NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SECONDA SERIE

VOLUME TRENTESIMOQUARTO
DELLA RACCOLTA VOLUME LXIV

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1882

055
gN928
v. 64
JUL 1 6 1921
162448
Spec.

Tipografia Bodoniana.

ALESSANDRO POPE E ANTONIO CONTI

Lord Enrico visconte di Bolingbroke nel 1720 esule in Francia, dopo avere invano patrocinata la causa degli Stuardi presso il Reggente, si era indotto a cercare nella quiete della campagna e nello studio della filosofia quelle consolazioni dello spirito che non si hanno nelle corti. Scelse a sua dimora un' amena solitudine presso Orleans, detta la *Source*, che volle abbellire di tutte le magnificenze dell'arte. In questo signorile ritiro accoglieva quanto di più dotto e gentile fosse allora, nonchè in Francia, in Europa. Vi conveniva il fiore delle dame francesi per l'amicizia con la seconda moglie del Bolingbroke, la marchesa di Villette, nipote della Maintenon: Voltaire giovanissimo vi veniva ad attingere quelle dottrine, delle quali si fece più tardi banditore all'Europa, Alessandro Pope era degli intimi amici del nobile lord, di cui parla con tanto entusiasmo nella fine del *Saggio sull'uomo*. Viveva allora in Parigi un illustre italiano, l'abate Antonio Conti di Padova, che amicissimo della contessa di Caylus, nipote anch'essa della Maintenon, fu per opera di lei introdotto nella società della *Source*. Piacque all'Inglese la vastità delle cognizioni e l'urbanità de' modi del Conti, che rimase suo ospite per qualche mese. Il Bolingbroke lo indusse a tradurre il *Riccio rapito* di Pope, ed il Conti si mise all'opera, nella quale procedendo, la contessa di Caylus sulla traduzione italiana dell'amico lavorava una elegantissima sua in prosa francese.

Antonio Conti ebbe in vita grandissima fama, la quale gli viene in parte mantenuta più che dagli scritti, dall'onorato ricordo che fa di essi Ugo Foscolo in più luoghi delle sue opere.

Conobbe di presenza e tenne epistolare commercio co' più grandi intelletti del suo secolo, Newton, Leibniz e Malebranche: amico di Scipione Maffei, del Muratori, del Cassini figlio e del Vallisnieri, co' quali ultimi divise la gloria di molte osservazioni scientifiche. Coltivò con pari ardore le scienze e le lettere: immaginò grandi trattati filosofici e teologici, che solo in parte potè condurre a compimento. Ha lasciato il disegno di un trattato *Sulla Bellezza*, che sarebbe riuscito un vero Cosmos intellettuale, di cui la bellezza visibile, cioè le forze e le armonie della natura, e la bellezza invisibile, cioè la materia della fede, Dio, la grazia e la gloria celeste, sarebbero state il fondamento. Parlando della bellezza nell'arte egli entrava a discorrere delle fonti della poesia, intorno a cui ci rimangono i trattati speciali della *Imitazione*, dei *Fantasmi poetici*, della *Poesia greca*, della *Allegoria della Eneide*, delle *Fantasie particolari*, con alcune dissertazioni sulla *Ragione poetica* del Gravina, sul *Dialogo* del Fracastoro detto il *Navagero*, sullo *Scudo di Enea* e sulle *Nozze di Tetide e Peleo* di Catullo. Nella dispersione degli scritti e dell'epistolario del Conti avvenuta dopo la sua morte; queste ed altre insigni reliquie furono salve per le cure diligenti dell'astronomo Giuseppe Toaldo, che fu degli ultimi amici del Conti, del quale scrisse anche con accuratezza pari all'amore la vita. [1]

Nella famosa disputa fra Newton e Leibniz circa l' invenzione del calcolo infinitesimale, l'opera del Conti non fu veramente di arbitro, come scrive il Foscolo nella *Chioma di Berenice;* ma si ristrinse all'esame di alcuni manoscritti di Newton. Il Conti nato in Padova nel 1677, dopo fortissimi studi sulla filosofia del Cartesio, e sull'*Organo* di Bacone, si era dato allo studio delle matematiche e della fisica. In casa Doro a Venezia coll'aiuto del sommo idraulico Bernardino Zendrini, alla presenza de' più dotti patrizî della città, rinnovava le esperienze, da cui ebbero principio i gloriosi progressi della scienza moderna. Nel 1715 visitata Parigi e disputato col Malebranche, il Conti passò a Londra. Newton lo accolse amorevolmente: gli ripetè le sue esperienze sui colori, e gli fece vedere certi manoscritti, che per la qualità della carta e lo scoloramento dell'inchiostro apparivano molto vecchi: era la prova ch'egli avea preceduto

[1] *Prose e Poesie* del signor abate Antonio Conti; tomi due, Venezia, per Giambattista Pasquali, 1756.

il Leibniz nella scoperta del calcolo. In que' giorni il Conti ebbe lettera di Leibniz sopra questa contesa, alla quale il dotto Padovano studiossi inutilmente di por fine. La sua mediazione, se tale può dirsi, non gli fruttò che rimproveri dall'una parte e dall'altra: maggiori dal Newton, che per giunta accusava più tardi il Conti di avere divulgato in Francia certo suo sistema di cronologia, che il Freret ed altri dotti di Parigi dichiararono assurdo.

L'inverno di quell'anno 1715 fu rigidissimo in Inghilterra, per cui il Conti, che pativa di asma, fu consigliato di recarsi a vivere nell'aria di Kensington, giovevolissima per quella malattia. Ivi attese allo studio della lingua inglese: lesse Shakespeare e sino da quel tempo concepì l' idea della sua tragedia il *Cesare*. Dall'Inghilterra il Conti passò nell'Hannover per conoscere di persona il Leibniz. Attraversando l'Olanda visitò il gabinetto del Ruysch e del Leuwenhoeck; ma quando giunse in Hannover trovò che il Leibniz era morto da due giorni. Dopo un ritorno ed una breve dimora in Inghilterra, il Conti si ricondusse a Parigi nel 1718. La contessa di Caylus, chiamata dal Voltaire una delle più amabili donne di quel secolo, per la sua bellezza e pel suo spirito, nelle cui stanze si adunavano i duchi di Villeroy, Brissac, Favillade ed i marescialli di Villars, Tallard e Boufflers, conobbe il Conti e volle che fosse del bel numero. Di questa egregia donna rimane un aureo volume, lodatissimo dal Sainte-Beuve, di memorie e di lettere, [1] fra le quali una diretta al Conti; in alcun'altra lo ricorda con riverenza ed affetto, come quando raccomanda a' suoi figli di giovarsi dei consigli di lui ne' loro studî. Il Conti morendo volle che di tutte le lettere avute da tante parti di Europa non si conservassero che quelle della Caylus. L'editore degli scritti del Conti le dice piene di cose letterarie, politiche e di novelle del tempo, scritte con una grazia che innamora. Questa testimonianza accresce il dolore che si siano smarrite.

Ma tornando a noi; ferveva allora la questione sulla preminenza da darsi agli antichi o ai moderni poeti: la battaglia più forte era intorno ad Omero. Il Conti scrisse una bellissima dissertazione in francese, nella quale espone le sue dottrine estetiche, che può dirsi precorrono di un secolo le moderne teorie.

[1] *Souvenirs et Correspondance de Madame de Caylus*, par Emile Raunié, Paris, Carpentier, 1881.

Sostiene che i caratteri poetici devono essere espressi al naturale, come fa Omero: che nella natura si trovano caratteri bellissimi senza ricorrere agl' immaginarî; che pittura e poesia non sono una sola cosa: che dalla stessa religione si possono trarre finzioni ed immagini mille volte più gradevoli che dalle antiche mitologie. La Caylus, come ho detto, fece conoscere il Conti al Bolingbroke. In una lettera del Conti a Filippo Caylus, figlio della contessa, antiquario e dottissimo scrittore di cose d'arte, del quale tanto parla il Lessing nel *Laocoonte*, troviamo scritto: « Si volle che traducessi il poema del *Riccio*, di cui il signor Pope è autore: vi sono poche opere più galanti e più piacevoli: spero che ne sarete contento. Non dovrebbesi dedicare il poema al duca di Villeroy? Bisognerà disegnerà i bei Silfi e non ommettere l' altare di dodici romanzi francesi ben dorati. » L'edizione allora non si fece; ed il *Riccio* tradotto non fu stampato che nel 1740 con dedica al marchese Manfredo Repetta vicentino, che nella sua magnifica villeggiatura di Campiglia, accoglieva nell'autunno il Conti già tornato in Italia fino dal 1726. L'edizione fu postuma; poichè il Conti moriva in Padova nel 1739. Il Toaldo loda il Conti perchè tradusse non da grammatico, ma da poeta, aggiungendo e troncando quel che non gli pareva opportuno al genio della nostra poesia: e reca il brano d'una lettera del Conti, in cui si dice: « chi vuole una esatta traduzione del testo, si attenga a quella stampata in Firenze e non si tenga alla mia, che per le idee inglesi colorite alla italiana. » Prendo da queste parole l'occasione di parlare del poema del Pope e dei molti traduttori ch'ebbe in Italia.

Il Pope valente nella poesia filosofica e nella satirica, e perfetto verseggiatore, tolse da uno scherzo l'occasione di scrivere il più bello de' suoi poemi. Lord Petre per giuoco aveva reciso un riccio dei capelli di Arabella Fermor: si era rotta l'amicizia sino allora inalterata delle due famiglie. Pope venne eccitato da qualche amico a tentare una riconciliazione col mezzo di qualche scherzo poetico, che mutasse in riso il mal animo con cui le due parti si astiavano. Un poema di due canti fu scritto in quindici giorni, e fu mandato alla dama offesa, che se ne compiacque e lo fe' leggere ad altri: poco dopo era stampato. Ciò nell'anno 1711. Addison lo disse *merum sal;* ma Pope si accorse che poteva essere ingrandito e migliorato. Era uscito in Francia un libro curioso col titolo di *Sistema del conte di Gabalis*, nel quale l'autore con fine ironia beffava la setta

dei così detti Fratelli della Croce rosea addetti alla scienza cabalistica. Questi dicevano che l'aria è popolata di esseri più nobili degli uccelli; il mare di esseri più nobili de' pesci; la terra nella sua profondità di esseri più nobili della talpa; e che lo stesso fuoco ha i suoi invisibili ospiti. Queste specie di divinità si chiamano Silfi, Ninfe, Gnomi e Salamandre. Sono divinità benefattrici o malefiche; i Gnomi, che dimorano sotterra si compiacciono del male; i Silfi che abitano nell'aria spargono la grazia e la bellezza dovunque si volgano. La donna che abbia in suo favore i Silfi è la più avventurata delle mortali. Il Pope vide il partito ch'egli poteva trarre da tali finzioni, e fe' parte del suo disegno ad Addison, che lo sconsigliò di ritoccare il suo lavoro ch'era una gemma. Il consiglio di Addison fu respinto. Pope presentì la florida esuberanza d'immagini, che poteva suggerirgli quel soggetto, e pose ogni arte e fatica a farla germogliare. Il successo superò l'aspettazione. Il *Riccio rapito* uscì rifatto in cinque canti: esso tiene il primo posto fra i poemi giocosi: nè Pope prima o dopo ha scritto mai cosa di pari eccellenza. È l'unico esempio che un poema rifatto riuscisse migliore. I Silfi ed i Gnomi passarono nel linguaggio poetico di ogni nazione: in Italia il Savioli negli *Amori* rifece il racconto di quell'avventura; ed il Monti dopo essersi giovato di quella finzione nel *Poemetto anacreontico,* così parla de' Silfi nell'*Invito a Nice* per una festa nel giardino Borghese:

« Mille repente incontro ti verranno
Silfi leggiadri e Silfidi, che snelle
Nel bel recinto svolazzando vanno
Con dolce gara in guardia delle belle.
Molti all'ingresso ad aspettarli stanno,
Chè li prevenne il tuo fedele Arielle;
Famoso Silfo, che per tua ventura
D'amor nel regno la tua sorte ha in cura.
Son dugento e non più li destinati
Del sollecito Arielle a starti appresso;
Gli altri volano in altro affaccendati,
Chè tutti non han poi l'ufficio stesso.
Parte ne' grandi lampadar gemmati
Veglia in difesa d'ogni rio successo,
Cauti osservando che incivile assalto
D'aura le cere non ammorzi in alto.
Parte la luce in tondi vetri e tersi
Di colorata linfa orna e recinge;
Essa passando pegli umor diversi
Ne rapisce i colori e in lor si tinge;

E or verdi o rossi ed or turchini o persi
Soavemente all'occhio li sospinge;
Parte su vaghe seriche pitture
Scherza intorno a ridevoli figure.
Altri, e sono i più destri, intorno stanno
Assistenti al danzar con gelosia;
Bóccoli e piume assicurando vanno
Con lunghe spille ovunque d'uopo ei sia,
Onde le ninfe nel saltar che fanno
Non la sforzino a uscir di simmetria;
Quale ha cura i pendenti e qual sul petto
Si riposa di fior sopra un mazzetto. »

Che il Parini nel *Giorno* abbia avuto innanzi agli occhi il poemetto del Pope, mi par cosa fuor d'ogni dubbio. Il Sismondi lo ha già detto; ed un'attenta lettura dell'uno e dell'altro poema mi conferma in questa opinione. Nell'uno e nell'altro si pungono e si deridono le frivolezze della vita dei grandi: il Pope prende di mira la donna, il Parini l'uomo: l'uno e l'altro magnificando i piccoli eventi e dando ad esseri fatui la parola degli eroi, hanno cercato di eccitare il ridicolo, che nasce dal contrasto delle immagini: l'ironia è l'arma che l'uno e l'altro maneggiano, continuata dal primo all'ultimo verso. Il Torti quando chiama

« Di nullo esempio imitator, nè mai
Imitabile altrui sublime riso. »

quello del Parini, non dice vero; come mi sembra non giusto un cenno del Cantù nel suo libro *Il Parini*, quando dice che non occorreva al poeta lombardo ricorrere al *Riccio* del Pope, quando poteva avere a maestri « ben altri, cominciando dalla *Bratacomiomachia* e venendo sino ai troppi nostri berneschi. » Ma che hanno mai di comune la *Battaglia dei topi* e *delle rane*, le lodi dell'*Anguille*, dei *Cardi*, del *Debito* e della *Peste* col poema del grande milanese? I nostri berneschi, e lo stesso Boileau nel *Leggìo* non si proposero che il riso delle brigate; nel Parini il riso non è che un mezzo, il suo scopo è di correggere la vanità, la mollezza e l'oziosaggine de' suoi concittadini, com'egli stesso dichiara in un' epistola al consigliere De Martini:

« Spesso gli uomini scuote un acre riso;
Nè paventai seguir con lunga beffa
E la superbia prepotente e il lusso
Stolto ed ingiusto, e il mal costume e l'ozio,
E la turpe mollezza e la nemica
D'ogni atto egregio vanità del core.

Così, già compie il quarto lustro, io volsi
L'itala musa a render saggi e buoni
I cittadini miei. »

Ora confrontando il *Riccio* col *Giorno*, se la tela n'è diversa: il Pope si limita ad una semplice azione; il Parini abbraccia le cure del suo giovin signore nell'intera giornata; se l'ironia del Pope è scherzosa, grave quella del Parini; se nel primo l'immaginazione crea una nuova famiglia di spiriti, nel secondo la vita reale è dipinta con più verità di colore; queste differenze non tolgono che la materia non sia la stessa: donne galanti, cavalieri frivoli, toelette, giuochi di carte, passeggi e ciarle nell'ora del caffè e del cioccolatte. So ch'è facile, ma spesso ingiusta l'accusa di plagio: so che i grandi poeti possono fortuitamente incontrarsi nello stesso pensiero; nella *Divina Commedia* sono alcuni versi che sembrano tradotti a parola dal poema di Lucrezio, che Dante non conobbe. Ma quando questi pensieri e queste immagini sono frequenti, nasce naturalmente la certezza che l'autore moderno ha messo mano nell' antico. Ho letto attentamente i due poemi ed ho notato i passi che mi paiono tolti dal Pope.

Il Pope fa che il cagnolino svegli Belinda e rompa la visione mandatale dal Silfo Ariele:

. . . . « Shock, who thought she slept too long,
Leap'd up, and waked his mistress . . . .
all the vision vanisch'd from thy head. »

Il Parini:

« Poria, tolgalo il cielo! il picciol cane
Con latrato improvviso i cari sogni
Troncar della tua dama. »

I Silfi del Pope:

« The busy Sylphs surroind their darling care;
These set the head, and those divide the hair,
Some fold the sleeve, whilst others plait the gown; »

questi Silfi si affaccendano come gli Amori, che scaldano i ferri per acconciare i capelli del giovin signore:

« Stuolo d'Amori
Invisibil sul foco agita i vanni
E per entro vi soffia, alto gonfiando
Ambo le gote: altri di lor v'appressa

Pauroso la destra; altri rapito
Tenta com'arda, in sull'estrema cima
Sospendendol dell'ala . . . . . »

Nella descrizione della toeletta, il Pope, parlando dello specchio, dice:

« A heavenly image in the glass appears; »

e Parini:

. . . . « lo speglio patente a lui dinanzi
Altero sembra di raccor nel seno
L'immagin diva. »

Nel Pope una delle damigelle:

« The inferior priestess, at her altar's side,
Trembling, begins the sacred rites of pride; »

Nel *Mezzogiorno* del Parini il rito è compiuto:

« I mille intorno
Dispersi arnesi al fin raccolse in uno
La consapevol del suo cor ministra;
Alfin velata di legger zendado
È l'ara tutelar di sua bellezza. »

Anche quei romanzi francesi dalla dorata legatura, che l'amante di Belinda offre in olocausto sull'altare di Amore:

« Of twelve vast French romances, neatly gilt, »

non ricordano i volumi letti dal giovin lombardo e resi a lui cari pe' fregi d'oro e pe' colori, onde li aveva abbelliti

« Squisito legator batavo o franco? »

Il castigo minacciato da Ariele al silfo disobbediente:

« Gums and pomatums shall his flight restrain »

non ricorda il lamento di Amore contro Imene nel *Mattino:*

« E lascierò pur ch'egli
De'suoi unguenti impeci a me i miei dardi? »

Il Pope descrivendo il pomeriggio:

. . . . « declining from the noon of day
The sun obliquely shoots his burning ray, »

mostra giudici, avvocati e mercanti che si affrettano a casa stimolati dalla fame.

Il Parini nel *Mezzogiorno:*

« Già dall'alto del cielo il Sol fuggendo
Verge all'occaso; e i piccioli mortali
Dominati dal tempo escon di novo
A popolar le vie che all'orïente
Volgon ombra più grande. »

Alcuni dei Silfi, mentre Belinda sorseggia il caffè:

« Some o'ver her lap their careful plumes display'd,
Trembling, and conscious of the rich brocade; »

nel Parini questo officio vien fatto dal cavaliere:

. . . « pria togli di tasca intatto ancora
Candidissimo lin, che sul bel grembo
Di lei scenda spiegato, onde di gelo
Inavvertita stilla i cari veli
E le frange pompose invan minacci
Di macchia disperata. »

Quando Clarissa per agevolare l'intento dell'amante gli offre l'arma all'amante per recidere il riccio agognato, il Pope dice:

« So ladies, in romance, assist their knight,
Present the spear, and arm him for the fight; »

ed il Parini dopo avere parlato del nastro che la dama appese al brando del suo signore, soggiunge:

« Tal del famoso Artù vide la corte
Le infiammate d'amor donzelle ardite
Ornar di piume e di purpuree fasce
I fatati guerrier, sicchè poi lieti
Correan mortale ad incontrar periglio
In selve orrende fra giganti e mostri. »

Non annoio più a lungo i lettori con somiglianti riscontri. Dirò solo che le smancerie di Belinda e le scipitezze del cavalier Piuma se diedero al Parini la prima idea del suo *Giorno,* è per noi un nuovo insegnamento dell'utile che si può trarre dalla sapiente lettura de' poeti stranieri. Lo stesso Pope d'altra parte si è molto giovato de' nostri poeti, dell'Ariosto specialmente, dal quale ha tolto di pianta la descrizione del mondo della luna, ch'è nel canto quinto del *Riccio.*

Questo leggiadro poemetto ebbe sei traduttori in Italia. Il primo di tempo e di merito è il Conti, che lo tradusse, come ho detto, per istanza del Bolinbroke nell'anno 1721 o 1722:

ma la traduzione non vide la luce che nel 1740. Nella dedica al marchese Repetta, il Conti narra come il Bolinbroke avendola letta, gli disse che se mai la pubblicasse in Italia, vi ponesse innanzi questi versi del Virgilio:

« Non obtusa adeo gestamus pectora Poeni
Nec tam aversus equos Tyria sol jungit ab urbe. »

Benevolo omaggio che il filosofo inglese voleva reso al genio poetico degl'Italiani, che dal Conti erano giudicati più severamente, quando nella stessa prefazione diceva: « mentre i nostri poeti impiegano gli studi loro a far de' centoni del Petrarca, le altre nazioni aspirano a meritare il nome di poeta, cioè di artefice di cose nuove. » Parlando nella stessa prefazione della *Secchia rapita*, che alcuni critici oppongono al *Riccio*, il Conti giustamente osserva « ch'è un comico d'altro genere e ritiene più del basso comico de' tempi barbari, che della finezza satirica nata tra le conversazioni delle corti più pulite di Europa. » Acutissima è l'analisi che fa de' vari caratteri espressi nel poema: e sembra additare al Parini il *Giorno*, quando dice che « il carattere del cavalier Piuma dipinge a meraviglia gli eroi del secolo; cioè a dire que' giovinastri, che traggono tutta la loro vanità dagli ornamenti e che non sanno dire due parole. » Il Conti traduce liberamente: può dirsi che trasporti una musica d'uno in altro strumento. Volendo piacere a lettori italiani recide tutte le parti che non si legano strettamente coll'azione: così nella protasi tralascia il nome di Caryl, il gentiluomo che aveva pregato il Pope di scrivere il poema. Ma quando comincia l'azione, il Conti si tiene stretto al suo testo, e scrive versi bellissimi, che non so perchè non siano più noti ed ammirati in Italia. Mi limito a questo brano, nel quale si dà principio all'azione:

« Sol through white curtains shot a timorous ray
And oped those eyes that must eclipse the day:
Now lap-dogs give themselves the rousing shake,
And sleepless lovers, just at twelve, awake;
Thrice rung the bell, the slipper knock'd the ground,
And the press'd watch return'd a silver sound.
Belinda still her downy pillow press'd;
Her guardien Sylph prolong'd the balmy rest.
'T was he had summon'd to her silent bed
The morning dream that hover'd o'ver her head.
A youth more glittering than a birth-night beau

(That e' en in slumber caused her cheek to glow)
Seem'd to her ear his winning lips to lay,
And thus in whispers said, or seem'd to say;
  Fairest of mortals, thou distinguish'd care
Of thousand bright inhabitants of air!
If e' er one vision touch'd thy infant thought,
Of all the nurse and all the priest have taught;
Of airy elves by moonlight shadows seen,
The silver token, and the circled green,
Of virgins visited by angel-powers
With golden crowns and wreaths of heavenly flowers;
Hear, and believe! thy own importance know,
Nor bound thy narrow views to things below. »

Il Conti:

Vibrava il sole timoroso il raggio
  Per le bianche cortine, e dischiudea
  Quegli occhi che oscurar doveano il giorno.
  Ne le morbide ceste i sonnacchiosi
  Barbetti si scotevano; e gli amanti
  Privi ognora di sonno al mezzogiorno
  Appunto risvegliavansi. Tre volte
  L'importuna pianella il suol percosso,
  Tre tintinnito il campanello avea;
  E l'orïol dal pollice compresso
  Gia ripetendo l'argentino suono.
Ma su molle origlier giacea dormendo
  Belinda ancor, che il suo custode Silfo
  Al taciturno letto avea chiamato
  Il sonno mattutino, e questi al capo
  Della donzella volteggiando intorno
  Sovra le distendea placide l'ale,
  Su la sponda del letto era il bel Silfo
  Splendente più d'un cavalier di corte
  Che a celebrar va natalizia notte,
  E tal che in sogno ne arrossia la bella.
  All'orecchio di lei vedeasi ei cheto
  Avvicinar le lusinghiere labbra,
  E bisbigliando rivelarle arcani
  A'Neutonisti e a'Cartesiani ignoti.
O la più bella de'mortali, o dolce
  Cura di mille luminosi e mille
  Abitatori dell'aereo mondo,
  Se mai ti punse i teneri pensieri
  La balia tua narrando i casi strani
  De'verdi cerchi, degl'argentei pegni
  O de'folletti al lunar raggio assisi;
  Se ti rimembra le divote ancelle
  Visitate d'angeliche potenze

Con ghirlande di fiori eterni inteste
O con corone di diamanti e d'oro,
Or m'odi e credi, e sovra i bassi oggetti
Te sollevando ad alte cose intendi.

Prima che venisse il Parini io credo che in Italia non si scrivessero versi simili. E per poco non paiono scritti dal Parini i seguenti, che descrivono la toelette:

« Del letto uscita ella s'invia là dove
Stanno su la toletta argentei vasi
In un ordine mistico disposti;
E vestita di bianco a capo nudo
Adora le cosmetiche potenze,
Celeste immago nello specchio appare
A cui ella si piega e gli occhi volge.
Una minor sacerdotessa a lato
Dell'ara giace, e supplice e tremante
Di vanità comincia i sacri riti.
Ell'apre innumerabili tesori,
Rari tributi dell'intero mondo,
E raccoglie d'ognun con somma cura
Qualche spoglia, e la dea ne veste ed orna.
Qui splendon ne'scrignetti indiche gemme,
E là l'Arabia olezza in pinti vasi:
La tartaruga e l'elefante a gara
Si trasformano in pettini macchiati
E bianchi. D'aghi qui fulgide file
Si stendono in bell'ordine disposte,
Là paste, polvi, Bibbia e dolci fogli.
Già la beltade imperïosa ha cinte
L'arme sue lampeggianti; ad ogn'istante
Nove lusinghe la sua faccia acquista;
Svegliansi i vezzi, s'addolcisce il riso,
Un più puro rossor cresce per gradi,
Un lume più sottil arde negl'occhi
Le meraviglie tutte escon dal volto,
Stannole attorno affaccendati i Silfi:
Chi adorna il capo, chi comparte il crine,
Chi la manica piega, e chi la vesta
E per opra non sua Lisca si loda. »

Anche il palazzo dell'Ipocondria è reso in bellissimi versi:

Un costante vapor cinge il palagio,
Effigïati fra le nebbie strisciano
Fantasmi o spaventosi e minaccianti,
Quali gli spettri che in profonda notte
Teme il Romito fra l'orror de'boschi;
O candidi e splendenti al par de'sogni

Che gode nel morir vergine pia.
Qui furie armate, serpi attorte in spira,
Larve vaganti, sepolture aperte,
Sanguinose comete, azzurri fochi;
Là ghirlande di fior, settri di gemme,
Laghi di liquid' oro, elisie scene,
Alberghi di cristallo, Angeli in macchine. »

Non è pertanto meraviglia se il popolo levasse a cielo e spesso citasse i versi del Conti, alcun de' quali, non si nega, che poteva essere più limato; ma che senza fallo sono i migliori che uscissero nella prima metà dell' ottocento. Si dice che il Parini abbia avuto innanzi il *Femia* del Martelli; ma non è più facile a credersi che il Parini vedesse la versione del Conti edita nel 1740 e nel 1756, quando il *Mattino* vide la luce nel 1763 e nel 1765 il *Mezzogiorno?* Quanto poi al modo di tradurre adottato dal Conti mi pare che sia l' unico da seguirsi in una traduzione poetica, che essendo per sè stessa un'opera d' arte si propone prima di ogni cosa il diletto de' lettori, il quale non si ottiene colla fedeltà, ma con la bellezza. Il Foscolo nella versione dell'*Iliade* non si è condotto in modo di verso. Volendo che gl' Italiani, per quanto è possibile, gustassero la bellezza del vecchio poeta, non dubitò di allargare o di stringere il testo: vedasi l'enumerazione delle navi nel secondo della *Iliade.*

Dopo il Conti, de' traduttori del *Riccio* viene primo Andrea Bonducci, accademico fiorentino, che diede alle stampe la sua versione nel 1739 in Firenze co'tipi del Moüke, ristampata nella stessa Firenze nel 1760 con la data di Napoli. V'è premessa una dissertazione sul *Riccio* d'un Giuseppe Buondelmonti, forse quel Buondelmonti, di cui Tommaso Gray, che in quel tempo era a Firenze, traduceva in latino il grazioso madrigale imitato poi dal Walpole ed ultimamente dal Rogers. Non dispiaccia ai lettori se io lo trascrivo: non siamo noi soli a giovarci delle ricchezze altrui:

« Spesso Amor sotto la forma
D'amistà vide e s'asconde:
Poi si mischia e si confonde
Con lo sdegno e col rancor.
In pietade ei si trasforma:
Per trastullo o per dispetto;
Ma nel suo diverso aspetto
Sempr'egli è lo stesso Amor. »

Il Gray tradusse:

« Lusit amicitiae interdum velatus amictu
Et bene composita fraude fefellit Amor.
Mox irae assumpsit cultus, faciemque minantem
Inque odium versus, versus et in lacrymas.
Ludentem fuge, nec lacrymanti aut erede furenti:
Idem est dissimili semper in ore Deus. »

Del rimanente la traduzione del Bonducci è scritta con molto sapore di lingua, ma non è sempre felice la struttura del verso. Ha tolto tutti i passi che poteano offendere anche lievemente il pudore; nel resto è fedelissimo. È la versione, a cui il Conti rimetteva i lettori che avessero voluto una esatta conoscenza del testo.

Segue il terzo traduttore Gian Vincenzo Benini, in Arcadia Creofilo Sminteo, che pubblicò l'opera sua co'tipi del Fenzo in Venezia nel 1804, unitamente alle altre sue versioni del *Saggio sull'uomo*, del *Saggio sulla critica* e della *Epistola* di *Eloisa ad Abelardo* dello stesso Pope. Il Benini si mostra poco contento del Conti, nella cui traduzione trova diversità e lacune considerabili; ma qual giudice egli sia lo mostra dalla sua ignoranza quando dice che il Conti avrà fatto il suo lavoro sul primo abbozzo del *Riccio* ch'era di due canti, mentre il poema, quale si legge, è di cinque. E più strana ancora è l'ingenuità sua quando dice: « vi sono nell'originale dei versi la cui traduzione si offre così spontanea e felice che non si può deviar da essa senza offendere il vero ed il bello. L'abate Conti, che conosceva l'uno e l'altro, non deviò e noi abbiamo seguito le sue tracce. Egli è per questo che troverannosi nella nostra versione de'versi interi tai quali si trovano in quella del Conti. Abbiamo creduto di non contrassegnare questi versi, onde evitar l'equivoco essendovene degli altri, che per altre ragioni han bisogno di essere contrassegnati. » Domando al povero Benini se il *With wreaths of heavenly flowers* era impossibile a tradursi altrimenti che col verso del Conti: *Con ghirlande di fiori eterni inteste.* Tolti i versi con tal garbo rubati, il resto è roba da fuoco. Il Bettoni ristampò questo mostro letterario in Milano nel 1819. Il Benini era di Cologna veneta: fu dotto medico: tenne una tipografia in sua casa, donde uscirono alcune pregiate edizioni.

È quarto de' traduttori un Anonimo, il cui lavoro uscì in Bologna co'tipi del Nobili nel 1822. Pare che ignorasse le anteriori versioni, perchè dice che essendosi messo allo studio

della lingua inglese s'innamorò talmente di quella graziosa poesia che gli nacque il pensiero di volgerla in italiano, affinchè chi non poteva leggerla in inglese ricevesse qualche parte del sommo diletto ch'egli ne aveva avuto. Ma da qualche verso si vede che conosceva la versione del Conti. Trapassa poi tutti i termini concessi ad un traduttore quando dice: « ho posto ogni mio studio ad intendere il senso e questo tradurre e non le parole; ed ove qualche idea che non fosse di lui, ma quasi da lui stesso suggerita mi corresse alla mente per accrescere bellezza, non la rifiutai; parendomi che il far questo convenisse all'italiana poesia assai vaga di ornamenti. » Nè di ciò contento l'Anonimo si piglia licenza di cangiare fino i tempi dell'azione con protrarre a notte il taglio del riccio, che l'autore mette al cadere del sole, e perchè? le adunanze piacevoli, in cui accadde quel fatto, forse a'tempi del Pope, si teneano verso sera; ma oggi in Italia si tengono di notte. Cangia parimente l'ora comune del pranzo e la disposizione del giuoco delle Ombre. Quanto alle aggiunte, che ha creduto bene di fare, sono puerili e scemano la vigorosa brevità dell'inglese. Il Pope parlando della damigella che trae dai vasi i tributi dell'intero mondo per l'abbigliamento di Belinda dice:

« From each she nicely culls with curious toil
And decks the goddess with the glittering spoil. »

e l'Anonimo:

« e tosto poi di questi,
Come fa l'ape tra novelli fiori,
Sceglie il migliore e la sua diva adorna. »

Il Pope ha detto;

And all Arabia breathes from yonder box

e l'Anonimo copia senz'altro il Conti:

« E qui l'Arabia in pinti vasi olezza. »

Viene quinto S. Uzielli che tradusse in verso rimato e pubblicò il suo lavoro in Livorno co' tipi del Masi nel 1822. Nel frontespizio del libro pose un passo di Johnson, tratto dalla vita di Milton, in cui si dice che colui che si sente capace di eccitare stupore può scrivere in verso sciolto; ma chi solamente spera di dilettare deve acconciarsi ad usare, la rima. Il grande Giambattista Niccolini, in un articolo inserito nella *Antologia* di

Firenze l'anno 1823, e ristampato fra le altre sue opere dal Le Monnier, loda l'Uzielli perchè « dando ai versi rimati preferenza sugli sciolti, si è conformato all'opinione dell'autore. » Il Pope fu gran partigiano della rima; e a chi opponevagli l'esempio del Milton animosamente rispondeva: « aver questi scritto così perchè altrimenti non avrebbe saputo farlo. » Della italianità dell'autore del *Giovanni da Procida* e dell'*Arnaldo da Brescia*, io penso che alcuno non dubiti; e però mi giova ripetere l'opinione del grande uomo sull'uso della rima, che alcuno vorrebbe oggi bandito dalla poesia. « Quantunque siam certi d'andare incontro all'anatema dei più fra i viventi poeti d'Italia, abbiamo il coraggio di confessare, che fa molta forza all'animo nostro questa riflessione del Baretti: se il verso sciolto fosse naturale alla nostra lingua, se fosse, dirò così, figlio dell'indole della poesia nostra, i nostri poeti lo avrebbero trovato due secoli prima che nascesse il Trissino, suo inventore. Quei nostri primi poeti lo avrebbero trovato senza studio e fatica, come senza studio e fatica trovarono le rime, senza che si tormentassero il cervello a cercarle. Non conviene separare la storia della poesia da quella della lingua, e allora ci sarà palese ch'essendosi col proceder del tempo estinta la favella dei Latini, nè rimanendo traccia sicura del di lei suono primitivo, si sentì la necessità della rima in una lingua che più non aveva le sillabe distinte in lunghe ed in brevi. Fanno di questo vero indubitata fede alcuni inni della Chiesa, la quale, benchè stimasse dover serbare sulle cose liturgiche il latino, pure adottò in essi l'uso della rima, omettendo ogni regola di prosodia. Con buona pace di quanti scrissero e scrivono versi sciolti in Italia, pensiamo che niuno sortisse dalla natura ingegno creatore più di colui che rima potè:

« Descriver fondo a tutto l'universo. »

« L'oscurità, la contorsione, i latinismi, i periodi asmatici sono i difetti ne'quali facilmente precipita il verso sciolto per non essere uniforme e triviale. La nostra poesia nacque colla rima, e in rima scrissero Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso, che sono gli occhi della lingua nostra. E a chi ci opponesse alcuni moderni scrittori, diremmo essere opera piena di pericolo il decidere se vi è alcuno fra loro che meriti di sedere sul Parnaso accanto a questi grandi. Non usurpiamo l'ufficio del tempo in un secolo, in cui ogni giorno si fa mercato di lodi e monopolio

di fama. A noi giova intanto di credere col Metastasio, la cui poesia dispiace adesso a taluno, per esser priva di quella oscurità ciarlatanesca così di moda che uno scrittore tanto più si ammira quanto meno s'intende; sì, ci giova credere col Metastasio che fra il vigore d'uno stesso pensiero, espresso in verso sciolto o rimato, corre la differenza medesima che vi è tra la violenza d'un istesso sasso tratto con la semplice mano o scagliato con la fionda, ma da chi sappia adoperarla. »

Ragioni ancora più forti in favore della rima adduce il Johnson nella vita di Milton. « La poesia, egli dice, come operazione mentale, non ha bisogno di metro o di musica; ma la poesia in tutte le lingue del mondo viene distinta dalla prosa per la musica del metro, il quale è bastante nella lingua melodiosamente formata con debita proporzione di sillabe lunghe e brevi. Ma le leggi di una lingua non si possono applicare ad un'altra: dove il metro è debole ed imperfetto è necessario un soccorso. La musica del verso eroico inglese è così debole, che facilmente si perde, quando le sillabe d'ogni verso non operino insieme: cooperazione che non può aversi se non quando ogni verso sia preservato dalla mescolanza con un altro, come sistema di suoni distinto; questa distinzione si ottiene e conserva coll'artificio della rima. La varietà delle pause vantata dai difensori del verso sciolto cangia la misura del verso ne'periodi di una declamazione; e pochi sono che leggendo ad alta voce il *Paradiso Perduto* facciamo intendere agli uditori dove un verso termina e l'altro comincia. Un critico ingegnoso ha detto; « il verso sciolto non sembra esser verso che pegli occhi. »

Il Niccolini ha notati alcuni nèi nella leggiadra versione dell'Uzielli. Nella sestina 32 del canto primo gli rimprovera il verso:

« In cristallo rinchiuse, in scrigni esposte; »

e vorrebbe che piuttosto avesse detto:

« In scrigno chiuse ed in cristallo esposte. »

A me sembra invece che l'Uzielli scrivendo in quel modo siasi più accostato al Pope amante dell'antitesi e qualche volta de'bisticci. Credo invece che l'Uzielli abbia soverchiamente ristretto il testo; più che altrove nella descrizione del palazzo dell'Ipocondria ch'è nel canto quarto.

Rimane a dire dell'ultimo traduttore Antonio Beduschi, che

dubblicò la sua versione in Milano presso la società de'classici italiani nel 1830. Nella prefazione ricorda le traduzioni anteriori, e mette innanzi a tutte la più antica quella del Conti. Dice ch'egli non ha voluto tradurre fedelmente, perchè crede impossibile, traducendo con fedeltà, mantenere quell'armonia, quel fiore di dicitura e quelle preziose antitesi che fanno del poema del Pope il libro delle Grazie. Ma non si era condotto in guisa simile il Conti? Il Beduschi tuttavia va lodato per accurata eleganza di verso foggiata sull'esempio del Parini e del Foscolo, da lui imitati in più luoghi. Vero è che spesso cade nell'affettato e nel prolisso, come quando nel canto quinto Clarissa si dispone a parlare.

« Then grave Clarissa graceful waved her fan »

ed il Beduschi:

« Clarissa stassi
Imperturbata, e contegnosa alzando
Il ventaglio, tre volte aprelo e chiude
E su vi appoggia il corrugato fronte
Carco d'alti pensier. »

Imita inopportunamente il Parini nella *Notte:*

« Sola in tanto romor tacita siede
La matrona del loco; e chino il fronte
E increspate le ciglia, il sommo labbro
Appoggia in sul ventaglio, arduo pensiere
Macchinando tra sè. »

Avverto che in tutte le citazioni che ho fatte del Parini, ho seguito il testo adottato dal Cantù.

Il Conti cercò d'introdurre in Italia quella poesia filosofica, o più veramente metafisica che il Pope avea resa di moda in Inghilterra. Il *Globo di Venere* ch'egli scrisse in morte di una gentildonna, non è che un tessuto di dottrine platoniche e di congetture astronomiche: i *Sonetti teologici, filosofici* ed *eroichi* non sono che rimate dissertazioni sull'anima umana e sulla grazia divina, ad intendere le quali appena basta il commento che v'appose l'autore. Anche nel *Proteo* ch'è una imitazione del *Nereo* di Orazio, in cui canta i fatti già memorabili della Repubblica veneta, l'erudizione soffoca la poesia. Degne invece di lode sono le sue traduzioni dal latino e dal greco; e le note da lui poste alle odi di Anacreonte e ad alcuni componimenti di Callimaco, Saffo, Catullo, Virgilio ed Orazio giustificano

l'elogio che fa del Conti il Foscolo, che nella *Ragion del Carme delle Grazie*, parlando del *Sileno* di Virgilio, dice: « il velo misterioso di questa egloga, oscuro a tutti i professori di letteratura, fu tolto sapientemente dall'abate Antonio Conti, filosofo, le cui riflessioni se fossero lette, farebbero vergognare solennemente la moltitudine de'poeti, i quali disperdono il loro ingegno ad un tempo umile e vano, ed avviliscono l'arte e la rendono inutile. »

In una sola poesia il Pope si stacca totalmente dalla sua consueta maniera, ed è l'*Epistola di Eloisa ad Abelardo*. È l'eroide più bella de'tempi antichi e moderni. Quella mescolanza di amori terreni e celesti, di religiosa speranza e di umile rassegnazione, danno all'elegia una elevazione ed una dignità che non si possono avere da pensieri ed immagini puramente naturali. La sacra solitudine di un convento percuote più vivamente l'immaginazione, che la solitudine de'boschi o delle spiagge del mare, ove Ovidio colloca le sue eroine. Il Conti tradusse questa Epistola in terzine che gareggiano coll'originale; anzi se badiamo al calore ed alla rapidità con cui gli affetti sono espressi, di gran lunga lo avanzano. Il Goldsmith [1] nota nell'inglese qualche noiosa lungaggine: vi sono certe minute descrizioni che mal si confanno col veloce succedersi delle idee nell'animo tempestoso di Eloisa: il Conti le soppresse: soppresse il principio, nel quale il Pope abbonda di aggiunte:

« In these deep solitudes and awfull cells,
Where heavenly-pensive contemplation dwells,
And ever-musing melancholy reigns,
Whath means this tumult in a vestal's veins?

Il Conti comincia:

« Abelardo, Abelardo! Oh quanto amore
Al tuo nome dolcissimo, diletto,
Sento svegliarsi e intenerirmi il core!
Nome fatal! stammiti chiuso in petto;
E a queste labbra per tant'anni mute
Entro sacro silenzio abbi rispetto!
Abelardo, Abelardo! o mia virtute
Languida e vana! o voglie ancor non dome!
O scura eternitade! o mia salute!
Arrestati, mia man! Ma come, ah come!
Ecco già scritto: cancellate in fretta,
Cancellate, o miei pianti, il caro nome.

[1] The preface to the Beauties of english poetry, London 1845.

Povera Elisa! E qual follia ti alletta?
A che val, che tu pianga e che sospiri?
La mano scrive ciò che il cor le detta.
O mura, o solitudini, o ritiri
Santificati da singulti e pianti.
Da digiuni, da veglie e da martiri.
O marmi insanguinati, antri sonanti
Di gemiti e flagelli! O grotta algente!
O sacri altari! o simulacri santi!
Quante volte mi vide il sol nascente,
Quante la luna e le notturne stelle
Per fame e sete a vostri piè languente!
Ma nè per queste penitenze o quelle
Impetrar io potei, che fosse vinta
Questa parte ch'io sento ancor ribelle.

Io prego i lettori a confrontare questi versi con quelli del testo, e vedranno che la palma è dell'italiano. E quante volte in Italia si scrissero versi come i seguenti?

« Puoi tu scordar quando agli altari in faccia
Vittima fui condotta, e come avea
Senza color la giovinetta faccia?
Con fredde labbra il sacro vel mordea;
Tremar gli altari, e un lume oscuro e tristo
La lampada gettare a me parea.
Il cielo ricusava il proprio acquisto;
E con orrore udiano in Paradiso
I voti miei gl'Angeli, Santi e Cristo.
Ma su la Croce, su te gli occhi affiso;
E da te prendo gli ultimi congedi;
Tu mi guardi e di pianto aspergi il viso. »

e questi altri:

« Di dolce affetto immacolato e pio
Tu m'empi il cor, lo spirito e la mente:
Altro rival tu non avrai che Dio,
O felice la vergine innocente
Che cangia il mondo in solitaria cella
E non altri che Dio respira e sente,
Ad ogni cenno obbediente ancella
A Dio si volge e tutta in Lui si sface
Per soave desio l'anima bella,
Quando risplende la notturna face
Con aurei sogni spiriti celesti
Crescon le sue delizie e la sua pace.
A lei l'anello, a lei le bianche vesti,
A lei le rose e la fragranza, a lei,
Divino Sposo, la corona appresti.

Cantan gli Angeli e Santi i suoi trofei,
Mentre la stringi all'impiagato seno
E celebri castissimi imenei. »

Anche il Benini tradusse l'Epistola con la stessa fortuna che le altre cose del Pope. In questi ultimi tempi tentò la prova l'egregia Concettina Remondettu-Fileti di Palermo, che come donna gentile e poetessa valente, poteva appieno comprendere i terrori e le angoscie della suora del Paracleto. Non occorre ch'io ridica agli Italiani come la *Lettera di una monaca a Federico IV, re di Danimarca,* del Pindemonte non è che una rifusione dell'*Epistola* del Pope e del Conti.

GIACOMO ZANELLA.

LA BASILICA DI SAN PIETRO E IL PAPATO

DOPO IL CONCILIO DI TRENTO

Impressioni d'un eretico in arte.

Ti sei tu, lettore, mai fermato a guardare la cupola di San Pietro dal terrazzo che si apre sul bel viale innanzi a villa Panphili? Se, viaggiando, passasti anche solo tre o quattro giorni a Roma, sarai salito sul Gianicolo, per godere di lassù la stupenda veduta della gran città, a cui è contorno e sfondo, sparsa di rovine, la distesa del Lazio, leggermente ondulata; e poi entrando nel parco di villa Panphili, testimone delle eroiche zuffe del 1849, l'occhio ti sarà corso istintivamente a cercare l'immensa mole del S. Pietro tra il verde cupo de' pini altissimi e tra le colline che scendono verso il Vaticano e laggiù fanno seno e paiono volercela accogliere, quasi provassero a superarla e a nasconderla nelle loro pieghe. Quella vi posa dentro con parte della sua base, e anche veduta così non in tutta la sua grandezza, emerge e torreggia tanto che l'estrema punta della croce soprapposta alla cupola, oltrepassa di molto la vetta di Monte Mario. « Quella gran macchina, » e il S. Pietro merita davvero cotesto pittoresco appellativo, assai più che il Duomo di Milano, a cui lo diede Alessandro Manzoni, ha, sugli occhi e sull'animo un' attrazione singolare, indimenticabile. In qualunque parte di Roma tu sii, specie se non molto lontano dal gran tempio, anche non vedendolo, ne senti però, la presenza: ti fa l'effetto strano, indicibile, quasi magnetico, che fanno certi

occhi dagli sguardi potenti, profondi, che se ti fissano anche che tu non lo sappia, li senti e sei costretto a voltarti.

Ma quello che anche tu, lettore, credo avrai provato si è che il fascino della grande basilica non ti si fa sentire, non ti s'impone, per dir così, fino dal primo momento, ma cresce e vien come penetrando man mano sempre più l'animo e la mente di chi ammira l'armonia stupenda di quelle linee, e s'abbandona alle impressioni e alle idee ch'esse risvegliano: unica via cotesta per aprirsene il senso intimo e indovinarne la parola dell'arte e della storia più che secolare. Perchè, come tutte le anime grandi e forti piene di pensiero, anche quella dell' immenso tempio cattolico non risponde se non a chi sa interrogarla, non si apre se non a chi la tenta ostinatamente. Persino l'occhio più esperto, fosse pur quello d'un grande artista, non giunge a indovinare subito al primo sguardo, in tutta la vastità delle sue proporzioni, la grandezza dell'edifizio.

Il San Pietro, tutti lo dicono, apparisce al primo entrarvi, se non piccolo, certo non così vasto com'è, come poi ti si mostra man mano sempre più quando ci hai fatto un po' l'occhio, e standoci e movendotici, ti sei esercitato, disciplinato quasi a comprenderne l'immensità; dico apposta *a comprenderne*, perchè è proprio un atto o, meglio, una serie di atti intellettuali che ti bisogna fare, per riuscire ad avere in un'occhiata sola, il senso vero, immediato di certe relazioni di distanza, di forma, di mole in cui stanno fra loro, e col punto ove ti sei messo a guardare le varie parti del gran tempio. O sia la luce che le inonda tutte dall'alto in giù per que' finestroni, e ti porge all'occhio, come fosser prossime, anche le più lontane, o sia piuttosto il mezzo tondo delle arcate gigantesche, fra cui lo sguardo corre facilissimo sino ai minuti particolari delle cose, assai più che non faccia tra la penombra misteriosa, indefinita del sesto acuto nelle cattedrali gotiche, sia la ricchezza, degli ornamenti, ciascuno par sè enorme di proporzioni, che tutt'insieme anche i più lontani, fanno, quand'entri, l'effetto come d'affollartisi e d'esser veduti molto più da vicino che tu non li veda realmente, sia quello che si vuole, è un fatto che l'impressione piena, viva, spontanea, che poi altre volte avrai, tornandoci, dell'immensità del San Pietro, non puoi arrivare ad averla se non a poco a poco, a grado a grado, per la via della ragione non per quella immediata de' sensi. Se questo sia un pregio, o piuttosto un difetto di quell'architettura, non voglio qui fermarmi

a discuterlo: il fatto della prima impressione che se ne riceve è quello che io dicevo or ora, e che mi fa pensare quanto sia vero ciò che la psicologia indovinò già da parecchi anni, e d'accordo con altre scienze ha poi confermato: essere, cioè, le più delle percezioni delle cose nello spazio, effetto non de'nostri sensi soltanto, ma di un ragionamento istintivo che essi ci suggeriscono e che si fa e resta in noi abituale, quasi automatico e perciò inavvertito, e che.... ma, per carità, lettore mio unico, non t'impaurire, non scappar via, fermati, perchè fo qui punto subito subito e lascio la temuta spiegazione filosofica, a cui ero lì lì per lasciarmi andare, a qualche metafisico tedesco, a quello, indovina un po'tu chi sia, che per aver profondamente pensato e detto in prosa, e con una forma non meno chiara e non meno bella nella sua lingua, presso a poco quello che Giacomo Leopardi cantò in versi dolorosi e dialogizzò nella nostra, non mi pareva davvero dovesse meritare d'esser preso per pazzo da un dabbene *alienista* italiano.

Ma per tornare al San Pietro e alla prima impressione che se ne riceve entrando, e alla difficoltà di averne un'altra più vera, dico che cotesta stessa difficoltà, anzi quella specie di studio che bisogna fare per giungere a capire, non senza fatica quello che invece parrebbe così naturale di dover sentire e cogliere in un batter d'occhio, rallenta di molto nell'animo d'ogni osservatore, anche il meno preoccupato, quel pieno abbandono, necessario alla contemplazione estetica d'una grande opera d'arte. Disponendolo a giudicare più che a sentire, lo mette anche, quasi senza che se ne avvegga, in guardia contro sè stesso, gli fa sorvegliare, spiare le proprie impressioni e diffidarne un poco, sveglia in lui, ch'è peggio, il prurito sempre pericoloso dei paragoni; perchè, e qui chi è senza peccato scagli la prima pietra, non c'è, io credo, fra i tanti visitatori del San Pietro, uno solo che scorrendo coll'occhio sul pavimento quelle misure delle altre grandi chiese del mondo, tutte men vaste della vaticana, non torni involontariamente col pensiero a quella della sua città o del suo paese. Il fiorentino lì in mezzo a tutta quella luce così gaia e a quello sfarzo barocco d'ornati e di statue in atteggiamenti teatrali, e a quella serenità elegante un po' pagana del gran tempio papale, rivedrà in fantasia le grandi linee severe della sua S. Maria del Fiore, che invitano al raccoglimento della preghiera cristiana e fanno piegare le ginocchia e sentire Iddio. E al milanese quelle grandi arcate romane così

corrette, così classiche, sui radi enormi pilastri, sveglieranno in mente per contrapposto l'immagine viva di quella fitta foresta di colonne ch'empiono il suo bel duomo gotico, di tutti quelli archi acutissimi che vi s'intrecciano nelle agili volte, rischiarate appena da una fioca luce colorata, che vi si diffonde dall'alto e dai lati e ove l'occhio erra e si perde come ne' lenti avvolgimenti d'una visione sognata. Anche il bolognese, che in S. Pietro penserà alle grandi volte severe e disadorne del suo storico S. Petronio, anche il senese, il pisano, il lucchese, per non dir nulla del parigino, del belga e del tedesco, che vengono qui pieni ancora l'anima e la mente d'ammirazione affettuosa pei loro gotici templi, persino il turco, a cui dispiacerà il vedere che S. Sofia è tanto più piccola di S. Pietro, tutti, al primo leggere quella superba litania di misure che il *Cicerone* vien loro commentando col più puro e grosso accento romano quasi in aria di sfida, rischiano di sentirsi, non fosse che per un momento solo, punti, feriti nella fibra più intima del loro amor patrio, municipale, provinciale, nazionale, la più suscettibile di tutti, me lo concederete, e la più pronta a scuotersi, a riscattare sotto il più lieve urto d'una provocazione qualsiasi; e non c'è cosa che più la provochi dei paragoni, specie poi se buttati là con quel tono assoluto, dommatico, con quell'autorità indiscutibile che hanno o paiono avere sempre le cifre. Ora, il S. Pietro nato fatto per soverchiare colla sua mole e colle sue proporzioni ogni altro tempio antico e moderno, per essere immagine sensibile del primato di quello di Roma su tutte le altre chiese e dell'autorità del pontefice sopra ogni umano potere, il S. Pietro è tutto quanto si può dire un muto, superbo paragone della sua propria colla grandezza d'ogni altro monumento architettonico sacro e profano, dalla cupola tanto più alta di quella del Pantheon, su cui è modellata, e dell'altra di Santa Maria del Fiore, fino ai bracci delle cappelle e alle navate e al portico della piazza che non hanno pari nel mondo. E questo continuo vanto di una superiorità assoluta, gridato quasi da ogni pietra del grande edifizio, questo suo volersi imporre alla nostra ammirazione prendendosela, per dir così, prima anche che gliel'abbiamo data spontanei, è, per chi conosce un poco i mille occulti e delicati moventi dei nostri giudizi, non ultima causa del negare che molti fanno così passionatamente la bellezza e la maestà, pure innegabili, del S. Pietro. E mi spiega anche la *qualità* dell'impressione che ne rimane ai più, e che non è

mai di quelle che t'investono tutto e ti soggiogano fin dal primo momento; certo non è di raccoglimento religioso, molto meno poi di sacro terrore o di tenerezza affettuosa, perchè tu il San Pietro non lo ami, lo ammiri, lo guardi, lo contempli estatico, ma non te ne senti attratto, commosso; ti fa piegare gli occhi a riflettere, non la testa ad adorare od a pregare.

Ma pensare, riflettere ti fa di certo; qui è la sua potenza, il suo fascino. Per provarlo bisogna, io dicevo, lasciarcisi andare senza preoccupazioni critiche o di sentimento, facendo tacere in noi le repugnanze del gusto, che, specie se avvezzo alle linee d'un'architettura severa e più semplice, resta in principio come ristucco da quella lì così ricca e sfarzosa, così profana ed esuberante di forme, e pure così piena d'intimo senso perchè ha in sè l'anima della grande istituzione, che spira lì dentro in tutti i momenti della sua storia, e parla non solo colle innumerevoli tombe che l'attestano, ma col nome, colla fisonomia stessa e col carattere dell'immenso edifizio ch'essa creò e impresse di sè in ogni sua parte.

Questa istituzione non è la Chiesa cristiana, è il Cattolicismo, e più che il Cattolicismo è il papato, ma non il papato dei primi tempi e nè anche di quelli, men puri, ma non meno gloriosi, della sua grande supremazia arbitrale, religiosa e civile; è il papato principesco, italianamente corrotto e corruttore, politico e diplomatico più che religioso, cattolico più che cristiano, vôlto tutto ad assicurare con ogni mezzo contro la Riforma il suo primato gerarchico, a fissare in una tradizione di forme rigide, immobili, determinate dal volere assoluto di un solo, la vita in gran parte ormai tutta esteriore del Cattolicismo romano. Il S. Pietro è l'espressione del papato in questa sua ultima definitiva forma storica, che puoi non amare, sopra tutto se sei italiano e non tiepido, ma che però anche senza esagerarne la potenza com'oggi fanno un po' per moda molti scrittori, e più di tutti quelli che meno credono, non puoi negare sia grande e da temersi; non tanto per ciò che promette o minaccia quanto per ciò che rammenta, non per la forza impulsiva delle idee nuove che Roma papale non ha più ormai, ma per quella opposta di tutto l'antico, anzi di tutto il vecchio, ch'essa ha fatta sua e nutre e rincalza di continuo negli animi umani colle memorie del passato e colle immagini d'un'altra vita animate dall'arte. Questo fare di ciò che non è più e non ha quindi avvenire, una forza viva e presente, che per mezzo dell'immaginazione e del sentimento s'apra la via a operare sul

nostro pensiero, lo leghi a poco a poco e a sua insaputa; quel non so che di molle, di lusinghiero, d'insinuante, tra il religioso e il profano, tra il sensuale e l'ascetico che spira dalle pompe e dalle solennità del rito cattolico, tra le mistiche cerimonie mezzo velate dal fumo odoroso degl'incensi, che va in bianche nuvole lento lento verso il cielo accompagnando i cantici sacri sotto le cupole dorate; tutto ciò ch'è così proprio allo spirito del Papato e alle forme esteriori della sua potenza, specie dal Rinascimento in poi, lo senti e lo intendi nel S. Pietro. Non v'è monumento in cui l'architettura più mi apparisca e mi si faccia sentire quello ch'essa è veramente: un'effigie secolare della storia delle istituzioni umane, improntata, atteggiata nel sasso.

Il significato storico del pontificato romano è, dunque, in S. Pietro; ma, lo dissi e lo ripeto qui, del pontificato dopo il Rinascimento, anzi dopo il Concilio di Trento, quando ha già fatto suo principale *istrumento* l'arte, e dell'arte una manifestazione puramente esteriore di qualcosa che non ha più intima vita ormai nell'umana coscienza, e che dà luce, ma non tramanda nè calore nè moto, una splendida sovrapposizione di forme prive d'intimo senso, un panneggiamento ricchissimo tutto pieghe e svolazzi, che come quello di ciascuna delle tante statue di Santi scolpite dai michelangioleschi e dai discepoli del Bernini, ricuopre un corpo ove non spira più ormai l'alito sacro d'un'idea religiosa. Se tu guardi attentamente, specie nella parte decorativa che vi primeggia, i più tra i monumenti di Roma papale, ci senti quello che il *barocco*, secondo me, esprime nella storia dell'arte e che ha la sua ragione più intima nella vita e nella cultura italiana de' due ultimi secoli; lo sforzo ingegnoso, spesso anche geniale, ma pur sempre sforzo, di produrre, accumulando, moltiplicando mettendo l'una accanto all'altra le forme più varie e i segni sensibili, quell'impressione del bello e del grandioso che ormai il sentimento e la fantasia non colgono più immediatamente nell'unica loro espressione appropriata e più vera: l'efficacia dell'arte, cercata faticosamente nella quantità e nel lusso, più che nella qualità, nell'elegante semplicità de' mezzi: in scultura e in pittura, nel moto tutto esteriore de' corpi e negli scorci, nello svolazzare delle vesti, nella profusione dei colori più che nella correttezza del disegno; in letteratura, nella vuota pompa rettorica del periodo e delle figure; ciò che in ognuna di queste arti e nell'animo e nella vita contemporanea del nostro popolo, attesta un gran difetto d'intima fede, di fini e d'ideali certi, chiaramente

intuiti, fortemente consentiti. Al modo stesso, mi pare, ch'è indizio d'allora in poi d'un grande scadere della fede religiosa e del sottentrarle che fa sempre più una fiacca oziosità devota, quello che io chiamerei il *barocco* nelle preghiere cattoliche, ed è quel ripetere, come per esempio si fa nel *Rosario*, centinaia di volte la stessa forma d'invocazione sino a pronunziarla poi solo a fior di labbra e colla mente vôlta chi sa dove; quasi il suo valore presso Dio dipendesse dalla quantità e dalla vuota amplificazione delle formule e dal tempo che ci si spende, non dall'intenzione sincera e dalla disposizione dell'animo di chi prega.

Ma bisogna anche dire che nel S. Pietro, ove pure il *barocco* non manca, e ove tanti architetti e scultori di genio e di gusto così diversi, da Bramante, dal Peruzzi e dai due Sangalli a Michelangelo, da Giacomo della Porta a Carlo Maderni e al Bernini, impressero l'opera loro, una cosa è però notabile: il contemperarsi che fanno gli elementi disparatissimi d'un'architettura e d'un'arte decorativa delle più varie in unità di fusione perfetta; simile al pieno d'una musica grande, nel tempo stesso, e artificiosissima, in cui però l'orecchio giunga a cogliere e a seguire tra le infinite pieghe dell'armonia un motivo largo, solenne, continuo. E il S. Pietro, ch'è anch'esso, specie nel suo interno, una musica grande di linee e di proporzioni, quest'unico motivo l'ha in sè: è l'universalità e, per dirlo colla bella parola trovata da S. Agostino, la *romanità* del Papato; grande tuttora nei due ultimi secoli e sulla fine del decimosesto, quando, benchè ormai lontano da Dio, è rimasto pur sempre tant'alto sopra le miserie, la bassezza e la vacuità de' tempi da rappresentare in sè l'unica forma, in cui la vita e la tradizione italiana fanno sentire la loro efficacia in Europa, anche questa volta principalmente per mezzo dell'arte.

A me pare che la Basilica vaticana, pur nella semplice grandiosità delle linee principali, che l'è rimasta del disegno primitivo di Bramante, tenga però in sè, specie per le modificazioni capitali che v'introdussero il Buonarroti e il Maderni,[1] molto di quel che il Taine osservò nelle altre grandi chiese di Roma: abbia in sè l'espressione viva improntata nell'arte italiana contemporanea, dell'attitudine presa dal Pontificato durante e dopo il Concilio di Trento.

La Chiesa romana messasi d'allora in poi a capo della grande

[1] V. come lo prova il Geymüller nella sua opera monumentale sul S. Pietro.

restaurazione cattolica, contrapposta da lei alla riforma, servita dall'opera molteplice, zelante e dal cupido senno dei Gesuiti, fa della religione e della disciplina ecclesiastica un sistema di governo che tien sommessi gli animi e le menti in un mesto ossequio, che impossessandosi di tutto l'uomo, ne guida e quasi ne imprime di sè ogni atto, ne preordina tutta la vita; colla fredda immobilità delle sue dottrine teologiche, in cui vien meno ormai anche il grande impulso ordinatore dell'età dei dottori; col lasciar prevalere sempre più sulla parte grande, austera, operosa del domma e della morale cristiana, le pratiche di un misticismo femmineo e sentimentale; ma sopratutto poi coll'imporsi alla fantasia e ai sensi soggiogandoli, mediante lo splendore esterno e principesco e la maestà mondana del rito, in cui tutto concorre a circondare di pompa e di rispetto, a rendere autorevole non tanto la cosa e il simbolo religioso impersonale, quanto la persona del sacerdote e del pontefice, e a farlo apparire *di servo dei servi*, qual'egli si chiama, un Dio in terra, un regnante anche di questo mondo, ov' è dispensiere di grazie per l'altro.

Questa profonda trasformazione avea le sue cagioni in tutta la storia anteriore del Papato e della Chiesa. Spento o affievolito di molto negli animi il fervore religioso che stringeva i fedeli nelle primitive congregazioni cristiane, in intima unione spontanea di carità, rappresentata esternamente dall'*ecclesia*; mancato a poco a poco al cadere della rozza età barbarica feudale il grande prestigio del pontefice, come d'arbitro in nome di Dio, nelle cause tra i diritti dei popoli oppressi e le violenze dei principi; passato, col definitivo comporsi d'Europa all'unità dei grandi stati, il tempo propizio alle ambizioni dei piccoli, in cui i papi guerrieri e diplomatici avean corso le loro avventure, alla Chiesa cattolica non rimaneva ormai altra via, per conservare il suo potere civile e politico che quella d'intendersela colle grandi monarchie dominanti, pur sforzandosi di dominarle, di farsi essa stessa in tutto una monarchia assoluta, col suo capo visibile regnante a Roma e col suo immenso corpo, presente in ogni paese, cioè con un clero tanto più forte e rispettato quanto più vôlto ormai dopo Trento a maggior decoro e dignità di vita, e autorevole nelle famiglie perchè padrone degli animi femminili e inoltre collegato in una classe a sè, potente di corporazioni e di grandi ricchezze, d'immunità e di privilegi di ogni sorta.

Non che, si badi bene, questa nuova potenza esercitata dal

pontificato e dal clero romano sulla società civile, durante il fervore della grande restaurazione cattolica e anche dopo sino a noi, sia stata in ogni sua parte l'effetto consapevolmente, accortamente proseguito per secoli d'una bieca arte di governo, vôlta solo a intenti ambiziosi e secolareschi. I grandi fatti morali non provengono mai da una sola causa, molto meno poi se, come questo cui ora accenniamo, escludono da sè nella loro lenta formazione secolare la continuità non interrotta di un solo motivo d'azione qual'è quello che può condurre l'opera personale degl'individui. Certo fra i tratti principali che più dan rilievo alla storia del papato nei due ultimi secoli, prevale sovra ogni altro e sull'indole religiosa primitiva dell'istituzione, quella che io qui sarei tentato di chiamare l'*esteriorità formale*, lo spirito politico, disciplinare, che vi apparisce di più in più, e che fa sottentrare nel governo delle anime umane all'intima spontaneità de' loro moti, un arido meccanismo. Ciò però non toglie che tra le forze intellettuali e morali, che Roma in tutto questo tempo seppe far sue e adoperò a conservare e a crescere la sua potenza, non appariscano in ogni parte del clero accanto al fanatismo e all'ambizione e alla cupidigia più bassa, anche la fede più sincera e le virtù più cristianamente e popolarmente operose. E se bisogna dire che nell'ideale della santità e della perfezione cristiana, a cui la Chiesa ora si volge di più in più per offrirlo sugli altari ai fedeli nelle persone e nella vita degli uomini ch'essa canonizza, i contorni fieri, scolpiti delle alte figure degli antichi santi apostolici e dei loro immediati successori, si van perdendo a poco a poco in quelli così diversi di un Alfonso dei Liguori e di un Luigi Gonzaga, ciò nonostante molti anni prima del prevalere assoluto di cotesto pallido tipo del moderno santo cattolico, quella stessa istituzione, che, si può dire, lo creò, ebbe a suo fondatore un uomo come Ignazio di Lojola, e sulla fine del secolo XVI, in mezzo a una successione di pontefici devoti e piissimi regnò il fiero Sisto V; nè la storia della vera carità cristiana, pronta ad ogni forma di abnegazione, ha molti altri esempi e nomi da star con quelli di un Francesco di Sales, di un Carlo e Federigo Borromei, di un Saverio e un Filippo Neri, di un Vincenzo di Paola e di un Calasanzio. Anzi, ed è uno storico certo non sospetto di amore al Cattolicismo che ce lo dice, è il Macaulay, nel maggior fervore della guerra combattuta da Roma contro i protestanti, in quell'alternare che vi fanno per più di un secolo, cioè fino al

termine della guerra dei trent'anni, la fortuna del papato e quella dei suoi avversari, la vittoria rimasta al primo per esser riescito ad arrestar l'eresia, a soffocarla in Italia e in Francia e a riconquistare per sè nel centro d'Europa, molte provincie poco prima quasi perdute, è dovuta non solo alla fine arte della politica romana e ai mezzi violenti, atroci messi in suo servizio dalle monarchie, ma anche all'esservi stata dalla parte dei cattolici una somma maggiore d'operosità concorde e d'abnegazione per la loro causa.

Ad alimentare di sempre nuovi impulsi queste nuove forze necessarie alla grande lotta, anzi a crearle addirittura contribuisce è vero, sovra ogni altra cosa la ferrea disciplina della gerarchia cattolica, in cui soltanto ormai consiste la Chiesa. Essa ha e prende sempre più un essere a sè, una vita propria non solo superiore, ma in gran parte indipendente dai fedeli. In questi, ne' laici, specie quanto più ci accostiamo pei secoli XVII e XVIII ai tempi nostri, vanno crescendo di giorno in giorno, secondo i ceti e gli ordini sociali, il dubbio e l'indifferenza da un lato, e dall'altro una passività fredda di pratiche devote, non accompagnate da vero, intimo sentimento religioso. Ciò principalmente in Italia, ove anche la fede, non mai, a dir vero, molto potente nell'animo del nostro popolo, scossa dal *Rinascimento*, intiepidita dall'aver noi sotto gli occhi gli esempi e gli scandali del mal governo pontificale, si risente del venir meno che fanno tutte le intime sorgenti della vita nazionale. Se non che nella nuova forma presa dal Cattolicismo dopo Trento, cotesta inerte passività dell'ossequio che gli prestano i più diviene essa pure una forza per lui. Ciò che alla Chiesa romana dà modo di tener fermo vittoriosamente contro il libero esame, è la rigida, ferrea unità dell'immenso corpo dei credenti ch'essa oppone ai suoi avversarî, forti ciascuno della propria intima fede, ma discordanti e guerreggianti tra loro; mentre poi quel corpo, per sè inerte, è mosso, animato e servito da organi potenti, docilissimi, in cui la vita affluisce continua dal gran cuore ch'è Roma. E questi organi sono, oltre il clero secolare, gli ordini religiosi, parecchi de' quali furono durante e dopo il Concilio di Trento soppressi, perchè non più ormai rispondenti ai tempi, mentre altri, come i Francescani, vengono riformati, e ben diciannove ne sorgono di nuovo in poco più di un secolo (dal 1521 al 1648), tra questi i Cappuccini, i Teatini e i Gesuiti. Nella celebre *compagnia*, meglio che in nessun'altra

tra le istituzioni, che più accolgono in sè l'opera morale e civile del pontificato romano sulla società moderna, si esprime la sostanza e l'intento molteplice di cotesta opera, ch'è: sottentrare quanto più può col precetto, coll'insegnamento, colla direzione del pensiero e de' sentimenti, con tutto quanto un sistema di pratiche all'azione e all'iniziativa individuale non tanto, come da molti si è detto e a torto, sopprimendola in ogni sua forma quanto invece avviandola, lasciandola riversarsi in quelle che la Chiesa ha fatto sue e vôlte ai proprî fini; dare a tutte le facoltà umane, ma più alle affettive che all' intellettuali, più alle inferiori e meccaniche che alle veramente inventive (il genio è ciò che dà più ombra al Gesuita) un'educazione e uno sviluppo, che secondandone piacevolmente certe tendenze più docili a disciplinare, le faccia tutte, per dir così, raccogliersi e scorrere in una imbrigliata spontaneità. Ma sopra tutto poi l'opera monarchica riconquistatrice della Chiesa, servita dai Gesuiti, sta in questo: sta nel ritirare a poco a poco sempre più dal laicato in sè stessa, nel clero, nella società e negli ordini tutto quanto è forza, leva e vera potenza di lavoro e d'azione; nel fare consapevolmente o no, del pigro riposo, dell'ozio a cui ormai volgono sempre più i costumi cullati nel lassismo della morale casuistica, una materia da esercitarvi in pro suo tutto lo spirito fine, procacciante delle nuove *missioni* cattoliche. Poichè la Chiesa in ciò che cosa ha di più vivo e di più operoso, è tutta quanta ormai una grande *missione*, che mira e riesce non solo a conquistare al Cattolicismo quanto più può del nuovo mondo, ma anche e principalmente a riconfermare nella fede al pontefice e a Roma quella gran parte della società europea che ha sentito anch'essa il contagio della Riforma, ma senza però rimanerne in tutto penetrata. Così il potere dell'autocrazia papale come quello d'ogni altro governo assoluto, risiede non più ormai nel popolo e nella spontaneità della sua fede, ma nell' esercito che lo conserva in ossequio e la diffonde; esercito di pretoriani in tonaca, *levato* e cernito di continuo da' Gesuiti ne' collegi, ne' seminari e nelle famiglie, anime scelte tra le più atte e tra le più pronte ad ubbidire e a soffrire, venute su e temprate in una disciplina che ne esercita e ne addestra ogni fibra al fine ch'essa si propone e a cui le volge concordi, serbando però ciascuna, e qui sta la loro forza, in quella forma d'operosità che le è più propria da natura.

(Continua).

GIACOMO BARZELLOTTI.

L' ODIERNO REGIME PARLAMENTARE

NELLE COLONIE INGLESI

I.

L'Inghilterra, fra le altre sue grandezze, offre al mondo moderno questo spettacolo. Tutte le altre nazioni di Europa hanno dei loro membri soggetti a nazioni straniere; ne ha la Germania, ne hanno la Francia, l'Italia, la Grecia, la Spagna, la Scandinavia, la stessa Russia. Sola l'Inghilterra non vede in tutto il mondo gente che parli inglese, la quale non sia, o suddita della Regina d'Inghilterra, o signora di sè, come negli Stati Uniti di America. Solo gl'inglesi sono sparsi da dominatori in tutte le parti del mondo.

L'Impero Romano, il maggiore dei tempi antichi, potè abbracciare tutto il cerchio del Mediterraneo, ma non si estendeva al di là del Reno, del Danubio e dei Carpati, del Tigri, dell'Eufrate, dei deserti dell'Africa settentrionale. Di Carlo V e di Filippo II si potè dire che sui loro dominii non tramontava mai il sole; ma le due Americhe erano quasi spopolate. Oggi la Russia può occupare il settimo della terra, ma le sue in gran parte son terre glaciali, non occupa che due parti del mondo, e non passa gli 80 milioni di abitanti; la Cina certamente supera in popolazione tutti gl'Imperi conosciuti nella storia, ma è uno Stato esclusivamente continentale asiatico. Sola l'Inghilterra è una potenza veramente mondiale. Da quella rocca cinta dal mare, che è l'isola della Gran Bretagna, popolata di navigli, di agricoltori, di operai, di manifattori, di mercanti, di

uomini di Stato e di guerra, non vi è quasi un'importante posto militare o commerciale del mondo che essa non abbia occupato. Possiede le isole del Canale, un pezzetto della Francia, sulla Manica; Helgoland alla foce dell'Elba, un pezzetto della Germania, nel Mare del Nord; Gibilterra, un pezzetto di Spagna; Malta, la perla del Mediterraneo, un pezzetto d'Italia, e Cipro le assicurano il dominio del Mediterraneo. Aden e Perim, allo sbocco del Mar Rosso, l'isola Maurizio, Ceylan, Singapore, Labuan, Hong-Kong, Sierra-Leona, la Gambia, Sant'Elena e il Capo di Buona Speranza, le isole Falkland, la Giamaica ed altre Antille le assicurano la via orientale come la occidentale del commercio del mondo. Nell'India ha un impero più popoloso di quelli di Ciro, di Alessandro Magno, dei Cesari e degli Antonini romani. Nell'Australia ha un intero nuovo continente aperto alla sua attività.

Con una splendida immagine militare, che magnificamente si attaglia a quella grandezza imperiale, un illustre oratore americano, il Webster, ha detto: « non vi ha ora del giorno in cui in qualche parte del mondo non batta il tamburo britannico. »

Tu regere imperio populos, aveva ricordato Virgilio ai suoi Romani; le arti dell'imperio dovevano essere le loro arti:

> Pacisque imponere mores,
> Parcere subjectis et debellare superbos.

E in tutto il mondo antico e moderno fino all'Inghilterra del secolo presente non vi è stato alcun principe o popolo così sapiente in quest'arte di bene imperare a popoli diversi. I capi degli antichi imperi orientali erano grandi riscuotitori di tributi dai loro soggetti. Cartagine seppe fondare molte colonie, ma colla sua politica gelosa e rapace non seppe farsi nelle sue figliuole un'amica, nemmeno in Africa. La Grecia seppe popolare di Elleni le rive del Mediterraneo, ma non le resse, non seppe nemmeno ella medesima essere una vera nazione; l'egemonia ateniese fu oltremodo rapace e oppressiva. Alessandro fu una meteora. Roma repubblicana seppe formare un gran dominio di molte favelle, che durò dei secoli, in pace e in volenterosa soggezione; ma appena formatolo, non che reggerlo, non seppe regger sè stessa, e dovè porsi nelle mani di un Cesare e trasformarsi in impero; e questo seppe amministrare con maggior

giustizia le provincie, ma svigorendole politicamente come moralmente ed economicamente, e rendendole incapaci di reggersi e difendersi da sè. L'estensione dei dominii del re di Spagna fu un'estensione del regno dell'inquisizione, degli arbitrî regî, dell'albagia aristocratica, dell'incapacità al lavoro e al governo di sè medesimi. La Germania e i popoli diversi dell'Austria Ungheria han saputo nel medioevo e oggi formare potenti imperi, ma non hanno colonie; la vecchia o la nuova Francia di tutto potrà vantarsi fuori che di aver saputo colonizzare; in nessuna delle sue colonie, nemmeno nell'Algeria alle sue porte, ha saputo fondare qualche cosa di accettabile dai soggetti, contribuire qualche cosa di reale alla civiltà ed alla stessa grandezza effettiva della Francia. Sola l'Inghilterra ha saputo procacciarsi la gloria di essere ad un tempo imperatrice e libera; un liberissimo popolo nella sua isola, con una ricca figliuolanza e corona di liberi popoli nelle sue colonie.

L'illustre autore del *Parliamentary Government* in Inghilterra, il Todd, ha stimato di fare uno studio simile per queste colonie.[1] Il suo volume ha i difetti dei due precedenti sul governo della madre patria, una certa scarsità di ordine logico, una certa ridondanza in alcune parti, lacune e incompiutezze in altre, frequenti ripetizioni; ma ne ha ancora tutti i rari e inestimabili pregi: gran diligenza d'investigazione, preziosa raccolta di fatti e di documenti politici e parlamentari, di ragguardevoli ministri, governatori, uomini di Stato, e di svariate assemblee, alta imparzialità, somma rettitudine di giudizio.

Il libro è utilissimo a considerare, per il modo pratico come l'Inghilterra riesce a reggere pacificamente e liberamente tante sue colonie sparse in tre parti del mondo, in America, in Africa e in Australia; ed anche per l'atteggiamento che il governo parlamentare inglese, nato e cresciuto storicamente in una società vecchia e gerarchica, monarchica ed aristocratica, prende in una società democratica, le infermità speciali cui va soggetto in questo adattamento; il pregio inapprezzabile che arreca alle colonie, alla loro civiltà, e alla stessa loro libertà, l'essere non già abbandonate assolutamente a sè stesse, ma il potersi sviluppare sotto l'intelligente tutela della Corona e del parlamento imperiale.

[1] Todd. *Parliamentary Government in the british Colonies.* London, Longmans, Green and C. 1880.

II.

Gl'Inglesi, spargendosi in tutte le parti del mondo, talvolta hanno trovato, come nell'India, dei popoli di antica civiltà, ostili o incapaci di assimilazione e di *self-government*; e li hanno sottoposti al loro governo, che è riuscito, a ogni modo, più giusto e civile di quello dei loro precedenti sovrani. Io non intendo di occuparmi di questa parte del loro impero, non che del governo delle loro dipendenze, ossia dei loro posti militari e commerciali, come Malta, Gibilterra, Sant'Elena, Cipro, e simili. Tal'altra hanno acquistato, per conquista o cessione dai precedenti sovrani europei, ovvero per originaria scoperta e colonizzazione, dei paesi disabitati o poco occupati da indigeni selvaggi; e vi hanno fondato nuove società politiche, ora puramente di nazionalità inglese, ora miste di altre, e che sono andate, e vanno sempre più divenendo dei liberi popoli.

I suoi colonizzatori dappertutto avevano recato seco i diritti di liberi cittadini inglesi. Il caso delle loro tredici colonie della America del Nord, che poi divennero gli Stati Uniti, è giustamente il più celebre; ma anche nelle altre gli Inglesi che vi si erano stabiliti erano governati dal Re in Consiglio, ma non ad arbitrio del principe, come i francesi e gli spagnuoli. Non solo godevano i diritti o le libertà individuali inglesi, ma molte avevano un ordinamento politico amministrativo che ricordava in qualche modo quello della madre patria.

Vi era una Camera bassa o di deputati, eletti dal popolo, un consiglio legislativo nominato dal Governatore; il quale, rappresentando il sovrano, convocava, prorogava o scioglieva le Camere, sanciva o rigettava le sue risoluzioni. La Giammaica e la Nuova Scozia avevano avuto codeste libere istituzioni di *self-government* costituzionale due secoli fa circa, il Nuovo Brunswick nel 1785. Il Canadà conquistato sulla Francia nel 1759, e da essa ceduto nel 1763, sebbene avesse nella parte chiamato Basso Canadà una moltitudine di Francesi, aventi il cuore e l'occhio alla loro madre patria, ignoranti, dominati dai preti, avvezzi al governo dispotico o feudale; era stato nel 1791 diviso in due, la parte inglese e la francese, e ad amendue per mantenerle meglio in fede erano state accordate la libertà religiosa e le istituzioni rappresentative. Fox, precorrendo alla politica di cinquanta anni dopo, aveva allora magnificamente detto

in Parlamento: « Io son convinto che i soli mezzi di mantenere con vantaggio le colonie distanti si è di abilitarle a governarsi da sè medesime. »

Nel secolo nostro gli stabilimenti penali creati nell'Australia dal 1788 in poi, cresciuti di liberi emigranti, erano divenuti man mano delle colonie chiuse alla deportazione, e con Consigli legislativi nominativi dalla Corona. Però mancava propriamente il governo parlamentare locale, e la Corona cioè il governo inglese aveva grandi prerogative d'ingerenza interna, troppo soggette ad essere abusate.

In principio l'ingerenza che esercitava l'Inghilterra nei loro negozî, era esercitata attraverso quella loro specie di ministero del Commercio (*Board of Trade*), ed era propriamente commerciale. Nel 1768, mirandosi a un governo imperiale fu istituito il ministero delle colonie. Abolito nel 1782, dopo la perdita dell' America, fu ristabilito nel 1794, e fece tanto sentire la sua influenza che « comunque popolare, dice il May, si fosse la forma delle loro istituzioni, esse erano governate costantemente da ministri britannici in *Downing Street.* »

In alcune, ottenute per conquista o cessione, il dominio della Corona era assoluto, ed esercitato mediante le istruzioni ai governatori. Le libere, intorno al governatore avevano dei Consigli e delle istituzioni rappresentative, ma erano amministrate in modo da potersi assimigliare all'Inghilterra sotto gli Stuardi. La teoria era del *self-government*, ma nel fatto governavano personalmente i governatori secondo la politica voluta a Londra; i Consigli esecutivi dei principali funzionarî nominati dalla Corona, l'aristocrazia ufficiale della colonia, non erano responsabili verso di essa del governo che vi si conduceva; gli atti coloniali che non piacevano a Londra erano disapprovati direttamente dai ministri inglesi. Questi disponevano nelle colonie delle terre pubbliche, o ne regolavano la distribuzione; s'ingerivano negli stabilimenti ecclesiasiastici, nei salarî degli impiegati coloniali; v'inviavano i loro parenti, amici, partigiani, permettendo anche talvolta a infanti in culla, nominati a ufficî coloniali, di esercitarli per procuratori, cioè di percepirne i lauti emolumenti: quindi un'invasione di ufficiali negligenti ed inetti: argomento di grandi e giuste gelosie e lagnanze. La politica della tassazione parlamentare inglese aveva prodotto nel secolo passato la rivoluzione, la guerra e l'indipendenza degli Stati Uniti. Nel presente, l'ingerenza nel governo interno

delle colonie, produsse malumori e contrasti continui colle assemblee locali, continui e perniciosi antagonismi tra il potere legislativo e l'esecutivo, pericolo di disaffezione e quindi di separazione.

Quindi la lotta nel 1838 del Parlamento inglese coll'assemblea di Giammaica, l'insurrezione nel 1837 e 1838 del Basso Canadà, che obbligò a sospendervi la costituzione, e alla riunione dei due Canadà sotto un solo governatore, investito provvisoriamente di poteri legislativi ed esecutivi.

Però dalla amministrazione di Lord Melbourne in poi, gli uomini illustri che tennero il ministero delle colonie, prima Lord John Russel (1839-41), poi dal 1841 al 1852 Lord Stanley, Gladstone e il Conte Grey, pensarono che il miglior rimedio ai detti mali era il dare alle colonie, che potevano esserne reputate capaci, un governo parlamentare all'inglese; e seppero maravigliosamente porre in atto quel disegno che ha trasformato gran parte dello impero coloniale inglese, e ha cominciato a creare in America, in Australia e al Capo di Buona Speranza tante nuove Inghilterre.

Questo gran cambiamento si effettuò principalmente coll'intelligenza, che il Consiglio esecutivo o Ministero del Governatore, cui sarebbe trasferita la nomina effettiva degli uffici locali, sarebbe nominato e mantenuto in carica, finchè godesse la fiducia della rappresentanza popolare coloniale; perdendo questa, sarebbe obbligato a lasciare il potere. Il cambiamento pose fuori di ogni possibile dubbiezza che questo, la responsabilità politica del ministero davanti ai deputati, e quindi l'obbligo del monarca di nominare i ministri secondo i voti della Camera, salvo che non stimi opportuno d'interrogare il paese, è il perno dell' odierna costituzione inglese; ciò che principalmente la distingue da altri governi costituzionali, segnatamente dagli odierni germanici.

La madre patria sulle prime ebbe molto a consigliare, ammonire, istruire, per sorreggere le colonie nella nuova maniera di governarsi, poi potè meglio lasciarle a sè stesse; non si però che quel governo non richieda la maggiore somma di saggezza politica a Londra e nei governatori, per conciliare la libertà locale coi doveri e i diritti della Corona inglese, sia rispetto a tutto l'Impero, sia rispetto alle colonie stesse; e anche, si noti ciò bene, per impedire possibilmente che il governo parlamentare non vi si conduca in modo incostituzionale ed oppressivo.

La prima colonia dove si applicò il nuovo sistema fu il Ca-

nadà. Lord Durham inviatovi come governatore e Lord Alto Commissario nel 1838, per pacificare gli animi e porre un termine agli accennati mali, con una sua celebre relazione, propose nel 1839, come rimedio supremo, lo schietto *self-government*, a imitazione della costituzione odierna della madre patria. Il mutamento fu cominciato ad attuare dal suo successore Lord Sydenham, sotto la guida di Lord Russel. Nel 1841, il 3 settembre, l'assemblea legislativa del Canadà votò ad unanimità queste risoluzioni, che furono di fatto come articoli di un accordo costituzionale tra la Corona inglese ed il popolo canadese:

1° Che il capo del governo esecutivo della provincia, essendo nei limiti del suo governo il rappresentante del sovrano, è risponsabile soltanto verso l'autorità imperiale; ma che nondimeno il maneggio dei nostri affari locali può essere soltanto condotto da lui, mediante l'assistenza, il consiglio e l'informazione di ufficiali subordinati nella provincia;

2° Che nella intenzione di mantenere tra i differenti rami del parlamento provinciale quell'armonia che è essenziale alla pace, al benessere e al buon governo della provincia, i principali consiglieri del rappresentante del sovrano, costituenti sotto di lui la nostra amministrazione provinciale, debbono possedere la confidenza dei rappresentanti del popolo; presentando così una guarentigia che i bene intesi desiderii e interessi del popolo, che la nostra graziosa sovrana ha dichiarato di essere la regola del governo provinciale, saranno in tutte le occasioni rappresentati e difesi.

Però, per altri sei anni, a cagione dell'universale inesperienza, si vacillò. Ma nel 1847, essendo capo del governo Lord Russel, ministro delle colonie il conte Grey, essi inviarono nel Canadà Lord Elgin con mandato e istruzione di mettere in atto il *self-government* di quella importante colonia.

Lord Elgin, colla sua politica che diremo più innanzi, riuscì, e il suo successo fece gradualmente allargare il governo risponsabile nelle colonie inglesi di America.

Nel 1848 essendo ministro delle colonie lo stesso Grey, fu introdotto nella Nuova Scozia e nel Nuovo Brunswick; poscia nel 1855 nella Tasmania e in Vittoria, nel 1856 nella nuova Galles del Sud, nel Sud Australia e nella nuova Zelanda; nel 1860 nel Queensland, nel 1872 nel Capo di Buona Speranza, che aveva avuto nel 1850 le istituzioni rappresentative, cioè un consiglio legislativo e una Camera di deputati. Il go-

verno parlamentare è stato ancora introdotto nell'Australasia occidentale nel 1875. Dirò più oltre delle unioni di alcune di queste colonie, specialmente di quelle dell'America settentrionale britannica.

Giustizia vuole però si aggiunga che in alcune colonie più piccole il tentativo del governo parlamentare fu dovuto abbandonare.

Il caso massimo è quello della Giammaica che da due secoli possedeva le istituzioni rappresentative, e dal 1864 il governo risponsabile. Quella legislatura locale nel 1866 votò a unanimità la sua abrogazione, e il ristabilimento del governo diretto della regina, e del suo governatore, con un consiglio legislativo, di cui può accettare o no i consigli.

Lo stesso si è fatto nelle Virgin Islands e nel Monserrato costituiti poi in una sola colonia regia nel 1871.

Anche nel 1876, le isole di San Vincenzo, di Tobago e Grenada, reputandosi da sè disadatte al *self-government* parlamentare, chiesero il governo diretto del governatore della Regina. Altre prove, se mai ne abbisognassero, non essere il governo delle maggioranze parlamentari la panacea dei mali sociali, nè potersi adattare,[1] non diciamo a tutte le diverse nazioni in tutte le condizioni di sviluppo politico, ma nemmeno a tutti i popoli di razza e lingua inglese.

III.

Codesto nuovo governo coloniale inglese si può considerare sotto questi principali aspetti: cioè come ordinamento ed esercizio di governo parlamentare locale, e come ordinamento ed esercizio dell'autorità imperiale appartenente alla nazione inglese, alla Corona al ministero e al parlamento di Londra: e inoltre come ordinamento federale coloniale sotto la sovranità della Corona britannica.

Come governo rappresentativo locale, ha relativamente poco che lo distingua dal governo parlamentare, quale si è sviluppato nel mondo civile odierno, a imitazione dell'inglese. I poteri dello Stato sono distinti, al solito, in legislativo, esecutivo, o governativo ed amministrativo, e giudiziario; e sono esercitati dai diversi organi dell'odierno Stato libero. Io non parlo dei diritti comuni e delle solite celebri guarentigie di libertà individuale, di li-

bertà personale, di parola, di stampa, di riunione ed associazione, di giurati ed anche di confessione religiosa.

Quanto a questa la Corona, nelle colonie autonome (*self-governing*), ha abbandonato la supremazia religiosa che, per le vecchie e nuove leggi sulla Chiesa stabilita, mantiene tuttavia in Inghilterra. Oggi vi è riconosciuto il principio dell'eguaglianza confessionale.

La Chiesa anglicana in nessuna colonia può essere riguardata come Chiesa stabilita, e la Regina ha cessato di nominarne i vescovi. Come ogni altra Chiesa, l'anglicana non può accampare alcuna superiorità sulle altre, e deve essere considerata come una libera associazione, possedente sopra i suoi membri quei soli poteri coercitivi che possono essere convenuti dai socî o espressamente conferiti dal legislatore della colonia.

Quanto ai poteri pubblici dello Stato, alla base vi è il corpo elettorale, talvolta come specialmente nel Canadà, ristretto come in Inghilterra, da qualche condizione di censo o di condizione economica, però sempre popolarissimo, massime se si guardi alla gran diffusione della proprietà in quelle colonie; tal altra è universale. La cittadinanza però non esercita direttamente i poteri dello Stato, ma al modo degli Stati rappresentativi odierni. Il legislativo appartiene di solito a due Camere, una *bassa* di deputati, una *alta*, Senato o Consiglio legislativo.

Il potere esecutivo appartiene alla Corona, rappresentata dal governatore, e operante mediante ministri presi dalla maggioranza e risponsabili al parlamento; il giudiziario a giudici inamovibili.

Notiamolo subito. In quelle colonie, specialmente nelle Australiche, quelle maggioranze democratiche si sono finora mostrate, più che in Italia e come in Grecia, continue creatrici e divoratrici di effimeri ministeri. Nel Sud Australia dal 1856 al 1876 si ebbero ventinove ministeri, nella Nuova Zelanda diciassette, e nel 1873, in sette mesi cinque; dal 1856 al 1877 in Tasmania dodici, in Vittoria e nella Nuova Galles del sud diciotto.

Il male è grave, e molto si potrebbe arguirne contro il governo parlamentare; ma per esser giusti bisognerebbe raffrontare i mali del governo cessato, e quelli che vi produrrebbe un'altra forma di governo più ristretto, se pure vi fosse possibile. Nel Canadà, più maturo, il ministero Macdonald durò dal 1867 al 1873, il Mackensie dal 1873 al 1878. Ivi è inteso di farsi una certa parte nei ministeri anche alla Camera Alta, non meno di

due; nelle Camere australiche il non farsi di regola codesta parte è cagione d'inconvenienti e scontenti, e quindi di perniciosa disarmonia fra le due Camere.

Una delle loro particolarità costituzionali, per noi italiani, si è ciò che concerne la seconda Camera. L'hanno quasi tutte. Fanno eccezione, ma son provincie, Ontario, Manitoba e la Columbia inglese, e si tratta di abolirla in Quebec, nella Nova Scozia e nell'Isola Principe Eduardo, almeno lo si vorrebbe da parte di quella Camera dei comuni.

Bisogna dire che il giudizioso Todd approva in codeste provincie l'unicità della Camera per questa ragione; perchè, nelle « piccole comunità e nelle provincie dove gli affari legislativi sono principalmente d'indole municipale, l'esperienza ha mostrato che due Camere fanno ingombro. »

Io aderisco a questa sentenza, per quest'altro motivo, cioè che essendo quelle provincie, come vedremo, strettamente federate nel *dominio* del Canadà, e quindi il potere legislativo essendo diviso tra la provincia e il *dominio*, le Camere provinciali non vi hanno quel potere supremo che è tanto necessario di dividere e limitare negli Stati liberi, e perciò può reputarsi di non esservi bisogno di una seconda Camera.

Certo anche nelle colonie *self-governing* inglesi, compreso il Canadà, le due assemblee si sono chiarite indispensabili, per le solite ragioni di maggiore maturità nelle discussioni, e per la necessità di temperare l'oltrepotenza di una sola Camera popolare.

L'esperienza vi ha inoltre confermato la saggezza degli osservatori, a Londra come altrove, in favore dei senati; cioè che non potendo essi determinare il fato di un ministero, sono molto meno delle Camere dei deputati mossi e ispirati da combinazioni e da raggiri di partiti e di persone. In altri termini le leggi e le questioni dello Stato vi possono essere discusse con maggiore serenità e competenza, perchè non dominati da criterî di abbattere o di mantenere ministeri.

Le due Camere però non sono costituite nelle varie colonie inglesi allo stesso modo, perchè in alcune il senato è variamente elettivo, in altre è nominato dalla Corona; e ciò non per influsso di principii astratti, ma per preferenze popolari locali, cui il governo imperiale ha costantemente annuito.

Questa varia costituzione della Camera Alta nell'Impero coloniale inglese offre un largo campo e una gran messe di studii agli osservatori. Io stimo bene riportare alcune riflessioni del

May: « Nominata dal governatore, e consistente principalmente dei suoi ufficiali esecutivi, è fallita nello esercitare una considerevole influenza sulla pubblica opinione, ed è stata subito sopraffatta dalla assemblea più popolare. Fu fatta perciò l'esperienza di porre in una sola Camera gli elementi aristocratici e democratici del governo coloniale. Fu sperato che uomini eminenti avrebbero più peso nelle deliberazioni dell'assemblea popolare, che stando a parte ed esercitando un impotente *veto*. L'esperimento trovò favore presso sperimentati uomini di Stato, pure difficilmente si può dubitare fosse una concessione alla democrazia. Opportuni indugi nella legislazione, una cauta considerazione dei pubblici provvedimenti, la resistenza alla tirannia di una maggioranza e alla violenza di una fazione, i mezzi di giudiziosi compromessi, mancarono in una tal costituzione. La maggioranza di una sola Camera fu assoluta. » [1]

A ogni modo vi ha presentemente tre colonie parlamentari in cui i membri del Consiglio legislativo o senato sono regii, il Canadà, la Nuova Galles del sud e Queensland; nelle altre i senatori sono elettivi. In due di queste, in Vittoria e nel Capo, si richiede pei senatori un censo di eleggibilità; in altre due, nella Tasmania e nel Sud Australia ciò non è richiesto, ma si vuole un censo per gli elettori. [2]

Codesti consigli legislativi o senati hanno i poteri ordinari delle seconde camere, coi soliti limiti del divieto dell'iniziativa nei bilanci e nelle leggi finanziarie. Però sulla questione della facoltà di emendamento a cotali leggi approvate dai deputati, si sono manifestate queste gravi divergenze. I consigli legislativi nominati dalla Corona hanno aderito alla pratica della Ca-

[1] May, *Constitutional History of England*. Ch. XVII; Ed. 1871, p. 370 e 371 — Il May è tutt'altro che nemico alla democrazia, sebbene la voglia difesa dalla troppo naturale corruzione mediante certi freni e temperamenti. Va'ga all'uopo la sua opera *The democracy in Europa*. Io ne ho tratto motivo al mio studio dello stesso titolo, pubblicato in questa stessa Rivista il 1° aprile 1878.

[2] Fra le colonie a senato regio, nel Canadà si richiede il possesso di una proprietà reale o personale di 4000 dollari: nella Nuova Galles del sud e nel Queensland no. In quelle a senatori elettivi, al Capo di Buona Speranza eleggono gli stessi elettori dei deputati, ma si vuole un censo di eleggibilità, 2000 sterline di proprietà reale o 4000 di personale. Nel Sud Australia e nella Tasmania non vi è censo di eleggibilità, ma gli elettori dei senatori, diversamente da quelli dei deputati, debbono avere un certo censo. Nella Vittoria si richiede un censo tanto per gli elettori dei senatori quanto pei senatori stessi.

mera dei Lordi, di non proporre emendamenti; gli elettivi invece, accampando che sono anch'essi nominati dal popolo, han preteso di essere una seconda Camera dei Comuni, e di dover godere come i deputati e come negli Stati Uniti di America degli stessi eguali diritti di emendamento. Quindi lunghe e acri dispute, specialmente nel Sud Australia nel 1876 e in Vittoria nel 1877.[1] Esse han condotto a proposte di alterare la costituzione, fino a volere che i *bills* finanziarii, approvati dalla Camera dei deputati, se fra un mese non fossero approvati dal senato, avessero forza di legge; e che gli altri *bills* votati indarno dai deputati in due successive sessioni, fossero sottoposti al plebiscito degli elettori. Il governo inglese però, studiandosi di esser neutrale fra le due Camere, rifiutò di approvare codeste violente alterazioni costituzionali, non approvate in conformità alla costituzione discussa e votata dalla colonia, e sancita o confermata soltanto dal Parlamento inglese.

Questa disputa consigliò anche il governatore di Vittoria, Bowen, lo notino bene i partiti estremi italiani, i conservatori come i democratici, a proporre di rendere i consigli legislativi non già elettivi ma di nomina regia; perchè così non avendo la forza dell'elezione popolare, non potessero fronteggiare la Camera dei deputati. Al che il giudizioso Todd, fondandosi sulla esperienza comparata delle diverse colonie, oppone che la nomina regia non vale a togliere i conflitti coi deputati, ma soltanto vale a rendere deboli i senati, e quindi dà un eccessivo potere alla democrazia.[2]

IV.

Però ciò che distingue maggiormente il governo rappresentativo in quelle colonie dagli altri odierni, non è, mi pare, la Camera dei deputati più o meno popolare, o il senato più o meno elettivo, che si trovano in molti altri paesi, ma la qualità della loro colleganza col governo inglese. Il concetto fondamentale si è, che i governatori che l'Inghilterra v'invia debbono adempiervi l'ufficio che la Corona adempie nella madre patria; argomento tanto più importante e malagevole, in quanto

[1] Todd, id. p. 480, 487 e seg.

[2] Todd. 521. Io ho discorso ampiamente di una tal questione nel mio studio « *La Riforma del Senato in Italia* » pubblicato in questa *Rivista* il 15 gennaio 1882.

che codesto ufficio effettivo della Corona appartiene non già al diritto scritto o statutario, ma a quello non scritto, creato dallo sviluppo delle cose e dalla matura esperienza di successive generazioni di uomini di Stato nella condotta degli affari pubblici.

Io non intendo di trattarne di proposito, in quest'occasione del governo coloniale. Ricordo soltanto come i più illustri e competenti uomini di quel paese, di questo secolo, e dei varii partiti, Derby e Disraeli, come Brougham, Russel, Grey e Gladstone,[1] contraddicano a quel concetto volgare, che colà il progresso dei tempi abbia annullata l'azione della Corona. Si sa che oggi in Inghilterra di tutti gli atti di essa è sempre risponsabile davanti al Parlamento, un ministro di gabinetto o il gabinetto intiero; e che quindi nessun atto possa esser compiuto dalla Corona senza consiglio e cooperazione di ministri risponsabili. Ma non ne segue che il sovrano sia diventato perciò una cifra. Il Todd osserva in proposito che ciò « trasformerebbe i ministri di gabinetto della Regina in una oligarchia, esercitante un illimitato potere sulle prerogative della Corona e l'amministrazione degli affari pubblici, alla sola condizione che essi siano capaci di assicurare e di ritenere una maggioranza nel ramo popolare della legislatura, che approvi la loro politica.... Ma tal concetto, se prevalesse, ci priverebbe di una delle principali guarentigie da cui dipendono le libertà inglesi. »

Il Gabinetto, osserva Gladstone, connette insieme l'azione della Regina, dei Lordi e dei Comuni; esso è l'elemento più attivo del governo dello Stato, come la forza superiore risiede nella Camera dei deputati; a lui appartiene « di provvedere a ciò che la Camera del Parlamento lealmente consigli e serva la Corona, e che la Corona agisca strettamente in conformità ai suoi obblighi verso la nazione: » applicazione del gran principio che i diritti pubblici, della Corona come del Ministero e del Parlamento, sono doveri pubblici.

Incombe però, prosegue l'illustre uomo, ai ministri di ricordar sempre che essi sono incaricati della difesa e del mantenimento dei diritti della Corona sotto la Costituzione britannica; e che è loro speciale dovere di fare ogni opera e di usare ogni

[1] Del Gladstone meritano grandemente di essere considerati a questo riguardo i suoi scritti raccolti sotto il titolo *Gleanings of the past years*, specialmente quello dal titolo così curioso *Kin beyond the sea*, tradotti in francese nel volume *Questions constitutionnelles*.

loro potenza, per proteggere e mantenere intatta la regia prerogativa, e che la monarchia non si trasformi in una oligarchia ministeriale. Gli è sulla fedeltà dei ministri ai principii della Costituzione e sulla loro lealtà personale verso il sovrano, che la nazione deve riposare per prevenire una tale calamità.— In faccia al paese, il sovrano e i ministri sono un'unità assoluta. L'uno può concedere all'altro; ma i limiti delle concessioni da parte del sovrano vanno al punto che egli divenga volenteroso di sperimentare il cambiamento del suo governo; e il limite delle concessioni da parte dei ministri è al punto nel quale essi perdano la volontà di sostenere ciò che in ogni caso essi debbono sopportare finchè sono ministri, l'indivisa responsabilità di ciò che è fatto in nome della Corona. — Vi è in verità un grande e critico atto, la cui risponsabilità momentaneamente cade sul sovrano, la dimissione di un ministero e la nomina del nuovo. [1] Intitolato senza condizione a dimettere i suoi ministri, il sovrano può naturalmente scegliere il momento opportuno. Perciò, secondo Gladstone, l'atto famoso di Guglielmo IV del 1834, quando di proprio capo dimise Melbourne che aveva la maggioranza e sciolse la Camera, « era nei limiti della Costituzione, perchè era coperto dalla risponsabilità del nuovo Ministero. »

Ma questo potere del Re di dimettere i ministri non è il solo. Egli ha il diritto, nei limiti concessi dalle ferree necessità degli affari, di avere dai ministri tutte le informazioni sui loro pubblici atti e di farsene rendere le ragioni; il dovere dei ministri è di persuadere il sovrano sulla opportunità di essi. Il sovrano ha il diritto di invitare i ministri a considerare una data materia o questione, non propriamente di costringerli a iniziare alle Camere o a emanare un atto che cada nella loro risponsabilità, ma di rivolgervi sopra la loro attenzione e di farne argomento di discussione e di consiglio al Re. Se il ministero lo accoglie ne diviene risponsabile. Alla fin fine però il potere del sovrano « prende spontaneamente la forma d'influenza, e l'ammontare di essa dipende da varie circostanze: talento, esperienza, tatto, forza di carattere, costante applicazione, presenza abituale alla sede del governo. In proporzione della mancanza di una di queste circostanze, diminuirà la legittima

[1] Io ho studiato questo punto, relativamente all'Italia, nel mio Saggio pubblicato in questa stessa Rivista il 15 dicembre 1878: « *I cambiamenti di ministero in Italia sotto il governo costituzionale. Da Cesare Balbo a Benedetto Cairoli* ».

e reale influenza del monarca sul corso degli affari. Essa è un' influenza morale non già coercitiva. Essa opera attraverso il volere e la ragione del ministero, non già al di sopra o contro di esso ».

È verissimo insomma che il monarca, lungi di aver nello Stato un volere personale preponderante, deve sempre agire mediante organi costituzionali risponsabili, i quali hanno consigliato o accolto gli atti della Corona; ma non segue da ciò che il monarca sia un'appendice automatica od ornamentale; egli è sempre una persona, il cui libero consenso è necessario ad ogni atto importante del governo interno od esterno dello Stato. Ciò obbliga i ministri ad ottenere questo consenso, dandogli le ragioni dell'atto che essi consigliano, e intitola il monarca ad una continua critica delle proposte ministeriali, critica che Grey, Disraeli e Gladstone hanno detto sommamente salutare ed efficace. La Corona non presiede più i consigli dei ministri, ma le loro risoluzioni debbono esserle sottoposte per la sua approvazione. E la permanenza del monarca attraverso le vicissitudini ministeriali, e la sua condizione sopra ai partiti gli danno una grande superiorità di giudizio, di cui i ministri non possono non profittare.

Egli per adempiere ai suoi doveri ha ampio diritto d'informazione. Non deve turbare l'azione costituzionale dei suoi ministri, e quindi gli è imposto una certa riserva nelle comunicazioni coi capi della Opposizione. Se non può imporre una sua politica particolare al Parlamento o al Ministero, per motivi costituzionali che possano esser giustificati in Parlamento, s'intende, ha in particolare l'estremo potere di dimettere un ministero, e appellarsi al paese. Vero è che il Sovrano in tutta la sua azione ha sempre bisogno di uomini parlamentari che se ne rendano responsabili, e alla fin fine, come si esprime il Todd, sotto il governo parlamentare, il volere nazionale, esternato al sovrano dai ministri nei quali il Parlamento, segnatamente la Camera dei Comuni hanno indubbia fiducia, deve finalmente prevalere.

V.

Le colonie parlamentari inglesi, comunque autonome, cioè governantisi con ministri nominati e mutati secondo le maggioranze prevalenti nelle loro Camere di deputati, non sono libere di reggersi a loro posta in tutto. Ed è naturale. La

protezione del potente Impero di cui fan parte le assicura contro le altrui cupidigie, e loro permette di vivere senza proprie costose armate di terra e di mare. È l'Inghilterra che in caso di guerra è tenuta a spender per loro il sangue e le sostanze dei suoi figli, e che anche in tempo di pace mantiene a tutte sue spese la diplomazia, l'esercito, la flotta che protegge l'Impero. Le colonie non vi contribuiscono nulla. Lasciando stare il bisogno e il beneficio della più matura civiltà della madre patria in loro servizio, è giusto che diano in corrispettivo qualche cosa, e ciò è una certa subordinazione al suo supremo Impero politico, che si è atteso appunto a conciliare stupendamente colla loro libertà.

Codesto impero politico inglese si esercita in vario modo.

Prima di tutto la costituzione stessa della colonia, che ordina i suoi poteri pubblici, è discussa e approvata dalla colonia, non è imposta dall'Inghilterra ma soltanto da essa accolta. Nel Re e nel Parlamento britannico, in cui le colonie non sono rappresentate, è concentrata la sovranità di tutto l'Impero. Il comporlo di rappresentanti di tutte le parti di esso sarebbe stato un comporlo babelicamente di elementi troppo eterogenei, e dare il governo della madre patria a chi non potrebbe spettare. Si sarebbe forse potuto tentare il sistema, discusso ma rigettato dallo stesso Stuart Mill [1], di ammetterveli nei casi nei quali si trattasse, non del governo dell'Inghilterra propriamente detto, ma di quello di tutto l'Impero. In luogo di tale gigantesco accentramento si è lasciato, alle colonie di cui parliamo, il loro proprio governo interno, riservando solo alla madre patria la stretta tutela dei diritti e degli interessi imperiali. Certo l'Inghilterra intende ed esercita codesta sua sovranità liberalissimamente.

I diritti riservati alla Corona sono esercitati mediante il suo Ministro per le Colonie, risponsabile davanti al Sovrano e al Parlamento britannico dell'opera spettante ai Governatori coloniali, per ciò che concerne il suo particolare dicastero; senza pregiudizio, quando ne sia il caso, della risponsabilità collettiva del Gabinetto. Si esercitano anche mediante l'approvazione o la disapprovazione, in certi casi, da parte del Governo imperiale, di alcuni atti delle legislature coloniali, e mediante altre ingerenze che vedremo man mano.

[1] Stuart Mill, Gouvernement représentatif. Ch. XVIII.

I governatori sono proposti alla nomina della Regina dal Ministro delle colonie, dopo però che la proposta è stata approvata dal Capo del Gabinetto. Sono sempre nominati durante beneplacito, di regola per sei anni; ma possono esservi lasciati ulteriormente, quando si creda opportuno di allontanarsi dalla regola generale.

In caso di assenza del Governatore si praticava sulle prime di farne esercitare gli ufficii dal *Chief justice*; ma di poi, e secondo me bene a ragione, per non confondere le eminenti funzioni giudiziarie colle politiche, si è sostituito di nominare un luogotenente governatore od amministratore; mancando questi, supplisce il comandante militare superiore in grado.

Il ministro delle colonie corrisponde coi governatori, dà loro le istruzioni generali o particolari, riceve le loro comunicazioni; manifesta sopra esse, quando occorre, il giudizio del governo.

I dispacci inviati da Londra ai governatori sono di quattro sorta: *pubblici, confidenziali* ma suscettibili di pubblicazione quando questa sia richiesta, *confidenziali* da non esser pubblicati salvo per assoluta necessità di difesa, e *privati* da non esser pubblicati affatto.

È tale la libertà effettiva delle colonie parlamentari, da potersi credere a prima vista che un governatore inglese di una colonia parlamentare sia come un fregio ornamentale del loro sistema politico; per adempiere ai doveri cerimoniali e di rappresentanza, per ospitare liberalmente la così detta società, per dar dei balli e dei ricevimenti senza differenza di partiti e simili.

In realtà ha un ufficio di grande importanza e difficoltà politica. Non solo come supremo ufficiale inglese guarda i diritti e gl'interessi imperiali nella colonia, ma anche nel governo interno di essa, a tutela del benessere del popolo e della sua libertà, che non si può intendere come il dominio della maggioranza degli elettori e degli eletti, rappresenta l'elemento monarchico della costituzione, superiore ai partiti.

Egli è nominato e istruito dalla Regina, mediante il suo organo costituzionale, il segretario di Stato per le colonie; ed è autorizzato a esercitare in luogo e nome della Corona le regie prerogative di convocazione, proroga e dissoluzione del Parlamento coloniale, di sanzione dei progetti di legge da esso approvati, o di riservare sopra di loro la sanzione della Regina, a tenore dello statuto e delle ricevute istruzioni a nominare

tutti i pubblici funzionarî, cominciando dai ministri, questi ultimi però secondo le norme delle vicende parlamentari; ad autorizzare tutti i pagamenti del Tesoro pubblico.

Nelle questioni riferentisi alla politica imperiale deve riferirsene al segretario di Stato di sua Maestà, cui del resto deve sempre comunicare le cose notevoli del suo governo. In nessun caso egli è risponsabile verso il Parlamento coloniale, che può soltanto fare un indirizzo alla Regina per rimuoverlo.

Il governatore è il capo di tutti gli ufficiali pubblici civili e militari. D'ordinario è nominato nel suo governo capitano generale, comandante in capo e viceammiraglio, sebbene debba agire di concerto col comandante tecnico delle forze. Le nomine agli ufficî e le rivocazioni, quando si tratta di uffici durante beneplacito, sono fatte con suoi decreti. Nessuna nomina richiede conferma inglese. Cosa meritevole di essere tenuta presente anche in Italia, è però ammesso, come in Inghilterra e ben diversamente che negli Stati Uniti di America, essere lecito di rimuovere dai conferiti uffici non politici, soltanto per causa d'incapacità o di cattiva condotta. È ritenuto però giusto motivo di rimozione l'attivo intervento nelle questioni politiche in opposizione al governo.[1] I consigli dei ministri sono tenuti fuori della presidenza del governatore. I ministri discutono e presentano le deliberazioni loro, con o senza relazione al governatore; questi discute col presidente, e quando non sia il caso di rifiutare scrive *approvato*. Il governatore deve però nel governo della colonia agire sempre mediante e col consiglio de' suoi consiglieri o ministri risponsabili; e finchè essi godono la fiducia del Parlamento coloniale, o non sia il caso di nominarne degli altri che possano averla, o appellandosi a nuove elezioni, non può rifiutare di seguire i loro avvisi, se non quando si tratta di offese agli interessi imperiali o alle prerogative spettanti alla Corona a tutela del diritto.

Il consiglio esecutivo o gabinetto si compone perciò dei ministri godenti la fiducia della maggioranza. Talvolta, come nel Canadà, vi ha anche il consiglio privato composto dei ministri scaduti, ma è faccenda di precedenze e di onore, non di governo attivo. Vi son però dei ministri senza portafogli nei gabinetti, per rafforzarne i consigli. Il numero dei membri dei gabinetti varia secondo le colonie da cinque a nove, come in Vittoria,

[1] Todd, pag. 36 e 39 e nota.

e più ancora come nel dominio del Canadà, ove si è fatto di quattordici, per darvi luogo ai membri delle diverse parti della federazione. Solo nel Sud Australia e nella Nuova Zelanda, i rappresentanti fatti ministri non sono soggetti a rielezione: principio oggi accolto nella repubblica francese, e proposto in Italia, oltre che fra gli scrittori da me, alla Camera dal Taiani e dallo Spaventa. Il Todd crede, che nelle due nominate colonie la modificazione abbia favorito l'istabilità ministeriale, ma non giustifica la sua opinione. La gran riforma coloniale inglese odierna è dunque appunto questa; che il governatore, il quale era risponsabile soltanto verso la Corona, oggi lo è ancora verso di essa soltanto per l'esercizio delle limitate attribuzioni conferitegli; ma del governo locale della colonia, in ciò che concerne l'indirizzo legislativo, le nomine agli uffici, l'amministrazione dei servigi pubblici, sono risponsabili i suoi consiglieri costituzionali davanti al Parlamento locale.

Il governatore però non è schiavo dei suoi ministri, egli deve ricevere le loro proposte con quella deferenza che si meritano gli uomini che godono la confidenza della rappresentanza del paese; ma egli, rappresentando l'elemento monarchico della costituzione, deve adempierne le funzioni. Perciò ha prima di tutto il diritto e il dovere di critica sulle proposte ministeriali, critica benevola e da uomo di Stato non partigiano, ma sempre critica. Ha quindi il diritto e il dovere di rifiutare le proposte contrarie alla costituzione e alle leggi, alle istruzioni avute dalla Corona, salvo casi eccezionali che intitolino ai così detti *bills d'indennità*. Egli può anche rigettare le proposte che a lui sembrano contrarie al bene pubblico; ma in tal caso deve essere apparecchiato a ricevere le dimissioni dei ministri, e a trovarne degli altri che possano governare colla Camera attuale, o per lo meno che possano avere una maggioranza nel paese, chiamando nuove elezioni.

Il governatore di Queensland, Bowen, confutando la diffusa opinione che fa dei suoi pari dei re *fainéants*, osservava in una sua relazione: « Si aspetta dal governatore di ognuna delle colonie in questo gruppo, che non solo agisca come capo della società; che incoraggi le lettere, la scienza, l'arte; che tenga vivi, colle sue visite personali ai varii distretti della sua giurisdizione, i sentimenti di lealtà alla regina e alla madre patria, e che coltivi ciò che può essere detto il sentimento imperiale; ma altresì, che, come capo della amministrazione, mantenga col-

l'assistenza del suo consiglio un vigilante controllo sopra ogni ramo del servizio pubblico. In breve egli è in condizione d'influire su tutti gli affari, in ragione esatta della forza del suo carattere, della sua attività fisica e intellettuale, della capacità della sua intelligenza e della estensione del suo sapere. »

Todd pensa che il potere di un governatore costituzionale nella colonia è praticamente più grande di quello della Regina in Inghilterra, perchè egli è risponsabile verso la medesima del mantenimento della regia prerogativa e dell'adempimento delle ricevute istruzioni. Ed io lo credo anche per quest'altro motivo: i governatori sono d'ordinario segnalati uomini di Stato, e le colonie sentono il bisogno e il beneficio della tutela inglese nei limiti delle loro liberissime costituzioni.

Alcuni esempi servono ad illustrare tanto la direzione e il sindacato imperiale sui governatori, quanto l'azione di questi nel governo delle loro colonie, e potremmo dire l'ufficio della Corona in una monarchia parlamentare.

Fin dal principio Lord Elgin, scrivendo a Grey, così descriveva la sua memorabile politica: « Io do ai miei ministri tutto il mio appoggio costituzionale, francamente e senza riserva, nonchè il beneficio del miglior consiglio che io possa dar loro nelle loro difficoltà. In corrispettivo io mi aspetto da essi che facciano il loro meglio per effettuare i miei disegni sul mantenimento della connessione della Gran Brettagna e sul progresso della provincia. » E aggiungeva: « Io non ho mai nascosto loro che non intendo di fare nulla che possa vietarmi di operare cordialmente coi loro oppositori, » se le circostanze lo esigessero. Egli giustamente teneva a dichiararsi privo di personali antipatie; e affermava che procedendo in tal guisa era di gran lunga più potente mediante l'influenza morale che gli procacciava la sua alta imparzialità, di quello che fosse nella Giamaica governando direttamente, e perciò concentrando in sè le animosità dei partiti.

D'altra parte il conte Grey, analogamente a ciò che fa la Regina in Inghilterra, ebbe a scrivere che il governatore « negli affari locali deve fare uso dell'influenza piuttosto che dell'autorità del suo ufficio. » E prima di tutto deve mantenersi superiore ai partiti ed estraneo alle loro contestazioni.

Nel 1865 il governatore di Vittoria, Darling, fu giustamente rimproverato, perchè aveva prestato la sua autorità a certi procedimenti illegali della maggioranza prevalente nella Camera

dei deputati della colonia. Il suo ministero, nel conflitto tra le due Camere, aveva preso parte per una. Aveva consigliato di sancire la leva delle tasse e un prestito, non che il pagamento dei salarii, in altri termini il bilancio dell'entrate e delle spese, in virtù della approvazione della sola Camera dei deputati. Il ministro delle colonie (Cardwell) fra le altre cose gli scrisse magnificamente: « Nel raccogliere dazii senza la sanzione della legge, nel contrarre un prestito senza sanzione della legge, e nel pagare stipendî senza la sanzione della legge, il governatore si è dipartito dal principio di condotta annunciato da lui stesso ed approvato dal ministro delle colonie — il principio di rigida aderenza alla legge. Il rappresentante della Regina è giustificato nel deferire ampiamente ai suoi consiglieri costituzionali in materie politiche ed anche di equità; ma egli è imperativamente obbligato a negare l'autorità della Regina a tutti quei procedimenti manifestamente illegali, pei quali un partito politico o un membro del corpo politico, tenta o si sforza di stabilire la sua preponderanza sopra un altro. Io sono affatto sicuro che tutti gl'intelligenti ed onesti coloni concorreranno con me nel pensare che i poteri della Corona non debbono mai essere usati in guisa da autorizzare o facilitare un atto che è richiesto da un immediato fine politico, ma contrario alla legge. »

Più tardi lo rimproverò di essersi troppo legato ai suoi ministri. Un governatore deve accordare loro la sua fiducia, ma deve sempre procedere in guisa coi loro oppositori, da poterli assumere al governo, e trovarsi con essi in convenienti relazioni personali, se le vicende parlamentari consigliassero la loro chiamata al potere. « Mentre da una parte, continuava, è dover suo di dare ai suoi consiglieri attuali ogni giusto appoggio, compatibilmente coll'osservanza della legge, dall'altra deve essere pienamente libero di dare lo stesso appoggio ad ogni altro ministro che in avvenire le circostanze possano obbligarlo a chiamare nei suoi consigli. »

Il governo inglese finì col dimetterlo. Allora accadde quest'altro caso degno di memoria. Fin dal 1843 era stato ordinato che i governatori e gli ex governatori non potessero accettare per sè e per la loro famiglia regali pecuniarii od altri doni di valore dalle colonie da loro governate. Ora nel 1866 l'assemblea il cui prevalente partito, popolare ma procedente contro la legge, egli aveva sostenuto, stimò rimeritarlo e compensarlo in qualche modo della sua disgrazia, gratificando sua moglie di 20,000 ster-

line. Il governo inglese gli vietò di accettarle, finchè la questione non si compose col rifiuto dello stesso Darling, in seguito al suo richiamo in servizio.

Sir Bartle-Frère, governatore del Capo di Buona Speranza, dimise nel 1878 il ministero Molteno, comunque avesse la maggioranza; perchè pretendeva negargli il controllo spettantegli sulle forze locali, l'intervento delle truppe regie e la direzione della guerra. L'Inghilterra approvò la sua condotta, e la stessa assemblea del Capo ebbe a riconoscere la costituzionalità del cambiamento ministeriale imposto dal governatore.

VI.

La Corona, rappresentante della sovranità della Gran Bretagna, si è riservato il diritto, variabile nel suo esercizio secondo le colonie, di disapprovare quei loro atti legislativi che eccedendo i poteri del loro stato sieno in diretta opposizione alle prerogative imperiali. Si è riservato ancora, come una delle più benefiche prerogative del potere sovrano, il giudizio in ultima istanza delle controversie fra i sudditi dell'impero. Il diritto di grazia, se non è mantenuto direttamente alla Corona, è delegato con speciali limitazioni. Il governo imperiale si è riservato, oltre il comando delle forze militari, tutte le questioni che si riferiscono alle relazioni del Regno Unito e delle sue dipendenze colle potenze straniere; le dichiarazioni di guerra, le paci, i trattati e le convenzioni internazionali, che di regola obbligano tutto l' impero, salvo clausole speciali, per esempio quelle di estradizione, la loro interpretazione. La naturalizzazione degli stranieri, il conferimento della cittadinanza che intitola alla protezione inglese è competenza dell'Inghilterra. Rispetto al resto del mondo non vi ha che una nazionalità, uno Stato inglese, esso solo ne esercita i diritti, ne adempie i doveri.

L'Inghilterra, di regola, non s'ingerisce nell' amministrazione interna delle sue colonie parlamentari, salvo nei casi di questioni di natura imperiale, come ad esempio, quelle di monetazione od interpretazione di statuti che abbiano assegnato al ministro delle colonie certi speciali diritti e doveri; o quando per espresso desiderio o consenso delle autorità locali, è fatto appello al segretario di Stato di S. M. per la sua opinione o decisione sopra un punto su cui siano sorti dispareri fra i membri

del corpo politico della colonia, concernenti i loro diritti o privilegi.

Il diritto della Corona in Inghilterra di negare la sua sanzione a un progetto di legge votato dalle due Camere, in principio, è incontestabile; e se è andato in disuso si è, non perchè il diritto sia venuto meno, ma perchè la prerogativa regia in tal caso si esercita in modo diverso. Nelle colonie il diritto dei governatori e della Corona direttamente di negare il loro assenso, a certi progetti di legge che siano contrarii alle prerogative sovrane dell'Inghilterra, è incontestato. Esse sono corpi politici investiti del diritto di reggersi da sè a maggioranze parlamentari, ma non sono Stati sovrani; epperciò finchè durano in tale condizione è ben conseguente che non abbiano piena balìa di legislazione, ma debbano rispettare le prerogative dell'impero da cui sono protetti. Il governo inglese però raramente disapprova gli atti delle legislature coloniali; d'ordinario il ministro delle colonie, ricevendo i dispacci dei governatori che glieli trasmettono, segnala i loro errori e difetti, perchè sieno corretti da esse con altre leggi.

Finchè un *bill* non è assentito dal governatore non è legge, ed egli deve rifiutare il suo assenso, quando attentasse ai diritti dell'impero, o eccedesse gli statuti. Perciò i governatori, prima di dare la loro sanzione, usano richiedere per iscritto il ministro della giustizia ed anche i consiglieri giudiziarii del proprio governo, talvolta quelli dell'Inghilterra, che non vi è ostacolo legale all'approvazione da parte loro in nome della Regina. L'assenso talvolta è dato in presenza delle Camere, o meglio nel senato, più spesso dal governatore nel suo ufficio e fatto noto per messaggio alle Camere.

Le istruzioni più recenti ai governatori del Capo di Buona Speranza e del Sud Australia specificano come vietate alla sanzione dei governatori le concessioni di divorzii, le concessioni di terra, di moneta e di altre gratuità a sè stesso, il corso legale di carta moneta o di altro mezzo di scambio eccezionale, i dazii differenziali diversi da quelli concessi alle colonie australiche dall'atto del 1873, di cui parlerò or ora; gli atti inconciliabili cogli obblighi dei trattati internazionali della Regina, quelli che recassero ingerenze sulla disciplina o sul governo delle forze imperiali terrestri o marittime: che ledessero la prerogativa della Corona, e i diritti e la proprietà di sudditi britannici non risiedenti nella colonia, o il commercio e il naviglio

del Regno Unito o delle sue dipendenze, ovvero che contengano provvisioni su cui è stato una volta negato l'assenso della Corona, o che siano state disapprovate. Il governatore può dar loro un assenso sospensivo, cioè colla clausola che non vadano in esecuzione finchè non sia nota la mente della Corona; può anche in caso di estrema necessità sancirli senza questa clausola, ma deve subito trasmetterli al governo con le ragioni del suo operato.

Il governatore non è obbligato a seguire il consiglio dei suoi ministri sulla sanzione dei progetti di legge: può a suo giudizio sanzionarli, rigettarli, o riservare sopra di essi l'assenso della Regina; nelle differenze coi suoi consiglieri risponsabili al Parlamento locale ha sempre diritto di riferirsi al governo inglese. In ogni caso la Regina in consiglio ha sempre un secondo veto, cioè un diritto di disapprovazione degli atti legislativi assentiti dai governatori, fra i due anni però del loro ricevimento. E per far ciò, se si riferiscono al commercio sono fatti esaminare dal *Board of trade*, e se è necessario dai consiglieri legali della Corona per accertare la loro legalità, ossia la loro non ripugnanza alle prerogaitve della Corona e alla legge dell'Inghilterra, obbligatoria per l'Impero.

Il Todd riferisce parecchi casi di rifiuto di sanzione o di disapprovazione da parte della Corona. Noto, fra gli altri, quello del Canadà del 1841 sulle elezioni, del 1843 sulle società segrete, del 1846sul divorzio, del 1850 sulla monetazione; quello del 1868 che riduceva lo stipendio del governatore generale, quello sulla proprietà letteraria del 1872 perchè contrario ai trattati, quello sulla suprema corte del 1875 perchè, sopprimendo l'appello al Consiglio privato inglese, attentava ai diritti dei sudditi inglesi. Nel 1874 il governo inglese a ragione aveva anche rifiutato di approvare l'aggiunta di altri membri allo stabilito numero dei senatori; perchè essendo questi di nomina governativa, si veniva così a spostare la maggioranza, e quindi a ledere l'indipendenza di un così eminente corpo costituzionale.

Nelle altre colonie noto la disapprovazione della legge sulla circolazione cartacea di Queensland del 1866, e quella sulla immigrazione chinese del 1876 contraria ai trattati internazionali. Per le stesse ragioni negli Stati Uniti d'America una legge simile della California, non solo fu dovuta annullare dalla Corte suprema, ma il Presidente della Repubblica appose il suo *veto* all'atto del Congresso del 1879 che era inteso a scoraggiarla.

I giornali ci hanno informato che l'attuale Presidente Arthur ha di nuovo apposto il suo *veto* a un *bill* del Congresso sullo stesso oggetto.

La sovranità inglese si afferma sulle colonie parlamentari anche mediante la legislazione imperiale.

I possessi della Corona britannica, sebbene non siano mai stati rappresentati al Parlamento, in diritto, vi sono stati sempre soggetti. In pratica però l'Inghilterra lascia loro la massima libertà, e non affaccia la sua autorità suprema che nei casi di estrema necessità, come nella Giammaica e nel Canadà nel 1838 e 1839, quando si sospesero e riformarono le loro costituzioni. Una volta che concede loro il governo risponsabile, l'Inghilterra si spoglia della sua sovranità legislativa, che resta trasmessa al Parlamento locale, salvo il *veto* del governatore e il diritto di disapprovazione della Regina, nei limiti accennati.

L'odierna autonomia delle colonie parlamentari si è manifestata specialmente nel punto già riguardato con maggior gelosia, nella libertà di regolare il loro commercio, di tassar da sè le importazioni e le esportazioni, col semplice consenso ordinario della Corona a tutte le loro leggi. Il diritto supremo del Parlamento imperiale di regolare il commercio coloniale e generale dello impero si può considerare soltanto come potenziale. Difatti mentre, per esempio, l'Inghilterra ha concesso nel 1863 a noi italiani il libero cabotaggio nei suoi dominii metropolitani, nelle sue colonie lo subordina alla domanda che ne facciano alla Regina i loro governi locali. [1] Oggi ogni *self-governing* colonia può regolare la sua propria politica commerciale, purchè non rechi diretta ingiuria al commercio britannico, e quindi non imponga dazii differenziali o non violi gli obblighi imposti dai trattati all'Inghilterra.

Il Canadà è a questo riguardo completamente autonomo. L'atto del 1867, di cui diremo or ora, gli conferisce esplicitamente il diritto di regolar da sè il suo commercio, la navigazione, la circolazione monetaria; perfino nelle istruzioni del 1878 al marchese di Lorne furono omesse le antiche restrizioni sui dazii differenziali. Vero è che l'Inghilterra conserva il diritto astratto di disapprovazione. Quindi la legge canadese del 1878 di tariffa protettiva, affatto opposta ai principii della tariffa inglese, venne in omaggio al *self-government* sancita.

[1] Palma, *Trattati e Convenzioni in vigore tra il Regno d'Italia e i Governi stranieri.* — Torino, Unione Tipografico-editrice, 1879, p. 50 e 411.

Le colonie australiche nel 1873 hanno avuto il diritto di regolare il loro commercio e quello della Nuova Zelanda, anche ponendo fra loro dazî differenziali. Venne soltanto proibito loro di porre dazî differenziali su beni importati in esse da paesi stranieri o dalla Gran Bretagna, di porre dazi su oggetti importati per uso delle forze militari inglesi, o contrarii ai trattati esistenti fra l'Inghilterra e le Potenze straniere. Tuttavia le colonie australiche fino al 1879 non avevan fatto uso della accennata legge imperiale del 1873 di regolare da sè il loro commercio intercoloniale australico.

Esse colonie, per tutelare i loro interessi in Inghilterra, sorvegliare l'emigrazione e trattare col governo inglese, mantengono a Londra i loro così detti agenti generali; e li scelgono, sia da uomini che abbiano adempito eminenti uffici nella Colonia, sia nel Parlamento inglese.

Dal 1862 l'Inghilterra, di regola, non mantiene forze militari nelle sue colonie autonome, nel 1873 non ve ne erano quasi più. Dovrebbero oramai difendersi da sè, il che è ben giusto. Hanno avuto anche la facoltà di costituirsi una forza militare navale, ma non se ne sono avvalse.

Il Parlamento inglese, come la più Alta Corte del Regno, è giudice supremo della sua giurisdizione e dei suoi poteri; le legislature coloniali sono obbligate a non far leggi contrarie al diritto dell'Inghilterra. Stanno, al solito, a guardia di esso, la prerogativa di *veto* del governatore e di disapprovazione della Regina; il diritto delle corti locali, in prima istanza, e del Consiglio privato inglese in definitivo, di dichiarare, sull'azione legale delle parti, che uno statuto locale è *ultra vires*, e quindi vuoto di effetto. La Regina, come fonte di giustizia, è sempre in diritto di essere adita in appello da tutti i sudditi britannici, anche dai canadesi, per violazione di diritti; e provvede col sussidio, nelle cose politiche, del Gabinetto, nelle private, sulle petizioni e sugli appelli dalle corti inferiori, mediante il *Consiglio privato*. Insomma quel diritto che negli Stati Uniti ha la Corte Suprema, rispetto agli atti incostituzionali delle legislature locali e dello stesso Congresso, lo ha nello Impero inglese in ultimo luogo il comitato giudiziario del Consiglio privato; invano cercato di sopprimere dalla legge sulla suprema giudicatura del 1873, e riuscito confermato in quella del 1876.

Sopra ciò Todd fa queste osservazioni: « La giurisdizione di appello della Regina in Consiglio è mantenuta, a beneficio delle

colonie, non già della madre patria. Essa assicura ad ogni suddito britannico un diritto a reclamare riparazione di torti dal trono. Esso provvede un rimedio in certi casi che non cadono nella giurisdizione delle corti ordinarie di giustizia, rimuove le cause d'influenze o di preoccupazioni locali, offre i mezzi di mantenere l'uniformità della legge d'Inghilterra in quelle colonie che traggono il gran corpo delle loro leggi della Gran Bretagna; e abilita i reclamanti, se lo credono adatto, a ottenere una decisione in ultima giurisdizione dalla più alta autorità giudiziaria e capacità legale della metropoli. Gli è vero che in una colonia la quale possiede una Corte di appello può essere raramente necessario di ricorrere a questo supremo tribunale. Nondimeno il suo potere controllante, benchè dormiente e raramente invocato, è sentito da ogni giudice nello impero; perchè esso sa che le sue decisioni gli sono soggette. In tali circostanze non deve sorprendere che i coloni britannici abbiano manifestato uniformemente un forte sentimento di mantenere il diritto di appello delle corti coloniali alla Regina in consiglio. »

I governatori hanno avuto delegato l'esercizio della regia prerogativa di grazia, anche nei casi di pena capitale; ma per le amnistie occorre una delegazione particolare. La sola disputa si è, se debbano esercitare le grazie, intesi i loro ministri, ma con diritto di decisione indipendente, cioè salva la risponsabilità verso la Corona, ovvero sieno obbligati a procedere secondo il consiglio dei loro ministri risponsabili. Fino a pochi anni fa prevaleva il concetto di una certa loro indipendenza dai loro ministri. Dopo il 1878, almeno nel Canadà, è stato stabilito che il governatore generale amministra la prerogativa di grazia nel modo ordinario delle prerogative della Corona, cioè col consiglio dei suoi ministri. Ma quando si tratta di reati e di rei fuori del Canadà, o non inglesi o stranieri, o interessanti l'Impero, egli è autorizzato a deliberare indipendentemente dai ministri, o a riferirsi al segretario di Stato per le colonie.

L'Inghilterra ha quest'altro modo di una certa azione sulle colonie, compreso il Canadà, l'esercizio della prerogativa del sovrano di essere la fonte degli onori. Essa non è inclusa nelle delegazioni ordinarie dei poteri regii ai governatori, ma o è esercitata direttamente dalla Regina, sempre attraverso il suo ministro risponsabile, o è delegata espressamente a un governatore generale.

Quindi è la Regina che conferisce titoli, onori, ordini caval-

lereschi inglesi nelle colonie, e ne ha istituiti dei nuovi nel Canadà.

È l'Inghilterra che regola le precedenze nelle colonie, ed in mancanza le regola il governatore come suo rappresentante. Il Todd riporta la tavola generale di precedenza nelle colonie, e quella particolare del Canadà. [1] Ed è curioso vedervi come si differisca da noi sul concetto relativo dell'armata, della Chiesa e della giustizia, comparate alla Camera dei deputati. Perocchè precedono sempre, com'è naturale, il governatore, e dopo di lui il comandante militare col grado di generale o di ammiraglio; poscia vengono i vescovi, poi il Presidente dei giudici *(Chief justice)*, poi ancora i comandanti militari se col grado di colonnello o tenente colonnello; quindi i membri del Consiglio esecutivo o i ministri, i membri del Consiglio legislativo o senatori; nel nono luogo vengono il presidente della Camera dei deputati, nel decimo altri giudici, nell'undecimo i deputati, dopo cioè i vescovi, i militari, e i magistrati giudiziarî.

Nel Sud Australia, in cui le due Camere nel 1871 vollero con una legge variare queste precedenze, ossia abolire quella dei vescovi, il progetto non venne sancito perchè attentante alla prerogativa della Corona di essere la fonte degli onori.

VII.

Il regime dei principi come dei popoli verso i territorii e le genti soggette, non facienti per lontananza, per segregazione geografica, diversità di stirpe o altra causa simile, parte essenziale del proprio Stato, è stato sempre quello di dominarli ;tutto al più si son contentati di non opprimerli. Mai però si è atteso a svolgerne le forze militari e politiche, in guisa da renderli più atti a farsi indipendenti.

Spetta all'Inghilterra di presentare al mondo civile odierno anche questo spettacolo; concedere alle sue colonie più sviluppate non solo l'autonomia detta, ma anche unirne parecchie affini per territorio in un solo grande governo parlamentare; trasferendo al suo governatore generale una maggior somma delle prerogative riservate alla Regina nel governo di esse; creando insomma di molte colonie un corpo politico più vasto, più po-

[1] Todd, pag. 228 e seg.

poloso, più forte, meno in bisogno della protezione inglese militare e politica, senza soldati della madre patria, sovraneggiato da forze morali anzichè materiali, più indipendente dal Parlamento britannico.

Si potrebbero citare le colonie intorno al Capo di Buona Speranza che vennero nel 1877 unite sotto un governo delle colonie britanniche dell'Africa del sud. Ma per verità quivi la Regina in Consiglio ritiene le ultime risoluzioni ossia la supremazia sulle loro leggi.

Evidentemente non è parso che quelle colonie abbiano ancora tanta consistenza, sieno così mature da conceder loro una maggiore autonomia. Tuttavia le prime pietre della fondazione della Nuova Inghilterra nell'Africa del sud son poste. Non se ne dubiti, l'albero che si è piantato in quelle vergini terre gitterà le sue radici, si arricchirà man mano di rami rigogliosi e porterà i suoi frutti.

Si è già andato molto più oltre nell'America settentrionale inglese, popolata di coloni da molto tempo colà stanziati, e governantisi da sè; mista di francesi bensì, ma affezionati alla Corona inglese, non fosse per altro per la libertà religiosa e politica avutane, e per la paura di essere assorbiti dall' invadente democrazia degli Stati Uniti. Forse anche, per rendere impossibile che la bandiera stellata estendesse un giorno la sua signoria fino a tutto il vastissimo continente dell' America del Nord, l' Inghilterra fin d'ora ha atteso ad unirla insieme in una grande federazione parlamentare, all'ombra della sua Corona; e così di creare un nuovo gran corpo politico, nel quale potessero pacificamente e liberamente convivere e svilupparsi le due diverse stirpi o nazionalità che lo compongono, l'inglese e la francese, altrettanto libero, e atto a mantenersi per virtù propria davanti alla grande repubblica: maravigliosa liberalità e previdenza di Stato.

Questa è l' unione delle colonie dell'America britannica del Nord nel così detto *Dominio* del Canadà. L'atto celebre che lo ha costituito è stato fondato su di un patto di unione tra le varie provincie, discusso e accolto dai loro rappresentanti, e che concerne tanto le relazioni tra loro e il nuovo corpo politico che si formava, quanto quelle coll'Inghilterra; ed ha preso la sua forma nell'Atto imperiale del Parlamento britannico che lo ha approvato e sancito nel 1867. [1]

[1] *British North American Act.* 30 Vict., c. 3.

La detta Unione fu dapprima in quell'anno formata soltanto tra l'Alto e il Basso Canadà, ossia Ontario e Quebec, la Nuova Scozia e il Nuovo Brunswik; si aggiunse però che la Regina, in seguito ad analoghi indirizzi del nuovo Parlamento canadese secondo l'Atto stesso, e delle legislature delle altre provincie dell'America britannica del Nord, poteva farle entrare nella Unione. In tal guisa nel 1870 entrò a farne parte Manitoba, nel 1871 la Colombia britannica, nel 1873 l'isola del principe Edoardo. I territori del Nord Ovest, come quelli simili degli Stati Uniti dal Presidente, non sono *self-governing* provincie, ma sono governati direttamente e separatamente mediante suoi Luogotenenti governatori, dal governatore generale assistito da un consiglio. Resta in quelle parti fuori dell' Unione soltanto l'isola di Terranuova.

Codesto dominío del Canadà, in principio, è analogo a tutte le federazioni, come gli Stati Uniti, la Svizzera, l'Impero germanico.

Le antiche provincie *self-governing* che per lo innanzi erano rette dalla Corona inglese, ma ognuna affatto indipendente dall'altra, unendosi insieme, hanno costituito un nuovo corpo politico. Però non si sono incorporati come, per esempio, gli antichi Stati che hanno formato il regno d'Italia, ma hanno ripartito gli obbietti, il campo dei poteri pubblici loro spettanti, a modo delle repubbliche e degl'Imperi federali; e alcune parti le hanno lasciate all'autonomia provinciale locale, cioè alle loro legislature, ai loro giudici e ai loro governatori provinciali, regî sempre s'intende; per ciò che concerne gl'interessi comuni, hanno costituito il potere del *Dominion* o dell'Unione.

Come si vede il principio è lo stesso di quello degli Stati Uniti; però mentre quivi la sovranità degli Stati è la regola, quella della federazione è l'eccezione; nell'atto del 1867 sul Canadà prevale la competenza del dominio, in altri termini si è voluta una Unione più stretta e più forte. Spetta all'Unione il diritto esclusivo di far leggi sulla pace, sull'ordine e sul buon governo delle provincie unite, in tutte le materie non assegnate dall'Atto alle legislature coloniali; e in particolare, non su tutta la legislazione civile, ma sulla naturalizzazione, sul matrimonio, sui divorzii, sul commercio, sulla dogana, sulle poste, sui telegrafi, sulla protezione delle pescherie, sulla milizia, sui fari, sulle quarantene.

Il Parlamento federale e i provinciali hanno poteri concorrenti quanto all'agricoltura ed all'immigrazione, in guisa però

che le leggi provinciali non ripugnino alle federali. Il Dominio ha un diritto particolare di sorveglianza sulle leggi scolastiche provinciali, per ciò che concerne la libertà religiosa. L'Atto ha creato gli organi per esercitare i poteri dell'Unione: un Parlamento canadese, di due Camere. L'Alta è nominata dalla Corona a vita fra i maggiori censiti, ma in numero fisso di 80; di cui 24 a Ontario, 24 a Quebec, 12 per ciascuno al Nuovo Brûnswick e alla Nuova Scozia; gli altri 8 alle minori provincie. La Camera dei deputati è nominata dai censiti, ed è di 200, proporzionali alla popolazione, 1 ogni 17,000; perciò 88 a Ontario, 65 a Quebec, 21 alla Nuova Scozia ecc. Il potere esecutivo appartiene al governatore generale inglese e sl suo ministero risponsabile; il giudiziario, nei limiti della competenza dell'Unione, a una Corte suprema del Dominio.

Il Canadà ha perciò un libero governo federale non meno libero nella sostanza di quello degli Stati Uniti. Il suo però è un governo parlamentare, cioè di ministri che godono la fiducia del Parlamento, salvo la prerogativa moderatrice della Corona; anzichè quello di un presidente nominato dal popolo per quattro anni, e durante questo periodo, nell'esercizio delle sue funzioni, indipendente dal congresso.

Il rappresentante, che v'invia la Regina, il Governatore generale, ha naturalmente una maggior larghezza di poteri di tutti gli altri governatori nelle altre colonie. Egli vi adempie le funzioni della Corona, tanto direttamente sul governo e sulla amministrazione dell'Unione, quanto in secondo grado sulle assemblee e sui governatori delle provincie; presso i quali è come delegato a esercitare l'ufficio sovrano adempiuto per lo passato dalla Regina a Londra, altro argomento di autonomia canadese rispetto all'Inghilterra. Egli inoltre, non ostante il principio generale di riservare alla Regina direttamente le convenzioni internazionali, ha avuto il diritto di far trattati, in Consiglio, colle tribù indiane del Nord-ovest inclusi nel territorio del dominio.

Nelle istruzioni regie date al Marchese di Lorne, e presentate alle due Camere canadesi il 13 febbraio 1879, venne scritto che egli è autorizzato a usare il Gran sigillo del Canadà conforme alle sue leggi particolari; a costituire e nominare in nome e luogo di S. M. tutti i giudici, commissari, ed altri funzionari e ministri del dominio, come potrebbero esser costituiti e nominati da S. M.; ne riceve i giuramenti; è autorizzato anche nei detti limiti a rimuoverli o sospenderli, non che ad esercitare

tutti i poteri legalmente appartenenti a S. M. di convocazione, proroga e dissoluzione del Parlamento del Canadà, di sanzione o di riserva alla sanzione di S. M. dei suoi *bills*, a esercitare il diritto di grazia, ed anche a nominare, in conformità al citato statuto del 1867, i luogotenenti governatori o ufficiali intitolati ad adempiere nelle provincie del dominio alle funzioni del governatore generale.

Qui sta un'altra gran differenza cogli Stati Uniti. Quivi i governatori dei singoli Stati sono nominati non dal Presidente nè dal Congresso, ma dal popolo del singolo Stato o dalla sua legislatura; nell' Unione canadese lo sono invece dal governatore generale della Regina.

La gran questione può esser questa. Il governatore, rappresentando la Regina, dovrebbe proceder sempre, come essa medesima a Londra, col consiglio di ministri risponsabili, e può benissimo farlo nella più parte dei casi; ma può essere obbligato in tutto a governarsi col loro consiglio? Non può fare qualche cosa di sua autorità?

Nelle trattative tra il Governo britannico e il ministero canadese, dal 1875 in poi, per le modificazioni da arrecare alla commissione che si dà al governatore, il Ministro canadese Blake poneva come principio che « il Governatore deve agire mediante e col consiglio dei ministri; e che questi debbono essere responsabili per tale azione..., salvo soltanto nei rari casi nei quali, stante l'esistenza di interessi imperiali distinti dai canadesi, è considerato che una piena libertà di azione non è investita nel popolo canadese ». Ed era giusto.

Ma è sorta questione fra Londra e il Canadà, se il governatore generale, disapprovando un *bill* provinciale, lo fa come funzionario imperiale, soggetto alle sole istruzioni del segretario di Stato, o se è invece obbligato a seguire i consigli dei suoi ministri. Dapprima si affermò in Inghilterra che il governatore generale in tal caso disapprovava come funzionario imperiale, epperciò senza obbligo di seguire i suoi ministri, i quali non sarebbero quindi responsabili del suo atto indipendente da loro. Ma si è finito collo stabilire, e i casi abbondano, che nessun intervento da parte della Corona è ammissibile sull'azione dell'autorità provinciale, quando questa fosse di sua competenza legislativa (in ciò sta appunto il concetto del *self-government*); salvo circostanze speciali e straordinarie, incapaci di esser definite preventivamente. Il controllo spettante alla Corona sulla

legislazione delle provincie del dominio, è delegato al solo governatore generale in Consiglio, vale dire agente sotto il Consiglio dei ministri responsabili verso il Parlamento del dominio. I gravami contro di esse leggi per illegalità o altri motivi legittimi, possono soltanto essere presentati al governatore generale e al Parlamento del dominio. Il diritto dei sudditi britannici di appellarsi alla Regina, chiarito da molti precedenti, di regola è abbandonato nelle materie di competenza del *self-government* locale, salvo circostanze eccezionali indefinibili. Così è stato rigettato, non ostante le ripetute petizioni in contrario, lo *school act* del Nuovo Brunswick del 1871, e del Principe Eduardo del 1877, perchè fatto nei limiti della competenza dell' assemblea.

Parecchi atti legislativi provinciali sono stati disapprovati dal governatore generale; in undici anni, dal 1867 al 1878, ventisette sopra 4,606; ma soltanto nel caso di incostituzionalità, ossia *ultra vires*. Vero è però che le Corti giudiziarie, e in particolare quella costituita nel 1875 di suprema Corte di appello del dominio sulle Corti provinciali, hanno diritto di negare la validità legale alle leggi provinciali, contrarie alla costituzione, quantunque sancite dai luogotenenti governatori, e per motivi politici non siano state disapprovate dal governatore generale.

Questa Corte suprema è competente non solo a dare consigli legali che possano essere chiesti dal governatore generale, dal Senato e dalla Camera dei Comuni del Canadà, ma a decidere le controversie tra le provincie, fra esse e il dominio, quando sia in questione la validità di uno statuto federale o provinciale. A imitazione della Suprema Corte degli Stati Uniti è come una Alta Corte federale sui limiti costituzionali delle varie autorità. Nel 1874 sono stati dati alle Corti i giudizî sulle elezioni contestate, e la Corte suprema nel 1879 ha deciso la validità di tal legge per tutto il dominio.

I luogotenenti governatori delle provincie nominati dal governatore generale, durante beneplacito, è prescritto dallo Statuto che non possono essere da lui rimossi prima del quinquennio, se non per cause comunicate per iscritto ad amendue le Camere del dominio. Essi sono risponsabili al governatore generale, e non hanno il potere di far grazia o di conferire onori. Però rappresentano la Corona nelle legislature locali; secondo i casi assentono ai loro *bills*, li vietano, ovvero li riservano al giudizio del governatore generale. La Corona è sempre la fonte di ogni autorità esecutiva, benchè si eserciti sotto governi risponsabili.

Il governatore generale in Consiglio, cioè procedente non di suo arbitrio, ma mediante i ministri risponsabili, ha sempre verso di loro il controllo, a tutela dei limiti costituzionali dei rispettivi poteri e degli interessi generali del dominio; non però sull'amministrazione degli interessi provinciali, comunque possa parere cattiva una loro legge od amministrazione.

Tuttavia gioverà riferire questo caso, a mostrare come anche nelle federazioni il diritto delle autonomie provinciali sia in pratica sconosciuto dalle maggioranze parlamentari. Nel 1878, Letellier, luogotenente generale di Quebec, dimise il suo ministero De Boucherville, comunque avesse la maggioranza, perchè stimò procedesse in modo incostituzionale verso di lui e verso i cittadini; e ne nominò un altro che ebbe il favore degli elettori della provincia.

Cotesta dimissione del De Boucherville eccitò gli animi dei suoi fautori nel resto del Dominio; e dopo molte esitazioni e voti contradittori del Senato e della Camera dei deputati di tutta l' Unione, le nuove elezioni avendovi fatto trionfare il partito contrario a quello del luogotenente governatore Letellier, ne fu chiesta la rimozione al governatore generale, il marchese Di Lorne.

Questi ripugnava, siccome materia provinciale, e tentò appoggiarsi al governo inglese, il quale se ne lavò le mani. I suoi ministri insistendo sulla rimozione, De Lorne nel 1879 cedette, e lo rimosse sul motivo, che in seguito ai voti del Senato e della Camera dei Comuni la sua utilità come luogotenente governatore era cessata.

Todd esamina diligentemente, e censura questa rimozione non motivata da atti particolari di mala condotta. L'avere il Letellier dimesso un ministero, il quale aveva la maggioranza, è un atto costituzionale della Corona e dei suoi rappresentanti, il che non vuol dire che sia abbandonato all'arbitrio. Letellier lo aveva deposto per motivi plausibili, e il suo nuovo ministero aveva alle nuove elezioni della provincia avuto la maggioranza. Secondo lui quella rimozione è stata un'offesa al *self-government*, un atto di prepotenza della maggioranza del Parlamento federale sopra un governo provinciale. Io sono ancora di quest'avviso. Però se ne può trarre, che nell'America britannica del Nord ha un governo parlamentare il dominio del Canadà, non l'hanno propriamente le sue varie provincie, che hanno una limitata autonomia, sono troppo soggette al Parlamento e al potere esecutivo dell'Unione.

A ogni modo il dominio del Canadà ha oramai tutta l'autonomia coloniale possibile, vi si è giunto agli estremi limiti, passati i quali si ha la piena indipendenza degli Stati sovrani. L'Inghilterra non vi mantiene truppe, il legame poggia su forze morali non già materiali. Esso è organizzato come un perfetto Stato libero; ha amplissima autorità legislativa, esecutiva e giudiziaria; il governatore generale che v'invia la Regina è tenuto a procedere col consiglio del suo ministero, risponsabile al Parlamento del Canadà; regge perfino da sè le sue relazioni commerciali. L'Inghilterra gli ha concesso il privilegio di comunicare direttamente col ministro inglese a Washington sugli affari del Canadà; e nelle sue negoziazioni cogli Stati Uniti che concernono il *dominio* usa di nominare fra i suoi negoziatori qualche ministro od eminente uomo del Canadà stesso. Il Dominio dal 1879 nomina inoltre oramai a Londra col titolo di *ministro residente* un rappresentante del governo della colonia per trattare i suoi affari coll'Inghilterra.

VIII.

Tale è riuscito l'Impero inglese nelle sue colonie parlamentari. Una buona parte del mondo, nell'America del Nord, nell' Australia e nell'Africa del Sud, è colonizzata dai suoi cittadini, che ogni anno vi si accrescono per continue immigrazioni e moltiplicazioni. In tal guisa la lingua inglese è divenuta oramai la più diffusa del mondo. L' italiana, la primogenita delle latine, è ristretta alla Italia, alla costa orientale dello Adriatico, agli scali del levante; la tedesca alla Germania, ad alcune parti dell' Austria-Ungheria e a qualche lembo della Russia; la russa al vastissimo impero russo, ma non oltre l'estensione di esso nell'Europa e nell'Asia settentrionale e centrale. La francese è diffusa nelle classi colte dell'Europa ed è la lingua della diplomazia; ma fuori della Francia, del Belgio, dell'Alsazia-Lorena e di parte della Svizzera, non va oltre l'Algeria e le sue colonie. Una considerevole forza espansiva hanno la lingua olandese, e più ancora la portoghese che domina in quel vasto impero che è il Brasile, e soprattutto la spagnuola che domina in gran parte delle due Americhe; ma la inglese mediante le sue colonie è la lingua più diffusa che si conosca, quella che col tempo novererà maggior numero di milioni di uomini in tutte le parti del mondo.

Codesto nuovo impero coloniale inglese si distingue da tutti

gli altri conosciuti nella storia perchè è un aggregato di liberi popoli, che offrono il più ampio e proficuo campo di osservazione. Vi si vede un gran popolo, avvezzo a *regere imperio*, e governantesi a monarchia mista di aristocrazia e di democrazia, farsi pel mondo padre di numerose e vigorose democrazie. Il Canadà, il Capo, altre sue colonie potranno avere senati e Camere di deputati nominati da censiti, ma non sono meno democrazie; lo sono per il basso censo e per la grande divisione della proprietà, per la mancanza stessa di genti antiche, di fortune tradizionali, di case storiche, intitolate a rispetto ereditario; per la qualità di una popolazione artefice della propria fortuna e del proprio stato.

Questa democrazia vi ha ottenuto il governo di sè medesima, e lo ha foggiato secondo le sue peculiari condizioni. Ogni colonia ha un ordinamento politico imitato dalla madre patria, una Camera dei rappresentanti, un'Alta Camera o Consiglio legislativo, un ministero risponsabile, un governatore rappresentante la Maestà della Regina; un proprio potere giudiziario; persino un proprio regime commerciale, e volendolo anche militare.

Tutte così si reggono liberamente all'ombra della Corona inglese e della madre patria che le protegge col suo naviglio, e che fornisce a quella loro democrazia il sussidio della esperienza e della saggezza inglese dei suoi uomini di Stato, superiori ai partiti.

Quel governo parlamentare si sarà mostrato immaturo; quelle Camere di Comuni saranno divoratrici di instabili ministeri, quei senati troppo deboli o caparbî, quei partiti troppo partigiani; quella democrazia rappresentativa, anche nel Canadà, troppo facile alla corruzione — il potente ministero Macdonald fu dovuto deporre appunto per questo, — priva insomma dei freni e dei correttivi storici e sociali inglesi, la Corona e l'aristocrazia, e dei politici e dei giuridici americani, il Senato, la Corte suprema, il vigoroso potere del Presidente, avrà mostrato e mostrerà troppi difetti. Tuttavia ad ogni uomo spassionato non si saprebbe quale miglior regime le si sarebbe potuto sostituire nello sviluppo attuale della civiltà. Non certamente un governo di elementi aristocratici che non esistono, non quello della Corona e della Inghilterra troppo lontana ed affaccendata, chiaritasi per esperienza troppo disadatta a concentrare in sè i governi locali degl'interessati, troppo cagione di contrasti e di scontentezze.

Maraviglioso sistema codesto delle colonie parlamentari in-

glesi di discentramento politico che non ha pari nella storia degli imperi!

Com'è limitato al *minimum* l'imperio inglese, e con quanto sottili accorgimenti di riguardo e di beneficio verso i soggetti! Persino si sono fondati o iniziati nel Canadà e nell'Africa del Sud delle grandi federazioni coloniali, che prepareranno meglio la loro perfetta indipendenza.

Verrà giorno che quei popoli non avranno più bisogno della amorosa tutela della madre patria, e se ne distaccheranno. Ma l'Inghilterra non ne resterà priva di monopolî commerciali che non v'impone, di soldati che non vi recluta, di tributi che non vi percepisce.

Troverà sempre in essi dei popoli che parlano la sua lingua, avvezzi a ricevere spontaneamente le sue navi, e a consumare i prodotti del suo lavoro, e che divenendo più popolosi e più ricchi meglio potranno comperarne; legati a lei dai vincoli del sangue, della coltura, della storia, delle istituzioni politiche e del libero commercio, non turbati da rancori di oppressione. L'Inghilterra con quel suo liberale governo non solo provvede alla diffusione della libertà e della civiltà nel mondo, ma anche al migliore mantenimento della sua vera grandezza.

LUIGI PALMA.

AMORE HA CENT' OCCHI [1]

PARTE TERZA.

I.

Vi erano dei momenti in cui Angela non comprendeva più sè medesima; essa aveva finalmente trovato una grossa vena di lagrime per la memoria del suo povero padre, una vena che prometteva di essere perenne; ma quando aveva pianto molto, era poi così contenta di sè, che, pensandoci, inorridiva quasi dei propri sentimenti. Non era nemmeno sicura che sotto certi aspetti la morte di suo padre non fosse una bella cosa; sotto l'aspetto del lutto grave, per esempio, che le era toccato vestire e che si adattava bene alla bianchezza del visino tondo ed alla capigliatura bionda; ed anche sotto l'aspetto del giornale in cui ogni sera, prima di andare a letto, poteva rileggere, correggere ed aumentare la propria sventura. E sotto quale altro aspetto? Ah! questo era il segreto di Angela; ancora essa non ne aveva detto nulla al suo libriccino di memorie, nè a Bice, nè quasi a sè stessa, se non in maniera dubitativa, perchè si era proposta di aspettare con rassegnazione che parlasse lui. Già, un giorno o l'altro, dovrebbe pur parlare, se non volesse sposarla alla muta.

Però Angela non si faceva illusioni; forse le toccherebbe aspettare un pezzo. Non già che non si sentisse capace di far

[1] Vedi fascicolo del 1° maggio.

la moglie anche fra un anno, anche subito; era un dito appena più piccola di Bice; se andava incontro allo specchio, a testa alta, poco mancava che non sembrasse una matrona. Che cosa le mancava? Un po'di strascico, quattro palmi di coda, due palmi di coda, un palmo solo — non le mancava altro. Invece portava ancora le vesti corte! Perchè mai le gonnelle delle ragazze stentano tanto a crescere?

Ad ogni modo era contenta anche così; non s'ha a chiedere troppo alla sorte, la quale quando ad una fanciulla di tredici anni ha fatto vedere lo sposo che le tiene in serbo, non ha fatto poco.

Signorine Sassaresi di venti anni sonati e magari di venticinque, le quali a messa, alla benedizione, alla predica giravano gli occhi peggio di Madonne miracolose ricercando nella folla un devoto che tardava a venire, Angela ne conosceva parecchie. Alla passeggiata dei giardini pubblici, quando la banda sonava: *Tutte le feste al tempio* o *M'apparì tutto amore,* e le meschine a cui ancora non era apparso nessuno, gettavano le loro occhiate di qua e di là, e si voltavano col batticuore ad ogni tintinnio di sciabola, Angela poteva fare la sua via tranquillamente, andare su e giù nel viale, non si curando degli studenti di liceo, i quali parlavano forte dell'amore di Platone e di quello di Shopenahuer per farsi udire da lei.

Si sentiva arrivata, si sentiva a cavallo della vita, e se non l'avessero trattenuta le convenienze si sarebbe voltata per dire alla scolaresca che il venirle dietro era tempo buttato, che lei lo sposo forse ce l'aveva, e non uno sposo da burla, ma uno sposo colla barba nera e perfino con qualche pelo bianco, uno sposo che non era studente, perchè era professore. Forse si chiamava Silvio, ma essa non ne sapeva nulla; toccava a lui parlare, ed egli non aveva aperto bocca.

Il solo che avesse aperto bocca era Don Emanuele. Quel prete consumato si era lasciato pigliare in una trappola veramente primitiva che la fanciulla, a cui piacevano le notizie sicure e le cose nette, aveva preparato col suo garbo d'ingenua. Essa era andata a dirgli piangendo che sapeva tutto, che aveva udito il sogno di suo padre, e che le era sacro — e lui: « Non so nulla, » aveva risposto, baciandola in fronte, e se non le aveva dato la benedizione nuziale, poco vi era mancato. Solo più tardi prete Emanuele ebbe un sospetto che Angela gliel'avesse fatta; ma l'ingenua era già partita nel biroccino a fianco del suo fidanzato.

Era stato un gran lavoro per il cervellino di Angela il provarsi ad immaginare le parole, l'accento, le maniere con cui il suo Silvio le avrebbe svelato tutta la faccenda. Preparare la risposta le era riuscito più facile. « So tutto, » avrebbe detto, e gli si sarebbe buttata al collo; forse avrebbe soggiunto: « e ti amo » — forse no; secondo i casi. Ma per tutta la strada, da Tempio a Sassari, Silvio non disse quattro parole più del necessario, e tornati alla casina del mulino a vento, egli era ancora lo zio d'una volta, tale e quale — e così rimase.

E così rimaneva da parecchie settimane. Era andato a Sorso, era andato a Sennori; sebbene fosse sempre occupatissimo di *Speranza Nostra,* trovava tempo a colloqui lunghi con Cosimo, con Beatrice, cogli avvocati di Sassari. Una volta era ricomparso nella casina bianca Efisio Pacis, quell'altro, quello che faceva delle poesie, e una mattina il pastore e suo zio erano partiti insieme di buon'ora, poi lui era ritornato solo, poi... insomma, ci era in tutta la casa la presenza continua d'un' idea nuova.

Angela da principio non vi badò, perchè anche lei aveva un gran lavoro da fare per dar sesto al suo avvenire, ma quando vide che lui non si risolveva proprio a parlare, ed ebbe la prova sicura che nè Beatrice, nè il conte Cosimo erano informati del gran segreto, allora volle sapere che sorta di propositi togliessero il riposo al suo Silvio.

— Lo sai? gli disse una mattina, trattenendolo nell'uscio di casa mentre stava per andare pe' fatti suoi. Lo sai che da qualche tempo non ti occupi di me?

Silvio la guardò un momentino e sorrise, assicurandole che sbagliava e che invece s'occupava molto di lei.

— Non mi guardi neppure! insistè Angela; non hai nemmeno badato al mutamento che ho fatto; vedi.... soggiunse tirandosi indietro un passo e facendo un giro largo nel vestibolo.

Silvio la guardò e non vide nulla.

— Il vestito!... suggerì con accento di misericordia Angela, i vestiti!... non ti sei accorto che sono più lunghi? Bice me gli ha fatti allungare tutti.... prima scendevano appena fin qua, ed ora guarda....

— Se non me lo dicevi, confessò Silvio, non me ne sarei accorto; manca ancora una spanna perchè tocchi terra, si vede tutto lo stivaletto.

Fu una rivelazione per la fanciulla; l'uomo che suo padre

le aveva destinato per marito non si dichiarava ancora, perchè non credeva la sposa abbastanza matura.

— Questo inverno li porterò lunghi, disse Angela, quest'inverno avrò quasi quattordici anni.

— Lo so, disse Silvio.

Non disse altro; egli si avviò tranquillamente, almeno in apparenza, e ad Angela non venne neppure in pensiero di trattenerlo. Rimaneva lì, nel vestibolo, un po' indispettita, ma punto scoraggiata da tanta freddezza; poi ricordandosi che le fidanzate non lasciano mai uscire di casa il loro promesso senza accompagnarlo cogli occhi da un uscio o da una finestra, andò ad affacciarsi al terrazzino. Egli se n'andava con passo celere, diritto e superbo. Guardato alle spalle, pareva un uomo incapace di voltarsi nella sua via per nulla al mondo, e invece... e invece prima di scantonare, si voltò.

A questo grave indizio d'amore, Angela non seppe, non volle resistere, e subito, senza mettere tempo in mezzo, andò a dire ogni cosa al suo giornale. Già, lo sapeva bene, fino a tanto che non avesse scritto nel quaderno che Silvio era lo sposo suo dinanzi al Cielo, l'uomo più bello, più amabile e più amato di questa terra, non potrebbe dire d'esserne innamorata abbastanza. Da questo momento ne era cotta; era scritto.

Ora non le pareva vero che avesse potuto vivere tanto tempo al fianco di Silvio senza vedere in lui altro che uno zio; però, a pensarci bene, *qualche cosa* ci era sempre stata fra lui e lei; fin da quando era bambina, fin da quando gli saltava sulle ginocchia, essa aveva sempre sentito *qualche cosa*. Ora se ne ricordava benissimo. Era forse l'istinto o il presentimento, forse il destino, ma qualche cosa era. E tutto ciò a dispetto della sua fantasia tanto diversa dal proprio cuore. Perchè, bisogna pur dirlo, l'ideale di Angela in altri tempi era stato uno sposo che avesse avuto vent'anni appena, i baffi e la mosca e nemmeno un pelo di più sulla faccia. Non sembra vero, ma è così. Gli uomini dell'età di Silvio le erano sembrati vecchi! Che poco giudizio aveva allora! Per fare ammenda onorevole, Angela sentenziò nel suo quaderno che l'uomo non dovrebbe mai prender moglie prima dei trent'anni.

Si può credere, sebbene Angela non abbia lasciato scritto nulla in proposito, che non sia così quanto alla donna.

II.

Che Silvio si occupasse di Angela, era verissimo; che se ne occupasse molto, era anche vero.

Dal giorno che il fratello gli era spirato fra le braccia, dopo avergli detto d'un certo suo sogno paterno, generato dallo sgomento di dover abbandonare la propria creatura a un mondo ingiusto, che per farle scontare la pena inflitta al padre, o non le avrebbe dato marito, o glielo avrebbe dato pessimo, da quel giorno, l'amoroso zio non si era occupato quasi d'altro che della nipotina. Egli aveva acconsentito a tutte le idee stravaganti del fratello, perchè non bisogna contraddire ai moribondi, ed anche perchè gli pareva che il disgraziato Giorgio, facendo la vita del bandito in Africa, avesse perduto la pratica del mondo, dimenticato di che imprese sia capace l'amore e perciò fosse più pessimista del ragionevole. Ma che si avesse a trovare un eccellente marito per Angela, anche senza uscire dal territorio di Sassari, per ogni persona di questo mondo non poteva essere dubbio. Solo che il musetto della ragazza mantenesse la metà di quanto prometteva, e lo zio Silvio era pronto a scommettere che tutti i giovinotti sassaresi la vorrebbero sposare, ad occhi chiusi. Fosse anche la figlia d'un brigante, per andare a nozze Angela non avrebbe che a scegliere — era come se lo vedesse. — Forse che la storia del padre non era nota? E forse che perciò tutti gli studenti di Liceo, e i più arditi del ginnasio, non le facevano l'occhietto?

Dunque i terrori di Giorgio non avevano fondamento, e la pomessa vaga fatta di Silvio al fratello morente non gli metteva paura... « Sta tranquillo, gli aveva detto, a far felice tua figlia ci penso io. »

Ci pensava.

E intanto, a voler essere sincero, prima condizione di felicità futura per Angela, era di non pigliar sul serio nemmeno un momento la possibilità d'un matrimonio così bizzarro.

Non si faceva illusioni il professore. Egli aveva ora più del doppio dell'età della ragazza, e quando questa fosse appena appena a tiro, a diciannove anni poniamo, egli ne avrebbe ancora il doppio.

Non era egoista Silvio; avesse anche potuto carpire la felicità, non l'avrebbe voluta, sagrificando una fanciulla innocente.

Nemmeno l'amore ottenuto coll'inganno da un'ingenua lo poteva contentare. Angela era una ragazza bella, buona, piena di seduzioni e di grazie, degna di tutte le dolcezze dell'amore spontaneo e corrisposto. Pigliarsela lui già stanco della vita, già disilluso, già quasi vecchio, sarebbe stata una colpa — e Silvio aveva peccato abbastanza. — Chi sa? forse peccava ancora, forse l'uomo non ha il diritto di accarezzare col pensiero un ideale femminino, quando questo ideale è la moglie d'un amico. E pure non gli pareva di far male; non si era egli accertato che Beatrice non sentirebbe mai nulla per lui? Sì, mai nulla, salvo che l'amicizia. Se Silvio avesse solo immaginato che la sua santa potesse scendere dall'altare per dirgli: « t'amo, » si sarebbe creduto il più indegno degli uomini. Egli era sicuro di non aver mai immaginato nulla di simile, altro non voleva che vivere e morire del suo gran male occulto. Ahimè! sì occulto.

Beatrice, accecata dall'amore per suo marito, non sembrava nemmeno sapere di che malattia Silvio languiva. Si era però accorta che non istava bene; e glielo diceva spesso. — Lei dimagra — gli diceva — lei non si cura abbastanza, signor Silvio; lei a *Speranza Nostra* si costipa, si scalmana; lei avrebbe bisogno di qualcuno al fianco che l'obbligasse a riposarsi un poco ed a pigliare qualche medicina... Così diceva la cieca Beatrice. Non è vero che, se essa avesse solo potuto sospettare il tarlo segreto, che mordeva il cuore di Silvio, non sarebbe stata tanto crudele e tanto stupida? Quando, a quattr'occhi, in una stanzetta, oppure attaccata al braccio di Silvio nella passeggiata, gli parlava di Cosimo, gli diceva la confidenza intera che ora Cosimo aveva messo in lei, e gli descriveva, con tanta ingenuità da parer malizia, la festa del proprio cuore e quella del cuore di Cosimo, certamente Beatrice era un pochino stupida. Fra una donna giovine e bella e un uomo ancora giovine, quand'anche non sia bello, ci è sempre qualche cosa che ammette, anzi richiede, anzi pretende l'esclusione tacita del marito — non è nulla d'impuro, non è nulla d'illecito; chiamatelo l'*eterno mascolino*.

Dunque Silvio si occupava molto della nipotina.

Sebbene egli non dubitasse menomamente che a suo tempo le fioccherebbero i mariti, voleva pure che il passato non potesse gettare ombra sulla festa nuziale, voleva rivendicare la memoria del povero padre e correggere la sentenza che ne aveva fatto un assassino volgare.

Già una volta egli si era raccomandato ad un celebre avvocato milanese per averne un buon consiglio, ma la risposta era stata breve e crudele: « non vi è altro mezzo di correggere la sentenza contumaciale, aveva scritto l'avvocato, fuorchè purgare la contumacia, cioè provocare un nuovo giudizio consegnandosi alla giustizia... » Ma ora Giorgio era morto e certamente la cosa mutava aspetto. La legge doveva aver preveduto il caso d' un uomo accusato e condannato ingiustamente in contumacia, poi morto e non più in grado di purgare nè la contumacia nè altro.

Quando un testimonio, o un documento, o checchessia venisse a dire ai giudici che essi avevano errato condannando un uomo, certamente i giudici non chiederebbero di meglio che riabilitare la memoria del defunto con una nuova sentenza da affiggere alle cantonate.

Così credeva il professore d'agronomia, ma gli avvocati sassaresi erano di diverso parere, e il celebre giurista milanese a cui Silvio si era rivolto nuovamente tardava a rispondere. Intanto Silvio, persuaso che una qualunque via dovesse pure aprirsi alla riabilitazione della memoria d'un morto e che tutto stava nel trovarla attraverso i labirinti della legge e delle procedure, lavorava a radunare le armi della difesa. Aveva messo le mani sopra due galantuomini di Sennori, che si erano trovati presenti nel momento in cui il marito di Bebbia, scampato all'agguato, aveva ucciso il suo rivale, per difendere la propria vita.

I due sennoresi narravano d' aver visto ogni cosa, stando dietro il muricciuolo dell'oliveto di fronte, che era l' oliveto di Don Antonio Muras, e di non essersi mostrati prima, nè aver parlato poi, per prudenza, considerando ch'essi medesimi non avrebbero avuto nessuna ragione di trovarsi dietro al muricciuolo, se non fosse stato che le ulive quell'anno abbondavano e che nell'oliveto di Don Antonio si tardava troppo a raccoglierle. Ora il sentimento della giustizia combinato colla prescrizione dell'azione penale pei furti di campagna, lo stimolo del rimorso e quello d'una mancia avrebbero fatto dire ai due galantuomini tutta la verità e nient'altro che la verità.

Su Mazzone dal canto suo, purchè la giustizia gli assicurasse che non sarebbe arrestato durante il dibattimento, e dopo il dibattimento gli concedesse un paio di giorni tanto da mettere un po' di campagna fra lui e i reali carabinieri, era disposto a presentarsi alla Corte d'assise, per ispiegare appuntino come erano andate le cose.

Ma tanta buona volontà si ruppe contro l'inerzia del Codice di procedura penale, che a questo caso non aveva pensato.

Come avevano detto e ridetto gli avvocati sassaresi, così scrisse l'avvocato di Milano.

« Lei mi domanda, — scrisse — che cosa possa fare la famiglia del condannato a morte in contumacia, quando, morto il condannato e saputasene la irresponsabilità, voglia far sparire la macchia della condanna.

« Purgare la contumacia *a sensi* dell'art. 545 del codice penale, no — perchè il morto non può presentarsi.

« Ottenere la revisione del processo, no, perchè il codice ammette questa revisione in tre soli casi, che sono: 1° che l'*ucciso* non sia *morto* — 2° che l'uccisore sia un altro e venga condannato in contradittorio — 3° che un testimone venga condannato per falso. L'irresponsabilità del condannato accertata dopo, non è *contemplata* dalla legge. E poi la revisione a pro dell'onore dei morti non si riferisce che alle sentenze esecutive, a termini degli articoli 688 e seguenti — le sentenze contumaciali, sebbene vengano pubblicate ed afflisse (art. 339), sono sempre escluse da questo beneficio.

« Si può pensare alla riabilitazione, ma la riabilitazione della legge non riguarda che i vivi, senza dire che non si occupa dell'onore, ma solo dell'incapacità risultante dalla condanna. (Vedi art. 636.)

« Non è il caso dell'amnistia che abolisce l'azione penale (art. 830) perchè questa è già estinta dalla morte (art. 13).

« Non è neppure il caso della grazia, prima di tutto perchè la grazia non ripara l'onore e poi perchè la grazia si riferisce solo alle condanne passate in giudicato (art. 826).

« Tutto ben considerato, non ci è nulla a fare. La legge però non vuole sembrare indifferente alle conseguenze morali d'un errore giudiciario, e dispone coll'articolo 24 del Codice penale, che l'infamia non si estenda oltre la persona del condannato. »

Silvio pure si era provveduto di tutti i codici del Regno d'Italia, e ne aveva sfogliato qualcuno, e si era sentito pigliare dalla collera più d'una volta, quando non capiva gran cosa e quando non capiva niente; ma dopo la lettera dell'avvocato milanese, sentì un bisogno prepotente e andò a prendere tutti i colpevoli per dare un esempio. Li trovò dove li aveva lasciati, ma ne mancava uno.

— Dov'è, andato il codice civile?

— L'ho preso io, rispose Angela, l'ho di là in camera, è un libro che diverte.

— Zio Silvio! proseguì la fanciulla, picchiandosi la fronte, gli « affini del medesimo grado » chi sono?

Lo zio Silvio, preso alla sprovveduta, non seppe rispondere, ma i codici furono salvi.

III.

— Facciamola questa buona azione! — aveva detto Beatrice a suo marito; e al primo sorriso di Cosimo si era affrettata ad esclamare: « ho vinto! » — Non aveva vinto ancora; rimaneva un avversario, appostato dove meno se lo sarebbe immaginato, nel proprio cuore di sposa; quell'avversario era una debolezza, a cui Beatrice, nell'impeto della carità e dell'amore, non si era quasi degnata di guardare.

Presa da quell'ebbrezza baldanzosa che danno le grandi alture morali, si era creduta padrona di tutta sè stessa, aveva confidato di far tacere le vocette dell'amor proprio e di poter mettere al posto di tutti i piccoli sentimenti d'una moglie innamorata, la coscienza della donna. Ma quando aveva potuto credersi trionfatrice delle riluttanze di suo marito, si era sentita gli occhi bagnati di lagrime, senza sapere perchè, e quel giorno non le era riuscito di scrivere alla funambola.

E il giorno dopo Cosimo aveva detto: — Beatrice mia, la lettera a quella disgraziata aspetta ancora un poco a scriverla; pensiamoci; io credo che non bisogni fare nessuna cosa a precipizio, nemmeno le buone azioni. Non sei tu pure del mio parere? — No, che non era di quel parere, e per convenire che, sebbene la pensasse altrimenti, era forse meglio rifletterci ancora, Beatrice si fece pregare un poco. Ma era in buona fede; appena lui aveva detto: *aspetta,* essa si era sentita tornare tutta la baldanza della vigilia, rinvigorita da un tantino di rimorso; avrebbe scritto lì per lì non una, ma dieci lettere — e nel rassegnarsi ad aspettare, potè credere proprio di fare un sacrifizio.

Passarono i giorni e le settimane, e Beatrice non parlò più di scrivere alla funambola.

Che cosa aspettava? Non lo sapeva nemmeno lei, ma l' idea di pigliarsi in casa la figlia illegittima d'una ragazza del circo, che si era data a suo marito, a poco a poco andò perdendo

agli occhi suoi la bellezza con cui le era apparsa la prima volta, d'improvviso e da lontano, fino a diventare ridicola, fino a diventare odiosa. Non le pareva vero che fosse stata tanto sciocca da fare una pensata simile.

Quella Nenna era certamente una fanciulla viziosa, già corrotta dalle funambole e dagli acrobati, e Beatrice dovrebbe farla venire da lontano per vedersela lì, sempre davanti, a ricordarle mattina e sera, per il rimanente della vita, che un'altra donna, una donna volgare... un giorno!...

E la cattiva donna che speculava sulla propria infamia, forse che sarebbe possibile tenerla distante, vietarle per l'avvenire ogni contatto con sua figlia? Perchè la Nenna non cesserebbe mai d'esser la figlia di Cesira, anche quando avesse imparato a dare a Beatrice quel nome di madre che la sorte non le aveva voluto concedere. E se venisse, un giorno, quella Cesira? Con qual diritto chiudere le porte in faccia ad una donna che grida: « voglio vedere mia figlia?.... »

Altre paure, già domate, rizzavano il capo. Se guardando in volto a Nenna, studiandone le trasformazioni che vi porterebbe l'età, interrogandone il corpo e lo spirito, Beatrice venisse un giorno a sospettare che la disgraziata avesse la fronte, la bocca, o solo lo sguardo, o solo il sorriso di Cosimo. Se non potendo mai accertare il vero, vedesse nascere, nel cuore di suo marito, un sospetto, un dubbio pauroso e dolce, forse peggio, un sentimento istintivo capace di legarlo a quella creatura ed alla cattiva madre di lei, più che alla sua sposa legittima che gli lasciava ignorare le gioie della paternità! Se il cielo, in premio della sua buona azione, le riserbasse questo spettacolo! Era pur stata sciocca! Ma come mai Cosimo non se ne accorgeva egli stesso, e non le veniva a dire colla dolce autorità dell'amore: « io ti proibisco di giocare su questa posta la nostra felicità? »

Ah! essa lo sapeva bene, perchè suo marito taceva; perchè le leggeva nell'anima, perchè vedendo la battaglia che le dava il buon senso, confidava che s'indebolisse tanto, da dover rinunziare ad una carità spropositata.

Non le spiaceva che fosse così, tutt'altro, ma si sentiva umiliata. Era la prima volta che il cuore le aveva detto una bugia nel suggerirle una buona azione superiore alle proprie forze, perchè ora poteva dubitare di tutto, e chi sa? forse gli scrupoli che erano succeduti al primo slancio, non erano già con-

sigliati dal buon senso, ma dalla viltà. Le mancava il coraggio, ecco — bisognava convenirne apertamente, e nemmeno questo sapeva indursi a fare, aspettando accidiosamente non già che le tornasse la primitiva baldanza, ma che le fosse pure risparmiata la confessione umiliante. Suo marito non le diceva più nulla, ma si vedeva bene che ci pensava sempre e che egli pure aspettava.

E una sera, quando si credevano entrambi lontanissimi dall'arrivare ad una conclusione, ma pensavano tutti e due alla medesima cosa, si guardarono e s'intesero.

— Quanto siamo mai miseri! mormorò Beatrice. Cosimo non disse di no.

Vedendosi compresa, Beatrice proseguì:

— Qualche volta ci crediamo angeli, ma siamo poi sempre... donne.

E suo marito le fece intendere con un bacio silenzioso che non gli spiaceva che essa fosse così.

— Bisogna scrivere a quella disgraziata — balbettò la giovine moglie — ho pensato... che basterà per ora... che io le mandi del denaro. Al resto vi è sempre tempo.

Disse queste ultime parole con dispetto, come se una forza ignota, superiore alla sua volontà («il buon senso» aveva detto prima) glie le strappasse dalle labbra.

Cosimo cominciò sorridendo: brava... ma essa gli tappò la bocca colla mano.

— Sta zitto!

Quella buona azione non riuscita, non pesò lungamente sulla coscienza di Beatrice, perchè due settimane dopo ella potè dire a sè stessa sul serio che forse — o generosa natura! — sì forse non era stato il suo mal animo a farla andare a male, nè il mal animo del suo Cosimo, ma l'egoismo d'un altro, il primo capriccio d'una creatura, che per venire al mondo metteva le sue condizioni. E appena intravide un bagliore di questa idea grandiosa, e le si fu accostata timidamente senza uscire ancora dall'ombra che essa gettava intorno a sè, Beatrice sentì svanire tutti gli scrupoli di un falso sentimento, e disse forte a sè stessa e lo disse aperto a Cosimo, che solo qualche anima buona aveva potuto impedirle di commettere una corbelleria.

— Ce ne saremmo pentiti dieci volte, non avremmo osato confessarlo e saremmo forse stati miseri per tutta la vita.

Così assicurava Cosimo, che pure non sapeva... Se poi avesse saputo! Ma Beatrice, per non gettare l'animo suo nelle ansie di chi sogna la felicità e teme di svegliarsi, ancora non gli diceva nulla.

Era sola a godersi la speranza, sola pure a temere.

Non erano questi i loro patti; lo sapeva bene, ma era certa di non far male, violandoli, perchè sentiva pure di non esser stata mai così vicina al suo Cosimo.

Si provava a dirglielo: — io peggioro, gli diceva ridendo, io sono sempre più innamorata di te. Ogni giorno scopro che ti voglio bene in un modo nuovo; ti ho voluto il bene di sposa, di amica, di sorella, ora credo di volerti anche quello di madre. Mi pare che vorrei fasciarti e portarti in braccio...

Cosimo, che non voleva essere da meno, rispondeva che anche lui, sì anche lui... almeno gli pareva... ma allora Beatrice, col dolce imperio dell'amore, gli ordinava di smettere.

— Sta zitto... sta zitto... tu non sai!

No, egli non sapeva, non indovinava, non ci si provava neppure, il malaccorto, e bisognò che dicesse lei ogni cosa, quando non si sentì più la forza di fare da sola tutta la fatica di aspettare, dubitando e sperando.

Ma in compenso, appena Cosimo ebbe aperti gli occhi, dichiarò di vederci per due. Nè ansie, nè dubbi; per lui tutto era chiaro; aveva fatto dei buoni studi, nel primo anno di matrimonio; poteva confessarlo, egli aveva di là nella libreria un libriccino malizioso, che gli aveva insegnato molti segretuzzi.

Non aveva essa un po' di nausea? No? L'avrebbe più tardi. Non sentiva languori e brividi? No? tanto meglio! Li sentirebbe forse fra un mese, forse prima. Già questi incomodi si sentono sempre troppo presto. Cosimo non dubitava di nulla, aveva la fede. Se a sua moglie facesse piacere saperlo, egli si sentiva capace, per via di certi calcoli matematici e lunari, di dirle il giorno preciso in cui... No? Ebbene no, essa brancolerebbe nelle tenebre, egli terrebbe per sè la scienza; ma se Beatrice preferisse veder brancolare lui pure nel buio, non aveva che a dirlo.

Pareva ubbriaco, tanto era felice; felice tanto, che sua moglie si pentì di aver parlato troppo presto, e pianse.

Egli domandò:

— Perchè piangi? Ed essa rispose: Perchè ho paura di essermi ingannata. — Ma era inutile, Cosimo non si sgomentava.

Se Beatrice l'avesse lasciato fare, egli sarebbe corso subito a *Speranza Nostra* per dare la gran notizia a Silvio.

IV.

Silvio intanto continuava il suo sogno vano; ma non ne soffriva. Si era fatto un'abitudine del lavoro, come già dello studio; e nel suo sonnambulismo egli poteva rasentare tutte le trappole preparate all'umana stoltezza, senza mai lasciarvisi pigliare per davvero. Una mezza ebrietà da filosofo solitario, in uno stanzone chiuso, colle finestre aperte sulla campagna, per potervi gettare i suoi piccoli gridi baldanzosi e versare le sue lagrime innocenti — ecco il suo stato. Se ne compiaceva. Aveva attraversato l'età più bella della vita in lotta con sè stesso, era passato cento volte accanto alla felicità senza riconoscerla; oggi amava per l'ultima volta, ma non isperando nulla, e gli piaceva che fosse così; per combattere ancora, si dava vinto. In lui una stanchezza non prodotta dalla sazietà, una sfiducia senza nausea, quasi un godimento.

Vi erano due persone nel professore: una sana, l'altra malaticcia e fantastica; ma non si davano più alcuna noia. Silvio aveva ogni giorno un disegno, un'impresa ardita, e non gli veniva mai meno la volontà necessaria ad incominciare una cosa nuova. Egli si era avvezzato a volere prontamente, perchè il suo spirito attento gli aveva dimostrato che di tutte le molle umane la volontà è la prima ad irrugginire.

Aveva per sè stesso indulgenza e rigore; entro certi limiti tollerava le proprie miserie con animo di padre e di amico. Sentiva che la miglior parte della vita già gli sfuggiva e ancora non vedeva bene che cosa gli proponesse in cambio l'avvenire — ma aveva una coscienza indeterminata che la vita dovesse compiersi così, a gran tappe, per via di baratti non vantaggiosi, forse necessari.

Fallita l'impresa di riabilitare solennemente la memoria del fratello, egli aveva dato un altro trastullo alla propria immaginazione; si era messo in capo di gettare in Sassari la semente d'una pianta, che non vi aveva voluto mai attecchire, l'associazione.

In un giornaletto che si pubblicava allora, due volte la settimana, egli cominciò una serie d'articoli per dimostrare che tutti i mali dell'isola provenivano non tanto dalla scarsità di popolazione, che anzi questa sotto certi aspetti si poteva considerare come un vantaggio, perchè escludeva la miseria; non

tanto dal clima in alcuni luoghi malsano, perchè in molti luoghi invece e per regioni estese era ottimo; non tanto dalla legislazione, dall'abbandono del governo, secondo assicuravano i pessimisti — quanto da un poco di accidia individuale e da moltissima diffidenza. Egli affermava coraggiosamente, facendo ridere ogni giorno il suo prossimo, che anche in pochi, pur di lavorare tutti e di mettere insieme le proprie forze e i propri risparmi, si potrebbero fare gran cose, in Sardegna. Additava la via dei commerci d'esportazione, quella delle industrie agricole e minerarie, quella della gran pesca, il miglioramento delle coltivazioni e delle produzioni, ai ricchi possidenti avidi d'impadronirsi delle terre, per il gusto di cingerle d' un muricciuolo.

Affermava alla buona, in forma semplice ma convinta, una verità economica che non aveva letto nei libri; diceva che il primo fattore dell'aumento della popolazione è la formazione del capitale. Voleva le banche, consigliava le grandi imprese collettive, e dallo spirito di associazione, si riprometteva una forza morale capace per sè sola del risorgimento della razza sarda.

Il nome di Silvio Boni, prima ignoto, a poco a poco si faceva strada fra i suoi conterranei; venne un giorno che le sue idee non fecero più ridere, ma furono lette, discusse, approvate. Ma chi mai le metterebbe in pratica? — Il tempo, rispondeva Silvio, ne dubitate voi dei miracoli che fa il tempo?

Due ne veniva facendo sotto gli occhi stessi di Silvio, il quale non se ne avvedeva: una sposa diventava madre, e una fanciulla donna.

Era il primo capriccio, e bisognava rispettarlo; Beatrice non voleva che nessuno sapesse il suo stato, e si era fatta promettere da Cosimo la segretezza. Volendo sottrarsi all'esercizio di una virtù difficile a un padre novellino, Cosimo aveva messo innanzi la considerazione che tanto tanto un giorno tutto il negozio si svelerebbe da sè, ma era stato inutile; aveva dovuto promettere.

Non gli fu penoso serbare il segreto coi pochi conoscenti di Sassari, ma offendere l'amicizia una volta il giorno, andando incontro a Silvio senza gridargli da lontano, come ne aveva voglia: — allegro, amico, io sono felice! — questo gli costava.

E una mattina in *Speranza Nostra*, il desiderio fu più forte della promessa.

Cosimo si mise innanzi un preambolo lungo, si fece promettere il segreto, e svelò all'amico ogni cosa.

La notizia cadde come una mazzata sul cervello di Silvio, il quale per un poco non disse nulla; poi esclamò ingenuamente: possibile!

— Tanto possibile, che è vero, rispose il marito crudele; essa non vuole che si sappia ancora, e tu capisci...

— Pudore materno, rispose Silvio.

— Lo chiami pudore materno? Sarà benissimo, lo chiamerò così anch'io. Però è inteso che tu terrai a battesimo la creatura. Si chiamerà Silvio come te.

— È un maschio? domandò il professore, serio serio.

Cosimo intese benissimo lo scherzo, e rispose, anche lui serio: — È un maschio.

Poi il padre contento andò a visitare i tini preparati per la prossima vendemmia e Silvio si cacciò sotto l'ombra degli ulivi. Nel suo cuore era un gran silenzio e una gran pace, come dopo una rovina.

Era caduto un ramoscello d'ulivo ai suoi piedi, e Silvio camminava a passi lenti, spingendoselo innanzi di zolla in zolla; era un ramoscello disseccato, come la sua giovinezza, il simbolo della sua vita avvenire.

No, non sentiva alcun rammarico. Uscito dal cerchio magico in cui si moveva da tanto tempo come un pazzo, vedeva chiaro dentro di sè e stupiva d'essere stato così cieco.

La natura gli aveva fatto vedere la verità nuda nuda per uno di quegli spiragli che essa apre improvvisamente all'anima umana. E la verità nuda nuda era questa, che egli aveva fatto un gioco pazzo in cui poteva perdere la coscienza.

Ebbe bisogno di tastare tutte le parti addolorate dell'anima, per accertare la propria guarigione.

Ma non gli rimase dubbio — la maternità di Beatrice lo aveva proprio guarito.

V.

In quel tempo la piccola colonia di *Speranza Nostra* ricevette la visita dell'ingegnere Marini, il quale veniva alla libera, con una semplice lettera di presentazione, per proporre al conte Cosimo un negozio.

Quest'ingegnere Marini era un bravo giovinotto sardo, di

venticinque anni al più, il quale aveva preso la laurea d'ingegnere delle miniere in Germania e da poco era tornato in patria, disposto a tastare col martello del minatore tutta quanta la crosta montagnosa dell'isola.

Era entrato a far parte della direzione dei lavori d'una miniera in Iglesias, dove si era guadagnato la fiducia dei proprietari. Queste cose lasciava intendere la lettera di presentazione. Il rimanente lo disse lui stesso, con una scioltezza di maniere e di linguaggio che avrebbe fatto onore ad un avvocato.

Sopra Iglesias, disse, seguendo nelle viscere del monte un grosso filone di piombo argentifero, egli aveva dovuto arrestarsi a un tratto per non violare la proprietà altrui.

Un ingegnere sosteneva l'opportunità di abbandonare il filone già quasi esaurito, ma egli prima di abbandonare il filone aveva voluto vedere e toccare. Si era permesso, e chiedeva un milione di scuse, di assaggiare il terreno soprastante in molti punti, e si era convinto che quel pezzo di prato, di castagneto e di pascolo valeva una bella sommetta. Si capisce che il prato, il castagneto, il pascolo sotto cui si era cacciato il filone di piombo argentifero apparteneva al conte Cosimo.

L'ingegnere Marini veniva a proporre, a nome dei proprietari della miniera, l'acquisto del fondo, oppure una specie di società per lo sfruttamento di tutto il minerale che si potesse estrarre dalle viscere di quel podere.

Questo secondo partito doveva certamente riuscire il più vantaggioso a Cosimo, e l'ingegnere Marini non esitava a consigliarlo. Dette queste cose, colla massima gravità, il giovine ingegnere sprigionò la risatina indocile dell' uomo contento di sè, poi si rifece grave ed aspettò la risposta.

Il conte Cosimo chiese un'ora per riflettere, e l' ingegnere Marini, generoso, concesse tutta la serata, avvertendo che egli partirebbe il domattina colla diligenza, com'era venuto.

Al consulto di famiglia, compare Silvio si trovò precisamente dell'opinione di comare Beatrice, e Cosimo fu di parere che avessero tutte le ragioni del mondo, cioè che il meglio fosse andare fino in fondo della cosa (*del filone* corresse Silvio, che in presenza della sua comare era sempre di buon umore e propenso alla festevolezza), e partecipare alla sorte. Chi sa? sotto il castagneto vi poteva essere qualche centinaio di migliaia di lire — compare Silvio non ne dubitava.

— Voi altri siete in vena, diceva, vi toccano tutte le for-

tune; ha ragione il proverbio milanese che dice — che cosa dice il proverbio milanese, comare Beatrice, ve ne ricordate?

Sebbene non ricordasse bene bene il proverbio, comare Beatrice ne aveva una reminiscenza vaga, che l'obbligava ad arrossire un poco.

Infatti il proverbio milanese dice che ogni figlio venendo al mondo porta il suo fardelletto.

La conclusione fu decisa di entrare in trattative per la partecipazione; Cosimo avrebbe dovuto naturalmente andare alla miniera e star lontano alcuni giorni, ma Silvio, dopo aver fatto penare un poco comare Beatrice, promettendo che le avrebbe fatto compagnia lui, propose d'andar egli stesso ad accomodare la faccenda.

— Io posso andare dove voglio e star lontano quanto mi pare e piace, assicurò tra il serio ed il faceto — non vi è pericolo che nessuno pianga per me.

Quando l'ingrato pronunziò queste parole tremende, Angela era presente, e le raccolse, e le tenne in mente, e per non dimenticarle mai più fino all'ultima sua giornata, le scrisse nel proprio quaderno.

Il domani Silvio partiva accompagnato fino alla diligenza dal più felice degli uomini, dalla più gentile delle comari dell'ultimo San Giovanni, e da una fanciulla infelicissima, a cui era negata perfino la consolazione del pianto.

L'ingegnere Marini, quando si fu accomodato sull'imperiale della diligenza a fianco di Silvio, mandò all'aria mattutina una risata, poi disse al suo compagno d'una scoperta che aveva fatto e in cui il martello dell'assaggiatore di montagne non entrava per nulla.

— Dica, dica, ingegnere, che cosa ha scoperto?

— Ho scoperto che la contessa Beatrice è una gran bella signora e che la signorina Angela è una ragazza magnifica. E rise.

Silvio rispose che lo sapeva. — Ma per un buon tratto di strada non parlò più; seguiva, lontano lontano, in un punto dello spazio, le mosse d'un ingegnere amabile ed affaccendato, come quello che gli stava a fianco, ma anonimo. A un dato momento questo fantasma si picchiava la fronte, correva a Sassari per innamorarsi d'Angela e se la sposava.

E lui? Ecco, lui ora andava a Iglesias ad accomodare il negozio del filone, poi tornava prontamente a *Speranza Nostra*

per prepararsi alla vendemmia che prometteva di dargli molto da fare, intanto dava ancora una spinta alle idee delle associazioni, teneva a battesimo il primo maschio di comare Beatrice, e si cacciava in parecchie seccature tanto per non istare in ozio.... Non si poteva lagnare: la sua vita doveva essere bene spesa.

E che fece la disgraziata Angela durante l'assenza dell'ingrato?

Angela pianse, Angela scrisse pagine piene d'amore e di desolazione nel suo quaderno. Angela si consolò studiando il codice civile, e finalmente, non sapendo resistere al contrasto dei propri sentimenti e riuscendole oscuro il senso dell'articolo 68, Angela svelò il proprio segreto a Beatrice.

La contessa battè le mani, baciò la sua piccola amica in fronte e dichiarò che la cosa non poteva essere più bella e che era proprio contenta.

— E tu eri fidanzata e non dicevi nulla? Come hai fatto a tacere?

— Ah! se sapessi che fatica ho fatto! Tutte le mattine mi svegliavo pensando: glielo dico o non glielo dico? — andando a letto e dicendo le preghiere, pensavo: glielo dico o non glielo dico? e perfino dormendo sognavo così: glielo dico o non glielo dico? Credilo ne avevo una voglia, una voglia!

Bice non istentò a crederlo, ma intanto dichiarò che Angela era stata un'eroina.

— E come mai non mi sono accorta?...

— Lascia che io ti guardi, disse tirandosi indietro.... ma già, guardandoti così, non si capisce nulla.

Angela le fece notare che era colpa del vestito corto.

— È vero, ma noi lo allungheremo e sembrerai proprio una donnina.

— Ah! sì, esclamò Angela con un impeto di gioia, allunghiamolo subito, io non gli posso più soffrire questi vestiti che lasciano vedere gli stivaletti. Anche a lui non piacciono.

— Te l'ha detto?

— Me l' ha lasciato intendere.

— Bisognava dirmelo....

Allora Angela chinò il capo come un giglio percosso.

— Era inutile, disse, egli non mi ama.

— E tu?

Essa? Ah! misera fanciulla! essa lo adorava.

Bice ascoltò in silenzio tutti i lamenti di quel cuore ferito, poi affermò che Silvio non tarderebbe ad arrendersi ad un amore così ardente.

Diceva queste cose in un certo modo, con un risolino così malizioso, che la ragazza disse:

— Tu ti beffi di me?

— Il cielo me ne scampi! Parlo sul serio. Lo sai come dice Dante; lo devi sapere: *Amor che a nullo...*

Sì, sì, Angela queste cose le sapeva; ma sapeva anche che cosa diceva il codice civile.

Ah! e che cosa diceva?

— L'articolo 55 dice così: « non possono contrarre matrimonio l'uomo prima che abbia compiuto gli anni diciotto, la donna prima che abbia compiuto gli anni quindici. »

— E che importa questo? disse Beatrice; egli aspetterà, può aspettare, non è già vecchio.

— Tutt'altro, e poi lo stesso codice nell'articolo 68 dice che il re può ammettere al matrimonio la donna che ha compiuto i dodici anni.

Ora Angela era una donna a cui non mancava neppure un mese per compire i tredici anni.

— Il re ha tante cose da fare, disse Beatrice, — è meglio aspettare e non incomodarlo.

Opinioni! Angela invece aveva tutta l'aria di pensare diversamente.

— Quanto al re, disse, in ogni modo bisognerà incomodarlo.

— Perchè?

— Perchè l'articolo 59 dice che il matrimonio è vietato tra lo zio e la nipote, e l'articolo 68 dice che il re può dispensare da questo impedimento, quando concorrano gravi motivi. Lo sai tu quali sono i gravi motivi?

Beatrice non aveva mai letto il codice civile e si trovava impreparata a risolvere il difficile problema.

— Dice proprio così?

— Proprio così, lo so a memoria.... Vuoi vedere?

— Vediamo.

Non ci era dubbio, diceva proprio così.

— Se due si vogliono tanto bene, è un grave motivo per sposarli? domandò Angela.

— Io credo di sì — rispose l'amica sua per consolarla.

Ma era tutto inutile; la fanciulla l'aveva già *detto*, voleva tanto bene a Silvio; però Silvio a lei non pensava neppure.

Nondimeno era contenta d'aver confidato il proprio segreto a Beatrice; non avrebbe mai creduto che le confidenze dessero tanto sollievo.

— Ora ti ho detto tutto, — conchiuse intascando il suo codice; — tu promettimi di non dirlo a nessuno, nemmeno a tuo marito.

Beatrice promise, per farle piacere, ma appena fu sola con Cosimo, si fece promettere il segreto, e gli disse ogni cosa.

Angela, che credeva in buona fede, d'aver detto tutto alla amica, quando fu sola nella sua camera, s'avvide che le erano rimaste in cuore alcune di quelle confidenze che non si fanno se non ad un quaderno fidato, e si affrettò a scriverle:

« Quanto l'amo! scrisse, ogni giorno che passa mi svela in lui un pregio che non aveva veduto; egli ha la faccia bruna, severa e dolce; è alto e dignitoso; ha le sopracciglia che paiono tracciate col pennello ed ha anche i capelli un po' ricciuti. Ed io l'amo come una pazza! Non potrei più vivere senza di lui! »

VI.

Il professore non potè sbrigare la faccenda del filone di piombo argentifero così presto, come si era immaginato. Prima di tutto riconobbe che bisognava fare una stima probabile della ricchezza nascosta sotto il podere di Cosimo, per determinare in quali rapporti presumibili fosse la spesa col frutto; e poi sebbene egli avesse dall'amico suo pieni poteri, al momento di stringere il contratto sociale si trovò che gli mancava una procura regolare, fatta in carta da bollo, dinanzi a notaio. Nel mandargli la procura, Cosimo gli scrisse che le uve annerivano a vista d'occhio sotto il bel sole d'agosto, che i tini erano pronti e che l'albero in faccia alla casa di *Speranza Nostra* dava ogni mattina a Beatrice e ad Angela i più bei fichi del territorio di Sassari.

Allora Silvio fece le sue valigie e dichiarò a quei delle miniere che se ne andava; fu impossibile tenerlo; l'amabile ingegnere Marini sprecò con lui tutte le sue risatine compiacenti; bisognò accompagnarlo ad Iglesias in biroccino, e là, dinanzi al notaio Masia, fare il contratto in carta da bollo. In virtù di questo contratto, il conte Cosimo cedeva ai proprietari

della miniera il diritto di penetrare con gallerie nelle viscere del proprio podere, per cavarne tutto il piombo argentifero; prometteva di cedere a giusto prezzo quelle parti del fondo in cui bisognasse aprire nuovi pozzi per agevolare l' estrazione del minerale e far giungere l'aria respirabile ai minatori. Gli utili, dedotte le spese, dovevano essere spartiti, fra il conte Cosimo e i proprietari della miniera, escluso in ogni caso, a favore del conte, il rischio dell'impresa, se mai non dovesse riuscire rimuneratrice.

Quest'ultima clausola aveva fatto ridere molto l' ingegnere Marini, e l'altro ingegnere, e i minatori, i quali erano sicuri del fatto loro; ma intanto, Silvio aveva voluto che fosse scritta nel contratto, — perchè, diceva lui, la mia scienza finisce a poco più d'un metro sotto la superficie terrestre, dove termina il lavoro delle forze vegetative; e di quello che segue più sotto io non me ne intendo affatto.

Poi Silvio proseguì la sua strada, e giunto alla viottola che menava a *Speranza Nostra,* fece arrestare la diligenza, raccomandando al postiglione il proprio bagaglio. — Lo manderò a prendere domattina — disse. — La diligenza si avviò con gran rumore di sonagli e il professore imboccò la viottola. Strana cosa! Gli batteva il cuore, come ad un innamorato. Dove i muricciuoli si abbassavano, dove si apriva una cancellata, egli spingeva l' occhio fra gli ulivi; riconosceva le piante mutilate dall'ultimo uragano, diceva: — ecco il fico morosco, ecco l'agrifoglio; dietro quella svolta, vedrò spuntare il noce che si affaccia sulla strada per buttare i suoi frutti ai monelli.

E intanto pensava che era prossimo il tramonto e che se la diligenza avesse tardato ancora un poco, egli, trovando chiuso il portone dell'oliveto, avrebbe dovuto scavalcare il muricciuolo come un ladroncello.

L'idea di scavalcare il muricciuolo lo tentò; sì, invece di entrare dalla porta, per esser veduto da lontano, egli con un giro lungo, andrebbe a cacciarsi in mezzo agli amici all'improvviso, come un fantasma. A quell'ora comare Beatrice, Cosimo ed Angela dovevano essere sulla panca di sasso fra le palme.

Silvio conosceva un sentiero, che lo condurrebbe alle loro spalle.

S'immaginava la meraviglia allegra di Beatrice, di Angela e di Cosimo. In quel punto udì rumore di passi dietro la svolta,

ebbe paura d'esser veduto e scavalcò il muricciuolo a sinistra senza riflettere.

Solo quando ebbe toccato terra dall'altra parte e si sentì circondato dall'alto silenzio degli ulivi, disse: — Sono entrato nell'oliveto di Don Giacomo.

I passi si avvicinavano nella via sassosa e col rumore dei passi giungeva anche una voce grave interrotta da una risatina di donna. I due svoltarono. La voce grossa diceva:

— Comare mia, non dite di no, ve ne potreste pentire.

— Compare mio, rispondeva la vocetta ridente, siete più vano di un pavone; che cosa volete che ne faccia d'un uomo tondo come un barile?

La voce grossa insistè.

— Ci è barile e barile, comare mia, ci è il barile pieno d'acqua piovana...

La vocetta interruppe:

— Ci è anche il barile vuoto.

— E ci è quello che contiene vino generoso, proseguì la voce grossa.

— Vino vecchio, ribattè la risanciona.

Erano passati oltre, si udì ancora:

— Comare mia, non fate lo sproposito di preferire Pantaleo.

— Pantaleo ha una bella barba —

Silvio non potè udir altro, ma alzando il capo sopra il muricciuolo, vide alle spalle quei due e riconobbe di non essersi ingannato. Erano Giovanni ed Annetta.

— Nozze! mormorò il professore. Egli proseguì la sua via, fra gli ulivi, mentre i due si allontanavano nella viottola. Giunto al muricciuolo di cinta che separava il podere di Don Giacomo da *Speranza Nostra*, Silvio si arrestò e stette un poco affacciato ad una breccia del muro. Da quel luogo egli vedeva la casa biancheggiante fra gli alberi; la via tortuosa che scendeva al sedile di sasso fra le palme, ma non vedeva le palme, nè il sedile. Era anche là un grave silenzio fra gli ulivi, ma tendendo l'orecchio si poteva udire il canto degli usignuoli e delle passere solitarie che saliva dal fondo della vallata. Silvio scavalcò facilmente il muricciuolo, e fu contento di sè, perchè nessuno lo aveva veduto. Pensava avviandosi: — chi sa quanto mi credono lontano! — Ma fatti appena pochi passi, si arrestò. Dinanzi a sè, in un sentiero, ecco due figure femminili.

— Sono desse! Angela e Beatrice.

Le due donne camminavano lentamente, e parevano dirette alla vigna; erano sole.

Il professore le seguì da lontano, rallentando il passo; ma quelle andavano più lente di lui, voltandogli le spalle, ed egli non tardò ad avvicinarsi. Allora guardando bene, riconobbe di avere sbagliato: di quelle due donne una non aveva il corpicino snello di Beatrice; tutt' altro, era grossa, discinta, un po' sformata; l'altra era più piccola di Beatrice, ma certamente più alta di Angela. Chi erano dunque quelle donne?

Silvio si arrestò per lasciarle dilungare senza abbandonarle cogli occhi — poi riprese le sue mosse prudenti. Le due donne erano giunte al vigneto; una, la più snella, sparve fra i vitigni e gridò a un tratto: — Corri, Bice, un grappolo maturo!

E siccome Bice non correva, Angela tornò tenendo in alto un bel grappolo nero e mostrando il viso splendente di bellezza giovanile.

Silvio comprese subito perchè comare Beatrice gli fosse sembrata un'altra; ma come mai Angela fosse tanto cresciuta in meno di due mesi, non lo intendeva affatto. Egli se ne stava dietro un melo nano, e così nascosto poteva abbracciare coll'occhio le amiche sue. Ancora Beatrice non si era voltata, ed egli era curioso di accertare da lontano se il lavoro occulto — anzi non più occulto — della maternità le avesse pure guastato il visino furbo e soave. In compenso gli si mostrava appieno la luminosa bellezza di Angela, sul cui volto pareva che il sole deponesse ogni giorno un raggio.

La fanciulla e Bice reggevano insieme con una mano il bel grappolo nero e coll'altra lo venivano piluccando di conserva; quando non rimasero più che pochi acini al raspo, Angela consigliò di buttarlo via. — Vado a prenderne un altro maturo, disse, ce n'è ancora.... — ma la contessa volle serbare il raspo, perchè le piaceva l'aspretto degli acini acerbi. E Silvio comprese anche questo.

In quel punto Beatrice buttò via il raspo, che, andato a cadere sopra un arbusto, vi rimase appeso. La contessa si volse.

Ah! povera donnina, quanto era mutata!

Non si poteva dire che non fosse ancora bella, ma aveva le guance scarne, gli occhi ingranditi, sporgenti, le labbra scolorite. Beatrice era di quelle donne nelle quali il lavoro casto della maternità si compie a spese della bellezza.

Il professore vide agonizzare un' altra volta il suo vecchio

ideale, che credeva morto e sepolto, e quasi quasi ne fu contento. Stette ancora un poco nel suo nascondiglio, poi si mosse; ma per non ispaventare Beatrice, che in quello stato poteva averne danno, attraversò di corsa gli alberelli del pometo, si cacciò fra i vitigni ed apparve come un Dio silvestre agli occhi innamorati di Angela.

La fanciulla lo vide, mandò un grido e venne a buttarglisi fra le braccia.

Beatrice accorse e stette tranquilla e sorridente ad osservare quel cattivo zio, che tentava inutilmente di svincolarsi dalla nipote.

Diceva, come rispondendo ad una domanda sommessa: — Sì, sono io, sono proprio io, lo zio Silvio, tornato or ora colla diligenza. Ho lasciato andare la valigia a Sassari, io sono sceso nella viottola, sapeva che vi avrei trovate qui, ed ho voluto farvi l'improvvisata. Ma non ci è nessuna ragione di piangere; che ragazzata è questa? Comare Beatrice, come vanno le cose? Benone, si vede. E il mio figlioccio come sta? Ingrossa, si vede.... Ma che cosa ha questa ragazza che piange?

Angela si staccò allora dal petto di quell'uomo tanto amato e tanto indifferente e volle fuggire.

— Dove vai ora?

— Vado ad avvertire il conte Cosimo, — rispose la fanciulla, cercando di svincolarsi.

Ma Silvio l'aveva presa per le due mani, e tirando il capo indietro la guardava:

— Sai che non ci capisco nulla; ho lasciato una ragazza che rideva e trovo una signorina, una vera signorina, che piange. Ma che cosa è dunque avvenuto?

Egli aveva l'aria di domandarlo a Beatrice, ad Angela e a tutto quanto il vigneto circostante, il malaccorto.

— È avvenuto che ora porta le vesti lunghe, — dichiarò Beatrice.

— To' è vero! — esclamò il professore lasciando andare Angela, che si allontanò di corsa.

— E che altro è avvenuto? — domandò Silvio.

Comare Beatrice prima sorrise ad un'idea tentatrice, poi si lasciò tentare, e cacciando una mano sotto il braccio dell'ingenuo:

— Compare mio, lo volete proprio sapere che cos'è avvenuto ad Angela? È avvenuto che si è innamorata. Indovinate ora il resto, io non ve lo dico.

Silvio fece una risatina timida, non indovinò il resto e non insistette neppure per farselo dire.

VII.

Quella sera medesima, andando a letto, Silvio disse a sè stesso che l'amore d'una fanciulla di tredici anni non deve lusingare l'amor proprio d'un uomo maturo, e si propose d'intraprendere la cura della sua piccola ammalata. Non si faceva un'idea chiara del metodo da seguire, ma così all'ingrosso gli pareva che se esagerasse la propria naturale gravità di modi e di linguaggio non istenterebbe ad ottenere un ottimo risultato.

Egli stette un pezzo ad occhi aperti nel letticciuolo, a considerare la ferita che aveva fatto, senza volere, nel cuore della povera ragazza, e giudicò in buona fede che non era una ferita senza rimedio. Non si illudeva, il professore. Gli sembrava di comprendere che la piccina si fosse innamorata di lui, perchè la natura le aveva svelato ieri il gran segreto, ed essa s'immaginava di non aver tempo da perdere. Andava anche più oltre, il professore; confessava che se Angela aveva preferito lui, che a conti fatti poteva essere suo padre, ai giovinetti di liceo che erano passati tante volte sotto le finestre della casina bianca, era appunto per causa dell'età. Quando Angela giocava ancora colle bambole — questo non accadeva più da un anno — non preferiva forse una bambolona grossa, la quale aveva una guardaroba da regina?

Era ad ogni modo una cosa singolare che quel cervellino di tredici anni avesse lavorato così bene a compiere il sogno di suo padre morente. Quasi era da credere che sapesse tutto.... Se lo sapesse! Ebbene, se lo sapeva, tanto meglio; l'innamoramento essendo *riflesso*, cederebbe più presto alla cura del buon senso.

Il professore spense con un soffio la candela, ma continuò a vedere un raggio di luce che attraversava il fondo nero della camera e svaniva dinanzi alla finestra. Quel raggio entrava dalla cameretta di Angela.

La fanciulla innamorata vegliava ancora e Silvio non ebbe cuore di addormentarsi mentre essa forse penava per lui. Senza contrasto, senza nemmeno pensarci un momentino, per istinto

d'uomo che ha viscere di carità, cedendo ad un sentimento quasi paterno, il professore deliberò di stare sveglio finchè il raggio non fosse scomparso. E intanto che fare? Fantasticare nel buio, così.

Era egli proprio sicuro di essere indifferente a quell'amore infantile che aveva acceso nel cuore d'una bella fanciulla? Indifferente, no; forse ne aveva dispetto. Uscendo illeso da una vera passione che poteva essere fatale, quel trovarsi fra i piedi una bimba gli sembrava una beffa, un'ironia. Non era il momento buono per accondiscendere ad un giuoco infantile.... Era forse questo che egli sentiva? Forse — ma non ne era sicuro. Forse era un rammarico dolce, un'indulgenza serena, una pietà gentile. Egli voleva essere il medico di quella animuccia che aveva testè indovinato l'amore, non si sottrarrebbe alla promessa fatta al fratello morente; ma per rendere felice davvero la cara piccina, bisognava impedirle d'innamorarsi di lui. « Io sono vecchio, » confessava umilmente. Essere ridiventato padrone del proprio cuore, del proprio cervello, di tutto quanto il suo *io*, era la gran miseria, per esser sinceri; ma pareva una forza, e se non altro bisognava farne buon uso. Quella notte Silvio cedette al sonno prima che la candela d'Angela fosse spenta.

La mattina successiva ebbe una curiosità legittima, volle essere il primo a vedere la ragazza quando si affacciasse alla sua finestra, e sapere da lei stessa che cosa avesse fatto col lume acceso tanta parte della notte.

Non si udiva nessun rumore nella cameretta di Angela. — forse la fanciulla dormiva ancora, e Silvio dovrebbe aspettare chi sa quanto; — ma era preparato anche a questo. Per ingannare il tempo si rase la barba — era una settimana che non si radeva — poi si pettinò, ed avendo visto un capello bianco nella tempia destra, lo volle strappare, tanto per fare qualche cosa.

Angela dormiva sempre; almeno, era ancora un gran silenzio nella sua cameretta.

Strappato quell'unico capello bianco, che fece il professore per non istare in ozio? Cercò con poca speranza un altro capello bianco, e fu fortunato, ne trovò tanti, che gli venne detto con un po' di sgomento « quanti...! »

Sempre un gran silenzio nella cameretta di Angela.

Silvio ravviò la capigliatura folta; vide che i capelli bianchi vi si nascondevano in modo da sfidare l'occhio più maligno e

ne fu contento. Perchè? Qualcuno fece al professore questa dimanda. « S'invecchia » rispose il professore. Poi venne alla finestra, l'aprì, buttò lo sguardo nella campagna.... Angela era là, fra i rosai bagnati di rugiada, più bella d'ogni rosa, più fresca della rugiada.

Al rumore che fece la finestra aprendosi, la fancinlla non solo non alzò il capo, ma si chinò a cogliere una rosellina bianca non ancora sbocciata interamente, se la collocò sui capelli, guardando all'orizzonte come in uno specchio, poi si allontanò a passo lento per un sentieruolo del giardinetto.

Il professore aveva voluto chiamarla a nome, ma si era distratto egli pure; stando ritto dinanzi alla finestra aperta, egli seguiva tutte le mosse di quell'uccelletto ferito, e invece di sentire un raddoppiamento di pietà, apriva il labbro ad un sorriso e il cuore alla compiacenza. Compiacenza di medico, s'intende, anzi di medico che ha portato in tasca la medicina. Aspettava solo che essa alzasse il capo per dirle: « Or ora scendo e ti guarisco » — o qualche cosa di simile. Ma Angela non alzò il capo, diede a quello zio indifferente tutto l'agio di esaminarla dal capo a' piedi, di notare colla massima freddezza che col vestito allungato essa pareva proprio una donnina fatta, e che aveva il corpo snello ma pieno, le braccia bianche e tonde, sul collo una peluria bionda, sul volto la gravità che v'imprime per solito la sventura, oltre della bellezza ostinata e della freschezza sfacciata che nemmeno la sventura riesce a cancellare — poi si allontanò con un fare sbadato, fiutando tutte le rose che si trovava accanto, strappando le foglie ai ramoscelli che si allungavano verso di lei per porgere un ultimo trastullo alla sua infanzia mascherata.

Già era lontana, senza che avesse mai voltato il capo, e il professore rimaneva alla finestra come uno smemorato, pensando che a quell'età le ferite del cuore si rimarginano prontamente, e che forse Angela era già guarita.

— Tanto meglio! — disse.

Ebbene no, non era meglio, perchè avrebbe voluto guarirla lui, colla propria ricetta. Ma questo non lo disse.

Si guardò nello specchio, scese in giardino — e per andare alla vigna prese la via più lunga, il sentiero tortuoso per cui Angela era passata poc'anzi.

Per tutto quel giorno Silvio spiò inutilmente negli occhi stupendi, nella faccetta bianca, nel contegno di Angela, un ba-

gliore, un rossore, un turbamento che dessero indizio sicuro di mal d'amore. Pareva davvero che la piccola innamorata avesse indovinato tutte le malizie del proprio stato, perchè non si lasciò mai cogliere in fallo; e Silvio potè quella sera medesima notare in sè i primi indizi dell'impaccio che nasce dalla incertezza nelle facende amorose. Ne rise, ed aspettò il domani. Ma la fanciulla non mutò, salvo che apparve più bella e singolarmente cresciuta. Silvio non ci capiva più nulla. E veramente per capire qualche cosa sarebbe bisognato essere alle spalle della piccola innamorata, di notte, e poter leggere nel suo cuore o nel suo quaderno, che è tutt'uno, quando, contenta della propria parte di vittima, si dichiarava preparata a bevere il calice, il famoso calice amaro, non solo sino alla feccia, che si capisce, ma sino alla morte. Essa non chiedeva altro che morire d'amore, ed oramai era sicura di ottenere il suo intento. Però voleva ridere e soffrire, soffrire e ridere fino all'ultimo. Infatti rideva e cantava; la notte, sola col suo giornale, non andava a letto se prima non le paresse di aver invelenito abbastanza la piaga maligna di cui doveva finire sul fiore degli anni, e la mattina cantava come una rondine, rideva come una creatura felice. Davvero avrebbe ingannato chicchessia.

I lavori delle vendemmie afferrarono di lì a poco il professore, il quale non ebbe più tempo di occuparsi molto della fanciulla. Pensava però sempre al suo caso e cominciava a credere che comare Beatrice lo avesse corbellato. Una sera poi che fu certo che Angela non commetterebbe più la stranezza di piangere vedendolo, nè di fuggirlo, trovandosi solo colla povera comare Beatrice, del cui bel volto e del cui corpo gentile la maternità veniva facendo scempio, si provò a farla parlare di Angela. Per vie indirette non riuscì a nulla, e se volle sapere qualche cosa gli toccò dire il contrario di quel che pensava, cioè che la nipotina gli sembrava turbata.

— Non ve l'ho detto, compare, che è innamorata? — disse Beatrice con malizia. — La piccina ha saputo d'essere fidanzata ad un tale, ad un certo signor tale, che ancora non pensa a lei, ed è bastato questo perchè ne sia cotta.

— Ha saputo! — balbettò Silvio... — Da chi?

— Volete proprio saper tutto; l'ha saputo da prete Emanuele... Non andate in collera, ve ne prego.

No, no, non andrebbe in collera.

— Essa mi crede il suo sposo, ed aspetta!... — pensò

Silvio — e questo pensiero empì l'anima sua di un turbamento dolce non mai provato.

Sapersi amato da una fanciulla tanto bella, in un'età in cui si sta lì lì per credere che l'amore sia un giuoco proibito è una tentazione a cui difficilmente anche un professore può resistere. Silvio si arrese. In fin dei conti non bisognava sofisticare. La prima medicina che deve dare un medico ad una inferma innamorata di lui è certamente lasciarsi amare. Già egli non era poi tanto vecchio come gli era piaciuto farsi per ipocondria. Aveva moltissimi capelli, quasi tutti neri; a differenza dei fannulloni incanutiti o fatti calvi nell'ozio e nel vizio, egli, studiando agronomia e facendo una vita semicasta, aveva ottenuto di poter entrare in rifioritura quando volesse. Quanto alla ragazza, non importava che essa avesse poco più di tredici anni. La natura aveva fatto moltissimo per rimediare a questo difetto, il tempo farebbe il resto. Due anni passano prontamente. E questo tempo era necessario anche a Silvio per prepararsi alla felicità.

Guardando ora comare Beatrice, che gli sorrideva colle labbra scolorite come se gli leggesse ad uno uno i pensieri man mano che si venivano formando nel suo cervello, si meravigliava che un giorno avesse potuto...

Ma già l'amore, per chi viaggia solitario nella vita, appare spesso, come il miraggio, riflesso ingannevole d'una felicità che ci aspetta... o che ci fugge. Egli aveva visto Angela in comare Beatrice — doveva essere così — perchè ora comare Beatrice gli stava davanti, lo guardava cogli occhi sporgenti, gli sorrideva colle labbra ingrossate e scolorite, ma non riusciva nemmanco più a dirgli com'era fatto l'ideale d'una volta.

Davvero era impossibile riconoscere la contessa Beatrice in quella donnina pallida, che si slacciava il busto a tavola e che aveva sempre una minaccia di mal di mare.

Il professore non aveva ancora detto al proprio cuore: « Ama un'altra volta; » ma era pronto ad innamorarsi al primo segnale, e se tardava tanto, è perchè quella nipotina misteriosa cominciava a fargli perdere la testa. Essa non faceva più come una volta, non gli andava più dietro come un'ombra, non gli metteva più in faccia quei due occhioni pieni di luce, e Silvio, per sua scienza maligna, era quasi indotto a sospettare che egli

non fosse stato che un pretesto alla fanciulla impaziente, tanto per amare l'amore. Quella freddezza apparente di Angela, riuscì come un'astuzia — venne un giorno in cui Silvio, dopo aver appreso inutilmente un'arte rimasta ignota a lui per tanto tempo, quella di variare il nodo della cravatta, dopo di aver contratto l'abitudine di radersi ogni mattina — venne un giorno, anzi una notte, che si dichiarò stanco e volle finirla.

— Angela! — chiamò, mettendosi alla finestra della propria camera; e la fanciulla venne alla finestra accanto.

— Che cosa vuole, zio Silvio?

— Ora nulla, rispose il savio, ma domani mi rammenterai che ho una cosa da dirti.

Angela rispose di *sì* con un filo di voce, rientrò subito nella sua cameretta, e il professore l'udì piangere attraverso l'uscio.

Era la notte alta; tutti dormivano in *Speranza Nostra*, e il pianto della fanciulla, sebbene soffocato, rompeva il silenzio. Allora Silvio tornò alla finestra e chiamò un' altra volta:

— Angela! Ma Angela non venne.

Il professore si guardò intorno, cercando un'idea, e ne trovò una fanciullesca. Era lecito ridiventare fanciullo per un quarto d'ora di quella notte d'autunno; prese un foglietto di carta e scrisse: « Angela, non piangere; il padre tuo, morendo, affidò a me la cura di asciugare le tue lagrime; io lo farò se tu vuoi, fino all'ultimo giorno della mia vita. »

Egli picchiò due colpi all'uscio, piegò il foglio, e lo spinse attraverso la fessura, rasente terra.

La fanciulla asciugò le lagrime e rispose per la stessa via: « Non piango più, non piangerò più. Sono troppo felice! »

Bisognava crederle: ricevere una lettera di Silvio e rispondergli, attraverso l'uscio, era troppa gioia. Una felicità simile Angela non era stata capace nemmeno di sognarla.

VIII.

Cominciarono giorni d'amore e di lavoro, i più bei giorni che *Speranza Nostra* avesse mai veduto. La mattina, un' ora dopo l'alba, giungevano a frotte le vendemmiatrici; più tardi i pigiatori dell'uva, che avevano acconsentito a passare la notte nel podere, scavalcavano i tini colle gambe ignude, e vi si dimenavano come ossessi, empiendo lo stanzone di cantilene amo-

rose; il barbuto Pantaleo arrivava dai poderi vicini, col carrettone pieno di raspe, che veniva ammucchiando nel magazzino dove era stato piantato il lambicco, e Cecchino Misirolli, nude le braccia e riparata la testa da un enorme cappello di paglia, si piantava nel viale colla carriuola a mano, dove alcune delle vendemmiatrici, colle quali aveva fatto speciali patti, venivano a versare le sporte ricolme di grappoli neri. Poi egli faceva una corsa rapida fino alla tinaia, sopportando le celie delle altre donne che gli venivano dietro colla sporta carica d'uva in testa, per versarne il contenuto nei tini.

Al diverso lavorìo presiedeva Giovanni, non dimenticando la cucina, non dimenticando l'amore. Posto fra quei due fuochi, il poveretto sudava in modo inverosimile, tanto che la perfida Annetta, ogni volta che veniva dal vigneto alla casa, gli gridava da lontano di mettersi all'ombra, altrimenti si squaglierebbe tutto e sarebbe un peccato.

Giovanni rideva e la minacciava col dito.

— Comare mia — le diceva — voi sarete punita, come è vero Dio!

Il vecchio Ambrogio seguiva le vendemmiatrici, e additava loro i grappoli che esse avevano lasciato per la racimolatura, o li staccava colle proprie mani. Il conte e il professore erano un po' da per tutto, nella cantina, nella casa, fra i vitigni; e dove andava il conte poco dopo compariva Beatrice, grave e sorridente, colle mosse già un tantino dondolanti e col corpo rovesciato indietro, e dove andava il professore ivi accorreva Angela, maturata e fatta ancora più bella, se è possibile, dall'amore corrisposto.

Non più nuvole sulla fronte ampia di Silvio; la sua faccia abbronzata dal sole era piena di luce; egli era ancora grave, perchè la sua piccola tiranna non solamente glie lo consentiva, ma si faceva grave anche lei per dichiarargli spesso che si era innamorata di lui la prima volta, in un tempo molto lontano.... (A balia? No, in un'altra vita, era sicura di essere venuta al mondo ammirandolo ed amandolo...) che si era innamorata di lui appunto perchè era grave.

Queste cose, se mai il signor zio si ostinasse a far l'incredulo, le troverebbe scritte un giorno, e allora le crederebbe.... Ma allora essa sarebbe morta! — Morta! che orrore!... Sì, morta; era il destino che voleva così; essa non poteva vivere lungamente; ma pur che potesse sposarsi prima, non le importe-

rebbe. — Queste idee funebri non oscuravano il visetto di Angela, le mettevano solo una pozzettina nel mento.

Avevano già parlato del tempo del matrimonio; Angela non voleva parere indiscreta nè impaziente, non era una bimba, e saprebbe aspettare se fosse necessario, ma lasciava intendere che se il re può dare la dispensa dell'età, non si fa nessun male approfittandone. — Un'amica di una sua amica si era bene sposata a tredici anni e mezzo — era orfana anch'essa, ci s'intende; quando si è orfane bisogna pure aver qualcuno, e per aver qualcuno il meglio è prendere marito. Il re è pieno di giudizio, gli si vanno a dire queste cose, e lui concede la dispensa. La concede a tante!... Nel Campidano di Cagliari, per esempio, quante sono le ragazze che si maritano prima dei quindici anni!

Silvio non aveva fretta. Si godeva la festa tranquilla del proprio cuore, si godeva la ciancia maliziosa della nipotina, e al contatto di quell'infanzia non tramontata ancora non sentiva più il peso dei suoi anni. Quando non era fra i tini, quando non iscriveva per il giornaletto di Sassari, quando non si cacciava in un capannello di zappatori miscredenti per predicare loro il verbo della nuova agricoltura sarda, quando non faceva nulla di tutto ciò, pigliava parte volentieri ai giuochi d'Angela; le dava tempo di nascondersi, tenendo scrupolosamente gli occhi chiusi finchè essa lo avvisasse con un grido d'andarla a cercare, o si lasciava proporre degli indovinelli che non decifrava mai per poter fare la penitenza. Vedendolo in quei momenti, cogli occhi lucenti, udendolo ridere coll'abbandono d'un fanciullo, Beatrice, già quasi alla vigilia d'esser madre, sentiva per quei due ragazzi una tenerezza materna, e lo diceva senza beffa. Ma allora Silvio cessava di ridere, per pensare un momentino alla bizzarra trasformazione del proprio spirito e decidere se vi fosse da vergognarsi o da emendarsi. — Non si vergognava nè si emendava; — ripigliava a ridere, e un'altra volta faceva peggio.

Ancora si lasciava cogliere da qualche malinconia fuggitiva; faceva di più, se ne vedeva qualcuna da lontano, la chiamava a sè, per dar da fare ad Angela, a cui toccava cacciarla. Diceva: « Oggi ti pare d'amarmi, perchè sogni; domani, svegliandoti, ti domanderai meravigliata chi è questo vecchio pazzo che ha potuto credere.... » Angela non gli lasciava mai finire queste frasi cattive; subito lo picchiava con tutte le sue forze, finchè non lo avesse fatto ridere; poi, facendosi seria, diceva:

« Il vecchio pazzo è mio zio — egli non sa nulla, egli non capisce e non capirà mai nulla. »

Avrebbe voluto fargli comprendere che sorta d'amore singolare, stranissimo, essa sentiva per lui. — Ma era inutile; non vi riuscirebbe mai. Gli diceva: « Fa conto che, amando te, io ami un altro.... ma non un altro davvero.... qualcuno o qualche cosa che non sei tu: come posso io cessare d'amarti? » Il professore non capiva bene il caso difficile, ed Angela insisteva: « Io non so come sia, ma mentre ti voglio tanto bene quando ti vedo, mi basta che tu mi volti le spalle e te ne vada.... che so io? là... in fondo a quel viale, per volertene subito un poco di più. Ecco come ti voglio bene io... Tu invece!... »

Anche Silvio credeva di volerle bene così; egli pure si era accorto che, trovandosi separato da lei, qualche volta l' aveva amata di più; ma siccome poi se essa non gli stava dinanzi, colle sue ariette di donnina matura per l'amore, cominciavano gli scrupoli melanconici dell'età, così non era sicuro di vedere chiaro nella natura del proprio sentimento.

Per tutto ciò quelli erano i giorni belli di *Speranza Nostra;* la felicità di Beatrice e di Cosimo, più sicura di sè, ma pur non priva di qualche segreto sgomento, e la felicità dei due innamorati si compievano a vicenda.

Già Cosimo, quando si provava a leggere tutte le promesse dell'avvenire negli occhi della sua ammalata d'amore, vi poteva mettere egli pure la sua piccola promessa, perchè era alla vigilia di ridiventare un'altra volta ricco. Egli ricomperava i suoi poderi, riappendeva al loro posto nella casa di Ploaghe i ritratti degli antenati, e faceva contenta la loro povera morta; abbelliva la casa di Florinas, ristorava il *nuraghe*.... ma non abbandonerebbe mai *Speranza Nostra,* salvo che la faccenda della miniera diventasse così grossa, da richiedere la presenza di qualcuno in Iglesias.

Non ispiacerebbe a Beatrice di diventar minatrice?

No, se lui diventasse minatore. — Ad ogni modo erano invitati e bisognerebbe pure andarvi! E allora sentirebbe che aria, che bei venti marini nell'alta gola del monte. — Quando Beatrice avesse compiuto il suo capolavoro, riacquisterebbe la salute più presto, e al piccino non farebbe male respirare di buon ora l'aria montana!

Tutte queste speranze, tutte queste promesse, facevano sorri-

dere la povera donnina, la quale soffriva molto, soffriva sempre, pagava ogni giorno per sè e pel marito una parte del gran debito che contraevano colla generosa natura; ma fra tante promesse parlavano al suo cuore di madre lontane minacce, crudeli perchè indistinte.

La vendemmia era finita e Angela si era già fatta la più brava delle racimolatrici per soddisfare i gusti capricciosi dell'amica sua, che preferiva i grappoli meschini e terrosi avanzati nei vitigni, alla bell'uva moscatella appesa nella dispensa, quando il giornaletto di Sassari portò agli abitanti di *Speranza Nostra* una gran notizia:

« È arrivata fra noi da Oristano la prima compagnia italiana acrobatico-equestre diretta dal famoso signor Alfonso, la quale si fermerà un mese, dando ogni sera rappresentazioni nel Teatro Diurno, trasformato in Circo. La Compagnia comprende quattro cavallerizze: le signorine Ada, Maria, Giovanna, Emma, due *clowns* e un Alcide. — La compagnia vanta due curiosità: una è il celebre nano Battistone, detto anche l'*uomo-palla;* l'altra è Nenna, ragazza meravigliosa, detta la *rana.* Per domani si annunzia la prima rappresentazione ».

(Continua).

SALVATORE FARINA.

LE DELUSIONI DEI VALICHI ALPINI

Circa tre anni or sono interrogavo alla Camera l'egregio Ministro dei lavori pubblici intorno alle tariffe internazionali e di transito dei nostri valichi alpini, e segnatamente lo mettevo in guardia per quelle che avrebbero dovuto stabilirsi traverso il Gottardo. L'apprensione d'allora si fondava sovra una serie di osservazioni pazienti cominciate sin dal 1868, quando per incarico del Consiglio provinciale di Venezia, ebbi occasione di esaminare gli effetti delle tariffe differenziali della *Südbahn* rivolte a *neutralizzare* il Brennero. La esperienza amara mi faceva guardingo, e quasi sospettoso; si aggiunga, se vuolsi, la meravigliosa finezza degli Svizzeri, i più accorti uomini che io conosca. Li temo tanto quanto li ammiro. Essi non fanno paura, non s'impongono con la prepotenza delle armi, non minacciano, non chiedono nulla in nome della forza; ragionano, mantengono pertinacemente il loro punto di vista, non si lasciano mai rimuovere da esso, e spiando le occasioni vi s'insinuano con sottilità d'ingegno e le volgono a loro profitto.

In questo affare gravissimo dei valichi alpini, essi godono i frutti delle fatiche altrui; il Gottardo provoca il traforo dell'Arlberg; essi profittano della loro mirabile giacitura, si lasciano invadere dalle ferrovie internazionali, alle quali prescrivono regole e tariffe, preparando nuovi mercati ai loro prodotti agrari e manifatturieri. Sono federali, autonomi, slegati fra loro, di nazionalità diverse; ma il sentimento della patria e del comune tornaconto li unisce per intuizione infallibile nella difesa dei loro interessi grandi e piccoli; e da questo aspetto considerati, sono più unitari di noi. Quando più volte ci rifiutano un cartello doganale,

lo fanno con grazia pertinace; quando ci chiedono una larga partecipazione al Gottardo, lo fanno con semplicità ferrea; non svegliano diffidenze, perchè non sono prepotenti, ma calcolano esattamente e di consueto guadagnano nei negoziati ciò che gli altri perdono. Per tutte queste ragioni che espongo sommariamente, trepido sempre nel mio patriottismo quando sono avviati affari gravi colla Svizzera. Il Gottardo per la sua stupenda giacitura, è un tal centro di attrazione universale che non può parer possibile che gli si rimpicciolisca ad arte *la zona di competenza* nei traffici mondiali.

Ma tutto è possibile oggidì nell'ordine economico come nel politico; e non è più lecito meravigliarsi che di coloro i quali si meravigliano.

Quando si sono intrapresi questi giganteschi trafori, i popoli erano sotto il fascino delle dottrine economiche liberali. Agevolare gli scambi atterrando prima le barriere doganali, e poscia quelle delle Alpi; fare gli Stati Uniti di Europa nell'ordine economico, aspettando che maturasse l'ora per la grande federazione politica; uno spirito di palingenesi alitava traverso il mondo, le nazioni volgevano all'idillio. Quindi i negoziatori posseduti e inebbriati della grande idea di schiudere al vapore i fianchi delle Alpi, non pensavano a completare con minuti e cauti capitolati di tariffe le loro convenzioni; sarebbe parso un ipocondriaco chi negoziando il trattato pel Cenisio, pel Gottardo o per la Pontebba, avesse pensato ad assicurare a questi valichi il traffico che a loro competeva per le ragioni matematiche della geografia e delle distanze. Non s'imprendevano appunto per raggiungere questo fine i lavori così straordinari e così costosi? Il lirismo dei programmi economici che li aveva inspirati, non consentiva la diffidenza e la cautela.

Però fin dal 1869, cioè quando si è preparata la convenzione pel Gottardo, si sarebbero potuti notare i primi sintomi di una modificazione profonda, osservando attentamente i fatti che si svolgevano sul Brennero già aperto al traffico internazionale. Quantunque l'Austria-Ungheria si tenesse ancora fedele alla politica del libero cambio, non voleva permettere che, giusto allora quando Venezia si ricongiungeva all'Italia, il Brennero giovasse efficacemente a Venezia e di rimbalzo nuocesse a Trieste. Quindi con un abile giuoco di tariffe differenziali, uno dei più arditi che la storia delle ferrovie registri, tolse 400 chilometri di minor percorrenza che la natura aveva stabilito a vantaggio

di Venezia, offendendo, per favorire Trieste, nel modo più aperto le leggi della geografia. Allora produssero una certa sensazione alcune cifre di quel mio studio, fra le quali, a mo' di esempio, le seguenti:

Nolo dei prodotti manufatti (tessuti ecc.)

Da Monaco a Vienna chilometri	389	Da Monaco a Kufstein	110
Da Vienna a Trieste »	595	Da Kufstein a Venezia	470
	984		580
Costo per tonnellata lire 80 50		Costo per tonnellata lire 82 75 [1]	

La *Südbahn* annullava per tal guisa il Brennero a profitto di Trieste! In appresso quando l'Austria, a fine di temperare i benefici di Venezia, aperse la ferrovia di *Franzensfeste*, e altre concorrenze più formidabili la strinsero, si migliorarono le cose; però fin d'allora i negoziatori del Gottardo avrebbero potuto trar vantaggio da quell'esempio! Ma chi vorrebbe parer troppo severo con loro, quando si pensi che tutti gli Stati di Europa si illustravano ancora nell'esplicare i principii economici più liberali?

Forse quando si trattò più tardi di concorrere con una nuova contribuzione, allora, si sarebbe potuto prevedere il pericolo delle mal congegnate tariffe e scongiurarlo!

Al Brennero fece seguito il Cenisio, il quale insieme con l'altro grande avvenimento del Canale di Suez, avrebbe dovuto mutare a nostro profitto le direzioni dei commerci indo-europei. Non è questo il luogo di esaminare le ragioni prevedibili facilmente della grande delusione italiana; e come sia avvenuto che l'Asia sinora non si appalesi a noi principalmente che sotto la forma d'una concorrenza formidabile ai nostri *setaioli e risaioli*: non è lecito agitare per incidenza temi così poderosi e nuovi. E tornando al Cenisio, si agevolarono grandemente i commerci fra la Francia e l'Italia; ma i transiti della Svizzera pegli impedimenti a tutti noti (la sovratassa di Modane ecc.) e indarno combattuti si lasciarono alla competenza di Marsiglia, la quale usurpò un vasto traffico che per ragione di geografia apparteneva a Genova [2].

[1] Vedi pag. 20 della Relazione intitolata: *Sulle tariffe ferroviarie nelle loro attinenze col commercio di Venezia.*

[2] Sino al 1878 le ferrovie francesi e svizzere, mercè le tariffe differenziali, avevano reso meno dispendioso il percorso di Marsiglia in confronto

Un uomo di non comune ingegno, l'Amilhau, che allora, nel 1872, dirigeva le ferrovie dell'Alta Italia, interrogato all'inchiesta industriale di Torino, così ragionava: [1]

« LUZZATTI. La Società dell'Alta Italia ha trovato difficoltà per ottenere dei ribassi dalla Lyon-Mediterranée e dalle compagnie ferroviarie che mettono il Cenisio in comunicazione coi vari punti della Svizzera?

« AMILHAU. Altro io non posso dire senonchè alle nostre insitenze *essi hanno risposto mandandoci a spasso.* Abbiamo usate tutte le premure possibili, abbiamo cercato tutti i modi di ottenere un ribasso completo, non solo per le tariffe di 6, 5 e 4 centesimi, ma per una tariffa che ci permettesse ribassi anche maggiori, perchè io ero disposto per avere questi trasporti del cotone, *di andare sino all'ultimo sangue.* Ebbene, essi hanno troncato le trattative, e non hanno voluto saperne... Essi che sono padroni della linea da Marsiglia a Ginevra e di un pezzo della nostra linea da Modane a Bellegarde, ci dettano la legge; *ma quando il Gottardo sarà forato,* MARSIGLIA SCONTERÀ TUTTO.

« LUZZATTI. Ella crede all'avvenire dei transiti traverso l'Italia?

« AMILHAU. Sicuro! È un po' diminuito l'entusiasmo che avevamo per il San Gottardo, solamente perchè abbiamo dovuto pagare 10 milioni per la sua costruzione.

« LUZZATTI. Hanno seminato per l'avvenire.

« AMILHAU. Abbiamo seminato e speriamo di raccogliere. È evidente che oggi per la difficoltà che abbiamo di stabilire prezzi convenienti per la *Mediterranée,* noi aspettiamo il Got-

di Genova. I lievi miglioramenti che si ottennero in appresso, quando si avvicinava l'apertura del Gottardo e si perfezionavano i servizi cumulativi pel Brennero, esclusero i *cereali* e i *cotoni,* dei quali Marsiglia volle serbarsi il monopolio. Ma anche dopo il 1878, Genova continuò a dolersi, dimostrando che quantunque più vicina a Marsiglia di 39 chilometri, le ferrovie francesi continuavano ad annullare gli effetti salutari della nuova convenzione del 15 marzo 1876 e posta ad effetto nel 1878.

I fatti denunciati dalla Camera di Commercio di Genova costituivano una violazione della Convenzione 15 marzo 1876, la quale si proponeva di non distogliere, con artifizi di tariffe, dal porto di Genova, il commercio di transito della Svizzera, che le è dovuto per la sua posizione geografica. E si noti che quella convenzione così infedelmente osservata dalla Francia, obbligava l'Italia a sopprimere le tariffe differenziali della linea per Kufstein, che pur giovavano a Venezia! Sono tristi cronache, che non si narrano senza rammarico!

[1] Vedi gli atti dell'Inchiesta industriale del 26 ottobre 1872, Torino.

tardo con una impazienza che pur troppo avrà tempo a rinnovarsi.

« LUZZATTI. Aspettano un altro valico, perchè quello che abbiamo fatto adesso non ci giova pei transiti?

« AMILHAU. Il Moncenisio serve immensamente, sarebbe follia il negarlo, al traffico diretto tra la Francia e l'Italia; e infatti lo vediamo per i carboni, per il ferro, per il bestiame e per tutti quei prodotti insomma che si cambiano tra i due paesi. È una linea che ha un avvenire immenso, perchè già sin d'oggi dà circa 40 mila lire al chilometro.

« Ma però quando si vuole estendere la zona di quella linea per valersene come linea di transito, SI TROVANO LE IDEE PROTEZIONISTE CHE PUR TROPPO PREVALGONO DALL'ALTRA PARTE, OVE SI OPPONGONO A TUTTO CIÒ CHE POTREBBE FAR DANNO A MARSIGLIA.

« LUZZATTI. Questa è la vera situazione messa in CHIARO CON EVIDENZA GRANDISSIMA... »

Si attendeva il Gottardo perchè l'Italia potesse trarre nella sua orbita i transiti, ai quali aveva il diritto di aspirare, grazie ai sagrifizi sostenuti pel Cenisio; e il Gottardo avrebbe dovuto anche rendere più fruttuoso all'Italia lo stesso Cenisio! Si passava così colle speranze *da un valico a un altro*, come se si trattasse di antidoti!

E in attesa del Gottardo si aperse, segnatamente a nostre spese s'intende, la Pontebba, col programma ovvio di avvicinarci a Vienna e di attrarre, da oltre Vienna, le grandi correnti del traffico traverso il nuovo valico. Ma la Pontebba si apriva quando non erano più permesse le illusioni intorno al nuovo indirizzo della politica economica in Europa. L'Austria-Ungheria, seguendo l'esempio della Germania e della Russia, cominciava a mutare la sua legislazione doganale, ferroviaria e marittima; alle idee larghe e umane di libero cambio, sostituiva le esclusive considerazioni del proprio tornaconto e si designava una politica ferroviaria in accordo colla doganale. Vendere all'estero il più possibile e comprare dall'estero il meno possibile; trarre nelle proprie ferrovie la maggior copia di traffico, lasciarne la parte minore alle forestiere; concordare le tariffe differenziali coi dazii differenziali a favore dei porti austriaci e ungheresi.[1] Decisamente la

[1] È noto che l'Austria-Ungheria ha diminuito or ora il dazio pei coloniali e per altri prodotti accortamente scelti che entrano nella monarchia per mare; e coi porti si concordano le tariffe ferroviarie. Ora al Ministero

Pontebba si apriva in mal punto! Non ottenne alcun traffico *di concorrenza,* ma solo una piccola parte di quello *di competenza.* I lettori intendono sicuramente il senso di queste parole. È nella *zona di competenza* quel traffico che spetta a un valico alpino o a un plesso ferroviario principale, per la ragione intrinseca della sua giacitura. Ma fra zone diverse di competenza, vi è un territorio, il cui traffico è attratto nell'una o nell'altra orbita e che sente gli effetti della concorrenza dei noli.

Ora gli accordi per la via pontebbana, fissati fra le ferrovie austriache e quelle dell'Alta Italia non ci consentono, giova fermare l'attenzione su questo punto, che una parte angusta del traffico che per ragione di competenza apparterrebbe alla Pontebba. Si è fatta una divisione artificialissima, per effetto della quale il traffico della linea sotto e sopra Vienna per l'Italia sfugge alla Pontebba; e s'inviano per la Pontebba soltanto le spedizioni sotto Vienna, a cominciare da Mödling; il che, come si fa chiaro, osservando una carta geografica, ne restringe oltremodo la zona.[1] È sopra Vienna e da Vienna che si sprigionano le immense correnti del traffico internazionale; poichè le grandi capitali sono i grandi empori e i sommi centri di attrazione dei commerci mondiali. Intorno Vienna queste principali correnti si frastagliano; una settimana pigliano la via di Cormons, un'altra settimana quella della Pontebba, a parità di prezzi e di condizioni.

Così dopo tante speranze e tante spese, la via più lunga e la più breve si equivalgono pel commercio principale; l'Italia non si risarcisce col maggior provento che le spetterebbe, se tutto il traffico della zona di competenza fosse tratto nel suo territorio; e divide i benefici con la via più lunga, per emanciparsi dalla quale si era costrutta la Pontebba! Pertanto deve apparire enorme se si esaminano i conti, la passività del nuovo valico pontebbano, e non può essere altrimenti.

Da Cormons, dalla Pontebba, da Peri lo stesso fiume di traffico, il quale non si allarga in proporzione dei crescenti valichi

del Commercio a Vienna, coll'aiuto delle Camere di Commercio, si è aperta una grande inchiesta, la quale si occupa delle tariffe ferroviarie e dei servizi cumulativi. Anche là dove pur hanno studiato tanto, studiano ancora. La Commissione centrale elabora essa medesima al Ministero le tariffe e gli schemi di capitolato pel servizio cumulativo.

[1] Indico a grandi tratti, mettendo in rilievo i punti prominenti, questi istradamenti e trascurandone gli svolgimenti particolari.

alpini, si frastaglia in ventaglio; e l'Italia non ne ha il maggior vantaggio che le si addirebbe. Egli è che gli altri Stati hanno omai un programma economico anche nelle ferrovie internazionali, vagliato minutamente in ogni punto, l'Italia non l'ha. E come potrebbe averlo? Chi l'ha studiato a fondo? Eccede le forze di un ministro, di un ministero, e se qualche economista affermasse d'averlo disegnato in modo compiuto nella sua mente con questo programma, sarebbe un bugiardo. Gli impiegati superiori delle ferrovie dell'Alta Italia si battono da leoni e con vero ingegno, seguendo le istruzioni del governo; ma nessuno possiede l'onniscienza, e questo servizio delle tariffe diviso oggidì in tre ministeri, non procede come dovrebbe. Bisogna erigere un *osservatorio ferroviario* composto di uomini competenti, che si occupino soltanto di queste *osservazioni*, e che rappresentino e accordino i tre grandi elementi di un buon sistema di tariffe; il *tecnico*, l'*economico*, il *finanziario*. E bisogna lasciarli fare con molta libertà, quando si sieno scelti con molta avvedutezza. Io spero che l'ottimo ministro dei lavori pubblici e i suoi egregi colleghi del commercio e delle finanze, faranno buona accoglienza a questa proposta che ho più volte messa innanzi.

Ma tornando alla Pontebba, dirò che il *Packeny*, versato in queste materie e rappresentante della *Südbahn* nei negoziati di tariffe ferroviarie,[1] dopo aver letto il mio discorso che feci quando volsi alla Camera l'interrogazione all'onorevole Baccarini, il quale mi rispose con somma cortesia, mi scrisse una lettera notevole e preziosa, a fine di provarmi che io mi lagnavo troppo, e in parte a torto, dei risultati di quel negoziato.

La *Südbahn* che esercita alcune linee concorrenti deve favorire il traffico che permane nelle più lunghe a fine di accrescere il suo prodotto netto. Per l'Italia fra la via della Pontebba o di Cormons non vi è che una differenza di 49 chilometri in più a suo favore, quando la merce percorra la linea della Pontebba. Ma per l'Austria sono ben diverse le conseguenze, poichè fra Vienna e Cormons si tratta di 630 chilometri e tra Vienna e Pontebba di 438; quindi sovrasta per la ferrovia austriaca meridionale la minaccia di perdere 192 chilometri di percorrenza. Se si dovesse dividere il traffico sulle due vie in

[1] Tiene l'ufficio dei nostri ispettori principali; e sono tutti, l'austriaco e i nostri, molto versati nella materia. Hanno un grande valore tecnico le conferenze internazionali degli ispettori dei vari Stati, e forse mi proverò un'altra volta a trarne qualche idea generale.

proporzione delle perdite vicendevoli di chilometri, cioè in proporzione di 49 : 192, si dovrebbe lasciare alla via di Cormons 74 5 per cento e alla Pontebba 25 5 per cento del traffico intiero. Ora l'Austria ha ceduto alla Pontebba più del 33 per cento; quindi ha dato a suo scapito un pegno di amicizia e di buon vicinato all'Italia. La *Südbahn* perde 33 volte 440 chilometri (differenza tra Vienna e Cormons 630, e Vienna-Leoben[1] 190 chilometri) = 14,520 tonnellate chilometriche immaginarie, l'Italia non ne perderebbe che 33 volte 49 chilometri = 1507; non vi è dubbio che all' Italia manca la ragione di dolersi. Questi ragionamenti che epilogo e condenso hanno un valore tecnico non comune, *quando si ammetta che la scienza ferroviaria, dopo l'apertura dei costosissimi valichi alpini, consista nel calcolare la forza di concorrenza in modo di sopprimerla colle tariffe differenziali, cioè colla lotta, ovvero colle indennità e coi temperamenti medi, coi trattati d' istradamento.* Gli economisti, i commercianti, gli uomini di Stato, i Parlamenti, quando s'indussero a votare somme cospicue pei valichi nuovi, non pensavano a questa diplomazia ferroviaria che avrebbe ad arte distrutto in *attriti* i vantaggi dell'opera immensa che si compiva. Fra Cormons e Pontebba si doveva applicare la stessa norma che oggidì si è accolta fra il Gottardo e il Brennero dalle ferrovie tedesche, svizzere e austriache. Questa nuova norma stabilita fra le amministrazioni ferroviarie interessate da una parte per la via del Brennero e dall' altra pel Gottardo, è la seguente:

La merce percorra sempre la via più breve; il prodotto, detratte le spese effettive del trasporto, si divida per metà fra le amministrazioni che hanno partecipato al trasporto e quelle che non vi ebbero parte, ricevendo ciascheduna una quota del benefizio in ragione della percorrenza rispettiva che si è effettuata o che si sarebbe dovuto effettuare.[2]

Ora perchè questa norma che si dichiara savia fra il Brennero e il Gottardo, non sarebbe più tale fra Cormons e Pontebba? Volgiamo la domanda con curiosa sollecitudine all'egregio funzionario della *Südbahn.*

E qui mi si conceda di notare per incidenza come le delusioni dei valichi alpini provochino nuove spese ingenti e nuovi

[1] Leoben è il punto dove la ferrovia si parte per la Pontebba o per Cormons.

[2] Vedi le *Conferenze di Francoforte*, 18-19 gennaio 1882, pag. 7.

lavori, che alla loro volta, genereranno nuove delusioni, sinchè tutta questa materia non si governi con maggiore *equità internazionale*. Poichè per effetto delle cagioni accennate sopra, la Pontebba non frutta i vantaggi che se ne speravano, si cerca con nuove costruzioni all'interno, con *scorciatoie*, di giungere al valico ribelle, per la più breve via. E vi si giunga pure; questo gioverà sempre, ma non al fine che si vuol conseguire, sino a che non si mutino i principii che regolano i servizi cumulativi coll'Austria-Ungheria. Imperocchè, quando si accorci il tragitto sul nostro territorio di 20 chilometri, poniamo caso, per giungere alla Pontebba, allora le ferrovie austriache meridionali denunzieranno gli accordi e ci ridurranno ancor più la zona di competenza, invocando quei sottili ragionamenti che già si fecero conoscere.

Ma si può obiettare che noi pure ci difenderemo. *Come, dove?* Ecco *le incognite*, che nessuno ancora ha potuto esplorare interamente, quantunque *a priori* si possa conghietturare che i tragitti sulle nostre ferrovie dai valichi al mare essendo brevi, e le percorrenze sulle ferrovie straniere in comparazione lunghissime, a noi rimangono minori mezzi di offesa e di difesa. Ma più che nelle rappresaglie giova sperare nell'effetto delle buone ragioni, che valgano a diradare le caligini del medio evo economico, e nelle influenze legittime di uno stato forte e rispettato; e infinoacchè non prevalgano, anche le scorciatoie ci preparano nuove spese e nuovi disinganni.

Infine dopo la Pontebba, si è aperto il Gottardo, la via maestra delle genti. Ci prepara una nuova delusione? Non lo si sa, poichè il Gottardo è aperto, ma le tariffe delle merci non si conoscono ancora. Però si conoscono alcuni fatti di colore oscuro.

La direzione dell'Alta Italia ha lasciato divulgare il segreto delle difficoltà; colle ferrovie tedesche, traverso il Gottardo, la Svizzera e l'Italia si sono intese con convenzioni provvisorie. A questo punto io mi arresto. La Germania ha una politica economica; l'Italia ne ha parecchie, cioè, non ne ha alcuna. Una politica economica quale si sia, consiste oggidì nell'accordo a un fine prestabilito fra le tariffe doganali e le ferroviarie. Ora negoziando le tariffe ferroviarie con la Germania, si tennero presenti le difficoltà nelle quali inciampano le nostre esportazioni, per effetto delle tariffe doganali tedesche e le agevolezze che gli esportatori tedeschi confidano di trovare traverso il Gottardo per vincere le

nostre tariffe doganali? E qual è il programma del nostro Governo intorno a questo punto? Qual è il programma della nazione? Non sempre le quistioni sono così semplici e chiare come pel trasporto a buon mercato dei carboni di Saarbrück; spesso sono così complicate che gli uomini più competenti esiterebbero a risolverle o le risolverebbero secondo il fine diverso che si vuol conseguire.

Ecco perchè io non sono interamente tranquillo neppur di questa sistemazione provvisoria del servizio italo-tedesco.

Ma se è lecito dubitare del modo con cui si è risoluto il problema colla Germania, si sa dalle dichiarazioni pubbliche della direzione dell'Alta Italia che è stato impossibile sinora il risolverlo *decentemente* colla Svizzera.

L'Alta Italia, secondo narra la sua Direzione, offeriva tutte le possibili agevolezze e gli estremi ribassi di tariffa sul tratto italiano; la Direzione della ferrovia del Gottardo ne prendeva atto, ma avrebbe mantenute le tariffe più alte da parte sua; così la perdita finanziaria sarebbe stata tutta a nostro detrimento e a beneficio della Svizzera, senza che si raggiungesse lo scopo; poichè se la *Gotthardbahn* non scema notevolmente le sue tariffe in accordo con quelle dell'Alta Italia, converrà ancora, in non pochi casi, continuare il traffico con la Svizzera traverso il Cenisio e il Brennero. Quelle tariffe del Cenisio che, come si è visto, ci parevano insidiose e insopportabili, favorevoli a Marsiglia e ordite a danno di Genova, e per liberarci dalle quali si invocava la pronta inaugurazione del Gottardo, rimangono ancora oggidì, dopo l'apertura del Gottardo, il solo mezzo più acconcio, in molti casi, per penetrare nella Svizzera, facendo transitare le merci per le percorrenze più lunghe.

La zona di concorrenza del Cenisio vince la zona di competenza del Gottardo!

Nessun ingegno melanconico e cupo avrebbe potuto presagire questo misero successo, ed era sì difficile il presagirlo, che quando la *Paris-Lyon-Mediterranée,* per conto di alcune ferrovie svizzere, denunziò il servizio italo-svizzero traverso al Cenisio, non si oppose difficoltà veruna, tanto pareva naturale la denunzia. Oggidì se ne sente il danno, perchè per atto di esempio, molte merci spedite da Genova in Isvizzera, hanno minore spesa a seguire l'antica via del Cenisio, dove non trovano più il benefizio delle denunziate tariffe italo-svizzere in

servizio cumulativo. E nonostante questo nuovo guaio, conviene ad esse il prendere quella via, poichè sarebbero aggravate ancor più in modo assoluto, se prendessero il nuovo tramite del Gottardo [1] A tal siam giunti! Del Gottardo, così stando le cose, ci rimarrebbero sinora gli aggravi e le beffe. Ma suppongasi che la *Gotthardbahn* si risolva a cedere nella sua equità, quando intenda in più largo modo il proprio tornaconto, e si persuada che il destino dell'Italia non è sempre quello di condiscendere alle pretese altrui, come so che l'onorevole Ministro dei lavori pubblici le ha fatto intendere. Saranno *concessioni frammentarie*, alla spezzata, di volta in volta, come parrebbe disposta a fare dalle dichiarazioni officiali della sua Direzione? Allora a che servirebbe la grande via delle genti, se dovesse essere trattata in modo così miserando? Ovvero consentirà una revisione intera e compiuta? E allora con quale programma si accingerà l'Italia al negoziato? Ecco la domanda sulla quale mi accampo; perchè la ferrovia è anch'essa un elemento dell'economia pubblica di un paese. Se gli Svizzeri non pensassero che ad agevolare in Italia lo spaccio dei loro prodotti manufatti, e di certi loro prodotti agrari, senza offrire il correspettivo alle nostre esportazioni d'indole speciale, potrebbesi dire che il Gottardo gioverebbe veramente all'equo svolgimento dei commerci Itali-Svizzeri? Condenso con questo solo periodo i miei pensieri principali, che non sono allegri.

E si fanno oscuri quando penso che fra breve la ferrovia dell'*Arlberg* sarà aperta, frustrando in parte i beneficii legittimi che si potranno attendere dal Gottardo, quando le tariffe saranno regolate secondo la logica e la ragione. Alla fine di aprile il *tunnel* che passa le Alpi del Tirolo e mette l'Austria-Ungheria nel cuore della Svizzera era giunto a 4,400 metri su 10,000; grazie ai perfezionamenti tecnici, si perforano 10 metri per giorno

[1] Da Milano in Svizzera per Chiasso, cioè pel Gottardo, la seta giunge a Basilea e a Zurigo a più buon prezzo che pel Cenisio; ma le differenze di prezzo forse sono troppo lievi rispetto all'entità della minore percorrenza.

E il formaggio, per esempio, da Milano a Basilea via Modane, pagherebbe meno anche dopo la denunzia dei servizii cumulativi, che per via Chiasso; e il formaggio svizzero giungerebbe a più buon prezzo a Bologna per Modane che pel Gottardo!! Così avverrebbe a quanto pare, pel vino ecc.

Un'altra parte del traffico colla Svizzera che pur spetterebbe al Gottardo, stante la stolidità delle tariffe, segue ancora la via del Brennero. E i traffici nuovi che la nuova via doveva suscitare col buon mercato dei trasporti? E pure se la *Gotthardbahn* opera così ha la sua ragione; e può essere questa di costringere noi ai massimi ribassi, cioè alle massime perdite prima di cedere.

colle macchine mosse dall'acqua compressa invece che dall'aria ad alta pressione. Allora, dice uno scrittore competentissimo, il Simonin, che non vede nel Gottardo alcun pericolo grave per Marsiglia (e forse s'inganna, se al Gottardo le tariffe ben determinate consentissero almeno un'equa zona di competenza) allora traverso l'Arlberg, si aprirà per tutta l'Europa occidentale la grande via ferrata del Danubio, seguitando a Costantinopoli e nell'Asia. Sarà il gran boa ferroviario che stringerà le altre principali linee di concorrenza. E quando sieno compiute le ferrovie serbe e turche, quando il porto di Salonicco sarà divenuto la Trieste dell'Egeo, allora sorgerà una concorrenza formidabile alla Francia, a Marsiglia... E all'*Italia?*

È noto il progetto di portare sulla grande linea litoranea austriaca la valigia delle Indie.[1] Il tunnel dell'Arlberg sarà la rivincita economica dell'Austria sull'Italia; la Svizzera, com'è suo costume, guadagnerà dalla parte del Gottardo e da quella dell'Arlberg, e più da questa ultima; godendo i frutti senza fatica della sua privilegiata giacitura e della concorrenza dispendiosa che i popoli maggiori vi fanno a suo profitto. O m'inganno, o io vedo in tutti questi pericoli e in tutti questi fatti un nodo di problemi aggrovigliati e inesplorati, che non sappiamo risolvere ancora perchè non li abbiamo meditati a sufficienza. E mentre ci culliamo in vane e superbe speranze, troppo tardi ci colpiranno le amare delusioni, quando ci fiaccheranno l'animo e non ce lo irriteranno alla riscossa. Il momento attuale è decisivo, e bisogna armarsi dell'opera, del consiglio e dell'avvedutezza di tutti gli uomini più competenti. Un errore potrebbe anche peggiorare lo stato attuale di cose, se agevolasse ai paesi manifatturieri l'ingresso dei loro prodotti a casa nostra, senza ottenere in cambio favori corrispondenti pei nostri prodotti. E notisi bene che la equivalenza dev'essere *economica* e non *aritmetica*, te-

[1] Nel progetto di legge del governo austro-ungarico pel sussidio al Lloyd si leggeva già sin da alcuni anni:

« Mentre il trasporto dei passeggieri e delle poste dell'Europa centrale, per gli Stati situati al di là del Canale di Suez, cerca di prendere quella direzione, dove trovansi a sua disposizione le più lunghe congiunzioni ferroviarie, e si attiene perciò *provvisoriamente* alla via per Brindisi, potrebbe però dopo la costruzione delle strade ferrate turche, prendere la via traverso gli Stati austro-ungarici per Tessalonica, essendo quelle linee pel trasporto delle merci più vantaggiose..... » Già sin dal 1872 un documento officiale austriaco dichiarava *provvisoria* la via di Brindisi, il che significa che si preparano da lunga mano i *disegni* di concorrenza all'Italia.

nendo conto delle differenze *sostanziali* dei cambi. Bisogna trovar *l'equivalenza ferroviaria* fra la tariffa di un quintale di tessuti fini di lino e di un quintale di lino greggio, per esprimere con un esempio il pensiero nostro, in modo estremo, s'intende, e significato senza i temperamenti necessari. Da ciò la convenienza di modificare profondamente il metodo dell'esame sinora adoperato, se non si voglia anche dai valichi alpini raccogliere lo sconsolato fiore del disinganno.

E mentre d'amore e d'accordo si cerchino queste formule, si abbia cura di non pregiudicare nè il presente, nè l'avvenire colle norme provvisorie che si dibattono e che s'imporranno per necessità. Sieno impegni che si possono denunziare con brevi premonizioni, quando non se ne veda chiaro e sicuro l'evidente tornaconto pel presente e per l'avvenire.

Io mi volgo al patriottismo dell'on. Ministro Baccarini e a quello dei suoi colleghi del commercio e delle finanze, perchè si alzi a questione principale di Stato questo tema dei servizi cumulativi internazionali, e non rimanga più un affare che si risolve fra delegati d'imprese ferroviarie.[1] Lo chiedo invano da più anni; e la colpa della presente situazione non è più della sinistra che della destra; è dei nostri congegnamenti amministrativi così complicati; è dei servizi pubblici mal distribuiti; la colpa è della indifferenza del paese. Mi rivolgo al Ministro dei lavori pubblici perchè sprigioni insieme ai suoi colleghi la scintilla cui gran fiamma secondi, e non assuma la responsabilità di affrontar un problema così poliedro e così formidabile nel quale non si sa se l'interesse tecnico, economico o finanziario sia più ribelle a formule chiare e precise. Le spese di queste grandi opere, alle quali l'Italia ha concorso, figurano nel nostro bilancio quali *trasformazioni di capitale*, perchè se ne attende un'entrata diretta, oltre che il beneficio economico.

Ma se tutti i principali ribassi si devano sopportare dalle nostre ferrovie, che mettono dal mare ai valichi per brevi tratti,

[1] Dico ciò, quantunque io abbia piena fiducia nel personale tecnico superiore dell'Alta Italia; si tratta di concordare la politica ferroviaria coll'insieme della politica economica.

Ricordo non per vanità di autore, ma per chiarire la grandezza del male, i nostri studi dai quali è apparso che colle tariffe internazionali ferroviarie si favorivano le importazioni estere a danno dei prodotti nazionali, sul suolo ferroviario della patria nostra. A questi gravi inconvenienti da me più volte denunziati si è posto riparo, ma dopo molto tempo che si erano denunziati, e vi contribuì efficacemente l'opera del Baccarini.

e se le ferrovie estere che hanno balìa su più larghe percorrenze sottraggano, per quanto è possibile, il fiume del traffico al nostro territorio, allora si trasformeranno le spese in altre spese, ma non i capitali dall'una all'altra forma. E metto fine a queste carte oscure con due esempi che contrassegnano la infelicità dell'ora che si traversa e la necessità di essere accortissimi e fermissimi.

Circola in questi giorni fra gli agricoltori della Germania una petizione che si copre di nomi illustri e oscuri, di nobili e di contadini, diretta al Grande Cancelliere; gli si chiede di alzare il dazio su certi prodotti, ai quali si agevola la via in Germania traverso il Gottardo. La rude domanda non manca di franchezza!

Dall'altro canto si è letto nei giornali ungheresi che le direzioni delle ferrovie ungheresi e austriache hanno l'intendimento di denunziare il cartello ferroviario coll'Alta Italia, per effetto del quale i transiti dell' Ungheria e dell'Austria [1] passano principalmente per Cormons invece che pel Brennero con maggiore percorrenza sul nostro suolo ferroviario. Il che già adombra i nostri buon vicini. E poichè si tratta di una vera fiumana di merci che s'ingrossa, gioverebbe sapere se la notizia sia esatta e se vi sia modo di risparmiarci questo guaio. Perchè si fece una convenzione così labile, che si può denunziare a brevi periodi, se almeno quella ci giovava?

Il Gottardo è un frammento di questo studio che ci manca, vasto come la corona delle nostre Alpi, le quali abbiamo squarciato con giovanile coraggio in tanti punti, complicato di due problemi ugualmente arduissimi, il ferroviario e il doganale, e tale che può e deve faticare i migliori nostri intelletti ed evocare il ricordo di que' giorni, nei quali una Commissione presieduta da un uomo veramente illustre e benemerito, il Jacini, ricercava e scopriva i grandi obbiettivi commerciali dell'Italia. Perchè il governo non gli rinnoverebbe il mandato acciocchè compisse l'opera grande?

L. Luzzatti.

[1] Le provenienze dalla Boemia sono ascritte principalmente alla zona del Brennero.

ASSAB

LA PRIMA COLONIA ITALIANA

I.

Gli altri lasciavano perire le colonie piuttosto che un principio; noi ne fondiamo adesso una piccina, per affermare un un principio. Assab, con tutto il suo presente territorio, se non fosse la speranza dei commerci nostri e degli africani, avrebbe poco valore, men della molta carta che si è consumata a difenderne od impugnarne l'acquisto. Ma come prima manifestazione di un principio vale molto; poi era l'ultimo *avvertimento della fortuna*, e guai a noi se l'avessimo lasciato sfuggire [1].

Chi l'avesse detto ai Romani, o più tardi a quegli alveari sciamanti delle nostre repubbliche italiane, che gli Italiani dopo aver messa insieme la patria, ci avrebbero pensato vent'anni a decidere se dovessero o pur no, mettendosi sull'orme gloriose dei padri, acquistare nel mondo l' influenza che danno le colonie! Bastò per molto tempo questa sola parola a spaventare l' opinione pubblica ed il governo, come se avessero dovuto piombarci addosso tutti i danni e le sventure che derivarono ad altri popoli dal sistema che fu chiamato appunto coloniale. Pareva anzitutto una spesa ed una causa di spese eccessive; ed era cagione di gravi preoccupazioni il modo come si sarebbe presa

[1] G. B. Beccari: *I porti del Mar Rosso. 1880.* — La frase è dell'egregio viaggiatore, e nel suo studio, chi le desideri, troverà le più sicure e recenti notizie sulle navigazioni e il commercio del Mar Rosso.

e difesa, mancandoci denari, arti diplomatiche, armi ed un sufficiente naviglio, insomma tutto.

Il governo non può essere censurato di aver tanto indugiata una risoluzione cui non lo ha spronato, anzi lo avrebbe subito trattenuto la pubblica opinione. Da questa soltanto avrebbe potuto attingere la forza necessaria all'operare, quando abbiamo avuto delle buone occasioni di metter piede nella Nuova Guinea, a Borneo ed altrove. Invece si sono perdute tutte, ed anche l'ultima, a primo aspetto la meno buona, se ne sarebbe ita, se il governo non avesse tenuto sodo, cercando di provocare in quell'opinione un cotal mutamento, quanto basta, intanto, a fare di Assab cosa nostra per legge ed a provvedere ai primi ordinamenti.

La questione delle colonie, frattanto, si può dire posta anche in Italia, e punto male, in modo illegittimo o violento come la posero altre nazioni, ma secondo il buon diritto dei modernissimi tempi. Abbiamo un lembo di terra africana nostra, perchè l'abbiamo pagata a contanti ai proprietarii sovrani, e gli abitanti scarsissimi non ci hanno fatto opposizione, bensì accolti come un compagno più intelligente e ricco col quale c'è sempre qualchecosa da guadagnare. Potremo fare degli altri passi su cotesta via con minore esitanza, e in più breve tempo non ci abbia costato il primo: non è poi vero che il mondo sia occupato tutto, e non resti a noi sito dove piantar la bandiera. La difficoltà più grande, che ci aveva fatto vedere il mondo a questo modo, è superata.

Vinceremo anche le altre e sebbene non ci sia più lecito sperare di diventare un popolo coloniale, avremo almeno un qualche angolo di terra dove ricoverare le navi e sentirci per quanto lontani, in casa nostra.

Ma intanto anche il modesto acquisto di Assab vuol essere tenuto nel conto che merita, e le discussioni di tanti e tanti anni debbono pure avere una conclusione nella stampa, come l'hanno avuta nel Parlamento. La geografia di quel piccolo lembo di terra africana è ormai cosa domestica e vuol essere conosciuta come quella d'una provincia italiana. Ma sopratutto preme di sapere a che cosa proprio ci servirà, perchè la domanda è ripetuta con maggiore insistenza, ed è bene conoscere anche in che modo si è avuta e raffermata, poichè il modo, in fondo, torna ad onore del governo italiano. E poichè, l'ho detto, è tanto la copia degli scritti pubblicati intorno alla nostra prima colonia,

riesce facile mettere addosso al lettore il desiderio di acquistarne più ampie notizie. [1]

II.

« Quando sia aperto il canale di Suez, noi dobbiamo avere lungo la via che conduce alle Indie ed all'estremo Oriente un punto qualunque, dove ricoverare le navi, provvederle di carbone, e soffermarci, per tutti gli eventi, in casa nostra ». Fu la prima idea, quando nei commerci asiatici si riponevano speranze assai più grandi non si siano compiute di poi, fu la prima idea da cui mosse l'impulso alla ricerca di un lembo di terra asiatica od africana dentro o fuori del Mar Rosso. Si pensò un momento a Socotora, ch' era sotto ogni aspetto disadatta; forse anche a qualche punto del litorale arabico, così ricco di memorie, e così difficilmente penetrabile ai moderni. Ma poi si fermò l'attenzione al breve tratto del litorale africano che trovasi abbastanza lontano da Aden e fuor dei dominii incontestabilmente egiziani.

Nel Congresso che tennero nel 1869 a Venezia le Camere di commercio erasi pronunciato il nome di Sekeira, ad occidente dello stretto di Bab-el-Mandeb, a metà cammino fra Brindisi e Bombay; la dicevano ricca d'acqua, ferace, proprietà di un capo indigeno col quale sarebbe stato facile entrare in trattative. Contemporaneamente il professore Sapeto, che fu il primo, il più intelligente e infaticabile propugnatore di cotesto acquisto, propose la rada di Khur Omera, a 18 chilometri dallo stretto, che gli pareva adatta per ogni riguardo. Senonchè il compianto Rubattino, che amava condurre coteste imprese in modo spiccio,

[1] Sapeto G.: *Assab e i suoi critici*, Genova Pellas, 1879. — Issel A.: *Viaggio del Mar Rosso e tra i Bogos*, Milano, Treves, 1873. — Beccari O.: Lovera De Maria, E De Vecchi, *Relazioni intorno alla baja d'Assab*, nel *Cosmos* di G. Cora, vol. IV, 1877, fasc. VI, pag. 21 e seg. ecc. — Cerruti E. *Le colonie penali e le colonie libere*, nella *Nuova Antologia* fasc. VII, luglio 1873. — Volpe tenente, *Relazione sulla baja d'Assab*. — De Amezaga, *Relazione sulla baja d'Assab*, nel Bollettino della Società geografica, aprile 1880. — Giglioni A.: *Assab*, Conferenza tenuta a Milano. Milano, 1882. — *Provvedimenti per Assab*, Camera dei deputati, Legislazione XIV, prima Sessione, Documenti, N. 341 e 341.-A. — *Documenti diplomatici su Assab*, presentati alla Camera dal Ministro degli Affari esteri Mancini, nella tornata del 12 giugno 1882. — Discussioni parlamentari, Camera dei Deputati, tornata del 28 giugno 1882, e si vedano le precedenti interrogazioni degli onorevoli Vollaro, Bonghi, Canzi, ecc., sulle condizioni della baja d'Assab.

avendo bisogno d'una stazione per le navigazioni che aveva allora avviata, con grande coraggio, fra l'Italia e l'India, per prolungarle dipoi nell'estremo Oriente, mandò appunto il Sapeto a cercare dove se ne potesse avere una, incontrastata, facile, opportuna. Khur Omera era già inglese; Sekeira punto adatta; Rasas Dumeira, presso a Raheita, troppo esposta ai monsoni. Fermò l'attenzione su Assab, una baia vasta e ben riparata, non priva d'acque, di facile approdo, vicina allo stretto e alla costa arabica: tutto quanto si poteva desiderare in quei luoghi per una stazione commerciale.

Sapeto comperò, dunque, la baia, in nome del Rubattino, ma col consenso del governo italiano, il quale sapeva bene di acquistarne la sovranità, con tutte le conseguenze. La comperò da due sultani dankali, Ibrahim ed Hassan, che ne erano, come si provò dipoi, assoluti sovrani, e insieme alla terra cedettero anche la sovranità politica. Sapeto diede subito a caparra 250 talleri di Maria Teresa, moneta corrente in quei luoghi, e nel termine assegnato di cento giorni pagò i 6000 dell'acquisto, più 2100 in acconto d'altri maggiori. Il primo contratto, del 15 novembre 1869 contemplava un breve spazio di terra chiuso tra il monte Ganga, il capo Lumah ed il mare; col secondo, dell'11 marzo 1870, vi si aggiunse tutto il tratto di terra che si dilunga fino alla gora di Alala, acquistato dal sultano Abdallah ben Sciahim.

Per anni parecchi Rubattino tenne lì queste terre incerto sul da farne, mentre in Italia se ne disputava così accanitamente la destinazione, ed aveva molti fautori l' idea di abbandonarle, come, del resto, aveva fatto, per suo conto il governo, di fronte alle prime difficoltà nelle quali l'on. Visconti-Venosta si era allora imbattuto. Ma veduta quella opinione virar di bordo, la Società Rubattino pigliò animo ancor essa, ed incominciò a veder chiaro nell' avvenire della colonia. Laonde con un altro contratto del 30 decembre 1879, il signor Sapeto comperava le isole del gruppo di Darmakieh, all'entrata della rada di Buja, ch'erano state prese a fitto per 10 anni dal Rubattino fino dal 1870. Anche su queste isole il sultano Bereban « cedeva ogni diritto di proprietà e sovranità... in virtù del suo diritto incontestabile, » trasferendo nel signor Sapeto il diritto di « disporne nel modo che più gli piacesse, col conseguente diritto di inalzarvi bandiera italiana. »

Un quarto contratto, del 15 marzo 1880, aggiungeva a questo arcipelago tutte le altre isole comprese nella baia di Assab,

fra il capo Synthiar al sud e il capo Lumah al nord, e tutto il litorale chiuso fra quei due promontori, per la larghezza di quattro miglia sino a Sceik Duran, e di due, da quel punto al capo Lumah. Un ultimo contratto dello stesso giorno, firmato non solo come il precedente, da Berehan, ma anche da altri sultani indigeni, trasferiva alla società italiana la proprietà e la sovranità dell'isola di Sannabor e il litorale tra il capo Dermah ed il capo Lumah, al nord di Assab.

A questo modo l'Italia, per mezzo di Rubattino e poi della Società che gli sopravvisse, acquistava una zona di litorale lunga 36 miglia e larga tra due e sei, della quale il nostro Guido Cora, come ci ha data una bellissima carta, ci darà presto l'esatta misura topografica. Il territorio italiano incomincia là dove il capo Darmah chiude la baia di Bailul, tristamente celebre per l' eccidio compiuto nei dominii di quel sultano della missione Giulietti. Il litorale è per lungo tratto malagevole anche alle piccole barche arabe; ma dentro terra si estende una pianura folta d' avicennie e d' acacie, all' estremità della quale sorge, presso a rovine antiche e fra due colline di cento metri il villagio di Alali, sul piccolo torrente dello stesso nome. Traversati due altri piccoli torrenti, Aili ed Eddi, che nascono nel territorio italiano, il quale raggiunge su questo tratto la larghezza di sei miglia, si trova un altro piccolo villaggio, Macaca, a piè di un monte alto 278 metri, e di fronte all' isoletta di Sannabor. Quivi s'apre la baia d' Assab propriamente detta, e sorge il villaggio che le dà il nome e la domina, il quale trovasi quasi equidistante fra gli estremi punti della colonia. Il territorio si restringe a due miglia, tra il capo Caribale ed il villagio di Margableh, dopo aver compresi i monti Ganga (159 m.), Sella (258) e la punta Vedetta. A Margableh mette foce un fiume, il Mara, che sopra o dentro il letto ha sempre acque onde traggono alimento acacie e palme, mentre all'interno Giulietti e Colombo trovarono scimmie, struzzi, ed altri animali che scendono ad abbeverarvisi numerosi. Da Margableh al capo Synthiar non s'ha notizia dalle esplorazioni e dalla carta, che di un torrente e di alcune rovine di tombe, che si incontrano sulla via di Raheita, la quale sorge un po'più lontano dal nostro confine di quello apparirebbe dalle carte dell'Ammiragliato inglese. Nella baia si trovano parecchie isole, delle quali alcune, in ordine di grandezza, hanno nome distinto: Darmabah, coperta da una fitta vegetazione, Fatmah o Margherita, la più esposta alle onde del-

l'Eritreo, Arukiah, Darmakia, Giabal-Ali, con un monte di 190 metri, Umberto ed altre minori. Alcune sono unite tra loro da banchi a fior di acqua, in grazia dei quali la baia, aprendosi tra il capo Lumah e l' isola Margherita, rimane assai bene riparata dai monsoni dominanti,e perciò si presta, come dirò poi, assai bene allo scopo principale per il quale l'Italia ne ha fatto l'acquisto.

III.

Noi abbiamo acquistato nelle forme consentite dal diritto internazionale la colonia di Assab, e secondo lo Statuto domanda, sono intervenuti i poteri dello Stato a dichiarare il territorio nazionale, ed a determinare come debba essere retto e amministrato. Ma v'è chi ne contesta tuttavia la sovranità all'Italia, sebbene noi, a coteste pretese, risponderemmo ormai a suon di cannone, quando dovessero trovare manifestazione diversa da una vana e infondata protesta.

Era chiaro e lampante che tutto il territorio acquistato dall'Italia apparteneva ai Sultani indigeni coi quali abbiamo trattato. L'Inghilterra lo aveva implicitamente riconosciuto, quando accoglieva le proteste dell'Abissinia contro le occupazioni consumate o tentate a suo danno dall'Egitto o dalla Porta. Nel 1862 un governatore ottomano aveva piantata la bandiera della Porta presso a Raheita, ma aveva dovuto levarla subito, in seguito alle proteste di indipendenza del sultano indigeno. Il console inglese a Massaua, signor Cameron, segnalava come una usurpazione l'intenzione mostrata dai Turchi di occupare il territorio a sud di Massaua sino allo stretto, e l'inviato britannico a Costantinopoli, per ordine del suo governo, sconsigliava la Porta da cotesta usurpazione. [1] La questione si sarebbe dovuta, a ogni modo, trattare colla Porta, non col governo egiziano, il quale saputo dell' « indebito acquisto fatto dal governo italiano dai pescatori nomadi della baia, » — tante parole e tante inesattezze — levò subito la voce, dichiarando che avrebbe fatta al Rubattino una concessione di terre, mai rinunciato alla sovranità. E per dar forza alla sua protesta mandò un legno, il *Chartum*, a sbarcare alcuni soldati che guastarono una capanna

[1] *Blue Book, Abyssinie* 1846-68, pag. 209, 211, 218, e *Lib. verde, Assab*, pag. 6-8.

costruita dal Sapeto, e poi si ritirarono. Il governo italiano, al quale erano state chieste spiegazioni, ne domandò allora a sua volta, ed ottenne intanto che cessasse ogni segno del dominio egiziano sul territorio contestato, affinchè la questione rimanesse impregiudicata. Il governo italiano mandò in Egitto il generale De Vecchi, il quale ebbe nuove concessioni, ma trovò la più decisa resistenza sulla questione della sovranità. Che anzi il Khedive nominava in quel torno governatore di Massaua quel Munzinger, svizzero e console di Francia, che conosceva, come pochi, l'Abissinia e il litorale e gli affidava la missione di estendere poco a poco il dominio egiziano nei paesi dei Dankali e dei Somali, per chiudere all'Abissinia gli accessi al mare ed averla più facilmente soggetta, od almeno punto temibile alleata delle popolazioni dell'alto Nilo, colle quali era in guerra.

Nel mondo ufficiale non si parlò più di cotesta vertenza per otto anni e mezzo. In sulla fine del 1879, essendo ministro quel Benedetto Cairoli, che ai vecchi e ai nuovi avversarii, in un accesso di furore partigiano, parve soltanto onesto, mentre è bastato così breve tempo a dimostrare che l'onestà, anche questa volta, era la più consumata abilità, si pronunciò per la prima volta nella nostra politica estera quel *sursum corda* al quale seguirono, con diversa fortuna, i fatti che tutti sanno. Diversi progetti rispondevano ad un piano unico; accrescere all'estero l'influenza italiana, senza ambizioni di occupazioni o di predominii politici, ma per tal modo da assicurarci una posizione conveniente, da aprirci nuovi mercati, da consentirci audacie delle quali da troppo tempo si parlava senza conclusione. Come Rubattino fu autorizzato a comprare la ferrovia della Goletta, così venne spinto ad affermare e completare l'acquisto di Assab, dove una stazione commerciale e marittima diventava ormai necessaria alle sviluppate linee di navigazione.

Senonchè, a quello stesso modo che l'acquisto della ferrovia tunisina adombrò il governo francese, i nostri progetti su Assab mossero il governo britannico a domandarci piuttosto vivamente delle spiegazioni. L'on. Cairoli ebbe a dichiarare subito quello che confermò sempre di poi, e ancor pochi giorni or sono Gladstone e Granville ripetevano nelle due Camere del Parlamento inglese: trattasi di una stazione commerciale, senza un pensiero al mondo di offesa ad altre nazioni. Ed a conferma, in luogo della *Vedetta*, il governo mandava a continuare gli studi intrapresi fin dal 1869 nella baia, un piccolo avviso, l'*Esploratore*.

Ma allora, è bene ricordarlo, si trovava al potere quel lord Beaconsfield, che poteva finalmente dare alla Regina Vittoria la soddisfazione d'una politica ostile all'Italia, come la Corona non aveva mai potuto ottenere dal Palmerston e dai successori di lui. E al vecchio discendente dall'ebreo di Venezia pareva fortuna aver trovato modo di mettere i bastoni fra le ruote anche di questo piccolo carro messo da noi in movimento. Con quella logica che è propria dei conservatori inglesi, ci fece sapere anzitutto che dei documenti del *Blue Book*, dove noi avevamo imparato a combattere le pretese egiziane, non era il caso di tenere alcun conto. Da Londra si eccitò il governo egiziano a tener duro sulla questione della sovranità, e per mostrare anche coi fatti l'opinione del governo inglese si nominò un console, che poi non si mosse, ad Assab, e si trasse fuori a favore dell'Egitto una convenzione con cui l'Inghilterra riconosceva la giurisdizione del Khedive su tutta la costa dei Somali.

Il governo italiano aveva poco appresso la soddisfazione di veder tornare al potere il Gladstone coi liberali, e ne traeva argomento a sperare, che la controversia avrebbe avuto buon fine. Ma il nuovo Gabinetto inglese dapprincipio, ed è naturale, pigliò tempo per esaminare la vertenza, poi ebbe paura che i conservatori gli dessero in sulla voce, come già facevano per l'abbandono del Transvaal e le faccende dell'Afganistan. Il governo italiano però comprese subito ch'era arrivato il momento delle energiche risoluzioni, laonde abbandonando « una controversia la quale, nei rapporti tra l'Italia e l'Inghilterra non può avere praticamente una importanza qualsiasi, » volse l'opera « a dotare la nascente colonia di Assab di quelle istituzioni che si fanno indispensabili per le esigenze di ogni civile consorzio. E nel gennaio del 1881 venne mandato colà, in qualità di R. Commissario civile, il console Branchi, il quale, nelle sue relazioni diplomatiche, del pari che nei rapporti sulle condizioni e sull'avvenire della colonia, si è mostrato sempre *the right man in the right place*.

Quando l'on. Cairoli lasciava il potere, i negoziati diplomatici non erano riusciti, insomma, ad alcun risultato, ma noi, forti del buon diritto nostro, avevamo occupata la baia e la tenevamo già per cosa nostra. Nè erano mancate dichiarazioni, le quali avevano assai semplificata la questione. « Noi facciamo assegnamento sulla lealtà e sull'amicizia del governo vicereale, perchè non intervenga dal canto suo alcun fatto, che possa turbare le

condizioni di possesso; il che punto non esclude, che possa o in nome proprio, o in nome della sublime Porta, addurre quei titoli, che, a suo avviso dimostrano infondata la opinione in cui noi persistiamo. » Così un documento del 6 gennaio 1880; e infatti anche quando, un anno dopo, Riza pascià, governatore del litorale, sostava ad Assab, vi trovava amichevoli accoglienze e rinnovava le riserve antiche, ma non faceva alcun atto di sovranità. Nell'agosto dello stesso anno si volevano è vero, sbarcare delle truppe a Raheita, dopo l'insuccesso della prima inchiesta di Beilul; ma il governo italiano oppose le più energiche dichiarazioni, e mostrandosi pronto ad usare anche la forza per impedire lo sbarco tutelò il diritto nazionale. A quel documento era poi seguita una memoria, nella quale si esponevano al governo egiziano le considerazioni che avvaloravano in noi un convincimento fermissimo, non per mettere in dubbio quel diritto, ma per provocare dal governo egiziano una risposta. La quale tardò quattordici mesi, e fu poi così povera di ragioni che nemmeno se ne sarebbe tenuto conto, se, comunicata alla Porta, il nostro silenzio non si fosse interpretato a Costantinopoli come una tacita acquiescenza che era ben lontana dalle nostre intenzioni. Indi una seconda memoria, nella quale il governo italiano, raccolti materiali di una autorità incontestabile, narrò le vicende storiche di tutta quella regione e dimostrò così nel modo il più luminoso e solenne, che giammai, in alcun tempo del quale si potesse avere memoria, sino all'epoca in cui gli italiani acquistarono ed occuparono la baia, era stata esercitata su di essa alcuna sovranità dalla Porta o dall'Egitto. Non erano veri negoziati, ma discussioni quasi accademiche, nelle quali si può dire che l'Italia pigliasse l'Egitto quasi a pretesto per far sentire le sue buone ragioni all'Europa, specialmente alle potenze più dure d'orecchio.

Col governo britannico il nostro era stato anche più esplicito. Lord Salisbury, sin dal gennaio del 1880, aveva dichiarato: « Ove trattasi di una impresa commerciale, noi la vedremmo con simpatia; ma ci importa che essa nulla abbia di politico. Il mar Rosso è la nostra via di comunicazione colle Indie... la nostra corda sensibile. » Ma già sin dal 19 aprile 1880 l'on. Cairoli dichiarava, con un *jamais* ben diverso da altri storici *jamais*, che « ... Assab ne sera un établissement... militaire; jamais il n'y aura ni garnison de troupes, ni des ouvrages de fortification sur le continent, ni sur les îles. » Fu per assicurare

meglio il nostro possesso che si pensò ad un *modus vivendi*, e si ricorse per questo all'intromissione dell' Inghilterra, quando si potè contare su di essa.

In questo periodo delle trattative, che se non condusse ad alcun risultato nei rapporti coll'Egitto e colla Turchia, riuscì però ad ottenerci il prezioso assentimento del gabinetto britannico, fu certo ventura per l'Italia che si trovasse al palazzo della Consulta, un giureconsulto eminente e principe del diritto internazionale come l'on. Mancini. Se qualche diplomatico aveva creduto, e si vide poi quanto a torto, di poter sorprendere l'onesta franchezza dell'on. Cairoli, a nessuno cadde certo in mente di cogliere in fallo l'on. Mancini, che si trasse agevolmente da tutti i lacciuoli e le reti che gli vennero tese, fino al punto in cui ruppe ogni trattativa e si affidò al buon diritto, ed eventualmente alla forza che lo fa valere.

L'Inghilterra non si opponeva ormai al riconoscimento della nostra sovranità per gelosia verso di noi o per altri motivi somiglianti, ma per il timore, come ebbe a confessare, che altre potenze seguissero l'esempio nostro, e con ben altre intenzioni, prendessero stanza minacciose nel mar Rosso. L' Inghilterra aveva troppe ragioni per essere sicura di noi; ma non si trovava nelle stesse condizioni rispetto alla Francia, per esempio, che aveva pur mostrato anche là delle velleità d'invasione. A questo modo si spiega qualmente il governo, mentre riconosceva nella convenzione la nostra sovranità sul litorale d'Assab, affermava quella della Porta e di conseguenza dell' Egitto sopra tutto il restante, salvo il territorio del sultano di Raheita nostro protetto, che ci premeva di mantenere indipendente. L'Egitto aveva comperato, come noi, ed occupato parecchi punti della costa ed a noi conveniva sotto ogni aspetto fargli ponti d'oro, pur d'essere lasciati in pace nei dominii che non avevamo alcuna intenzione di allargare.

« È nella tradizione della politica italiana di preferire sempre a quelle incerte situazioni, che sogliano essere propizie ai forti ed infeste ai deboli, uno stato di cose ben fisso e determinato, da cui possano trovar eguale norma e guarentigia tutti i legittimi interessi. La convenzione portava da parte nostra l'impegno formale di non fortificare Assab, nè farne stazione per la marina da guerra, nè una porta per la quale introdurre in Abissinia armi e munizioni da guerra. Infine si provvedeva a quelle relazioni di buon vicinato coll' Inghilterra e

coll'Egitto, avrebbero giovato ai reciproci interessi ed allo sviluppo della colonia.

Dissi che quanto alla Porta ed all'Egitto non si ottenne alcun risultato pratico. Suprema è l'abilità della diplomazia ottomana quando si tratta di sfuggire le questioni, di evitare le risoluzioni, di tergiversare ad ogni costo. Ci avrebbe potuto condurre attorno attorno per anni, senza la brusca rottura delle trattative, alla quale noi ci risolvemmo appena sicuri dell'assenso del governo inglese. Il quale si adoperò in quest' ultimo periodo della vertenza con tale una premura, che non si avrebbe potuto desiderare la maggiore da un alleato. I rappresentanti dell'Inghilterra a Costantinopoli e in Egitto non trascurarono alcun mezzo per ottenere che la convenzione venisse approvata. E intanto si tenne per vigente nei rapporti tra l'Italia e l'Inghilterra, ed in questo modo il nostro possedimento ebbe la pacifica acquiescenza della potenza più interessata.

Raggiunto questo risultato, il governo italiano pigliò una energica risoluzione per la quale va assai lodato, e non volle più saperne di trattare coi mussulmani. « Non ci sembra conveniente di continuare una discussione qualsiasi col governo egiziano. ..... Noi abbiamo oramai in Assab una posizione, che, come è inoppugnabile nel fatto, così è anche incontrastabile in diritto. Abbiamo già fatto assai più di quanto ce ne incombesse l' obbligo col somministrare una dimostrazione dalla quale avremmo potuto a rigor di termini dispensarci. .... Abbiamo inoltre, per ispirito di condiscendenza e per deferenza all'officiosa intromissione di una grande potenza amica, accettato, per parte nostra, un accordo che avrebbe preservati e favoriti tutti gli interessi concreti, connessi colla presente questione. Dopo tutto ciò possiamo ben continuare, senza preoccupazione od esitanza, l'opera di civiltà e di legittimo svolgimento economico intrapreso ad Assab per iniziativa privata, la quale, per obbligo di buon governo, deve essere ora assecondato e completato dall' azione governativa. » [1]

IV.

Ad Assab era stata costruita una capanna sin da quando il prof. Sapeto vi fece il primo acquisto. Più tardi, durante il sog-

[1] Mancini, al R. Agente e C. G. in Egitto. Doc. CCXXVIII, *Libro Verde*, pag. 194, 195.

giorno del comandante De Amezaga, si costruì un molo di 50 metri a Buja, un opificio meccanico per la costruzione e riparazione delle cose più necessarie, un panificio, ed una piccola casa per il rappresentante della Società Rubattino. E quando il governo deliberò di assumere la colonia, fece subito incominciare la costruzione di un porto, di una casa per il Commissario e d'un' altra per il suo luogotenente, d'un ospedale per i marinai malati degli stazionarii, e di un deposito per le merci. In gran parte questi edifici sono compiuti o lo saranno per la fine dell'anno. Adesso poi, si provvederà ad allargare il porto, costruire strade, erigere in altri punti, acconci depositi per le merci, fare nuove opere di sicurezza all'entrata della baja, e sopratutto piantagioni su vasta scala per scemare la naturale aridità del luogo ed accrescerne la salubrità.

La Compagnia Rubattino ha fatto per qualche tempo nel mar Rosso un servizio di cabotaggio, che fu sospeso nel dicembre 1881. La colonia non può servirsi per le comunicazioni postali che delle navi da guerra che vi passano o vi stazionano. Ma appena abbia un sufficiente sviluppo, sarà facile sussidiare di nuovo la linea di cabotaggio o quando meno, stabilire un piccolo servizio locale fra Assab ed Aden. Un filo telegrafico rannoderà del pari questi due porti, mettendo Assab in comunicazione coll'Europa.

Il piccolo corpo di guardie indigene, che è sotto gli ordini del R. Commissario, sarà aumentato, e se ne istituiranno alcune a cavallo per provvedere meglio ai bisogni della pubblica sicurezza. Un medico verrà pure aggregato al commissariato per il servizio sanitario. Una delle maggiori difficoltà sarà quella di abituare gli indigeni, che conoscono soltanto il tallero di Maria Teresa, alle monete italiane d'argento, non essendo nemmeno il caso di pensare a quelle d'oro per i commerci africani.

Per dare alla colonia stabile assetto, il governo dovette definire e liquidare anzitutto i suoi rapporti colla Società Rubattino, che aveva agito in Assab quasi un *negotiorum gestor*, sicuro che l'opera sua sarebbe stata prima o poi assunta dallo Stato, che vi prestava tacito assentimento. Col 1° di luglio lo Stato è entrato in proprietà di tutta la colonia, terreni ed opere murarie, escluso un piccolo appezzamento in riva al mare, che la Società ha voluto serbare per uso proprio. In cambio il Governo pagherà alla Società la somma di lire 416,000, a licitazione completa d'ogni e qualunque suo diritto o pretesa relativa alla co-

lonia. La somma sarà pagata in tre rate annue, e un altro appostamento di lire 60,000 si fa sul bilancio dell'anno, per le spese del primo ordinamento della colonia, per la continuazione delle opere di pubblica utilità, nonchè per le esplorazioni verso l'interno. Le spese per il personale del commissariato e per missioni relative alla colonia si continueranno ad erogare sul bilancio dal Ministero degli Esteri, come sino ad ora si è fatto. Nel complesso, come si vede, la spesa è modica, ed anche la costruzione del porto e del faro all'isola di Sannabor non la accrescerà di molto: lo noto, perchè questa preoccupazione della spesa era la causa principale che ci faceva tanto paurosi delle colonie.

Quanto all'ordinamento legislativo ed amministrativo della colonia, non abbiamo molto da imparare da altri Stati. Non possiamo attenerci al ridicolo formalismo spagnuolo, nè inspirarci all'egoismo olandese, nè ripetere le mutabilissime prove della Francia, e neppure adottare puramente e semplicemente uno dei metodi coi quali l'Inghilterra si è creata intorno così varii sistemi coloniali. Tanto il sistema che vuol ridotta ad uniformità di norme e di riti processuali l'amministrazione della giustizia nelle colonie, avvicinandola sempre più alle patrie leggi, quanto l'altro, che senza darsi pensiero dell'uniformità, considera l'impero di queste leggi come un diritto eminente, e prende i provvedimenti secondo le consuete necessità locali, cadono in un eccesso, che l'esperienza ci insegna ad evitare.

Il governo italiano, come appare dal progetto di legge presentato alle Camere, si propone di tenere una via di mezzo. « Noi crediamo che il concetto generale e l'obbiettivo ultimo della nostra amministrazione per quanto riguarda Assab, debba essere quello di porre la colonia in quelle condizioni di prosperità e di coltura, per cui un giorno si possa meglio discernere e in quale misura convenga adottarvi i principii della nostra legislazione; finchè quel punto desiderato non sia raggiunto, debbonsi prendere quei provvedimenti, che, senza pregiudicare l'avvenire, aiutino efficacemente il nostro giovane stabilimento a superare i primi e più difficili periodi della sua esistenza, e gli diano una certa unità e facilità di vita. »

Giova tener conto sopratutto del carattere di Assab, che è colonia nascente, la quale tutto attende dal commercio. Si domandano, adunque, una certa larghezza politica ed amministrativa, ed una vigorosa tutela dell'ordine, della buona fede e della

sicurezza dei commerci, la quale irraggi anche fuor dei confini della colonia, quanto più lontano è possibile. Sarebbe assurdo mantenervi le forme parlamentari, nè distinti poteri, od alcuno di quei meccanismi politici che formano il nostro vanto. Il primo bisogno di ogni paese, che esca appena dallo stato selvaggio, è la giustizia; una giustizia semplice, informata piuttosto ad una larga equità, che alla legalità rigorosa, con una procedura rapida ed economica, senza molteplici gradi di giurisdizione, senza distinzione di competenze, con una pronta e rigorosa esecuzione. Non potremo certamente lasciarla all' arbitrio di un uomo, per quanto equo e saggio si potesse avere, ma converrà formulare una serie di norme per indicare quali esser debbano i generali precetti, quali i limiti da osservarsi nell'esercizio delle attribuzioni giudiziarie. « Questa serie di norme e provvedimenti, non avrà la pretensione di rassomigliare ad un Codice completo e molto meno di essere definitiva. Sarà uno schema provvisorio, in cui si verranno introducendo tutte quelle modificazioni ed aggiunte che saranno consigliate dalla politica od imposte dalla equità. »

La legge consolare del 1866 non può servire alla bisogna, perchè è fatta per preservare i nostri connazionali in certe materie nei paesi esteri, dove vigono altri ordinamenti legislativi, i quali provvedono a tutti i più necessari bisogni del vivere civile. Ad Assab il Commissario italiano dovrà avere pieni poteri, così politici, che amministrativi e giudiziari, per provvedere efficacemente alla tutela dei nostri connazionali, del pari che degli stranieri e degli indigeni, che verranno a vivere all'ombra della nostra bandiera.

Gioverà notare che i Dankali, al pari dei Somali, si reggono a legge musulmana, applicata in modo primitivo e ridotta a semplicissime norme. I mercanti che fanno il commercio nell'interno, del pari che quelli che hanno nelle mani il cabotaggio del mar Rosso sono arabi, e saranno ben contenti di vedere amministrata la giustizia colle loro leggi, da un *cadì*, sebbene nel nome del Re d'Italia. Questa larghezza è appieno conforme al precetto positivo del nostro diritto civile, il quale ha ormai sancito più solennemente d'altri codici il principio della personalità delle leggi. D'altronde la legislazione musulmana è la più opportuna per le genti africane, non solo perchè consueta, ma per le forme spiccie, per le semplici norme civili e commerciali, per la sua utilità pratica. Gli Inglesi lo hanno riconosciuto nel-

l'India, e fecero raccogliere a forma di digesto i testi più autorevoli di quella giurisprudenza, che applicano con grande vantaggio.

Insomma non bisogna lasciarsi invadere sin da principio dal furore delle leggi o dei regolamenti, che ucciderebbero subito il nostro piccolo possedimento. Il governo ha mostrato di saper fare le cose a modo e sebbene abbia avuto facoltà esorbitanti, le eserciterà a vantaggio della colonia e dei commerci nazionali. La sua responsabilità in faccia al Parlamento non sarà affatto scemata dalla necessità di cotesto governo assoluto nella colonia; ci sarà sempre possibile, se non facile, esercitare una vigilanza efficace. Le relazioni che saranno presentate intorno all'ordinamento ed ai progressi della colonia, i rapporti che i nostri commercianti vi sapranno creare, le ispezioni e persino le inchieste che all'uopo potranno esservi condotte, le missioni e le spedizioni scientifiche che muoveranno da essa o vi metteranno capo, tutto ciò gioverà ad assicurare nella colonia un buon governo, se anche privo delle guarentigie suggerite dalle scienza politica a renderlo tale. « Noi abbiamo assunto in quella parte del Mar Rosso una missione di civiltà e di pace; ma affinchè questo nostro còmpito riesca, affinchè sia di giovamento alla causa generale dell'umanità, e costituisca un titolo d'onore pel popolo che lo ha iniziato, conviene che sia in noi, fin da principio, piena e chiara la coscienza delle numerose e gravissime difficoltà che presenta. Non è già con generalità legislative e con preconcetti giuridici che riusciremo a superarle, ma con uno studio paziente ed accurato, coll'esperienza, e con quella virtù che della esperienza sa far tesoro, e soprattutto con un grande rispetto delle credenze religiose di quelle popolazioni, dei loro bisogni, de'rapporti di famiglia, ed anche di tutte quelle tradizioni e consuetudini che non siano inconciliabili con la morale universale e con la piena e severa custodia dell'ordine pubblico. *Non dominatori, non tutori, non innovatori, ma amici ed aiutatori* a guidare i nostri nuovi concittadini a miglioramenti compresi e desiderati: ecco il nostro programma in quanto ad Assab; poichè così soltanto riusciremo a dar vita propria e vigorosa al nostro possedimento, a metterlo in grado, quando che sia, di cooperare efficacemente a reggere sè stesso. E quanto alle tribù e popoli circostanti, nostra unica ambizione dovrà essere quella di fare in quelle regioni del nome italiano un sinonimo di onestà e lealtà, di buona fede negli affari, di scrupoloso rispetto alla giustizia

ed alle leggi, e di dare esempio, amando la nostra patria, di simpatia sincera nell'onorare un uguale sentimento in altri uomini verso il loro paese. [1] »

V.

Ma già da molti si ripete il solito *cui bonum?* Ed a che cosa ci servirà, poi, questa colonia d'Assab, che costa mezzo milione e di cui tanto e da tanto tempo si parla? La risposta prima che dal commissario Branchi e dal governo era stata data dal Sapeto, e prima o dopo di lui dai due Beccari, da De Amezaga, i quali, se non vanno sempre d'accordo nell'apprezzare tutti i vantaggi della colonia, non dubitano che a noi debbano derivare in quantità più che sufficiente a legittimarne il possesso e la spesa. Quelli che hanno detto male di Assab non la conobbero mai, ovvero se ne formarono una idea troppo esagerata, alla quale non poteva corrispondere la modesta realtà. Gli uni credevano di poterne fare un presidio militare, e perchè non era adatta a questo la sentenziarono inutile; altri avevano piantato il chiodo della deportazione, e vedendo che Assab non avrebbe mai potuto essere una Caienna od una Nuova Caledonia, dissero che bisognava abbandonarla; e vi erano anche i fautori di una colonia agricola, che sentendo a parlare di suolo arido, di clima infuocato, di grande scarsezza d'acqua, non vi pensarono più. Infatti una Commissione che fu detta di studio, come *lucens a non lucendo* e nella quale non sedevano nè Sapeto, nè Beccari, nè Bixio, concluse che di Assab non si poteva fare una colonia agricola e penitenziaria, come si fosse trattato di nient'altro che di questo.

L'acqua, anzitutto, c'è, su tutto il litorale, e basta scavare a poca profondità, qualche volta anche colle mani, nel letto dei torrenti. Vi sono tratti aridi, ma non mancano colline coperte di cespugli, d'acacie, di salvadora persica, e abbondano nelle valli palme selvatiche ed arbusti. Il clima è molto caldo, sicuro; ma ricordiamoci che siamo nel Mar Rosso, a poca distanza da quell'Aden, che fu detto un pozzo ardente, di fronte all'Arabia infocata. Tutte le rive del Mar Rosso, dominate da venti caldi, composte di pietre pomici, lave, roccie madreporiche, arene

[1] Progetto di legge per Assab, Rel. pag. 23 e 24.

rossiccie, in gran parte squallide e deserte, danno al calore del sole una intensità anche più grande. Chi ama le miti ed uguali temperature deve chiudersi nei saloni profumati o nelle stufe dei giardini botanici, non mettersi in mente di commerciare coll'Africa e coll'Arabia. A giuocare alla borsa non si prendono insolazioni, ed è certo più comodo fare una bancarotta ben calcolata, che sudare sulle rive del Mar Rosso e rischiar la vita per arricchire.

Chi pigli in mano un antico portolano del Mar Rosso, o legga i perigli di Agatarchide, di Artemidoro, d'Ariano, o conosca anche superficialmente le imprese coloniali dei Fenici e dei Greci, saprà quali emporii fiorenti sorsero sulle temute rive di questo mare, e come quei popoli industri non si spaventavano dei luoghi aridi e del caldo. Basti ricordare Aduli, e quella minor Saba, che sorgeva probabilmente sul luogo stesso di Assab, e da cui la colonia moderna tolse, secondo alcuni, il suo nome.

Procedendo verso l'interno si incontrano regioni le quali presenteranno anche delle risorse agricole, e si potranno sviluppare sotto la protezione della colonia italiana. Ma non bisogna mettersi in mente di potervi piantare fattorie come a Giava, alla Plata, in Australia, come in tanti altri luoghi, dove la terra presenta una grande feracità e tutte le opportunità di una copiosa produzione. La coltivazione delle palme potrà svilupparsi abbastanza; si potranno mantenere alcune greggie nei pascoli, che le acque opportunemente raccolte o tratte coi pozzi di sotto alle sabbie alimenteranno più copiosamente; anche l'allevamento degli struzzi potrà dare qualche beneficio.

Ma chi ha mai pensato di istituire ad Assab una colonia agricola? Abbiamo veduto che anche quelle istituite dalla società milanese a Derna, non diedero il frutto che se ne aspettava, e sappiamo quali scarsi risultati abbiano dato anche le colonie agricole dell'Algeria. Quando avremo trovato modo di penetrare agevolmente nelle regioni più interne del continente, potremo profittare di quelle regioni feracissime, accrescere e sfruttarne i prodotti, e condurvi anche coloni europei. Ma sino allora, nelle regioni più accessibili a noi del litorale non possiamo ripetere i tentativi di così fatte colonie, senza andare incontro a dispendii gravissimi e ad un insuccesso poco meno che certo e completo.

Così non si potrà mai pensare a fare di Assab uno stabili-

mento penitenziario, e lo riconoscono anche coloro, i quali reputano che sarebbe una gran fortuna se l' Italia riuscisse ad averne uno adatto ed a scrivere nel nuovo codice penale anche la pena della deportazione. « È noto, diceva l' on. Cairoli, ministro, nelle sue istruzioni al R. Commissario, che il progetto di uno stabilimento penitenziario susciterebbe la più ricisa opposizione dell'Inghilterra, e basterebbe a provocare, da parte di quest'ultima, una ostilità tanto più sensibile, in quanto che, fondandosi sopra una ragione che non si sarebbe punto dissimulata, riuscirebbe dichiarato palese e senza ritegno alcuno. »

Per ultimo è naturale siano rimasti delusi anche coloro che avevano pensato un momento di fare di Assab un punto di appoggio per una eventuale azione offensiva verso altre potenze. Su questo argomento sono state fatte le più esplicite e reiterate dichiarazioni al governo britannico, ed anche le istruzioni date al R. Commissario e tutti gli atti sinora compiuti non lasciano alcun dubbio. Che se non si potrà farne uno stabilimento militare o destinato principalmente ad usi della nostra marina militare, ciò non toglie che il Governo non debba provvedere ad una efficace difesa della colonia, specialmente verso l'interno, e non possa, in caso di un altro eccidio simile a quello di Beilul, provvedere da sè alla punizione dei colpevoli, che altre potenze hanno tutto l'interesse di proteggere e di nascondere.

Che se la nostra prima colonia non ha carattere agricolo, non serve come stabilimento penitenziario e non potrà mai essere un forte presidio militare e navale, le rimane però aperto il più bell'avvenire commerciale. Noi abbiamo acquistato Assab unicamente per questo, e ci rimane a vedere se essa sia veramente addatta a conseguire lo scopo unico sul quale si è tenuta sempre ferma l'attenzione, ed al quale si è rivolta l'opera.

VI.

La baia d'Assab è stata riconosciuta siccome dotata di tutte le necessarie qualità marittime che si possano desiderare in un porto del Mar Rosso. Il comandante De Amezaga, dopo che già altri studi minori erano stati compiuti, esaminò minutamente le condizioni della baia e dei terreni circostanti, tra il settembre 1879 e il luglio 1880. I rapporti che egli ha trasmessi al governo e che sono stati in gran parte pubblicati nel *Bollettino*

della Società grografica e nella *Rivista Marittima*, non lasciano più sussistere dubbi, se anche si abbiano idee preconcette, che Assab potrà diventar un buon scalo commerciale, non solo per la sua posizione, ma per le qualità della sua rada e per le condizioni generali del suo territorio. « Sarebbe ricusarsi all'evidenza, egli scriveva, negare ad Assab la salubrità del clima, una temperatura non eccessiva, l'abbondanza dell'acqua potabile, la possibilità di produrre utile e rigogliosa vegetazione tropicale, la completa sicurezza del porto. ».

Il porto ha fondo melmoso, buon tenitore, e i bastimenti vi possono ormeggiare senza sospetto. Le isole che dal lato orientale tengono lontane le arene, costringendole a rincalzare le loro rive, fiaccano altresì la furia dei monsoni sud-est. Questi agitano bensì il porto ampio, ma senza alcun pericolo o danno per i grossi vapori. Il piccolo molo consente ai viaggiatori ed alle merci di sbarcare senza immollarsi, e vi si può entrare senza risico in ogni tempo.

Le navi potranno dunque affluire ad Assab come in qualsiasi altro porto del mar Rosso e anche meglio quando lo sviluppo dei commerci consentirà di fare la spesa dei lavori necessari. Ma ci sarà poi questo sviluppo di commerci? Per ora esistono appena, e certo non si può dire d'aver fatto gran cosa, se il Rubattino, che pur aveva tanto interesse a mantenerlo, dovette sospendere l'approdo de' suoi legni e poi tutto il servizio di cabotaggio nel mar Rosso. Ma due anni or sono tutto quel litorale era deserto; non c'erano villaggi, non capanne, e nessuna strada conduceva verso l'interno, nè vi metteva capo una carovana. Fra i Dankali, fra i Somali corse bene la voce del nuovo stabilimento italiano, ma col fine acume di quella gente, specie degli Arabi, s'avvedevano che noi non vi stavamo ancora come padroni.

In breve tempo la popolazione della fattoria e quella degli altri villaggi è aumentata; si sono stabilite frequenti relazioni coi Dankali della colonia ed anche con alcune tribù dell'interno. Troppi interessi combattono lo sviluppo della nostra colonia, perchè si possa conseguire in un giorno. Le più strane voci corrono sul nostro conto; questi Dankali venuti dall'Aussa a vendere burro, si tennero per eroi, avendo sfidata, come dicevano, la morte, perchè quanti incontravano per via dicevano loro che gli italiani li avrebbero trucidati. E poi, per recare le merci ad Assab, bisogna trovare chi le compra. Il commissario

italiano dice che molta gente si offrì di andare nella colonia, ma « a condizione di trovarvi un impiego » o purchè il governo pagasse la spesa del viaggio! Non uno che si recasse colà con 5 o 10 mila lire, per piantarvi una casa di commercio; sapendo che in Africa, più che altrove, nulla si fa senza capitali. Laonde dice bene il Branchi: « è egli da supporsi, che mentre in Italia non si trova chi voglia arrischiare 10 o 20 mila lire in un nostro possedimento, si trovi poi all'interno dell'Africa taluno, fosse pure quel capo potente che generalmente si immagina e che in realtà non esiste, il quale voglia farlo, spedendo merci a della gente che non conosce e di cui naturalmente diffida?... Bisogna esplorare il paese, per mezzo di agenti indigeni, i quali non suscitando sospetti di conquiste, come le spedizioni europee, facciano con agio le loro operazioni commerciali. Tutte queste esplorazioni avrebbero potuto esser fatte o da qualche società commerciale che si fosse formata, o anche, in via di esperimento, da qualcheduna delle società africane che abbiamo in Italia. Ma sarebbe stato lavoro paziente e difficile, e quindi non fu fatto. » Insomma il commissario del governo, non trovando alcuno che facesse, imprese da sè un piccolo commercio e ne ebbe un discreto guadagno.

Ma non bisogna farsi illusioni, nè lasciarsi sorprendere da eventuali scoraggiamenti. La società milanese informi. I risultati che essa ha raggiunto in pochi anni sono veramente notevoli, e parecchi commercianti milanesi, che fanno l' acqua cheta e scappano adesso solo a sentir parlare d'Africa, hanno fatto quattrini e piantato agenzie dalle quali ritraggono profitti cospicui. Certamente bisogna uscire dal banco, affrontare qualche rischio, qualche difficoltà, e non credere che adesso, poichè abbiamo una colonia, potremo allevarvi in pochi anni dei nababbi africani.

Non mi dilungherò nei particolari relativi alle strade che mettono capo ad altri porti del Mar Rosso, e potrebbero a poco a poco convergere ad Assab. Chi vuole notizie preste, guardi una carta. Da una parte Zeila e Tugiurra; dall'altra Massaua, di fronte Moka e poco più sotto Aden. Perchè i prodotti che scendono da tutta l'Abissinia, traverso strade lunghe e malfide, continueranno ad affluire a porti dove pagano gabelle elevate e devono affrontare le più capricciose estorsioni, quando ad Assab sapranno che possono affluire senza pericolo, con piena sicurezza della proprietà, trovando magazzini di deposito ed ogni agevolezza? Perchè dovranno tragittarsi sulle mal connesse

barche arabe, traverso un mare pieno di pericoli come è lo stretto di Bab-el-Mandeb, ad Aden, quando avrebbero, appena scesi alla costa, un porto, nel quale si potranno senza più caricare sulle navi che le porteranno in Europa o nell'Asia?

Assab è posta appena 40 miglia da Moka ed a poche ore di navigazione da Hodeida, con approdi molto superiori a quelli che possono offrire quei due porti, con clima più sano e con tutti i vantaggi di una amministrazione europea. Nel 1877 diedero al commercio di Aden un contributo di 50 milioni di lire nostre; nel 1879 la sola Hodeida esportò seimila tonnellate di caffè. In quello stesso anno la costa dei Somali diede per tre milioni di lire d' avorio, e riceveva 80,000 libbre di tabacco. In tre litorali, arabo, dankali e somali, mandavano ad Aden per dugentomila chilogrammi di madreperla. E dietro l'arida costa, a 280 chilometri da Assab in linea retta, sorge il ricco e vasto altipiano abissinico, al quale adduce una via facile, che passa per la grande valle dell'Aussa, ricca d'acque e di folta vegetazione. Gran parte dei commerci abissini, sviati anche dalla perfida amministrazione egiziana, metteranno capo ad Assab. Conosciamo per troppe prove qual conto si possa fare anche della via di Zeila, e non possiamo dubitare di vederla abbandonata da molte carovane, quando si sarà diffusa la fiducia nella colonia italiana.

Già durante l'anno passato sono arrivate ad Assab più di 400 barche arabe, senza contare quelle che continuavano ad approdare ad altri punti della colonia. In appresso anche parecchie navi europee che fanno il commercio colle Indie troveranno forse conveniente di fermarsi ad Assab. S'aggiunga che potremo trarre vantaggi cospicui dalla pesca della madreperla e della tartaruga, se sapremo condurle come le pesche del corallo, nelle quali gli italiani sono così animosi e destri. Insomma il successo sarà lento e non si proporzionerà a certe speranze, ma non mancherà, e basterà pienamente a compensare ad usura non solo la spesa viva fatta per la colonia, ma tutte le noie e le cure che il governo ha superato per annetterla all'Italia.

VII.

Già dissi che a me bastava mostrare, con un brevissimo riassunto, che il governo italiano ha saggiamente provveduto acquistando una colonia, che l' ha acquistata bene, e che ne

possiamo attendere qualche beneficio. Ripeto: vorrei che Assab fosse il principio di un sistema diverso da quello seguito fino ad ora, che ci insegnasse a cogliere, se non altro, le buone occasioni, a tenere il nostro posto nello sviluppo economico generale, a combattere con armi adeguate la gran lotta delle concorrenze.

Le nostre spedizioni geografiche nell'Africa orientale hanno notato tutto il danno che derivava dalla mancanza di una buona base d'operazione, di un ricovero di un punto sicuro dal quale prender le mosse e dove trovare all'uopo protezione e difesa. Ottima, generosa l'idea del re Leopoldo del Belgio, di fondare in Africa delle stazioni civili internazionali; ma più pratica quella che ogni nazione pensi ai casi propri, e abbia in Africa, poichè è grande abbastanza per tutti, il suo posto. Assab è un buon principio. Vi si è dormito sopra troppo, si è aspettato troppo a prendere una risoluzione; ma via, diamo lode al Cairoli d'averla presa con molta energia, ed al Mancini di aver condotto la faccenda in modo degno dell'onore e del nome italiano. Adesso la nazione faccia il debito suo, come lo fa il governo, e se il primo passo del fanciullo, uscito appena dalle fascie, è stato lento e vacillante, seguiranno altri sicuri.

Poco c' importa che si vadano piantando tutto intorno all'Africa i segni d'altre sovranità. Anche le colonie si acquistano e si perdono, e vi sono potenze che crescono e potenze che tramontano. Chi riconoscerebbe, per esempio, nel moderno Egitto, quello Stato inverniciato e inorpellato che Ismail mostrava ai convenuti per il taglio dell'istmo di Suez? E quanto durò il sogno dell'impero Faraonico risorto, per sgretolarsi subito da tutte le parti? Se un giorno dovrà pur procedersi alla sua liquidazione, qualche cosa toccherà pure anche all'Italia, e non saremo reputati immodesti, od ingordi, se, mentre all'Inghilterra preme la valle del Nilo e la chiave del canale, noi pigliassimo il litorale giù giù sino a Zanzibar che potrebbe essere, allora sì, la base di un impero africano.

Questo sogno non è il solo. Ho parlato più di una volta, anche a Lisbona, d'un accordo tra l'Italia che comincia appena ad avere colonie, ed il Portogallo che ha una giusta paura di perderle od almeno di vedersele scemate da incomodi vicini. Perchè non potremmo stringere un accordo, e sfruttare insieme una ricchezza che il Portogallo, da solo, in tre secoli, non ha saputo sfruttare affatto? Non sarebbe quasi una conseguenza

dell'alleanza dinastica, questa intima unione tra due popoli generosi, conosciuti nell'Africa con più favore di altri conquistatori, e che vi potrebbero recare un copioso materiale di civiltà?

Ma non badiamo ai sogni, perchè troppi altri se ne potrebbero fare, che sembrerebbero a taluno minaccie, o espressioni di cupide ambizioni. Stiamo pure ad Assab; stiamo paghi, per il momento della piccola e modesta colonia, la quale ci consente di pigliar posto, coi maggiori nostri, colle grandi potenze marittime, con piccoli Stati impari alla fortuna, tra coloro che hanno, fuor della patria, un sito purchè sia dove poterne affermare il nome e la gloria.

ATTILIO BRUNIALTI.

RASSEGNA MUSICALE

Le Accademie filarmoniche a Roma — *Oberon* di Weber — La *Peri* poema lirico del maestro Leonardi — Gli studi musicali — *Fayel* opera del maestro Caronna — La dote del teatro Apollo.

Abbiamo a Roma due accademie filarmoniche: la filarmonica reale e la società musicale romana. Tacciono ordinariamente nei mesi d'inverno quando la città è maggiormente popolata di forestieri, ai quali potrebbero dare un'alta idea delle condizioni della musica in Italia. Si ridestano quando sopraggiunge l'estate e la città è quasi deserta e il caldo soffocante allontana dalle sale dei concerti anche i più fanatici musicomani. Le ragioni del silenzio invernale sono parecchie: innanzi tutto le molteplici distrazioni che in quella stagione impediscono ai dilettanti di intervenire assiduamente alle prove per i saggi accademici; e inoltre le difficoltà per non dire l'impossibilità di riunire una decente orchestra, poichè a Roma non vi è modo di formarne più di una buona e questa è quasi sempre impegnata nei teatri. Eppure, se i forestieri udissero i concerti delle società filarmoniche romane modificherebbero molti dei loro giudizi sullo stato della musica nel nostro paese. Fra le istituzioni musicali italiane, le filarmoniche romane sono certo importantissime. Ne abbiamo discorso lungamente in altre occasioni e non ripeteremo le cose già dette. Più che il nome di Accademie o altro, meriterebbero quello di Società corali. Infatti, la parte corale è quella che in esse va innanzi ad ogni altra ed ha un valore incontrastabile. Le orchestre, o per meglio dire, l'unica orchestra è quella del teatro; le parti *a solo* lasciano quasi sempre molto a desiderare. Ma i cori composti in massima parte di dilettanti, sono eccellenti, superiori a quelli

che si odono in qualunque altra città, non solo d'Italia, ma d'Europa, non esclusa la Germania, giacchè i coristi delle Filarmoniche romane alla bellezza delle voci uniscono un'intelligenza, uno slancio, un fuoco che, allorquando sono diretti da un valente maestro, danno risultati mirabili.

E questo valente maestro lo ebbe negli anni passati la *Società musicale romana* presieduta dal principe Altieri. Era il Mustafà, maestro della Cappella Sistina, buon compositore e versatissimo nell'arte del canto. A lui si devono, com' è noto, le splendide esecuzioni della *Vestale* e del *Fernando Cortez* di Spontini, del *Messia* e dell'*Israele in Egitto* di Haendel. Quest'anno sventuratamente il maestro Mustafà si è ritirato. E diciamo sventuratamente, perchè non sappiamo davvero chi possa degnamente succedergli in questo genere di saggi. Le prove dei cori dirette dal Mustafà erano vere e proprie lezioni di canto, senza contare che egli godeva una grandissima e meritata autorità e sapeva infondere negli esecutori la sua fede, la sua ammirazione, il suo rispetto per i capolavori che poneva allo studio. Della sua risoluzione di abbandonare il posto furon date varie spiegazioni. Da alcuni la si vuol connettere con uno spiacevole fatto artistico avvenuto recentemente. La *Società musicale romana*, per iniziativa del maestro Mustafà, aveva aperto un concorso per un opera teatrale d'argomento biblico o per un *oratorio*. Il lavoro prescelto da una Commissione sarebbe stato eseguito nel saggio di quest'anno. Molti maestri risposero all'invito, ma il maestro Mustafà, per maggiore guarentigia d'imparzialità volle che il giudizio venisse dato da una Commissione di maestri nominati dal Conservatorio milanese. La Commissione si riunì, esaminò le opere e sentenziò che nessuna era degna del premio. Questo risultato così contrario alle speranze del maestro Mustàfà, lo avrebbe, assicurasi, vivamente addolorato e il ritiro dalla direzione artistica della società sarebbe una conseguenza di quell'amaro disinganno. Noi non conosciamo le opere presentate al concorso. Non siamo dunque in grado di giudicare, alla nostra volta, se la sentenza sia stata giusta oppure troppo severa. Ma il maestro Mustafà non avrebbe dovuto illudersi sull'efficacia di questi concorsi, la cui utilità nella pratica è stata sempre minima. Della inutilità loro si ha pure una prova lampante nei concorsi drammatici.

La mancanza del maestro Mustafà ha nociuto grandemente al saggio dato non ha guari dalla *Società musicale romana*. N'era affidata la direzione al maestro Boezi, buon musicista e sovratutto, organista di vaglia. Ma è un errore il credere che l'attitudine a dirigere si ottenga

mediante l'esercizio. Si nasce maestri concertatori e direttori d'orchestra, come si nasce poeti. Non osiamo affermare che il signor Boezi sia nato poeta, vale a dire direttore d'orchestra. Fu scelta per questo saggio un'opera assai difficile, l'*Oberon* di Weber che non ricordiamo sia stata mai eseguita in Italia. Il Boezi ci pose cura grandissima, ma, ciò nondimeno l'esecuzione potrebbe dar ragione a parecchi appunti. Vi mancano, in generale, il colore, le sfumature; il coro canta troppo spesso forte, e suona sempre forte l'orchestra. In qualche punto si desidererebbe anche maggior precisione. Senza dubbio i cori della *società musicale romana* sono sempre ottimi pel così detto impasto delle voci; manca loro quella guida sicura che, gli anni scorsi li conduceva alla vittoria. Questa società somiglia ora ad un valoroso esercito privo del suo generale. La qual cosa non diciamo per mal'animo verso il Boezi, che in altra parte delle discipline musicali potrà coprisi di gloria, ma perchè stimiamo che ognuno debba consacrarsi agli uffici che più gli convengono.

L'*Oberon* è l'ultima delle opere composte dal Weber. Lo scrisse nel 1825 e lo fece rappresentare a Londra nel 1826, pochi mesi prima di morire. È inferiore di gran lunga non solamente al *Freischutz*, ma a parer nostro anche all'*Euriante*. Nell'*Oberon* il Weber ha subito, senza volerlo, e forse senza avvedersene l'influenza allora onnipotente di Rossini. Vi si trovano molte delle formule rossiniane e in ispecie le *fioriture* del canto italiano di quel tempo. Si direbbe, per esempio, che l'aria del tenore nel primo atto dell'*Oberon*, è una imitazione (fatta da un uomo di genio, ma sempre imitazione) dell'aria famosa del tenore nell'*Otello*. Così pure è prettamente rossiniana la melodia del soprano sovrapposta alla marcia araba nel finale pure dell'atto primo. In complesso l'*Oberon*, relativamente al tempo in cui fu composto, è un'opera eclettica, e fa presentire una trasformazione che sarebbe avvenuta nello stile del Weber, se questo celebre maestro fosse più lungamente vissuto. Con ciò non intendiamo affermare ch'egli avrebbe perduto il suo carattere personale, la sua particolare impronta, che si ritrova anche nell'*Oberon;* notiamo solo che Weber aveva incominciato a far delle concessioni al gusto allora predominante, e non sappiamo se e dove si sarebbe arrestato in questa via. Forse a transigere lo aveva spinto il poco lieto successo dell'*Euriante*, che pure è superiore all'*Oberon*, e che al suo primo comparire suscitò gravi contrasti.

Nell'*Oberon*, come nella maggior parte delle opere di Weber, predomina l'elemento fantastico.

In quest'opera, come nel *Freischütz*, il soggetto ha il proprio fondamento nel sovrannaturale. Nell'*Oberon* manca perfino quel lieve contrasto di passioni umane ch'è accennato nel *Freischütz*. Questa sostituzione della leggenda fantastica al dramma umano, ha fatto dire da molti che il Weber è stato il precursore del Wagner. Nulla di più inesatto, a nostro credere, Wagner, che ha tentato di escludere il dramma umano dal teatro musicale, deriva, ciò nondimeno, da due capi della scuola drammatica: da Gluck e da Spontini. L'autore dell'*Oberon* invece, nulla ha di comune coi maestri più insigni che lo hanno preceduto, e neanche si può dire che, nel suo genere, abbia avuto successori. Ha rappresentato in musica il romanticismo che fiorì nella prima metà del presente secolo, ma, per quanto si renda omaggio al suo merito, non troviamo prova alcuna ch'egli abbia esercitato una durevole influenza sul teatro musicale in Germania.

Weber ha avuto un gran numero di biografi e a noi non ispetta il compito di riprodurre qui ciò che di lui e delle sue opere fu scritto. E neanche i lettori s'aspetteranno che intraprendiamo un minuto esame critico dell'*Oberon*. Ormai quest'opera ha il suo posto nella storia dell'arte. E d'altronde sarà difficilissimo ch'essa, graditissima nel saggio dato dalla *Società musicale romana*, ottenga ospitalità sui nostri teatri. Vi si oppone in primo luogo il libretto misto di prosa e musica e troppo lontano dalle consuetudini e, diciamolo pure, dal gusto del nostro pubblico. In Francia l'*Oberon* fa parte del repertorio dell'opera comica; ma, con singolare disinvoltura, i francesi ne hanno profondamente modificato l'argomento, adattandolo alle loro scene. E poi giova anche osservare che per l'*Opera comique*, miscuglio di prosa e musica anch'essa, esiste in Francia un'eccellente scuola di cantanti-attori che noi, finora, non abbiamo. D'altro canto, ritengo che se nell'*Oberon* si volessero eseguire, invece della prosa, i recitativi scritti da Sir Giulio Benedict, si andrebbe incontro all'inconveniente che si lamenta in tutte le opere scritte in origine come l'*Oberon* e alle quali si aggiunsero i *recitativi* per renderle possibili in Italia. Ne nacque una spiacevole sproporzione fra i recitativi e i pezzi di musica, e questi rimasero soffocati da quelli. Il risultato si fu che opere briose ed eleganti diventarono pesanti e monotone.

La *Reale Accademia filarmonica* ci ha fatto udire, sotto la direzione del maestro Ettore Pinelli il poema lirico *La Peri*, poesia e musica del maestro Antonio Leonardi. Intorno a questo lavoro si disputa aspramente. Il Leonardi, ottimo e colto giovane, dopo avere studiato le

matematiche che insegna, se non erriamo, in uno dei nostri Licei, si consacrò con grande ardore alla musica. Crediamo che sia allievo del Terziani e del Liceo musicale di Santa Cecilia. Appartiene a quel manipolo di giovani musicisti italiani che hanno il loro quartiere generale a Roma e si atteggiano ad apostoli di un'arte nuova. Degli antichi non tengono in pregio che Bach e Beethoven; dei moderni nessuno, poichè fanno molte riserve anche sul Wagner. Anche il loro culto per Bach e Beethoven è meramente platonico, poichè, la loro musica si scosta assai da quei grandi modelli. Che cosa vogliano non si raccoglie nè dalle loro artistiche elucubrazioni nè dalle loro parole. Vivono in regioni artistiche indefinite, nebulose, proclamano un ideale che non si danno la cura e forse non sono neanch'essi in grado di determinare, e allo stringer dei conti scrivono della musica, che, secondo la nostra debole opinione, non è musica.

Strano a dirsi, costoro escono quasi tutti dalla scuola musicale di Roma. E per esser giusti non si può supporre che il Terziani e il De Santis li indirizzino per questa via. I due professori del Liceo di Santa Cecilia, testè nominati, sono rigidi osservatori, fin troppo, delle tradizioni dell'antica scuola romana. Come mai pertanto quei giovani giungono a siffatte bizzarrie? Sentono essi l'influsso della musica germanica? Questi loro vani sforzi, sono conseguenza dell'azione esercitata a Roma da Liszt ed anche dallo Sgambati? Sono essi una lontana eco della propaganda che fecero in Germania gli ammiratori del Brahms? Non crediamo. Avrebbero invece la nobile ambizione di fondare una religione nuova, della quale non possiamo davvero intendere il fondamento e lo scopo. Ai loro censori rispondono costoro, che in ogni tempo i novatori furono biasimati e perseguitati dai fautori dell'antico e che nessuna grande manifestazione dell'ingegno umano sfuggì a siffatte avversità. E noi saremmo anche disposti a menar buona la loro difesa, se non si trattasse di manifestazioni collettive. Nel caso presente non sorge un nuovo genio che scopre vie inesplorate. No, avremmo invece dieci o dodici uomini tutti di genio, tutti dimoranti nella stessa città, i quali avrebbero scoperto un nuovo sistema, una nuova ricetta infallibile per scrivere musica. Sarebbe una società musicale in accomandita, la quale pretenderebbe al monopolio della musica buona. Abbiamo perfino visto due di questi giovani scrivere un preludio in collaborazione! Ciò è assurdo. Siamo persuasi che il tempo farà giustizia di questi tentativi.

Del resto, lasciamo gl'intendimenti, lo scopo, l'indirizzo e fermiamoci alla parte tecnica di siffatti lavori. Il Leonardi va, senza dubbio,

innanzi a' suoi correligionari, per ingegno ed anche per copia di studi. Eppure chi può affermare che la *Peri* sia un componimento corretto, incensurabile nella parte tecnica? Chi è da tanto da dar ragione o spiegazione del suo modo di armonizzare? Le parti sono bene collocate e distribuite? Le voci non sono spinte fuori dei loro naturali confini? E nella stessa istrumentazione quali sono gli effetti nuovi e peregrini? Noi vorremmo che si rispondesse a queste nostre domande. La verità si è che tutti questi giovani, non escluso il Leonardi, non hanno studiato abbastanza l'arte loro, e che se avessero dei pensieri, dei concetti da esprimere, mancherebbe loro la necessaria pratica dell'arte per estrinsecarli chiaramente. — Ma neanche di pensieri, di concetti che escano dal comune troviamo indizio; in questi lavori è poverissima la parte inventiva. La povertà è vestita bizzarramente, in fogge strane. Gli apostoli pronunziano parole che vorrebbero far credere magiche, ma che a noi paiono vuote di senso. Costoro sono i Lazzaretti della musica.

Il Leonardi è anche autore dei versi del suo poema lirico. La sua *Peri* ha comune con quella di Schumann il punto di partenza, locchè è prova di scarsa originalità. Scacciata dal paradiso di Maometto, non vi rientrerà se non quando recherà seco dalla terra

Caro ai Celesti prezioso dono.

Eccola dunque in viaggio pel globo terracqueo, e finalmente porta in dono ai Celesti il re indiano Suda che ha venduto nientemeno che sua figlia Aga a Herat, genio del male, per riacquistare il trono! Il re Suda si pente e allora i quattro angeli che stanno alle porte del Paradiso cantano alla *Peri:*

O bella pellegrina
Tu sei redenta e ti sorride il cielo,
Per te si schiude la città divina,
Esulta o benedetta
Fu breve l'ansia del tuo core anelo
Eterna è la letizia che t'aspetta.

LA PERI. Oh! quanto io son beata!
Come ridire questo gaudio mio!
Che ventura felice è a me donata!
Addio sorte fatale,
Miseri figli della terra addio,
Tutto vano è per voi tutto è mortale.

SURA. O sicura conquista!
Godo l'amor che termine non pave,
Godo nel bene ch'ogni bene acquista.

AGA. Suprema è l'allegrezza,
Che giunge i cieli in un inno soave,
Tutti mirando alla sublime altezza.

CORO. Gloria ad Allà, nei fulgidi
Raggi ch'emana ogni celeste viso,
Gloria ad Allà, nei cantici
Onde risuona tutto il paradiso.

Questi sono i versi del signor Leonardi, e non sono i peggiori del poema lirico. Ma e nel soggetto e nei versi stessi quali sono gli alti, i sublimi concetti? Noi non li vediamo. E nessuno che ragioni a mente fredda li vede. Non aggiungiamo altre considerazioni. Gli ammiratori del Leonardi hanno dichiarato di rifiutare qualunque discussione, perchè, dicono essi, chi non ammira insieme a loro questi capolavori, non è capace nè degno d'intenderli. Non perderemo dunque il tempo in vane dispute. Solo ci sia lecito di chiedere se sia giusto che il governo, la provincia, il comune sussidiino un liceo musicale che dà di questi frutti. Sappiamo bene che non bisogna costringere i giovani a seguire un indirizzo piuttosto che l'altro. La libertà è condizione indispensabile di vita per l'arte. Ma ciò che abbiamo il diritto di pretendere si è che i giovani, i quali escono dall'Istituto, freschi ancora degli studi compiuti, mostrino di essere addentro nelle discipline musicali, adoperino con facilità e sicurezza i così detti ferri del mestiere, e conoscano a fondo la lingua in cui scrivono.

Non ci pare che questo si possa dire del Leonardi e dei suoi compagni. Noi siamo ben lontani dal mettere in dubbio l'abilità e la competenza dei loro maestri; al contrario, li riputiamo valentissimi. Ma dovrebbero far sentire maggiormente la propria autorità sulla scolaresca, e fors'anche sarebbe opportuno di esaminare se nei programmi del corso di composizione non esista qualche lacuna, per avventura, non imputabile ai maestri. A capo del Liceo di Santa Cecilia sta un comitato tecnico, al quale spetta di esaminare e studiare queste gravi questioni Gli stessi maestri di contrappunto e composizione saranno in grado di additare il tarlo. Ci ha mossi a parlare l'amore sincero e disinteressato che professiamo per l'arte musicale ed anche pel Liceo di Santa Cecilia, in favore del quale abbiamo spezzato più di una lancia. Se questi giovani hanno veramente ingegno, è deplorevole che lo sprechino in conati inutili. Alle illusioni loro succederà un terribile disinganno, poichè la verità tosto o tardi, risplende di viva luce.

Nei teatri non abbiamo da segnalare alcun avvenimento di grande importanza. Il Costanzi si è chiuso con un'opera nuova, *Fayel*, del mae-

stro Caronna. La via tenuta dal Caronna è assolutamente opposta a quella seguita dal Leonardi. Il maestro Caronna cerca innanzi tutto la chiarezza, la semplicità.

Peccato che qualche volta le scambi colla volgarità! Peccato eziandio che nel *Fayel* abbondino le reminiscenze di opere moderne e che ad ogni tratto l'uditore s'imbatta in una frase di Verdi, o di Marchetti o di Gounod. Tuttavia quest'opera non è priva di pregi. I pezzi hanno giuste proporzioni e sono giudiziosamente condotti e sviluppati. Se il Caronna riuscirà a trarre dal proprio cervello melodie originali, o almeno non tanto udite, forse potrà cogliere allori nel campo teatrale. Intanto a Roma non gli sono mancati gl' incoraggiamenti che a taluno parvero anche eccessivi, perchè a pochi maestri già saliti in fama il pubblico è stato così largo di applausi.

Il Consiglio municipale di Roma ha votato la dote di centoquaranta mila lire per un altro anno al teatro Apollo. C' era chi la voleva per un triennio e c'era chi non la voleva affatto. La concessione per un anno è stata una transazione fra i sostenitori e gli avversari della dote. La questione rimane impregiudicata per l' anno venturo, giacchè dallo spettacolo che si darà quest'anno all'Apollo, spettacolo allestito in fretta quasi alla vigilia del carnevale, e in condizioni tanto sfavorevoli, sarebbe ingiusto il voler trarre qualche argomento sia per difendere, sia per combattere il sussidio municipale.

La presa deliberazione ha però un vantaggio, ed è quello di lasciare alla Società che si vorrebbe formare pel teatro musicale a repertorio il tempo di ordinarsi e di presentare un progetto l'anno venturo. Non conosciamo abbastanza gl'intendimenti di questa Società per fare pronostici sulla maggiore o minore probabilità che riesca ad effettuare le sue idee. Quando avrà fatto di pubblica ragione il suo programma, quando si conosceranno i mezzi dei quali dispone, se ne potrà recare un giudizio senza timore di errare. Ora qualunque parola di approvazione o di condanna sarebbe prematura.

Nulla di preciso si sa riguardo agli spettacoli del teatro Apollo nella prossima stagione. Le novità musicali, checchè se ne dica, non mancherebbero, ma poche di esse si possono presentare al pubblico con piena sicurezza di un buon successo. Il miglior consiglio sarebbe ritornare all'antico, a quell'antico che pel lungo oblio, è nuovo per la presente generazione. Ma a tal'uopo si richiederebbero artisti di primissimo ordine, e questi sono diventati l'araba fenice.

F. D'ARCAIS.

RASSEGNA POLITICA

La conferenza di Costantinopoli. — Strano viluppo delle cose d'Egitto. — Poca probabilità che la conferenza arrivi ad assestarle. — Loro effetti presumibili per le potenze occidentali e per la Porta — L'Italia ha riacquistato le sue aderenze. — Per conservarle è necessario che il governo ripudi i radicali. — Loro mene in Lombardia. — Il programma più semplice per le elezioni.

La conferenza degli ambasciatori, che avrebbe dovuto raccogliersi a Costantinopoli il dì 22, non s'è radunata in quel giorno per un accidente molto curioso. Lord Granville, parlandone coll'ambasciatore turco, Musurus pascià, aveva inteso che la Porta, pure astenendosi dal parteciparvi, acconsentisse però alla sua riunione. Ma all'ultimo, e precisamente il dì 20, la Porta dichiarò invece, in una nota circolare alle potenze, che non vi acconsentiva punto, giudicandola offensiva per la sua dignità e inutile per il fine cui dovrebbe servire. Il fine cui mira il Sultano, dice la circolare, è per verità identico a quello delle potenze, la pacificazione cioè dell'Egitto e il mantenimento dei trattati che regolano le relazioni degli Stati esteri col vice reame. Ma posta questa idendità di scopo, la Turchia non può convenire in un mezzo e una forma di conseguirlo, che ha l'apparenza di restringere i suoi diritti sovrani e va a scapito della sua autorità.

Benchè non pochi giornali abbiano posto in dubbio la verità di questo malinteso, molto probabilmente esso avvenne. Quest'inclinazione di lord Granville a interpretare in modo lusinghiero per la politica inglese le temperate ripulse della Turchia, era apparsa anche alcune settimane fa, a tutti coloro che confrontarono la risposta sua a un' interrogazione

alla Camera dei Comuni nella prima nota della Turchia. Anche allora lord Granville disse, che la Turchia non aveva opposto un rifiuto, mentre in effetto la nota turca non pareva voler dire altro. Forse lord Granville sperò che all'ultimo la Turchia si sarebbe rassegnata a una dolce violenza, tanto più che tutte le potenze s'erano unite alle occidentali nella domanda, ma questa speranza restò delusa. Le potenze tennero fermo; la conferenza col ritardo di un giorno s'è radunata; ma la Porta, quantunque invitata solennemente, perfino con un *memorandum* a prendervi parte, non vi intervenne.

Dacchè la conferenza era radunata, era da credere che la Turchia avesse finito coll'accondiscendervi. Pareva infatti molto singolare che la si tenesse a dispetto suo, ne' suoi Stati, e precisamente nella sua capitale. Ad ogni modo è così; benchè per l'efficacia della conferenza stessa sia già un cattivo principio. La Porta s'affida nei dissensi, che forse non mancheranno di nascere fra le potenze e, alla peggio, quando andassero d'accordo, s'affida sulle pratiche diplomatiche, a cui dovranno venire con lei, se vorranno mettere in pratica le loro deliberazioni. Le pratiche andranno in lungo secondo l'usanza sua, presso a poco come per la rettifica dei confini greci, e intanto essa avrà il comodo di fare come vuole. Non è questa l'ultima delle difficoltà in una faccenda, in cui ce ne son già tante.

Il Kedive è, si può dire, fuggito dal Cairo per ricoverarsi in Alessandria sotto le bandiere delle potenze occidentali. Le quali, andate in Egitto con truppe da sbarco per proteggere lui e i loro connazionali, assistettero invece molto umilmente al saccheggio dei loro fondachi e ai loro assassinî senza sparare un fucile; filosofia, per due così grandi potenze unite, nuovissima, che rese impossibile di comprendere, perchè avessero inviate le loro flotte in Egitto, e servì ad accrescere l'audacia di Arabi pascià, il quale colla sollevazione di Alessandria, promossa o tollerata da lui, potè far saggio del loro animo. Se l'Inghilterra e la Francia si fossero proposte di provocare la ribellione, non avrebbero potuto condursi meglio. Appunto perciò Arabi pascià, il capo dei ribelli, del quale le potenze occidentali avevano richiesto più volte l'esilio; egli che pareva dovere essere la prima vittima del Commissario turco, è confermato a capo dell'esercito. E il Kedive sotto la protezione delle stesse potenze e accanto a Dervisch pascià, che ha per ufficio di risarcire l'autorità sua, per la terza volta accetta ministro quello che gliel'ha ridotta a nulla. Certo fra coloro che hanno di che rammentarsi il proverbio *da' miei amici mi guardi Iddio*, il vicerè d'Egitto non sarà

quello cui scarseggino le ragioni; perchè in nessun caso avrebbe potuto trovarsi intorno difensori, non solamente più inutili, ma più compromettenti; tanto che alla sua deposizione, in mezzo ai tanti che gli vogliono bene e accorsero in suo aiuto, non sembra mancare che una semplice formalità.

Ora, se da questo stato di cose, al quale la conferenza dovrebbe apportare rimedio, torniamo a considerarne gli effetti presumibili, non si vede che cosa possa uscirne di buono. Essa fu una specie di soddisfazione data dall'Inghilterra e anche più dalla Francia alle quattro potenze e per questo la proposta riuscì accetta e fu accolta. Ma, prescindendo da questo, non è facile di vedere a che possa servire. Se infatti si vogliono regolare le relazioni delle potenze occidentali coll'Egitto, la conferenza vien troppo presto, mentre dura uno stato di rivoluzione. Se invece si tratta di ristabilirvi l'ordine, essa giunge troppo tardi, dopo che Arabi pascià fu confermato nel ministero. Ciò senza dire che l'ufficio di ristabilire l'ordine spetta esclusivamente alla Turchia, la quale ha cominciato dal sancire il disordine mantenendo Arabi pascià. Posto che questi è a capo dell'esercito e ha con sè tutta la nazione, chi ricondurrà il Kedive al Cairo? Chi potrà liberarlo dal suo ministro ribelle? Un espediente solo ci sarebbe, l'intervento armato della Turchia, cioè in fine il ritorno netto e semplice al diritto. Ma prima di tutto la Turchia stessa l'ha compromesso, accettando nel ministero Arabi pascià e accordandosi con lui. Poi, e questo importa anche più, ricondotto il Kedive al Cairo da un esercito turco, bisognerebbe mantenervelo, ciò che cambierebbe un'occupazione passeggera in un'occupazione permanente, ossia ristabilirebbe piena ed intera in Egitto la sovranità della Turchia, cosa alla quale le potenze occidentali non possono acconsentire Così, mentre alla pacificazione, quello che oggi più importa, la conferenza non può contribuire in nulla, può aggiungere alle altre una causa di dissenso fra le potenze e colla Turchia. In altri termini, se difficilmente può far bene, facilmente può far male. Ciò semprechè voglia avere una sostanza e significare qualche cosa, e non si riduca a un'accademia che restringa l'opera sua a dare consigli e a mandar voti, come probabilmente per il minor danno starà contenta a fare.

In Egitto c'è oggi un elemento che non esisteva in passato e del quale è pure necessità farsi carico, c'è uno spirito nazionale e un fanatismo religioso a forza di istigazioni pericolosamente riscaldato. Secondo ogni verosimiglianza fa questo, rivelatosi a un tratto in modo

minaccioso, che distolse dallo sbarco la Francia e l'Inghilterra anche più del timore delle altre quattro potenze, delle quali, fino da prima di inviare le flotte ad Alessandria, conoscevano gli umori. Quando infatti avessero messo a terra tutto al più 10 mila uomini, avrebbe potuto seguirne uno sterminio, dal quale sarebbero state trascinate in una guerra di non previsibile estensione. Ora quest'elemento, di cui dovettero considerare l'importanza, nell'esaminare gli effetti d'uno sbarco, dovrà entrare per l'avvenire in tutta la loro politica riguardo all'Egitto. In Egitto c'è un popolo, che avrà i suoi torti, ma risoluto a farsi rispettare. Farà male i suoi conti; comincierà senza dubbio dal pagare di borsa, colla sospensione dei traffici e del lavoro, l'emigrazione precipitosa di tanti commercianti e industriali e banchieri europei; ma un'idea politica gli è entrata in mente e nessuno potrà non tenerne conto nelle sue relazioni con lui. Per tutti gli altri Stati è certamente una guarentigia contro la Francia e l'Inghilterra, che coll'andare preso da alcuni anni, non si sa quando, nè dove si sarebbero fermate.

Ma probabilmente da ciò stesso verrà un'altra conseguenza, che già fino da ora incomincia a rivelarsi, una condotta più decisa della Porta, che cercherà di mettersi a capo dei Maomettani all'incirca come la Russia cerca di fare cogli Slavi. Delle conferenze e dei congressi, nei quali le potenze d'Europa, invitavano gentilmente la Porta a dividere con loro i suoi Stati, è verosimilmente finito il tempo, appunto per essere apparsi nei Maomettani i segni di una vitalità, che le accresce colle forze il coraggio. Il che non vuol dire che il logoro impero ottomano, attorniato da una civiltà, che gli toglie i suoi fondamenti vecchi, senza dargliene di nuovi, possa sottrarsi al destino preparatogli dalla sua immobilità. Tutto ciò che non cammina cogli altri, in Europa, è travolto e perisce. Bensì è da credere che a questo destino inevitabile esso sia avviato più lentamente, che non si credesse, prima delle sue ultime prove, e quindi apparendo maggiore l'attitudine sua a resistere, diminuiscano sugli altri le voglie ambiziose di affrettarne la fine.

Ma quali che sieno gli effetti probabili degli avvenimenti di Egitto, questo per intanto è sicuro, ch'essi porsero l'occasione all'Italia di ricuperare nella politica europea il suo posto naturale e di riguadagnare le relazioni, che al congresso di Berlino s'erano viste mancarle. L'Egitto fu una causa di più che la spinse verso l'Austria-Ungheria e la Germania, alle quali la legano tanti interessi comuni, e dalle quali non si sarebbe scostata mai, se certe ostinate vanità sentimentali non prevalessero di quando in quando alla ragione. Come appena l'Italia tornò

ad unirsi alla parte, dalla quale non potrà staccarsi senza pericolo, fino a che dureranno le conseguenze della guerra del 1870, l'influenza sua fu ristabilita. Poichè nelle relazioni fra gli Stati è rispettato, non già chi fa segni di deferenza e di devozione, ma chi può qualche cosa, l'Inghilterra e la Francia le usarono riguardi sempre maggiori appunto dal tempo, in cui lasciò intendere di non poter essere con loro. L'Inghilterra riconobbe l'acquisto della baia di Assab, e la Francia non credette di umiliarsi con qualche dimostrazione di simpatia e di benevolenza, a cui già da anni non eravamo più avvezzi. Ora resta, che accogliendo queste dimostrazioni con gratitudine, non ce ne lasciamo punto commuovere, nè ci scostiamo di un dito dalla sola retta linea che può condurci e, in parte ci ha già condotto, a qualche cosa. Non dimentichiamo per carità un'altra volta, neppure per un istante, neppure per apparenza, che amico di tutti è amico di nessuno, e il giorno in cui qualche diffidenza rinascesse contro di noi in Germania e in Austria, sarebbe quello in cui dovremmo tornare a tollerare i soprusi e le soperchierie della Francia. Siamo persuasi, che se due anni fa ci fossimo trovati nelle condizioni d'oggi, e il principe Bismark avesse allora come adesso dichiarato di vedere con piacere la Germania unita colle monarchie, che hanno con lei interessi comuni, o la spedizione di Tunisi non sarebbe avvenuta, o se fosse avvenuta, una conferenza europea ne avrebbe regolato gli effetti in modo meno dannoso per l'Italia. Se lo siamo, badiamo a evitare non solo i tentennamenti, ma tutte le cortigianerie, le smancerie e le moine, che dai meno benevoli potrebbero essere interpretate per tali, e serbiamo con dignità il posto, che gli avvenimenti del 1870, l'occupazione di Roma, e il compimento della nostra unità, derivata dalle vittorie della Germania, ci hanno assegnato e ci impongono di mantenere, fino a che le condizioni di Europa non mutino completamente, cioè, a quanto si può presumere, per un lungo corso di anni.

Ma ogni sforzo nostro per migliorare le nostre relazioni estere, stringendoci sempre più alla Germania e all'Austria, sarebbe vano, e lo stesso frutto conseguito finora, andrebbe perduto se non apparissero sicuri e stabili i nostri ordini interni. Noi dobbiamo inspirar loro fiducia mantenendo il rispetto delle istituzioni, tutelando fortemente l' ordine pubblico e mostrando che il potere sta nel governo e non nella piazza. Ciò è tanto più necessario, quanto più i pericoli vanno crescendo, e una gente o perversa o vana, soffia nelle passioni d'un volgo sempre pronto a secondare chi lo adula, per imporsi col numero e farsi sga-

bello a salire. Sarà benissimo, che molti operino in buona fede, e resterebbero stupefatti il giorno in cui vedessero questo volgo scatenato a violenze, da cui rifuggono. Ma non si può permettere, ch'essi facciano esperienza della loro ingenuità, perchè quest'esperienza andrebbe a spese di tutti, e poco importerebbe ch'essi si accorgessero di aver avuto torto, quando dovrebbero pagare per loro anche quelli che avevano ragione.

Quantunque nelle condizioni delle classi inferiori sia avvenuto un notabile miglioramento, è evidente che i bisogni loro e le loro esigenze crescono più rapidamente che non i mezzi di soddisfarle. Ciò aveva generato da alcuni anni, in Italia come negli altri paesi, un malessere e una inquietudine piena di speranze vaghe e di aspirazioni confuse nelle popolazioni più sofferenti delle città. Ma il peggio è che da qualche tempo queste male disposizioni vanno estendendosi nelle campagne, tanto che qua e là i contadini rifiutano il lavoro e pretendono di imporre cogli scioperi concertati, la misura dei salari. Nel Cremonese e nel Bresciano la malattia si propaga di villaggio in villaggio per opera di mestatori, il cui patriottismo consisterebbe nel ridurre la Lombardia alle condizioni dell'Irlanda. Noi speriamo che non giungano in tempo di farci questo regalo. Ma per intanto, siccome non tutti hanno un concetto di questo lavoro, riferiamo qui alcuni brani d'un giornale che si stampa in Cremona col titolo modesto e non ironico, il *Somaro*. In un articolo che porta per intestatura, *W. i contadini*, ecco quello che scrisse pochi dì fa questo giornale:

Lodati innanzi tutto i contadini, com' era dovere suo, per il loro coraggio, la loro risolutezza, la loro concordia nel rifiutare il lavoro, l'autore si volge ai proprietari e ai fittaioli parlando così: « Ah! voi non eravate che impensieriti degli scioperi dei proletari delle città, e non pensavate alla marea burrascosa che ingrossava di fuori; ah! voi contavate *ab eterno*, nell'ignoranza e nella pazienza di chi vi procaccia tanti ozi e tante felicità.

« Imbecilli!

« Son caduti ben altri privilegi dinanzi all' azione dissolvente del progresso, e cadrete anche voi, non v'ha punto di dubbio.

« L'avvenire è nostro: *tutti lavoratori, nessun sfruttatore.*

« Adesso potete ancora turlupinare i vostri schiavi con dei miserabili palliativi.. perchè l'organizzazione non è ancora completa, perchè l'idea non ha ancora descritta intera la sua parabola... Non siamo ancora reggimenti in modo, da poter combattere pari a pari, e facciamo anche noi della politica e magari anche della diplomazia.. Ma quando

potrà esser pari la lotta, allora combatteremo corpo a corpo, arma contro arma e vedremo a chi spetterà la vittoria.

« I grandi rivolgimenti umani non si sono mai compiuti senza lotta, senza terribili conflitti.

« Ogni idea nuova per trionfare deve ricevere il suo battesimo di sangue, perchè il *privilegio*, non cede che alla forza.

« La storia informi.

« L'istruzione, la propaganda sono leve potenti; esse preparano il terreno. Ma da sole sarebbero insufficienti. »

L'avvenire della società è dunque preparato. Per mezzo della guerra civile, degli eccidi e del sangue ridur tutti alla medesima condizione a pigliare in mano la zappa e la vanga, ben inteso anche quel signore che per ora, in tempo di transizione, attende invece a scrivere articoli. Giornalisti, avvocati, medici, pittori, scultori, poeti, impiegati, professori di università, deputati, ministri, tutti all' aratro, a mungere le vacche e a pascere le pecore. Sarà una condizione inferiore a quella degli Zulus o dei Gallas dell'Africa. Il Carducci, in luogo di un poema, non potrà darci che un campo di cavoli, il Morelli, in luogo di fare un quadro toserà le pecore, il Minghetti in luogo di regalarci un discorso mieterà il frumento, il Mamiani invece di un libro farà il formaggio. E nondimeno avrebbe torto chi ridesse; avrebbe torto chi riputasse che gli errori di lingua o di grammatica, sieno un impedimento alla diffusione di quelli contro il senso comune. Più un'idea è strampalata, fantastica e confusa, più facilmente penetra nelle teste del volgo, semprechè lusinghi il suo amor proprio, il suo interesse; mentre il buon senso, quando sia costretto a combattere l' uno o l' altro, deve picchiare a lungo, perchè qualche volta e assai tardi gli venga aperto.

Appunto perciò non è maraviglia, che da tutti coloro che riconoscono la necessità di un ordine e di una legge, fossero accolte con viva soddisfazione, le franche e risolute dichiarazioni del ministero, a proposito dei fatti di Mantova. Tanto l'on. presidente del Consiglio, quanto il ministro della guerra parlarono in modo da accrescere l' autorità del governo, e raccolsero l'approvazione di tutti i partiti che, consapevoli o ignari, non operano a distruggere l'Italia. E per la stessa ragione ebbe lodi assai meritate l' associazione costituzionale mantovana, che con un giusto sentimento di dignità offesa provvide a preservare una nobile e gentile cittadinanza dal pericolo di andare confusa con una plebe dimentica di quanto l'Italia deve all'esercito. Sarebbe ormai fuor di luogo il dissimularlo. In Italia è profondamente sentito il bisogno di

mantenere l'ordine, e tutto ciò che, nei limiti della legalità serve ad accrescere la fiducia nella sua conservazione, incontra il plauso più spontaneo e più pronto dalla grande maggioranza del paese.

Ora, siccome queste disposizioni del pubblico, derivando da una giusta stima delle condizioni nostre, non sono fuggevoli, così è da credere non lo saranno le risoluzioni del ministero di soddisfarvi. Mentre è grande il bisogno di un governo forte e autorevole, per confermare e rassodare all'estero le sole amicizie, che possano giovarci, è pure grande, forse più grande che mai in passato, lo sforzo che da gente nemica di ogni legge si va facendo per indebolirlo. E in questa duplice condizione che la stabilità e la quiete ci sono più che mai necessarie, e più che mai si lavora a turbarle, andiamo incontro al maggior cimento, a cui l'Italia sia stata sottoposta, dacchè acquistammo una patria e un nome. Questo cimento è aspettato, sarebbe leggerezza il negarlo, da quasi tutti i più esperti di cose politiche, con timore; per la grandezza del pericolo certamente assai più, che per la sua probabilità. Una vittoria dei radicali, che pur soffiano così furibondamente nelle passioni e si preparano a sfruttarle, sarebbe sotto tutti gli aspetti un disastro nazionale. Ci son tempi calmi, nei quali si può trastullarsi in disparte, e sbizzarrirsi colle personalità, dividendo il paese in partiti, i partiti in frazioni, le frazioni in atomi senza un danno imminente e irreparabile. Questo tempo però non è il nostro, o meglio, non è quello d'oggi. Il nodo è arrivato al pettine. O il gran partito nazionale, devoto all'unità d'Italia, alla monarchia, alla legge per tutti, all' ordine, a un governo che governi, esce splendidamente vittorioso da questa prova, o non molto resta a sperare delle sorti d'Italia. Trattasi in fine di un nuovo plebiscito, soltanto molto più serio di tutti gli altri. Possibile, che tutte le persone savie e nelle quali può qualche cosa la carità di patria, non l'intendano! Possibile, che qualcuno creda prudente e utile l'andare incontro a questa immensa ondata del radicalismo che ci assale, colle solite quisquilie della Destra e della Sinistra! Non parlarne più da ora, che la Camera si chiude, ci parrebbe il meglio preparando coll'oblìo una concordia, che può piacere più o meno, ma ch'è imposta da una insuperabile necessità a quanti amano di amore intelligente e provvido il paese.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

La notizia che la conferenza de' rappresentanti delle potenze europee si sarebbe riunita il giorno 22 giugno a Costantinopoli, nell' intento di porre riparo ai torbidi egiziani, e che il più perfetto accordo era stabilito fra i governi che dovevano prendervi parte, aveva portato un po' di calma nelle sfere finanziarie.

Sgraziatamente una tale notizia venne dipoi a perdere gran parte della sua importanza, e si può anzi dire ad averne invertito l'effetto, dacchè si seppe che il governo ottomano, il quale parve dapprima tutto propenso a procedere di conserva cogli altri governi, nello stringere dei conti se ne schermì, e tergiversando ora a destra ed ora a sinistra, come è suo costume, finì per dichiarare che esso non avrebbe preso parte in una conferenza, la quale, secondochè esso ne pensava, non aveva alcuna ragione di essere e i cui effetti riuscirebbero piuttosto ad accrescere che a scemare gli imbarazzi della situazione, alla quale si intendeva di porre rimedio.

Da questo momento le incertezze e le preoccupazioni tornarono a travagliare i mercati, e li travagliarono così, che il malessere di essi, già abbastanza manifesto nella prima settimana, lo fu anche di più nella successiva; nè, a temperarne l'intensità, valse di molto l'annunzio che la conferenza si era aperta il giorno 23 giugno, malgrado il rifiuto della Porta di assistervi. È chiaro che in tale rifiuto del governo ottomano si nasconde uno di quei tranelli di cui quel governo è maestro, ed a ragione il politico ed il finanziere se ne stanno con molto sospetto che la diplomazia non abbia ad incontrare gravi difficoltà a difendersene e quindi a riescire nell'intento che essa si prefisse.

Epperciò non è a meravigliare se gli affari hanno avuto nella quin-

dicina passata un movimento saltuario e inspirato soprattutto a idee poco liete, e che primi a provare i tristi effetti di questo stato di cose sieno stati appunto quei valori che più direttamente si trovano in rapporto coi fatti che si verificano.

Le azioni del Canale di Suez, i titoli del debito unificato dell'Egitto, i valori ottomani furono i più bistrattati, in ispecial modo sul mercato inglese; su quel mercato dal quale, in questi ultimi tempi, essi avevano avuto il favore maggiore e nel quale risiedeva oramai la base più importante della fortuna loro presente e futura. Poichè se tutte le nazioni del mondo, quale più quale meno, hanno grandi interessi collegati a questa via meravigliosa che il genio del signor di Lesseps ha dischiusa ai commerci ed alla civiltà, nessuna ne ha tanti quanti ne ha l'Inghilterra, per la quale ai vantaggi commerciali si aggiunge l'altro, che è di sommo e vitale momento per essa, d'essere posta per quella via a contatto più immediato coi suoi possedimenti indiani.

La notizia sparsa nei giorni scorsi di una convenzione conchiusa fra l'Inghilterra e la Turchia, per l'occupazione per parte della prima del Canale di Suez, è stata smentita; ma egli è certo che il governo inglese vagheggia quel possesso, e coglierà ogni occasione che lo possa mettere in posizione di conseguirlo. Imperocchè se da principio i governi inglesi osteggiarono l'opera del signor di Lesseps, per politica gelosia, si affrettarono di farne lor pro', quando la videro compiuta, e il primo loro atto è stato quello di porsi tra gli azionisti del Canale e di impiegarci la somma cospicua di cento milioni. Il mercato francese, che fin dall'origine favorì la grande impresa come cosa propria, tanto più vi si accalorò allorchè la vide appoggiata dal mercato inglese, e l'uno e l'altro procedettero di conserva nel sostenerne con fede costante i titoli, ed elevarli mano mano che essa coi suoi introiti, in continuo progresso sempre, era fatta sicura dell'avvenire. Nel periodo Bontuniano specialmente, nel quale la Borsa di Parigi si lasciò trasportare da speculazioni esagerate pei nuovi valori, i titoli del Canale di Suez, furono spinti a prezzi favolosi, ben oltre a quello che meritavano. La crisi di gennaio, non avrebbe potuto, mentre non risparmiò gli altri valori, rispettar questi; e anch'essi pagarono allora largo tributo al ribasso.

Il capitale inglese però, non perdette la fede in quei valori, che anzi si mostrò sollecito di cogliere a volo il momento del loro ribasso per approffittarne. E così gran parte di queste azioni, pagate a caro prezzo dai francesi, passarono nei portafogli degli inglesi e ci rimangono tuttavia ben rispettate.

Poichè, a parte il lavoro di aggiotaggio che venne operandosi sopra esse nel periodo di spensieratezza, e la conseguente caduta a cui andarono soggette, non v'ha dubbio che la impresa del signor de Lesseps è di quelle che non hanno duopo di artifizi di Borsa, per porre in evidenza il pregio intrinseco dei titoli che la rappresentano. La Società del Canale di Suez funziona da più anni ed ha dato prove incontrovertibili, dell'importanza sua e delle basi solide su cui si fonda.

Il 6 giugno ultimo scorso gli azionisti della Compagnia del Canale di Suez si sono riuniti in assemblea generale, nella quale il signor de Lesseps fece l'esposizione dell'esercizio riguardante lo scorso anno 1881.

Questa esposizione constata che gli introiti totali dell'esercizio ammontarono a franchi 54,676,189, somma che confrontata agli introiti del 1880 riesce in aumento di franchi 12,851,062. Le spese raggiunsero la cifra di franchi 16,918,973, ai quali bisogna aggiungere, per interessi dei titoli formati coi *coupons* consolidati, franchi 1,700,000; per interessi del capitale sociale, franchi 9,942,825, e per ammortamento delle azioni fr. 137,500. Così si forma la somma totale di fr. 28,699,298, a dedursi dagli utili.

Gli utili netti risultano adunque in fr. 25,976,891. Da questa somma prelevando fr. 1,298,844 per la riserva statutaria, rimane il beneficio disponibile di fr. 24,678,047, il quale è stato ripartito nel modo seguente: 71 per cento ovvero 17,521,412 agli azionisti; 15 per cento o 3,701,706 al governo egiziano; 10 per cento o fr. 2,670,804 ai fondatori; 2 per cento o 493,560 al Consiglio d'amministrazione, e pari somma agl'impiegati. Però il dividendo è stato fissato a fr. 43 80; la parte dei fondatori fr. 24 67; le delegazioni fr. 64 46. Ogni azione ha dunque percepito sugli utili del 1881 fr. 68 80.

Il numero dei bastimenti che attraversarono il canale nel 1881 raggiunse la cifra di n. 2727, importanti in tutto 6 milioni di tonnellate, e gli introiti della navigazione ammontarono a fr. 51,737,718. Nel 1880 il numero de'bastimenti che passarono il canale non fu che di 2026, per tonn. 4,344,519 con un'entrata di 39 milioni. L'aumento da un anno all'altro è risultato quindi di 701 bastimenti e 12 milioni di tonnellate.

Frattanto l'assemblea ha deliberato l'emissione di nuove obbligazioni per l'importo di 27 milioni, destinati a far fronte a grandi lavori di miglioramento nel canale, per facilitarne e renderne più proficua la navigazione.

Abbiamo creduto cosa utile fermarci su questa grande impresa, che ha tanto interesse anche per l'Italia e che entra per tanta parte nelle presenti preoccupazioni del mondo politico e del finanziario. Per la

stessa ragione toccheremo dei prestiti egiziani e turchi, nei quali molti capitali italiani sono impegnati.

Il debito pubblico egiziano è regolato dalla legge di liquidazione in data 19 luglio 1880. Al 31 dicembre 1881 esso ascendeva a lire sterline 97,953,040 rappresentate come segue:

Dal debito unificato 4 % . . .	Ls.	58 043 240
» » privilegiato 5 %		22 609 800
» prestito demaniale 5 %		8 500 000
» Daïra-Sanick 4 e 5 %		8 800 000

L'ammortizzazione delle prime tre categorie deve aver luogo in 65 anni, a partire dal 1876, o per estrazioni, o per acquisti al corso di Borsa. All'ammortizzazione della quarta categoria, devono applicarsi le eccedenze dei cespiti impegnati pel suo servizio, dopo pagati gl'interessi del 5 per cento e costituito un fondo di riserva di 350,000 lire egiziane.

Ad ogni categoria di prestito sono assegnati cespiti speciali pel pagamento degl'interessi e per l'ammortamento.

Due controllori generali, uno francese e l'altro inglese, le di cui attribuzioni sono regolate dal decreto 15 novembre 1879, hanno una estesa sorveglianza su tutte le operazioni che si collegano col servizio dei prestiti. Essi siedono nel Consiglio dei ministri del Kedive e vi hanno voto consultivo.

Il bilancio dello Stato per l'anno 1881 presenta:

Nell'attivo la cifra di . . .	Ls.	8 419 421
Nel passivo »		8 308 870
Eccedenza d'entrata	Ls.	110 551

Il movimento generale del commercio dell'Egitto dal 1874 al 1880 offre i seguenti dati, che togliamo da un'opera pubblicata recentemente da S. E. Amici Bey, direttore generale della statistica in Egitto:

Anni		Importazioni	Esportazioni	Eccedenza delle esportazioni sulle importazioni
1874 . .	L. eg.	5 070 641	13 423 432	8 352 831
1875		5 519 466	13 333 334	7 713 867
1876		4 253 191	13 561 285	9 308 095
1877		4 493 441	12 750 252	8 253 791
1878		4 844 341	8 097 277	3 252 935
1879		5 002 163	13 439 058	8 436 895
1880		6 549 932	12 983 203	6 433 271 [1]

[1] La lira egiziana equivale a 25 franchi e 62 centesimi.

Le eccedenze considerevoli della esportazione sulla importazione attestano la ricchezza naturale del paese.

Le finanze egiziane sono adunque in buono stato. E l'Egitto dovrebbe esserne riconoscente agli europei; poichè è fuori di dubbio che questi risultati meravigliosi sono dovuti principalmente ai capitali ingenti che l'Europa vi ha profuso e per ultimo all'opera sapiente e assidua del controllo europeo.

Passiamo alle finanze ottomane, le quali pure per lunghi anni si nutrirono attingendo alle fonti d' Europa, con tanto danno di questa. Dal 1860 al 1873 si ammassarono prestiti su prestiti e il denaro ricavato, scompariva innanzi di essere giunto a destinazione. Nell' ottobre 1875 il governo è stato indotto a ridurre a metà il pagamento in numerario, degl' interessi semestrali delle quote di ammortizzazione e dei premi, rilasciando per l'altra metà certificati provvisori; ma lo scoppio della guerra colla Russia fece mancare anche queste disposizioni e la Turchia sospese affatto i pagamenti.

Sottoscritto a Berlino il trattato di pace nel 1878, cominciò l'opera per l'assestamento del Debito pubblico della Turchia. Le commissioni e le convenzioni ora con gli uni ora cogli altri creditori si sono succedute, ma con poco frutto per un accordo generale, finchè a seguito della nota del governo ottomano dell'ottobre 1880, tutti i creditori mandarono delegati a Costantinopoli ed ebbero principio le famose conferenze della Commissione internazionale, alle quali fu posto termine il 7 dicembre 1881. Esse ebbero per risultato un progetto di liquidazione che ottenne la sanzione del sultano il 20 dello stesso mese.

Le linee principali di questo progetto sono le seguenti:

Riduzione al valore delle rispettive emissioni del capitale del debito, compresi gl'interessi non pagati dal 1876 in poi, per cui la massa del debito da Lst. 252,801,885 scendeva a 106,437,234.

Il debito così ridotto fu dichiarato redimibile.

Al servizio del debito furono assegnati tanti cespiti in somma determinata per un prodotto annuale di lire turche 1,420,000, e più altri proventi e somme, in parte di riscossione immediata, e in parte da riscuotersi col tempo.

Del fondo annuo assegnato, quattro quinti sono da applicarsi al pagamento dell'interesse semestrale, un quinto all'ammortamento.

La ragione massima dell'interesse annuo fu stabilita al 4 per cento sul capitale ridotto, e la ragione minima all' 1 per cento.

Per l'ammortamento l'assegno massimo è dell' 1 per cento su tutto

il capitale del debito ridotto, ed il minimo di 1[4 per cento. Non vi è ammortamento se non dopo prelevato almeno l' 1 per cento per l'interesse annuo pagabile semestralmente al 1° marzo e al 1° settembre, e se non quando il fondo residuo arrivi al 1[4 per cento.

Un consiglio d'amministrazione, composto dei delegati dei vari Stati interessati e controllato dal governo ottomano, amministra e riscuote i proventi delle contribuzioni indirette, che può anche appaltare a terzi, e gli altri assegni concessi pel servizio del debito ridotto.

Ora se si pensa la parte cospicua che l'Europa ha presa in questo enorme debito dell'Egitto e della Turchia, è chiaro che essa debba essere grandemente interessata, che in quei due paesi non avvengano rivolgimenti che li distraggano da quel sistema di riordinamento finanziario che fu loro tracciato dai rappresentanti dell'Europa, sistema che ha già dato buoni risultati.

È questo timore, più che altro, che inquieta i mercati di Londra e di Parigi specialmente; ed a ragione, poichè a riguardo dell'Egitto, chi sa dire che il Controllo europeo, il cui sapiente esercizio ha già di tanto giovato al credito dell'Egitto ed ai suoi creditori, sarà conservato, o se non sarà modificato per modo da neutralizzarne l'azione? I valori egiziani, calcolati al prezzo attuale, rappresentano l'ingente somma di 1550 milioni di franchi; se domani venisse tolto il Controllo europeo, chi sa fino a che punto scenderebbero.

Il seguente quadro che segna i ribassi riportati da questi valori nel breve periodo di 20 giorni, chiarisce abbastanza la sorte a cui andrebbero soggetti, ove l'amministrazione delle finanze egiziane passasse in altre mani:

Valori	Tipo		Importo	Corso del 20 giugno		Corso del 1° giugno		Ribasso
Unificato .	4	Ls.	57 015 980	57 1/4	59 1/2	71 1/8	71 3/8	11 7/8
Privilegiato .	5	»	22 529 800	80 3/4	81	90 1/4	90 1/2	9 1/2
Demaniale .	5	»	8 359 120	78	78 1/2	88 3/4	89 1/4	11 1/4
Daïra-Sanick	4	»	9 223 950	57 1/2	58	70 3/8	70 7/8	12 3/4
Turco (1871)	4 1/4	»	5 378 700	61 1/4	61 3/4	71	71 1/2	9 3/4
Difesa Scou.	5	»	5 000 000	71 1/2	72	83 3/4	84	12 1/8

E non mettiamo in conto il deprezzamento a cui andarono soggetti i titoli del Canale di Suez, che è stato enorme anch'esso.

Per riguardo alla Turchia questi timori non esistono, perchè finora quel governo non accenna a sottrarsi dal regime stabilito, e difatti i valori ottomani sentirono meno i tristi effetti della crisi egiziana.

Nel congegno stabilito per l' assestamento dei debiti della Turchia

ha larga parte la Banca Ottomana. Diremo perciò dell' adunanza dei suoi azionisti che fu tenuta a Londra il 22 dello scorso giugno.

La relazione che fu fatta a quell'assemblea, trattò brevemente delle negoziazioni intervenute l' anno passato, tra il governo ottomano e i rappresentanti dei portatori del debito pubblico dell'impero, e degli accordi che ne furono la conseguenza; accordi stati sanzionati con decreto governativo 20 dicembre 1881. Per porre ad effetto questi accordi, la Banca ottomana ha dovuto intendersi col governo imperiale, per sostituire nuove disposizioni a quelle che facevano l'oggetto della convenzione del novembre 1879, relative ai rimborsi delle anticipazioni fatte dalla Banca ad altri stabilimenti di Costantinopoli. È noto come dopo lunghe discussioni la Banca ha ricevuto, in correspettivo de' suoi crediti, delle obbligazioni privilegiate portanti la firma del governo e del consiglio d' amministrazione del debito Il servizio di queste obbligazioni è fatto con un prelevamento annuale di 13,334,050 franchi, sopra le rendite assegnate ai portatori del debito pubblico. Queste obbligazioni portano l'interesse del 5 0[0 ad anno e sono dotate di un fondo d'ammortamento di circa 2 1[4 per cento all'anno.

I benefizi lordi della Banca ottomana ammontarono nell'anno 1881 a 25,959,000 franchi, i quali, al netto delle spese, residuano a 20,335,000. Il saldo riportato dall'esercizio precedente essendo stato di 2,309,600 franchi, il totale de'benefizi netti a ripartirsi è ammontato a franchi 22,644,000. Sopra questa somma sono stati prelevati franchi 3,677,500 pel fondo di riserva e assegnazioni statutarie; 219,100 portati a conto nuovo e franchi 18,750,000 ripartiti fra le 500,000 azioni della Banca ottomana in ragione di franchi 37.50 per ogni azione. Questo reddito rappresenta il 15 0[0 del capitale versato sopra le azioni.

Dall' Oriente torniamo all' Occidente.

Nella passata quindicina ha avuto luogo a Parigi un'adunanza molto importante degli azionisti del Credito fondiario e della Banca ipotecaria di Francia. L'oggetto della riunione era di deliberare sul trattato di fusione intervenuto tra i due stabilimenti e sulle diverse modificazioni statutarie rese necessarie da questa fusione.

Le condizioni essenziali della fusione della Banca ipotecaria e del Credito fondiario si possono riassumere brevemente. La Banca ipotecaria si scioglie; il Credito fondiario è incaricato della sua liquidazione coi poteri più estesi. La Banca ipotecaria porta al Credito fondiario una somma di franchi 52,500,000, oltre i profitti dell' esercizio in corso e quelli della sua liquidazione. Di questi franchi 52 milioni e mezzo, 26

devono essere versati entro un anno dagli azionisti della Banca ipotecaria per completare il versamento delle sue 260,000 azioni, sulle quali rimangono a versarsi L. 100. Di contro a ciò, i suoi azionisti ricevono 50,000 azioni nuove del Credito fondiario liberate di franchi 500 ciascuna, create appositamente per questa combinazione, cioè un'azione del Credito fondiario per quattro azioni della Banca ipotecaria.

È a notarsi che le azioni del Credito fondiario sono quotate alla Borsa di Parigi franchi 1485, e quelle della Banca ipotecaria fr. 615. Rimane ad ottenersi l'omologazione del governo francese al contratto fra le due società e l'approvazione dello stesso governo alle modificazioni negli statuti del Credito fondiario.

Un' altra conversione, in istato di progetto ancora, sta per avverarsi; ed è tra gli istituti della *Banca Romana*, del *Credito di Francia* e del *Credito di Parigi*.

Il signor Fremy, il quale è l'anima di questi istituti, scoraggiato ne' suoi grandi progetti, nei quali non ha avuto fortuna, ora cerca di invigorire le sue forze colla fusione di questi istituti in un nuovo che porterà il titolo di *Banca di depositi e di credito*. Stando a ciò che si dice, verrebbero annullate 60,000 azioni della Banca Romana; 62,000 azioni del Credito di Francia e 30,000 del Credito di Parigi. Le azioni emesse dalla Banca Romana sono in numero di 120,000; dal Credito di Francia 150,000; dal Credito di Parigi 60,000, tutte di 500 lire nominali.

La conversione de'prestiti spagnuoli è un altro fatto che appartiene alla quindicina, poichè i Comitati diversi, rappresentanti i possessori della rendita esteriore accettarono le proposte a senso del decreto reale spagnuolo del 30 maggio ultimo.

La conversione ha luogo sul debito 3 per cento consolidato interno e sulle obbligazioni di Stato per le ferrovie, con un altro debito perpetuo 4 per cento, in ragione di 43.75 per cento pel Consolidato 3 per cento, e di 87.50 per le obbligazioni ferroviarie.

I portatori del debito 3 per cento esterno potranno chiedere durante sei mesi, dalla data del decreto, la conversione de' loro titoli in debito esteriore 4 per cento. Quelli di essi che presenteranno i loro titoli nei primi due mesi per essere convertiti, avranno una commissione di 7|8 per cento del valore nominale. Fu osservato che le Borse non hanno abbastanza apprezzato questa concessione la quale dovrebbe dare al debito esterno un valore superiore a quello interno.

Dopo ciò passiamo in rivista brevemente il movimento degli affari che ha avuto luogo nella passata quindicina.

Malgrado le buone previsioni, che parvero giustificate da principio, il mercato monetario ha continuato in uno stato d'incertezza di cui non si vede prossima la fine. Sulle piazze principali, e soprattutto in quelle di New-York e di Londra, il danaro si è mantenuto abbondante; ma ciò è anche dipeso in gran parte dalla mancanza di buoni affari. Da un lato le complicazioni egiziane hanno reso cauti e timorosi gli uomini d'affari, dall'altro l'aspettazione di un ribasso nello sconto, ha fatto sì che i migliori effetti fossero ritirati dal mercato per ricomparirvi appena che le grandi Banche d'Inghilterra e di Francia, avessero dichiarato uno sconto inferiore all'attuale. Ma trascorso il giovedì senza che la Banca d'Inghilterra abbia ribassato il proprio sconto, il mercato perdette la speranza di un saggio più tenue, gli affari si ripresero più attivamente ai prezzi correnti, con tendenza al rialzo. Lo sconto per le migliori cambiali a tre mesi salì da 2 3|16 a 2 1|4, e per la carta ordinaria si mantenne a 2 1|2, mentre lo sconto nominale della Banca d'Inghilterra è al 3 per cento e quello della Banca di Francia al 3 1|2. Invece la Banca d'Olanda è scesa dal 4 al 3 1|2 per cento: il 30 maggio essa aveva già ribassato lo sconto dal 4 1|2 al 4 per cento; tuttavia sulla piazza d'Amsterdam lo sconto è alquanto inferiore e sta fra il 3 1|4 e il 3 1|2.

La riserva della Banca d'Inghilterra continua il suo moto ascendentale, già avvertito nella quindicina anteriore: nell'ultima settimana, terminata col sabato scorso, essa è cresciuta di 910,125 sterline. Il 7 giugno era di milioni 12,90; il 14 di milioni 13,59; il 21 di milioni 14,50, cosicchè toccava il 46 per cento delle passività della Banca. Codesto aumento della riserva è dovuto in piccola parte ad importazioni di oro estero, e soprattutto americano, ed in parte al ritorno alla Banca di circa 400,000 lire dalle provincie, e tutto ciò dipendente dalla minore attività degli affari in questa stagione. Malgrado il rafforzarsi delle riserve in oro, la Banca non ha creduto di ridurre il saggio dello sconto, forse perchè siamo alla chiusura del semestre, epoca in cui è sempre maggiore il bisogno di denaro. Oltre a ciò, il cambio colla Germania, e soprattutto colla Francia, continua ad essere sfavorevole a Londra: esso è solo 25,15 ossia contrario del 3 per mille. E quantunque il cambio con New-York si mantenga ancora del 4 1|2 per mille in favore di Londra, una gran parte dell'oro americano che prende la via d'Europa, anzichè essere trattenuto in Inghilterra, viene da questa diretto sul continente. Nè mancano indizi per cui codesta corrente d'oro da Londra e Parigi tenda a farsi più forte. L'annata si presenta

abbastanza buona in Francia, il che fa sì che essa potrà quasi totalmente fare a meno d'importazioni di grani esteri; al contrario, il tempo si mantiene incerto e la temperatura fredda in Inghilterra, il che fa temere per i raccolti, che nel caso di forte insufficienza darebbero luogo a larghe esportazioni di metalli in pagamento di importazioni di cereali. Aggiungasi a ciò che si segnalano sulla piazza di Londra forti vendite di titoli egiziani per conto di capitalisti francesi.

Da qualche tempo la pubblica attenzione segue con interesse il costante aumento delle riserve metalliche della Banca di Francia, e soprattutto della sua riserva d'oro. Nell'ultima settimana la riserva salì di 12 milioni di franchi e di oltre 28 milioni entro la quindicina, sorpassando così i 2133 milioni. Ma notevole soprattutto è il costante aumento della quantità d'oro nei forzieri della Banca, che ai primi dell'anno a malapena giungeva ai 650 milioni e che ora si avvicina al miliardo di franchi. Varie sono le circostanze che hanno coadiuvato la Banca di Francia in questa sua condotta prudente e destinata a rendere meno difficile la posizione della Francia nelle sempre temute complicazioni monetarie. Da una parte si osserva che la circolazione cartacea della Banca di Francia andò sempre più allargandosi, soprattutto per quanto riguarda i biglietti di taglio medio di 100 e di 50 lire, cosicchè nell'ultimo anno essa presentò un aumento di circa 328 milioni a fronte dell'anno antecedente, spostando così una notevole quantità di oro, che potè affluire ne'forzieri della Banca. A ciò si aggiunga che a Parigi, durante l'estate e l'autunno scorso, lo sconto della Banca fu sempre tenuto ad un saggio piuttosto alto, ed è questo, come è noto, un mezzo efficacissimo per agire sui cambi ed attirare in paese correnti metalliche. Per ultimo, dopo il fallimento dell'Unione Generale i capitalisti francesi si videro costretti a spogliarsi di grandi quantità di titoli esteri, i quali comparvero sui mercati stranieri e diedero luogo a notevoli rimesse d'oro dall'estero in Francia.

In conclusione, le condizioni del mercato monetario, già segnate abbastanza buone nella quindicina scorsa, hanno continuato a migliorare: ma l'influenza che esse avrebbero potuto esercitare sul ribasso dello sconto è stata paralizzata da altre circostanze, soprattutto dalle complicazioni d'Egitto e dallo stato insoddisfacente del problema monetario. Finchè questa grande quistione non avrà una soluzione in qualche modo stabile, che guarentisca l'Europa da rapide perturbazioni nei rapporti tra l'oro e l'argento, un miglioramento anche sensibile, quale si è recentemente avverato, nelle condizioni del mercato monetario, continuerà a perdere

molto della sua buona influenza. L'oro americano si è riversato in quantità notevoli sull'Europa; ma ogni Stato ha pensato a prendersene la parte maggiore per rafforzare le proprie riserve bancarie contro possibili evenienze, senza che a questo benefizio fossero chiamati a partecipare notevolmente il commercio e le industrie sotto forma di sconti più tenui e di denaro a miglior mercato.

Da tutto quanto siamo andati esponendo, si può argomentare l'indole e la importanza degli affari nelle Borse in generale, durante le due settimane passate.

Le alternative di bene e di male furono molte e continue, ma queste ultime prevalsero sempre e lasciarono tracce sensibilissime ne' corsi, tanto delle rendite quanto de' valori. In quest'ultima ottava specialmente, alle preoccupazioni politiche si aggiunsero quelle che riguardavano la ricorrente liquidazione di fine mese, che i gravi ribassi avvenuti dovevano rendere oltremodo difficile.

La Borsa di Londra era quella che più destava timori, essendo più fortemente impegnata ne' valori egiziani e turchi, le cui differenze di prezzo tra la liquidazione passata e la presente erano enormi.

Un *crak* sopra questi valori a Londra avrebbe portato un colpo funesto alla Borsa di Parigi, sì perchè anch'essa, quantunque in minori proporzioni, vi si trovava abbastanza impegnata, sì perchè una crisi dello *Stock-Exchange* in questo momento avrebbe reagito sinistramente e sulle rendite e sui valori francesi stessi, aumentando così le difficoltà e i pericoli di una situazione già troppo angustiata.

Per fortuna la cosa procedè meno male di quello che si temeva. La liquidazione a Londra, iniziata il giorno 26 sotto pessimi auspicii, si svolse nel successivo in modo più rassicurante, e se vi fu chi cadde nella lotta, e non lievi furono i sacrifizi che provarono quelli che rimasero ritti, le difficoltà della liquidazione stessa vennero vinte egregiamente. Questo insperato risultato è tutto dovuto all'alta Banca, la quale da principio si era mostrata ben risoluta di non riportare a nessuna condizione i valori turchi ed egiziani; ma veduto il pericolo che correva il mercato, corse a sorreggerlo nel modo più efficace. Gli operatori ebbero ad esperimentare assai caro questo aiuto, ma non mancò loro il danaro e il disastro venne con ciò scongiurato.

La Borsa di Parigi n'ebbe sollievo e si sentì meglio preparata ad affrontare le difficoltà proprie e forse a superarle.

Il movimento degli affari nella passata quindicina sui mercati italiani, è stato inspirato sempre alle vicende occorse ai due mercati

summenzionati. Le incertezze prevalsero sempre; e se qui non crucciava particolarmente il pensiero di impegni contratti su quei valori che avevano posto in croce il mercato inglese e francese, si sentiva più grave del solito la posizione acquistata a fronte del farsi più tese le disponibilità che l'avevano fin qui largamente soccorsa. Il danaro era alzato di prezzo, così, che il riporto sulla rendita, il quale nella prima settimana, non oltrepassava i 40 centesimi, nella successiva si elevò a 50 ed anche a 55. La concomitanza della campagna serica aveva rarefatte grandemente le disponibilità della piazza e basti il dire che la sola Banca Nazionale italiana ebbe nella quindicina cresciuto il suo portafoglio di oltre cinquanta milioni.

Le liquidazioni finora compiute in Italia, se non furono scevre di difficoltà insolite, e di danni non lievi, non presentarono ombra di crisi, nè pare che si possa temerne per quelle non ancora compiute.

La rendita italiana, durante la quindicina, si tenne a Parigi al prezzo di 90 60 a 88 50, a Londra da 89 1[2 a 88 1[4, a Berlino da 89 80 a 88 40, in Italia da 92 67 a 91.

Negli altri valori le negoziazioni furono rare assai e forse essi debbono all'obblio in cui furono tenuti, il non aver provato quel ribasso al quale, date le circostanze del momento, avrebbero potuto andare soggetti. Epperò le azioni della Banca italiana si tennero tra il 2267 e il 2263; il Mobiliare italiano tra l'845 e l'825; la Banca Generale tra il 604 e il 583. I valori ferroviari rimasero quasi stazionari ed ai prezzi della precedente quindicina.

I cambi in sostegno progressivo: i *cheques* su Francia, oscillarono tra il 102 e il 102 50; la Londra, a tre mesi, tra il 25 48 e il 25 65; l'oro tra il 20 45 e il 20 60.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Arturo Linaker. Giovanni Ruffini. — Torino, Fratelli Bocca (1882). Un vol. di pag. 129.

Fra gli uomini che più sinceramente e ferventemente hanno amato l'Italia e per essa sofferto esilio e patimenti tiene un luogo insigne Giovanni Ruffini, nato in Genova il 1807. Egli è altresì di que' pochi che hanno fatto colle loro opere ammirare l'ingegno italiano presso le nazioni straniere. I suoi romanzi sono de'più belli che abbiamo. Eppure di uomo sì benemerito, dopo la sua morte avvenuta il 1881, si sarebbe quasi taciuto fra noi, se il dott. Linaker non gli dedicava questo opuscolo scritto più col cuore che colla mente. Egli lo rappresenta nella sua burrascosa giovinezza, quando prese parte alle sètte e si strinse in amicizia col Mazzini, benchè non partecipasse alle idee di lui, poi nella vita politica, e infine (quando ogni altro mezzo di giovare al proprio paese gli fu tolto) ce lo ritrae nell'operosa virilità e vecchiezza, intento a scrivere il *Lorenzo Benoni*, il *Dottore Antonio* e gli altri romanzi, che brevemente analizza e giudica, notandone i molti pregi, difendendone l'originalità e ponendo in rilievo lo scopo precipuo che hanno di far conoscere agli stranieri l'*Italia che soffre e si agita,* l' *Italia che vuol esser nazione.* Come saggio dell'operetta, ecco il ritratto che il signor Linaker fa dell'illustre romanziere: « Non era uno di que' caratteri forti, fidenti in sè stessi che si tracciano una via, che vogliono percorrerla fino in fondo *frangar non flectar,* e che vincono la forza

degli avvenimenti; le avversità invece diminuivano in lui la speranza; la conoscenza profonda che sapea prender di uomini e di cose, non valeva a dargli coraggio per combattere e vincere uomini e cose; e si ritraeva in una specie di isolamento e di mestizia. Ma accanto a questo vi era in lui l' amore potente di patria; questo lo fa palpitare, gli dà nuova energia e quindi ecco il cospiratore, ecco il ministro a Parigi, ecco lo scrittore. Doveva esser così. Era stato educato da una donna altamente italiana, aveva l'intelletto e il cuore aperto a tutto ciò che di bello e di grande v' ha nella vita, era vissuto in tempi di grandi commovimenti politici e di nobili aspirazioni. Tutto quello che aveva circondato la sua gioventù era stato esempio di idealità alte; il fratello Jacopo, Giuseppe Mazzini; suoi maestri lo Shakespeare e Dante; più tardi s'era ritemprato nell' amicizia del Gioberti, e una donna lo aveva ispirato e confortato, la signora Cornelia Turner. Il perchè di questo bisogno di conforto e della sua continua melanconia si ritrova e nella sua natura e negli avvenimenti della sua gioventù. Dolce e mite, la prima donna in cui s'incontra e che ama, non lo sa comprendere; il fratello amato, suicida in un carcere; egli stesso condannato a morte sfugge per miracolo dopo mille pericoli. Son ricordi che bastano per tutta la vita! Tale l'uomo; lo scrittore l'abbiamo veduto; quanti han palpitato al leggere il *Lorenzo Benoni* e il dott. *Antonio*, e quanti mali sociali non ha svelato nel Vincenzo e nella Lavinia; quanti amici non han procurato all' Italia questi suoi libri! » Questa operetta per espressa volontà dell'autore, si vende a vantaggio del monumento che si erige in Taggia alla venerata memoria di Eleonora Curlo madre del Ruffini.

Storia della Letteratura tedesca, di Gian Giacomo Parandero. Volume secondo (1750-1832). Editore Ermanno Loescher, 1882.

Questo secondo volume contiene il periodo più splendido della letteratura tedesca, dal Klopstock fino alla morte del Goethe. Anche qui l'autore ha cercato di tenere quel metodo che in tali scritti sembra il più utile pe'giovani. « Intorno agli astri maggiori, dic'egli conchiudendo, abbiamo visto aggirarsi molti astri minori, e dal loro insieme ci è dato formarsi un concetto della corrente d'idee, delle tendenze e dei lavori mentali di un secolo, la di cui influenza si fece sentire molto avanti nel nostro, e la di cui importanza non verrà così presto raggiunta da una nuova generazione d' ingegni » (pag. 273). E a pag. 14 aveva

detto: « Scopo mio è di ritrarre, il più fedelmente che potrò, le figure varie ed interessanti, il complesso delle quali forma il quadro mentale del settecento germanico... L' intenzione mia *è* dunque di attenermi essenzialmente a quanto costituisce l'aspetto scientifico, filosofico e letterario del settecento, e *però* mi si menerà buona una discreta sobrietà nella descrizione delle vicende letterarie durante la vecchiaia di Goethe. » Infatti l'autore ha lavorato sui migliori storici letterari recenti, e si è studiato di tenersi imparziale fra le opinioni estreme sì filosofiche come politiche, usando un criterio più specialmente letterario e obiettivo. Dal suo libro risulta assai bene quello che predomina nello spirito tedesco, cioè la più forte inclinazione alla indipendenza in ogni ordine del pensiero, e il genio dell'indagine anche talora eccessiva ed irrequieta. Vorremmo bensì ch'egli fosse stato più esteso nell'analisi dei grandi capilavori della letteratura, tanto necessari per invogliare i giovani a leggerli, e per agevolarne loro la intelligenza; vorremmo altresì che avesse meglio fuso insieme le diverse parti, e tolto al libro suo l'aspetto di una compilazione, talora indigesta; ed infine che avesse più curato l'italianità e la correzione della forma.

Poesie di antichi e moderni raccolte ed annotate per uso delle scuole da Giuseppe Marini. — In Faenza, tip. Conti. 1882.

Questo volumetto che fa seguito alle *Prose Moderne* già da noi annunziate altra volta, contiene poesie da Dante al Guerrini, divise in classi per materie, che sono le seguenti: favole, cose naturali, cose morali, cose politiche, cose sacre, brani epici: dove, come si vede, il procedimento è, secondo il metodo pedagogico, dal più facile al più difficile. Ma il prof. Marini è noto come uno de'pochissimi che sanno far bene i libri scolastici, e veramente può dirsi ch'egli abbia qui raccolto, relativamente al suo scopo, il più bel fiore dell' italiana poesia, oltre alla cura messa nell' illustrarle, sufficientemente non prolissamente e senza vano sfoggio di erudizione, ed oltre alle notizie degli scrittori toccate ne'luoghi opportuni. Si può discutere sulla maggiore o minor convenienza di certi passi rispetto alla gioventù più tenera (come per esempio di alcune poesie del Leopardi molto sconsolate); può parere troppo scarsa la classe delle *cose sacre;* ma in generale bisogna lodar molto e proporre alle nostre scuole questo bello ed utile libretto.

STORIA.

Delle origini e delle vicende degli usi civici nelle provincie napolitane. Studio dell'avv. Luigi Lombardi. — Cosenza, tipografia municipale, 1882.

Cosa fossero cotesti usi civici è presto detto. Erano diritti d'uso che in base ad una antica consuetudine spettavano agli accomunati sui demani comunali e anche sulle terre divise, dove più dove meno, ma generalmente entro certi limiti. Le fonti ricordano il diritto di pascolare e raccogliere le erbe, le ghiande, le spighe, quello di attingere l'acqua, pernottare, farsi il ricovero, tagliare la legna, cuocere la calce e seminare. Tra tutti, il principale era certamente il diritto di pascolo, che ne includeva parecchi altri: *il jus aquandi pernoctandi faciendi tugurium et lignandi*, come dice il Ricci nella sua *Pratica civile*. L'uso stesso aveva un carattere di necessità; e questa doveva intendersi rispetto a tutte le cose bisognevoli al vitto dell'uomo, sicchè avendo egli animali e non avendo frumento o vino, poteva tenere gli animali nel demanio, e colla industria di essi comperare il frumento e il vino che non aveva. Nondimeno l'uso doveva essere moderato, cioè dire limitato al bisogno della casa e della famiglia, e nessuno avrebbe potuto cederlo ad altri, o venderlo o locarlo. Nè si potevano pigliare a soccida animali di coloro che non fossero stati cittadini, ponendovi solo la propria industria e custodia. Che se qualche cittadino pretendeva di avere il diritto di pascolare, far legna ecc. oltre il proprio uso, doveva mostrarne il privilegio o la prescrizione immemorabile. Sono usi singolari, che sussistono in parte anche oggigiorno, e l'Autore ne studia le origini e le vicende, cominciando dal Municipio Romano, e passando via via al comune, al feudo, al governo vice-regnale e alla rivoluzione francese. Il Municipio Romano aveva già una proprietà pubblica, composta di seminati, côlti, boschi, pascoli, monti, acque e simili, e se una parte formava la rendita del popolo come corpo morale, un'altra costituiva un semplice godimento dei *cives*. Più tardi, abbattuto l'impero, il municipio si trasforma in comune, e i *bona reipublicae*, detti *bona communia*, servono all'uso di tutta la *universitas incolarum*, senza distinzione di sorta. L'autore dice che è questa la prima idea del demanio comunale, e dei *jura civitatis*. E gli stessi Principi dovettero ri-

conoscere questi diritti e rispettarli. Che se pure nelle concessioni, che facevano dei feudi, vi comprendevano i monti, i boschi, le selve, quei luoghi insomma su cui gli accomunati aveano diritto per provvedere alle prime necessità della vita, la concessione si aveva per non avvenuta. Anzi c'è di più: perchè se accadeva che sul feudo sorgesse qualche villaggio, e subito veniva riconosciuto che i villani avessero il diritto di far legna, adacquare, abbeverare, seminare e via dicendo. L'autore ricorda eziandio alcune prammatiche, con cui si è cercato d'impedire che i baroni conculcassero o usurpassero i diritti del popolo, e le liti a cui fecero luogo; finchè abolita la feudalità e proclamati altri principii economici e politici, anche gli usi civici furono condannati a sparire. L'operazione però è ancora lungi dall'essere compita, e l'Autore fa voti perchè si compia. Seguono alcune leggi e un'appendice sulla Sila di Calabria.

Questa è l'opera, e noi dobbiamo saper grado all'Autore di aver richiamata la nostra attenzione su questa teoria dei *jura civitatis*, che è certo una delle più belle del nostro diritto medievale; ma non può dirsi che l'argomento sia esaurito. L'Autore stesso non manca di avvertire che il suo discorso comprende solo le somme linee, e fa voti perchè altri che non abbia moleste cure e abbia studi da ciò le riempisca. Noi non possiamo che associarci a cotesto desiderio suo; ma ad ogni modo gli resterà il merito di avere appianata la via. Soltanto c'è qualche cosa che non potremmo in nessun modo accettare. Ciò ch'egli dice delle origini feudali, nonostante che avvalori la sua opinione coll'autorità del Savarese, non è esatto; e anche la parte che riguarda il nostro risorgimento comunale non corrisponde allo stato ultimo della scienza. Nè è vero che cotesti usi sieno affatto particolari del diritto napoletano: ci fu un tempo in cui erano comuni a tutta l'Italia, e se nelle provincie napoletane si mantennero più a lungo, ciò dipese da circostanze speciali che non è qui il luogo di investigare. Gli usi stessi si collegano col nuovo concetto della proprietà barbarica contrapposto a quello della proprietà romana, che l'Autore ha trasandato, ma senza cui non si possono comprendere. La proprietà barbarica, a differenza di quella tramandataci dal duro genio di Roma, era una proprietà più umana: non era istituita soltanto nell'interesse dell'individuo, per garentirgli il godimento dei frutti del suo lavoro; ma lo era eziandio nell'interesse della società, per garantirne la durata e l'azione utile. Certo è: nei tempi primitivi l'elemento sociale predomina nella proprietà territoriale; ma non si perde neppure in seguito, e la comunione originaria non si scioglie

del tutto. Dice bene il Laveleye, che gli è solo in conseguenza di un'ultima evoluzione, talvolta molto lunga, che la proprietà si è costituita definitivamente ed è arrivata ad essere quel diritto assoluto, sovrano, personale, quale è definito dal codice civile. Gli *usi civici* sono veramente una conseguenza della originaria comunione della terra. Sono il diritto degli accomunati anteriore a qualunque ripartizione di fondi, che si conservò accanto alla nuova proprietà individuale e la modificò, dandole un' impronta speciale, che non aveva certamente la proprietà romana. La legge visigota, gli editti longobardi, i codici dei Burgundi e dei Baiuvari, i Capitolari dei Re franchi vi accennano ripetutamente.

Ricordi della famiglia Sforza di Montignoso. — Lucca, Giusti, 1881.

Questo libretto dell' ingegnoso e solerte indagatore cav. Giovanni Sforza, non è, come potrebbe apparire dal titolo, una semplice illustrazione di famiglia, che interessi solo i discendenti di essa. Percorre egli sì la storia degli antenati, da Giovanni che nel 1539 sedè nel Parlamento di Montignoso, suo paese nativo, fino a Carlo Sforza inviso a Francesco V di Modena, e morto nel 1867; ma colle memorie di quelli vissuti a tempo della rivoluzione francese e della potenza napoleonica, intesse una particolareggiata e vivace storia delle fazioni pro e contro i francesi che divisero Montignoso, Massa e il loro territorio, delle mutazioni di governo fra la timorosa e conservatrice repubblica di Lucca e la baldanza de'nuovi invasori, delle scaramuccie fra Montignosini e Francesi, e de'personaggi di sua famiglia, che in quelle vicende campeggiarono. Nè meno importante è il racconto delle strette relazioni che corsero fra alcuni Sforza e i principi Baciocchi, il principe Luigi Napoleone, ed altri membri di quella casa, quando soggiornavano o a Massa o ne'paesi circonvicini. La quale storia è compilata su documenti autentici tratti dal R. Archivio di Lucca, o sopra ricordi di famiglia. Alla illustrazione de' propri antenati fa seguire l' autore i *Ricordi storici di Montignoso* di Don Giovanni Sforza, dove dal 2 agosto 1798 al 21 luglio 1799 si registrano a mo' di cronaca le vicissitudini politiche di quel tempo, e si termina colle parole: *In tal giorno* (21 luglio 1799) *fu reciso in Montignoso l'Albero della Libertà.* Altre notizie non meno importanti si trovano nelle copiose note, dove parimente si riportano e frammenti di memorie e documenti vari. Abbiamo annunziato volentieri questo fascicolo pubblicato in poche copie per le

nozze di Giuseppe Sforza cugino dell'autore, affinchè non passasse inosservato a chi voglia più compiutamente conoscere o trattare la storia dell'invasione francese in Italia sul cadere del secole scorso.

Marsilio da Padova riformatore politico e religioso del secolo XIV, studiato da Baldassare Labanca. Padova, Salmin 1882.

L'Autore dice bene: il secolo XIV fu un secolo di transizione, che si dibatteva nelle contraddizioni. Da un lato la fede infantile e ingenua e dall'altro il dubbio; qua un vecchio mondo di chimere che declinava all'occaso, là tutto un mondo di realtà che gagliardo nasceva, e gli uomini tormentati da affetti e pensieri opposti, subendo a vicenda gli influssi del tempo e insieme trapassando il tempo in cerca di nuovi principii e fatti nuovi, che doveano formare l'avvenire della scienza e della patria. È il secolo di Dante, di Tommaso d'Aquino e di Marsilio da Padova. L'opera, che abbiamo sott'occhio, si occupa principalmente di quest'ultimo, e lo fa in modo che può dirsi completo. Comincia dallo studiarne la vita, considera il mondo politico, la filosofia in relazione alla politica, la città, la religione e la università di Padova al tempo di Marsilio, tutto l'ambiente insomma in mezzo al quale egli crebbe ed operò, ne esamina gli scritti, fermandosi specialmente sul *Defensor pacis*, e termina con alcuni cenni sugli scrittori politici di quel tempo, quali l'Ockam, Egidio Romano, il Petrarca ecc. Certamente qua e là ci sarebbe qualche cosa da osservare, specialmente per ciò che riguarda Padova e la sua storia. In generale l'Autore non attinge qui a fonti sincere. In un luogo cita un periodo del Portenari il quale dice che Padova conservò la sua libertà illesa e incontaminata e visse sotto forma di repubblica fino dalla venuta di Attila, per lo spazio di ben mille seicento e più anni; e non importa che egli stesso faccia mostra di dubitarne, perchè simili sentenze non vanno neppure ricordate. Più sotto dice, che Padova fu governata da consoli fino dal 1005, mentre si sà che i primi esempi accertati di consolato e di consiglio sono quelli di Pisa, Milano e Biandrate sullo scorcio del secolo XI. Nè ci pare che gli spiriti repubblicani di Padova, che l'Autore magnifica tanto, fossero gran fatto diversi da quelli che animavano le nostre città italiane in quei tempi. Ma tutto questo e altro non scema il merito sostanziale del libro. La figura del Marsilio è studiata con amore, specialmente negli scritti di lui, e le relazioni coi contemporanei, massimamente con Dante e Tommaso d'Aquino, sono felicemente trovate. Marsilio è il più moderno dei tre, sia nei riguardi delu

politica che in quelli della filosofia. Se Tommaso d'Aquino ci dà la filosofia politica della sovranità papale, e Dante la filosofia politica della sovranità imperiale, Marsilio proclama la sovranità popolare. E così in filosofia. Nella quale si agitavano gli opposti elementi del divino e dell'umano, dell'universale e del particolare, che davano luogo a due problemi: quali fossero le relazioni tra il divino e l'umano, e quali le relazioni tra l'universale e il particolare. Erano dispute destinate a rovesciare l'edificio politico del medio evo; e anche qui si pare la grande forza del Marsilio. Anzi l'Autore non esita a dire che la filosofia politica di lui nella sua parte più ingegnosa ed originale sta proprio qui: in una soluzione del tutto nuova che egli dà a quei due problemi. Il che non toglie che ci possano essere qua e là delle contraddizioni, e l'Autore non manca di avvertirle; ma nondimeno resta il fatto che Marsilio inaugura i tempi nuovi meglio di altri suoi contemporanei. Certamente il *Defensor pacis* è fra i libri politici del secolo XIV quello che è pensato più modernamente. Così la figura dell'illustre padovano ci si presenta in una nuova luce. Noi possiamo dire che l'Autore per questo riguardo completa e rettifica il Janet. Il quale aveva pure riconosciuto nel Marsilio delle idee ardite e repubblicane; ma d'altra parte lo aveva ridotto alle esigue proporzioni di un continuatore di Aristotele. L'Autore mostra in questo scritto come la politica d'Aristotele sia stata sorpassata in molti punti importanti, e come certe conclusioni del *Defensor pacis*, che il Janet avea trovato curiose, siano anzi rigorose e rispondenti a tutto il resto nell'opera.

FILOSOFIA MORALE.

Filosofia morale e sociale, studii critici di ANGELO VALDARNINI. Firenze, Cellini, 1882.

Questo volume si compone di scritti varii, collegati da un medesimo scopo e da un medesimo spirito. Si apre con un *discorso sul senso comune*, il quale si può riguardare come l'espressione dei principii che dominano negli altri e che sono pur quelli dello spiritualismo. Vi si distingue il senso comune dalla opinione pubblica e si nota la stabilità e generale rettitudine dell'uno, insieme con la forza e le mutazioni dell'altra. Dichiarando le definizioni del senso comune date da Cicerone e

dal Vico, si dimostra che le menti umane sono collegate da comuni giudizii sulle verità che sono i fondamenti del vivere sociale. In altro discorso sugli *Effetti morali e sociali di alcune moderne teorie filosofiche* si riaffermano questi fondamenti, difendendo principalmente l'esistenza della libertà interiore contro le dottrine del Positivismo e del Determinismo fisiologico. Mentre nel primo di questi scritti il signor Valdarnini si è limitato a descrivere le forme varie che distinguono le manifestazioni della ragione umana nello spirito della società; in questo, senza staccarsi dalle attinenze della ragione comune coi principii della morale e del diritto, egli esamina alcune principali dottrine del materialismo contemporaneo, e in ispecie quelle che negano il libero arbitrio, o non rendono, a suo avviso, un conto sufficiente della imputabilità delle azioni umane; agli argomenti della scuola fisiologica egli oppone argomenti di fatto e di ragione tratti principalmente da filosofi italiani. Ma la parte più importante del volume è quella che ha per titolo: *Dottrina dell'Evoluzione e sue conseguenze teoriche, morali e sociali.* Il signor Valdarnini non crede che tutto sia instabile e mutevole nel mondo morale, e con giusta compiacenza egli rileva in uno scritto del maggiore rappresentante vivente dell'evoluzionismo, nei *Dati della morale* dello Spencer, il concetto di un ideale, al quale, secondo il celebre inglese, l'umanità si avvia; il che non toglie che egli non gli diriga gravi obbiezioni circa il suo modo di intendere le basi della condotta morale umana. La libertà interiore, la legge morale considerata come principio immutabile di ragione, il carattere assoluto dei diritti naturali o primitivi, la differenza incancellabile del dovere dall'utile, il divario dell'uno e dell'altro dai bisogni, dalle sensazioni, dagli istinti e dalle azioni e leggi della materia, sono tesi che trovano nel prof. Valdarnini un difensore convinto e valente. Egli si appoggia talvolta sul Kant, e avrebbe potuto farlo più spesso. Se non che dobbiamo forse osservare che l'indole del suo lavoro non gli permetteva di entrare in difficili analisi e sviluppi storici, mentre si proponeva di tracciare un quadro chiaro e possibilmente compito delle forme che l'evoluzionismo ha assunto ai nostri tempi nel vasto giro delle scienze morali e sociali. E difatti l'autore, ricordati i principii zoologici di questa dottrina che egli attinge in Lamark e in Darwin, ne segue rapidamente lo sviluppo negli scritti di A. Comte, di Littré, di Fouillée, di Espinas, di Boccardo e di altri italiani, considerandone le applicazioni non solo alla morale e al diritto, ma anche alla pedagogia, alla economia politica, alla filologia e alla letteratura; al che porgono occasione gli scritti recenti dell'economista

Cognetti De Martiis e del filologo Canello. Poniamo fine a questi cenni notando che questo quadro dell'evoluzione del nostro tempo è delineato con ordine e scritto in modo accurato e accessibile alla generalità dei lettori istruiti. Il discorso sulle *Idee morali, religiose e politiche di Vittorio Alfieri* chiude opportunamente il volume, delineando a larghi tratti il carattere di quel Grande nel quale si trovano incarnate le virtù dell'uomo e del cittadino.

RACCONTI.

Il ritratto del Diavolo. Romano di Anton Giulio Barrili. — Milano 1882 Treves.

Sotto questo titolo a cui non fa certo difetto la bizzarria, quel fecondo romanziere che è Giulio Barrili, ha dato alla luce un nuovo libro il quale viene ad accrescere la serie già così ricca delle opere dell'egregio scrittore l'azione ci trasporta cinque secoli addietro in Arezzo dove, come in quasi tutte le altre città anche meno cospicue, della Toscana, fiorivano, a quel tempo, scuole di pittori, e ci narra la storia di Spinello Spinelli, che, seccando il Vasari, era « tanto inclinato da « natura all'essere pittore, che quasi senza maestro, essendo ancor fan- « ciullo seppe quello che molti esercitati sotto la disciplina d'ottimi « maestri non sanno. » Spinello Spinelli dunque, bel giovinotto. aveva veduto nel Duomo Vecchio, madonna Fiordalisa, la vaghissima figlia di mastro Iacopo da Casentino, un pittore di grido, il quale aveva il suo studio, come dicevano allora, *la sua bottega* in Arezzo, e, naturalmente, se n'era invaghito perdutamente. La bella per altro, riguardosa come si addice ad una giovinetta, non pareva far differenza tra il gentile Spinello, e gli altri adoratori che le facevano omaggio d'occhiate e sospiri, quand'ella usciva per la città; onde il nostro Spinelli si struggeva pensando che non avrebbe forse mai potuto far conoscere il proprio affetto alla donna amata. Amore però è ingegnoso e Spinello Spinelli che era innamorato davvero ne pensò una che lo condusse di punto in bianco presso l'ogetto dei suoi desiderii. Recatosi nella chiesa di S. Domenico, ove mastro Iacopo da Casentino stava lavorando intorno ad una figura di santo, tanto lo aveva fatto meravigliare, tratteggiando sopra una parete una mezza figura di S. Giovanni, che gli fece la prodosta, accettata con vivo giubilo dal giovine d'insegnargli la pittura.

Ecco dunque Spinello nella bottega del mastro Iacopo. Quel che ne avvenne, facilmente lo si indovina: animato dalla divina scintilla del genio e dall'amore che, sebbene contenuto da naturale ritegno, brillava per lui nei begli occhi di madonna Fiordalisa, Spinello Spinelli fece miracoli nell'arte sua, sicchè il vecchio mastro Iacopo, lieto dei successi ognora crescenti del suo diletto allievo, il cui segreto affetto per la propria figlia aveva di leggieri scoperto, deliberò di dargliela in moglie. Si fissarono dunque le nozze, ma la vigilia del gran giorno la bella Fiordalisa, colta da improvviso malore, muore. Mastro Iacopo ne impazza dal dolore, e due mesi dopo la segue nel sepolcro, mentre Spinello, accompagnato da Tuccio di Credi, uno degli allievi di mastro Iacopo, si parte da Arezzo e va a metter dimora a Firenze, ove l'arte sua gli procura lavori e trionfi. In mezzo a questi Tuccio di Credi, ed un vecchio gentiluomo, Donato degli Acciauoli che aveva preso ad amrae Spinello, lo persuadono a formarsi una famiglia, ed egli vi si acconcia, tratto anche dal desiderio di accontentare il proprio padre, ed impalma la figlia di mastro Zanobi, un modesto orafo della città. Il matrimonio non rende felice Spinello, a cui l'immagine di Fiordalisa sta sempre fisa in cuore, nè vale a consolarlo l'arte che gli procura offerte di lavori a Pistoia, ove egli si reca. Qui in una valle dei dintorni, egli si trova d'improvviso a faccia faccia con madonna Giordalisa, sposa a messer Lapo Buontalenti, un aretino che l'aveva perseguitata col suo amore e ne aveva ottenute ripulse. Avviene allora una spiegazione la bella Fiordalisa, che per tutti appariva morta, era stata la vittima di due ribaldi, Tuccio di Credi e messer Lapo. Il primo che nutriva amore per lei e gelosia pel fortunato rivale, dopo d'averle procurato un sonno letargico, aveva dato la bella Fiordalisa in potere di Messer Lapo, che facendola assistere al matrimonio di Spinello, era alfine riuscito a farla sua moglie. L'amore rinasce potente nei due amanti sì crudelmente separati: ma messer Lapo stà alla vedetta; una sera li sorprende in colloquio, ed uccide Fiordalisa. Egli per ò rimane ucciso da Spinello, il quale ritorna in Arezzo in preda all'umor nero, sì da essere ritenuto impazzito. I suoi concittadini gli commettono di dipingere sulla volta della chiesa di S. Angelo la sconfitta di Lucifero ed egli vi si accinge animato dal sacro fuoco dell'arte. L'affresco è quasi condotto a termine e Lucifero appare agli occhi meravigliati del vecchio amico di Spinello, Dardano Acciauoli, bello d'immortale bellezza. La meraviglia è anche maggiore in Tuccio di Credi (stato ricondotto a Spinello dal vecchio gentiluomo) al quale riconosce nei tratti dell'angiolo ribelle, la figura di madama Fiordalisa.

Al nome di questa pronunciato da Tuccio di Credi, la memoria del tradimento ritorna nell'animo di Spinello, che, cancellata rapidamente la figura di Lucifero, dà allo spirito del male le sembianze del suo nemico, di Tuccio di Credi; e dopo averne narrato all'Acciauoli la perfidia, lo fa cadere dal ponte ove lavorava attorno all'affresco. Si raccolgono poco dopo nella chiesa le membra di Tuccio di Credi, creduto vittima di una disgrazia, e al povero Spinello, impazzito affatto muore qualche tempo appresso fra il compianto de' suoi concittadini.

Questo è, riassunto un po'troppo largamente forse, il romanzo dello scrittore Genovese. Il fondo, come si vide, è storico, ma l'autore, memore dell'oraziano, che ai pittori ed ai poeti è fatto facoltà di osare, nel seguire passo passo la vita di Spinello Spinelli, ha saputo unire alla storia la sua immaginazione, e ne è così uscito un lavoro, il quale fa onore al di lui ingegno. Anche il romanzo di cui ci occupiamo, è condotto con quell'arte fine e squisita che caratterizza pressochè tutti i libri del Barrili, e che ne fa uno dei più lieti e simpatici fra i moderni novellieri Italiani. Anche in questo, come negli altri suoi romanzi, il Barrili ci si rivela conoscitore profondo del cuore, osservatore accurato e paziente dei sentimenti umani, che egli anotomizza qualche volta fin troppo, togliendo così talora all'azione quella speditezza che è pur necessaria nei romanzi. I caratteri vi sono ben disegnati, e la figura di madonna Fiordalisa è dipinta da mano maestra; e viene ad accrescere la ricca collezione di stupende figure di donna, che si trovano nei romanzi del Barrili. Una cosa poi è notevole in questo *Ritratto del Diavolo* ed è che l'autore non si è lasciato troppo prendere la mano dall'abitudine che egli ha di formarsi un po'troppo a fare delle considerazioni intorno ai propri personaggi: sicchè l'azione procede più spedita e l'interesse non langue e piacerà a quanti amano l'arte buona, sacra e vera.

Pane nero di G. Verga, — Catania, Gianotta editore.

Allorquando un novelliere, dopo avere per qualche tempo esitato nella scelta della propria strada, riesce finalmente a trovarla, e vi si incammina fidente nelle proprie forze svelando ad un tratto quali sono le precipue qualità del suo ingegno, quali sono le sue più spiccate tendenze artistiche, accade quasi sempre che i critici s'affannano per cercare a quale scuola appartenga lo scrittore che ad un tratto si rivela per aggregarlo volente o nolente a quella tal scuola, nella cui cerchia

egli deve secondo tali critici continuamente aggirarsi. Nulla ci pare più erroneo di tali classificazioni contrarie alla essenza stessa dell'arte e che non riescono mai alcunchè di pratico.

La classificazione di cui parliamo è avvenuta, come per tanti altri, anche a proposito del Verga e del Farina. A questo, perchè ama dipingere affettuose scene, far movere i propri personaggi nell'ambiente sereno e calmo della famiglia, perchè non s'incontrino che raramente ne' suoi libri i forti contrasti degli affetti, nè le veementi passioni, ma vi si espongano invece i casi comuni della vita narrati con semplicità e dolcezza, i critici sullodati diedero un posto nella così detta scuola degli idealisti. A quello invece, cioè al Verga, perchè non rifugge dalla narrazione qualche volta un po' cruda, di quanto si opera sotto l'impressione degli affetti esagerati, o con altra parola, delle passioni, perchè dipinge e dipinge bene i sentimenti morbosi umani, perchè descrive con cura le cose materiali dell'ambiente ove i suoi personaggi s'aggirano, assegnarono subito un posto tra i realisti, quasi a contrapporlo a Salvatore Farina, non badando come non potevasi fra i due istituire alcun paragone perchè di troppo diversa artistica natura.

Noi non imiteremo certamente i critici di cui parliamo in tale lavoro più o meno proficuo di classificazioni: come al Farina non è totalmente idealista, così totalmente realista non può dirsi il Verga: entrambi però sono originali, hanno trovato entrambi la via a loro più conveniente e la seguono, rammentandosi però (e ne danno prova tutte le volte che appare un nuovo loro lavoro) che l'esclusionismo in arte è una fisima, peggio, un nemico dell'arte stessa, e che vedere tutto bello o tutto brutto, cercare il perfetto od il peggio nello studio della società in generale, è quanto l'arte vera non può ammettere. Parlando quindi del nuovo racconto dello scrittore siciliano, non andremo all'esagerazione (a cui giunsero alcuni per logica conseguenza della loro mania classificatrice) di dire che col suo *Pane nero,* il Verga ha dato ragione a quelli che lo chiamarono, quando uscirono *I Malavoglia*, il Zola Italiano, ma ci staremo paghi di affermare più modestamente che il Verga col suo nuovo racconto non è punto venuto meno alla fama che si era giustamente acquistata co' suoi romanzi precedenti.

Pane nero è la storia breve, lasciata ad un tratto in tronco, di una famiglia popolana della Sicilia, colle sue miserie, coi suoi dolori, col quotidiano faticosissimo lavoro per mangiare un po' di pane nero, colle sue superstizioni, colle sue usanze. È un racconto che commove, perchè vi domina la nota mesta della lotta per la vita, della miseria

che trascina ad azioni poco decorose di cui quasi non si ha la forza di arrossire. Una scena però vi è nel *Pane nero* che solleva un po' lo spirito di chi legge, ed è quella dell'incontro di compare Santo, con comare Nena detta la *Rossa* dal colore de' suoi capelli. E una scena riuscita bene, come tutte le cose colte dal vero dalla mano di un artista che rivela l'unghia del leone. Basterebbe questa scena, se non ce ne fossero altre bellissime, come quella commovente della morte della vecchia mamma nell'alto silenzio della notte, interrotto soltanto ad un tratto dai rintocchi di una lontana campana, per dire che *Pane nero* è un racconto degno del giovine e valente scrittore siciliano, dell'autore della *Nedola* e di quel racconto sociale che ancora manca in gran parte in Italia.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

La vallée du Darror. Paris, Challamel aîné, 1882.

Con questo titolo abbastanza modesto, il signor Giorgio Révoil, già ufficiale dell'esercito francese, ha pubblicato l'interessantissimo racconto dei suoi viaggi nel paese dei Somali, all'estremità orientale dell'Africa.

Quell'immenso angolo che fa il continente africano spingendosi ad oriente, tra il golfo di Aden a settentrione e l'Oceano indiano a levante, e che è conosciuto appunto col nome di paese dei Somali, è una contrada presso a poco ignorata dagli Europei. Le coste settentrionali e le orientali, sino all'estrema punta di Ras Hafun, son sottoposte al-all'alta sovranità egiziana più in nome che in fatto; tutto il resto è assolutamente indipendente e posseduto da tribù indigene coraggiose ed indomite, la cui ferocia è stata sempre di gravissimo ostacolo agli esploratori. Soltanto nelle sue estreme parti occidentali, verso le tribù dei Galla è un po' meglio conosciuta, grazie ai viaggi dell'inglese Speke, ed a quelli più recenti dell'Italiano G. Bianchi.

Un' alta catena di montagne, o piuttosto una successione di monti staccati come è il distintivo caratteristico dell'orografia africana, corre parallela alla spiaggia settentrionale ed a poca distanza da essa, inalzandosi sino all'altezza di 2800 metri nel *Gan Libah*, a mezzodì di Berbera, di 2043 nel *Singeli*, e di 1524 nel *Bor-ali* che forma il roccioso capo Guardafui. Da esse montagne e da quelle più occidentali dello Scioa, discendono numerosi fiumi, il cui corso è in massima parte

segnato con puntini nelle carte geografiche, ma la cui esistenza non dubbia ci fa credere che tutto quell'immenso territorio dev'essere un paese fertile e ricco di vegetazione. Le coste sono nude, rocciose e prive di porti; sonvi però qua e là delle baie più o meno sicure.

Mercè aiuti in denaro ricevuti dal ministero francese dell'istruzione pubblica, il giovane e ardito Giorgio Révoil potè visitare per tre volte di seguito quelle inospiti contrade e farvi importanti osservazioni etnografiche e scoperte archeologiche, riportando svariati e ricchi campioni della flora e della fauna del paese dei Somali, i quali campioni sono già stati esposti nel museo del Trocadero.

In premio di tante fatiche, nel congresso geografico di Lione e poi nel congresso geografico internazionale, tenutosi l'anno scorso a Venezia, il giovane esploratore (non ha più di trent'anni) fu colmato di lodi, e la Società geografica di Parigi gli concesse l'onore della gran medaglia d'oro.

Ora egli ha dato alle stampe la narrazione dei suoi viaggi, che sarà letta con vivo piacere da tutti coloro che s'interessano ai progressi della scienza geografica, ed alle ardite intraprese degli esploratori. Il libro è accompagnato da fotografie e disegni che rappresentano i luoghi più notevoli di quei paesi, i diversi tipi degli abitanti, i loro utensili domestici, le loro armi, ecc.

La parte geografica non è la sola che desti molto interesse in questo libro; anche la parte archeologica ed etnografica merita grande considerazione. Infatti il paese dei Somali fu conosciuto e colonizzato dai Fenici, dagli Egiziani, dai Greci, e dai Romani, i quali vi lasciarono numerose tracce del loro passaggio. Gli antichi geografi ricordano i nomi di parecchi stabilimenti greci e romani che sorgevano lungo quelle coste ora inospitali, e certo sarebbe opera interessantissima ed istruttiva il raccogliere in un libro tutte le notizie che a quelle quasi sconosciute antichità si riferiscono, per incoraggiare gli esploratori a conquistare alla scienza archeologica anche quelle terre lontane. Il Révoil tentò di farlo, ma non potè riuscire che in piccola parte, per le superstizioni degl'indigeni, i quali consideravano come un sacrilegio il toccare le rovine ond'è sparso il loro paese. Ma il caso venne in aiuto del bravo esploratore, e quando egli ritornava dal suo viaggio una tempesta spinse la barca, sulla quale viaggiava, in una piccola baia detta Saluin, nel territorio della tribù degli Habrauel, ed ivi a piè del colle Mojlin il Révoil vide ed esaminò grandi avanzi di antiche costruzioni, nelle quali, spinto dall'analogia del nome, fu indotto a riconoscere gli avanzi del-

l'antica Mosylon che Tolomeo situa appunto in quei paraggi. Nella collezione al museo del Trocadero si vedono smalti, bronzi, perle, e molti vasi *di Samo*, da lui raccolti sul luogo.

Fünfzehn Jahre in Süd-Amerika (Quindici anni nell'America meridionale), von Paul Treutler. — Leipzig, Lesser, 1882.

Di questo lavoro abbastanza interessante non ha veduto la luce sino a tutt'oggi che il solo primo volume. Come chiaro apparisce dal titolo, l'autore di esso ha fatto un soggiorno di quindici anni in quel vasto continente dell'America meridionale, che la natura ha arricchito dei suoi doni più preziosi, e che gli Europei, non ostante le centinaia di esplorazioni finora intraprese, e fra le quali vanno citate quelle dei nostri Italiani Osculati, Codazzi, e Raimondi, per non parlare che del nostro secolo, non conoscono ancora in ogni sua parte. Il Treutler vi andò per incarico del Bergmann, e spinto dal suo natural talento, col disegno di visitare le ricchissime miniere delle contrade peruviane e boliviane, e di studiare tutto quel che ad esse si riferisce; ma nel lungo soggiorno fattovi ebbe agio di percorrere molte altre contrade di quel continente, e di far tesoro di molte osservazioni fin allora sfuggite ai viaggiatori che l'aveano preceduto. In questo primo volume però egli si limita quasi esclusivamente a discorrere delle ricchissime miniere d'oro, d'argento e di rame della provincia di Atacama, la sola provincia marittima della Bolivia, quasi deserta di abitazioni, ma importantissima appunto per le sue immense ricchezze minerali e pei vasti depositi di guano, causa della lunga e selvaggia guerra tra il Chile, che vuole impadronirsene, ed il Perù e la Bolivia che miravano ad allontanare da essa ogni interesse chileno. Nel secondo volume, non ancora pubblicato, il Treutler discorrerà delle colonie tedesche e della contrada, quasi selvaggia abitata dagl'Indiani Araucani; e nel terzo parlerà dei suoi viaggi nelle altre contrade americane e del suo ritorno in patria.

Il racconto del Treutler è semplice e naturale; da ogni sua parola traspare evidente la verità, e si fa leggere con piacere. Lo si segue con diletto e con curiosità in quei viaggi pieni di avventure e di pericoli; nelle belle descrizioni degl'imponenti fenomeni naturali di cui fu testimonio in quelle contrade ove la natura spiega tutta la sua potenza, varietà e ricchezza, e nella pittura degli usi e costumi dei popoli da lui visitati. Carte geografiche, disegni e ritratti, danno maggior pregio all'opera, la quale ha un solo difetto: quello di essere in qualche modo

un'opera postuma, poichè l'autore, tornato dall'America nel 1867, si è deciso soltanto adesso a darla alla luce.

La Tunisie par H. Duveyrier. — Paris, librairie Hachette.

L'occupazione dell'Africa settentrionale che la Francia ha già compita in parte e che tende ad estendere sempre più, ha fra tanti altri risultati, mediocri o cattivi, prodotto questo di buono; che quelle contrade sono ora meglio conosciute e meglio studiate. Manca tuttora, è vero, un'opera di gran mole che tutti abbracci e comprenda gli studi e le esplorazioni compite finora; ma abbondano in quella vece gli studi parziali, le monografie, le relazioni, per opera principalmente, e ciò è ben naturale, dei francesi. I letterati e gli scienziati francesi, in ciò assai più benemeriti della civiltà che non le armi francesi, le quali sinora non son riuscite a dar la pace e la tranquillità a quelle sgraziate provincie, si son fatti a studiare quelle regioni, e se talvolta le non buone relazioni tra i loro connazionali e gli arabi nascondono ai loro occhi molte cose o alterano la serenità e l'imparzialità dei giudizi, non è perciò che non meritino lode.

Abbiamo sott'occhio un libro del Duveyrier sulla Tunisia: e solo a percorrerlo sommariamente si capisce che l'autore ha dovuto far lungo soggiorno in Africa, e che i costumi e la lingua di quei popoli gli son familiari. Egli ci descrive brevemente il paese dal punto di vista geografico, climatologico e della produzione; poi s'intrattiene più a lungo sulle razze che l'abitano, sul governo, sull'esercito e sull'amministrazione, della quale mette a nudo i gravissimi difetti e le ributtanti immoralità; quindi passa ad uno studio breve, ma accurato delle confraternite religiose che hanno tanta influenza in tutta l'Africa settentrionale, e che tanto vi osteggiano l'introduzione della civiltà europea. Passa quindi in rivista i vari paesi e le varie tribù della Tunisia, il Sahara tunisino e l'isola di Gerba, e conchiude con un rapido cenno sugl'interessi francesi; degl'italiani non se ne parla neppure nella Tunisia, per la quale prevede, com'è naturale, un' era di progresso e di felicità ora che essa sente la mano benefica della Francia. Purchè questa mano benefica vi sappia fare qualche cosa di meglio e di più durevole che in Algeria!

SCIENZE ECONOMICHE.

La moneta e il sistema monetario in generale. — ANGELO MESSEDAGLIA. Estratto dall'*Archivio di statistica,* anno VI fasc. III e IV. vol. di pag. 123. Roma, Loescher, 1882.

Sin dallo scorso anno il prof. Messedaglia aveva criticamente esposto la storia e la statistica dei metalli preziosi, mettendo in evidenza alcuni punti essenziali per la soluzione del problema monetario, quale si presenta oggidì. Lo scritto su « La moneta e il sistema monetario in generale », testè apparso, può considerarsi come un seguito all'altro ricordato; ma, benche tocchi di necessità a quistioni che attualmente si agitano con grande calore, non deesi riguardare come un lavoro di circostanza, ma di studio metodico, il che del resto apparirà dalla breve notizia che ne stiamo per dare.

Le origini e la evoluzione storica della moneta e del sistema monetario offrono occasione all'eminente autore di dispiegare la sua vasta erudizione. Dopo di che egli entra a considerare la moneta nella sua essenza e nelle sue funzioni. – È molto fine e per alcuni rispetti ci par nuova l'analisi che il prof. Messedaglia fa del valore della moneta, specialmente delle cause che ne determinano la variabilità massima congiunta all'amplitudine minima delle sue variazioni; di guisa che la moneta, *a non troppo lunga scadenza,* deve presentare delle oscillazioni di valore meno forti di quelle di più altri prodotti, e quindi trovarsi in condizioni relativamente propizie per « porgere anche il modulo esemplare, se non fisso, il meno variabile per estensione, del valore in generale. » — Nè è meno accurato l'esame che il chiaro autore fa degli uffici e della importanza economica di quella *gran ruota di circolazione e di distribuzione* che è la moneta.

Ma uno dei punti più salienti dello scritto che abbiamo sott'occhio è quello che risguarda la moneta considerata come *valuta legale:* si può anzi dire che in ciò stia la nota dominante del dotto lavoro. La questione della valuta legale e del posto che essa deve tenere nella circolazione monetaria di un paese è una di quelle di cui sin qui, relativamente, si è tenuto poco conto; benchè esiga la più attenta considerazione il modo col quale devesi costituire la moneta che non è o, per la speciale natura del caso, non può essere regolata dal patto, e d' altro lato, giovi riconoscere

che la valuta legale medesima non è il tutto, come vuole taluno, ma soltanto una parte della circolazione. E infatti se allo stato presente della economia monetaria, non si può escludere la valuta legale, essa, come dice il Messedaglia, deve rispettare la libertà dei patti, alla stessa guisa che tutti i codici civili rispettano la volontà dei contraenti e contengono soltanto delle disposizioni suppletive o sussidiarie alla medesima volontà, in caso di mancanza o insufficienza.

La così detta *battaglia dei tipi*, cioè la controversia sulla qualità della moneta che deve servire da valuta legale, è considerata dall'autore con somma imparzialità, ed i punti più importanti della gran disputa sono studiati e discussi con quella chiarezza, con quella precisione, con quell'oggettivismo, ci si conceda l'espressione, che s'ammirano in tutti i lavori dell'eminente scrittore.

Troppo lungo sarebbe riassumere anche sommariamente le acute osservazioni con cui il Messedaglia avviva e dà un carattere originale alla sua lucida esposizione di questa grande controversia; basterà, di passaggio, notarne alcune oltre a quelle di già avvertite. In opposizione ai bimetallisti, i quali affermano che la richiesta monetaria sia il *tutto* della ricerca dei metalli preziosi, l'autore mette in evidenza la forte azione che ha sul mercato dei medesimi l'uso industriale, senza però esagerarne la portata. Anzi egli fa rilevare i caratteri differenziali essenzialissimi dei due usi: fa rilevare cioè come nell'uso monetario la massa sia di una *sensibilità* ed *elasticità* squisitissima ed illimitata, e come invece nell'industriale essa sia molto più stabile e non consenta espansioni o contrazioni subitanee. D'onde la conclusione che non si può « argomentare incondizionatamente sull'assunto di una continua e possibile conversione del metallo da moneta a merce e da merce a moneta, di una continua ed alterna transizione dall'uno all'altro stato, come se in ambi i casi la ricerca fosse sempre ed egualmente pronta, e illimitata del pari la potenza di espansione e contrazione del rispettivo mercato. » — Un altro punto che il Messedaglia mette in luce a proposito del bimetallismo internazionale è quello dei possibili movimenti *interlocali* della moneta sul territorio degli Stati che si costituissero in unione monetaria; per cui l'avere più paesi comune sistema a doppio tipo non implica ancora e di necessità che i metalli monetati vi si debbano distribuire dappertutto coll'egual proporzione, potendosi invece ragionevolmente presumere che avvenga il contrario.

Avverte poi saggiamente l'autore, che la lotta attuale fra il bimetallismo e il monometallismo involge bensì un punto astratto e di mas-

sima — punto che egli ha con precisione definito —; ma che quando si viene alla scelta del sistema da adottarsi, subentrano di necessità altre considerazioni di più concreta e positiva ragione, le quali riescano in qualche modo a limitare o modificare le possibili soluzioni del difficile problema. È appunto questo l'aspetto sotto cui verte principalmente oggidì la controversia fra gli economisti, i banchieri e gli uomini di Stato. E il Messedaglia in sulla fine del suo dotto lavoro accenna a taluni espedienti che si sono escogitati in questi ultimi tempi per addivenire a risultati pratici ed eliminare possibilmente le difficoltà monetarie che si lamentano e che, forse, potrebbero crescere di gravità, quando s'indugiasse a porvi rimedio.

Concetto e genere della rendita fondiaria. Suoi correttivi e sua naturale elisione. Tesi di laurea, per Ulisse Manara, Roma, 1882.

È certamente molto più di quello che una tesi di laurea ha l'obbligo di essere; ed il giovane autore non ha avuto torto quando, seguendo il consiglio dei suoi professori, s'è indotto a pubblicare il suo lavoro.

Questo consta di due parti. Nella prima, compresa nei due primi capitoli, si dà la ragione della rendita fondiaria fondandosi nella teorica Ricardiana, esposta nella formula più recente datale dallo stesso Cherbuliez, e si cerca di determinare tale nozione, liberandola dalle confusioni che le sono surte intorno, ed insistendo specialmente sulla distinzione tra rendita e fitto. Quindi si ricercano i fattori della rendita fondiaria, inducendola a tre principali: il diverso grado di fertilità delle terre, la distanza dal mercato, la produttività decrescente dei capitali che vi s'impiegano; e si combattono gli scrittori i quali, come il Carey, il Bastiat ed il Fontenay, hanno negato l'esistenza delle rendite, e coloro i quali, come lo Schäffle, il Lampertico ed altri, hanno assimilata la rendita fondiaria ad ogni altro soprareddito, che si può verificare nelle industrie ed in ogni occupazione umana in genere. Era naturale che, in questa parte, l'autore non potesse fare più di una esposizione di dottrine e di polemiche già note. Ma sono altamente lodevoli la chiarezza e la concisione di tale esposizione, che rivelano uno studio accurato e una piena intelligenza delle fonti.

La seconda parte (Capitolo III) ha indole di ricerca originale. L'Autore si propone in essa di dimostrare che la rendita fondiaria deriva tutta da una condizione arretrata della civiltà e dell'agricoltura in ispecie, e

ch'essa tende a scomparire, o, com'egli dice seguendo il Loria, ad elidersi naturalmente, per effetto dei grandi progressi della scienza agronomica, della varia ricerca dei prodotti agrarii, dell'agevolezza e del buon mercato dei trasporti — cause che servono di efficacissimo correttivo alle cause della rendita. Sulla prima, ferma particolarmente la sua attenzione, e, con molta copia di date di fatto, studia gli effetti economici dei grandi progressi dell'agronomia moderna e sopra tutto della chimica agraria. Non è questo il luogo di discutere le conclusioni, in parte giuste, in parte, a nostro vedere, alquanto esagerate, a cui giunge l'A. Ma meritano di essere messe in rilievo l'acume singolare della ricerca, e in particolar modo la salutare tendenza a tener conto dell'elemento tecnico, delle condizioni di fatto del movimento industriale, per le illazioni della scienza economica.

Nella via, nella quale s'è messo col suo lavoro il Manara potrà proseguire con molto frutto. Gli sarà dato poi, con la maggiore esperienza, di evitare talune inesattezze nelle quali è incorso in questo scritto: p. e. dove a pag. 95 pare confonda il prodotto medio per abitante dei generi alimentari in un dato paese, con la nutrizione media degli abitanti medesimi, senza tener conto dell'esportazione e dell'importazione.

SCIENZE GIURIDICHE.

Deutsches Strafrecht. Lezioni di Carl Georg von Waechter, pubblicate da O. von Wächter. — Lipsia, Breitkopf ed Härtel, 1881.

Non ha guari abbiamo tenuto parola delle lezioni di Pandette del Wächter, e adesso ci troviamo davanti un nuovo volume del compianto professore di Lipsia, sul diritto penale, pubblicato ugualmente dal figlio. Anche questa volta si tratta di lezioni, che ci devono tornare sommamente gradite. Il diritto penale tenne occupato l'illustre uomo fino dai suoi giovani anni. Nel 1825 aveva già pubblicato un compendio del diritto penale romano e germanico, importante specialmente per la storia e la critica delle opinioni dei criminalisti nelle varie parti della materia, e ha continuato poi sempre ad occuparsene con amore. La insegnò dalla cattedra e la illustrò cogli scritti. Nel 1835 pubblicò un volume sul ratto e sullo stupro, dieci anni dopo vi fece seguire alcune memorie storiche sui giudizi femici del medio evo, sulle faide, sulle streghe, e

sulla decisione della questione di fatto nel processo germanico. Nel 1857 pubblicò un *Manuale del diritto penale sassone*, e a quando a quando mandò fuori alcune piccole illustrazioni ad uso della scuola. Un fascicolo, che ne comprende quaranta, fu anche messo in commercio. Sono circa sessant'anni di studi pazienti e sapienti, e siamo certi che i dotti faranno buon viso a questo nuovo volume che ora vede la luce. L'autore comincia da una introduzione filosofica sui sistemi e sul fondamento del diritto di punire, e vi aggiunge la storia del diritto penale presso i Romani e nel medio evo. Un capitolo speciale tratta del diritto penale odierno, delle sue fonti e della letteratura. Poi segue il sistema. La parte generale si occupa dei principii fondamentali, della teoria delle leggi penali, delle pene, dei delitti e della loro punizione; la parte speciale tratta dei singoli reati contro la integrità corporale, contro la libertà, contro l'onore, contro i beni, ecc. In generale i pregi e i difetti sono quelli stessi che abbiamo notato parlando del trattato delle Pandette. C'è precisione di concetti, chiarezza, semplicità e sobrietà di esposizione; e come nelle Pandette, così qui meritano speciale attenzione le illustrazioni aggiunte al testo. Nondimeno abbiamo notato anche qui, come nel trattato delle Pandette, una certa sproporzione tra la parte generale e speciale. Quella certamente è più ricca; ma ciò dipende dal carattere del libro, perchè non dobbiamo dimenticare che si tratta di lezioni e che anche la scuola ha le sue esigenze. Solo qualche capitolo della parte speciale è addirittura magro, e forse più che non lo richiedessero gli scopi scolastici. Oltracciò non possiamo tacere che la letteratura degli ultimi 20 anni vi è piuttosto trasandata; e questo pure è un difetto che si trova qui come nelle Pandette. I pregi però prevalgono di gran lunga. A compimento dell'opera potranno consultarsi con frutto anche le tre puntate pubblicate dall'autore stesso sul diritto penale della Sassonia, che abbracciano quasi interamente la parte generale, ad eccezione dell'introduzione filosofica, storica e letteraria, e così pure le *Beilagen* pubblicate nel 1877, che contengono parecchie introduzioni filosofiche, storiche e letterarie al diritto penale odierno.

System des deutschen Privatreihts di Paul von Roth. Parte seconda. *Il diritto di famiglia.* — Tübingen H. Laupp, 1881.

Abbiamo già avuto occasione un'altra volta di pronunciarci sul carattere generale di questo nuovo sistema del diritto privato germanico, e segnalare le differenze che lo distinguono da altri sistemi che lo

hanno preceduto. L'Autore si è proposto di esporre tutto il diritto privato vigente nelle varie provincie dell'impero, e quindi non solo le materie veramente germaniche estranee al diritto romano, ma anche questo, in quanto si può considerare come diritto vigente. E siffatta trattazione segna indubbiamente un progresso. Finora eravamo avvezzi a vedere diviso il diritto civile in due parti: il diritto delle Pandette e il diritto privato tedesco; ma nè l'una nè l'altra raffigurava la vera condizione giuridica della Germania: era, se vogliamo una divisione contro natura, e l'Autore ha fatto bene a romperla con essa. Egli si è aperta una nuova via, e nutriamo fiducia che non verrà più abbandonata. Il nuovo volume che abbiamo sott'occhio tratta del diritto di famiglia in quattro libri, che sono: il matrimonio, il diritto dei genitori e dei figli, i rapporti giuridici dei figli illegittimi, e la tutela. Qua e là ci è un' introduzione storica; ma più di tutto interessa il diritto vigente. Anzi il modo con cui questo è esposto ha addirittura qualche cosa di sorprendente. La copia dei materiali è straordinariamente grande, massime nel diritto di famiglia, e ci voleva una grande assiduità e abilità sia nel raccoglierli, sia nell'ordinarli, specie per ciò che riguarda il diritto patrimoniale dei coniugi. Certamente l'Autore non trasanda nulla: nè le leggi, nè le teorie. Che se l'esposizione procede in modo piuttosto spiccio e arido, l'aridità è compensata dalla chiarezza. Nè importa se anche non ci ha propriamente alcuna ricerca che si addentri di proposito nella materia: anzi non vogliamo nascondere che l'Autore s'attiene generalmente ai testi più provati; ma non per questo vorremmo dire che l'opera manchi di originalità. Il valore e la originalità sua fu già notato da Laband: sta nel presentare per la prima volta un quadro fedele delle condizioni giuridiche esistenti in Germania. Questo è il suo merito. Si tratta infine di un inventario del diritto tedesco odierno, di cui non c'è parte che non sia registrata con molta cura e riportata nel debito luogo, anche le meno importanti, anche quelle che non hanno un valore attuale e pratico. Le stesse ricerche speciali sono di gran lunga agevolate col metodo seguito dall'Autore; e insieme se ne deve avvantaggiare la comparazione fra il diritto romano e il germanico, che procedono sempre di pari passo. L'opera fin dal suo primo apparire ha destato un vero entusiasmo in Germania, e non dubitiamo che questo secondo volume giustificherà anche più le legittime aspettative della scienza.

NOTIZIE

Il municipio aretino inaugurerà in settembre la statua a Guido Monaco, opera del Salvini di Bologna. In questa occasione avrà luogo un concorso agrario e industriale e uno di stromenti musicali. Insieme ci sarà un congresso europeo di canto liturgico.

— In settembre sarà anche inaugurato a Catania il monumento a V. Bellini, opera del Monteverde.

— L'editore Pedone-Lauriel ha pubblicato in una edizione di 250 esemplari numerati la Bibliografia del VI centenario del Vespro Siciliano. Ne risulta che vennero pubblicate 34 opere di storia, 4 di racconti e tradizioni, 10 di numeri unici e giornali, 8 di discorsi e commemorazioni varie, 39 di poesia, 4 di drammatica, 2 di musica, in tutto cento e una pubblicazioni.

— È annunciata la pubblicazione di un'opera del Bragaglia intitolata *Corruzione regale* con prefazione di Alberto Mario. Tratta delle favorite dei Re di Francia.

— L'editore Vigo di Livorno pubblicherà tra breve il secondo volume dell'Epistolario di F. D. Guerrazzi, ordinato da G. Carducci.

— Il signor Salvatore Squillaci di Catania annuncia la prossima pubblicazione di una sua opera intitolata *Svolgimento del concetto di pena a traverso la storia dei popoli.*

— La casa editrice Paolo Toschi di Modena sta per pubblicare la *Galleria Estense in Modena*, per cura di Adolfo Venturi, regio ispettore della galleria. Sarà insieme la storia e la illustrazione di essa. Le incisioni saranno dello stabilimento fotolitografico di Firenze.

— Si pubblicherà quanto prima a Firenze una rivista scritta in lingua francese col titolo: *La federation des peuples greco-latins.*

— Pasquale Papa e L. Passerini stanno occupandosi di una edizione critica della *Vita Nuova.*

— La società editrice dei successori Le Monnier pubblicherà quanto prima una edizione critica delle *opere minori* del Boccaccio curata da A. Bartoli.

— L'editore Sansoni annuncia la traduzione delle *Elegie* di Tibullo fatta dal Carducci e quella delle *Satire* di Orazio fatta dal Chiarini.

— La casa editrice dei fratelli Treves ha pubblicato un volume di Cesare Cantù su *Alessandro Manzoni*, e pubblicherà tra breve un volume di novelle di E. Castelnuovo, intitolato *Sorrisi e lagrime*.

— La ditta Brigola di Milano manderà fuori quanto prima le poesie di Bernardino Zendrini. È il terzo delle opere complete.

La *Tribune* ha da Parigi che i comitati costituitisi per elevare una statua a Garibaldi si scioglieranno tacitamente in seguito alla rivelazione fatta da Crispi nella *Nuova Antologia*, che il grande uomo sia morto tormentato dal pensiero che Nizza apparteneva ancora ai francesi.

— L'Accademia francese ha riaperto il concorso al premio Volta di 50 mila lire per le migliori applicazioni dell'elettricità all'illuminazione. Il tempo utile per concorrere è fino al 31 luglio 1887.

— La *Revue critique* contiene uno studio del signor Renieri su Papa Alessandro V e il concilio di Basilea.

— Il signor Faucon allievo della scuola francese di Roma ha pubblicato parecchi documenti sul matrimonio di Luigi d'Orleans con Valentina Visconti e sulla dominazione francese a Milano dal 1387 al 1450.

— Il Weil ha comunicato all'Istituto di Francia la scoperta fatta a Medinet-el-Farès di un foglio in pergamena contenente un frammento degli *Uccelli* di Aristofane. Ha anche notato alcune varianti, che danno maggiore importanza alla scoperta.

— Il *Voltaire* annunzia che si è scoperto un manoscritto di Thiers intitolato *Notes*. Pare che la signorina Dosnes sia disposta a pubblicarlo.

— L'Accademia francese di iscrizioni e belle lettere ha aperto il concorso al premio Bordin per uno studio storico e critico sulla *Vita e le opere di Cristina del Pisano*. Il tempo utile per la presentazione dei manoscritti è fino al 31 dicembre 1883.

— La stessa Accademia ha conferito il premio Brunet per la migliore *Bibliografia Aristotelica* al signor Schwab, impiegato alla Biblioteca nazionale di Parigi.

— Il signor Wauters sostiene in una sua memoria letta nell'Accademia reale del Belgio che il Breviario Grimani della Marciana di Venezia sia opera fiamminga.

— Uscirà quanto prima a Parigi una *Revue Assiriologique*, che si occuperà esclusivamente degli studî linguistici e archeologici dell'Assiria. È diretta dall'Oppert.

Lo *Jahrbuch* di Schmoller pubblica un articolo di G. Bernhardi sopra le condizioni dei contadini in Italia. L'Autore conclude che in Italia vi sono i sintomi di una grande rivoluzione agraria.

— Il signor Kressner pubblicherà d'ora in poi a Lipsia una rivista mensile intitolata *Gallia*. Essa si occuperà di lingua e letteratura francese.

— Un'altra rivista in lingua spagnuola è stata pure fondata a Lipsia col titolo *Revista germanica*. Lo scopo che si propone è di agevolare le relazioni intellettuali fra la Germania e gli spagnuoli.

— La casa editrice Gerold di Vienna ha pubblicato il discorso del prof. Mussafia su *Pietro Metastasio*. Il discorso fu letto all'Accademia di Vienna.

— Il signor Poschinger ha pubblicato a Lipsia un suo lavoro storico sulla *Prussia alla Dieta dal* 1851 *al* 1859. Vi è una prefazione del Sybel.

— I *Gelehrte Anzeigen* di Gottinga pubblicano una recensione del libro *Mito e Scienza* del Vignoli, scritta dal Baumann.

— L'*Altpreussische Monatschrift* ha cominciato la pubblicazione di un'opera incompiuta di Kant.

I viaggiatori Burton e Cameron pubblicheranno quanto prima una narrazione dei loro recenti viaggi sulla costa occidentale d'Africa in cerca d'oro.

— Il rev. Henry Lansdell, il cui viaggio in Siberia fu raccontato nell'ultimo fascicolo della *Nuova Antologia* sta per intraprendere un nuovo viaggio nelle provincie russe dell'Asia Centrale.

— T. D. Morell ha pubblicato presso il Longmans una *History of modern Italy*.

— *Leslie Stephen* ha testè scritta un'opera sotto il titolo *The science of Ethics* secondo la dottrina dell'evoluzione.

— Trollope prepara un libro sull'Irlanda.

— Annunciasi come immediata la pubblicazione di un volume postumo di poesie di Longfellow sotto il titolo *In the Harbour*. Conterrà tutte le sue composizioni (di cui alcune inedite) posteriori alla sua *Ultima Thule*.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

DIDONE

Seduta sopra un gradino si appoggia abbandonatamente al braccio sinistro, e impugna nella destra un troncone di spada; le vesti disciolte dalla spalla sinistra le ricascano avviluppate in pieghe minute e graziose; i suoi capelli ricciuti sono raccolti insieme e fermati da una benda, e nuda una poppa ed un piede scalzo, fissa al cielo gli occhi pieni di dolor disperato; tale si presenta la figura di donna che si ammira nel palazzo dei Barberini, e che in generale è riconosciuta per la statua di Didone. Quest' opera è meritamente ricercata da continui visitatori per la bellezza che la informa, e ricopiata in disegni e in plastiche di varia misura si diffonde moltiplicata ne'più colti paesi; ma le sue attrattive diventano senza dubbio più forti per la credenza che ritragga l'immagine della famosa fenicia. Per questa fede non si ha soltanto dinanzi una bella figura di donna, ma sibbene le fattezze di persona conosciuta e carissima. Chi di noi non ricorda con affetto i giorni della giovinezza ne' quali apprendemmo le vicende di Didone insieme alle più care primizie dell'arte antica? Non ci moveva la storia della regina, nè delle cose dell'Africa, per le quali non si andava in tenerezze quanto al presente; non si pensava nè alla sua schiatta, nè al suo tempo, ma ci batteva il cuore commosso alla passione di una donna, non antica non moderna, di una donna innamorata che morì per amore. Ora quelle memorie che affatto affatto non si perdono mai, si riaccesero per molto tempo e si rintegrarono dinanzi al simulacro, che alla sua volta acquistò mano mano per esse un singolare prestigio. La mestizia desolante a cui si compone la statua fece pensare al cruccio mortale della Didone di

Virgilio; il troncone di spada, alla spada troiana, e sopra tutto il piede scalzo manifestò l'accordo fra lo scultore e il poeta latino nel trattare lo stesso soggetto.

Sopra questa corrispondenza di forme e di atteggiamenti si fermarono le principali ragioni per provare che la statua dei Barberini rappresenti Didone. Ma non è lecito ignorare che alcuni critici moderni impugnarono ricisamente siffatta opinione. Si fece questione dell'arte rodiana e dell'arte greco-romana, della qualità del marmo, del piede scalzo, e qualcuno volle vedere nel monumento la figura di Penelope,[1] altri quella di Laodamia.[2] E per quest'ultima specialmente furono messe in campo ragioni di molto conto, afforzate da eccellente dottrina; però l'asserto non è provato di tal modo che tolga ogni dubbio.[3]

Non è mio proposito di entrare nel labirinto che è la critica de' monumenti, nel quale non camminano senz' avvilupparsi nè anco quelli che per così dire ci vivono dentro. E di ciò valga ad esempio il Visconti,[4] il quale afferma che la statua (colla bocca chiusa) sia in atto di proferire il famoso verso

« exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor; »

e così pure il suo valido oppositore, che alla sua volta dal modo che è seduta la statua monumentale, dal suo abbandono sul braccio sinistro (nella quale posizione ognuno si stancherebbe in brev'ora), e dalla movenza delle pieghe deduce che ella siede da molto tempo.[5] Bisogna proprio dire che dinanzi all'immagine di donna sì bella sia difficile il dominare la fantasia, sì che non s'impicci in cose di scienza. Ma un altro studio,[6] senza dubbio più importante degli antecedenti, riesce a provare che la statua non raffigura nè Didone nè Laodamia, sibbene

[1] E. Braun, *Ruinen und Museen Roms*, pag. 342.

[2] Overbech, *Berichte über die Verhandlungen der Kön. Sächsischen Gesell. der Wissenschaften zu Leipzig.* Dreizenten Band, pag. 251 e seg.

[3] Le contingenze nelle quali, secondo il racconto d'Iginio, Laodamia si diede la morte, non rispondono affatto all'atteggio della figura seduta sopra un gradino, o sull'ara o escàra che sia; ed altri quindi potrebbe argomentare in appresso che in cambio di Laodamia la statua raffiguri Stenobea o Ippodamia.

[4] Visconti, *Museo Pio Clementino*, Tom. II, pag. 79.

[5] Overbech, op. cit. pag. 254.

[6] F. Matz, *Statua di donna sedente nel palazzo Barberini*, Annali dell'Istituto di Corr. Archeol. vol. 43, 1871.

una *supplicante*, scolpita cinque secoli innanzi l'èra volgare. Le considerazioni che si svolgono nella dottissima memoria sono così stringenti che oramai non saprei come si potesse tener ferma la vecchia opinione illustrata dal Visconti. Certo nella mente avvezza da lungo tempo ad ammirare le fattezze di Didone entra a fatica il convincimento che si tratti d'altra persona; ma la verità scientificamente provata[1] vince più o men presto i pregiudizi che le stanno contro. Quanto al soggetto il monumento perde di sua importanza, ci guadagna però di tanto per il tempo dell'arte greca al quale appartiene. Che se dopo tutto questo, qualcuno si ostinasse a vedere tuttavia nella statua dei Barberini la figura di Didone, si potrebbe dire per una ragione di più che la creduta regina di Tiro, nata dalla favola, ha generato un mondo di favole, ed è propriamente il lavoro della fantasia umana dispiegata per secoli nelle sue forme infinite.

I fatti di Didone appariscono per la prima volta descritti da Timeo, il primo che abbia storicamente illustrate le coste occidentali del Mediterraneo. Egli racconta che Didone, col suo vero nome di Elissa, fu sorella di Pigmalione re dei Tiri. Costui le uccise il marito Sicheo, il quale possedeva immense ricchezze, ed era, come sacerdote d'Ercole, il secondo personaggio della città. Elissa, per togliersi alla persecuzione del fratello, caricò sopra una nave gli ereditati tesori e se ne fuggì in compagnia di alcuni notabili cittadini. Dopo molte traversie ella approdò a Cipro, e in fine poggiando verso occidente, alle coste dell'Africa, dove per le sue lunghe peregrinazioni fu dagli abitanti chiamata Didone. Quivi comperò tanto terreno quanto ne potesse coprire una pelle di bove; la quale tagliata in minutissime strisce, ne misurò tanto che bastasse a gittarvi le mura di Carthada, detta dai Romani Carthago. Dopo la fondazione della città, un secolo circa prima di Roma, Jarba re dei Libi chiese la mano di Didone; e poichè la popolazione, a malgrado del suo rifiuto, voleva costringerla al maritaggio, essa, col pretesto di preparare un sagrifizio per sciogliersi del primo giuramento, fece inalzare un rogo in vicinanza della sua casa e si precipitò nelle fiamme.[2]

[1] Vedi anche Helbig, *Untersuchungen über die Campanische Wandmalerei.* Leipzig 1873, pag. 4. E dello stesso autore, *Antichità classiche esistenti a Mosca*, Bull. dell'Ist. Arch. 1880, pag. 236 nota 2.

[2] Timaei fragm. 23, ed C. Müller. — Appiani *Rom. hist.* 8, I. Vedi inoltre Movers, *Phoeniz*, I, pag. 609, e seg.

Fino a qui l'origine e le vicende di Didone, in quanto si riferiscono alla fondazione di Cartagine e al principio della sua storia. Per un altro racconto, che non è di Timeo, Didone si congiunge alla storia romana. Dopo la caduta di Troia, Enea, il predestinato fondatore della potenza romana, buttato qua e là per mare, impedito di toccare l'Italia dall'ira delle tempeste, arriva co'suoi fidi superstiti, lacero, mendico, alle spiagge africane. La regina di Cartagine s'innamora perdutamente di lui, concepisce la speranza di sposarlo, e col pensiero delle nozze attuta il rimorso di aver ceduto all'amore. Però abbandonata dall'amante, il quale a compiere i suoi destini salpa di nascosto dall'Africa per l'Italia, si uccide. Di qui le imprecazioni della tradita, gli odî implacabili fra gli Africani e gli Eneadi, le guerre di distruzione.

La leggenda di Enea, figlio di Afrodite, abitatore di Dardano, allevato dalle ninfe sul monte Ida,[1] era già popolare in Italia al tempo della prima guerra punica. Sorse molto probabilmente dagli oracoli sibillini, e per primo da quelli della sibilla dell'Ellesponto, che profetava nelle caverne del monte Ida, dove, secondo Erodoto,[2] teneva sua dimora un avanzo di Troiani, i quali speravano dalla fortuna degli Eneadi il rinnovamento della loro grandezza. Quindi passando di oracolo in oracolo fino a quello di Cuma, si diffuse specialmente per i racconti de'naviganti che approdavano alle varie coste d'Italia.[3] I poeti vi aggiunsero naturalmente la parte loro; e appunto ai poeti si deve il legame fra le due leggende di Didone e di Enea. Nevio per il primo, a quanto sappiamo, condusse Enea a Cartagine; alla lotta immortale di Giunone la Celeste[4] e di Venere, la prima protettrice di Cartagine, la seconda degli Eneadi, congiunse la leggenda dell'amore di Enea e di Didone, e quindi le grandi inimicizie fra i due popoli e le guerre che ne seguirono. L'invenzione poetica traeva un partito d'epopea dagli avvenimenti che per necessità storica dovevano svolgersi. In fatto la potenza di Cartagine, la floridezza de'suoi commerci, la signoria sul Mediterraneo e il possesso di terre italiane non potevano non essere cagione di gelosie mortali per Roma; e dopo le piccole

[1] Om. Inno a Venere v. 258.

[2] Erod. V. 122, VII. 43.

[3] Vedi Schwegler, *Röm. Gesch.*, vol. I, Berlin 1853, e Meltzer, op. citata.

[4] Sopra la Giunone dea del cielo e dell'amore, e altrimenti l'Astarte fenicia, vedi Preller, *Röm. Mith.*, Berlin, 1881, vol. I, p. 228.

contese e le paci simulate, i due popoli, accaniti a sterminarsi, non dovevano deporre le armi, finchè uno d'essi non rimanesse signore dell'altro. E la Didone virgiliana risponde alle condizioni storiche, imprecando i liti contrari ai liti, eterno l'odio fra le due nazioni, e profetizzando nell' invocato vendicatore la venuta di Annibale. Il quale per altro, come è noto a tutti, non prese l'ultima vendetta, che era serbata a un eroe romano.

Or lasciando per un momento i poeti, che cosa c'è di vero in tutto quello che fu creduto e scritto e detto sopra Didone? Fu ella veramente una donna alla quale siensi accoppiate le più alte idee di virtù di grandezza e potenza, o fu piuttosto una idea e null'altro che una idea, la quale abbia preso forma di donna viva? Per quanto siasi creduto alla sua esistenza di donna e regina, ella non fu altro che un mito, intorno al quale si formarono de'racconti particolari, desunti piuttosto da fatti che da persone. La stessa narrazione di Timeo, che parla di Didone come di un personaggio vero, conclude che fu adorata come una divinità. I suoi due nomi di Elissa e di Didone comprendono insieme le qualità proprie della dea; il primo la dinota graziosa, lieta, produttrice, dea dell'amore; il secondo spiega le peregrinazioni che sono proprie, secondo i Semiti, al concetto della grande divinità femminile, e la confonde colla vergine Astarte, raffigurata nell'immagine della luna. E Didone che viaggia verso occidente è essenzialmente la luna; di guisa che quando Nerone spediva le navi in Africa per ricuperare i tesori di Didone, [1] a mettersi sulla via di trovarli avrebbe dovuto precorrere di quasi due mila anni i viaggi di Verne.

Insieme a Didone appartengono alla mitologia i personaggi che le si accompagnano nella leggenda tradizionale. Jarba, ricordato pure da Pindaro, rappresenta l' imagine di un re di Libia, come Pigmalione di un re di Tiro; Anna è una variazione dello stesso mito della sorella Elissa; Sicheo è un mito, e le sue relazioni con Didone si spiegano in qualche modo dalla stessa costituzione delle città fenicie, e specialmente di Tiro e Cartagine; la compera del suolo si lega forse ai tributi che Cartagine pagava al capo dei Tiri; dal nome della cittadella, larga due mila passi, grecamente chiamata *Birsa*, si comprende l'origine della favola della pelle di bove, presa a misura del terreno, e nella favola del cuoio ridotto a strisce, campeggia

[1] Svetonio in *Nerone*, Capo XXXI. Tacito, *Ann.* XVI, c. 1-3.

indubbiamente il concetto della tradizionale furberia dei Fenici.[1] Per tal modo sparisce affatto dalla storia dell' umanità questa famiglia di tiranni, di grandi perseguitati, di sacerdoti; si perde nell'infinito delle credenze e quindi delle supposizioni il tempo preciso e le condizioni nelle quali fu fondata Cartagine; e le persecuzioni, le fughe celate, le fedi serbate o tradite, e tutti gli altri avvenimenti particolari si manifestano come altrettanti fregi, de'quali la fantasia adornò il mito principale che è appunto Didone.

La quale fuori della storia non si presenta meno reale nè meno efficace come tipo di donna e regina. In generale è noto che quanto ora si riconosce come imaginario, al tempo in cui fu creduto reale, per i suoi effetti fu vera storia. E si aggiunga ancora che nelle leggende e nelle tradizioni favolose si rivelano le più speciali e più intime qualità de'popoli, e che i varii progredimenti della civiltà primitiva furono essenzialmente operati da quello che storicamente si dice favola. Alle credenze di un popolo si accordano non solo nella forma ma nella sostanza le sue istituzioni, la morale, l'arte, i costumi; e però hanno la massima efficacia storica, senz'avere il nome di storia. Non chi ha il nome di re, disse papa Stefano a Pipino, è il re vero, ma sibbene chi esercita gli uffici di re; che se le sue parole colle conseguenze che ne derivarono alla dinastia dei Merovingi e de'Carolingi non fanno per sè al caso nostro, giovano pure come un esempio, a misurare in via di paragone la forza operosa della storia e del mito.

Or mentre i filosofi della storia metteranno in rilievo quanto il mito di Didone abbia operato sulle condizioni civili e guerresche de'Cartaginesi, io mi ristringo a rilevarne la importanza nella storia della letteratura romana. Molto ci avrebbe a dire, chi n'avesse vaghezza, delle varie forme in cui fu rappresentato; ci sarebbe da percorrere non solo la storia delle lettere, ma delle arti figurative, molta parte in somma della operosità dell'immaginazione dell' uomo. Si disse già che la leggenda era popolare due secoli prima che nascesse Virgilio; ma la vera creazione del personaggio di Didone è di Virgilio; sua è la maniera di essere e di sentire nella quale s' impresse nelle fantasie, e quindi si manifestò in canti, in pitture,[2] in vasi, in scol-

[1] Vedi Meltzer, *Gesch. der Kartager*, 1879, pag. 107, 141.

[2] Riscontra *Virgilii picturae antiquae ex Cod. Vat.* Romae, 1835, tab. XXXVIII et XXXIX.

ture, in tappeti, in ricami di ogni guisa.[1] Per Virgilio sant'Agostino pianse sulle vicende dell'infelice regina,[2] e tutte le dichiarazioni del tempo di poi, dalla riproduzione (più larga che del resto dell'*Eneide*) attribuita a Benedetto de Sainte-More,[3] alla imitazione che ne fece Enrico de Valdeke,[4] da frate Guido da Pisa alla *Fiorita*[5] dell'Armannino il quale pure si ferma di preferenza sulle vicende di Enea e di Didone, dal Boccaccio che vede la regina « illustre per sangue, giovine d'anni, bella della persona, costumata, ricchissima, famosa per castità, essere per Enea la potenza concupiscente e attrattiva, armata di tutte le cose a lui necessarie, » fino alle illustrazioni più o meno recenti degli eruditi, ai raffronti, e alle scene dei poeti drammatici, tutto derivò dall'opera di Virgilio. Per essa, distrutta la religione onde fu adorata dalle menti rozze dei suoi fenici, Didone si guadagnò l'ammirazione eterna non d'uno, ma di tutti i popoli, e della parte migliore di essi.

Eppure a sentenza dei critici antichi, e specialmente de'grammatici del quarto secolo, in questo singolare monumento poetico Virgilio ci avrebbe messo ben poco del suo. Macrobio sopra gli altri, mentre leva a cielo i meriti del poeta, dicendo che la gloria di lui non può aumentare per lodi nè diminuire per biasimo, aggiunge ch'egli fece vendemmia di tutti i vigneti altrui[6] e in particolare, che il libro quarto, ossia la storia di Didone, è plasmato tutto intero sul quarto degli Argonauti di Apollonio da Rodi.[7] E qui entra in campo l'amore di Medea e di Giasone,

[1] Macrobio V, 17.

[2] S. Agostino, *Confess.* I, 13.

[3] A. Joly: *Bénoit de Sainte-More et le Roman de Troie, ou les Métamorphoses d' Homère et de l'épopée gréco-latine au moyen âge.* Paris A. Franck 1870.

[4] *Essai sur les Romans d'Eneas d'après les manuscrits de la Bibl. Imp.* Paris, Didot, 1856. — Pey Alex. *L'Eneide de Henri de Valdeke et le Romans d' Eneas, attribué a Bénoit de Sainte-More.* Jahrbuch für roman. und engl. Literatur v. A. Ebert, Berlin 1860.

[5] La *Fiorita* di Armannino giudice, v. Mazzatinti nel Giornale di filologia romanza, Tom. III. fasc. I.

[6] Non de unius racemis vindemiam sibi fecit: sed bene in rem suam vertit quidquid ubicumque invenit imitandum: adeo, ut de Argonauticorum quarto librum Aencidos suae quartum totum poene formaverit. Mac. *Sat.* V. 17.

[7] Macr. l. c. É noto che nell'opera *I Saturnali* entrano parecchi interlocutori, alcuni de'quali in favore, altri contro Virgilio. Ma sia Eustazio o Evangelo che parli, quando si tratta di fatti e non di giudizi non si può

che sarebbe non solo l'ispirazione virgiliana, ma la falsariga sopra la quale egli avrebbe condotto l'opera sua. Per buona sorte sono rimaste sino a noi e la Medea d'Apollonio e quella d'Euripide, e possiamo quindi formare da noi stessi un giudizio, liberandoci da quella reverenza cieca per la quale i nuovi giurarono sull'autorità degli antichi, giustificando così tante volte il tempo risparmiato nella lettura e la fatica di meditarci.

La passione della *Medea* di Apollonio è veemente, e tratteggiata da grande maestro. L'amore ingigantisce la potenza dell'anima della fanciulla, e la fa operosa per mille, indomata nelle lotte con se stessa, straordinaria ne'più penosi frangenti. Non vorrei dire, come un critico moderno, che la Medea sia sensibile come le fanciulle di tutti i tempi e di tutti i paesi, e più amabile che terribile, [1] ma certamente quando s'innamora di Giasone la sua anima verginale si fa ammirare per dolcezza efficace di sentimenti. Ne' primi istanti, quando nel suo stato novo la coscienza de' doveri verso la famiglia e il senso del pudore sono ancora potenti sì da combattere le loro battaglie colla passione amorosa, ella è in realtà una giovinetta tra inesperta ed ingenua che s'illude sulla misura delle proprie forze, per vincere il nemico che ha dentro, e che più la tiranneggia nel momento che ella crede d'averlo domato. E tale si vede nel rossore e nel pallore improvviso della faccia, ne' disegni che si scambiano tumultuosamente con nuovi propositi, nelle considerazioni colle quali si fa gioco a se stessa, coonestando, per esempio, l'aiuto che dà all'uomo che ama col pensiero di salvare i suoi nipoti che in compagnia di lui corrono lo stesso pericolo. Quell'uscire della stanza, quel fermarsi sulla soglia, per poi rientrare e uscire novellamente, il volersi uccidere ed il pronto pentirsi per vivere all'amore che la distrugge, quel gittarsi sul letto, quegli sfoghi disperati prima di cedere e fuggire coll'amante, mettono innanzi agli occhi di tutti una giovane onesta, appassionata, ma altresì grande nel tumulto de'suoi affetti.

Ma poichè ella si è resa colpevole fuggendo dalla casa pa-

guardare ad altri che al solo autore dell'opera, e ciò tanto più per la ragione che i fatti non sono contradetti nelle discussioni che vengono dopo. Pare proprio che Macrobio nell'accennare alle imitazioni di Virgilio voglia scolpare se stesso dell'aver rubacchiato da A. Gellio, da Servio e da altri senza mai nominarli.

[1] Vedi Inama, prefazione agli *Argonauti* tradotti dal Bellotti.

terna, e non ha altri al mondo che il suo compagno e non sogna conforto possibile fuori che in lui, coll' amore e l' audacia si svolgono sempre più i germi di sua natura, certo non cara nè amabile. E ciò appunto accade nel libro quarto, nel libro sul quale Virgilio, secondo Macrobio, avrebbe formata la sua Didone. L'ingegno e l'arte del poeta non vengono meno, ma la Medea compagna di Giasone non trova riscontro nella giovinetta che s'innamora di lui. Il suo amore è veemente, ma se non fa di lei quel demone che è in Euripide, la tramuta in una potenza ciecamente indomata che atterra e distrugge tutto che incontra, pari al turbine che sprofonda una nave, al terremoto che scrolla un paese. Apollonio ce la dipinge in forma di maga che si aggira di notte fra i cadaveri in cerca di strane radici per gl'incantesimi, e desta colle sue smanie le compiacenze della luna, la quale si conforta delle sue pene, non essendo oramai più ella sola costretta a peregrinare furtivamente per il suo Endimione. A disfarsi di suo fratello Asbirto, consiglia a Giasone di trarlo in agguato, allettandolo a venire a sè con gran doni, coi più splendidi che egli possegga, e poi ucciderlo a tradimento. Ella stessa dà mano efficace all' opera con tutti i suoi filtri, e profonde nell'aria i suoi farmachi, dai quali, dice il poeta, sarebbe attirata, non che un uomo, una belva. Questo sfoggio di soprannaturale l'allontana più che mai dalle condizioni umane, e usato (sia pur per amore) per compiere un fratricidio nel modo più ributtante, l'accomuna alla greggia de'scellerati. Apparirà in appresso quanto ci abbia che fare tutto ciò colla Didone virgiliana; per altro si può dire fin d'ora che il preteso riscontro fra le due donne appassionate fa l' effetto, a mo' d' esempio, di chi trovasse somiglianza fra Paganini e l'ultimo strimpellatore di villaggio, perchè entrambi usano di uno strumento eguale e di un numero pari di corde.

Il colloquio principale fra Giasone e Medea, costernata dal timore di essere abbandonata, non conviene con quello di Enea e di Didone nè per le condizioni alle quali si accenna, nè per i sentimenti che vi sono svolti. Per le cose che potrebbero parer simili, cioè il ricordo di quanto aveva fatto Medea per Giasone, e quindi il rimprovero di mancarle di fede, non è certo da gridare al plagio, non entrandovi per nulla l'invenzione poetica in un principio di discorso proprio di tutte le persone appassionate o tradite. Ma Medea batte sul giuramento dato da Giasone, e vuole seguirlo, minacciando di ardere la nave e di porre ogni

cosa a soqquadro, e questi sentimenti non li ha pur sognati Virgilio; di più, il colloquio si chiude in modo affatto contrario a quello di Didone e di Enea, vale a dire coll'accordo fra i due leticanti, l'accordo nell'assassinio del fratello e cognato. [1]

Non per tanto non si può dire che la sentenza ricisa di Macrobio sia falsa, ove si consideri che deriva dalla mente di un grammatico. Parrebbe a buona ragione che a giudicare della somiglianza fra due anime appassionate si dovesse guardare anzi tutto alle qualità della passione, alla sua forza non solo, ma all'impronta speciale che le dà la natura di chi la sente, quindi alle azioni delle quali è consigliera, ai partiti che prende, agli effetti che ne derivano. Per il grammatico, il forte sta in vece nella parte esteriore, nei mezzi adoperati ad esprimere i particolari, come sarebbe in pittura il riscontro di qualche colore comune, di qualche cadenza di pieghe. Didone esclama in Virgilio: « o me felice, se non fossero giunte mai a questi lidi navi troiane », e Appollonio aveva fatto dire a Medea: « così t'avesse perduto il mare, o straniero, prima che tu arrivassi a Colco [2]. » E Macrobio poteva altresì notare che questo pensiero era venuto in mente anche alla nutrice di Medea sul principio della tragedia di Euripide. Senza pur notare che il voto di Medea è diverso da quello di Didone, che anzi questa non esprime un desiderio, ma un ricordo doloroso della prima cagione di sue miserie, non sarebbe certamente meno grande e meno bella la innamorata di Enea, quando non avesse detto cosa sì comune, il cui valore, quale si sia, sta tutto nella forma di cui è vestita. Per simile ragione il grammatico spende un capitolo a provare l'imitazione de' versi di Sofocle. E bisogna sapergli grado, perchè ci si conservarono per tal guisa due frammenti della tragedia *Pelia* o le *Rhizotomoe* compagne di Medea, che altrimenti sarebbero andati perduti con tutto il rimanente; quanto poi alla imitazione la faccenda è divesa. Sofocle dice che stanno coperte nelle ceste le radici minuzzate che Medea nuda e ululante aveva mietuto colle falci di bronzo; e Virgilio racconta che Didone a togliersi dal cuore la fiamma amorosa per virtù d'incantesimi, cerca delle erbe lanuginose, segate a lume di luna da falci di bronzo. Tutta la somiglianza de' due passi sta nelle parole *aeneis falcibus*, ma Virgilio non potea dire altrimenti,

[1] *Argonaut.* lib. IV v. 621 e seg.
[2] *Argon.* lib. IV, v. 55.

appunto perchè il ferro era proibito, e il bronzo era il metallo preferito negli incantesimi come appare da più luoghi di Ovidio [1] e di altri autori. Sofocle vuole descrivere Medea che per non essere offesa dai veleni tiene voltata la faccia mentre opera, e di ciò Virgilio non ha pur fatto cenno. Così anche dall'*Alceste* di Euripide, sempre secondo lo stesso scrittore, Virgilio ha tolto qualche cosa per la sua Didone. Niuno crederebbe che una donna la quale muore per salvare il marito possa paragonarsi a chi si uccide per disperazione d'essere abbandonata; sono sentimenti tanto contrari che dovrebbe parere impossibile che uno desse aiuto allo svolgimento dell'altro. Dov'è dunque l'imitazione? Nel capello che è reciso ad Alceste come a Didone nell'uscire di vita. È questione di un capello, e contuttociò è diversa nei due autori; ad Alceste lo recide la Morte, a Didone invece lo taglia Iride mandata da Giunone ad accorciarle la penosa agonia. Vede ognuno quanto questa maniera di critica minuziosa e barbina convenga all'altezza del personaggio immaginato da Virgilio; e pur serbando il rispetto e la gratitudine che si deve alla dottrina di Macrobio e a' suoi Flaviani ed Albini, per tale grettezza di riflessioni e di particolari in cose sì grandi, il dotto uomo pare assai meglio a suo posto allora che nel libro VII scrive l'intero capitolo decimosesto a provare che cosa sia sorto prima, se l'uovo o la gallina.

Uno dei tratti più splendidi del poema di Apollonio è senza dubbio quello dove descrive Medea che veduto Giasone per la prima volta non può pigliar sonno in tutta la notte. Da principio i sogni dell'infelice vergine rivelano un po' troppo profeticamente le vicende avvenire, e la lite che sarebbe sorta fra il padre suo e gli stranieri e gli effetti che avrebbe avuto; sogna che messa al punto di scegliere tra la famiglia e gli stranieri, ell'avrebbe abbandonato quella per questi, e il sogno acquista tanta realtà ch'ella è destata dal grido che mettono per la sua deliberazione i corrucciati parenti. Ma con tutto ciò è ritratta potentemente la tempesta di quell'anima innamorata, e le sue esitanze nella lunga veglia, i lamenti, l'uscire scalza dalla stanza e con una sola veste indosso, le lagrime commiste alla vergogna di sentirsi debole, ci rappresentano poeticamente una fanciulla viva che smania d'amore. Così Didone ferma già di mo-

[1] *Metam.* VII, 227. *Partim succidit curvamine falcis aënae.* — Ib. v. 247, *Aeneaque convergens tepidi carchesia lactis.* — Fast. II, 577, *quod acu trajecit aena, ecc.*

rire non ha ristoro di sonno nella notte, e anzi, tormentata sempre più dall'amore e dall'ira, palesa i pensieri che le passano via via per la mente angustiata. La veglia di Didone riesce naturale affatto come di tutte le persone affannate per quale ragione si sia, e naturale è pure ch'ella indugi a darsi la morte. Enea era già sulla nave, ma non era ancora partito, ed era quindi ragionevole che un raggio di speranza lampeggiasse sempre alla misera, mentre l'amante era in porto. Inoltre le cure che la tormentano durante la veglia, si aggirano intorno ai fatti particolari di lei, ai maritaggi coi re di Libia che aveva rifiutati, alle ingiurie a cui per conseguenza sarebbe fatta segno, alle qualità della razza di Laomedonte, alla parte ch'ebbe la sorella Anna nella sue vicende e quindi alla sua presente miseria. Eppure, secondo alcuni critici [1], Didone non ha vegliato perchè i suoi affanni le impedissero di pigliar sonno, ma sibbene perchè Virgilio, per voglia d'imitare Apollonio, la volle insonne come era stata Medea. Il poeta aveva immaginato che Enea dovesse attendere per partire un secondo messaggio di Giove; poteva, s'intende, far senza di questo nuovo avviso, ma chi vorrebbe muovergliene accusa? Solo chi vuol vedere necessario l'indugio acciò che Didone possa vegliare una notte e aver modo di dire tante belle cose. Confesso che a questa maniera di critica non reggerebbe alcuna opera d'arte; quando l'invenzione non nuoce al vero o al verosimile il poeta ha fatto il debito suo, e il pretendere le cose diverse da quelle che sono non è già sempre volerle migliori. Da siffatte fisime non si salverebbe nè anco una tragedia di Sofocle. Nel caso speciale la veglia di Didone è conforme allo stato dell'anima sua; le cose dette nella veglia non sono generali ma sue proprie, l'indugio a morire trova la sua ragione nel filo di speranza naturalmente serbato finchè l'amante non era partito, e il morire quando quest'ultimo filo è rotto è non solo naturale, ma aiuta di molto l'effetto poetico del tutt'insieme. Quell'estremo addio di Didone all'amante che parte, dato da lontano a diffuse fiammate col fuoco che brucia il suo corpo, compie mirabilmente la tragica scena, e dice nel silenzio tante cose e tante altre ne fa pensare, nel che appunto sta il magistero de' grandi poeti.

Molte delle osservazioni fatte sopra la Medea di Apollonio varrebbero eziandio per la Medea di Euripide. Preso in gene-

[1] Vedi fra altri Courdaveaux, *Eschyle Xenophon et Virgile*. Paris 1872.

rale, il personaggio è il medesimo, è la donna disperata per amore tradito. Ma chi ben guardi, la Medea di Euripide conviene assai meno di quella di Apollonio colla Didone, sì per le sue qualità naturali che per la sua artistica rappresentazione. Eppure il giudizio dei grammatici antichi non solo si ripete, ma si ribatte più riciso da parecchi scrittori moderni, specialmente francesi. Uno dice fra gli altri che il concepimento dei due personaggi è il medesimo, che le condizioni sono le stesse e che più volte Didone esprime i sentimenti stessi della Medea di Euripide e nello stesso modo.[1] Ma tutto ciò con buona pace di tanti valentuomini, non mi par vero. Che la passione amorosa in due anime veramente innamorate e tradite non abbia ad incontrarsi talvolta nelle sue manifestazioni di dolore, di rabbia, di disperazione, sembra quasi impossibile. In generale date le stesse cause, non si possono avere effetti diversi. Importa vedere, come si disse parlando di Apollonio, se il tipo di donna innamorata sia eguale ne' due poeti, e se si accordino fra di loro gli effetti che la passione determina nell'una e nell'altra.

Didone, appena si accorge che Enea si prepara a partire, ella che viveva in timore anche quando era sicura, esce di senno e scorre imperversando per la città. La sua anima piena di amore si dispera soltanto per l'amore mancato; ella non ha rimorsi di delitti commessi. Medea è di tutt'altra pasta; fatta certa d'esser tradita da Giasone dà in esclamazioni di dolore per la infelicità sua e de' suoi figli, e poi esclama: — o padre mio, o miei cittadini dai quali mi allontanai vergognosamente *dopo di avere ucciso mio fratello.* Si comprende già da principio a che sarebbe spinta dalla passione la sua anima non nuova al delitto. Quindi filosofeggia sulla misera condizione delle donne,[2] il più infelice degli esseri viventi; devono comperarsi un marito a prezzo d'oro accettando un padrone del proprio corpo. C'è il pericolo, soggiunge, che questo padrone sia cattivo, e però bisogna mutare le leggi che ci governano. Considera quanto sia migliore la condizione dei mariti, i quali, se c'è baruffa in casa, escono, e conversando cogli amici o coi compagni si sollevano lo spirito da' fastidi domestici, e ribatte infine l'opinione di coloro che stimano assai più desiderabile la pace della casa che non la vita degli uomini esposta ai disagi e ai pericoli della

[1] Vedi Albert *Hist. de la litt. rom.* e Pierron *Hist.* ecc. pag. 397.
[2] V. 230 e seg.

guerra, concludendo che è miglior cosa il combattere per tre giorni che il partorire una volta sola. Bellissime cose da capo a fondo, che al poeta piacque di esporre non tanto per conto di Medea, quanto per ragione di pubblico vantaggio, ma tali che se anche ne' loro rispetti generali possono difendersi dall'accusa di troppa verbosità in bocca a una donna disperata per amore, non fanno certo simile per alcun modo chi le proferisce all'amante di Enea.

In Medea la passione d'amore si tramuta subito in passione di vendetta. Ella respira per la vendetta; per questa si finge sommessa dinanzi a Creonte, lo impietosisce per sè e per i figli suoi, e poichè ottiene di potersi fermare un giorno in Corinto, confessa alle sue amiche le sue incertezze sulla scelta de' vari modi di vendicarsi. Non sa se dar fuoco alla casa nuziale, se uccidersi, ovvero, usando di sue arti ben note, avvelenare gli sposi. Assicuratasi col mezzo di Egeo d'avere un rifugio in Atene, dà mano all'opera scellerata. L'anima sua, magistralmente ritratta da Euripide, in tutti i suoi pensieri più intimi si manifesta grande per la vendetta; ma se non può dirsi triviale, non è certamente nobile. Sente forte quanto la Didone di Virgilio, ma al paragone è una sua schiava atrocemente selvaggia.

E in qual maniera si svolge la sua passione? Per la voluttà della vendetta Medea sente sempre più la voluttà del delitto. Al pensiero di rendere infelice Giasone, la si ribella alle leggi di natura, e si fa spietata col frutto delle proprie viscere. Se nella ferocia può confrontarsi con una belva, ella le supera tutte nelle arti che adopera per compiere la vendetta. Quando ha già fermato il feroce disegno, e nell'assassinio della sposa e dei propri figli trova un ristoro alle smanie che la dilacerano, e mentre fatta più che mai demone, tutta chiusa nel suo tremendo lavoro di colpe e di sangue ne gusta con eccesso di voluttà la brutale enormezza, ella parla a Giasone affabile e dolce. Per dirgli in quel momento fatale, che si acqueta alle nuove nozze di lui, che infine ella è donna, e quindi molle di natura e nata alle lagrime, che ridotta a miglior consiglio confessa il suo errore di prima; per chiamare i figli e ripetere loro « venite, venite a salutare il vostro genitore, prendetegli la destra, abbracciatelo insieme alla madre vostra » e piangere di tenerezza e far piangere gli astanti, e tutto ciò perchè i figli già dannati a morte possano portare alla rivale la veste avvelenata che deve ucciderla, Medea deve essersi già trasformata in tal mostro, che

non trova riscontro nella ferocia de' bruti. Ella è un fenomeno di frenesia ragionante, una furia che pensa e distrugge, che sublima gli stimoli più atroci colla potenza del più raffinato intelletto. Piange e aguzza i ferri della vendetta; chiama i figli con tenerezza di madre e li scanna; non è una donna, non una fiera, è un misto mostruosamente ideale dell'una e dell'altra; il sommo della sua dolcezza è il sommo della sua ferocia.

Virgilio non avrebbe potuto mai immaginare un'indole di donna simile a questa. Quando pur non si tenga conto dei cinque secoli corsi tra Euripide e lui, delle condizioni diverse dei due popoli, degl'intendimenti speciali di Euripide, onde per piacere ai suoi cittadini, o per digressioni, o per sentenze ricise accenna nello svolgimento delle passioni ai desiderî e ai bisogni dell'età sua, e riesce a un tempo poeta, filosofo e retore, Virgilio per la sua natura non avrebbe potuto sentire e significare la passione di Medea al modo del tragico di Salamina. E la sua Didone, checchè se ne dica in contrario, è tanto diversa da quella, quanto è conforme all'anima del suo autore. Il quale nella dolcezza degli affetti, nella umanità dei propositi rivelava un sentimento universale, il nuovo ordine di tempi e di cose,[1] la rinnovazione del mondo morale da lui cantata nell'Egloga quarta. E non solo egli, ma altri poeti contemporanei o venuti poco dopo di lui[2] inneggiano alla pietà verso i vinti, al perdono, ai sacrifizî incruenti, alle espiazioni d'incenso e di voti. Nè ciò dovrebbe esser pur toccato a questo luogo, se appunto nelle aspirazioni e nei sentimenti che furono di Virgilio e del suo secolo non istesse la ragione principale della originalità dell'opera sua. Come l'uomo del tempo di Augusto si differenzia dai più antichi di quanto si assomiglia all'uomo dell'età recenti, così la Didone come l'ha immaginata e cantata Virgilio, a malgrado di tutte le reminiscenze de'poeti greci e latini, nella storia dell'arte segna il punto luminoso nel quale dalla letteratura antica prese vita e splendore la letteratura moderna.

In pochi versi dell'egloga a Gallo, Virgilio superò tutto quello di più delicato e gentile che in fatto d'amore fu scritto dai migliori poeti latini. Verso la fine dell'egloga l'innamorato Gallo che si dà vinto all'amore trionfator di ogni cosa, parla nel modo più vero il linguaggio del cuore; l'arte è così squisita che non

[1] *Toto surget gens nova mundo.*

[2] Virg. VI 853, IV 627, Tib: II, 2, 3, Lygd. IV, 10 e Sil. Ital. IV. 793. *justa ite precari Ture pio, caedumque feros avertite ritus.*

si fa notare, cotalchè non ci apparisce il poeta che canti la passione del giovane amante, ma sibbene il giovane innamorato che trasfonde se stesso nel modo che sapeva fare Virgilio. La potenza e la gentilezza del sentimento vestite di un fare dolcemente malinconico sono le qualità eccellenti fra tutte in quei versi, e appunto queste qualità dovevano prevalere nella loro perfetta pienezza nell'amore di Didone. La quale secondo l'immaginazione del poeta, quando s'innamora di Enea trovasi in condizioni affatto diverse dalle donne più famose dell'antichità, con cui fu messa a riscontro. Ella non è una giovinetta inesperta che ignara del mondo e degli uomini s'invaghisca quasi senza saperlo di un giovane in cui s'incontra; quando Enea arriva in Africa ella è già donna e provata alle sventure. Perduto l'uomo del suo cuore, ella ne ha sempre dinanzi l'immagine; l'amore sventurato la occupa tutta come a un tempo l'amore felice, sublimando insieme nella sua anima la religione del talamo e della tomba. E da ciò appunto deriva l'elemento più tragico nello svolgimento della sua passione. Il sentimento di fedeltà verso il marito sepolto accende nel suo cuore la lotta più tremenda di tutte; per esso, se nel suo fallo si palesa donna, prima del fallo si manifesta purissima e nobile, e nobilmente grande dopo di averlo commesso. L'amore si accende in Didone per altra maniera che nelle eroine antiche: non la feriscono gli occhi di Enea, non i capelli, non in somma le sembianze del giovane condottiero; ella è presa sopra tutto dalla mente e dal cuore dell'eroe, dal valore col quale ha combattuto fino all'ultim'ora sulle rovine di Troia, dalla volontà pertinace colla quale da tre anni pugna col destino per salvare i superstiti della sua schiatta. Enea le sembra un dio, [1] non perchè sia il più bello degli uomini, ma perchè è il più valoroso; l'alterezza del parlare e de' gesti è prova della generosità della sua tempra, e per l'insieme di questi pregi ella si sente vacillante e commossa, così che per lui solo dopo la morte di Sicheo conosce per la prima volta *i segni dell'antica fiamma*. L'ammirazione per il grande guerriero, la pietà per le sue sventure sono il principale incitamento alla passione, e il cuore di Didone che risponde alle speranze di Enea, il quale vedendo istoriate e dipinte le disgrazie di Troia [2] sclama ad Acate:

Sunt lacrymae rerum, mentem mortalia tangunt,
Solve metus

[1] Lib. II, 10.
[2] Lib. I, 653 e seg.

non è di donna antica nè di donna cartaginese o romana, è li cuore di Virgilio che si affligge per ogni dolore umano, incarnando in sè il sentimento di pietà che si accorda alla fratellanza dei popoli, alla coscienza della grande famiglia e agli altri principî ai quali si è accennato più sopra.

Sebbene agitata da visioni nelle lunghe veglie, e coll'anima sossopra per l'amore crescente, Didone vuol essere traboccata nell'abisso prima di violare il pudore e il giuramento dato a Sicheo:

Ille meos primus qui me sibi junxit amores
Abstulit; ille habeat secum servetque sepulchro. [1]

I quali versi colla loro impronta efficacissima di verità fanno credere che la gran donna abbandonata a se stessa, malgrado gl'intrighi di Venere e di Giunone, avrebbe trovato forza per vincere la passione, e in ogni modo per serbarsi pura di colpa. Ma ella ha una sorella nella quale con piena fede trasfonde tutti i suoi pensieri, i timori, lo ambasce, e appunto le considerazioni e i consigli della sorella rompono bellamente i freni del pudore e delle memorie, e la virtù dell'infelice è vinta da amore. Però quale differenza dalle solite arti usate dalle nutrici o dalle mezzane di tutti i tempi alle ragioni messe in campo da Anna per indurre la sorella a cedere alla passione! Essa non poteva essere presa dalle lodi de' pregi dell'uomo che ama, perchè già da sè li aveva avvisati e apprezzati nella loro interezza; non poteva essere allettata che da una grande idea, la quale adonestasse i mutati propositi. Didone è non solo una donna preclara per virtù, per sentimenti nobili e miti, ella è altresì la fondatrice di una città, l'autrice di un gran popolo. Fino dal primo momento Virgilio ce la figura in tutta la sua maestà, seguita al suo apparire da una caterva di eletta gioventù, simile a Diana, intorno alla quale si stipano reverenti le Oreadi. [2] Ella se ne va prevalendo della persona sopra ciascuno, e affrettando con aspetto sereno le opere e la grandezza avvenire della nazione. Arrivata in mezzo al tempio si asside in alto e, cinta d'armati, con dolcezza rende giustizia alla gente, e pone equa misura alle fatiche altrui distribuendo gli uffici svariati. E per bocca de'Troiani si ripete, quasi a commento, l'altezza del suo ma-

[1] L. IV, 25.
[2] L. I, v. 496 e seg.

gistero. « O regina, le dice Ilioneo, a cui è dato dal cielo l'alzare una nuova città, e con mitezza di costumi e di leggi incivilire genti feroci; » al quale la donna pietosa che aveva appreso dalla propria miseria a compatire all'altrui, [1] accenna pure al suo alto dovere di guardare gelosamente i nuovi confini del regno non ancora ben saldo. Appare chiarissimo che Didone mite, pietosa, leale, fedele alle care memorie del suo Sicheo, ha pure un gran pensiero che la occupa, al quale consacra tutte le sue forze, la grandezza, la gloria del suo popolo.

E a questo grande pensiero ricorse la sorella Anna a rompere le dubbiezze di lei quando s'innamorò del Troiano. Il tuo regno, le disse, è minacciato dai Tiri; collegata per vincolo di sangue ai Troiani non avresti più che temere, e vedresti in picciol tempo sorgere altissima la tua città e la tua potenza. Quanto onore, quanta gloria verrà a questo popolo, se saranno congiunte alle tue le armi dei Teucri! E Didone fu vinta, ma fu vinta per un grande proposito, per la nobiltà di un santissimo fine. La virtù della donna soccombette alla magnanimità della regina, all'amor del suo popolo, e il suo fallo anzi che accomunarla alla volgarità delle peccatrici, la ingigantisce nella speranza della gloria della nazione. Il qual lavoro dell'anima appassionata e sublime, si accentra in un solo pensiero che acqueta l'assillo dell'onesta coscienza di donna e assicura le aspirazioni della fondatrice di Cartagine, il pensiero del matrimonio. Per questo il darsi ad Enea non è una colpa, ma un patto di nozze, per questo non sente rimorso dopo di esserglisi data; ella si congiunge all'uomo che ama e provvede alla sicurezza e alla prosperità del suo popolo. Una donna di sì nobili intendimenti non ha riscontro in tutti i modelli greci.

Infiammata dai consigli della sorella, asseconda desiderosa la passione, e visita i templi e fa offerte agli dei, sopra gli altri a Giunone a cui sono in cura le nozze. Ella s'aggira per la città simile a cerva che fugge lo strale che l'ha già côlta; va a diporto con Enea mostrandogli le ricchezze e le fabbriche della nuova città, e si propone di parlargli senza velo, ma poi non l'osa e si tace. Sul far della sera rinnova le mense, riode con desiderio le vicende troiane e pende sempre dalla bocca dell'amante che parla. Nel silenzio della notte profonda si duole tutta sola nelle vuote sue stanze, e non vede e non ode se non

[1] L. I, v. 630.

lui che è lontano. Sedotta dalle sembianze del padre raccoglie in grembo talvolta il giovinetto Ascanio, e cerca d'ingannare se così può, l'amore che l'arde. Eppure con tanta fiamma di passione nell'anima ella non sa ancora trovare l'ardire d'aprirsi coll'amante nè di cogliere l'occasione di starsi con esso lui sola e sicura. Era necessario l'intervento celeste; Giunone per suo conto e Venere per il suo dovevano preparare ciò che ogni donna innamorata, meno pudica e meno salda di Didone, avrebbe fatto da sè. Giunone coll'assenso di Venere doveva turbare con un nembo tempestoso la caccia alla quale prendevano parte Didone ed Enea, e far sì che mentre più ferveva la gara dei cacciatori nell'inseguire cinghiali e camozze, il turbine improvviso sperdesse la turba involgendola di una nube di grandine e pioggia, e nel fuggi fuggi i due amanti si riducessero soli in un antro. I tuoni e le folgori furono i canti e le faci dell'infausto connubio. Tutti gli atti antecedenti di Didone facevano intravedere ch'ella era donna, e che più o meno tardi sarebbe caduta; ma l'intrigo delle dee inalza, secondo il poeta, la virtù dell'infelice, il cui pudore resisteva ancora contro la passione veemente, tuttochè resa onesta innanzi alla coscienza dal pensiero del matrimonio.

La donna ingrandita dagli alti propositi e dalla virtù rimane tuttavia sempre una donna vera, e tale si palesa più che mai quando si disperdono a un tratto le illusioni delle quali si aveva fatto il suo mondo. Il dolore del disinganno, tanto più crudele in un'anima sì leale e fidente, è smisurato come l'amore; ma non per tanto Didone non esce dal naturale nelle sue manifestazioni più disperate. Appena si accorge del coperto disegno, assale l'infido in maniera sì conveniente al suo caso, da parer proprio che l'arte e il poeta non ci entrino punto. Ella non filosofeggia come Medea sopra i guai che toccano alle povere donne, non gitta lamenti al vento come Arianna sulle rive di Nasso, non somiglia a Simeta che confida alla luna la sua disperazione perchè Delfi non giunge, non trasfonde il suo cruccio in colloqui imaginari come Canace od Enone Pegaside; ella è dinanzi all'uomo che la tradisce, è una persona vera che manda fuori dall'anima ciò che ogni altra donna appassionata e grande, antica o moderna, avrebbe detto nella sua condizione. Proferite appena poche parole d'ira, ella è la Didone piena di amore che ricorda le memorie più care, che tocca quanto v'ha di più delicato e potente a scuotere il cuore di Enea e impietosirlo del

suo misero stato. Nel suo discorso c' è la vera eloquenza del cuore, la misura, la semplicità del linguaggio che risponde a maraviglia alla verità degl'affetti; c'è quell'insieme indefinibile di semplice e di sublime che è appunto la vera poesia.

Enea colla mente ferma al precetto di Giove, non si move per lagrime nè per preghiere, e le risponde freddo accattando ragioni per sua discolpa. È quindi naturale che la donna appassionata trovi accenti di rabbia e di sprezzo, e, ripigliando, gli slanci gli oltraggi più fieri che possano venire in mente a una tradita. Come il supplicarlo amorosa non turbava la sua dignità quando sperava di smoverlo, così l'orgoglio offeso dà forma al linguaggio della infelice che supplicò inutilmente. Il contrasto fra gli argomenti di Enea che ragiona, e l'imperversare di lei che ha sulle labbra tutto il cuore angosciato, fa essenzialmente vera l'incomparabile scena.

Riavutasi dall'abbattimento in che era caduta, Didone dall'alto della rocca vide brulicare sulla spiaggia le ciurme, altre intente a dare all'acqua le ultime navi, altre a rimpalmarle, a far remi di tronchi e allestire ogni cosa affrettatamente, empiendo di tumulto il lito ed il mare. Che core fu il tuo, o misera Didone, esclama lo stesso Virgilio, immaginando la disperazione di lei a quella vista; e da quel che segue si può ben rispondere che fu cuore di donna infelicissima, nobile e grande. Un'altra donna sbuffante di sdegno per l'ingratitudine dell'uomo crudele che rimeritava di tanto strazio i benefizi e l' amore, avrebbe pur pensato a far vendetta dell'oltraggio patito; le navi erano ancora in porto, a un cenno della regina sarebbero state date alle fiamme, ed Enea e i suoi compagni avrebbero galleggiato sull'onde informi cadaveri. Per Medea e per le femmine del suo stampo sarebbe stato questo il punto prevalente del dramma. Didone non prende vendetta, chè ne sarebbe offesa la nobiltà della sua natura. Sbolliti in breve i primi furori, riappare conforme alla sua vera indole, torturata da amore e dolore. Coll'amore le si riaccende la speranza, facilmente alimentata dalla bontà del cuore; ma con tutto ciò non osa ripresentarsi all' infido, bensì non rifugge dal tentare per mezzo della sorella che egli indugi la sua partenza di tanto, che calmata un poco ella impari a sopportare il dolore:

Dum mea me victam doceat fortuna dolere.

Tornati a vuoto tutti gli sforzi della sorella, quale era il partito più naturale da prendersi per una donna della sua tempra? Se, come fu detto, fino dal principio della fiamma amorosa si poteva ben prevedere che Didone sarebbe caduta, considerando insieme i suoi intendimenti e i suoi atti, si comprende senz'altro ch' ella non sarebbe sopravissuta alle sue disgrazie. Chiunque avrebbe potuto perdonarle il trascorso amoroso, ella sola colla sua grande coscienza non poteva non essere inesorabile con se medesima. La fede in Enea, il pensiero delle nozze, il proposito d'aggrandire e afforzare la nazione avevano fatto sì ch'ella non si credesse colpevole mai; troncate le speranze, sparite le illusioni, ella sente d'aver offesa la memoria del caro Sicheo, di aver perduto il pudore e macchiato il suo nome; ella ha dinanzi la realità della colpa, e colpevole non può amare la vita. Il pensiero d'uccidersi che in altre contingenze avrebbe potuto derivare da debolezza, è in lei effetto necessario del suo alto carattere.

I particolari che si accompagnano alla morte della infelice compiono l'illustrazione bellissima delle sue qualità di donna e regina. La donna affettuosa ch'era vissuta d'idealità, di memorie, di speranze, di amore, giunta al suo fine, volle che ogni più minuto accessorio dovesse rispondere al grande funerale d'amore. Questa donna che, usando colla sorella degli inganni ben noti, fa costruire il rogo esposto all'aria, alla luce, che lo adorna di sua mano di ghirlande e di frondi funeree, che vuole vi si sovrappongano le armi del disleale, la immagine di lui, le vesti, gli arnesi, i doni tutti che le aveva fatti nel tempo felice, e le spoglie e il letto nuziale dov'era giaciuta, e muore invocando il sole testimonio delle sue ultime parole, e vuole che l'amante infido veda da lontano le fiamme che l'abbruciano, e coll'ultimo sguardo errante par che cerchi la luce e manda un lamento poi che l'ha trovata; questa donna nell'estremo istante come nel primo momento dell'amor suo è sempre la gentile, l'affettuosa, l'appassionata Didone. Ogni atto rivela la somma squisitezza di sentimento che con parola non troppo bella si dice *sentimentalità;* nè sarebbe male ci riflettessero sopra coloro che chiamano cosa moderna l'arte de' romantici.

Nè Didone che moriva per amore dimenticava ne' suoi detti supremi di essere la fondatrice di una città, l'autrice di un popolo. Le si schierano dinanzi alla mente i fatti gloriosi della sua vita, e la lotta contro chi l'opprimeva, la vittoria, la fon-

data città, le mura torreggianti, la rocca, le leggi date al suo popolo. Nel partire dal mondo ella sente di rimanerci onorata nella grandezza delle sue opere. Ma fra le molte cose espresse in quell'ora solenne, alcune delle quali, specialmente riguardo ad Enea, manifestano la disperazione della derelitta che è tanto più crudele a parole contro di lui, quanto era meno a fatti, c'è un punto veramente straordinario, in cui la donna tradita e la offesa regina si trasfondono insieme in una imprecazione tremenda. Non si saprebbe dire se in chi la proferisce sia maggiore la veemenza dell'odio o la coscienza della propria possanza. Là dove Didone si rivolge a' suoi Tirî, e li ammonisce di perseguitare a ferro e a fuoco coi discesi da loro i nipoti d'Enea, e invoca i liti contrari ai liti, e le armi alle armi, ora, in futuro, e sempre, ella non è una donna che maledice, nè una sovrana che comanda, ma è una potenza straordinaria che ne sgomenta, riducendo a terribile realtà di fatti la idealità più sublime dei sentimenti. Ella slancia il suo odio attraverso i secoli; face inestinta di discordie lo perpetua nelle generazioni future; l'amore della donna doveva essere l'amore di due gran popoli, il suo odio è odio eterno di popoli. Dopo ciò ella ben poteva sclamare a ragione:

Et nunc magna mei sub terras ibit imago.

Una schiava greca poteva essere cagione di una guerra decenne, non poteva toccare tanta sublimità di passione. Più appassionata della Deianira di Sofocle, più naturale della Fedra di Euripide, più umana della Medea, ella è la più bella rivelazione antica di una coscienza onesta, grande, amorosa. Gl'incidenti della sua morte sono un perfetto commento ai suoi primi sospiri di amore; sempre pari a se stessa, non è men grande nè men nobile ne' regni della morte. Quivi ad Enea che le parla umile e dolce ella non risponde un sol motto; l'ombra sua gli si toglie disdegnosa dinanzi e si affretta a ricongiungersi desiderosa al suo Sicheo che la brama. È rifatta pura come era prima di conoscere Enea; lavato il fallo col sangue, tutte le altre memorie sono come tanti inni alla sua grandezza.

ONORATO OCCIONI.

AI COLLI EUGANEI

I. Abano. Stabilimenti di bagni e acque fumanti. Memorie e antichità. — II. Montortone, Folco e il miracolo della Madonna. Interpretazione sull'origine della Rua di Vicenza. — III. Torreglia. L'osteria. Un' appetitosa colazione. — IV. Salita al Rua. Il vecchio convento. Conversazione col portinaio. Don Roberto e Don Fulgenzio. — V. Salita al Venda. Rovine dell'antico eremo. I primi eremiti. Panorama dall'alto del Venda. Il Pendice. Pagano e Speronella. Riposo e discesa ripidissima. — VI. Calzignano. Valzanzibio. Arquà. La tomba del Petrarca. La casa. Reliquie e reminiscenze. Monselice. Pranzo e partenza.

I.

La mattina a buon'ora s'arriva ad Abano. Gli amici di Padova, giunti poco prima di noi, ci aspettano alla stazione. Ricambiate strette di mano e parole festanti, l'allegra comitiva si mescola, si divide, empie due comodi carrozzoni. Tirati su i montatoi, chiusi con un colpo sonoro gli sportelli, i vetturini schioccano allegramente la frusta, e si parte.

La stagione è bella, quasi primaverile. Un'auretta fresca, un azzurro profondo nel grand'arco del cielo, tutto infonde vigoria al corpo e letizia nell'animo. Il professore di Padova e i giovanotti di qua, il caporione di là si salutano da una carrozza all'altra, e le signore in segno d'allegrèzza agitano gli ombrellini e sventolano i fazzoletti.

Abano è un piccolo paese, in pianura, sconsolato nella stagione triste dell'anno. Sulla piazza parrocchiale c'è una specie di mercato e vendita, soprattutto, di pane. Le donne in frotte,

alla spicciolata, col velo sul braccio, sollecitate dai rintocchi della campana che suona l'ultimo cenno, affrettano il passo verso la chiesa. Gli uomini del paese eccoli tutti lì a riposarsi, spensierati, delle fatiche della settimana. Due carrozzate di visitatori sono un avvenimento per quella buona gente: tutti si scostano per lasciarle passare; tutti le guardano meravigliati, e le accompagnano con lunghe occhiate finchè non le perdono di vista laggiù, in fondo alla via, in mezzo agli stabilimenti de' bagni.

Poco discosto dal paese, a destra e a sinistra nell' aperta campagna, si elevano casamenti grandiosi abbandonati nell' inverno, chiusi e squallidi finchè la stagione de' bagnanti non venga a popolarli ed animarli. Lì nel piano innanzi allo stabilimento più grande, i cavalli si fermano. D'un salto si scende di carrozza, e, cosa mirabile, ci si trova in mezzo a un terreno fumante. Si monta sopra un rialzo di terra e si è presso un laghetto naturale, irregolarissimo, poco profondo; un laghetto pieno d'acqua in ebullizione. Ci vien subito la voglia di tuffarvi una mano; ma dal gran calore la mano non vi si comporta. Qua e là pozze e fossicelli fumano perennemente.

Fenomeno singolare!

Non è possibile farsi un' idea di quel luogo malinconico, triste addirittura; di quel terreno arsiccio, biancastro, sassoso, poco disposto alla vegetazione: non è possibile figurarsi lì, in mezzo ai campi, quelle grandi pozze naturali piene d'acqua bollente; quelle buche asciutte, quelle crepature di suolo che tramandano fumo, quel calore che vien su dalla terra, que' vapori cenerognoli che s'inalzano come nubi leggiere, quelle esalazioni di gaz idrosolforico che si diffondono per l'aria. Le polle nascoste, modeste, picciolette buttano di continuo: l' acqua bollente corre sempre; le fosse fumano lì in mezzo al verde dei campi; e fin anco un molino agisce, mosso dalle fumanti acque termali. La gente va lì in quelle buche, in quelle fosse, in quei laghetti a cuocer le uova sode o bazzotte, e v'immerge i polli per poterli meglio pelare.

Fenomeno singolare!

— Le Terme Euganee o Aponensi erano rinomatissime anco a' tempi de' Romani — dice il professore che ci faceva da cicerone. — La celebrità di queste Terme rimonta ai primordi dell'impero. Ne parlano Plinio, Marziale, Plutarco, Svetonio, il medico Celio Aureliano; ne ragionano Trebellio Pollione e

Flavio Vopisco storici della storia detta Augusta; ne discorrono Ennodio, vescovo di Pavia nel v secolo, Cassiodoro, segretario di Teodorico il Grande...

— Dunque ci saranno state anche qui opere romane gigantesche, sontuosità di edifizi, terme d'ogni specie, calidarii, tepidarii, celle sudatorie, bagni freddi, piscine?...

— Sicuro: si sono già scoperti e si vanno ogni dì scoprendo preziosi ricordi dell'antichità: iscrizioni votive, vasche, acquedotti in pietra e in piombo, grossi tronchi di colonne scanalate, statue, busti, medaglie, monete, frammenti marmorei, lucerne, urne cinerarie, lacrimatoi, vasi con manico e con becco per uso di sacrifizi, unguentarii, talismani.... mille altri oggetti che accennano all'uso grande che si faceva di queste acque. Se non isbaglio, Cassiodoro ci tramanda perfino un curioso pregiudizio del tempo... Allora, come adesso, usavano i bagni per gli uomini e quelli per le donne, separati gli uni dagli altri. Se per caso una donna entrava nell'acqua tepida ove si bagnavano gli uomini, Cassiodoro dice che, *un subito calore incendioso le rodeva la pelle...*

— Che pregiudizio!

— E c'è di più. Se qualcuno, rubata una pecora o una gallina l'avesse tuffata in queste acque, secondo il solito, col fine di pelarla, Cassiodoro dice che non vi sarebbe riuscito. Credevano allora che, mediante questa prova certissima, si potesse riconoscere, nel dubbio, la colpa o la innocenza della persona sospetta.

— Davvero che il pregiudizio è di tutti i tempi!...

— Per carità, lasciamo stare Cassiodoro e i pregiudizi — dice impaziente il caporione. — Ci sono qui ben altre memorie dell'antichità...

— Qui fu inalzato un tempio a Gerione, e al tempio era unito un oracolo — oracolo che doveva essere molto famoso se Tiberio venne in persona a consultarlo...

— Già già: voleva sapere se un giorno o l'altro sarebbe salito al trono.

— E Svetonio afferma che a' giorni suoi si vedevano ancora i dadi d'oro gettati nella fonte dal futuro imperatore, secondo il responso dell'oracolo.

— I dadi? O che risposta potevano dargli i dadi?

— Presentando i numeri maggiori furono favorevoli a Tiberio.

— Siamo alle solite: gli antichi avevano più pregiudizi di noi.

— E Tiberio non fu il solo a consultare quest' oracolo: anche gl'imperatori Claudio e Firmo chieser responsi a queste fonti; e l'augure Cornelio, mentre si combatteva la famosa battaglia di Farsaglia tra Cesare e Pompeo, ne narrava i particolari, qui, a tanta distanza, e ispirato come un profeta gridava: *Cesare tu vinci, Cesare tu vinci!...*

Ma lo squallore di questa solitudine non attesta davvero le memorie della passata grandezza. Tutto passa nel mondo!... Guardando allo stato presente del paese, si fa presto a capire come tanta ricchezza d'acqua calda possa nuocere non solo alla vegetazione, ma anche alla presenza dell'acqua fresca e potabile. L'acqua, infatti, vi è scarsa e non è buona. Abano può menar vanto de' suoi dieci stabilimenti, perocchè questi fanghi e queste acque termali operano prodigi. Se le acque son naturali, si può dire che i fanghi sieno artificiali e naturali ad un tempo. Infatti si estrae il fango da quelle buche, da quelle fosse dove scorre perenne l'acqua termale; si trasporta in conserve fatte a posta nelle quali sgorga e passa abbondante l'acqua minerale, e vi si lascia due anni avendo cura di tanto in tanto di muoverlo, mescolarlo, rivoltarlo affinchè possa imbeversi di tutti i principii minerali. Dopo due anni il fango acquista proprietà straordinarie, efficacissime in certi casi e per molte malattie, e non solo si adopera lì sul luogo, ma si spedisce anche altrove.

— Si spedisce anche il fango? chiede tutta maravigliata l'Angelina.

— Sicuro, e si è calcolato che, presso a poco, si sono esportati all'anno 30,000 litri di fango e 130,000 litri di acqua. Come vedete i fanghi e le terme sono l'unica ricchezza di questi paesi, perchè oltre Abano, rinomato sopra tutti, c'è Battaglia, Montortone, San Daniele, Casa Nuova, Montagnone, Montegrotto, San Bartolommeo, Sant'Elena, e vicino ad Arquà c'è l'acqua della Costa, detta comunemente Raineriana, dal nome dell'arciduca Ranieri, vicerè del regno, allora, Lombardo-veneto. Tutta, tutta questa plaga di terra che si stende dal sud-est al sud-ovest a' piè de' Colli Euganei è famosa per le sorgenti termo-minerali.

— Ma queste sorgenti sono tutte uguali? domanda l'Elena al professore.

— Oh, no. I principii sono, più o meno, gli stessi: cloruro di sodio in grande quantità, cloruro di calcio e magnesio, ioduro e bromuro di magnesio, carbonato e solfato di calce, acido silicico... Di tutti questi elementi si compongono le acque; le quali, però, differiscono tra loro secondo la maggiore o minore quantità dell'uno piuttosto che dell'altro principio, e anche secondo la diversa temperatura.

— Basta, basta! — dice il caporione guardando l'orologio. Andiamo, andiamo: non c'è tempo da perdere.

S' immerge un' altra volta la mano nell' acqua bollente del laghetto, si rimonta in carrozza e si va a Montortone, distante poco più d'un miglio da Abano.

II.

Montortone,

« Chiaro per doppia d'acque opposta vena »

come dice il Barbieri, non è un paese. Giù a piè d' un colle si vede una bella chiesa e un antico convento. Quel convento oggi è un magnifico stabilimento.

— Che idea strana!.. esclama l' Angelina. Fabbricare una chiesa spersa in questa solitudine...

— C' è la sua buona ragione. Questa chiesa ricorda un miracolo.

— Un miracolo? qui?..

— Sentiamolo, sentiamolo...

— A piè del monte, qui, non c'era nè casa nè chiesa. Limpida e tranquilla sgorgava una fonte d'acqua tepida, satura di virtù medicatrici prodigiose. Nel 1428 un certo Folco o Fulco, malatissimo da far compassione, viene a questa fonte. Molti medici lo aveano dichiarato affetto d'un morbo insanabile, l'aveano spacciato addirittura. Folco s' avvicina al bacino, e che cosa vede giù nel fondo dell'acqua? Vede proprio l'immagine della Madonna col Bambino Gesù, dipinta sopra una tavola. — La Madonna nell'acqua! — dice fra sè sbalordito. Possibile! O chi ce l'ha messa? E come ci si trova? Evidentemente quello non poteva esser altro che un prodigio. E tutto infervorato all'idea del prodigio, Folco sente venir su dal fondo dell' acqua la flebile voce della Madonna che lo chiama. Figuratevi! Acceso da

fede ardente si butta in quella vasca, e in un momento n'esce risanato. Non c'era dubbio: la Madonna avea operato un prodigio; Folco era guarito per un miracolo. Maravigliato, stupito, fuor di sè dalla gioia, egli prende la sacra immagine, e s' accorge subito che i colori e le tinte nelle sfumature più delicate non s'eran per nulla alterate. Questo fatto conferma sempre più il miracolo. Dappertutto corre la fama di tale prodigio; e siccome in quel tempo infieriva a Padova la peste, i padovani sconsolati, pensano di ricorrere all'aiuto di questa Immagine miracolosa. Ecco l'origine di questa chiesa. Allora qui sulla fonte venne scolpita in marmo la Vergine cui son sacre queste acque; allora si fabbricò il convento, e vi si raccolsero gli eremiti di Sant'Agostino...

Sempre prodigi, e da per tutto miracoli!

Si scende giù nella grotticella, ed ecco una fonte che butta acqua tiepida, eccone un'altra che spiccia acqua più fresca rinomatissima per le malattie degli occhi. Si entra in chiesa, ma c'è poco da vedere: un quadro di Palma il giovane: il miracolo di Folco istoriato in affreschi ai lati dell' altar maggiore; il quadrettino della Vergine miracolosa custodito gelosamente dietro l'altare; e nella nicchia della piccola sagrestia, le due pietre, che sembrano un dorso di bambino, sulle quali posava, sotto l'acqua, la tavoletta.

S'esce di chiesa, e s'entra nell'antico convento. Il convento è trasformato: adesso è uno stabilimento balneario fatto a regola d'arte. Camere, piccoli appartamenti, sale di lettura e di musica, sala da pranzo e da conversazione, loggiati, cortili, il colle annesso... tutto offre gradito soggiorno nei caldi mesi di estate. Si sale su, si scende giù, si percorrono per lungo e per largo tutti que'corridoi che son vere gallerie. Que'corridoi mettono in libertà tutte le camere, e mantengono fresco e ventilato tutto lo stabilimento. Si dà un' occhiata ai bagni, s' entra nella sala delle docciature, e poi lieti e contenti si rimonta in carrozza.

— E ora dove si va? — domanda la vispa Angelina posando il piede sul montatoio. — Si può sapere il programma della giornata?

— Dove si mangia? — chiede uno dei giovanotti.

— Lassù, lassù in cima al Venda — risponde il caporione sempre allegro e originale. — Lo vedete il Venda, quel monte lassù più alto di tutti?

— Non ci mancherebbe altro! — grida l'Angelina scrollando maliziosamente la testa e misurandone con un'occhiata l'altezza e la distanza.

— Se il Venda vi par troppo lontano — ripiglia sorridendo il caporione e mostrando una certa condiscendenza — si farà colazione dai frati, là sul Rua, dov'è quel convento e quella selva d'abeti cinta dal muro bianco della clausura.

— Alle signore non è permesso l'*accessit* — dice il professore. — Arrivate lì, si veggono chiudere la porta in faccia senza tanti complimenti.

— Allora, figuratevi se a noi signore, i frati darebbero da mangiare! — mormora un po' imbroncita l'Angelina.

— Rua... Rua... Che cos'ha che fare questo Rua con la festa di Vicenza? — Salta su a dire la Cecilia.

— Nulla, proprio nulla; la Rua di Vicenza non è altro che una ruota...

— Una ruota! E i Vicentini fanno tanto fracasso per una ruota!

— Ecco: bisogna sapere che la Rua festeggiata con tanta solennità dai Vicentini il giorno del *Corpus Domini*, è una ruota del carroccio ch'essi tolsero a' Padovani sul finire del XIII secolo, quando Vicenza era soggetta alla potestà di Padova.

— Al solito! il tempo delle rivalità fra città e città italiane.

— Appunto: Vicenza era stanca di vivere soggetta alla sua vicina, a Padova. Un bel giorno, due fra i principali cittadini d'allora, un Verlato e un Bissàro adunano il popolo della città, chiamano la gente della campagna, s'armano tutti, passano lo Zocco, allora bicocca munita sul confine padovano, e assalgono valorosamente l'antenorea città. Colti all'improvviso que'di Padova hanno la peggio, e perdono il loro carroccio. Al carroccio si dava allora tale importanza, che si poteva considerare come il più splendido trofeo della vittoria. I Padovani, benchè sopraffatti in quel primo momento, non si perdono d'animo, e raddoppiando di forze e di valore riescono a strappare il carroccio dalle mani degli assalitori. Ma ecco che in quell'arruffio, in quel casa del diavolo della mischia al carroccio va via una ruota. I Vicentini subito se la pigliano e gloriosi e trionfanti se la portano in città con pompa solenne.

— Ho bell'e capito... ecco l'origine della festa.

— Quella ruota, pe'Vicentini, è un trofeo, è il ricordo d'una vittoria, è il simbolo della libertà.

— Dunque la Rua non è che una memoria storica?

— Preciso, come la Secchia rapita che i Modenesi conservano gelosi nella loro Ghirlandina; come il Carro de'Pazzi che scoppia a Firenze ogni anno il sabato santo. Non avete visto a Bologna, fuori della porta di S. Felice il pozzo con la lapide marmorea che ricorda la Secchia famosa? Non sapete che a Firenze si conserva la pietra focaia, tolta da Pazzino de' Pazzi dalla tomba di Cristo quando egli, a tempo delle crociate, fu primo ad inalberare la bandiera sulle mura di Gerusalemme? Così a Vicenza è rimasta la tradizione di quel fatto, e si festeggia il *Corpus Domini* portando in giro per la città una gran mole di legno, che pare un castello, alta settanta piedi. Il gran carro ben largo nella base, è diviso a piani, a varii palchi e finisce a punta. Sopra ciascun palco s'aggruppano uomini vestiti da guerrieri antichi su cavalli di legno bardati secondo l' uso di quel tempo; troneggia in alto la Giustizia al di sopra di altre virtù simboleggiate da vaghe figure; e nel bel mezzo campeggia la *Rua*, la ruota che dà nome alla macchina. La ruota gira attorno a un pernio, e con essa girano, restando sempre verticali, vaghi fanciullini. Di qua, di là altri fanciulli in varii atteggiamenti, vestiti con leggiadria, sospesi in aria, in equilibrio, volanti, ma bene assicurati, gridano sventolando nastri vivaci, agitando veli e bandiere; e uno lassù lassù, in cima, proprio sulla punta del carro, sostiene un gran pennone, mentre i suonatori dando fiato alle trombe, con armonie festanti accompagnano il lento e regolare moto del carro. E fra tutti quegli ornamenti, e in mezzo a tutte le decorazioni della Rua, primeggia lo stemma dei Bissàri e il popolo acceso dal tradizionale entusiasmo, s'accalca nelle strade, si pigia alle finestre ed ai balconi, empie le vie e le piazze, e accompagna frenetico il lento procedere della gran mole gridando anch' oggi: *Viva Vicenza! Viva i Bissàro!...*

— Questo è il significato politico che s' è voluto dare alla festa con poco gusto de' Padovani — dice il professore. Ma secondo me la *Rua* ha un'altra origine; un'origine tra religiosa e morale, anzi che politica. Quando Urbano IV instituì il *Corpus Domini*, in memoria del famoso miracolo di Bolsena, tutta la cristianità solennizzava splendidamente quella festa con processioni, luminarie ed altre baldorie. Ogni anno in quel giorno, chi faceva una cosa, chi ne proponeva un' altra. Si portavano in giro statue, carri e tabernacoli splendenti d'oro e di gemme,

e a rendere sempre più splendida la festa s'inventava sempre qualche cosa di nuovo. Voi già sapete come allora fossero in voga le associazioni dette delle Arti e Mestieri. Ogni associazione aveva i suoi stendardi, come ora le società operaie e artigiane hanno le loro bandiere. Fra quelle associazioni una certa gara nasceva spontanea, e tutti gli anni l'una o l'altra congrega cercava di soverchiare e di vincere le consorelle. Un anno a Vicenza, mi pare nel 1444, il collegio de'Notari che cosa ti fa? Vien fuori con la Ruota della Fortuna. La ruota, dunque, stava quasi a rappresentare il tribunale, tanto è vero che c'è anche oggi la Sacra Ruota, o Rota e Ruota in questo caso è proprio sinonimo di tribunale. Ecco perchè lassù in cima, nella *Rua* di Vicenza, troneggia la giustizia.

— Ottima interpretazione, caro sor professore; ma io sto per la tradizione storica del carroccio.

— Padronissimo; certo è che la Rua per intere generazioni fu lo spettacolo più splendido di Vicenza riserbato al solo *Corpus Domini*. E perchè quella mole gigantesca del medio-evo uscisse per le vie della città oltre il giorno del *Corpus Domini*, ci voleva un'occasione straordinaria, proprio solenne. Per l'ingresso di Pietro Barbo, la Rua fu tirata fuori dalla piazza dell'Isola al Duomo; nel 1472 fu dato questo spettacolo in onore della regina di Russia; nel 1489 l'imperatore Federico III se ne mostrò tanto soddisfatto che *regalò quattro ducati alla Ruota de'Notari*, e la regina d'Ungheria *n'ebbe gran gusto e si fermò lunga pezza a vederla*. Poi gli eventi dolorosi del 1848 posero fine alla festa, e solamente per il centenario di Palladio, Vicenza, con l'antica pompa, ha rimesso fuori la sua Rua.

— Sarà, non discuto; ma tutto questo non prova nulla in tuo favore. Quando tu mi parli del gran carro, degli uomini vestiti all'antica, de'bambini in bilico, della giustizia...

— Basta, basta, non c'è più da discutere... Eccoci a Torreglia.

III.

Chi sa dove sarebbe andata a finire la discussione se in quella valle amenissima, frastagliata capricciosamente dai colli bizzarri, il fitto e insistente scoppiettar delle fruste schioccanti non ci avesse avvertiti che s'era prossimi al piccolo paese giù a piè delle vaghe colline.

Le carrozze entrano in un'aia dove otto o dieci giovanotti in maniche di camicia giuocano alle bocce. Sulla porta è l'insegna dell'osteria, e l'oste, un uomo rubizzo, sulla sessantina, rosso in viso, occhietti vispi e lucidi, capelli bianchi, ritti, leggeri e svolazzanti, al rumore delle schioccate di fruste e dei cavalli vien subito fuori, ci saluta sorridente, ci fa festa come se ci conoscesse da un pezzo. L'ostessa, una bella donnotta, colorita, grassoccia, con due occhioni sfavillanti, s'affretta a toglierci di mano scialli e ombrellini, invitandoci a salire nella camera già preparata per noi

S'entra in cucina, ch'è la stanza d'entrata. Com'è pulita quella cucina! pare imbiancata di fresco. Teglie, marmitte, pentole, casseruole di rame sono appese alle pareti, e luccicano che paion nuove di zecca. Sul focolare arde un gran fuoco: due paiuoli sono appesi alle catene del camino; bolle una gran pentola di rame lucidissimo; su' fornelli sfriggolano e sgrillettano, dentro due teglie lucide e ben capaci, le nostre cotolette appetitose, mentre un garzone s'affatica ad affettare un bel salame. Da una parte, seduti a una tavola, due omacciotti santificano la festa permettendosi il lusso d'un buon boccale di vino. A un'altra panca due giovanotti giuocano alle carte fumando allegramente la loro pipa di canna.

Nella casa dell'oste c'è un movimento insolito per l'arrivo delle due carrozze e di tanti signori: chi va al pozzo per l'acqua; chi vien di cantina col vino; chi aggiunge legna al fuoco; chi porta in braccio una colonna di piatti; chi domanda, chi ordina, chi eseguisce..... In una stanza attigua, a destra, si vede ogni ben di Dio: ceste, barili, sacchi, uva attaccata ancora al palco — gli ultimi grappoli vizzi e appassiti — salami pendenti presso la finestra; mele distese su d'una stuoia; un mucchio di fasci in un canto; più in là una provvista di legna grosse, una massa di biancheria che tramanda odor di bucato e due donne a sterzarla e piegarla. A sinistra della cucina ecco la stanza da mangiare; una specie di capannone grande, ma pulito: tavole piccole senza tovaglia: un tavolone laggiù in fondo, nell'angolo opposto, apparecchiato per noi. La nitidezza di quella tovaglia casalinga spiegata allora allora; la lucentezza de' bicchieri grandi e piccini; l'eleganza delle posate di vero *christofle;* il pane fresco, bianco, croccante; due grandi piatti di salame; fruttiere di mele, di fichi secchi, grossi, squadrati, bianchi, squisiti; fruttiere di mandorle secche e di mandorle abbrustolite

quell'oste e quell'ostessa così allegri e così puliti, e poi gli stimoli acuti dell'appetito.... tutto ci promette la colazione più appetitosa del mondo. A tavola si piglia ciascuno il nostro posto, e il salame e il burro fanno un rapido giro e spariscono. Ecco fumanti le cotolette: si mangia, si beve, si scherza, si ride; il caporione fa mostra di molto spirito; il professore è pronto a rispondere con arguta vivacità; e le signore applaudiscono al buon Gaspero che ha eseguito stupendamente gli ordini del professore.

Ci s'alza da tavola, e s'esce sull'aia.

I soliti giovanotti giuocano alle bocce, le carrozze sono sc mparse, e sei somarelli bell'e bardati, col capo basso e gli occhi sonnacchiosi, sono pronti a disposizione delle signore. La Teresina monta in sella senza farselo dire due volte: l'Elena svelta e leggiera sembra una cavallerizza; l'Angelina, vispa camminatrice, insiste per fare a piedi tutta la via; la Cecilia cavalca come un'amazzone; il professore si contenta del somarello più piccino e più pacifico, e i due giovanotti, innanzi a tutti, aprono la cavalcata.

Che cavalcata trionfale dopo quella gustosissima colazione!

La partenza è comica, e, come a uno spettacolo, attrae tutta la gente dell'osteria: perfino i giuocatori di bocce sospendono la loro partita. L'allegra comitiva prende le mosse, e pare una mezza carovana. Ogni somarello ha da presso il suo guardiano che lo stuzzica con un bacchetto, lo spunzecchia e gli fa allungare il passo.

Oh i *ciucci* d'Ischia e di Castellamare come sono più svelti e meglio addestrati!.....

Dietro le cavalcature c'è i pedoni, e tutti guardano ansiosi alla vetta del Rua col desiderio d'arrivarvi presto. Ultimi vengono gli uomini del seguito con Gaspero alla testa, chi con gli scialli, chi con gli ombrelli, chi con le sacche da viaggio, chi con una sporta sulle spalle infilata in un bastone, e piena di bottiglie, di frutta e d'un bel panettone.

IV.

Da Torreglia al Rua la strada per un poco serpeggia capricciosa nel piano, e poi s'inerpica e si contorce su per il monte.

La giornata è calda, afosa. Il sole scotta e dardeggia gli in-

fuocati suoi raggi come in piena estate. Tutta la vôlta del cielo splende d'un azzurro fosforescente. Non asola aura di vento. Le siepi, i rami degli alberi, i campi verdeggiano insensibilmente, e i frutti scaldati alle tepide aure di primavera, dischiudono festanti le corolle bianche o rosate de' fiorellini novelli. Tutta la natura si ridesta alla vita, e ogni zolla, ogni arbusto, ogni fronda, di qua di là rivela il misterioso prodigio della vegetazione.

Sul Rua, in mezzo ad una cupa selva d'abeti, cinta all'intorno dal muro bianco della clausura, siede un antico convento.

Quella chiesetta, quel convento pieno di attrattive, quasi campato in aria, lassù, lontano da tutti i rumori del mondo, seduce e invita alla quiete dello spirito, al riposo del corpo, all'estasi dell'anima, che da quell'altezza, abbandonata la vita terrena, s'eleva a Dio. Nei silenzii solenni della campagna solitaria, nell'orrido misterioso de' monti scoscesi, un eremo o un santuario appariscono come un sollievo, come un ristoro. Quella solitudine, quella selva d'abeti nereggianti, quella via malagevole che s'arrampica tortuosa, quella chiesuola modesta, quella croce che, apre le sue braccia a mostrare il sentiero del luogo sacro.... quanta poesia non ispirano! Perchè un convento di città non produce nell'animo lo stesso effetto?

La veduta a poco a poco si dispiega maravigliosa. I monticelli ora sono sparsi e isolati, ora sono appoggiati l'uno all'altro fraternamente, e tutti assumono forma e caratteri particolari ai Colli Euganei. Poche ville amenissime e civettuole fan capolino in mezzo al verde perenne de' loro boschetti là sulle colline presso Torreglia; ma i colli da questo lato sono spopolati e sassosi.

La via si fa sempre più ripida. Gli asinelli ansanti mandano fumo dalle tumide narici, si soffermano tratto tratto per pigliar nuova lena. I pedoni, più svelti, scelgono le scorciatoie, van su diritti e ci precedono trionfanti. Tra que' castagni, su per quella costa si vede apparire biancheggiante e ora nascondersi la candida veste dell'Angelina, e qualche sono acuto della sua voce squillante e piena di gioia, riecheggia per l'aria e pare un saluto alla vetta del Rua ch'è lassù immobile, mèta della nostra ascensione.

Chi a piedi, chi a cavallo, ci si raccoglie tutti presso il muro di cinta. Bisognava riprender fiato. Per fermare il sudore gli uomini stappano una bottiglia e bevono allegri. Le balze, le screpolature dei muri, le prode della via, le coste del monte

son piene di fiorellini olezzanti, di mammolette pallide, d'anemoni silvestri, di scope inargentate; e le signore appuntano sul petto vaghi mazzolini, e fiori intrecciano fra' capelli.

Dopo breve sosta, lasciati gli uomini del seguito e i pazienti somari, si sale l'ultimo tronco di via che si piega ad angolo retto, e lentamente s'arriva alla porta del convento. Si entra in un piccolo e semplice portico. Nelle pareti a destra e a sinistra sono dipinti alla buona i miracoli di san Benedetto, e al di sotto s'allungano due muricciuoli per comodo dei viandanti. Si suona il campanello, ed eccoti subito un bel frate vecchio, con un barbone bianco, tunica bianca, e cappello bianco, grande, tòndo, di paglia di Firenze.....

— Laudato sia Iddio — dice il buon frate squadrandoci da capo a piedi.

— Di grazia, si può entrare per vedere il convento?

— Lor signori, sì, ma per le donne c'è la scomunica.

— Non si può vedere nemmeno la chiesa? domanda la Teresina.

— Leggete lassù, dice il frate per tutta risposta, indicando un cartellino di marmo, murato a destra sotto il portico, nel quale a chiare note era scritto, non so più per ordine di qual papa, che alle donne era vietato *l'accessit*.

I nostri cavalieri stringendosi nelle spalle e dandoci un'occhiata espressiva di compassione, entrano dentro; il buon frate, certo molto scrupoloso, lesto chiude la porta; e noi si resta lì fuori con tanto di naso e un po' mortificate. Ci si guarda in viso, e non potendo far altro ci mettiamo a sedere su quei muricciuoli.

— Un po' di conversazione col portinaio si potrà fare, dice l'Angelina, e s'attacca al campanello.

— Almeno un bicchier d'acqua — grida la Teresina.

Eccoti il portinaio che riapre subito, e noi tutte, riunite presso la porta, lo assicuriamo che avremmo rispettata la soglia, e che ci si contentava di spingere dentro gli occhi per vedere almeno la facciata della chiesa in restauro.

Il buon frate spalanca la porta e ci offre subito una boccia d'acqua.

Che acqua limpida, fresca, leggiera quella del Rua! E com'è refrigerante dopo quella salita!

Mentre i nostri cavalieri girano per la chiesa, per il con-

vento e visitano le celle sparse, noi lì sull'uscio si chiacchiera col portinaio, al quale, certo, non dispiaceva la nostra conversazione.

— Siete qui da molti anni?

— Eh, sì, dacchè il convento potè ritornare nelle nostre mani. Siamo poveretti.... il Governo ci ha preso tutto.... si campa alla meglio con l'aiuto di Dio!....

— La vostra dev'essere una vita austera, piena di sacrifizi...

— Mangiate carne?

— Eh, no signora.

— In nessuna solennità?

— Neanche per Natale? nemmeno per Pasqua?

— Mai: non si sa che cosa voglia dir carne....

— O allora che cosa mangiate in tutti i santi giorni dell'anno?

— A mezzogiorno una minestra, una pietanzina, un piatto d'erba ovvero di legumi....

— E in che consiste questa pietanzina?

— Secondo... un po' di stoccafisso, un'aringa, un po' di baccalà.

— E la sera a cena?

— Adesso? niente.

— Niente! Com'è possibile?

— Un po' più in là, dopo Pasqua, la sera si mangia una insalata.

— O se adesso qualcuno la sera avesse fame?

— Una fetta di pane asciutto non manca mai....

— E mangiate sempre soli, ciascuno nelle vostre celle?

— Solamente per le solennità, tredici volte all'anno, ci si riunisce tutti in refettorio, e allora si è dispensati dal silenzio.

— Ma carne, mai?

— Se non si è ammalati....

— O pesce?

— Pesce fresco quassù, Dio benedetto!... E poi non lo sanno che il pesce costa?

Poveri frati!...

Il discorso, siamo giusti, non era piacevole. A dir poco c'era da stuzzicar l'appetito al povero portinaio; c'era da fargli venire! Dio sa quante voglie e anche da fargli commettere qualche peccatuccio di gola. L'Angelina cambiò tono e fece benissimo; e chiestogli notizie di quell'antico ritiro, egli ci raccontò che la fondazione risale al 1334, quando i seguaci di San Romualdo,

i Camaldolesi di Murano, fabbricarono lassù una casa e dedicarono a Maria la chiesa; ci disse che dopo due secoli, verso il 1537, un eremita del Monte Corona, certo Girolamo Suessano, ottenne dai Camaldolesi questo monte già da loro abbandonato, con la chiesa e la casa in rovina, e che allora fu riedificata la chiesa e il romitorio, e sorsero le ventidue celle volute dai regolamenti dell'Ordine.

Mentre il frate sfodera tutta l'erudizione di cui è capace, i nostri cavalieri ritornano accompagnati dal superiore Don Roberto, persona egregia, pieno di dignità negli atti e nell'aspetto. Egli ci saluta cortesemente con un moto leggiero del capo, e ordina subito una bottiglia di vino scelto. Ed ecco Don Fulgenzio, un altro bel fratacchiotto, giovane, barba folta, lunga e rossiccia, con un occhio leggermente strambo, elegante nelle maniere e nel modo di parlare, ci offre da bere, e rimane anch'egli ritto sulla porta accanto al portinaio.

Quel convento sperso in quella solitudine; i rigori della clausura; que' monaci in tunica bianca, l'uno vecchio, ordinariotto, ma venerando per la sua canizie; l'altro svelto, vivace, dalla fisonomia gioviale e aristocratica nel medesimo tempo, con quel fare soavemente gentile che pareva in aperta contradizione con l'austerità dell'Ordine e la vita di penitenza alla quale si era votato.... quanti pensieri non ci fanno sorgere in mente! Anch'egli, Don Fulgenzio, sorrideva, parlava volentieri, e forse era lieto di barattare quattro parole con persone che non erano di quei monti. Don Roberto si duole di non averci potuto far passare, e come ricordo dell' eremo di Rua ci offre l' immagine del Redentore dipinta ad oleografia, e, come benedizione di San Benedetto, una medaglina piena di privilegi e d'indulgenze.

— Non abbiamo altro quassù! — dice con espansione affettuosa quel buon sacerdote dandoci quegli oggettini.

Quanta fede in quelle parole!....

Era tardi e bisognava lasciare il convento.

Don Fulgenzio e fra Filippo, il portinaio, ci salutano cortesemente con la faccia rallegrata da un sorriso, e don Roberto, il superiore, ci accomiata con tutte le benedizioni del cielo.

Fatti pochi passi di scesa ripidissima s' arriva all' angolo

della via, ci si volta indietro, e con la mano si risalutano quei buoni eremiti rimasti ritti sulla soglia della porta. La strada ad un tratto fa gomito, e dagli occhi nostri sparisce quella bella visione; sparisce quel sant'uomo, quelle tuniche bianche, quella porta chiusa alle donne, quel fra Filippo che non sa che voglia dir pesce nè carne, quel don Fulgenzio dalla fisosonomia aristocratica... ed eccoci di nuovo in mezzo agli abeti e ai castagni lungo il muro della clausura.

V.

La veduta è stupenda e s'allarga d'ogni lato, perchè a poco a poco si van dissipando le caligini importune che lontano lontano velano l'estremo orizzonte. Nel breve ripiano a piè della salita, aggruppati qua e là, sdraiati o seduti si riposano gli uomini: gli asinelli stanchi e pazienti allungano il muso per raccapezzare qualche filo d'erba, e strappare qualche fronda novella, mentre gli scialli e le borse da viaggio posate a terra in disparte completano il quadro della carovana.

Ci si rimette in cammino scendendo per una stradellina silvestre, ripida, irregolare, sassosa, in mezzo a' cespugli di scopa tutta fiorita, d'arbusti verdeggianti al soffio vivificatore di primavera.

Nessun albero d'alto fusto nasconde la bella prospettiva. I colli qui si succedono l'uno accanto all'altro, e là s'ergono isolati frastagliando capricciosamente l'ubertosa pianura. Il Venda è la cima più alta dei colli Euganei, e sembra quasi inaccessibile. Tutti dell'allegra comitiva si guarda quella cima, e tutti ansanti si raddoppia il passo su per la costa brulla, sassosa, disabitata, dove si cercherebbe invano una sola capanna di contadini.

S' incontrano le rovine d' un' antica chiesa e d' un vecchio convento. Quelle rovine grandiose e imponenti attestano la presenza dell'uomo in quella solitudine: non dell'uomo come cittadino, come padre di numerosa figliuolanza; bensì dell'uomo che, lasciato il mondo, la società, la vita, i pensieri e gli affetti di quaggiù, s' è consacrato a Dio e vive nella beata contemplazione della divina bellezza. Quando si è lassù in mezzo a quel silenzio solenne, pare davvero che lo spirito sia più vi-

cino al cielo che alla terra. L'abitato è lontano: i rumori di questa infaticabile società umana non arrivano a quell'altezza: non v'è strada, non v'è sentieri, non v'è comunicazioni. L'uomo isolato lassù in quella solitudine non può aspirare che al cielo.

Questi pensieri che ci attraversavano la mente, pensieri vaghi, indeterminati, d'aspirazioni celesti e d'estasi divine, furono interrotti dal professore il quale, ansante, fermandosi a un tratto lì sulla costa, dava agli altri della brigata molte notizie storiche intorno a quei luoghi.

— Prima della chiesa e del convento — egli dice — v'era una grotta, una caverna, nella quale, per far vita di penitenza, si ritirò nel 1159 un certo Adamo da Torreglia, monaco benedettino di Santa Giustina di Padova. Dopo di lui, Dago Gerardo e Villano da Maserà, monaci dello stesso Ordine benedettino, murarono una casetta e una cappellina presso la caverna dell'eremita Adamo, e vollero consacrata all'Arcangelo San Michele. Era il tempo degli eremi e dei conventi. Dago e Villano ebbero presto imitatori. La cappellina si convertì in una chiesa, e la modesta casetta in un convento spazioso. I benedettini di Santa Giustina, dal 1159 vi rimasero fino al 1330; poi per ordine di Francesco da Carrara, n'ebbero la proprietà gli Olivetani, che vi stettero fino al 1767.

« Quassù, sazî del mondo
Pochi eletti in silenzio
Bevevano il giocondo
Delle lagrime assenzio
E sotto i pini, aperto
Sui ginocchi il Vangelo,
Nell'alpestre deserto
Cogliean rose di cielo. »

— E dell'antico convento che cos'avvenne?

— Non restano che queste grandiose rovine, e

« Sulla pietra già rósa
Dal ginocchio de' Santi
Il ramarro riposa
E strisciano gli acanti. »

— Naturale! Non è più il tempo degli eremi e dei conventi.

— Certo: eremi e conventi fiorirono quando il mondo era tutto sconvolto; quando i signorotti, seminati a larga mano,

tenevano schiavi i vassalli; quando principi e marchesi insidiavano ai feudatari terre ed averi; quando re ed imperatori si collegavano a' danni ora di questa provincia, ora di quello Stato; quando per l'ingiusta legge del maiorascato, i secondogeniti erano privati della eredità paterna.... Oh in que' tempi di lotte accanite e lotte intestine, d'ire fraterne e congiure, di avvelenamenti e di trabocchetti, di torture, di bravi e di sicari, dove trovare scampo se non in Dio? La vita del chiostro seduceva gli spiriti con la promessa di quella pace, di quella serenità che altrove era impossibile trovare. Chi oserà biasimarli?

— Oggi i tempi sono cangiati....

— Ed ecco appunto la cagione di queste rovine. Adamo da Torreglia, Dago Gerardo e Villano da Maserà sono passati e se n'è quasi perduta sin la memoria....

Dalle rovine del convento alla cima del Venda c'è un breve tratto di salita, ma è una salita faticosissima. Che pettata per arrivarci! E di lassù che spettacolo!

Il Venda domina gigante tutti i colli Euganei. E quanto spazio si scopre da quell'altezza! Giù nella pianura biancheggiano le case sparse, disseminate a larga mano. Padova con le sue cupole e le sue torri grandeggia austera nel piano verde. Venezia, laggiù laggiù, tra le nebbie che avvolgono il Lido, apparisce lontana, indistinta, all'ultimo orizzonte, in mezzo alla caligine della sua laguna. Qui sotto, ecco l'eremo di Rua: egli ha un bel nascondersi dentro il bosco, ha un bel chiudersi alle donne e ai profani, dentro il recinto della clausura: di quassù si domina tutto, si vede ogni cosa: il convento, la chiesa, le ventidue celle sparse, tutte uguali, sfilate una accanto all'altra sul prato; l'orto spazioso, i rosai in fiore, la funerea croce del piccolo camposanto, e qualche bianca figura di monaco che s'aggira solitario pe' tortuosi viottoli della selva. Dietro monte Ricco, ecco la Rocca di Monselice, cadente e pur sempre minacciosa fortificazione del medio evo, ed ecco il colle d'Arquà che più modesto e solitario verdeggia glorioso delle memorie del suo Petrarca. Lontano lontano, come nube leggiera nell'azzurra volta del cielo, si profila il monte Baldo che sovrasta il lago di Garda; i colli Berici fino alla Madonna del Monte scendono giù a incoronar Vicenza, mentre gli Appennini, da un lato, e dall'altro le nevose cime delle Alpi gigantesche, chiudono il magnifico panorama.

Tutti si guarda muti, estatici, quasi inebriati, quello spazio sconfinato, quella ricca varietà di colori, di linee, di contorni in quella luce abbagliante, in quel fremito misterioso e vago della vita circostante...

— Che cos'è — chiede la Teresina al professore — quella massa nereggiante là sul culmine di quel poggio?

— È il Pendice, fra Teolo e Torreglia: quelle son le rovine dell'antica rôcca.

— Macerie informi...

— Ma hanno anch'esse la loro storia, e che storia! Quando il terribile Barbarossa nel 1165 mandò a Padova Pagano come vicario imperiale, questi s'invaghì di Speronella leggiadrissima fanciulla figliuola di Mabilia, di Rolando e di Uberto della nobile e antica e potente famiglia dei Dalesmanini. Colto il momento opportuno, un bel giorno Pagano se la rapisce, e con lei viene a rinchiudersi in quella rôcca, proprio lì dove sono quelle rovine. Figuratevi s'egli non era felice con quella vaghissima fanciulla che gli aveva ferito la fantasia! Ma la sua felicità durò poco. Dalesmanino fratello di Speronella, furibondo contro Pagano, l'infame ladrone, chiama lo sposo di lei, Iacopo da Carrara, invoca l'aiuto del potente Alberto da Baone, invita molti altri fra' quali Roberto da Ponte, Manfredo da Camposampiero, Alessandro Dottori, Rambaldo Collalto, e tutti insieme giurano di vendicare l'oltraggio. La notizia del rapimento si sparge subito per la città; il popolo si solleva contro l'esoso oppressore e il vigliacco rapitore, e tutti armati uccidono quanti ministri, quanti stranieri erano in città venuti con l'usurpatore. Con lo stesso impeto, con lo stesso furore, compatti e animati da un solo pensiero, arrivano lì al Pendice, salgono fino alla rôcca, espugnano il castello, nè traggono la bellissima Speronella, e la menano in città con infinita allegrezza. Speronella è come il segnale della riscossa. Appena vendicato l'oltraggio il popolo crea nuovi consoli, ritorna in libertà, ed ecco il nome di Speronella divenuto popolarissimo...

Si sale ancora, e proprio in cima al Venda, un segnale trigonometrico, una piramide di sassi ammonticchiati a secco, senza cemento, fa fede dell'altezza del monte che s'è prestato a studi geodetici.

Accanto a quella piramide, profittando d'una striscia d'ombra che s'allunga sul verde prato smaltato di fiori, si fa una pic-

cola sosta. Le zolle sporgenti, qualche sasso cui madre natura ha dato forma pianeggiante, ecco i nostri sedili. Quell' auretta fresca, vivificante che spira perenne su quella cima, ci consiglia a gittarci sulle spalle mantiglie e scialli. Gli uomini sono solleciti a cavar fuori dalla sacca ottime bottiglie di vino stravecchio, limpido come l'aria, biondo come l'ambra, mentre Gaspero, armato di coltello affetta il gran panettone padovano del Pedrocchi che non aveva nulla da invidiare a quel di Milano. Chi va in giro con bicchieri e bottiglie; chi per fermare l'abbondante sudore ribeve e trinca senza scrupoli, chi sbuccia arance, chi giuoca a palla con le mele, chi propina allegramente alla salute di tutti, e chi inneggia al bellissimo programma della giornata.

Programma tiranno! Non ci permette che una fermata di quaranta minuti.

Dopo tanto cammino, seduti quasi a sdraio lassù in vetta al monte, all'ombra della piccola guglia piramidale, dinanzi a un panorama de' più belli che si possano immaginare, saremmo rimasti Dio sa quanto tempo! Eppure bisognava prendere le mosse e rimettersi in via un'altra volta! Si gira intorno un'altra rapida occhiata, si saluta non senza una certa malinconia quella cima del Venda che forse non risaliremo mai più, e si riscende difilati alle rovine dell'antico convento.

Si entra in quella chiesa scoperchiata, ritta ancora per miracolo, e ci s'aggira tra quelle macerie informi che danno appena l'idea d'una abitazione. Le rovine s'affacciano paurose a un precipizio; il monte da quel lato *ruina in basso loco*, va giù a picco. Per guadagnar tempo, salta in mente al caporione, valoroso alpinista, di scender giù a sbalzi e a sdruccioloni dalla parte più inaccessibile. La vispa Angelina non si perita un istante: i giovani della brigata son tutti con lei, e le altre signore facendo di necessità virtù, *bon gré mal gré*, accettano la proposta.

Che strada, Dio benedetto!

Le guide, puntando bene il piede in terra, vanno innanzi, sgombrano il viuzzolo dai pruni e dagli sterpi importuni, sostengono per la mano le signore: gli uomini van giù più liberi e più spediti, e i somarelli cauti e obbedienti chiudono lo spettacolo della discesa. E che discesa! S' arriva giù finalmente dove la salita si fa meno ripida, e passato il pericolo di qualche ruzzolone si manda un lungo sospiro e ci si volta a quella cima che verticale s'erge sul nostro capo.

Che cima gigantesca! Guardando le rovine del convento di sotto in su così sporgenti e irregolari, rassomigliano a denti aguzzi d'un mostro informe accovacciato a guardia di quella montagna, mentre a destra l'eremo di Rua sereno e tranquillo, in mezzo all'eterno verde de' suoi abeti, guardandoci dall' alto pare ci abbia protetti nella vertiginosa discesa.

VI.

S'arriva finalmente a Calzignano.

Giù nel piano, lungo la via s'incontrano frotte di ragazze avvenenti che ritornano dalle funzioni. I giovanotti hanno un fiore al cappello e tutti ci guardano meravigliati.

La piazza di Calzignano è piena di popolo; alcuni, al solito, giuocano alle bocce; altri assistono alle partite, e gridano e s'accalorano per questo o per quello; e molti, insieme a buon numero di donne, aspettano in una grande aia dove sono già attaccate e pronte le nostre carrozze.

Carichi anche noi di fiori silvestri, di mammolette odorose, di scopa fiorita, si monta in carrozza, si piglia l'amenissima via che da Calzignano mena a Valzanzibio, e si percorre quella valle solitaria formata a capriccio dalle irregolari colline padovane. Il terreno è nero nero ed ubertosissimo, quando la stagione corre piuttosto asciutta.

A Valzanzibio la cosa più bella da vedere è il grandioso giardino del Martinengo di Venezia erede dei Barbarigo. Per la vastità, per la posizione alle falde d'un colle, per le peschiere, per la prodigiosa ricchezza d'acqua, di zampilli, di cascate, di giuochi e di scherzi d'ogni maniera, per la bellezza delle piante secolari e la quantità di statue e di gruppi marmorei, questo grande giardino richiama alla mente la famosa villa Pallavicini a Pegli co' suoi annessi principeschi. C'è anche il laberinto, e i giovanotti della comitiva han minacciato di sperdersi in quella rete intricatissima di stradelline formate da tante siepi di bossolo sempre verde.

Saliti un'altra volta in carrozza, dopo breve cammino s'avverte un odore acuto di zolfo che ti fa stringere il naso. Lì a poca distanza da Valzanzibio, infatti, sgorga abbondante la sorgente Raineriana d'acqua sulfurea.

Le messi ne' campi verdeggiano; i frutti son tutti coperti

di fiori, e su per le colline le frasche si rivestono di fronde novelle. Ecco la via che vien da Battaglia, ecco la strada che mena ad Arquà.

Nel programma c'era una visita alla tomba e alla casa del Petrarca, il bocconcino più ghiotto di tutta la giornata.

Arrivati al quadrivio si lascia a sinistra la via di Battaglia, di fronte, quella di Monselice, e si piglia su a destra la salita della collina. Fra tanta carestia d'acqua in tutta quell'estensione di terreno, ti fa meraviglia e ti rallegra il cuore un ampio lago tranquillo, trasparente, giù a piè del colle. La strada lo costeggia per lungo tratto. Ripensando a quelle pendici tutte verdi, a que' clivi protetti da antiche piante, a quel lago amenissimo in cui si riflettono come in uno specchio l'azzurro cielo e le ridenti colline circostanti, si capisce come nella stagione più calda dell'anno Arquà possa offrire un soggiorno deliziosissimo.

Giù dal piano si scorge appena il campanile d'Arquà: il paese non si vede affatto. Percorrendo lentamente quella via solitaria in riva al lago, si prova nel cuore un sentimento nuovo, inesprimibile. Di qua, di là, fra que' rami, su per que' sentieri solitarii ti par di vedere aggirarsi la severa figura di messer Francesco, che in quella solitudine trovò sollievo e ristoro alla stanca sua vita. Salendo quel colle non si pensa che al Petrarca: pare che ogni zolla, ogni fiore e ogni fronda ripetano alteri il nome di lui.

Quando s'arriva sulla piazzetta della chiesa, e lì in mezzo innanzi alla porta si vede il monumento, una grande urna su quattro colonne che ne conserva le ceneri, si è commossi, agitati: si guarda estasiati, pieni di meraviglia mista ad un vivo senso di malinconia. Com'è possibile che

« Quel Grande alla cui fama angusto è il mondo »

possa esser lì dentro? Eppure si sente nell'anima che quella è la tomba d'un uomo grande. Quel monumento lì popola, vivifica, riempie di figure e di memorie tutta quella campagna solitaria. Sul sagrato di quella chiesetta quel monumento semplice e solenne dice tante cose a chi sappia intenderle!

« Dormi, dormi o poeta, in questo lembo della sacra penisola, dove le memorie antichissime si congiungono alle glorie nuove, come nell'arte e negli amori tuoi la poesia latina si con-

giunge alla toscana e Roma all'Italia. Qui, dove fuggendo lo strepito delle corti, amasti passare gli ultimi anni della bene spesa tua vita fra il popolo; qui dove la morte gentile che avevi meritato, la morte di Pindaro, la greca Eutanasia, reclinò sfiorandolo d'un bacio il tuo capo stanco sul volume del poeta a te prediletto, del poeta di Roma e della gentilezza eroica; qui, fra questi colli miti e sereni e pure alti, come la tua poesia, come l'anima tua, altri posteri verranno in altri tempi a onorare il tuo nome e la tomba.... »

Dormi, dormi, o poeta!

Non si bada alla parrocchia, non si guarda ad altro: quella tomba solenne s'impone e assorbe tutti i nostri pensieri.

— E la casa non la volete vedere? dice il caporione.

— E come no?

— Andiamo, dunque.

La casetta del Petrarca, più su, a pochi passi dalla chiesa, è custodita come un gioiello. Restaurata nel 1874 per le feste del centenario, è modesta, pulita, ben mantenuta, e si conserva come la fece fare egli stesso. Si sale per una scala esterna, s'entra in una saletta abbastanza grande, poi accanto, a destra, si passa in una stanza più piccola, forse la stanza da desinare. Ecco impagliata la famosa gatta nel vano del muro, dietro un cristallo, proprio al di sopra della piccola porta, a destra, che mette in un'altra stanzina. In quest'altra stanzetta, dentro un armadio custodito da una rete di ferro si conservano la scranna a braccioli e la scansìa da libri appartenente già al grande poeta. Nè questo è tutto. Dalla piccola stanzina si passa, a destra, in un bugigattolo, in uno sgabuzzino piccino, basso, incomodo, capace appena d'una seggiola e d'un piccolo tavolino. Una finestrina bislunga guarda il sol che tramonta, guarda i colli verdi e i campi ubertosi.

In questo bugigattolo, col capo appoggiato sopra il suo Virgilio prediletto, fu trovato morto il grande poeta! Senz'accorgesene, dalle segrete gioie della lettura e della meditazione egli era passato al soave riposo del sonno eterno!

Fra quelle mura aleggia ancora lo spirito del Petrarca. Lì tutto parla di lui, e par di vederlo « inginocchiato nella sua cameretta dinanzi alla Madonna di Giotto, che poi lasciò magnifico e amichevol dono al signore di Padova. » Tutto parla di lui, e l'eccitata fantasia vede i re di Napoli e di Francia

ammirati e stupiti innanzi a quest'uomo; vede l'imperatore e i pontefici corteggiarlo, e, che è più, i traditori, i rissosi, i sanguinolenti e bestiali signori d'Italia ammansati intorno a lui, e l'immane Bernabò Visconti volerlo padrino del suo figliuolo, e Galeazzo, quel delle quaresime, carezzarlo; vede i poveri maestri ciechi appoggiati alla spalla dei figliuoli correr dietro al poeta laureato, da un capo all'altro della penisola; vede gli artefici che mettono a porpora e ad oro le camere per riceverlo; vede i giovanetti delle più superbe famiglie baronali scortarlo vestiti di rosso in Campidoglio; vede i Savelli, i Conti, gli Annibaldi che si gloriano d'agitargli intorno corone di fiori con le mani già incallite dal maneggio della partigiana nelle guerre civili; vede i Colonna e gli Orsini che si trovano d'accordo un sol giorno per deporre la ghirlanda d'alloro sul capo di questo figlio d'un notaio fiorentino, mentre il popolo lo saluta col grido: « Viva il poeta, viva il Campidoglio! » e par di sentire il poeta rispondere: « Viva il popolo romano, e che Dio lo mantenga in libertà... »

S'esce pensierosi e commossi. Quella casettina semplice e modesta, quello sgabuzzino, quella scranna a braccioli, quella gatta incartapecorita, quella scala esterna, non si scordano più.

Dopo Arquà non c'era da desiderare altro.

Si ritorna su' nostri passi; si rimonta in carrozza, e passando giù diritti, si manda col cuore un mesto saluto a quella tomba gloriosa; si ritrova il lago tranquillo che riflette lieto quelle amene pendici, e si rientra nella via carozzabile comoda, piacevolissima giù nella valle.

Piena la mente delle memorie d'Arquà e del Petrarca, chi bada a Monselice? A Monselice che si presenta minaccioso con la sua rocca formidabile, difesa per ogni lato dall'erta scoscesa, dai muri di cinta eretti intorno intorno uno al di sopra dell'altro? Chi bada alle fortificazioni che ricordano ancora l'impeto feroce di Alboino re dei Longobardi, e poi di Agilulfo che riuscì ad impadronirsene? Chi ripensa alla tirannide d'Ezzelino da Romano, alla signoria de'Carraresi, alla preponderanza dell'aristocrazia veneziana, e ai Duodo?

Dopo Arquà non c'era altro da desiderare.

Arrivati a Monselice si traversa la via ferrata, s'entra nel paese, si passa in mezzo alla folla accalcata sulla piazza del mercato, e si va a smontare alla prima locanda.

Monselice era in festa. Sulla piazza del municipio sventolava la bandiera nazionale, e la banda suonando allegramente percorreva le vie della città traendosi dietro un'onda di popolo.

Era già pronto il nostro pranzo.

A tavola, alle frutta, la bella comitiva si scioglie. I nostri compagni si dispongono a tornarsene a Padova in carrozza, e a noi rimane appena il tempo di correre alla ferrovia e di partire.

CESIRA POZZOLINI-SICILIANI.

LA DOMINAZIONE TEMPORALE DEL PAPATO [1]

Nella storia del mondo degli ultimi 18 secoli v' ha un grande e permanente fatto che da niuno può essere disconosciuto, qualunque siano le sue opinioni in materia religiosa. Esso è l'influenza, che la Chiesa cristiana cattolica ha esercitato sui popoli e sui governi, ed il potere, che in misura diversa l'autorità della Chiesa medesima ebbe sulle cose civili politiche, e sociali. Il potere giuridico e politico, che il papato esercitò per sì lungo spazio di tempo si intreccia talmente colla storia di tutti i popoli, e di tutti i regni, e coi principali avvenimenti che ne formano il soggetto; — le lotte dei pontefici coi principi, le loro vittorie, e le loro sconfitte, gli effetti che ne conseguirono pe' popoli, pe' regni, e per l'umanità sono così grandi ed importanti da rendere questo soggetto assai degno di seria attenzione. Sarebbe, per mio avviso, molto utile, massime al presente, uno studio il quale ponesse in piena luce il sorgere di questa immane potenza, il suo crescere, ed il suo successivo declinare per giungere allo stato attuale nel quale il principio della separazione della Chiesa dallo Stato già applicato in Italia, propugnato e difeso in molti altri Stati, mira a ricondurre l'azione, e l' influenza della Chiesa all'esercizio di una autorità meramente spirituale, e morale. Indagare le cause per le quali nacque il potere mondano, e l'autorità politica della Chiesa, i mezzi coi quali i pontefici giunsero a posare il piede sul capo degli imperatori, e a sciogliere con autorità ascoltata i sudditi dalla ob-

[1] Da un lavoro che l' illustre autore sta per pubblicare siamo autorizzati a togliere questa parte, che riassume le vicende del Papato temporale.

bedienza dei principi; ricercare le cause per le quali all' opposto gli imperatori esercitarono autorità sui concilii, e sulle deposizioni de' pontefici, studiare i principali grandi interessi dei pontefici, e dei principi, che li fecero talora strapotenti, e prepotenti, e talvolta obbedienti, timidi, e sommessi; domandare alla storia quale influenza la prepotenza, e la servitù reciproca dei papi, e dei principi, le loro amicizie, e le loro lotte, spesso terribili, abbiano esercitato sui destini della umanità, e sul corso della civiltà, e quali cause, quali interessi, quali ragioni sociali abbiano condotto le cose allo stato attuale, sarebbe cosa degna della penna di eminenti storici, ed uomini di Stato. Ora che un nuovo diritto si sta inaugurando in Europa su questo soggetto, e che un nuovo fatto pubblico si va compiendo, un simile studio sarebbe di grandissima utilità.

Che se un simile studio analitico, ed insieme sintetico manca, e lo si dovrà forse ancora lungamente aspettare, ciò non impedisce che, gettando un rapido sguardo sulla storia del potere mondano della Chiesa, si possano scorgere quelle grandi linee sulle quali si schierano le cause che l' hanno originato e sviluppato e quelle che moderano, anche al presente, gli avvenimenti, e la rivoluzione che si va compiendo, le quali cause fanno sì, che in codesti rivolgimenti debba scorgersi l'esecuzione di quelle leggi che governano le cose umane. Questo studio è strettamente legato col soggetto del quale discorro, essendochè la storia della dominazione politica, e giuridica della Chiesa cattolica è la storia del principio pel quale la Chiesa fu unificata collo Stato.

Il potere mondano enorme, e quasi sconfinato a cui la Chiesa cattolica, e la gerarchia ecclesiastica pervenne, pur essendo inizialmente sfornita di ogni forza materiale propria, ed essendone di poi sempre stata fornita in misura assai limitata, è prova manifesta essere erronea quella dottrina, che alla sola forza materiale attribuisce l' imperio del mondo, e che si rifiuta di riconoscere che alla medesima sovrastano le forze morali, le quali ne determinano l' indirizzo. Senza di ciò sarebbe impossibile lo spiegare il come abbia potuto avvenire, che uomini sprovvisti di ogni forza materiale abbiano potuto ridurre quasi alle loro mani, ed alla loro dipendenza potenti regni, ed imperi, farsi forti della forza altrui, rovesciare le armi delle nazioni le une sopra le altre, fare alleanze, provocare guerre, imporre paci, intromettersi nel reggimento interno degli Stati, ed esercitare un

arbitrato così efficace, come se fosse, stato quello del più potente, e soverchiante impero. Certo è che questa morale potenza sullo spirito, e sulla attività degli uomini, acciocchè possa essere efficacemente adoperata ai fini di chi la possiede, debbe imbattersi in tali circostanze ed essere applicata, ed adoperata in siffatto modo che provvegga a bisogni, ed a necessità reali della natura umana, e dell'umana società. Ma il papato giunse ad impossessarsi ed a disporre della forza degli Stati perciò appunto che riunì insieme le due condizioni per le quali la forza morale padroneggia la forza materiale. Esso possedette la forza morale propria delle istituzioni cristiane; esso trovossi in circostanze sociali favorevoli all'impiego della sua forza morale; esso infine di mano in mano che vide accrescere la sua potenza mondana sulla base della sua morale autorità, seppe metterla a servigio altrui per averne ricambio, ed utilità ai proprii fini mondani. Senz'animo di entrare in verun particolare di questa lunghissima storia (locchè sarebbe per me presunzione, ed ora mi sarebbe anche impossibile), tenterò di presentare alcune considerazioni allo scopo di mettere in rilievo le grandi linee di questa storia, e di trarne conseguenze pratiche intorno alla necessità ineluttabile di accettare, e di applicare quel pubblico diritto del quale ho fin qui ragionato, e del quale può dirsi, che l'Italia è antesignana.

L'idea cristiana esaminata dal solo punto di vista filosofico delle sue dottrine, fu siffattamente giudicata da scrittori, e filosofi affatto alieni dal considerarla come una legge rivelata, da riconoscere con ciò stesso, che essa contiene in sè medesima le ragioni della sua propagazione rapida, e generale nel mondo.

Nell'ordine filosofico speculativo v'ha, secondo questa dottrina, una causa suprema di tutte le cose, dalle medesime affatto distinta, e personale, ragione di sè medesima, e fine ultimo a cui mira, e converge tuttociò che esiste; e v'ha l'uomo dotato di anima immortale, il cui fine ultimo e supremo è nella causa medesima; la cui destinazione è posta al di fuori e al di là della sua vita mortale, e la cui aspirazione è nella sua assimilazione, e nella sua intima unione colla causa medesima.

Nell'ordine morale v'ha l'uomo, solo elemento contigente costitutivo del mondo morale; — esso è intelligente, razionale, cosciente, attivo, e libero; una sola legge è imposta direttamente dalla causa prima a ciascun uomo come norma alla sua libera attività nelle di lui relazioni con Dio, e per quelle esteriori cogli

altri uomini; — l'obbiettivo, il bene ultimo, finale supremo imposto da codesta legge alla libera attività di ciascun uomo è in Dio medesimo, e fuori, e al di là della vita mortale; — le cose, i beni mondani sono posti a servigio di questo essere intelligente, razionale, e libero; ma è negata ai medesimi la qualità di bene finale che loro accordava la filosofia Aristotelica, ed essi non sono beni se non in quanto siano mezzi al conseguimento del fine ultimo oltremondano; perciò il sacrifizio di ogni bene mondano, e quello della vita medesima è comandato allorquando esso sia necessario al conseguimento del fine ultimo. Ogni uomo è in relazione diretta con Dio e dipende direttamente da lui. L'operosità umana è precetto morale; chè non basta credere; ma bisogna operare, e la fede senza le opere è cosa morta. — Tutti gli uomini sono eguali fra loro innanzi a Dio, epperò è negata la dipendenza, e la soggezione dell'uomo all'uomo, ed è consacrata la libertà giuridica come precetto morale. La carità, la fratellanza fra gli uomini, l'aiuto loro reciproco nelle lotte della loro attività libera pel conseguimento del bene finale supremo sono comandate come precetto fondamentale della vita; — la società umana, l'autorità della società, il rispetto a codesta autorità sono proclamati come rigoroso precetto morale, e dichiarati mezzo necessario al bene, ed al supremo obiettivo della legge morale; — infine la legge morale, la giustizia eterna è dichiarata come sola norma di ogni azione degli uomini e degli Stati. Questi principali principî della filosofia speculativa, e morale cristiana, bastano a provare di quanto essa superasse in nobiltà, in efficacia, in verità qualsivoglia altro sistema filosofico-morale applicato alla vita umana, quanto essa fosse conforme ed utile alle umane necessità sociali, quanto rispondesse alla natura intelligente, razionale, e libera dell'uomo. Ciò fa manifesto che una simile filosofia conteneva realmente in sè medesima tutti quegli elementi, e quella potenza per la quale le idee vere, elevate, ed utili signoreggiano l'animo degli uomini e si fanno moderatrici della loro attività.

Ad acrescere questa potenza intrinseca della filosofia cristiana si aggiunse la prova che essa fece di sè medesima nei primi secoli della Chiesa. Le centinaia, e migliaia di uomini, di delicate, e deboli donne che suggellarono col sangue, e col sacrifizio della vita la libertà della loro coscienza, e la fede nelle loro credenze contro la tirannia dello Stato, nel modo stesso che Giordano Bruno, Savonarola, Arnaldo da Brescia, Galileo,

e tanti altri la affermarono contro la tirannide dell'autorità Ecclesiastica ha provato al mondo quanta fosse la potenza intrinseca delle dottrine da loro professate.

Ma v'ha di più, imperciocchè codesta religione all'epoca nella quale apparve nel mondo soddisfece ai più grandi, prepotenti, e universali bisogni dell'umanità, e trovò per ciò il terreno assai bene preparato alla sua propagazione, e allo sviluppo della sua intrinseca potenza. La metà del genere umano giaceva in schiavitù, ed era ridotta allo stato di oggetto materiale, e dei bruti; la stessa filosofia pagana aveva consecrato questa flagrante violazione della naturale legge; la vita, e la felicità sensuale era lo scopo dell'uomo, e delle società; l'impero dell'uomo sull'uomo aveva soverchiato la morale, ed il diritto; la forza aveva acquistato la preponderanza che le dà ogni filosofia materialista, e sensuale, e poco dopo la tirannide, la violenza, le convulsioni politiche, ed ogni specie di scelleratezze furono erette in sistema di Governo. Quale meraviglia se in un simile stato sociale dovesse apparire come consolatrice, come rimedio, come arra di vita migliore una filosofia, e una religione che proclamava la libertà e l'uguaglianza di tutti gli uomini, la loro soggezione eguale a Dio soltanto, la carità, la fraternità la giustizia, il diritto, l'ordine sociale, ed un fine oltremondano comune a tutti gli uomini, pel cui conseguimento parevano men dure le lotte della vita, e doveva sembrare meno dolorosa la privazione dei beni e delle felicità transitorie, e mondane? E così fu; poichè in poco tempo la religione cristiana si propagò nel mondo, ed acquistò sui popoli una grande potenza, ed influenza morale.

Questa morale potenza poi essa non esercitò soltanto sui popoli, ma ben anco direttamente sui principi dal punto che gli imperatori si convertirono alla Religione cristiana. Non è poi a dire quanto codesta influenza sui reggitori degli Stati dovesse essere efficace dappoichè, spente le politiche libertà, ed i liberi reggimenti, il governo della cosa pubblica erasi ridotto a forma assoluta.

Considerando impertanto il soggetto dal punto di vista filosofico e sociale, queste che ora ho annoverate sono le cause per le quali la filosofia, e la dottrina cristiana si propagarono rapidamente nel mondo col mezzo di uomini sforniti affatto di forza materiale, e soltanto per effetto della loro intrinseca potenza morale, seguendo con ciò ben altra via da quella che tennero altre religioni, ed in ispecie la religione maomettana.

Le cose ora dette, che riguardano soltanto le istituzioni religiose cristiane, e la causa della loro facile propagazione, e della loro potenza morale sugli uomini potrebbero parere estranee al soggetto di cui scrivo, il quale consiste nel potere mondano civile e politico dell'autorità della Chiesa. Però dovrà tosto cessare un simile dubbio in chi consideri che la potenza morale delle istituzioni cristiane generò la potenza morale dell'autorità religiosa, e che la sua morale autorità sui popoli e sui principi, produsse la sua potenza politica e mondana. Così doveva avvenire in forza delle circostanze dei tempi e delle tendenze della natura umana.

Se in tutte le religioni notevole è l'autorità e l'influenza morale che l'ordine gerarchico della medesima esercita sui credenti, ben può affermarsi, parlandosi della religione cattolica, che essa doveva esser grande. Basta a persuadersene il considerare l'organizzazione assai robusta di questa gerarchia, ed il potere religioso, che le spetta, secondo le istituzioni della religione medesima, il quale per più modi si esercita assai efficacemente sull'animo e sulla coscienza dei credenti. Ond'è che puossi con verità affermare che l'efficacia dell'autorità medesima è, e dovette essere, principalmente nei primi secoli della Chiesa, corrispondente alla potenza morale della religione stessa. Arroge la santità della vita dei primi Pontefici, la loro astensione da ogni godimento ed aspirazione terrena, il sacrifizio della vita col quale parecchi dei medesimi avevano testimoniato le loro credenze e conquistata la venerazione de' credenti e de' non credenti, e sarà facile immaginarsi quanto grande dovesse essere la loro influenza e la loro autorità morale sui popoli e sui reggitori degli Stati. Questa influenza poneva nelle mani dell'autorità ecclesiastica, e specialmente dei pontefici, la chiave della coscienza dei popoli e dei principi cattolici, ed attribuiva loro un grande potere, non solo nelle cose religiose, ma ben anco in ogni altra cosa ed atto soggetto per sua natura alla legge morale, e questo potere che era nelle loro mani, era quandochessia in loro facoltà l'adoperarlo.

Nei primi secoli della Chiesa, a misura che il Cristianesimo si andava propagando, la potenza intrinseca delle instituzioni religiose, la condotta esemplare dei cristiani, il loro rispetto pei pubblici doveri come cittadini, la loro costanza, il loro coraggio nel confessare, e nel difendere la dottrina di Cristo, la santità della vita dei loro pastori, la grande autorità

di questi fra i credenti, andarono man mano creando nel mondo una nuova potenza morale, che la Provvidenza pareva suscitasse a temperare, ed a raffrenare la rabbiosa barbarie di quei tempi accresciuta dal sentimento che il Paganesimo aveva della propria decadenza. Questa morale potenza, scevra da ogni aspirazione mondana, salvò talvolta il mondo da grandi sciagure. Finchè la intromessione della Chiesa nelle cose mondane e politiche fu limitata a fini morali, e propri della Chiesa medesima; finchè i pontefici non impiegarono per codesti fini se non quella morale autorità, che lor veniva dall'essere a capo di una religione moralmente potente; finchè l'autorità morale dei papi fu adoperata a benefizio degli altri, e non al mondano e materiale profitto degli uomini investiti dell'autorità medesima, uopo è riconoscere, che essi furono ossequenti, e fedeli al loro scopo morale, spirituale e religioso, e che la legge morale, religiosa e giuridica non sofferseró per loro parte alcuna lesione.

Ma questa moderazione non durò lungamente, chè nella natura umana erano troppe le tentazioni di abusare di una potenza così enorme, perchè ciò non accadesse. Ne venne perciò per gli Stati, e pel mondo una storia dolorosa la quale parmi che si debba dividere in tre grandi epoche. La prima incomincia dalla conversione degli imperatori al Cristianesimo, e giunge all'epoca della rinascenza; la seconda parte dalla rinascenza, e giunge all'epoca presente; la terza è quella che ora è incominciata. A queste tre epoche corrispondono tre diversi sistemi nel soggetto delle relazioni della Chiesa collo Stato, non tenendo conto delle gradazioni che costituiscono la preparazione, ed il transito dall'uno all'altro sistema.

Nella prima epoca si verifica la più grande confusione delle materie, e la massima unione, e mescolanza delle due autorità: la supremazia assoluta della Chiesa sullo Stato; la lotta dell'Impero e dei principi coi papi considerata come una rivolta a potere legittimo. La guerra, la forza, gli effetti della forza impiegata, o minacciata, sono la sola causa che può far cessare od impedire la lotta. A questo stato delle cose nelle relazioni tra la Chiesa e lo Stato, corrisponde uno stato delle idee, e delle opinioni generali intorno alla natura dell'autorità della Chiesa, ed ai fondamenti giuridici dell'autorità dello Stato, che dà forza e base a questo sistema, e che costituisce la vera e sola causa prima del potere di fatto della Chiesa.

Nella seconda epoca ebbe vita il sistema dei concordati, pel

quale la Chiesa si adatta a trattare cogli Stati da pari a pari. Essa fa concessioni e rinunzie alle antiche conquiste, anche senza guerre e senza l'uso della forza; sostiene la lotta difendendosi, più che non attaccando, e meglio allo scopo di conservare il più possibile le fatte conquiste, che non a quello di conservarle in modo assoluto, o di farne delle nuove. I principii del diritto, nelle discussioni per parte degli Stati prendono, come base, il posto dei principii religiosi, e dei comandi dell' autorità religiosa. Però l'obbiettivo degli Stati si limita al riacquisto del loro potere giuridico normale, senza alcun riguardo all'obbiettivo della libertà individuale dei cittadini, considerata come base della libertà religiosa dell'associazione religiosa, e della sua interna autorità. Per l'opposto, ed anzi perciò, gli Stati si sforzano di mantenere, e di acquistare poteri anche in cose religiose. Nel tempo stesso riconoscono ancora nella Chiesa un potere giuridico, perchè si piegano ad accettare come una concessione della medesima i poteri giuridici che riacquistano. A questo sistema corrisponde la progredita civiltà dei popoli, la costituzione in Europa di governi civili, regolari; la rinascenza, che ristabilì nella opinione i diritti della ragione umana, e, più tardi, la rottura dell'unità religiosa, e la decrescenza del potere dell'Impero, e delle sue lotte col Vaticano. Nel fatto, e in ultimo risultato v'ha una grande variazione nell'opinione pubblica a riguardo di quei principii sulla natura e sulla estensione della autorità della Chiesa che avevano fondato la sua supremazia giuridica e politica nella prima epoca.

Nella terza epoca sorge il principio giuridico della separazione delle materie religiose dalle giuridiche, della distinzione delle due autorità, e l'applicazione del principio di libertà a ciascuna delle medesime entro i loro confini naturali. Sulle basi giuridiche di questo principio, lo Stato non tratta più colla Chiesa da pari a pari nel soggetto giuridico; esso la riguarda dal solo lato giuridico, e la considera perciò come un semplice prodotto della libertà individuale, sul quale gli spettano tutti i diritti, che per natura egli ha sulla libertà individuale, ed associata; perciò egli prende di propria autorità, e senza accordi impossibili, in diritto, colla medesima, tuttociò che naturalmente e giuridicamente gli spetta. Avendo poi a proprio obiettivo giuridicamente obbligatorio non solo il riacquisto della pienezza dei suoi poteri, ma anche la libertà individuale, che nelle sue relazioni coi cittadini egli deve rispettare e proteggere, perciò egli dà spontaneamente,

e come suo dovere verso i propri cittadini, la libertà alla associazione religiosa dei medesimi, ed alla sua interna autorità in materia religiosa e spirituale, nel modo e nei limiti che egli la deve dare ai cittadini, e alle loro libere associazioni. Succede perciò con questo sistema un cambiamento assoluto di principii giuridici, di fini e di mezzi. Allo stabilimento di questo sistema corrisponde nell'opinione comune lo sviluppo compiuto dei principii fondamentali della rinascenza, e principalmente la surrogazione assoluta dei diritti della ragione, e del giure naturale ai principii religiosi, ed ai comandi dell'autorità religiosa in tutto ciò che riguarda relazioni giuridiche, e questioni relative ai diritti dello Stato e dei cittadini nelle loro relazioni esteriori giuridiche. Vi corrisponde inoltre il fatto della costituzione nella massima parte dell' Europa de' governi liberi, e la loro surrogazione ai governi assoluti. Vi fa pure riscontro la moltiplicazione quasi all'infinito delle confessioni e sètte religiose. In questa terza epoca è quasi affatto cessata quella opinione, che aveva creato da sè sola la preponderanza, e poscia solo l'influenza giuridica della Chiesa nelle epoche anteriori, la quale consisteva nell'erroneo concetto comune intorno al potere giuridico e politico della Chiesa. Questo terzo sistema fu particolarmente preparato in Italia nell'opinione pubblica fin dal tempo della rinascenza e fu dalla medesima proclamato, ed applicato come principio, secondo gli obbiettivi, e coi mezzi propri del medesimo, e specialmente coll'obbiettivo della più larga libertà individuale, concepita però ed intesa nel senso sociale.

Mi parve opportuno di dare questa idea complessiva di ciò che mi studierò di esporre in appresso. Veniamo ora ai fatti generali, come essi mi paiono risultare dalla storia.

Se l' ingerenza dei pontefici nelle cose civili e politiche si fosse sempre mantenuta entro i confini di quell'azione morale, che ho sopra indicato, nulla di male ne sarebbe mai seguito, essendochè non sarebbe mai stata posta in opera se non allorquando essa fosse stata utile, benefica, necessaria, e conforme al diritto; e questa ingerenza, cessandone la necessità, sarebbe pure cessata. Ma, a misura che andavano diminuendo nei Cristiani quelle lotte, che invigorivano il loro animo, che affinavano la loro fede, e che allontanavano dall'animo dei loro pastori le aspirazioni mondane; a misura che il Cristianesimo acquistava, e gustava i benefizi della sicurezza e della pace; allorquando i principi medesimi si convertirono al Cristianesimo,

e se ne fecero i protettori, la scena andò gradualmente cambiando. Rimaneva quella influenza, e quella autorità morale che i primi secoli, e la religione stessa avevano creata ne' pontefici sopra i Cristiani, ed anche sopra i non Cristiani, ed i principi spinti talvolta dall'ardore proprio dei neofiti, e spesso dal desiderio di usufruttuare e volgere a loro vantaggio la potenza morale dei pontefici, andavano a gara nel rendere loro omaggio, nello ambire l'appoggio della loro autorità per ribadire la propria sui popoli, o per fortificarsi contro i loro nemici. A dare sfogo a quei sentimenti, ed al fine di guadagnarsi codesto appoggio essi incominciarono a colmare i pontefici di doni, e ad arricchirli, e diedero loro terre e domini che, creando loro dei legami colla terra, rallentavano quelli col cielo. Si fu allora che l' autorità morale che la religione aveva attribuito ai pontefici, e che essi avevano in prima adoperata soltanto a difesa e a gloria della medesima, ed a benefizio della giustizia, e della morale calpestata dalla barbarie incominciò ad essere dai medesimi convertita a proprio vantaggio, alla difesa dei proprii mondani acquisti, ed al loro accrescimento.

In ciò risiede il fatto fondamentale che mutò sostanzialmente l'indirizzo e l'azione dell'autorità della Chiesa.

Un compiuto sconvolgimento nel soggetto, e nei fini della autorità religiosa, un cambio di questo fine, una violazione flagrante della legge morale, religiosa e giuridica, una vera rivoluzione si è compiuta dal punto, che la Chiesa ed i pontefici rivolsero la loro morale e religiosa potenza, e quella che lor veniva dalle instituzioni religiose, al conquisto a loro proprio profitto di beni, e di utilità temporali e mondane, e dal momento, che soffersero che il loro morale appoggio fosse rimunerato con beni materiali, o che li chiesero a prezzo per accordarlo. Questo cambiamento nel soggetto e nel fine dell'autorità religiosa doveva di necessità cangiare radicalmente la natura, i mezzi, e l'indirizzo della di lei azione, e di tutta la sua attività ed operosità. E, siccome il fine era divenuto materiale, temporale mondano, così tutta la di lei attività doveva necessariamente partecipare ai difetti, ed ai vizi che sono connaturati a questa specie di cose, e che deturpano l'azione umana sviata dalle passioni, dai pravi desiderii, dall'uso della forza e da mille altre simili cause. L'acquisto per parte dei pontefici di dominio, e di potere temporale giuridico fu un effetto di codesta rivoluzione morale che in prima era già avvenuta nell'animo dei

religiosi pastori, per la quale essi, torcendo gli occhi dal cielo, li avevano rivolti alla terra; e l'acquisto di codesto potere fu alla sua volta causa esso medesimo per la quale si allontanassero sempre maggiormente dall'obbiettivo morale e spirituale della religione e mirassero a fini e viepiù si giovassero di mezzi temporali e mondani.

Non fu se non allorquando l'autorità ecclesiastica scambiò il fine spirituale col fine di un interesse proprio e mondano, che essa incominciò a dimenticarsi che le sue intromessioni nelle cose politiche e temporali erano state tollerate, ed anche richieste precariamente pel bene, e per l'interesse temporale altrui e non per un diritto di lei medesima. Allora soltanto essa incominciò a pretendere codeste intromessioni, ed il dominio mondano come cosa naturalmente attribuitale dalle istituzioni religiose, e come un proprio diritto; e si fu soltanto da quel punto, che essa si sforzò di coonestare questa usurpazione, giustificandola col bene che la religione poteva trarre dalla forza posta mostruosamente a servizio dell'autorità ecclesiastica; nel che essa non può avere altro conforto se non nelle dottrine e nell'esempio di Maometto.

Dove andò quel tempo nel quale la Chiesa ed il pontefice non chiedevano pe' loro fedeli, pei loro martiri, per loro medesimi se non la libertà di credere, e di adorare Iddio, e quella libertà della coscienza, che nel tempo della potenza mondana fu poscia condannata? La storia inesorabile narra quali siano state le funeste, terribili conseguenze di questa prima e sola causa, che consistette nello sviare la grande podestà morale del pontefice e della Chiesa dal suo fine religioso e spirituale per adoperarla al conseguimento di fini mondani. Oltre all'acquisto di un potere temporale politico proprio, si volle comandare anche negli Stati altrui, ed i tempi in cui ciò avvenne permisero, e fecero sì che ciò si avverasse in modo strano, e che ora parrebbe quasi incredibile. La Chiesa e il pontefice-re ebbe di fatto nel territorio degli altri Stati, tribunali, carceri, bargelli, forza armata, supplizi, esenzioni dalla sovranità locale, uso della forza delle sovranità altrui a proprio servizio, e sotto il suo comando, e cento altre simili cose. Questa autorità temporale strapotente su tutte le sovranità, e in tutti i territori giunse sino al punto di dichiarare irrite, nulle, inefficaci le leggi dei principi, e di fare del papa il padrone, e il disponitore dei troni, di rendergli possibile il deporre i principi, e lo

sciogliere i sudditi dal vincolo dell'obbedienza, e della lealtà verso il loro sovrano. Di qui lo spettacolo di un piccolo microscopico principe alleato, od in lotta non solo come re, ma come papa coi primi potentati della terra, il quale combatteva per fini mondani colle scomuniche e cogli interdetti e con

« privilegi venduti e mendaci »
DANTE.

di qui le guerre provocate, fomentate fra i principi, e rovesciate le une sulle altre le nazioni armate; di qui le concessioni di poteri religiosi ai reggitori degli Stati, in ricambio di concessioni temporali e mondane; — i grandi scismi che mai non ebbero occasione e causa se non in lotte politiche e mondane dei pontefici; gli assassinii e le stragi dei dissenzienti dal Vaticano in cose religiose lodate, benedette con autorità esercitata nel nome di Dio; — e quella spaventevole, atroce inquisizione che, soffocata la coscienza colla forza, volendo (come disse il Montesquieu di Giustiniano) accrescere il numero dei credenti, non fece se non diminuire il numero degli uomini; di qui le eterne, accanite lotte dei pontefici contro tutti gli Stati per definire i limiti dei rispettivi loro poteri, lotte sostenute dai pontefici colle scomuniche e con ogni sorta di armi spirituali; di qui in fine per l'Italia quelle invasioni quasi senza numero della forza straniera chiamatavi dai pontefici per fini politici e mondani.

(Esposto che il papato aveva nella opinione di que' tempi il suo fondamento in un principio pel quale v'ha una verità assoluta, anche nelle relazioni giuridice, e che questa è la religione cattolica, l'autore continua).

Lo scambio del fine spirituale, col fine temporale e mondano produsse i suoi effetti anche sulla organizzazione esteriore della Chiesa medesima. Siccome il dogmatismo religioso aveva fatto del principato teocratico il governo più assoluto, così ragion voleva che il principe teocratico assoluto facesse lo stesso del Governo esteriore della Chiesa. Artefice principale di quest'opera fu Gregorio VII (1073-1085). Essa andò soggetta a tutte le fasi a cui soggiacciono le cose umane, epperò l'assolutismo papale sotto i colpi dell'impero cadde pel Concilio di Costanza (1414-1418) per risorgere col Concilio di Trento (1545-1563) ond'è che fu detto che il primo di quei concilii fu l'analisi, il secondo la sintesi del potere papale, sebbene, in verità, la sin-

tesi non sia stata, nei rispetti del potere mondano, non permettendolo i tempi, compiuta. Però, non considerando se non i grandi tratti, che caratterizzano le condizioni della Chiesa e lo sviluppo del potere papale ne risulta, che si incominciò dall'isolare e dal sequestrare compiutamente l'ordine jeratico ecclesiastico dalla famiglia e dalla società; si trasformò il governo della Chiesa rispetto alla condizione del laicato, ed alle relazioni gerarchiche, e la Chiesa originariamente costituita a forme popolari, sebbene retta da un capo dalla medesima riconosciuto, che ne aveva il primato, divenne la monarchia la più accentrata ed assoluta che mai si possa immaginare. — Le cose furono spinte a tale che il laicato non è più nulla; che i parrochi sono i servi dei vescovi, persino pel loro pane; che i vescovi sono i servi del papa, e che il papa, nel governo della Chiesa, è la Chiesa. La logica ha nell'ordine dei fatti gli stessi diritti che le appartengono nell'ordine delle idee.

Veggasi da ciò quanto a ragione Dante ponesse fin dal suo tempo in bocca a S. Pietro la famosa invettiva:

« Non fu la sposa di Cristo allevata
« Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
« Per essere ad acquisto d'oro usata;
« Ma per acquisto d'esto viver lieto
« E Sisto, e Pio e Calisto ed Urbano
« Sparser lo sangue, dopo molto fleto.
« Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
« De' nostri successor parte sedesse,
« Parte dall'altra, del popol cristiano;
« Nè che le chiavi, che mi fur concesse
« Divenisser segnacolo in vessillo
« Che contro i battezzati combattesse;
« Nè ch'io fossi figura di sigillo
« A privilegi venduti e mendaci:
« Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
« In veste di Pastor lupi rapaci
« Si veggion di quassù per tutti i paschi.
« O difesa di Dio, perchè pur giaci? »

Quali dovessero essere le conseguenze dello scambio dello scopo religioso e spirituale col fine temporale e mondano per la Chiesa medesima, per la sua disciplina e nel soggetto morale e religioso, è naturale e facile imaginarlo, pensando a ciò che è proprio ed inseparabile dalla natura umana. Le resistenze e le ribellioni dei Vescovi e prelati, che erano baroni,

principi feudatari dell'impero, divennero quotidiane e costringevano i pontefici a continue lotte in detrimento della unità disciplinare e della religione nel popolo: si vide la cristianità rappresentata nei concilii per divisione di principati, di regioni, di nazioni alla dipendenza di principi e di imperatori; si ebbe il poco edificante spettacolo di concilii che deponevano i papi sotto la verga degli imperatori, e che chiamati pel loro instituto a definire la dottrina rivelata della fede e dei costumi, giudicavano invece questioni e lotte politiche e internazionali, o quistioni religiose a fini politici, ciascuno secondo il loro interesse, quello della loro nazione, e di coloro a cui servivano d'istrumento. In fatto di morale basta un'occhiata alle deliberazioni, alle sentenze, agli anatemi pronunziati da moltissimi concili, e da un gran numero di Bolle e decreti pontificii, con cui si tentò di raffrenare la simonia, la scandalosa condotta, l'avarizia e ben altre cose che avevano invaso il chiericato. Niuno poi ignora la storia di Avignone, ove Clemente V trasportò la sede del pontificato che vi rimase per 70 anni, e che non fu di nuovo portata a Roma se non da Gregorio XI (1377), la quale triste istoria strappava al pio Petrarca terribili invettive.

« L'avara Babilonia ha colmo il sacco
« D'ira di Dio, e di vizii empi, e rei
« Tanto che scoppia; ed ha fatti suoi Dei
« Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco;

e l'altra:

« Fiamma dal Ciel sulle tue treccie piova
« Malvagia, che dal fiume e dalle ghiande
« Per l'altru' impoverir sei ricca e grande
« Poichè di mal oprar tanto di giova.
« Nido di tradimenti, in cui si cova
« Quanto mal per lo mondo oggi si spande,
« Di vin serva, di letti e di vivande,
« In cui lussuria fa l'ultima prova. »

Lasciando di parlare delle conseguenze che colpirono la Chiesa, e considerando soltanto ciò che riguarda le relazioni tra la medesima e gli Stati, è ora opportuno il notare, come tutta questa storia siasi avverata per una catena di fatti e di cause che, poste le leggi regolatrici delle cose umane, non potevano non produrre gli effetti che ne sono derivati. Fu conseguenza naturale e dipendente dalla qualità delle istituzioni cri-

stiane e della virtù di coloro che la professarono nei primi suoi tempi, che essa e l'autorità religiosa acquistassero nel mondo una grande potenza morale. Fu per effetto delle circostanze dei tempi e dello stato di quella società che l'intervento dell'autorità religiosa nelle cose civili fosse utile, desiderato e legittimo. Ciò che avvenne dopo che l'autorità fece prevalere i fini temporali e mondani allo scopo spirituale, fu abuso, fu contrario alla religione e al diritto, ma fu naturale conseguenza dei vizii propri della natura umana, la quale dispiegò tutta la sua morale debolezza sì nei pontefici, che nei principi. Se non che, l'ammasso dei mali che cotesto abuso generò nella società, pose la medesima in tale stato, che era divenuto pe' principi e pei popoli insopportabile, e fece sentire la necessità di un rimedio. Sentire il male è prima condizione per curarlo. Perciò giustamente suol dirsi che dall' eccesso dei mali nasce il rimedio. Questo penoso, uggioso stato della società è il fatto fondamentale, reale, positivo, pel quale le relazioni fra gli Stati e i pontefici presero un nuovo indirizzo, il quale fu soddisfacimento di una vera e naturale necessità sociale. Tale è l'insegnamento che ci dà la storia.

I principi, e gli Stati che avevano cotanto ricercato l'appoggio dei pontefici, e che avevano tanto contribuito alla creazione, ed allo accrescimento del loro potere civile e politico si erano con ciò tirati in casa un nuovo padrone, il quale comandava nella medesima più di loro, ed al cui servizio essi dovevano tenere la loro medesima autorità. Il disagio, ed il danno di un simile stato delle cose era cresciuto ed andava sempre più crescendo a misura, che i popoli, ed i governi, facendosi più civili, sentivano meno la necessità dell'intervento dell'autorità morale della Chiesa, i primi come freno alla brutalità dei principi, e questi come aiuto, e appoggio all'esercizio del loro potere sui popoli. La decadenza dell' autorità morale, e della forza materiale del così detto Romano Impero, diminuiva le occasioni pel Vaticano di schierarsi contro di lui mercanteggiando la propria alleanza con altri principi. Se l'autorità ecclesiastica non avesse avuto per obbiettivo se non il fine religioso, e spirituale, non v'ha dubbio, che essa pure avrebbe dovuto sentire dolorosamente la necessità della cessazione di que'mali. Ma essa, mirando allo scopo mondano, e politico, si sentiva consolata da che questo scopo lo aveva conseguito, ed i sagrifizii suoi nell' esercizio del religioso potere, erano per lei compensati dalla

potenza mondana, della quale quelli erano la condizione, ed il prezzo. Vero è che anche i principi avevano invaso il campo della Chiesa; poichè, come già notai, il sistema della confusione delle materie, e delle autorità ha questo di proprio, e di necessario che mai non possa una delle autorità invadere il campo dell' altra, senza che questa faccia altrettanto, e peggio. Però questo non era, nè poteva essere pei principi compenso eguale a quello che al papato era attribuito dalla dominazione politica. Egli trovava in questo potere il conseguimento del suo fine; per l'opposto i principi colle loro invasioni nel campo della Chiesa non cercavano, nè trovavano altro se non un' arma di difesa contro le invasioni dei pontefici nel loro potere, e nei loro Stati.

Le due autorità furono spinte al sistema dei concordati dalla necessità di avere un po' di tregua alle loro lotte, il quale sistema fu posto in pratica nella seconda epoca, che ho sopra indicata. Di fatto, se ciascun concordato sanciva sempre in principio l'intromessione di una delle due autorità nel dominio dell'altra, rispetto però ai limiti di codesta intromessione esso aveva d'ordinario lo scopo, e l'effetto di diminuirla.

Questa limitazione poi applicavasi necessariamente ed in maggiori proporzioni allo scopo di diminuire le intromessioni politiche e civili della Chiesa, essendochè le passate usurpazioni della medesima erano appunto il male da cui principalmente le lotte, ed i danni provenivano, e la necessità per gli Stati di riacquistare la loro naturale autorità era ciò che, pel progresso della civiltà, e per l' incivilimento dei governi, era più fortemente sentito anche dalle popolazioni. In tutta questa lunga epoca, la quale incominciò dopo la rinascenza, e che per gran parte degli Stati dura tuttora, si videro bensì sancite intromessioni della Chiesa nelle cose dello Stato, e viceversa, ma sostanzialmente il soggetto della lotta consistette, per parte della Chiesa, nella conservazione delle sue antiche usurpazioni in materia civile, e giuridica, e per parte degli Stati nel diminuirle e limitarle, e nel riconquistare a poco a poco la propria naturale autorità. Locchè, come dissi, fu ed è un avviamento, nel fatto, alla compiuta separazione; il quale indirizzo fu prodotto dalla forza delle cose, e senza che il principio della separazione fosse riconosciuto, e fosse considerato come l'obbiettivo finale di tutte quelle stipulazioni. Per questo rispetto il sistema dei concordati fu un importante instrumento per preparare l'ap-

plicazione del principio della separazione, ed io porto opinione, che non siasi abbastanza avvertito che l'uso di questo sistema conducente alla separazione, avvenuto sotto la pressione della legge della necessità, è una delle principali prove della necessità di riconoscere ora il principio della separazione, e di applicarlo a modo di massima, e compiutamente, e sia argomento validissimo per credere che o tosto, o tardi esso sarà pienamente ed universalmente accettato, ed applicato. Se non che è evidente, che, dappoichè la separazione non si faccia soltanto nel fatto, ma sia ammessa in massima, come obbiettivo, e come principio di diritto, cade di necessità, ed è anzi impossibile che continui a sussistere il sistema dei concordati che è la negazione, in principio, della separazione, e della distinzione delle materie, e delle autorità. Stabilito il principio della distinzione delle materie, e delle autorità, ciascuna delle medesime ha diritto di prendere, e di impossessarsi di ciò, che le è naturalmente proprio senza dover dipendere dal beneplacito dell'altra.

Le cose sin qui dette risultano dalla considerazione della storia di tutti gli Stati d'Europa; ma, dal punto che si voglia indagare come e quando sia sorta l'opinione favorevole al principio stesso della separazione, e della distinzione delle materie, e delle autorità, e della loro libertà considerato come fine, ed obbiettivo del diritto pubblico degli Stati; allorquando vuolsi studiare la preparazione lunga, e lenta, che ebbe questo sistema, e dove, e come, e perchè essa siasi verificata, nasce la necessità di prendere in speciale considerazione la storia dell'Italia, essendochè qui spuntarono i germi di codesto principio assai tempo prima che esso fosse applicato nell'Italia medesima; qui soltanto esistettero le ragioni, e le necessità che determinarono il suo nascimento, la sua successiva proclamazione e la sua applicazione come teoria di diritto. Questo fatto, che prima d'ora ho affermato, e mi son provato a giustificare, parmi assai importante allo scopo di spiegare ciò che negli ultimi tempi si è verificato in Italia nelle relazioni dello Stato colla Chiesa. [1]

Dico impertanto, che per due ragioni sorsero e si svilupparono in Italia al tempo della rinascenza, e prima degli altri paesi, i germi della separazione e della indipendenza della Chiesa e dello Stato. La prima è che col rinascimento che ebbe

[1] Discorsi del senatore C. Cadorna sul disegno di legge contro gli abusi dei ministri del culto. — Rendiconti delle sedute del Senato del 2, 3, e 7 maggio 1877.

la sua origine in Italia, incominciarono a ripigliarvi l' impero sugli animi i diritti della ragione. La seconda è che le aspirazioni alla indipendenza, e alla libertà, dalle quali è inseparabile (massime in Italia) il principio della separazione delle due autorità si rivelarono del pari all'epoca della rinascenza, monde da ogni altra tendenza. Dico poi che la storia e le condizioni speciali dell'Italia contribuirono assai a far sì che questi germi fruttificassero. Mi si conceda di giustificare queste mie affermazioni.

Poco mi occorre di dire a riguardo della prima delle ragioni ora indicate. Ho già fatto notare che fin dai primi secoli della Chiesa, il principio che la religione e gli insegnamenti dell'autorità religiosa erano il vero assoluto e giuridico, aveva tarpato le ali alla ragione, massime nella scienza e nelle cose di Stato, che aveva creato il potere giuridico dell'autorità ecclesiastica, le sue intromessioni politiche e sovrane in tutti gli Stati; e che di poi aveva dato vita ad uno Stato specialmente proprio dei pontefici, recando con ciò a pieno effetto l'applicazione del principio della unione e della confusione delle due autorità. Ora, siccome niuno contesta che il principio sostanziale della rinascenza, e che ne fu la base consistette nel riconoscimento dei diritti e dell'autorità della ragione umana, così si fa manifesto che col medesimo doveva pur rinascere ciò che il principio opposto aveva spento. La ricognizione dei diritti della ragione è la vittoria della libertà del pensiero, della libertà giuridica di credere e di non credere, cioè della libertà di coscienza; e il diritto alla libertà giuridica della coscienza essendo il principio generatore del sistema della separazione delle materie e della distinzione delle autorità, è evidente che questo era racchiuso nel principio fondamentale della rinascenza, pel quale fu riconosciuto il diritto della ragione umana, e che non ne è se non logica conseguenza ed applicazione. La rinascenza impertanto creò con quel principio vivificatore l'ambiente nel quale il diritto ed i legittimi interessi dei popoli e degli Stati, potevano e dovevano, a grado a grado, dispiegarsi e svilupparsi. L'*eppur si muove* di Galileo espresse la lotta della ragione col preteso vero assoluto ed il trionfo della ragione; e ciò che Galileo disse negli ordini della scienza inchiudeva la medesima affermazione per tutte le cose umane e sociali. L'Italia, che aveva avuto in sè medesima gli elementi della rinascenza, siccome ne diede i primi frutti nelle scienze, nelle lettere, nelle arti così doveva pur darli, e li diede (almeno

nell'ordine delle idee) per le cose che riguardano la vita pubblica e il governo degli Stati. Epperò parmi giusto l'affermare che per questa grave ragione dovesse germogliare, prima in Italia, che non altrove, il principio della separazione della Chiesa dallo Stato imposto dalla ragione, dal diritto e dalla politica utilità.

Vengo ora a dire dell'altra ragione la quale consiste in ciò che le aspirazioni dell' Italia alla indipendenza e alla libertà scevre da ogni altra causa e da ogni altro fine vi sorsero nel fatto colla rinascenza; che la di lei indipendenza e libertà era ed è intimamente unita col principio e col fatto della separazione delle due autorità, e che non si possono disgiungere; e che infine la storia d'Italia e circostanze a lei particolarissime favorivano nella mente degli Italiani lo sviluppo di questo principio e spingevano l' Italia ad applicarlo tostochè le circostanze esteriori gliene avessero lasciata la possibilità. Ciò richiede un qualche maggiore sviluppo.

Sino all'epoca del rinascimento, l'Italia, come dissi, ebbe nel soggetto di cui discorro la storia degli altri paesi, ne' quali il sistema teorico e pratico della confusione dei poteri ebbe piena applicazione. Se non che per l'Italia le conseguenze di questo sistema furono assai più terribili e dannose per l' importante fatto che essa aveva nel suo seno il papato, e che il pontefice era a capo, come principe, di uno Stato italiano.

(Qui l' autore passa a considerare le divisioni intestine dell'Italia, cagionate dalla lotta tra il papato e l' impero, e ne inferisce la medesimezza della questione nazionale come scopo col principio della separazione delle due autorità come mezzo).

La coesistenza e la medesimezza per l'Italia della questione politica e nazionale, con quella che ha per soggetto le relazioni dello Stato colla Chiesa, rivela anche il perchè siasi incominciato soltanto all'epoca del rinascimento a sentire, dirò così, italianamente la necessità del principio della cessazione del potere temporale e delle invasioni politico-papali. Ciò avvenne perchè le aspirazioni dell'Italia al rinascimento politico, che traeva con sè il principio della distinzione dei poteri politici papali si produssero appunto a quell' epoca. Occorre appena di dire che io qui parlo di quel movimento degli spiriti, che producendo un rivolgimento nell'ordine delle idee, lo preparano per l'ordine dei fatti e per l'avvenire.

Sarebbe errore il credere, che le manifestazioni anteriori alla

rinascenza favorevoli, o contrarie al potere temporale dei papi, fatte da Stati e da scrittori italiani, si implicassero coll'ammessione per loro parte del principio della assoluta distinzione delle due autorità. Il grido di *fuori i barbari* fu esso pure un grido puramente guelfo. L'ostilità pei papi era bensì inspirata dall'amore per l'Italia; ma l'arca di salvamento non vedevasi se non nel Ghibellinismo a cui erano informati gli spiriti e le menti dei loro autori. Si combatteva contro il potere temporale e le intromessioni politiche papali; ma il rimedio si cercava nella soggezione all'imperatore. Da ciò non andò esente neppure il nostro sommo poeta, che può dirsi avere riassunto, ed aver chiusa tutta quell'epoca. Egli scrisse, è vero:

« Di oggi mai che la Chiesa di Roma
« Per confondere in sè duo reggimenti
« Cade nel fango, e sè brutta e la soma;

e più altri versi sublimi sono nel suo poema su questo soggetto, i quali esprimono il medesimo concetto. Ma scrisse pure:

« Ahi serva Italia, di dolore ostello,
« Nave senza nocchiero in gran tempesta,
« Non donna di provincie; ma bordello!

E chi era il nocchiero che mancava all'Italia?

« Che val perchè ti racconciasse 'l freno
« Giustinïano, se la sella è vuota?
« Senz'esso fora la vergogna meno.
« Ahi gente, che dovresti esser devota,
« E lasciar seder Cesar nella sella,
« Se bene intendi ciò che Dio ti nota:
« Guarda com'esta fiera è fatta fella,
« Per non esser corretta dagli sproni,
« Poi chè ponesti mano alla bridella!
« O Alberto Tedesco, ch'abbandoni
« Costei, ch'è fatta indomita, e selvaggia
« E dovresti inforcar gli suoi arcioni.
. . . . . .
« Vieni a veder la tua Roma, che piagne
« Vedova, sola, e dì e notte chiama:
« Cesare mio, perchè non m'accompagne?
PURG. 6.

Or bene, l'idea italiana, indipendente, nazionale, che preparò la moderna storia, e con cui nacque, come gemella inseparabile, l'altra idea, il principio della distinzione assoluta delle due au-

torità non sorse se non allorquando si volle l'Italia più libera, più indipendente, e meno infelice senza essere nè Guelfi nè Ghibellini, e ciò ebbe luogo allorquando Dante (che, pur senza mirare a ciò come a mezzo e ad obbiettivo, cotanto l'ha preparato colle sue invettive contro il Vaticano), si avvicinava al tramonto della vita. Essa nacque allorquando il Petrarca si rivolgeva a tutti, fuorchè al pontefice, e all'imperatore per liberare l'Italia, ed esclamava:

« Di Voi pensate, e vederete come
« Tien caro altrui chi tien se così vile.
« Latin sangue gentile
« Sgombra da te queste dannose some.
« Non far idolo un nome
« Vano, senza soggetto:
« Che 'l furor di lassù, gente ritrosa,
« Vincerne d'intelletto
« Peccato è nostro,
« E non natural cosa. »

e di poi

« . . . . . con pietà guardate
« Le lagrime del popol doloroso
« Che sol da Voi riposo
« Dopo Dio spera; e, pur che Voi mostriate
« Segno alcun di pietate,
« Virtù contro furore
« Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto,
« Che l' antico valore
« Nell'Italici cor non è ancor morto. »

e fu predicata, propagata di poi dai nostri poeti, storici, scrittori, politici, novellieri, che, come più tardi il Filicaia, piansero sull'Italia condannata:

« A servir sempre, o vincitrice, o vinta. »

L' idea cristiana dell' autonomia, e libertà del pensiero, e della persona umana che fu base alla rinascenza, ed il sorgere contemporaneo del concetto della patria autonoma ed indipendente portarono, per così dire, in grembo per l'Italia ove nacquero la guerra al Papa-Re, e allo straniero, — la rivolta contro il Guelfismo e il Ghibellismo — la demolizione del doppio potere dei Pontefici — l'esclusione di ogni confusione di poteri sì nell'una che nell'altra autorità, — il trionfo della libertà giuridica della coscienza individuale. Il sistema clericale-politico ed il sistema giurisdizionale sono la rinnovazione del-

l'idea Guelfa o Ghibellina nel secolo XIX, epperò sono ora un vero anacronismo.

Da queste poche e rapide considerazioni io intendo solo di trarre come conseguenza l'affermazione che, per le circostanze speciali dell'Italia, il nuovo principio intorno alle relazioni tra la Chiesa e lo Stato che doveva essere inspiratore, guida e sprone alla distruzione assoluta del sistema della confusione delle autorità e del potere temporale dei papi, doveva nascere in Italia, prima di ogni altro luogo, e doveva essere qui in prima applicato, e che esso e l'applicazione del medesimo sono frutto necessario dello sviluppo delle nostre idee, della nostra storia e delle prime tendenze al politico risorgimento dell'Italia a nazione indipendente e libera.

L'aspirazione alla costituzione di una Italia indipendente e libera, il sentimento della necessità di escludere a tal fine il Vaticano da ogni intromessione e potere politico e giuridico, si andò man mano estendendo e propagando; coll'opera dei nostri scrittori e scese nella coscienza del popolo. Il popolo l'andò maturando e studiando in ogni occasione sotto l'impero di due sentimenti egualmente potenti in lui, quello della religione e quello della patria, ed all'intento di dare ad ambedue la soddisfazione loro dovuta; e la coscienza popolare venne istintivamente, e, sotto a dure prove, fu tratta nella stessa conclusione a cui eran venuti i suoi maestri, cioè che per avere in modo conforme a religione ed a giustizia, patria e religione uopo era non aspettare la patria dal Vaticano, nè la religione dallo Stato. Di codesto insegnamento si incaricarono principalmente il Vaticano ed i principi medesimi; il primo colle sue chiamate dello straniero in Italia, colle sue persecuzioni a tutti i progressi dello spirito umano, colle sue blandizie e coi suoi aiuti dati a principi pessimi ed a governi scellerati, i secondi colle numerose prove da loro fornite del come si governi principalmente in Italia, da principi che reggono i loro popoli con norme dettate dalla ecclesiastica autorità e sotto il di lei comando. Così è che avvenne, che nel popolo italiano si sono preparati gli elementi necessarii alla applicazione del principio della separazione, per quel tempo in cui le circostanze politiche dell'Italia l'avessero permessa; la qual preparazione morale di un popolo è sempre necessaria acciocchè un nuovo sistema ed un nuovo diritto pubblico possa esservi nel medesimo radicato, vi possa fruttificare e vi possa durare.

Il progresso dei governi italiani nella applicazione del principio della separazione delle materie, e della indipendenza delle due autorità non camminò però in Italia di pari passo coll'opinione della popolazione. Accade assai sovente che le idee, ed i principii si facciano strada nelle menti degli uomini, e che la loro giustizia sia riconosciuta, e sentita dalla coscienza pubblica, senza che essi passino nella legislazione, e nella pratica degli Stati. Innanzi tutto, come ho notato, i principii medesimi non penetrano nella coscienza pubblica se non lentamente, ed in modo incompleto, sì rispetto alle loro basi, che a riguardo delle loro relazioni, delle loro applicazioni, e dei loro fini. Il loro passaggio poi nella legislazione, e nella pratica degli Stati è talvolta ritardato per assai lungo spazio di tempo da contrarii interessi, dalle abitudini, e da quella forza d'inerzia, e di conservazione che è propria di tutti i sistemi, e delle istituzioni che hanno sussistito, e funzionato per molti secoli. Arroge che, a costa de' nuovi principii, continuano a sussistere, in altre materie affini, massime, e pratiche che li contrastano, le quali verrebbero pure distrutte colla applicazione del nuovo principio, sebbene di questa distruzione non sia generalmente sentita la necessità. A tutte codeste difficoltà si aggiungono talvolta quelle speciali e proprie di caduno Stato, dipendenti dalle sue interne condizioni e dalle sue relazioni internazionali, dalla mancanza di sufficiente indipendenza e libertà di azione. Allorquando poi trattasi delle applicazioni di un principio, il quale, acciocchè possa ben funzionare nello Stato, uopo è che sia accettato, od almeno non osteggiato dalle altre nazioni, sorge nuova difficoltà a codesta applicazione dal fatto che essa sia avversata, e ripudiata dagli altri Stati. Nè basta, che cessino tutti codesti ostacoli, poichè ad abolire una usanza in materia di governo la quale abbia secolari radici è pur mestieri, che i danni che essa produce siano grandi, generali, fortemente sentiti, e siffattamente da superare tutti gli ostacoli, che si oppongono a codesta mutazione. Per effetto di tutte codeste cause è non solo possibile, ma è pur frequente il fatto che la storia, e talvolta una lunga storia, si trovi in contraddizione colle idee, colle aspirazioni del tempo nel quale essa si compie.

Tutto ciò si è verificato in Italia a riguardo delle relazioni della Chiesa collo Stato, sebbene in questo paese il concetto della separazione vi abbia germogliato e siavisi sviluppato e propagato, prima che non altrove. La necessità di questo prin-

cipio era bensì sentita, ma non compiutamente, ed in tutte le relazioni del medesimo; essa era sentita al fine politico e nazionale: ma non al fine giuridico e della libertà. Contrastava alla sua applicazione compiuta il fatto della unità religiosa, e l'opinione, che la religione fosse un fattore politico. Vi faceva ostacolo la dominazione, o l'influenza straniera preponderante, che toglieva alle popolazioni, ed ai governi medesimi il sentimento della loro indipendenza, e libertà, e la fiducia nella loro propria forza. Nol permise la condizione dell'Europa nella quale, sebbene i singoli Stati lottassero sempre colla Chiesa per difendere il loro potere, e la loro sovranità, regnava però ancora da padrone il principio della confusione delle autorità, e la persuasione della sua necessità. Ma più di tutto vi fece ostacolo in Italia, principalmente nell'ultimo secolo, l'interesse dei governi che li spingeva a coltivare, e a tener cara l'alleanza del Vaticano per resistere alle aspirazioni, e ai tentativi nazionali, e liberali del popolo. In ciò i governi, e il Vaticano erano naturali alleati, essendochè comune loro avversario fossero le aspirazioni popolari. Tant'è che l'alleanza dei governi col Vaticano, ed anzi coi gesuiti, andò crescendo, e non fu mai così stretta intima, palese quanto lo divenne dopo la restaurazione del 1814, allorquando le aspirazioni alla libertà si manifestarono in aperti conati. Ben può dirsi che l'Italia dal 1814 al 1848 applicò pienamente il sistema della confusione, e che per la parte dei governi fu quasi tutta più, o meno in potere dei gesuiti. Si direbbe quasi che i principi assoluti, spinti dal desiderio della loro propria conservazione, e dalla coscienza dello avvicinarsi del loro fine, facessero l'estremo sforzo ponendo il loro stesso potere nelle mani della autorità ecclesiastica onde esserne sostenuti.

Però nel tempo stesso i governi sentivano talvolta la necessità di difendere il loro potere, e di lottare contro il proprio alleato a sostegno della loro sovranità dal medesimo invasa per effetto del sistema della confusione, e queste lotte, sebbene non inspirate dal principio della separazione, gli furono favorevoli pei loro risultati, e pei principii medesimi che i governi invocavano per sostenerle. A ciò debbe ascriversi quella resistenza che si verificò nel regno di Napoli, nella Toscana, nel Piemonte, e che vi fu anche fuori d'Italia, la quale resistenza ho già indicato altrove. Se non che questa energia dei principi contro il Vaticano svestì in Italia ogni carattere di ghibellinismo, nello

stretto senso di questa parola, essendo stata dai principi esercitata in nome, e nell'interesse del loro potere, ed indipendentemente da ogni appoggio imperiale. Mandandola ad effetto anche i principi caddero in eccessi, come come già dissi, invadendo alla lor volta il campo della Chiesa.

Però se si riguarda ai risultati di questo movimento, debbe riconoscersi che esso costituì un progresso nel procedimento della reintegrazione del potere degli Stati. Tant'è che a questo movimento prestarono piena adesione, ed appoggio in Italia coloro che più sentivano l'influsso dell' idea da cui prese le mosse il rinascimento politico, e nazionale dell'Italia. È poi invero assai singolare il vedere come il principio stesso teorico, e di diritto della separazione delle materie, e della distinzione delle autorità, il quale si fonda sul principio della libertà della coscienza individuale, e che è il germe di tutte le libertà, fosse già in tempi assai lontani da noi invocato in Italia dai governi per difendersi dal Vaticano, e fosse enunciato con quello stesso concetto, e colla medesima efficacia che ora gli attribuisce il diritto pubblico italiano. Potrei citare molte prove dedotte dai documenti relativi alle lotte che esistettero tra i diversi Stati italiani, ed il Vaticano, nei quali questo principio giuridico della separazione è nettamente stabilito. Se non che se il fine era la libertà dei governi non era certamente la libertà dei cittadini.

Le circostanze politiche favorevoli sono mancate all'Italia, ed è perciò che, non ostante le aspirazioni, e le opinioni che erano nella coscienza del suo popolo, durò dall'epoca della rinascenza sino al 1848 il sistema della mescolanza, e della confusione delle autorità, con tutte le sue conseguenze. In tutta quest'epoca il sistema della confusione del medio evo durò pubblicamente in Italia perchè, il paese che diede al mondo il rinascimento, fu dal mondo ripagato or più, or meno, ma pur sempre con quella oppressione e con quella servitù allo straniero e che fece dire al Manzoni:

« Tornate alle vostre superbe ruine,
« All'opere imbelli dell'arse officine
« Ai solchi bagnati di servo sudor.
« Il forte si mesce col vinto nemico,
« Col novo signore rimane l'antico,
« L'un popolo, e l'altro sul collo vi sta.
« Dividono i servi dividon gli armenti,
« Si posano insieme sui campi cruenti
« D'un volgo disperso che nome non ha.

Fu questa la miseranda istoria dell'Italia ne' cinque secoli, che trascorsero dalla rinascenza al 1848, per la quale, essa e gli stessi suoi principi ebbero sul collo la dominazione straniera e quella politica dei pontefici, e soggiacquero alla prepotenza della forza. A ciò si aggiunse l'opera di alcuni scellerati suoi principi che, per tenere in freno i popoli patteggiarono col Vaticano politico-religioso, e si appoggiarono, a stranieri interventi, sempre col risultato della servitù dei popoli, e della onnipotenza politica della autorità della Chiesa nei loro Stati.

Ma l'umanità segue le sue leggi, e le sue leggi sono di progresso, e di libertà, poichè tale è la natura, e la destinazione dell'uomo. Che se l'umana perversità e malvagi interessi possono turbare il corso di questo maestoso fiume, gettandolo dall'una all'altra riva, uopo è che il fiume scenda al mare. Lo scisma religioso, e la riforma furono il fatto, ed il segnale delle conquiste politiche pratiche che la ragione, e il diritto han fatto in que' paesi che erano i più infensi nemici dell' Italia. Acciocchè avvenga l'applicazione di nuovi principii nelle leggi e nelle relazioni internazionali, uopo è, come notai, che si manifestino tali disagi, e tali danni nella conservazione degli antichi sistemi, che siano universalmente sentiti e siano divenuti quasi intollerabili. Finchè vi fu l'unità religiosa tutte le nazioni trovavansi nelle medesime condizioni nelle loro relazioni colla Chiesa e collo Stato. Ma dal punto che la rottura dell' unità religiosa avvenne, non solo gli individui, ma gli Stati medesimi, per l'esercizio dei loro diritti politici ed internazionali, si trovarono collocati in condizione diversa per causa della diversità della religione, locchè fu insopportabile. Son note le lotte, e le guerre che precedettero la pace di Westfalia, epperò ragione voleva che il principio della libertà della coscienza ricevesse colà la sua prima applicazione. La riforma produsse, come ho già detto a suo luogo, la consecrazione, e l'applicazione al diritto pubblico positivo internazionale del principio della libertà politica della coscienza. La rottura dell'unità religiosa dell' Europa, la quale unità era stata il più potente mezzo alla dominazione universale politica papale, e l'applicazione del principio della libertà politica della coscienza, furono il primo terribile colpo che ebbe praticamente la potenza, e l'influenza politica dei pontefici in Europa. Gli interessi erano cangiati; uopo era che ne venissero nuove conseguenze, e l'Italia ne provò pure il beneficio.

Però qui pure è da avvertire che il trattato di Westfalia

ben lungi dallo stabilire il principio della separazione nelle relazioni tra lo Stato e la Chiesa cattolica, lasciò le cose, per questo rispetto, nello stato nel quale si trovavano in Europa. Esso non fece altro se non togliere quegli ostacoli che la indipendenza degli Stati e la libertà degli individui, trovavano nel fatto di essersi separati dal Cattolicesimo. In altri termini si consacrò il principio della libertà religiosa della coscienza, nei rispetti politici al fine, che la diversità di religione non impedisse l'esercizio dei diritti civili, e regali. Ma le relazioni fra il Vaticano e gli individui, le popolazioni e gli Stati cattolici non furono punto variate. Senonchè il principio della libertà religiosa della coscienza era riconosciuto, ed i principii, dappoichè siano applicati praticamente, producono di poi le loro logiche conseguenze col tempo al di là, ed anche a dispetto delle intenzioni degli uomini.

È però singolare che i capi della riforma protestante separandosi dalla Chiesa cattolica abbiano ribadito nella loro nuova Chiesa il principio della confusione delle due autorità e della subordinazione dello Stato alla Chiesa. La rottura dell'unità religiosa produsse i suoi effetti sui popoli e sugli Stati facendo loro sentire la necessità della libertà politica della coscienza. Ma le nuove chiese riformate continuarono nello stesso indirizzo di quella da cui si erano separate rispetto alla supremazia della Chiesa sullo Stato. Oltrechè vi influì l'opinione che ancor durava sulla necessità della unione giuridica delle due autorità, è connaturata a chi è investito di un potere, la tendenza ad esorbitare dai suoi limiti naturali, ed è un fatto, che si verifica in tutte le associazioni religiose, che la loro interna autorità dimentichi facilmente che ha un potere non pel di lei interesse, ma per uno scopo che è fuori di lei, e sopra di lei. Negli Stati di religione riformata si è posto un freno a ciò (almeno nella parte esteriore) mettendo a capo della religione il capo dello Stato. In Italia però non si vuole nè un papa-re, nè un re-papa.

Alla riforma si aggiunse un altro fatto, e fu la rivoluzione francese, la quale, pei principii dalla medesima proclamati accostava i popoli al diritto. Ma que'principii non passarono in Francia nel governo dello Stato. Cosa veramente singolare! I principii liberali dell'89 hanno maggiormente fruttificato allo scopo di produrre dei governi stabili, tranquilli e liberali fuori della Francia, che non nella Francia medesima ove furono proclamati!

L'Italia aveva iniziato il movimento sin dall'epoca del rinascimento, e non aveva in sè tutti gli ostacoli verificatisi nella Francia; essa pure aveva incontrato impedimenti al suo risorgimento; ma li trovò assai più fuori di sè, che in sè medesima, e non aspettava se non quelle circostanze propizie, che li potessero far cessare. Intanto aveva sempre più maturato il pensiero della propria risurrezione politica, da cui era inseparabile quello dell' abbattimento del potere, e delle intromessioni papali e il trionfo della libertà individuale. Perciò l'Italia potè assai più giovarsi della propagazione di quei principii al fine di farne l'applicazione a sè medesima. Qualsivoglia vittoria dei principii del diritto e della libertà nel mondo era necessariamente una preparazione della indipendenza e della libertà dell'Italia.

Ma questo trionfo si fece assai lungamente aspettare, perchè non era cessato in Europa ogni interesse a tenerla soggetta allo straniero, ed alla sua compagna inseparabile, la dominazione e l'intromessione politica del Vaticano. Se non che quelle cause e quegli interessi divenivano meno intensi, estesi, e radicati, ed altri ne sorsero, che in certe determinate circostanze li potevano far tacere o rendere inefficaci. Io non posso, per le ragioni che ho detto, scompagnare dal risorgimento nazionale e politico dell'Italia, il fatto della cessazione del potere temporale e della dominazione politica del Vaticano, epperò nei fatti che prepararono e compierono il risorgimento nazionale dell'Italia, veggo le cause della cessazione del dominio politico dei pontefici, e della caduta del sistema della confusione della autorità politica colla religiosa in Italia, la quale, perchè è contraria al diritto, ed alla vera utilità degli Stati, è destinata o tosto o tardi a cadere dappertutto.

L'Italia sentì, dopo la ristaurazione del 1814, che le circostanze dell' Europa, che la tenevano soggetta od allo straniero od al pontefice re, od a principi che regnavano per grazia dello straniero o del pontefice, eransi assai mutate, e che nuovi elementi e nuovi fatti l'avevano avvicinata a quell'obbiettivo al quale sospirava da tanti secoli. Essa ne diede la prova coi molti tentativi di rivoluzione, che in parecchie parti della medesima ebbero luogo, sebbene con risultato infelice, i quali però giovarono a preparare meglio lo spirito pubblico liberale italiano, e ad avvezzare l'Europa a guardare in faccia, e come a cosa presente, la questione italiana. Ma

questa questione non entrò nella fase del suo scioglimento politico pratico se non allorquando nel 1848, insorta la Lombardia, il governo regolare monarchico del Piemonte, col suo re alla testa, pose tutte le sue forze per appoggiarlo, ed i principi della media e della meridionale Italia, trascinati dai popoli e dal pensiero di conservare il trono, si fecero o finsero di farsi costituzionali. Anche questo esperimento fu soffocato dalla forza straniera; ma la vittoria rimase al vinto; chè l'Italia era caduta colle armi in pugno, salvando la sua bandiera, e mantenendo nel Piemonte, antesignano dell'impresa nazionale, quelle istituzioni e quella Corona che rappresentavano l' Italia, la sua indipendenza ed unità avvenire, e che ne dovevano essere i fattori. Il Piemonte poi, reso incapace per la debolezza delle sue armi a lottare colla forza straniera al fine di riunire insieme la terra italiana, sentì che aveva guadagnato la battaglia morale e che la potenza politica del pontefice era debellata. Poichè le circostanze variate dell'Europa rendevano poco probabile che se gli muovesse guerra per ciò solo, che nel suo territorio governasse contro le pretese politiche del pontefice, procedette animosamente e recisamente, spossessandolo di tutte le sue politiche illegittime intromessioni, contrastando alle sue pretese e non curandosene, pigliando di propria autorità ciò che naturalmente spettava allo Stato e che contro il diritto gli era stato tolto, non lasciandosi arrestare da minaccie e da armi spirituali adoperate senza autorità, epperciò senza efficacia. Il Piemonte fiducioso nei destini dell'Italia procedette in ciò come se le aspirazioni alla indipendenza ed alla unità nazionale fossero già state compiute, epperciò rispetto al Vaticano adoperò come se una battaglia avesse definitivamente distrutta ogni podestà e pretesa giuridica del pontefice, e portò nel diritto pubblico dello Stato quel principio della distinzione delle materie e delle autorità, che già era scritto nella coscienza del popolo italiano. Se v'ha merito in coloro che hanno lavorato dal 1848 alla unificazione dell'Italia e specialmente nel Conte di Cavour che fu il grande capitano, tale, per mio avviso, è certamente quello di avere agito, sin dal principio, secondo il carattere, il genio e le tradizioni italiane e di avere, in conseguenza di ciò, compreso il nesso che v'era per l'Italia tra la questione nazionale e la questione papale e delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato; di avere fatto di ciò l'obbiettivo immediato dell' azione energica dello Stato; ed in fine di aver posto in opera, per rag-

giungere cotesto obbiettivo, i mezzi proprii e conformi al diritto, locchè vuol dire i mezzi proprii della libertà, non lasciandosi sviare dalle grida e dalle querele di coloro che per la loro educazione politica non sono italiani. L'applicazione principale ed esplicita del principio della separazione venne poi effettuata nel modo più risoluto e reciso, poichè si disdissero tutti i concordati e per sola autorità e per diritto proprio dello Stato; e si dichiararono inefficaci, siccome quelli che lo avevano spogliato di que'diritti che costituiscono la sostanza del potere giuridico e sovrano dello Stato. Nel tempo stesso lo Stato, fedele al principio della distinzione che voleva applicare, al diritto e al principio di libertà, fece volontaria rinunzia alle sue intromessioni nelle cose religiose. Fu questo in Europa il primo esempio dell' applicazione pratica e come principio di governo del sistema giuridico della distinzione delle due materie e delle due autorità e della loro libertà al fine politico pratico di dare insieme indipendenza e libertà allo Stato e libertà al cittadino nelle sue relazioni collo Stato, in conformità piena coi principii di un governo veramente libero.

Mantengo questa affermazione, sebbene sia ben noto che in quasi tutti i paesi nei quali fu inaugurata una forma liberale di reggimento politico, ed in seguito a politiche rivoluzioni siansi fatte leggi simili a quelle fatte dall' Italia per la soppressione della giurisdizione ecclesiastica in materia civile, per l'abolizione dei Conventi, per la costituzione del matrimonio civile e per altre simili materie. Coteste leggi vi furono fatte per ragioni e sotto l'impero di principii assai diversi dal principio giuridico della separazione della Chiesa dallo Stato e della libertà che dettò le leggi italiane; ed è perciò che quelle leggi straniere in parti essenzialissime furono assai diverse dalle leggi italiane.

Soltanto l' Italia per effetto della sua quasi miracolosa pacifica rivoluzione, compiuta senza versare una goccia di sangue cittadino, poteva indirizzare la sua legislazione alla tutela della libertà di tutti, poichè non sentivasi dal proprio interesse spinta a fare leggi le quali fossero, almeno in parte, leggi di partito politico. L' Italia ebbe perciò il privilegio fra le nazioni di vedere creata nel suo popolo e dal suo stesso rivolgimento politico, una idea della libertà la quale è conforme al suo vero concetto giuridico, e che doveva di necessità recare i suoi eccellenti frutti. Ora pongasi mente alle necessità impostele dalle sue aspirazioni nazionali, al fatto che in lei era la sede del papato, la

quale le creava delle relazioni specialissime e assai delicate colle altre nazioni, ed a che questi concetti erano già per lungo corso di secoli passati tradizionalmente nelle menti italiane egualmente devote alla religione, e alla patria e vedrassi di leggieri quale indirizzo dovesse prendere la legislazione italiana. È di fatto evidente, che era cosa giusta, e naturale, che l'Italia, nel fare le sue leggi nelle materie che toccano alle relazioni fra la Chiesa e lo Stato, ed a quelle fra lo Stato e la libertà individuale, non s'ispirasse ad un sentimento di partito politico, ma sibbene al principio della separazione delle due autorità, e della loro libertà, dappoichè questo principio era l'applicazione della libertà della coscienza per tutti e dappoichè la sua applicazione era pur richiesta dal carattere stesso veramente giuridico e liberale del suo rivolgimento. Procedendo colla scorta di questo principio doveva impertanto l'Italia restituire allo Stato, come fecero anche le altre nazioni, tuttociò che ne' secoli passati gli era stato tolto indebitamente, ma, badando al diritto di tutti i cittadini di qualsivoglia partito politico, al diritto della libertà della coscienza, ed ai suoi medesimi politici interessi, doveva pur sancire leggi protettrici della vera libertà, e, pure integrando i diritti dello Stato, doveva guardarsi ben bene dal seguire l'esempio di altri paesi invadendo i diritti altrui, e quelli della libertà, e le correva obbligo nel tempo medesimo di rinunziare volontariamente a quelle ingerenze non legittime, che il passato le aveva legate. Così di fatto avvenne. Allontanandoci dagli esempi degli altri Stati, noi incominciammo collo escludere nel modo il più reciso, ed assoluto il sistema dei concordati. Per recare poi qualche esempio speciale, farò notare, che abolendo le corporazioni religiose non partimmo dalla base, che i loro beni fossero nazionali, non li abbiamo incamerati, e per l'opposto, pur considerando lo Stato siccome l'erede del patrimonio delle corporazioni soppresse, lo riputammo tenuto a rispettare il diritto, e la libertà dei cittadini colla esecuzione di tutte le loro disposizioni a scopo spirituale, e religioso, ed a mantenere illesa la destinazione religiosa di que' beni. A tal fine di quel patrimonio proveniente da enti religiosi costituimmo un ente a parte, distinto da quello dello Stato e lo abbiamo tolto persino dal bilancio dello Stato. — Abolendo poi l'esistenza civile delle corporazioni religiose, ci siamo ben guardati dal mettere alcun ostacolo, nè di porre fuori del diritto comune la facoltà dei cittadini di associarsi, e di vivere in comune a proprie

spese anche a scopo religioso, e dal far dipendere ciò dal beneplacito del governo, pur lasciando illesi nello Stato tutti i diritti, ed i mezzi necessarii alla sua difesa. — Così (per addurre un altro esempio) noi pure costituimmo il matrimonio civile, siccome mezzo necessario alla indipendenza giuridica dello Stato; ma ci siamo scostati da ciò che fecero gli altri paesi, poichè non dichiarammo obbligatoria la precedenza del matrimonio civile al religioso, lasciando in ciò piena libertà ai cittadini; nè perciò le nostre leggi stabiliscono, come le leggi francesi, belgiche, ed altre, pene contro i ministri del culto per guarentire l'osservanza di una simile forzata precedenza. — L'Italia inoltre allontanandosi, anche in ciò, dall'uso delle altre nazioni, abbandonò volontariamente parecchie intromessioni, le quali, dispiegandosi in materie non giuridiche per loro natura, e contrastando all'applicazione eguale per tutti del diritto comune contraddicevano al principio, che era, e doveva essere la regola della sua condotta. Così (ad esempio) noi abbiamo rinunziato ad ogni intromessione dello Stato nella nomina dei vescovi, — nessun vincolo fu ai medesimi imposto pei loro monitorii, e per le loro pubblicazioni, che rimangono soggette al diritto comune,— fu tolta ogni dipendenza dei prelati dal governo per lasciare il territorio dello Stato o per rientrarvi; — rinunziammo a tenere i parrochi come funzionari dello Stato per lo stato civile, ed anche per celebrare funzioni religiose a fine politico, o per fare pubblicazioni nella chiesa nello interesse, e alla dipendenza dello Stato; — così è infine, che in Italia non vi è un clero nè costretto a prestare giuramento allo Stato, nè dal medesimo salariato.

Non è pertanto senza ragione che ho affermato ed affermo che l'Italia fu il primo paese nella cui legislazione si è applicato il principio della separazione della Chiesa e dello Stato secondo il concetto giuridico del principio medesimo, il quale non fu dalle altre nazioni applicato, neppure nel fare leggi sui medesimi soggetti a cui provvidero le leggi italiane. Ciò non esclude che, come dirò altrove pur rimangano a farsi altre cose importanti.

Dopo la guerra del 1859 che aveva dato per risultato la composizione e la riunione di una parte notevole dell'Italia, e nel mentre l'Austria era ancora accampata nella Venezia, il conte di Cavour con quella sua mente che mai non lasciavasi sorprendere dagli avvenimenti, e che li preparava creando e

disponendo gli elementi favorevoli, sentì la necessità di propiziare e di assicurare l'Europa a riguardo della unione di Roma all'Italia, e di allontanare i pericoli interni ed esterni. Egli che fino dal 1848 aveva scorto quale intima relazione vi fosse tra la questione nazionale ed il principio della separazione delle materie religiose dalle politiche, della distinzione delle due autorità e della loro libertà nelle rispettive loro competenze; — egli che già per tanti anni aveva lavorato come capo del Governo dello Stato ad applicare questo principio, senza pur farne il soggetto di solenni dichiarazioni, credette venuto il tempo di fare una proclamazione ufficiale di codesto principio, additandolo come base politica del Governo, sì pel presente che per l'avvenire, e ponendolo siccome guarentigia all'Europa della libertà e della indipendenza spirituale del pontefice. Sarà sempre memorabile nella storia la dichiarazione da lui fatta e accettata dai due rami del parlamento nel 1861, per la quale il principio della separazione della Chiesa dallo Stato veniva proclamato come base di Governo, nel mentre stesso che egli pronunziava queste solenni parole: — *Ho detto, signori, e affermo ancora una volta, che Roma sola deve essere la capitale d'Italia.* — Come si scorge, il conte di Cavour vedeva nel principio della separazione qualche cosa di più di una questione teologica.

Che se fino dal 1848 il popolo da tutte le parti d'Italia plaudiva al Piemonte per la sua lotta col Vaticano, e per l'applicazione che facevasi del principio della separazione e lo appoggiava e lo aiutava col mezzo di que' valentuomini che vennero a lui da tutte le provincie italiane; se per altra parte i principi d'Italia ne trassero ragione di maggiore nimistà col regno Sardo, è facile comprendere quale dovesse essere il giudizio del Vaticano e la sua apprensione intorno ai risultati della applicazione di quel principio, e per lo scopo al quale esso mirava e a cui doveva condurre. Il papa-re vedeva distrutti ad uno ad uno gli elementi del suo essere politico, e proclamato un principio la cui compiuta applicazione portava necessariamente non solo alla cessazione delle sue intromessioni politiche negli altri Stati, ma alla demolizione del potere temporale nel territorio italiano da lui posseduto. Che se Pio IX in un momento di italiana ispirazione, o forse di speranza che si potesse attuare il concetto Giobertiano della sua supremazia in Italia, potè lasciarsi trascinare dalla corrente liberale italiana, egli non tardò ad avvedersi del suo errore (e non mancarono i pretesi

ultra-liberali a farnelo ravvedere) e con un repentino mutamento si pose a pieno e potente contrasto di codesta corrente. Ma l'ora della redenzione dell'Italia era suonata; la preparazione di tanti secoli era così inoltrata che per la sua propria intrinseca forza doveva produrre i suoi effetti; l'ostacolo della potenza morale politica del Vaticano, massime in Italia, era ormai distrutto, e non occorreva se non un concorso di favorevoli circostanze nell'Europa per far tacere e rendere inefficaci quelle forze esteriori che ancora si opponevano al corso naturale e giuridico delle cose italiane. Il pontefice-re al sovrastante pericolo radunando tutte le sue forze, e facendo assegnamento su que' mezzi che in altri tempi erano stati cotanto efficaci, li pose in campo tutti insieme con una attività e (forza è dirlo) con una violenza, la quale, se può trovare la sua spiegazione nel fine e nell'atto mondano, contrastava certamente al fine ed al concetto religioso. Ne sono testimonio quattordici e più tra encicliche, lettere apostoliche, allocuzioni fatte appositamente tra il 1849 ed il 1864 contro il Governo piemontese ed italiano, e coloro che volevano la unità e la libertà dell'Italia gravidi di sdegno e di scomuniche; — lo provò il sillabo col quale si radunò metodicamente in poche pagine l'essenza di tutti codesti documenti, acciocchè potessero avere una maggiore diffusione. — Vi si unirono il giornalismo devoto e dipendente dal Vaticano in Italia e fuori, e centinaia di scritti fatti con penna intinta nel fiele e dettati dal sentimento della disperazione. Si moltiplicarono in Italia, ma principalmente all'estero, miracoli, processioni, pellegrinaggi, preghiere pel capo della religione cattolica schiavo, perseguitato, vittima dello scellerato Governo Sardo. Si tentò di ridare un po' di vita per mezzo della religione al concetto papale-politico, epperò con grandi apparati e con solennità si indissero in tutto il mondo, e si fecero in Roma proclamazioni di dogmi, santificazioni in massa. Si sperò di accrescere la potenza politica del Pontefice, portando sino alla sua più alta espressione il concentramento in lui di tutta la potenza della Chiesa, rendendola per tal modo, e all'occorrenza più pronta, spedita, efficace. Si rivolsero preghiere, supplicazioni,

« . . . resonat magnis plangoribus aether. »
VIRG.

a tutti i potentati dell'Europa perchè si muovessero, e mettessero a segno quel piccolo audace Stato Italiano, che osava turbare

quell'assetto che i secoli avevano dato all'Italia, e che ardiva lottare con quella potenza politica papale, che per più di un millenio il mondo delle nazioni aveva subito, e, dopo di aver toccato un universale rifiuto, si dichiarò contrario alla religione cattolica quel principio del *non intervento* al quale quel rifiuto si appoggiava. Insomma nessun mezzo si lasciò intentato, e ben può dirsi, che tuttociò che nel medio evo, e per tanti secoli era stato partitamente posto in opera dall'autorità ecclesiastica a fine politico, e mondano fu rovesciato in un fascio sul Piemonte, e sul mondo intero per iscongiurare il pericolo. Il potere temporale era la terra santa dei Crociati del secolo XIX, ed il Piemonte era il *delenda Cartago.*

Ma:

« Non semper idem floribus est honor
« Vernis, neque uno Luna rubens nitet
« Vultu. »

HOR.

e il tempo nel quale il Pontefice con una scomunica a fine politico vinceva una battaglia era definitivamente passato. Tutti codesti sforzi erano un anacronismo, e non servirono se non a provare maggiormente la loro inanità allo scopo a cui erano rivolti, e per questo rispetto furono utilissimi all'Italia. Le cose dell' Europa avverarono quelle circostanze nelle quali doveva essere possibile all'Italia il conseguire il compimento dei suoi voti, dei suoi diritti nazionali, e per le quali era inevitabile la cessazione del potere temporale dei pontefici, e la sua logica conseguenza, cioè la piena, compiuta applicazione del principio della distinzione delle due autorità, e la riduzione della autorità religiosa al solo soggetto, al solo fine, ai soli mezzi religiosi, spirituali e morali. L'Italia venne a Roma, e vi sta coll'assenso unanime di tutta l'Europa, distrusse il potere temporale dei pontefici separando il papa dal re, e mantenendo alta, rispettata, integra l'autorità spirituale del pontefice in Italia, e, per quanto da lei dipende, in tutto il mondo; e Roma, la città dei re-pontefici, fu ed è la capitale del Regno d' Italia in cui risiede il re d'Italia ed il pontefice, il capo dello Stato e il capo della religione cattolica. Così è che, pel naturale necessario concatenamento delle cose, avvenne che la caduta della potenza politica e giuridica papale fosse condizione inseparabile della costituzione politica unitaria, libera dell'Italia; così è che della irrevocabilità di quella caduta dell'impero teo-

cratico sia condizione l'esistenza dell'Italia una e libera; così è infine, che il principio della separazione delle materie e delle autorità si compenetra siffattamente colla unità nazionale e colla caduta del potere temporale dei pontefici, da non essere coi medesimi quasi se non una sola e medesima cosa. Ciò doveva di necessità avvenire in Italia, dappoichè il papato ha nella medesima la sua sede, ed il pontefice era uno dei sovrani temporali che si dividevano l'impero di questa nazione. Ciò fa del pari evidente la ragione per la quale nell'Italia, per le sue specialissime condizioni, dovesse prima che non altrove attecchire nell'opinione popolare il principio della separazione della Chiesa dallo Stato, ed il perchè questo principio vi dovesse essere, prima che non negli altri paesi, proclamato come principio di governo ed applicato. Che se questo principio incominciò solo da circa trentacinque anni ad essere norma di governo in Italia, e come tale venne ancora più tardi formalmente proclamato, esso però ebbe da tempo antichissima radice negli animi, siccome quello che era inseparabile dalle aspirazioni nazionali che sorsero sin dal tempo di quella rinascenza della quale l'Italia ha pure la gloria di essere stata l' iniziatrice. Ora che venne applicato in conseguenza del compimento dei voti nazionali di tanti secoli, esso divenne una necessità del suo essere e della sua libertà. Per le altre nazioni l'applicazione di questo principio è questione di libertà; per l'Italia, come già notai, è condizione della sua politica unità, la quale non può esistere col potere temporale dei pontefici, pel quale, all'opposto, la confusione delle autorità è condizione del suo essere. Lo dissi, e lo ripeto, in Italia non può volersi da alcuno la confusione delle materie, e delle autorità, senza essere traditori. Il Vaticano, che è certamente il miglior giudice dei suoi interessi mondani, ai quali da tanti secoli mira come ad obbiettivo, e a cui subordina la sua condotta, ed ordina gli stessi mezzi spirituali di cui dispone, lo ha compreso meglio di tutti, epperò il principio della separazione, appena fece capolino, lo ha spiritualmente fulminato.

È pertanto da credere che nessun popolo civile, e libero abbia mai a dimenticare che la caduta di quel potere religioso-politico che maneggiò il mondo a sua posta per tanti secoli, — che osteggiò ovunque la libertà, e che le debbe necessariamente essere nemico, — che si ingerì nel governo di tutti gli Stati, come secondo potere pubblico, — che avversò e pretese che gli Stati rifiutassero i progressi delle scienze e della civiltà, —

che provocò tante lotte e guerre fra le nazioni, — e che è, come potere politico, il naturale, perpetuo avversario della libertà giuridica della coscienza, cadde e fu abbattuto dalla costituzione politica dell'Italia, e per conseguenza necessaria della unità e libertà della medesima. Non si dimentichi mai, che l'Italia è la prima, necessaria, perenne tutrice del principio giuridico della libertà della coscienza, e che essa collo applicare per la prima, come principio giuridico e politico, il sistema della separazione delle due autorità, la riduzione dell'autorità pontificale al solo soggetto, al fine ed ai mezzi spirituali e morali e la libertà politica nelle cose religiose si è costituita sentinella e avanguardia naturale necessaria della libertà:

« Haec sunt quae nostra licent te voce monere. »
VIRG.

Non vedrebbe lungi chi non scorgesse in questi atti altro se non una deviazione momentanea degli eventi umani dal loro corso naturale, e non discernesse nei medesimi e nella concatenazione delle cause secolari, durevoli, progressive, che li hanno prodotti, una di quelle grandi linee, uno di quegli importanti irrevocabili avvenimenti che concorrono permanentemente a costituire la storia della umanità. Non meriterebbe la qualificazione di uomo politico e di Stato, nè quella di semplice giurista, chi non vedesse la indivisibilità, per l'Italia, della questione della sua indipendenza e nazionalità, e della sua libertà dalla caduta del potere temporale dei pontefici, e dalla proclamazione ed applicazione compiuta nel Regno del principio della separazione della autorità religiosa dalla politica, e della conseguente riduzione della autorità della Chiesa ad autorità puramente religiosa, spirituale e morale. Ingiusti sarebbero verso l'Italia que'popoli, i quali non riconoscessero che essa, facendo la sua unità, abbattendo il potere temporale del pontefice, proclamando ed applicando il principio della separazione delle due autorità e la riduzione del potere della Chiesa al soggetto, al fine ed ai mezzi religiosi e spirituali, oltre al togliere dal mondo uno dei principali soggetti di discordia fra le nazioni, ed al fare dell'Italia, già frequente causa di guerre, un elemento di pace, recò un grande beneficio alla civiltà, alla indipendenza e alla libertà di tutte le nazioni. Ignaro poi affatto in religione ed in politica sarebbe colui che in tutto ciò ravvisasse pur l'ombra di una questione religiosa.

In questo breve cenno sulle vicende del potere politico e mondano del papato, ho più volte affermato che causa particolare della via seguita dall'Italia nel preparare gli elementi dello scioglimento delle questioni intorno alle relazioni dello Stato colla Chiesa, dello averli scelti fra quelli conformi al diritto e dello averli applicati parimente in modo giuridico, fu il carattere ed il genio naturale dell'Italia, la sua propria indole, la sua tradizione, la sua storia. Prima di compiere questa parte del mio scritto mi si conceda di insistere sopra questo soggetto, il quale, sebbene riguardi di sua natura l'andamento e l'indirizzo di tutta la cosa pubblica in Italia, tocca in ispecie il soggetto del quale ho sin qui ragionato. L'Italia dopo di aver lavorato come le altre nazioni alla lenta rivendicazione dei poteri e dei diritti dello Stato, rivendicò la sua unità nazionale, abbattendo il potere temporale dei pontefici; e dopo di avere separato la religione dalla politica non dimenticò di essere retta a Stato libero, epperò procedette oltre e sancì, sulla base della separazione, il principio della libertà, precedendo in ciò gli altri paesi i quali vivono ancora quasi tutti sotto il sistema dei concordati. Or bene, dico che tuttociò avvenne in conseguenza del carattere e del genio proprio dell'Italia; e che, se è pur vero che ogni nazione ha un suo proprio genio ed un suo carattere, quello dell'Italia è, per le più antiche, continue, spiccate prove, pronunciatissimo, e la differenzia assai dalle altre nazioni. Nessuno è più di me convinto che l'Italia, nel mentre che sta risorgendo lentamente dal lungo letargo, e dal basso stato in cui, parte per propria colpa, ma ancor più per opera altrui, era caduta, ha molto da imparare dalle altre nazioni e deve giovarsi di tuttociò che esse le possono, col loro esempio, insegnare. Però è necessario che in quest'opera di assimilazione non si dimentichi mai che forse non v'ha al mondo nazione, la quale, per gli elementi della sua propria vita, del suo risorgimento, del suo sviluppo, del suo incivilire, sia più autonoma di lei ed abbia un genio affatto speciale. Per esprimere questa idea con parole secondo il concetto sapiente del Romagnosi, dirò che la vita e la civiltà dell'Italia fu ed è *nativa* e non *dativa*. Chi non informi le proprie idee ed i suoi studi a questo concetto non può, per mio avviso, nè fare, nè tampoco comprendere bene la storia d'Italia, e tanto meno può sulla medesima filosofare. Chi governa l'Italia scostandosi dal concetto medesimo corre manifesto pericolo di snaturare il proprio paese e di pre-

parargli guai e mali infiniti. Io non so se l'amore del mio paese faccia velo alla mia mente; ma pur non mirando se non a cogliere il vero, ed a ciò che possa conferire al suo bene e alla sua gloria, sono profondamente convinto che dobbiamo riedificare l'edifizio diroccato coll'opera del tempo, della mala fortuna e della nefasta signoria altrui, cogli elementi proprii della nostra naturale costituzione intellettuale, morale e materiale, secondo il nostro genio, e che, volendo assimilarci le cose altrui, dobbiamo rifiutare recisamente tutte quelle che non si confanno cogli elementi naturali permanenti che possediamo, e dare forma e indirizzo italiano a quelle altre che ci possono giovare.

Un paese il quale, come l'Italia, ha pòtuto dare al mondo più di una civiltà — che dopo il medio evo essendo diviso, dilaniato, oppresso, potè, nella notte dei popoli, risuscitare con elementi proprii i diritti della ragione nella coscienza umana, e coi medesimi le scienze, le lettere e le arti — che col mezzo della sapienza romana ha creato la scienza del diritto che è quella del giusto e dell'onesto, — che, schiacciato dalla prepotenza straniera per tanti secoli, non perdette la sua potenza, vitalità ed unità morale, ed anzi andò preparando ed elaborando gli elementi di un nuovo risorgimento; — che, appena cessata la forza materiale straniera, che gli impediva ogni libero movimento e che lo teneva schiavo, risorge, senza guerra e senza lotte interiori, a Stato ordinato e libero, rispettoso del diritto, pegno di pace in Europa, avendo alla testa la più antica italiana dinastia; — e che al momento di risorgere pel concorso di fortuite favorevoli circostanze vi si trova preparato, forz'è dire che possiede naturalmente e permanentemente in sè medesimo gli elementi della propria vita e della sua prosperità, e che codesti elementi siano veramente buoni. Fra i medesimi, ed anzi come principale, io non esito a considerare quello del diritto, il cui concetto è tradizionale, connaturato al carattere italiano, ed è causa e arma potente, utilissima di tutta la sua attività. A me pare che bisogna chiudere gli occhi per non vedere che a questa autonomia nazionale ed ai buoni naturali elementi che la costituiscono si debba ascrivere il carattere specialissimo del nostro recente risorgimento, il quale non fu per noi se non una rinascenza.

(Qui l'autore scende ad esaminare molti fatti per giustificare questa sua affermazione, e continua).

A petto di ciò io domando se, per le antiche storiche prove, e per quelle recentissime, non sia lecito e giusto l'affermare che

l'Italia è, pel suo essere, per le sue qualità, pel suo carattere perfettamente autonoma; che ha in sè medesima tutte le ragioni e gli elementi del suo sviluppo; che la sua civiltà è *nativa;* che gli elementi della sua autonomia e quelli direttivi della sua attività sono connaturati al diritto, e quali in una nazione si possono pel meglio desiderare; e che in fine il suo ultimo rivolgimento fu a codesti elementi pienamente conforme e fu un naturale, spontaneo prodotto dei medesimi. Io m'avvanzo a dire, che, ove alla fine dello scorso secolo non fosse avvenuta la rivoluzione francese, e l'Italia fosse stata libera da ogni dressione straniera e padrona di seguire il suo natural corso nella via della civiltà, essa sarebbe risorta pacificamente da sè medesima, assai più presto, ed ancor meglio preparata alla vita libera, senza dar noia ad alcuno, senza scosse, senza sangue, ed avrebbe con ciò dato un nuovo esempio, forse non inutile, alle altre nazioni.

L'Italia, specialmente nei suoi ultimi rivolgimenti, fu condotta dal suo natural genio, dal suo carattere, dal sentimento delle sue specialissime condizioni. A ciò essa fece piena ragione: 1° Col fare codesto rivolgimento sulle basi del diritto e con modi conformi al diritto; 2° Col costituire l'unità nazionale parimente sulle basi del diritto, e senza offendere e violentare i diritti delle altre nazioni, e dando invece alle medesime guarentie, che non sarebbero stati lesi; 3° Col far ragione in tutta la sua condotta alla connessione della questione religiosa e del potere temporale dei papi colla questione della sua unità, indipendenza e libertà; 4° Col riconoscere del pari la connessione dell'unità nazionale col principio della separazione delle due autorità e colla guarentia della loro libertà; 5° Coll'avere nel fatto risolto la questione secondo il diritto, e colla guarentia di tutti i diritti.

Come risultato pratico di questo rapido colpo d'occhio alla storia del papato temporale dirò a quegli Italiani, e principalmente a quegli stranieri che poco o nulla conoscono l'Italia, e che in buona fede sognano ancora il ristabilimento del potere temporale dei pontefici: » Se nulla possono su di voi le considerazioni di diritto e di giustizia, badate almeno alle cause della caduta del potere temporale dei pontefici, ed alla impossibilità materiale del suo risorgimento. Pensate che il pontefice non ha avuto da Dio un potente esercito, e che il modo che aveva una volta di procurarselo è sparito per sempre colla cessazione nei popoli e negli Stati di quella opinione che gli attribuiva una

potenza giuridica, la quale faceva sì che la sua voce nelle cose politiche fosse ascoltata e temuta. Ora il pontefice è potente in religione, è assolutamente impotente in politica; è l'ambiente di tutto il mondo e bisogna subirlo. Dopo le prove fatte da Pio IX, e nelle più favorevoli circostanze, credete voi possibile che un altro pontefice faccia di più, e con maggiore successo?

A coloro poi che in buona fede si peritano di accettare il sistema della separazione, e, sulla base della medesima, la libertà, temendo, che l'autorità della Chiesa soverchi nelle cose politiche e giuridiche lo Stato, dico: « pensate che questo sistema, secondo le sue basi giuridiche, non toglie allo Stato alcuno di quei poteri che gli appartengono; pensate che questo sistema è una necessità storica dell'Italia; non dimenticate che la libertà vera non consiste nel diritto di togliere la libertà ai nostri avversari, e che la libertà religiosa degli individui, dell'associazione religiosa e della sua interna autorità, frenata dai vincoli a cui sono soggette tutte le libertà sociali, è una condizione necessaria alla conservazione dell'unità dell'Italia, e della sua pace interna, e della sua concordia con tutte le nazioni.

Coloro infine (e son pur tanti) i quali, essendo più o meno vivamente credenti, vogliono che siano rigorosamente rispettati i diritti della religione, debbono riconoscere, se sono ragionevoli, che in tuttociò nulla v'ha assolutamente che abbia soggetto o carattere religioso. Essi debbono considerare che trattasi sempre non di potere religioso, ma di un potere politico e giuridico, che vorrebbesi attribuire al capo della religione cattolica; che non si tratta di toccare ad alcuna delle dottrine religiose, e che le leggi e le credenze religiose non si possono, senza assurdo e senza creare una nuova religione, confondere cogli uomini investiti di autorità religiosa limitata dalle stesse leggi religiose, nè colle loro mondane e politiche pretensioni. Essi poi sarebbero in grande errore, ove credessero che il sistema della separazione delle materie, della distinzione delle due autorità e della libertà sulla base della detta separazione, conducesse alla conseguenza di togliere alla morale religiosa e alle sue sanzioni quella influenza benefica, che essa può e deve esercitare sugli uomini, anche a benefizio dello Stato. Se non che di ciò dovrò parlare allorquando prenderò in considerazione le relazioni politiche del soggetto del quale ho sin qui discorso.

C. Cadorna.

IL TASSO E LA LUCREZIA BENDIDIO-MACHIAVELLI

M'è occorso di dire altrove [1], come il romanzetto del Tasso con Leonora d'Este abbia avuto fin qui tanto credito, non solo perchè molti non han studiate le lettere del Tasso ed altre testimonianze contemporanee, ma anche perchè quelli che le han studiate, l'han fatto con quella preconcetta e avventata sicurezza d'interpretazioni e di deduzioni, con cui un amante pazzamente geloso esaminerebbe le lettere della sua donna ad un creduto rivale, ed han vista la conferma degli amori tra Leonora e il Tasso in documenti che o non vi si riferiscono punto o addirittura li smentiscono!

Or di ciò io ho avuto dipoi nuovo e chiaro esempio in un libercolo di Luigi Cibrario [2], che in questi giorni m'è venuto alle mani, e che, sebben vecchio oramai, merita pure esser discusso, sì perchè a molti per la sua poca diffusione riesce addirittura nuovo [3], e sì perchè, portando esso un nome illustre, e non essendo stato finora sottoposto a niun esame critico, può facilmente trarre in inganno i lettori non abbastanza esperti della « mitologia » tassesca. [4]

[1] Nel *Fanfulla della Domenica*, del 5 febbraio 1882.

[2] *Degli amori e della prigionia di T. Tasso; discorso fondato su documenti inediti dell'Archivio estense.* — Torino, 1862, 2ª ed.

[3] Anche il prof. Corradi, il più recente studioso del Tasso, mostra di non averne conoscenza.

[4] Persino il march. Giuseppe Campori in una delle letture sul Tasso fatte alla Deputazione di Storia Patria di Modena, delle quali pur troppo non abbiam che i rendiconti negli Atti di quella Deputazione, toccava con lode del libro del Cibrario e vi trovava anche « peregrine avvertenze » (*Atti* vol. 1°, 1863, p. LVIII). Ma, considerato il molto e severo acume del Campori e il suo modo di pensare circa il Tasso, si può tener certo che le sue parole si riducono qui ad un mero complimento.

Lascio stare, naturalmente, quanto di errori, di fantasie e uscite sentimentali, o di notizie e idee giuste, lo scarno e frettoloso libro del Cibrario ha comune con altri scritti sul Tasso. Mi fermo a quel poco ch'esso ha di tutto suo proprio. [1]

In primo luogo, v'abbiamo alcune lettere, veramente importanti, della Lucrezia Bendidio, maritata nei Machiavelli e dama della principessa Leonora, per il cardinale Luigi d'Este, fratello d'Alfonso II, e primo padrone del Tasso: il quale stette alla sua corte in Ferrara e in Francia dall'ottobre del 1565 alla metà, circa, del 1571. Queste lettere, a dir vero, non portano firma, bensì soltanto un *L.* sulla parte esterna; ma la scrittura ne è conforme a lettere, firmate, della Lucrezia, che si conservano nell'Archivio estense. Nè portano l'indirizzo al Cardinale; ma che vadano a lui, risulta da parecchi indizi e da qualche prova luminosissima. [2]

La bella Lucrezia, che del resto piaceva, pare, a tutti, era divenuta cosa del cardinal Luigi; che ne era, e non a torto, geloso. E lei, o fosse vera passione o finzione interessata o un po' di tutt'e due le cose, certo in queste lettere si sbracciava a persuadere il Cardinale com'ella lo amasse svisceratamente ed esclusivamente, e s'affannava a sgombrare dall'animo di lui ogni sospetto o gelosia.

E fra l'altre cose, per ben due volte la Lucrezia accenna a *quel buon uomo che compone versi* o *quel huomo che compone;* ed in termini cosiffatti da pienamente assicurare il Cardinale che essa si guardava bene dal dargli confidenza anzi cercava di levarselo assolutamente di torno. Poichè di codesto compositor di versi il Cardinale, a quanto pare, aveva preso ombra. E racconta che un giorno, trovandosi essa nelle stanze della sua « patrona » cioè di Leonora, videro tutt'a un tratto soprarrivare colui, e Leonora subito sorse in piedi « et andassimo in compagnia fuor di casa, tal che si comincia a chiarirsi che *la absenza di V. S. non li riesse come sperava;* » Così scrive la Lucrezia al Cardinale.

Or chi era codesto poeta, codesto rivale di cui il cardinale temeva che nella sua assenza potesse far breccia presso la si-

[1] E pur tra questo, omettendo alcune lettere del Tasso, non prive di importanza, e non relative ad amori, le quali sono state ripubblicate poi da altri (in occasione delle nozze Zambrini-Della Volpe), e già sfruttate da me e dal Corradi.

[2] Vedi il Cibrario a pag. 17-19.

gnora Lucrezia? — Subito s'è corso a dire: il Tasso! E questa volta, se Dio vuole, con piena ragione.

Difatti, la Lucrezia era già stata corteggiata con sonetti e canzoni dal Pigna, dal Guarini e dal Tasso. Ma erano stati corteggiamenti letterari, rettorici, cortigianeschi, di quelli che allora i poeti facevano anche per far piacere ai loro padroni col lodar quelle di cui i padroni erano invaghiti. [1] Un solo dei tre era, pare, passato dall'adulazione poetica ad un trasporto erotico, vero e concreto, verso colei che fu la sirena della corte di Ferrara. E codest'uno fra i tre dovett'esser di certo il Tasso. Chè, del resto, il Pigna non era davvero un giovinotto; e il Guarini era in gran tenerezze col Cardinale, al quale perciò nè avrebbe osato far torto, nè potea riuscir sospetto. Mentre il Tasso era il più giovane di tutti e il più accensibile, e non avea mai avuto buon sangue col Cardinale, già suo padrone; e infine pare chiaramente accennato con quella caratteristica di *buon uomo*, cioè di semplicione e di capo ameno, che la Lucrezia gli dà, e che, quadrando benissimo al Tasso, non quadrerebbe punto agli altri due, uomini furbi e pratici del mondo. — Che poi Lucrezia accennasse a un qualche oscuro poeta, altro da tutti e tre quelli in questione, è cosa possibile certamente, ma probabile non vorrà parere a nessuno.

Dunque il Tasso. E qui taluno vorrà fantasticare: se Leonora, vistolo arrivare per vagheggiar la Bendidio, s' alzò indispettita e se n'uscì con questa, l' avrà fatto per gelosia. Or, lasciando stare che allora dovrebbe dirsi esser Leonora perduta appresso al poeta, e non viceversa come generalmente si pretende, e' c'è questo da osservare. Anche a prescindere da ogni gelosia, a Leonora non potea garbare di servir da comodino e di reggere il moccolo a un cortigiano del suo fratello Duca che voleva insinuarsi presso una dama di lei; tanto più non le poteva garbare in quanto sapeva che ormai una tale insinuazione era gelosamente temuta dal fratello Cardinale (a. 1573). Quando alcuni anni prima (1568) il Tasso scrisse le Considerazioni sulle « tre sorelle, » cioè su tre canzoni del Pigna in lode della Lucrezia Bendidio, e le dedicò giusto a Leonora, questa non ne respinse punto la dedica. [2]

[1] Cfr. Campori, l. cit., p. LXXXIV.

[2] Su questo punto il Cibrario affastella errori sopra errori (p. 9-10), dando « le tre sorelle » come canzoni del Tasso, e in lode di Leonora!

Racconta ancora Lucrezia d'avere un'altra volta trovato il solito poeta, il Tasso insomma se noi non erriamo, presso una amica, e d'avergli detto che, « volea fugire tutte le occasioni di ritrovarse mai a loco ove fosse lui, per non dar da ragionare al mondo fuor di proposito, *et in particolare al suo patrone* » (Alfonso). Si vede che Alfonso si mostrava scontento della relazione di lei col Cardinale; e lei vedendosi corteggiare dal Tasso, gentiluomo di Alfonso, e trovandosi così messa per un momento dalla parte della ragione e fatta quasi creditrice verso Alfonso, colpì l'occasione per indirettamente rinfacciare a questi la sua scontentezza. Ma Alfonso le mandò il giorno dopo a dire, per mezzo del Tasso (se era lui) e dell'amica presso cui s'erano incontrati, che egli volea parlarle « dalla banda di sua sorella » (per mezzo di Leonora), per ismentire la voce ch'egli dicesse male di lei. Tutto questo scrive trionfalmente la Lucrezia al Cardinale. Alfonso, si vede, rispettava, come suol dirsi, il cane per il padrone: per non guastarsi sempre più col fratello Cardinale, si temperava alquanto verso la druda. Così segue facilmente in simili casi; tanto più che la bellezza già di per sè dispone all'indulgenza. — Lucrezia poi fa anche cenno tre volte (distinguendolo dal *buon uomo* suddetto) di uno « sposo dalla barba bianca, » che prima, per la relazione di lei col Cardinale, severamente proibisce a sua moglie di trovarsi assiem con lei, e poi si scusa di questo con Lucrezia dicendole che gliel ha imposto il Duca, e la invita ora a casa sua, e infine le fa cortesie anche da parte del Duca che gli ordina « di favorirla. » Il Campi e il Cibrario credono, e ben a ragione, che codesto sposo bianco sia il Pigna.

Quanto al Tasso, da tutto ciò che s'è riferito risulta che per la Bendidio egli ebbe forse una passioncella più forte che non solesse egli averne, e che il Cardinale, cui ciò non garbava, ne dovè aumentare il suo malanimo verso di lui. Sicchè il Tasso il 2 del 1581, scrivendo a Ercole Rondinelli, attribuiva (in quel momento) il rigore della sua prigionia al Cardinale. E dove in un suo dialogo egli fa dire da un degl'interlocutori suo intimissimo: « Ed io sono stato assai intrinseco amico d'uomo che non elesse d'amare.... ma amò perchè si compiacque nella bellezza e ne' costumi di bella e valorosa donna: il qual compiacimento a poco a poco diventò amore.... ma restò assai moderato... Il suo amore in questa guisa cominciò, il cui principio so che è ben noto a *tale* che s'infinge di non conoscerlo »;

io credo proprio che quella bella sia la Bendidio, e questo *tale* il Cardinale Luigi (cfr. i miei *Saggi Critici*, p. 251-2). Ma che poi giusto l'urto che avvenne *in Francia*, tra il Cardinale e il Tasso, fosse dovuto a codesta gelosia amorosa, come crede il Cibrario, è una delle più strane cose che si possan pensare. Giusto allora ch'eran lontanissimi da quella donna avrebbero letigato per essa? E il Cardinale avrebbe per gelosia lasciato tornare il Tasso a Ferrara, presso di colei, mentr'egli se ne dovea rimaner in Francia?! — In conclusione, tra il Tasso e il Cardinal Luigi non ci fu mai concordia, e in Francia l'uggia reciproca s'accrebbe per alcune imprudenze del Tasso; il quale lo lasciò seccamente, e fu poi accolto amorevolmente dal Duca Alfonso; e forse più tardi col Cardinale ebbe nuovi malumori per aver forse troppo desiderata la pudica d'altrui sposa a lui cara. Che però ciò abbia contribuito a inasprire Alfonso stesso contro il Tasso, non risulta; anzi non è verosimile, stantechè i due regi fratelli aveano tra di loro anche meno buon sangue! Tutt'al più Alfonso può essersi un po' seccato di qualche fastidiuccio che il Tasso gli avesse procurato col fratello.

La principessa Leonora, virtuosa e pia donna, pare fosse in assai migliore intelligenza con Luigi che con Alfonso. Il Cibrario pubblica qui una lettera da lei scritta, il 23 febbraio 1571, a Luigi quand'era in Francia. Dice:

« Quanto a quei rumori che a me sola tocano, di che V. S. Ill.ma mi scrive haver inteso da altri che da me, mi par cosa di così poco momento, che non merita di venir al'orecchie di V. S. Ill.ma; ma le dirò solo ch'io non ne posso indouinar nessuna, nè con le buone, nè con le cattiue parole; et credo, quando domandassi parere sopra questo, ch'ogn'uno mi consiglieria a metere tutti gli altri rispeti da banda, et atendere solo alla mia comodità et satisfacione; il che ho risoluto da me medema, per fare come fan gli altri; et non starò più a scriuer di questa baia a V. S. Ill.ma, lasciandone la cura a chi ne ha scritto prima di me, che le prometo non le mancherà facende, se uorà dire tutto quello ch'intenderà in questo secreto. »

E il 25 giugno dello stesso anno, gli scrive:

« ..... col farmi spesso intendere del buon stato in che si trova; et la supplico a continuare in questo, poichè nel resto son esclusa da tutte l'altre mie satisfacioni, del che più inanci non ne parlo. »

La intonazione di queste lettere è proprio quella di inferiori che s'ammusano a mormorare insieme contro un superiore, che non può esser che il Duca; e son esse evidentemente un picciol frammento rimaso d'un carteggio in cui il Cardinale e la sorella facevano i loro sfoghi e si davan reciproci aiuti contro il Duca fratello. Questa volta Luigi doveva averle scritto come gli fosse stato scritto d'un pettegolezzo di lei con Alfonso, riguardante lei sola (e non i piati che Luigi e Leonora aveano in comune), ed ella gli risponde che son miserie, son storie lunghe, che altri glien iscriva pure se crede, ma lei non lo vuol intrattener con simili baie, e conclude amaramente che, poichè in tutti i modi non riesce mai ad accontentar Alfonso, baderà da oggi in poi a far solo il comodo proprio. — Or che cosa aveva dato materia a questo nuovo pettegolezzo? Vattel a pesca! Saranno state questioni d'interessi, come sogliono sorgerne spesso giusto tra i più ricchi, o questioni di cerimoniale, di politica: chi sa? Son tante le contestazioni che possono nascere tra parenti e tra potenti! Ma pel Cibrario, naturalmente, si tratta subito del Tasso! Alfonso, egli dice, avrà fatto alla sorella delle osservazioni sulla sua troppa condiscendenza pel Tasso; gliele avrà fatte anche per insinuazione del fratello Cardinale, a cui seccava che il Tasso, frequentando troppo Leonora, avesse così troppo frequenti occasioni di vedere la Bendidio che era dama di lei (p. 11-13)! Oh magnifica! E Leonora si sarebbe poi sfogata di tutto ciò giusto col Cardinale, causa anche lui del suo dispiacere?! O forse Leonora non seppe che nelle ingiunzioni d'Alfonso a lei ci avesse la mano anche l'altro fratello? E come ha fatto allora a saperlo il Cibrario, se la cosa era ignota perfin a Leonora? Ma la più bella di tutte è, che quando furono scritte da Leonora le lettere surriferite, quando ella si sarebbe lamentata col Cardinale che il Duca non le lasciasse vedere ogni momento il suo Tasso, questo Tasso non era a Ferrara, ma in Francia, presso il Cardinale!! Mancava dunque la « materia prima » perchè fosse fabbricato un pettegolezzo di quel genere!

Del resto, anche se questo fatto materiale non troncasse ogni dubbio, e' ci sarebbe questo, che non bisogna correre a considerare il Tasso subito come protagonista di ogni qualunque agitazione della corte ferrarese, quasi che quei principi non avessero altro da pensare che a lui. Per noi posteri è lui il protagonista di quella corte, s'intende; e Alfonso e Leonora e

simili grandi personaggi in tanto li ricordiamo in quanto si trovano impigliati nella biografia del povero poeta. Come nominiamo Ippolito d'Este solo per la *corbelleria* che si dice dicesse all'Ariosto, e del resto ci dimentichiamo perfino di qualche grosso delitto da lui commesso! Ma il punto di vista dei contemporanei era ben diverso dal nostro!

Ricordo le splendide feste ariostee del 1875. La bella, la maravigliosa Ferrara, piena d'insolita vita, era tutta bandiere, festoni, archi trionfali, luminare, canti, suoni, discorsi, poesie, applausi. Il bellissimo castello ducale, ancora torreggiante, bruno e maestoso, coi suoi merli e coi suoi ponti levatoi, si specchiava, con le tante fiammelle ond'era cinto in quelle sere di festa, nelle acque che ancora bagnano i suoi piedi. E ricordo che Francesco de Sanctis sulla fine d'un discorso intorno all'*Orlando*, che recitò in quell'università, ebbe un momento d'ispirazione veramente geniale, con cui strappò gli applausi agli uditori. Contemplando, diss'egli a un di presso, in queste fulgide sere il Castello anch'esso illuminato come la città, ho pensato: se in questo punto potesse risorgere Alfonso o Ippolito, al vedere tanta festa e tanti lumi essi domanderebbero certo come si chiami quel loro pronipote di cui si solennizza o la nascita o l'ascensione al trono ducale o il matrimonio o la vestizion della porpora, e al sentirsi rispondere che invece si solennizza il centenario della nascita dell'Ariosto, di quel povero poeta che essi trattarono con tanta rozzezza, resterebbero stupefatti, e ritornerebbero subito a raccontare la curiosa nuova alle altre ombre nel mondo di là; e noi diremmo loro: raccontate dunque che la vostra Ferrara illuminando il vostro castello costringe anche voi, sovrani spodestati, a rendere l'omaggio a Ludovico Ariosto, sovrano immortale della poesia!

E così è! Il tempo non solo muta le proporzioni delle cose e delle persone, ma spesso le capovolge addirittura. E quasi altrettanto fa anche lo spazio, la distanza. Chi da Milano o da Torino pensa a questa Napoli, la riassume subito, colla sua immaginazione, nel Vesuvio, nel bel lido, nel Museo, in Pompei, e non gli par possibile che noi che ci stiamo dentro, si stia talora settimane intere senza veder il mare, e anni interi senza veder Pompei!

Però, se come prime impressioni codeste illusioni sono compatibili, quando s'elevano goffamente a canoni di critica sono

imperdonabili. Se il Tasso colla sua irrequietezza e la sua follia non avesse per forza dato un pochino da fare anche ai principi, se egli fosse stato tranquillo e giudizioso e sano come l'Ariosto, egli sarebbe stato negletto, quasi, come l'Ariosto fu! Ma se dette da fare, tanto più che l'ambiente della corte estense sotto Alfonso II fu più gentile assai che non sotto il primo Alfonso, non è a credere, lo ripetiamo fino alla sazietà, che tutto s'aggirasse attorno a lui; che quel duca, quel Cardinale, quelle principesse, non avessero altri affari di Stato o altre brighe private, non avessero altri pensieri, altre contese, altri pettegolezzi tra loro, che per Torquato Tasso!

Che le contestazioni tra Leonora e il Duca fossero probabilmente di interessi me lo fa vie più sospettare una lettera agrodolce del Duca a lei, nella quale il Cibrario, che l'ha pubblicata, ha pure visto in fondo il solito Tasso! Il 24 ottobre del 1572 il Duca le scrive ch'egli le vuol bene, che non dia retta a ciarle, e non creda ch'egli ne dia a quelle che gli si fanno sulle mormorazioni di lei, che egli sarà sempre buono con lei come un buon fratello dev'essere e che ha avuto sempre intenzioni buone « per benefizio di lei stessa e de' suoi posteri » e che le manterrà se ella non lo costringerà a mutar registro. — Or i *posteri* sono evidentemente gli eredi, e si tratta dunque di quattrini. A Leonora pareva, si vede, d'averne pochi. E di ciò è splendida conferma anche quel ch'ella disse al Tasso giusto tre anni, cinque mesi e sedici giorni dopo [1], che cioè sin allora era stata *poco commoda*, ma che cominciando allora *per l'eredità della madre* (Renata, morta in Francia, il 2 luglio 1875, cioè nove mesi e sette giorni prima) *ad aver qualche commodità*, ella aveva intenzione di dar qualche aiuto al poeta: anche lui corto sempre a quattrini, chè questi non gli bastavano alle sue sciuponerie, come a madama Leonora non le bastavano i suoi per le opere di carità. — A intendere la lettera d'Alfonso in altro modo che così, bisogna leggerla a occhi chiusi [2].

Qualche piccolo malumore dovè essere anche tra Leonora e il Cardinale.

In una delle lettere dirette a costui dalla sua druda (v. Ci-

[1] Vedi Epistol., n° 62; a Luca Scalabrino, il 9 aprile 1576.

[2] Dice anche il Cibrario (pag. 13) come questa lettera sia scritta dal Cardinale e postillata da Alfonso; ma ciò non è punto vero, anche stando al documento quale egli stesso lo pubblica poche pagine dopo (p. 45-6)!

brario, p. 54), con la data del 17 luglio 1573, v'è scritto: « Io fui hieri dalla mia patrona, la quale mi fece tante careze, che non ne saprei desiderare davantagio; et è tanto consolata della riconciliazione fata con V. S., ch'è contento mirabile a chi la vede. Però è ben degna che V. S. non si scorda (sic) di favorirla spesso con sue nuove, et dargli di quelle satisfazione che la sa ». Che qui si accenni a un malumore grave tra Leonora e Luigi come quello che essi due insieme aveano contro Alfonso, non è vero; che fosse passeggiero e seguito da riconciliazione, è evidente, e ne son conferma le altre posteriori lettere, affettuose e d'intelligenza, di Leonora e Luigi, che il Cibrario stesso allega; che il malumore fosse dipeso dalla troppa facilità onde Leonora accogliesse il Tasso e desse così modo a costui di vedere spesso Lucrezia, è una supposizione affatto gratuita, e sommamente inverosimile, se si considera che del Tasso Lucrezia non fa cenno se non in una lettera scritta trentanove giorni dopo.

Così questo « discorso » che si dice « fondato su documenti inediti » in verità non è che un piccolo mare di sogni, su cui per fortuna galleggiano alcuni documenti preziosi. Dai quali pare che risulti che il Tasso ronzasse non poco intorno alla Lucrezia Bendidio-Machiavelli; con che risultati, « io non so e Dio lo sa » [1].

FRANCESCO D'OVIDIO.

P. S. — Credo che pure della Bendidio al Cardinale sieno due lettere che non ho visto mai pubblicate, e che io debbo da più anni alla cortesia del comm. dott. Luigi Zanfi. Le pubblico qui. Se per caso altri le avesse già messe fuori, è mal di poco.

« S.r mio oss.mo — Se gli oceli che volano a quele bande potesero portar mie l.re a V. S. certo che spenderei la maggior parte del tempo in scrivergli ma non essendo ciò possibille non lasierò gia mai ocasione che non gli bascio le mani cossi di lontano como ben volontieri gli le bascierei dapresso et se bene questa setimana glio scrito due altre mie avvendo questo suo costì ho voluto dargli di nuovo racordo come di cosa piu sua che qualunque altra di questo mondo et come quela che non si puol imaginar cosa che gli dia maggior consolatione che vederlo et prego di continuo il S.r che gli ponga in animo di tornarsene tosto che piacia a sua ma.ta divina concedermi tal gratia si come la desidero di tutto core se pero e meglio et satisfactione di V. S. che daltra maniera non desidero et in tanto anderò consolandomi del favore che la si degna farmi con le amorevoliss.e sue l.re le quale mi mantengono con ferma speranza di esser conservata nella gratia sua alla

[1] S. Paolo, IIª Ep. ai Cor., c. XII, vers. 2, 3.

qualle havra forza eternamente farmi sprezar tutto il mondo per viver sua serva ne dubiti gia che io sia per rimovermi da questa risolutione che ciò fia impossibille che quanto piu andera inaci trovera sempre piu fermeza nel animo mio et non atendero mai a daltro che a satisfarlo cossi di lontano come da presso et con tal fine me li dono di nuovo che dio gli doni quel bene che gli desidero. — Di Ferrara adi 5 febrar 1574. »

« S.r mio oss.mo — Si come gli sero sempre serva hoservero anco tutte le ocasioni che mi serano concese in fargli riverenza con mie l.re secondo il mio solito et asicurarlo chio facio quella conserva di lei che son tenuta per l'osservanza che mantiene il cor mio verso V. S. et viverei felicissima se essa lo potese vedere apertamente, che sperarei che causa alcuna non potesse sopragiungere a quele bande che gli facese scordare di chi vive in lui ma perche anco dagli effetti si dinota il core non o dubio alcuno che V. S. siasi per scordare il pasato et per cio vivo assai consolata di esser favorita di qualche parte della gratia sua la quale a forza in presenza et in absentia et tutti i tempi et ocasioni felicitare lanima mia si come lo riprego con tutto quel maggior affetto chio posso farmene degna poi che per la longa devotione mia et continua preseveranza di ragione ne debe esser meritevole et perche mi assicuro della infinita amorevoleza di V. S. andero sperando che havra sempre caro la sincerissima et divotissima servitu mia alla quale sera tale eternamente et con questo faro fine pregando il S.r dio che lo conservi et suceda ocasione che tosto sia di ritorno se pero e di satisfatione di V. S. poi che l'animo mio non si estende in altro se non quando a lei piace e cossi sua divina ma.ta lo feliciti a pieno et gli bascio mille volte le mani — di adria li 20 dotobre 1573. »

Eppure anche queste lettere così servili, evidentemeote scritte da una donna di condizione inferiore ad un amante padrone, sono forse state prese anch'esse per lettere di Leonora al Tasso!

F. D'O.

AMORE HA CENT' OCCHI

IX.

Il signor Alfonso aveva presentato un cavallino sardo, piccolo, ma intelligente come un cristiano, che in due mesi di lezione si era impadronito di tutto lo scibile della razza cavallina. Esso si rizzava sulle gambe deretane, batteva insieme gli zoccoli delle zampe anteriori, e veniva incontro al suo padrone per abbracciarlo; ballava a suon di musica, batteva il tempo, s' inginocchiava, sparava una pistola, faceva il morto, per risuscitare di scatto, salutare il pubblico ed andarsene alla greppia di corsa, accompagnato dagli applausi del pubblico delle gallerie e dei palchetti. Poi era comparsa la signorina Emma, un'amazzone, magra e nera come un chiodo, la cui missione in terra era di sfondare dei cerchi di carta aumentandone successivamente il numero; il pubblico sassarese, sebbene la giovane fosse brutta, le aveva fatto buona accoglienza, e ad ogni cerchio per cui era passata gridando *hop!* aveva battuto le mani, ma senza entusiasmo; la signorina Giovanna, un altro chiodo, capocchia espressiva, che cavalcava a dorso nudo, si era fatta segnalare per certi salti, con cui balzava in groppa ad una magnifica cavalla bianca, afferrandosi colle mani alla criniera.

Ma tutto codesto, senza i lazzi dei due pagliacci, che ogni tanto facevano la burletta di spararsi a vicenda parecchie ceffate rumorose, avrebbe lasciato freddi gli spettatori. Quei due pagliacci avevano certamente l'obbligo di non star mai zitti, e per obbedire a tale necessità dicevano tutto quello che veniva loro in capo. Ma non mancavano ogni tanto di chiamare Bat-

tistone, curvandosi a terra e mettendo le mani alla bocca per far arrivare la voce fino a lui, di lamentare l'assenza di Battistone, di domandarsi a vicenda che cosa era avvenuto di Battistone.

— Ah! poveretto me! disse uno che aveva il viso trinciato di sberleffi rossi e neri, ora mi ricordo; l' ho lasciato dinanzi al catino, in cui mi sono lavato la faccia, vi sarà caduto dentro e sarà annegato.

— Sai bene che non può essere, è impermeabile e non va a fondo, — non è forse perciò che lo chiamano l'uomo, palla elastica? — Era vero, l'altro pagliaccio se n'era dimenticato. Ma dov'era Battistone? Perchè mai Battistone non veniva? Perchè abbandonava così i suoi amici? Senza Battistone non ci sarebbe modo di spassarsi un momentino a far quattro giochetti. Battistone! Battistone! — A forza di sentir parlare di Battistone, anche il pubblico aveva una gran voglia di vederlo, e quando finalmente il nano affacciò la grossa testa ridente al parapetto del circo, lo accolse una risata rumorosa, più lusinghiera di qualsiasi applauso. Battistone indossava una specie di zimarra umoristica, che gli scendeva un po' più giù dei piedi, e nella quale egli inciampava ad ogni passo, ruzzolando sull'arena, balzando e rimbalzando come una pallottola vera e propria. Per causa di quella zimarra misteriosa gli spettatori non avevano ancora accertato se Battistone avesse un paio di gambe, ed erano tentati di credere ai due pagliacci, i quali assicuravano che l'amico pallottola si moveva su due ruote di orologio di tasca; ma Battistone aveva le mani assai bene attaccate a due solidi moncherini e le adoperava per menare palmate formidabili, che se non arrivavano alle facce impiastricciate dei suoi colleghi, non cadevano senza rumore sopra un'altra parte del corpo, e facevano ridere anche meglio. Lui poi era invulnerabile; gli scappellotti passavano sopra il suo testone, andando a colpire il terzo pagliaccio e le pedate non lo arrivavano mai. In un momento egli ebbe guadagnato tutte le simpatie del pubblico.

Ma Battistone tutto quanto, nessuno ancora l'aveva visto; e quando i due pagliacci proposero al nano di fare alcuni giochetti per passar l'ora, ed offrirono di aiutarlo a togliersi la zimarra, grande fu l'aspettazione del pubblico. È incredibile quanta difficoltà s'incontrava volendo svestire la zimarra di Battistone; i pagliacci v'inciamparono prima molte volte e caddero, si rial-

zarono e ricaddero, poi v'inciampò lo stesso Battistone, il quale attraversò tutta l'arena barcollando, ma reggendosi sempre in piedi e pigliando in ultimo un atteggiamento da silfide, per ricevere gli applausi e beffarsi dei compagni, ma finalmente la zimarra cadde dalle spalle del nano, e Battistone apparve in maglia rosea e corte brache di velluto nero, strette alle reni ed alle cosce, tondo, grasso, inverisimile.

— Senti — gli propose uno dei pagliacci — facciamo una bella sonata, io sarò il sonatore, la tua pancia sarà la gran cassa.

Ma Battistone non ebbe tempo a rispondere per le rime, perchè in quel punto un corpicciuolo contorto, strano viluppo di gambe e braccia, saltò dal parapetto nell'arena, e corse saltelloni a cacciarsi fra i pagliacci. Quel mostricino era tutto coperto d'una maglia a gran chiazze verdi e gialle, aveva in testa un cappuccio della medesima stoffa, e saltellava battendo quasi col ventre sull'arena.

— La rana! La rana! — gridò Battistone.

Beatrice e Cosimo assistevano alla rappresentazione da un palchetto di proscenio. Cosimo era pallido e un po' agitato, quasi dispettoso di aver dovuto cedere al capriccio di sua moglie, la contessa invece sorrideva perchè aveva promesso di essere forte e di divertirsi.

Quando la rana fece il suo ingresso nel circo, Cosimo si chinò verso sua moglie e le disse all'orecchio: — Ce ne andiamo, Bice? è meglio.

No, essa voleva rimanere, voleva vedere ed ebbe la forza di sorridere ancora.

Per indurre il suo povero Cosimo a condurla in teatro, Beatrice aveva adoperato le carezze e il ragionamento.

— Domani — gli aveva detto — quella cattiva donna ti verrà a cercare in casa tua, ti presenterà la sua creatura, colla sfrontatezza in cui è maestra. Tu che cosa le dirai? La farai cacciare? Andiamole incontro noi stessi, facciamoci vedere uniti, sarà meglio.

E quanto durarono le corse delle amazzoni e i lazzi dei pagliacci, essa aveva tenuto d'occhio il portone da cui entravano i cavalli e i cavalieri e dove ogni tanto si affacciava qualcuno della compagnia. Pensava: a quest'ora la zoppa ha visto Cosimo, ha visto me, e perciò non osa mostrarsi.

La rana era apparsa all'improvviso; in un momento in cui Beatrice aveva gli occhi sopra Battistone, qualcuno aveva messo sopra il parapetto la fanciulla, che di là era balzata nell'arena.

Quando Battistone e i due pagliacci gridarono in voce di falsetto: — La rana! La rana! — Beatrice allungò la mano e trovò quella di suo marito e la strinse in silenzio, senza abbandonare cogli occhi lo strano spettacolo.

Del corpicciuolo di Nenna, non si vedeva altro che il dorso contratto, intorno a cui le gambe e le braccia contorte mettevano una mostruosa cornice; le mani spuntavano di dietro, dando immagine delle zampe d'una rana.

I due pagliacci presero a dichiarare, rubandosi le parole a vicenda, la natura strana di questo fenonemo, ma la *rana* irrequieta saltellava di qua e di là e Battistone le raccomandava di star ferma, intanto che si faceva la spiegazione. A un certo punto, perdendo la pazienza, il nano disse:

— Ah! non vuoi smettere? Ti farò smettere io. Signori e signore — soggiunse, rivolgendosi agli spettatori: — quando abbiano in casa una ragazza che non voglia star ferma, facciano come vedono fare a me.

Egli prese la rana per la maglia, la sollevò e la depose a terra capovolgendola. Uscì allora dal cappuccio rovesciato una testina di fiamma, una faccetta petulante contornata da un'aureola di capelli rossi.

Il pubblico batteva le mani — Nenna rideva.

In quella positura, la rana non si poteva più muovere, e Beatrice, a cui batteva forte il cuore, ebbe agio d'esaminarla. Non era bella, Nenna; solamente aveva la faccia bianchissima, macchiata di lentiggini, e i capelli abbondanti rossi e crespi che le stavano tanto bene — rideva, e ridendo apriva una bocca troppo grande, dalle labbra troppo sottili; gli occhi lucevano di compiacenza, ma erano piccoli e tondi, e nel naso schiacciato si aprivano due fosse larghe; era paffuta e fresca, ma non bella.

Da tanto tempo, senza volere, anzi con un sordo dispetto, Beatrice, si era venuta immaginando una fanciulla sottile e delicata, con un visino ovale e pallido, due occhioni aperti e neri come i capelli.

Se quel suo fantasma le fosse apparso lì, sorridente con melanconia, in sembianza d'una fanciulla viva, forse essa avrebbe avuto ancora il coraggio d'amarla — certo non l'avrebbe potuta odiare, come ne aveva avuto paura. Ma quella Nenna era tut-

t'altro. Beatrice guardò Cosimo alla sfuggita, e vedendo che egli teneva lo sguardo altrove: — ma guarda, gli disse con una gioia trattenuta, guarda.

— Ed ora che cosa facciamo? disse Battistone ai compagni.

— Facciamo l'obelisco.

— Sì, sì, facciamo l'obelisco.

— Tu intanto, soggiunse il nano parlando a Nenna, tu potrai andare dove ti piace, ma bada a non venirmi fra i piedi.

Egli voltò la rana, che subito diè un balzo, come se avesse una molla sotto il ventre.

La costruzione dell'obelisco umano fu difficile, perchè i pagliacci pretendevano di far stare Battistone sotto, e Battistone invece voleva andare in cima.

Ne nacque una contesa, in cui si spararono gran numero di ceffate sonore, ma Battistone al solito non ne toccò nemmanco una.

Poi uno dei pagliacci disse a Battistone gravemente:

— Se io ti do una buona ragione, che ti persuada, prometti di startene sotto tranquillo?

Battistone promise e l'altro ripigliò:

— Vedi, amico, tu non devi venire sopra di noi, perchè hai dimenticato a casa le ali.

Battistone si picchiò la fronte. — Era vero! Quale disgrazia! — E crollando l'enorme testone e allargando il breve compasso delle gambe polpute, si piantò nel mezzo dell'arena, e si lasciò saltare sugli omeri uno dei pagliacci senza barcollare, ma cacciando fuori la lingua per far ridere gli spettatori.

La rana intanto faceva il giro dello steccato a saltellini; le era caduto il cappuccio, e la sua testina vivace appariva intera in mezzo all'onda dei capelli rossi; dai palchetti e dalla prima galleria le signore si affacciavano per dirle qualche cosina gentile quando passava sotto: — Nenna! Nenna! — Ed essa alzava gli occhi giocondi, — Ti fa male star così? — La rana faceva di no col capo e rideva.

Il secondo pagliaccio tirato su dal primo era andato a metterglisi sugli omeri, e Battistone li reggeva tutti e due, senza piegare, ma allungando sempre più la lingua, con gran gioia del pubblico.

— Ne puoi portare ancora? — domandò quello che stava in alto.

Battistone brontolò con voce soffocata un *sì* grottesco.

— Signori e signore, annunziò il pagliaccio più alto, Battistone dice di *sì*, ma non ne ha voglia; quando è di buon umore egli è solito portare a spasso a questo modo tutta la compagnia, ma oggi non è di buon umore. Porterai ancora la Nenna e nessun altro, sei contento? aggiunse curvandosi a parlare al nano.

La Nenna, che stava allora vicina al palchetto del conte Cosimo, si voltò a guardare verso il portone d' entrata. Un uomo tozzo di forme poderose, l'Alcide della compagnia, uscì dondolandosi, colle mani sui fianchi. Aveva un faccione che pigliava luce da una gran bocca ridente e da due occhietti tondi ed azzurri; i capelli tagliati a spazzola, del più bel rosso di fiamma, e un grosso naso schiacciato. Vedendo quel colosso curvo accanto a Nenna, non poteva rimanere alcun dubbio della loro parentela. L'Alcide domandò sottovoce alla fanciulla.

— Sei stanca?

E la fanciulla rispose di no.

Allora l'Alcide le prese un braccio, lo piegò adagino, e lo fece uscire da quel viluppo di ossa e di carni, poi fece altrettanto coll'altro braccio; dopo di che le gambe si trovarono naturalmente libere e la fanciulla fu in piedi di scatto. Era, per l'età sua, piccola e tarchiata, ma così agile che pareva quasi snella.

Con un salto fu sulla palma d'una mano del colosso, il quale la fece passare più volte, da una mano all'altra, per presentarla al pubblico. Poi Nenna pose un piede sul ventre di Battistone come sopra uno sgabello e di là si arrampicò sul corpo dei pagliacci. Quando fu in cima, si piantò ritta e superba mandando baci a tutti. Allora l'obelisco si mosse con lentezza, preceduto dall'Alcide fulvo, il quale camminava rinculoni, non istaccando gli occhi da Nenna, e pronto a riceverla nelle proprie braccia, se avesse a cadere.

Battistone cacciava fuori una spanna di lingua.

X.

Invitato da Ambrogio a recarsi alla casina del Mulino a vento, babbo Nicola, ovvero sia l'Alcide, si era affrettato a recarvisi dopo la prova, conducendo per mano la piccola Nenna.

Facendo la lunga e difficile ginnastica della vita, babbo Nicola non aveva avuto molto tempo da pensare, ma pure egli

aveva imparato che i mestieri migliori sono quelli pei quali si fatica meno — ed ora andando alla casina, egli aveva in mente d'essere avviato a fare un *mestiere* eccellente.

Diceva alla bimba, parlandole come se fosse una donna:

— Nenna, t'immagini tu che cosa andiamo a fare in casa dei signori?

Nenna ci pensò un poco, poi rispose:

— A prendere dei soldi.

Quell'acume fece ridere forte l'atleta.

— Ma tu che sai leggere, insistè, hai capito bene bene che cosa voleva quel vecchio e tutte le domande che ti faceva?

— Altro! rispose la ragazza, mi ha domandato se a far la rana ci si piglia gusto, ed io gli ho detto di sì, che quando ci è molta gente in teatro ci si piglia gusto; ha voluto sapere se tu sei il mio babbo. Oh! bella e chi dovresti essere se non il mio babbo?

Nicola lasciava cadere uno sguardo di compiacenza sulla piccina, che alzava verso di lui gli occhietti tondi e vivaci.

— Ma l'altra domanda che ti ha fatta quel vecchio, l' hai capita?

— Altro! M'ha domandato se mi piacerebbe stare in una bella casa, giocare in una bella campagna e imparare tante belle cose.

— E io indovino che cosa gli hai risposto, disse l'Alcide ridendo con malizia.

— Bella prova! osservò Nenna, è facile.

— Tu gli hai risposto, proseguì babbo Nicola, che ti piacerebbe.

— Invece no, corresse Nenna, andare a scuola non mi piacerebbe.

— Sta zitta, disse l'atleta, siamo arrivati; ecco il signor Ambrogio sulla porta, che cosa gli dirai entrando?

— Gli dirò che mi dia i confetti che mi ha promesso.

Ambrogio, stando sull'uscio, sorrideva con indulgenza alla fanciulla, ma senza abbandono. Quella Nenna che egli aveva visto un giorno fare la rana, sopra un tappeto, in una piazza di Milano, era molto mutata, e per essere sinceri, senza guadagnarci nulla. Crescendo si era fatta grossa e tozza; aveva la guardatura audace, il sorriso sfacciato; non era bella e per quanto costasse al vecchio Ambrogio l'arrischiar d'essere ingiusto verso una fanciulla innocente, quella Nenna non era nemmeno forse buona.

— Sono venuta, disse la fanciulla porgendo distrattamente le guance per farsi baciare; e tu i confetti ce li hai?

Invano babbo Nicola la guardò scoraggiato e le raccomandò timidamente di smettere. Nenna con un'occhiata ordinò a lui di non seccarla, poi cacciò le mani nelle tasche di Ambrogio. Il vecchio lasciò fare e intanto veniva cercando nella faccia grassa e lentigginosa della ragazza il suo piccolo fantasma d'un tempo. Frugarono così entrambi un pezzo inutilmente.

— Non ci è nulla! disse Nenna.

— Non ci è nulla, disse Ambrogio. Ma ti ho promesso i confetti e li avrai.

Egli prese per mano la bambina e la introdusse nel salotto a terreno. L' Alcide li accompagnò colla coda dell'occhio, non osando staccarsi dal vestibolo, perchè non gli avevano detto d'entrare.

— Aspettami un momentino, disse Ambrogio alla bimba, io vado ad avvertire una signora che ti vuol vedere.

— Non dimenticare i confetti, gridò Nenna.

— Te li darà la signora, disse il vecchio.

— Dille che ne porti tanti, disse la rana; e siccome il vecchio era già fuor dell'uscio e non rispondeva, Nenna gli corse dietro gridando: tanti, tanti.

Il povero Alcide, stando nel vestibolo, alzava inutilmente una manaccia poderosa; da lontano quella correzione paterna riusciva tanto inefficace che Nenna gridò ancora una volta, sebbene Ambrogio non la potesse più udire: tanti!

— Sta zitta, piccolo demonio, brontolò babbo Nicola.

La ragazza venne tranquillamente a sfidare la collera dell'atleta, ripetendogli sotto il naso: gli ho detto solamente che ne voglio tanti.

Babbo Nicola, disarmato dall' impudenza della sua Nenna, guardava severamente innanzi a sè, e la ragazza gli chiese:

— Che cosa guardi nel muro?

Allora l'atleta staccò lentamente gli occhi dal punto in cui gli aveva messi e li chinò verso quel piccolo portento. Ma Nenna lo prese per mano e voleva tirarlo nel salotto.

Egli non ci voleva andare.

— Vieni, diceva la bimba piantando i calcagni e curvandosi a tirare con tutte le sue forze — quella signora darà a me i confetti, darà a te i soldi.

Beatrice, entrando, intese quelle ultime parole.

Essa venne dinanzi alla bimba, si chinò, e le strinse colle mani asciutte e bianche il faccione paffuto; poi guardò babbo Nicola, che apriva la bocca, dandosi ad intendere di sorridere, e gli disse allegramente: — Si vede subito che è vostra figlia. L'Alcide rise forte, parendogli il partito migliore in un caso simile. Poi disse col fiato mozzo, come se inghiottisse le parole: — È un po' monella, mi fa tribolare, ma mi vuol bene.

— Non è vero, dichiarò Nenna.

— Non è vero che sei monella? disse Beatrice.

— Non è vero che gli voglio bene; è un babbo cattivo.

Beatrice veniva guardando attentamente la fanciulla, ne interrogava con un resto di paura gli occhi tondi e il viso audace.

— Perchè mi guardi così? disse Nenna.

Allora la contessa si chinò a baciare in fronte la ragazza, la prese per mano e la trasse sul canapè.

— Mettiti a sedere vicino a me, rispose e lascia che ti guardi; non ti voglio male, io.

Perchè le diceva questo? Ci pensò appena l'ebbe detto e fu pronta a soggiungere:

— L'altro giorno ti ho vista in teatro, tu facevi la rana....

— Mi hai visto! esclamò Nenna, non è vero che la faccio bene la rana?

— E appena ti ho vista, mi è venuta in mente un'altra ragazza della tua età, una ragazza che ti somigliava e che è morta.

— Faceva la rana anche quella ragazza? domandò Nenna. Beatrice non rispose; la fanciulla aveva girato la testa in un modo repentino, e a un certo punto aveva mostrato un profilo, una linea forse, o un' illusione.

— Guarda quel vaso, disse la contessa.

— Ebbene; che cosa ci è in quel vaso?

— Guarda più in là, quel quadro.

— Perchè devo guardare quel quadro?

— Bambina cara! esclamò Beatrice con un impeto di gioia. Ora sono contenta!

L'atleta rimaneva in piedi sull'uscio, con una gamba nel salotto e l'altra nel vestibolo.

— Babbo Nicola! chiamò Beatrice; venite avanti; sentiamo, quando l'avete avuta questa figliuola?

L' interrogato portò prima tutta la persona nel salotto, poi disse: ha otto anni e mezzo, faccia il conto, mi è nata nel..... aspetti un poco.

Ma Beatrice aveva altre dieci domande sulla lingua e non poteva aspettare.

— Da quanto tempo non vai più a scuola, Nenna? Che cosa hai imparato a scuola? Sai leggere? Sai scrivere? Che cosa sai fare? Non ti piacerebbe saper tante cose?

— Anche quell'altro, quel vecchio, mi ha fatto la stessa domanda, rispose Nenna; ma io a scuola non ci voglio più andare; ne so abbastanza, ne so fin troppo! So leggere, so scrivere; ho anche scritto delle lettere.

Beatrice domandò senza paura: a chi?

E Nenna rispose che non sapeva a chi, ma che una volta aveva scritto una lettera ad un conte, per fargli sapere che essa andava in Sardegna con babbo Nicola. La sua mamma aveva piegata la lettera ed aveva pensato lei a mandarla.

La contessa guardò deliberatamente in faccia babbo Nicola, il quale rimase impassibile come l' innocenza.

Beatrice non fu soddisfatta.

— Che lettera? domandò all'Alcide.

Il poveraccio si strinse nelle spalle. Egli non sapeva leggere nè scrivere, lo confessava umilmente; egli non sapeva far altro che sollevare dei pesi. Non ignorava che la povera Cesira aveva avuto degli amici.... delle brave persone a cui scriveva qualche volta; aveva qualche difetto, la povera Cesira, bisognava darle qualche correzione ogni tanto, ma in fondo era una buona donna. Diceva queste cose con semplicità, ma dimenando il capo, come per nascondersi allo sguardo insistente di Beatrice.

— Non bisogna parlare di queste melanconie, conchiuse; alla ragazza fa pena.

Nenna lo guardava in faccia con malizia.

— Si chiama Cesira la tua mamma? domandò la contessa alla fanciulla.

— Si chiamava Cesira, — rispose l'Alcide con voce tremante.

— È morta! spiegò tranquillamente la piccina.

La contessa Beatrice non volle guardare nel proprio cuore, e si strinse al petto la piccina.

Sentiva un gran bisogno di dire qualche cosa, ma si faceva forza e taceva.

Babbo Nicola, quando ebbe lasciato durare un poco il silenzio, cacciò una mano dopo l'altra nella gran spazzola rossa de' suoi capelli, e disse: non bisogna parlare di queste cose. Nenna ci soffre.... pare così, che essa sia indifferente.

Pareva davvero; Nenna alzava gli occhietti scrutatori in faccia al babbo.

— Quando è morta? — domandò Beatrice.

Babbo Nicola tossì e rispose:

— Non sono ancora tre mesi. Ecco come è andata: Dovevamo partire per Oristano, dove la compagnia aveva bisogno d'un Alcide; voleva venire anche lei, ma non istava bene; un giorno si sentì più male, venne il medico e mi disse: — È spacciata! — È andata così.

Nenna, che non gli aveva staccato gli occhi di dosso un momento, a questo punto lo interruppe per dire a Beatrice:

— Piange.

— Non è vero, — protestò l'Alcide, ma era verissimo.

— È una sciocchezza, disse per iscusarsi; lo so bene, che è una sciocchezza, perchè se io l'ho picchiata qualche volta un po' forte, è perchè ho le mani pesanti io e uno non può sempre regolarsi come vuole; essa poi mi tirava a cimento, io faceva pel suo bene, ma ora mi dispiace, povera anima, vorrei non averle mai dato nemmeno uno scappellotto... Era una buona donna in fondo.

— Babbo Nicola, disse Beatrice coraggiosamente, voi siete un brav'uomo; la vostra ragazza non ha più madre; volete toglierla dal circo ed avviarla meglio?

— Avviarla meglio?... balbettò l'Alcide.

— Che cosa vuol dire avviarmi meglio? chiese Nenna.

— Vuol dire entrare in un collegio, studiare, e divenire maestra di scuola — per esempio — ti piacerebbe?

— Altro! fare la maestra, sì, mi piacerebbe; babbo Nicola lasciami fare la maestra, io insegnerò alle bambine a fare la rana.

Quando Beatrice ebbe lasciato andare Nenna, colle tasche piene di confetti e di soldi, e si fu fatta promettere dall'Alcide che tornerebbe presto a farle visita, corse col tremito della gioia impaziente ad aprire un uscio, dietro cui l'aspettava suo marito a braccia aperte.

— Cosimo mio! disse, quanto siamo felici! poi tacque lungamente, stretta al seno di lui.

Egli non interrogava, perchè aveva inteso tutto, stando sull'uscio.

— Quell'uomo non sa nulla, disse ad ogni modo Beatrice; si vede che essa lo ingannava; egli non legge nè scrive, l'ha

visto? è una forza bruta, ma non pare un uomo cattivo. E la Nenna? Non è bella, non è nemmeno piacente, veduta da vicino; è tutta il ritratto di suo padre, ma ha qualche cosa nel sorriso e nello sguardo che quell'uomo non ha. Mi pare che essa sia la sua tiranna. Non mi piace, ecco. È una crudeltà, ma sento così. Già, posso essere severa perchè non mi faccio più illusioni nemmeno sul conto mio, conchiuse sospirando.

Che cosa voleva dire?

Voleva dire che oramai sapeva d'essere come tutte le altre. Cioè? Cioè niente di meglio delle altre.

— Quando quell'uomo, che pure picchiava la sua donna, mi ha detto con voce lagrimosa che la funambola era morta, io che mi credeva migliore di tanti, perchè non ho mai picchiato nessuno, io ho sentito una gioia feroce.... Fortunatamente ho avuto vergogna di compiangere la povera orfanella. Non sono ancor giunta all'ipocrisia, ma chi sa? Forse vi sono avviata benino.

Le parole di Beatrice erano severe e l'accento voleva esser grave — ma bastò che Cosimo le dicesse: *proprio?* con un po' di canzonatura, per farla ridere come una pazza.

Beatrice riuscì a ripigliare il tono serio, per dire:

— Il cielo ci colma di favori; ha fatto morire quella donna perchè non gettasse la sua ombra in casa nostra, ha dato a Nenna un babbo che le somiglia, che le vuol bene e che non si adatterebbe a vivere senza di lei. La nostra buona azione a cui avevamo rinunciato, nessuno ce la domanda, nessuno la vuole, nemmeno, Nenna che preferisce far la *rana* nel circo.

— Non vi avevamo rinunziato, osservò Cosimo, ora tu sei un poco ingiusta con te stessa....

— Ora tu sei un poco ipocrita, ribattè Beatrice melanconicamente.

La *rana* venne un'altra volta in casa dei buoni signori, la vigilia della rappresentazione a beneficio di babbo Nicola.

Nel manifestino che andava distribuendo, l'Alcide prometteva al colto pubblico ed all'inclita guarnigione di piantarsi ritto sull'arena e di non lasciarsi smovere da un torello sardo che tirasse con tutte le sue forze, prometteva inoltre di sparare una cannonata reggendo il cannone sulle braccia. Beatrice quel giorno fu generosa coll'Alcide, ma si scusò di non assistere alla rappresentazione.

— Non posso, disse; e poi le cannonate mi fanno paura.

— Te lo dicevo io, osservò Nena, se sanno che spari il cannone, nessuno viene in teatro; tutti si turano le orecchie, quando Giovanna fa l'esercizio militare sul cavallo e poi spara il fucile, pensa!

Nenna tornò un'ultima volta nella casina del mulino a vento, e fu dopo l'ultima rappresentazione, quando si doveva imbarcare per Livorno; ma fu ricevuta da Ambrogio, il quale consegnò alla ragazza un cartoccio di confetti e un piccolo borsellino a nome della contessa che non aveva potuto aspettarla in casa, perchè aveva dovuto andare lontano...

Essendo inutile continuare la bugia, poichè tanto la ragazza non chiedeva della contessa, ed era occupata a tastare il cartoccio e il borsellino, il vecchio Ambrogio s'interruppe.

— La signora contessa, soggiunse, dice di scriverle quando avrai bisogno di qualche cosetta e di non dimenticarti di lei.

— Non ce ne dimenticheremo, cominciò l'Alcide, la nostra riconoscenza....

Nenna impaziente di trovarsi all'aperto per aprire il borsellino, tirò babbo Nicola per un braccio: — andiamo, babbo, sai bene che è tardi....

Non era vero che la contessa fosse andata lontano: ma siccome Nenna, veduta da vicino due volte, non ci aveva guadagnato nulla, Beatrice se n'era rimasta in *Speranza Nostra*. Aveva preferito darle un bacio di meno e metterle una moneta di più nel borsellino.

XI.

Tutta l'invernata successiva fu per Cosimo e per Beatrice un tempo di pace, fuggito nell'aspettazione tranquilla del loro piccolo Messia, che dovea arrivare in primavera. A Silvio e ad Angela la felicità sorrideva ancora da lontano, ma non perciò essi si perdevano d'animo; erano abbastanza contenti di sapere che la meta non fuggiva e che ogni giorno tramontato segnava un passo innanzi. Poichè se il codice civile era severo con Angela, la fanciulla si proponeva d'essere scrupolosa nel far valere il proprio diritto e di non rimanere zittella nemmeno un giorno più del necessario. Silvio fingeva di ridere della fretta della sua fidanzata, ma per essere sincero vi erano dei momenti in cui aveva più fretta lui. Erano quando gli sembrava di de-

clinare a vista d'occhio, di precipitare addirittura nella vecchiaia. Allora, col pretesto di tormentare un pochino la sua fanciulla, manifestava sgomenti e dubbi che tormentavano lui.

— Vedrai — diceva — ora ti sembra d'amarmi, ma quando tu avrai quindici anni, io ne avrò trentacinque, sarò vecchio e non mi vorrai più bene.

Al che Angela aveva già trovato la risposta.

— Quando tu avrai novant'anni — aveva detto — io ne avrò settanta, e saremo vecchi tutti e due, e ci vorremo sempre bene.

Ah! essa poteva pensare alla vecchiaia senza sgomento, perchè il suo amore, perchè tutta la sua vita erano l'avvenire!

E intanto Angela veniva facendo di tutto per correggere gli scrupoli di suo zio; in pochi mesi si era fatta alta quanto comare Beatrice e senza cessare d' essere un po' monella e un po' sentimentale aveva certi quarti d'ora di sussiego da contentare il più austero dei mariti. In lei la donna non ci era forse ancora, ma il pretesto all' amore ci era già tutto. — Che cosa è l'amore? aveva chiesto Angela un giorno che si faceva il giuoco delle domande; al che Silvio aveva risposto all'improvviso, colla matita: — Un desiderio sempre sveglio, sempre insoddisfatto, di ottenere una cosa che ci sfugge. — La fanciulla lì per lì non aveva capito nulla, e lo stesso Silvio, lì per lì, ne aveva inteso pochino; più tardi, quando egli ritrovò la domanda e la risposta nel quaderno di Angela, scritte con inchiostro rosso, che pareva sangue, ci pensò lungamente e sotto gli occhi di Angela aggiunse al quaderno queste altre parole cattive che la fanciulla intese anche meno delle precedenti che non è dir poco:

« Pensate, scrisse Silvio, che cosa deve essere l'amore d'un vecchio, il quale, senza avvedersene, ama nella sua fanciulla la propria giovinezza perduta! »

— Il vecchio... senza avvedersene... nella sua fanciulla, ama la propria giovinezza perduta... — balbettò Angela. — E vuol dire?

— Vuol dire che t'amo tanto da perdere il giudizio e scrivere delle cose senza capo nè coda.

Angela non istentò a credere che fosse proprio così.

Non perciò era scontenta del suo Silvio, gli piaceva essere amata anche in quel modo strano ed oscuro; e solo che Silvio avesse avuto il cuore un po'più aperto all'entusiasmo, all'estasi,

non avrebbe trovato nulla a ridire in quella sua filosofia, quasi sempre bigia, qualche volta nera. Glielo diceva chiaro: — Zio Silvio, gli diceva (essa lo chiamava ancora zio Silvio fuori del quaderno) — zio Silvio, a ragionare così nel buio che gusto c'è? A me non dispiace la melanconia, tutt'altro, ma la melanconia che piace a me è una melanconia diversa, che non fa male.

Verissimo; ad Angela non dispiaceva la melanconia, anzi ci trovava gusto; ma doveva essere una melanconia senza fondamento, come a dire lagrime di rugiada, gemiti di tortorella, ferite orrende fatte colla spina d'una rosa. Tante volte, se lui fosse stato capace di comprenderla, tante volte, al crepuscolo, accompagnando cogli occhi una nuvola viaggiatrice si sarebbe ammalata così, di nulla, cioè d'amore e di dolore, per farsi guarire dal venticello del tramonto, da una carezza, da un bacio. — Ma sì, lui non sapeva sospirare al vento e pigliare sul serio le nuvole vespertine.

Non la comprendeva bene, ecco.

Era da compatire, aveva altre nuvole nel cervello il professore, nuvole vespertine anche queste, ma un po' scettiche, molto filosofiche e punto romantiche. E se egli non pretendeva che la sua fidanzata vi tenesse fissi gli occhi della mente, che sarebbe stato pretendere l'impossibile, doveva pur riconoscere che mancava qualche cosa a rendere perfetto il loro amore e che vi era ancora un distacco fra Angela e lui. Che farci? nulla; aspettare che il tempo compisse l'opera sua, e intanto pigliare dell'amore quel poco che concedevano i quattordici anni della futura sposa.

Dell'amore di Angela, Silvio non poteva dubitare, perchè essa aveva trovato cento maniere di dirgli che l'amava, che lo adorava come un angelo mandato da Dio, come Dio stesso, ed anche più. Cosicchè il professore finì col dire a sè medesimo senza peccare d'immodestia che la cosa era naturale. Pensò: « Essa vedrà sempre in me, aiutandosi coll'immaginazione, un ideale severo che non potrà mai raggiungere; forse è il privilegio dei vent'anni che ci separano; oggi il mio amore la lusinga; la rassicurerà domani; la conforterà più tardi. »

Gli pareva bensì che a lui dovesse toccare un giuoco difficile, quello di parlare all'immaginazione col ragionamento, ma era determinato a vincere; la posta era grossa: amare ed essere amato.

Tutta questa filosofia, che più tardi doveva fare un gran bene al professore, intanto qualche volta lo seccava. Allora diceva sottovoce a sè stesso: « amico, tu ragioni troppo, fa come lei: accontentati d'amare » — e diceva forte scherzando: « bambina mia, quanto bene mi vuoi oggi? » Angela accettava subito lo scherzo; pigliando un'aria infantile e allargando le braccia, balbettava: « tanto così. »

Ma non sapeva fare come una volta.

— Sono troppo grande — diceva — per iscusarsi, ma ti adoro!

Non era aspettato che a marzo; venne invece una notte di febbraio, annunziandosi quasi all'improvviso ed empiendo ad un tratto la casina bianca di un trambusto silenzioso e solenne. Ma fu, come doveva essere, un maschio; e dopo aver portato per tutta una settimana i più strani nomi che l'amore paterno possa immaginare, ebbe finalmente un nome di cristiano battezzato. E si chiamò Silvio, come il compare della pallida mammina, la quale, sorridendo dal suo letto al nuovo amore, era certamente così bella, come non era stata mai. Ma ora il professore poteva notare questa cosa ed altre senza turbamento.

Quando la mammina, sotto gli occhi di tutti, dava la merenda o la cena al neonato, a Silvio bastava guardare la faccetta bianca di Angela per leggervi che essa era pronta e rassegnata a fare altrettanto.

Nel mese di marzo l'ingegnere Marini scrisse, rammentando al conte Cosimo la promessa fatta per bocca di Silvio.

Egli dava le migliori notizie del filone; era un filone grosso, alquanto inclinato, e se i calcoli non erravano, faceva una giravolta, tanto per fermarsi più lungamente nel podere del conte. Già compiuti i lavori di preparazione, un nuovo pozzo d'estrazione e un pozzo d'aria, il filone cominciava a fruttare. L'ingegnere Marini assicurava che per istrappare al filone tutta la calamina e il piombo argentifero, ci vorrebbero un paio d'anni almeno, forse più.

Se Cosimo manteneva la promessa d'andare a visitare la miniera, colla sposa, ci sarebbe forse qualche piccola modificazione da fare nel contratto, coll'utile dei proprietari vecchi della miniera e del proprietario nuovo.

— È necessario andare, disse Silvio, ora poi che sei padre di famiglia, non devi stare in dubbio un momento.

— L'aria del monte farà bene a comare Beatrice e non farà male a mio figlioccio. Partite, a *Speranza Nostra* basto io.....

Egli disse queste parole senza pensarci quasi, tanto erano facili e naturali; ma appena le ebbe dette, ne vide la conseguenza necessaria e dolorosa — anche Angela dovrebbe partire. Non sarebbe bello che la sua fidanzata rimanesse sola con lui, tanto più che Annetta accompagnava la padrona. Invano si provò a dire che non vi era alcun male, che Angela era sua nipote anzi sua pupilla, e che in fin dei conti era una fanciulla; guardandola appena si vedeva subito che non era più una fanciulla. E poi che farebbe Angela in *Speranza Nostra,* sola con Giovanni, con Ambrogio e con lui?

— Non vi era rimedio; bisognava soffrire.

— Sarà per poco, disse ad Angela, dopo averlo detto a sè stesso, ma ci dobbiamo separare; va fanciulla mia, sposa mia, vedrai una campagna diversa, una vita nuova, respirerai tu pure l'aria sana del monte, mi amerai sempre e me lo scriverai spesso.

Il professore non avrebbe mai immaginato che il sacrificio fosse tanto difficile per lui; l'aveva creduto invece meno facile ad Angela. La quale prima pianse, poi parve rassegnarsi e in ultimo non nascose quasi la contentezza di variare per poco la vita che faceva da tanto tempo, di fare un lungo viaggio in diligenza, di salire sopra una montagna per poi scendere nei pozzi delle miniere e far delle passeggiate misteriose colle fiaccole nelle gallerie sotterranee. Solo al momento di partire per davvero, la tenerezza la vinse un'altra volta, e parve che volesse versare nuove lagrime; ma appena l'eroico Silvio le ebbe detto, ridendo nervosamente, — ecco, ora piangi, ci scommetto — essa nascose un momentino la faccia nella pezzuola, poi disse piantando gli occhi lucenti in faccia al suo adorato sposo: — non piango; guarda... non piango.

— Brava! disse il professore, così va bene.

— E ricordati, soggiunse parlandole all'orecchio, ricordati di amarmi tutti i giorni e di scrivermi tutte le settimane.

Essa era disposta a fare di più, anche a scrivergli tutti i giorni.

Del resto non sapeva egli in che modo essa lo amava?

Sì, lo sapeva, Angela cara!

Silvio accompagnò i viaggiatori fino alla valle di *Srala di Gioca,* e colà diede l'ultimo addio; diede anche un bacio agli

amici, un bacio che cominciò dal figlioccio, passò per Cosimo e per comare Beatrice, e si trattenne in ultimo un po' più sulle labbra di Angela.

— Ricordati — disse quel bacio. E quel medesimo bacio rispose: — lo sai bene come t'amo!

— Sì, sì, lo so, Angela cara!

La diligenza cominciò la discesa tortuosa, e Silvio rimase appoggiato al parapetto di sasso, che domina la splendida vallata.

Egli seguiva come istupidito il grosso carrozzone, che si portava via, frettoloso, tutta la festa del suo cuore; scomparendo ogni tanto, in lontananza, dietro gli ulivi, riapparendo più giù, annunziato dal rumore dei sonagli e da una pezzuola bianca sventolata ad uno sportello.

Silvio accompagnò così la diligenza fino al fondo della valle, poi la perdette di vista, poi la rivide come un punto sullo stradone di Codrongianus. Da un pezzo non scorgeva più nulla, e rimaneva ancora dinanzi al parapetto.

Rimasto solo, il suo primo pensiero fu che avrebbe potuto egli pure andare ad Iglesias cogli amici; che *Speranza Nostra* avrebbe sopportato benissimo quindici giorni di assenza, od anche un mese, tanto più che Giovanni oramai sapeva il fatto suo e pur d'istruirlo a dovere...

Silvio pensò sul serio tutte le raccomandazioni che avrebbe dovuto dare al cuoco per potersi pigliare un poco di vacanza, e non permettere alla sua fidanzata di andarsene sola. Quando ebbe pensato molto, ed accomodato ogni cosa, si svegliò come da un sogno, e disse: a quest'ora sono a Codrongianus. Volse le spalle alla vallata, e tornò a *Speranza Nostra*, dove l'aspettava un compagno di sventura. Il cuoco era sull' uscio di casa, ed aveva il faccione tondo spartito dal suo sorriso enorme — non penava nient'affatto.

— Sono andati? domandò allegramente e non ricevendo risposta e non ne aspettando, soggiunse confidenzialmente: ma torneranno! e faremo le nozze quest'estate.

Il professore credette che parlasse di Angela, e si meravigliò che Giovanni ne sapesse più di lui; ma guardando in faccia il cuoco, si ricordò il frammento di dialogo inteso nella viottola e comprese ogni cosa.

— Annetta ti piglia?

— Se mi piglia! esclamò il cuoco: mi ha già preso e non mi lascia.

Per spiegare il proprio concetto, quel fatuo accostò una mano alla bocca, come per assaggiarla, ed annunziò semplicemente e sicuramente: « è cotta! »

XII.

Il professore trovò quello stesso giorno molte cose da fare che quasi aveva dimenticato. Prima di tutto il direttore del giornale gli mandò a dire che aspettava il seguito di un articolo sulla colonizzazione della Sardegna, troncato sul più bello, come già era seguito e doveva seguire più tardi alla colonizzazione medesima; e si rammentò in tempo che aveva dato la posta a due dei consiglieri più danarosi della Banca Nazionale, per trattare insieme della fondazione d'una Banca agricola-commerciale. Poteva dunque far tacere tutte le vocette di rimprovero dell'amor ferito — non era punto vero che egli avrebbe potuto accompagnare la comitiva ad Iglesias, affidando le proprie faccende al cuoco.

Egli si chiuse in camera per quattro lunghe ore e in dodici paginette finì di colonizzare tutta l'isola. Poi distribuì i lavori primaverili ai contadini, gettò colle proprie mani il seme delle pianticelle annuali che dovevano ornare il giardino di comare Beatrice e d'Angela, radunò le idee e rifece certi calcoli per tenersi pronto alla conferenza sulla Banca agricola. — Trovò anche tempo di pensare ad Angela.

La fanciulla aveva lasciato molta parte di sè, nella sua cameretta gentile; Silvio vi trovò un pettine che aveva strappato alcuni capelli biondi e li teneva ancora fra i denti; vi trovò un mazzolino di rose bianche staccate la mattina e una pagina su cui l'innamorata aveva scritto: « parto, ma non ti lascio; io sono qui; aspettami. Angela tua. »

E Silvio era così docile all'amore, che stava lungamente nella cameretta di Angela, appoggiato alla seggiola dove essa si era seduta per scrivere, contemplando il letticciuolo colle cortine bianche di mussola e lasciando parlare il mazzolino di rose. « Io t'adoro » diceva il mazzolino di rose, e non sapeva dire altro — ma ce n'era d'avanzo.

Invece quante cose disse Angela, nella sua prima lettera! E non bastarono.

« La miniera mi ha innamorata, diceva, ma per carità bada di non diventare geloso. » Essa parlava con entusiasmo degli androni bui sotto terra; passeggiare colle fiaccole fra quelle pareti affumicate, lontano dalla superficie terrestre, udire lo scoppio sordo d'una mina in lontananza, ovvero, stando sull'orlo d'una galleria, affacciarsi al pozzo d'estrazione e vedere venire su su, lentamente, la gabbia — tutto ciò l'aveva sbigottita e commossa. Confessava che non si era immaginata neppure una cosa simile, sebbene avesse letto tante descrizioni di miniere e di minatori, e cominciava a credere che tutto quanto si può leggere nei libri è sempre nulla in confronto di ciò che si vede e si tocca. Poi le parlava del loro amore; lui forse ne riderebbe, ma essa era sicura che, in fondo al pozzo principale, aveva sentito d'amarlo in un modo nuovo.

Quella lettera che Silvio aveva aperta col batticuore — strana cosa! — lo lasciò quasi freddo. Il suo egoismo d'innamorato accettava di mala voglia la verità; forse avrebbe preferito la bugia. Certo, l'inverisimile soltanto poteva contentarlo: che Angela, arrivata alla miniera, gli avesse scritto fra le lagrime: « accorri Silvio, vola; io non posso più vivere senza di te. »

Invece in quella prima lettera d'amore, la fanciulla accennava appena al vuoto che essa sentiva senza di lui; e una volta sola, nel poscritto, gli raccomandava di sbrigarsi delle faccende più urgenti per poter fare una giterella alla miniera egli pure.

Se non avesse avuto tanto da fare per la Banca Agricola, tutto quel giorno Silvio avrebbe ruminato il magro pascolo dato al suo grande amore. Più tardi, dopo l'adunanza per la Banca Agricola, seppe comprendere l'animo della sua piccola innamorata e fu così magnanimo da consigliarle di star allegra e di divertirsi.

Quell'indulgenza ebbe il giusto premio; Angela nella seconda lettera disse cose strazianti, essa faceva il possibile per accontentare Silvio e divertirsi; ma quando era riuscita, ne aveva dispetto, e si nascondeva agli occhi della gente per piangere. Voleva un esempio? L'ingegnere Marini aveva combinato una rappresentazione a beneficio della Società di mutuo soccorso fra i minatori, il teatro doveva essere il camerone della scuola; reciterebbero Annetta, l'ingegnere Marini, due caporali minatori e lei.

Sì, anche lei; aveva accettato la parte di amorosa, Annetta farebbe l'ingenua. Angela sapeva già tutta la parte senza suggeritore — le prove andavano benissimo — ebbene? — Silvio sapeva quanto gusto trovasse Angela a recitare la commedia? — ebbene? — quando alla prova le battevano le mani (perchè le battevano le mani anche alle prove) — ebbene, essa sentiva una cosa venirgli su su, dal cuore fino alla gola, ed era inutile, doveva fuggire e piangere di nascosto per non soffocare.

Che cosa era mai questo, se non era il grand'amore?

Ci pensò anche Silvio. Veramente, se non era il grande amore, che cosa era mai questo?

Il professore non perdette un minuto; scrisse subito una lettera melanconica; volendo confortare la sua fanciulla, chiedeva conforti egli stesso; chiedeva anche il titolo della commedia in cui Angela doveva fare la parte di amorosa e Annetta quella d'ingenua. La risposta fu crudele; non era già una commedia, era la *Francesca da Rimini*, tragedia di Silvio Pellico; Annetta recitava solo nella farsa. Le prove andavano a gonfie vele; la rappresentazione doveva seguire prontamente.

In quei giorni Silvio ebbe il primo segno di stima dei suoi concittadini; dovendosi eleggere alcuni consiglieri comunali, gli vennero a proporre di farsi innanzi, assicurandogli la riuscita; il *Giornale di Sassari* era disposto a *portarlo* con tutte le sue forze; Silvio non doveva far altro che scrivere una lettera programma, manifestando brevemente tutte le sue idee amministrative.

Il professore non aveva molta voglia d'essere consigliere comunale; mettendo una mano sulla coscienza, non poteva nemmeno dire d'aver molte idee amministrative, era però quasi sicuro che il modo migliore d'amministrare la cosa pubblica fosse l'onestà operosa ed attenta. Scrisse queste cose alla buona al direttore per iscusarsi se non si faceva avanti — e il direttore le stampò gridando in prima pagina che la migliore amministrazione della cosa pubblica, Sassari la doveva chiedere all'onestà operosa ed attenta. Conchiudeva: Mandate al municipio degli uomini onesti, mandate il professore Silvio Boni, le cui doti d'ingegno e di cuore ecc.

Così Silvio si vide preso dal suo eremo, e *portato* in piazza. Non ne fu scontento, aveva anch'egli il suo amor proprio, e non era indifferente ad una dimostrazione di stima; credeva inoltre che la qualità di consigliere comunale dovesse rendergli

più facile il fare un po' di bene al suo paese — e in questo forse s'ingannava. Intanto la qualità di candidato fu per due settimane la sua croce. Si pubblicò in quei giorni un foglietto a posta per combattere i consiglieri proposti dal *Giornale di Sassari;* a Silvio facevano il rimprovero d'aver passato tutta la vita nel continente, di vivere ancora come un eremita, di non conoscere i bisogni veri di Sassari, di vagheggiare certe utopie che non conducono a nulla, e infine d'essere, in buona fede, uno di quei novatori spesso fatali, sempre pericolosi.

Finalmente la tortura finì; Silvio fu consigliere comunale.

Egli ne diede la notizia ai suoi amici e ad Angela; la quale rispose che era molto contenta, sebbene non si facesse un'idea chiara del valore di questa nomina. Aveva anch'essa una gran notizia da dargli; la recita della *Francesca da Rimini* era stata un trionfo; battimani ad ogni scena; grida di brava! chiamate — ma il più bel momento era stato la morte di Francesca, dopo il duello fra i due fratelli. Angela era caduta magnificamente sul fianco; si era perfino fatta un pochino male ad un braccio, ma non era nulla; costretta dagli applausi, così morta com'era, aveva dovuto sollevarsi un tantino per ringraziare. Veramente essa voleva tener duro, perchè non si è mai visto, che i morti ringrazino, ma sì, quel pubblico di minatori non la voleva intendere. *Francesca da Rimini* doveva essere replicata la settimana dopo.

La notizia non rallegrò niente affatto Silvio; egli si risovvenne che nella *Francesca da Rimini* vi è un Paolo il quale dice delle cose audaci a Francesca, e gliele dice in versi sciolti che dispiacciono molto a Lanciotto.

Se non fosse stato per assistere alla prima adunanza del consiglio comunale rimesso a nuovo, Silvio avrebbe dato retta ad una voce che gli raccomandava di far subito la valigia e pigliare la diligenza. Invece d'andare, scrisse una lettera di quattro pagine fitte, tutta piena di *espressioni* come piacevano ad Angela, una lettera in cui parlava del proprio cuore e del cuore della fanciulla come di due persone separate, poste a mezza via fra cielo e terra, e incaricate unicamente di custodire il loro amore, o per dire con più esattezza, la fiamma sacra del loro amore.

La risposta a quelle quattro pagine tardò a venire, ma fu piena d'amore. Angela confessava d'aver avuto torto non scrivendogli subito; ma non sapeva com'era; le fuggiva il *tempo;*

del resto non faceva che rileggere le sue lettere, e pensare a lui e l'amava, oh! l'amava come una pazza, e non vedeva l'ora d'essere di lui per sempre, di lui o di nessun'altro, di lui o della morte.

Fu un gran silenzio nella mente di Silvio, dopo la lettura di questo foglio, il quale non era giunto da Iglesias solo. Ce n'era un altro, di cui gli pareva di conoscere i caratteri; il professore l'aprì e lesse:

« Caro professore,

« Nelle poche settimane che la contessa Beatrice, la signo-
« rina Angela e il conte Cosimo sono con noi ho potuto ap-
« prezzare le doti del cuore e dell'ingegno della sua amabilis-
« sima nipote.... »

Silvio si lasciò cadere le braccia lungo i fianchi e non lesse altro. La mattina successiva prima del passaggio della diligenza egli era sullo stradone, con una valigia in mano, un po' pallido, ma sorridente ancora. Dava le ultime istruzioni a Giovanni, il quale gli raccomandava dal canto suo di dir tante cose ad Annetta. Poi la diligenza si annunziò col rumore dei sonagli, il professore fece un cenno, il carrozzone si arrestò, lo accolse sull' imperiale, ripartì. Subito Silvio cavò di tasca la lettera dell'ingegnere Marini che aveva già letto parecchie volte e la rilesse ancora.

« Caro professore,

« Nelle poche settimane che la contessa Beatrice, la signo-
« rina Angela e il conte Cosimo sono con noi, ho potuto apprez-
« zare le doti del cuore e dell'ingegno della sua amabilissima
« nipote. Io ho ventiquattro anni compiuti, sono padrone di me
« stesso, ho una professione abbastanza lucrosa, e qualche pezzo
« di terra sul Campidano di Cagliari.

« Del mio temperamento, del mio passato, potrà avere in-
« formazioni a Cagliari, ad Iglesias e qui alla miniera. Mi sento
« capace di fare felice la donna che acconsentirà a legare la
« sua sorte alla mia. Ho detto tutto; amo ardentemente la si-
« gnorina Angela, e voglio consacrare la mia vita a rendermi
« degno dell'amor suo.... »

(Continua).

SALVATORE FARINA.

LA XIV LEGISLATURA

GIUDICATA ALL' INFUORI DEI PARTITI [1]

Non v'è più alcuno in Italia che ponga in dubbio la necessità di procedere, entro il corrente anno alle elezioni generali. Chi, salvo il caso di gravi complicazioni all'estero, volesse ancora convocare la Camera attuale, pretenderebbe che un cadavere adempisse l'ufficio e le funzioni di un corpo vivo e sano. Coloro i quali reputano che la decimaquarta legislatura abbia a proseguire, perchè all'on. Depretis fa comodo un'assemblea ridotta *perinde ac cadaver*, non considerano d'altro canto, che, d'ordinario, quanto maggior tempo si concede da un ministero ai preparativi per le elezioni, tanto più diminuiscono pel ministero stesso le probabilità di vittoria. Se ne mostrò persuaso anche l'on. Depretis, quando, nel 1880, intimò le elezioni generali quasi all'improvviso, e si affrettò a compierle prima che i partiti avessero avuto tempo e modo di bene ordinarsi. Il presente silenzio potrebb'essere a nostro avviso, un artifizio di guerra per addormentar gli avversari. Infatti, l'incertezza impedisce che l'agitazione elettorale assuma, fin d'ora, il carattere ardente che dovrebbe avere alla vigilia della battaglia. Il numero degli elettori , per effetto della nuova legge, è considerevolmente aumentato: molti elementi nuovi si sono aggiunti agli antichi. Il ministero, o almeno una parte di esso, vede i pericoli che deriverebbero per la cosa pubblica se repentinamente si mutasse

[1] La Direzione della *Nuova Antologia* crede utile di pubblicare questo notevole articolo, per quanto non divida tutte le opinioni in esso contenute.

il carattere politico della Camera elettiva. E l'istinto della conservazione propria lo spinge eziandio a desiderare una Camera non troppo dissimile da quella che sta per morire. In altre parole, gli piacerebbe fare in modo che gli effetti della riforma elettorale non si manifestassero tutti insieme e tumultuariamente.

Di questa sua prudenza, per quanto la si voglia dir dettata dall'utile proprio, gli va data lode. In fondo è questo un omaggio reso alla dottrina che sostiene doversi, in materia elettorale, andar innanzi per gradi, svolgere e non già sconvolgere. La quale dottrina, invocata dai moderati per combattere il passaggio dal suffragio ristretto al suffragio quasi universale, non valse ad impedire che la legge, la quale sanciva appunto questo passaggio, fosse approvata; ma ora, evidentemente, si cerca di farla servire a temperare, nell'applicazione, ciò che la legge contiene di troppo radicale. Impresa difficile se le elezioni si faranno presto, e che diventerebbe difficilissima se venissero di troppo ritardate. Ammettiamo dunque che la presente Camera abbia a essere sciolta fra breve e che le elezioni si facciano circa la fine del prossimo ottobre. La decimaquarta legislatura è chiusa, ed è lecito di enumerarne i risultati buoni e cattivi, di giudicarne le opere, di esaminare le tracce che lascierà di sè nella storia del Parlamento e del paese.

A tal uopo stimiamo opportuno, innanzi tutto, di risalire alle sue origini, Com'è nata, come si è formata questa Camera tanto encomiata e tanto biasimata, secondo gli umori e le passioni dei partiti? Le elezioni del 1876 avevano dato una sterminata maggioranza di Sinistra, che, come tutte le maggioranze non frenate da una minoranza abbastanza considerevole per incuter loro timore e costringerle a rimanere compatte, non aveva indugiato a scindersi in vari gruppi, intenti non tanto a combattersi quanto ad insidiarsi fra di loro. Nelle elezioni del 1880, parve che il ministero fosse guidato da un concetto ben determinato, e, lo dichiariamo francamente, giusto e conforme agl'interessi del sistema parlamentare. Si adoperò a comporre i dissidi della Sinistra per via di eliminazione, escludendo cioè alcuni gruppi di essa che ponevano per condizione del loro appoggio la partecipazione al potere. I due gruppi principalmente presi di mira furono quelli capitanati dagli onorevoli Nicotera e Crispi, vale a dire da due uomini politici che avevano esercitato una grande autorità sul complesso del partito, ch'erano stati ministri dopo il 1876, che caduti per effetto di anti-

patie personali anzichè a cagione del loro programma politico, facevano sforzi inauditi per ritornare a galla. Il Nicotera era stato il vero autore del 18 marzo, e si poteva dire che appena ne avesse assaporato i frutti; il Crispi era forse quello che più d'ogni altro riassumeva e rappresentava i principii dell'antica Sinistra storica, e ministro dell'interno in momenti difficilissimi aveva governato con mano ferma e sicura. Fra il Crispi e il Nicotera correvano relazioni tutt'altro che cordiali; quindi minore pareva le difficoltà di vincerli entrambi, poichè la memoria recente delle offese scambievolmente recatesi, vietava loro di unirsi contro il comune nemico. La forza loro stava raccolta principalmente nelle province meridionali; quella del Cairoli e del Depretis che insieme erano ministri nel 1880, aveva le sue più salde radici nell'alta e nella media in Italia. Di qui, pel gabinetto, un' altra ragione di riunire una maggioranza che si estendesse anche alle province napoletane e siciliane e, al tempo stesso, si sottraesse all'azione troppo esclusiva del Crispi e del Nicotera. Su questo punto si accordavano il Cairoli e il Depretis, tanto discordi su parecchie altre questioni, tanto diversi quanto agl'intendimenti e ai metodi di governo. Le elezioni generali del 1880 ebbero, pertanto, lo scopo sovraccennato; tutte le armi del ministero furono rivolte a distruggere quei due gruppi, e a costituire nella Camera una Sinistra meglio ordinata, meno insofferente di ogni disciplina, un vero partito ministeriale senza screzi, senza ribellioni, senza quella moltiplicità di capi che rendeva precaria la vita del gabinetto.

Quanto alla Destra, giustizia vuole si riconosca che delle violenze usate contro di lei nel 1876, ben pochi esempi si ebbero nel 1880. Anzi non esitiamo ad affermare che, in molti collegi, la Destra se si fosse mostrata più arrendevole, sarebbe certamente riuscita a stringere accordi col ministero. Così a Napoli, per esempio, dove la campagna fu dalla Destra malamente condotta con criteri personali che si sarebbero dovuti sacrificare all' interesse generale del partito. Al ministero non doleva di avere nella nuova Camera una opposizione più numerosa di Destra, purchè fossero recisi i nervi ai crispiani e ai nicoterini. O che noi c' inganniamo, o che la Destra non seppe allora approfittare con sufficiente abilità e prontezza delle disposizioni del gabinetto. Si disse in quel tempo e si ripetè più tardi, che l'onorevole Depretis aveva perduto una buona occasione di formare un nuovo partito governativo, traendo

a sè gli uomini appartenenti alle frazioni più ragionevoli e meno intransigenti di Destra e di Sinistra. Ignoriamo se questo avesse allora in animo di fare il Depretis; osserviamo soltanto che, quand'anche lo avesse voluto, glie ne sarebbe mancato il modo. Quella parte della Sinistra che gli era più devota, domandava che la denominazione e le tradizioni del partito fossero mantenute. La Destra, dal canto suo, si presentò alle elezioni con programmi ch'escludevano la possibità ed anche la volontà d'un accordo coi ministeriali. Sulla bandiera di tutti i candidati delle associazioni costituzionali stava scritto *abbasso il ministero*! Sulla bandiera dell'on. Sella si leggeva allora come oggi, *abbasso il Depretis!*

Sarebbe importante ed utile il passare in rassegna i discorsi elettorali pronunziati, durante quel periodo, dagli uomini più cospicui di tutti i partiti. Lo spazio non ce lo consente, ma chi intraprendesse questo esame, vedrebbe tosto che l'idea d'uno accordo, se pure era germogliata in qualche cervello, non aveva fatto cammino. Per tacere d'altre questioni stava ancora a segnare il confine tra i moderati e i progressisti, l'abolizione della tassa sul macinato iniziata e condotta a buon punto dalla tredicesima legislatura e che la decimaquarta era chiamata a compiere. Stavano, inoltre, molte altre questioni d'ordine interno.

La politica estera dell'on. Cairoli non aveva ancora scoperto interamente il suo lato debole. La Destra che su questo terreno avrebbe avuto buon giuoco, ridotta invece alle controversie interne, non seppe contrapporre ai suoi avversari un programma ben chiaro. Non voleva le proposte nè i metodi di governo del ministero — questo era fuor di dubbio. Ma quali proposte positive sostituiva el programma ministeriale? La lotta elettorale del 1880 non s'impegnò su alcun punto che avesse una vera e reale importanza nella pratica, salvo il macinato, ch'era, ormai, questione decisa.

Le armi vennero somministrate in gran parte da antagonismi personali, non solamente fra gli uomini politici della Destra e quelli della Sinistra, ma spesso fra quelli di un medesimo partito.

Quali erano le condizioni del paese? Assai meno favorevoli alla Sinistra che non sieno presentemente. Il partito ch'era salito al potere nel 1876, aveva commesso molti errori e lo spettacolo delle sue discordie, fatte più palesi dalla guerra aperta che il ministero muoveva agli onorevoli Nicotera e Crìspi e ai

loro amici e fautori, accresceva il disgusto della opinione pubblica.

Ragguardevoli riforme non si speravano oltre l'abolizione del macinato, già assicurata, se non definitivamente votata dal Parlamento. L'abolizione del corso forzoso era riputata un sogno, un desiderio che soltanto fra molti anni si sarebbe potuto effettuare. La stessa riforma elettorale, già annunziata, pareva dover essere inviata alle calende greche, e generalmente si credeva che il ministero avrebbe cercato di temporeggiare indugiando a mettervi mano. I fatti hanno posto in luce che queste previsioni erano, per la massima parte, sbagliate; ma noi, in questo momento investighiamo soltanto quale fosse lo stato dell'opinione pubblica in Italia quando vennero convocati i comizi. Ora è certo che molte speranze nate nel 1876 erano state deluse, e i progressisti erano i primi a dichiarare che la Sinistra non aveva, in generale, governato meglio della Destra.

L'ordine pubblico lasciava a desiderare, i partiti estremi alzavano il capo, un esecrando attentato era stato commesso. Pareva giunta l'ora di stringere i freni, di ricondurre lo Stato sulla via della legalità, di rialzare il prestigio e la maestà della legge. Questa era la frase adoperata dai giornali dell'opposizione, e la stampa ministeriale rispondeva fiaccamente e confessava che il governo avea bisogno di forza e di autorità. Ma ne prendeva argomento per esortar gli elettori ad appoggiare il gabinetto ed a mandargli una maggioranza devota e fedele. Si sentiva nell'atmosfera un malcontento indefinito. I più non avrebbero voluto ritornare alla Destra pura, ma l'esperimento della Sinistra li aveva sconfortati. Invocavano un governo che non fosse nè di Destra nè di Sinistra, o, per meglio dire, che riunisse in un fascio i migliori uomini di entrambi i partiti. L'ostracismo dato nel 1876 a un gran numero di deputati di Destra, incominciava a venir tacciato di ingiustizia, si ammetteva di buon grado che conveniva rafforzare i moderati, non tanto perchè potessero ritornare in maggioranza, ma abbastanza per esercitare un'azione salutare sui lavori del Parlamento e sull'andamento della cosa pubblica. E si pronosticava che una parte della Destra si sarebbe staccata dalle tradizioni e dalle consuetudini antiche, e, ripudiati gli amici immobili, fossilizzati e compromettenti, avrebbe acconsentito a governare insieme ad altri uomini più giovani e meno imbevuti del pssato.

Abbiamo noi d'uopo di ricordare che allora era all'apogeo

la fiducia nell'on. Sella? Lo si credeva l'uomo predestinato ad operar la fusione dei gruppi (come li denominavano), e recò meraviglia il vederlo nel periodo elettorale unirsi più strettamente agli antichi suoi amici e respingere come un ingiurioso sospetto la supposizione ch'egli si preparasse ad una evoluzione. Si credeva generalmente il contrario, sovratutto dopo che già, in una crisi memoranda, aveva accennato ad avvicinarsi al Nicotera. Tuttavia la meraviglia non bastò a scuotere la fiducia, che, come abbiamo detto, molti collocavano in lui. I discorsi di Torino e di Milano non gli giovarono, ma neanche diradarono notevolmente le file de' suoi ammiratori. E poichè s'era manifestato nel pubblico un principio di reazione in favore delle idee moderate, la Destra entrò in Parlamento assai numerosa, e quel ch'è più, in condizioni propizie per assumere una specie di ufficio moderatore, che in breve tempo avrebbe potuto riportare i migliori de' suoi al potere.

È da osservare che il ministero non aveva vinto la partita neppure contro i gruppi Nicotera e Crispi. Questi due uomini politici erano ritornati alla Camera quasi con le medesime forze che avevano prima. Pochi amici avevano lasciati sul terreno e le perdite loro erano andate a profitto dei moderati. Quando si riunì la nuova Camera si vide chiaramente che la posizione del ministero era critica. Non solamente esso non s'aveva formato una maggioranza sulla quale potesse fare assegnamento, ma aveva rafforzato considerevolmente i suoi avversari. Fin dalle prime sedute fu palese che la coalizione della Destra, od anche di una parte di essa, con qualunque de' gruppi dissidenti di Sinistra, bastava a mettere in minoranza il gabinetto. Senonchè la Destra tormentata da dubbi e da scrupoli, certamente rispettabili, volle e non volle, tentò qualche passo innanzi e tosto si affrettò a ritirarsi indietro; lasciò, insomma, passare i giorni e fuggir le occasioni, e la diffidenza suscitata dal suo contegno le precluse la via a trovar fedeli alleati nelle altre parti dell'assemblea. Fin d'allora si capì che, rientrata più numerosa in Parlamento, non era però guarita dei vizi antichi, e che a lei mancava quella unità di direzione senza della quale i partiti politici diventano impotenti. Il Sella si era rituffato nelle antiche perplessità. Egli che aveva combattuto aspramente per la Destra e con la Destra durante le elezioni, non voleva più essere interamente con essa nelle battaglie parlamentari, quantunque avesse sul partito moderato una specie di dittatura

morale, della quale non si valeva. Ciò ch'egli non faceva, altri non poteva fare in vece sua, perchè la sua persona, il suo nome, la sua autorità erano ostacolo a che altri facesse. E d'altronde gli altri capi del partito moderato, se avessero accennato ad una trasformazione, non sarebbero stati allora creduti, senza contare che contro di loro erano ancora potenti le ire regionali.

Comunque sia, la crisi non avvenne e la perplessità de' suoi avversari salvò il ministero, il quale ebbe tempo di rassodarsi e di riprendere a poco a poco la posizione che aveva prima delle elezioni, sovratutto quando i dissidenti di Sinistra ebbero acquistato la certezza che il partito moderato non avrebbe stesa loro la mano per aiutarli a risalire. Il ministero visse, e per rimetterlo seriamente in pericolo fu necessaria nientemeno che la sciagurata questione di Tunisi, cagione di tante inquietudini, e, diciamolo pure, di tanto avvilimento.

E qui ci soffermiamo alquanto, poichè la quistione di Tunisi segna, come suol dirsi, un punto culminante nella storia della decimaquarta legislatura parlamentare. Essa ebbe per conseguenza la dimissione dell'onorevole Cairoli e una modificazione del ministero, accompagnata da tali incidenti i cui effetti durano ancora e si vengono sempre più svolgendo per ciò che riguarda la costituzione dei partiti. Non facciamo qui uno studio di politica estera, nè è il caso di esaminare la condotta dell'on. Cairoli in una vertenza della quale la *Nuova Antologia* si è lungamente occupata a suo tempo. Che all'on. Cairoli mancassero alcune delle principali qualità che si richiedono in un ministro degli affari esteri è consentito da tutti, anche dai suoi amici; anche da coloro che lo vorrebbero nel ministero, ma con un altro portafogli. A lui nuocevano presso la diplomazia i suoi precedenti politici, l'essere stato il capo degl'*irredentisti* quasi fino alla vigilia del suo ingresso nel gabinetto. Fratello di prodi e prode egli stesso sui campi di battaglia, nelle trattative politiche appartenne sempre alla schiera degl' ingenui e di coloro che, per adoperare una frase moderna, si lasciano guidare da una specie di *sentimentalismo* morboso. Le sue opinioni, le sue aspirazioni lo avevano lungamente tenuto in mezzo ai repubblicani; avvicinatosi, per dovere d'ufficio, al trono, fu per così dire conquiso dalla lealtà e dai sentimenti liberali del monarca; capì che la monarchia voleva e poteva avere le più salde fondamenta nelle pubbliche libertà. Ferito dal Passanante nella carrozza reale, si strinsero viepiù i vincoli fra il Sovrano e lui.

La devozione dell'on. Cairoli per la Casa di Savoia è sincera, ma l'errore suo — errore di buona fede e di *sentimento* — fu il credere che delle impressioni da lui provate dovessero necessariamente essere partecipi i suoi antichi amici. L'on. Cairoli continuò ad accarezzare i repubblicani dentro la Camera e fuori di essa; e li accarezzò colla ferma persuasione che sarebbe riuscito, col suo esempio, a trarli nella cerchia delle istituzioni monarchiche. La sua politica interna, quando fu ministro, si è costantemente informata a questo pensiero, e non abbiamo duopo di ricordare gli amari disinganni ai quali l'egregio uomo andò incontro. I repubblicani proseguirono a lavorare pel trionfo delle loro idee con tanto maggior coraggio, quanto maggiore era in essi la certezza di non essere molestati, finchè nei Consigli della Corona spirava un'aura di benevolenza, se non per i loro principii, almeno per le loro persone. All'estero l'onorevole Cairoli non poteva fare assegnamento sull'Austria-Ungheria che lo aveva avuto nemico anche dopo la liberazione del Veneto; non sulla Germania che faceva causa comune coll'Austria-Ungheria; non sulla Francia, quantunque repubblicana, perchè la Francia aveva a più riprese manifestato il suo proposito di non tener conto degli interessi italiani e di considerarli come opposti a' suoi proprii. L'onorevole Cairoli, venuto al potere il signor Gladstone, stimò che la naturale amica ed alleata dell'Italia fosse l'Inghilterra, dimenticando troppo facilmente che in Inghilterra i conservatori e i liberali sono innanzi tutto ed esclusivamente inglesi, e che, quando gl'interessi del loro paese non sono direttamente impegnati, nè gli uni nè gli altri escono mai dai confini di una simpatia meramente platonica e, per conseguenza, inefficace.

Così avvenne, che ingrossata la questione tunisina, e fatte palesi le intenzioni della Francia riguardo alla Reggenza, il governo italiano si trovò isolato e dall'Inghilterra non ebbe l'aiuto che ne sperava. Il Parlamento italiano sacrificò il Cairoli sull'altare dei risentimenti nazionali, e insieme a lui avrebbe probabilmente sacrificato l'on. Depretis e tutto il ministero, se le condizioni dei partiti nella Camera fossero state diverse, vale a dire se quella trasformazione di partiti, che era sembrato dovesse essere il logico risultato delle elezioni del 1880, invece di giungere a maturità, non si fosse miseramente arenata fino dai primordi della nuova legislatura.

Ad ogni modo scoppiò per ben due volte la crisi: la prima volta venne composta, la seconda volta terminò con le dimis-

sioni dell'on. Cairoli, assumendo il Depretis anche l'ufficio di Presidente del Consiglio. L'on. Sella ebbe parte grandissima in questi negoziati, poichè egli era l'uomo indicato a raccogliere l'eredità del ministero condannato solennemente dalla Camera. Ma il Sella, per le ragioni da noi sovraesposte, non era preparato all'arduo còmpito, o, per meglio dire, non si era preoccupato abbastanza di preparare intorno a sè gli elementi che avrebbero potuto aiutarlo nell'impresa. L'on. Sella non è uomo che senta fortemente l'ambizione del potere; l'essere ministro può essere per lui l'adempimento di un dovere richiesto dal bene della patria; giammai una soddisfazione d'amor proprio. E questa è virtù, che, sventuratamente però, genera un difetto gravissimo in un uomo politico. Il Sella non ama la politica, non è di quegli uomini che stanno sulla breccia, che vivono di lotta, che fuor della mischia si sentono spostati. Il Sella non è un uomo parlamentare, secondo il significato che siam soliti di attribuire a questa parola. La guerricciola quotidiana lo stanca, lo annoia, lo irrita, e, quando può, la sfugge; gli pare che si risolva in una perdita di tempo che potrebbe essere più utilmente impiegato. Le cure della famiglia, l'amore della scienza gli sembrano da preferirsi a quella politica che non produce effetti immediati e matematicamente sicuri. Nell'indole sua va cercata la spiegazione de' suoi lunghi periodi d'inerzia, ai quali tengono dietro scatti improvvisi e, la maggior parte delle volte, inutili. In politica, e particolarmente nei paesi retti a sistema rappresentativo, lunga è d'ordinario la via che conduce a un determinato scopo, e lentamente conviene percorrerla. I veri uomini parlamentari son tali tutti i giorni, a tutte le ore; si giovano di ogni minimo incidente, non trascurano alcun particolare, inalzano il loro edifizio con singolare pazienza. Certamente queste preziose qualità possono venir adoperate così al bene come al male. Erano uomini parlamentari il Cavour e il Rattazzi, quantunque le opere loro abbiano partorito effetti diversi; lo è senza dubbio il Depretis anche per coloro che non approvano la sua politica. Non lo è il Sella, che pure ha tanti diritti alla stima e alla gratitudine degl'italiani, pel suo intemerato carattere, per la nobiltà degl'intendimenti, pel coraggio dimostrato nel redimere le finanze e il credito dello Stato. Ma nell'opposizione si scordò di essere il minatore che perfora la galleria a gradi a gradi. Si è molto parlato ad alta e a bassa voce dell'antagonismo ch'esiste fra lui e il Minghetti. Non è, in fondo,

un antagonismo di principii. Il Minghetti ministro proseguì l'opera iniziata e condotta bene innanzi dal Sella. L'antagonismo nasce dall'indole diversa dei due uomini di Stato. Il Minghetti è un uomo parlamentare per eccellenza. Vive nella lotta e per la lotta, contrasta o conquista a palmo a palmo il terreno; non v'è discussione importante a cui non partecipi colla parola o col voto, è assiduo alle sedute, agita le principali questioni anche fuori della Camera. Per riunire davvero ad un solo intento questi due uomini, farebbe mestieri congiungere insieme l'attività e l'inerzia, l'amore e il disprezzo della lotta continua, incessante. Or bene, ciò non è possibile, e da questa impossibilità ebbe origine lo screzio del partito moderato, screzio che dura ancora e che si farà più manifesto nelle elezioni generali politiche.

L'on. Sella, pertanto, nulla avendo seminato, nulla raccolse. Non trasse profitto neanche dall'intervallo che trascorse fra la prima e la seconda crisi e che sarebbe stato sufficiente ad abozzare qualche accordo. Quando la seconda crisi scoppiò, egli si trovò di fronte ad una coalizione di tutta la Sinistra. Alcuni gruppi di questa, che pure avevano votato contro il ministero, non esitarono ad affermare nuovamente il partito, perchè non vedevano qual combinazione duratura si avesse a sperare fuori di esso, non essendo stato preso alcun accordo preventivo. Fu allora che il Sella, dopo le ripulse dei capi, si rivolse ai luogotenenti e perfino ai gregari, aprendo trattative con uomini i quali, quand'anche avessero avuto il coraggio di farsi suoi collaboratori, non avrebbero trovato alcun seguito nella Camera. Le trattative fallirono e fu vera fortuna, poichè da un ministero di quella fatta il Sella non avrebbe potuto trarre che discredito. Lo si biasimò aspramente di non aver formato un ministero di pura destra, ma come poteva egli seguir questo consiglio dopo essersi rivolto agli on. La Cava e Morana? dopo aver fatto concessioni alla sinistra (sovratutto per la riforma elettorale), che erano in aperta contradizione col programma del partito moderato? È vero ch'erano in contradizione eziandio con alcune delle opinioni da lui sostenute. Ma ad ogni modo il ritornare alla Destra dopo avere accennato in siffatta guisa a staccarsene violentemente, non avrebbe giovato nè a lui, nè alla Destra stessa. E s'aggiunga che un ministero di pura Destra, dovendo necessariamente ricorrere alle elezioni generali per sostenersi, correva il pericolo di essere riprovato dal paese. L'opinione pub-

blica in Italia, a ragione o a torto, non è favorevole ad un ritorno della Destra, qual era prima del 18 marzo 1876. Molti vi sono, in Italia, che vorrebbero un ministero diverso da quelli che si sono succeduti da quel giorno insino ad oggi, ma ben pochi si adatterebbero alla riproduzione pura e semplice di un indirizzo politico e di metodi di governo che hanno compiuto la loro missione. Il Sella doveva trasformare il proprio partito. Prima non volle farlo, e poi non seppe, o non potè, o non se ne curò. Ma ebbe almeno la coscienza chiara e netta della impotenza della Destra immobile e intransigente a riafferrare il potere, e, in ogni caso, a conservarlo senza un colpo di Stato. E l'aver rifiutato di assumere questa parte che taluno gli avrebbe voluto attribuire, torna a lode del suo carattere e rende testimonianza del suo patriottismo.

L'on. Sella si ritrasse dunque dall'agone. E diciamo a bello studio dall'*agone*, poichè dopo quell'infelice tentativo egli è quasi interamente scomparso dalla scena politica. Si parlò, è vero, in nome suo, si tentò di mantenere vivo il sacro fuoco, di alimentare la speranza ch'egli volesse prendere sul serio la direzione di un movimento parlamentare. Il disinganno era stato troppo profondo; ed il Sella dal canto suo nulla fece per giustificare le nuove speranze. Si allontanò dall'assemblea, e poi, spinto non sappiamo se da sconforto o da ragioni di salute, mandò le sue dimissioni da deputato, e finì per accettare, senza dir verbo, un congedo di sei mesi. Si ripresenterà alle prossime elezioni generali? Lo ignoriamo. Certo è che su lui non è lecito di fare assegnamento per un'azione importante e decisiva nella battaglia.

Dal giorno dell'ecclissi selliana un gran mutamento è avvenuto nella Camera ed anche nell'opinione pubblica. Per quel fatto il Depretis diventato presidente del Consiglio, acquistò una specie di dittatura parlamentare, consentitagli anche da un numero considerevole de' suoi avversarî, i quali preferiscono lui all'ignoto. È giusto anche il dire che il Depretis liberato dall'incubo di un ritorno della Destra e di una combinazione mista capitanata a' suoi danni dal Sella, ha seguito meglio e con logica più costante la sua naturale inclinazione ad instaurare un governo d'ordine e a far rispettare la legge. Il Depretis è uomo variamente giudicato e che, se dobbiamo aprire interamente l'animo nostro, ci pare che difficilmente si possa assolvere alla stregua dei principii assoluti. Questi vogliono gli uomini e i partiti rigidi, inflessibili. L'onorevole Depretis risponde: *c'est beau*

mais ce n'est pas la guerre, o meglio, *ce n'est pas la politique*. La politica domanda maggiore flessibilità, è l'arte delle transazioni, dei compromessi. Il connubio Cavour-Rattazzi fu in Italia il primo esempio di siffatte transazioni parlamentari. E più recentemente il Sella accettando l'alleanza col Nicotera o subendo quella col Morana sarebbe stato rigido e inflessibile? E il Minghetti stesso quando, in que' suoi discorsi tanto commentati di un anno fa, si lasciava addietro alcune della più ardite riforme della Sinistra, non accennava anch'egli a transazioni gravissime? A queste evoluzioni, però, v'è un limite, inquantochè cessano d'essere oneste quando escono dalla cerchia delle istituzioni. E l'accusa che venne mossa più sovente al Depretis fu appunto quella di blandire i radicali, pur di trovare in essi qualche appoggio contro i moderati. La qual cosa è stata vera in più occasioni. Ma è vero del pari che se nell' ordine dei fatti si ebbero talvolta dei favori e delle concessioni agli elementi radicali non solo, ma ben anche ai sovversivi, in tutte le sue dichiarazioni pubbliche alla Camera, il Depretis ha correttamente ed energicamente proclamato e difeso la intangibilità delle istituzioni.

È deplorevole che non sempre i fatti sieno stati conformi alle parole; nè ci proveremo a scusar questa disformità. Soltanto la spieghiamo. Finchè l'on. Depretis potè ragionevolmente temere di essere rovesciato da una coalizione di moderati con gruppi di Sinistra a lui avversi, si appoggiò anche ai radicali pensando che da questi non sarebbe mai stato sopraffatto in Parlamento. E infatti nella Camera il numero dei repubblicani era troppo esiguo per impadronirsi del governo. Ma le soverchie condiscendenze produssero funeste conseguenze nel paese, che s'abituò a considerare i radicali come un partito legale. dal momento che il governo ne accettava l'aiuto. Questa e non altra è la cagione della cresciuta audacia dei repubblicani. Ora, o che noi c'inganniamo, o che il concetto del Depretis, se egli si risolvesse a palesarlo francamente, sarebbe questo: governare in nome della Sinistra, ma essere appoggiato da una parte dei moderati, disinteressatamente, per combattere i gruppi della Sinistra dissidente e resistere alle pretensioni dei radicali. Ai moderati domanda in primo luogo che non lo invitino a mutare il nome che sta scritto sulla sua bandiera, e poi che abbiano fiducia in lui, ne' suoi sentimenti monarchici, nella sua devozione ai principii d'ordine e di autorità, senza chiedergli alcun com-

penso, alcun pegno, alcuna partecipazione obbligatoria nel governo della cosa pubblica. Ci si perdoni la digressione volgaruccia, e che non parrà degna dell'alto argomento, ma il Depretis ci richiama alla mente i nostri ricordi giovanili e quella Margherita Gautier idealizzata dal Dumas, la quale diceva al suo Armando:

... « Je veux être libre de faire ce que bon me semblera « sans vous donner le moindre détail sur ma vie. Il y a long- « temps que je cherche un amant jeune, sans volonté, amou- « reux sans défiance, aimé sans droits. Je n'ai jamais pu en « trouver un. Les hommes, au lieu d'être satisfaits qu'on leur « accorde longtemps ce qu'ils eussent à peine espéré obtenir « une fois, demandent à leur maîtresse compte du présent, du « passé et de l'avenir même. A mesure qu'ils s'habituent à elle, « ils veulent la dominer, et ils deviennent d'autant plus exi- « geants qu'on leur donne tout ce qu'ils veulent. Si je me décide « a prendre un nouvel amant maintenant, je veux qu'il ait trois « qualités bien rares, qu'il soit confiant, soumis et discret. »

Tale è il discorso che l'on. Depretis tiene all'on. Minghetti, col quale, nell'ultimo periodo della sessione, si son notati dei sintomi di riavvicinamento. Fuor di celia, l'on. Minghetti nulla chiede per sè; pone una sola condizione: che il Depretis nelle elezioni non fornichi coi radicali. Ma il presidente del Consiglio è obbligato a tener conto degli umori, delle influenze, dei vincoli di alcuni ministri suoi colleghi. Una modificazione ministeriale alla vigilia delle elezioni gli toglierebbe forza presso il suo partito. Col ministero così formato, un'aperta rottura coi radicali porterebbe gravi discordie in famiglia. E ad un accordo formale ed esplicito vi è un altro ostacolo. Se da un canto sarebbe a desiderare il Depretis gettasse in mare la zavorra radicale, da altra parte il Minghetti per accostarsi al ministero dovrebbe liberarsi da alcuni suoi amici che stanno fermi, come torre che non crolla, alle idee dell'antica Destra e non hanno mai perduto la speranza di ritornar al potere a bandiere spiegate. Pur tuttavia se il Minghetti sarà sottomesso e discreto come l'amante sognato da Margherita, se il Depretis sarà prudente e procurerà che i suoi illeciti amori non dieno troppo nell'occhio, non disperiamo che nelle prossime elezioni i moderati e il ministero si possano giovare a vicenda, non con un trattato generale, ma con trattati parziali in molti casi particolari, risultandone allo stringer dei conti una maggioranza migliore della presente e che conceda

all'on. Depretis una maggior libertà d'azione, e sia in grado di additargli un successore quando egli voglia o debba ritirarsi. Imperocchè anche l'on. Depretis ha l'obbligo di preoccuparsi di ciò che accadrà dopo di lui, provvedendo saggiamente all'avvenire, se è vero che, oltre la sua persona, gli stanno a cuore le sorti strettamente unite della nazione e della monarchia.

Troppo ci siamo allontanati dal tema principale del presente studio, ma era pure indispensabile l'esame delle relazioni tra le vicende parlamentari e le condizioni dei partiti. Ritorniamo alla decimaquarta legislatura ed ora che ne abbiamo descritto le vicende politiche, vediamo quale quantità di lavoro essa ha prodotto. La sua attività è stata diversamente apprezzata; nessuno, però, ha osato tacciarla di poca volontà di lavorare. Ciò che ha fatto, sarà utile o funesto al paese? Qui non possiamo trattenerci dall'osservare che della maggior parte delle leggi da lei votate o abbozzate, non si conoscono ancora gli effetti. Alcune, anzi le principali, son leggi che chiameremo *a scadenza*. Così l'abolizione del macinato, così l'abolizione del corso forzoso, così la riforma elettorale. Quanto al macinato, è noto, che la presente legislatura altro non ha fatto che compiere ciò ch'era stato preparato dalla precedente. Ormai delle ragioni pro e contro la tassa sarebbe superfluo il discorrere. Un solo quesito si può muovere, ed è il seguente: le condizioni generali d'Europa nel 1884 e le nostre particolari saranno tali da permetterci di eseguire per intero la legge, come venne stabilito, oppure il ministero, qualunque esso sia, sarà costretto a venir al Parlamento a chiedere una proroga? Anche in questa parte, la nostra finanza si collega colla politica estera. Qualunque spesa sarà in poter nostro di posporre e sacrificare al desiderio di abolire interamente ciò che rimane della tassa sul macinato, salvo quelle che son necessarie, imprescindibili per rafforzare lo Stato all'estero. O esser forti o rinunziare a qualsivoglia ingerenza nelle questioni internazionali. — Ma non vi è alcun italiano che ami sinceramente la patria e in cuor suo si rassegni a questo secondo partito. L'Italia non sarà mai un gran Belgio contento e sicuro nella sua neutralità. Il nostro paese ha una forza naturale d'espansione fuori de' suoi confini, che repressa produce uno stato morboso all' interno. Non vogliamo una politica di conquiste, ma vogliamo e riputiamo indispensabile una politica di legittime influenze, le quali hanno da prevalere in favore della causa dei popoli e della pace. Ma

il pretendere che l'Italia se ne stia tranquilla spettatrice di ciò che accade nel mondo, significa non conoscere la sua storia, le sue tradizioni, i suoi interessi. Si è detto ch'essa sarebbe stata un pegno di pace, ma la pace non si difende da chi non si mostra disposto alla guerra. Queste sono verità elementari. E se consideriamo che l'Europa è in condizioni di malessere dalle quali tosto o tardi uscirà un conflitto, e che noi, per la nostra posizione geografica, ci troveremo probabilmente in mezzo all'urto di due o più Stati potenti; se rammentiamo le lezioni della storia e quante contese furono decise colle armi sul nostro suolo inaffiato dal sangue sparso in mille battaglie, dobbiamo persuaderci che la necessità di provvedere alla nostra esistenza ci impone l'obbligo di essere una nazione militare. Il Nicotera e il Mezzacapo, censurabili forse per molti altri riguardi, hanno ragione quando pongono sovra ogni altra la quistione militare.

Le leggi presentate dal ministro della guerra e approvate dal Parlamento, hanno il difetto comune a tutti i provvedimenti militari adottati nel nostro paese; son palliativi, espedienti, miglioramenti parziali. E appunto perchè non hanno un carattere largo e grandioso, lasciano gli animi insoddisfatti e aprono il campo a discussioni senza fine, per le quali vien meno anche quel po' di bene che dai provvedimenti summentovati potrebbe scaturire. La fiducia nella loro efficacia scema eziandio per i discordi pareri manifestati dagli uomini dell'arte. E sarà così fino a che non avremo il coraggio di dire tutta intera la verità; fino a che non sorgerà un ministro a dichiarare al Parlamento che se i bilanci della guerra e della marina non sono accresciuti almeno di un terzo ciascuno, l'Italia può trovarsi fra pochi anni o fra pochi mesi a brutti cimenti. Mettiamo le spese militari in prima linea, le altre verranno dopo — ecco il programma veramente savio e patriottico che ci piacerebbe di veder trionfare. Che si possa compiere nel tempo prefisso l'abolizione della tassa sul macinato, oppure la si debba ritardare, per noi è affare secondario. Ciò che importa, si è di vivere; quando avremo la vita assicurata penseremo ad ornare la vita dei comodi e delle piacevolezze che valgono a renderla più gradita. Se non si entra risolutamente in questa via, tanto vale seguire i consigli dell'on. Favale e di altri che combattono di proposito e in modo assoluto le spese militari. La mancanza di ogni forza è qualche volta più valida difesa che non una mezza forza impotente all'offesa e facilmente domabile. A noi pare che

non abbia ad essere lontano il tempo in cui il governo e il Parlamento dovranno rivolgere tutta la loro attenzione a questi problemi. Auguriamoci che non sia troppo tardi, e se allora sarà mestieri di mantenere il macinato, non ce ne dorremo. Molto probabilmente, se le questioni ingrossano, dovremo sopportare ben altri pesi e sacrifizi.

La decimaquarta legislatura ha pure abolito il corso forzoso. Altra impresa molto ardua, ma non disperata. È dovere di tutti i partiti l'adoperarsi affichè sia condotta a termine. L'onorevole Magliani è uomo sagace e prudente e non muoverà un passo se non avrà la certezza di non muoverlo in fallo. Ma è pure fuor di dubbio che l'abolizione del corso forzoso è subordinata ad un concorso di fatti indipendenti dalla nostra volontà ed anche dalla nostra previdenza. Le condizioni del mercato non sono sfavorevoli all'esecuzione dell'ardito disegno, i raccolti, in generale furono meno cattivi di quanto si temeva; riguardo all'eterna e grave questione dell'argento che secondo taluno è d'uopo risolvere prima di abolire il corso forzoso, non è impossibile di trovare qualche temperamento. Finchè si sta su questo terreno, si ha ragione di fare assegnamento sull'abilità del ministro Magliani, ch'è davvero grandissima.

Il punto nero è all'estero e da qualche tempo si è venuto allargando fino a prendere l'aspetto di una nuvola minacciosa. L'Italia non cerca avventure pericolose, ma se dalla sua dignità, dai suoi interessi, dalla forza degli avvenimenti venisse trascinata in una guerra, se per conservare la propria libertà d'azione, o per mantenere salde le sue alleanze, od anche soltanto per essere preparata a qualunque eventualità, affrettasse gli armamenti, nessuno penserebbe più all'abolizione del corso forzoso. Neanche in tal caso, però, l'iniziativa dell'on. Magliani andrebbe perduta. Nella peggiore ipotesi avremmo conchiuso un imprestito a buone condizioni, del quale potremmo giovarci per le spese richieste dalla difesa nazionale. Comunque la si guardi, pertanto, quest'operazione, sia che conduca all'abolizione del corso forzoso, sia che venga rivolta ad altro scopo, torna a lode del ministro che l'ha immaginata e proposta e del Parlamento che l'ha approvata. Nè sembrinò esagerati i nostri timori. Basta volgere lo sguardo intorno, per misurare la gravità delle complicazioni che ne circondano e dei fatti che si svolgono con logica spietata.

Una oscura incognita è la riforma elettorale votata anche

essa dalla passata legislatura. Nè abbiamo già discorso per incidente in principio di questo articolo. Siamo anche noi d' avviso che l'allargamento del suffragio sia stato soverchio e che lo scrutinio di lista fosse un esperimento da tentarsi in più ristretta misura e dopo che si fossero visti ed assodati gli effetti dell'allargamento. La tesi sostenuta dal Minghetti e dalla Destra durante la discussione, era giusta. Ma è accaduto di questa come di tutte le altre riforme che vengono di troppo ritardate. L'antica legge elettorale era troppo ristretta e non rispondeva più nè alle esigenze dei tempi mutati, nè al progresso e alla estensione degli interessi, nè alla maggiore diffusione dell'istruzione pubblica. Se otto o dieci anni fa il partito moderato avesse spontaneamente proposto e fatto approvare un ragionevole e non eccessivo allargamento del voto, per lungo tempo questo sarebbe stato sufficiente e l'onda popolare non ci avrebbe sbalzati d'un tratto nel suffragio universale.

Disse più volte di volerlo fare, ma non lo fece e lasciò la questione insoluta alla Sinistra. Questa indugiò troppo anch'essa, e quando si accinse a compiere questa parte del suo antico programma, s'accorse che i radicali l'avevano preceduta, promuovendo un'agitazione che si disse superficiale, ma che finì per raggiungere lo scopo. E che tale sia la verità è ampiamente dimostrato dal confronto fra i primi progetti della Sinistra e quello ch'è diventato legge dello Stato. Ora i lamenti son vani. Bisogna, come abbiam detto più sopra, cercare i correttivi, i rimedi nell' applicazione della legge stessa e, sovrattutto, nella concordia delle varie frazioni del partito liberale monarchico.

Ad ogni modo, una legislatura che in poco più di due anni ha votato alcune leggi importantissime come quelle che abbiamo accennato, e, oltre a queste, molte leggi minori, non scende nella tomba senza onore. Abbiamo riletto il discorso reale del 26 maggio 1880, e dobbiamo dire che la maggior parte delle promesse fatte in esso furono mantenute. Diciamo la maggior parte e non tutte, perchè, per esempio, nè a migliorare le condizioni finanziarie dei Comuni si è pensato, nè la legge comunale e provinciale è stata discussa. E così pure non fu discusso il progetto per la perequazione fondiaria. Ma la legge, sulle opere pubbliche, l'approvazione dei trattati di commercio rendono anch'esse, testimonianza dell'operosità della legislatura, quantunque a voler entrare nel merito di siffatte questioni, ci sia molto da osservare. Ma un esame minuto e particolareggiato

dei lavori legislativi ci trarrebbe troppo lungi, e noi abbiamo avuto solamente in animo di colorire le grandi linee di una legislatura che ha modificato sostanzialmente l'assetto politico e finanziario del paese, distruggendo al tempo stesso gli antichi partiti parlamentari ed aprendo il varco a nuove combinazioni delle quali aspettiamo che maturino i frutti.

UN EX-MINISTRO.

OGOUÉ E CONGO

ESPLORAZIONI DEL CONTE PIETRO SAVORGNAN DI BRAZZÀ

« M. de Brazzà, d'origine italienne, ayant une famille considérable à Rome, est le lien entre la France et l'Italie dans l'intérieur de l'Afrique.

« F. DE LESSEPS. »

I.

Ai replicati assalti degli esploratori il misterioso continente Africano è venuto man mano schiudendosi durante la seconda metà di questo secolo. Periodo fecondo di lavoro e di progresso per la scienza geografica, fecondo di sacrifizi in vite e in denaro, e fecondo pure di indeterminabili discussioni fra gli studiosi, di sistemi lungamente meditati, di avventate ipotesi, di castelli in... Africa, inalzati a forza di induzione e rovesciati poi, come da un soffio di vento, dalla opera pratica del viaggiatore.

Uno dei problemi, alla cui soluzione la famosa sfinge africana chiamava scienziati ed esploratori, appariva sulla costa orientale del continente nero a un grado a sud dell'estuario del Gabon e a cinque gradi e mezzo a nord della foce del Congo, là ove si disegna sopra una superficie di circa 10000 chilometri quadri il delta grandioso dell'Ogouè. Di questo fiume, che appariva alla sua foce sì potente, ben poco era da noi conosciuto ancora dieci anni fa, tutto era, si può dire, ignoto quarant'anni addietro.

Dopo i viaggi troppo dimenticati del nostro Omboni, fatti tra il 1834 ed il 1837, e dopo le celebri esplorazioni del De

Chaillu, sulla serietà delle quali si è tanto discusso, il primo tentativo, di cui si abbia a tener veramente conto, fu quello dei signori Serval e Griffon du Bellay. Essi nel 1861 risalirono l'Ogoué per un certo tratto; ma non poterono procedere molto avanti impediti dai bassi fondi e dalla ostilità degli indigeni, e dovettero retrocedere prima ancora di aver raggiunto il confluente dello Ngunie e dell'Okanda, come veniva chiamato il corso superiore del fiume.

Tentarono più tardi gli stessi viaggiatori una via battuta dagli indigeni, che per terra dell'estuario del Gabon raggiungeva più a monte il fiume Ogoué. Il signor Bellay dovette però rinunziare alla prosecuzione di questa esplorazione causa la sua malferma salute, ed il signor Serval raggiunse da solo le rive dell'Okanda. Due anni più tardi il luogotenente di vascello Génoyer e l'inglese Walker con uguale risultato tentarono vie analoghe. È dubbio però che tutti questi esploratori abbiano veramente raggiunto l'Ogoué nella parte del suo corso superiore al confluente dello Ngunie. Più tardi poi il luogotenente di vascello Aymés, più fortunato, riuscì a risalire il fiume per lungo tratto.

Tutti questi tentativi, più o meno avventurosi, non riuscirono però a dare un'idea un po' chiara della importanza e della natura di questo fiume. Le sue proporzioni nel tratto conosciuto, la sua direzione, le dicerie raccolte dalla bocca degli indigeni, tutto faceva credere che l'Ogoué avesse un posto non secondario nella idrografia africana, e si arrivava al punto di dubitare se le sue sorgenti non fossero per caso entro i grandi laghi scoperti da Speake e Grant e da Baker, e si domandavano gli scienziati se per caso non esisteva qualche relazione fra l'Ogoué e lo Zambesi ed il Lufira di Liwingstone!

Ma quel poco, di cui si era certi bastava per richiamare vieppiù l'attenzione dei francesi sovra quel grande bacino fluviale, che in ogni caso appariva essere fra i più ricchi dell'Africa per produzioni naturali e per possibile attività di commerci; era evidente per essi che dalla più estesa conoscenza di questa regione doveva necessariamente acquistare la colonia del Gabon quella vita, che di per sè non aveva. Ed i viaggi da altri tentati sopra il corso del misterioso fiume, e le fattorie già impiantate sopra le sue rive dagli inglesi Hatton e Cookson, e dal tedesco Wolberg, invogliarono sempre più la Francia a proseguire l'esplorazione di quella linea, che lungo l'equatore mostrava come aperta una via al cuore dell'Africa, di quella linea

che con un certo gallico orgoglio era chiamata « linea francese » dal Vivien de S. Martin.

Nel 1873 fu dato all'alto corso dell'Ogoué un nuovo e vigoroso assalto dalla spedizione dei signori Compiegne e Marche, i quali risalirono il fiume per oltre trecento miglia, avendo a compagno per buona parte del viaggio l'inglese Walker, il quale ritentava quella esplorazione, e ne ritornava poi più che mai convinto che l'Ogoué fosse il più grande scaricatore del sistema idrografico occidentale dell'Africa, e dovesse sorgere nella regione esplorata dal Liwingstone.

Compiegne e Marche non poterono andare fino dove avrebbero voluto; essi ad un certo punto dovettero retrocedere, perchè essendosi mostrati loro avversi gli Ossieba, la loro scorta si ritirò precipitosamente, e li obbligò a ritornare alla costa, ove essi giunsero mal ridotti ed ammalati.

Nello stesso anno 1873, colla data del 20 luglio, si pubblicava una relazione del contrammiraglio Quillio, il quale durante una campagna idrografica nell'Atlantico aveva risalito per 160 miglia il fiume, e ne riportava minute notizie sulla sua posizione, sul suo regime e sui paesi entro i quali scorre.

Così venivansi poco a poco perfezionando e completando le notizie, dapprima molto dubbie, sulla regione del basso Ogoué, ma si era ben lontani ancora dal potersi fare una idea un poco certa e precisa sul vero posto che spettava a questo fiume nella idrografia africana.

L'anno 1875 furono ripresi con nuovo vigore i tentativi, e questa volta una spedizione fornita di mezzi potenti, e composta dei signori conte Pietro Savorgnan di Brazzà, ufficiale della marina francese, dottor Marche distinto naturalista, che aveva già risalito il fiume negli anni precedenti, e dottor Ballay, medico di marina, veniva organizzata per conto del governo francese.

Contemporaneamente un tedesco, il dottor Lenz, si preparava egli pure a risalire l'Ogoué. Egli faceva parte della grande spedizione tedesca organizzata nel 1872 per esplorare i paesi occidentali dell'Africa, e mentre il grosso di quella spedizione dirigevasi sotto la direzione dell'astronomo Gussfeldt verso la costa di Loanda, egli si fermò al Gabon, progettando di internarsi sulla linea equatoriale. Parecchi tentativi egli fece sul finire del 1874 per risalire l'Ogoué e finalmente potè nel febbraio dell'anno successivo raggiungere l'estremo punto toccato

dalla spedizione Compiegne e Marche; ivi però venne fermato dalle stesse ragioni, che avevano arrestato i viaggiatori francesi. Vagò a lungo nei dintorni sperando di potere in qualche modo proseguire verso oriente, ed esplorò per il primo il corso dell'Ofué, ragguardevole affluente dell'Ogoué, che al suo sbocco ha più di cento metri di larghezza e scorre, con una corrente rapida ed interrotta da forti cateratte, da sud a nord. Ridiscese l'Ogoué mentre lo saliva Brazzà, ed, approfittando della influenza di questo, rinnovò ancora una volta i suoi tentativi, ma privo di mezzi dovette rinunciare definitivamente all'impresa a ritornare alla costa.

Il viaggio del dottor Lenz fu di grande importanza per la scienza, giacchè questo tedesco più degli altri severo nelle sue osservazioni e minuto ne' suoi studi, potè riportare materiali scientifici di gran lunga superiori a quanti vennero raccolti da' suoi predecessori su per quella via.

Mentre Lenz rivedeva la costa, Brazzà ed i suoi compagni superando con pazienza e con arte meravigliosa le difficoltà, che loro opponevano ed il fiume, ed i suoi abitanti, proseguivano lentamente verso le alte regioni dell'Ogoué.

II.

Il conte Pietro Savorgnan di Brazzà, di nobile famiglia friulana residente in Roma, nato nel 1852 a Nizza, sebbene ufficiale della marina francese è italiano per nome, per sangue e per nascita. Nella grandiosa opera delle sue esplorazioni, egli ha fatto sventolare sopra la sua testa la bandiera francese, ma nel cuore e nella mente un più illuminato concetto lo guidava, e non all'utile di una sola nazione egli sacrificava fortuna e vita, ma pensava che dalle sue fatiche avrebbero tratto universale vantaggio, le scienze, i commerci e la civiltà.

Il Brazzà navigava col contrammiraglio Quillio, quando questi fece i suoi rilievi sul basso corso dell'Ogoué; non si può dubitare che in questa occasione egli si sentisse invogliato a tentare l'impresa in cui altri era fallito, l'impresa in cui in quel momento si cimentavano Compiegne e Marche.

L'insuccesso di questi fu necessariamente di sprone ai progetti del giovane ufficiale, il quale, approfittando di una lunga permanenza al Senegal, con due anni di studi e di esperienze

si preparò a combattere le difficoltà ed i pericoli delle esplorazioni africane.

Accolto con favore il progetto da lui formulato, per una compiuta ricognizione del corso dell'Ogoué, e ricordiamoci che a questo fiume si dava allora una grande importanza geografica, il Governo francese volle a lui stesso conferire il comando della spedizione, dandogli a compagni il sig. Marche già pratico di quelle regioni, ed il dottor Ballay.

Il basso personale della spedizione era composto del quartiermastro Hamon e di 13 *laptoti*, vale a dire marinari Senegalesi al servizio della Francia; vi si aggiunsero inoltre quattro interpreti, di cui tre Mpangué, parlanti cioè la lingua di quasi tutti i popoli dell' Ogoué, ed il quarto Gabonese « il quale » dice Brazzà « fra le sue altre qualità ne ha una che mi reca meraviglia assai, quella cioè di non esser bugiardo. » Questo africano eccezionale si chiamava Cico; che i posteri lo sappiano!

Il personale ed il materiale rilevantissimo della spedizione, 160 casse, risalirono l'Ogoué sul vapore « Marabut » fino ad Ilimba-Reni (Lambarene) paese degli Inenga. Quivi il Brazzà avrebbe dovuto trovare un certo numero di piroghe coi loro rematori, secondo un contratto stipulato qualche tempo prima con Renoki re degli Inenga. Ma questo selvaggio sovrano, contento di potersi pavoneggiare su e giù pel suo villaggio con un magnifico cappello a tuba e con una non meno magnifica corona di marchese in ottone dorato, ornata con pietre preziose di cristallo poste in cima al cappello, doni del Brazzà, si guardò bene d'altra parte dal mantenere i patti che aveva promessi, e perciò la spedizione si trovò fino dai primi passi in difficoltà grandissime per arruolare un numero sufficiente di uomini. Gli Inenga ed i Galoa erano stati male abituati dal Lenz, che aveva fra loro profuso le sue mercanzie e l'acquavite; essi elevavano quindi pretese esorbitanti contro i nuovi esploratori. Per superare questo ostacolo, il Brazzà pensò allora di spedire più avanti sul fiume il signor Marche a Sam Quita nel paese degli Akelle, perchè procurasse di farsi condurre da questi fin presso gli Okanda, sperando di poter decidere poi gli Okanda a scendere colle loro piroghe per prendere il resto della spedizione.

Gli Inenga ed i Galoa saputo che il Brazzà tentava di fare a meno de' loro servigi, diminuirono le primitive pretese, e fu allora meno difficile raccoglierne un numero sufficiente per con-

durre le piroghe della spedizione. Conviene però dire che a questo risultato non erano forse estranee le larghe distribuzioni di acquavite, che il Brazzà erasi visto nella necessità di fare, lasciando da parte quegli scrupoli umanitari, che da principio ne lo avevano trattenuto.

L' 11 gennaio 1876 il Brazzà con 9 piroghe e 120 Galoa o Inenga partiva da Ilimba-Reni, e risaliva il fiume.

Fermatosi alcuni giorni a Sam-Quita per far riposare il dott. Ballay che soffriva di febbri, il Brazzà ne ripartì con nove piroghe e sei *laptoti* proseguendo i suoi rilievi regolari del fiume. Ma la stanchezza prodotta da un tale lavoro, compiuto sotto la sferza del sole ardente dell'equatore, lo ridusse dopo pochi giorni in tale stato da persuaderlo a contentarsi d'allora in poi dei rilievi andanti all' bussola.

Il 22 gennaio 1876 il Brazzà raggiungeva il dott. Marche, che lo aveva preceduto a Sangalati nel paese degli Okota. Quivi gli Akelle avevano abbandonata la spedizione, per cui il Marche trovavasi senza uomini per le piroghe. Gli Okota, per timore di vedersi privati della presenza dell'uomo bianco, e dei vantaggi che ne speravano, avevano indotto gli Akelle a disertare, e si rifiutavano poi essi a sostituirli.

Convenne ricorrere alle minaccie per ottenere l'aiuto necessario; e così il 26 gennaio la spedizione ripartiva colle sue 11 piroghe, attraversava poi i paesi dei Gialimbonga e degli Apingi e giungeva la sera del 2 febbraio ad una serie di rapidi, ove, sia per imperizia, sia per mal volere dei rematori, che volessero vendicarsi di non aver potuto ottenere quei lauti salari che avrebbero preteso dal Brazzà, alcune piroghe furono rovesciate con grave perdita di strumenti e di mercanzie, che il caso volle fossero precisamente fra quelle, di cui la spedizione cominciava a sentire penuria.

Il 10 febbraio, dopo aver passato altre cateratte, la spedizione giungeva a Lopé nel paese degli Okanda. Quivi il Brazzà decise di stabilirsi per riordinare la spedizione prima di proseguire verso oriente. Gli occorreva ottenere dagli Okanda gli uomini necessari per le piroghe, e doveva attendere il dott. Ballay che rimasto a Sam-Quita, stava ora risalendo a sua volta il fiume col quartier-mastro Hamon, i Senegalesi e le mercanzie di cui si era rifornito alle fattorie di Lambarene.

Si può dire che a questo punto cominciavano veramente le più serie difficoltà per il proseguimento del viaggio, poichè, al

di là degli Okanda, il fiume corre fra i boschi occupati dagli Ossieba che fino allora avevano precluso a tutti il passaggio verso la regione sconosciuta dell'alto Ogoué.

Non è molto tempo gli Okanda confinavano cogli Aduma situati più in alto sul fiume, e correvano fra questi due popoli i migliori rapporti di buon vicinato e di commercio. Allora gli Okanda solevano nella stagione delle piene risalire il fiume fino a Dumé, e vendevano agli Aduma le mercanzie prese alla costa dagli Inenga e dai Galoa, ricevendone in cambio schiavi. Ma più tardi la tribù bellicosa dei Fan Ossieba scese dalle regioni più centrali e si stabilì sul fiume, frapponendosi a quei due popoli e interrompendo ogni comunicazione fra loro. Questo spiega le difficoltà incontrate dal Brazzà presso gli Okanda, che, per timore dei loro bellicosi vicini, non volevano più avventurarsi nelle alte regioni dell'Ogoué.

In quel tempo anche il dott. Lenz si trovava a Lopé alle prese colle stesse difficoltà.

Comprese il Brazzà che ogni speranza di proseguire il viaggio sarebbe stata vana, senza rendersi amici gli Ossieba, ed i suoi sforzi furono immediatamente rivolti a questo scopo. Egli partì solo da Lopé ed internatosi fra gli Ossieba potè presto conquistarne la fiducia, e si trattenne qualche tempo nel villaggio del capo Mamiaca.

« Misi, egli scrive, in opera tutte le seduzioni per guadagnarmi la benevolenza di que' selvaggi dai denti aguzzi. Furono vere sedute di prestidigitazione e pirotecnica, scosse colla pila elettrica, razzi alle *Congréve* ed altri giuochi. Ma maggior successo ottenni colla luce del magnesio. Mostrai loro l'effetto delle palle esplosive e li persuasi che colla mia carabina io poteva tirare quanti colpi avessi voluto senza far sosta. Riuscii insomma al di là di ogni speranza nell'intento propostomi, cioè di guadagnare l'amicizia e d'infondere loro una grande idea della potenza dei bianchi, e assicurarmi che al nostro passaggio non saremmo stati molestati. »

Restava ora da trovare il modo di trasportare da Lopé a Dumé il materiale della spedizione. Sugli Okanda pareva non vi fosse da contare; e quindi si decise il Brazzà a raggiungere per terra il paese degli Aduma, per procurarsi fra questi piroghe ed uomini, coi quali venire poi a prendere il resto della spedizione a Lopé. In questo mentre il dott. Ballay doveva scendere nuovamente alla costa per procurarsi nuove mercanzie occorrenti, e ricondurvi quattro Senegalesi ammalati.

Il 24 maggio 1876 Brazzà lasciava Lopé con due Senegalesi, un interprete Gabonese e Zaburé nipote del suo amico Mamiaca, che doveva servirgli di guida attraverso le foreste degli Ossieba. Il viaggio, che secondo le previsioni non avrebbe dovuto durare più di otto giorni, si prolungò assai di più, tantochè dopo quattordici giorni i nostri viaggiatori si trovavano ancora in mezzo alle foreste e, avendo esaurita la piccola provvista di viveri, dovettero ricorre alla caccia.

Dei due Senegalesi uno fu assalito dalla febbre, l'altro si ferì ad un piede, per cui fu loro impossibile seguire il loro capo nella marcia faticosa, ed il Brazzà dovette lasciarli nella foresta con una piccola provvigione di viveri.

Il 6 giugno giunsero al villaggio di Zaburé, e quivi a sua volta il Brazzà dovè fermarsi in preda a violentissimi accessi di febbre, mentre il solo uomo che gli rimaneva, l' interprete, si spingeva innanzi fin dagli Aduma, per chieder viveri e una piroga onde scendere con essa a riprendere il Brazzà ed i due Senegalesi.

L'interprete incontrò molte difficoltà nell'esecuzione del suo incarico, poco fidandosi quei selvaggi alle sue parole, e non sarebbe riuscito ad ottenere nulla se il bravo Zaburé, con grave pericolo per la sua vita, non si fosse costituito egli ostaggio presso i suoi nemici Aduma, affinchè si decidessero a mandare una piroga con dei viveri alla ricerca del Brazzà. Così questo fu tolto dalla sua poco piacevole posizione e si poterono anche riprendere i due Senegalesi, che nel frattempo, finite le provvigioni, eransi nutriti di radici, e sarebbero forse anche morti se non fossero stati soccorsi in buon punto dal dottor Lenz, il quale tentava per l'ultima volta di oltrepassare il paese degli Ossieba.

È bene notare che quando il Brazzà si fermò al villaggio di Zaburé, questo era abbandonato, ma alcuni Ossieba di quelle tribù vennero a tenergli compagnia ed a fargli la guardia usandogli le maggiori attenzioni, e, dice egli, « per un caso strano, gli Ossieba rimasti in mia guardia appartenevano allo stesso villaggio, che aveva preso parte nel combattimento contro i signori Compiegne e Marche. »

Prima di scendere nuovamente a Lopé il Brazzà andò fra gli Aduma per liberare il suo amico Zaburé dalla sua volontaria prigionia, e fu allora che incontrò un'altra volta il dott. Lenz, il quale dopo un ultimo ed inutile tentativo di esplorazione, dovette poco dopo ritornare alla costa e ripartire per l'Europa.

Tanti disagi e tante fatiche avevano seriamente scossa la salute del nostro viaggiatore, il quale sentendosi gravemente ammalato affrettò il ritorno a Lopé; mentre però egli stava scendendo il fiume, con grandissima gioia si vide venire incontro i compagni con 23 piroghe Okanda; ma lo stato di salute non permettendogli di incontrare nuove fatiche, si fermò nel villaggio di Giemé, poco sotto le cateratte di Dumé, e rimise il comando della spedizione al dottor Ballay. Il signor Marche intanto ebbe l'incarico di esplorare il corso del fiume al disopra delle cateratte di Dumé, e nel settembre del 1876 raggiunse il villaggio di M'poco, dopo aver riconosciuto due affluenti dell' Ogoué il Sebe e lo Nconi; dopo di che per ragioni personali egli lasciò la spedizione e ritornò in Europa.

Avendo saputo dagli indigeni come più avanti l'Ogoué formasse una grande cascata chiamata di Pubara, e, ritenendo il luogo adatto per una nuova tappa, il Brazzà si apparecchiò a raggiungerla; ma gli Aduma opposero le più serie difficoltà alla partenza della spedizione, rifiutandosi di concorrervi con le loro piroghe e coi rematori. Ogni altro mezzo essendo riuscito vano, il Brazzà, conoscendo che agli Aduma era necessario risalire il fiume pei loro commerci, si portò colle sue genti al limite superiore delle loro terre, minacciando di impedire qualunque comunicazione coll'alto corso dell' Ogoué fino a tanto che gli Aduma non avessero condotto la spedizione a Pubara. Questa minaccia ebbe il suo effetto, e presto fu raccolto un numero sufficiente di rematori, che però vollero un salario veramente esorbitante [1] e per di più vollero esser pagati anticipatamente. Quest'ultima circostanza fece sospettare al Brazzà ch'essi meditassero di abbandonare a un determinato punto la spedizione; ad ovviare a questo pericolo egli rimase indietro e non si mosse se non quando seppe i suoi compagni giunti a Pubara. Negli

[1] A titolo di curiosità estraggo da una lettera del conte Brazzà a suo padre la nota degli oggetti dati in pagamento agli Aduma.

« Ho dovuto... infine promettere una paga spaventosa a ciascuno degli uomini (4 metri di stoffa, una scatola di polvere, un coltello, una misura di sale, uno specchio, una catenella di ottone, un *Nchan* — è troppo lungo spiegare che sia — un campanello, una barra di ottone, un sonaglio, due collane di perle, quattro pietre da fucile, del filo di ottone, un fazzoletto, e ad ogni capo un fucile, un barile di polvere, 10 metri di stoffa, una berretta rossa, una pentola, tre misure di sale, due braccialetti di ottone, due specchi, una collana di Congolo, una di Ivindi, una rossa, due coltelli, quattro pietre da fucile, una sciabola). »

ultimi giorni del luglio 1877 anche egli lasciò Dumé e risalì il fiume su una piccola piroga guidata da quattro uomini.

Il fiume Ogoué si va notevolmente restringendo man mano che si avvicina a Pubara, e poco prima di questa cascata si divide in due rami.

Il ramo ove è la cascata e che si può considerare come l'alto Ogoué, chiamato anche Rebagny dagli indigeni, si ripiega decisamente al sud e costituisce un corso d'acqua di pochissima importanza, che non ha in alcuni punti, a Pubara per esempio, più di venti metri di larghezza. L'altro ramo, il Passa, non più importante dell'Ogoué procede per poco verso est e poi si rivolge anch'esso a sud.

Intorno al confluente si trovano i popoli Avumbo, Bateke e Umbete. Questi ultimi sono bellicosi e forti, e facilmente, secondo il Brazzà, conquisteranno il paese fino a Dumé. Gli Avumbo sono lavoratori intelligenti; essi fabbricano strumenti col ferro che raccolgono nei loro ruscelli. Brazzà fu molto sorpreso di vedere un bellissimo ponte di liane da essi costruito fra le due rive del Passa.

« Il peso di alcuni uomini, che erano nel mezzo del ponte imprimeva appena una leggera curvatura, e il ponte disegnava sull'orizzonte una linea presso che retta, ma piuttosto convessa verso il cielo che concava, giacchè, mentre poggiava elegantemente su quattro alberi alle due sponde, che facevano da piloni, numerose corde di liane distribuite regolarmente servivano da rompitratta partendo dai rami superiori degli alberi stessi e sopportando la più gran parte dello sforzo. La base del ponte, formata da parecchie corde unite lateralmente fra loro, della larghezza di venti centimetri, era collegata mediante una specie di rete di liane con le due corde laterali formate di otto o dieci liane riunite, poste ad una maggiore altezza e distanti un metro, alle quali erano fissati i rompitratta, che partivano dai rami superiori degli alberi laterali. Alcuni tiranti a monte ed a valle impedivano le ondulazioni; i nostri ingegneri stessi non avrebbero sdegnato il lavoro di quei poveri selvaggi. »

A questo punto l'esplorazione dell'Ogoué poteva dirsi compiuta. Tutte le ipotesi grandiose, che volevano fare di questo fiume il più grande corso d'acqua dell'Africa occidentale, erano distrutte, poichè a meno di cinque gradi dalla foce questo fiume, perdendo tutte le sue grandiose apparenze, si mutava in un meschino fiumiciattolo di montagna.

Si poteva dunque considerare come esaurita la missione, di cui il conte di Brazzà era stato incaricato; ma nè lui nè i suoi compagni credettero di dover ritornare in Europa prima di aver spinto più addentro lo sguardo nella regione, che separa l'Ogoué dal centro dei grandi problemi della geografia africana.

Un altro compito grave e irto di nuove difficoltà si parava loro innanzi, ma non dubitarono pur un istante a sottoporsi al cimento di una più estesa esplorazione.

III.

I bagagli, ridotti oramai a novanta casse, presentavano pur sempre un serio impedimento al procedere della spedizione, che, non potendo più contare sopra un corso d'acqua, doveva servirsi di numerosi portatori. I tentativi fatti per indurre a questo servizio i Bateke furono dapprima completamente vani, ed il Brazzà dovè risolversi a comprare un certo numero di schiavi, a cui promise la libertà e qualche regalo per quando egli non avrebbe più avuto bisogno dell'opera loro. Allora solamente potè raccogliere qualche altro portatore anche fra i Bateke.

Questo popolo, che abita una regione molto meno fertile di quelle traversate fino allora dalla spedizione, obbligato ad un lavoro grave ed assiduo per ottenere dalla terra i suoi prodotti, miglio, manioc e qualche tubero, viene, per la necessità stessa di questo suo genere di vita, a collocarsi ad un gradino più elevato sulla scala sociale. I Bateke mancano, salvo qualche rara gallina, di animali domestici, che invece si trovano in discreta quantità nella regione dell'Ogoué. In mancanza di carne, ricercano con avidità tutto il vitto animale che posson procurare loro gl'insetti, e le formiche bianche, i bruchi e le cavallette affumicate, che condite all'olio di palma sono per loro vivande prelibate.

I Bateke hanno relazioni commerciali abbastanza bene avviate colla costa occidentale, con cui comunicano per mezzo di carovane composte di cinquanta o cento persone. D'indole bellicosa ed audace, si battono tribù contro tribù, villaggio contro villaggio, e non disdegnano di aggredire le carovane per depredarle. Il Brazzà stesso potè a stento evitare le loro ruberie.

« La nostra carovana, quando era divisa, più e più volte rischiò di essere svaligiata, e così sarebbe accaduto certamente

senza il sangue freddo del dott. Ballay, che seppe sempre imporre rispetto ai portatori ed agli abitanti dei villaggi lungo la via, che con essi erano in segrete intelligenze.

« Mi rammento in particolare di una notte, che rimasto solo con i due interpreti gabonesi a custodia delle casse e minacciato di una rivolta a mano armata e del saccheggio, dovetti, nella notte stessa, seppellire due barili di polvere per creare una mina a mia difesa in caso d'attacco. Il lavoro misterioso fatto nella oscurità gli atterrì e mi lasciarono in pace. »

Dopo vari giorni di viaggio la spedizione giunse in una regione di recente devastata da guerre, ed ove era impossibile rifornirsi di vettovaglie. Ivi di difficoltà in difficoltà, ridotti tutti i componenti la spedizione ai minimi termini della razione, si procedè malagevolmente fin nei pressi di un gran fiume che correva verso est.

Sulle rive di questo grande corso di acqua abitano dei popoli chiamati dai Bateke Apfuru, e che si danno essi il nome di Abanghi o Ambanghi; essi hanno i loro villaggi più in giù lungo il fiume, che chiamano Alima. Dalle loro indicazioni il Brazzà rilevò che questo corso d'acqua scende per sei giorni senza cateratte fino ad un' altra grande fiumana, e da questi dati comprese che l'Alima dovea avere una grande importanza nella idrografia Africana. Nella stagione della raccolta del mamioc, ed era appunto quello il momento, gli Abanghi risalgono il fiume e si stabiliscono in stazioni provvisorie per fare le loro provviste di questo genere, che più in basso non trova terreno propizio.

Se il Brazzà avesse avuto allora notizia delle scoperte di Stanley, avrebbe certamente compreso che l'Alima doveva essere un affluente del Congo o che quegli Abanghi non sono altro che gli Ubanghi stabiliti lungo il gran fiume; ma anche ignorando quanto si era compiuto dall'avventuroso Americano in quegli ultimi tempi, comprese tuttavia quanto sarebbe stata utile la esplorazione compiuta della grande fiumara degli Apfuru.

Si procurò delle piroghe, e ciò con grande difficoltà, essendo, da un momento all'altro, gli Apfuru divenuti contrari ai suoi progetti; scese il fiume per lungo tratto, ma ben presto si trovò avviluppato da popolazioni ostili che accompagnavano la discesa delle piroghe con frequenti colpi di fucile.

A un certo momento fu evidente che non era più possibile andare avanti. « La corrente che a quattrocento metri da noi

si restringeva, era dominata da due alture, sulle quali numerosi guerrieri Ambanghi avevano posto l'accampamento e lì ci attendevano al varco difeso da piroghe.

« Tentare di forzare il passaggio sarebbe stato temerario. Avevamo visto che negli attacchi sostenuti, le nostre piroghe rimanevano senza condotta, in balìa della corrente. Le cartuccie, che cominciavano a scarseggiare, sarebbero state insufficienti per cinque giorni di lotta, quanti erano necessari per traversare il loro paese, e fuochi, accesi d'un tratto lungo tutta la sponda del fiume, ci toglievano il vantaggio della oscurità. »

Fu d'uopo prendere terra, e, raccoltasi la spedizione sopra un terreno difeso alle spalle da una foresta paludosa, vi attese la mattina del domani. Vennero allora dalla parte del fiume trenta piroghe a dare l'assalto, ma furono respinte da un fuoco ben nutrito delle carabine europee. Essendo inutile qualunque altro tentativo per discendere l'Alima fu lasciato il fiume e la spedizione si diresse verso nord.

Dopo sedici giorni di marcia a 160 chilometri dall'Alima si incontrò un fiume che aveva 100 metri di larghezza ed un metro e mezzo di profondità, denominato Lebai N'guco. Era impossibile fare una zattera per mancanza del legno adatto, d'altro canto la maggior parte della scorta si trovava in tristissime condizioni, il che impediva di poter procedere oltre con una certa sollecitudine. Si venne allora nella deliberazione di dividere la spedizione in due drappelli; il Brazzà con sei uomini di scorta e dieci portatori avrebbe proseguito verso nord; gli altri intanto guidati da Ballay e da Hamon sarebbero tornati all'Ogoué fermandosi ad attenderlo presso Pubara.

Il Brazzà coi suoi pochi traversò allora lo N'guco, sulle rive del quale ritrovò il popolo Umbete, che abita pure al confluente dell'Ogoué e del Passa.

Il nostro viaggiatore era qui come in paese di conoscenza, poichè quei popoli avevano già avuta notizia dell'uomo bianco dai loro congeneri stabiliti a occidente: quelle popolazioni erano del resto oltremodo pacifiche, e ciò facilitò grandemente la via all'ardito esploratore, il quale dopo pochi giorni si trovò sulle rive di un altro gran fiume il Licona, che misurava in quel punto cento metri di larghezza e ne aveva in magra da tre a cinque di profondità. Anche qui il Brazzà sentì parlare del gran fiume nel quale va a scaricasi il Licona, come l'Alima; anche il Licona adunque è un affluente del Congo.

Al suo ritorno in Europa, il Brazzà, avendo preso cognizione delle scoperte dello Stanley, formulò la ipotesi ragionevolissima che l'Alima ed il Licona fossero l'alto corso dello Mpaka e del Kunya, che sono gli ultimi due grandi affluenti del Congo al disopra delle cateratte.

Il nostro viaggiatore era in quel tempo assolutamente stremato di forze. Da mesi camminava a piedi nudi e la debolezza, naturale conseguenza di tre anni di privazioni e fatiche nei climi equatoriali, cangiava ogni scorticatura in una piaga. « I piedi la sera erano oltremodo gonfi, e per ridurli durante la notte, avevo adottato il sistema di dormire tenendoli sospesi, alti, su due forcine o sulle casse, che pur troppo erano quasi vuote. »

Si trascinò ancora per un poco, ma, giunto dopo mille stenti ad Okanga sul Ocuna, si vide nella necessità di ritornare.

Il giorno 11 agosto 1878, tre anni dopo che la spedizione era partita dall'Europa cominciò la ritirata. Le prime pioggie erano già principiate quando, dopo venti giorni di marcie faticose, il Brazzà raggiunse Masciogo sotto la cascata di Pubara ove Ballay e gli altri della spedizione lo attendevano.

« Non restava oramai che discendere il corso dell'Ogoué. Il viaggio di ritorno su questo fiume, grazie all'amicizia delle vicine tribù, benchè ci mancassero le merci, fu un viaggio trionfale. I migliori *pagayeurs* erano fieri di mettersi ai nostri ordini, ed i differenti capi facevano a gara di proferirci i loro servizi. Per tal modo noi scendevamo con una rapidità senza pari, e due mesi soltanto di viaggio ci riconducevano al primo stabilimento europeo, mentre ben due anni ci erano stati necessari per rimontare l'Ogoué. »

È inutile ridire con quale entusiasmo sia stato accolto il conte Pietro Savorgnan di Brazzà al suo ritorno in Europa, ove le sue scoperte già per sè importantissime, assunsero poi tanto maggior valore in quanto poterono esser collegate con quelle dello Stanley. E, indipendentemente dai brillanti risultati della spedizione, ispirava speciale interesse ed ammirazione quel giovane marinaio, che aveva saputo con tanta energia e tanta prudenza condurre a termine la importante esplorazione in mezzo a pericoli, a disagi, a prove dolorosissime, di cui portava sulla figura macilenta ed affaticata le traccie profonde.

Intanto questa memoranda esplorazione, se da un lato aveva cancellate molte illusioni, dall'altro aveva aperti nuovi problemi allo studio dei geografi.

Le acque dell'Ogoué erano state risalite colla speranza di trovarvi qualche elemento importante per la soluzione del problema idrografico dell'Africa occidentale. Questa speranza era fallita, e mentre il Brazzà giunto alla cateratta di Pubara classificava il fiume equatoriale in linea molto secondaria, la soluzione del problema idrografico veniva invece determinato dalla curva grandiosa del Congo.

Ma il Congo non è la più comoda via per giungere alle regioni centrali dell'Africa, le sue numerose cateratte a valle di Stanley-Pool ne rendono impossibile la navigazione. Non si potrà utilizzare il corso dell'Ogoué le cui acque son meno difficili a risalire; non si potrà utilizzare il corso dell'Alima per raggiungere il Congo a monte delle sue cateratte? L'Ogoué se non è il grande scaricatore delle acque dell' Africa occidentale, non potrà per caso essere la gran via commerciale dell'Africa centrale verso l'Atlantico?

Questa domanda sorgeva come necessaria conseguenza delle scoperte del Brazzà; ed il Brazzà non era uomo da lasciarla senza risposta.

IV.

Non era trascorso un anno dacchè il Brazzà aveva rimesso piede in Europa, ed erano appena sei mesi che egli, davanti a quanto vi ha in Roma di più illustre per aristocrazia di nome e per valore di scienza, aveva letto nell'aula massima della nostra Società geografica la relazione del suo viaggio, e vi riceveva la grande medaglia d'oro, quando si annunciò che egli riprendeva la via dell'Africa, e ritentava nuove esplorazioni fra l' Ogoué ed il Congo per soddisfare alle questioni che sui risultati del precedente viaggio erano venute formulandosi.

Non gli fu difficile persuadere il Governo e le Società geografiche francesi della utilità di una nuova spedizione organizzata collo scopo pratico, di stabilire delle stazioni lungo il corso dell'Ogoué e di riconoscere qual fosse la miglior linea di comunicazione fra questo ed il Congo.

Gli fu promesso un centinaio di mille franchi per fondo della nuova spedizione ed egli si accinse immediatamente ad organizzarla.

Al suo valoroso compagno il dottor Ballay fu lasciato l'incarico di preparare i materiali complementari per l'esplorazione

e specialmente di curare il trasporto dei bastimenti smontati, che dovevano vararsi nell'Alima per scendere questo fiume sino al Congo.

Il Brazzà non doveva perder tempo intanto. Egli intendeva precedere questa spedizione complementare, fondare le stazioni, e preparare un comodo sistema di trasporto e le vie più facili per quei materiali. Lasciò l'Europa il 27 dicembre 1879, al Gabon riprese i suoi interpreti e quei portatori che lo avevano servito nell'alto Ogoué, schiavi a cui aveva ridata la libertà, ed organizzò sollecitamente la spedizione coll'aiuto di due nuovi compagni, Noguez che disgraziatamente moriva poi un anno e mezzo dopo di febbre, e Michaud.

Risalì l'Ogoué con grande facilità, grazie ai buoni rapporti, nei quali si trovava colle popolazioni rivierasche; e durante il tragitto riuscì a stabilire fra queste un accordo importantissimo per l'avvenire della navigazione del fiume. Per esprimerci in poche parole, egli ottenne la *neutralizzazione* del fiume, e potè stabilire che un servizio generale di navigazione fosse affidato agli Aduma ed agli Okanda, i barcaioli per eccellenza dell' Ogoué. Con questo accordo, mentre si veniva ad assicurare un personale veramente pratico per tutti i trasporti, che potevano occorrere sul fiume, si toglieva anche qualunque pretesto a rivalità fra quei popoli, rivalità che non potevano mai avere altre conseguenze che render più difficili le comunicazioni.

Presso al confluente del Passa, fondò nel giugno 1880 la stazione francese dell'Ogoué, nel luogo chiamato dagli indigeni Nghimi, a cui egli diede nome Franceville. Ivi spiegò la bandiera francese, e grazie al suo modo di agire leale e benevolo « oggi tutte le popolazioni dell'Ogoué e del Congo inferiore non vedono in quel « pezzo di stoffa » l' insegna di una impresa, che cerchi di sfruttare il loro paese, minacciandoli nelle loro abitudini e nei loro interessi, ma bensì un emblema di pace e di libertà. »

Oh! se tutti i viaggiatori, che si pongono a contatto colle popolazioni selvaggie avessero l' attitudine, i mezzi e la sorte di fare sventolare con uguale fortuna la bandiera della civiltà, quanti risultati più pratici darebbero le loro gloriose fatiche, quante vittime di meno segnerebbero le vie delle esplorazioni! Ma quanto sforzo di volontà, quanta prudenza e quanta appropriata energia ha impiegato il Brazzà per avere il diritto di pronunciare quelle parole, che or ora abbiamo riportate? E

quanti sono fra i viaggiatori, che oggidì volgono la loro ambizione verso il suolo africano, quelli che possono vantare doti simili e possedute a sì alto grado? Son ben pochi pur troppo, e ce lo attestano gli insuccessi e le catastrofi lamentose, che, troppo frequenti, ci fanno oramai augurare che gli esploratori siano minori in numero, ma più adatti alla loro difficile missione!

Verso la metà del giugno 1880 il Brazzà rimise la direzione della stazione sull'Ogoué al signor Noguez, e spedì sotto il comando del signor Michaud 770 uomini con 44 piroghe alla costa, per ricevervi il dottor Ballay, che egli riteneva dovesse a quell'ora esser giunto coi battelli dell'Alima e col personale delle stazioni. Per la prima volta gli abitanti dell'alto Ogoué scendevano l'intero corso del fiume. Il Brazzà poi, presa una piccola quantità di mercanzie ed accompagnato dall' interprete Ossia, dal sergente Malamine e da alcuni indigeni, partì alla volta del Congo, da cui lo separavano circa 500 chilometri.

La esplorazione, che il Brazzà stava per tentare, era di una importanza grandissima e doveva contare fra le più ragguardevoli che si siano compiute nel continente Africano. Stanley ci aveva portato due anni prima quei dati così notevoli sulla grande fiumana del Congo, ed aveva nello stesso tempo compreso che, così come era, questo maestoso corso d'acqua, non poteva costituire da sè una via qualunque verso il centro delle ricchissime regioni equatoriali. Trentadue cateratte interrompono nella sua parte inferiore il corso del Congo fra Stanley-Pool e Vivi sopra una lunghezza di 220 chilometri. Al grandioso ostacolo Stanley pensò di opporre un grandioso rimedio; egli progettò di aprire attraverso montagne e valloni una strada parallela al Congo, e lungo questa condurre dei vapori smontati da vararsi poi al disopra delle cateratte, là ove le acque del gran fiume e de' suoi affluenti aprono 12 o 15 mila chilometri di vie fluviali, che possono concentrare i prodotti ricchissimi di quelle regioni.

I milioni non mancarono all'ardito Americano ed egli si accinse immediatamente all'opera. Ma le difficoltà non erano poche e da parecchio tempo egli lavorava a superarle quando il Brazzà si accinse al suo secondo viaggio sull'Ogoué.

Quello che volesse il Brazzà lo abbiamo detto; ritenendo che per riunire il corso del Congo all' Atlantico la strada migliore fosse quella dell'Ogoué, egli si accingeva ora a compierne l'esperienza e la dimostrazione. Il suggello di questa sua im-

presa doveva essere lo stabilimento di una stazione francese a Stanley-Pool, là precisamente ove aveva progettato pure di stabilirne una lo Stanley.

I due viaggiatori miravano adunque per vie diverse ad un medesimo obbiettivo, ed è perciò che il viaggio del Brazzà, oltre all'importanza propria, acquistava tanto maggior interesse per le circostanze nelle quali compievasi; era un viaggio di concorrenza.

A due o tre giorni da Franceville il paese muta completamente di aspetto. « Al suolo argilloso del bacino dell'Ogoué, alle sue umide vallate nascoste sotto folte boscaglie, alle sue colline coperte di alte erbe succede dapprima un terreno accidentato, sabbioso e nudo, ove qua e là qualche raro palmizio indica la presenza di un villaggio. »

Ben presto la spedizione ebbe raggiunto lo spartiacque dell'Ogoué e del Congo; ed a questo proposito nota il Brazzà che dall'equatore sino a Stanley-Pool, queste linee di divisione sono abitate da uno stesso popolo, i Bateke.

Due altre popolazioni incontrò il Brazzà sulla sua via, gli Ascicuia che occupano l'altipiano fra il Leketi e lo Mpama e gli Aboma che occupano l'altro altipiano fra lo Mpama ed il Lefini (Lawson). Bene accolto da ambedue questi popoli, agricolo il primo, commerciante il secondo, che fabbrica stoffe finissime con fil di palma, il Brazzà giunse senza ostacoli al Lefini, affluente ben noto del Congo. Ivi egli fu incontrato da un messo di Makoko, re del paese fino al Congo.

« Makoko, disse il messo, conosce da molto tempo il gran capo dei Bianchi dell'Ogoué, egli sa che le sue terribili carabine non hanno mai servito ad aggredire, e che la pace e l'abbondanza accompagnano i suoi passi. Egli mi incarica di portarti le parole della pace e di condurgli il suo amico. »

Scesero fino a Ngampo il Lefini sopra una zattera. Ivi presero terra e cominciarono a percorrere un altipiano intieramente spopolato, e dopo pochi giorni di faticosa marcia la vista del nostro esploratore si riposò sopra una immensa distesa di acqua; il Congo scorreva maestosamente a' suoi piedi venendo da NE.

In genere la regione traversata dal Brazzà è più fertile e meglio coltivata che non avvenga nell' interno, la popolazione vi è più densa e molta prospera. D'altronde questi popoli non sentono alcuna antipatia per l'europeo, che vi si presenta in sembiante di amico e con propositi leali, gli stessi Bateke, i

più irrequieti fra quegli indigeni non sono avversi al bianco, quando vedono rispettate le loro abitudini ed i loro monopolii.

Il Brazzà fu ricevuto con ogni sorta di riguardi e di attenzioni da Makoko e dimorò quasi un mese presso di lui conquistandone intieramente la confidenza e la simpatia. Stipulò con esso un trattato, pel quale Makoko metteva i suoi stati sotto la protezione della Francia ed accordava un territorio, scelto dal Brazzà sulle rive del Congo, per la fondazione di una stazione.

Intanto interessava al nostro viaggiatore entrare in rapporti amichevoli cogli Ubangi od Apfuri che occupano buona parte delle rive del Congo e tutto il corso dell'Alima. Si portò a questo fine al villaggio di Ngansciuno ove si portarono avanti le trattative: queste dopo qualche difficoltà presero una piega molte soddisfacente, ed un bel giorno si riunirono colà i capi di tutte le tribù Ubangi in solenne *palabra*. Una lunga ed animata discussione ebbe luogo, dalla quale risultò specialmente che il passaggio di Stanley aveva lasciato molta apprensione in quei popoli.

« Guarda, disse uno dei capi, quell'isola. Essa sembra messa lì per tenerci in guardia contro le promesse dei bianchi, perchè ci ricorderà sempre che qui il sangue degli Ubangi fu versato dal primo bianco che abbiamo veduto. Uno de' suoi che l'ha abbandonato ti dirà a Ntamo il numero de' suoi morti e de' suoi feriti; e ti dirà che i nostri nemici hanno potuto sfuggire alla nostra vendetta scendendo il fiume veloci come il vento; ma che si provino a risalirlo! »

Ad ogni modo la pace fu conchiusa. Ma prima fu sotterrata la guerra. Non so resistere al desiderio di riportare la descrizione di questa primitiva ed ingenua funzione.

« In faccia al disgraziato isolotto fu fatta una gran buca; poi ognuno dei capi vi pose o una palla, o una pietra focaia, un terzo vi vuotò la sua fiaschetta di polvere ecc. e, quando io ed i miei uomini vi abbiamo gettate delle cartucce, vi si piantò un tronco d'albero che ributta molto presto. Finalmente fu gettata la terra su tutto questo ed uno dei capi pronunciò le seguenti parole:

« — Noi sotterriamo la guerra tanto profondamente che nè noi nè i nostri figli potranno dissotterrarla, e l'albero che germoglierà qui indicherà l'alleanza tra i bianchi e i neri.

« — Ed anche noi, aggiunse il Brazzà, sotterriamo la guerra;

possa la pace durare finchè l'albero non produca palle, cartucce o polvere. »

Assicuratosi così l'amicizia dei popoli del Congo e dell'Alima, che è quanto dire la sicurezza delle comunicazioni dall'Ogoué al Congo, il conte Brazzà procedè alla fondazione della stazione francese a Ntamo sulla riva destra del lago chiamato Stanley-Pool, che egli riconobbe in quella occasione trovarsi 150 chilometri più a ovest ossia più verso l'Atlantico, del punto ove lo segnò Stanley. La solenne presa di possesso ebbe luogo il 1° ottobre 1880 e vi intervennero tutti i capi vicini. Il territorio della stazione è quello compreso fra i due affluenti Dgiué ed Impila.

A guardia della stazione rimasero il sergente senegalese Malamine e tre uomini. Il Brazzà cogli altri parti dirigendosi verso l'Atlantico.

A questo punto il Brazzà pensò che per terra avrebbe forse potuto trovarsi una via più comoda ancora, che non fossero l'Ogoué e l'Alima per congiungere Stanley-Pool all'Atlantico. Ed in questa sua opinione lo confermarono alcune indicazioni raccolte dagli indigeni, i quali gli fecero conoscere esservi fra i monti a destra del Congo, non lungo il fiume, ma più dentro terra, una via comoda e praticata già dalle carovane, che per scopo di commercio si recavano annualmente a scambiare i prodotti dell'interno presso le popolazioni della costa. Questa via da Stanley-Pool doveva percorrere le vallate dello N'Dono affluente dello Niari e poi lo Niari stesso fino alla costa. Il Brazzà però ignorava sotto qual nome questo Niari sboccasse nell'Atlantico, ed avrebbe voluto poter sciogliere il doppio problema.

Questa nuova strada non doveva però essere così facile come quella percorsa dall'Ogoué al Congo. Ora il Brazzà non poteva più contare sulla reputazione formatasi fra quei popoli, e di più avendo da traversare un paese ove si trovano miniere di rame, era certo di andare incontro a indigeni più sospettosi e forse anche decisamente ostili. Nelle condizioni, in cui si trovava, con piccola scorta e pochi mezzi, il nostro esploratore non poteva esporsi ad incontri pericolosi; dovè quindi rinunciare a questa esplorazione. Attraverso un paese accidentato, su per le montagne che costeggiano il Congo sulla sua destra percorse, senza gravi difficoltà, una novantina di chilometri per giungere a N'dambi Mbongo ove incontrò Stanley, tuttora impedito dagli ostacoli del fiume a procedere verso est. Discese

poi il Congo e su su lungo la costa dell'Atlantico raggiunse il Gabon il giorno 15 decembre 1880.

Questa brillante esplorazione colla nuova traccia luminosa da essa lasciata sulla carta dell'Africa, quel punto avanzato della civiltà sulle acque dell'alto Congo, conquistato in modo sì meravigliosamente pacifico, sono fatti che non han bisogno di commento. E il Brazzà che aveva saputo mandare ad effetto un progetto così ardito eppure così felicemente calcolato, doveva e poteva attendersi come sicura la riconoscenza di coloro, per mandato ed in nome dei quali l'ardua impresa era stata compiuta.

Ma al Gabon lo aspettava invece una dolorosa disillusione; nè il dott. Ballay, nè il materiale aspettato per la navigazione dell'Alima era per anco giunto! Il nostro viaggiatore si vide come dimenticato, come abbandonato da quelli, che avevano applaudito ai suoi progetti, che gli avevano promesso appoggio e mezzi per compiere quell'impresa, nella quale al vantaggio della civiltà e della scienza era pur intimamente legato l'interesse della Francia!

Non sta a noi — che del resto non avremmo neppure a disposizione notizie sufficienti per accertare quel che fosse avvenuto in quel turno in seno al Comitato africano francese, che pare volesse allora scaricarsi della responsabilità e del peso di una spedizione e di una impresa grandiosa da lui organizzata e diretta — non sta a noi, diciamo, ricercare a chi possa rimproverarsi quella specie di abbandono, in cui fu lasciato allora il Brazzà. Noi non possiamo che constatare un fatto, ed è che il Brazzà, il quale aveva compiuta l'impresa affidatagli, che per di più vedeva mancare agli impegni assunti coloro, a cui si era legato, e che per tal modo vedevasi anche venir meno i mezzi necessari per un nuovo viaggio, avrebbe potuto ritornare in Europa per riposarsi come ne sentiva grande bisogno. Egli invece si ricordò che a 800 e 1200 chilometri nell'interno dell'Africa i suoi bravi compagni attendevano soccorsi nelle stazioni da lui fondate, ed in luogo di riposare, 24 ore dopo esser giunto al Gabon ne ripartiva per ritornare all'Ogoué prendendo con sè oltre a due marinai, diversi indigeni carpentieri, ortolani ecc. Egli aveva già sacrificato alla riuscita dei suoi progetti gioventù e salute, vide venuto il momento di sacrificarvi anche la sua fortuna, e lo fece senza mormorare e senza vantarsi, e trovò il più valido e generoso appoggio nella propria famiglia.

Giunto sull'Ogoué a Lambarene trovò il Michaud, che per la seconda volta era venuto alla costa con una flottiglia di piroghe per attendere il Ballay.

Il ritorno a Franceville si sarebbe compiuto senza inconvenienti, ma la disgrazia volle che alle cateratte di Boué la piroga del Brazzà si capovolgesse. Un lavoro penoso fu necessario per salvarne il contenuto, ed il nostro viaggiatore, già malandato in salute, vi prese una forte dissenteria, che lo ebbe poi a tormentare per lungo tempo, riducendolo in uno stato compassionevole. Per giunta egli si ferì ad un piede, e, privo di medicamenti, si lasciò curare da un empirico indigeno. Questa cura fece ben presto vedere i suoi disastrosi effetti, ed una grave piaga rese assolutamente inabile il piede. Il Brazzà allora con un sangue freddo ammirabile, mancando dei ferri chirurgici, che aveva lasciati a Stanley, con un coltello cominciò a tagliare la parte resa infetta dal malaugurato medicamento, e così a pezzo a pezzo si venne ad estirpare i muscoli per un centimetro di profondità. Due mesi furono poi necessari per la completa guarigione, che a Franceville fu resa più facile dai mezzi di cura raccoltivi.

Noguez intanto non aveva perduto il suo tempo. La stazione erasi animata di una vita affatto eccezionale per quelle regioni. Piantagioni e bestiame prosperavano, numerosi indigeni raccolti intorno alla stazione lavoravano alacremente alla sua prosperità, ed ormai questo stabilimento poteva mantenersi coi propri mezzi.

Si pensò allora alle comunicazioni fra l'Ogoué e l'Alima. Il materiale tanto aspettato poteva giungere una volta o l'altra, e conveniva pensare a facilitarne il trasporto attraverso il paese situato fra i due fiumi. A questo scopo dovevasi costruire una strada, ed il lavoro non indifferente fu condotto con grande attività e presto si disegnò sul terreno e nella foresta una comoda via. La natura del suolo e le condizioni del paese non opponevano del resto seri ostacoli a questo lavoro: qualche difficoltà sorse piuttosto da parte degli indigeni, i quali in questo si mostrarono allo stesso livello dei popoli civilizzati. Tutti avrebbero voluto che la strada passasse nel loro territorio, non fosse altro per assicurarsi il beneficio di avere parte nei trasporti della spedizione; ma anche per questi trasporti di terra, credè bene il Brazzà fare fin da principio come aveva fatto pei trasporti sul fiume, confidarli cioè ad un personale fisso, per evitare nell'avvenire le rivalità e le inimicizie.

Sulla metà del 1881 il conte Brazzà fece una nuova escursione verso il Congo per rifornire la stazione di Ntamo-Ncuna; stabilì due nuovi posti, uno sul Leketi e l'altro sul Ngialikú, non arrivò però fino al Congo, perchè giunto fra li Aboma spedì le provvigioni al sergente Malamine e ritornò alle sorgenti dell'Alima ove si trattenne più di un mese ammalato. Il 10 ottobre tornò a Franceville ove era giunto frattanto il sig. Mizon, ufficiale di marina, il quale doveva prendere la direzione della stazione. Da lui seppe che il dott. Ballay era finalmente giunto al Gabon col materiale occorrente, ma che questo era così difettoso ed inadatto da richiedere lunghissime riparazioni.

Il Brazzà non volle attendere maggiormente e si preparò al ritorno. Questo però non doveva aver luogo per l'Ogoué, ma doveva servire per esplorare la via di terra fra Stanley-Pool e la costa occidentale.

Ripresa la strada che congiunge Franceville a Ntamo e percorsala fino al villaggio di Nhango, da questo punto, sulla fine del gennaio 1882, il Brazzà si volse verso ovest; riconobbe le sorgenti del Leketi, dello Mpaka e dell'Ogoué, ed un mese più tardi giunse al fiume Niari, di cui aveva inteso parlare tante volte, e che va a gettarsi nell'Oceano sotto il nome di Quilliu. Sulla riva sinistra di questo fiume sono miniere di rame e di piombo, e ad un certo punto le montagne si aprono per lasciare un facile passaggio verso il Congo; e questa potrebbe esser la via dallo Niari a Ntamo.

Per quasi un centinaio di chilometri la spedizione traversò un paese fertile e ben coltivato, la cui popolazione le fece sempre buona accoglienza. Lo Niari vi scorre senza cateratte.

Ma più avanti le accoglienze si fecero meno amichevoli e presto si dovette anche ricorrere alle armi per difendere la vita e per aprirsi la strada, e non fu senza difficoltà e senza pericoli che il conte Brazzà ed i suoi compagni raggiunsero finalmente il 17 aprile scorso la costa dell'Atlantico a Landana, ove furono ricevuti con amorevole ospitalità dai missionari francesi.

Il Brazzà si preoccupa ben poco di queste ostilità, che, a quanto pare, egli ha il segreto di far scomparire, quando ne ha il tempo; egli sostiene che questa via di terra è vantaggiosissima per le comunicazioni del Congo interno coll' Atlantico, e patrocina la costruzione di una ferrovia su quella linea dalla costa a Stanley-Pool.

Il giorno 23 giugno decorso il conte Pietro Savorgnan Di Brazzà narrava davanti ad un pubblico scelto, raccolto dalla Società geografica francese, le avventure degli ultimi suoi tre anni di esplorazione; e il conte Ferdinando De Lesseps chiudendo quella memorabile conferenza diceva:

« Vous applaudissez avec raison le récit de notre voyageur. Il vous donne, en effet, bien sommairement, les resultats de deux ans et demi d'explorations qui marquent une date dans l'histoire de la géographie.

« La plus courte voie d'accès au cœur de l'Afrique a été trouvée et l'avenir se chargera de démontrer l'importance considérable de ce fait, bien mieux que ne le pourrait une relation. »

Saprà la Francia trarre partito del vasto campo commerciale apertole dalle esplorazioni e dalle intelligenti cure del Brazzà? Noi glielo auguriamo.

Ma sappia o no la Francia approfittare della posizione eccezionale fattale nei bacini dell'Ogoué e dell'Alima, è certo però che la via è aperta, e che le stazioni stabilite dal Brazzà sono tanti centri di civiltà e tanti richiami commerciali, che non mancheranno di svolgere la loro benefica influenza in quelle ricche contrade africane; siamo certi che non saranno avare di aiuti e di appoggio per quegli Europei, che vorranno approfittare della larga breccia aperta alla loro attività ed alla loro industria.

Ma convien ricordare che le vittorie del Brazzà sono dovute soprattutto all'avere egli potuto indurre presso quei selvaggi la persuasione, che l'uomo bianco è l'uomo leale per eccellenza, e che l'uomo bianco non viene fra loro come conquistatore, ma come amico, non vuole manomettere le altrui proprietà, ma commerciare onestamente. Speriamo che l'avvenire non riservi agli indigeni dell'Ogoué e dell'Alima qualche disillusione, e pensiamo che il giorno in cui questo si verificasse, l'opera sapiente e pratica del Brazzà andrebbe in un istante perduta; lo stato di cose da lui creato si fonda oggi sopra una illimitata fiducia, chi deve trarne profitto pensi a non suscitare la reazione del sospetto.

F. Cardon.

RASSEGNA POLITICA

Chiusura del Parlamento italiano – La questione finanziaria in Senato – Il discorso dell'on. Saracco e le dichiarazioni del ministro delle finanze – Parlamenti esteri – Il bombardamento d'Alessandria – L'intervento turco e l'intervento europeo – Incertezze dell'avvenire.

Il Parlamento ha terminato i suoi lavori approvando le leggi militari e quella sulle incompatibilità.

In occasione del disegno di legge sulle spese straordinarie militari seguì una lunga e importante discussione finanziaria nelle sedute del 26 e del 27 giugno dal Senato del Regno.

Il ministro delle finanze coll'esposizione finanziaria del 25 marzo, e co' discorsi del 20 e del 21 aprile in risposta al deputato Perazzi aveva dimostrato alla Camera elettiva il notevole miglioramento della finanza italiana e delle condizioni della economia generale del paese. Le sue dimostrazioni erano appoggiate a documenti legali e irrefragabili, a fatti ormai indubitati e definitivamente accertati; a previsioni, che di fronte ai fatti compiuti, non potrebbero non parere pessimiste anche a' più pessimisti. E le sue argomentazioni e deduzioni sembrarono più che convincenti in Italia e all'estero. Egli aveva provato potersi compiere l'abolizione del macinato nel 1884, senza punto pregiudicare l'esecuzione del vasto disegno di strade ferrate e di lavori pubblici straordinari approvato dal Parlamento, senza punto nuocere alla grande opera del riscatto della carta moneta, e senza rallentare in nessuna guisa l'altra opera non meno urgente ed essenziale dello assetto militare per la difesa dello Stato. Però con pari convinzione egli manifestò

l'avviso che nel quinquennio prossimo non si dovessero ammettere nuove maggiori spese di qualche importanza, e che si dovesse soprassedere da ulteriori emissioni di rendita pubblica, tranne su 3,000,000 annui autorizzati per le nuove costruzioni ferroviarie. Questo programma fu svolto e dimostrato ampiamente; e il ministro potè aver la soddisfazione di trasfondere nell'assemblea il suo convincimento.

Dopo ciò sembrava a' più che la situazione finanziaria fosse chiaramente posta dinanzi al paese.

Ma così non parve al senatore Saracco, critico acutissimo e inesorabile di quasi tutti i ministri delle finanze, e specialmente dell'onorevole Minghetti nel 1864, e dell'on. Magliani nel 1879 e nel 1880. Le sue nere previsioni non si erano verificate: invece di disavanzi si erano ottenuti avanzi cospicui negli esercizi 1879, 1880, 1881; e la fede nell'autorità del suo giudizio non poteva non essere grandemente scossa anche nel Senato.

Ciò nondimeno con un lungo discorso si sforzò ancora una volta di provare che non è possibile mantenere l'equilibrio finanziario abbandonando nel 1884 un'entrata netta di circa 42 milioni per la completa abolizione del macinato. Egli si diffuse in una sterminata enumerazione di bisogni, di nuove e maggiori spese, a cui inevitabilmente si dovrà provvedere negli anni avvenire.

È notevole il concetto dominante della risposta del ministro. Io credo, egli disse, che alle spese necessarie ed utili si provveda abbastanza largamente, e possa provvedersi ancora alquanto più largamente nel prossimo quinquennio, avvegnachè il bilancio non solo presenti degli avanzi, ma si mostri dotato di una non piccola forza di elasticità per la progrediente prosperità economica del paese. Ma se il Parlamento volesse decretare delle spese per nuove e grandi opere straordinarie, dovrebbe provvedere anche a' mezzi finanziarii, per quella parte che eccede le condizioni ordinarie e normali del bilancio. E la questione da risolvere sarà questa: conviene frenare le spese, o piuttosto imporre nuovi sacrifici a' contribuenti, o far rivivere imposte già abolite, o differire l'abolizione già promessa? Poichè il ministro non ammette l'ipotesi che si abbia a ricadere ne' disavanzi a scapito dell'onore, della dignità, e de' più vitali interessi del paese. Ed opportunamente notò due cose. I popoli, come gl'individui, hanno certe idealità che vanno rispettate; ed una nazione giovane e vigorosa come l'Italia, ha una legittima repugnanza a soggiacere a balzelli, a cui ricorrono soltanto i paesi estremamente poveri, sui quali non risplende la luce della ci-

viltà. E non sono esaurite le forze latenti del nostro bilancio; nè l'ultima parola è stata detta sull'ordinamento de' tributi, e su' procedimenti più adatti a migliorare il bilancio dell'entrata.

Negli ultimi cinque anni l'entrata è cresciuta di 23 milioni all'anno, secondo i calcoli fatti dal deputato Perazzi, poco difformi da quelli del ministro, per effetto di provvedimenti, con cui furono alcune imposte razionalmente aggravate con benefici effetti sulla economia nazionale, e vennero abolite o frenate quelle che nuocevano alla produzione o al commercio, o pesavano troppo sui consumi più necessarii alla vita.

In quel periodo di tempo il prodotto delle altre imposte videsi anche aumentare per più di 53 milioni.

E l'opera della riforma tributaria è ben lontana dal suo compimento.

Non ci fermeremo alle critiche speciali e tecniche dell'onorevole Saracco, alle quali il Ministro rispose punto per punto, e alle quali non si associò menomamente la Commissione permanente di Finanza, che riferì sul bilancio del 1882.

Il Ministro ne tolse per altro occasione per presentare sotto altri aspetti la situazione delle nostre finanze, riescendo alle stesse conclusioni che aveva esposte alla Camera de' Deputati. Dimostrò per quali motivi si era accresciuto il debito pubblico negli scorsi anni, e come ciò non dovrà nè potrà verificarsi nel prossimo quinquennio. Dimostrò non essere vero che si aggravino i bilanci avvenire a vantaggio dei più prossimi. Dimostrò che non solo si estinguono ogni anno ragguardevoli somme di debiti di tesoreria, derivanti da' passati disavanzi, ma colle eccedenze delle entrate ordinarie si contribuisce pure efficacemente alla estinzione dei debiti redimibili.

L'on. Saracco aveva affermato che con consumo di patrimonio e con debiti si provvede a molte spese del bilancio. Il Ministro provò invece che colle entrate ordinarie si è sin ora provveduto a molte spese, a cui si contrapponevano risorse straordinarie di anticipato consumo patrimoniale. E questa dimostrazione confermò quello che egli aveva già esposto in varie occasioni, cioè che negli avanzi annuali di competenza non si comprende alcuna somma, la quale non derivi da fonti ordinarie e permanenti di entrata.

La discussione fu importante; e riuscì allo scopo di porre sempre in più chiara luce le buone condizioni della finanza del nostro paese, e l'amore e l'operosità con cui ne è diretta e sorvegliata l'amministrazione.

Del resto le questioni interne cedono il passo, in questo momento, alle notizie che ci vengono dall'estero. Anzi a taluno recherà meravi-

glia che mentre i Parlamenti inglese e francese sono aperti, ed ogni giorno i rispettivi ministri vi fanno dichiarazioni più o meno sincere, ma sempre importanti sulla politica estera, cagione di tante preoccupazioni, il solo Parlamento italiano sia in vacanze, quasichè gli affari d'Egitto non ci riguardassero nè punto nè poco. Non ci prenderemo la cura di spiegare questo fenomeno. Forse il silenzio del Parlamento prende origine dalla persuasione oramai fatta generale fra noi, che per la politica estera il nostro ministero non abbia che una via da seguire: tenersi stretto alla Germania e all'Austria-Ungheria, e andare dov'esse vanno, e fare ciò ch'esse fanno. Certamente, nè l'Austria-Ungheria nè la Germania hanno in Egitto interessi così gravi come i nostri da difendere. Però non si può separare quella questione dal complesso delle questioni europee, nelle quali anche quelle potenze sono direttamente impegnate. Quindi la necessità per noi di procedere di conserva con esse, tanto più che dopo i disinganni cagionatici dalla questione di Tunisi, più non abbiamo libera la scelta. Quest'accordo con la Germania e l'Austria è consacrato solennemente da un trattato di alleanza? Esistono impegni formali dall'una parte e dall'altra, come taluno afferma? Non lo sappiamo, ma dobbiamo credere che il governo italiano riposi tranquillo e non tema di andar incontro ai pericoli e ai danni del l'isolamento; poichè altrimenti sentirebbe il bisogno d'interrogare la rappresentanza legale del paese, di chiederle consiglio, di riceverne aiuto e conforto, di chiamarla a parte delle deliberazioni da prendere e della responsabilità ch'esse impongono.

La condotta del nostro ministero, pertanto, non ci lascia alcun dubbio intorno alla sua perfetta concordia con l'Austria e la Germania, e sopratutto con la seconda. Ne segue che abbiamo approvato il bombardamento di Alessandria per opera della squadra inglese? In primo luogo converrebbe dimostrare che il bombardamento è stato approvato e riconosciuto legittimo dai gabinetti di Vienna e di Berlino Ora a tale proposito il linguaggio della stampa ufficiosa austriaca e tedesca differisce sostanzialmente da quello tenuto dai ministri davanti alle Camere inglesi, anzi è con esso in aperta contraddizione. Mentre i ministri inglesi affermano nel modo più reciso ed esplicito che la Germania e l'Austria-Ungheria furono lietissime delle ostilità aperte dall'Inghilterra contro gli egiziani, quei giornali ufficiosi invece si mostrano sorpresi di questa asserzione dell'Inghilterra. Nessuna dichiarazione, essi dicono, hanno avuto occasione di fare la Germania e l'Austria, perchè non furono neanche consultate.

Abbiamo sinora un solo documento ufficiale, ed è la protesta dei consoli di tutte le nazioni contro il bombardamento; la quale protesta nessuno sosterrà che significhi approvazione. L'ipotesi più verisimile si è che l'Inghilterra abbia creduto che un atto di audacia potesse avere l'autorità e gli effetti di un fatto compiuto. Non è da supporre che il governo inglese immaginasse di potersi impadronire di Alessandria e del canale di Suez senza opposizione alcuna per parte delle altre potenze. Poichè quando pure, contro ogni probabilità, l'Austria, la Germania, la Russia e l'Italia, avessero assistito impassibili e indifferenti all'occupazione di quei due punti, non vi si sarebbe facilmente rassegnata la Francia. Il bombardamento di Alessandria è stato fatto, a nostro avviso, con uno scopo più modesto. Si è sperato ch'esso fosse sufficiente a costringere da un lato la Turchia ad intervenire, e dall'altro a liberare il Kedive dalla soggezione in cui era tenuto da Arabi pascià e dall'esercito egiziano, la qual cosa avrebbe avuto per conseguenza naturale la possibilità di aprire trattative con lo stesso Kedive pel ristabilimento dell'ordine e delle relazioni con le potenze europee com'erano prima degli ultimi avvenimenti.

E tale ci pare abbia potuto essere anche il concetto delle altre potenze le quali, pur non approvando nè autorizzando la condotta dell'Inghilterra, non posero impedimento alle sue risoluzioni, riservandosi di coglierne i frutti. Sventuratamente le speranze furono deluse e il bombardamento ebbe conseguenze inaspettate e disastrose. Esso non ha servito ad altro, almeno finora, che ad irritare sempre più il fanatismo degli arabi. Impotenti a difendere la loro città, fecero strage degli Europei che vi erano rimasti e ridussero in rovina il quartiere europeo col saccheggio e con l'incendio. L'ammiraglio Seymour è padrone di Alessandria, ma la soluzione della questione egiziana non ha progredito notevolmente, anzi si è fatta più difficile, perchè ora sarà mestieri trattar gli arabi da nemici e ridurli all'obbedienza con la forza delle armi D'altro canto, fino a questo momento, l' Inghilterra non ha proseguito la sua impresa sul Canale di Suez che rimane, per lei, il vero nodo della questione. Ha in suo potere, è vero, il Kedive, ma quale sarà l'autorità del Kedive prigioniero sovra i suoi popoli? La questione perciò è sempre al medesimo punto: o intervento turco o intervento europeo.

È chiaro che in presenza di questi fatti la Conferenza di Costantinopoli ha dovuto sospendere per alcuni giorni le sue deliberazioni. Ora ha ripreso le sue sedute, e il primo atto di queste fu d'intimare al

Sultano d'inviare le sue truppe in Egitto. La Turchia non sa risolversi finora a questo passo. Il suo intervento sarebbe stato pacifico ed utile qualche mese fa, quando la Francia mal consigliata non lo volle; oggi assumerebbe l'aspetto di una guerra fratricida. E ciò ripugna alla Porta sollecita della propria influenza sui popoli musulmani. Se la Turchia persiste nel suo rifiuto che farà la Conferenza? Ricorrerà ad un intervento armato di tutte le potenze? Oppure queste daranno il mandato a due o tre di esse d'intervenire per conto di tutte? Entrambi questi partiti sono pieni d'inconvenienti. Supponiamo per un istante che si trovassero riunite in Egitto le truppe di sei eserciti; otterrebbero rapidamente la sottomissione del paese, ma poi, prima di ritirarsi converrebbe che nello stabilire il nuovo ordinamento dell'Egitto si tenesse conto degli interessi di tutte le potenze intervenute. E siccome il dissidio non mai schiettamente composto è appunto quello che concerne questi interessi diversi ed opposti, così la presenza simultanea delle truppe di tutte le potenze interessate sul territorio contrastato potrebbe trascinarle ad una guerra formidabile. L'intervento europeo, a parer nostro, vuol esser preceduto da un accordo pieno ed intero sui diritti delle varie potenze in Egitto, per guisa che, ristabilito l'ordine materiale, nessuna controversia abbia a sorgere.

Quanto all'intervento di due o tre potenze, — per esempio, come ne è corsa la voce, della Francia, dell'Inghilterra e dell'Italia per conto di tutti gli Stati rappresentati nella conferenza — è palese che tornerebbe a vantaggio delle due potenze più forti, cioè dell' Inghilterra e della Francia, ma non dell'Italia, che dopo avere speso uomini e denaro, finirebbe per rassodare la supremazia francese ed inglese. Comunque si esamini quest'ardua questione, risulta evidente che fuori dell'intervento turco, non si ha che la certezza di maggiori e più funeste complicazioni. Mentre scriviamo nulla vi ha di deciso e perciò sarebbe prematura qualunque altra nostra previsione.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Il commercio italiano nei primi 5 mesi del 1882 — Prestito belga — La Regia del monopolio del tabacco in Turchia — Il Canale di Panama — Canale di Corinto — Società per condotte d'acqua — Questione monetaria e condizione del mercato monetario — Movimento delle borse.

Il commercio italiano nei primi cinque mesi del 1882.

Il mese di maggio u. s. ha dato un movimento commerciale di L. 214,25 milioni circa; mentre il corrispondente periodo nel 1881 aveva dato solo 210,9 milioni. Nel complesso si ha quindi un aumento di oltre tre milioni di lire.

Distinguendo le importazioni dalle esportazioni nei due mesi di maggio 1882 e 1881, si rileva che la importazione è scesa da 118 1[2 milioni a 96 1[2, e l'esportazione è salita da 95 1[2 milioni a 114. Nei cinque mesi delle importazioni si ebbe più del 52 per cento, alterando un poco in più la proporzione del quadrimestre che era stata del 51 per cento; così nei cinque mesi siamo quasi tornati nella proporzione del 1881, da cui il quadrimestre si era scostato alquanto.

Riferendosi alle medie mensili si hanno le seguenti cifre:

	Importazione	Esportazione	Compless.
Primi 5 mesi 1881 . . .	112,1 milioni	102,3	214,4
Primo bimestre 1882 . . .	93,6 »	89,0	182,6
Primo trimestre 1882 . . .	101,7 »	96,6	198,4
Primo quadrimestre 1882. .	104,0 »	98,9	203,5
Primi cinque mesi 1882 . .	107,0 »	98,1	205,4

Come si vede l'aumento è costante tanto nelle importazioni quanto nelle esportazioni e nei primi quattro mesi più in queste che in quelle; il che ci lusinga che il commercio italiano, poggia sopra basi solide.

Prestito Belga.

Il ministro delle finanze belga ha concluso con un sindacato finanziario, composto della *Banca Nazionale belga, della Società Generale per favorire l'industria nazionale* nel Belgio, e della *Casa Rothsckild* di Parigi, un prestito di franchi 133 milioni in rendita 3 per cento. Questa Rendita è assunta ferma a 82 per cento, cioè a 2 per cento al di sotto del corso quotato alla vigilia della conclusione di questo prestito. Una seconda serie del medesimo prestito è riservata per una emissione pubblica, e il governo belga si è impegnato per contratto a protrarre la data di questa emissione al 1 dicembre 1882. Le scadenze dei *coupons* saranno di maggio e novembre.

La Regìa del monopolio del tabacco in Turchia.

La Commissione incaricata di esaminare il progetto di porre in regìa il monopolio del tabacco è completa mente costituita: i signori Auberet e Vincent vi rappresentano il Consiglio d'amministrazione dei creditori. Il sistema della *Regìa cointeressata*, come è praticata in Italia, è il modello sul quale sarà organizzata la regìa turca. I partigiani di questo progetto affermano che la Porta, accettandolo, porrebbe termine finalmente al *deficit* permanente de' suoi bilanci, i quali si saldano ogni anno con un' eccedenza di spese che ammonta quasi regolarmente a tre milioni di lire.

Giusta questo progetto, deduzione fatta di lire 600,000, somma alla quale hanno diritto i creditori, e dell' ammontare del 5 al 6 per cento da pagarsi alla compagnia per un capitale di 40 milioni di franchi, si dovrebbe ripartire il benefizio restante, tra il governo, la compagnia e i creditori in una parte a determinarsi.

Il Canale di Panama.

Ne' giorni scorsi ha avuto luogo l'assemblea generale annuale degli azionisti della *Compagnia Interoceanica del Canale di Panama.* Togliamo dal rapporto che vi fu presentato le seguenti indicazioni che

ci parvero assai importanti. « Egli è un elemento della nostra situazione finanziaria (dice il rapporto) che necessita un'esplicazione dettagliata, perchè in primo luogo esso rappresenta una operazione assai lusinghiera per l'esecuzione de' nostri lavori, e poi perchè da ciò fummo indotti a chiedervi l'autorizzazione di emettere 250,000 obbligazioni. Una compagnia americana otteneva dal governo degli Stati Uniti di Colombia, il 15 aprile 1850, la concessione di una strada ferrata tra Colon e Panama. Un decreto garantiva alla stessa società, sotto alcune riserve, il monopolio esclusivo di qualunque via, canali ecc., attraverso l'istmo di Panama, da un oceano all'altro, fino ai limiti di una certa zona determinata. Il canale marittimo che deve riunire i due oceani passa per la zona riservata alla compagnia della strada ferrata; ma fra le riserve fatte dal governo degli Stati Uniti di Colombia, si trovava precisamente il diritto di accordare la concessione del taglio di un canale marittimo, essendo specificate le condizioni, mercè le quali si eserciterebbe un tale diritto. I lavori della strada, incominciati nel 1851 e diretti dal signor G. M. Totten, furono terminati il 19 gennaio 1855; e la linea, posta in esercizio, non ha mai cessato d'allora, di dare ai suoi azionisti delle rendite che hanno raggiunto il 16 per cento del capitale versato. L'atto di concessione del Canale marittimo ha previsto, nell'art. 3, l'accordo all'amichevole, mercè il quale i diritti risultanti dal monopolio della strada ferrata potrebbero conciliarsi colle esigenze della nostra impresa. Egli era indispensabile che un accordo intervenisse, perchè non solamente l' uso della strada ferrata, la quale segue quasi esattamente la linea del canale, ci era necessario; ma altresì i terreni, gli *ukarfs*, i *quais* e i fabbricati appartenenti alla strada ferrata.

« La procedura prevista negli atti di concessione delle due compagnie, per giungere ad un accordo, ci avrebbe fatto perdere molto tempo; epperciò noi abbiamo preferito di negoziare l'acquisto puro e semplice della maggioranza delle azioni della Compagnia, perchè la legge americana conferisce a chi possiede il maggior numero delle azioni di una Società i poteri più estesi. Una tale combinazione aveva inoltre, a parer nostro, due vantaggi importanti: essa non modificava per nulla la costituzione americana della Società di Panama-Rail-Road, e ci assicurava, nel modo più semplice, rapido e incontrastabile, l' autorità essenziale che dovevamo avere. Il capitale della Società della strada ferrata è di 7 milioni di dollari rappresentato da 70,000 azioni di 100 dollari ciascuna. Le rendite sempre in aumento, dell'esercizio, avevano dato ai titoli della Società un premio importante. Noi abbiamo

trattato l'acquisto delle azioni sulla base di un reddito del 6 per cento. Sopra le 70,000 azioni costituenti il capitale, 68,475 sono state acquistate e depositate nelle mani di un fidecommissario che ce le darà a fronte del pagamento integrale del loro valore.

La Compagnia della strada ferrata possedeva un fondo speciale destinato all'ammortamento del suo debito in obbligazioni. Questo fondo non potendo essere distolto dal suo scopo speciale, noi abbiamo dovuto rimborsarne il valore agli antichi azionisti. Ai termini del nostro trattato d'acquisto, il sesto del totale del valore acquistato era pagabile il 1° luglio 1881, e i cinque altri sesti, erano ripartiti in cinque annualità, cioè dal 1882 al 1886. Il nostro trattato ci obbliga a pagare agli azionisti dai quali abbiamo acquistato le azioni, un interesse del 6 per cento l'anno, sull'ammontare delle annualità rimaste a saldare; ma ci siamo riservati, nella medesima convenzione, la facoltà di liberarci in anticipazione, nei diciotto mesi che seguono dalla sottoscrizione del contratto, sotto la condizione di un avviso dato tre mesi innanzi. Questo termine spira il 16 dicembre prossimo. Noi siamo del parere di denunziare questa opzione il più prontamente possibile nello scopo di assicurarci la piena proprietà ed il possesso delle azioni acquistate, e ciò senza imporre un onere alla nostra Società. I prodotti netti della strada ferrata si sono elevati l'anno passato a 1,306,406 dollari, cioè franchi 6,858,631 50 in ragione di 5,25 il dollaro. Questo reddito minimo assicura, abbondantemente il servizio dell'interesse e dell'ammortamento del prestito col mezzo di emissione di obbligazioni, del quale vi chiediamo l'autorizzazione. La somma che se ne avrà sarà consacrata fino alla concorrenza di 60 milioni di franchi, al pagamento immediato delle quattro ultime annualità a saldare sul prezzo d'acquisto delle azioni della strada ferrata, e il residuo sarà versato nelle nostre casse, dalle quali abbiamo dovuto prelevare le somme necessarie al pagamento delle due prime annualità e del fondo d'ammortamento. Questa restituzione aumenterà le nostre risorse, già considerevoli, e ci permetterà di protrarre ad un'epoca lontana il versamento del 3° quarto sopra le nostre azioni, ora liberate di franchi 250. Gli azionisti della Compagnia di Panama avranno un privilegio di sottoscrizione nell'emissione delle 250,000 obbligazioni di cui si tratta. »

Il canale di Panama ha una lunghezza di 73 chilometri sopra 8^m 30 di profondità e di 22^m di larghezza nel fondo e 50^m al pelo d'acqua, percorrendo dalla baia di Lémon fino a Panama e passando per la Lorna di Mindi la vallata del Changre, quella dell'Obispo, attraversando

la cordiliera alla Culebra e la vallata del Rio-Grande. — L'inventario della Compagnia del canale di Panama giusta il rapporto presentato all'assemblea è il seguente, alla data del 30 giugno 1881:

ATTIVO

Spese fatte per la costruzione del canale al 30 giugno 1881, prezzo della concessione	Fr.	10,000,000 00
Garanzia al governo colombiano	»	750,000 00
Spese approvate dall' assemblea costitutiva del 3 marzo 1881	»	25,393,605 88
Spese fatte pel primo esercizio sociale (dal 3 marzo al 30 giugno 1881):		
Oneri sociali		
Interessi sulle azioni	»	1,875,000 00
Controllo del governo colombiano	»	8,000 00
Oneri annuali dei titoli	»	7,546 73
Spese d'amministrazione		
Francia	»	1,176,747 30
Panama (agenzia superiore)	»	130,224 96
Servizio sanitario	»	38,450 85
» del Demanio	»	31,621 45
» dei lavori	»	1,032,976 61
Attivo secondo la stima		
Palazzo della Compagnia a Parigi	»	1,156,250 00
Mobili e materiale degli uffizi	»	23,790 90
Agenzia superiore, servizio sanitario e di demanio	»	14,404 10
Servizio dei lavori	»	1,153,744 88
Attivo disponibile o realizzabile		
Versamenti non chiamati	»	221,250,000 00
Cassa, Banca e Società di credito	»	15,239,997 89
Riporti	»	29,288,850 90
Agenzia superiore Panama	»	501,958 95
Debitori diversi o diversi conti correnti debitori	»	161,712 81
Mandati a riscuotere	»	17,927 85
Totale	Fr.	309,252,812 06

PASSIVO

Capitale sociale	Fr.	300,000,000 00
Creditori diversi, interessi delle azioni, cupone prima scadenza 1° luglio 1881	»	1,779,000 00
Società civile concessionaria	»	4,300,005 00
Fondatori	»	75,000 00
Imposte riscosse per conto del registro	»	151,239 40
Effetti a pagarsi	»	882,015 02
Mandati a pagarsi	»	898,571 98
Creditori diversi o diversi conti correnti creditori	»	86,687 31
Totale del passivo	Fr.	308,172,518 71
Prodotto degli impieghi dei fondi durante l'esercizio	»	1,080,293 35
	Fr.	309,252,812 06

Canale di Corinto

Il 4 maggio del corrente anno ha avuto luogo l'inaugurazione dei lavori del taglio dell'Istmo di Corinto. Il canale che si tratta di scavare non avrà che 6 chilometri e 300 metri di lunghezza, 8 metri di profondità e 22 di larghezza. In confronto del canale di Suez (164 chilometri) e del canale di Panama (75 chilometri), questa sarà un'opera di un'importanza secondaria; ma non senza utilità, poichè per essa viene abbreviata di 180 chilometri la via dal Mediterraneo all'Arcipelago, e di 350 chilometri quella dell'Adriatico. La Compagnia concessionaria è diretta dal generale Turr e favorita dal signor De Lesseps.

Il capitale necessario per l'esecuzione de' lavori è valutato a 30 milioni e il reddito probabile a 5 milioni. Il diritto di passaggio sarà fissato a un franco per tonnellata e per ogni viaggiatore, per le provenienze dall'Adriatico, ed a 50 centesimi per tonnellata, per quelle del Mediterraneo.

Il fondo sociale di questa Società è fissato a 30 milioni di franchi diviso in 60,000 azioni di 500 franchi ciascuna. Sulle azioni si versano 125 franchi. Le azioni sono state emesse alla pari. L'emissione delle azioni ha avuto luogo il 9 maggio corrente anno, sotto gli auspicii del *Comptoir d'escompte* di Parigi.

Società per condotte d'acqua.

L'assemblea generale della Compagnia delle acque di Costantinopoli ha avuto luogo ultimamente. Dalla lettura del rapporto che fu fatto dal Consiglio d'amministrazione è risultato, che questa Compagnia venne costituita con un capitale di 20 milioni di franchi diviso in 40,000 azioni di 500 franchi ciascuna, sulle quali è stato versato il quarto. Gli statuti sono stati approvati da un iradè imperiale del 4 maggio ultimo scorso.

La Compagnia ha per oggetto di prendere l'acqua potabile da un lago chiamato il *lago di Derkos*, situato a 60 chilometri circa da Costantinopoli e alimentato da un fiume detto il *Kigil-Déré;* d'elevare quest'acqua, col mezzo di grandi macchine a vapore, ad un'altezza di circa 130 metri e di condurla con tubi od acquedotti fino a Galata-Véra e così a Stambul. I lavori d'arte sono valutati circa 17 milioni, e si potranno compire in tre anni. L'acqua potabile difetta a Costantinopoli e si vende a caro prezzo; la Compagnia è autorizzata a venderla al prezzo di 93 centesimi il metro cubo.

Nei giorni scorsi la *Société Lyonnaise des eaux et de l'éclarage,* ha presentato ai suoi azionisti il rendiconto sull'esercizio del 1880 e 1881. Questa Società venne fondata al principio del febbraio 1880 col capitale nominale di 50 milioni di franchi diviso in 100 mila azioni di franchi 500 l'una, sulle quali è stata versata la metà. La Società ha acquistato da una Compagnia inglese il canale d'irrigazione della Laigne, che ha un'estensione di 61 chilometri e scorre da Grosse a Cannes e Antibo. La Società è ancora, si può dire, sul nascere, e stante le grandi spese d'impianto, non ha potuto dare agli azionisti, sugli utili dei due esercizi che un dividendo di franchi 5 per ogni azione.

In Francia v'hanno altre di queste società e più antiche e più cospicue della Lionese; e ve n'hanno parecchie nel Regno Unito, in ispecial modo a Glascow ed a Londra. In quest'ultima città, sino dal 1880, ne esistevano parecchie, operanti con un capitalé di 14 milioni di sterline, e altre stavano per sorgere col capitale di 7 milioni di sterline. Non pertanto essendo la città provveduta scarsamente d'acqua potabile, le società della specie vi crescono sempre e prosperano, con grande vantaggio della salute e della economia pubblica.

In Italia ve ne sono, disgraziatamente, ancora poche. La più antica è la Società Nicolaj che data dal 1853 e ha un capitale versato di lire 6 milioni. Succede la Società per la condotta d'acqua potabile di

Torino, tra gli anni 1853 e 1868, col capitale di 3 milioni; poi la Società dell'acqua Marcia di Roma, tra gli anni 1868 e 1871, col capitale di 7 milioni e mezzo; e finalmente la Società italiana per condotta d'acqua, residente a Roma, col capitale di 20 milioni. Quando si pensa che sono pur tante le città italiane che difettano di acqua, non si può non rimanere sorpresi nel constatare il poco sviluppo che questo ramo d'industria ha preso in un paese specialmente che più d'ogni altro ne abbisogna, così scaldato come esso è da un sole che irraggia cocente tanti mesi dell'anno. Nè sono solo le città e i luoghi abitati che lamentano il difetto di questa industria, ma più ancora le campagne dove molti terreni rimangono sterili, non per altro, perchè manca ad essi il benefizio della irrigazione, governata in Italia da difettosi sistemi, e non soccorsa che scarsamente dall'industria privata. E sì che l' acqua è l' ottimo concime dei campi; ma noi lasciamo fuggire al mare il prezioso elemento, che i fiumi, i torrenti, i laghi potrebbero fornirci in larga copia. La Società italiana per le condotte d'acqua, di cui abbiamo parlato innanzi, si è proposta di riparare alla mancanza d'acqua potabile nelle città e nei principali comuni, e già ha stretto un contratto col Municipio di Milano per condurre in quella ricca città le acque del Brembo, e molti altri contratti ha fatto con municipi minori. Inoltre essa non trascura l'irrigazione e infatti sta costruendo il canale Villoresi tra il novarese e il milanese. Auguriamo a questa benemerita società prospere sorti.

Questione monetaria e condizione del mercato monetario.

La mozione fatta ne' giorni scorsi dal deputato Yowler alla Camera dei Comuni, di emettere biglietti di una sterlina, al modo della Scozia e dell'Irlanda, ove le piccole cedole di una sterlina sono in circolazione, mostra che anche in Inghilterra si incomincia a riconoscere essere necessario l'adottare una misura atta a sostituire l'oro colla carta e a lasciare così maggior posto con sistemi diversi all'uso dell'argento. Questa mozione diede luogo ad una discussione seria, nella quale prese parte lo stesso signor Gladstone. Le principali obbiezioni che vennero fatte alla proposta del signor Yowler, furono: *convenienza di tenere una larga riserva di oro nel paese;* la maggiore probabilità nelle crisi e nei panici, che tornino al cambio i biglietti di una lira sterlina, la facilità delle falsificazioni.

La discussione non approdò ad alcun risultato concreto, ma lasciò

travedere, che se la lega latina riuscisse ad un ordinamento internazionale del sistema monetario, l'Inghilterra non si rifiuterebbe a lasciar libera una certa quantità d'oro, colla emissione dei biglietti di una sterlina, esperimento già fatto prima della crisi del 1825.

La cura gelosa che la Banca d'Inghilterra consacra alle sue riserve metalliche, perchè non le sfuggano, mostra che anche colà si sente il bisogno di far qualche cosa, affinchè il medio circolante oro, venga sussidiato dall'argento, per modo che le Banche, per conservare il primo, non sieno tratte facilmente a rincararlo od a restringere gli sconti.

A molti reca meraviglia, come la Banca d'Inghilterra non si sia peranco decisa a ribassare lo sconto, mentre il mercato libero lo tiene a 2 per la carta breve e 2 1|8 0|0 per la lunga; ma non si pensa che la Banca, più che d'altro, tien conto del suo bilancio ebdomadario, e la sola stregua per essa è la proporzione della riserva co' suoi impegni. Ora si rileva dall'ultima situazione di quella Banca, che la riserva è piuttosto diminuita che accresciuta, e da ciò l'irresolutezza di quella amministrazione nel toccare allo sconto.

La situazione del 5 luglio, porta la circolazione de' biglietti a lire

sterline	26,964,925	aumentata cioè di	L. 893,980
Il portafoglio di	26,643,377	cresciuto di	» 4,112,650
L'incasso metallico	24,092,598	diminuito di	» 288,343
Riserva	12,877,673	diminuita di	» 1,182,323

Epperò se si confrontano questi dati con quelli del bilancio precedente, si constata che la proporzione tra la cifra della riserva e quella degli impegni della banca, non è più che del 35 per cento.

E poichè siamo sopra questo tema, crediamo utile l' aggiungere i bilanci settimanali ultimi delle altre banche principali d'Europa.

Banca di Francia:

Portafoglio di Parigi	Fr. 507,459,406	diminuito di	Fr. 27,621,571
Id. delle succursali	» 581,598,500	aumentato	» 18,631,951
Circolazione di biglietti	» 2,697,592,920	aumentato	» 24,861,460
Riserva metallica	» 2,134,037,588	aumentato	» 594,016

Banca dell'impero Germanico 30 giugno:

Portafoglio	Bm. 397,361,000	cresciuto di	M. 45,069,000
Incasso metallico	» 569,929,000	diminuito	» 19,247,000
Circolazione	» 828,003,000	cresciuto	» 89,377,000

Banca del Belgio 29 giugno:

Portafoglio del Belgio	Fr.	241,273,000	cresciuto di	Fr.	10,841,000
Id. estero	»	41,917,000	cresciuto	»	1,947,000
Incasso metallico	»	93,263,000	diminuito	»	4,871,000
Circolazione	»	333,026,000	cresciuto	»	13,732,000

Banca Austro-Ungarica al 7 luglio:

Portafoglio:				
Sconti effetti	Fior.	141,050,244,03	cresciuto di	1,915,041,74
Antecipazioni	»	22,961,400,00	aumento	590,300,00
Incasso metallico:				
Argento		108,562,021	diminuito	1,276,368
Oro		64,694,456		
Circolazione		346,981,990	aumento	3,714,900

Banca nel Regno d'Italia al 30 giugno:

Portafoglio	lire	237,048,422	aumento	26,036,945
Anticipazioni	»	33,130,310	diminuz.	21,309,371
Numerario	»	172,997,721	id.	4,646,584
Circolazione	»	462,781,908	aumento	25,280,160

Movimento delle Borse.

La quindicina passata, per rispetto alle Borse, non ha avuto fatti che la facessero diversa dalla precedente. Le emozioni, ora tristi, ora liete furono comuni all'una e all'altra, ed è stata pure una sola la causa che influì su entrambe.

Il dramma sciagurato che va svolgendosi in Egitto ha richiamato e concentrato in sè il pensiero dell'uomo d'affari, il quale, più che a speculare, si è dato tutto affatto a studiare e a indovinare per qual modo questo problema verrà risoluto. Ignaro affatto, di ciò che la conferenza ha deliberato, gli riesce inesplicabile e contro le sue previsioni, tutto ciò che si va compiendo in questi giorni per parte dell' Inghilterra e per quanto si sforzi di mantenere vive le speranze in un pacifico scioglimento della questione, sente che v' ha pure qual che cosa che

sfugge alle sue apprezzazioni, e teme, non senza ragione, che in essa possa bene nascondersi quel pericolo al quale finora egli non aveva pensato. Epperciò mentre nella prima settimana si aspettava con ansia che un colpo decisivo fosse portato contro le riottose falangi di Araby Pascià, e si invocavano le cannonate inglesi, perchè si credeva che tutto sarebbe finito con esse; in quest'ultima ottava, nella quale Lord Seymour, ha corrisposto così largamente e così tragicamente ai voti egoistici de' borsisti, questi lungi dall'applaudire all'azione violenta dell'Inghilterra, e a sentirsi per essa più tratti agli affari, ne provarono l'effetto opposto, e le cannonate fatte per un momento sinonimo di rialzo e principio di ripresa, condussero invece al ribasso. Gli ingenui si credevano che il bagliore del fuoco avrebbe dovuto bastare, a fiaccare la tracotanza del condottiero egiziano e che umile e supplicante si sarebbe presentato in ginocchio a chiedere mercè all' invasore della sua patria. Per lo contrario questo eroe da burla, secondo l'opinione de' più, e tra questi il grave giornale *des Débats*, ha provato che tutte le bombe delle corazzate inglesi, che le immani ruine che esse hanno accagionato, non l'hanno scoraggiato, e dopo avere resistito come poteva, si è ritirato serbando integre le sue armi.

Il bombardamento adunque non ha raggiunto l'effetto immediato che generalmente si attendeva e le Borse tornarono ad impensierirsi. Il movimento di rialzo che si era manifestato nei valori, è stato presto seguito dalla reazione, e il ribasso non risparmiò neppure i consolidati, malgrado gli entusiasmi del parlamento inglese ed i rallegramenti della regina Vittoria al suo ammiraglio.

Per fortuna i due mercati inglese e francese avevano, nella prima settimana, vinta, e con gloria più civile di questa, la campagna non meno aspra della liquidazione di fine mese, e n'erano usciti entrambi con forze così ringagliardite, che fu loro possibile nella ottava successiva, di resistere con vigore contro le contrarie influenze. Epperò se gli orrori, che tennero dietro al bombardamento, rattristarono a prima giunta l'animo dello speculatore e l'arrestarono nei suoi slanci, non per questo gli fecero perdere la fede nell'avvenire; il ribasso non assunse grandi proporzioni, e fu presto in parte riparato.

I mercati italiani i quali poco si preoccuparono sempre, e se non per riverbero, del conflitto egiziano, dacchè furono certi che il governo nostro non vi avrebbe preso parte attiva, si condussero, e nella prima e nella seconda settimana, con relativa fermezza, malgrado che in essi particolarmente facessero ostacolo a mostrarsi più animosi, sia le

posizioni forse di soverchio impegnate al rialzo nella rendita, sia le disponibilità le quali in quest'ultima quindicina specialmente vennero mano mano assottigliandosi, rincarando così il prezzo del denaro che nella liquidazione di fine mese si ebbero riporti sulla rendita, spinti fino a 70 centesimi. Effetto di questo rincaro del denaro è stata la misura presa in questi giorni dal Banco di Napoli, di elevare lo sconto dal 4 al 5 °/o e la cresciuta circolazione di tutte le nostre Banche di emissione.

Pochi però furono gli affari fatti nella quindicina; poichè già difficile era il provvedere agli impegni di vecchia data, e tutto il movimento del mercato si ridusse, salvo lievi oscillazioni, a mantenere il meglio possibile la stazionarietà de' corsi. Bisogna anche dire che se le buone disposizioni dominanti, furono un grande freno ad ulteriori ribassi, non meno contribuì alla saldezza de' corsi, il fatto che nell'intervallo di un anno, cioè dal 1 luglio del 1881 al 1 luglio del 1882, si sono già fatti passi giganteschi sulla via del ribasso, e che tutti i valori, senza eccettuarne alcuno, perdettero chi più chi meno, buona parte dell'essere loro, in questo cammino a ritroso.

Il quadro comparativo che diamo qui sotto ne è la prova eloquente:

	1 Luglio 1881	1 Luglio 1882
Rendita italiana 5 0[0 contanti ex coupon	92 10	88 70
Blount	93 25	89 97
Rothschild	95	92 50
Cattolico	95	91 30
Banca Italiana	2450	2260
Banca Romana	1110	1100
Banca Toscana	895	888
Banca Generale	670	583
Mobiliare italiano	955	820
Banca di Torino	785	726
Banco sconto e sete	395	376
Azioni meridionali	493	470

Cambi

Cheques su Francia	100	102 55
Londra a 3 mesi	25 12	25 60
Oro	20 05	20 58

Rendita italiana in Francia	93 80	89 15
» Londra	91	86 3/8-ex
» Berlino	93	89

Ed è a notarsi come vedremo più innanzi che dal 1° luglio fino ad oggi, si scese anche più al basso specialmente per alcuni valori.

La rendita sola guadagnò alquanto dal prezzo quotato al 1° luglio, poichè al principio della quindicina negoziata al prezzo di 89. 37 a 89. 70 non perdette in seguito che pochi centesimi, e venne quotata per ultimo a 89. 30 circa.

Le azioni della Banca Italiana rimasero nella quindicina quasi stazionarie dal 2260 al 2255.

La Banca generale invece da 583. 56 si ridusse a 577, poi si riebbe e venne quotata a 582.

Maggior danno ebbero le azioni del Mobiliare Italiano, le quali come vedemmo, nel corso di un anno subirono un ribasso considerevole, e dal 1° al 15 corrente, da 811 *ex coupon* scesero a 784.

Negli altri valori non si ebbe movimento importante, epperciò non variarono sensibilmente i loro corsi.

I titoli ferroviari, quasi dimenticati, non ebbero oscillazioni che di poco momento; le azioni meridionali si aggirarono sul 460 *ex coupon* al 458; le obbligazioni relative rimasero invariate sul 276 50 circa.

Fatto eccezionale e da notarsi, perchè contrasta tanto con ciò che avvenne pei valori in generale, è stato il contegno de' titoli che sono speciali alla Borsa di Roma, i quali, proprio in questo periodo quindicinale, ebbero un andamento in senso di rialzo abbastanza sensibile. E così le azioni dell'acqua Marcia da 954. 50 si elevarono a 980; le azioni del Banco di Roma da 634 salirono a 638. 50 per chiudere a 637; le Condotte d'acque da 520 a 529 *ex coupon*; le ferrovie complementari ferme a 300.

Nei cambi le variazioni furono poche: i *cheques* si aggirarono nella prima settimana tra il 102 55 e il 102. 40; nella seconda oscillarono tra questo prezzo e quello di 102. 55; la Londra a 3 mesi s'aggirò sul 25. 62 al 25. 64; l'oro sul 20. 58 al 20. 54.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Animadversiones in locos nonnullos Valeri Catulli et Titi Livi. — Alessandro Tartara, 2ª ediz. 1882, pag. 102.

I cultori di lettere classiche conoscono gli studi su Livio pubblicati dal professore Tartara negli atti dell'accademia dei Lincei, e sanno che il suo recente lavoro dal titolo: *Dalla battaglia della Trebbia a quella del Trasimeno* attirò subito per la sua novità l'attenzione della Germania, dove la *Philologische Wochenschrift* di Berlino (nel suo numero del 17 giugno prossimo passato) ebbe a consacrare all'esame di esso non meno di quattro delle sue lunghe colonne, facendo ragione all'ingegno ed alla dottrina (*Scharfsinn und Gelehrsamkeit*) dell'autore e contrapponendo a quelle del Mommsen e di altri dotti tedeschi le sagaci investigazioni del nostro concittadino. Ed ora abbiamo sotto gli occhi la seconda edizione delle *Animadversiones* del signor Tartara, nella quale operetta l'autore richiama gli studi italiani sulla filologia latina allo smarrito sentiero di quella critica che è base di ogni altra, vogliam dire alla critica dei testi, e ritrova ingegnosamente la lezione probabile di molti passi di Catullo e di Livio che sono cancellati nei codici manoscritti, e dei quali molti dotti finora avevano tentato invano la restituzione.

Nei primi otto capi si tratta di Catullo, nei tre ultimi di Livio. Nel primo capo movendo da considerazioni tanto estetiche quanto linguistiche l'autore manifesta certo suo sospetto sui versi 7 ed 8 del secondo carme di Catullo, e spiega il concetto del carme medesimo. Dimostra nel secondo che non reggono le congetture di *Scaligero*, di *Dousa* figlio, di *Heinsio*, di *Doering*, di *Lachmann* e di *Haupt* in-

torno a Catullo 6, 12, 14, e propone una nuova lezione più conforme alle parole dei codici. Si aggira nel terzo capo intorno a Catullo 29,20 confutando la lezione che ora corre e proponendone una propria. E così via di questo passo discutendo successivamente altri luoghi del poeta (66,59; 68,60; 95,7; 114,6; 116,4). Più o meno felici ne sembrano tutte quante le sue congetture, ma felicissime quelle risguardanti 66,59; 114,6; 116,4.

Nel primo dei capi che versano intorno a Tito Livio l'autore si accinge al seguente problema, antico ma pur sempre insoluto: si giovò Livio, scrivendo la terza decade, dell'opera di Polibio? A nostro giudizio egli porta il problema verso quella soluzione che forse è la vera: Livio avrebbe principiato ad attingere a Polibio a cominciare dal libro 21,21, mentre nei primi venti capitoli dello stesso libro lo storico latino si sarebbe servito della storia di *Celio Antipatro;* e questi a sua volta delle storie di Polibio. Degne infine di ogni maggior encomio sono le lezioni su Livio 23,17,7; e 23,32,1 escogitate nei due ultimi capi sulla scorta del testo, della filologia e della storia. Nel decimo dalle parole guaste: « Hannibal Acerris direptis atque incensis, quum a Casino dictatorem Romanum *legionesque nimis accipi nuntiassent, ne quis* tam propinquis hostium castris Capuae quoque *orerecurrant,* exercitum ad Casilinum ducit, » l'autore trae questo: « Hannibal Acerris direptis atque incensis, quum a Casino dictatorem Romanum *legionesque eius Casilinum acciri nuntiatum esset, ne binis* tam propinquis hostium castris Capuae quoque *oreretur tumultus,* etc. » Nell'ultimo capo dalle parole corrotte che leggonsi nel codice migliore di Tito Livio: *Semproniorvolonesquefierent* sono cavate le seguenti: *Sempronio Romae volones qui fierent.*

Facciamo plauso all'autore e lo esortiamo a continuare a far rifiorire in Italia siffatti studi nati un tempo nel nostro paese, donde esularono poscia alla volta dell'Olanda, della Germania e di altre nazioni.

STORIA.

Ricordi della giovinezza di Alfonso la Marmora, editi per cura di L. Chiala. — Decima edizione rifatta e ampliata. Roma, tip. Botta, 1882.

Sebbene di questo libro siano state esaurite parecchie edizioni, si può dire che esso sia un libro *nuovo*; perchè nell'edizione che annunziamo è stato tutto il lavoro rifuso, arricchito di notizie e di annota-

zioni ed ampliato con lettere inedite di Vittorio e Ferdinando di Savoia, del colonnello De Brack, francese, e del generale conte Wallmoden, ed è stato aggiunto un ritratto dovuto alla matita del conte Stanislao Grimaldi, valoroso soldato ancor egli della indipendenza italiana e così chiaro artista che Orazio Vernet ebbe a dire di talune sue illustrazioni della guerra del 1848-49: *Je mettrais bien mon nom là dessous.*

Il Chiala entra in materia dopo una prefazione brevissima, ma che è tutta affetto per la memoria del suo maestro ed amico, il quale abbracciò la carriera militare per sentimento d'abnegazione e di amor patrio, e perseverò in essa con tutto l'amore e con tutta l'energìa di cui era capace, non ostante l'avvenire della carriera poco attraente e le difficoltà che trovò nel suo cammino.

Degli antenati del La Marmora è fatta la storia, brevemente però, perchè il libro non ha del panegirico nè l'intonazione nè le noiose cadenze; c'è quel tanto che occorre per far vedere nell'antica famiglia degli *Acciaiuoli* fiorentini (che poscia furono i *Ferreri*, o *Ferrero*, un ramo dei quali ebbe il feudo della Marmora) quelle ragioni della filosofia morale dell'uomo, il quale per istinto e sin da fanciullo suol guardare dinanzi e dietro a sè, che secondo l'opinione di un chiaro biografista, si rinvengono sempre nelle forti schiatte. E l'esempio del fortissimo capitano Filippo Francesco La Marmora, la cui bravura rifulse alla battaglia di Campo Santo l'8 Febbraio 1743. e quello del chiarissimo Gioachino Argentero di Bessezio, avo materno del La Marmora, dotto in arte militare ed in chimica ed in meccanica tanto da essere chiamato a sedere nell'Accademia delle scienze allorquando per essere aggregato a quel corpo insigne, occorreva una serietà di titoli non certo inferiori della presente, furono potenti stimoli all'applicazione degli studi per Alfonso La Marmora, la cui madre, la marchesa Raffaella, era donna di così forti sensi che nel 1805, quando Napoleone si fermò una settimana in Torino, non esitò, guidata dal solo istinto materno di un avvenire glorioso pei sette suoi figli, e vincendo ogni pregiudizio di casta, a presentarsi arditamente all'imperatore dicendogli: *Sire, je vous donne mes enfants pour que vous en faisiez des bons soldats, et que vous leur ouvriez le chemins de la gloire sur les champs de bataille.*

Alfonso La Marmora entrò nell'Accademia militare nel 1816 e fu annoverato nel 1820 fra i paggi d'onore di S. M., qualità che conferiva certi privilegi. Dell'ordinamento dell'Accademia dal 1823 al 1833 è una vivissima dipintura nei *Ricordi personali di un antico allievo,* inserita dopo le note che si riferiscono propriamente ai *Ricordi;* e sic-

come, avverte opportunamente il Chiala, non vi fu mutamento essenziale in quell'Istituto dal 1815 al 1839, così le notizie che sono pôrte rendono perfettamente lo stato di cose esistente nel tempo in cui La Marmora vi fu allievo dal 1816 al 1823.

Onde lumeggiare Alessandro La Marmora, l'egregio Chiala si serve spesso delle testuali parole di altri valentissimi uomini che furono con lui in molta intimità; il giudizio ne riesce quindi, oltre che imparziale, suffragato e corroborato da testimonianze che per la qualità delle persone sono altrettanti titoli d'onore per il La Marmora. E non si presenta occasione che compaia sulla scena vicino al La Marmora qualcuno dei suoi più fedeli amici senza che il Chiala non ne segni in pochi tocchi il profilo con un'abilità reale di scrittore, contro la quale non servono le sue dichiarazioni e la sua preghiera che non si ricerchi in questo scritto la finitezza di un lavoro condotto secondo le regole dell'arte.

Il legame non sarà come dice il Chiala, preordinato fra un argomento e l'altro, ma il fatto si è che, finita la lettura, conosciamo la vita del La Marmora per intero dal giorno nel quale entrò nell'Accademia alla guerra del 1848, che aperse un campo più vasto all'attività dell'antico ufficiale della Venaria, epoca dalla quale gli atti del La Marmora sono nel dominio della storia.

Anzi alcune circostanze di vivo interesse si riferiscono ancora a tempi posteriori alla dichiarazione di guerra del 1848, come quella del mandato avuto di trattare la resa di Peschiera nel maggio di quell'anno, occasione nella quale il La Marmora potè rendere importantissimi servizi conoscendo il tedesco ad insaputa del comandante della piazza e dei membri del Consiglio di difesa che, credendolo ignaro del loro idioma, non si ritirarono a parte per discutere le condizioni proposte dal duca di Genova — quella curiosissima della presentazione di una spada d'onore a lui decretata nel 1857 dai liberali della Toscana, ove il La Marmora era conosciuto col nome di *capitano dei cavalli* attesa la sua straordinaria perizia nell'equitazione, ed in tutto ciò che si riferisce alle razze, agli acquisti, alle rimonte — quella del suo incontro nel 1858 e nel 1860 col conte Pasolini che aveva conosciuto ad Ostiglia nel 1836; e molte altre pagine vivissime sono quelle che riflettono le passioni del La Marmora, i cavalli e la caccia, e quella continua, straordinaria dello studio degli uomini e delle istituzioni, i suoi viaggi, ed è commovente addirittura la narrazione de'suoi rapporti coi soldati.

Ai soldati insegnò egli stesso, occorrendo, il leggere, lo scrivere ed un po'd'aritmetica: e si occupò costantemente del loro benessere, cercando anche in cose estranee al servizio di giovare ad essi ed alle loro famiglie, largo in favori ed anche in benefizi, per quanto glielo permetteva il suo censo non largo, ma inesorabile per ottenere l'adempimento del dovere, è così costantemente attento da farlo soprannominare il Mago da'suoi artiglieri.

Per i compagni La Marmora fu sempre benevolo, e più d'una volta senza ferire la loro suscettività, trovò modi ingegnosissimi di venir loro in aiuto: a lui si deve poi essenzialmente lo spirito di cameratismo, che, fiorente negli eserciti di Germania, era quasi sconosciuto presso di noi.

Molte altre cose ci narra il Chiala che meriterebbero di essere riportate: le tralasciamo forzatamente per dir brevi parole delle lettere, che formano una buona parte del primo e tutto il secondo volume.

Gli augusti figli di Carlo Alberto ebbero in La Marmora il loro amico, il loro più intimo confidente. Tutte le quarantadue lettere che il Chiala ha pubblicato, mostrano in qual grado di intrinsichezza fosse seco loro *Picass, sour cavaier Mitraja*, come solevano scherzosamente chiamarlo nella loro corrispondenza in francese, in italiano e talora in piemontese. Al La Marmora narrano le loro gioie, i loro contrattempi, gli studi, gli affari, le speranze; e Ferdinando di Savoia lo interroga su tutti i suoi progetti i più essenziali, come quello del suo matrimonio colla principessa Olga, che «sarebbe (scrive nel 1845) conveniente sotto tutti i riguardi, specialmente il personale (e tant'è che glie l'ho proposto), ma in casa nostra siamo sempre stati cattolici, e ciò per noi è la prima cosa», e perfino sui meno importanti casi della vita quotidiana.

Seguono quattordici lettere del La Marmora stessa al Dabormida, scritte quasi tutte mentre egli era stato prescelto dal cavaliere Saluzzo a supplire l'amico nell'ufficio di istruttore del duca di Genova per le cose di artiglieria e di arte militare. In questo appare pure evidentissimo lo zelo del La Marmora per il buon andamento del servizio della sua batteria che egli seguitava a comandare: tutte le osservazioni che egli fa anche in rapporto agli atti dei superiori sono fondate sopra un motivo razionale e dettato da un fine elevato. Una delle sue preoccupazioni era la malattia d'occhi, occasionata dal lavoro eccessivo, che lo tormentò. «Quest'incomodo (scriveva il 7 aprile 1841) di quando in quando mi rattrista, pensando che per poco aumenti ancora non potrò più essere di qualche utilità nè al corpo, nè al Paese.» Per questa

sua malattia il La Marmora, dietro le raccomandazioni del Damormida, s'era deciso di consultare il dottore Sperino, (lettera 24 aprile 1841), ed a « fare dal canto suo il rimedio più sicuro e positivo, il riposo » ma più potè l'amore del lavoro, onde nel giugno i poveri occhi peggioravano ed egli faceva conto di fare una cura completa solo nell'inverno successivo, quando avrebbe potuto « lasciare la batteria senza rincrescimento. »

Come il La Marmora fosse apprezzato dagli ufficiali esteri fanno fede le lettere contenute nel secondo volume. Nove sono del colonnello francese De Brack che lo conobbe nel giugno del 1833 alle corse di cavalli di Limoges, ove il suo portamento militare, l'aspetto fiero e risoluto, l'occhio intelligente col quale osservava cavalli e cavalieri, tradirono la sua qualità di ufficiale: i legami del giovane capitano e dell'attempato colonnello furono subito di schietta amicizia e si mantennero sempre tali. Il De Brack, autore di lodate opere militari riputate, mandava le prime copie dei suoi volumi al La Marmora « à peine sortis des mains de l'imprimeur. » Della lettera dove troviamo queste espressioni non possiamo a meno di riprodurre queste altre parole: « Si vous jugez ce livre utile (*le Manuel*) et que vous vouliez le traduire en italien et en allemand, je me trouverai très heureux d'avoir un interprète comme vous. Si vous faites le même honneur à mes *Souvenirs*, je n'en y serais que d'autant plus flatté. »

«... Vous savez avec quelle impatience j'attends vos notes si intéressantes sur votre voyage. Je dis *notes* pour me servir de votre propre expression, car pour parler plus vrai je dirais votre bel ouvrage. Vous les publierez sans doute, car il ne faut pas que d'aussi bonnes choses restent enterrées dans votre tête et dans votre carton. Les soldats de tous les pays sont de la même famille, et ils se doivent tout mutuel appui pour leur instruction. » Sentimenti nobilissimi, che pur troppo non sono, come dovrebbero essere anche oggidì, il codice dei sentimenti internazionali anche militari.

Ancora più curiosa riesce la confidenza, la stima e l'affezione che al La Marmora portò il generale Wallmoden-Gimborn per la differenza del grado non solo e dell'età, ma anche per quella del loro modo di sentire e del tenore di vita.

La Marmora era su tutti i punti di una severità più che spartana; Wallmoden, che lo Stendhal chiamò *homme d'esprit*, era, per quanto tedesco nel senso veramente francese, gioviale ed amante dei piaceri, e quantunque combattuto dalla gotta che invano combatteva coi fanghi

di Trescorre sul Bergamasco, protettore a tempo perso delle allieve di Tersicore.

Anche in queste 70 lettere scritte prima e dopo il 1848, perchè «les orages et les tempêtes n'emportent pas les souvenirs» ci sarebbe largo campo da spigolare; ma dobbiamo forzatamente far punto per più d'un motivo. Abbiamo voluto soltanto raccomandare all'attenzione dei lettori due volumetti che sono il frutto di un paziente e lungo studio di compilazione e di *grande amore*, e ringraziare l'ottimo capitano Chiala di questa sua fatica a nome di tutti coloro che pensano che la più efficace scuola di magnanimi propositi pei giovani, sia l'esempio di coloro che a costo di tanti sacrifizi preparano al paese l'attuale sua dignità di nazione.

Tavole cronologiche della Storia d'Italia compilate da G. Rigutini. — Firenze, Paggi, 1882.

Non spenderemo troppe parole a dimostrare quanto sussidio possano ritrarre i giovani dall'uso di buone tavole cronologiche; ma esamineremo piuttosto se queste possano raggiungere il loro scopo. Certamente le opere, di cui l'autore si è servito, sono tra le migliori del genere: il Ficher e il Le Sage per la parte antica, il Belviglieri e lo Zalla per la parte medievale e moderna, e di questo gli diamo lode, ma glie ne dar mmo anche più se non si fosse ristretto a quelle sole. La cronologia del Mommsen, p. e., è un lavoro insigne che si consulterà sempre con profitto, e che fino a un certo punto potrà parere indispensabile, come quello che riassume i molti studi che si sono fatti in questo secolo sulla storia di Roma. Lodiamo anche l'autore del modo veramente perspicuo, con cui ha saputo condensare e raggruppare tante notizie, senza che riescano d'ingombro alla mente, sicchè la Storia d'Italia ti si para dinanzi chiara, ordinata in tutti i suoi fatti civili e militari, e nelle vicende politiche dei suoi vari periodi storici dalla fondazione di Roma fino alla morte di Vittorio Emanuele. Aggiungiamo che gli errori, o diremo meglio le inesattezze, sono rarissime, e facilmente correggibili. Addurremo solo qualche esempio. Numa, che muore nel l'anno 82 di Roma dopo 43 anni di regno, non può certamente aver cominciato nel 45, come dice il Rigutini, ma nel 39. Così pure la commissione dei *quindicemviri*, di cui parla l'autore, non corrisponde ai *quinqueviri mensarii* istituiti nel 402 per alleggerire il peso dei debiti che opprimeva il popolo. Nè so che l'Editto di Teodorico si chiamasse *Edictum perpetuum*; mentre il vero Editto perpetuo è quello compi-

lato da Salvio Giuliano per ordine dell'imperatore Adriano. Ma come dicemmo, queste e altre sono piccole mende, e fa anzi meraviglia che in un lavoro di simil fatta non ce ne sieno molte più. Non insisteremo dunque su questo; e piuttosto raccomanderemo all'egregio professore di aggiungere qua e là qualche cosa, qualora coteste sue tavole avessero, come avranno certamente, l'onore di una nuova edizione. Così abbiamo cercato invano la legge Petelia dell'a. 441, che pure è una delle più importanti leggi di Roma, a cui Livio attribuiva un nuovo cominciamento della libertà della plebe. Nè troviamo ricordata la terza secessione della plebe dell'anno 467 nel Gianicolo. Anche la prima *quaestio perpetua* nel 605 avrebbe meritato un piccolo cenno. Lo stesso dicasi della istituzione dei *praefecti annonae et vigilum* nel 759. Il fatto che Adriano nell'anno 134 dell'êra volgare mette termine alle persecuzioni dei cristiani è di troppa importanza perchè si possa passare sotto silenzio; e così avremmo amato che si ricordasse come Costantino ricevesse il battesimo sul letto di morte nel 337, e Flavio Gioviano nel 363 ristaurasse la religione cristiana. Più tardi troviamo fatto cenno delle leggi longobarde di Rotari e Liutprando, ma non anche di quelle di Grimoaldo, Rachis e Astolfo; nè si dice nulla della famosa partizione dei vinti costretti a pagare ai vincitori la terza parte delle loro derrate. Anzi, in generale, cominciando dall'epoca barbarica la storia delle istituzioni, che pure aveva avuto la sua rubrica nell'età romana, è trasandata, ed è male che lo sia. Certo, è questo un difetto dell'opera, che non sappiamo spiegarci, ma a cui l'autore saprà rimediare in seguito. Ciononostante il libro conserva la sua utilità.

RACCONTI.

Valentina Visconti. Racconto del secolo XIV di L. PAVIA. — Milano, 1881, Alfredo Brigola.

Il romanzo storico non incontra gran fatto ai tempi che corrono, i gusti del pubblico; pare anzi che questo non voglia più saperne di simil genere di letteratura. Non ostante però questa indifferenza anzi diremo meglio questa ostilità, che ogni dì si fa più manifesta, del pubblico contro i romanzi o racconti storici, non sono pochi gli scrittori che ancora si lasciano tentare da tal genere di lavoro forse perchè trovando sommamente difficile l'inventare un'azione, trovano più comodo e più facile servirsi dei materiali che loro hanno apprestato gli storici.

Con questa *Valentina Visconti* il sig. Pavia ci ha dato anch' egli un racconto storico la cui azione, come si capisce dal titolo stesso, si svolge in Pavia ai tempi di Gian Galeazzo Visconti conte di Virtù ed ha per substrato, la cattura a tradimento da questo fatta del proprio zio Bernabò Visconti, duca di Milano, collo scopo d' impadronirsi del dominio sino allora tenuto da Bernabò. Intorno a questo fatto principale s'intreccia l'amore di Valentina Visconti, la protagonista del libro, con Galeotto, uno dei figli naturali di Bernabò Visconti, che si trovava alla corte di Pavia, vi è il solito innamorato respinto che congiura ai danni del preferito della bella crudele, vi è l'ancora più solito spione notturno, vi sono insomma tutti gl' ingredienti della vecchia scuola, messi lì per giungere ad una catastrofe che non è troppo preparata dagli avvenimenti precedenti. Ciò val quanto dire che il libro del sig. Pavia, nel quale si trova anche qualche difetto di condotta, non è ancora un libro riuscito, per quanto l'autore dimostri qua e là di aver in sè gli elementi per poter far meglio.

La Spugna d'Apelle di Enrico Onufrio. — Milano, 1882, Emilio Quadrio.

La ragione per cui i nove racconti che si contengono nel libro di cui ci occupiamo, vennero raccolti sotto il titolo alquanto bizzarro *La Spugna di Apelle* ci è detta dall'autore in una prefazione. Ivi riporta dal Dati il notissimo caso avvenuto ad Apelle, il quale avendo dipinto un cavallo che ritornava dalla battaglia, in modo sì perfetto da parere spirante, non aveva però potuto rappresentare al naturale quella spuma la quale mischiata col sangue per l' agitazione del morso e la fatica, suole abbondare nella bocca ai destrieri, laonde, adirato avventò contro al cavallo la spugna di cui si serviva per nettare i pennelli, tutta intrisa di diversi colori, e questa andando a caso a percuotere intorno al morso, vi lasciò impressa la schiuma, similissima al vero. L' autore dopo aver riportato il brano del Dati in cui è riferito l'aneddoto, dice che il suo libro è come una spugna tutta intrisa di diversi colori, e che quando per lui verrà l'ora di dipingere il cavallo, tenterà la sorte, che sorrise al greco artista, e si augura che al povero suo cavallo, anzi al suo povero romanzo futuro, sia propizia la spugna.

All'augurio con cui il sig. Onufrio chiude la breve prefazione, noi rispondiamo qui che la spugna gli sarà certamente propizia. I colori di cui la medesima è intrisa dimostrano che ricca è la tavolozza di cui l'autore si serve, onde non v'ha dubbio che il suo romanzo futuro che ci auguriamo non sia tanto remoto, sarà degno di essere chiamato dal-

l'autore stesso, e quel che più importa, dal pubblico dei lettori, il suo cavallo di battaglia. Ci fanno persuasi di questo le doti che adornano questi suoi nove racconti o bozzetti che dir si vogliano, i quali sono scritti con molta spigliatezza, con finezza di osservazione, e con buona lingua. Sovra tutti ci piacquero il bozzetto siciliano *San Giusto* ed il bozzetto palermitano *Viva la Madonna*. Nel primo specialmente vi è una vivacità di descrizione ammirevole, i costumi dei campagnuoli sono ben tratteggiati, e la festa in onore del santo che finisce, nella famiglia ove si trova il narratore, in un pranzo pantagruelico è schizzata giù alla lesta, con vero sentimento artistico, ci pareva di leggere alcuno dei bellissimi *Cuentos Campesinos* di Antonio de Trueba.

Scriva dunque presto il sig. Onufrio il romanzo di cui ci è promettitrice questa sua *Spugna d'Apelle* e noi siamo certi che sarà letto con piacere, come questi suoi brevi racconti.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Cirenaica, Giuseppe Haimann. Roma, stabilimento Giuseppe Civelli.

Benchè una gran parte di ciò che l'egregio autore espone in questo libro ci fosse già conosciuta, sia perchè avemmo altre volte l'occasione di rivolgere i nostri studii sulla Cirenaica, sia per averla già udito dalla viva voce dello stesso autore nelle due conferenze da lui tenute sul proposito presso la società Geografica or son pochi mesi, pure possiamo sinceramente assicurare che rade volte la lettura di un libro ha destato in noi tanto interesse quanto ne ha saputo destare il comm. Haimann con queste sue centoquaranta pagine, nelle quali riassume tutto quello che finora si sapeva sulla Cirenaica, oltre a molte pregevolissime osservazioni ed a qualche scoperta non mai fatta prima di lui.

Fra tutte le regioni africane nessuna non esclusa la stessa Tunisia, per la quale si levò in Italia tanto rumore e tanto rancore contro una nazione finitima, può interessarci quanto la Cirenaica. Gli è vero che ivi non abbiamo numerose colonie come a Tunisi o ad Alessandria, e che scarse o nulle sono quindi le relazioni commerciali che abbiamo con essa, ma la sua situazione a poche miglia dalla nostra Italia, la salubrità del clima, la fertilità del suolo, l'eccellenza di alcuni suoi porti — quali Bomba e Tobruk — tutto insomma concorre ad ingenerare in noi la certezza che in un giorno non lontano la Cirenaica sarà un paese ricco e civile, sul quale l'Italia nostra eserciterà una grande

influenza agricola e commerciale, come l'eserciterà preponderante e per traffici e per lingua e per civiltà su tutte le altre regioni bagnate dal Mediterraneo, qualunque sia il loro reggimento politico, e benchè da altre nazioni militarmente o amministrativamente occupate.

La Cirenaica, situata nell' Africa settentrionale fra la Tripolitania propriamente detta e l' Egitto distante appena quattrocento miglia dalla Sicilia, fu già un tempo floridissima colonia greca, i cui limiti erano segnati dalle *Philoenorum arae* in fondo alla Gran Sirte, ad occidente, e dal *Catabathunus magnus*, oggi Acaba el Solun, ad oriente. Sorgevano in essa le città di Cirene, che diede il nome a tutto il paese, Apollonia, Tolemaide, Teuchira od Arsinoe, e Berenice od Esperide, dalle quali fu detta *Pentapoli;* oltre a molte altre surtevi nell'epoca romana, come Darni, Adriana, Neapoli, Tinti, ecc. Ebbe una storia propria sotto i re di Cirene, finchè cadde in mano dei Tolomei e poscia dei Romani. Fece parte dell'Impero di Oriente, poi fu invasa dal persiano Cosroe e finalmente dagli Arabi nell'anno 647 dell'era volgare. Oggi è dominio diretto della Turchia, che la governa per mezzo di un Pascià sedente a Bengazi. I Turchi la chiamano paese o Vilaiet di Barca, e gli arabi le danno il nome più pittoresco di *Gebel Acdar,* che vuol dire montagna verde.

Ma la ricchezza e lo splendore della antica Cirenaica sono affatto spariti, e quel paese un tempo tanto rinomato pei suoi grani, pei suoi immensi oliveti, pei suoi eccellenti cavalli, per le sue ricche città, per le sue scuole di filosofia e di medicina, pei molti uomini egregi che vi ebbero i natali — e fra essi il poeta Callimaco, il geografo Eratostene, i due filosofi Aristippo, e l'oratore Carneade — quel paese è oggi in massima parte abbandonato, percorso soltanto da poche tribù nomadi, e strano a dirsi, quasi sconosciuto dagli Europei sino ai primi anni del nostro secolo, in cui lo visitò ed accuratamente lo descrisse il Della Cella, medico genovese al servizio del pascià di Tripoli.

Da qualche anno in qua però la Cirenaica ha destato l'attenzione degl'italiani. Dopo che l'illustre viaggiatore tedesco Gerardo Rohlfs la percorse nel 1868 e nel 1869, e al suo ritorno ne diede una bella ed interessante relazione nella rivista di Lipsia *Unsere Zeit* (Jahrgang 1880-Siebentes Heft) esortando i suoi connazionali a colonizzare la Cirenaica, nacque in Italia un certo interesse per quella regione fin allora tanto trascurata. La società di esplorazioni commerciali, residente in Milano, a ciò incoraggiata dallo stesso Rohlfs, il quale probabilmente si era accorto in quel frattempo che sia pel clima, sia pel genere di

coltura, sia per la vicinanza, la Cirenaica prestavasi assai più per una colonizzazione italiana anzichè tedesca, cominciò a mandarvi suoi esploratori e delegati con lo scopo di stabilire relazioni commerciali con quegli abitanti, e di visitare minutamente il paese.

Lo scopo fu in parte raggiunto, sebbene assai dannosa ci riuscisse la diffidenza e l'inimicizia destatasi in tutti gli Arabi contro gli Europei a causa della spedizione francese nella Tunisia. La Cirenaica è oggi una delle contrade africane meglio conosciute, mentre qualche anno addietro, fin dai geografi di professione se ne sapeva poco più del nome. Meritano lode speciale le lunghe ed accurate relazioni che manda da Derna il signor Mamoli, delegato dellla Società di esplorazioni commerciali di Milano, e che si possono leggere nell'*Esploratore*.

Il comm. Haimann, anch'egli milanese, fu l'anno scorso nella Cirenaica in compagnia della sua egregia consorte, e nel breve soggiorno fattovi, e specialmente lungo il viaggio da Bengasi a Derna, seppe raccogliere una gran quantità di notizie e di osservazioni interessantissime, onde ha arricchito il piccolo, ma splendido, volume che oggi presenta al lettore. Dopo brevi, ma esatti, cenni storici sulla Cirenaica, egli si fa a descriverci il suo viaggio a bordo dell'*Afet el Bahri* da Malta a Bengasi, il naufragio o meglio l'arrenamento sulla spiaggia di Sidi Khalifa presso Bengasi, la formazione della Carovana, la caverna del Lete, i recinti megalitici di Haua Segal, l'assalto che i Bu Scialufa diedero alla carovana, i bassorilievi di Slonta, Derna, Cirene, Tocra ed il ritorno a Bengasi, così piacevolmente che tutte quelle pagine le abbiamo lette di seguito senza provarne la minima stanchezza. Chiude poi il libro con una lunga ed accurata descrizione del paese, del clima, del paesaggio, delle produzioni minerali e del regno animale e vegetale: ci dà utili e particolareggiate notizie sulla popolazione, mista di arabi, turchi, europei, ed israeliti; sull'amministrazione, la finanza e la giustizia, nonche sul commercio e l'industria del paese.

In complesso è un'opera di piccola mole, ma di molto merito; e crediamo che ridonderà a grande onore del signor Haimann. Citiamo sopratutto, come degni dell'attenzione degli antiquarii e dei paleografi le pagine in cui parla delle rovine di Haua Segal, consistenti in un recinto rettangolare formato da grandi pietre rozzamente tagliate in forma di parallelepipedi e messe in piedi l'una accanto all'altra sopra una fila, in buche scavate nel terreno. Erano necropoli o fortificazioni? Non si sa. Nessun autore ne ha mai parlato; il solo Rohlfs ne fa un brevissimo cenno. Curiosissimo è l'osservare come quelle costruzioni si somiglino

ad altre, trovate nel paese dei Somali da Sebastiano Martini. Interessantissimi son pure i bassorilievi di Slonta, dei quali nessuno avea mai fatto cenno. Quello di cui ci dà la descrizione e il disegno è alto un metro e mezzo e largo due, e si compone di sei figure rozzamente scolpite, ma notevoli pei tipi di alcune fisonomie, specialmente quella della seconda testa eminentemente dolicocefala. Peccato che quel monumento, che senza fallo deve appartenere ad un'epoca antichissima, sia molto guasto dalle ingiurie del tempo.

Ci è parso però di osservare un difetto in questo libro, ed è che appena si fa menzione di Cirene, le cui rovine sono tanto interessanti. Esse occupano uno spazio vastissimo; le tombe sopratutto sono veramente innumerevoli, ed in alcune si trovarono pitture ben conservate, rappresentanti giuochi funebri, cacce, soggetti allegorici, ecc. Entro il recinto dell'antica città si osservano le rovine di varii templi di ordine dorico, di due piccoli templi dell'epoca romana con emblemi cristiani, di due teatri, di un anfiteatro, di un aquedotto e di molti altri edificii, ma tutto in pessimo stato di conservazione. Molte colonne, capitelli, statue, bassorilievi ed iscrizioni giacciono alla rinfusa sul suolo, ma le statue sono spezzate, e quasi tutte mancanti del capo. In Apollonia, che era il porto di Cirene, si veggono tuttora la maggior parte delle mura, gli avanzi di due chiese cristiane con belle colonne di marmo, di una basilica, di un fonte, ecc. Ma l'autore prevede l'obbiezione che noi gli abbiamo fatta, e se ne scusa col dire che a Cirene ben difficilmente avrebbe potuto fare alcuna scoperta interessante, poichè gl'Inglesi hanno già tutto esplorato, descritto, disegnato ed hanno anche asportato quanto vi era di buono in fatto di sculture.

SCIENZE GIURIDICHE.

Il governo del Re e gli acquisti dei corpi morali, commento alla legge 5 giugno 1850 per Giuseppe Saredo. — Roma, Civelli, 1882.

La legge del 5 giugno 1850 contiene un solo articolo, e nondimeno è una legge di capitale importanza, come quella che determina uno dei punti essenziali delle relazioni fra lo Stato e i corpi morali, cioè dire i loro acquisti. È questo un punto che ha interessato vivamente la legislazione in tutti i tempi e ha fatto luogo a disposizioni diverse, ora larghe ora ristrette, secondo le circostanze. È tutta una storia che comincia coll'epoca romana e vien giù giù fino a' dì nostri. Il diritto ro-

mano contiene molte disposizioni relative a questo argomento. Le *universitates*, che pure potevano acquistare beni stabili tra' vivi, furono per lungo tempo incapaci di essere istituite eredi o raccogliere legati o fedecommessi; ma questa incapacità fu tolta in seguito, quanto ai legati e fedecommessi; e qua e là fu anche accordato lo speciale privilegio ad alcuna di acquistare un'eredità. Le chiese però furono autorizzate a ricevere senza più, in forza di un *jus singulare* in loro favore; e può ritenersi che lo stesso diritto fosse esteso più tardi alle città. Nè questi principii caddero colla caduta dell'impero. Specialmente le chiese furono favorite in più modi e vennero arricchendo straordinariamente. Ma insieme colla ricchezza accumulata della manomorta nacquero le inquietudini: si sentì la necessità di qualche provvedimento restrittivo, e se la Chiesa è riescita più d'una volta a renderli frustranei, la potestà pubblica non ha indietreggiato. La storia è piena di coteste restrizioni. Specialmente una legge veneta del 1329 sembra aver esercitato una grande influenza anche sugli altri Stati italiani. Nel secolo scorso lo spirito riformatore, che serpeggiava per tutta Europa, colpì i corpi morali di nuove incapacità più o meno estese, e la rivoluzione finì col compiere l'opera. Su questa base è sorta la legge del 5 giugno 1850, che esige un decreto regio perchè gli stabilimenti e corpi morali, siano ecclesiastici e laicali, possano acquistare beni stabili o accettare donazioni tra vivi o disposizioni testamentarie a loro favore. La legge stessa però ha fatto luogo a molteplici controversie; e non si può dire che i decreti e regolamenti successivi le abbiano tolte. Nè vi riescì la giurisprudenza, spesso contradittoria; sicchè ha fatto bene il Saredo di rifarsi sull'argomento, e assogettare la legge ad un più attento esame. Propriamente egli studia tre questioni: quali sieno i corpi morali, che abbisognano dell'autorizzazione per accettare lasciti o doni; per quali beni sia essa necessaria; e quali sieno le facoltà del Governo del Re nello apprezzamento delle istanze dei corpi morali per l'autorizzazione ad accettarli. Il risultato è questo, che la legge si divide propriamente in due parti: la prima sottopone all'obbligo della autorizzazione l'acquisto dei beni stabili per tutti i corpi morali a qualsiasi titolo, così oneroso che gratuito, la seconda sottopone all'obbligo dell'autorizzazione i lasciti e doni fatti a corpi morali, senza distinzione fra lascito di beni stabili o di beni mobili. Che se lo scopo della prima disposizione e esclusivamente economico e giuridico, cioè d'impedire l'accumulazione della manomorta in tutti i corpi morali; quello della seconda eccede le semplici ragioni economiche e giuridiche, per attribuire al sovrano

apprezzamento del Governo del Re il potere di concedere, ricusare o ridurre l'accettazione del lascito o dono, previo esame delle condizioni del corpo morale, e di quelle di coloro a cui sarebbe devoluta la successione. Naturalmente l'egregio autore non si ristringe alle disposizioni della legge, ma studia insieme le relazioni ministeriali e parlamentari che ne hanno accompagnato il progetto, le discussioni dei due rami del Parlamento, i vari pareri del Consiglio di Stato, le circolari ministeriali e la copiosa giurisprudenza sì amministrativa che giudiziaria; nè ommette la storia e la legislazione comparata. Insomma è un commentario completo, quale a buon diritto potevamo aspettarci da un uomo che ha illustrato così bene tante altre parti della giurisprudenza e dirige uno dei più reputati giornali giuridici della penisola. C'è larghezza di indagini e sicurezza di criterio, c'è tutta la scienza dell'insegnante e tutta la sicurezza pratica del magistrato. Per accennare soltanto a un punto, ci pare che la necessità dell'autorizzazione sovrana per accettare lasciti e doni, anche di denaro o di cose mobili, sia dimostrata in modo luminoso di fronte ai dubbi sollevati dalla giurisprudenza.

Beiträge zur Geschichte des römischen Erbrechts di Edoardo Hölder. — Erlangen A. Deichert, 1881.

La storia del diritto ereditario dei Romani è stata fatta oggetto di sapienti studi: nondimeno restano ancora molti dubbi, e il libro che annunciamo è una prova che tutto non è ancora chiarito. L'autore, dopo aver fissato il suo punto di partenza, si fa a studiare particolarmente: il testamento più antico, il testamento *per aes et libram*, il legato, la successione necessaria dei *sui heredes* e la legge Voconia, la eredità legittima, la usucapione *pro herede*, la responsabilità per i *sacra*, e la regola che nessuno potesse morire parte testato parte intestato. Sono questioni di vario genere, studiate pazientemente con larghezza di vedute e con un sano criterio storico e giuridico, che permette all'autore di arrivare a risultati nuovi. Noi mettiamo in evidenza soltanto alcuni punti. Per esempio là dove tratta del testamento più antico, l'autore spiega molto bene, come avvenisse che esso fosse un atto della volontà generale, e come si possano distinguere più periodi nella storia di esso. Parimenti, parlando del testamento *per aes et libram*, ne chiarisce lo scopo e il suo rapporto col testamento comiziale, e distingue esattamente i suoi vari stadi. Nel capitolo dei legati tratta delle quattro forme di essi, e sostiene con buone ragioni che la più antica è quella *per damnationem*. Anche la successione necessaria dei *sui heredes* tro-

verebbe la sua origine nella organizzazione della famiglia, e non sarebbe affatto un correttivo posteriore del diritto testamentario. La diseredazione era dapprima una espropriazione che si compieva mediante un atto della potestà pubblica; e solo in seguito, quando il testamento si tramutò in un atto della autonomia individuale, il diritto di fare quella espropriazione diventò un diritto del padre di famiglia. L'autore nega eziandio che la eredità legittima degli agnati si fondi sopra un diritto di famiglia analogo a quello dei *sui*, e ricerca con molto amore quale sia la significazione e la ragione del *familiam habere*, con cui veniva attribuito il patrimonio al prossimo agnato. La usucapione *pro herede* non si riferiva, secondo lui, al diritto ereditario, ma era sempre una usucapione delle cose ereditarie, salvo che era vincolata a condizioni più facili, perchè in fondo si trattava di sostanze che non stavano per il momento in proprietà di alcuno. Questo è il libro, pieno di vedute originali, che si potranno anche non accettare, ma che ad ogni modo fanno pensare. Ci dispiace peraltro che l'autore non abbia tenuto conto che della letteratura tedesca. Qualche lavoro nostrano e francese avrebbe potuto attirare la sua attenzione: tra i nostrani ricordiamo quello del Ruggieri sulla regola, che esclude il concorso della causa testata e della intestata nella eredità.

NOTIZIE

Annunciano che a Olivolo, circondario di Casale Monferrato, sia stata trovata una pietra con una iscrizione votiva in lingua fenicia. La pietra è di dimensioni assai piccole, e mutila; ma la integrazione e dichiarazione dell'epigrafe non presenta alcuna difficoltà. La scrittura e la formola corrispondono a quelle delle votive fenicie che si sono trovate nel territorio di Cartagine. Sarebbe curioso il sapere come cotesta pietra si trovi a Olivolo. Che ve l'abbiano portata?

— Sulla spedizione antartica abbiamo notizie, che il tenente Roncagli ha inviato da Rio Pescado in data 6 maggio. La *Cabo de Horus* si trovava a Punta Arenas d'onde doveva partire per Santa Cruz ai primi di luglio. Il tenente Bove coi dottori Lovisatto e Spegazzini era partito pel canale di Beagle con la goletta *San José*. Di là doveva passare a Santa Cruz, dove dovevano convenire tutti i componenti la spedizione. Il Vinciguerra restava a Punta Arenas per ordinare la collezione fatta, fino alla partenza della nave. Il tenente Bove deve esplorare colla *San José* le isole della terra del Fuoco.

— Il prof. Sbigoli pubblicherà tra breve a Milano un suo lavoro storico intitolato: *Tommaso Crudeli e i primi framassoni in Firenze.*

— La casa Ricci di Savona sta approntando un lavoro latino del signor Cortese: *Sulla vita, le opere e la lingua di M. Porcio Catone.*

— Il signor Adolfo Venturi attende ad illustrare la galleria Estense, e ne pubblicherà quanto prima la storia con disegni di Giovanni Muzioli e altri valenti artisti.

— Il signor G. Giannuzzi darà fuori quanto prima una sua traduzione di Orazio.

— Il generale Cordova ha pubblicato nella *Revista Contemporanea* una serie d'articoli sulla spedizione in Italia del 1849.

A Parigi è stato inaugurato solennemente il monumento a Michelet. Vi assisteva una gran folla.

— Si sta apparecchiando una edizione compiuta delle opere di L. Blanc.

— Si annuncia da Parigi la pubblicazione di una *Revue de l'enseignement secondaire des jeunes filles*, diretta dal signor Camille Sée.

— L'abate P. Guillaume ha scoperto in un villaggio presso Briançon un *Mistero di S. Eustachio* in 2935 versi.

— È uscito l'ottavo volume del *Diritto civile internazionale* del Laurent.

— E. Hamel ha pubblicato la *Storia del primo impero*, facente seguito a quella della repubblica sotto il Direttorio e il Consolato.

— H. Rocca pubblica a Parigi un'opera col titolo: *I grandi italiani del secolo XIX.* I due volumi, che finora videro la luce, si occupano di Foscolo, Manzoni e Sclopis.

— Lo Zola ha terminato una commedia tratta dal suo romanzo, *La Curée.*

— Assicurasi che Victor Hugo possegga tuttora sedici opere inedite: tra esse un dramma sociale *La faim;* una terza serie della *Légende des Siècles;* un volume di satire politiche ed un poema epico intitolato *La fin de Satan.*

La *Vossische Zeitung* ha alcune notizie circa il movimento delle università tedesche. Nell'anno 1872 esse erano frequentate da 15,119 studenti. Nel 1882 questa cifra è salita a 23,830; lo che vuol dire un aumento del 58 per cento. Berlino conta 3900 studenti, Lipsia 3100, Monaco 2000, Breslavia 1500, Tubinga 1400, Halle 1300, Heidelberg 992, Strasburgo 823.

— Sono cominciate a Bayereuth le prove del *Parsifal* di Wagner. Le decorazioni dell'opera costano 300,000 marchi.

— Il signor Hirzel di Lipsia attende alla pubblicazione delle lezioni del Lotze, raccolte dai suoi discepoli. Gli Elementi della filosofia pratica hanno già veduto la luce; seguiranno gli Elementi della filosofia della religione, gli Elementi della estetica, la Storia della filosofia tedesca dopo Kant, gli Elementi della filosofia naturale, gli Elementi della logica ed enciclopedia filosofica e gli Elementi della metafisica.

— Il signor Zwiedineck-Südenhorst sta scrivendo una *Storia della politica veneta durante la guerra dei trenta anni.*

— Il signor Enrico di Reichenbach ha pubblicato uno studio sulla Sardegna prima della dominazione dei Romani.

— La casa Wigand di Lipsia annunzia la settima edizione, rifusa e aumentata del *Lessico geografico statistico* di Ritter. È rifusa in modo da corrispondere alle esigenze della scienza moderna. La redazione ne è affidata a Enrico Lagai.

— È anche annunziata la seconda edizione della celebre *Storia universale* di Giorgio Weber. Saranno 15 volumi.

— A. Biese ha cominciato la pubblicazione di un suo lavoro sullo *sviluppo del sentimento della natura* presso i Greci e i Romani. La prima parte si occupa dei Greci.

— Il Dittenberger ha dato fuori le sue *Inscriptiones atticae aetatis romanae.* È un volume del *Corpus inscriptionum atticarum* che si pubblica a Berlino per cura della R. Accademia delle lettere.

— I. N. Madvig ha pubblicato la seconda parte della sua opera sulla *Costituzione e amministrazione dello Stato romano.*

— Abbiamo sott'occhio una nuova opera del Gneist sulla *Storia della costituzione inglese.*

— Annunciamo alcuni recenti romanzi tedeschi:

Berkow, *Principe e vassallo*, romanzo storico in 3 volumi.

Hartmann-Plön, *Erodiade*, romanzo in 3 volumi,

Amyntor, *Tu sei così*, romanzo in 4 volumi.

Backer, *Il ballo sulle uova di Mignon*, una storia dell'avvento, due parti in un volume.

Fischer, *Racconti di una notte d'estate.*

— Cornelius Walford raccoglie in un volume le sue ricerche sulla *History of Gilds*, pubblicate nell'*Antiquarian.*

— Walter Hamilton ha in preparazione un'opera sul movimento estetico in Inghilterra. Parla soprattutto delle belle arti.

— La *Fortuightly Review* del luglio ha un articolo del Davidson sulla filosofia nella chiesa romana. Il signor Enott ha ora presa la direzione di questa rivista.

— La *Quarterly Review* del 15 luglio contiene un articolo sulla letteratura italiana del rinascimento.

— L'*Athenaeum* intraprenderà colla prossima settimana la pubblicazione di una serie di lettere inedite di lord Byron, che tenderanno a vendicare il poeta dalle accuse che gli furono mosse in questi ultimi anni, soprattutto dalla Beecher Stowe.

— Il fondo raccolto per onorare la memoria di Darwin sale a lire sterline 2,487 colle quali si propone di erigergli una statua nel museo di Kensington.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

L'EGITTO DEI KEDIVE

Studi dal vero.

Chi ha vissuto per qualche tempo in Egitto e si è affezionato a quel bellissimo paese, non può che risentire dolore e sorpresa pei funesti avvenimenti degli ultimi tempi. Egli si chiede se sia vero che un popolo così mite e tranquillo, così tollerante ed ospitale qual'era l' egiziano, abbia mutato ad un tratto indole e costumi, per diventare un' orda fanatica e selvaggia, avida di rapina e sitibonda del sangue dei forestieri, dai quali esso pur traeva in gran parte il suo sostentamento. Egli domanda se non vi sarebbe stato modo di evitare le orrende scene di Alessandria e la immensa rovina che ha colpito l'Egitto, non meno che le colonie straniere in esso stabilite. Chi sa se i notabili del paese, gente accorta e calcolatrice per natura, che dimostrarono in più occasioni di rispettare l'autorità del Kedive, qualora fossero stati abilmente diretti e consigliati, non sarebbero riusciti a contenere il partito militare che ha aspirazioni così poco conformi alle pacifiche tendenze della popolazione, e non avrebbero dato al moto nazionale uno sviluppo regolare e tranquillo, senza venir meno agli impegni finanziari dell'Egitto ed alle sue obbligazioni verso le potenze. Fra le cause dei disastri non potrebbe esservi l' imperfetta conoscenza delle condizioni dell' Egitto e del carattere de' suoi abitanti ?

Dalla più remota antichità fino ai giorni nostri molti e molti volumi furono scritti e stampati sull' Egitto ; fu creata persino

una scienza speciale dell' Egittologia; ma le indagini dei dotti e le osservazioni dei viaggiatori ebbero di mira più le disquisizioni archeologiche e la descrizione delle bellezze artistiche della terra dei Faraoni, che le sue condizioni economiche e sociali. Si dimenticò forse troppo che al piede delle piramidi e degli obelischi vive e si muove un popolo numeroso, intelligente e attivo, che non è rimasto interamente estraneo al progresso della civiltà moderna e che, quantunque oppresso da secoli sotto l'arbitrio e la violenza, sente pure il bisogno di migliorare la propria sorte e di prender parte al governo del suo paese.

Anche la letteratura italiana è ricca di importanti opere sull'Egitto ed una lunga serie ne annovera l'erudito Giacomo Lombroso nell'accuratissima sua memoria: « Descrittori italiani dell'Egitto e di Alessandria, » pubblicata nel 1879 dalla Regia Accademia dei Lincei. Credo tuttavia che manchi ancora in Italia un libro, il quale ritragga al vero lo stato presente del paese, un'opera del genere di quelle pubblicate in inglese da Mac Coan [1] e De Léon [2] ed in tedesco dal cav. de Kremer, [3] da Stephan, [4] e da Lüttke. [5]

Nei cinque anni da me trascorsi in Egitto, ho cercato di conoscere il paese, percorrendolo in varie direzioni e di studiare il carattere, l'indole e le abitudini della popolazione, mettendomi a contatto, per quanto mel permetteva la imperfetta cognizione della lingua, colle varie classi sociali, dall' orgoglioso Pascià all'umile burricchiere. Procurai altresì di completare le mie osservazioni con quelle dei succitati scrittori, colle dotte monografie di Schweinfurth, di Zittel e di Ascherson, contenute nell'*Egitto* di Bädeker, coi pregevolissimi studi di Figari, Rossi ed Abbate bey e con altre opere pubblicate in questi ultimi anni. [6]

Ora che i recenti disastri di Alessandria hanno avuto un'eco tanto dolorosa in Italia e che sulle sponde del Nilo si preparano nuovi e gravi avvenimenti, non sarà forse inopportuna la pub-

[1] *Egypt as it is.*
[2] *The Khedive's Egypt.*
[3] *Aegypten*, Lipsia, 1863.
[4] *Das heutige Aegypten*, Lipsia, 1872.
[5] *Aegyptens neue Zeit.*, Lipsia, 1873.
[6] Debbo citare particolarmente l'*Egypte et l'Europe*, rimarchevole studio di un antico giudice dei tribunali misti. — Roma da Spithöver.

blicazione di alcuna delle mie note. Non mi sarà dato dire molte cose nuove, ma sarò lieto se riuscirò a riprodurre alcuni studi dal vero sull' Egitto, quale Ismail Pascià lo trasmise al figlio, sull' Egitto dei Khedive.

I.

Territorio egiziano e sua costituzione. Il Nilo. I laghi.

Il territorio, sul quale il Kedive d'Egitto esercitava finora realmente o nominalmente la sua autorità, è vastissimo, ed i suoi confini non possono essere determinati che per approssimazione.

L' Egitto propriamente detto è quel tratto di paese, che si estende in direzione meridionale dal Mediterraneo alla prima cateratta del Nilo ed in direzione orientale, dalla Cirenaica alla Palestina ed al Mar Rosso. Tuttavia il parallelogramma quasi regolare così formato, non costituisce neppure una quinta parte dell'area geografica che si ritiene dipendente dal governo del Cairo, e che abbraccia quasi tutto il paese, bagnato dal Nilo e dai suoi affluenti. Forse poco minore era l'estensione del territorio anticamente soggetto ai Faraoni, ma le successive guerre e rivolte ne staccarono poco a poco le parti meridionali, in modo che al tempo della spedizione francese e nei primordi del governo di Mohammed Alì il territorio egiziano di poco eccedeva l'Egitto propriamente detto. Nel 1821 e 22 una spedizione comandata da Ismail Pascià, terzo figlio del gran riformatore, invase la Nubia e portò le sue armi sino a Khartum. Alla morte di Mohammed Alì, nel 1848, il vice-reame si componeva pertanto dell'Egitto propriamente detto colle cinque oasi del deserto libico, di una parte della penisola del Sinai, della Nubia col deserto adiacente, e dei vicini territori di Taka, Sennaar e Kordofan. Tale rimase presso a poco sotto i governi di Ibrahim, Abbas e Saïd, predecessori del Kedive Ismail; ma questi mosso dal desiderio di dominio e anche da quello più nobile di recare i progressi della civiltà egiziana ed europea in paesi ancora semibarbari, attese con pertinacia ad allargare i confini dello Stato verso il Sud, il Sud-est ed il Sud-ovest.

Egli ottenne dalla Turchia, al prezzo di sacrifizi non lievi, la cessione dei porti di Suakin e Massaua sul Mar Rosso,

di Zeila e Berbera sull'Oceano indiano, senza curarsi però specialmente della Baia di Assab, che rimase in potere di tribù indipendenti ed ora divenne proprietà italiana. Si assoggettò quindi colla forza una parte della costa dei Somali, verso l'Equatore, sino al fiume Giur; ai confini dell'Abissinia occupò i paesi dei Bogos e di Galabat, per assicurarsi le vie commerciali, e più tardi anche il piccolo regno di Harar, limitrofo allo Scioa.

Le truppe egiziane, comandate da uffiziali americani, che avevano fatto parte dell'esercito della Confederazione del sud ed erano venuti al servizio del Kedive dopo la fine della guerra di secessione, conquistarono nell'anno 1874, senza incontrare molta resistenza, il Darfur, retto fino allora da un sultano indipendente, il quale venne fatto prigioniero colla famiglia e condotto in Cairo. Per tal modo lo Stato si aumentò di quattro popolose e floride province.

Per estendere il dominio dell'Egitto verso il mezzodì, Ismail Pascià pensò di volgere a suo profitto la scoperta dei grandi laghi equatoriali, avvenuta nel 1858 e negli anni successivi per mezzo dei celebri viaggiatori inglesi Grant, Speke, Burton e Baker, e diresse in quelle parti diverse spedizioni comandate da Baker stesso, e più tardi da Gordon, ai quali fu dato il grado di Pascià. Aggiunse così al territorio egiziano tutto il corso del Nilo bianco, sino oltre il lago Alberto, e la maggior parte del paese bagnato dal Bahr-el-gazal (fiume delle gazzelle), e dai suoi affluenti, ove i negozianti di Khartum si erano già da tempo assoggettate le popolazioni negre, ed avevano fondato numerosi stabilimenti (zeribe), allo scopo per lo più di facilitare la tratta degli schiavi. Nelle regioni dell' Africa equatoriale fu poi stabilita una catena di posti militari, l'ultimo dei quali fra Mruli e Urondogani e quindi fra il 1° e 2° grado di latitudine settentrionale, segnava il limite meridionale dei possedimenti egiziani. Questi avevano in complesso una superficie non minore di 3,700,000 chilometri quadrati, inclusa la parte del deserto libico contenuta in una linea, tirata dall' occidente del Darfur fino all'oasi di Siva.

Il territorio egiziano alla fine del governo d' Ismail Pascià, comprendeva pertanto: l' Egitto propriamente detto, la Nubia, il Sudan, il Kordofan, il Sennaar, il Darfur, la provincia di Taka, i territori di El Arisc e Akaba, la penisola del Sinai, le coste del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano sino a Berbera, il Harar, le regioni lungo il Nilo Bianco e quelle fra i due grandi

laghi equatoriali. I suoi confini erano determinati: al nord dal Mediterraneo fra il Capo Kanais verso la Cirenaica, soggetta al dominio diretto della Porta ottomana, ed El-Arisc, verso la Palestina; all'est dall'Arabia Petrea, dal Mar Rosso, e dall'Oceano Indiano. Meno precisi erano i confini meridionali e occidentali, che si dovrebbero tracciare o nel deserto o fra popopolazioni in gran parte indomite e selvagge. In modo quindi puramente approssimativo, si possono ritenere per confini da questi lati: al sud, l'Abissinia collo Scioa, i Somali, il regno di Kaffa, i Gallas, i dominii del re M'tesa sul lago Vittoria ed il lago Alberto, del quale l'Egitto occupa la parte settentrionale All'ovest: i Niam Niam, il Uadai, il Fezzan e la Cirenaica, ora detta Vilajet di Bengasi.

Tutto questo immenso territorio dipendeva direttamente dal Kedive d'Egitto, nel senso che non vi erano principi mediatizzati, o paesi tributari; e attesa l'indole delle popolazioni dell'Africa centrale, le quali facilmente si piegano al dominio dei musulmani e accettano la loro religione e i loro costumi, una forza relativamente scarsa era sufficiente per tenerle soggette. Ma scarsa era pure l'importanza economica delle provincie recentemente annesse. Il governo del Sudan, sebbene avesse la privativa del commercio dell'avorio, non bastava neppure alle spese della propria amministrazione e delle spedizioni militari, che dovevansi intraprendere di tempo in tempo per reprimere i tentativi di rivolte dei commercianti di schiavi, malcontenti di uno stato di cose che se non aveva ancora posto fine al vergognoso traffico, lo aveva per lo meno reso difficile. Una di queste spedizioni, sotto il comando dell'italiano Gessi Pascià, aveva ottenuto notevoli risultati, e fiaccato la potenza dei *gellabi*, (mercanti di schiavi), molti dei quali scontarono le loro crudeltà coll'estremo supplizio.

Non v'ha dubbio tuttavia che la ricchezza dei paesi equatoriali sarebbe suscettibile di un grandioso sviluppo, qualora fossero rese più facili, più sicure e meno dispendiose le loro comunicazioni coll'Egitto e coll'Europa.

E ben lo aveva compreso Ismail Pascià, il quale, mentre intraprendeva la costruzione della ferrovia del Sudan, progettava nuove spedizioni per completare l'esplorazione dell'Africa centrale, e studiava, nello stesso tempo, se convenisse importare *coolies* dall'India o dalla China, per coltivare le immense estensioni di terreno ora deserte per mancanza di braccia. Ma egli

si trovò arrestato dalle difficoltà finanziarie che travagliarono gli ultimi anni del suo regno e furono, alla fine, la causa della sua caduta, onde vennero tanti guai all'Egitto.

Negli ultimi tempi, dimesso Gordon, richiamato Gessi, il quale scontò con prematura fine la sua devozione alla causa dell'umanità e del progresso, e insediata a Khartum un'amministrazione indigena, che fece rivivere gli antichi abusi, nacque nel Sudan una rivolta, che prese sempre maggiori proporzioni. Un *mehdi* o profeta musulmano si eresse a difensore della fede e contrastò l'autorità del Kedive, protettore dei miscredenti inglesi e francesi; egli ebbe presto numerosi seguaci e battè in vari scontri le truppe egiziane; più volte lo si affermò vinto ed ucciso, ma sempre rinacque e le rare e contraddittorie notizie che ora giungono da quelle remote regioni, non permettono di affermare con sicurezza se al momento in cui scriviamo, le province equatoriali formino parte tuttora del territorio egiziano.

Al governo generale del Sudan apparteneva anche la Nubia, cioè la regione compresa fra le cateratte del Nilo. Meno fertile e meno estesa del Sudan, essa non è paese da produrre ricchezze, scarsa essendo la terra suscettibile di coltura; anzi i suoi abitanti sono in gran parte costretti ad emigrare, perchè i prodotti del suolo non bastano ad alimentarli.

Così il Kedive reggeva uno Stato, che mentre nel complesso del suo territorio eguagliava quasi la Russia europea, se si considera la parte realmente produttiva, si riduceva ad una estensione poco maggiore del Belgio; e questa si trova nell' Egitto propriamente detto, il quale secondo i rapporti dello stato maggiore non ha che 1,021,354 chilometri quadrati di superficie. Ma anche tale cifra è soltanto approssimativa, perchè i confini verso il deserto di Libia non furono mai esattamente determinati.

Nè più facile riesce lo stabilire, sia pure approssimativamente, a quanto salga la popolazione del territorio egiziano. Sembra che negli antichi tempi l'Egitto propriamente detto contasse almeno 7 milioni e mezzo di abitanti; ma le lunghe guerre e la dura oppressione li avevano ridotti a poco più di metà. Il censimento, fatto sotto il regno di Mohammed Alì nel dicembre del 1846, dava 4,685,988 abitanti; ma negli anni successivi si verificò un notevole e costante aumento.

Secondo gli studi di Amici Bey, benemerito Direttore generale della *Statistica egiziana*, la popolazione dell' Egitto fra

il mare e la prima cateratta ammontava il 31 dicembre 1878, compresi i forestieri, a 5,579,036 abitanti. Poco dissimili sono i risultati che ci offre M. Coan nella bell' opera: *Egypt as it is*, pubblicata nel 1877, sebbene egli fondasse i suoi calcoli sopra basi diverse.

Per la Nubia ed i paesi dell'Africa centrale manca finora qualsiasi principio di censimento; siamo quindi ridotti alle congetture degli esploratori, i quali valutano la popolazione di quelle province da 10 ad 11 milioni. Si può dunque ritenere, senza timore di troppo scostarsi dal vero, che l'intera popolazione soggetta al governo del Cairo, si componesse fino agli ultimi avvenimenti, all'incirca di 16 milioni di abitanti. Ma come fattore economico per le ragioni sopraccennate, non si possono finora riguardare che quelli stabiliti nell'Egitto propriamente detto, del quale conviene pertanto occuparsi principalmente.

Alcuni geografi distinguono un basso, medio ed alto Egitto, (El-Bahari, El-Uastani, El-Saïd), ma nei rapporti amministrativi e negli usi del paese, non si tiene calcolo della parte media, (la Heptanomis dei Greci), i cui limiti non furono mai precisamente definiti. Si distingue invece generalmente il basso e l'alto Egitto; il primo comprende il territorio dal Cairo al Mediterraneo ed al Mar Rosso; il secondo tutta l'estensione al Sud della capitale fino alla prima cateratta del Nilo.

Il nome *Egitto* deriva dal greco *Aigyptos*, anticamente adoperato per designare così il paese come il Nilo.

Accennerò qui la spiegazione della sua origine, data da Brugsch nella *Geografia dell'antico Egitto*, e riportata anche da Kremer:

« Il ramo occidentale del Nilo nel Delta, detto di *Canope* (ora scomparso), colle due diramazioni, l'una chiamata ugualmente *canopica* e l'altra *bolbinitica*, era ai tempi degli antichi egizi, il solo nel quale potessero entrare le navi estere, sia per esercitare il commercio o per trasportare le truppe mercenarie nell'interno, sia per evitare le burrasche ed i pericoli in alto mare. Esso era quindi la stazione più frequentata, prima che Alessandria acquistasse importanza come porto e piazza commerciale. Secondo Strabone i Milesi, sotto il regno di Psammetico, entrarono con trenta navi per la foce bolbinitica, risalirono il ramo canopico nel Nomos (Provincia di Sais) e fondarono la città di Naucrati. Il ramo canopico sarà stato perciò il primo ad essere conosciuto dai Greci, i quali debbono aver imparato anche il suo nome,

o piuttosto i suoi nomi, perchè da una iscrizione nella tomba di Ramses III, apparisce che nella parte superiore del suo corso esso era detto: *Ha-ka-ptah* (fiume di Menfi, la città di Ptah), [1] nella parte inferiore: *Sai* (fiume di Sais). Il primo di questi nomi, sebbene indicasse la parte più lontana dalla foce, sembra avere acquistato la prevalenza ed essere l'origine di *Aigyptos*, promiscuamente usato dai Greci per designare il paese ed il fiume.

Gli Egizi stessi chiamavano il loro paese *chemi* cioè, *il nero*, probabilmente dal terriccio nero, depositato dal Nilo. È però facile a comprendersi come la denominazione greca, a preferenza dell'egizia, sia non solo passata nel latino, e quindi a noi, ma siasi anche sostituita nel paese stesso al nome antico, se si riflette che dopo Alessandro il Grande, l'Egitto fu sempre dominato da stranieri. In lingua araba l'Egitto è detto *Masr*, nome col quale viene comunemente chiamato anche il Cairo, sostituendosi così alla confusione antica una nuova.

Il Nilo — « L'Egitto è riguardato dagli Egiziani come una terra acquistata e un dono del fiume. » Così afferma con ragione Erodoto. Il Delta, anzi, tutto il basso Egitto, non è che il prodotto dell'incessante lavoro del Nilo, che per secoli ha raccolto terriccio e mota nel lungo suo corso, depositandolo via via allo sbocco nel mare, e dopo aver creato questa parte di continente, la alimenta e la rende coltivabile colle annuali sue inondazioni. Senza il Nilo, il quale porta vita e fertilità ovunque passa, non solo l'Egitto, ma una gran parte dell'Africa orientale, non sarebbe che un arido deserto, come lo sono tuttora quelle regioni ove non giungono le sue acque fecondatrici. Giustamente quindi, sino dai tempi più remoti, il gran fiume venne celebrato da scienziati, artisti e poeti; ed innumerevoli furono i tentativi diretti ad alzare il velo delle misteriose sue origini. Ed oggi ancora, dopo tante ardite spedizioni, compiute principalmente nella seconda metà di questo secolo, e gli splendidi risultati ottenuti da alcuni viaggiatori, la questione non è completamente chiarita. Tuttavia le esplorazioni di Speke, di Grant, di Baker, di Stanley, di Long, di Emin bey (dott. Schnitzler), di Gessi e di Piaggia hanno omai messo fuori dubbio che il Nilo bianco, generalmente riguardato come il fiume principale,

[1] Ha-ka-ptah, che in egiziano significa « la casa della venerazione di Ptah » era la denominazione sacra di Menfi, ove Ptah, il Dio creatore, era particolarmente adorato ed aveva un sontuoso tempio.

defluisce dal lago Ukerewe o Vittoria Nianza, posto sotto l'equatore, che fu scoperto il 30 luglio 1858 dal capitano Speke ed è uno dei più grandi serbatoi di acqua dolce della terra.

L'emissario di questo lago, che Speke aveva battezzato canale Napoleone e che fu poi detto fiume di Somerset, ma ora è segnato nelle carte col nome di Nilo bianco, esce dal l'Ukerewe poco al nord dell'Equatore, precipita per le cateratte di Ripon, accoglie il fiume Luagerri, che si credeva finora un secondo emissario del gran lago e si espande in due laghi, minori, il primo detto Ghitanseghe, il secondo Cogia, Ibrahim o Long, dal nome di un colonnello americano che lo ha esplorato. Attraversata una seconda serie di cateratte, esso entra presso Magungo nell'altro gran lago Mwutan o Alberto Nianza, scoperto nel 1864 da Baker con sua moglie e del quale Gessi e Piaggia compierono primi la circumnavigazione nel 1878, ma dopo breve tratto lo lascia dirigendosi al Nord con un corso più regolare e prende il nome di Bahr-el-ghebel (fiume della montagna). Il lago Alberto, circondato da alte montagne, è soggetto a terribili burrasche, ed ha numerosi affluenti, alcuni dei quali precipitano dalle rupi, formando pittoresche cascate; nessuno è però di tale importanza da competere col fiume proveniente dal lago Vittoria e da potersi quindi riguardare come la vera sorgente del Nilo. Questa dunque bisogna cercarla in uno degli affluenti dell' Ukerewe. Ma quale fra essi è il più considerevole per lunghezza di corso e per volume di acque? Stanley, dopo il suo ultimo viaggio, crede che sia il Kaghera, da lui battezzato Nilo Alexandra, che si versa nel lago a occidente, e sembra essere l'emissario di un sistema di laghi minori, ai quali l'intrepido viaggiatore non potè giungere per la ostilità degli abitanti. Ecco dunque il gran problema tuttora insoluto, e l'onore di sciogliere è riservato ad un futuro esploratore, che mi auguro possa essere italiano.

Dal lago Alberto a Duffli, il Nilo è navigabile per barche di piccola portata; più oltre è interrotto da una terza serie di cateratte, che si estendono sino a Ragaff, sotto il 5° di latitudine settentrionale, e per girarle erasi stabilito in questo tratto una posta, col mezzo degli elefanti, donati a Ismail Pascià dal principe di Galles. Da Ragaff in giù, il fiume che ivi assume stabilmente la denominazione di Nilo Bianco, è percorso dai piroscafi, che fanno un servizio regolare fino a Khartum; ma in certe annate ogni comunicazione è impedita dagli enormi ammassi di papiri

e di erbe galleggianti, i quali, sebbene tagliati più volte per cura dei governatori egiziani, si riproducono ben presto in tale quantità da coprire completamente, per lunghissimi tratti, lo specchio delle acque. Essi furono cagione del tremendo disastro toccato alla spedizione di Gessi Pascià, la quale presa fra le erbe e non potendo nè procedere nè indietreggiare, fu costretta a perire quasi tutta miseramente di fame.

Sotto Ragaff sorge l' importante stazione militare di Lado, ora principale centro del governo egiziano per l'Africa equatoriale, dopo che il clima insalubre ha fatto abbandonare quella di Gondokoro, stabilita da Baker dieci miglia più a mezzogiorno. Nella ulteriore discesa, il Nilo bianco riceve alla sua sinistra il fiume Rol, esplorato da Petherick dal 1861 al 1865, indi presso il 9° di latitudine il Bahr-el-gazal (fiume delle gazzelle). Questo è il più importante fra gli affluenti occidentali del Nilo, e venne esplorato da Schweinfurth, nel memorabile suo viaggio sino alle regioni dei Mombuttu, compiuto nel 1868 e negli anni successivi. La sua corrente è quasi insensibile e piuttosto che un fiume esso può considerarsi un estuario, raccoglitore dei moltissimi rivi e torrenti che hanno origine nei paesi dei Niam-Niam e dei Credi, fra il 4° e il 5° di latitudine.

Al disotto del Bahr-el-gazal il Nilo volge a levante ed accoglie alla sua destra il Sobat, le cui sorgenti sono tuttora sconosciute, non essendosi ancora verificato se abbia fondamento l'ipotesi di Piaggia, che esso derivi dal lago Ibrahim fra il lago Alberto ed il Vittoria, e possa quindi costituire una via fluviale più breve per le comunicazioni coll'interno. Indi il Nilo bianco, già ricco d'acque, prosegue in direzione settentrionale, senza ricevere altro tributario sino a Khartum, ove si congiunge al Nilo azzurro, proveniente dal gran lago Tzana o Dembea, nel centro dell'Abissinia. Al confluente dei due fiumi, il Nilo bianco è per larghezza e profondità quasi due volte maggiore del Nilo azzurro, ma se si considera la quantità delle acque nella media dell'anno, questa differenza si modifica notevolmente. Il Nilo azzurro è un fiume di montagna il quale, durante la stagione delle pioggie, raccoglie gli innumerevoli affluenti dell'altipiano abissinico, si gonfia repentinamente e trascina seco nell' impetuoso suo corso una quantità immensa di sabbie e di terra. Probabilmente perciò gli arabi lo chiamano Bahr-el-azrek, il Nilo azzurro o grigio, poichè azrek che comunemente s'interpreta per azzurro, si usa anche per indicare il grigio, sicchè

più volte mi avvenne di udirlo adoperato per distinguere un somaro che non era certamente del colore del cielo.

Il Bahr-el-azrek si contrappone così al Bahr-el-abiad, al Nilo bianco o chiaro, le cui acque defluiscono in massima parte dai laghi equatoriali, e dopo avere attraversato vaste pianure erbose, sono ancora filtrate dagli ammassi di erbe galleggianti, dei quali già dissi. Il Nilo azzurro e l'Atbara che si congiunge al fiume principale sotto Khartum, si possono considerare come i principali generatori delle inondazioni periodiche, mentre il Nilo bianco, che non contribuisce ad esse in eguale misura, si mantiene anche nella stagione della magra ad un livello abbastanza alto da impedire che l'Egitto muoia di sete. Giustamente adunque il Nilo bianco è riguardato come il fiume principale, sia per la quantità media delle sue acque durante tutto l'anno, sia per la maggiore lunghezza del suo corso.

Oltrepassato Khartum, il Nilo piega ad oriente e attraversata la ridente e fertile regione dell'antica Meroe, riceve, fra Shendy e Berber sulla riva destra, l'Atbara (Astabora dei Greci) ultimo tributario di qualche importanza. Sebbene di lungo corso, questo fiume, esplorato nel 1861-62 da Baker, ha piuttosto il carattere di torrente, poichè irrompe impetuoso nella stagione della piena, mentre durante la magra il suo letto è quasi a secco. Esso nasce, col nome di Tacazzé, nell'Abissinia orientale, non lungi dal declivio dell'altipiano verso il Mar Rosso, ed accoglie diversi affluenti, fra i quali il Setit, che attraversa una delle regioni più ricche in cacciagione che si conoscano nell'Africa e forse sulla terra.

Poco al disotto dello sbocco dell'Atbara, sorge la piccola città di Berber, ove mette capo la strada delle carovane da Suakin, la quale dopo lo stabilimento di una navigazione regolare sul Mar Rosso, è ora generalmente seguita per le comunicazioni fra l'Egitto ed il Sudan, a preferenza della via più antica per la valle del Nilo. Più oltre cominciano le cateratte già note fin da' remoti tempi, le quali in numero di sei, rendono difficile la navigazione nel tratto fino a Uadi Halfa, ove ha fine la seconda, contandole, secondo il costume, in senso inverso del corso del fiume.

Le cateratte non sono, come sembra indicarlo il loro nome, rumorose cascate che precipitino da grandi altezze; anzi la sesta presso Berber, ha appena un metro di caduta; sono piuttosto *rapide*, formate dalle roccie eruttive, che attraversano e ingom-

brano il letto del fiume, e facendo ostacolo al corso delle acque, le costringono a dividersi in molti rami, sicchè strette fra i massi acquistano fortissima corrente.

Dopo Berber, il Nilo continua a scorrere in direzione settentrionale, descrivendo però una gran curva verso occidente da Abu Hamed a Dongola. Per evitare questo lungo giro e ad un tempo gli ostacoli delle cateratte, i viaggiatori provenienti dal Sudan che non abbiano già preso la via terrestre più breve pei deserti del grande e piccolo Bajuda, scambiano le barche coi cammelli, e seguono la via delle carovane attraverso il deserto dell'Atmur, sino a Korosko nella Nubia inferiore, ove riprendono la via fluviale. Lo stesso avviene per le merci.

A Dongola, capitale della Nubia superiore, la valle del Nilo è larga, fertile e ridente, ma si fa orrida e selvaggia ove comincia la seconda cateratta, vero labirinto di nere roccie, fra le quali cercano mille vie le acque spumeggianti ed impetuose. Questo tratto che si prolunga oltre dieci chilometri, ed è detto dagli arabi Batn-el-Hagar (il ventre delle pietre), costituisce uno dei maggiori ostacoli alla navigazione, e non può essere percorso che al tempo delle piene e da piccole barche.

A Uadi Halfa il corso del Nilo ritorna tranquillo ed è questo il punto estremo, al quale giungono le grosse barche mercantili, e le dahabie dei viaggiatori, come pure i piroscafi dell'Agenzia Cook, che durante l'inverno fanno le escursioni di piacere nell'alto Egitto. Ivi comincia il Uadi Chenuz o Nubia inferiore, che da Uadi Halfa (22°) si prolunga sino all'isola di File (24°). In questo tratto il Nilo è per lo più incassato fra alte sponde rocciose, e la coltivazione si riduce ad un'angusta striscia di terreno lungo il fiume, quella che può essere inaffiata dalle *sakie* o pozzi a corona mossi da bovi, le quali l'una presso l'altra si seguono in gran numero sulle sponde. Ma questo tratto, arido, e triste nel suo aspetto, è reso assai interessante dai cospicui monumenti dell'antica civiltà egizia, greca e romana, che sorgono sulle due rive e più specialmente sulla occidentale. Scendendo da Uadi Halfa, s'incontra per primo il gran tempio di Abu Simbel od Ipsambul, interamente scavato nella roccia, a guardia del quale seggono le quattro colossali effigie di Ramses II, che sono fra le più stupende creazioni dell'arte scultoria di tutti i tempi. Segue la fortezza romana abbandonata di Kasr-Ibrim; poi viene una serie di piccoli templi, eretti quali dai Faraoni, quali dai Romani, ma nello stile egizio, alcuni tagliati nelle rupi, altri

sorgenti sulla vetta delle colline, ma tutti interessanti per gli archeologi e gli artisti. Indi si scopre l'isola di File, la Loreto dell'antico Egitto, vero gioiello della natura e dell'arte, che fu comparata ad uno smeraldo legato in oro, pel contrasto fra i suoi ondeggianti palmizi e le sabbie e roccie che la circondano. È questo forse uno dei luoghi più soavemente tranquilli e più poetici dell' Universo.

A File il Nilo si espande in un piccolo lago, ma subito al di là la navigazione è di nuovo resa difficile, sebbene non completamente interrotta, dalle rapide della prima cateratta, le quali per una lunghezza di ben 10 chilometri si stendono dal villaggio di Scellal ultimo paese della Nubia, fino ad Assuan nell'alto Egitto. In questo tratto la formazione arenaria, che prevale nella regione nubiana, venne dislocata dalla catena granitica e porfirica dei monti delle cateratte, attraverso i quali il Nilo si è fatto strada, dividendosi in una infinità di rigagnoli e due grandi rami. Di questi l'orientale è il passaggio ordinario delle dahabie che rimontano il fiume, l'occidentale di quelle che lo discendono; ma questa traversata può compiersi solamente in certe stagioni e non è mai esente da pericolo.

Al disotto di Assuan, il Nilo riprende il suo corso tranquillo e si rinserra in angusta valle a Ghebel Silsileh, ove sono le celebri cave di arenaria, che diedero i materiali per i monumenti di Tebe; rasenta i templi di Com Ombos e di Edfu; bagna Esne, Luxor (l'antica Tebe), Keneh, Ghirghe, Siut e Beni-Suef, e prima di giungere a Bulacco, porto di Cairo, è attraversato dal grandioso ponte in ferro di Kasr-el-Nil, l'unico che sia stato gettato sull'intera larghezza del fiume riunito. Esso fu costruito sotto il governo d'Ismail pascià, è lungo 390 metri, e si apre durante alcune ore del giorno per lasciare il varco ai battelli, mediante il pagamento di un diritto abbastanza elevato.

Pochi chilometri al Nord di Bulacco, al punto anticamente detto Kerkasoros, o taglio di Osiride, il Nilo si divide nei due grandi rami di Damietta e Rosetta, che formano il Delta, tanto rinomato per la sua fertilità. Presso la separazione fu eretto, ai tempi di Mohammed Alì, il *barrage*, allo scopo di mantenere le acque ad un livello costante, e facilitare così l'irrigazione e la navigazione nel Delta durante la magra. Questa opera grandiosa, che inghiottì somme enormi, consiste di due lunghissimi ponti gettati sui due rami del Nilo; agli archi sono applicati grossi cilindri orizzontali in ferro, i quali mossi da ap-

posito apparecchio, chiudono o lasciano libero il corso alle acque. Il progetto era dell' ingegnere francese Mougel bey, ma eseguito il lavoro, esso venne riconosciuto insufficiente allo scopo pel quale era destinato, perchè se si chiudessero totalmente gli archi, i piloni non potrebbero resistere alla pressione della corrente. Essi non si chiudono quindi che in una parte del ramo di Rosetta ed il barrage per tal modo appena produce una terza parte dell'effetto pel quale venne costruito, ed è più che altro un ostacolo alla navigazione, quantunque si apra per dar passaggio alle barche. Said Pascià volle renderlo utile come punto strategico di difesa, e fece elevare sui ponti alcune fortificazioni di leggiadra architettura, ma che nello stato attuale dell'arte bellica, non sarebbero certamente tali da arrestare neppure per breve tempo un esercito invasore.

Il corso del Nilo dalle cateratte alla punta meridionale del Delta ha di poco variato, sin dai primi tempi storici, ma non è così dello sbocco. Nell'antichità le acque del sacro fiume defluivano in mare per sette rami, il *Pelusio*, il *Tanitico*, il *Mendesio*, il *Buccolico* o *Fatnico*, il *Sebenitico*, il *Bolbinitico* ed il *Canopico*. Attualmente gli sbocchi sono ridotti a due, il ramo di Rosetta (Rascid) e quello di Damietta (Damiat), che raggiungono il mare circa nel mezzo del Delta, mentre il *Canopico* ed il *Pelusio*, che anticamente erano i principali, si dirigevano all'estremo confine orientale e occidentale dell'Egitto. Il fiume stesso colle sue alluvioni ha lentamente modificato la conformazione del Delta, e ne trasse beneficio il paese, che vi ha guadagnato in area coltivabile.

A ragione il Nilo fu detto la grande arteria dell' Egitto e fu asserito da qualche scrittore che le proprietà singolari per le quali esso va distinto da ogni altro fiume, abbiano contribuito non poco all'ingente sviluppo di forze fisiche ed intellettuali che ammiravasi negli antichi egiziani.

Il mistero che involgeva la origine del fiume, ed i fenomeni delle sue piene e decrescenze concorsero dapprima potentemente ad infondere ed accrescere il sentimento religioso fra genti, che ripetevano la fecondità od aridità delle loro campagne da cause soprannaturali, invincibili ad ogni sforzo umano. Ma ben presto esse riconobbero che le piene potevano moderarsi e regolarsi col guidare le acque entro canali; e così ebbero origine l'idraulica e le scienze geometriche affini. L'osservazione della coincidenza fra la posizione di certe stelle ed il periodo delle inondazioni e delle decrescenze del Nilo fu primo fondamento del-

l'astronomia, e diede norma alla formazione del calendario. Le inondazioni annuali distruggevano i confini dei possedimenti; perciò le singole parcelle furono misurate e descritte nei registri censuari, e le classi dirigenti si adoperarono anzitutto a far nascere e sviluppare nel popolo l'idea del rispetto alla proprietà. Pure ogni anno sorgevano nuove contestazioni; quindi la necessità per ognuno di sottomettersi alla legge, di venerare il giudice, e di rispettare l'autorità, che doveva prestare braccio forte per l'esecuzione delle sue sentenze. E così il Nilo divenne origine indiretta dell'impero della legge e dell'ordinamento sociale in Egitto. Allorchè esperti architetti, ispirati dai sacerdoti e dai re, costruirono quei giganteschi monumenti che divennero poi la meraviglia dei posteri, col mezzo del Nilo si trasportarono da Siene a Tebe, a Menfi e più tardi sino ad Alessandria, gli obelischi di granito, che ora torreggiano sulle piazze di Roma, di Londra, di Parigi e di Nuova York, e gli immani sarcofagi entro i quali riposarono le spoglie dei buoi Apis nel Serapeum di Sakkarah. E sul Nilo impararono gli Egizi a costruire le svelte barche provviste di alberi, vele e timone che vediamo spesso raffigurate sulle pareti dei templi e sepolcri, e dalla cui forma poco si scostano le moderne eleganti *dahabie*, colle quali in questi ultimi anni i *touristes* facevano così volentieri il viaggio dell'alto Egitto.

Ma se il Nilo ha acquistato grande importanza per la storia dell'umano incivilimento, pur troppo ai giorni nostri esso è ben lungi dal porgere pel commercio e per la navigazione, l'utilità di molti altri fiumi, assai meno celebri e meno ricchi d'acque. Le sue bocche ostruite dal fango non permettono l'accesso dal mare ai grossi navigli; il corso tortuoso dei due rami nel Delta, e gli ostacoli di cui sono ingombri, fecero smettere dopo la costruzione della ferrovia, il servizio dei piroscafi che prima viaggiavano pel canale Mahmudie da Alessandria al Cairo. Recentemente però si attuarono per la via fluviale una comunicazione diretta dal Cairo a Rosetta, e un servizio permanente dal Cairo all'Alto Egitto, servizio fatto prima dai soli piroscafi kediviali affittati all'agenzia Cook per le escursioni, i quali non toccavano Assuan che nell'inverno. La navigazione delle barche fra Cairo ed Assuan è molto attiva, ma spesso ritardata, dopo il mese di febbraio, dai banchi di sabbia e di melma che si formano repentinamente nel letto del fiume e che richiedono tutta l'avvedutezza del pilota.

Le rapide della prima cateratta possono rimontarsi e discendersi in date epoche dell'anno, ma con gravissima spesa e non senza pericolo; viaggiatori e merci passano quindi ordinariamente per la via di terra da Assuan a File, punti recentemente uniti fra loro da un breve tratto di ferrovia. Sopra File il Nilo è comodamente navigabile sino a Wadi Halfa; tuttavia le barche che hanno carico pel Sudan, si fermano quasi tutte a Korosko, d'onde si fa il trasporto per cammelli fino Abu Hammed presso Berber, per evitare ad un tempo le cateratte superiori e la gran curva di Dongola.

Da Abu Hammed a Khartum e di là a Lado, il fiume può essere percorso da piccoli piroscafi, semprechè lo permettano gli ammassi di papiri o di erbe galleggianti; ma più a mezzogiorno la navigazione è possibile solo per brevi tratti oltre la cateratta di Dufli, e nei grandi laghi è resa pericolosa dalle violenti tempeste e dalle ostilità degli abitanti.

Il rimuovere tutti questi ostacoli richiederebbe grandi lavori e spese forse sproporzionate alla loro utilità; la comunicazione col Sudan egiziano e colle regioni equatoriali non potrà quindi essere sicura e praticabile in ogni tempo, che allorquando siasi compiuta la ferrovia incominciata a costruirsi da Wadi Halfa verso Dongola, e meglio ancora qualora se ne costruisca una da Suakin a Berber.

Di gran lunga più importanti sono i benefizi resi dal Nilo all'agricoltura. Anzi può affermarsi che senza il fiume, l' Egitto non sarebbe che la continuazione del deserto libico, percorso unicamente dalle agili gazzelle, dalle avide jene e dalle erranti orde dei beduini.

La valle del Nilo, ossia lo spazio fra la catena arabica e la libica, che dalla Nubia fino al Cairo la limitano ad Oriente e ad Occidente, varia in larghezza nella Nubia fra 5 e 10 chilometri, nell'Egitto fra 10 e 30; il punto più ristretto è a Ghebel Silsileh, ove comprende la sola larghezza del fiume, che in certi tratti non giunge neppure a 100 metri. L'ampiezza ed il livello della valle determinano la estensione del terreno di alluvione suscettibile di coltura, la quale è massima al Nord di Ghirghe, ma di raro eccede in larghezza i dieci chilometri.

La profondità del fiume è assai variabile secondo i luoghi e le stagioni; durante la magra di poco oltrepassa gli 8 metri, ma di altrettanto si elevano in qualche tratto le sponde lambite dalla corrente.

Il limo niliaco è in Egitto depositato sopra uno strato di arena marina; sembra quindi che tutto il paese fra il Mediterraneo e la prima cateratta fosse un angusto seno di mare, il quale durante il periodo pliocenico si riempì a poco a poco coi detriti, provenienti dai monti cristallini dell' Abissinia; più tardi, dopo il sollevamento delle terre, il fiume si scavò il letto fra questi detriti.

La composizione del limo è affatto particolare. Secondo l'analisi di Regnault esso consta, quando è fresco, sopra 100 parti di 63 d'acqua e sabbia, 18 di carbonato di calce, 9 di quarzo felspato e blenda, 6 di ossido di ferro, 4 di carbonato di barite e di una quantità varia, ma sempre notevole di materie organiche, provenienti dai laghi e dalle paludi equatoriali.

È tuttora controverso se il terreno coltivabile dell'Egitto vada col tempo crescendo o diminuendo, ma le esperienze raccolte sembrano favorire la prima ipotesi, perchè il continuo alzarsi del letto del fiume aumenta la superficie accessibile alle inondazioni. Pure è innegabile che in qualche punto è avvenuta una invasione delle sabbie del deserto, ma questa deve attribuirsi a cause locali, alle quali non sarebbe forse impossibile mettere riparo.

Le inondazioni del Nilo non sono un fenomeno speciale ad esso; anche l'Eufrate, il Tigri, l'Indo, il Gange e molti fiumi dell'Indocina, della China e dell'Africa hanno crescenze e decrescenze periodiche, ma forse non in proporzioni eguali. E nessuno certamente reca alla terra che inonda ed agli uomini tanta copia di benedizioni, come il sacro Nilo, del quale gli egiziani non possono proferire il nome senza un sentimento arcano di gratitudine e di riverenza.

Infinite furono le ipotesi messe in campo dagli antichi, per la spiegazione delle piene niliache. Erodoto ne accenna tre, secondo lui erronee, quella dei venti etesii, che impedendo alle acque di versarsi nel mare, farebbero gonfiare il fiume; quella dell'Oceano, che circonda la terra, e quella della fusione delle nevi che cadono presso le scaturigini del Nilo. Dopo averle confutate ad una ad una, il dotto scrittore greco espone la propria, cioè che le inondazioni provengano dal sole, il quale cacciato nella cattiva stagione dalla sua via, se ne va nella Libia superiore, attira a sè tutte le acque e le trasporta in regioni superiori, ove i venti se ne impadroniscono e le riducono in vapori. Gli altri fiumi, egli dice, sono pieni nell'inverno, perchè l'acqua

di pioggia si mescola alla loro, mentre che il Nilo, di cui il sole attira le acque e che non riceve pioggia, è assai minore nello inverno, che nell'estate. Questa spiegazione, sebbene oscura ed incompleta, si avvicina alquanto al vero; infatti ora consta con certezza che le piene del Nilo non dipendono da altro che dalle pioggie equatoriali, prodotte dall'azione del sole estivo, e cadenti nelle regioni elevate dell'Africa, d'onde discendono i due rami del Nilo ed i loro tributari. Le pioggie dell'Abissinia che alimentano l'Atbara e il Nilo azzurro, vanno soggette da un anno all'altro a notevoli oscillazioni e a queste debbono attribuirsi le variazioni nell'altezza delle piene e quindi le buone o cattive annate in Egitto. All'incontro le pioggie dell' Africa centrale, nelle regioni onde proviene il Nilo bianco, seguendo la regola dei monsoni, danno un volume d'acqua assai più costante.

È notevole la regolarità con cui crescono le acque. Il primo aumento si manifesta quasi sempre verso il 18 giugno, allorchè, come dicono gli arabi, cade una goccia nel Nilo. Fra il 15 e il 20 luglio esso diviene più rapido; fra il 7 e il 20 agosto ha luogo ordinariamente la festa del taglio del Khalig, il canale che attraversa Cairo ed è riguardato come simbolo della fecondità dell'Egitto. La massima piena è raggiunta alla fine di settembre o al principio di ottobre; quindi le acque rimangono quasi stazionarie per una quindicina di giorni, finchè alla metà di ottobre cominciano lentamente a ritirarsi. Talvolta la decrescenza è interrotta da altre piene parziali, provenienti dallo scarico dei bacini dell'alto Egitto, ma alla metà di novembre l'altezza delle acque è generalmente ridotta a metà, ed alla fine di quel mese la maggior parte dei terreni coltivabili rimane allo scoperto. Rientrato il fiume nel suo letto, esso continua lentamente ad abbassarsi nei mesi d'inverno e di primavera; e al principio di giugno si riduce al minimo livello.

Rossicce e torbide, al tempo delle piene, le acque del Nilo diventano più chiare, sebbene non mai limpide, nell'inverno; ma al principio dell'estate si riempiono di insetti e di larve, che producono facilmente disturbi intestinali. Gli egiziani della campagna le usano sempre allo stato naturale, ma gli europei, i turchi ed anche gl' indigeni agiati non le bevono, se non sono passate per grandi filtri di argilla, che sono un mobile indispensabile in ogni famiglia benestante; e dopo filtrate le fanno rinfrescare nelle gulle, o bottiglie di terra porosa, che si fabbricano in grandissima quantità nella città di Keneh nell'alto Egitto.

Dolci e piacevoli al gusto le acque del Nilo sono il desiderio costante degli egiziani, che una volta usavano portarle seco a grandi distanze nei loro viaggi. « Chi ha bevuto una volta le acque del Nilo deve beverne ancora, » è un proverbio arabo, che si è verificato in chi scrive queste pagine ed in molti europei i quali, dopo aver lasciata la terra dei Faraoni, vi tornarono richiamati da irresistibile desiderio e quasi da un sentimento di nostalgia.

Continuate osservazioni hanno stabilito che per una buona annata la massima piena dev'essere di 23 cubiti del nilometro, o circa 9 metri sopra la magra. Ai tempi di Erodoto bastavano 16 cubiti, che furono raffigurati dall'arte greca nei sedici putti, circondanti la celebre statua del Nilo in Vaticano. Basta un cubito di più per cagionare disastri gravissimi nel Delta, siccome ne avvennero da ultimo nell'ottobre 1878; due cubiti di meno rendono impossibile la coltura di molti terreni, specialmente nell'alto Egitto, e all'aridità tien dietro la carestia. Tanta è la sensibilità del paese per le pulsazioni della sua grande arteria che ne regola la fecondità, come i battiti del polso sono indizio della salute del corpo umano.

Attualmente le piene eccessive, specialmente quando giungono improvvisamente, sono molto più disastrose che nei tempi anteriori, perchè la estesa coltivazione del cotone nel Delta ha limitato la superficie dei terreni da inondarsi. Si è calcolato che quella del 1878 ha prodotto un danno di oltre 25 milioni di franchi, oltre la perdita di molte vite umane.

Chi non è stato in Egitto crede generalmente che al tempo della inondazione tutto il paese sia convertito in un immenso lago, ma questa idea non è esatta. La parte soggetta alle piene forma piuttosto una serie di grandi bacini, divisi fra loro da argini e da terre elevate, attraverso le quali scorrono i canali alimentatori; le acque sono sostenute artificialmente nei bacini superiori per un tempo sufficiente al deposito della necessaria quantità di limo; poi si riversano nel fiume o si lasciano scorrere nei bacini inferiori. Per la manutenzione delle opere idrauliche è indispensabile un'accuratissima vigilanza, che in tempo di piena si esercita di giorno e di notte, col mezzo di moltissimi guardiani; la minima trascuratezza può essere cagione di gravissime sventure e perciò il regime delle acque dev'essere fra le cure principali di ogni provvido governo in Egitto.

Oltre l'inondazione che avviene col mezzo dei canali, una gran parte si compie mediante l'infiltrazione sotterranea, che forma pozze e laghetti anche in località molto lontane dalla corrente del Nilo e senza apparente comunicazione con essa, talora perfino fra le sabbie del limitrofo deserto. Anzi può dirsi che durante la piena tutto il sottosuolo della valle è impregnato dalle acque, il che rende necessarie grandi cautele e costose operazioni per gettare le fondamenta degli edifizi.

La differenza fra la massima e la minima altezza delle acque va aumentando a misura che si risale il fiume e giunge ad Assuan fino a quindici metri. In certi punti la corrente è forte anche in tempo di magra, sebbene il dislivello fra Assuan e Cairo non sia che di 91 metri e quindi la pendenza di soli 11 centimetri per chilometro; ma la grande massa delle acque aumenta la velocità del corso e produce spesso vortici e rigurgiti pericolosi a chi si bagna nel fiume.

Lagune e laghi. — Lungo la costa egiziana la terra ferma è per molta estensione divisa dal mare per una serie di lagune salmastre, non dissimili da quelle dell'estuario veneto. Venendo da occidente, la prima è il lago *Mareotide* (in arabo Birket Mariut) nei pressi di Alessandria, che nei tempi antichi costituiva il porto interno di quella città ed era alimentato da canali del Nilo; allora le sue rive si distinguevano per singolare fertilità e producevano soprattutto un vino bianco, celebrato da Orazio e Virgilio. Nei tempi successivi il lago erasi quasi essiccato; nel 1801, durante l'assedio di Alessandria, gli inglesi tagliarono la lingua di terra che lo divideva dal mare, il quale soprastava due metri al suo livello e tosto le onde del Mediterraneo vi entrarono con violenza, distrussero ben 150 villaggi e mescolandosi alle acque dolci, produssero la malaria. Mohammed Ali cercò riparare al danno, chiudendo la bocca, ma attualmente ancora le acque coprono 40,000 ettari di terre coltivabili e scarso compenso a tanta perdita si trova nel prodotto del sale, appaltato dal governo per 500,000 franchi.

Fu più volte agitato il progetto di prosciugare il lago Mareotide col drenaggio e colle macchine idrovore ed è a desiderarsi che sia messo ad esecuzione, perchè oltre al guadagno che si otterrebbe dalla estensione della coltura, si migliorerebbe notevolmente il clima di Alessandria, la cui straordinaria umidità è da attribuirsi in gran parte alle emanazioni del lago. Questo

è attraversato nella parte orientale dalla ferrovia del Cairo, che può offrire buone posizioni strategiche per la difesa dell'Egitto. Ivi infatti si è accampato Arabi Pascià, dopo il bombardamento di Alessandria, per opporsi alla truppe inglesi, se tentassero penetrare nell'interno.

A Oriente di Alessandria si stende il lago Etko, che durante l'inondazione giunge sino a Rosetta, e oltre quella città vi è il Burlos. Ma la più grande delle lagune è il lago Menzaleh, fra Damietta e Porto Said, che è attraversato nella sua parte orientale dal canale di Suez, sostenuto da costose costruzioni di dighe. Le acque salmastre di questo lago occupano una superficie di ben 200 chilometri quadrati e coprono un territorio che era anticamente tra i più fertili dell'Egitto, perchè scorrevano per esso i tre maggiori rami del Nilo, quelli di Pelusio, di Tanis e di Mendes e vi sorgevano le cospicue città di Avaris, il cui nome fu poi mutato in Pelusio, di Temnis e di Tanis, sede dei Re pastori e adorna di grandiosi monumenti, dei quali tuttora si ammirano i ruderi. Ora più non si vede che una squallida laguna, animata soltanto da stormi di uccelli acquatici e specialmente di pellicani e fiamminghi, che vi attirano nell'inverno gli appassionati cacciatori.

La pesca del lago Menzaleh è importantissima e viene appaltata dal governo per 1,500,000 franchi. Una buona quantità del pesce raccolto si porta fresco sui mercati del Cairo e delle città del Delta, ma la maggior parte viene salato e, venduto col nome di *Fisik*, lo si consuma dalle classi povere della popolazione, specialmente dai Copti, durante le loro lunghe quaresime. Il modo di prepararlo non è però troppo igienico, perchè conciato imperfettamente, esso subisce un principio di putrefazione ed esala un odore penetrante e poco gradito per narici europee; ma ciò non impedisce agli indigeni di cibarsene come di una ghiottoneria.

Prima che fosse scavato il canale di Suez, esistevano sull'istmo il Bahr Ballah, ed il Timsah (lago dei coccodrilli), nelle vicinanze di Ismailia. Il primo è ora quasi a secco, il secondo da infetta palude venne convertito, per l'incontro delle acque dei 2 mari, in un magnifico bacino di 15 chilometri quadrati, scalo ordinario dei bastimenti che percorrono il canale. Eguale destino toccò ai laghi amari fra Ismailia e Suez, coperti prima da una splendente crosta di sale, ora occupati interamente dalle acque.

Il più grande fra i laghi tuttora esistenti in Egitto, anzi il solo che veramente meriti un tal nome, è il Birket el Kurun

(lago delle corna), che occupa una considerevole estensione nel Fajum e del quale dirò, toccando delle condizioni di quell'oasi singolare.

Sono pure meritevoli d'osservazione i laghi del natrone, situati nel deserto libico, a occidente di Damanhur, in vicinanza di quattro conventi copti, che sorgono nel luogo degli eremi di Nitria, famosi nei primi tempi cristiani.

Il Uadi Natrun (valle della soda) ha circa 7 chilometri di larghezza e prende il nome da una serie di bacini, cinti da rupi, le cui acque contengono molto sottocarbonato e muriato di soda. Questi laghetti, detti dagli arabi *mellahat*, sono in numero di dieci, dei quali due rimangono a secco durante l'estate; essi vengono alimentati dalle filtrazioni delle piene del Nilo, che impiegano tre mesi per giungervi, facendosi strada fra le roccie e le sabbie del deserto e impregnandosi delle loro parti saline. L'acqua dei laghi comincia quindi a crescere soltanto alla fine di dicembre e decresce alla metà di marzo; nell'estate si fa la raccolta dei sali. Tutti i laghi contengono il muriato di soda, ma soltanto alcuni producono il sottocarbonato; i due sali si cristallizzano separatamente, il sottocarbonato al di sotto, il muriato superiormente. La soda è di due qualità: *kartaje* e *sultanieh;* la seconda che è la migliore, si distingue ancora in bianca e nera e viene scavata dal fondo stesso dei laghi, mentre l'altra si raccoglie nei terreni adiacenti. Questo prodotto di un valore considerevole, la cui raccolta viene appaltata dal governo, si prepara pel commercio col lavarlo, scioglierlo nell'acqua e farlo cristallizzare di nuovo. Il Uadi Natrun ha circa trecento abitanti, dei quali duecento sono impiegati nell'industria della soda, gli altri appartengono ai quattro monasteri copti.

G. Haimann.

UN AVVENTURIERE DEL SECOLO XVIII

Giacomo Casanova e le sue Memorie.[1]

V.

Per ordine dell'Inquisizione di Stato il 26 luglio 1755 il Casanova era messo in quelle carceri di terribile rinomanza, donde poi doveva fuggire il 31 ottobre dell'anno seguente. Perchè fu egli imprigionato? e come riuscì egli a fuggire? Ecco due piccoli problemi biografici, che non sono privi d'importanza anche per la storia, intorno ai quali è comune opinione che le *Memorie* gettino scarsa luce, o meglio una luce dissimulata e contesa dalla mano stessa dell'autore, e che ad ogni modo hanno già dato occasione a vivi dispareri e ad erudite ricerche.

Cominciamo dall'indagare quali furono le vere cause della prigionia. Il Casanova tornato in Venezia fin dalla *scensa* del 1753, vi conduceva vita epicurea, attingendo largamente alla borsa del nobile Zuane Bragadin, [2] dei suoi amici Dandolo [3] e Barbaro, [4] e con

[1] V. *Nuova Antologia* del 1° febbr. 82.

[2] Dopo la pubblicazione del primo articolo sul Casanova, mi furono gentilmente comunicate dal sig. Carlo Massa, al quale ne faccio pubblici e sinceri ringraziamenti, alcune notarelle marginali alle *Memorie*, scritte dal fu direttore dell'Archivio dei Frari, Teodoro Toderini, suocero dello stesso signor Massa. Esse contengono brevi, ma utili notizie tolte da documenti, sui personaggi veneziani menzionati nelle *Memorie*, ed io me ne varrò ogni qualvolta capiti il destro. Quella sul Bragadin dice così: « Matteo Giovanni di Andrea e Chiara Mocenigo, nato il 1° ottobre 1689: S. Marina. »

[3] « Dandolo Andrea di Antonio, n. 12 agosto 1697, S. Giov. e Paolo, fratello di Enrico che nel 25 sposò Elisabetta Algarotti: » Note Toderini.

[4] « Barbaro G. B. di Angelo, n. 14 aprile 1695, S. Gregorio, sposato nel 1728, ad Angela Algarotti: » Not. Toderini.

buona fortuna giuocando nei *ridotti*, fiorentissimi allora, e chiusi soltanto vent' anni dopo. I mal custoditi conventi di Venezia, erano l'aremme di questo reduce da Costantinopoli, che non aveva però avuto bisogno dei conforti del conte di Bonneval, fattosi turco col nome di Achmet-Pascià [1], per diventare credente nel paradiso di Maometto, e cercarne una anticipazione in terra. Qualcosa, se mai, in questo proposito di amori aveva potuto insegnargli monsieur De Bernis, ambasciatore di Francia presso la Repubblica, e allora appunto partito per andare in patria ad assumervi il governo delle relazioni straniere, come principale autore di quel trattato di alleanza coll'Austria, che fu preludio alla guerra de' sett'anni. Strano viluppo di casi pubblici e privati, in che la diplomazia s'intreccia colla galanteria, e, più alto o più basso, si trova la donna, che, secondo un certo aforisma, va del resto sempre cercata; e dove vediamo il roseo abate, favorito di una favorita, congiungere insieme la destra della pia imperatrice d'Austria e di madama di Pompadour, e partendo egli da Venezia, lasciare in eredità al nostro avventuriere la bella monaca di Murano, da lui, futuro Cardinale di santa Chiesa, avviata sulla strada del filosofismo e del libertinaggio. I quali amori del resto — apriamo qui una parentesi — fra una monaca veneziana ed un ambasciatore straniero, non faranno meraviglia a chi nel De Brosses abbia letto che nel 1739 eravi a Venezia « una furieuse brigue entre trois couvents de la ville, pour savoir lequel aura l'avantage de donner une maîtresse au nouveau Nonce qui vient d'arriver. [2] » E se alcuno volesse tacciar di mala lingua il bravo presidente, potremmo, tra altri fatti, [3] ricordargli gli amori di Maria da Riva, monaca di S. Lorenzo, col predecessore appunto del Bernis, il conte di Froullay. [4]

[1] *Mémoires*, etc. I. 396.

[2] De Brosses, *Lettres familières écrites d'Italie* etc., Paris. Didier, 1869.

[3] Ad esempio, un Processo del 1604 « per gravi disordini nel monastero di S. Daniele in seguito alle scandalose pratiche di varie di quelle monache col Nunzio pontificio, Offredo Offredi cremonese, vescovo di Molfetta. » Erano incolpati inoltre monsignor Bollani vescovo di Cefalonia, i nob. hh. Giulio Molin, Andrea Valier, Marco Loredano, il segret. Pietro Pellegrini ed altri. Ma non risultò nulla di ben chiaro. Vedi questo processo nella bella e rara pubblicazione (a 150 esempl. fuori di commercio): *Leggi e Memorie venete sulla Prostituzione sino alla caduta della Repubblica*, a spese del conte di Orford, Venezia, Visentini, 1872, pag. 307.

[4] *Mémoires* ecc., III, 105. Vedi in proposito il bel saggio del Fulin, *Studi nell'Arch. degli Inquisit. di Stato*, Venezia, Visentini, 1868, p. 143.

Ma torniamo al Casanova, che in quel tempo erasi stretto in amicizia col nobile Marcantonio Zorzi, [1] poeta in dialetto e pur in dialetto traduttore delle orazioni di Cicerone, [2] autore di una commedia, della cui clamorosa caduta incolpava l'abate Chiari ed i suoi fautori. Il Casanova si schierò dalla parte del Zorzi, che aveva, e' dice, bella moglie e buon cuoco; e contro il Chiari compose una filza di cattivi martelliani. Questi di rimbalzo andarono a ferire il patrizio Antonio Condulmer, [3] padrone di quel teatro di Sant'Angelo, del quale il Chiari era provveditore drammatico, e che per ciò fu sempre anche nemico al Goldoni. Aggiungasi poi che il Condulmer essendo stato fin allora, quantunque attempato, corteggiatore assiduo di madama Zorzi, vedeva di mal occhio intorno a lei questo giovinotto svelto ed ardito. Com'ei si vendicasse, vedremo; il Chiari si contentò di mettere il suo avversario col nome di *signor Vanesio* in un nuovo romanzo satirico, intitolato la *Comica in fortuna*. Non spiacerà forse al lettore ch'io riferisca un brano di esso romanzo, dove è dato il ritratto fisico e morale del Casanova. « C'era tra gli altri — è l'eroina che parla — un certo signor Vanesio, di sconosciuta, e per quanto dicevasi, non legittima estrazione, ben fatto della persona, di colore olivastro, di affettate maniere e di franchezza indicibile, che pretendeva di farmi da cicisbeo, ma non aveva il primo principio per essere amabile. Era costui uno dei fenomeni dell'atmosfera civile, che non si sa come splendano, voglio dire, come facciano a vivere, e vivere signorilmente, non avendo nè terre al sole, nè impieghi, nè abilità, che loro diano quella onorevole sussistenza che si deve in essi argomentare dal loro vestito. Invasato costui dal fanatismo di cose oltramontane e straniere, non aveva in bocca che Londra e Parigi, quasi che fuori di quelle due illustri metropoli non ci fosse più mondo. Di fatto egli ci aveva dimorato qualche tempo, non so in quale figura, nè con quanta fortuna. Londra e Parigi dovea entrare in ogni discorso suo: Londra e Parigi era la norma della sua vita, de' suoi abbigliamenti, de' studi suoi, che vale a dire in una parola, delle sue stolidezze. Sempre polito quanto un Narciso, sempre pettoruto e gonfio come un pallone, sempre in moto come un molino, si faceva una occupazione continua

[1] « Marcantonio Zorzi di Lorenzo, nato il 16 febbraio 1702, S. Ternita: ammogliato in Maria Teresa Dolfin di Gaetano nel 48: » Note Toderini.

[2] Gamba, *Serie degli scritt. in dial. ven.*, Venezia, Alvisopoli, 1832, p. 164.

[3] « Antonio Condulmer di Pietro, n. 25 dic. 1701: » Note Toderini.

di cacciarsi da per tutto, di fare a tutte il galante, e di adattarsi a tutte quelle circostanze favorevoli che gli fornivano qualche mezzo o di far denari o di far fortuna in amore. Coll'avaro facea da alchimista, colle belle facea da poeta, col grande facea da politico, con tutti faceva di tutto. » [1] Il ritratto sembra somigliante, ma anche, per certi tratti maligni, da eccitare sul Casanova l'attenzione dei governanti. Ed egli, indispettito, minacciava di far bastonare il Chiari, e pare che sieno suoi questi versi:

E che, se la fortuna no ve defende assae,
Vedo a piombarve adosso un cargo de legnae. [2]

Ma una lettera anonima intanto lo ammoniva che, invece di pensare al Chiari, provvedesse a' casi suoi.

Invero gli inquisitori, fin dal novembre del 54, gli avevano posto gli occhi addosso, affidandone la sorveglianza a un loro confidente, G. B. Manuzzi. Il Casanova, dopo la cattura, seppe bene chi era stato il suo delatore: ma certamente ei non conobbe le *riferte* sul conto suo, che dalla polvere degli archivi escono soltanto adesso a riveder la luce, dopo di aver servito più di cent'anni fa alle meditazioni e deliberazioni del misterioso tribunale. Il primo rapporto del Manuzzi è dell' 11 novembre 54, e in esso il Casanova è dipinto come « fecondo di cabale; » avvezzo a « vivere a spese altrui; » e specialmente a quelle del Bragadin; amatore del libertinaggio, e giuocatore di carte. Egli si trova spesso col Zorzi, con Bernardo Memmo e con altri, avendo con costoro frequenti ritrovi, nei quali si crede che « scrivano satire contro il Chiari, » del che il Condulmer aveva fatto pubbliche lagnanze in una bottega di caffè. Seguitando le indagini, una lettera posteriore riferisce di nuove chiacchiere sullo stesso soggetto, nella bottega di acque di Menegasso in Merceria. E finalmente, dopo molti rigiri, il delatore può avere e trasmettere al tribunale, una di coteste scritture satiriche del Casanova contro il commediografo bresciano. In essa il Casanova mostrasi aperto fautore del Goldoni: di quel Goldoni che da qualche anno ha ricondotto l'arte all'imitazione della natura. Il *Colombo* del Chiari invece ci riconduce indietro:

[1] *La commed. in fortuna*, Venezia, Pasinelli, 1755, II, 130, riferito dal Fulin, *opusc. cit.* p. 13.

[2] Mola, in *Riv. Europ.* XXIII, 860.

El par del Cicognini, o d'altro so seguace:
No quella cossa degna, scielta dalla natura
Come da qualche anno el Goldoni procura.

Anzi lui, il Casanova, si sdegna che i personaggi del Chiari

... invece de sali degni de un savio abate
No i sa dir, co xe in scena, altro che baronate,

e conclude rivolto all'autore:

Ma vu guastè el teatro: e la bella fattura
Che avea fatto Goldoni, se perde e più non dura.[1]

Per ora adunque, oltre accuse un po' vaghe di mala vita, non vi è altro di positivo in queste denunzie, salvo la nota e provata animosità contro il Chiari, la quale, nonchè un delitto di stato, non era neanche un delitto di buon gusto. Dobbiamo anzi lodare il Casanova se, in cotesta battaglia drammatica, ei stette dalla parte del Goldoni. Ma che cosa poteva importare agli inquisitori di conoscere quei particolari della disputa letteraria? Importava certo; e il Manuzzi, per quanto uomo dappoco, sapeva su che doveva informare; perchè ad un governo assoluto, e sopratutto se debole, e peggio se imbarbogito, ogni lieve moto, ogni disputazione animata, che rompa i diuturni e comodi silenzi, diventa una fatto degno di sorveglianza; primo, perchè, quando non c'è da attendere a cose grandi, naturalmente e per non perdere la riputazione di sommi reggitori, si bada alle piccole; e poi perchè l'ozio, la vanità, il pettegolezzo possono gonfiare le piccolezze, e di cosa nasce cosa. Carlo Gozzi, tipo di vecchio veneziano, o per dir meglio di veneziano invecchiato, e che aveva l'animo di un inquisitore letterario, muoveva guerra al Goldoni e al Chiari perchè ambedue, a veder suo, novatori, e ambedue capaci di « ammutinare l'umanità subordinata. »[2] E il Goldoni poi, il protetto di Casanova, si piaceva colle sue commedie di aggirarsi « nelle famiglie del basso popolo, nelle taverne, nelle biscaccie, a' tragitti, ne' caffè, nelle casipole a pian terreno e nei più nascosti vicoli, »[3] facendosi campione del « grosso numero » e calunniatore de' patrizi con « malo esempio contrario all'ordine indispensabile della subor-

[1] Mola, *loc. cit.* p. 858.
[2] *Memorie inutili*, ecc. Venezia, Palese, 1797, I, 301.
[3] *Id. id.* p. 280.

dinazione [1] » ed evidente pericolo che « il conte Popolo, signore del basso Piano » [2] volesse mettersi al luogo degli antichi padroni, o almeno pareggiarsi con essi.

Del resto, in quel periodo di senile decadenza della vita veneziana, ogni fatterello diventava avvenimento. Nel 1773 a Verona la pace pubblica parve pericolare a causa di quattro signore, che ardirono presentarsi nelle sale della Compagnia di conversazione, co' guardinfanti di minor dimensione. Se ne fece un affar di stato: la cittadinanza si divise in due fazioni: il Torelli, buon letterato e matematico, stimato in Inghilterra, e autore di laboriose illustrazioni di Archimede, stese serî ricorsi alla dominante, lagnandosi in lettere private che a Venezia credessero « utili al governo le divisioni dei sudditi [3] ». Per comporre la *questione de' guardinfanti* [4] ci volle proprio l'intervento della Serenissima: e il lodo che prescriveva il cerchio grande nei giorni festivi e concedeva il mezzo cerchio per gli altri, fu opera faticosa e seria di quel Lodovico Manin, che fu poi ultimo doge: al quale si direbbe che vent'anni e più appresso, la trasformazione dell'antica repubblica di aristocratica in democratica, apparisse non più che un compromesso fra corno ducale e berretto frigio, tanto facilmente lasciò egli scambiare l'uno coll'altro, quando fu sicuro di sonni tranquilli.

Nel 55 intanto, Venezia era tutta divisa nelle fazioni contrarie del Goldoni e del Chiari [5], fra i quali entrò nel 57 terzo competitore ad ambedue avverso, Carlo Gozzi: come nel 77 fu tutta occupata in quelle bambocciate del Gozzi stesso, che costarono la riputazione e l'ufficio al segretario Gratarol, dal conte commediografo per rivalità amorosa della Ricci comica, messo in berlina sul teatro; e che, fuggito da Venezia e condannato

[1] *Id. id.* p. 281. Fra le *riferte* del Casanova ve n'è una del 1781 a proposito del ballo *Il Coriolano*, ch'egli denunzia come capace di seminare nelle « menti suscettibili un certo spirito di rivolta » contro « quello spirito di docilità che preme alla sapienza di V. E. di mantener sempre nei limiti della sommessa subordinazione. »

[2] Titolo di una commedia uscita a quei tempi e ricordata dal Tommaseo, *Storia civile nella letteraria*, Torino, Loescher, 1852, pag. 275, nel suo studio sul Chiari.

[3] Torelli, *Opere*, Pisa, Capurro, 1834, II, 244.

[4] Cavattoni, *La quistione de' Guardinfanti destatasi a Verona nel luglio del 1733 e l'anno dopo sentenziata a Venezia*, Verona, Civelli, 1862. (Per nozze Bertoldi-Zappi). Vedi anche B. Del Bene, *Nuove lettere* (per nozze Dionisi-de Lassoto), Verona, Civelli, 1879, p. 20, 24.

[5] « Tutta la città era in movimento: » *Memorie inut.*, I. 293.

nel capo, finì col perder davvero la vita sulle coste del Madagascar per mano dei selvaggi[1]. Tutta la vita veneziana in quel tempo, se lo portino in pace i troppo caldi zelatori della vecchia gloriosa repubblica, è un che di molto meschino e mediocre, è un tristo, ma natural prodromo alla ignobile caduta, nella quale non sai se maggiore fosse la slealtà, la prepotenza, l'avidità del conquistatore, o la dappocaggine del decrepito patriziato. Ma quando un popolo non ha più nulla di grande per cui appassionarsi, volge di necessità quel poco di calore che ancora gli resta, alle cose piccole e vane, e anche le grandi immiserisce. Bella cosa era restaurare il gusto nelle lettere: ma quei Granelleschi col loro scempio prete Sachellari arcigranellone e la loro sconcia impresa e le altre goffaggini loro e il culto al Burchiello, più che ad un ravvivamento fanno pensare ad un rimbambimento. E la battaglia teatrale combattuta allora sarebbe segno di cultura e di svegliatezza, da onorarsene un popolo, se il Goldoni non avesse finalmente dovuto abbandonare il campo contesogli dalle strampalerie del Chiari e dalle puerilità del Gozzi, e se alle licenze e ai pettegolezzi personali[2] non si fossero mescolati visibilmente interessi dei patrizi proprietarii dei teatri. Ma su tutto vegliava intanto la suprema autorità, non scontenta che alla *messetta*, alla *donnetta* e alla *bassetta* tradizionali, si aggiungessero ora la commedietta e le fiabe e le guerricciole letterarie; ma attenta che le cose non andassero troppo oltre[3], e curiosa di conoscerne ogni incidente.

A far parte del tribunale era intanto entrato il Condulmer.

[1] Vedi *Memorie ultime di Pietro Antonio Gratarol coi documenti della di lui morte* ecc. Venezia, Zatta, 1797, l'anno primo della libertà.

[2] Aristofanesca era in fatto di persone la libertà del teatro veneziano, ed è noto quanta, a saputa di tutti e dell'autorità stessa, se ne pigliasse il Gozzi contro il Gratarol e contro il Chiari e il Goldoni. Nell'*Esopo in città* furono messe sulla scena la famiglia Gozzi e una dama Ghellini-Balbi (Gozzi, I, 216): il Chiari mise in scena un fabbro Gatti (Gratarol, *Narrazione apologet.* ecc. I, 84) ed altri, un parrucchiere Farsè e un certo Buccoloni (Id., 85.).

[3] Vedi nel Gozzi, I, 300, la chiamata ch'ebbe dall'inquisitore Donato quando più ferveva la battaglia col Chiari. Curioso è anche quel che narra il Longo (*Memorie della vita*, Este, Longo 1842, I, 126); il quale, avendo fondato alla Mira una società allegra detta dei *Tribolati*, fu mandato a chiamare dall'Inquisizione e ricevuto dal segretario Sodarini, che informatosi dell'origine e natura della società, gli « commise per ordine del gran tribunale di non rilasciare mai più patenti, e di sciogliere interamente quella unione. »

Rispetto al quale non potrebbesi interamente escludere il sospetto, più volte enunciato dal Casanova, che gli procedesse nemico per interesse e per gelosia amorosa. Niuno più di noi tiene nel debito conto le volgari accuse di certi drammaturghi e romanzieri contro l'Inquisizione veneta; ma quella fiamma di amor patrio, quel senso quasi di idolatria della grandezza e salute di Venezia, che spiegano e purificano certi usi ed abusi di quel sommo magistrato nell'età anteriore, erano ormai illanguiditi in questi ultimi tempi, e non può recar meraviglia che l'arbitrio legale dei Tre potesse volgersi anche a vendette o soddisfazioni personali. Ad ogni modo, di corruzioni e gravi licenze in ogni ordine dell'amministrazione veneta nel secolo XVIII, mormoravasi sommessamente, e ne restano testimonianze [1].

E nel fuoco soffiava anche la nobil dama Memmo [2], madre di tre giovani patrizi, ch'ella diceva tratti all'ateismo dal loro nuovo amico; e inoltre, uno zio del Bragadin [3], che di mal occhio ne vedeva l'intimità col plebeo avventuriere. Le accuse erano varie, e da varie parti. Un segretario veneziano assicurò più tardi il Casanova che la nota spia, assistita da due compagni, lo aveva accusato di creder nel diavolo, di mangiar di grasso ne' giorni vietati, di non frequentar le chiese se non nei giorni di pubblica pompa, e di esser fortemente sospetto di massoneria. Di più, era accusato di bazzicare i ministri forestieri: ed era vero, rispetto al Bernis, allo Smith, al Murray; e di vender loro per grosse somme quei segreti di Stato, che riuscivagli spillare dalla fiducia del Bragadin, del Dandolo, del Barbaro [4].

Ma quali grossi segreti avesse allora la politica veneziana, che potessero esser risaputi da quei tre vecchi epicurei e dal Casanova venduti, non saprebbe immaginarsi. Il conte

[1] MUTINELLI, *op. cit.* p. 140 e segg.

[2] « Memmo Pisani Lucia di Angelo, moglie di Pietro Memmo, madre di Andrea (n. 29 marzo 1729), di Bernardo (26 gennaio 1730) e di Lorenzo (n. 12 giugno 1733): S. Marcuola: » Not. Toderini. — Sembra alludere a questa gentil donna il DA PONTE, *Memorie*, II, 7, laddove scrive che il Casanova « fu per ordine del Tribunale stato fatto metter sotto i Piombi, e questo perchè certa dama si lagnò con uno di quel Tribunale, che le faceva il cicisbeo, che Casanova leggesse Voltaire e Rousseau co' suoi figli. »

[3] « Mocenigo Alvise V. Antonio cavalier, nato il 7 agosto 1667, fratello di Chiara, maritata nel 1678 a Andrea Bragadin di Daniel, e madre di Matteo Giovanni; S. Marina: » Note Toderini.

[4] III, 180.

Fenaroli [1] che fu chiuso nei Piombi dopo il Nostro, gli riferì che nel pubblico ignoravasi il vero motivo del suo imprigionamento: gli uni dicevano ch'ei fosse capo di una nuova setta, gli altri che la Memmo avesse così voluto salvare i figliuoli dalla perdizione, ed altri ancora che il Condulmer lo avesse fatto metter dentro come perturbatore della pace pubblica per aver fischiato e minacciato il Chiari [2]. In tutto ciò riconosce il Casanova che qualche fondamento c'era, sebbene nessuna di queste cause apparisse tale da sola, ch'ei ne dovesse perciò perdere la libertà. Ma l' uragano si addensava ormai, partendo da diversi punti, sulla sua testa. Il Manuzzi cercava di stringer maggior amicizia con lui, ed entratogli in casa, facevasi spiegare il valore e l'uso di certi libri di scienze occulte, e poi glie ne offriva l' acquisto per duemila zecchini a conto di persona innominata, che però voleva prima esaminarli. I libri furono consegnati, ma recati al Tribunale dal Manuzzi, che li restuiva colla scusa che parevano falsificati. Ciò accadeva otto giorni innanzi l'arresto [3].

Tale il racconto del Casanova, dal quale non discordano gran fatto i documenti [4]. Una *referta* del 22 marzo ripete che il Casanova è un « cabalon; » che « sa approfittare dell'altrui credulità per vivere alle spalle di questo e quello; » che in Venezia e in altri paesi dove ha viaggiato, le sue relazioni sono sempre state con gente « di libertini costumi; » che, del resto, tratta con nobili, con privati, con forestieri; che è familiare del Zorzi, di Bernardo Memmo, di Marco Donato e di altri; che è giuocatore, e alcuni lo tengono anche baro di carte. Dimandando a questo e a quello, il Manuzzi ha potuto sapere da un locandiere, che « non si sa qual sia la religione che il Casanova professa: » da un prete Zini, che forse introduce i giovani patrizi a giuocare presso i forestieri, e che l'amicizia col Zorzi e col Memmo è perchè sono « tanti picurei, » e col Donato, perchè questi è dedito al giuoco. Più gravi sono le relazioni della lettera del 17 luglio. Il solito prete Zini dice che il Casanova afferma che non si muore, ma che « fra Bernardo (?!) viene a levare e condurre per la via lattea nella regione degli adetti,

[1] « Abate Fenaroli di Brescia, dopo 8 giorni di prigionia sotto i Piombi, sfrattato da Venezia il 23 luglio 1756: v. Annot. Inq. » Note Toderini.

[2] III, 245.

[3] III, 179. Cfr. *Histoire da ma fuite*, p. 11.

[4] Riferiti dal Mola, *loc. cit.*

ove risiede Leggismarco (?!); » e che dal Casanova stesso ha saputo ch'ei non crede nulla, ma se prima era esplicito, ora vuol esser prudente « perchè questo è un paese, che di governo e di religione non si può parlare senza un grande rischio. » Il Manuzzi aggiunge di suo, che i citati patrizi, e più Alvise Grimani, se lo contendono a pranzo; ch'ei si vanta di molte conoscenze di stranieri e del fiore della gioventù veneziana, e di praticar « fanciulle e maritate e donne d'altro genere » e che, insomma, il suo ultimo intento è « divertirsi in ogni guisa. » Alcuno pensa che, occorrendo, faccia il mezzano ai patrizi; e assevera che il Memmo « a momenti lo cura, a momenti lo calpesta: » tutti poi concordano nel dire che ha molti quattrini. L'uno sostiene che ha « una gran testa: » ma il Manuzzi vede in lui soltanto « accomunate la miscredenza, l'impostura, la lascivia e la voluttà in modo tale che fa orrore. » E buon pel Casanova, che nulla fosse trapelato de' suoi amori colla monaca muranese! sia che lo proteggesse l'ombra dell'ambasciatore di Francia, sia che realmente il mistero rimanesse nascosto al Manuzzi e ai pochi altri delatori, che ormai rimanevano al servizio del tribunale; [1] altrimenti, se la cosa fosse stata saputa, poteva egli esser chiamato innanzi agli *Esecutori contro la bestemmia,* imputato come *monachino,* secondo che, con special vocabolo, chiamavansi *ab antico* a Venezia coloro che avevano a che fare con suore [2].

Gli Inquisitori intanto imponevano al Manuzzi di procurarsi e trasmetter lor « una empia composizione in versi » del Casanova, alla quale il delatore aveva accennato. E il Manuzzi, confidando nella loquacità e vanità della sua vittima, come la spia Beauregard quando la polizia del Reggente lo mise attorno al giovane Voltaire, va dal Casanova, e intanto che questi fruga in un armadio, aperto appunto per rinvenirvi la poesia, vi scorge entro « una pelle bianca in forma di una piccola traversa da potersi

[1] Il numero dei *confidenti* andò sempre diminuendo: nel 1780 ne restava un solo: un solo nel 92!

[2] Vedi processi come *monachini* contro Ettore Ottoboni, Agostino Garzoni, Giorgio Ferro, Angelo Malipieri, Francesco Zorzi e Niccolò di Napoli da Romania dell'anno 1491, nell'*op. cit.* del Conte di Orford, p. 248. E dell'anno 1602 contro Giovanni Frescobaldi fiorentino e Francesco Spizega pur fiorentino, e Giorgio Contarini e Giov. Franc. Giustiniani veneziani, p. 255. E così a pag. 290, 303-4, 307, 340 ecc. Vedi anche Molmenti, *Venezia nella vita privata,* Torino, Roux e Favale, 1880, p. 462.

cingere alla vita. » Dimanda subito che sia, e a che serva. Serve, gli risponde l'altro « quando si va in un certo luogo ove si adoperano anche dei ferri ed un abito nero; » e incalzando il Manuzzi a voler sapere ove sieno i ferri e l'abito, l'imprudente chiacchierone replica che stanno « alla Loggia, perchè di troppo pericolo sarebbe tenerli a casa. » Allora il Manuzzi si ricorda che il Casanova altra volta ancora gli ha parlato « della setta dei Muratori, raccontando gli onori e vantaggi che si hanno ad essere del numero de' confratelli, » e che anche il n. h. Marco Donato vorrebbe esservi « arrolato. » Il Manuzzi sembra presentire la gravità di quanto ha riferito, e conchiude che non sa se l'altro gli ha detto il vero o il falso, e perciò rimette il tutto alla saviezza del magistrato. Il quale capì benissimo di che si trattava. Tutte le accuse anteriori erano gravi, moralmente gravi: ma niuna politicamente tale da giustificare la cattura. Ma quel grembiule bianco era troppo evidente segno dell'affiliazione del Casanova alla massoneria. La composizione in versi, che dimostrava la bontà ed utilità dell'adulterio, perchè da quello di Davide era nato Salomone, e da ultimo poi Cristo, una cosa cioè sul genere delle empie sudicerie in voga, poteva condurre l'Autore dinanzi ai soliti *esecutori alla bestemmia*: il grembiule bianco lo menava dritto dritto innanzi ai Tre.

Rileviamo dalle *Memorie* [1] che sino dal 50 il Casanova era stato in Lione iniziato « aux sublimes bagattelles de la franc-maçonerie, » e dopo poco a Parigi, era salito ai gradi di Compagno e Maestro. Della massoneria ei fa grandi lodi, esortando i giovani ad entrarvi, e aggiungendo che in mezzo a molte ingenuità e forme vuote, essa ha un gran segreto, talmente impenetrabile che non è stato mai confidato a nessuno. Coloro, ei dice, che si fermano alla superficie, credono che il segreto consista in motti, segni e toccamenti, e confidano che sapranno la gran parola quando giungano al sommo grado. Ma tutto ciò è erroneo. Colui che indovina il segreto della massoneria, che non può sapersi se non indovinandolo, ci arriva solamente frequentando le Logge, riflettendo molto, ragionando, comparando, deducendo. Egli nol confida neanche al suo migliore amico di setta, perchè se questi non l'ha come lui indovinato, non avrà la bravura di trarne partito quando glie l'avrà detto all'orecchio, e il segreto resterà sempre segreto. Tutti quelli che hanno creduto di sve-

[1] II, 289.

lare l'arcano massonico, sono perciò, secondo il Casanova, o impostori o ingenui. [1]

Confessiamo schiettamente di non capir nulla di quello che dice il nostro autore; e confessiamo anche che i libri consultati su questa materia ci hanno confuso la testa senza lasciarci una idea ben chiara sulla massoneria nel secolo XVIII, e sull'efficacia sua ne' rivolgimenti politici del tempo. Certi scrittori mistici o retrivi, come lo Schlegel e il Barruel, attribuiscono tutto il gran moto che fa capo alla Rivoluzione francese, all'opera misteriosa e subdola della massoneria. Nè tutto quello che asseverano potrebbe negarsi: ma senza disconoscere le forze occulte, bisogna anche confessare che molto si diceva e faceva alla scoperta senza infingimenti od ambagi. Ma codesti scrittori, incaponiti nel credere e far credere altrui che quel gran rivolgimento fu prodotto di corruzione intellettuale e morale, e non di leggi storiche inevitabili, parmi che alla setta attribuiscano un potere assai maggiore del vero: salvo che, alcuni di essi per spiegarlo ricorrono addirittura a Satana, gran maestro e sotterraneo ispiratore della massoneria. Cosicchè per non riconoscere i vizi dell'antico sistema politico e sociale, i fautori di questo esagerano il valore della setta; e gli addetti a questa, almanaccando con Niram e col tempio di Salomone, lasciarono volentieri che se ne spargesse un concetto superiore al vero. Ma questo parmi ben certo, che la verità vera circa la parte che il misterioso sodalizio ebbe nei rivolgimenti del secolo scorso, ci è nascosta; e forse non si saprà mai.

Quello che tuttavia è fuori di dubbio si è che, alla metà circa del settecento, le autorità spirituali e temporali cominciarono a guardare la massoneria con occhio sospettoso. Primo a dar la sveglia fu nel 1738 il pontefice Clemente XII colla bolla *In eminenti*, confermata nel 1754 da Benedetto XIV coll'altra *Providas*. Proibizioni ed inquisizioni contro la setta furono fatte nel 37 a Mannheim, nel 43 a Vienna, a Costantinopoli nel 48, in Spagna e Napoli nel 51. Curioso è tuttavia il notare come parecchi autori del tempo, e non gente dappoco, anche di pio costume, come ad esempio Ludovico Antonio Muratori, non credessero opportuno tanto zelo, nè utilmente scagliati i fulmini della Chiesa. Il nostro grande annalista parlando appunto della prima di codeste Bolle, afferma che le Logge massoniche si esemplavano

[1] II, 290.

sulle « conversazioni gioviali e concordi degli antichi epicurei » ricordate da Cicerone e Numenio: che non vi si parlava « nè di religione, nè del pubblico governo, nè di cose oscene, nè v'era sentore d'altra cosa di libidine, » e tutto si riduceva ad una « intenzione di darsi bel tempo, con riti ridicolosi, ma sostenuti con gran gravità. » Nè, dopo che furono sciolte e ne venne pubblicato il segreto, « altra maggior deformità vi comparve se non quella del giuramento preso sul Vangelo per occultare sì fatte inezie. » E nondimeno, ei segue, « i sovrani e molto più i sacri Pastori stavano in continuo batticuore che sotto il segreto di tali adunanze, renduto impenetrabile pel preso giuramento, si covasse qualche magagna pericolosa, e forse pregiudiciale alla pubblica quiete e ai buoni costumi [1]. » Nel 1754 due autori comici [2] sforzaronsi di diffondere la stessa opinione della innocenza delle Logge: e l'uno fu Francesco Grisellini colla sua commedia *i Liberi Muratori*, stampata in Rovereto col nome anagrammatico di Isac Ferlingo Crens e dedicata ad Aldinoro Glog « primo introduttore del buon gusto nel nostro teatro comico, » che non è altri se non Carlo Goldoni. L'altro è il Goldoni stesso colle sue *Donne curiose*, commedia « estremamente applaudita, » della quale « i forestieri riconobbero tosto il mistero, ed i veneziani dicevano che se il Goldoni avesse veramente indovinato il segreto dei Liberi Muratori, l'Italia avrebbe fatto male a proibirne le adunanze [3]. »

Altrimenti però doveva pensarla il Governo della Serenissima, che pure a causa del « titolo molto nascosto e mascherato » non si accorse del significato e del segreto intento di quella commedia goldoniana [4]. Le persecuzioni delle autorità venete contro i massoni non è noto che cominciassero apertamente innanzi al 1785 [5],

[1] *Annali*, 1763. Il Muratori finisce ricordando come « ridicola cosa, » che dall'altrui ignoranza e semplicità, forse per equivoco sul cognome, ei venne « in una città della Germania spacciato e fatto credere al popolo autore di tal setta. »

[2] Vedi l'interessante articolo del prof. Achille Neri, *Carlo Goldoni e i Liberi Muratori*, nella *Gazzetta della Domenica*, 6 nov. 1881.

[3] *Memorie*, parte II, c. 16.

[4] Il Molmenti, *op. cit.* p. 503 parla di società col titolo di *Confederazione annoverese* e *Colonia Delfico Adelsia* che sotto apparenze letterarie erano derivazioni dalla massoneria e dice averne veduto gli statuti e l'innocente carteggio nell'Archivio Widmann-Rezzonico, ma non dice a quale anno si riferiscano.

[5] Mutinelli, p. 9; Romanin, VIII, 275. Il Dandolo, II, 1-16 si scaglia contro il Mutinelli perchè pubblicando la nota dei Frammassoni veneziani,

quando, solo per caso, ne fu scoperta una Loggia in S. Simone: ma è molto probabile che già da prima il Tribunale tenesse d'occhio i fautori della setta, tra i quali nel detto anno furono trovati anche quei fratelli Memmo, che il Manuzzi segnalava per amici del Casanova e la madre piangeva per traviati da lui. La recente bolla di Benedetto doveva intanto aver rinfrescato la memoria dei Tre, e raddoppiato lo zelo di una istituzione gelosissima di far giustizia da sè in casa propria, e non lasciarvi mettere lo zampino dai preti.

A procedere contro il Casanova non mancavano adunque ragioni o pretesti. L'aver dimorato fuori di Stato, in paesi dove più fervevano le idee nuove, e l'esaltarne le usanze, come insinuava il Chiari, lo facevan sospetto di contagio, o per lo meno di stimar poco il patrio modo di vivere, ed essere inclinato a quelle forme che il Gozzi nel Gratarol definiva « non nazionali. [1] » Aggiungasi l'uso del parlar francese, come contro lui deponeva il padrone del caffè della Malvasia, e il frequentare ambasciatori e consoli stranieri. Plebeo, si accostava a patrizi: povero, era sempre in quattrini: dispensatore di oroscopi e raccoglitore di libri magici, si rendeva con ciò osservabile in un tempo, in che alla più sfrenata incredulità si accoppiava la credulità più sciocca: le sue spacconate, l'assiduità ai ridotti, l'immoralità della sua vita tutta quanta, dovevano già da qualche tempo aver attirata su di lui l'attenzione del Tribunale. Le minaccie di accoppare il Chiari potevano, svegliandone i fautori, turbare la pace pubblica, intanto che ragioni d'interesse, e forse di gelosia, operavano sull'animo del Condulmer. Ma la formale accusa, anzi la prova sicura dell'esser egli un massone, la certezza che in Venezia vi era una loggia, e ch'egli forse n'era stato il fondatore e l'introduttore, dovettero esser l'ultimo e decisivo impulso alla cattura; e noi interamente consentiamo col Fulin ch'ei fu imprigionato perchè massone. [2] Forse, andando innanzi in quel tenore di vita, avrebbe d'altro lato offerto il fianco alle offese: ma intanto ci par chiaro che la scoperta degli ordigni massonici fu cagione precipua a mandargli a casa messer Grande. Tuttavia, se un qualche odierno seguace della massoneria credesse dover trionfalmente notarne negli aurei fasti questa prima

tratta da documenti del tempo, ha così « diffamato presso la posterità uomini che forse non hanno una macchia! »

[1] *Mem. inedite* II, 277.

[2] *Loc. cit.* p. 10.

vittima che l'esecrato tribunale fece tra gli adepti della nascente società, prima di scrivere il nome del Casanova consideri se al sodalizio può venirne riputazione. Quanto a noi, diremmo che è già assai l'averci il nome di Cagliostro! Noi che non lavoriamo per glorificazioni settarie, ma per cercar il vero nella storia del passato, diciamo soltanto che ogni indizio conduce a concludere, il Casanova esser stato imprigionato se non esclusivamente, principalmente almeno e sopratutto, a causa d'affiliazione a quella società dei liberi muratori, che per tal modo comparirebbe in Venezia dal 1755.

A toglier ogni dubbio gioverebbe possedere il processo. Ma quel che si è potuto rinvenire negli archivi sono soltanto l'atto di arresto in data del 21 agosto 1755 « per molte reflessibili colpe principalmente in disprezzo pubblico della ss. Religione, » e la condanna in data del 12 settembre successivo « ad anni cinque sotto li Piombi. [1] » Il processo, come appare da una *annotazione*, e per quel che assevera il Mutinelli, [2] fu tolto non si sa quando nè perchè dagli archivi; e adesso più non si trova. Il titolo adunque del delitto sarebbe di empietà; ma nella generalità sua esso non contrasta alla ipotesi che il delitto vero fosse di massoneria, tanto più che l'autorità del pontefice aveva fatto dell'appartenervi un atto irreligioso, e la legislazione giurisdizionale veneta estendevasi, come è noto, molto più oltre de' casi di natura mista. Nè poteva ben sapersi ancora se l'esser Libero muratore fosse contro la Chiesa o contro lo Stato; e perciò l'imputazione vaga di irreligione poteva coprire altra accusa, di competenza ad ogni modo dei Tre.

Il Casanova però scrive che processo non gli fu fatto: [3] e di qui il Fulin trae nuovo argomento ad invalidare la veracità delle *Memorie*. Il vero è che processo fu fatto, perchè l'*annotazione* riferita dal Mutinelli ne dà la prova, e certi deposti di testimoni che tuttora sussistono, lo confermano. Ma intanto il Casanova replicatamente si lagna di non esser stato esaminato.[4] E se il contrario fosse avvenuto, ci par difficile ch'egli avrebbe rinunziato a descriver sè stesso innanzi al tribunale, di terribile fama in tutta l'Europa. L'episodio sarebbe stato così drammatico, che non era possibile nè dimenticarlo nè sopprimerlo: tanto

[1] Mola, *loc. cit.* p. 868; Fulin, p. 14.
[2] *Op. cit.* p. XIII.
[3] III, 209-10.
[4] Fra le altre, III, 210.

più che la vittima poteva rappresentarsi poco dopo miracolosamente fuggita di gabbia, in barba a' suoi persecutori. L'audacia e l'astuzia del Casanova di fronte ai Tre, che poi doveva canzonare fuggendo, formavano un quadretto ch'egli avrebbe colorito con compiacenza. Scorso di memoria adunque nè deliberata preterizione possono ragionevolmente supporsi; dacchè a questa mancherebbe ogni plausibile ragione, e memore di tanti altri particolari, egli che, come vedremo, stese il racconto poco dopo il fatto, non poteva scordarsi di sì importante episodio. Neanche diremmo che per tal modo volesse maggiormente muovere a sdegno sull'arbitrio inquisitoriale, o che si vergognasse di confessare il delitto appostogli, che, qualunque fosse fra gli accennati, non poteva chiamar su di lui il biasimo del lettore, più che tante altre colpe cinicamente narrate nelle *Memorie*. Nè egli era facile a sentire erubescenza; e quando enumerando le ciarle del pubblico riferitegli dal Fenaroli, dice che in tutte c'era qualche cosa di vero, ma niuna poter esser la vera causa della prigionia, ci par che fosse in buona fede, e che ignorasse sempre quale fra i tanti crimini che potevano apporglisi, fosse proprio quello che lo aveva condotto sotto i Piombi.

Trattandosi di tempi ormai stracchi, com'era la metà del secolo XVIII, e di istituzioni invecchiate, vorremmo proporre il dubbio che gli Inquisitori facessero bensì il processo, ma senza udire il condannato e comunicargli gli atti. Ci permettano questo dubbio i dotti veneziani, cui forse parrà duro, a prima vista, l'accoglierlo. « Senza confessione, osserva il Fulin, il tribunale non pronunziava sentenza: » ci fu sentenza, dunque interrogatorio, dunque regolar processo. Ma noi non troviamo plausibil motivo al silenzio del Casanova, anzi nè modo alcuno di spiegare, perchè egli avrebbe scritto che processo non gli fu fatto, quando realmente fosse avvenuto il contrario. Grave cosa certo appare la violazione di un rito da tanti secoli tradizionale; ma una piccola irregolarità è forse anche questa; che cioè, mentre Casanova fu alloggiato sotto i Piombi il 26 luglio, il decreto col quale vi si fa entrare compaia nelle *Annotazioni* soltanto il successivo 21 agosto. Certo, può anche sembrare che agli Inquisitori dovesse premere di sapere qualcosa da questo accusato, la cui carcerazione venne deliberata dopo lo scoprimento degli emblemi massonici. Ma fors'anche, come accade nei governi deboli, dove si abbuia ciò che può esser pericoloso o spiacevole vedere e saper troppo intimamente, si rinunziò ad

andar fino in fondo, e interrogar l'audace che aveva osato trapiantare in Venezia la mala sementa oltramontana della massoneria. Chiuder gli occhi per non vedere e gli orecchi per non sentire è sopraffine sapienza dei governi deboli e disfatti, antichi e moderni; e il governo veneto non voleva da un pezzo, e non volle fino alla fine, guardare la procella che si addensava contro di lui, perchè dopo guardato, sarebbe stato necessario provvedere, e provvedere significava uscir dalla via trita e affaticarsi. E forse l'interrogatorio del Casanova avrebbe reso necessario di inquisire altri, specialmente del patriziato, non senza clamore pubblico, come poi ai tempi del Querini, del Contarini e del Pisani: e così sparger la nuova che anche in Venezia esistevano logge massoniche. L'esservi necessariamente implicati tanti patrizi fu, secondo il Fulin, causa alla disparizione del processo: ma noi diremmo che fu cagione di non farlo neanche. Meglio era contentarsi di avere in gabbia quest'uccello plebeo, già per altri motivi incriminabile; e senza sciogliere lo scilinguagnolo a lui e ad altri, lasciar lui e il pubblico incerti sulle cause vere della cattura. La sparizione del Casanova per cinque anni non modificava punto la vita gaia e spensierata di Venezia, e dopo qualche tempo niuno si sarebbe più curato di lui: ma intanto i sonni del patriziato non sarebbero stati turbati da fantasmi di novità minacciose alla più longeva figlia del senno umano.

VI.

Ed ora veniamo alla fuga, seguendo intanto il testo delle *Memorie*. Fisso nell'idea di fuggire dal carcere, il Casanova che si era fabbricato uno spuntone con un catenaccio, e lo aveva ingegnosamente appuntato, a poco a poco aveva fatto con esso un buco nel pavimento della sua cella. Questa sovrastava alla stanza degli Inquisitori, nella quale egli intendeva calarsi con lenzuoli e corde la notte del 27 agosto, dacchè per la festa di Sant'Agostino solendosi tener adunanza del Maggior Consiglio, le sale adiacenti a quella del tribunale sarebber state sgombre di gente. Ma il 25 agosto ei veniva trasferito in altro camerotto, nè la fuga appariva più possibile per di sotto, ma soltanto per di sopra. Intesosi col padre Marino Balbi [1] suo vicino di car-

[1] « Balbi prete Marino somasco, q. Antonio, nato il 29 maggio 1719: S. Simon piccolo. Condannato a 5 anni sotto i Piombi il 5 novembre 1754: » Note Toderini. Costui, come raccontano anche le *Memorie* (III, 343) « si

cere, con modi astutissimi e curiosi passò a lui lo spuntone, mediante il quale colui dovesse fare un buco sul palco della propria cella, un secondo nel muro di divisione e un terzo sulla prigione del Casanova: dopo di che, in tre o quattr'ore sarebbesi fatto altro foro al tetto del palazzo, per ivi cercare via di scampo. [1] Il 25 di ottobre tutti questi lavori erano compiuti, salvo l'ultimo. Allora, come gli uomini del medio evo traevano gli auspicj dalla Bibbia o da Virgilio, il Casanova deliberò interrogare il suo prediletto autore, l'Ariosto, e ricorrendo prima alla cabala, n'ebbe i numeri 9, 7, 1. Cercato il libro al canto IX, stanza 7, verso 1 trovò scritto:

Tra il fin d'ottobre e il capo di novembre:

termine opportunissimo all'impresa, perchè gli Inquisitori e il segretario del tribunale solevano passare in villa cotesti primi giorni dell'estate di S. Martino. Alla mezzanotte adunque del 31 ottobre i due prigionieri fuggivano da un buco fatto sul tetto. Il legname vecchio e fracido cedette facilmente agli urti del salutare arnese maneggiato con forza dal Casanova: le lastre di piombo che vi stavan sopra furono da lui e dal Balbi sollevate e piegate, tanto da dar adito alle loro persone. [2]

Se altri non volesse credere a tutti questi particolari, padronissimo. Tuttavia, che in una condizione d'animo come doveva essere quella del Casanova innanzi la difficile impresa, l'uomo anche più spregiudicato tragga auspicj pur dal volo di una mosca, ognuno ammetterà facilmente; ch'ei li cercasse nel suo prediletto Ariosto, è possibile: che proprio gli capitasse quella stanza e quel verso, può essere una fiorettatura posteriore. Ma ch'egli scappasse proprio in quella notte, non è dubbio: dacchè un diarista contemporaneo veneziano, il Benigna, così notò in data del « 1 novembre 1756. Scampo di sotto i Piombi del

rassegnò al capitano vice podestà di Brescia Bertucci Dolfin (vedi sua lettera agli Inquisitori del 21 settembre 1757) e fu spedito a Venezia col tenente dei dragoni Buonaventura Rieschi (vedi Lett. 17 e 25 settembre): » Note Toderini. Dopo esser stato dai superiori relegato a Feltre, scappò di là a Roma, e papa Rezzonico gli permise di lasciar l'abito fratesco: morì miserabile nel 1783 a Venezia.

[1] III, 272.

[2] Sappiamo dal Fulin, p. 15, che nel 1703 furono trovate « alcune lastre di piombo sopra li camerotti » smosse ed alzate: e parve ciò fosse opera del condannato conte Battista Velo, che per tal modo preparavasi una via alla fuga.

p. Marin Balbi somasco fu Ant. et di Giacomo Casanova, montati in gondola al traghetto di S. Zorzi alla Cecca. [1] »

Seguiamo intanto sul tetto i due fuggitivi, usciti a riveder le stelle. Le obiezioni a una fuga dal tetto che potrebbe fare il lettore, erano già state dal Casanova stesso poste in bocca al vecchio e prudente conte Asquini, [2] compagno di carcere del p. Balbi. La pendenza del tetto, osservava il conte, fatto a lastre di piombo, non vi permetterà di camminarci, perchè a mala pena potrete reggervi in piedi. Il tetto ha sette o otto abbaini, tutti però muniti di inferriate lontane dalle bocche. Le corde che avete saranno inutili, perchè non troverete luogo a cui raccomandarle: e quand'anche ci fosse, chi scende di sì alto, non potrebbe giungere salvo fino a basso. Se uno di voi discendesse l'altro, come si fa di un secchio o di un fagotto, egli dovrebbe poi restare, e rientrare nel suo carcere. Ad ogni modo, da che parte scendereste? Non dalla parte della laguna, perchè sareste veduti; non da quella della chiesa, perchè ci resterete chiusi: non da quella della corte perchè cadreste nelle mani degli Arsenalotti, che ci stanno a guardia. Non potreste dunque discendere se non dal lato del canale; ma ci avete voi una gondola o un battello che vi attenda? No; dunque sarete obbligati a gettarvi in acqua e salvarvi a noto sino a S. Apollonia, dove giungerete in stato deplorevole, non sapendo da che parte andare per fuggir più lontano. Pensate poi che sui Piombi si scivola, e se di là cadeste nel canale, anche se sapeste nuotare come pesci, non evitereste la morte per l'altezza della caduta [3] e la poca profondità dell'acqua. [4]

Tali sono appunto, a un dipresso, le obiezioni degli increduli alla fuga del Casanova. La quale, dice lo Zanotto, a ciascuno « anche ignaro dei luoghi e dell'interno ordinamento delle carceri, appar tosto romanzo scipito e ridevole [5] ». E più oltre: « Si vegga come debbansi giudicare coloro che vi prestarono cieca

[1] Ms. Marciano, Ital. VII, 1620. Comunicazione amichevole del dottor Hermann von Löhner appassionato cercatore e trovatore felice di notizie sul Casanova e su Venezia a que' tempi.

[2] « Asquini co. Andrea già cancelliere in Udine, condannato a vita in prigione il 9 agosto 1755: (Vedi Annotaz. Inquisit.): » Note Toderini.

[3] L'altezza, secondo lo Zanotto, *I Pozzi ed i Piombi*, Commentario, Venezia, Brizeghel, 1876, p. 89, è di metri 28, 20. L'aggetto della cornice è di cent. 68.

[4] III, 300.

[5] *Op. cit.* p. 69.

fede, e peggio se veneziani — la botta va al Mutinelli — i quali disconoscer non ponno come siano costrutte queste carceri dei Piombi, ed il luogo del Palazzo Ducale ove giacevano, per riconoscer tosto la malafede del novellista bugiardo, il quale fuggì positivamente, come dice il Rossi, per aver subornato il custode [1] » E poichè il Rossi è invocato, odasi anche il Rossi: « Deve credersi piuttosto esser fuggito a suo bell'agio per le porte, passando naturalmente d'intelligenza col guardiano del luogo, e concertando insieme tutti i segni dello scampo finto per l'altra parte. Infatti vi si diede l'apparenza maggior di verità, perchè trovossi infranta l'inferriata del balcone, la corda e la tela per attaccarvisi, onde uscir fuori, e rotta la porta che dal Piombo nel corridoio menava, dov'era appunto il balcone. [2] » Se non che, qui osserviamo che il bravo Rossi sembra aver confusa la fuga del Casanova, che evidentemente non conosceva ne'suoi particolari, con quella, di cui discorreremo, del Lechi.

Lasciando questi giudizi, che troppo affermano e poco provano, proseguiamo a riassumere il racconto del nostro autore. Trascinandosi carponi per non sdrucciolare sulle lastre, rese più pericolose dalla umidità notturna, i due fuggiaschi si posero cavalcioni sulla spina del tetto, voltando il dorso a S. Giorgio, e colla faccia verso le numerose cupole di S. Marco, dalle quali erano distanti un ducento passi. Le prigioni infatti dov'erano usciti, stavano all'altra estremità del palazzo, verso il ponte della Paglia. Fatto un giro pel tetto, sempre a cavalcione del comignolo, Casanova vedeva chiaramente di non poter scendere nè dal canale, nè dal cortile, nè dalla chiesa, quando il suo occhio e la mente si fermarono ad un abbaino lontano assai dal luogo ond'erano scampati, posto dalla parte del Rio e a due terzi della pendenza del tetto. [3] Scendendo pian piano, vi si trovò sopra: e colla mano sporta potè verificare che dietro alla piccola inferriata stava un telaio di finestra con vetri, incassati con sottili lamine di piombo. Collo spuntone potè egli in un quarto d'ora toglier via tutta l'incassatura dell'inferriata e quindi rompere i vetri della finestrella. Di qui era naturale che si scendesse in un qualche granaio o soffitta, lontano tanto dal luogo della fuga, da non temere di tornare in gabbia per altra via. Scendere era facile al primo, che l'altro sor-

[1] *Op. cit.* p. 72.
[2] Ms. Marc. VII, 1386, I, 136,
[3] III, 307.

reggerebbe con una corda: ma come scenderebbe poi il secondo? Il frate si calò per cotesto modo, e la corda ritirata su misurava un'altezza di cinquanta piedi. Una scala trovata sul tetto, ove era rimasta con altri attrezzi da muratore in una specie di terrazza, fu faticosamente trascinata dal Casanova all'imboccatura dell'abbaino, puntando i piedi alla gronda marmorea, la quale veramente è così massiccia, da poter quasi accogliere un uomo, non che servirgli di punto d'appoggio. Sollevando la scala e facendo forza di braccia potè in parte introdurla, finchè il vigore abbandonandolo, uscì fuor del tetto con mezza la persona, pur sostenendosi alla gronda co' gomiti. Così racconta il Casanova, e così egli è rappresentato colle gambe penzoloni per l'aria, in un rame unito alla prima edizione della *Histoire de ma fuite*.

Ma facendo grandi sforzi di petto e di braccia, riuscì a tornar sul tetto, e a ficcar la scala nell'abbaino. Poco dopo egli era nel granaio tenebroso, che misurò lungo una trentina di passi e largo venti. All'una estremità vi era una porta a due battenti con sbarre di ferro, ma il lucchetto cedè facilmente alla pressione della mano; ed entrando in una seconda stanza, i due fuggiaschi urtarono nel buio in una tavola contornata di sedili. Aperta una finestra, la poca luce notturna fece loro scorgere soltanto cupole e precipizi: erano dunque dal lato di San Marco. Ritornando nella prima stanza, dirimpetto alla porta ferrata, il Casanova scopre a tasto un'altra porta, e l'apre collo spuntone. Entrano così in una stanzetta, dov'era una tavola, e su di essa una chiave, ma non ne hanno bisogno, chè la serratura della porta in faccia è aperta; ed eccoli così in un quarto o terzo locale — diciamo terzo, perchè dal secondo tornarono indietro — che il Casanova riconobbe essere gli Archivi della Cancelleria ducale. Una scaletta a due rami ch' essi scendono, li conduce a una porta vetrata; l'aprono, ed eccoli nella Cancelleria ducale. Qui li arresta una porta, nella quale Casanova a forza di spuntonate fa in alto, dove il legno era meno nodoso, un buco pel quale passano, non senza ch'ei vi si laceri la pelle e la carne. Scendono ancora due scalette, e si trovano nel pianerottolo interno della Scala d'oro, accanto alla quale è il gabinetto del Savio alla Scrittura. Ma la grossa porta della Scala d'oro è chiusa a chiave. Erano le sei, e appena spuntava il giorno.

Intanto il Casanova si medica e fascia le sgraffiature e le ferite, s'infila il suo bell'abito, che aveva portato seco in

un fagotto, e le calze bianche e una camicia trinata: si mette i capelli nella borsetta, e il suo cappello alla spagnuola con piuma bianca, gettando il mantello sulle spalle del frate, che era vestito un po' troppo male. Così parevano due che uscissero da una festa di ballo: e niuno li avrebbe presi per ladri o per prigioni fuggiaschi. Aprirono la finestra del cortile, e furono veduti da alcuni che vi si trovavano, e che andarono ad avvisare il custode. Questi, credendo che taluno fosse rimasto chiuso la sera innanzi in Palazzo per sbaglio, venne colle chiavi. Appena schiuso l'uscio, senza parlare, l'uno appresso l'altro infilano le scale, con gran meraviglia del custode, che resta a bocca aperta e come di sasso. [1] Con minor fretta discendono lo scalone dei Giganti, e mentre il frate vorrebbe rifuggirsi in chiesa come in luogo sacro, l'altro cercando l'immunità fuori de' dominj della Serenissima, lo trae seco passando con disinvoltura la Porta della Carta e dirigendosi verso la Riva: al traghetto di S. Giorgio, come notò il diarista. Entrano nella prima gondola che trovano, nè a quell'ora dovevano essercene molte, e Casanova ordina di vogare per Fusina: ma a mezzo della Giudecca, sostenendo ostinatamente di esser stato male inteso, fa drizzar la barca verso Mestre. Di lì poi a Treviso: e dopo altre peripezie, a Pergine e a Trento.

Così il Casanova narra la sua fuga dai Piombi. Ma le narrazioni di fughe dalle carceri, sono sempre, un po' più un po' meno, sospette. L'ultima delle famose, quella del maresciallo Bazaine, niuno la crede come fu raccontata: ma ci sono le sue buone ragioni per non tenerla veritiera. Invece la fuga di Orsini dal castello di Mantova, sebbene ei dovesse tacerne alcuni particolari per non compromettere chi lo fornì di mezzi e strumenti, avvenne com'egli la racconta: ed egli davvero discese dalla finestra, alta 22 metri, pazientemente segandone la doppia inferriata con un lavoro difficile e pericoloso di quasi un mese. [2] Ma rispetto a questa del Casanova molti sono gli increduli: e il mio dotto amico prof. Fulin così ne ragiona. Tre sono, ei dice, in un secolo e mezzo le fughe dai Piombi: una di Giulio Tommaseo l'11 novembre 1658, questa del Casanova e del

[1] L'ediz. originale della *Histoire* dice: « Le nommé Andreoli, qui m'ouvrit naturellement la grande porte au haut bout du grand escalier, a dit que je l'ai jetté par terre tenant une arme à la main, et ce n'est pas vrai: » p. 266.

[2] V. l'interessante Memoria di A. Portioli, *La fuga di F. O. dal Castel'o di Mantova*, in *Arch. Venet.* XVII, 211.

Balbi, e l'ultima di Gateano Lechi [1] il 27 marzo 1785. [2] Della prima e dell'ultima fu fatto processo, non della seconda: nemmeno, anzi, una *Annotazione* nei libri degli Inquisitori. Soltanto un anno appresso vien ricordata appunto in una *Annotazione*, quando quel Lorenzo Basadonna, custode dei Piombi, frequentemente menzionato nelle *Memorie*, fu condannato ad anni dieci nei Pozzi, per aver proditoriamente ucciso un suo compagno ne' camerotti, col quale era venuta a contesa. Per quei « diffetti del suo ministero » ricordati in questa *annotazione*, « dai quali ne provenne la fuga al primo novembre decorso dai Piombi stessi del p. Balbi somasco e di Giacomo Casanova » non resulta, osserva il Fulin, che avesse se non la lieve punizione di esser sostenuto nei camerotti, senza processo e condanna; poi, quando per futili motivi, uccide il compagno, meritando il maggior supplizio, è dannato a più mite pena « per puri riflessi di carità e di clemenza, » come espressamente è annotato. Non si direbbe, conchiude il Fulin, « che gli Inquisitori volevano essere indulgenti ad un uomo, che aveva precedentemente acquistata una qualche benemerenza? »

Certo è strano che non si facesse processo pel grave caso: sebbene sia pur certo che il Basadonna fu punito chiudendolo nei camerotti. Se il processo non fu fatto, o almeno non appare annotato, e nonostante Lorenzo fu messo in una di quelle carceri che aveva mal costudito, ecco, parmi, un altro caso in che il rito consueto non fu osservato. E maggior pena poteva darglisi: ma e l'Asquini compagno del Balbi e il Soradaci compagno del Casanova, doverono attestare che la sola audacia del prigioniere, non la connivenza del custode, aveva prodotto la fuga. Pure, come custode, il Basadonna era responsabile del fatto; ma, riconosciuta la sua innocenza, bastava rinchiuderlo nei camerotti. Quanto ai « riflessi di carità e di clemenza »

[1] Su costui e sulle sue posteriori gesta in Genova, v. il Belgrano, *Imbreviature di Giovanni Scriba*, Genova, Sordomuti, 1882, pag. 116.

[2] Aggiungasi per quarta, la fuga di ben 17 prigionieri, primo de' quali il conte Asquini, il 30 gennaio 62. Ne ritornarono volontariamente quattro, che furono graziati e liberati. Il processo fece conoscere che « in trenta mesi mai si era chiuso nè notte nè giorno alcuno de' camerotti, mai si era fatta in essi una cerca, sempre si aveva somministrato ai prigioni ogni cosa richiesta anche la più vietata, e ciò tutto per settimanale turpissima mercede. » E questa volta tutti i guardiani furono cassati e condannati, due ad anni dieci ne' camerotti, sei a cinque. Vedi Bazzoni, *Le Annotazioni degli Inquisitori*, in *Arch. Stor.* 3ª serie, XI, 71.

che persuasero gli Inquisitori a mostrarsi miti con Lorenzo, poichè non sono spiegati, tanto vale supporre col Fulin che con ciò volessero rimeritarlo di aver agevolato lo scampo del Casanova, quanto l'argomentare che avessero misericordia di un povero diavolo, vittima anch'esso di inaudita astuzia. Ad ogni modo, se nella fuga del Lechi, il custode, provato connivente, fu condannato a soli 30 mesi nei camerotti, il Basadonna innocente doveva esser punito un po' meno. Del resto poi i tempi, come pure accenna il Fulin, consigliavano ai giudici sentenze men dure di quelle di altra età. Per la fiacchezza che ormai predominava in ogni parte dell'amministrazione veneta, i Tre poterono dirsi: perchè mai inferocire contro chi è ben certo non avere avuto mano al fatto? E bastò, per la fuga del Casanova, chiuderlo intanto in una cella.

Ma il Fulin suppone anche, che, come l'aver appartenuto ai Liberi Muratori potè fare nel 55 la disgrazia del Casanova, essendo inquisitori Andrea Diedo, Antonio da Mula e Antonio Condulmer, così facesse la fortuna sua nel 56 quando a quelli sottentrarono Alvise Barbarigo, Lorenzo Grimani e Francesco Sagredo. Dei quali però nulla si sa, e nulla è detto dal Fulin, che in essi faccia supporre un'inclinazione a quelle dottrine, che i loro antecessori avevano perseguitate e punite nel Casanova. Pel Fulin ad ogni modo è ben chiaro che il prigioniero non fuggì dal tetto, ma in altro modo. Anche del Lechi nell'85 fu detto che si calasse con una fune nel canale e a nuoto giungesse fino all'approdo della Canonica; e così porta infatti il processo [1]; ma un contemporaneo un po' maligno, il Ballarini, così ne scriveva al cav. Dolfin: « Questa fuga supera in valore quella del Casanova, ma il Lechi col validissimo mezzo de' zecchini, potè avere strumenti più efficaci. » E più tardi: « Si ha per certo che costò ducati 20 mila al Lechi per fuggire dai Piombi, e le male lingue poi dicono che sieno stati divisi tra l'Ecc.mo Gabriel e l'Ecc.mo Diedo. » V'ha di più. Il Fulin narra che nel 1739 essendo stata messa a Padova in prigione dall'autorità ecclesiastica una inglese sospetta di avere abiurato il cattolicismo, e venendo essa premurosamente richiesta dal suo Console, il segretario del tribunale dei Tre parlando di ciò col Padre inquisitore, sentì dirsi replicatamente: « S'ella fuggisse, sarebbe

[1] Le carte riguardanti il tentativo del Lechi nell'82 e la fuga nell'85 trovansi nel cit. artic. del Bazzoni, p. 72.

finito il negozio! » Allora i Tre si fecero venire innanzi il capitano del S. Ufficio e gli comandarono che lasciasse aperta la porta del carcere, e si « colorisse la fuga sotto qualche apparente pretesto. » La fuga avvenne; e il segretario mandò a dire al Padre inquisitore che « se fosse ordinata formazione di processo, questo pure si formi, ma il capitano non può nè deve essere castigato. » E così — conchiude il Fulin — se « a colorire la cosa il capitano avesse immaginato una fuga per vie strane e diciam pure impossibili, chi si poteva levare a smentirlo? »

Queste obiezioni hanno certo la loro gravità, e sono le prime che sieno degne di considerazione, dopo tante negative assolute e non ragionate. Se non che, molte cose resterebbero da spiegarsi: chè il Casanova non aveva dalla sua nè un Console di estera nazione, come codesta inglese, nè un patrimonio cospicuo, come il Lechi. Supponiamo pure che l'oro venisse dagli scrigni del Bragadin, la cui costante benevolenza lo avesse seguito nel carcere. Il Bragadin cercò, certo, di impietosire gli Inquisitori, e avere almeno la grazia di mandare al prigioniero libri scelti [1], e potè anche nascostamente fornirlo di danaro, quantunque risulti da documenti che il Casanova, ricevendo dagli Inquisitori soli 75 centesimi al giorno, si facesse somministrare dal Basadonna L. 91 e 10 « per l'impotenza sua d'esser privo d'alcun soldo [2]. » Si dirà che ciò accadde nel principio; e che posteriormente il suo protettore, che gli faceva recapitar limoni [3], trovasse anche la via di passargli danaro: ma fuggendo ei si fece, non senza fatica ed insistenza, prestar due zecchini dal conte Asquini [4], non avendo di proprio se non i libri, che lasciò in pegno al suo debitore. Racconta inoltre il Casanova che sul tavolino della Cancelleria ducale trovò una lettera al provveditore di Corfù per annunziargli la spedizione di tremila zecchini destinata a restauri della vecchia fortezza, e confessa che se i danari ci fossero stati, li avrebbe presi « per diritto di conquista [5]: » tanto aveva le tasche asciutte, e tanto poco pativa di scrupoli! È scritto anche che il Balbi avesse sen-

[1] III, 226.
[2] Fulin, p. 11.
[3] III, 259.
[4] III, 299.
[5] III, 316. Potrebbesi cercare nei registri della Cancelleria se realmente in quei giorni partisse per Corfù una lettera del tenore accennato dal Casanova.

tito dire da un secondino che il Bragadin promettesse al Basadonna mille zecchini se riusciva a far fuggire il Casanova; ma che il buon uomo non voleva esporsi a pericoli, e sperava poter raggiungere l'intento con istanze della propria moglie presso l'inquisitore Diedo [1]. Non sembra però che il prigioniero prestasse fede a queste chiacchiere; nè di soccorsi del « padre adottivo » parla egli prima dell'arrivo a Parigi, dove proponevasi vivere con cento scudi mensili che questi manderebbegli da Venezia [2]. E se il Casanova fu imprigionato per causa di massoneria, potevano i suoi consettaiuoli aver trovato il mezzo di schiudergli le porte dei Piombi, spargendo la voce di miracolosa fuga pei tetti. Ma in un modo o nell'altro, foss'egli aiutato dal Bragadin o dai Liberi Muratori, par strano che, scappando egli per la porta, dovesse pensare a tirarsi dietro il Balbi, ignoto all'uno e agli altri, il cui aiuto e la compagnia appariscono invece indispensabili nel modo da lui narrato. Per fare tutto quello che ci racconta, l'aiuto altrui è necessario; per andarsene da una porta lasciata aperta, non c'è bisogno di accompagnarsi coll'ospite di un'altra cella.

Ma veniamo ad altro. Riepiloghiamo brevemente l'itinerario del Casanova dall'abbaino alla porta della Scala d'Oro. Tre stanze l'una appresso all'altra nelle soffitte: indi due scalette che finiscono ad una porta vetrata, ed eccoci nella Cancelleria ducale; poi una porta chiusa che bisogna rompere, poi due scalette ancora, e finalmente siamo al pianerottolo interno della Scala d'Oro. Trovandomi non è molto a Venezia mi prese vaghezza di rifare, a rovescio s'intende, la fuga del Casanova, avendo accompagnatori e guide il cav. Fabris conservatore del Palazzo Ducale, e il cav. Federigo Stefani, ben noto a chiunque si occupi di cose venete. Al limitare della porta della Scala d'Oro avevamo a manca la ricordata stanza del Savio alla scrittura, come a dire del ministro della guerra della Serenissima: stanza, per un ministro, un po' buia, perchè di seconda luce; ma forse in quei tempi il ministro della guerra non aveva molto da fare, e ad ogni modo ciò non c'importa; di fronte, la finestra a cui il Casanova si affacciò e fu veduto da quelli che erano nel cortile interno. All'angolo sinistro trovammo l'adito al piano superiore: salimmo le due scalette che il Casanova dice aver sceso, e fummo davanti alla

[1] III, 264.
[2] III, 349.

porta ch'egli dovette fracassare a spuntonate. Scegliendo la parte superiore ove il legno era meno nodoso, ei fece un buco, e salito sopra sgabelli, si calò poi da un'altezza di cinque piedi; tanta su per giù è l'altezza dalla parte superiore dell'uscio al piccolo ripiano in che termina la scala. Eccoci nella Cancelleria ducale, che nell'angolo sinistro ha una porta vetrata, come scrive il Casanova, dopo la quale, per due altre scalette, quante appunto ei dice averne scese, si giunge alla soffitta, e precisamente sopra la Cancelleria. Ma l'aspetto di questa soffitta non è più quello del secolo scorso; come nei Piombi [1] anche qui tutto è mutato, e i cavalletti abbassati hanno reso il locale più angusto. Ma che qui fossero gli archivi della Cancelleria lo attesta la tradizione, e la scaletta agevolava il deposito costassù delle carte vecchie e inutili: e se i cavalletti erano più alti, codeste erano stanze abbastanza sfogate e da poterci lavorare qualche officiale di inferior grado; chè allora gli ufficj non erano reggie, e abbiamo visto dove stava il ministro della guerra. Un abbaìno assai basso dalla parte del Rio , mi fece vedere il cornicione; ma di là certo non discesero i fuggiaschi, perchè troppo presso ancora ai Piombi e troppo lontano dal comignolo. L'abbaìno della discesa è forse l'ultimo verso S. Marco, e deve trovarsi, come scrive il Nostro, a due terzi dalla pendenza del tetto; avvertasi però, che anche gli abbaìni furono rimodernati,

[1] A chi vada a vedere i Piombi si mostra la carcere del Casanova, che forse è così designata soltanto perchè ha un buco nella parete. Lo Zanotto *op. cit.* p. 88, designa per tale « la seconda a destra entrando, » e forse consente alla volgare opinione. Ma tutto costassù nei Piombi è stato rimutato dopo la caduta della Repubblica: e quel casotto che è mostrato agli inglesi e anche agli italiani, avidi di emozioni, è stato fatto non sono molti anni per dare una idea alla meglio di quelle antiche prigioni. Del resto dalle fatture degli artefici, che or ora citeremo, si rileva che il camerotto del Casanova era il numero 1,° e se si trovasse una antica topografia di quella parte del palazzo si troverebbe poi anche la cella del prigioniere. Quella che volgarmente ne porta il nome è troppo indentro e affatto allo scuro: e il Casanova dice invece che il finestrino graticolato della sua porta riceveva luce da due finestre, dalle quali si godeva di una bella vista fino al Lido (III, 252). Questo camerotto, separato dal muro esterno per un corridoio « di due piedi di larghezza e dieci circa di lunghezza » doveva dunque esser verso oriente, cioè verso il Rio di palazzo. Essendo poi la carcere così presso alla gronda, non doveva esser molto difficile, stando sul palco, di raggiungere il tetto e sollevarne le lamine di piombo: la qual cosa pareva impossibile allo Zanotto, p. 89, solo perchè egli credeva il camerotto del Casanova esser quello volgarmente indicato, il cui palco, rimanendo esso quasi nel mezzo, dista realmente di parecchi metri dalla travatura plumbea.

e sopratutto resi più angusti per offrire meno larga imboccatura all'imperversare dei venti, non però certo furono mutati di luogo. E avremmo voluto proseguire nella direzione della chiesa, per riconoscere le altre due stanze e l'abbaìno: ma un cancello di ferro, del quale mancava in quel momento la chiave, ci obbligò a fermarci. Altri potrà verificare se da quel punto in là vi sieno due stanze, o almeno, anche dopo i rimutamenti fatti parecchi anni addietro, la possibilità di due altri locali, e in fondo una finestra sulle cupole di S. Marco. Giudicando a occhio, mi parve che lo spazio vi abbia ad essere. Ad ogni modo, la maggior parte delle indicazioni casanoviane, per questa ispezione dei luoghi combina col vero: e chi volesse credere che il Casanova fuggisse altrimenti, dovrà anche tenere che tornato in patria nel 74, fosse condotto e lasciato andare su per le scale e le soffitte del Palazzo, e girare per gli uffizj della Cancelleria per poter immaginare tutti i particolari della descrizione stampata nell'88. Se non che, s'ei la stampò allora, la scrisse anteriormente. Giunto a Parigi il 5 gennaio 57 si affrettò a visitare l'amico Bernis, allora ministro, che volle aver ragguagli della sua fuga, inesattamente riferitagli dalla monaca muranese. Otto giorni dopo il Casanova gli consegnava di fatto una relazione scritta, promettendogli di farne estrar copie, e la relazione dalle mani del Bernis andò in quelle di mad. di Pompadour. [1] Così egli: e certo l'*Histoire de ma fuite*, inserita poi con poche varietà nelle *Memorie*, è tale che apparisce esser stata scritta quando il ricordo di tanti particolari era ancor vivo e fresco.

Resta tuttavia la solita obbiezione: che, cioè, sulla lastre di piombo del tetto del Palazzo ducale, non si cammina. E certo è difficile, nè io mi ci proverei, nè consiglierei altri a provarcisi: ma ci dovettero pur camminare, prima, quanti lo costruirono: e poi, quanti via via lo risarcirono, sopra tutto avendo l'avvertenza, che ebbe il Casanova, di andar carponi, e traversarne la lunghezza cavalcando, come sella, il comignolo. E poi, il Casanova era un disperato: e ormai, o cascar nel canale o uscir salvo.

Ma se tutto ciò non bastasse, ecco un documento: un pezzo di carta, che salvato per caso, viene a far testimonianza favorevole. Appena accaduta la fuga, il tribunale stimò necessario

[1] III, 351.

di riattare quel camerotto *numero uno*, donde era scappato il Casanova, che poteva fra breve accogliere qualche altro ospite, e del quale ora più che mai apparivano i difetti. Altrettanto probabilmente fu dovuto fare alla carcere del Balbi e dell'Asquini. Le fatture degli artieri incaricati dei risarcimenti furono trovate dal Fulin che primo ne diede notizia, pur traendone altro rincalzo ai suoi dubbi: [1] e noi, per sua amichevole comunicazione, possiamo metterlo sott'occhi al lettore. Se non che per non tediarlo e perchè il dettato non ne è sempre chiaro, trattandosi di autografi di artigiani, lasceremo da parte tutto ciò che spetta a lavori sotto, sopra e dallato, al solaio, alla soffitta e ai fianchi della cella, e riporteremo soltanto ciò che fa al caso nostro.

E prima viene la poliza di m. Battista Piccini, *marangone*, ossia falegname; e la partita che ne caviam fuori è questa:

« Di più per aver serato il foro dove è fugiti e poi frodato di soto i su zo *(foderato di sotto in su)* da novo e inbotito val L. 50. »

Dunque un buco fu fatto, e per esso *è fugiti* i prigionieri: almeno così crede il buon marangone. Vien poi il conto di Francesco Fontana, *finestrer* a S. Provolo, e dice così:

« N. 1 finestra fatta da novo a lastra con telar d' Palancola, a volto e con suoi feri grossi, d' spesa e fatura in tutto, L. 22. »

La qual finestra è fatta, notisi, » in Chancelaria Duchal: » e nella nota che la ridurrà a sole L. 16 è detto più apertamente: « Per la finestra del Luminal di Cancellaria. » E questo è, salvo errore, l'abbaìno.

Per terzo, nel conto del Piccini, troviamo:

« Di più per aver fato una porta de novo di ponte lareze e riquadrata su la scala dela Cancelaria e posta in opera con tuta la sua feramenta e seradura, val di mia fatura L. 30. »

E questa, se non abbiamo le traveggole, è la porta sconquassata della scaletta. Tre sono i guasti che il Casanova ricorda: sul soffitto del camerotto, all'abbaìno, alla porta; e tre sono i risarcimenti notati nelle fatture. Resterebbe il foro praticato sul tetto plumbeo, ma sembra si trattasse di cosa da poco, se le *Memorie* dicono [2] che il Soradaci ebbe l'incarico di ri-

[1] Pag. 21.
[2] III, 304.

metter al posto le lamine, sollevate per dar posto ai fuggitivi. Ma forse a ciò si riferiscono quest'altre partite:

« Di più di fori il deto (camerotto) meso diverse lame in conparto incasate ne la travadura e ficate con chiodi da soldo e per di sopra le dete fata una rifroda da novo tuta atorno e tuta inbotito val L. 100. »

« Di più sopra il deto meso diverse lame in conparto di tuta lunghesa e larghesa del deto che forma feriada e ficate tute con chiodi da soldo e alla parte acigurate con morali in morsati dopi e ficati con chiodi da pezo e poi sopra le dete fato una froda di ponte di tuta grandesa del deto inbotita, e poi meso diversi traversi di ponte e diversi garzi drio alle caene e tuto acicurato con chiodi da soldo e da pezo val L. 120. »

Se non che, al Fulin dà nuova ragione di dubbio il fatto che i conti sono datati del 2 novembre. « Come, dic'egli, il giorno dopo la fuga, la riparazione è già fatta? » Il vero è che i conti sono parecchi: il primo, del marangone, intestato il 2 novembre e verificato dal proto giurato il 9 decembre; il secondo, pure del marangone, intestato il 2 novembre; il terzo, del fabbro, intestato il 3 dicembre: il quarto, sempre del fabbro, del 3 novembre, e l'ultimo, del finestraio, del 6 novembre: tutti periziati il 7 decembre, e pagati il 14, rilasciandone ricevuta. Ora qui è da notare, che uno almeno dei conti porta la data del 3 decembre. Il signor Baschet propose, che per sbaglio, ove doveva scriversi decembre, si scrivesse novembre: ma a noi par più probabile che le varie intestazioni, 2, 3, 4 novembre e 3 decembre, rappresentino il giorno in che i diversi artieri ricevettero l'ordinazione e si posero all'opera. E invero il conto 6 novembre segue per tredici partite sino al medesimo giorno del mese appresso, segnando diligentemente ogni partita ed ogni data: e in questo almeno, bisognerà dire che il 3 novembre è notato soltanto come il giorno in che cominciarono le forniture.

Ma se anche vogliasi dare sì gran valore a questo imbroglio di date, altri fatti sono da osservare. Se il Casanova non scappò come racconta, in qual modo sarebbe egli fuggito? Per la porta, si risponderà, come in altri casi consimili: per la porta lasciata socchiusa. Bene: e le riparazioni? furono o non furono fatte? Se non furono fatte, vuol dire che gli inquisitori si misero d'accordo col falegname, col fabbro, col finestraio e poi col perito: fecero ad essi fabbricare lunghe e specificate fatture — (chiodi da legno, n. 500; chiodi terni, n. 200; chiodi da soldo n. 200,

e così via per una somministrazione di 16,600 chiodi) — e poi finsero di convenire nella riduzione del proto giurato, il quale veramente, se tutto era falso, era un terzo incomodo, del quale poteva farsi a meno: e invece di L. ven. 3991, 19 ne sborsarono, secondo la perizia, 3236 (pari a L. ital. 1618), di tutto avendo quietanza. Sarebbe una commedia o farsa, ben ideata e ben rappresentata. O le spese furono fatte: ma se il Casanova fuggì dalla porta, perchè non contentarsi di una riquadratura generale al camerotto, tanto per gettar polvere negli occhi, ma andare anche a cercare, fuori de' Piombi, l'abbaino e la porta di cancelleria? Bisognerà dire che l'itinerario della fuga è una invenzione sì, ma della fantasia dei Tre, perchè così è tracciato nei loro conti, veri o falsi, già prima di apparire nella *Histoire* e nelle *Memorie*. Bisognerà concludere che i Tre, dando la via al Casanova, concordassero con lui che narrerebbe di aver fatto un buco nel camerotto, scassinato una finestra e sfasciato un uscio, e di ciò preso intanto appunto nelle fatture degli artieri, prima già che il fuggiasco nei suoi scritti notasse coteste tre effrazioni e il notturno viaggio pel tetto, per le soffitte e per le scalette di una regione del Palazzo, distante e separata dai Piombi. Se i racconti del Casanova appaiono fantasticamente assurdi, non egli ne è l'autore, ma autori, o per lo meno cooperatori, ne sono i tre savi e prudenti inquisitori Barbarigo, Grimani e Sagredo.

ALESSANDRO D'ANCONA.

Interrompo qui per adesso questi studi sul Casanova. Proseguendo, avrei voluto compiere il racconto della vita del grande avventuriere dopo il suo ritorno a Venezia, e dopo la sua nuova e definitiva partenza dalla patria. La fondata speranza che ho di accrescere i documenti già posseduti per cotesto periodo, con altri di molta importanza, mi fa rimandare ad altro tempo il seguito del lavoro, nel quale avrei anche discorso delle varie opere a stampa del Casanova. Mi sarei poi ingegnato di formulare su lui e sulle *Memorie* un giudizio generale.

I poveri di spirito soltanto hanno potuto credere ch'io avessi in mira una *riabilitazione* del Casanova. Intenzione mia era invece di considerarlo in relazione co' suoi tempi, e collegare questo con altri studj sul costume nel secolo decimottavo.

L'HÔTEL DE VILLE DI PARIGI

E L'ARCHITETTO DOMENICO DA CORTONA

Chi, della lunga serie degli avvenimenti che si svolsero intorno al vecchio Hôtel de Ville, ricorda le sommosse, i tumulti popolari, le lotte e quegli assalti che avevano più volte tramutato quell'edificio in cittadella, ha certamente seguito con vivo interesse le feste colle quali, giorni sono, s'inaugurava in Parigi la nuova sede del Comune, risorta dalle macerie a nuovo e maggior splendore, ansioso di cogliere nei primi incidenti della sua esistenza, l'auspicio della nuova pagina di storia che con quel monumento si schiude.

Potrà l'affrettata cerimonia dell'inaugurazione essere giudicata lodevole impazienza a cancellare un altro ricordo dei tristi giorni passati; potrà la festa cittadina, associata alla festa della nazione, apparire quale pegno dell'alleanza della Francia colla sua capitale, augurio di un avvenire di prosperità e progresso, il quale lasci immacolato da ogni traccia di discordia, quell'edificio che ora sorge quasi purificato dalle fiamme. Ma le irrequiete aspirazioni a maggior libertà comunale che in quella stessa cerimonia tentarono affermarsi, sintomo di imminenti, appassionate discussioni, e il proposito, avviato a compimento, di inalzare, dinanzi all'Hôtel de Ville, la statua equestre di Etienne Marcel, e glorificare così la memoria dell'ambizioso *prévost des Marchands* sul luogo stesso dove, più di cinque secoli or sono, col porsi alla testa del terzo stato, iniziava violentemente la rivolta del potere municipale al potere dello Stato,

ecco, per chi cerca precorrere gli eventi, i primissimi incidenti, i quali hanno già consacrato la nuova sede del Comune a quel fermento di passioni, a quell'antagonismo e a quello spirito di lotta, che da tanti secoli aleggia per quella storica piazza.

Del vecchio edificio, divorato dallo stesso incendio che aveva attizzato e sparso intorno, più non rimane pietra sopra pietra, un avanzo qualsiasi nel quale si conservi il ricordo del triste passato; ed è ventura, perchè, se la ruina dei secoli, spogliando sotto la carezza del tempo ogni traccia delle passate sciagure, ci attrae, e col risveglio di lontane memorie ci avvia a calma e serena meditazione, il cumulo di macerie dell'edificio sul quale di recente, si scatenava la violenza dell'uomo, serbando ancora coll' impronta della lotta, l'ultimo fremito della passione, ci attrista, ci agita, inalzando una continua minaccia, la quale non giungerebbe neppure, come memento, all'orecchio della folla che, intenta oggi a festeggiare il nuovo monumento, vi dimentica, se pur non vi assolve, gli eccessi che lo hanno provocato; di quella folla che si anima al rullo dei tamburi, alle salve di festa, senza trovarvi l'eco delle recenti lotte, s'accalca dinanzi alle luminarie e ai fuochi d'artificio che pur dovrebbero ricordare vivamente i sinistri bagliori dell' incendio, e applaude alle schiere di adolescenti convenuti su quella piazza ad esercizi militari, quasi ad apprestarsi a prossima lotta e prender possesso del vecchio campo di battaglia: strano carattere di un popolo, che colla medesima spensieratezza colla quale ha sopportato e va cancellando le traccie delle recenti sventure, muove incontro e affretta nuovi eventi. E come le vicende si inseguano febbrilmente, ben lo sentivano, fra quella moltitudine, quanti ricordarono la vecchia sede del Comune ancor stretta, assediata dalle case, e ricordarono di esser là convenuti altra volta ad ammirarla trasformata, ingrandita, fiera nel suo nuovo splendore che pareva dovesse sfidare i secoli, portando lungi la fama che molti artisti le avevano colle loro opere affidato; e si ricordarono le bufere che imperversarono su quella mura, ricordarono infine la totale distruzione. Dopo tanta tempesta, la calma, meritata, attesa, dovrebbe esser vicina: ma *fluctuat nec mergitur* è il vecchio motto della città, e già il flotto riviene con quell'esuberanza di vita, con quell'eccesso di passione, che rompendo ogni indugio, vincendo ogni ostacolo si riversa nel palazzo e vi sospende i lavori per potere, fra improvvisi addobbi, affermarsi per brevi ore, e far risuonare per

la prima volta quelle sale col clamore di quello stesso canto che aveva messo l'ultima eco nel distrutto edificio.

Era pure impaziente la pietà della folla quando, appena i piloni e i muri d'ambito della cattedrale, sorgendo da terra, ne disegnavano le proporzioni, improvvisato un altare, consacrava il recinto, e la mole da quel dì s'inalzava lenta, colla preghiera dei fedeli e il profumo d'incenso: ma la solennità di quel contrasto, non v'era nella prematura cerimonia di giorni sono: quella cerimonia che, consacrando l'insediamento del potere municipale, doveva in ogni suo particolare estrinsecarne la stabilità, ha potuto sembrare invece una festa passaggiera, per fugace evento, una festa d'occasione, quasi direi una prova generale. Più di un ospite, salendo quelle scale provvisorie, sfiorando quegli addobbi, dietro i quali s'intravedeva l'interrotto lavoro, fissando lo sguardo su quelle decorazioni da scena, leggendo in un simulacro di lapide, i nomi che l'ambizione mal sicura del domani, s'affretta ad affidare alla posterità, ben difficilmente ha potuto persuadersi di prender parte a un fatto pur memorabile: ed ora che, strappati gli orpelli e gli addobbi, scomposto ogni apparato, le schiere d'operai hanno in quelle sale ripreso il lavoro, dinanzi a quella ritornata realtà delle cose, non potrà a poco a poco trasformarsi in sogno o leggenda la realtà di quella cerimonia?

Prima che di questa dilegui ogni ricordo, noi ci faremo a tratteggiare brevemente le vicende edilizie di quella storica sede del Comune: trovandovi l'occasione di dar rilievo non solo, ma rivendicare la fama, in questi dì contrastata, dell'artista italiano che di quel vecchio edificio fu il primo architetto.

Il potere municipale di Parigi si stabiliva sulla *Place de Grève*, là dove sorge oggidì il nuovo Hôtel de Ville, nell'anno 1357, quando una della case prospicienti quella piazza, la *Maison aux Piliers (Domus ad Piloria)*, già dimora dei *Dauphins de Viennois*, venne acquistata e disposta a *Parloir aux Bourgeois* dal *Prévôt des Marchands* Etienne Marcel, il quale in quell'anno stesso aveva accresciuto il potere municipale, obbligando lo stesso Reggente a riconoscerne la supremazia, e pochi mesi dopo, cadeva, colpito a morte, allorchè, sfiaccato dall'eccesso d'ambizione, cercava in un colpo di mano, l'aiuto a proseguire la lotta intrapresa.

Durante il secolo XV questo *Parloir aux Bourgeois*, di cui

ci pervenne la immagine in una miniatura del *Liber Pontificalis,* eseguito verso il 1420, e che appartenne a *Jacques Jouvenel des Ursins,* collo sviluppo continuo della città, divenne insufficiente ai bisogni, di più minacciava ruina: lo vediamo infatti consolidato notevolmente nel 1470, ingrandito nel 1499. Al principio del XVI secolo, nel periodo più fiorente della Rinascenza, si pensò seriamente a sostituire a quella vecchia *Maison aux Piliers* una nuova e più dignitosa sede del Comune. Memori forse del ricevimento poco sontuoso che, nel 1514, era stato fatto a Maria d' Inghilterra, allorchè, invitata al *Parloir aux Bourgeois,* questa regina aveva dovuto passare per la scala della cucina per recarsi al banchetto, i magistrati della città, riuniti in assemblea ai 13 di dicembre del 1529, dopo aver dichiarato che molte case circostanti erano « grandement nécéssaires » ad effettuare il progetto di un nuovo Hôtel de Ville, sollecitarono il governatore ad ottenere da Francesco I le lettere patenti per acquistare « par justice les dictes maisons, en les payant à leur juste valeur » ai cinquanta e più particolari che vi accampavano diritti. Avute l'anno dopo le lettere patenti, si passò tosto all'acquisto di undici case; ai 23 di aprile del 1533 il re, desiderando « singulièrement la perfection et accomplissement du dict hostel commun » autorizzava l'acquisto del vicino *Hospice du Saint-Esprit,* e ai 26 di luglio dello stesso anno permetteva, allo stesso scopo, la demolizione delle case attigue alla *Chapelle du Saint-Esprit* mettendo per condizione però si dovesse costruire « un arc de 27 à 28 pied de hauteur sur 28 pied de largeur qui serait appliqué à l'accroissement de la Chapelle » e servisse a questa di ingresso. Intanto si erano apprestati i disegni del nuovo edificio, approvati dal re, che ne fa parola nella stessa lettera del 23 aprile:[1] e dopo aver deliberato sul modo di procedere nei lavori « en 1533 le 15 juillet » come narra il cronista Jacques Du Breuil nel suo *Théâtre des Antiquités de Paris* « fut posée la première pierre du nouveau bastiment de l'hostel de Ville » e posta al tempo stesso una iscrizione commemorativa, incisa su di una lastra di bronzo, la quale così cominciava: « facta fuerunt haec fundamenta anno Domini MDXXXIII die XV mensis

[1] Lettera 23 aprile 1533: « . . . . en ensuivant laquelle ordonnance les dict prévost des Marchans et eschevins auroient faict faire ung portrait de la forme et devys du bastiment du dict Hostel lequel ils nous auroient monstré et l'ayant trouvé agréable nous leur aurions de rechef commandé y faire besongner à toute diligence. »

Julij sub Francisco primo Francorum rege christianissimo... ecc.» La cerimonia si compì al suono di *fiffres, tabourins, trompettes et clerons,* fra lo scampanìo delle vicine chiese, le salve d'*artillerie* e le scariche di *hacquebutes en grand nombre;* mentre sulla Place de Grève s'imbandiva pane e vino alla folla che gridava *à haulte voix: Vive le Roy et Messieurs de la Ville!*

A ricordare l' avvenimento si volle posta sulla facciata del nuovo edificio una lapide commemorativa; come prosegue il du Breuil « au-dessus de la grand'porte du dit Hostel fut escrit en marbre ce qui s'ensuit:

« Senatui, populo, equiti-bus que Parisien. Pie de – se meritis, Franciscus – primus Francorum rex po-tentissimus has aedes a – fundamentis extruendas – mandavit ac curavit, cogendisque publicae con-siliis et administrandae – reipublicae dicavit. An-no a salute condita M.D – XXXIII idibus julii – incisum MDXXXIII – idibus septemb. Petro Viola praefecto – decurionum, Claudio Dani-ele, Joanne Bartholomeo-Martino Bragelonio, Joan-ne Curtino Decurionibus.

« Dominico Cortonensi Architectante. »

Questa iscrizione, riportata anche dal Corrozet nelle sue *Chroniques et Singularitez de Paris – 1561,* ci ha conservato il nome dell'architetto dell'edificio, Domenico da Cortona, detto il Boccadoro, il quale, alla maggior parte dei lettori, riuscirà certamente nuovo; poche sono, per verità, le notizie che intorno a questo artista ci pervennero, e noi riporteremo quelle che ci fu dato raccogliere, allorchè ci applicheremo a ribattere la tesi, ultimamente accampata, la quale si rifiuta a riconoscere in questo artista l'autore dell'Hôtel de Ville. Qui ci basterà riportare dalle *Antiquités Parisiennes* di Sauval, lo storico ch' ebbe a sua disposizione gli archivi oggidì dispersi dell'Hôtel de Ville, come a Domenico da Cortona venisse, coll'assegno di L. 250, affidata la direzione dei lavori; cento operai circa furono impiegati alla costruzione, la quale procedette rapidamente, tanto che l' anno dopo, veniva stipulato un contratto per lavori di scultura e di pittura. [1] Francesco I, dimostrando per la costruzione dell'Hôtel de Ville che voleva *somptueux et des plus beaulx que l'on sache,*

[1] 1534 juin: « Maitre Thomas Chocqueur tailleur d'images et Charles . . . . painctre passerent marché de 4 livres tournois par pièce pour la sculpture et autant pour la peinture. »

quell'interesse che aveva per i molti altri edifici che ci attestano ancora lo splendore del suo regno, ne affrettava i lavori concedendo nel 1534 il profitto delle gabelle e dei doni destinati alle fortificazioni; e nuovamente ne sollecitava nel 1536 il compimento « attendu que sommes en temps de paix. »

L'anno dopo però, stretto dagli avvenimenti di guerra, ordina di sospendere i lavori, non solo dell'Hôtel de Ville, ma di tutti gli altri edifici della città.[1] Breve è questa interruzione, poichè nel 1539, già erano ripresi i lavori, come lo attestavano le date incise sui piccoli pilastri delle *lucarnes* del lato di fabbrica parallelo alla Senna, prospiciente la Rue Martroy, lato che venne compiuto nel 1542. Ai 2 di luglio del precedente anno, secondo le memorie che ci pervennero, il numero degli operai era stato ridotto alla metà (trenta muratori e quattordici garzoni) l'altra metà essendo impiegata ai lavori di fortificazione urgenti in quell'anno. I lavori, sebbene di minore importanza, proseguirono fino al 1548; i documenti di quest'ultimo periodo di tempo si riferiscono particolarmente alla costruzione e copertura del tetto.

Alla morte di Boccadoro avvenuta, si crede, verso il 1549, i lavori erano, si può dire, ultimati; troviamo solo nel 1551 una deliberazione circa la costruzione di una sala, e menzionato qualche lavoro di finimento.[2] Lo stato della costruzione, quale rimase a partire da quell'epoca fino al principio del secolo XVII, ci è rappresentato da un disegno a penna eseguito da Cellier Rémois nel 1583, del quale non resta oggidì che la copia contenuta nell' opera pubblicata da Le Roux de Lincy sull' Hôtel de Ville, poichè l'originale andò distrutto col monumento nel 1871. Dal disegno rileviamo che la facciata constava di un pianterreno ad arcate, la porta principale nel mezzo, e due arcate maggiori agli estremi: delle quali, quella a sinistra, costrutta conforme alle già accennate condizioni imposte nel 1533, serviva d'ingresso alla *Chapelle du Saint-Esprit*, l'altra, simmetricamente disposta, dava accesso alla *Rue Martroy*; su questa arcata s' inalzava un padiglione a due piani, che era stato ul-

[1] 17 avril 1537: « . . . . très expressement enjoignons, que vous ayez à cesser, faire cesser, et superceder les bastiments que avez commencez tant es Hostel de nostre bonne ville de Paris que aultres lieux et endroicts d'icelle. »

[2] « Painture et façon de l'aornement du fond du plancher du petit bureau de l'Hostel neuf. »

timato durante il regno di Enrico II come risultava dall'iniziale di questo re posta sulla cornice superiore.

Fu solo nel 1605, regnando Enrico IV, che venne intrapresa la continuazione dell'edificio. L' architetto Marin de la Vallée assunse e diresse i lavori; sull'arcata di sinistra inalzò un padiglione uguale a quello di destra, ed entrambi collegò con un primo piano, ripetendovi il motivo caratteristico delle nicchie portate da mensole, quale era già accennato nella parte costrutta dal Boccadoro: a quell'epoca si collocò la statua di Enrico IV sopra la porta principale, al posto già occupato dalla lapide del 1533, la quale venne messa sopra la stessa porta, ma verso l'interno, in una cornice sostenuta da due figure femminili scolpite da Biard. I lavori di compimento della corte, intrapresi nel 1618 dallo stesso Marin de la Vallée, vennero condotti a termine nel 1628.

Dopo i fatti della Fronda che insanguinarono e minacciarono di rovina quell'edificio, la corte centrale, venne ornata regnando Luigi XIV, con iscrizioni poste nei fregi di marmo nero commemoranti i fatti principali di quel regno: si collocò pure la statua di quel monarca nella corte stessa la quale, a partire da quell' epoca, prese il nome di *Cour Louis XIV*. L' iscrizione « Sub Ludovico magno felicitas urbi » sostituì quella del 1533, della quale non è fatta, credo, d'allora in poi, altra menzione.

Di minor conto furono i lavori eseguiti durante il secolo XVIII all'Hôtel de Ville, il quale non ebbe in quel periodo di tempo l'importanza e il prestigio d'altri tempi. Verso il 1783 troviamo accennato un progetto d'Hôtel de ville che si voleva costruire sul terrapieno del *Pont-Neuf* dove sorge ora la statua di Enrico IV, progetto che probabilmente mirava a soddisfare al bisogno sempre più crescente di una più vasta sede del comune: poichè, già da tempo, varii ufficii si erano dovuti disporre in molte case della Place de Grève, all'uopo affittate, od acquistate.

Nel 1789, il domani della presa della Bastiglia, il de Flessel l'ultimo dei *prévôts des marchands* cade assassinato nell'Hôtel de Ville, e la rivoluzione vi si insedia, apportandovi la distruzione di tutti gli stemmi gentilizii ed insegne reali, e il guasto dei dipinti storici. La giornata terribile del 9 termidoro si decideva fra quelle mura. Con Napoleone I si fa strada l'idea dell'ingrandimento dell'Hôtel de Ville; la nuova facciata principale si progettava rivolta verso la Senna, collegata alla *Cit*

mediante un ponte trionfale: già l'imperatore aveva approvato la spesa di 25 milioni, e già era pronto, in data 25 maggio 1815, il programma di *concours pour l'agrandissement de l'Hôtel de Ville.*

Ma al finire dei cento giorni, il progetto cadde, e non venne ripreso che verso il 1832: i movimenti popolari e le lotte sanguinose che a quell'epoca si ripeterono intorno al vecchio Hôtel de Ville, rendendo urgente l'isolamento assoluto dell'edificio, concorsero ad affrettare i lavori d'ingrandimento, secondo il progetto degli architetti Godde e Lesueur: i lavori, intrapresi ai 20 di agosto del 1837, vennero compiuti verso il 1846. Il vecchio edificio si trovò racchiuso fra le nuove costruzioni che occuparono un vasto rettangolo di metri ottanta per centoventicinque, completamente libero da ogni lato: la facciata principale che aveva conservato il nome di *façade du Boccador* venne rispettata, anzi la sua decorazione originale venne estesa ai due lati nuovi della facciata stessa: e le due arcate maggiori divennero l'accesso alle corti laterali formate dai nuovi fabbricati. Di questi, la parte più considerevole fu la posteriore, dove trovò posto la *Salle St. Jean* a pianterreno, destinata alle operazioni di leva e altre riunioni, e superiormente la *grande Salle des fêtes,* fiancheggiata da un doppio scalone monumentale. Queste nuove costruzioni non tardarono, cogli avvenimenti del 1848, a ricevere il battesimo del fuoco.

Altri lavori vennero posteriormente eseguiti; citeremo la decorazione del campanile, che s'inalzava sul motivo centrale della facciata, la scala d'onore nella corte *Louis XIV,* la quale venne coperta con tettoia metallica. Con questi lavori di finimento l'edificio andava incontro alla totale rovina. Non è qui il caso di richiamare per quali avvenimenti l'Hôtel de Ville cadesse in mano della Comune alla fine di marzo del 1871 e come, dopo esser stato per qualche settimana il centro d'azione di quel potere terribilmente anarchico, venisse travolto nella catastrofe finale del 24 maggio.

Riprendiamo la storia del monumento il domani di quella catastrofe, allorquando, spenti gli ultimi guizzi dell'incendio, dissipato il vortice di fumo, apparve in tutta la tetra sua grandiosità il cumulo delle macerie del vecchio edificio. Molte furono le proposte, i pareri, le opinioni, che battagliarono intorno a quelle ruine: all'idea di piantare altrove la sede del comune abbandonando un campo così pieno di tristi ricordi, al consiglio,

di conservare quelle ruine come spettacolo degli eccessi della discordia e un freno alle passioni, a questi ed altri dispareri, prevalse il concetto di mantenere l'Hôtel de Ville al vecchio posto, e di conservare l'organismo del distrutto edificio, apportandovi solo quelle modificazioni e quei miglioramenti che dallo stato delle ruine venivano concessi: al tempo stesso si affermava l'idea di conservare la facciata Boccadoro, per l'interesse e il pregio della sua decorazione non solo, ma perchè le vicende da quella attraversate, ne avevano fatto una specie di palladio del comune.

Una commissione tecnica visitava minutamente e riferiva sullo stato delle ruine: il rapporto del 19 gennaio 1872 concludeva che parte di esse, e in particolare quelle dei fabbricati posteriori, stimate del valore di L. 6,716,000 si potevano utilizzare. La facciata fu l'oggetto di speciale attenzione: la commissione, riflettendo come la ricostruzione totale avrebbe ben difficilmente ridato tutto il carattere e le finezze delle sue parti decorative, constatando d'altra parte che i danni sofferti dalla stessa non erano tali da necessitarne la demolizione, si pronunciava unanime per il semplice ristauro.[1]

Il Consiglio comunale, dopo aver consultato la Commissione di belle arti, la Commissione dei monumenti storici, bandiva il 23 luglio 1872 il programma di pubblico concorso per la ricostruzione dell'Hôtel de Ville, nel quale era stabilito che si avessero ad utilizzare nella misura più larga possibile le costruzioni esistenti, ed era determinato il maggior sviluppo che il nuovo edificio doveva raggiungere. Considerando come questo maggior sviluppo richiesto e le modificazioni ritenute necessarie nel piano della piazza[2] sarebbero state intralciate, anzi rese impossibili dalla condizione di conservare integralmente e al suo posto la vecchia facciata, il programma accordava queste pratiche ne-

[1] In quell'occasione una commissione inglese e alcuni scienziati francesi fecero degli studi sull'azione del fuoco sui materiali da costruzione: varie esperienze, eseguite sui frammenti degli edifici incendiati, mostrarono come l'azione del fuoco, quando questo non aveva oltrepassato un certo grado di violenza, malgrado avesse colorito vivamente in rosso le pietre, aveva sensibilmente accresciuto la loro resistenza.

[2] Il vecchio Hôtel de Ville, come altri edifici di Parigi, si era trovato sensibilmente interrato in seguito al rialzo del terreno che nel corso dei secoli si verifica generalmente nelle città: e così volendosi conservare alla facciata le proporzioni primitive, si dovette rialzare di circa due metri il piano della nuova costruzione.

cessità alle giuste preoccupazioni artistiche, collo stabilire che nel nuovo edificio si dovesse *reproduire exactement l'ancienne façade du Boccador.*

Fra i 66 progetti presentati il 31 gennaio 1873 alla Commissione, venne prescelto quello degli architetti Ballu e Deperthes. Il progetto, che con qualche modificazione di particolari venne tosto messo ad esecuzione, e si avvia a compimento, richiama nelle sue disposizioni generali il distrutto edificio: vi troviamo però soppressa la inclinazione dei due corpi di fabbrica interni, la quale nel precedente edificio rendeva di forma trapezia le tre corti; fra le varie aggiunte menzioneremo le due scale circolari poste ad un angolo di ciascun cortile laterale, le quali ricordano una disposizione caratteristica di varii edificii della Rinascenza, del castello di Chambord fra gli altri. La facciata Boccadoro venne riprodotta conforme all' antica, ripristinandovi anche qualche disposizione che esisteva una volta e che si potè riscontrare nei vecchi disegni del monumento: le sue dimensioni, pur conservando lo stesso rapporto fra loro, sono di un ottavo circa maggiori delle antiche. Il quale aumento, congiunto al maggior rilievo che venne dato alla parte centrale sul rimanente della facciata, aggiunse a questa grandiosità ed effetto.

Secondo il progetto erano da utilizzare alcune parti del vecchio edificio, fra le quali la sala delle feste e le scale adiacenti; però nel corso dei lavori andò man mano diminuendo la convenienza ed anche la possibilità di trar partito da quegli avanzi, che si rilevarono troppo danneggiati, o mal costrutti, e così disparve a poco a poco fin l'ultimo avanzo del precedente edificio, del quale, oltre la facciata Boccadoro, non rimase come ricordo, che la disposizione riprodotta di alcune sue parti. Fra le aggiunte apportate all'edificio nel corso dei lavori, la principale è quella della galleria lungo il corpo centrale della facciata posteriore, colla quale si ovviò al difetto di un disimpegno che si lamentava nella distrutta *Salle des Fêtes.*

I lavori della ricostruzione procedettero regolarmente, non però con quella rapidità che si riprometteva l'impazienza del pubblico, il quale non si dava ragione dell'indugio apportato dalle operazioni preliminari del rilievo delle ruine e della loro demolizione, e dall'importanza e sviluppo considerevole delle costruzioni basse, specialmente per le disposizioni richieste a porre il piano dei sotterranei al riparo dalle piene della vicina Senna

e a renderlo atto a ricevere vasti uffici. Malgrado questi ed altri indugii arrecati da modificazioni, e da momentanee difficoltà a provvedere la quantità ragguardevole di materiali, l'edificio, quale si presenta oggidì, potrà maravigliare come nel breve volger di nove anni sia stato nelle sue vaste dimensioni e nella sua ricchezza decorativa, se non ultimato, certo condotto a buon punto. Più di venti milioni vennero impiegati nei lavori, altri cinque sono richiesti dai lavori di compimento e dalle opere d'arte.

La condizione imposta dal programma di Concorso, di riprodurre *la façade du Boccador*, non tardò a mettere in campo una nuova questione, quella dell'autore del vecchio monumento.

Malgrado la riportata iscrizione commemorativa, la quale, in concorso ad altri documenti che avremo occasione di citare, ha chiaramente indicato in Domenico da Cortona l'architetto dell'edificio incominciato nel 1533 *a fundamentis*, la *Gazette des Architectes* fin dal 1872 metteva vagamente in dubbio l'intervento di Boccadoro nella costruzione: ed ora il signor Marius Vachon, nella Monografia dell' Hôtel de Ville pubblicata in questi dì, [1] consacra un intero capitolo a dimostrare come l'architetto del monumento sia Pierre Chambiges anzichè Boccadoro come fin qui la storia e la tradizione popolare ritennero.

Questa tesi, per verità, non si presenta nè sostenuta da nuovi e validi documenti, nè svolta con evidenza e sicurezza di argomenti, tanto che non saremmo tentati a prenderla in qualche considerazione e a confutarla, se, l'aver posto in una monografia del monumento pubblicata con ricchezza di illustrazioni e di documenti, sotto il patrocinio dello stesso Consiglio comunale di Parigi, non le acquistasse importanza e non le accaparrasse l'accoglienza e la fiducia del pubblico, indotto già ad accettare, più o meno ciecamente, le conclusioni del sig. Vachon, dallo stesso amor proprio nazionale. Infatti la rivendicazione intrapresa in favore dell'artista francese ci appare provocata dalla tendenza della critica odierna d'oltr'alpi a svincolare la Rinascenza da ogni traccia d'influenza italiana; tendenza la quale, nei numerosi studii recentemente dedicati a quel periodo arti-

[1] *L'Hôtel de Ville de Paris, par Marius Vachon.* — In 4° Quentin, 1882. — Il capitolo intitolato: *Le Boccador et Pierre Chambiges*, era stato dal signor Vachon pubblicato dapprima, quasi integralmente, nella *Nouvelle Revue* (15 dic. 1881).

stico, si manifesta così assidua ed ardita, da assumere il carattere di una vera crociata contro gli artisti del nostro rinascimento; infatti dal Giocondo al Serlio, dal Vinci al Primaticcio e al Rosso, tutti gli artisti, che nel secolo XVI passarono le Alpi, ebbero contrastata, messa in dubbio o negata la loro azione.[1] E così il sig. Vachon, proponendosi colla sua tesi di apportare il suo contributo in quest'opera di rivendicazione, stima opportuno predisporre favorevolmente il lettore col richiamare brevemente e raggruppare in leggenda di *panitalianisme*, i principali fatti dell'arte nostra in Francia.

Volendo noi considerare la tesi dal vero punto di vista, e confutarla spassionatamente, ricercheremo anzitutto la causa e la validità di questa reazione contro l'arte italiana. A nostro avviso, la causa principale sta nella trascuranza in cui lo studio della Rinascenza, e in particolare della sua prima e più caratteristica fase, venne lasciato in Francia fin quasi alla metà del nostro secolo: per la quale trascuranza, molti particolari dell'intervento dell'arte italiana, quali furono riportati dai nostri scrittori d'arte, hanno potuto, nella storia artistica di quel periodo, conservare a lungo un prestigio eccessivo; il quale si trovò sensibilmente diminuito, solo quando le ultimissime indagini e i numerosi ristauri, rimettendo in luce tesori d'arte sconosciuti o poco noti, ed artisti caduti in oblio, ebbero richiamato l'attenzione e l'interesse del pubblico sull'evoluzione originale della Rinascenza, che apparve ed allettò quasi una rivelazione. La conseguente rettifica di alcuni fatti e tradizioni nei rapporti artistici tra la Francia e l'Italia, costituì il primo passo dell'attuale reazione, che doveva condurre inconsultamente il si-

[1] Come esempio dell'eccesso della critica odierna contro gli artisti italiani, basterebbe citare il Giocondo, al quale si volle contestare persino il titolo di architetto, col ravvisare in lui solamente un ingegnere, un *habile praticien:* tale infatti è la tesi ultimamente svolta, nell'opera *La Renaissance, en France*, dal signor Palustre, il quale, giudicando l'opera del Giocondo in Italia come puramente tecnica (trascurando quindi i lavori architettonici del frate Veronese a Verona, Venezia e Roma) ne conclude, che anche in Francia il Giocondo dovette limitarsi a lavori pratici d'ingegnere. Contro tale tesi, quasi non bastassero i documenti dell'epoca che presentano e menzionano ripetutamente il Giocondo come architetto, vengono a schierarsi i numerosi disegni del frate Veronese da qualche settimana rintracciati nella Raccolta degli Uffizi dal Geymüller, nei quali disegni il Giocondo non solo si rileva ingegnere con studi di architettura militare e di geometria, ma ci appare, fino agli ultimi anni della sua vita, appassionato cultore degli studi architettonici.

gnor Vachon a riscontrare nella influenza italiana una pretesa di *panitalianisme*, la quale, per verità, non ebbe mai, da noi, seria consistenza, nè per documenti, nè per opinione pubblica.

I fautori di questa crociata, spinta già a compromettere in qualche punto la verità storica, coll'adottare un partito così contrario e ribelle ad ogni influenza, non solo disconoscono uno dei principali fattori delle evoluzioni nell'arte, ma danno a divedere d' non essere penetrati, nè dello spirito della Rinascenza, nè dell'importanza e merito grandissimo delle sue numerose manifestazioni. Quando, nel risultato di una influenza in materia di arte, si sappia distinguere la parte dovuta ad un nuovo ordine o complesso d'idee, frutto di mutate condizioni sociali, dalla parte meno sostanziale, dovuta all'azione diretta, al contatto di artisti stranieri — azione che meglio si può chiamare ingerenza — apparirà evidente come gli sforzi della critica d'oggi nel contrastare l'opera individuale degli artisti nostri che con Carlo VIII, Luigi XII, Francesco I passarono le Alpi, lasciando impregiudicata la questione fondamentale dell'influenza italiana, non potranno mai condurre da questo lato ad alcun serio risultato. La Rinascenza, per chi ne conosce il vero spirito, non ha d'uopo, nè attende rivendicazione alcuna: preceduta, accelerata dal nostro Rinascimento, seppe però svolgersi con elementi e forze proprie, ed accogliere le nuove idee senza rompere affatto colle tradizioni, ritraendo dalla stessa inspirazione all'antico quel fermo carattere di indipendenza e spontaneità che certo non è uno de' suoi pregi minori. La fine del XV secolo ne annuncia già l'evoluzione, allorchè lo stile gotico esauriva le ultime sue risorse: infatti, la estesa pratica dei materiali, la svariata tecnica di costruzione di quei *maîtres ès œuvres*, l'abilità di quei *fouilleurs de pierre*, avevano gradatamente condotto lo stile, dalle nobili austerità del Romanzo, alle eleganti bizzarie, agli spensierati ardimenti di quel gotico fiammeggiante che, per confessione autorevole di Viollet-le-Duc, era prossimo « à franchir les limites du bon sens. » Mentre quello stile esalava in questi ardimenti la sua essenza, si maturava nell'organismo stesso quella trasformazione la quale lo invade a poco a poco, lo assorbe, lo elimina. Era la feodalità colle sue leggende, la sua araldica, i suoi tornei, che con questa veste artistica svaniva dinanzi all'alba di un nuovo sole, dinanzi al fermento di quella riforma che a quell'epoca abbracciò e smosse ogni elemento di civiltà.

« Au XVI siècle — dice Michelet — il y eût choc, étincelle,

et de cette étincelle sortit la colonne de feu qu'on appela la Renaissance » espressione questa pittoricamente riassuntiva, quale si richiede dall'evidenza e concisione del concetto storico; in realtà, nel nuovo ambiente che si andava delineando, l'artista ebbe agio di trasfondere sè stesso, estrinsecare il suo carattere, apportare le sue cognizioni, e mantenendosi, per qualche tempo ancora, artefice, vero discendente di quei *maîtres ès oeuvres* che avevano per la Francia disseminato le meraviglie gotiche, seppe, assieme all'efficace spirito di corporazione di quegli artisti, ereditare tutte le tecniche qualità, la logica e libera distribuzione delle masse, la sobrietà dei partiti decorativi, l'originalità nemica d'ogni artificio, la fantasia sempre vivace, alleata all'esecuzione minuta ed esatta ad un tempo, conservando nel nuovo campo d'azione che gli si schiudeva innanzi, anche quella meravigliosa abilità di scalpello la quale, col tramontare dello stile gotico, pareva condannata all'inazione. Così s'iniziava la Rinascenza, la quale, finchè seppe allo studio della natura, al rispetto della tradizione, accoppiare sagacemente e nel giusto limite l'ispirazione all'antico, potè serbare nelle finezze dello stile, un vario carattere locale quasi riflesso o ricordo di quelle scuole le quali, fra le molte che al XII secolo si erano diviso il territorio di Francia, avevano maggiormente resistito all'assorbimento della scuola dell'*Ile-de-France:* carattere che accentuò la fase più brillante della Rinascenza, rendendola per più di un rispetto, degna emula del nostro Rinascimento.

Quando gli artisti italiani, oggidì tanto guerreggiati, passarono le Alpi chiamati a dar forma ai progetti ambiziosi di un monarca deciso ad emulare col fasto della sua corte le meraviglie vedute in Italia, il terreno era già smosso, e la trasformazione avvenuta nella parte sua più sostanziale; cosicchè quegli artisti, non sapendo, o non volendo prender parte al movimento artistico del paese, dovettero di necessità raggrupparsi e costituire quella scuola di Fontainebleau, alla quale l'elemento artistico francese contrappose la scuola d'Anet; la loro azione si ridusse ad una ingerenza poco feconda, la quale, se potè in qualche misura alterare od inceppare il movimento spontaneo della Rinascenza, il che non vorremo negare, non per questo va contestata a detrimento della verità storica e della efficacia della critica artistica.

Ci è sembrato necessario riconoscere in tal modo la parte di merito intrinseco che spetta alla Rinascenza, e stabilire net-

tamente il limite da noi assegnato, nelle evoluzioni dell'arte, all'azione diretta degli artisti stranieri, perchè il sorgere oggi in difesa di Boccadoro, non ci sia attribuito a vano sforzo provocato da quella *ambition patriotique* che il signor Vachon ostenta, ma che noi, in ogni discussione artistica, francamente respingiamo: e così senza alcuna altra preoccupazione che quella della verità storica, passiamo ad esaminare la tesi.

Il signor Vachon nel cap tolo II della sua recente monografia, dopo aver riportato la lapide che nel 1533 venne collocata « audessus de la grand'porte » dell'Hôtel de Ville soggiunge « cette dernière partie de l'inscription *(Dominico Cortonensi Architectante)* forme le point de départ de la legende qui a fait attribuer jusqu'à ce jour à Dominique de Cortone l'Hôtel de Ville de Paris, et plus particulièrement la façade toujours dénommée populairement et historiquement la façade du Boccador. »

Non potendo, di fronte al testo esplicito della lapide, escludere in modo assoluto l'intervento di Boccadoro, il sig. Vachon si applica a dimostrare come questi sia stato semplicemente l'architetto di una parte d'edificio intrapresa poco prima del 1533, la quale, riconosciuta insufficiente o troppo modesta, dovette ben presto cedere il posto alle nuove costruzioni accennate dalla lapide. A suo avviso, un avanzo di questo edificio sarebbe la *grand'porte* sulla quale questa lapide venne collocata; la quale porta, egli osserva, è dell'epoca di Francesco I, poichè nel 1872, demolendo le ruine, si trovarono nell'intradosso dell'arcata la Salamandra e la F di quel re, rimaste nascoste nel XVII secolo quando, come si disse, vi fu collocata la statua di Enrico IV. Il sig. Havard, che nella *Gazette de Beaux-Arts* riporta ed appoggia la tesi del collega, volendo da parte sua avvalorare questa opinione, osserva che la lapide, essendo stata collocata nel settembre del 1533, non ha potuto certamente trovar posto su di una parte del nuovo edificio incominciato da soli due mesi, e conclude quindi si debba per questo argomento ritenere la porta in questione costrutta prima del 1533.

Sta il fatto di una costruzione anteriore a quell'epoca, la quale si possa attribuire al Boccadoro?

Ricordando come la *Maison aux Piliers*, nella seduta del 13 dicembre del 1529, era menzionata ancora come insufficiente ai bisogni municipali, la possibilità di quella costruzione si trova tosto limitata fra gli anni 1529 e 1533: questo periodo lo ve-

demmo impiegato in pratiche e disposizioni preliminari per acquisti ed espropriazioni, in accordi e decisioni sul modo di condurre i lavori; non vi troviamo però cenno, di costruzione, la quale, se avvenuta, dovrebbe al pari degli altri incidenti di minor momento risultare, direttamente o indirettamente, dalle memorie dell'epoca. L'ipotesi di una costruzione anteriore al 1533 pertanto non è sostenuta da documento o prova alcuna; [1] d'altra parte l'osservare, come fa il sig. Vachon, che la porta principale della facciata era del tempo di Francesco I, non costituisce per sè una prova che la stessa sia di costruzione anteriore piuttosto che posteriore a quella data.

L'argomento del sig. Havard avrebbe certamente qualche valore, se il sig. Havard, col dichiarare che la lapide venne collocata nel 1533, non fosse tratto in errore dal testo della lapide stessa, quale fu incompletamente riportato nella *Nouvelle Revue*; [2] la data del settembre si riferisce alla esecuzione della lapide, *incisum idibus septemb.*, e l'intervallo fra questa data e quella della cerimonia, *idibus julii*, ci rappresenta appunto il tempo necessario a stendere ed approvare il testo ricordante la cerimonia, e ad inciderlo sulla lapide; la quale, apprestata per tempo, avrà occupato il posto che le era destinato, appena che lo avanzamento dei lavori lo avrà concesso.

Noi accenneremo invece ad un fatto il quale dimostra chiaramente che questa *grand'porte* era, come il resto della facciata Boccadoro, posteriore al 1533; al fatto che questa porta, per il suo carattere non solo, ma specialmente per la ricorrenza delle sue linee orizzontali, si collegava intimamente a tutto il

[1] Il signor Vachon vorrebbe trovare un altro indizio della costruzione, nella lettera di Francesco I, in data 23 aprile 1533, dove il re ordina di « faire croistre eslargir batir et reediffier de nouveau l'Hostel commun d'icelle. » *Reediffier de nouveau*, a suo avviso significherebbe ricostruzione di edificio di data recente e cioè di quello ch'egli vuole attribuire al Boccadoro. Questa però è una interpretazione artificiosa perchè la parola *nouveau* non ha in quella frase un valore particolare nè racchiude quel significato complesso che vi osserva il signor Vachon, ma non fa che confermare, insistere sul significato della parola *reediffier*.

[2] Nel testo della lapide riportato dalla *Nouvelle Revue* mancavano le parole « . . . . *idibus julii, incisum MDXXXIII:* . . . .; » vi avevamo poi notato non poche scorrezioni come *accuravit* invece di *ac curavit*, *congendisque* per *cogendisque*, *securionum* per *decurionum* e altre: delle quali scorrezioni la maggior parte, con nostra meraviglia, ritrovammo nell'opera menzionata, *L'Hôtel de Ville de Paris*, la quale, nel suo lusso tipografico, poteva aspirare a maggior correzione di testo.

pianterreno della facciata e quindi alle arcate maggiori laterali; ora le dimensioni non comuni dell'arcata di sinistra (*27 à 28 pied du hauteur sur 28 pied de largeur)* erano state, come si disse, prescritte solo addì 26 di luglio 1533: cosicchè, considerando come quelle prestabilite dimensioni hanno dovuto servire di guida nel comporre l'assieme della facciata la quale presenta una grande unità, è d'uopo riconoscere il tutto di costruzione posteriore alla data menzionata: conclusione che si accorda perfettamente col testo della lapide, la quale, colle parole *has ædes a fundamentis extruendas,* non dà campo ad ammettere che una parte non indifferente della facciata fosse preesistente all'atto della cerimonia. Noteremo infine come, stando alle conclusioni del sig. Vachon, l'iscrizione del 1533 porterebbe il nome e la qualifica di persona affatto estranea al fatto commemorato, quale sarebbe appunto il Boccadoro, e la lapide sarebbe stata collocata su di un edificio che non era quello indicato chiaramente dal testo della medesima; due conseguenze che invalidano sempre più la tesi. Ciò malgrado, ammessa la costruzione anteriore al 1533, la tesi del sig. Vachon non riesce di alcun danno per il Boccadoro, poichè, riconoscendo già in lui l'architetto di una parte della facciata prima del 1533, non pregiudica menomamente il suo intervento, nè limita la sua azione nei nuovi lavori a partire da quell'epoca, come viene attestato dalla lapide ancora indiscussa.

Ci resta un altro tentativo del sig. Vachon per accertare l'esistenza della costruzione da lui accampata: egli ricorda queste parole dello storico Sauval: « je remarquerai seulement que le premier et second étage du grand corps de logis (cioè il padiglione sulla grande arcata di destra) ne parurent que vers l'année 1549, que l'ordonnance alors ayant semblé gothique on reforma le dessin. »

Questo passaggio per verità è abbastanza confuso, non risultando a quale parte dell'edificio si riferisca la parola *gothique,* nè quali furono le modificazioni apportate; s'aggiunga il significato incerto della parola *gothique,* la quale, per l'epoca cui ci riporta, non può essere presa nel significato suo volgare: « elle comporte simplement une intention d'appréciation dédaigneuse » osserva il sig. Vachon, il quale però, dalle parole del Sauval conclude che il disegno modificato « devait être celui de la façade construite avant 1533, par Dominique de Cortone, dessin gothique en effet comme le montre la vue de l'Hôtel de Ville

exécutée en 1583 par Cellier Remois où l'on voit figurer *des pignons de forme variée, avec rosaces, fleurs de lys en épis, etc.* » prendendo così la parola *gothique* in ben diverso senso. Noi ci domandiamo come mai, ammesso che il disegno di Cellier sia preso dal vero ed esatto, condizione indispensabile perchè abbia forza di documento, come mai si possa ravvisare nei suoi particolari gotici, quei dettagli che nella facciata vennero, al dire di Sauval, modificati verso il 1549, cioè più di trent'anni prima. I dettagli gotici indicati nello schizzo del Cellier non appartengono alla facciata, come erroneamente crede il sig. Vachon, ammettendo con ciò che la parte superiore della facciata sia più antica della inferiore; il Le Roux de Lincy vi ravvisò l'indicazione di edifici posti dietro il corpo di fabbrica della facciata, i quali solo per la mancanza di prospettiva e di effetto nel disegno in questione, non si possono giudicare al loro posto. E così la tesi cade in contraddizione ed inesattezze anche su questo incidente.

Il sig. Vachon si riserva però una prova finale, decisiva, « un argument dernier, un argument *ad hominem* en faveur de la thèse. » Il documento sul quale egli fa tanto assegnamento da mostrare poca fiducia negli argomenti fin qui addotti, è il seguente, pubblicato da circa quarant'anni nell'opera del Le Roux de Lincy:

« Du vendredy XIXe jour de juing au dit an MV^c^ XXXIV. Ce dit jour, mon dit sieur le prévost des marchans a remonstré à Me Pierre Sambiches, Jacques Arasse, Jehan Asselin, Loys Caqueton et Dominique de Courtonne, qu'ils facent desoresenevant plus grande dilligence, d'avoir esgard sur les ouvriers besongnans au faict de l'ediffice et bastiment de l'Hostel neuf de Ville, et qu' ils ne voisent disner ensemblement, à ce que partie d'eulx soient ordinairement pour avoir resgard sur tous les dits ouvriers, si tous ensemblement ne peuvent estre. »

Il signor Vachon si domanda : « Comment le nom de Dominique de Cortone se trouve-t-il dans cette énumération officielle ainsi placé le dernier. S'il eût été l'architecte du nouvel Hôtel de ville, aurai-t-il jamais accepté une classification aussi modeste, irrégulière et blessante pour son amour-propre d'artiste, de chef des travaux et d'Italien? »

La tesi ridotta, per sostenersi, a cercare un argomento *ad hominem* in tale sottigliezza ed artificio d' interpretazione, si presenta qui in tutta la sua debolezza. Mettere in campo l'amor proprio d'artista, d'italiano, in un incidente così secondario, me-

ravigliarsi che il Boccadoro non protesti perchè in un elenco, che non riconosciamo *officiale*, viene menzionato per ultimo, esagerare il significato di quella ammonizione tanto da vedervi un obbligo per il Boccadoro « à se priver du dîner suivant son bon plaisir, à s'abstreindre à un réglement administratif très-sévère en compagnie de ses subordonnés » per arrivare così a concludere che Domenico da Cortona « faisait simplement partie du personnel des travaux comme inspecteur, ou maître de maçonnerie, de charpenterie ou de menuiserie » tutto ciò è un voler lasciare il campo della seria discussione, della critica prudente, ma sicura, per abbandonarsi alle interpretazioni più strane ed infondate, alle conclusioni più fantastiche: e infatti si potrebbe collo stesso documento ribattere le conclusioni del signor Vachon, quando si volesse osservare che l'ammonizione fatta dal *prévôt des Marchands*, menzionava il Boccadoro per ultimo appunto perchè, nella sua qualità di capo dei lavori, era chiamato, più che ad altro, a invigilare che da' suoi dipendenti fosse rispettata l'ammonizione stessa. Noi non vogliamo però ricorrere, seguendo l'esempio dato, ad interpretazioni più o meno artificiose, quando documenti più espliciti stanno in favore del Boccadoro.

« Dans la délibération sus-mentionnée, le premier nom qui figure sur la liste *d'hommes de mestier* est Pierre Chambiges. Ne serait-ce pas là le nom de l'architecte du nouvel Hôtel de de Ville que nous ignorions? » Ecco pel signor Vachon il punto di partenza per svolgere la seconda parte della sua tesi, la ricerca del vero architetto. E tosto si mette a rintracciare le opere di questo Chambiges per abilitarlo a prendere il posto di Boccadoro. Ci dice che fu *maistre maçon à Fontainebleau et à Saint Germain-en-Laye*, come risulta da un pagamento fattogli *le dernier apvril 1540;* che nell'anno seguente assunse i lavori del *Château de la Muette* e che morì il 19 giugno 1544 come si legge sulla sua tomba.

L'essere stato questo Chambiges chiamato ai 27 di settembre del 1537 alla direzione dei lavori di *Maçonnerie à Saint Germain-en-Laye* non imbarazza il signor Vachon nel sostenere la seconda parte della tesi. Egli richiama a questo riguardo come il 17 aprile 1537 Francesco I abbia dato l'ordine di sospendere i lavori dell'Hôtel de Ville e ne conclude che il re » ressé de voir terminer son cher Fontainebleau et Saint-Ger-

main » ha voluto con quell' ordine « entraîner Chambiges et avec lui une partie de ses collaborateurs. » Tale interpretazione, dalla quale risulterebbe una penuria di artisti veramente strana, o un merito eccezionale in Chambiges, ci apparirà tosto infondata, se richiameremo che l'ordine del re fu motivato dagli avvenimenti di guerra cosicchè si estese a tutti gli edifici di Parigi « tant ès Hostel de nostre bonne ville de Paris, que aultres lieux et endroit d'icelle. » I lavori poi continuarono nel 1539, quando Chambiges era già assente, si protrassero fino al 1548, cioè molto tempo dopo la sua morte, e nulla si oppone all'ammettere fossero sempre sotto la direzione del Boccadoro.

Noi non vogliamo scemare il merito, l'abilità di Chambiges, che si presenta nei documenti come *maistre des œuvres et du pavé de la ville de Paris* e come *maistre des œuvres du Roy.* Ma a troncare la questione, e a stabilire nettamente quale fosse la posizione di Chambiges riguardo al Boccadoro nei lavori dell'Hôtel de ville, ci basterà citare le parole del Sauval, che dal signor Vachon prudentemente non vennero messe in evidenza, allorchè, parlando del nuovo edificio dell' Hôtel de Ville, dice: « Dominique Bocador dit de Cortone qui en fit le dessin et conduisit l'edifice, avoit deuxcent-cinquante livres de gage, Asselin, maistre des oeuvres de la ville et commis à la sur-intendence de la charpenterie, en avoit soixante et quinze, et Chambiches, tailleur de pierre, maçon et conducteur des ouvriers vingt cinq sols par jour. »

Dal quale passaggio la professione di Chambiges è non solo definita, ma caratterizzata dallo stipendio giornaliero. Il Boccadoro, retribuito coll'assegno di L. 250 non poteva essere « simplement un inspecteur » subordinato a Chambiges « conducteur des ouvriers » e retribuito di 25 soldi al giorno.

Giunto al termine della sua tesi, il signor Vachon, benchè al principio abbia dichiarato di limitare il suo compito « à soulever, sinon resoudre, une question nouvelle » non esita a concludere « nous croyons donc pouvoir prétendre que le Boccador était simplement l'architecte de la partie construite sous François 1er avant 1533, partie qui a disparu presque entièrement à la suite des bâtiments construits, quelques années plus tard, *sans doute,* sur les plans et devis de Pierre Chambiges. »

Quale fondamento abbia tale conclusione lo potrà giudicare il lettore che ci ha seguito paziente nella rivista delle conget-

ture, delle contraddizioni, delle inesatte, o esagerate interpretazioni del signor Vachon. [1]

Potrà sembrare strano a qualche lettore che, discutendosi di un edificio se sia di un artista italiano anzichè di un francese, non si tenga calcolo della luce che può apportare la considerazione del carattere intrinseco del monumento. Tale considerazione era, nel caso presente, quella che, più di ogni documento addotto, poteva incoraggiare ad una campagna contro il Boccadoro, poichè il vecchio Hôtel de Ville presentava, nella sua facciata in particolare, tutte le caratteristiche della Rinascenza: tanto che, nel non breve periodo di tempo passato fra i pochi avanzi di quel monumento, avendo avuto occasione di studiarne l'organismo e misurarne i particolari, constatando sempre più il sentimento vero della Rinascenza, rimasi più volte preoccupato a chiedermi come mai un artista italiano avesse potuto infondere tanto validamente quel sentimento nell'opera sua, senza tradire una particolare reminiscenza del nostro Rinascimento: e forse avrei dubitato dell'autore, se i documenti e la stessa autorità della tradizione popolare, non fosse stata così esplicita.

Ogni germe di questo dubbio si è dissipato dinanzi ai documenti che il signor Vachon riporta sul conto del Boccadoro: egli richiama come sotto Carlo VIII si pagarono « a Domenico de Courtonne faiseur de chasteaulx XXL t. par moys valleur par an. IIe XL L. t.; » e come nelle spese segrete di Francesco I figuri il dono di 900 lire « à Dominique de Courtonne architecte, pour le recompenser de plusieurs ouvrages qu'il a faits depuis quinze ans ença, par l'ordonnance et commandement du Roy. »

Dai quali documenti risulta che il Boccadoro, avendo lavorato sotto Carlo VIII (m. 1498), si trovava in Francia da lungo tempo allorchè si cominciarono i lavori dell'Hôtel de Ville, e cioè da trentasei anni almeno; e risulta pure che doveva esser passato in Francia in età ancor giovane, ritenendosi la sua morte avvenuta nel 1549. Egli non era quindi fra quegli artisti chiamati in Francia per meriti, preceduti da rinomanza, i quali portarono francamente nelle loro opere l'influenza italiana.

[1] Abbiamo seguito il signor Vachon solamente nei punti più vitali della sua tesi, tralasciando di esaminare altre considerazioni addotte dal medesimo, le quali non toccavano particolarmente l'argomento e ci avrebbero fornito solo occasione a riscontrare nuove inesattezze.

Il Boccadoro ci appare invece un artista cresciuto, educato in Francia, il quale sentiva perciò intimamente lo spirito, il carattere, le tendenze e i bisogni di quella società nella quale aveva passato la vita, e sapeva darne ragione nelle sue opere, informandole a quello stile, allo sviluppo del quale aveva, non solo assistito, ma preso parte: gli è così che possiamo spiegarci « l'originalité, la variété, la richesse et élégance des formes de la façade » come osserva il Reynaud; « les fenêtres sont de grandes dimensions, comme il convient à notre climat et le système décoratif presente cette charmante fantasie, cette liberté d'allures qui appartiennent en propre à la Renaissance française. C'était un grand artiste celui qui savait si bien apprecier les convenances de diverses natures spéciales au pays pour lequel il travaillait et leur donnait une aussi complète satisfaction. » Nella quale dichiarazione sta ad un tempo l'elogio e la rivendicazione del Boccadoro.

Il lettore, al quale questo artista era sconosciuto, saprà ora che Domenico Bernabei da Cortona, detto il Boccadoro, scolaro del Sangallo, come risulta dall'Abecedario di Mariette, passò in Francia verso la fine del XV secolo, in età ancora giovane e vi lavorò per Carlo VIII, Francesco I, probabilmente quindi per Luigi XII, ai Castelli di Tournai, Ardres, Chambord ed altri luoghi: ritenuto dal Le Roux de Lincy, architetto della chiesa di *St. Eustache* in Parigi, incominciata il 19 agosto 1530, fu indubbiamente l'architetto dell'Hôtel de Ville di quella città, intrapreso nel 1533, la cui facciata principale conservò fino ai nostri dì, *populairement* et *historiquement*, il nome di *Façade du Boccador*.

LUCA BELTRAMI.

AMORE HA CENT'OCCHI

Annetta si lasciò pigliare nella trappola, e disse:

— Vado e vengo. Ha visto la signorina?

Siccome Silvio non rispose, Annetta alzò gli occhi al cielo congiungendo le mani, e scese in platea con evidente ripugnanza, perchè avrebbe preferito uscire da una porta in fondo o dileguare fra le quinte.

Scena terza — il professore solo.

Egli andò lentamente dal boccascena alla parete in fondo, dove si apriva un finestrone, e stette là coi gomiti appoggiati al davanzale; gli sembrava di recitare la commedia davvero, e ripeteva fre sè e sè la frase con cui doveva accogliere il suo rivale. Le parole di comare Beatrice non gli lasciavano alcuna incertezza sulla propria disavventura amorosa, ed era meglio così; pensava con raccapriccio alla parte che egli avrebbe dovuto fare, se fosse giunto impreparato dinanzi all'ingegnere, con tutte le sue illusioni di fidanzato maturo. Il cielo pietoso gli aveva risparmiato il ridicolo. — Grazie, cielo pietoso!

Disse queste parole con accento teatrale, e si voltò per assicurarsi che nessuno l'aveva udito. In teatro non c'era anima viva. Gli venne veduto uno scartafaccio sopra una mensola ed andò a prenderlo; lesse: *Aristodemo,* tragedia di Vincenzo Monti. Collo scartafaccio si battè la fronte, e domandò a sè stesso: — Ci è altro a fare? — Non rispose neppure, tanto era chiaro che non c'era altro. Se avesse tentennato ancora, un'occhiata ad una breve epigrafe scritta colla matita sul muro sc'albato e chiusa

in una piccola inquadratura, avrebbe troncato ogni dubbio. La scritta diceva:

PAOLO E FRANCESCA

COSÌ ALMENO UNITI

Da principio il professore non intese bene in che modo Paolo e Francesca si unissero, ma notando che Paolo era scritto da una mano e Francesca da un'altra, ebbe un primo barlume della faccenda. La quale gli parve proprio chiara, quando, sulla stessa parete, un po' più sotto vide accoppiati altri due nomi autografi: *Angela Boni* e *Baingio Marini*. — Nient'altro; ma bastava.

Il professore aprì lo scartafaccio, e declamò con accento magnifico:

> Ecco la tomba, ecco l'altar che deve
> Del mio sangue bagnarsi....

— « Paolo e Francesca — soggiunse, cambiando tono, — così almeno uniti. » È troppo poco essere uniti così.

— Lei qui! — esclamò l'ingegnere Marini, entrando in platea.

Egli aveva l'aria di affrettare il passo, ma impiegò in realtà un poco più del tempo necessario ad attraversare il camerone, e giunto sul palcoscenico aveva la faccia accesa come se arrivasse di corsa e di lontano.

— Scena quarta; l'ingegnere Marini e detto — disse il professore pigliando la mano che gli veniva offerta, e cercando cogli occhi una seggiola.

Più pratico del luogo, l'ingegnere corse a prendere due sgabelli fra le quinte.

— Quando è arrivato? — domandò poi, tentando con poca fortuna la solita risatina d'uomo contento.

— Ho ricevuto la sua lettera — disse il professore con un sussiego da primo attore — e invece di mandarle la risposta, gliela porto io stesso.

L'ingegnere non fiatava più. Silvio proseguì come se fosse incalzato dal suggeritore:

— Ma prima di risponderle, bisogna che io le faccia una domanda; dopo di che c'intenderemo facilmente.

— Dica.... — balbettò l'ingegnere.

— Sa lei che Angela è figlia d'un bandito?....

— Sissignore...

— Sa che questo bandito, mio fratello, fu accusato ingiustamente....

— Ingiustamente.

— Accusato d'omicidio e condannato a morte?

— Sissignore.

— Sa che la condanna non fu eseguita perchè Giorgio fuggì in Africa, e che tornato dopo molti anni per rivedere la figlia, morì senza aver potuto provare la propria innocenza?

— Sissignore.

— Lei sapeva tutte queste cose prima di scrivere la sua domanda, o ne fu informato dopo?

Senza riflettere e fregandosi un tantino le mani, l'ingegnere Marini rispose che ne era stato informato prima e dopo..... cioè.....

— Cioè?

— Cioè, mi spiego.... la storiella del padre della signorina è notoria.... venendo a Sassari la prima volta, io sapeva già ogni cosa.

— E nondimeno — chiese Silvio con disinvoltura — lei non ha titubato?

Non aveva titubato, parola d'onore.

E non era pentito...? E non c'era pericolo che si pentisse? Era proprio sicuro di non obbedire ora ad un capriccio?...

L'ingegnere era sicurissimo, sebbene paresse un poco impacciato. Ma a questo punto Silvio trovò una bella idea e fu magnifico nell'improvvisare la sua parte.

— Dia qua la mano — diss'egli — lei mi toglie da un grave impiccio, e non saprà mai quanta gratitudine le debbo; forse è meglio che non lo sappia; io vorrei dirle fin d'ora: Angela è sua; ma rimangono alcuni ostacoli.

Silvio diede un tempo lungo all'ingegnere, perchè egli potesse dire qualche cosa; l'ingegnere non fiatò.

— Il primo ostacolo può essere la volontà della fanciulla; io non so se Angela sarà contenta....

— È vero.... lei non sa....

— E nemmeno lei, probabilmente?

— E nemmeno io....

— Un secondo ostacolo potrebbe esser questo: Angela è fidanzata ad un altro.

L'ingegnere zitto.

— Ma si rassicuri — proseguì Silvio — quest'altro sono io; e la ringrazio tanto tanto.

— Lei! — esclamò l'ingegnere, tirando indietro il capo come per stupore.

Disse male la parola, non eseguì bene l'atto, e Silvio ebbe la tentazione di raccomandargli la naturalezza, ma era stordito egli stesso, e tacque un poco prima di ripigliare il filo. Durante quel silenzio l'ingegnere si provò un'altra volta a ripetere: lei! tirando indietro il capo, ma non riuscì bene ancora. Con un gesto risoluto il professore mandò qualcuno o qualche cosa a farsi benedire, poi riprese a dire pacatamente:

— Dunque, mio fratello buon'anima si era messo in capo che la figliuola corresse il rischio di rimanere zitella per colpa sua, e mi aveva fatto promettere di pensare io a farla felice. Ciò significava: — sposala — ed io sebbene non mi senta una vera e propria vocazione per il matrimonio....

L'ingegnere Marini invece se la sentiva, vera e propria e irresistibile — gli si leggeva in faccia.

— Me la sposavo — concluse Silvio. — La ragazza non era scontenta; all'età di Angela si è sempre contente d'un marito purchessia.... Essa è quasi una bambina....

— Quasi.... — fece eco l'ingegnere.

— Ha soltanto quattordici anni....

— Compiti....

— Compiti....

Ancora un breve silenzio; il professore proseguì:

— Lei dice benissimo: ha quattordici anni compiti. Per isposarla, aspettavo che ne avesse quindici, anzi un po' più di quindici — ma Angela non sapeva questo; la piccina s'impazienta facilmente. Io non voleva chiedere due dispense. Perchè lei, caro ingegnere, deve sapere...

Sapeva ogni cosa l'ingegnere; era benissimo informato delle nostre leggi civili e religiose, non ignorava che al matrimonio fra zio e nipote occorre una dispensa del re... e una del papa, che la prima è facile e la seconda difficile...

— Come sa che è difficile? domandò Silvio.

— Mi sono informato... scappò detto all'ingegnere.

Subito guardò in faccia il suo rivale, e vedendosi colto in fallo, fu il primo a ridere.

— Ebbene, sì, disse mentre Silvio lo minacciava col dito,

ebbene sì, lo confesso; io sapeva tutto; la mia scusa è l'amore... si metta ne' miei panni e mi compatirà.

Silvio ci si metteva nei panni dell'ingegnere, comprendeva tutto e compativa ogni cosa — ma nondimeno continuava a minacciare col dito il suo rivale.

— E sapendo che Angela era la mia fidanzata, lei non ha titubato a domandarmela in isposa...?

Ecco... questo poi no; l'ingegnere al contrario aveva titubato molto, ma siccome, per isposare una ragazza prima di tutto conviene impedire che la sposi un altro, aveva scritto...

Angela aveva acconsentito?... non si era provata a dissuaderlo?

— La povera ragazza, disse l'ingegnere, non voleva.

— Ah! e che cosa voleva la povera ragazza?

— Voleva morire...

— Povera ragazza! disse Silvio; a quattordici anni non si muore, se si ha da pigliare marito a quindici.

— Ma io, confessò l'ingegnere trionfando, scrissi a lei di nascosto, e solo dopo aver scritto la domanda ho confessato ogni cosa alla signorina...

Silvio credette di poter indovinare facilmente il resto.

— Il resto si capisce, disse; lei pensò che io sarei subito venuto a vedere e toccare come stavano le cose.

L'ingegnere faceva di sì col capo.

— Mi aspettava oggi o domani...

L'ingegnere faceva sempre di sì.

— E aveva incaricato un amico d'Iglesias di mandarle un telegramma appena io fossi apparso all'orizzonte.

— Proprio così! esclamò il giovinotto; lei ha capito tutto...

— Il telegramma, proseguì Silvio incoraggiato, è giunto due ore fa; lei ha visto subito Angela e le ha consigliato di ammalarsi...

— Angela è ammalata? domandò l'ingegnere ansioso.

— Non lo sa?... si rassicuri, Angela ha solamente l'emicrania e il mal di nervi; essendo fidanzata ed infelice è doppiamente nel suo diritto di avere questi incomodi... Ma dunque lei non l'ha informata?

— Le voglio dir tutto, disse l'ingegnere guadagnato interamente dalla arrendevolezza del suo rivale, e già reso un po' brillo dalla propria felicità — ecco come ho fatto; guardi da quel finestrone; vede quella casetta rossa?...la terza finestra...

— Quella che ha una persiana chiusa e l'altra aperta?

— Quella... è la finestra della mia camera, e se le persiane non sono chiuse tutte e due, sebbene vi batta il sole, è perchè lei è arrivato... Mi comprende?

— Altro! e dov'è la finestra della camera di Angela?...

— Bisogna mettersi di qua per vederla... eccola... è la quarta finestra, contando dal balcone...

— Quella che ha le persiane chiuse?

— E una pezzuola bianca calata per le stecche...

— Che cosa significa la pezzuola bianca? domandò Silvio allegramente.

— Nulla di particolare... ma solo...

— Solo che cosa?...

L'ingegnere Marini non lo voleva dire, e allora il professore si provò ad indovinare:

— Io lo so, disse, che cosa significa... significa... « t'amo! »

Invece no, significava: « t'adoro! »

Il professore rise di tanto gusto, che si fece perfino venire le lacrime agli occhi; e l'ingegnere si sforzava invano d'imitarlo; un'ansia lo tormentava, ed egli non seppe nasconderla lungamente.

— Se la signorina sapesse! gli venne detto con un sospiro.

— La signorina saprà ogni cosa subito, rispose Silvio, rifacendosi grave, venga con me, ingegnere...

— Che cosa vuol fare? domandò l'innamorato con un dolce sgomento; devo venire anch'io?

— Lei non è di troppo, rispose Silvio; se vi è qualcuno di troppo, non è lei.

Così dicendo, il professore si impadronì del braccio del suo rivale. Si avviarono a gran passi.

Per via, nessuno dei due parlava, il professore perchè aveva detto abbastanza, l'ingegnere perchè non sapeva che dire. Guardavano entrambi alla finestra di Angela, dove la pezzuola bianca continuava a promettere amore; a un certo punto si arrestarono; la pezzuola veniva ritirata lentamente fra le stecche della persiana.

— To', disse il professore al suo compagno, non l'adora più!

Ma l'ingegnere non rispose, e aspettò sulla via, senza muoversi, che apparisse un altro segnale.

— Significa? domandò Silvio quando vide spuntare una pezzuola rossa fra le stecche della persiana chiusa.

— Significa che ha bisogno di parlarmi...

— Me lo immagino; e non le dice altro?...

— Mi dice di trovarmi sotto la sua finestra alla mezzanotte...

— Lei non ci andrà, ordinò il professore con una severità burlesca che mise il colmo alla felicità del suo rivale — io glie lo proibisco.

Quando giunsero all'abitazione, Cosimo non era ancora tornato dalla sua visita al nuovo pozzo della miniera, ma Beatrice, informata d'ogni cosa da Annetta, si trovò nel pianerottolo col suo piccino in collo.

Non ostante la sollecitudine della sua buona amica, sembrò a Silvio, come prima gli era sembrato, che essa pure obbedisse all'egoismo della felicità, e che, lieta del suo grande amore di madre, si fosse fatta un poco indifferente col compare e coll'amico.

— Caro! disse Silvio accarezzando con un dito una guancia del figlioccio; caro! gli vuoi bene al padrino? sì? tanto tanto? e allora vediamo se ti lasci dare un bacio senza piangere...

Silvio accostò la faccia barbuta a quella del bambino, il quale cacciò uno strillo e si nascose nel seno della mamma.

— Cattivo, gli disse comare Beatrice, coprendolo di baci: cattivo, cattivo, cattivo!

— Angela è sempre nella sua camera? domandò il professore, e Beatrice rispose di sì; poi disse: — entrino — e senza staccare la bocca dalla guancia della sua creatura, precedette i due nel salotto.

Si vedeva chiaro che voleva mostrarsi severa coll'ingegnere; ma nemmeno questo le riesciva, perchè era troppo felice.

— Comare mia, disse Silvio con accento deliberato, fa'emi il piacere d'andare a dire ad Angela...

Che cosa? Ci pensò; non sapeva nemmeno lui.

— D'andare a vedere, corresse, se Angela sta meglio, se può venire qui... se posso andare io da lei... A quest'ora deve essere guarita; le emicranie non durano molto alla sua età...

Sotto uno sguardo affettuoso di comare Beatrice, il professore si sentiva indebolire; si guardava intorno e cominciava a credere che aveva fatto male a tirarsi dietro l'ingegnere.

— Devo proprio andare? disse un'occhiata della contessa.

Si avviò lentamente, quasi a malincuore, e si voltò sull'uscio sperando forse che Silvio si pentisse; l'ingegnere, cogli occhi

fissi sulla parete di fronte, pareva un ladro che non volesse restituire la roba rubata.

Subito il professore, andando su e giù per la sala, senza badare al suo rivale, cominciò mentalmente così:

— Ragazza mia, il padre tuo, morendo, ti ha affidata a me; io ho giurato di fare la tua felicità; ti restituisco la parola... ti restituisco la fede... ti restituisco la promessa... — Rimanendo in dubbio su ciò che, propriamente, doveva restituire, ricominciò più volte da capo: — ragazza mia, il padre tuo, morendo...

Rientrò comare Beatrice.

— Peggio che mai, — disse parlando quasi all'orecchio di Silvio per affliggere l'ingegnere; — non ha la forza di vedervi, vi chiede perdono, vuole morire; ma non mancherà alla promessa data...

L'ingegnere continuò a guardare la parete, come se non avesse udito nulla.

Silvio esclamò con allegria nervosa:

— Ci è un equivoco di sicuro; quando la povera ragazza saprà che io sono contento...

Ma non sapeva risolversi ad andare a picchiare egli stesso all'uscio della cameretta di Angela. Gli venne un' idea che già gli aveva servito una volta; strappò un foglio dal taccuino e scrisse, sotto gli occhi di comare Beatrice che baciucchiava la sua creatura:

« Angela, non piangere; il padre tuo morendo mi ha affidato la cura di renderti felice; ed io lo farò, fino all'ultimo giorno della mia vita. Non ti credere legata da una promessa che hai fatto sognando; destati e lascia che il tuo cuore batta liberamente. Io benedirò i tuoi affetti senza rancore. »

Rilesse lentamente queste poche righe, e le sottoscrisse: *lo zio Silvio;* poi le consegnò con un gesto largo all'ingegnere.

— Io sono stanco, disse, ho viaggiato tutta notte in diligenza ed ho bisogno di riposarmi un poco; comare Beatrice, vi raccomando l'ingegnere; accomodate voi le cose; all'ora del desinare mi farete svegliare, e a tavola non voglio vedere che faccie allegre. Lei, ingegnere, faccia intendere ad Angela che non ci è proprio nessuna ragione di disperarsi, nè di morire... Solamente, — disse mutando accento, — badi che io non le concederò la mano di mia nipote fino a tanto che essa non abbia compiuto i quindici anni, e possa pigliar marito... Io non metto in dubbio che oggi la ragazza sia innamorata di lei; ma nella

mia qualità di tutore ho dovere d'essere cauto, e come pretendente a spasso ho il diritto di credere che la ragazza, crescendo, possa ancora innamorarsi d'un altro.

Furono queste parole la sua sola vendetta. Sorrise all'ingegnere, strinse la mano di Beatrice, baciò a viva forza il neonato.

— Sapete la strada, compare? — domandò Beatrice, tanto per accompagnarlo un tratto.

Quando furono distanti da quell'altro, gli disse sottovoce:

— Siete troppo buono a cedere così... Angela vi ama ancora.

— Può essere, — rispose Silvio, — non mi meraviglio più di nulla; ma io non l'amo, e comincio a credere che non l'ho amata mai; è una bambina.

La cameretta che Silvio aveva già occupato era all'estremità dell'edifizio bisognava attraversare un lungo androne per giungervi; Beatrice si arrestò sul principio del corridoio; Silvio lo attraversò tutto a passi celeri e sonori, senza voltarsi.

Quando fu nella cameretta nota, dove egli era arrivato la prima volta, allo svegliarsi da un altro sogno, si chiuse a chiave e si buttò nel lettuccio senza svestirsi.

Ora il decoro era salvo; nessuno lo vedeva ed egli poteva piangere in silenzio.

All'ora del desinare, venne Cosimo a svegliarlo; gli recava una letterina dell'ammalata d'emicrania.

Il professore l'aprì sbadatamente, ma con un po' di tremito. Che sperava egli ancora?

La lettera cominciava con queste parole: « Uomo generoso! »

— Il resto lo so, — disse Silvio, cacciando la lettera in tasca; — andiamo a tavola.

XIV.

Accaddero molte cose in due anni.

Speranza Nostra non tardò a richiamare il suo Silvio; poco dopo tutti gli ospiti della miniera partirono, e la casina bianca riebbe i suoi inquilini.

Sotto le brune arcate degli ulivi, le voci delle raccattatrici echeggiarono un'altra volta, ma Angela non cantò in coro come l'anno antecedente, e se al tempo delle vendemmie la bella fanciulla apparve ancora fra i vitigni, al braccio di Beatrice,

non vi portò più il suo riso infantile, nè i suoi sospiri di donnina romantica, e ciò, sebbene lo zio Silvio facesse di tutto per non metterla in soggezione, lasciandosi vedere il meno possibile, e non le parlando mai di cose che potessero richiamare da lontano il loro tempo passato.

L'ingegnere Marini era venuto tre volte, che in un lungo anno d'amore non sono troppe, a rivedere la propria innamorata; l'ultima sua visita ebbe uno scopo, rinnovare la domanda di matrimonio. Quando il professore fu informato solennemente da Baingio Marini che Angela aveva compiuto i quindici anni da una settimana e che nondimeno lo amava ancora, e lo voleva sposare, se ne dichiarò lietissimo, ma volle che la nipotina venisse a dirgli ella stessa che Baingio Marini non si vantava troppo.

Angela venne e non morì di vergogna come aveva creduto; parve invece a Silvio che la fanciulla gli leggesse nell'anima qualche cosa che essa era stata chiamata appunto per non vedere, e che colla sua fatuità d'innocentina dicesse fra sè e sè: — Egli mi ama ancora!

Non era vero; Silvio non l'amava più; solamente egli si accusava di aver desiderato fino all'ultimo che Baingio Marini non fosse più fortunato di lui. Poichè si amavano ancora, tanto meglio; Silvio gli manderebbe volentieri a farsi benedire.

— E il più presto sarà il meglio, — disse, — perchè non si sa mai...

Angela si fece rossa a questo sospetto, ma suo zio si affrettò a chiederle scusa, soggiungendo con accento di celia, che questa volta si vedeva bene che essa faceva sul serio...

Anche Silvio, insomma, recitò la sua parte senza bisogno di suggeritore, e quando comare Beatrice e Cosimo gli vennero a dire per la ventesima volta che egli era stato troppo pronto a rinunziare ad Angela, che prima di cedere avrebbe dovuto provarsi a riconquistare il cuore della sua fidanzata, egli per la ventesima volta ripetè ridendo che le fanciulle non isposano mai il primo uomo di cui si innamorano, che per lo più sposano il terzo; che se Angela sposava il secondo, era perchè l'ingegnere Marini non le dava tempo.

— Quanto a riconquistare il cuore d'una fanciulla di quattordici anni, — soggiungeva Silvio, — comare mia, dovete rallegrarvi meco che io non abbia pensato neppure un momento a mettermi in quella impresa. Pensate invece se ciò che è av-

venuto prima, fosse seguito dopo! E poi, che credete? Ho fatto un buon negozio, ho perduto la sposa, ma ho acquistato un nipote su cui posso fare assegnamento.

Era verissimo. L'ingegnere Marini, dopo avere rubato la fidanzata al professore, voleva dargli qualche cosa in cambio ad ogni costo, e non sapeva che cosa, poichè già gli aveva dato la sua amicizia.

— Disponga di me, zio Silvio, — gli disse il giorno degli sponsali, — io sono piccino e debole, ma un amico che voglia davvero, può sempre fare qualche cosuccia, ancora che sia debole e piccino.

Con queste savie parole egli onorava l'amicizia, ma forse faceva torto a sè stesso. Non doveva essere poi tanto piccino nè tanto debole, se arrivava ad intingere la penna nel calamaio d'un ministro, per nominare Silvio cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro.

Il professore non sospettò neppure che la prima mossa di quel giochetto era stata fatta in casa sua, e leggendo nel decreto come qualmente il Re lo avesse nominato cavaliere « dietro proposta del ministro d'agricoltura e commercio » si compiacque di vedere che i ministri del regno d'Italia avevano la vista lunga.

Ma l'ingegnere Baingio non si contentava di così poco; approssimandosi il giorno delle nozze, egli sentiva il bisogno di pagare un'altra porzione del suo grosso debito e meditava il tiro di mandare Silvio al Parlamento. Incoraggiato da Angela, forte delle parentele estese e delle amicizie vecchie e nuove, lavorando sotto lo stimolo del rimorso, colla parola e colla penna, egli riuscì ad avviare la faccenda per modo da non temere più se non una cosa, cioè che Silvio non avesse ambizioni. Silvio però ne aveva una, di essere apprezzato quanto valeva dai suoi concittadini — e accanto a quell'una ci potevano stare comodamente tutte le altre. Cosicchè quando alcuni elettori zelanti vollero dare ad intendere al professore che erano stati i primi a pensare a lui come all'uomo nato e cresciuto per essere il loro deputato, invece di « quell'altro, » Silvio che non era ingenuo, non credette un'acca, ma non sospettò neppure che la deputazione gli venisse offerta, come gli era stata data la croce, per merito dell'uomo che gli aveva rubato la sposa.

Al solito gli fu chiesto di mettere fuori il programma, e questa volta ancora gli giovò la frase che lo aveva mandato al

palazzo comunale. « Il mio programma, egli disse, eccolo: essere onesto, amare il mio paese; non ho mai desiderato di andare al Parlamento, ma se mi mandate, vi andrò a portare una forza: la coscienza. » Belle parole, modeste e sincere, che lo avrebbero fatto stare a casa, se passando per le bocche dell'ingegnere e dei suoi non si fossero ingrossate per modo da non escludere tutto ciò che prometteva « quell'altro, » cioè i ponti e i porti, le strade ferrate e l'incanalamento dei fiumi, le bonificazioni dei terreni e l'asciugamento delle paludi, le colonie agricole e l'esenzione dalle imposte.

Intanto che si combatteva la battagliola segreta dei due deputati, si facevano le pubblicazioni di matrimonio. E un giorno Baingio Marini e Angela Boni legati dal sindaco, benedetti dal parroco si imbarcarono per il viaggio di nozze in Terraferma.

Il loro viaggio fu breve. Essi tornarono più innamorati di prima, in tempo per assistere alla inaugurazione della strada ferrata tra Sassari e Portotorres.

Quello fu un gran giorno. I Sassaresi se lo ricordano ancora, sebbene di poi abbiano visto una commissione d'inchiesta, un ministro e altre rarità più pompose d'una locomitiva attraversare i loro campi e le loro vallate.

I pastori venuti allora dai lontani stazzi della Gallura e della Nurra, descrivono con linguaggio poetico ai loro figliuoli, il gran mostro che ha le viscere di bragia ardente, la voce del tuono e una gran lingua di fumo nero.

Quello fu un gran giorno. A Portotorres erano accorsi a cavallo, colle loro donne in groppa, quei dell'Asinara e della Maddalena; quei d'Alghero, di Castelsardo e di Sorso erano tutti a Sassari, diventata un grande albergo. Quivi il pittoresco, ma semplice costume delle donne di Sennori gareggiava col fasto delle belle ragazze di Osilo; e non mancavano le donne di Nuoro e di Bono, ad affacciare nel chiasso dei colori le loro teste fasciate di bianco e i loro busti audaci, con una civetteria mista, di monache e di balle. Nella porta Sant'Antonio, a Sassari, e dinanzi al mare superbo in Portotorres, furono ballati quel giorno i più larghi e complicati balli tondi, e fu vista saltellare in quella danza anche la berretta severa di più d'un bandito d'Agius.

Per tutta la via quanto è lunga, attraverso lo sterpeto di San Gavino, per gli oliveti e le vigne di Sassari, era disseminata una gente varia; brigatelle plaudenti d'uomini, donne e

fanciulli si affacciavano ai muricciuoli dei poderi; e per salutare il treno, ogni pezzuola divenne una bandiera.

Fra i pochi banditi audaci che nella confusione di quel gran giorno si erano frammisti alla folla, nessuno aveva veduto *Su Mazzone*, perchè la molta celebrità rendeva a lui molto pericolosa la folla; ma non perciò egli era mancato alla festa — e quando la locomotiva ebbe passato fischiando l'ultima linea che separa l'oliveto della landa, e poi che la gente sparsa sui muricciuoli si fu avviata per lo stradone o per le viottole a Sassari, o raccolta a banchettare nelle case di campagna. un vecchio, piccolo ma superbo, apparve fra i macigni d'un *nuraghe* diroccato, e stette lungamente, collo schioppo in pugno, colla fronte pensosa, a guardare con diffidenza la via per cui era entrata nella sua isola la nuova civiltà.

Quel bandito canuto, ritto su quella rovina misteriosa d'un *nuraghe*, come a rappresentare l'ultima barbarie, scese dal suo vecchio piedistallo, coll'anima piena d'ammirazione; un entusiasmo gentile era entrato nel suo cuore superbo; e volle penetrare in Sassari egli pure e chiedere il nome di quel suo fratello ignoto e lontano che aveva inventato le strade ferrate, per poterlo ripetere ai pastori della Gallura e agli echi del monte Limbara. Fu visto e riconosciuto, e gli toccò fuggire.

Da quel tempo non si ebbero più novelle del bandito; una volta corse voce che la giustizia l'avesse arrestato dopo un combattimento accanito; molti Sassaresi si adunarono sullo stradone per veder arrivare *Su Mazzone*, legato sopra un cavallo, in mezzo ai carabinieri; e fra questi curiosi era uno a cui batteva il cuore, Silvio; ma la giustizia giunse anche questa volta a mani vuote.

E accaddero altre cose in due anni lunghi.

Accadde che Annetta si pigliò Giovanni, e che rimasero entrambi a *Speranza Nostra*, dove tutto il talento comico della servetta fu messo a larga prova nelle scene di gelosia suscitate dalla barba di Pantaleo.

E accadde che Cecchino Misirolli estrasse un numero basso alla leva e andò soldato, e scelse di fare il carabiniere per non abbandonare l'isola.

E accadde che Ambrogio si ammalò e che credendosi giunto alla sua ultima ora sentì il bisogno di annullare le ultime sue disposizioni testamentarie con un nuovo testamento, il quale fu scritto alla presenza del notaio Pirisi, di Giovanni, di Andrea,

di Cecchino, carabiniere appuntato, e di Silvio. Ambrogio con quell'atto solenne d'ultima volontà nominò suo erede universale il conte Cosimo.

Ma quell'eredità non doveva giovare a quel povero conte, primo perchè Ambrogio si affrettò a guarire, e poi perchè, continuando a frugare nelle viscere del monte, sopra Iglesias, Cosimo non tardò a vedere che la ricchezza gli veniva incontro un'altra volta.

Già prima che al piccolo rampollo di casa Rodriguez fosse spuntato il dente del latte, suo padre aveva ricomperato i terreni di Ploaghe, tanto per contentare gli antenati di casa De Nardi, i quali, nelle loro cornici scrostate, sembravano i soli che avessero preso in mala parte la rovina della loro vecchia grandezza.

E accadde che Angela e Baingio se ne partirono per andare a farsi il nido nella miniera; e molte altre cose accaddero che qui è inutile ricordare. Ma il più importante avvenimento di quei due anni lunghi, se si bada al rumore che fece, fu certamente la lotta per l'elezione del nuovo deputato.

La vittoria, non ostante gli sforzi del partito contrario, veniva assicurata al professore purchè egli andasse in giro per le frazioni del collegio, a promettere qualche spaccio di tabacco e molte croci di cavaliere; Silvio si ribellava a ciò con tutte le forze umane, ma intervenne l'ingegnere Marini, prima con lettera, poi in persona, accompagnato, s'intende, da Angela, la quale non si sarebbe potuta staccare nemmeno un giorno dal marito. Quando Silvio vide che l'ingegnere Marini era accorso da lontano per preparargli un trionfo nel collegio, e che Angela non aveva esitato a mettersi in viaggio anche lei, non potè resistere e si dichiarò pronto a fare tutto quello che l'ingegnere volesse, pel bene dell'isola. E l'ingegnere giudicò che la prima cosa da fare pel bene dell'isola fosse un viaggio a Castelsardo, dove in un desinare che gli verrebbe offerto dagli amici, ma a cui interverrebbero le autorità, il futuro deputato potrebbe esporre alla buona le proprie idee.

Per preparare a Silvio un'accoglienza festosa nel suo paese natale, l'ingegnere Marini aveva sfruttato ad una ad una tutte le nuove parentele acquistate sposando Angela; e perchè il desinare degli elettori di Castelsardo riescisse degno della solennità, egli aveva strappato al suo talamo il cuoco Giovanni; e perchè la notizia di quel banchetto politico potesse correre

veloce e andar lontano, l'ingegnere aveva fatto invitare il corrispondente del giornale di Sassari, e si preparava egli stesso a scrivere in veste di *assiduo* o di *abbonato* al giornale di Cagliari. Non mancava proprio nulla. E veramente il desinare riuscì anche meglio di quanto si poteva aspettare, primo perchè Giovanni fece miracoli di scienza, poi perchè la politica non vi entrò che a metà, essendo state invitate al banchetto anche le signore. V'intervennero infatti oltre la signora Beatrice e la giovane signora Marini, anche la moglie del sindaco e quella del conciliatore. A tavola Silvio ebbe il posto d'onore, all'estremità della mensa; aveva alla diritta la sindachessa, a mancina la conciliatrice. Dirimpetto a lui stava il sindaco, stretto fra Beatrice ed Angela. Cosimo gli si era messo vicino, proprio accanto alla sindachessa, ma l'ingegnere Marini, dopo essersi fatto in quattro per lui, lo aveva abbandonato all'ultimo per stare al fianco della sua giovane sposa.

Tutto quel giorno il povero professore aveva assaporato la lode espressa nelle forme più schiette ed ingenue; quelle parole lusinghevoli, dette alla buona, messe innanzi talvolta bruscamente quasi come un rimbrotto paterno, tal'altra come una sentenza brutale, contro cui fosse vano ogni appello, avevano per lui un sapore agreste. E già prima che la malvasia di Sorso cominciasse ad andare in giro, Silvio si sentiva mezzo brillo. Riconosceva ora che forse un'altra forza si celava nell'anima propria, e che poteva esser quella stessa che egli a mente riposata aveva chiamato la propria debolezza, la vanità; gli piaceva la violenza che veniva fatta da ogni parte alla sua modestia, perchè si desse vinta; senza avvedersene pigliava gusto agli assalti continui e inaspettati, coi quali lo costringevano a riconoscere che egli era un uomo di gran merito, un agronomo di prima forza, un economista pieno di senno, un amministratore capace di cose grandi.

L'ingegnere Marini l'aveva avvertito che alle frutta il sindaco gli avrebbe fatto un discorsetto per dargli il *ben tornato* in patria, che dopo il sindaco avrebbe parlato il notaio Piredda, e poi il segretario comunale, e che un giovine caro alle Muse avrebbe improvvisato qualche strofetta prima di levar la mensa. Il professore era rassegnato a tutto.

— Lei, zio Silvio, risponda poche parole di ringraziamento; poi accenni, senza determinare nulla, alle prosperità che l'isola è in diritto di avere dal Governo e dalla sorte — più dalla

sorte che dal Governo, perchè io credo che alla vigilia di divenir deputato non convenga mettere il Governo colle spalle al muro; la sorte invece ci si può mettere.

Così era venuto dicendo, in forma di celia, l'ingegnere Marini; e Silvio gli aveva dato un sacco di ragioni, soggiungendo che per non trovarsi alla mercè della parola e della malvasia, gli sarebbe convenuto preparare il discorsetto da improvvisare alle frutta. Ma come fare ora?.... Lo sgomento di Silvio fu breve, fin troppo, da non parer sincero all'ingegnere Marini. E veramente, già degno dei lauri parlamentari, nella notte il professore aveva scritto e tenuto a mente una magnifica risposta ai temuti brindisi e discorsi.

— Amici — la sua risposta incominciava così — permettete che io vi chiami con questo nome, il solo che mi suggerisca la commozione che io sento in questo istante — amici, io vi ringrazio con tutto il cuore, non solo perchè mi avete data una gran prova d'affetto, ma perchè qui ho inteso generose parole non a me dette, chè io son poca cosa, ma all'isola nostra, grande anche nella sua miseria.

Silvio era sicuro che qualche parola generosa verrebbe pronunziata dal sindaco o dal maestro di scuola, o che almeno ciascuno degli oratori si darebbe ad intendere di averne detto più d'una — e non ebbe timore che gli toccasse poi variare le parole dell'esordio; piuttosto, ogni tanto, nel portare il bicchiere alle labbra, quando il desinare era più innocente, egli veniva colto a un tratto da uno sgomento tremendo, gli pareva che già toccasse a lui, e che tutti gli occhi fossero fissi sulla sua bocca per vederne uscire un fiume di oratoria, e che il discorso della notte si fosse cancellato interamente dal suo cervello. Titubava un poco, sorridendo alla sindachessa o alla conciliatrice, ed afferrato il filo, si provava a ripetere mentalmente: « amici - permettete che io vi chiami con questo nome, il solo che mi conceda la commozione che io sento....» Era da compatire; egli non aveva mai parlato in pubblico, il vino nero di Sorso era tonico come un cordiale, e in faccia a lui Angela, più bella che mai, continuava a tenere una mano sotto la tovaglia, voltandosi a sorridere a suo marito, quando egli probabilmente glie la stringeva più forte.

Approssimandosi il momento dei brindisi, anche il sindaco pareva inquieto e da un poco stava zitto, e accanto a lui, a diritta, la leggiadra e buona contessa Beatrice girava i begli

occhi confortatori dal suo Cosimo a compare Silvio. Il segretario comunale picchiò tre colpi sul bicchiere, e subito fu fatto sommessamente un gran silenzio. Il sindaco era già in piedi e parlava.

Egli rivolgeva la parola direttamente a Silvio, dandogli del tu come nei bei tempi della Sardegna provincia romana. Silvio, cogli occhi fissi nell'oratore si sentiva commosso dal suono delle parole senza cercar d'intendere ciò che gli si veniva dicendo. Poi il sindaco sedette e scattò in piedi il notaio Piredda. Silvio pensava, guardando Angela, la quale non aveva occhi se non per suo marito:

« Essa è pur sempre bella! Un giorno volle esser mia, perchè, interrogando il suo cuore, ne ebbe in risposta che l'amore di zio Silvio era la sua sola felicità. Io sono stato per lei il più bello, il più amabile, il più degno degli uomini — essa così ha scritto nel suo quaderno — ed ora non mi guarda neppure; tutto quel tempo si è cancellato dall'animo suo. »

Il notaio Piredda si avviava allora a dire dei principali bisogni dell'isola. Bisognava accelerare l'opera incominciata; la strada ferrata per ricongiungere Sassari a Cagliari, la città agricola alla città marittima, si doveva compiere prontamente. Applausi.

E Silvio pensava al quaderno in cui avevano letto tante cose insieme Angela e lui; si chiedeva che fine avesse fatto quel sacro deposito dei primi sentimenti della fanciulla, e cercava d'indovinare che faccia farebbe il marito, quell'ingegnere Marini tanto amabile, che ora aveva dei diritti sacrosanti sopra Angela, se un giorno gli cadessero sott'occhio le pagine di quel diario.... Senza dubbio Angela, aveva dato al fuoco quel quaderno prezioso, e con esso le lettere di amore di zio Silvio; se non l'aveva fatto prima di andare a nozze, l'aveva dovuto fare dopo, comprendendo che un marito può d'essere geloso anche del passato.

— L'avvenire è nostro — disse il notaio Piredda con accento baldanzoso.

Essa è tutta dell'ingegnere, pensò Silvio; nulla è di lei che non gli appartenga; essa è tutta sua, anima e corpo, è sua fino all'ultima ora della vita, è sua fin dal giorno che è venuta al mondo piangendo...

Il notaio Piredda fece allora un lieto pronostico, egli vide Castelsardo, diventata una delle grandi fortezze dell'isola, il

Porto di Torres ingrandito e scavato, le navi accorrere al granaio di Roma.... « Siamo poveri, ripetè, ma ci rimane l'avvenire. »

— È tardi, pensò Silvio, ho trentasei anni compiti, l'età dell'amore è passata. Che altro balocco ha la vita? Eccolo; l'ambizione.

Egli guardò allora comare Beatrice, che sembrava leggergli nel cuore i suoi sentimenti e fu pronta a sorridergli con dolcezza.

Il notaio Piredda tacque, e tutti gli occhi si rivolsero a Silvio; toccava a lui parlare, poichè il segretario comunale rinunziava alla parola.

Silvio balzò in piedi e cominciò storditamente:

— Amici!

Ma si avvide in tempo, tacque un istante come per raccogliersi, si accertò con un'ultima occhiata che comare Beatrice non istaccava gli occhi da lui, che perfino la bella traditrice lo guardava tenendo sempre la mano sinistra sotto la tovaglia, e ripigliò nel gran silenzio:

— Amici! — permettete che io vi chiami con questo nome, il solo che mi suggerisca la commozione che io sento in questo istante — amici, io vi ringrazio con tutto il cuore....

SALVATORE FARINA.

LA PELLAGRA

« Quando il misero colono non porti con sè fin dalla nascita il germe del male, in ogni epoca della sua vita, ma più comunemente dopo la pubertà, sogliono apparire in esso i primi indizi, spesso in principio inavvertiti, della pellagrosa malattia.

« Di solito verso l'equinozio di primavera, quando il contadino viene chiamato ad uscire per i primi lavori preparatori della campagna, comincia a sentirsi preso da insolita debolezza nella persona, sebbene possa ancora sembrare apparentemente robusto; e il vedi farsi melanconico e triste, come se fosse dominato da una affezione ipocondriaca e mal regge al lavoro cui soleva per l'innanzi dedicarsi con alacrità.

« Più tardi scorge egli al dorso delle mani e alle altre parti esposte alla azione del sole, farsi lucida la pelle con qualche senso di stiramento ed assumere una tinta leggermente rossa, che poi di mano in mano diviene lividastra. L'epidermide poi si dissecca, indi si stacca in bianche squamette a guisa di forfora.

« In autunno e verso il soltizio d'inverno ogni malanno sparisce, e l'individuo trovasi in discreto stato, nè quasi si ricorda dei passati patimenti.

« Trascorso però l'inverno, all'aprirsi della novella stagione tornano in iscena i descritti sintomi morbosi, talora anche alquanto più gravi, secondo la maggiore o minore predisposizione individuale, e le vicende della vita, e tenendo lo stesso andamento si dileguano di nuovo, non senza tuttavia lasciare qualche traccia di loro preesistenza. E così i pellagrosi di primo stadio tirano innanzi qualche tempo, trovandosi alternativamente

or bene, or male. Ma col progredire del tempo le forze veggonsi deperire più marcatamente ed aggravarsi gli altri sintomi o sorgerne dei nuovi. — La pelle alle mani si fa maggiormente livida, s'increspa, screpola e diventa quasi callosa; le labbra si osservano pallide, la lingua si rende rossastra e più o meno fessa, s'aumenta la secrezione dell'umor salivale con bisogno di sputar frequente e la saliva sa di salato.

« L'infermo accusa di solito un bruciore di stomaco (pirosi) con cardialgie, borborigmi e tendenze alla diarrea. In tale secondo stadio del male il sistema nervoso si manifesta già alterato, ed insorgono molestie, che in varie e strane foggie perturbano l'ammalato; quali sono veglia notturna e, se dorme, tristi sogni e visioni spaventose. — Non mancano vertigini ricorrenti, senso di peso alla testa e balordaggine, più tardi un tremore agli arti con tendenza a cadere allo innanzi.

« Non di rado in questo stadio l'infermo diventa delirante ed anche furioso. La debolezza alle estremità progredisce talmente da degenerare anche in vera paralisi muscolare.

« La diarrea rendesi ribelle e colliquativa, cresce l'emaciazione con rifinimento di forze ed una profonda invincibile malinconia travaglia così il paziente, da fargli desiderare la morte, che spesso invoca, e non di rado si procaccia, o tenta di procacciarsi esso medesimo con vari mezzi e più sovente col gettarsi nell'acqua. »

Sono questi, dice lo illustre Balardini, i sintomi con i quali la malattia, conosciuta sotto il nome di pellagra, suole, nel più dei casi, appalesarsi; ma egli soggiunge: « i sintomi stessi non si osservano sempre eguali nè costanti in tutti. L'andamento ne è pure ora così lento, quasi da non abbreviare il corso della vita di chi ne è preso, ed ora tanto rapido da troncarne in brevi anni, innanzi tempo, il fil . Ma quando pure il fine della esistenza non ne segue precipitato, il pervicace male ne altera la mente e rende inefficace ed inerti del tutto le braccia del misero che rimansi gravoso a sè stesso, alla propria famiglia, al comune che deve pensare al di lui sostentamento, o agli istituti ospitalieri presso i quali viene spesso racchiuso a compiere una vita troppo infelice. »

Ecco la forma, i sintomi e l'andamento di una malattia che colpisce soltanto la classe agricola e solo per eccezione gli operai delle città, che ha tolto ai campi centinaia di migliaia di braccia; di una malattia che è comunemente e tristamente conosciuta in

una parte d'Italia, e della quale finanche il nome era ed è ignoto in un'altra parte di essa.

Questa malattia trovasi allo stato endemico, in una zona che corre quasi fra i gradi 40 a 45 di latitudine nord.

Nella Spagna esiste nelle Asturie, che è uno dei centri principali, nella bassa Aragona, nella provincia di Burgos, in quella di Guadalojara ed è stata anche osservata nelle province di Grabalos, Navarra, Zamora, nella Gallizia ed in altre ancora.

Allo stato di endemia trovasi in Francia nel dipartimento delle Lande, in una parte di quello della Gironda, negli alti e bassi Pirenei, nella pianura del Lovergnere, che per metà entra nel dipartimento dell'Aude e per l'altra in quello dell'alta Garonna.

In Italia il limite più meridionale al quale si spinga è segnato dalla provincia di Roma.

Il regno di Rumania ha la pellagra sulle sponde del Danubio e della Theis, per quanto è dato di saperne.

Allo stato sporadico od epidemico la pellagra fu riconosciuta dal Lachese in Polonia verso il 1846, dopo una grave carestia.

Allo stato endemico trovasi nell'isola di Corfù.

Fu asserito che era stata anche osservata in Algeria nella vallata di Bon Mergeng e nelle tribù arabe presso la Calle, ma il dottor Bertheraud nega che ciò sia vero.

Non abbiamo dati statistici che ci diano a periodi diversi il numero dei pellagrosi in Spagna, Francia e Rumenia; esiste qualche dato riferibile ad un paese o ad una contrada e quindi senza importanza per uno studio comparativo.

Neanche in Italia, che ha il triste primato in questa malattia, abbondiamo di notizie statistiche. Esistono però diversi elementi che non debbono essere trascurati quando si voglia fare uno studio della malattia.

Nel 1839 i pellagrosi erano nel dipartimento Lombardo 20,282 ed erano così ripartiti: alla provincia di Milano 3075, a quella di Mantova 1228, di Como 1572, di Lodi 377, di Brescia 6939, di Pavia 573, di Sondrio 2, di Bergamo 6071, di Cremona 445. La proporzione fra la popolazione dei comuni infetti ed i pellagrosi era di 1.40 a 100.

Nel 1856 il numero dei pellagrosi nel compartimento stesso, secondo i dati raccolti dalla luogotenenza di Milano, erano 37,628, ai quali aggiunti numero 1149 che trovavansi negli ospedali e manicomi si aveva la cifra di 38,777 e così la pro-

porzione da 1.40 era salita a 1.57 per cento. Dopo il 1856 non furono raccolte, con unità di norme, altre notizie per tutto questo compartimento; esistono bensì pregevoli monografie per alcune località o province che si riferiscono a tempi diversi. Così è della provincia di Brescia che nel 1839, 1856 e 1870 avrebbe avuti 6934, 10,924 e 14,502 pellagrosi.

Del Veneto non furono raccolte notizie come in Lombardia a periodi determinati.

Per quasi tutte le province, si hanno però, riferibili a tempi diversi, informazioni che possono tornare utili in uno studio monografico.

Nel 1847 fu compilata una statistica pel Piemonte e per la Liguria, e secondo i risultati di essa, in queste ragioni vi sarebbero stati 987 pellagrosi, numero eccessivamente basso in rapporto alla popolazione.

Nel 1872 il Lombroso cercò, per induzione, di trovar una cifra che approssimativamente indicasse il numero dei pellagrosi d'Italia. Egli partì dalla base dei suicidi per causa di pellagra registrati nelle statistiche delle morti violenti ed applicando la formola di Ballardini, secondo la quale la pellagra dà 0.28 per cento di suicidi, costruì una cifra che avrebbe dovuto rappresentare quella dei pellagrosi nel nostro paese, ma che egli stesso riconobbe lontana dal vero. Egli però fin d'allora, tenendo conto di diversi elementi raccolti, intravide un aumento di pellagra nel Veneto ed una diminuzione nell'Emilia; e non s'ingannava.

Più tardi, nel 1877, lo stesso professore prendendo a base gli elementi di cui sopra, pubblicò un novello lavoro negli annali di statistica, ma anche questo lavoro si chiudeva con riserve intorno alla esattezza delle cifre date e con l'augurio e la speranza che il Governo mettesse mano a raccogliere notizie statistiche intorno alla pellagra. Questo voto fu presto soddisfatto.

Poco dopo, infatti, sul finire cioè del 1878, l'Amministrazione dell'agricoltura diede mano ad una indagine non solo d'indole statistica, ma che abbraccia tutto il problema nelle sue vicende storiche, nelle cause e nei mezzi reputati utili a combatterle. E le indagini presero di mira anche quegli altri stati dove era noto che la pellagra esisteva. Verso la fine del 1879 furono pubblicati i risultati della indagine stessa.

La cifra totale dei pellagrosi rivelati dalla statistica era di

97,855; e la proporzione fra essi e la popolazione agraria dei paesi infetti era del 15,99 per 1000. Roma è l'ultimo limite meridionale al quale la pellagra si spinge; da Roma e dagli Abruzzi in giù il paese non è funestato da questa malattia, che tronca le forze e sconvolge la mente. Le provincie di Sardegna ne sono immuni.

Questa cifra era, per alcuni, minore del vero, ad altri pareva esagerata, tutti però convenivano che il male era grave e che era necessità suprema di entrare nella via dei fatti e di adottare provvedimenti intesi a diminuirne le cause.

Certamente sarebbe lungi dal vero chi volesse attribuire a quelle cifre un valore assoluto, indiscutibile. Per qualche provincia, come è detto nella pubblicazione ufficiale [1], esse non erano il risultato di indagini dirette, che non era riuscito di compiere, ma d' induzioni; la cifra dei pellagrosi era costruita sul numero dei pazzi pellagrosi o di quelli ricoverati negli ospedali. Mancava nella statistica stessa la classificazione dei pellagrosi nei diversi stadi della malattia, avvegnachè, come abbiamo veduto di sopra, nella descrizione che ne fa il Balardini, essa trae al sepolcro chi ne è colpito in un numero più o meno lungo di anni e quindi negli effetti economici essa non ha la stessa importanza. Ma non era possibile tentare una indagine così particolareggiata e, tentata, non avrebbe condotto a risultamento attendibile. Convenne quindi prefiggersi il partito di *cominciare* ad avere elementi *il più che possibile* prossimi al vero, limitando la ricerca al solo numero totale dei pellagrosi in un dato tempo. Restringendo le indagini a questo fatto ben determinato si eliminavano alcune cause di errori, ma non si potevano evitare tutte, poichè, anche ridotta la domanda alla semplice indicazione del numero dei pellagrosi senza distinzione di sesso, età, grado di intensità della malattia, non si accrescevano, nè si miglioravano gli elementi con i quali la statistica si compiva, nè si evitavano gli apprezzamenti individuali intorno all' essere e non essere della malattia, apprezzamenti che spesso danno luogo a polemiche fra li stessi igienisti.

Nel giugno del 1881 fu fatta una nuova e più accurata ricerca; le notizie fornite da medici condotti furono sottoposte al controllo dei consigli provinciali sanitari; e furono chiamati a concorrere a queste indagini i direttori degli ospedali e dei ma-

[1] Annali di Agricoltura 1880 — *La pellagra in Italia.*

nicomi. Vi è quindi luogo a ritenere che i risultamenti di questa seconda ricerca siano più prossimi al vero della prima ed a codesto risultato deve anche avere contribuito il fatto che negli ultimi anni il paese ha, molto più di quanto non si verificava prima, rivolta l'attenzione sua a questo male, onde il concorso prestato all'amministrazione è stato più premuroso e più efficace.

Ma anche queste cifre non possono essere tenute come verità indiscutibili. Avrebbe tanto torto chi sostenesse questo assunto quanto ne ha chi, avendo trovato una differenza più o meno considerevole fra una cifra della statistica ufficiale ed una raccolta da un tale o tale altro medico, dicesse che tutto è sbagliato e ricorresse subito ad una regola del tre per costruire una nuova cifra la quale, a suo giudizio, dovrebbe essere la vera. E ciò è stato fatto e si è finanche giunti a paragonare cifre raccolte in tempi diversi.

Mantenendo quindi alle cifre ufficiali quel valore di approssimazione che possono avere, diamo i risultati del censimento dei pellagrosi eseguito nel 1879 e nel giugno del 1881.

PROVINCIE	1881	1879
Cuneo	219	34
Torino	416	1,042
Alessandria	316	403
Novara	342	213
Piemonte	1,293	1,692
Pavia	418	800
Milano	4,944	10,380
Como	678	618
Sondrio	74	39
Bergamo	8,494	7,122
Brescia	13,663	14,989
Cremona	4,963	5,235
Mantova	3,393	1,655
Lombardia	36,627	40,838
Verona	2,308	2,391
Vicenza	5,085	3,400
Belluno	5,552	1,400
Udine	7,854	4,000
Treviso	13,320	4,902
Venezia	5,216	2,696
Padova	13,834	8,207
Rovigo	2,814	2,840
Veneto	55,983	29,836
Porto Maurizio	—	—
Genova	56	27
Massa Carrara	117	121
Liguria	173	148
Piacenza	1,575	4,326
Parma	2,271	5,013
Reggio	750	920
Modena	501	1,500
Ferrara	640	3,650

PROVINCIE	1881	1879
Bologna	1,105	2,574
Ravenna	463	145
Forlì	589	600
Emilia	7,894	18,728
Pesaro	110	1,000
Ancona	24	300
Macerata	225	225
Ascoli	27	40
Perugia	862	590
Marche e Umbria	1,248	2,155
Lucca	162	2,500
Pisa	89	22
Livorno	—	—
Firenze	472	560
Arezzo	75	1,300
Siena	—	—
Grosseto	—	—
Toscana	798	4,382
Roma	32	76
REGIONI		
Piemonte	1,293	1,692
Lombardia	36,627	40,838
Veneto	55,893	29,836
Liguria	173	148
Emilia	7,894	18,728
Marche e Umbria	1,248	2,155
Toscana	798	4,382
Roma	32	76
TOTALE	103,958	97,855

La pellagra non è malattia di antica data. — Fino alla metà del secolo scorso non se ne ha notizia in alcun lavoro di medicina, non se ne fa parola in commentari delle società mediche e scientifiche.

« Gli antichi scrittori di medicina, dice il Balardini, furono « meravigliosamente esatti nel dipingere, per così dire, l'este- « riore utile delle malattie e massime dei mali della pelle, ep- « pure non fanno alcun cenno di tal morbo, nè di altro che « vi avesse somiglianza. »

« Si possono ben leggere e consultare, dice il Marzari, tutti « i medici antichi, i greci, i latini e gli arabi; e così pure dopo « la restaurazione delle scienze, anche i moderni tutti e prin- « cipalmente i nosologisti più accurati; e si vedrà chiaramente « che nessuno di essi, benchè italiano di patria, di studi o per « cliniche occupazioni, ha mai descritto o trattato e così cono- « sciuto in Italia questa malattia che ora si appella col voca- « bolo di pellagra, o di scorbuto italico. »

Il primo medico che la osservò fu il Casal nel 1735 all'ospedale di Orviedo; però non ne fece la descrizione che nel 1750, e la relativa memoria non fu pubblicata che nel 1762.

Prima ancora che questa pubblicazione avesse luogo, il mondo scientifico era stato informato di questo nuovo morbo, al quale era stato dato il nome di *mal della rosa* dal Thierry, che ne diede la descrizione nel « recueil périodique d'observations de « médicine, de chirurgie et de pharmacie, » nel gennaio 1755.

Egli aveva fatta conoscenza del male mentre trovavasi in Ispagna presso il duca di Duras ambasciatore di Francia.

Poco dopo, ossia nel 1771, questo male fu dal Frappoli osservato negli agricoltori del ducato di Milano e descritto in una memoria stampata in quell'anno a Milano « *Animadversiones in morbum vulgo pellagra.* »

Poco dopo l'Odiardi e poi il Puiati ed una serie di altri igienisti segnalarono la malattia in altre parti d'Italia, ne fecero la descrizione, tentarono di indicarne la etiologia e la profilassi.

Il congresso degli scienziati italiani riunito in Lucca nel 1836, pose a tema di studio delle future sue discussioni la pellagra ed in quello seguente tenuto a Milano nel 1840, il dottor Balardini lesse una *Memoria* che rimane sempre uno dei più importanti lavori sopra questo argomento, e che costituisce il punto di partenza di una teoria intorno alle cause del male, della quale teoria avremo più tardi occasione di parlare.

La ricerca delle cause onde il *nuovo* morbo aveva origine, affaticò fin dal principio una schiera di medici, di igienisti e di altri studiosi, ed opinioni e sentenze diverse vennero messe innanzi e sostenute spesso con troppa vivacità. Il campo è più libero, ma non perciò le contese hanno avuto fine; le teorie intorno alle quali i partiti diversi si aggruppano, sono ora poche e ben determinate.

In principio di questo lavoro, abbiamo accennato che ove il male non sia ereditario esso comincia ad avvertirsi in primavera quando i lavori di campagna obbligano l'agricoltore a rimanere esposto ai raggi solari che vanno riscaldandosi; e siccome la manifestazione più appariscente di questa forma morbosa consiste nella screpolatura della pelle nelle parti esposte a nudo all'azione del sole, così vi fu una schiera di igienisti, a capo dei quali si trovò il Frappoli, i quali ritennero che « *insolatio est causa morbi.* »

Con due ordini di considerazioni fu agevole escludere questa causa.

Se questa forma morbosa era, come nessuno poneva in dubbio, nuova, non si spiegava come ora soltanto il sole producesse codesti effetti. « Se ciò fosse, diceva il Fanzago nei suoi dialoghi sulla pellagra, 1816, la malattia sarebbe antichissima quanto il sole e sarebbe più universale di quello che fortunatamente non è. » Inoltre gli effetti stessi avrebbero dovuto essere maggiori dove i raggi solari erano più cocenti; e ciò non avviene. L'eritema cutanea non sempre si manifesta nei pellagrosi, e vi è eritema prodotta dal sole senza che perciò vi sia pellagra.

Non vi è fatto nuovo nel regno vegetale come nel regno animale di cui sia ignota la causa e del quale non si creda di poter spiegare la origine con i mutamenti meteorici. Così è avvenuto per la pellagra. Il Thouvenel in un lavoro sul clima d'Italia, riferendosi più specialmente alla Lombardia, crede che la fitta rete di canali che solca quel paese abbia contribuito a mutare le condizioni meteoriche della regione e quindi a dare origine al morbo anzidetto.

Non vi è nulla di più difficile, se non di impossibile, a provare quanto l'assunto di variazioni delle condizioni meteoriche, ove si abbiano a paragonare tempi lontani da noi.

Mancano osservazioni meteoriche e le poche che esistono non costituiscono serie e non sono condotte in guisa e regolarmente da essere paragonabili. E tutti gli argomenti tratti in campo

per supplire a codesta mancanza non resistono alla critica. Così è del ricordo di piante in località dove ora non vegetano, così è delle condizioni di salute che si decantano essere state un giorno migliori, così è della regolarità delle stagioni di una volta e così in una parola delle lodi che si prodigano al passato a danno del presente.

Tutte codeste argomentazioni non possono essere tenute in conto di una dimostrazione esatta. — Anzi pel caso che ci occupa vi è a ritenere che le condizioni climatiche sieno migliorate. E migliorate sono certamente in molte località della Lombardia e del Veneto, ove infierisce e vi aumenta la pellagra. In queste regioni furono prosciugate considerevoli estensioni di terreno e fu dato corso regolare alle acque. D'altronde se la causa della nuova forma morbosa fosse quella del mutamento delle condizioni climatiche, converrebbe spiegare perchè siasi manifestata in una zona soltanto mentre si sente a ripetere di mutamenti meteorici da un capo all'altro del mondo; e soprattutto converrebbe conoscere le cause perchè essa attacca le sole popolazioni di campagna e non quelle delle città, nella stessa zona nella quale il male si è osservato, e perchè esso serpeggia sotto condizioni diverse meteoriche ed anche contrarie e trovasi in località, che per delizia di clima vanno rinomate e ricercate.

Come alcuni volevano attribuire la pellagra a cause complesse d'indole meteorica, ad un complesso di cause, più specialmente d'indole economica, l'attribuivano altri. Epperò ne fu ricercata la origine nella miseria, e la pellagra ebbe il nome di *mal della miseria*. E così insufficiente alimentazione, cattive abitazioni, acque poco o nulla potabili, abuso di carne e di pesci troppo salati, di oli acrii e rancidi, scarsità di sale nei cibi, igiene trascurata, eccessivo lavoro, patemi di animo, e via dicendo.

Ora se si prendono ad enumerare, come è stato fatto, tutte codeste cause in rapporto alle condizioni dei contadini, due cose rimangono chiarite: da un canto che, su per giù, tutte o gran parte di siffatte cause sono in funzione presso tutti i popoli, anzi presso alcuni di essi sono in una gravità anche maggiore che nei paesi ove la pellagra esiste; che una parte delle cause stesse non si riscontrano in luoghi dove pure questo morbo infierisce; che le condizioni stesse di miseria non sono esclusive delle classi agricole mentre ben e più gravi, specialmente dal punto di vista igienico, sono le condizioni dei lavoratori di città, i quali vanno immuni da codesto morbo.

Questo, se si considera la quistione nello spazio; che se imprendiamo ad esaminarla nel tempo, non è da porre in dubbio che gli schiavi della gleba ed i lavoratori della terra si trovassero in condizioni migliori dei nostri agricoltori; eppure di pellagra essi non ammalavano nè da questo male erano tratti al sepolcro.

Ben quindi a ragione dice il Marzari nel suo lavoro sulla pellagra, stampato nel 1815: « che la miseria una volta o l'altra tribolò tutte le generazioni, non ingenerò per questo la pellagra giammai, come sarebbe avvenuto se essa sola (la miseria) isolatamente considerata avesse l'infausto potere di produrla. »

Robolotti, partendo dalla base che la pellagra sia una infiammazione, sostenne che essa è la conseguenza dello aumento del lavoro, che alla sua volta è il portato delle grandi trasformazioni agrarie avvenute da qualche secolo a questa parte. Egli se ne riferisce specialmente alla Lombardia, dove questo bisogno di maggior lavoro indusse una diminuzione di feste, le quali prima di quel tempo erano maggiori dei giorni di lavoro, 187 per 178, mentre oggi sono 61 per 304. Ma questa opinione non regge ove si consideri che non solo nella Lombardia, ma in molte altre regioni d'Italia queste grandi mutazioni nell'agricoltura, che richiesero e richieggono affannosi lavori, si sono verificate; eppure la pellagra non vi si è manifestata. Nè fu migliore la condizione di quegli schiavi che sotto i tempi celebri della repubblica e degli imperi, furono adoperati per compiere poderosi lavori di prosciugamento di terra, di arginatura di fiumi, di aperture di strade, e che d'altre malattie morivano, ma non di pellagra.

Dunque tutte codeste cause che abbiamo ricordate non sono nè nuove nè speciali ad una data regione. Abbiamo quindi, come direbbe un matematico, quantità uguali nel tempo e nello spazio, nel nord come nel centro e nel sud di Italia, per limitarci ad esempi di casa nostra, eppure ciò non ostante la pellagra non ha finora varcato Roma.

Ma quel che è più, con queste stesse cause, o con una gran parte di esse, nè in uno nè in altro punto del nostro paese la pellagra esisteva prima di un secolo fa circa. Onde è che alle quantità che su per giù rimangono invariate, conviene che altra nuova se ne sia aggiunta, la quale abbia portata una potente innovazione in una delle condizioni più essenziali della vita, come diceva il Balardini, ossia nella qualità dell'alimento del contadino.

Prima però di accennare a questa causa, ora generalmente ammessa, dobbiamo far cenno della opinione che anche cause identiche producono sullo organismo umano effetti diversi. Ciò avrebbe origine da una lenta trasformazione che si verificherebbe nel nostro organismo, che lo predisporrebbe a nuovi morbi per forma e per natura diversi dai primi. Il nostro corpo acquisterebbe una *attitudine* speciale a contrarre nuove malattie, la cui forma e qualità trarrebbero origine da mutate condizioni esterne. E così alla lebbra, ora scomparsa, sarebbesi sostituita la pellagra. Ma, anche in questo caso, è da osservare che la trasformazione nello organismo umano non può ammettersi che abbia luogo in una piuttosto che in un'altra parte di una regione; quindi, anche ammesso codesto mutamento nello organismo, converrebbe sempre cercare un'altra causa *determinante* del nuovo morbo, che lo farebbe sviluppare in una regione piuttosto che in un'altra.

Le ricerche dunque dovevano aggirarsi intorno alla causa nuova, ed esse rivelarono infatti che un nuovo cereale, il granturco, era venuto gradatamente assumendo una parte importante e quasi esclusiva nella alimentazione dei contadini.

Non è il luogo di esaminare quale sia il genere di alimentazione delle classi rurali travagliate dalla pellagra; i recenti lavori del Jacini e del Morpurgo e le numerose monografie pubblicate su questo riguardo, offrono gli elementi opportuni a chi voglia studiare questo ramo di economia sociale. Nel caso nostro possiamo ritenere come cosa certa, senza tema di cadere in errore, quanto abbiamo detto di sopra in ordine alla parte che il mais ha nella alimentazione. Ci limitiamo solamente a fare alcune citazioni. L'una è del Marzari, 1815, il quale riferendosi ad alcuni comuni della provincia di Udine dice « che il numero dei pellagrosi era divenuto sì grande da costituire dove un sesto, dove un quinto, dove anche un terzo della popolazione intiera... » che coloro che erano colpiti dalla pellagra « erano da qualche tempo sforzati per non morire, *a vivere di poca polenta* e di erbe volgari cotte. »

Il Balardini da Brescia così dice: « L'importanza e l'estensione presa dall' esotico grano (mais) in meno di un secolo fu tale che divenne *il vero tiranno* delle nostre campagne, e ne sbandì quasi gli antichi cereali, il miglio (che prima era comunissimo e formava la base del pane ordinario del povero) la segala, l'orzo ed assai restrinse lo stesso frumento; di guisa che

oramai per fatto certo, il mais sotto forma di *polenta* costituisce ben più di *nove decimi* della massa alimentare giornalmente ingollata dall'affamato colono, formato il resto da pochi legumi e verdure che offre la stagione, rafani, cipolle, agli e qualche magro caseoso, senza che mai o ben di rado si associno carni fresche od altro alimento sostanzioso e vino. »

L'Adriani in un recente lavoro sulla pellagra nelle provincie dell' Umbria così si esprime in ordine all' oggetto in esame: « Il granturco da molti anni a questa parte è andato di anno in anno vie più surrogando gli altri cereali nell' alimentazione delle classi agricole e si è reso generale. È indubitato che la sua preponderanza è cresciuta tanto che si può ben dire che in molte contrade il mais costituisce i due terzi o i tre quarti ed anche i quattro quinti della sostanza alimentaria degli agricoltori. »

Questo fatto della mutata alimentazione del contadino, nel senso di cui sopra, in quella parte d'Italia, dove la pellagra infierisce, cadeva sotto gli occhi di tutti e si svolgeva in guisa da richiamare, senz'altro, sopra di sè l'attenzione dell'igienista che era intento a ricercare le cause della pellagra. Onde il fatto stesso fu agevolmente ritenuto come causa principale del morbo.

Con ciò un primo e gran passo erasi fatto, ma non bastava. Si pensò allora di ricercare nella storia la riprova della teoria che veniva messa innanzi, e quindi le indagini si volsero ad accertare se e quale relazione corresse fra il diffondersi della coltivazione del mais ed il conseguente uso di esso nella alimentazione e la comparsa della nuova forma di affezione morbosa.

Nessuno poneva in dubbio che la pellagra fosse male nuovo; ora se venisse dimostrato che la sua apparizione coincideva, presso a poco, col diffondersi ed il generalizzarsi del nuovo cereale la relazione necessaria fra causa ed effetto si presentava indiscutibile.

Due opinioni si sono contese e si contendono ancora il campo in ordine all'epoca nella quale il granturco sarebbe stato introdotto in Europa. Vogliono gli uni che ci sia venuto dall'Asia nel 1204 per opera del marchese Jacopo d'Incisa ed Antoniello Molinari e citano un documento che trovasi nell'Archivio di Asti nel quale è detto: .... « seu granis de colore aureo, et partium albo, non amplius antea visis in regionibus nostris quae dixerunt detulisse ab una provincia Asiae, Natolia dicta. » Questo documento è ritenuto però apocrifo, fra gli altri dal Cibrario.

Sostengono gli altri, ed è questa l'opinione prevalente, che dall'America invece questo cereale sia venuto in Europa, facendo la sua prima stazione in Spagna dove Ovîedo, che ne fece la descrizione nel 1520, dice che era coltivato in Andalusia, ma in proporzioni molto ristrette. Coloro che sostengono questa opinione citano una lettera di Giovanni di Lamo del 1556 con la quale questo nobile Cremonese offriva, da Venezia, al duca di Firenze dieci staia del grano *nuovo* per seminarlo. E spigolando nei *calmieri* e nelle antiche scritte coloniche i fautori di questa opinione trovano argomenti per sostenere il loro assunto. Nel calmiere della provvideria di Treviso il sorgo turco, dice il Marzari, non figura che nel 1686 e 1691. Lo stesso autore assicura che nelle *locazioni stampate* che trovansi negli archivi di Treviso, « con la data dell'anno 1700 non si fa menzione alcuna di sorgo-turco, quando per altro in parecchie delle medesime vi si vede aggiunta *a mano* una piccola rendita del medesimo portante una data posteriore di 15 anni. »

Secondo il Ferrario il formentone non cominciò a figurare nelle tavole del prezzo medio dei grani di Milano che nel 1677. Il Zanoni assicura che in quel di Bologna il sorgo-turco non si conosceva prima del 1602.

In una memoria presentata dal prof. Lussana al R. Istituto Veneto di Scienze, nell'adunanza del 24 di gennaio 1881 si leggono importanti documenti in ordine alla introduzione di questa pianta nel Lombardo-Veneto. Da essi documenti si rileva che la prima coltura del mais abbia avuto luogo in Lombardia nel 1632 « nel terreno chiamato la costa *sotto corno* in contrada *Clusvene* (nel territorio di Gandino in provincia di Bergamo). E tutti andavano, è detto nel documento stesso, a vedere il seminato nuovo di detto grano, mai più veduto in Italia. »

Nel Bellunese invece, secondo sempre il Lussana, la prima coltivazione avrebbe avuto luogo intorno al 1619-1620.

Il Bertagnolli nel suo recente e pregevole lavoro *Sulle vicende dell'agricoltura in Italia* è fra coloro che sostengono la prima delle dette opinioni. Per provare che il granturco fosse stato introdotto in Europa prima ancora della scoperta dell'America egli ha fatto un lungo lavoro di ricerche ed offre molti brani di croniche medioevali nelle quali è fatta menzione della *meliga* o della *melica*. Fra i documenti citati ve nes ono del 1300. Egli anzi va più oltre e crede di poter stabilire che fin dai tempi di Plinio dall'India ci fosse venuto il granturco.

Non è questo il luogo per discutere codesto argomento; ai pellagrologi d'altronde importa meno sapere quando sia stato introdotto il granturco e donde esso venga, che di conoscere l'epoca nella quale questo cereale abbia *largamente* cominciato ad entrare nella alimentazione.

Ad ogni modo poichè l'argomento ci ha tratto ad occuparci di codesta quistione portiamo anche noi un granello alla soluzione di essa.

Le citazioni del Bertagnolli hanno evidentemente una importanza che non deve disconoscersi: se in documenti pubblici, anteriori alla scoperta di America, si parlasse del granturco, la quistione sarebbe risoluta; e se financo Plinio ne facesse la descrizione, ogni dubbiezza scomparirebbe.

È vero che generalmente nell' alta Italia ora sotto il nome di melica si intende, lo zea mais, ma è dubbio che anche anticamente con le parole *meliga* e *melica*, che vediamo registrate nelle cronache citate dal nostro amico, si fosse inteso altrettanto.

Il Luzzana infatti nelle memorie di sopra accennate presentate allo Istituto Veneto così si esprime: « Si è parlato di *melica*, di *grano nuovo* e di *grano saraceno* in vari luoghi d'Italia prima del secolo XVII. Ma il *grano nuovo* di cui parla Cesare Cantù nella sua scorsa agli archivi di Firenze, può essere il frumento della nuova raccolta in confronto al grano dell'anno passato, come egualmente si dice *vino nuovo* e vino vecchio e così via discorrendo. *Grano saraceno* è il *panizzo; melega* è la *saggina* o il *sorgo*, come ormai da quasi tutti i botanici è riconosciuto. E dal nome di *melega* o *meleca* che in addietro usavasi in Piemonte, in Toscana, nella Lombardia per designare la *saggina* si cavarono nel 1632 i nomi nuovi di *melegotte, melgone, melcione*, per designare il cereale nuovo, perchè aveva grani più grossi. Per lo stesso motivo il nome di *frumento* o *formento* si trasporta in *frumentone* o *formentone* per designare egualmente il nuovo cereale dai grani *più grossi* di quelli del frumento comune. »

Nel raro libro di Domenico Chabreo, stampato nell'anno 1666 si trovano descritte e figurate due piante diverse sotto il nome di *Milium indicum*. Il primo è, come appare dalla descrizione e dalla annessavi figura, il nostro granturco, che l'autore dice da poco introdotto tra noi [1] ed al quale dà i seguenti nomi: —

[1] *Inquilinum pridem nostro orbi factum hoc tritici genus.*

Triticum peruvianum, Frumentum indicum, Milium indicum, Mays dictum, Gallis Blead (sic) de *Turquie.*

Il secondo si riporta al *miglio indico* di Plinio ed è, senza dubbio, la *saggina* dei toscani, come apparisce dalla figura dello Chabreo e dalla seguente descrizione.

Milium indicum. Ital: Sorghi — Melego. « Huic nomine proceriores culmi folia arundinacea et palmaris aut pedalis *juba,* in qua copiosissima grana, *lentibus aequalia,* compressa, nonnihil oblonga; nunc *alba,* nunc *fusca,* et quandoque *nigra*: ac sic potissimum seminis colore variat. Dicitur quibusdam *Sagina* a saginando; aliis est *Calomigrostis Dioscoridis, plurimis* vero *Milium indicum* Plinii. »

Anche nelle Pemptadi di Dodoneo, stampate nell'anno 1616 si trova fatta menzione del granturco sotto il nome di *De frumento turcico, sive maizo* — Di questa pianta si dice in quel libro: « Handquaquam ex Asia quae turcorum Imperatori paret (ut a plerisque et vulgo creditum est) aut ex Oriente, sed ab Occidente *et ex America, vicinisque insulis* in Hispaniam primum, deinde in alias Europae provincias invectum est. »

Il medesimo autore raffigurando e descrivendo il panico dice: « Ruellius panicum ab Italis *melicam* nuncupari refert; Matthiolus autem *Melicam Sorghum* nominat. »

A fianco poi della figura della vera *saggina* e sotto il titolo *De melica sive sorgho* si legge nel citato autore (cap. XXVII). « Ab *Insubribus*[1] *Melegna et Melega,* latine Melica *in Hetruria Saggina,* aliis Italiae locis sorgho appellatur..... Convenire et cum eo Milio videtur, quod Neronis principatu ex India in Italiam invectum, nigrum colore, amplum grano, arundineum culmo..... *praegrandibus comis*..... omnium frugum fertilissimum, ut Plinius tradit. »

Checchè ne sia di tutta codesta discussione certa cosa è che che dal tempo in cui il mais entra in commercio e prende parte importante nella alimentazione allo *accertamento* della pellagra corrono da cinquanta a cento anni.

Questa differenza non infirma punto la teoria di coloro che nel mais vedevano la causa della pellagra, conferma anzi la teoria stessa. Corse molto tempo prima che questo cereale prendesse *largamente* posto fra gli alimenti, corse anche tempo perchè inducesse affezioni morbose negli organismi di chi lo ingoiava ed occorse tempo ancora prima che la nuova malattia

[1] Lombardi *Di là dal Pò.*

venisse definita, classificata e non rimanesse confusa con altri mali.

La causa dunque della pellagra diceva il Marzari « quella che è vera sufficiente ed unica, consiste nello abuso dello alimento vegetale (granturco) fatto dai contadini principalmente nello inverno. — Tutte le altre cause o almeno quelle che tali erano state considerate sono potenze soltanto ausiliarie, che lungi dal produrre la malattia da sè sole, o in qualunque modo fra loro associate, non servono che ad accelerarne lo sviluppo, agevolarne la diffusione, aumentarne la forza. »

Su questa teoria si venne facilmente di accordo; tutti o quasi tutti l'ammisero; e quindi fu anche agevole, scoperta la causa del male, indicarne la profilassi. Ed il Marzari diceva pertanto. « La estinzione della pellagra non vuol altro che la rinunzia a quel vitto che la genera, per sostituirne uno, che, misto di erbe e di carni, di sostanze animali e di vegetali, la previene e la sana come quello che è voluto dalla nostra natura, dalla nostra destinazione e dalla fabbrica degli organi nostri. »

Ammettendo la teoria che il mais fosse la causa della pellagra si riconosceva implicitamente e diremo quasi inconsciamente che questo cereale fosse un alimento *insufficiente* a riparare le perdite che il lavoro ingenera nell'organismo, ma nei primi tempi codesta discussione non venne promossa; più tardi si volle avere la spiegazione del fatto; lo esame sollevò il dubbio ed il dubbio generò la divisione. Così i seguaci della nuova scuola si divisero; gli uni rimasero fermi nel principio della insufficiente alimentazione, gli altri riabilitarono il granturco, non lo ritennero come un alimento meno riparatore di altri alimenti di cui si fa largamente e quasi esclusivamente uso, ma sostennero che esso è causa della pellagra allora soltanto che circostanze esterne hanno indotto in esso delle trasformazioni, e dei guasti. Questa teoria fu intraveduta dal Guerreschi ma spetta al Balardini il merito di avere nel Congresso degli scienziati tenuto in Milano nel 1844, posta la base vera di essa. Egli fece rilevare che causa principale « dei tristi effetti si è l'essere (il granturco), siccome indigeno di regioni più calde che non sieno le nostre, *spesso guasto per malattia* indotta per imperfetta maturazione nelle annate poco calde e piovose da incompleta stagionatura e dalla soverchia umidità. » Questa malattia conosciuta col nome di *verderame*, egli descriveva come generata da un fungo che prende stanza nel germe del grano e che riduce

in un pulviscolo di color verderame or più or meno fosco più di un settimo del peso del chicco, modifica « le qualità fisico-chimiche del grano mutandone il sapore da dolcigno in amarognolo ed acridinoso, inducente calore al palato e lungo l'esofago e nausea. »

Il fungo accennato dal Balardini fu dal Cesati riportato al genere *sporisorium* e nomato *Sporisorium maydis*.

Il Balardini però non si separò del tutto, fin da prima, da coloro che attribuivano, senz'altro, al granturco la pellagra; si contentò di dire: respingete *assolutamente* il formentone viziato e del buono non ne fate uso immoderato ed esclusivo.

Più tardi scese in campo il professor Lombroso, il quale ha in questo arringo parte importantissima. Egli partì dalla teoria propugnata dal dottor Balardini e finì col non accettarla in tutta la sua estensione. Il Lombroso, come il Balardini, ammise che la causa del morbo pellagroso debba ricercarsi in una degenerazione fungosa del grano, però, senza escludere che codesto fungo sia qualche volta quello classificato al genere *sporisorium*, egli sostenne che ordinariamente si tratti di altro fungo che va riportato al genere *penicillum*, designato con lo epiteto di *perniciosum* dal Leveille. Ed il Balardini alla sua volta, senza insistere nella parte, che diremo secondaria, della tesi da lui sostenuta « non esitò più tardi ad ammettere che non il solo *sporisorium* ma e il *penicillum* ed altre forme di fungo, possono guastare in guisa il granturco da renderlo deleterio ed ingeneratore del male pellagroso in chi incautamente o per bisogno è tratto pure ad alimentarsi di esso. »

Ai seguaci di questa scuola, dei quali rimangono capi il Balardini ed il Lombroso, venne dato l'appellativo di *zeisti*.

D'altra parte il Morelli ed il Lussana e dopo di loro il Gemma, il Ciotti e molti altri ripresero la teoria della *alimentazione insufficiente* e sostennero che il granturco diviene pellagrogenico, non per il fungo di cui sovente è affetto, ma perchè non è alimento riparatore sufficiente. Su di ciò avremo più tardi occasione di ritornare; bastano per ora questi pochi cenni destinati ad indicare le due scuole e porne la differenza.

Anche in Francia la questione ebbe lo stesso svolgimento che presso di noi. I dottori Russel e Costellat accettarono e sostennero la teoria del Balardini, che la pellagra sia causata dal granturco affetto dalla malattia colà volgarmente conosciuta

sotto il nome di *verdet* (verderame). I lavori del Russel e del Costellat furono premiati dall'Accademia delle scienze. D'altra parte il Billod, il Landouzy, il Boudin ed altri, sostennero che la pellagra è causata dalla insufficiente alimentazione e quindi può trovarsi anche in quei paesi e su quelle persone che non fanno uso abituale del maiz.

Poniamoci quindi all'esame di queste due teorie che tuttavia si contendono il campo e cominciamo da quella dei zeisti della quale ora il Lombroso è attivo ed infaticabile capo.

Come prima questo egregio professore aveva sostenuto che non allo *sporisorium* ma al *penicillum* doveva attribuirsi la qualità pellagrogenica del granturco, più tardi venne a dichiarare che le muffe che si trovano su questo cereale non sono esse la causa della degenerazione del cereale stesso, ma sono invece la manifestazione esterna di una trasformazione che già ha avuto luogo; trasformazione che si riconosce da un color bigiastro, da un sapore amaro, da un odore piccante, dalla presenza frequente di cellule di fermento. E procedendo di ricerche in ricerche egli annunciò di avere isolato nel granturco guasto una sostanza venefica con caratteri alcaloidi identici a quelli della *stricnina*. Questa sostanza, alla quale fu dato il nome di *pellagrozeina* indurrebbe, secondo il Lombroso, un lento intossicacamento in chi ordinariamente si ciba del granturco guasto e lo intossicamento condurrebbe alla pellagra.

« Perchè nasca più facilmente, dice il Lombroso, questo infradiciamento del maiz è notorio; la grande quantità di grasso che si raccoglie nella sua porzione embrionale (la più esposta all'aria come priva che è di perisperma) ve lo predispone più degli altri cereali sol che sia esposto alla umidità; ora questo grano venutoci dalle terre calde ed asciutte del Messico, in molte plaghe matura tardi e male e non si può coglierlo se non a stagione inoltrata; qualche volta poi i nostri magazzini sono di così triste fattura, che la pioggia spesso vi si infiltra; ed ecco venire l'estate, l'epoca della bollitura del grano, e questo allora se non viene a sufficienza ventato, bolle e poi putrefà. Qualche volta il guaio è nella farina, e ne è causa non rara il mugnaio, che fa scorrere vapore acqueo sulla turbina in movimento; così egli ne aumenta il peso, ma ne facilita e provoca, sempre più, l'ammuffimento ».

« Peggiore è il danno che viene dalla confezione di quelle poco sane farine in pani grossi (pangialli) come tonde di for-

maggi, sicchè la cottura non vi passa la crosta, e la parte interna restatane tutta umida in pochi giorni va a male. »

Per avere la conferma della sua teoria il Lombroso ricorse al metodo sperimentale somministrò ad uomini ed animali mais guasto, non che tinture, olio ed altri estratti da esso ottenuto ed ebbe sui pazienti, fenomeni nei quali egli riconosce una « evidente analogia con quelli offerti dalla pellagra. » Egli quindi concluse che la teoria era stata provata vera anche dalla esperienza e forte di questo risultato la sostiene e la difende con energia di forme contro chiunque si permette di dissentirne, non che nella parte principale, ma nella sue ultime e meno importanti conseguenze.

Questa teoria per la sua grande importanza fu oggetto di studi e di ricerche non solo di privati cultori delle scienze e di igienisti, ma di corpi accademici. Primo fra essi fu l'Istituto Lombardo. Una apposita commissione da esso nominata rifece gli esperimenti, operò anche col materiale fornito dallo stesso Lombroso, ma non giunse alle conseguenze che questo egregio professore aveva indicate. Di essa commissione fu relatore il Biffi.

La commissione aveva avuto incarico di controllare i risultati degli esperimenti del Lombroso sull'*azione dell'olio di mais guasto*. Essa però estese gli esperimenti stessi anche al grano ed alla farina di *zea mais* guasto e alla parte attiva o tossica dello *zea mais* guasto estratta mediante il processo additato dallo stesso prof. Lombroso e del suo collega Duprè. Anzi una serie di esperienze furono eseguite con l'olio fornito dallo stesso professore; tutte però sopra animali.

Prima di trascrivere i risultati ottenuti da questa commissione, conviene richiamare l'attenzione sopra un punto della relazione presentata allo Istituto Lombardo che ha una capitale importanza. Gli oppositori delle teorie del Lombroso dicono che il dotto professore allorchè parla di mais guasto se ne riferisce ad una qualità talmente avariata che in nessun caso può entrare ed entra effettivamente nella alimentazione.

La Commissione dell' istituto lombardo dice su questo proposito. « Per la verità, dobbiamo soggiungere che quello fornitoci dal sullodato professore, Lombroso, era siffattamente alterato, da non aver quasi più aspetto del pristino cereale; nè lo avrebbero mangiato i contadini più indigenti. Anche i polli lo mangiavano mal volentieri e sospinti dalla fame. » E parlando del-

l'olio fornito dal detto professore per le esperienze dice « che, l'olio stesso, era guasto *in modo assai rimarchevole.* »

Ecco ora le conclusioni alle quali giunse la Commissione anzidetta.

« 1. I polli mangiano mal volentier il grano e la farina dello zea mais, quando è alterato in modo straordinario. Essi però, alimentati per lunga pezza con quel grano e con quella farina, non offersero nessun disturbo della motilità e, in generale, del sistema nervoso; nè veruna alterazione della cute, delle penne, della cresta, dei bargiglioni: alla autossia presentarono visceri sani. »

« 2. I pochissimi polli che morirono durante il corso di queste esperienze, anch'essi non presentarono in vita verun sintomo speciale della pellagra, e la loro morte parve dovuta ad alterazioni estranee alla ingestione dello zea mais guasto. »

« 3. L'olio dello zea mais artificialmente guastato, venne senza nessun nocumento ingoiato dai polli alla dose quotidiana di oltre sette grammi, e per lunga pezza. Anche l'olio estratto chimicamente dallo zea mais assai alterato, potè essere preso impunemente da un piccione alla dose di tre grammi al giorno. »

« 4. L'olio guasto, di zea mais, dato a dosi assai elevate e ravvicinate perfino di venti grammi per volta, non arrecò verun movimento coreico, nessun turbamento dell' incesso, ma addusse appena in modo fugace un po' di diarrea e di sete accresciuta, e un lieve aumento della temperatura interna. Identici disturbi furono provocati da uguali dosi d'olio assai guasto di zea mais fornitoci dal professor Lombroso; non che dall'olio sano di oliva. »

« 5. La sostanza attiva o tossica dello zea mais guasto, quella almeno che ottenemmo col processo Duprè, amministrata a un piccione a dosi a mano a mano crescenti da 3 a 12 grammi, solamente all'ultima dose più elevata addusse un fugace stordimento. Gli stessi incomodi vennero provocati da uguali dosi d'olio sano d'uliva. Queste conclusioni non confermavano quindi i risultati ai quali il Lombroso era giunto nelle sue esperienze. »

Negli atti dell'Accademia dei Lincei del 1877 si legge una memoria del *professore Antonio Selmi* « intorno *alle alterazioni alle quali soggiace il granturco e specialmente di quelle che ingenerano la pellagra.* » Al Selmi non riuscì di isolare nel mais guasto quell'alcaloide sul quale si fonda la teoria del Lombroso, alcaloide per altro che, col Lombroso, asseriscono di aver trovato l'Erba, il Duprè, il Pellaggio ed il Brugnatelli.

Il Selmi invece crede che uno dei cangiamenti che avvengono nel granturco alterato sia la trasformazione di una porzione dell'alcool glicerico, che fa parte della materia grassa, in aldeide acrilica, cui forse si associa l'ammoniaca formando della *acroleina ammoniacale*. Suppone il Selmi che questo prodotto abbia qualche analogia con l'alcaloide intraveduto dal Lombroso, ma le esperienze fatte non diedero, in nessun caso, i sintomi ben caratterizzati dello avvelenamento degli stricnidi che il Lombroso sostiene di aver ottenuto con l'alcaloide.

Inoltre il Selmi, e con lui gli oppositori della teoria Lombrosiana, osservano che nessun chimico giunse mai ad isolare una quantità dell'alcaloide che bastasse per una analisi quantitativa e nemmeno ad ottenere sali cristallizzati ben definiti. E ciò, nonostante che il Zinoni e il Brugnatelli avessero agito su pane siffattamente *ammuffito che non sarebbe stato mangiato da nessuno*, secondo che dice il Selmi.

Il Lombroso ed il Pellaggio, a provare l'esistenza dell'alcaloide, assicurano di aver ottenuto sulle rane un'azione speciale e caratteristica identica a quella della stricnina. Il Brugnatelli ed il Zinoni, rileva il Selmi, pure essendo favorevoli alla presenza dell'alcaloide affermano di non aver potuto verificare tal fenomeno sugli stessi batraci.

« Noi dovremmo quindi concludere, dice il Selmi, che, mentre il Lombroso è, a nostro parere, nella piena ragione allorchè attribuisce al granturco guasto od ammuffito la causa principale della pellagra, non sembra poi nella piena verità quando giudica che i gravi disturbi organici che ingenerano la malattia siano provocati dall'alcaloide supposto ed incriminato. »

Il Selmi è dalle sue esperienze poi condotto ad affermare che la fermentazione spontanea del granturco riesce dannosa per le seguente ragioni:

« La materia zuccherina si cangia in parte ed in parte scomparisce trasformandosi in sostanze non nutrienti e probabilmente svantaggiose alla salute; l'amido subisce una duplice metamorfosi, parte eliminandosi sotto forme meno complesse, il rimanente acquistando una contestura tale da cangiarsi in una specie di gelatina sotto alla influenza degli alcali, come succede nelle fecole delle patate; la materia grassa si altera essa pure, e dà luogo alla formazione dell'aldeide acrilica, congiunta coll'ammoniaca dalla quale non sarebbe forse difficile che nascessero anche dei prodotti cianici; una parte degli albuminoidi

soffre una profonda alterazione perdendo nitrogine e cangiandosi parte in ammoniaca; nel primo stadio della fermentazione l'embrione del seme del granturco tende a svilupparsi, ma soffocato poi, o per l'atmosfera in mezzo della quale tende a germogliare, o per i corpi che vi si formano attorno, lascia luogó a che abbia origine una sostanza che nata a spese degli albuminoidi, rassomiglia moltissimo alla diastasi, rammenta alcune reazioni della cerealina e tuttavia ne differisce anche da questa, perchè nella fermentazione induce la ingenerazione dell'acido butirrico e di altre materie grasse in tenue quantità. »

Quindi così conclude: « esistendo realmente l'acraldeide ammoniacale nel granturco fermentato, unitamente ad una sostanza che ha qualche analogia con la *diastasi*, moltissimo con la cerealina, sembra che a questa si debbano imputare le perturbazioni che prime si manifestano nelle funzioni stomacali, e quelle che poi seguono per la degenerazione che l'ultima provoca nei tessuti e particolarmente nel tessuto nervoso. »

Quindi l'*acroleina ammoniacale* e la *zeastasi* sono le principali sostanze che si formano durante la fermentazione del granturco e che sarebbero le cause della pellagra.

Il Selmi rilevando i molti meriti del Balardini che attribuisce la cagione della pellagra alla presenza dei fungilli nel granturco ne accetta la teoria purchè però « si intenda nel senso che questi sono un segno non equivoco della alterazione profonda cui soggiacquero i semi per apprestare gli elementi vitali delle crittogame a spese del grano. »

Veramente questa è la teoria del Lombroso, il quale dice che « il maiz ammuffito col *penicillum*, è venefico per il proprio parenchima ammorbato e non per il fungo che botanicamente ne caratterizza il morbo; » fra il Selmi ed il Lombroso la differenza fondamentale è questa, che il Lombroso ritiene che la fermentazione dia luogo ad un alcaloide con caratteri stricnici, ossia alla pellagrozeina, il Selmi invece dimostra che l'*acroleina ammoniacale* e la *zeastasi*, sono le principali sostanze che si formano durante la fermentazione del granturco ed esse sarebbero le cause della pellagra.

Gli *zeiisti* o fautori della teoria dell' *intossicazione maidica*, per combattere gli avversari, che come si è detto di sopra, militano sotto la bandiera dell'*insufficiente alimentazione* e che quindi ritengono il granturco, come alimento non atto a riparare le perdite che il continuo lavoro ingenera negli organismi,

sono ricorsi alla chimica per chiarire quali sieno le facoltà nutrienti del granturco, prendendo a base la composizione di questo cereale, in rapporto ad altri cereali e vegetali, dei quali largamente si cibano numerose classi agricole. Non è nell'indole della presente rassegna di entrare in minuti particolari, rispetto alla composizione immediata del granturco, ed alla differenza che spesso in codesta composizione si osserva fra una qualità ed un'altra; differenza che è giustificata dalla varietà del cereale, dal modo di coltivazione di esso, dalla qualità del terreno e dalle condizioni meteoriche sotto le quali la coltivazione stessa si segue.

A noi basta di asserire, e su ciò non vi sono dispareri, che è vero che il granturco è un alimento poco nutriente, che in esso i glicogeni (amido e zucchero) e gli albuminoidi, non si trovano nelle proporzioni che la fisiologia ha dimostrato meglio consone alle proprie esigenze, ma è vero altresì che il riso e la patata ed altri vegetali soddisfanno anche meno a codeste esigenze. Vi ha di più il granturco ha una certa abbondanza di materia grassa che altri cereali non contengono, e questa materia è un elemento principale che viene consunto ogni qualvolta si tratti di cangiare l'energia interna in lavoro dinamico esterno. Questa materia grassa, starebbe in certo qual modo, a sostituire, sebbene imperfettamente, il burro, il sego di cui altri popoli fanno uso. Di guisa che da questo punto di vista il maiz sarebbe un cereale provvidenziale.

Recentemente il signor Chatin riferendo all' Accademia delle scienze di Francia [1] sopra una memoria del dottor Fua in ordine alle proprietà igieniche ed economiche del mais, così si esprime: « Comme aliment (le mais) il a un rang spécial parmi les céréales. Riche en fécule, un peu moins azoté que le blé, il l'est deux foix plus que le riz, et l'emporte sur toutes les céréales par la grande proportion des matières grasses. Il est donc à la fois bon aliment de combustion et d'alimentation, en même temps qu'il est un aliment d'engraissement tout exceptionnel. »

Ed il signor Chatin opportunamente ricorda le opinioni del Payen e soprattutto merita di essere qui ricordata quella del celebre chimico Dumas il quale così si esprime: « Considéré sous le rapport économique, le maïs d'après sa composition, se place

[1] *Comptes-rendus*, num. 17, 24 aprile 1882.

donc au premier rang des céréales. En effet, outre la proportion de matière azotée, presque égale à celle des grains qui en renferment le plus, l'huile douce comestible qu'il contient en proportion si forte ajoute à ses propriétés alimentaires. De sorte que très-peu de productions naturelles réunissent, mieux que le maïs, les principes nécéssaires à la nutrition des hommes et des animaux. »

D' altronde, soggiungono i fautori dello intossicamento, se anche la chimica non ci avesse rivelato le qualità alimentarie del granturco, e se fosse vero che esso inducesse in chi se ne ciba una deficienza assoluta di riparazione plastica, dovremmo avere non la pellagra, ma l'inanizione, con caratteristiche ben definite, e dovremmo avere la pellagra in tutta quella massa di operai e di poveri delle città che molte volte finiscono per fame, per mancanza assoluta di alimenti. Invece non è raro il caso di pellagrosi che conservano uno stato florido di salute, e le osservazioni fatte, non hanno distrutto ciò che asseriva lo Strambo, che *obesitas et corpulentia non raro ad mortem usque perseverant.*

Gli Irlandesi e gli Indiani, che si cibano quasi esclusivamente di patate e di riso, le popolazioni nostre meridionali, che fanno grande uso di erbe, dovrebbero anche essi andar soggetti alla pellagra, poichè codesti sono alimenti anche meno riparatori del granturco; eppure ciò non si verifica.

Nè questo sarebbe un caso nuovo di malattie speciali prodotte da cereali alterati. La medicina ne registra diverse.

Nessuno nega potenza nutritiva alla segala, ma appena essa è attaccata dalla crittogama, *sclerotium clavus,* e diventa *cornuta,* come si dice in linguaggio ordinario, dà luogo alla *Raphania* o *Ergotismo;* il frumento viziato dà luogo ad *Acradinie;* il riso avariato induce nelle Indie il *Morbus orizeus (Borning of the foud);* lo stesso granturco affetto dallo *sclerotium maidis,* dà origine alla *peladina.* Inoltre si asserisce che nel Messico, dove il granturco ha parte importantissima nella alimentazione del contadino, e dove quello guasto si dà agli animali ed ai cavalli in particolare, ingenera in essi una malattia che offre dei sintomi somiglianti in parte a quelli dei pellagrosi. Ed ivi è così *generale* l' opinione che questa malattia sia causata dal mais guasto che la malattia stessa dicesi *Enmaisadura.* Per tutte queste considerazioni coloro i quali sostengono la teoria dello intossicamento concludono che non si può

sostenere che il granturco, come base della alimentazione, induca in chi se ne ciba una deficienza assoluta di riparazione plastica. Il Gluber diceva testè a questo proposito all' Accademia di medicina di Francia: « Hâtons-nous d'ajouter que cette excellente céréale n'a aucun effet fâcheux par elle-même, et qu'il serait aussi injuste de l'incriminer quand elle est de bonne qualité, que de mettre sur le compte du siègle, parfaitement sain, ces épidémies d'ergotisme gangréneux observées chez les populations accidentellement nourries de siègle invahi par l'ergot. »

Vediamo ora che cosa rispondono a queste osservazioni gli avversari.

Innanzi altro essi negano che nel granturco guasto si trovi una sostanza venefica ed è inutile ripetere gli argomenti che essi adducono avendoli noi già accennati precedentemente. In ogni caso, soggiungono, questa sostanza si troverebbe in quel granturco infradiciato *in modo da fornire veleno*, che è assai diverso dal granturco ammuffito, ordinariamente in commercio. Il granturco che è servito per gli esperimenti del Lombroso non verrebbe mangiato, essi dicono, non solo dal più affamato contadino, ma neppure dai più abbietti animali.

E questa osservazione concorda con quella fatta dalla Commissione nominata dall' Istituto Lombardo, come abbiamo avanti osservato. E siccome il Lombroso assicurava di avere ottenuta quasi perfetta analogia fra i fenomeni prodotti sperimentalmente e quelli proprii della pellagra, gli avversarii si posero anche essi sulla via degli esperimenti; adoperarono mais guasto per uso interno, adoperarono estratti diversi ed offrirono al pubblico una serie di risultati che escluderebbero affatto l' azione pellagrogena del mais guasto e dimostrerebbero non vere le risultanze sperimentali del Lombroso. Raccolsero inoltre e citarono casi di pellagra, non procedenti da alimentazione maistica, fecero fondamento sulle assicurazioni di alcuni igienisti di Spagna e di Francia i quali sostengono di aver osservato la pellagra in paesi che non facevano uso del mais.

A chi voglia aver notizie particolareggiate di codesti esperimenti fatti in opposizione, saremmo per dire, a quelli del Lombroso, indichiamo il lavoro dei prof. Ciotti e Lussana (Milano, 1880) *Sull'azione del mais e del frumento guasto in rapporto alla pellagra; ricerche chimiche e fisiologiche.* Basti a noi qui ricordare le conclusioni le quali si compendiano in queste,

che il mais guasto non sarebbe nocivo nè per i volatili nè per i mammiferi, nei quali essi operarono anche se molto guasto ed avariato per molti mesi di seguito, quindi quelle risultanze sperimentali del Lombroso che erano cardinali nella etiologia della pellagra non sarebbero state trovate vere dal Ciotti e dal Lussana. Ed il Gemma che è fra i fautori della teoria che ora commentiamo, in un suo lavoro sulla *Fisiologia ed igiene del contadino di Lombardia e del Veneto* (Padova, 1874) dice: « io ho « alimentato polli con sole patate, sostanze di pochissima po- « tenza nutritiva ed in dodici giornate manifestarono fenomeni « simili a pellagrosi ed uno di essi morì; *mentre quelli alimen- « tati con frumentone guasto divennero belli e crebbero in peso* ». Ecco a quali risultati contradittori noi ci troviamo di fronte. Ora era bene naturale che ciò stante ognuno avvertisse la necessità di giustificare i proprii risultati. Gli uni hanno ripetuto agli altri e viceversa che non è dato a tutti servirsi del metodo sperimentale; che i risultati opposti ottenuti dipendono da errori di esperimento; e fin qui la discussione e la polemica sarebbero rimasti nei limiti consentiti da una giusta critica, ma si è andato più oltre, si è asserito dagli uni e dagli altri che agli esperimenti si è fatto dire quel che si voleva provare, che si sono soppressi i risultati contrari alla tesi che si sosteneva.

La polemica ha assunto forme e proporzioni che arrecano vivo dispiacere a chi imprende lo studio di questo grave argomento allo scopo esclusivo di conoscere il vero.

Per i casi di pellagra che i fautori dell'alimentazione insufficiente dicono osservati sopra persone che non avevano fatto uso di mais rispondono già altri che ciò è conseguenza di errori, presentandosi nell'esercizio dell'arte medica casi molto complicati. E molti dei pretesi pseudo-pellagrosi, essi soggiungono, erano affetti invece da alcolismo, da *tigna tonsurans* o da *herpes circinatus*; nè va dimenticata, aggiungono, la teoria del Lombroso, che questa malattia possa essere trasmessa per eredità: sicchè il Balardini conchiudeva: « che questi casi isolati qua e là sparsi, detti perciò *sporadici*, possano avere ragione della loro esistenza, al dire anche dello illustre Tardieu, in condizioni particolari non note, ma che non si elevano al grado da costituire la vera *endemia* pellagrosa, quale vedesi generalmente fra noi e quale si vuole deplorare in Europa, in tutti i paesi a mais. »

Agli argomenti tratti dalla composizione del mais e addotti

a favore della teoria zeistica i fautori della insufficiente alimentazione ecco che cosa oppongono.

Nello studiare, il valore nutritivo dei singoli alimenti deve tenersi conto non solo di quello *chimico*, ma anche di quello *fisiologico*. Fra le proprietà fisiologiche la più importante è la *digeribilità*; ora ha influenza considerevole nello attivare la digestione stomacale, la quantità di destrina che si trova negli alimenti; il granturco ne è povero, ne contiene il 4 °|₀; questa povertà rende il mais meno atto ad eccitare la digestione gastriga, epperò ad essere digerito. Con la digeribilità ha rapporti intimi l'assimilazione.

Per assimilare la quantità necessaria a riparare le forze, occorrerebbe che il contadino ingerisse circa 1300 grammi di farina di granturco al giorno. Ma oltre che ciò generalmente non si verifica, lo che spiega perchè tutti non diventano pellagrosi, sta in fatto che non tutti gli elementi che trovansi in codesta massa di granturco vengono assimilati. Inoltre la digeribilità e l'assimilazione diminuisce anche per circostanze esteriori. Un alimento unico perde, man mano, il valore nutritivo fisiologico quando non è variato; lo perde pel modo onde è preparato, e nel caso del mais la preparazione in grandi pani poco lievitati e non abbastanza cotti, e in polente poco cotte e peggio condite, contribuisce a diminuire codesto valore nutritivo. Infine, soggiungono, la pellagra si trova in quella zona di latitudine nella quale se non occorre una alimentazione prevalente carnea, non è però sufficiente una alimentazione esclusivamente vegetale come nei climi torridi e caldi. E ciò proverebbe come in alcuni paesi molto meridionali si potrebbe vivere senza andare incontro alla pellagra, anche cibandosi di solo mais. Negano poi che i Messicani che erano stati sempre citati ad esempio, vivano dell'alimento *unico* di cui si cibano i nostri contadini. Inoltre se anche fosse vera la asserzione che si combatte, non è provato che presso i Messicani codesta alimentazione insufficiente non produca altre malattie, non corrispondendo sempre ad una stessa causa un tipo di malattie determinate.

Un altro argomento ritenuto prevalente da coloro che seguono la teoria della insufficiente riparazione plastica, è questo. È noto che, allorchè la pellagra è incipiente, non occorre per guarirla che di mutare sistema di alimentazione, fornire cioè una maggiore quantità di sostanze carnee o di altri alimenti contenenti molti materiali albuminoidi. E citano località dove

la pellagra è scomparsa e diminuita, dopo che per mutamenti avvenuti nella economia rurale, i contadini si sono trovati in condizione di meglio nutrirsi e di abbandonare l'uso esclusivo del granturco.

La pellagra, invece soggiungono, è aumentata in quei luoghi, ed in quegli anni in cui, per influenze atmosferiche o per altre cause, il contadino ha dovuto anche diminuire la razione giornaliera degli alimenti o cibarsi di un granturco che non ha raggiunto la perfetta sua ma'urità, e che quindi contiene una quantità anche minore di principî nutritivi. A seconda che l'uso del granturco va estendendosi, il limite meridionale della pellagra discende. Negli Abruzzi sono ora segnalati casi di pellagra perchè la coltura del mais si estende. Mettete in relazione gli elementi che offrono le statistiche del macinato e troverete che la curva della macinazione e del consumo è quasi parallela a quella della pellagra.

Questi, per sommi capi, sono gli argomenti a sostegno della teoria della insufficiente alimentazione, molti dei quali trovansi diffusamente sviluppati, oltre che nei lavori del Lussana, del Morelli, del Ciotti, del Gemma, anche lucidamente esposti in alcune lettere del Prof. Bonfigli, scritte da Ferrara, nel 1858 al Prof. Lombroso e nelle appendici alle lettere stesse inserite nel *Raccoglitore Medico* di Forlì, 1881.

Gli *zeisti* non menano però per buoni codesti argomenti.

Quello tratto dalla digeribilità e dalla assimilazione degli elementi contenuti nel granturco sarebbe contraddetto dalle esperienze di Dietrich e Köning dalle quali rimarrebbe provato che specialmente le materie azotate sono digeribili in maggior quantità nel granturco che nelle patate e nell'orzo. Negano che un elemento dotato di buoni principii nutritivi perda di valore solo perchè non variato.

Non è poi esatto, soggiungono, che il granturco sia l'alimento *esclusivo* della classe agricola, e d'altronde anche in località dove vi è varietà di alimenti esiste la pellagra.

La fisiologia, ha provato dannoso un cibo adoperato in modo esclusivo quando contenga solo un dato elemento anche utile alla vita, ma non quando contenga proporzionatamente elementi diversi. La migliorata alimentazione come metodo curativo nella pellagra incipiente, è spiegata come mezzo atto a neutralizzare quello anche incipiente avvelenamento a cui dà luogo l'ingerimento del maiz guasto. Il granturco che non giunge a

perfetta maturità nelle annate piovose diventa pellagrogenico non per la deficienza di principii nutritivi, ma perchè più facilmente va soggetto a guastarsi. Non è esatto che nel mezzodì o almeno in alcune parti di esso il granturco non abbia importanza nella alimentazione, ma esso colà non è causa di pellagra perchè il clima più meridionale ce lo dà più maturo e più asciutto. E poi ciò che sta al posto di questo cereale, frutta, fichi, ha un valore anche meno nutritivo del mais. Nel mezzogiorno sono quasi ignote e le più dannose varietà *quarantino, cinquantino.*

Ecco i principali argomenti a sostegno delle due teorie pellagrogeniche, che quasi esclusivamente si dividono ora il campo.

Non possiamo però dimenticare che quella dell'*alimentazione insufficiente* ha numerosi seguaci specialmente fra' medici condotti delle località ove la pellagra infierisce, ossia fra quelle persone che hanno continuamente sotto gli occhi questa tremenda malattia.

Dovremmo prima di porre termine a questa rassegna ricordare i voti dati intorno alla etiologia della pellagra da diversi congressi, ma ce ne asteniamo dappoichè a' congressi non si può secondo noi domandare la soluzione di questioni scientifiche. E nel caso attuale lo proverebbero i voti diversi che, anche a breve intervallo, furono accolti da' mentovati congressi. Ricordiamo quello di Napoli del 1845 favorevole a' *zeisti* e l'altra del 1846 di Genova contrario. In quello internazionale di igiene tenuto a Torino nel 1880 si votò sulla proposta di Ferrados: « che i medici competenti dei paesi ove la pellagra è endemica « siano invitati a continuare i loro studi per chiarire l'origine « di questa malattia » e più tardi, sulla proposta del mio amico Gramegna che milita fra' zeisti « lo invito a governi dove la « pellagra è endemica d'impedire l'uso alimentare del mais al- « terato. » Al congresso di Genova del 1881 dell'Associazione medica italiana, fu votato un ordine del giorno del prof. Lombroso che afferma recisamente « la stretta dipendenza etiologica « fra la pellagra ed il mais guasto. »

Se le teorie anzidette sono le più importanti non possiamo però non ricordarne alcune altre.

Dell'una di esse è propugnatore il dottor Pari. Il quale è di avviso che la pellagra sia prodotta da un fungo l'*Ustilago maidis* che si genera sui gambi del frumentone, e che contiene abbondante il principio estrattivo dei funghi, cioè la

fungina. Questo fungo, per mancanza di ogni igiene edilizia, si impossessa delle case di campagna, dove ordinariamente si spannocchia il granturco e di là si diffonde con rapidità negli alimenti del contadino preparati col granturco, e con gli alimenti stessi, entra nel corpo dei coloni e vi genera la pellagra.

Codesta è la teoria detta della *funginizzazione*, che però non ha fatto strada.

Nell' ottobre del 1881 il dottor Maiocchi, della Università di Parma, fece una preventiva comunicazione all'Accademia di medicina di Roma in ordine alle cause della pellagra. Egli ha scoperto nel sangue dei pellagrosi una miriade di microrganismi appartenenti alla classe dei *schizomiceti* e più particolarmente al genere *Bactericum*. Nelle farine del mais *e specialmente di quello guasto* ha rinvenuto microrganismi della stessa classe e dello stesso genere, tanto che nelle preparazioni ben riuscite gli è stato impossibile di differenziare quelli del sangue dagli altri della farina. Nelle acque di irrigazione del suolo della provincia di Parma coltivato a granturco, ove egli ha fatto le esperienze, ha trovato lo stesso organismo batterio, al quale egli ha dato il nome di *Bacterium maidis*. Il professore Maiocchi, rigettando le altre teorie finora accolte in ordine alla etiologia della pellagra, sarebbe indotto a riporre la vera causa del morbo in codesto *batterio* contenuto nel granturco e nell'acqua del suolo, il quale batterio verrebbe comunicato all'uomo. « Considerata, egli dice, la pellagra come una infezione deve la sua causa ricercarsi in un *virus*, e nel senso della moderna patologia, *virus* è sinonimo di organismo, perchè ne ha tutte le proprietà. Ora gli organismi produttori delle infezioni fin qui si riconobbero appartenere alla classe degli scizomiceti di cui il *Bacterium maidis* costituisce una specie. »

Il Maiocchi continua i suoi studi e vi è da augurare che presto possa presentare all'Accademia dei Lincei, come ne ha proponimento, una memoria in cui dia ampia ragione della sua teoria. La quale parte da un indirizzo di studi tutto affatto diverso da quello fin qui seguito da altri pellagrologi.

Ecco le conoscenze che oggi si hanno in ordine alle cause della pellagra.

Lasciando da parte la teoria del professore Maiocchi, che forse potrà in un avvenire non molto lontano, assidersi arbitra fra i contendenti attuali, ma intorno alla quale conviene attendere le ulteriori comunicazioni che l'autore promette di

fare, a noi pare che debba al mais *guasto* attribuirsi la causa determinante della pellagra e che la vittoria debba arridere ai fautori della intossicazione maidica. Però non si sarebbe nel vero escludendo affatto la necessità di ulteriori ricerche per eliminare le dubbiezze, che ancora esistono, intorno a questa teoria. A nessuno più che al prof. Lombroso, che ha avuto il merito di dar vita alla teoria stessa, dovrebbe importare che codeste ricerche venissero fatte. Ben quindi si apponeva l'egregio professore Cossa, direttore della stazione agraria di Torino, allorchè nel 1879 discutendosi nel Consiglio di agricoltura i provvedimenti per impedire la pellagra fece avvertire la convenienza per parte del governo di promuovere anche indagini scientifiche intorno allo anzidetto problema. La raccomandazione fu accolta e poco dopo le stazioni agrarie del Regno, furono pregate di istituire ricerche sulle alterazioni di composizioni chimica a cui, in diverso grado, possono andar soggette le diverse varietà di granturco, per causa della cattiva conservazione. E più tardi, a preghiera dello stesso professore Lombroso, codeste ricerche si estesero anche ai grossi pani di farina di mais ammuffiti a causa di cattiva preparazione e conservazione. Di codeste indagini non si conoscono ancora i risultamenti.

Per chiudere questa rassegna converrà dire qualche cosa intorno ai principali mezzi escogitati e proposti per diminuire le cause della pellagra. E qui ci si potrebbe opporre una quistione pregiudiziale. Lo studio profilatico, potrebbe dirsi, è subordinato a quello etiogenetico; assodate prima con certezza la causa del male, e si parlerà poi del modo di impedirlo.

Però anche in mezzo al variare delle opinioni e delle teorie abbiamo punti fissi che l'amministrazione, il filantropo, l'igienista possono prendere di mira, indipendentemente da ogni teoria.

Il mais, come alimento prevalente, determina la pellagra; se questo mais è *guasto*, secondo gli uni; perchè è *alimento insufficiente* secondo gli altri. Però i fautori di questa ultima teoria ammettevano anche essi, e non potrebbe essere diversamente, che il granturco guasto è un alimento anche più insufficiente del sano: « Sia che vengano distrutte o alterate, dice il Buonfigli, le sostanze albuminoidi, sia che nell'ammuffimento ci scapitino le carboniose, è certo che nel granturco ammuffito ciò che è guasto diventa inetto a nutrire, e ne segue perciò, che una data quantità, in peso, di mais guasto deve nutrire in proporzione meno di una eguale quantità di granturco sano. »

Quindi primo provvedimento a prendere è quello di escludere dall'uso il granturco avariato; su ciò tutti si accordano. E questo provvedimento raccomandò primo fra tutti il Consiglio di agricoltura nella discussione fatta, come abbiamo di sopra accennato, intorno alla pellagra, nel 1879.

Ma codesto è un provvedimento di non facile applicazione, anzi di applicazione difficile: finchè il granturco è sul mercato, è nel mulino, sta per essere sbarcato, è più o meno agevole sequestrarlo; l'autorità municipale, il magistrato possono e dovrebbero intervenire; ma quando è in solaio male condizionato, quando è « ammucchiato, come dice l'on. Jacini, in stanze nelle quali dorme una parte della famiglia » la cosa non è facile; che esercito di *scopritori* occorrerebbe, quali enormi abusi, quali violazioni di domicilio forse non si autorizzerebbero sotto pretesto della ricerca del mais guasto!

Ma ciò non ostante su questo provvedimento conviene insistere, conviene che in nessun regolamento di polizia sanitaria manchi una disposizione speciale pel divieto del commercio del granturco guasto, *specificatamente per esso*, e non confusa, la disposizione stessa, con quella generica che ordinariamente vi è iscritta per gli alimenti guasti — fate, in questo caso dice il Lombroso, quel che avete fatto per la fillossera; in ogni comune vi sia all'albo un grosso manifesto che dica a tutti che il granturco guasto deve essere bandito, perchè ingenera la pellagra; così darete, egli soggiunse, nel modo più largo, non solo una lezione di igiene, ma faciliterete l'applicazione del divieto, la quale troverà appoggio nella coscienza generale, che verrà in siffatto modo formandosi.

Su questo proposito non può essere lasciata sotto silenzio una grave accusa che viene lanciata contro alcuni fittaiuoli e proprietari. A' quali si rimprovera che specialmente nelle annate scarse, danno a' loro contadini fromentone avariato dell'America o dei Principati Danubiani; vi è chi aggiunge che qualche volta ciò si verifica anche in cambio del buono che essi ritirano dai coloni. L'onor. Jacini conferma questa triste nota « La smania di guadagnare, egl dice, fa commettere all'uomo molte azioni riprovevoli. Ma ci è un limite alle azioni riprovevoli anche per i meno scrupolosi. Così, per esempio, vi sono molti che non esitano a somministrare granturco guasto ai loro dipendenti; credendo con questo di sostenerli con risparmio di spese. Per altro, se sapessero che quel cibo non soltanto è sca-

dente, ma che è veleno addirittura, essi certamente si guarderebbero bene dal somministrarlo. Ora che sia realmente veleno pochissimi lo sanno; e tutto al più hanno sentito a dire che una tale ipotesi è stata messa fuori, ma che molti valenti scienziati si sono affrettati a confutarla. » D' altra parte proprietari e fittabili rispondono che si ha un bel fare raccomandando ed insistendo di badare agli alimenti; il contadino ha la testa dura e alieno affatto dalle novità; al colono si dà buona merce, si insiste perchè ne faccia uso ed esso invece va sul mercato a venderla per acquistarne cattiva a minor prezzo, e ciò spesso non è sempre la conseguenza della miseria, ma dei vizi, proclivi come essi sono a frequentare, più di quanto una volta non si verificasse, bettole di campagna ed a spendere per altri vizi. A questi si potrebbe rispondere con le parole dello egregio relatore della commissione provinciale per la provincia di Mantova. « Quando noi vediamo anche oggi, egli dice, i contadini detti *spesati* vendere il vino, il maiale ed il frumento, che sono assicurati dal patto colonico, per comperare del granturco, sia pure della peggiore qualità, tutte le volte che i debiti accumulati per malattie o per altro o la troppo numerosa famiglia li costringono a ciò fare, non possiamo biasimare la grande preferenza dei nostri contadini per la polenta come una caparbia bizzarria del gusto. »

Che che ne sia di ciò, il mais *guasto*, come ogni altro *alimento guasto*, deve uscire dalla circolazione; se non si può ottenere tutto quel che si dovrebbe, si dovrà far quel che è possibile; in questi problemi non si può con un colpo di scure tagliar corto ad ogni difficoltà, nè conviene arrestarsi innanzi ad esse.

Ma il mais si guasta, come abbiamo accennato, per cause esterne, quindi si sono pensate e proposte alcune serie di provvedimenti intesi ad eliminare codeste cause. Accenniamone alcune e cominciamo da una affatto radicale.

Di sopra è occorso di ricordare che vanno più facilmente soggetti a guasti i granturchi *quarantini*, *cinquantini*, che vuolsi siano stati introdotti dalla Francia in Italia verso il 1750, ossia quelli che vengono coltivati dopo un altro prodotto e quindi raccolti a stagione inoltrata. La quale se corre piovosa non solo impedisce la maturazione di questo cereale, lo che si verifica tanto più facilmente quanto più andiamo verso il nord, ma lo predispone, non ben asciugato sulle aje, a fermentare ed a guastarsi.

Molti chiedono che la coltivazione di queste varietà di cereali sia bandita affatto e che quindi la pubblica amministrazione intervenga per indicare le località dove il granturco potrebbe essere coltivato ed il tempo della coltivazione. Citano l'esempio del riso la di cui coltivazione, perchè dannosa, è sottoposta a speciali restrizioni. Anche su questo provvedimento le due scuole si accordano. Per gli zeisti il *quarantino*, il *cinquantino* si altera più facilmente; e perchè meno maturo e quindi meno nutritivo è combattuto dai fautori della *insufficiente nutrizione*. A nessuno sfugge che questo provvedimento verrebbe ad urtare immensi interessi, ci trarrebbe sopra una via che non a tutti pare corretta; il consiglio di agricoltura non stimò opportuno di raccomandarlo al governo.

« Proibire, dice Jacini, le risaie per impedire le febbri, proibire il granturco quarantino per impedire la pellagra! Ciò è presto detto, ma l'interesse della produzione, compatibilmente con la salute umana, deve essere pur tenuto anche esso in qualche conto. » Codesto è un grave problema d'indole agronomica e di tornaconto. Si tratta di mutare le rotazioni agrarie, cosa non facile a conseguire, e delle quali mutazioni non sempre si possono valutare gli effetti. Ricordiamo che è opinione di persone competenti che una delle cause degli scioperi agrari nel Cremonese si debba al mutamento che ivi si comincia ad introdurre nella rotazione portando da quattro a cinque anni la rotazione stessa, con diminuzione della coltura del mais ed aumento del prato e quindi del bestiame. Il mutamento è più che ragionevole, ma turba interessi e consuetudini, diminuisce la quota che al contadino spetta di mais, e quindi reclami e scioperi.

Il granturco si guasta nei granai umidi e non ventilati, il pane di farina di mais si ammuffisce prestamente, perchè insufficientemente cotto per cattiva costruzione di forni, per mancanza o deficienza di legna; la polenta si guasta per pessima preparazione e perchè lungamente conservata. Ebbene cerchiamo, si è detto, di eliminare le cause onde codesti guasti avvengono. Promoviamo lo impianto di pubblici essiccatori, promoviamo lo impianto di forni pubblici, dove la cottura del pane è fatta a dovere e cerchiamo di unire ai forni un asciutto e ben condizionato magazzino di deposito. Sopratutto tentiamo di spingere la classe agricola ad unirsi in associazione per fondare e mantenere il forno e per godere di quei vantaggi, anche d'indole economica, cui questa forma di associazione deve condurre. E se

in un paese abbiamo un buon prete, in un altro un ricco e filantropo proprietario, cerchiamo che essi si mettano alla testa della impresa. E così il provvedimento non solo sarà utile dal punto di vista igenico, ma anche da quello sociale. Le cause di dissidi diminuiscono facendo diminuire le distanze. Non si dirà che il proprietario pensa solo a prendere il mais buono per dare il cattivo, ma che esso è sollecito della sanità dei suoi contadini. Il pane cotto meglio, sarà anche di qualità migliore e la economia che si ottiene dalla preparazione in comune può essere impiegata a migliorare gli elementi onde il pane è fatto. Alla farina di mais potrà aggiungersi la segala, l' orzo. Il Consiglio di agricoltura con questo fine propose che venga « promosso, mercè premi, l'impianto di forni sociali per la fab- « bricazione del pane e per la conservazione ed essiccazione del « mais. » Nè codesto è un provvedimento escogitato ora; a chi sia abbastanza al corrente della letteratura intorno a questa malattia nulla giunge nuovo; è stato troppo largamente discusso ed esaminato il problema perchè intorno alle parti principali di esso possano essere rimasti dubbi. Egli è qui debito di giustizia citare a titolo di lode il nome di un eccellente parroco, l'Anelli della provincia di Milano, che è propugnatore infaticabile di forni pubblici e con eccellenti risultati.

L' esempio trova molti imitatori; lo encomio e l'incoraggiamento venuto dall'alto, ed i sussidi accordati dal governo da pubbliche amministrazioni da associazioni agrarie a queste filantropiche iniziative, hanno non poco contribuito a codesto risultato. Ma anche questa iniziativa che pare semplice ed è utile non può da per tutto avere applicazione.

In quasi tutte le provincie del Veneto non si fa uso, come in Lombardia, di pane di mais poco cotto è vero, ma si mangia il granturco ridotto in polenta. Quindi molte delle rappresentanze agrarie di quella zona dicono; dei vostri forni non sappiamo che cosa farne. Occorre altro.

La stessa commissione provinciale di Milano, in un recente suo lavoro, mentre dice che i *forni rurali* si moltiplicano ogni giorno nell'alto milanese e « la persuasione della loro utilità è « penetrata sincera in tutti » nel basso milanese dove pure, la pellagra infierisce di più e dove « il contadino è nomade e di- « pende dall'interesse transitorio del conduttore e il melegone « è parte del salario che riceve da lui, l'impianto dei forni in- « contra serie difficoltà. »

E fin qui abbiamo preso di mira *direttamente* la causa specifica della pellagra.

« Dovremo dire, esclama il dottor Gemma, che la miseria « colonica non abbia alcuna influenza sulla genesi della pel- « lagra? » Se il povero contadino è costretto a vivere in catapecchie umide e malsane, se deve ingerire acqua cattiva, se per abitudine o per rilasciatezza, a cui induce la miseria, non ha nessuna cura di sè stesso, se per indolenza od ignoranza, non sa trarre partito di tutte le risorse di cui la terra è capace, e quindi se non sa diminuire la miseria e migliorare la sua nutrizione è fuori di dubbio, che questo corpo affranto, malsano, triste contrarrà più facilmente il morbo e più gravi ne sentirà le conseguenze.

Quindi quasi tutti dicono; assicuratevi delle condizioni delle case coloniche; ed imponetene il risanamento a norma di legge, aggiungeva il Consiglio di agricoltura; accertatevi delle condizioni delle acque di cui si fa uso e promuovete od imponete, diceva il Consiglio stesso, la escavazione di pozzi od altre misure intese a rendere potabili le acque stesse; premiate le famiglie coloniche che abbiano meglio curata la nettezza del corpo e delle abitazioni; curate di diffondere, con premi od altrimenti lo allevamento, di animali da cortile ed a preferenza, dice il Lombroso, del maiale.

Ma qui subito sorgono oppositori che in ogni provvedimento veggono il lato difficile. Ma credete che i proprietari sieno tutti in condizione di rifare a nuovo le case? non conoscete le loro non floride condizioni. Pensate che occorrerebbero milioni per rendere potabili le acque in Italia, non sapete che il contadino se anche si induce a fare un allevamento di animali da cortile non fa entrare la carne nei suoi pasti, ma vende tutto; non sapete, dicono altri, che in molte scritte coloniche trovate il divieto dello allevamento di polli, conigli, ecc. E questo è pur troppo vero.

Non distraete, dice il Lombroso, la pubblica opinione: è il mais *guasto* causa della pellagra, battete contro di esso e non allargate il problema. Quanto più lo allargherete altrettanto esso perde in intensità. Questo, secondo me, mi perdoni l'egregio Professore, è considerare la cosa da un punto di vista troppo ristretto, da quel punto nel quale non si può collocare l'amministrazione, il filantropo. Tutte le cause predisponenti non possono nè debbono essere dimenticate, tanto più che prendendole

di mira si leniscono altre piaghe. Il Roussel, che pel Lombroso non è autorità sospetta, dice: « La pellagra è dovuta a due agenti: il grano turco alterato, agente esteriore all'organismo che costituisce la causa efficiente, tossica, che dà alla malattia il suo tipo e la sua unità nosologica e senza la quale ogni altra condizione è impotente a produrre la malattia; lo indebolimento della vitalità, agente intrinseco, non necessario, ma senza del quale il mais alterato, in molti casi, non costituirebbe tuttavia una causa sufficiente, efficace. »

In questo vasto campo di provvedimenti e di iniziative vi è molta parte possibile a farsi, e possiamo soggiungere, che deve farsi. A nessuno può venire in mente di togliere con una bacchetta magica tutte le cause in uno o pochi anni. Sono mali inveterati, che hanno una troppa larga base, che si collegano a troppi interessi, perchè possano subito sradicarsi. Ma conviene cominciare e lasciare al tempo la parte sua, conviene mettere, come si suol dire, le mani avanti, cominciare a fare per impedire che altri poi faccia da sè e tumultuariamente, con tutte le conseguenze che ne derivano.

Ma su di ciò possiamo andar lieti; da due o tre anni a questa parte una maggior sollecitudine si manifesta dappertutto per questi poveri pellagrosi. Si incaricano commissioni, si fanno inchieste, se ne pubblicano i risultati e se ne discorre nei Comizi agrari, nei Consigli provinciali, nel Parlamento. Il Governo apre concorsi a premi per case coloniche, per migliorate alimentazioni, ecc.; dà premi per i forni cooperativi; diffonde, a migliaia, istruzioni; incoraggia conferenze e prega l'apostolo dei forni, il benemerito Anelli, di portare in giro la parola benefica della associazione e popolarizzare i risultati dei suoi forni. A Bergamo prima, in altre località dopo, si impiantano cucine, che a tenue prezzo dispensano abbondanti minestre, brodo di carne e buon pane che il consumatore paga subito o con *polizze gratuite*, come sono dette. E queste minestre sono distribuite a contadini con ben ordinato sistema di trasmissioni. In altre località si promuove lo impianto di macelli di carne equina e si cerca di diffonderne l'uso nelle campagne; in altre si danno in dono coppie di conigli e di altri animali da cortile, o si aprono concorsi per la coltivazione di legumi; in altri si suggerisce di preparare un pane con farina mista di formentone e di segala ed impastato con sangue fresco di bue; in un luogo si pensa a far allevare gratuitamente

i figli dei pellagrosi; in altri si distribuisce sale; in altri si bandiscono premi per aie ben costrutte e selciate onde il grano possa meglio asciugarsi e prepararsi; dappertutto però, ove si pensa a fare qualche cosa, il primo pensiero è rivolto ai forni ed agli essiccatoi. E la industria tiene bordone a tutti e spesso si leggono avvisi di forni di nuova costruzione, di essiccatoi economici e di altri provvedimenti che si vanno escogitando ed adottando. Bisogna spingere e tener su questa corrente che ora è semplicemente in sul nascere, non aver l'aria di *inreggimentarne* il cammino; ogni paese trovi la forma migliore per quelle utili iniziative, che nessuna legge può imporre. La filantropia e la carità hanno larga base in Italia, su di esse si può fare affidamento. E poniamo bene in chiaro che codesta carità in molti casi torna materialmente utile a chi la compie. Si tenga conto dei milioni che negli ospedali e nei manicomi si spendono per i pellagrosi e si dica, se non era nel giusto il Consiglio di agricoltura col fare appello alle opere pie e specialmente a quelle a cui carico sono ospedali, ove si raccolgono pellagrosi, affinchè promuovano lo impianto di forni, di essiccatoi, l'allevamento degli animali, il miglioramento dei patti colonici, e delle condizioni delle case coloniche; di raccomandare ai comizi, ed alle associazioni agrarie di concorrere efficacemente all'adozione dei provvedimenti proposti: di studiare quegli altri che la esperienza chiarisce più adatti.

E lo appello non è rimasto inascoltato. L'amministrazione dell'orfanotrofio femminile di Milano che il 2 luglio ha inaugurato un forno cooperativo che essa ha fatto costruire nel suo tenimento di Casate, ed il consiglio di amministazione della Congregazione di carità di Milano ha messo in giro una commissione per la visita delle case coloniche che esistono nelle estese sue terre e per riconoscere la condizione delle acque potabili. Citiamo questi due fatti, ma molti altri meriterebbero di essere osservati.

Nel grande lavòrio, che occorre, per eliminare le cause di questo morbo fatale, si chiegga alle leggi la proibizione del commercio del mais guasto, le norme che assicurino la condizione igienica delle classi coloniche e la potabilità delle acque; al resto il governo, le amministrazioni locali e la carità cittadina dovranno provvedere per libera iniziativa e con quelle forme e quei modi che meglio si adattino alle condizioni locali.

Il Parlamento non ha negato un fondo per *iniziare* la lotta;

molti Consigli di provincia si sono messi in questa via; quello di Milano pochi giorni fa votava a siffatto intento cinquanta mila lire. Non disperiamo, dunque; le difficoltà non ci tolgano la lena; tragghiamo anzi da esse nuove forze per le utili pugne da combattere.

NICOLA MIRAGLIA.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Mitologia delle piante. — Mitologia dei popoli Arii. — La corrispondenza di Giorgio Sand — *La jeunesse de madame D'Epinay* — *La censure sous le premier Empire.* — *Le capitaine Sans-Façon* — *Tête à l'envers.*

Dopo oltre due mesi di silenzio, ritorno a riprendere le mie conversazioni mensili coi lettori della *Nuova Antologia*; essendo possibile che la mia assenza non sia stata avvertita, non aggiungo molte parole per dichiararne i motivi. Non sarà tuttavia forse discaro ai lettori benevoli l'udire che, quando uscirà stampata la presente rassegna, l'editore Hoepli avrà forse dato fuori i due primi volumi della mia *Storia Universale della Letteratura*, il primo de' quali, di quasi seicento pagine, comprenderà la storia del teatro drammatico in Oriente, in Grecia, in Roma, nell'antichità, del teatro cristiano medievale, del moderno teatro italiano, e del teatro moderno straniero; il secondo di oltre settecentocinquanta pagine, un florilegio drammatico di tutti i teatri antichi e dei principali moderni, non escluso il teatro ruteno, il teatro boemo, il teatro ungherese, dai quali, per la prima volta si saranno fatte traduzioni. Il cav. Hoepli pubblicherà pure in questi giorni un mio *Manuale di Storia della letteratura indiana;* e l'editore Reinwald di Parigi diede alle stampe il secondo volume in ottavo della mia *Mythologie des plantes ou Les Legendes du Règne Végetal.* Non potendo io stesso distendermi su questo mio lavoro, nè sperare che in Italia se ne occupino tanto i critici, quanto mostrarono già d'occuparsene i critici stranieri, domando licenza di riprodurre qui la mia propria conclusione dell'opera, con la quale spiegai una parte de' miei intendimenti. « Il y a près de quatre ans

que le premier tome de ce livre a paru; des causes imprévues, dont ni l'auteur, ni l'éditeur ne sauraient trop se rendre compte, ont retardé jusqu'à ce jour la publication du second volume. Tout ce temps écoulé entre un tome et l'autre n'a pas été, cependant, entièrement perdu pour notre ouvrage. Nous avons pu remarquer, d'après les critiques qu'on a fait l'honneur de consacrer à notre premier volume, que l'on nous demandait, en général, des faits plutôt que des théories contre lesquelles il y a encore des nombreuses préventions. Mais il était presqu'impossible, dans un volume destiné à la botanique générale d'échapper à certaines digressions exigées par le sujet même. Je ne puis les regretter; il est facile plaisanter sur la méthode de la mythologie comparée, mais on ne parvient pas à en détruire les résultats. Dans ce volume, j'ai évité, autant que possible, les discussions et les digressions; mais, si le lecteur a la patience de l'examiner, notice par notice, il se persuadera aisément que tout concourt ici à confirmer les théories avancées dans le premier tome, qui pourraient paraître excessives. On me reprochera peut-être d'avoir fait entrer dans le domaine du mythe des croyances populaires fondées parfois sur des causes positives et réelles; ce cas est rare, mais je m'excuse de ne pas l'avoir exclu, en priant le lecteur de remarquer que si, par elle-même, la croyance populaire dont j'ai cru pouvoir tenir compte n'est pas à la rigueur une croyance mythologique, elle rentre, par l'esprit qui l'a développée et par l'application qu'on en a faite, dans le cercle de la conception du merveilleux, l'un des éléments essentiels de toute mythologie. Je suis bien loin maintenant de croire que dans mon livre j'ai recueilli toutes les notices qui se rapportent à la vie merveilleuse des plantes; ce que je n'ai pas recueilli dépasse certainement de beaucoup ce que j'ai pu rassembler. Il reste donc beaucoup à ajouter à ce livre; et chaque lecteur pourra aisément, en parcourant ce volume, devenir mon savant collaborateur. J'espère seulement avoir réussi à fixer ce qu'il y a d'essentiel dans le caractère attribué par la tradition aux plantes; j'espère aussi qu'il résultera assez clairement de la lecture de ce volume que le même procédé qui a servi à la formation des mythes orientaux et surtout indiens concernant la vie des plantes a continué en Europe. La flore ainsi que la faune peut différer, mais le mythe végétal, ainsi que le mythe zoologique, se développe par le même principe d'analogie. L'analogie qui a joué un si grand rôle dans la formation du langage, a surtout contribué à produire les variétés du monde mythologique. Nous avons affaire en Europe et en Asie à des

espèces différentes; mais la vie pénètre les êtres mythiques d'une seule manière et par la même loi psychologique; on a déplacé et multiplié la vie dans des organismes différents, mais le principe générateur et conservateur de cette vie mythologique, ainsi que de toute autre vie, est toujours le même. Le mot *chrétien*, dans la tradition, peut avoir parfois et même assez souvent remplacé le mot *païen*; mais il serait imprudent et inintelligent de nier la possibilité qu'un mythe soit ancien parce que nous ne le connaissons plus que sous sa forme chrétienne. Les adversaires de la mythologie comparée pensent avoir tout dit, lorsqu'ils ont démontré, par exemple, que telle ou telle tradition populaire s'est développée par l'influence de tel ou tel monument littéraire que l'on cite; on croit avoir remonté à la première source, et on nous défend d'aller plus loin, et d'examiner sous quelle influence plus ancienne, sur quelle croyance populaire, sur quelle donnée traditionnelle, tel ou tel autre ancien chroniqueur de l'église a pu tisser son conte et sa légende. Le passage de la tradition scandinave et germanique à la tradition chrétienne est encore d'autant plus évident, qu'il ne semble pas encore achevé, puisque sur le sol germanique et scandinave on trouve encore une foule de traditions remontant à la mythologie la plus reculée et que le christianisme n'a point encore utilisées: ce qui a été converti en tradition chrétienne suffirait cependant pour nous éclairer sur la manière dont l'oeuvre du développement mythologique pourra encore se continuer à l'avenir. L'artiste peut changer, et, par l'artiste, la forme, mais l'essence même de la tradition, l'esprit du mythe est constant. Les mythes essentiels sont en très-petit nombre; on peut les renouveler, sans cesse, par des applications nouvelles; on ne peut pas en inventer. Ce qu'on serait tenté d'appeler un nouveau mythe n'est que le déplacement d'une ancienne idée mythologique appliquée à un nouvel objet qui a frappé l'imagination populaire. Il faut distinguer instamment dans toute étude mythologique d'idée générale et fondamentale de l'idée secondaire qui a développé, par une nouvelle variante, une forme accidentelle, parfois nationale. La forme lumineuse du Dieu et du héros et la forme sombre et mystérieuse du démon peuvent se transformer sans fin; mais l'idée qui enfante des dieux et l'idée qui enfante des démons est constante. Où le tabac est censé faire du bien, il est proclamé une *herbe sainte*; où on le croit malfaisant, on l'appelle l'*herbe du diable*. Dieu est toujours la clarté, la lumiére, la bonté; la fumée, l'obscurité, le mal, deviennent synonimes du diable. Si une plante se gâte, c'est le diable qui l'a gâtée, en entrant dans la plante; si la

plante est bienfaisante, elle devient l'arbre divin. Mais il y a des compromis partout. Dans le monde mythologique, comme dans la nature, en voit souvent sortir la vie du sein de la mort, la lumière du royaume des ombres; ainsi les arbres funéraires deviennent très-souvant des arbres de vie. L'ensemble des faits exposés dans ce volume ne peut manquer de frapper l'esprit d'un observateur; au point de vue littéraire, on trouvera peut-être que le livre est defectueux, à cause de ses nombreuses répétitions; les mêmes données mythologiques reviennent, à propos d'un grand nombre de plantes différentes; mais l'insistance même avec laquelle on voit revenir ici l'imagination populaire aux mêmes idées élémentaires pourra, si je ne me trompe, faciliter au mythologue qui sera destiné à l'honneur de recueilleir les *disjecta membra* du grand colosse mythologique, cette synthèse qui ne me semblait possible qu'à condition d'avoir réuni d'avance tous les matériaux devant servir à cette grande oeuvre de reconstruction. J'ai essayé, pour ce qui me concerne, de fournir le canevas d'une histoire mythologique des plantes, après avoir esquissé l'histoire mythologique des animaux. Les encouragements que j'ai reçus pendant mes recherches me font espérer que d'autres travailleurs trouveront bon de poursuivre cette tâche laborieuse, mais féconde, et que je verrai un jour compléter ce livre par une histoire légendaire des astres, des météores et de tous les autres produits et phénomènes de la nature qui ont le plus vivement frappé l'imagination populaire, surtout dans une race aussi poètique et aussi impressionable que l'indo-européenne, qui a donné des formes plastiques et brillantes à toutes ses conceptions. »

L'opera di ricostruzione della storia generale de' miti è già incominciata; e il più bel saggio di questo lavoro sintetico rimane per ora il libro del reverendo Baronetto Giorgio Cox, di cui si pubblicò ora una seconda edizione riveduta, sotto il titolo di *Mythology of the Arian Nations*. Quantunque il Cox sia forse apparso dalla prima edizione un seguace troppo esclusivo del sistema d'interpretazione solare messo in voga dal professor Max Müller, l'insieme dei fatti mitologici da lui riuniti ed osservati con metodo comparativo gettò una gran luce sopra l'origine de' miti ariani. Nella seconda edizione poi l'insigne mitologo inglese estese pure il campo della sua osservazione, comprendendovi fenomeni che nella prima edizione gli erano sfuggiti, o dei quali egli aveva creduto di non dovere tener conto; i miti slavi poi che, nella prima edizione, venivano poco o punto considerati, nella presente sono esaminati, con molto vantaggio di quel metodo comparativo, che il Cox

ha contribuito egli stesso a rendere più popolare. L'autore ha pure presa ad esame la grave questione storica della parte che ebbero i Semiti nella creazione e nello svolgimento di una parte della mitologia e religione greca. « L'esame — soggiunge il Cox, nella sua nuova prefazione — de' sistemi religiosi di Assiria, Fenicia ed Egitto, conferma abbondantemente e determina meglio quelle affermazioni de' mitologi comparatori che furono specialmente chiamati in questione e mise fuor d'ogni dubbio il fatto che una gran quantità di tradizioni popolari in ogni campo ariano si formò da parole e frasi che vi descrivono tutti i vasti e complessi fenomeni del giorno e della notte, dell'estate e dell'inverno, della terra e del cielo. » Il Cox scrive con molta genialità rendendo piacevole la materia erudita che viene svolgendo; giustizia vuole poi che si renda a lui principalmente il merito d'avere messo il maggior numero de' miti, specialmente solari, in relazione con una gran serie di novelline popolari d'origine mitica. Alcuni particolari del dotto suo lavoro possono ancora essere discussi; alcuni rapporti speciali avvertiti dal chiaro mitologo inglese essere meno sicuri, alcune interpretazioni mitologiche potrebbero, sottoposte ad una severa critica, apparire meno fondate; ma il vero è che dall'insieme de' fatti raccolti e delle spiegazioni date appare sempre più manifesta la genesi de' miti dai fenomeni della natura, col concorso non sempre necessario, ma frequente, dell'equivoco del linguaggio, che al Müller parve già principale generatore de' miti. In un'opera così vasta e complessa è impossibile che ogni affermazione ed ogni interpretazione sia ugualmente solida, e però bisogna che lo studioso legga *cum grano salis;* ma prudenza non vuol dire diffidenza, e tanto meno malevolenza, nè proposito deliberato di schernire tutto il lavoro industrioso, intelligente e fecondo di un insigne mitologo. Nessuna scienza s'è costituita per intiero da un uomo solo; ed anche la scienza mitologica può essere soggetta a traviamenti; ma ormai la base è sicura ed incrollabile, e oltre che al Kuhn, al Grimm, al Muller, allo Schwarz, al Mannhardt, al Bréal, conviene saper grado al Cox, che ha certamente molto contribuito a farla progredire.

Sono usciti i due primi volumi della *Correspondance* di George Sand [1]. Si aspettava un epistolario più copioso, e sotto alcuni aspetti più curioso ed importante, per quel tempo al quale le lettere contenute nei due primi volumi risalgono, cioè dal 1812 al 1848. Molte delle lettere scritte da George Sand in quel tempo non si ritrovano in questo vo-

[1] Paris, Calman Lévy.

lume; e si può deplorare tanto più pel vivo interesse che ci destano certe lettere qui pubblicate, specialmente quelle alla contessa D'Agoult, al Liszt, al figlio, alla signora Carlotta Marliani, e ad alcuni intimi amici, poco noti al pubblico. Si desiderano invano molte delle lettere al Chopin, e tutte le lettere al Musset. Ma questo stesso desiderio è in ragione del piacere che proviamo leggendo le lettere già pubblicate in questi due primi volumi. Il primo de' piaceri è forse il meno legittimo, poichè proviene da una parte di curiosità sodisfatta. La vita diGeorge Sand fu un dramma rappresentato innanzi al pubblico; in questo epistolario si vede spesso quello che avvenne tra le quinte di quel teatro, nel quale George Sand si manifestò al suo tempo una grande attrice. Natura ricca, mobile, capace di grandi audacie e di grandi scoraggiamenti, inquieta, piena di contrasti, di atti magnanimi e di atti volgari, del più poetico entusiasmo e del più comune epicureismo, George Sand, ebbe pure nella sua vita varie fasi, per le quali si può dire che ogni nuova età l'ha quasi rifatta. La vita di lei manca d'armonia, e d'unità; è una vita bizzarra ed originale, che non si può abbracciar tutta con un solo criterio, ora alta, ora bassa, ora torbida, ora serena, ora simpatica, ora antipatica. Tuttavia vi fu progresso d'idealità; vivendo, George Sand, imparò pure a viver meglio, a castigarsi. Il sentimento stesso della maternità che era in lei potente servì forse finalmente a guidarla. Impressionabilissima, fino dai primi anni della sua vita mostrò di sentire fortemente e di esprimere con forza e vivacità ciò che sentiva: nata con un grande amore d'indipendenza, essa ruppe dapprima molti vincoli sociali che le parevano gravi ed insopportabili; più tardi essa stessa comprese che molte delle istituzioni sociali e politiche che le erano apparse assurde, avevano, invece, la loro ragione di essere e di conservarsi. Le lettere seguono l'ordine cronologico. Spigoliamone alcuni brani più caratteristici; il lettore non se ne appagherà di certo, e vorrà leggere l'intiero epistolario; nè, se questo sarà l'esito della lettura di questi brani, me ne dorrò io; chè non iscrivo qui per dispensare alcuno dal leggere, ma più tosto per invogliare a leggere i libri più notevoli che mi vengono tra le mani.

La prima letterina di George Sand è di sole tre righe; fu diretta nel 1812 dalla piccola Aurora Dupin, che dovea poi divenire Madame Dudevant innanzi alla società e George Sand innanzi al pubblico letterario, in età di soli otto anni alla madre: « Que j'ai de regret de ne pouvoir te dire adieu! Tu vois combien j'ai de chagrin de te quitter. Adieu! pense à moi, et sois sûre que je ne t'oublerai point. Ta fille. » Il carattere appassionato ed affettuoso della Sand si spiega già in una

letterina alla madre dal suo undecimo anno: « Oh! oui, chère maman, je t'embrasse, je t'attends, je te désire et je meurs d'impatience de te voir ici. Mon Dieu, comme tu es inquiète de moi. Rassure-toi, chère petite maman. Je me porte a merveille. Je profite du beau temps. Je me promène, je cours, je vas, je viens, je m'amuse, je mange bien, dors mieux, et pense à toi plus encore. Adieu, chère maman, ne sois donc pas inquiète... t'embrasse de tout mon coeur. »

A diciannove anni, la Sand, già madre da quattro mesi, scriveva all'amico di famiglia Caron: « Vous m'avez envoyé assez de guimauve pour faire pousser deux millions de dents; comme j'espère que mon héritier n'en aura pas tout à fait autant, j'ai fait deux bouteilles de sirop, dont vous lécherez les barbes si vous ne vous dépêchez de venir à Nohant; car mon petit n'est pas disposé à vous en laisser beaucoup. Au reste, votre envoi a fait bon effet, puisque nous avons deux grandes dents. Vous seriez amoureux de lui maintenant; il est beau comme vous, et leste comme son père. J'aimerais autant tenir une grenouille; elle ne sauterait pas mieux. »

Tutte le lettere di George Sand sono disinvolte; quelle alla madre ricche di particolari biografici, confidenziali e affettuose; più che ad una madre parrebbero scritte ad un'amica o ad una sorella, quantunque la tenerezza non diminuisca mai il rispetto. Curiosa cosa tra l'altre è il vedere in una lettera alla madre del 1829, George Sand occuparsi intorno alla moda da seguirsi per un taglio di veste: « Quand vous me répondrez, aurez vous la bonté de me donner quelques conseils sur la façon d'une robe de foulard fort belle qu'on m'envoie de Calcutta et que je ferai moyennant que vous me direz où en est la mode et la manière dont je dois tailler les manches. Je crois que maintenant on les fait droit fil et aussi large en bas qu'en haut. » Ma in una lettera dello stesso anno diretta all'avvocato Duteil, la giovane donna ci mostra già tutta la sua fiducia nelle forze dell'intelletto che natura le diede: « Adieu, scrive ella, mon honorable camarade, soutenons toujours de nos lumières, et de cètte immense supériorité que le ciel nous a donné en partage (à vous et à moi), la cause du bon sens, de la nature, de la justice, sans oublier la morale, la culture libre du tabac et le régime de l'égalité. » Quando si entra a combattere con una tale fiducia nelle proprie forze si è quasi sempre sicuri di vincere, se pure non si vince subito; e la lotta di Giorge Sand fu lunga e laboriosa.

Nella natura di George Sand era un gran fondo di sincerità; e questa vien fuori da tutte le sue lettere. Ecco, per un esempio, che

cosa scriveva a Jules Boucoirain precettore di suo figlio: « Vous vous applaudissez d'avoir trauvé une amie en moi. C'est bon et rare, les amis. Si veus ne changez point, si vous restez toujours ce que je vous ai vu ici, c'est-à-dire honnête, doux, sincère, aimant votre excellente mère, respectant la vieillesse et ne vous faisant pas un amusement de la railler, comme il est aujourd'hui de mode de le faire, si vous demeurez, enfin, toujours étranger aux erreurs que vous m'avez vue détester et combattre chez mes plus proches amis, vous pouvez compter sur cette amitié toute maternelle que je vous ai promise. » Tuttavia, si può sempre dimandare, se un giovine precettore possa pigliare sul serio la dichiarazione di una donna di ventisei anni ch'essa lo amerà come una madre; la signora Aurora Dudevant era certamente sincera nel fare una simile dichiarazione; e la donna ha l'istinto della maternità prima ancora ch'essa possa diventar madre; ma l'uomo non è sempre disposto ad attribuire ad una giovine donna che gli si affezioni tanto, un sentimento soltanto materno, e ad appagarsene. George Sand indirizzava le parole che precedono ad un giovine che stimava apatico ed inerte; quindi forse ella sapeva che le sue parole non avrebbero scosso una immaginazione troppo viva, ma in giovine donna che dovea ancora passare essa stessa per il tumulto di grandi e disordinate passioni, quella sicurezza con la quale si fa tutrice della prudenza d'un giovine sembra quasi un'affettazione. Ma, nella stessa lettera si trovano veri consigli materni che provano come fra la giudiziosa consigliatrice e l' inesperto consigliato poteva realmente esistere quella specie di rapporti. « Je le répète, l'éducation établit entre les hommes la seule véritable distinction. Je n'en comprends pas d'autre; celle-là me semble irrécusable. Celle que vous avez reçue vous impose l'obligation de vivre avec les personnes qui sont dans la même position et de n'avoir pour les autres que de la douceur, de la bienveillance, de l'obligeance. De l'intimité et de la confiance, jamais; à moins de circonstances particulières qui n'existent point par rapport à vous avec mes gens, ou avec ceux du général Bertrand. Voilà encore ce qui me fait dire que vous êtes paresseux. Quand vos élèves sont couchés, au lieu d'aller niaiser avec des gens qui ne parlent pas le même français que vous, il faudrait prendre un livre, orner votre esprit des connaissances qui lui manquent encore. Si votre cerveau est fatigué des impatiences et des fadeurs de la leçon (je conviens que rien n'est plus ennuyeux), prenez un ouvrage de littérature. Il y en a tant que vous ne connaissez pas, ou que vous connaissez mal. J'aimerais encore mieux que vous fissiez seul de méchants

vers que d'aller entendre de la prose d'antichambre. » Questi consigli non sono buoni per i soli precettori, ma per ogni ordine di persone civili; l'uguaglianza deve stabilirla la sola educazione. Nelle sue lettere al giovine precettore la *mère*, la *vieille amie* che conta ventisei anni è talora d'una sincerità spietata. « Observez-vous, gli scrive, avec sévérité, avec attention, pendant une journée seulement! Vous verrez combien de mouvements de vanité misérable, d'orgueil rude et fou, d'injuste egoïsme, de lâche envie, de stupide présomption sont inhérents à notre abjecte nature! combien les bonnes inspirations sont rares! comme les mauvaises sont rapides et habituelles! C'est cette habitude qui nous empêche de les apercevoir, et, pour ne pas nous y être livrés, nous croyons ne les avoir pas ressenties. » Questa filosofia pessimista domina in gran parte gli scritti giovanili della Sand e non può dirsi davvero che sia stata benefica. Ella stessa dovea accorgersene e ne' suoi momenti buoni pentirsene, abbandonandosi ad una vivacità più conforme all'età sua. Perciò, poco dopo, al giovine precettore che poteva credere un po' offeso, tornava a scrivere: « Il me tarde de vous embrasser, mon cher enfant, de vous morigéner par-ci, par-là, avec toute l'autorité que mon âge vénérable et mon caractère grave me donnent sur votre folâtre jeunesse. En attendant, écrivez-moi, où nous nous fâcherons. Bon soir, mon cher fils, je suis toujours a moitie aveugle; c'est pour qu'il ne me manque aucune des infirmités dont l'imbécillité se compose. Cela ne m'empeche par de vous aimer tendrement. » Il giovine precettore s'accorge della mobilità della sua precettrice, e glielo fa sentire. Essa se ne scusa nel modo seguente; « Absents ou présents, mes amis remplissent mon âme toute entière; leur souvenir y apporte la joie, efface la pointe acérée des douleurs cuisantes, souvent repétées. Le lendemain ramène un rayon de soleil et d'espérance. Alors je me moque des larmes de la veille. Vous vous étonnez souvent de mon humeur mobile, de mon caractère flexible. Où en serais-je sans cette faculté de m'étourdir? Vous connaissez tout dans ma vie, vous devez comprendre que, sans l'heureuse disposition qui me fait oublier vite le chagrin, je serais maussade et sans cesse repliée sur moi-même, inutile aux autres, insensible à leur affection. ». La rivoluzione di luglio ebbe il suo contraccolpo nella letteratura romantica; la lettera che George Sand diresse il 1° dicembre 1830 a' suoi amici romantici tradisce nella scrittrice una evoluzione di sentimenti, che dovea, per lo meno, sembrare alquanto singolare agli occhi del barone Dudevant suo marito; la baronessa Dudevant stava anch'essa per sfi-

dare tutte le convenienze e tutte le dicerie, e per divenire alla sua volta una monella scapigliata. Fece rumore, fu molto osservata, e per la fama delle sue stravaganze, più che pel suo ingegno e per i suoi meriti reali, entrò rumorosamente e spettacolosamente sulla scena del mondo letterario.

Le lettere precedenti parlavano con rispetto, quasi con affetto del marito; tutto a un tratto essa prende un partito *irrevocable*; vuol separarsi da suo marito. I motivi di questa risoluzione li confida al giovine precettore: « Sachez une nouvelle étonnante, surprenante (pour les adjectifs, voyez la lettre de madame de Sévigné, que je n'aime guère, quoi qu'on dise!) sachez qu'en dépit de mon inertie et de mon insouciance, de ma légèreté à m'étourdir, de ma facilité à pardonner, à oublier les chagrins et les injures, sachez que je viens de prendre un *parti violent*. Ce n'est pas pour rire, malgré le ton de badinage que je prends. C'est tout ce qu'il y a de plus sérieux. C'est encore là un de ces secrets qu'on ne confie pas à trois personnes. Vous connaissez mon intérieur, vous savez s'il est tolérable. Vous avez été étonné vingt fois de me voir relever la tête le lendemain, quand la veille on me l'avait brisée. Il y a un terme à tout. Et puis les raisons qui eussent pû me porter plus tôt à la résolution que j'ai prise, n'étaient pas assez fortes pour me décider, avant les nouveaux événements qui viennent de se produire. Personne ne s'est aperçu de rien. Il n'y a pas eu de bruit. J'ai simplement trouvé un paquet à mon adresse, en cherchant quelque chose dans le secrétaire de mon mari. Ce paquet avait un air solennel qui m'a frappée. On y lisait: *Ne l'ouvrez qu'après ma mort.* Je n'ai pas eu la patience d'attendre que je fusse veuve. Ce n'est pas avec une tournure de santé comme la mienne qu'on doit compter survivre à quelqu'un.

D'ailleurs, j'ai supposé que mon mari était mort et j'ai été bien aise de voir ce qu'il pensait de moi durant sa vie. Le paquet m'étant adressé, j'avais le droit de l'ouvrir sans indiscrétion, et, mon mari se portant fort bien, je pouvais lire son testament de sang froid. Vive Dieu! Quel testament! Des malédictions, et c'est tout! Il avait rassemblé là tous ses mouvements d'humeur et de colère contre moi, toutes ses réflexions sur ma *perversité*, tous ses sentiments de mépris pour mon caractère. Et il me laissait cela comme un gage de sa tendresse! Je croyais rêver, moi qui, jusqu'ici, fermais les yeux et ne voulais pas voir que j'étais méprisée. Cette lecture m'a enfin tirée de mon sommeil. Je me suis dit que vivre avec un homme qui n'a pour sa femme ni estime, ni

confiance, ce serait vouloir rendre la vie à un mort. Mon parti a été pris, et j'ose le dire, *irrevocablement.* » Questo racconto, per quanto curioso, non è punto simpatico; la baronessa Dudevant ebbe torto di leggere quello che non avrebbe forse dovuto leggere mai, essendo molto probabile che, continuando a vivere insieme in pace, i due coniugi avrebbero finalmente trovata non solo tollerabile, ma piacevole la loro catena, così che il barone Dudevant avrebbe probabilmente distrutto il suo primo testamento, per sostituirlo con un altro più conveniente. Ma il male maggiore mi sembra che lo faccia la Sand nel confidare l'avvenuto al giovine precettore dei figli, che erano di suo marito quanto suoi, per accusare solamente il barone Dudevant, senza incolpar punto sè stessa de' torti che poteva avere avuto, con la sua strana condotta, verso il proprio marito. George Sand parlerà solo innanzi alla storia; l'oscuro barone Dudevant sarà dimenticato o vilipeso. George Sand riuscì dopo tre anni ad ottenere dal tribunale un decreto di divorzio; essa tolse al marito i figli; ed ella stessa s'abbandonò intieramente a' suoi capricci; tutto ciò è ora già lontano da noi; è passato un mezzo secolo da quello scandalo, ma nessuna moglie amante di suo marito, nessuna educatrice esemplare de' suoi figli si sarebbe condotta in quel modo; la verità si deve a tutti. Se dopo essersi separata dal marito, per antipatia improvvisa, la signora Sand si fosse ridotta in casa per educare i suoi figli, custode gelosa del proprio decoro, la sua vita potrebbe essere molto istruttiva; ma essa si emancipò allora più che mai, ruppe tutti i freni, si permise ogni licenza, sfogò ogni maniera di capricci. L'ammiri chi può; io non sono tale idolatra dell'intelligenza umana, per trovar belle in Goethe, in Byron, in George Sand quelle azioni che fatte da gente volgare mi parrebbero colpevoli. Non abbiamo qui le lettere al Dudevant; e le dovremmo aver tutte, come gioverebbe l'aver sott'occhi le sue risposte. Chiamati i posteri all'ufficio di giurati dovrebbero udir le due parti; qui abbiamo solamente la testimonianza incompiuta d'una parte.

È troppo poco per condannare od assolvere. Si dirà: voi lettore non siete chiamato a questo; vi si danno le lettere di George Sand perchè son belle lettere che recano un nome illustre. Ma questo aspetto estetico e rettorico che poteva bastare per i vecchi lettori di epistolarii, non basta più per i lettori del secolo decimonono; oggi si leggono le lettere come le biografie per imparare a vivere. Le lettere possono grandemente contribuire ad educare il nostro carattere; vedendo le debolezze altrui, il modo con cui questo o quel personaggio illustre in

questa o in quella occasione si espresse o si condusse, possiamo imparare noi stessi a guidarci.

Ed anche le lettere della Sand possono, in più casi, darci lume e buon consiglio, ma non di certo in quanto concerne le relazioni d'una moglie casta e fedele con suo marito. *Mais glissons, n'appuyons pas.* Dai brani che tolsi dalle prime cento cinquanta pagine del primo volume che ne contiene 378, il lettore può argomentare il fascino che offre la lettura di tutto l'epistolario, per quanto incompiuto e non sufficiente a darci intiero il segreto degli anni più drammatici e romanzeschi della vita dell'illustre scrittrice francese. La baronessa Dudevant rinnovò del rimanente, sotto un' altra forma forse con minor gusto, l'esempio dato nel secolo passato da parecchie dame galanti e spiritose. Una di queste, la più spiritosa fra le corrispondenti dell'abate Galiani, madame d'Epinay i nostri lettori conoscono già. Ma i nuovi editori delle Lettere del Galiani, Lucien Perey e Gaston Maugras vollero saperne di più, ricercarono lettere, memorie, notizie originali su quella colta dama galante del secolo passato, e ne misero insieme un elegante interessantissimo volume in ottavo di oltre cinquecento pagine testè pubblicato dall'editore Calman Lévy. « Madame D'Epinay, scrivono gli editori, était jeune, était femme; trompée dans sa première affection par un mari indigne d'elle, elle ne tarda pas à envier le sort de celles de ses amies qui avaient trouvé un consolateur. Francueil ne demandait qu'à lui plaire, elle succomba! Après quelques années de celle folle vie qui l'enchante d'abord, qui la trouble ensuite sans qu'elle eût la force de s'en détacher, madame d'Epinay trahie par Francueil, ouvrit tout à coup les yeux et s'aperçut des périls dont elle était environnée. » Il Grimm divenne poi il suo più intimo e fedele amico, il che diede, come è noto, occasione alla maldicenza che si trova in un passo delle *Confessions* del Rousseau, la quale fece scandalo. Madame d'Epinay, nelle sue Memorie, fa il proprio ritratto con queste parole: « Je ne suis point jolie, je ne suis cependant pas laide! J'ai l'air jeune sans fraîcheur, noble, vif et intéressant. Mon imagination est tranquille, mon esprit est lent, juste, réfléchi, sans suite. J'ai dans l'âme de la vivacité, du courage, de l'élevation et une excessive timidité. J'ai de la finesse pour arriver à mon but; mais je n'en ai aucune pour pénétrer les projets des autres. Je suis née tendre et sensible, constante et point coquette. La facilité avec laquelle on m'a vue former des liaisons et les rompre, m'a fait passer pour inconstante et capricieuse. L'on a attribué à la légèretè et à l'inconséquence, une conduite souvent forcée, dictée par une prudence tardive

et quelquefois par l'honneur. Il n'y a qu'un an que je commence à me bien connaître. Mon amour-propre, sans me faire concevoir la folle espérance d'être parfaitement sage, me fait prétendre, à devenir un jour une femme d'un grand mérite. »

Può parere un po' fatua la conclusione del ritratto, del resto simpatico e senza dubbio, fedele. Ma, conviene pensare che la signora D'Epinay viveva in mezzo a uomini i quali facevano del proprio ingegno una stima smisurata; qual maraviglia se una donna visitata dal Galiani, dal Diderot, dal Grimm, dal Rousseau poteva dire ingenuamente ch'essa avea la pretesa di diventare una donna di gran merito? L'ingegno di lei scattava, quando le accadeva di conversare co' suoi amici; e gli editori dicono giustamente a proposito di essi: « Elle a besoin de leurs idées pour penser elle-même; Diderot et Galiani sont ses grands pourvoyeurs. » Ed è il vero che, al fine della sua vita, essa arrivò a farsi ammirare, essendosi assimilata quanto trovò di meglio nella società d'uomini d'ingegno che la frequentava. Il Grimm diceva di lei: « La sensibilité était extrême, mais intérieure et profonde a force d'avoir été réprimée, elle n'éclatait plus que faiblement, » ed aggiungeva: « Le moyen peut-être de donner la plus haute idée de son mérite, serait de supposer un moment la vérité de tout ce que l'envie et la malignité reprochèrent à sa jeunesse. Il en faudrait admirer davantage et la force d'âme avec laquelle, ses propres efforts surent réparer si complètement le tort d'une éducation trop frivole, et les rares vertus qui purent l'élever ensuite au degré d'estime et de consideration dont elle jouit dans un âge plus avancé. » Scriveva con molto garbo. « Ayant un point de départ, scrivono gli editori, elle développe l'idée, la taille à facettes pour ainsi dire et lui donne plus de grâce et d'éclat. C'est bien féminin et madame D'Epinay est femme jusqu'au bout des ongles; c'est là son grand charme. Son esprit est naturellement eujoué et fin; il se prête avec une grand souplesse aux impressions les plus diverses. Mais le côté melancolique et rêveur qui semble d'abord lui être étranger est rendu parfois avec des nuances d'une délicatesse infinie. » Il presente volume ci fa solamente assistere alla gioventù di madame d'Epinay. Ma essa fu così ricca d'avventure e di emozioni, che nessun romanzo potrebbe forse essere più attraente. Certo non tutti i minuti particolari diligentemente raccolti dagli editori possono offrire un vero interesse per un lettore italiano del secolo decimonono; la figura principale ci attrae; alcune invece, delle persone rimesse in iscena dal libro dei signori Perey e Maugras non hanno il merito di

destare alcuna nostra curiosità. Tuttavia è meglio sapere di più che meno, per illuminarci il ritratto di madame d'Epinay. Gli editori ebbero cura di ristabilire con documenti autentici l'identità di tutti i personaggi che trovansi nelle memorie di madame D'Epinay figurati con nomi immginari. Abbiamo ora fra le mani un materiale prezioso dal quale un biografo artista potrà facilmente cavar fuori una figura luminosa. I documenti stessi ci offrono già descrizioni vivacissime, alle quali poco manca per divenire scene graziose d'una bella commedia. Ecco quanto,per esempio, scriveva la signorina Luisa d'Esclavelles (che dovea più tardi divenire madame d'Epinay) alla sua amica madame de Maupeau: « Il faut pourtant, ma chère amie, que je vous rende, si je puis, une petite conversation que j'ai eue hier avec monsieur d'Epinay; mais comment m'y prendre pour vous en faire sentir toute la délicatesse? Mon oncle venait de quitter le clavecin. M. d'Epinay prit sa place, et me proposa de chanter une scène d'opéra. Je l'acceptai; mon oncle et ma mère étaient auprès du feu avec Mimi. Pendant que je chantais un monologue de *Thétis et Pélée*, [1] il me dit tout bas: « Enfin, je trouve un moment pour vous parler. Je parie que vous avez été bien injuste à mon égard. — Moi? et en quoi? — Vous avez attribué mon silence à l'indifférence. — Quel silence? — Si vous saviez ce que j'ai souffert pour vous, jamais vous n'êtes sortie de mon coeur.... Mais je ne suis pas au bout de mes peines... vous me voyez depuis huit jours bien triste; je pars dans quinze jours pour six mois... et peut-être plus » Je fus si étonnée et si frappée de cette nouvelle qu'en mêlant mon chant à l'exclamation que la douleur m'arracha, je fis un *ah!* fort ridicule — Ce n'est pas cela, s'écria mon oncle; que diable! chantez donc juste! — C'est que nous avons tourné deux pages mon père — reprit mon cousin. Je ne fus pas contente de ce petit mensonge, et je voulus me retirer. Ma mère, qui crut que j'étais choquée de ce que m'avait dit mon oncle, m'ordonna de rester au clavecin et de recommencer la scène. Dès que j'eus chanté une ou deux lignes, mon cousin continua et me dit: — Ce qui me fâche le plus de mon absence, c'est que vous aurez de mauvais moments à passer avec ma soeur, et que vous n'aurez personne pour vous consoler. — Il m'échappa de dire: — Si vous les partagez? — Si vous vouliez m'écrire vos peines, ajouta-t-il... — Non, à moins que ma mère ne l'approuve, car je lui montre toutes mes lettres — Même les miennes? — Sans doute. — Quoi, toutes? —

[1] Melodramma del Fontanelle musicato dal Colasse.

Tout cela se disait pendant que nous chantions alternativement, mais comme la scène se trouva finie à cette dernière question, je ne répondis point et je m'éloignai. »

Non è vero, lettore, che la scena è graziosa e non meno comica per ritrovarsi in una lettera, anzi che in un dramma destinato alla rappresentazione. La commedia séguita quando poco dopo Monsieur d'Epinay finge d'impazzare, se non ottiene la mano di Luisa d'Esclavelles. Il libro ci fa seguire a passo a passo, di giorno in giorno quanto accade alla signora d'Epinay, incominciando dalla *première querelle de ménage*. La signora d'Epinay (nata nel 1726) aveva allora vent'anni. Il primo dissenso nacque come, nel caso della Sand, a motivo d'un *secrétaire;* ma il vantaggio, nel confronto, qui sta intieramente per Madame d'Epinay. Essa s'accorse che suo marito la ingannava; usciva presto, rientrava tardi; giuocava, perdeva; un giorno seppe da un servo che il padrone non avea più danaro, e sperò potergli venire in aiuto, e vincerlo con un'ultima prova di delicatezza; ecco, invece, quanto fu costretta a scrivere, non al giovine precettore di suo figlio, ma al suo tutore, conte d'Affry: « Je lui demandai si son maître était assez vêtu pour ne rien craindre du froid; il me rassura sur cela; je m'étais bien promis de ne pas lui faire d'autre question, car je ne trouve pas honnête d'interroger les domestiques sur ce que font, ou disent leurs maîtres cependant, je ne pus m'en défendre; il me dit que mon mari, ce cher ami de mon coeur, n'était point encore sorti et qu'il avait voulu entrer chez moi lorsqu'il avait demandé ses chevaux, mais que l'abbé de Lucé l'en avait empêché. Vous souvenez-vous, mon cher tuteur, que j'ai toujours dit que cet abbé était un mauvais sujet, homme dur, mauvais coeur, incapable de donner un seul bon conseil. Et c'est le meilleur ami de mon mari. Enfin, non seulement il l'empêcha de venir chez moi, mais M. de Villemur et lui le firent jouer au passe-dix pendant sa toilette et, en un instant, il perdit dix louis. Bourbonais ajouta que son maître était fort embarrassé parce qu'il n'avait plus que deux louis dans sa poche pour aller jusqu'à la fin du mois. Je crus avoir trouvé un moyen de faire écouter mes représentations sur la sortie en lui portant les dix louis. J'allai vite dans mon petit cabinet, la tête remplie de cette idée, pour prendre cette somme dans mon secrétaire; c'était tout ce qui me restait des cent louis que mon beau-père m'avait donnés en me mariant, car vous savez, mon cher tuteur, que j'en avais déjà donné soixante à mon mari. Hélas, je ne trouvai rien. Comme le secrétaire était bien fermé, je ne pus douter qu'il ne les eût pris, parce qu'il en a aussi une clef; cependant

la douleur que j'eus de pouvoir lui rendre le service augmenta mes incertitudes sur la manière dont cet argent pouvait être disparu. » Qui comincia appena il romanzo, che fu storia vera, e piena d'incidenti; io non conosco, quando si sappiano leggere, libri più affascinanti ed istruttivi di questi; nello scoprire le debolezze, gli errori, il modo di condursi degli altri s'impara a vivere anche noi. Il romanzo della gioventù di Madame d'Epinay non è de' più edificanti; tuttavia, può ben dirsi che, senza le prime colpe del marito, difficilmente la signora d'Epinay avrebbe dato sfogo alle sue passioni. Un recentissimo romanzo francese, intitolato *Tête à l'envers*, che fa molto rumore in Francia e di cui è autore il signor Dubut de Laforest, pubblicato dall'editore G. Charpentier, un romanzo a tesi, sul genere di quelli di Dumas figlio, vuol mostrarci la necessità dell'adulterio per certe donne che vi sono predestinate. Il signor Dubut de Laforest svolge la sua tesi con ingegno; le scene della vita moderna ch'egli rappresenta, quella Rosette, figlia di ricchi contadini, che vuol diventare madama, e poi che non si contenta d'esser madama, e vuole entrare nel gran mondo, sono studiate sul vero; ma la premessa dell'autore, o piuttosto la conclusione che l'autore vuol tirare dal suo romanzo mi sembra falsa; poichè l'educazione potrebbe aver fatto di Rosette una donna molto diversa. Si dirà: ma l'educazione che si riceve è pure una parte del destino che tiranneggia la nostra vita; gli educatori non ce li diamo da noi; li riceviamo; se i nostri padri sono vani, se i nostri precettori c'insegnano l'ipocrisia, se la società che ci sta intorno ci alletta alla vanità, al fasto, al vizio, la nostra responsabilità morale pel male che possiam fare è poca; noi non siamo liberi. Dunque? Il romanzo *Tête à l'envers* può e deve fare impressione pel caso patologico che studia profondamente; ma, poichè l'autore volle sostenere una tesi, questa tesi deve essere portata fino alla sua ultima dimostrazione; e l'ultima dimostrazione sarebbe, come parmi, stata questa; bisogna educare diversamente. Noi siamo quel che l'educazione ricevuta ci ha fatti; ma dipende in parte da noi il fare che la generazione che sorge sia educata meglio e più ligia al sentimento del dovere; ed obbligo nostro di scrittori che abbiamo cura d'anime è aiutare l'opera degli educatori e non disturbarla.

La censura de' libri, quando fosse meglio intesa, potrebbe forse ancora concorrere a questo ufficio benefico della letteratura. La censura s'applica di solito nel solo campo politico, ove dovrebbe essere libertà maggiore che in ogni altro campo. Se il capo dello Stato, come capo dello Stato sbaglia, se il ministro come ministro commette un errore, se il Parlamento, se il Senato, se le amministrazioni violano le leggi o

ne provocano d'ingiuste, la stampa dev'essere pienamente libera nel discutere per l'interesse comune, le cose di ragione pubblica; ma se si offende la persona del Re, o del Ministro, o del cittadino, in qualsiasi modo, se si calunnia, se si strazia la fama dei galantuomini, il censore dovrebbe esser là per impedire e per provocare la condanna pubblica degli oltraggiatori; se alcuno offende il pubblico costume, co' suoi scritti, corrompe o propaga il veleno dell'odio, il censore dovrebbe essere pronto a infliggergli, come a volgare malfattore, un castigo. Lo Stato, poichè ci costa tanto, dovrebbe pure occuparsi anch'esso un poco della pubblica educazione; e ristabilire l'ufficio di censore per la vita e per la stampa, affidandolo ai cittadini di più conosciuta probità e più sinceramente liberali. Ed io sono lieto di vedere che anche l'autore d'un dotto importante libro testè pubblicato in elegante edizione dagli editori Charavay di Parigi, sotto il titolo: *La censure sous le premier empire avec documents inédits*, il signor Enrico Welschinger, che giudicò la censura sotto Napoleone I, molto severamente ammette finalmente egli stesso la convenienza d'una nuova forma di censura, quando scrive queste parole: « Il va sans dire qu'en faisant le procès de la censure, nous ne faisons en aucune manière le procès des lois qui frappent l'outrage aux moeurs et aux cultes, la calomnie, la diffamation, la provocation à la révolte, en un mot tous les crimes et délits qui peuvent être commis par la voie de la Presse; » ci basta; ma tali delitti, per l'appunto, si commettono ogni giorno impunemente, perchè manca la censura. Il procuratore del re sta attento solamente per colpire i giornali che parlano contro la costituzione; che un giornale calunnii, che un giornale od un libro sia osceno, che offenda ogni buon sentimento, non è cosa che riguardi il procuratore del re, o renda necessario l'intervento della sua autorità punitiva o restrittiva della libertà di stampa. So bene che queste son parole al vento, e che siamo ora più che mai lontani dalle probabilità d'avere in Italia una censura; ma perchè una cosa non può adesso realizzarsi, non vuol dire che essa non sarebbe benefica, e che si abbia a proscriverla anche in principio, e a cessare, se anche buona, di raccomandarla. Certo la censura a beneficio d'un despota, come Napoleone I, è un danno; e il diligentissimo signor Welschinger ne ha nel suo bel libro recate molte e curiose prove; ma una censura indipendente dall'autorità, costituita sulla pubblica fiducia consentita alla moralità, alla prudenza e all'animo stesso largo e liberale de' censori potrebbe ancora fare un gran bene, e aiutare potentemente l'educazione nazionale che ci sta a cuore. Libertà assoluta vuol dire assoluta indifferenza, abbandono di tutti i principii, autorizza-

zione di tutte le licenze; il carattere de' cittadini in questo sfrenarsi di tutti i capricci si sfibra e cade; e noi abbiamo, invece, gran bisogno di rifare in Italia de' caratteri. Nè vale più oggi l'argomento che adduceva Napoleone I per sopprimere la censura de' libri in Italia, scrivendo nel 1805 al Principe Eugenio: « Je désire que vous supprimiez entièrement la censure des livres. Ce pays a déjà l'esprit assez étroit sans l'étrécir davantage. » La censura non dovrebbe punto restringere le idee, ma contribuire, anzi, ad elevarle. La società non è ancora così perfezionata ed ideale, che non abbia più bisogno di tutela; questo bisogno è anzi grandissimo; la difficoltà sta soltanto nel trovar buoni tutori. Censori onesti non si presterebbero mai ad una persecuzione simile a quella di cui fu vittima Madama de Stael, come lo provano gl' interessanti documenti relativi ad essa, pubblicati per la prima volta nel volume del Welschinger.

Quanta storia ancora da far rivivere per mezzo di questi documenti! E qual romanzo più interessante d'una tale storia drammaticamente raccontata! Fu il Thierry, che primo intravide che il romanzo così detto storico avrebbe ceduto il posto alla vera storia, eterno, vivo, autentico romanzo; è dunque tanto più singolare che un nuovo romanzo storico sia uscito dalla penna di un nuovo e già chiaro storico francese che porta il nome di Gilbert-Augustin Thierry, valente collaboratore della *Nouvelle Revue*, che ci offre, elegantemente stampato dei fratelli Charavay, e narrato con molta evidenza, un racconto, ove si descrivono, alcuni episodii della contro rivoluzione francese nel 1813, studiati su documenti contemporanei.

Il nuovo romanzo storico prende nome da uno dei più oscuri personaggi *Le capitain Sans-Façon*, un eroe brigante un po' grottesco di quella grottesca contro-rivoluzione, per la quale evidentemente l'autore repubblicano non ha nessuna simpatia. A me sembra, tuttavia, che il Thierry avrebbe fatto opera più utile, più meritoria, più durevole, scrivendo, con linguaggio animato, un libro di vera storia. Il romanzo prova una vera dottrina de' luoghi e fatti descritti e narrati; ma poichè una parte concesse pure l'autore all'immaginazione, ci troviamo innanzi ad un libro ove non si saprebbe ben dire, dove finisce il vero, ove incomincia la finzione; il che nuoce non poco alla efficacia. Si perdonò facilmente a Walter Scott ed a Manzoni (che scrisse poi egli stesso contro il romanzo storico, come genere falso), a motivo del genio col quale crearono dei tipi popolari, quella strana contraffazione della storia; ma quasi tutti i loro imitatori fallirono nel cimento. Il Thierry, ebbe nello scrivere il

suo romanzo, momenti felici, che ricordano lo stile pittoresco e scultorio dell'autore del *Qnatre-vingt-treize*. Ma io credo, nondimeno, che egli avrebbe provveduto meglio alla sua fama offrendoci, com'egli poteva, un buon libro di storia, anzi che aggiungere un romanzo di più alla serie infinita e nella massima parte inutile, de' romanzi francesi.

A. De Gubernatis.

RASSEGNA DRAMMATICA

Maria di Magdala, dramma in cinque atti di P. Calvi.

Appena i manifesti del teatro Costanzi ebbero annunziato il nuovo dramma del signor Calvi, *Maria di Magdala*, si udirono forti clamori e lamenti, e proteste. La stampa clericale gridò allo scandalo, alla profanazione delle cose sacre; la questura che, nel nostro paese, esercita un potere discrezionale sui vagabondi, sugli ammoniti, sulle donne di cattiva fama e sugli scrittori drammatici, fece sospendere la rappresentazione, dichiarando di aver bisogno di *lumi superiori;* l'egregio prefetto di Roma, che ha tanti altri sopraccapi, fu condannato a leggere il manoscritto del signor Calvi dal principio al fine, e non sappiamo con quanto suo gusto. Finalmente, come Luigi XIV tolse il *veto* al *Tartuffo* di Moliére, così la bella peccatrice di Magdala dev'esser grata al prefetto Gravina che le permise di confermare la sua conversione a maggior gloria di Dio e con grande edificazione del pubblico, sul palcoscenico (stavamo per dire sul pulpito) di uno de' principali teatri della capitale. Convien credere che lo sdegno de' giornali clericali, più che dalla scelta dell'argomento, provenisse dal nome dell'autore noto in Roma per le sue opinioni liberali. La Chiesa ha lanciato, in altri tempi, l'anatema sul teatro in generale, ma oggidì venuta a più miti consigli, si contenta di domandare un teatro onesto e morale; e diciamo il vero, se tale è il suo desiderio, non ha ragione alcuna di fare il viso dell'armi alle rappresentazioni sacre. Non vi è seminario dove nelle sere di carnevale i buoni chierici non declamino il *Giuseppe riconosciuto.* Mosè ha spiegato le tavole della legge in tutto il mondo civile, con accom-

pagnamento di musica rossiniana; e il re Davide ha suonato la lira per calmare i furori di Gustavo Modena e di Tommaso Salvini; e Giuditta ha tagliato la testa di Oloferne dopo aver sedotto e addormentato, in prosa e in musica, il tiranno; e a Natale si rappresenta la *Capanna di Betlemme* in tutti i teatri dei burattini, anzi a Napoli S. Giuseppe e la Vergine Maria e i re Magi non son teste di legno, ma attori e attrici fatti di carne e d'ossa. Maria Maddalena è già la protagonista di una ventina di drammi più o meno ortodossi. Ci affrettiamo a dichiarare che, per l'ortodossia, quello del signor Calvi li vince tutti; non un verso, non una parola che il più fervente cattolico non possa approvare. Il signor Calvi non ha, come si temeva, saccheggiato il Rénan, nè tolto ad imprestito qualche episodio dal *Giuda* del Petruccelli. Non nega, nè tampoco, pone in dubbio la divinità di Cristo, al quale non attribuisce massime diverse da quelle del Vangelo: non si allontana insomma sostanzialmente dalle tradizioni ammesse dalla Chiesa, e quel pochissimo che ci ha messo di suo è tanto innocuo che, per verità, neppur la sacra Congregazione dell'Indice ci troverebbe a ridire.

Ora come mai, in questi tempi d'empietà, è venuto alla luce un dramma di questa fatta e lo ha scritto un uomo ch'è in fama di libero pensatore? Noi, si badi bene, non ne muoviamo lamento, perchè in teatro non ci piacciono le dispuste religiose o filosofiche, e lasciamo allo scrittore la facoltà di trarre il dramma dalle fonti dalle quali gli pare che debba sgorgare naturalmente. Ci sia però lecito di gridare al miracolo. E un miracolo ancor maggiore fu l'accoglienza che questa *Maria di Magdala* s'ebbe al teatro Costanzi. La platea era piena dei più barbuti radicali, dei più autorevoli rappresentanti delle logge massoniche. Prima che s'alzasse il sipario, un disgraziato che leticava perchè gli avevano usurpato il posto, fu scambiato per un prete mandato dalla Curia a turbare il solenne raccoglimento degli spettatori, e uscì dalla sala fischiato e scacciato in nome della Dea Ragione e de' principii dell'89. Ebbene, lo stesso pubblico ha applaudito il nuovo dramma dalla prima all'ultima scena; ha applaudito tutto ciò che i giornali anti-cattolici e anti-cristiani s'affaticano ogni giorno a combattere e distruggere. E coloro stessi che, qualche mese fa, nelle orazioni funebri del Cossa, s'eran proclamati pagani, sono andati in broda di giuggiole per le dottrine del cristianesimo poste in versi dal Calvi. Il pubblico rispettabile si può sempre scusare di non aver con riverenza inteso; ma via, nel nostro caso, la contraddizione fra gli applausi e i sentimenti professati da una parte degli uditori plaudenti era troppo flagrante. Del resto, questo è affare che non

ci riguarda; abbiamo notato lo strano fenomeno, ma non ci prenderemo la briga di spiegarlo. Ci si risponderà che nel Vangelo, guardando bene, si trova il germe del socialismo. Può darsi; ma vi si trovano anche la mansuetudine, la carità, il perdono delle ingiurie, il rispetto alle autorità costituite: tutte virtù colle quali non si fanno le rivoluzioni. Altro che il cardinale Borromeo! altro che il padre Cristoforo! altro che la scuola manzoniana tanto vilipesa, e a torto, dai rinnovatori delle lettere italiane!

Giunti a questo punto, chiediamo a noi stesi se valga la fatica di riscaldarsi pel dramma del signor Calvi. A che amareggiare all'autore la gioia del trionfo? Chi sa se questo si rinnoverà in altri teatri? Se il giudizio di Roma sarà confermato a Napoli, a Milano, a Firenze? Se in qualche altra città d'Italia il pubblico severo ed arcigno non rammenterà al Calvi i versi di Catullo:

> Mentula conatur Pimpleum scandere montem:
> Musae furcillis praecipitem eiiciunt?

A che pro noi critici vogliamo attribuirci quest'ufficio delle muse: e mandar giù *furcillis* il povero poeta che s'affanna a salire? Già è molto dubbio che, anche lasciandolo andare tranquillamente, arrivi alla vetta. Ci si è provato altra volta con un *Arminio* e con un *Caligola* che rimasero a metà del cammino. È vero che Maria Maddalena è la progenitrice delle peccatrici convertite e, come si dice con moderno vocabolo, riabilitate. E come tale esercita un fascino irresistibile sulle anime buone e sui cuori sensibili,

Quindi il merito principale del nuovo dramma si è di aver posto in prima linea una figura simpatica. All'autore sarà molto perdonato perchè la sua eroina ha molto amato. E si perdonano per la medesima considerazione le sue prediche troppo lunghe, troppo frequenti. Il Calvi ha voluto evitare di far comparire sulla scena il divin Redentore. L'onorevole Cavallotti in una sua lettera pubblicata recentemente ne' giornali, ci annunzia che fra poco avrà il coraggio di far ciò che il Calvi non ha fatto, vale a dire di presentar Cristo sul palcoscenico e di costringerlo a predicare davanti ai lumi della *ribalta* e accanto alla buca del suggeritore. Speriamo che nella buca ci sia almeno San Pietro o San Paolo e qualche altro santo capace di suggerire a un così alto personaggio. Ma l'ardimento del Cavallotti non è nuovo, e assai prima di lui, per tacer d'altri, si prese questa dimestichezza col Figliuolo di Dio il sanguinario Ulisse Barbieri, il quale n'ebbe in compenso un

diluvio di fischi sonori e meritati. Il Calvi non s'è esposto a questo brutto rischio, e ha fatto bene. Senza fermarci ad altre difficoltà, dove si troverebbe un attore adatto a rappresentare il Nazzareno? I nostri attori hanno quasi tutti l'aspetto di buoni borghesi e si contentano di farsi crocifiggere... da qualche ministro. Il Cristo nel dramma del signor Calvi parla per bocca della Maddalena, che per tal modo, è innalzata alla dignità di apostolo. La signora Ruta, bella e brava attrice dalla chioma d'oro, si rivolge alle turbe, e non ricercheremo se converta i peccatori oppure se sia cagione di nuovi peccati. Dio vede ed apprezza le buone intenzioni.

Il Calvi non si cura dell'antica controversia se le tre Marie debbano ridursi a una o tutt'al più a due, e se in ogni caso la peccatrice di Magdala fosse fra le donne che piansero a' piedi della croce e vegliarono presso il sepolcro di Gesù. Il nostro autore, anche in questa parte, accetta le pie e volgari credenze senza discuterle. Il guaio si è che quel tanto che di Maria Maddalena si legge nelle sacre carte non basta a riempiere i cinque atti di un dramma. L'autore ha dunque inventato un'azione, un intreccio che somigliano a quelli di molti altri drammi. Abbiamo nel primo atto l'inevitabile banchetto, l'orgia, una esposizione della vita dissoluta di Maria. La quale, per giunta è innamorata di un giovine figlio di famiglia, futuro sacerdote, che, se ella volesse, farebbe per lei qualche pazzia. Ma il vero protettore, chiamiamolo così, di Maria, è Ponzio Pilato. Questa, secondo il signor Calvi, è una sublime trovata, e sovr' essa egli inalza il proprio edifizio. Un celebre critico francese, il Sarcey, sostiene che in ogni dramma o commedia v'è una scena principale, capitale, *le clou de la pièce*. E se manca questa scena, manca pure il dramma, manca la commedia. L'autore nell'immaginare l'opera sua, ne vede innanzi tutto quel punto più importante e con esso coordina le altre parti del suo lavoro. Senza investigare se questa teoria sia sempre rigorosamente vera, è fuoi di dubbio che nel dramma del Calvi la famosa scena, la scena principale, è accennata, annunziata, preparata. Ma *desinit in piscem*. Maddalena già convertita, già penitente, sá che Cristo è condannato a morte. Come salvarlo? Vi sarebbe un mezzo: correre da Pilato, riprendere su lui l'antico potere, riaprire l'arsenale dei vezzi e delle seduzioni. Gli spettatori si aspettavano qualche cosa di simile al duetto del *Trovatore* fra l'appassionata Leonora e il terribile conte di Luna. E grande fu il loro disinganno quando l'autore li introdusse nella casa di Pilato, e videro questo degno e tentennante funzionario tutto assorto nelle cure della famiglia, e accanto a lui la moglie

— la moglie di Pilato — rispettabile signora che, sulla scena del Costanzi mostrava i segni della prossima maternità!

Immagini il lettore dove va a finire la scena capitale! In una predica anch'essa. Il buon Pilato se ne lava le mani con un monologo, e Cristo è crocifisso. Questo è il nodo del dramma e non passeremo in rassegna tutti gli episodi che sono, per così dire, il *contorno* del piatto forte. Pilato si è presentato alla mente del Calvi come un bel tipo drammatico, un filosofo, uno scettico, irresoluto non tanto per paura quanto perchè l'opinione ch'egli ha del mondo lo porta a lasciarlo correre per la sua china. Questo carattere che poteva avere, per avventura, un aspetto di novità, gli è scivolato dalle mani. Gli altri personaggi del dramma sono stampati sulla solita falsariga. Gionata è il solito innamorato diffidente e geloso. Anna è il sacerdote implacabile; Giuda, che fu un insigne traditore, è diventato un volgare mezzano, un truffatore, e invece d'impiccarsi a un albero di fico, *s'immerge un ferro nel petto*, per non violare le regole della tragedia classica. Si va dicendo che il Calvi è un successore, o, quanto meno, un imitatore del Cossa. Lasciamo il *successore*, poichè il Cossa poteva dire: *omnia bona mea mecum porto*, e certamente si ha portato nella tomba l'eredità. Resta l'imitatore, ed anche qui bisogna distinguere. Il Calvi procura di verseggiare alla maniera del Cossa e qualche volta gli vien fatto; ma del Cossa non ha gli ardimenti, nè la facoltà di abbracciare con un solo sguardo un'epoca intera, nè la facilità di riprodurre un personaggio storico sotto un aspetto nuovo ma pur vero. Il Calvi è un onesto cultore del dramma storico come lo s'intendeva in Italia quarant'anni or sono. Ma se non si aprissero i teatri che agli scrittori della tempra e del valore del Cossa, saremmo costretti a tenerli chiusi in Italia per parecchi anni. Ben venga, pertanto, il Calvi e non mostriamoci troppo severi verso quest'uomo studioso, diligente, pieno di buona volontà, che fa ciò che sa e può per uscire dalla turba dei mediocri. Sventuratamente il teatro italiano è ridotto a mal partito, ed ha bisogno di ben altri medici e di ben altre medicine. Il poveretto è là disteso sul letto, tutto coperto di empiastri storici e archeologici, condannato a iniezioni subcutanee di morfina diluita nelle tesi filosofiche. Questa Maria Maddalena gli reca i conforti della religione. Ma ora che il nostro teatro ha udito la divina parola e gli furono rimessi i suoi peccati, lasciatelo morire in pace!

***

RASSEGNA POLITICA

La questione egiziana — Il bombardamento d'Alessandria e sentimento prodotto in Europa — L' Egitto alla Conferenza — Attitudine della Francia e dimissione del ministero francese — Contegno della Germania e dell'Austria — Ciò che meglio convenga all'Italia.

Non crediamo vi sia stato uno in Europa che dieci giorni avanti avesse preveduto un colpo di mano simile a quello compiuto dall' Inghilterra sopra Alessandria. Essa aveva, insieme alla Francia, invitato le altre quattro potenze d'Europa alla conferenza di Costantinopoli, od almeno aveva accondisceso alla proposta francese e insieme a tutti gli altri vi era intervenuta. E la prima parola detta da tutti, era stata questa, che ad evitare dissidii e complicazioni, delle quali era manifesto il pericolo, ognuno si impegnasse a non prendere risoluzione alcuna da solo; ciò che era nel concetto della conferenza stessa e sottinteso nessariamente; ma pur, temendosi che il sottinteso per quanto chiaro, non bastasse, fu convenuto e pattuito per prima cosa. Di che la prova ufficiale furono le dichiarazioni fatte dal ministro Mancini in Senato. Ora, mentre durano le pratiche, l'Inghilterra fa conto di non essersi impegnata a nulla e per prevenire disordini e metter pace, tutto in un tratto fa bombardare una città altrui, senza badare alle conseguenze che possono derivarne per il protetto suo, il Kedive, che vi sta dentro, per l'Egitto tutto intero e per l' Europa. La reazione degli Arabi, il saccheggio, il massacro degli europei rimastivi, l'incendio di mezza la città, la possibilità d'una guerra europea, sono un nulla per l'Inghilterra, che tira avanti, come se non vi fosse altri al mondo,

Noi ammettiamo facilmente, che una nazionalità egiziana non vi sia. Ma è dubbio assai che i diritti di un popolo qualunque e i riguardi di giustizia e di umanità che gli si devono, dipendano appunto dall'esser esso una nazione, ossia dal suo parlare una sola lingua. Ma non è un popolo civile. È una mistura di Arabi, di Cofti, di Turchi, di avventurieri di tutto il mondo E perciò? Non gli appartiene in casa sua alcun diritto e la giustizia non deve esistere per lui? La civiltà, come ogni altra umana cosa, è sempre relativa, e tutte le nazioni del mondo lo son più o meno, compresa una, che lo sarà, se si vuole, più di tutte. Ora l'osservanza di ciò che è giusto e umano, sarà un dovere di questa sola, che non si sa qual sia, e non servirà di guarentigia all'altre?

Il vero è invece pur troppo questo che dovunque nel mondo più la democrazia si eleva e si impone ai governi, più questi e le nazioni con essi paiono discendere per una via che conduce all'egoismo più rozzo e più brutale e alla barbarie. Il governo inglese impacciato e incerto per lungo tempo di quello che gli convenisse fare, stette colla sua flotta filosoficamente spettatore del primo eccidio degli Europei e degli Inglesi. Questa filosofia sua non fu compresa dal popolo inglese, nel quale si sollevò una reazione, come se l'influenza sua in Egitto stesse per morire, e stesse per farsi luogo a un chi piglia piglia nel quale andasse a cadere in altre mani che nelle sue, il passaggio per le Indie. È curioso a rammentare, per dirla qui, che quando il canale fu cominciato per iniziativa privata, ma sotto la protezione francese, l'Inghilterra cercò di opporvisi fino all'ultimo e di impedirlo. Invano i Francesi s'arrabattavano a dimostrarle, che appunto a lei più che ad ogni altro avrebbe servito, ed essa sarebbe stata la prima a prevalersene e a profittarne come avvenne. Comunque, visto l'esito, comperò quasi tutte le azioni, e non ne parla oramai se non come di roba sua esclusivamente. Ora dunque, poichè la fiacca parte dell'ammiraglio Seymur in occasione del primo eccidio, non piacque, ed era ragionevole, ecco anche il governo pigliar coraggio e vigore in un subito, andando al di là di tutte le previsioni e di tutte le convenienze. Il bombardamento di Alessandria fu una specie di ripiglio del governo e di soddisfazione al sentimento popolare offeso, fu una dimostrazione di ultrapotenza tardiva per riguadagnare il perduto sulle fantastiche imaginazioni degli Arabi, fu una specie di sequestro indiretto posto sul canale in faccia alle altre nazioni, fu tutto fuorchè un atto di civiltà, di umanità e di giustizia. Di questo passo non mancherà molto a raggiungere gli esempi delle conquiste di Cortez e di Pizzarro

Ma diciamo male. Da allora sono mutate le ragioni e le vie, perchè le miccie dei cannoni stanno in deposito alla borsa. Come nella vita privata lo strozzino presta i danari e poi finisce col pigliare in pagamento la roba, così fra le nazioni. Le grandi, le colte e le ricche prestano danaro alle piccole, e alle povere e alle incolte. Ma adempiano queste ai loro obblighi; o anche, mentre pur vi soddisfanno oggi, si sospetta, che possano non soddisfarvi in avvenire? Si comincia dallo esigere delle garanzie, una specie di sequestro materiale e morale, una vigilanza e un' ingerenza all'amministrazione del debitore, il quale rimanendo scemato naturalmente di credito e di autorità, s' impania sempre più, tenta, come appunto sogliono fare in casi simili i privati, la fortuna colle speculazioni arrischiate e la tenta a suo danno; ed è allora che, crescendo i dubbi sulla sua solidità, lo si dichiara oberato, si piglia in mano sempre più le sue faccende accampando i diritti proprii e piano piano, coll'aiuto dei casi e degli accidenti, si finisce coll'entrare nel luogo suo.

Tale, in poche parole, è la storia delle relazioni dell'Inghilterra coll' Egitto. Solo per completarla, basta aggiungere quella degli avvenimenti dal 1878 in qua; il congresso di Berlino, la gelosia suscitatale dall'occupazione di Tunisi, il timore di vedersi prevenuta e sopravanzata dalla Francia, infine, il contegno pieno di astuzia, di doppiezza, di secondi fini della Porta. Per vedere a qual punto giungessero e come durassero fino all' ultimo le illusioni di quest'ultima, illusioni del resto fatte nascere appunto dalla fiacchezza delle potenze occidentali fino alla risoluzione inopinata del bombardamento, basta rammentare che il Sultano arrivò a promovere la formazione di un nuovo ministero Araby, e a dare a questo pochi dì sono, una decorazione altissima. Inviato il suo rappresentante, Dervisch pascià, sotto specie di disapprovarlo e di punirlo, sostenendo la parte del Kedive, è mancato poco non ne facesse invece un principe, e per quanto potè lo mise al di sopra di lui, che ora, sempre più in potere dell' Inghilterra, si sbraccia ogni dì a dichiararlo un ribelle.

Mutate le disposizioni dell' Inghilterra, non è meraviglia che siano cangiate anche quelle della Porta, la quale ha annunziato improvvisamente alla Conferenza, di essere pronta ad inviare le sue truppe per ristabilir l'ordine in Egitto. A questa risoluzione la Turchia è stata spinta anche dai consigli della Germania, e certamente l' intervento turco dopo che l' Inghilterra s'era impegnata in una azione militare e la Francia stava per impegnarvisi insieme a lei, è stato un colpo di

scena preparato dal principe di Bismark. La Germania non si è opposta al bombardamento di Alessandria, ma neanche lo ha approvato, e le dichiarazioni dei ministri inglesi a questo proposito sono interamente smentite dai fatti. E l'importante si è che insieme alla Germania stanno l'Austria-Ungheria, l'Italia ed anche la Russia, la quale in Oriente preferisce lo *statu quo* al predominio della Inghilterra e della Francia o di una di queste due potenze.

Contemporaneamente la Germania faceva un altro passo assai grave; prendeva, cioè l'iniziativa di una proposta, per la quale, la tutela del Canale di Suez, nel caso che ne fosse minacciata la neutralità, spetterebbe non alla sola Inghilterra, e neppure all'Inghilterra e alla Francia, ma a tutte le potenze marittime d'Europa, comprendendo fra queste, a quanto pare, anche la Spagna. E dal suo canto il signor di Lesseps è corso ad Ismailia, e in nome della Società del Canale di Suez, non solamente protesta contro qualsivoglia occupazione, ma dichiara che la proprietà del Canale appartiene alla Società, e che nessuno, fuori dell'Inghilterra, ne minaccia la sicurezza.

Questi fatti hanno prodotto una grandissima impressione in Inghilterra e in Francia, ed ebbero per primo risultato la caduta del ministero Freycinet.

Qual'era stata la politica della Francia? Il signor di Freycinet l'aveva chiaramente esposta in una seduta della Camera dei deputati. Tutto lo studio del governo francese era rivolto a mantener viva l'alleanza coll'Inghilterra, pur rimanendo nel concerto delle potenze europee. Problema di difficile, per non dire impossibile soluzione. Imperocchè per seguire quella via sarebbe stato necessario che l'Inghilterra non si fosse posta in aperta opposizione colla Conferenza. Fino a che si poteva credere che la Germania e l'Austria-Ungheria non volessero contrastare l'iniziativa anglo-francese, la condotta della Francia compariva abile, ed infatti al ministero Freycinet non mancò l'appoggio del Parlamento e, in ispecie, della Camera dei deputati. Ma quando fu palese che la Germania, prima col consiglio dato alla Turchia d'intervenire, e poi colle proposte relative alla protezione collettiva del canale di Suez, intendeva arrestare l'Inghilterra in principio del cammino che questa si disponeva a percorrere, l'opinione pubblica in Francia grandemente si commosse e capì che l'andare in Egitto insieme agli inglesi significava sguernire le frontiere francesi sul continente europeo. Questo fu detto apertamente nella Camera e nel Senato, e principalmente dal maresciallo Canrobert, il quale manifestò l'opinione che la Germania avrebbe minacciato seriamente la

Francia, appena questa si fosse trovata impegnata in una spedizione egiziana e resa impotente a difendersi in casa propria.

Nello stesso ministero francese i pareri eran divisi. Il signor di Freycinet avrebbe volentieri ritirato la domanda dei crediti per l'invio di truppe in Egitto, o almeno ne avrebbe ritardata la discussione. Ma vi si opposero il Ferry e il Say. Il ministero, pertanto, si presentò alla discussione già travagliato da queste discordie. Il Freycinet sostenne la domanda dei crediti fiaccamente e con argomenti che facilmente si potevano ritorcere contro di lui. Nè gli valse il distinguere fra l'occupazione dell'Egitto e l'occupazione del Canale di Suez, limitando a quest'ultima l'eventuale azione della Francia. Gli si rispose molto giustamente che, impegnandosi nel Canale di Suez, non vi sarebbe poi stato modo di sottrarsi alle conseguenze di questo primo passo. I crediti furono respinti a grandissima maggioranza, e con questo voto la Camera ha voluto imporre al governo una politica prudente, cauta, e togliere alla Germania qualunque appiglio a future recriminazioni. Tutti gli oratori che combatterono i crediti, furono concordi nell'affermare che bisognava *pensare ai Vosgi e non all'Egitto.*

Dopo il voto, il ministero Freycinet si è dimesso, ma non è facile trovare chi ne raccolga l'eredità. Un ministero Gambetta significherebbe guerra immediata, e non risponderebbe allo stato dell'opinione pubblica, nè al pensiero del signor Grévy. I gambettisti, però, si agitano e si mostrano audaci, quantunque il loro ritorno al potere sia considerato una sventura nazionale.

Mentre scriviamo la crisi continua, nè siamo in grado di pronosticare come finirà. Essa, in questo momento, è un ostacolo anche all'opera della conferenza, giacchè l'ambasciatore francese è costretto ad aspettare che il nuovo gabinetto sia formato e faccia conoscere le proprie intenzioni. La Turchia ha conchiuso un imprestito e mantiene la sua decisione d'intervenire come potenza sovrana. Qui sta presentemente la maggiore difficoltà.

L'Inghilterra dopo il bombardamento e l'occupazione di Alessandria non solamente non intende di ritirare le sue truppe, ma vuol proseguire le operazioni militari. Accetta dunque l'intervento turco, ma sotto la direzione dei comandanti inglesi. Intanto i giorni passano, Araby pascià si rafforza e fra una settimana l'inondazione del Nilo renderà impossibile qualsivoglia movimento di truppe.

Nella rassegna del 2 luglio dicevamo che l'Italia non avrebbe dovuto per nessun conto, e neppure per l'Egitto, scostarsi dalla risoluzione

di stringere sempre più i suoi legami colla Germania e coll'Austria. Il ministero italiano è, infatti, rimasto fedele, finora, a questa politica, e ai ripetuti inviti dell'Inghilterra di unirsi a lei, ha costantemente risposto di nulla voler fare che non fosse pienamente approvato dalle altre potenze. E non dubitiamo che dopo gli ultimi avvenimenti, il nostro governo meno che mai si allontanerà da questa regola di condotta.

Roma, 31 Luglio 1882.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Le finanze della Francia dal 1814 al 1879 — Commercio internazionale — Finanze americane — Protezionismo — Protezionismo in Germania — I raccolti del 1882, *Francia, Austria-Ungheria, Russia, Germania e Belgio, Olanda, Inghilterra, Stati Uniti d'America, Italia* — Credito fondiario di Francia — Canale marittimo dall'Oceano al Mediterraneo — Società per condotte d'acqua — Luce elettrica sistema Edison — Mercato monetario — Situazioni delle principali Banche di emissione di Europa — Movimento delle Borse.

È stato pubblicato di recente un documento assai importante che ha per titolo; « Conto generale dell'amministrazione delle finanze francesi per l'anno 1879, » il quale abbraccia tutti gli esercizi che dal 1814 si succedettero fino a' giorni nostri.

Gli esercizi compresi in questo spazio di tempo, si possono stringere in cinque periodi: il primo dal 1814 al 1829; il secondo dal 1830 al 1847; il terzo dal 1848 al 1851; il quarto dal 1852 al 1869; e finalmente il quinto dal 1870 al 1878, ultimo esercizio i cui risultati sieno stati constatati definitivamente.

Gli introiti ordinari de' bilanci dal 1814 al 1829 ammontarono insieme a 14,372,935,656 franchi. Le spese varie, tanto ordinarie che straordinarie, ascesero a 15,931,408,697 fr. Gli introiti ordinari hanno presentato quindi una insufficienza di 1,558,473,041 La media annuale degli introiti ordinari risulta di 898,308,478 fr.; quella delle spese varie di 995,713,043; quella delle insufficienze dei redditi ordinari di 97,404,565.

Così durante questo periodo la media delle spese, tanto ordinarie che straordinarie è rimasta al disotto di un miliardo. Dal 1816 al 1818, questa

cifra è stata, è vero, oltrepassata; ma dall'anno 1819 si potè ritornare a 896 milioni di spese ordinarie e straordinarie, e fino al 1822, queste spese rimasero al disotto di 950 milioni. Eccezionalmente nel 1823 esse salirono a 1,118.025,162, ma per ricadere presto, nel 1824, a 986,073,842 e tenersi quasi a questa cifra durante i tre anni successivi. La cifra di 1 miliardo non è stata definitivamente raggiunta che nel 1828, nel quale le spese salirono a 1,024,100,637. Però in luogo di progredire esse, nell'anno seguente, retrocedettero leggermente a 1,014,914,432.

Col secondo periodo, quello dal 1830 al 1847, incomincia l'era normale del miliardo come minimo delle spese annuali del bilancio. Durante questo periodo, l'ammontare totale della entrata ordinaria si è elevato a 20,494,079,580; quello delle spese, sia ordinarie che straordinarie, a 22,982,640.498 franchi. Ne è venuta perciò una insufficienza di 2,488,560.918 fr. Per modo che gli introiti ordinari sono stati in media di 1,078,635,767 per ogni anno; le spese varie di 1,209,612,657; ciò che fa risultare in 130,976,890 l'eccedente medio annuale delle spese sugli introiti,

Fino al 1839, le spese ordinarie e straordinarie avevano potuto mantenersi in limiti relativamente stretti; la cifra di 1,200 milioni, non fu una sola volta raggiunta. Ma nel 1840 si arriva d'un salto a 1,363,711,102 fr. di spese; nel 1841, si è a 1,425,239,623; nel 1846 la somma di 1500 milioni è sorpassata: si constata quella di franchi 1,566,525,591 di spese totali; finalmente l'anno 1847 vede un totale di 1,629,678,089.

Dal 1848 al 1851, mentrechè gli introiti ordinari danno solamente allo Stato 5,033,962,361 fr. cioè 1,258,490,590 fr. in media per anno, le spese varie si elevano a 6,351,232,062, cioè a 1,587,808,016 in media per anno. L'insufficienza totale, che ne risulta per questo terzo periodo, è di 1,317,269,703 fr., ciò che dà una insufficienza media annuale di 329,317,426.

Durante il quarto periodo, che si stende dal 1852 al 1869, la situazione del bilancio non fece che peggiorare. Gli introiti ordinari realizzati durante questi diciott'anni diedero 31,795,335,238 fr. ovvero 1,766,407,513 fr. in media all'anno; le spese totali, tanto ordinarie che straordinarie, raggiunsero la cifra di 37,416,670,124 ovvero 2,078,703,895 fr. in media all'anno. Perciò si ebbe una insufficienza totale di 5,621,334,886, rappresentante un *deficit* medio annuale di 312,296,382.

La cifra di due miliardi per le spese ordinarie e straordinarie dello

Stato ha fatto la sua comparsa nel 1855. Quest'esercizio vide queste spese salire a 2,399,217,840 franchi. Nel 1856 esse giunsero a 2,195,781,787. Nel 1857 e nel 1858 esse ridiscesero al disotto di 1,900 milioni.

Il bilancio si andava gradatamente a ridurre, dopo aver subito un così rapido e sì considerevole aumento? Non si tardò molto a perdere questa illusione. Nel 1859 la cifra dei due miliardi ricomparve e questa volta per non scomparire più. Dal 1859 al 1869 le spese totali annuali variano di poco. Esse oscillano tra i 2 miliardi 100 milioni e i 2 miliardi e 300 milioni. Nel 1869 esse erano di 2,145,431,256; ma dal 1870 al 1878, presero una nuova e più sensibile estensione.

Gli introiti ordinari di questo periodo si sono elevati a 25,048,077,531 fr. Le spese ordinarie e straordinarie, non sono state minori di 28,618,665,106 franchi, d'onde una insufficienza totale di introiti di 3,570,587,575. La media annuale dei redditi riesce a 2,783,119,725; quella delle spese varie, a 3,179,851,678 fr.; l'insufficienza dei redditi a 396,731,952 l'anno, Questo ultimo periodo comprende, è vero, due anni affatto anormali, l'anno 1870 e l'anno 1871. Essi non hanno dato un *deficit* inferiore a 2.721,119,677 fr. Ma sottraendoli dalla insufficienza totale constatata di sopra, si trova ancora che essa non è stata minore di 849,467,895 fr. cioè di 121,352,556 in media l'anno.

Riassumendo tutti questi risultati, si ha che dal 1814 al 1878, i redditi ordinari, riscossi dallo Stato, ammontarono a fr. 96,744,390,366
Le spese totali, tanto ordinarie che straordinarie
ascesero a . . . . . » 111,300,616,489

Insufficienza di introiti. . . . . » 14,556,226,123

Non deve adunque fare meraviglia l'aumento del Debito Pubblico in Francia. Senza dubbio, questo enorme *deficit* non è stato coperto esclusivamente con prestiti; lo Stato ha avuto ricorso, molte volte, a spedienti o a risorse straordinarie; od anche, non volendo o non potendo consolidare tutti i suoi *deficit*, esso ha preso l'abitudine di ingrossare a poco a poco il suo debito fluttuante. Ma si può dire, in modo generale, che la sua risorsa supplementare usuale è stato il Gran Libro e che da 70 anni, ben rari sono stati i bilanci, i quali senza questo appoggio, avrebbero potuto bastare agli impegni. In questi ultimi anni però, il ricorso al Gran Libro (che pure è stato quasi costante), ha servito quasi unicamente a far fronte a oneri che lo Stato sarebbe stato padrone di non assumere. Le spese alle quali esso ha applicato

i suoi ultimi prestiti, per la maggior parte, hanno il carattere di spese transitorie. Non perciò si deve convenire che se gli stessi servizi fossessero stati ottenuti, e gli stessi lavori eseguiti, senza emissione di rendite nuove, col mezzo della sola forza dell'industria privata, il credito dello Stato sarebbe rimasto più intatto.

Al 1° aprile 1814, l'ammontare delle rendite iscritte per la liquidazione degli antichi debiti dello Stato e dei paesi riuniti ascendeva a soli franchi 63,307,637. Dopo d'allora le rendite create si elevarono a 1,269,950,366, cioè: dal 1° aprile 1814 al 1° agosto 1830, 190,272,026 di rendita; dal 1° agosto 1830 al 1° marzo 1848, 74,782,152; dal 1° marzo 1848 al 1° gennaio 1852, 82,135,602 di rendita; dal 1° gennaio 1852 al 1° gennaio 1871, 576,008,930; da questa ultima data al 1° gennaio 1880, 346,751,605 franchi.

Il totale delle rendite consolidate, create fino al 1° gennaio 1880, è stato di 1,333,258,003 franchi, non compreso l'ammontare delle rendite ammortizzabili, le quali sono classificate, a titoli diversi, non come debito consolidato,ma come capitali rimborsabili.

Per contro durante questo periodo sono state annullate tante rendite per franchi 587,323,303, cioè: 1° rendite annullate ritornate allo Stato, o per seguito di cambio, di rimborso e riduzione a titolo diverso, 366,636,485 franchi; 2. rendite annullate col mezzo della cassa d'ammortamento, 220,686,818 franchi. Rimaneva così al 1° gennaio 1880, 745,934,700 franchi di rendite, ripartite in 3,949,921 parti. Vi erano 1,208,598 iscrizioni nominative, 271,381 miste e 2,469,942 al portatore.

Per ciò che concerne la rendita ammortizzabile, il *conto generale delle finanze* riguardava solamente alla prima emissione, a quella del 1878. Esso comprendeva 16,495,500 franchi di rendite, corrispondenti a un capitale nominale di 549,850,000 franchi e ad un prodotto effettivo di 439,878,545 franchi.

Al 1° gennaio 1880, un primo rimborso aveva avuto luogo, e questo aveva ridotto la cifra delle rendite ammortizzabili (emissione 1878) a 16,401,240 franchi; esse erano ripartite in 144,207 parti, di cui 8,905 nominative per 8,104,830 franchi, e 135,302 al portatore, per 8,296,410 franchi.

Commercio internazionale.

Le statistiche pubblicate sull'andamento del primo semestre dell'anno corrente ci consentono di presentare i dati sommari sul commercio in-

ternazionale di alcuni dei grandi Stati d'Europa, in confronto dei primi sei mesi dell'anno 1881. Esse ci offrono le cifre seguenti:

Importazioni

	1882	1881
Inghilterra,	Fr. 5,165,462,875	Fr. 4,970,340,900
Francia	» 2,424,761,000	» 2,387,027,000
Italia	» 639,258,937	» 665,983,057

Esportazioni

	1882	1881
Inghilterra,	Fr. 2,956,963,250	Fr. 2,732,711,875
Francia	» 1,744,175,000	» 1,584,738,000
Italia	» 578,460,811	» 608,215,896

Da ciò si scorge, come mentre l'Inghilterra e la Francia ci presentano in questo semestre un notevole aumento a fronte dei primi sei mesi del 1881, il commercio internazionale dell'Italia è sceso di circa 26,7 milioni all'importazione e di circa 29,7 milioni all'esportazione: risultato del quale non possiamo certamente essere lieti, per quanto le entrate doganali offrano lire 4,369,734 d'aumento sul corrispondente semestre del 1881. V'ha tuttavia ragione a sperare che con la buona annata, anche il nostro commercio estero prenderà una nuova espansione.

Finanze americane — Protezionismo.

I fondi pubblici americani sono quotati in rialzo a Londra: il 4 1|2 per cento a 116 3|8; il 4 per cento a 121 3|4 per cento *ex coupon;* e il 3 1|2 per cento a 103 1|2 per cento. L'ammortamento del debito nazionale continua a farsi in larghe proporzioni. Durante il solo mese di giugno il debito è stato ridotto di 12 1|2 milioni di dollari; e durante l'esercizio intero che termina il 30 giugno, di 151,684,351 dollari. Per effetto di ciò il debito portante interesse, alla data del 1 luglio, ascendeva solamente a circa 1,466,250,000 dollari. Alla fine della guerra civile questo stesso debito ammontava a 2,500,000,000; perciò l'ammortamento fatto in 17 anni ascese alla somma meravigliosa di 1,035,000,000.

I risultati dell'esercizio 1881-82, secondo i bilanci, danno una somma d'introiti di . . . . . Dollari 403,460,284
mentre le spese non oltrepassarono quella di . . » 258,886,000

Quindi un' eccedenza di . . . Dollari 144,574,284

Comparativamente al precedente esercizio, gli introiti hanno dato un maggior valore di 43 milioni di dollari; le spese furono minori di due milioni

Le dogane, esse sole, produssero 222 milioni di dollari, e le rendite interne 146 milioni. È sperabile che gli Stati Uniti, quando avranno estinto del tutto il loro debito, rinunzieranno al loro sistema protettivo divenuto fin d'ora inutile.

A proposito di questo protezionismo togliamo al *Journal des Economistes* la seguente nota che ci pare opportuna;

« Rincarando artificialmente la spesa di produzione di tutti i prodotti, il protezionismo ha fatto salire i prezzi a un tal grado, che le derrate di esportazione degli Stati Uniti hanno provato ogni giorno più delle difficoltà a lottare contro la concorrenza straniera sui mercati del di fuori, mentre al contrario, malgrado l'enorme sopracarico dei diritti protettori, i prodotti stranieri e particolarmente i prodotti inglesi fabbricati sotto il regime del *free trade*, invadono i mercati americani. L'anno passato, l'abbondanza grande de' raccolti degli Stati Uniti e l'insufficienza dei raccolti del continente europeo, avevano neutralizzato questi effetti inevitabili del regime protettore. Essi divengono sensibili ora. È così che nei quattro primi mesi del 1881 le esportazioni americane si erano elevate a 297,767,178 dollari; esse sono discese quest'anno a 241,820,020, mentre che le importazioni, composte principalmente di prodotti manifatturati, sono salite da 212,933,139 a 250,754,894 dollari. Esse eccedono le esportazioni; ed è a questo cambiamento nella bilancia degli scambi che devesi attribuire il ritorno dell'oro, che l'Europa ha esportato l'altro anno per pagare i grani degli Stati Uniti, e che ora essi ci rimandano, probabilmente senza averlo ancora sballato per pagare i tessuti ed altri acquisti.

La protezione non è più sufficiente a proteggere l'industria americana; e bisognerà ben presto che ricorra alla proibizione... ovvero al libero scambio. »

Protezionismo in Germania.

I proprietari della Germania del Sud, indirizzarono una petizione al Reichstag per chiedere un aumento dei diritti sui grani e sugli altri prodotti agricoli, e ciò per causa dell'apertura del San Gottardo. Questi proprietari fanno notare che la diminuzione della spesa di trasporto, che sarà la conseguenza inevitabile della attivazione della nuova linea, faciliterà l'accesso del mercato germanico ai grani delle Indie orientali,

della Russia meridionale e dei Principati Danubiani; e perciò essi reclamano un diritto che compensi, possibilmente, questa cresciuta facilità di trasporti.

I Raccolti del 1882.

Francia.

Da un rapporto della casa *Ch. Rugel* si hanno le seguenti informazioni:

Il tempo continua ad essere molto variabile; i primi giorni della settimana sono stati belli, ma poi la pioggia è di nuovo apparsa, producendo un abbassamento di temperatura, che è di molto al disotto del normale in questa stagione.

La maturazione de' cereali prosegue lentamente nel centro e nel nord; l'apparenza si mantiene molto bella pe' grani, ma da qualche giorno si segnalano grandi progressi nella ruggine, la quale attacca le spiche e il grano, ciò che aumenta i timori di un disinganno nella battitura.

Nel mezzogiorno, la mietitura prosegue, e vi si è parchi di apprezziazioni, ma sembra che la resa debba essere quella di una media annata. Le segale danno un risultato qualche po' dubbio; le avene profittarono grandemente delle pioggie e presentano un aspetto bellissimo; così è pure de' pomi di terra. Ma la prolungazione della pioggia loro sarebbe pregiudizievole. La falciatura de' fieni non è ancora terminata completamente. La vigna soffre per la mancanza di calore.

Austria-Ungheria.

Le messi suono buone in Ungheria, ma riguardo all'Austria non si può sperare che un prodotto ordinarissimo in grani e mediocre nella segala.

Russia

Nella parte meridionale della Russia, il raccolto viene estimato mediocre, mediocrissimo nel nord.

Germania e Belgio.

Le notizie che si hanno dalla Germania e dal Belgio, non sono guari più soddisfacenti; generalmente si crede che il raccolto non escirà dai limiti del mediocre.

Olanda.

Le notizie sono generalmente soddisfacenti; egli è bensì vero che non bisogna fare i conti senza la pioggia per la mietitura delle segale; ma per contro si dice che il prodotto di questo cereale, nei terreni leggeri, è doppio di quello dell'anno scorso. Il frumento si presenta meno abbondante della segala; ma siccome non si sentono lagni sulla situazione a quel riguardo per parte dei coltivatori, havvi luogo di considerare ben riuscito il prodotto dei grani. Le informazioni differiscono circa le patate; ma si è generalmente contenti circa le barbabietole.

Inghilterra.

Da qualche giorno le notizie che ci giungono dall'Inghilterra a riguardo del raccolto de' grani si sono fatte migliori, ma imperversa la malattia delle patate; il danno per questa parte è purtroppo già constatato. Ciò avrà una influenza grandissima sul consumo dei grani.

Stati-Uniti d'America.

La mietitura è oramai terminata agli Stati-Uniti. Dopo le informazioni più contradittorie che si ebbero sull'importanza del raccolto, si può ora affermare che sotto il rapporto della quantità, questo raccolto sarà superiore nell'insieme del 5 per 100 a quello dell'anno passato. In quanto alla qualità, sembra che riuscirà inferiore d'assai, ad eccezione del Kansas, della California.

Dal 1° agosto 1881 al 15 luglio 1882 sono stati spediti dagli Stati Uniti in Europa 30,925,000 ettolitri di grani, e 2,802,000 sacchi di farina contro 49,165,500 ettolitri di grano, e 4,225,000 sacchi di farina durante il periodo corrispondente del 1880-1881.

Italia.

Per quanto si possa ora giudicare o prevedere, e secondo gli ultimi bollettini di notizie agrarie, il raccolto del grano fu presso che ottimo dovunque: le viti si presentano pure assai bene, con lieti pronostici di una copiosa vendemmia: le recenti pioggie nella valle del Po e nell'Emilia giovarono assai al mais, per quanto questo cereale desideri in molte provincie, soprattutto del mezzogiorno, pioggie più copiose. Sono pure abbondanti i raccolti dello strame e delle frutta in genere; scarseggiano, invece, quelli degli aranci e delle olive che, a quanto

pare, soffrirono i forti venti e l'arsura; ed è soprattutto deficiente il raccolto dei fieni. Nel complesso l'annata si presenta come una delle migliori, il che ci faciliterà l'abolizione del corso forzoso, risparmiandoci forti invii all'estero di metalli preziosi e soprattutto di oro, per farvi acquisto di cereali ecc. V'ha ogni prospettiva che avremo il pane a buon prezzo nel prossimo autunno e nell'inverno.

Credito Fondiario di Francia.

In una precedente Rassegna abbiamo accennato al contratto di fusione, intervenuto tra il Credito fondiario e la Banca ipotecaria; ora apprendiamo dalla *Revue economique et financière*, che una tale combinazione, essendo stata presentata al Consiglio di Stato, insieme alla domanda perchè il privilegio del Credito fondiario venisse prorogato a 99 anni, il Consiglio di Stato, dopo una discussione assai viva a riguardo di questa proroga, ha emesso parere favorevole quasi alla unanimità. La fusione può adunque considerarsi come un fatto compiuto, non essendovi dubbio sulla approvazione conforme del ministro.

Canale marittimo dall'Oceano al Mediterraneo.

È allo studio in Francia un grandioso progetto che avrebbe per iscopo di aprire un canale navigabile, che dall'Oceano mettesse capo al Mediterraneo, partendo cioè da Bordeaux e riuscendo a Narbonne.

Una società di studi, costituita sotto la presidenza del senatore Duclerc, aveva già da due anni, presentato al ministero dei lavori pubblici un tale progetto, dovuto all'ingegnere capo de' ponti e strade, signor Godin. Il canale dovrebbe avere 407 chilometri di lunghezza e d'essere abbastanza largo e profondo da permettere la navigazione delle più grosse navi, al principale scopo che l'unione delle flotte francesi naviganti ne' duemari, fosse assicurata in qualunque evento, non essendo più necessario il passaggio per lo stretto di Gibilterra.

La spesa sarebbe valutata a 1500 milioni.

Il ministro è favorevole al progetto, giusta il rapporto da esso presentato al presidente della Repubblica; ma trattandosi di un fatto che solleva molte questioni, e gravi, e importa una spesa di tanta importanza, egli propone che sia nominata una commissione nella quale prenderebbero parte deputati e senatori, i rappresentanti più autorevoli dei ministeri interessati, e un certo numero di membri estranei alle amministrazioni pubbliche; la quale commissione avrebbe il compito, di chiarire le questioni politica, economica, finanziaria e tecnica che sono

proprie dell'opera colossale di che si tratta, e di formulare la sua opinione sulla proposta fatta dal senatore Duclerc.

Società per condotte d'acqua.

Nella precedente rassegna accennammo brevemente a queste società; ora crediamo non senza interesse il tornarvi sopra, dando conto particolare di due società francesi, le quali di recente esposero ai loro azionisti convocati in assemblea generale, i fatti riguardanti il passato esercizio.

La prima è la *Compagnie Générale des Eaux* la quale alla fine del precedente esercizio aveva portato il suo capitale da 20 a 40 milioni di franchi, colla emissione di 40,000 azioni nuove di franchi 500 ciascuna.

Questo aumento di capitale si rese necessario pel grande sviluppo delle operazioni della Compagnia.

Il conto di primo stabilimento che ammontava al 31 dicembre precedente a 57,221,797 franchi, è aumentato durante l'esercizio di 6,278,469 franchi. Dal conto della intrapresa emerse che i benefizi della Regia cointeressata di Parigi, i quali furono di 1,934,638 franchi sono stati un poco inferiori a quelli del 1880. Questa diminuzione accidentale è dovuta all'applicazione delle nuove tariffe adottate dal Municipio, e non tarderà a sparire a fronte dell'aumento che produrrà nel consumo la riduzione dei prezzi.

I benefizi di Lione, invece, aumentarono di 72,758 franchi e ammontarono a franchi 1,273,535. Le spese fatte in causa dei rigori dell'inverno del 1879-80 sono state interamente saldate. La Compagnia è entrata nel periodo di compartecipazione de' suoi benefizi col Municipio di Lione, al quale essa dovrà pagare quest'anno franchi 18,756.

Nantes è rimasta stazionaria. I benefizi per questa sono stati di franchi 216,961.

L'esercizio de' sobborghi di Parigi ha dato un aumento di prodotto netto di franchi 234,244 in più del precedente anno. Esso è risultato di fr. 1,591,613.

Il Consiglio prosegue nel suo intento di completare l'importante materiale delle antiche officine e di stabilirne delle nuove che saranno messe in comunicazione colle antiche mediante una canalizzazione supplementare.

A Nizza si ebbe un eccedente di prodotto netto comparativamente al 1880 di 40,025 franchi.

A Saumur, l'esercizio ha dato un benefizio di 6,250 franchi.

Il totale de' benefizi dell'esercizio è stato di . . fr. 7,284,159, 46

Le spese . . . . . » 1,693,786, 50

I benefizi restano fr. 5,590,372, 96

a dedursi fr. 2,043,648, 60 pel servizio delle obligazioni, e 317,145, 15 come spese generali, cioè . . . » 2,360,793, 75

Resta il benefizio netto di fr. 3,229,579, 21

che sono stati ripartiti nel modo seguente:

fr. 31,000 rimborso d'azioni, 169,000, 00 fondo di riserva, 2,830,000 dividendo in ragione di 72 fr. per azione, 149,579 21 a conto nuovo.

Il dividendo di fr. 72 oltrepassa di 4 fr. quello del 1880. Esso rappresenta il 14, 40 per cento del capitale nominale.

La seconda è la *Compagnie Générale des Eaux pour l' Etranger.* Questa società non è che un ramo della *Compagnie Générale des Eaux*, di cui abbiamo trattato innanzi. Come la prima, alla fine del precedente anno ha raddoppiato il suo capitale portandolo a 40 milioni di franchi.

Essa aveva bisogno di questa nuova risorsa per far fronte all'estensione considerevole de' suoi affari.

Indipendentemente dalle concessioni di Bergamo, Losanna e Spezia, che sono in esercizio, due altre imprese potranno funzionare durante l'anno prossimo, quelle di Venezia e di Napoli. Oltre queste, altre sono allo studio od in trattativa, in diverse città, specialmente a Costantinopoli e lungo la riva europea del Bosforo, a Siviglia, Porto, Padova, Vicenza e Verona. Di queste imprese, le une sono fatte direttamente dalla Compagnia, le altre sono l'oggetto di partecipazioni più o meno importanti. É così che l'affare di Napoli appartiene ad una società, la *Società delle acque di Napoli*, che è autonoma, ma nella quale la *Compagnia generale delle acque* ha un interesse che giusta il bilancio si elevava al 31 dicembre 1881 a 3,794,266 franchi. È così pure per l' impresa di Costantinopoli e della riva europea del Bosforo; la Compagnia ha partecipato, in qualità di azionista pel decimo del capitale, cioè di 2 milioni, alla costituzione di una società particolare, che si è formata in Turchia per l'esecuzione di questo importante progetto. A Venezia, i lavori, la cui importanza ammontava al 31 dicembre 1881 a 2,858,836 fr. sono stati assegnati a *forfait* alla Società italiana di lavori pubblici.

Per Verona, è stata fatta una convenzione colla Compagnia veneziana di lavori pubblici, la quale coopera in questa impresa. Si tratta ad un

tempo di un canale per forza motrice e di una distribuzione d'acqua, che esigono insieme una spesa di 1,500,000 fr.

In conclusione, il conto di primo stabilimento, che era al 31 dicembre 1880 di 5,644,760 fr. si elevò al 31 dicembre ultimo scorso, a 8,917,955,87 fr. i quali si ripartiscono nel seguente modo:

Impresa di Venezia	fr.	2,858,836, 85
» Losanna	»	950,562, 50
» Bergamo	»	590,049, 70
» Spezia	»	723,390, 36
» Napoli	»	3,794,266, 71
» Verona	»	869, 75
Totale	fr.	8,917,855, 87

Il conto profitti e perdite, che si compone principalmente degli interessi dei fondi liberi, si salda per . . . . . fr. 398,105, 92
da cui deducendo per spese generali . . . . . » 67,013, 60

Restano come benefizio fr. 331,092, 32

ripartiti nel seguente modo:

16,554,60 al fondo di riserva stabilito in ragione del 5 per cento.
200,000,00 alle 40.000 azioni antiche a titolo di dividendo in ragione di 5 franchi per azione.
114,537,72 a conto nuovo 1882.

Luce elettrica sistema Edison.

Un gruppo di capitalisti in Milano, si è costituito in società ed ha assunto il privilegio dei brevetti Edison per l'applicazione dell'elettricità in Italia. Il capitale del consorzio è di lire 3,000,000 ed il Comitato per le applicazioni elettriche, sistema Edison, è costituito dalla Banca generale, Credito italiano, Banca di Milano, Credito lombardo e dal signori prof. Giuseppe Colombo, Achille Villa e Felice Buzzi.

Mercato monetario.

Il mercato monetario continua a mantenersi inattivo, specialmente in Inghilterra. Sul finire della quindicina scorsa si è avuta qualche maggiore richiesta di danaro; ma fu cosa passeggiera. Nel mercato inglese lo sconto per le migliori cambiali oscilla appena verso il 2 per cento. La Banca d'Inghilterra continua tuttavia a mantenere il proprio sconto al 3, e non pare molto probabile che per ora s'induca a ribassarlo. La sua riserva ha variato di poco nella quindicina: nella prima

settimana subì una perdita di Ls. 421,722, compensata in buona parte da un aumento di Ls. 315,912 nella settimana successiva. Se si tien conto che il mese di luglio è quello dei pagamenti delle cedole semestrali del consolidato inglese, e se si considera che la maggior parte delle banche e società industriali pagano i loro dividendi, e che per conseguenza si produce sempre una certa richiesta di danaro, non si può essere malcontenti di questo risultato. Esso è in buona parte dovuto al maraviglioso perfezionamento del sistema bancario inglese, secondo cui la quasi totalità di questi pagamenti si fa mediante *checks* e bancogiri da un conto corrente all'altro, senza che le banche abbiano a sborsare forti somme in contante, e che ne resti notevolmente modificata la situazione loro.

Non pertanto, se confrontiamo la situazione della riserva della Banca d'Inghilterra alla data del 19 luglio, con quella degli ultimi tre anni, alla data corrispondente, vedremo come pur troppo essa si presenti assai meno buona che negli anni anteriori, come ci è dimostrato dallo stato che segue:

Anni	Riserva	Per cento delle passività	Sconto
23 luglio 1879	Ls. 21,132,965	55 0[0	2
21 » 1880	» 16,775162	52 0[0	2 1[2
20 » 1881	» 15,115,431	45 0[0	2 1[2
19 » 1882	» 12,771,863	40 0[0	3

Questo confronto basterebbe a dimostrarci come la Banca d'Inghilterra, avendo la sua riserva ad un limite assai inferiore a quello degli scorsi anni, ritenga pure prudente il mantenere alquanto più elevato il saggio dello sconto.

A ciò s'aggiunge che l'ultima situazione della stessa Banca, alla data del 26, contrariamente a quella della Banca di Francia che ha avuto un nuovo aumento di 8 milioni di franchi nel fondo in oro, ha subìto una diminuzione nel *bullion* di Ls. 320,689, e una nuova diminuzione nella riserva di 368,334. Così la proporzione fra quest'ultima e gl' impegni è presentemente di 39, 33 0[0.

E bisogna pur riflettere che ci avviciniamo al tempo dei raccolti, durante i quali le domande di danaro sogliono essere sempre più vive, avendo la esperienza dimostrato come negli ultimi dieci anni, la riserva della Banca, dal luglio all'ottobre, scenda in media di 2 milioni di sterline. D'altra parte il Governo ha già presentato al Parlamento una

domanda di crediti per la spedizione in Egitto e niuno può prevedere a quale somma essa potrà successivamente ascendere. Non v'ha dubbio che se il Governo si trovasse nella necessità di raccogliere prontamente forti somme di danaro, ciò eserciterebbe un' influenza deprimente sul mercato monetario, con tendenza ad un rialzo nello sconto. Frattanto si annunzia per venerdì 4 agosto la emissione di Ls. 1,500,000 in biglietti del Tesoro a tre e a sei mesi in data del 10 agosto.

Il cambio di Londra su Parigi si è fatto sempre più contrario a Londra, ed in quest'ultima settimana è sceso da 25,16 1[2 a 25,14, ed è così del 3 1[2 per mille contrario a Londra, il pari di cambio essendo 25,22 1[2. Se questo movimento continua ancora, è probabile che una certa quantità d'oro passi da Londra a Parigi. Al contrario il cambio di Londra colla Germania e con New York continua ad essere favorevole all' Inghilterra: tuttavia l'affluenza d'oro americano in Inghilterra è per ora cessata; le pochè quantità che si esportano ancora dal'America sono per lo più dirette verso l'Italia che va rapidamente completando lo *stock* d'oro necessario alla ripresa dei pagamenti in contanti. A questo proposito ci piace riportare dall' *Economist* talune parole che dimostrano quanto fossero infondate le previsioni della *Saturday Review* e d'altri organi inglesi, che accusavano l'Italia di voler cagionare una carestia d'oro in Europa. L'organo della City così si esprime: « il modo in cui si accumularono in Italia circa 15 milioni di sterline (lire italiane 375,000,000) negli ultimi dodici mesi, in un tempo in cui l'oro era richiesto da tante parti, fa molto onore agli assuntori del prestito. Essi avrebbero talvolta potuto sconvolgere il mercato con incette d'oro affrettate od inopportune: ma nel fatto l'operazione fu quasi compiuta senza disturbarci in modo alcuno. »

La notizia della chiusura del canale di Suez aveva nel principio della quindicina fatto scendere leggiermente il prezzo dell'argento a pence 51 5[8 l'oncia: ma quando si seppe che il canale era aperto, l'argento risalì a pence 51 7[8 l'oncia con fermezza. In quest'anno si è pure notata una forte uscita d'argento dall'Austria, che nel semestre testè compiuto avrebbe toccato gli 88 milioni di lire italiane, senza che se ne conosca con precisione la causa. Dapprincipio il Lloyd pose il 10 0[0 di rischii di guerra sull'assicurazione dei bastimenti che dovevano passare il canale di Suez, ma recentemente la detta sopratassa venne abolita.

SITUAZIONE DELLE PRINCIPALI BANCHE D'EMISSIONE D'EUROPA.

Banca di Francia.

		28 luglio 1881	27 luglio 1882
Fondo metallico	Fr.	1,874,222,591 43	2,137,168,999 82
Portafoglio comm. di Parigi	»	601,076,940 67	506,671,395 28
Id. delle succursali .	»	574,921,425 —	597,189,891 —
Anticipazioni su titoli a Parigi	»	211,536,023 75	153,584,274 20
Id. nelle succursali	»	88,778,867 —	132,018,724 —
Biglietti in circolazione . .	»	2,600,340,015 —	2,686,265,310 —

Banca d'Inghilterra.

		27 luglio 1881	26 luglio 1882
Fondo metallico (bullion).	L. st.	26,256,550	23,344,419
Circolazione	»	27,195,812	26,907,816
Conti correnti dello Stato .	»	4,571,166	3,859,186
Id. dei particolari . . .	»	28,329,418	27,462,081
Portafoglio	»	35,990,906	37,063,380
Biglietti a 7 giorni ed altro	»	228,707	216,926
Riserva	»	13,999,045	12,403,529

Banca dell'Impero Germanico.

		23 luglio 1881	22 luglio 1882
Riserva metallica . . .	Marc.	580,160,000	564,336,000
Biglietti in circolazione . .	»	743,100,000	744,033,000
Portafoglio	»	384,380,000	364,057,000
Conti correnti	»	179,900,000	41,858,000
Biglietti della Cassa dell'Impero	»		30,884,000

Banca Austro-Ungarica.

		23 luglio 1881	23 luglio 1882
Fondo metallico. . . .	Fior.		174,145,826
Portafoglio	»	107,720,000	133,661,660
Anticipazioni.	»	17,290,000	20,327,500
Circolazione biglietti . . .	»	308,720,000	338,700,400

Banca Nazionale Belga.

		21 luglio 1881	20 luglio 1882
Fondo metallico	Fr.	101,589,000	92,164,000
Portafoglio belga	»	234,038,000	239,906,000
Circolazione	»	322,578,000	330,153,000

Banca Nazionale nel Regno d'Italia.

		20 luglio 1881	20 luglio 1882
Riserva in numerario . . .	Fr.	175,083,575 49	171,600,020 19
Portafoglio	»	250,816,105 57	226,952,721 22
Anticipazioni	»	54,128,029 11	31,984,105 72
Circolazione	»	448,271,398 —	472,382,498 —

Movimento delle Borse.

Il mercato finanziario, nella passata quindicina, ma più specialmente nella seconda metà di essa, è stato posto a nuove e durissime prove, senza che perciò si possa dire che durante questo tempo, le cause che già lo conturbavano, fossero cresciute, ovvero sostanzialmente aggravate.

Egli è che da una parte, queste cause stesse, nelle loro manifestazioni, già si prestavano ad essere interpretate in senso men che favorevole, e dall'altra, pel troppo durare di esse, s'eran venute scemando le forze di resistenza dell'operatore, e questo si era fatto più suscettivo.

Dopo il triste episodio del bombardamento d'Alessandria, nulla era penetrato dell'opera della conferenza; nulla si sapeva degli intendimenti delle potenze in essa rappresentate, sia per ciò che era avvenuto, sia per quello che si sarebbe fatto ulteriormente per coronare siffatta impresa. Ai profani era solo manifesto il proposito d'Inghilterra e di Francia d'intervenire esse colle armi, e ciò valse nella prima ottava a rialzare gli animi e ad infondere in essi la fiducia di vedere ogni cosa presto finita; ma non era del pari manifesto, che in ciò consentissero le altre potenze. Che anzi i sentimenti serotini del governo francese e il chiedere fino all'ultim'ora l'ausilio dell'Italia nella impresa, provavano che tutto si aggirava tuttavia nel vago.

Infrattanto, in mezzo a siffatte incertezze, l'azione di Francia e di Inghilterra era limitata a preparare gli armamenti, e per contro il nemico che elleno s'accingevano a combattere ingrossava le sue schiere

pronte a misurarsi con esse. Così stavano le cose all'esordire dell'ultima settimana, e non occorre il dire sotto quali influenze i mercati si atteggiassero agli affari. Londra è stata la prima a dare il segnale del ribasso coi suoi consolidati, e coi valori egiziani e turchi, e la Borsa di Parigi le tenne dietro anche più manifestamente.

La corrente a ritroso non procedè violenta, come avrebbero lasciato temere la gravità delle posizioni dei due mercati e la prossimità della liquidazione di fine mese, tanta essendo l'abbondanza del denaro sulle due piazze e facili e miti i riporti; ma non perciò, se il ribasso avesse progredito, se non fosse stata pronta la reazione, il fine mese avrebbe visto inevitabilmente una nuova crisi e grave. A scongiurare un tale pericolo soccorse opportunamente la deliberazione del governo ottomano, di imprendere esso colle armi e coll'autorità sua la pacificazione dell'Egitto, e questa notizia, poichè fu accertata, produsse il miglior effetto nelle Borse.

Il mercato inglese che, come si disse, diede per primo il segnale del ribasso, fu pur il primo ad entrare nella via del rialzo. Nella precedente settimana il consolidato inglese raggiunse e oltrepassò la pari; nella successiva fu ancora fermo a 99 7[8, quando il ribasso lo fece scendere a 99 9[16 con tendenza a discendere ulteriormente. La notizia dell'intervento turco mutò l'aspetto di quel mercato, e il giorno 28 rivide i consolidati al 100, i valori egiziani e turchi sensibilmente rialzati. Seguirono quest'esempio le altre Borse, quella di Parigi in particolar modo. Il 5 0[0 francese, caduto a 114 60, si riebbe e trovò denaro vivo a 115 47 per chiudere a 115 35. Il 3 0[0 da 80 72 risalì a 81 50 e a 81 40 in chiusura. Il 3 0[0 ammortizzabile fu più lento al risalire; dopo che da 82 22 era sceso ad 81 non si elevò che a 81 75 e 81 60 per ultimo.

La rendita italiana a Parigi, non si tenne estranea al movimento; da 86 40, cifra a cui l'aveva ridotta il ribasso, raggiunse l'87 45 e l' 87 35 in chiusura.

La stessa evoluzione si è verificata nei mercati italiani a riguardo del consolidato nostro 5 0[0. Nella prima ottava, aveva oscillato con abbastanza fermezza tra l'89 50 all'89 80; nella seconda era venuto giù giù digradando fino a 88 77. Il rivolgimento avvenuto a Londra ed a Parigi ricondusse il titolo a corsi migliori; venerdì venne negoziato da 89 36 a 89 20; sabato a 89 27.

Il buon effetto di una tale ripresa, quantunque circoscritto si può dire alla rendita, tuttavia anche agli altri valori non è stato senza

vantaggio; poichè, non foss'altro, li preservò da ulteriori ribassi, e per rispetto a 1 alcuni, ne migliorò alquanto i corsi e quindi l'opinione del mercato a riguardo di essi.

Come è naturale, questo accenno di ripresa negli affari non ebbe per effetto quella attività che è propria dei tempi normali. Tutta l'operosità di questi ultimi giorni fu spesa nel rassodare il meglio che era possibile le posizioni, attendendo con minore trepidazione gli eventi. Come si disse già ripetutamente, tutti i mercati d'Europa, quale più quale meno, sopportano da lungo tempo le gravezze di vecchi e considerevoli impegni, e bisogna che ogni causa di turbamento scompaia affatto, perchè i buoni elementi, dai quali prende vita la speculazione, si tolgano dall'inerzia e dalla oscurità in cui si trovano presentemente. Bisogna insomma che la fiducia, ma fiducia vera, rinasca, per rimettere ogni cosa nello stato normale, e questa meta verrà raggiunta non appena la gente d'affari non avrà più a preoccuparsi delle contingenze della politica.

Fortunatamente il credito dell'Italia all'estero si mantiene inalterato; prezioso elemento questo, mercè il quale è a sperarsi che il ritorno della circolazione libera, verso il quale andiamo avviandoci a grandi passi, non avrà ad esperimentare difficoltà serie dal riflusso dei nostri valori che si trovano all'estero. Quanto l'Italia vada guadagnando ogni giorno in estimazione presso gli estranei, ne abbiamo avuto una novella prova appunto di recente, nella deliberazione presa dal sindacato della Borsa di Berlino, di ammettere alla *quotazione* ufficiale le tratte a 10 giorni sulle piazze italiane, cioè quelle sopra Milano, Torino, Venezia, Firenze, Roma e Napoli.

Dicemmo innanzi della rendita: ora ci occorrono poche parole ai riguardo dei valori, poichè ad eccezione di alcuni, il mercato poco o nulla si occupa degli altri, malgrado che tra questi ve n'abbia di quelli degni di considerazione. I valori, da per tutto, si trovano ora affetti da questo abbandono, e ci vorrà tempo innanzi che la speculazione ritorni ad essi, stante i tristi ricordi che molti di essi lasciarono in chi li ebbe ad accarezzare nel passato.

Le azioni della Banca italiana mantennero per eccezione i corsi acquisiti, aggirantisi tra il 2260 al 2255, nè il dividendo semestrale assegnato ad esse di L. 50 per azione ne mutò l'apprezzazione del mercato.

Rispetto alle altre Banche, si ebbe stazionarietà perfetta per le Romane, rimaste a 1100; poco favore per le Banche generali, le quali

da 580 50 oscillarono a stento a 573 per rilevarsi per ultimo a 575 75. Nullità assoluta d'affari per le altre e vecchie e nuove.

I valori ferroviari sono pur essi dimenticati, e il solo titolo che li ricordi è l'azione della Società delle meridionali che trova pur sempre qualche mercato sul prezzo di 456 circa.

Anche in questa quindicina, i titoli che sono particolari alla Borsa di Roma, non furono ravvolti nell'oblio, come gli altri valori, e se non esperimentarono molto vivo il mercato in favore di essi come nella quindicina precedente, diedero luogo a transazioni non interrotte, e di qualche importanza.

Il Gaz Romano si mantenne a 904 e 903; le azioni dell'Acqua Marcia, declinarono a 967. Il Banco di Roma anch'esso s'aggirò con fermezza tra il 637 e 636. Le Condotte rimasero piuttosto intrattate tra il 526 50 al 523. Le Complementari a 295; sempre richieste come impiego le obbligazioni Immobiliari a 495 circa. Le azioni di quest'istituto, sebbene non ancora negoziabili alla Borsa, furono trattate privatamente sul prezzo di 512 a 515. È un titolo questo che, come le obbligazioni relative, ha in sè tutti i requisiti per occupare un posto distinto tra gli altri valori, e siamo certi che quando il mercato sarà rimesso nelle sue basi normali, le azioni e le obbligazioni dell' Immobiliare daranno larga materia alla speculazione ed all'impiego.

Nei cambi non si ebbero a rilevare variazioni notevoli; le poche che si verificarono vennero determinate dagli arbitraggi in rendita che ebbero luogo tra le piazze italiane e quella di Parigi. I *cheques* nella prima ottava oscillarono tra il 102 50 al 102 60; la Londra a 3 mesi tra il 25 60 al 25 65; l'oro tra il 20 53 al 20 54: nella successiva i *cheques* da 102 60 salirono a 102 80 e chiusero a 102 55; la Londra a 3 mesi da 25 66 a 25 60; l'oro da 20 60 a 20 58.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Avventure di un principe di Persia. Episodio tratto dal libro dei re di Firdusi, recato in versi italiani da Italo Pizzi. — Firenze, Successori Le Monnier, 1882 (pag. IX, 374).

È una parte dell'opera, quasi diremmo, monumentale, che con un coraggio raro ai tempi nostri ha intrapreso il professore Italo Pizzi, di tradurne cioè in versi italiani tutta la parte poetica del *Libro dei re.* Nel 1877 ne venne in luce un grosso volume che comprendeva alcuni *Racconti epici.* In questo frattempo il traduttore non ha mai cessato dal suo lavoro, che spera potrà esser finito nel 1885. Intanto ce ne offre un nuovo e bel saggio in questo lungo episodio o romanzetto, dove campeggia la storia infelice di un giovine principe, che per non aver voluto acconsentire ai malvagi desiderii della matrigna, corre molti pericoli e patimenti, e infine è dalla invidia de' cortigiani condotto al patibolo. Noi l'abbiamo letto con molto interesse e piacere, parendoci che per la quieta vivacità de' colori, per la semplicità delle immagini e degli affetti, si avvicini molto alla maniera de' grandi poemi classici E segnaliamo, fra i luoghi più importanti ed atti a muovere il sentimento, la *prova del fuoco*, pag. 105, il *Sogno d'Afrasyab*, p. 138, la *Morte di Siyavish*, pag. 345 e la *Conclusione del Poeta*, pag. 371 Per chi si diletta del vero bello non sappiamo quale fra i poemi e romanzi pubblicati oggi in tanta profusione da scrittori di mestiere, valga a trattenere piacevolmente quanto questo Racconto. Giacchè il professore Pizzi conservando fedelmente il carattere dell'originale e, per quanto

poteva, anche la lettera stessa, ne ha data una versione in iscioltii poetica, disinvolta ed elegante ad un tempo, dove si sente che la sua penna va sempre pigliando maggior franchezza, ed agile sorvola su per le cime più ardue che le offre un sì svariato argomento. Se ne togl, infatti qualche elisione forzata come *Colà ei sceglica d'un bel giardin nel mezzo*, o qualche sineresi aspra come *Pensieri tumultuar dentro la mente*, e l'uso troppo frequente di certi costrutti d'eccezione, p. es., *Alla vicina si volgendo* (macchie rare e di pochissimo conto), il suo verseggiare corre fluido ed eletto, e appalesa molto studio dei due più grandi traduttori in isciolti, il Caro ed il Monti. Ne daremo come saggio il principio del Sogno di Afrasyab:

Deserto interminato di cristati
Colubri pieno e di ceraste in sogno
Veder mi parve. Il suol tutto cosparso
Era di sabbia ardente, e su pel cielo
Stuolo infinito d'aquile volanti
Turbinava all'intorno. Era la terra
Arsa e in più parti sgretolata e fessa,
E tal parea qual se giammai del sole
Il raggio animator fosse disceso
Sul maledetto piano. Io la mia tenda
Avea confitta di quell'arso campo.
All'estremo confine e i prodi miei
Stavanle intorno a guardia. All'improvviso
Levasi un vento pien di polve e il mio
Gloriöso vessil schianta ed atterra.
Quindi un fiume di sangue, io non so donde,
Esce da tutte parti e già straripa,
Già investe la mia tenda e via la tragge
Ne' suoi rapidi gorghi. De' miei prodi
Ch'eran molte migliaia, oh! miseranda
Vista, qual veggo riversato e quale
Con monche braccia e lacerate membra,
E qual mozzo del capo ecc. ecc.

Raccomandiamo questo libro anche alle scuole classiche, nelle quali, si potranno fare di bei raffronti fra il re de'poeti greci e il più grande de' poeti persiani.

Le vite di dodici Cesari di C. Svetonio Tranquillo volgarizzate da Giuseppe Rigutini (col testo a fronte). — Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1882 (pag. xxii, 631)

Formano un nuovo e molto pregevole volume della Collezione di Classici latini, novamente tradotti e illustrati, edita dal cav. Sansoni in Firenze, collezione che conta per ora i nomi del Mestica, del Vescovi, del Rigutini, e comprenderà di qui a poco pur quelli del Carducci e di Giuseppe Chiarini. Svetonio, storico minuto, aneddotico e imperturbabile narratore anche delle più laide nefandezze, è assai accomodato, sì per la curiosità della materia, sì per la familiarità stringata della forma, al gusto de' tempi nostri. Ma le versioni, due soltanto che se ne conoscevano, non erano tali da farlo leggere con piena intelligenza e senza fatica, perchè quella di Paolo del Rosso è troppo antica e non condotta su buoni testi, quella di Emanuele Rocco, non sempre fedele, nè molto agevole per una lettura continuata. Il Rigutini, scrittore fluidissimo di pronto ingegno, e facile a cogliere e rendere con naturalezza nel suo toscano i concetti delle lingue antiche (come specialmente addimostrò nel *Plauto*), aveva le qualità più atte a dare di Svetonio una traduzione chiara e con fedeltà elegante, quale ci sembra riuscita, pei riscontri fattine di qua e là, la presente. Ne offriamo come saggio una parte del ritratto d'Augusto: « Fu Augusto di bello e avvenente aspetto in ogni periodo della vita (lat. *per omnes aetatis gradus venustissima*), sebbene negligente di ogni azzimatura e così poco curante dell'acconciatura del capo, che in fretta e furia si metteva nelle mani di più parrucchieri, e nel tempo che leggeva od anche scriveva si faceva ora spuntare i capelli, ora rader la barba. Quando parlava o taceva, il suo volto era così tranquillo e sereno, che uno dei principali dalla Gallia ebbe a confessare a' suoi, che una volta nel passaggio delle Alpi essendosi avvicinato a lui col pretesto di parlargli, si sentì commosso e depose il pensiero di gittarlo giù da un precipizio. Il suo occhio era chiaro e splendente, dal quale pareva che trasparisse un non so che divino (qui con una lieve infedeltà all'originale, che ha *quibus* [oculos] *etiam existimari volebat inesse quiddam divini vigoris*), e godeva se qualcuno fissandolo era costretto ad abbassare lo sguardo come abbacinato dal sole. Ma nella vecchiezza ebbe alquanto indebolito l'occhio sinistro (lat. *in senecta sinistro minus vidit*) : i denti rari, piccoli e scabri; i capelli leggermente piegati e castagni (*capillum leviter inflexum et subflavum*), i sopraccigli raggiunti, le crecchie non grandi, il naso aquilino (lat. *nasum et a summo eminentiorem et ab imo deductiorem*), la carna-

gione olivastra, la statura pendente al piccolo, sebbene Giulio Marato suo liberto e scrivano dica che fu di cinque piedi e tre quarti; ma per la proporzione e giustezza delle membra non si conosceva, se non facendone paragone con qualcun altro di più alta statura che gli stesse accanto, ecc. » pag. 168 e seg. Anche da queste poche linee apparirà agli intendenti qual gradita e facil lettura offra questa versione, e come l'autore senza scostarsi troppo dal testo abbia saputo spedirsi dalle difficoltà e prendere un colore tutto italiano, tanto da parere talvolta che alcune forme del parlar familiare stridano alquanto colla gravità dello stile storico. La versione è preceduta dalle poche notizie che si hanno sullo scrittore, e seguita dalle note più necessarie, non avendo permesso la grossezza del volume, di corredarla più largamente come pur sarebbe stato desiderio del traduttore.

Alessandro Manzoni e il cinque maggio. Studi filologici-critici di Gregorio da Siena. — Napoli, Berardino Ciao, editore, 1882.

Sopra un'ode sola del Manzoni un commento in carattere minutissimo di pag. xxxvii-333! Altro che le note al *Malmantile* o alla *Fiera* ed alla *Tancia*, oppur quelle alla *Chioma di Berenice!* Così vien detto quando si prende in mano questo volume. Ma pigliandone cognizione e scorrendolo, come abbiam fatto noi, si muta parere, e certo si ammira la pazienza da certosino del valente signor da Siena, già conosciuto per un dotto, ma alquanto prolisso commento all'*Inferno* (commento che, fra parentesi, vorremmo veder continuato anche per le altre due cantiche). Del resto, l'ode manzoniana è meditata e profonda; ha un argomento, quasi diremmo, colossale: fu ispirata da un sentimento di religioso terrore. Che maraviglia se un contenuto di tanta importanza, ha dato motivo a questo laborioso studio di un tale ammiratore? Precede una introduzione sulla lirica in generale, sulla poesia manzoniana in particolare, e sull'occasione dell'ode. Il libro è poi diviso in due parti. Nella prima si studia il Cinque Maggio *a verbo a verbo*, con osservazioni grammaticali, filologiche, estetiche; con raffronti d'altri autori antichi e moderni, specialmente di quelli che hanno celebrato Napoleone, e soprattutto del Monti i cui versi vengono di quando in quando riportati; e coi giudizi d'altri critici, ora approvati, ora confutati (vedi per saggio la difesa del *Sovvenir* a pag. 129). Nella seconda parte si riportano, a conferma delle espressioni usate dal Manzoni, molte testimonianze storiche autentiche, ricavate, per la maggior parte, dalle memorie stesse e dalle parole di Napoleone, sia intorno all'indole di lui,

sia intorno alle sue imprese, ai sentimenti suoi o de' contemporanei. Così non solo la poesia rimane perfettamente illustrata e comparisce sotto una nuova e maggior luce, ma, quasi diremmo, si studia Napoleone nell'ode manzoniana, o piuttosto l'ode manzoniana nella storia di Napoleone. Parrà ad alcuni cosa eccessiva, a noi no, avendo riguardo non tanto all'eccellenza della poesia, quanto all'utilità che certe minute analisi possono arrecare, specialmente ai maestri ed agli scolari, che hanno bisogno di ricavare dai classici il succo per la vita dell'intelletto e del cuore. Nè crediamo che i materiali posti insieme dal signor di Siena possano dirsi, pochi eccettuati, superflui. Anzi, poichè ha fatto tanto, avremmo voluto che non si fosse dimenticato il confronto con qualcuna delle più celebri poesie scritte da non italiani sull'imperatore de' Francesi.

STORIA.

Il diritto successorio nelle provincie napoletane dal 500 al 1800, di Giovanni Abignente. — Nola, S. Felice, 1881.

Il titolo dell'opera indica chiaramente quali ne siano gl' intendimenti. Noi abbiamo davanti un brano della nostra storia del diritto: la successione ereditaria delle provincie napolitane, studiata nelle leggi per lo spazio di ben tredici secoli; un'opera di molto coraggio, che avrebbe potuto riempiere una grande lacuna, che esiste tuttora negli studi giuridici. L'Autore però non vi è riuscito che in parte. Egli comincia dallo esaminare il diritto successorio degli Ostrogoti, s'intrattiene alquanto sulla legislazione Giustinianea, studia di proposito gli Editti longobardi, tocca del diritto normanno, esamina la successione feudale nelle leggi degli Svevi, Angioini, Aragonesi e Vicerè spagnuoli, e termina con una rapida corsa sul diritto successorio comune dall'epoca normanna al 1800. C'è dunque una certa sproporzione nelle parti. Il diritto giustinianeo è appena abbozzato, e il diritto successorio comune posteriore all'epoca longobarda non figura propriamente che nelle consuetudini napolitane. La parte che è trattata ampiamente, e direi con una speciale predilezione, è quella delle leggi longobarde: l'Autore ne segue man mano lo sviluppo con una analisi molto minuta dei testi. E nondimeno non possiamo dire, che la trattazione sia compiuta neppur qui. Se ne togliamo le leggi, le altre fonti sono piuttosto trasandate in tutta l'opera. L'Autore riferisce bensì alcuni documenti, ma non si può dire che s'addentri nello studio di essi; e non tien conto neppure delle

formule e dei glossatori e commentatori. Anche la conoscenza della letteratura è piuttosto scarsa. Nondimeno non esitiamo a dire che è un libro meritevole di lode. Noi almeno che conosciamo per prova le grandi difficoltà, che s'incontrano a ogni piè sospinto nello studio della storia del diritto, non staremo tanto sul tirato coll'Autore, perchè non ci ha dato proprio tutto quello che ci aveva promesso, e gli sapremo grado delle ricerche che ci offre, che è già molto. Medesimamente non vorremmo dire che tutte le opinioni, ch'egli professa sieno ugualmente accettabili; ma anche ciò non toglie molto al merito del lavoro, dacchè il più delle volte si tratta di opinioni controverse, sulle quali la scienza non ha ancora pronunciato il suo verdetto definitivo. Soltanto qualche cosa ci pare meno esatta, e crediamo che franchi la spesa di notarlo. La teoria che la *wadia* o fideiussione fosse il fondamento di ogni costituzione germanica, tenne a lungo il campo nella scienza, ma oggimai è rifiutata. Nè è vero che la legislazione feudale fosse dai Longobardi creata e introdotta: i Longobardi non conoscevano i feudi, e molto meno esistono leggi longobarde che possano dirsi feudali; e nondimeno anche questa idea può trovarsi qua e là nei nostri vecchi scrittori di diritto. Alcune altre sono piuttosto questioni di dettaglio. L'Autore, parlando di Teodorico, dice che solo nel caso di liti tra Goto e Goto volle si decidessero dal proprio giudice; ma forse è più esatta l'opinione contraria, che il giudice Goto decidesse anche delle cause tra Goti e Romani, e sia che il Goto fosse attore o reo, con predominio dell'elemento militare. Un'altra questione. Se i Romani, vinti dai Longobardi, furono fatti aldi, com'è che conservarono la proprietà delle terre, e il diritto di abbandonarle colla forma simbolica di addopare il bastone all'uscio di casa? Certo, erano diritti che gli Editti longobardi non consentivano agli aldi. Ancora, non ci pare che l'Autore distingua a dovere le varie specie di donazione del diritto longobardo. Ce n'era colla *tingazione* e ce n'era col *launegildo;* e le une e le altre si distinguevano caratteristicamente. Infatti, mentre la tingazione, per essere valida, doveva farsi davanti a testimoni, ma non abbisognava del launegildo, l'altra valeva anche senza testimoni; e soltanto quella faceva luogo a una successione ereditaria. Oltracciò si direbbe quasi che l'Autore, là dove parla dei gradi di parentela, confonda la computazione romana e la barbarica, che erano assolutamente diverse. Medesimamente l'art. 154 di Rotari ammette a nostro avviso una interpretazione ben diversa da quella accolta dall'Autore. Le parole: *Si autem* ecc., non vogliono significare che se i figli legittimi erano più di sette, si dividessero fra loro la

sostanza paterna con esclusione dei naturali: ma che, nonostante il maggior numero, dovevano dividerla in quella proporzione, come se fossero sette, *per hoc numerum dividant;* o se più vuolsi esprimono soltanto in termini generali la regola che si trova indicata prima per via di esempi: che cioè ogni figlio legittimo doveva avere due volte tanto di tutti i naturali: certo, i glossatori e commentatori del capitolo in discorso non ne sanno nulla di quella esclusione. E non crediamo neppure, che per le leggi di Liutprando le figlie escludessero i naturali dalla eredità: Liutprando le ha chiamate più veramente *tamquam filii legitimi*, ovverosia col diritto dei figliuoli maschi legittimi, e ciò vuol dire che, come questi, così anch'esse dovevano subire la concorrenza dei naturali. Il ripetiamo per altro: noi non vogliamo insistere su tutto ciò; e se abbiamo fatto degli appunti, è stato più che altro per salvare i diritti della critica, e perchè si aggiusti maggiormente fede alla lode che sinceramente tributiamo al giovane Autore. Il quale ha certo dell'ingegno, e larghezza di vedute, e pazienza di ricerche attinte direttamente alle fonti. In mezzo ai dettagli dell'analisi, egli sa nondimeno sollevarsi fino a certe idee generali, e il processo evolutivo del diritto successorio ci passa dinanzi con molta limpidezza, quale è balenato alla mente di lui. Tra le altre amiamo di notare la relazione, che egli mette in chiara luce, tra il sistema successorio e il concetto religioso. L'esposizione è chiara e procede con grande sicurezza. Qua e là c'è anche del calore. Tutto sommato, abbiamo a che fare con un giovane che promette bene; certo ha cominciato bene.

Le giustizie a Roma dal 1674 al 1739 e dal 1796 al 1840, di A. Ademollo. — Roma, Forzani 1882.

Il nome dell'autore non riescirà nuovo ai lettori della *Nuova Antologia*. Indefesso ricercatore di notizie storiche, egli ha illustrato la storia d'Italia, specie quella di Roma, con utili pubblicazioni, e adesso manda fuori questa, che per importanza non la cede ad alcuna. È una pagina dolorosa ch'egli pubblica: la storia del patibolo in Roma in due periodi distanti fra loro poco più di mezzo secolo, quale ci venne descritta da un testimonio oculare l'ab. Placido Eustachio Ghezzi e dal carnefice G. B. Bugatti. Sono due documenti interessantissimi. Il Diario dell'abate va dall'anno 1674 al 1739; le annotazioni del carnefice abbracciano il periodo dal 1796 al 1840; l'autore stesso vi premette alcune considerazioni e aggiunge altre notizie e relazioni sull'argomento, e forse avrebbe potuto spigolare anche più. Nondimeno a parecchie

curiosità storiche accenna egli stesso. Veramente non ci hanno molti processi celebri in quei periodi, ma moltissimi abbondano di particolari utili per la storia. Tale è il caso specialmente con quelli del Ghezzi, mentre invece le annotazioni del Bugatti vi si prestano meno. Sono notizie e curiosi particolari circa i delitti e i condannati, e il modo dei supplizi, e i fatti che li precedettero e li seguirono. Le *giustizie* o esecuzioni capitali registrate nel diario del Ghezzi sommano a 210, quelle che risultano dalle annotazioni a 339, la maggior parte per delitti comuni, specie per uccisioni e grassazioni; ma qua e là fa anche capolino qualche delitto politico. Nè mancano i *menanti* e *fogliettanti*, modesti precursori dell'odierno giornalismo. Se il condannato moriva in carcere la sentenza si eseguiva sul cadavere; ma si cercava possibilmente di evitare questo caso, affrettando il supplizio quando il condannato era in punto di morte. Invece se non era ancora giunto all'età prescritta, si aspettava che la compiesse, e intanto si faceva assistere sotto le forche al supplizio dei complici. La morte stessa aveva i suoi raffinamenti. Chi era impiccato semplicemente, o mazzolato, o bruciato, e chi insieme era squartato, o scannato, e talvolta la testa e le braccia erano appese a una porta della città. C'era tutta la terribilità dell'esempio, e nondimeno vi hanno diversi casi nel Diario del Ghezzi i quali dimostrano com'essa non giovasse a nulla. Ad accrescere lo scempio si aggiungeva bene spesso la inabilità dello esecutore: il Bugatti fu un carnefice modello nella prima metà del secolo XIX, ma prima di lui accadeva spesso che il boia facesse *stentare* la vittima per manco di perizia nell'esercizio del suo mestiere. Quella parola *stentare* ripetuta spesso nel diario mette i brividi. Per compenso la lugubre processione aveva le sue maschere. Il Ghezzi scrive in un luogo: « Fu strascinato sopra la carretta perchè si era indebolito; e dietro andavano due mascherati con maschere di traccagnino et abito di pulcinella con girelle e corde per tirarlo sopra il patibolo se bisognava, et arrivato alla scala non potendola salire, l'aiutante gli metteva li piedi nelli piroli et il boja lo tirava di sopra essendo quasi morto, ma gettato dalla scala stentò infinitamente a morire, quasi che il popolo cominciava a tumultuare. » Nè era raro il caso che tumultuasse davvero, e ci fossero morti e feriti in occasione di questi supplizi; ma per lo più n'era causa la inabilità del carnefice nello *spacciare* il paziente. Poveri uomini e poveri tempi! La storia della civiltà passata gioverà almeno a renderci meno ingiusti e severi colla presente.

SCIENZE ECONOMICHE.

La tassa sul sale. Atti del Comitato per la graduale abolizione della tassa sul sale. — Roma, Eredi Botta, 1882, pag. 247.

Il presente volume contiene specialmente le notevoli discussioni che ebbero luogo alla Camera dei deputati, nelle tornate dello scorso febbraio, intorno all' importante argomento dell' abolizione graduale della tassa sul sale. Esso fu pubblicato per cura del Comitato a tale uopo costituito nella Camera dei deputati e di cui fanno parte gli on. Mussi, presidente, Luzzatti e Sperino, vice presidenti, G. L. Basetti, Boselli, Cardarelli, Compans, Foppoli, Mariotti, Salaris, Sanguinetti, Solimbergo e Suardo segretario. Gli on. Mussi, Cardarelli, Sanguinetti e Luzzatti, ai quali fu dal Comitato deferito l' incarico di sostenere dinanzi alla Camera la proposta dell'abolizione graduale della tassa, ebbero la felice idea di dividersi fra di loro il còmpito, per modo che ognuno di essi trattasse quel lato del problema che era più specialmente di competenza sua. Così ne è uscita una vera monografia scientifica, in cui tutti gli aspetti dell' importante problema della imposta sul sale sono abilmente lumeggiati. L'on. Mussi colla sua fine arguzia e nota competenza dimostrò l'importanza del sale nell'allevamento del bestiame, nella industria del caseificio e nella produzione industriale in genere, esponendo i gravi danni della sofisticazione del sale agrario e dell'alto suo prezzo in genere. Il lato igienico del problema ebbe un autorevole espositore nell'on. Cardarelli che col profondo accento del medico e dello scienziato dimostrò l'insufficienza del consumo del sale in Italia e ne studiò i rapporti coll'alimentazione umana. L'on. Sanguinetti portò dinanzi alla Camera le tristi condizioni di quelle classi agricole ch' egli così bene conosce, svolgendo in pari tempo importanti considerazioni sul nostro sistema tributario in rapporto alla trasformazione delle imposte. Per ultimo l' on. Luzzatti svolse con mano maestra il lato finanziario del problema, collegandolo con quell'ardita riforma doganale da noi testè compiuta, ed in cui egli ebbe tanta parte. Dimostrò a ragione la necessità di una forte riduzione nel prezzo del sale a 30 o 35 centesimi il chilogrammo; analizzò la perdita che ne deriverebbe al bilancio, proponendo di sopperirvi con quella tassa sulle bevande alcooliche, che fu chiamata col simpatico nome di « tassa igienica. » Il ministro Magliani, pur dichiarando di non potere per ora accogliere la proposta riduzione della tassa, promise di accordare il *drawbach* o la

restituzione del prezzo del sale che si usa nei prodotti esportati dall'Italia, e di fare gli studi occorrenti per facilitare il trasporto del sale nei luoghi montuosi.

Al volume è unita la nota delle numerose adesioni pervenute al Comitato, tra cui notiamo quelle di circa 150 deputati, 200 municipi, di comizi agrari, corpi scientifici, società operaie, associazioni, ecc. Le intenzioni del Comitato sono chiaramente esposte in una circolare ed in una prefazione che precedono il volume, e nelle quali si insiste più volte sul concetto che la riduzione della tassa si abbia ad ottenere senza ritardare il compimento delle riforme economiche e finanziarie votate dal Parlamento e senza perturbare il pareggio dello Stato. Nè meno importante è la dichiarazione che segue, secondo cui « il Comitato continua l'opera sua, fiducioso nella cooperazione della cittadinanza, esso sta a vigile guardia perchè il giorno in cui siasi trovata una soluzione soddisfacente all'arduo problema, la si applichi senza indugio.

La nostra agitazione dev'essere attiva, vasta e profonda, ma seria, leale ed ordinata; dev'essere posta all'infuori d'ogni gara di partito o di individui, per rimanere un' opera nazionale proseguita con intendimenti di patrioti e di galantuomini. »

Il Credito e l'Agricoltura dell'Avv. Cesare Luigi Gasca. Torino, libreria Brero, 1 vol., pag. 378.

È questo uno studio, fatto con diligenza e con cognizioni vaste e pratiche, dei rapporti tra l'agricoltura ed il credito nelle sue forme di credito fondiario, agricolo e commerciale. L'autore parte dal concetto che in questa materia si hanno tre istituzioni legislative difettose: il *catasto, le ipoteche* e la *procedura;* nonchè tre difetti economici, cioè i nostri sistemi di *credito fondiario,* di *credito agricolo* e d' *insegnamento agricolo.* In altrettanti capitoli distinti, si procede quindi a considerare ciascuna di queste sei istituzioni, e l'esame suo si divide naturalmente in due parti. La prima è un'esposizione critica degli ordinamenti e sistemi vigenti in Italia in ordine a ciascuno di codesti sei punti: le sue conclusioni sono basate su osservazioni e risultati pratici, e senza dubbio ci paiono in massima parte accettabili, in quanto dimostrano la scarsità dei frutti raccoltisi finora in questa materia e la necessità di nuovi ordinamenti. La seconda parte contiene invece proposte e rimedii molteplici, alcuni semplici e di un valore pratico manifesto; altri invece così innovatori, che per l'importanza e molteplicità

loro non potrebbero essere giudicati che in un lungo esame, che troppo eccederebbe i confini di un semplice cenno.

Dimostrata la confusione dei ventidue sistemi di catasto, esistenti in Italia, l'autore ritiene necessaria la formazione di un catasto generale col concorso dello Stato, di provincie, comuni e privati, e fatto non solo a scopi fiscali, ma anche per accertare le proprietà private. Propone inoltre l'istituzione di uffici circondariali di catasto, la loro unione colle rispettive conservatorie delle ipoteche, l'obbligo nel conservatore del catasto di fare d'ufficio le volture catastali, ecc. Questo catasto servirebbe pure al riparto dell'imposta fondiaria, da farsi in base non del valore d'estimo ma del reddito reale di ciascuna proprietà, determinato secondo il prodotto medio locale di ciascun ettare delle varie colture, ed il prezzo medio pure locale delle singole derrate. Passando quindi ad esaminare l'ordinamento delle ipoteche, lo considera come grandemente confuso, ritenendone possibile la semplificazione, mediante notevoli innovazioni ch'ei propone nel sistema attuale di registri ipotecari, e tendenti allo scopo, senza dubbio lodevolissimo ed altamente necessario, di ridurre di molto la perdita di tempo e le spese occorrenti, affinchè il capitalista mutuante possa prontamente conoscere lo stato ipotecario del debitore. Passa in seguito in rassegna il ginepraio di formalità lunghe, costose e complicate, occorrenti al giudizio di esecuzione immobiliare, proponendo nuove e notevoli modificazioni (e tra l'altre la sostituzione di un semplice atto di protesto al precetto) e dimostrando la gravezza in Italia delle tasse e spese di registro, ipotecarie e giudiziarie. Ritiene giustamente necessario e vantaggioso una riforma a tale riguardo Questa prima parte risponde al concetto da cui l'autore è partito, che cioè in Italia la proprietà fondiaria è troppo immobilizzata.

Passando quindi al lato economico del problema, l'autore tocca brevemente le vicende delle associazioni di credito fondiario in Germania e dei vari istituti di tal genere in Francia, nel Belgio ed in Italia, osservando come il credito fondiario abbia dovunque forniti pochissimi capitali all'agricoltura. È poco favorevole all' ordinamento nostro del credito fondiario, a cui muove parecchie censure, nonchè alle recenti riforme legislative proposte in ordine ad esso; manifestando anzi l'opinione che il credito fondiario non possa utilmente essere esercitato da più istituti, ma debba esserlo da un solo che possa disporre di grandi capitali. A tal uopo ci vorrebbe l'istituzione di quella Cassa generale di prestiti comunali e provinciali di cui si è più volte parlato con ordina-

mento analogo alla Cassa dei depositi e prestiti, ed alla quale verrebbe affidato l'esercizio del credito fondiario e l'emissione dei biglietti. Più acuta invece ci pare l'osservazione, che il credito fondiario per sè non possa essere di grande giovamento all'agricoltura, la quale invece deve molto più ripromettersi dal credito agricolo. La legge del 1869 e le banche di credito agricolo da essa promosse non hanno dato alcun risultato utile: a furia di restrizioni si sono creati istituti privi di vitalità, mentre la pratica delle banche scozzesi e l'ottimo loro sistema dei conti correnti attivi (*Cash credits*) persuade l'autore della inutilità di istituti e leggi speciali di credito agrario, sostenendo egli abilmente la convenienza di collegare in un medesimo istituto le operazioni di credito commerciale ed agricolo. A svolgere quest'ultimo occorrono tuttavia alcune riforme legislative, come: limitare il privilegio del locatore ai soli frutti del fondo locato, escludendo i mobili del coltivatore: riconoscere la validità del pegno degli oggetti mobili, anche se questi restino in mano del debitore: riconoscere la qualità commerciale alle intraprese agricole: disciplinare con apposite norme le società agricole, ecc. Quanto ai capitali occorrenti all' agricoltura, l' autore ritiene anch'egli che dovrebbero venir somministrati dalle Casse di risparmio, concetto, che come è noto, fu testè validamente propugnato dall'onorevole Luzzatti nelle sue lettere all'onorevole Mussi e pubblicato sopra *Il Sole* di Milano. Tuttavia ci pare che l'autore si spinga un po' oltre quando vorrebbe affidare alle Casse Postali certe operazioni che ci sembrano più proprie delle banche ordinarie e che tenderebbero forse a far deviare quelle istituzioni dal carattere loro. Chiudono il libro alcune considerazioni sulle condizioni dell'agricoltura in Italia e dell'insegnamento agricolo, dimostrandosi la necessità di riforme e progressi in ambidue codesti rami.

In complesso è questo un lavoro con vasta orditura, pratico e che speriamo inciti a nuovi studi in questa materia, cotanto necessarii alla buona preparazione delle riforme che stiamo per attuare nel credito fondiario ed agricolo. Ottima poi ci parve l' idea di collegare insieme l'aspetto giuridico e economico del problema e di studiarlo sotto ognuno di essi. Solo vi è un po' omesso il lato fiscale della questione. Malgrado qualche digressione economica che può parere un po' estranea all'argomento, o talvolta un po' prolisso, il lavoro è ben condotto e proporzionato nelle sue parti e fa onore all'egregio autore.

SCIENZE GIURIDICHE.

Die Lehre des römischen Rechts vom Darlehn und den dazu gehörigen Materien di E. Huschke. — Stuttgart, Enke, 1882.

L'autore ha ragione: alcune parti del contratto di mutuo hanno attirato anche troppo l'attenzione dei giureconsulti; e invece il mutuo stesso preso nel suo assieme è stato trasandato. Forse lo si è considerato come troppo semplice e facile per crederlo meritevole di una più ampia e accurata trattazione, e ciò dipese dall'avere badato piuttosto alla sua forma esteriore, che non alla sua intima essenza. Intanto sono nate molte controversie, e non c'è da sperare che si possa venirne a capo per quella via. L'autore ne ha battuto un'altra. Lo scopo di questa sua monografia è di approfondire la natura stessa del contratto, e dei principii che lo reggono, e anche dei precedenti storici, con uno studio più accurato e completo delle fonti. Noi però non spenderemo troppe parole per mettere in evidenza i pregi di questo lavoro. Coloro che si occupano di studi di diritto romano sanno che l'Huschke è tra' più insigni e geniali cultori di questa scienza, e dal canto nostro crediamo di dire abbastanza, osservando che la nuova monografia è degna dell'illustre uomo. Piuttosto ne esporremo il contenuto. L'autore comincia dallo stabilire la etimologia del *mutuum* e *creditum* e la loro importanza storica nel sistema dei contratti: tutti quelli di stretto diritto accennano al mutuo come al loro tipo originario, e lo stesso dicasi di quelle obbligazioni quasi contrattuali di stretto diritto che si fondano su di un arricchimento senza causa, come pure delle pene legali pecuniarie. Egli però non si occupa che del mutuo propriamente detto; e comincia dal notare la differenza caratteristica che lo distingue dagli altri contratti reali nominati. In tutti gli altri l'obbligazione del creditore è diretta alla cosa data, che non esce affatto dal suo patrimonio e non entra in quello del debitore, mentre nel mutuo le cose escono veramente dal patrimonio del mutuante ed entrano in quello del mutuatario, ed è perciò che l'azione non mira a ottenere la restituzione della cosa *in specie*, ma è diretta contro il patrimonio del mutuatario, per ottenere la medesima quantità e lo stesso genere di cose. Perciò anche il mutuo è una obbligazione di stretto diritto, mentre il commodato e gli altri contratti reali sono obbligazioni di buona fede. Questa è la base. Altri capitoli sono dedicati allo esame delle condizioni del mutuo. Segue una ricerca molto

accurata sulla prova, e in ispecie sul *chirographum* e sulla *exceptio non numeratae pecuniae*. Il Senatoconsulto Macedoniano è pure studiato attentamente sì dal lato storico che dal lato teorico. Dopo ciò l'autore riepiloga le sue ricerche per dirci quale sia la natura della obbligazione derivante dal mutuo e dell'azione che spetta al mutuante. La teoria del pericolo nel mutuo, del *foenus nauticum*, e della distruzione del *genus* delle cose mutuate, chiude questo dotto e interessante lavoro.

Abhandlungen aus dem römischen Civilprozess di I. Baron. — I. Die Condictionen. II. Die adjecticischen Klagen. — Berlino, Leonardo Simion 1881-82.

L'autore, già noto per parecchi lavori di diritto romano, ha cominciato la pubblicazione di alcune monografie sul processo civile di Roma; e ne abbiamo sott'occhio due: una sulle *condictiones* e l'altra sulle *actiones adiecticiae qualitatis*. La prima fu pubblicata ancora l'anno scorso; l'altra è affatto recente. Che cosa sono veramente le *condictiones* del diritto romano? È una domanda che ci siamo proposti già altra volta in questa Rivista. L'opinione che ancora tiene il campo, vuole che sieno azioni personali di stretto diritto, la cui *intentio* era diretta senza più a un *dare oportere* o ad un *dare facere oportere*, a differenza di quelle di buona fede, che ricevevano sempre un'aggiunta che ne mitigasse il rigore. Del resto se ne son dette di cotte e di crude sul fatto di queste *condictiones*, e l'autore non manca di passare in rivista le varie opinioni. La sua è questa, che fossero azioni personali *astratte*, cioè dire azioni che si sperimentavano senza nominare la *causa debendi* e senza che questa venisse inserita nella formula. È una teoria a cui egli arriva attraverso a pazienti ricerche fatte sulle fonti con singolare acume. Ne meno interessante è l'altra dissertazione sulle azioni adieticie. Egli prende le mosse dall' *actio de peculio* e *de in rem verso*, e contrariamente all'opinione dominante dimostra che si trattava veramente di una sola *actio* con due *condemnationes*, come dicono Gaio e Giustiniano. In altri termini non ammette che ci fosse un cumulo di azioni, o la unione di due condanne fatta per volontà dell'attore; ma il pretore stesso nel suo Editto avrebbe dato alla medesima azione ora la *condemnatio de peculio* e ora la *condemnatio de in rem verso*. Il che però non impediva che una condanna e l'altra potessero adoperarsi anche congiuntamente. Comunque, sia che si adoperassero alternativamente o congiuntamente, la parola delle fonti: *una actio, eadem for-*

mula, era ugualmente giustificata. Certo, non si può negare che l'*actio de peculio* potesse esistere anche senza l'aggiunta *de in rem verso;* ma se questa c'era, doveva trattarsi della obbligazione di un creditore del peculio, e quindi di una *actio* con due *condemnationes*. Viceversa, non si può negare che ci potesse essere un'*actio de in rem verso* anche senza l'aggiunta *de peculio;* ma anch'essa supponeva che ci fosse un peculio, e quindi valeva anche più che fosse un'azione sola con quella *de peculio*. L'autore studia eziandio molto minutamente la consumazione processuale delle azioni adieticie e le loro formule; e sia coll'aiuto di nuove fonti trasandate finora, sia con una nuova interpretazione di quelle già note, arriva a risultati ben diversi da quelli comunemente accettati. Un'apposita appendice tratta delle disposizioni mercantili e industriali di alcune azioni adieticie.

NOTIZIE

L'allargamento del Foro Romano promette di dare risultati molto importanti. Verrà messa in luce la tribuna detta i *Rostri* da cui gli oratori parlavano al popolo romano, e insieme ne guadagnerà la Basilica Giulia, il cui fianco, addossato adesso al terrapieno della via, verrebbe scoperto.

— Il prof. Villari ha accettato l'incarico di fare la commemorazione di Arnaldo da Brescia nelle prossime feste, che avranno luogo in quella città, per l'inaugurazione del monumento.

— Il prof. Torraca ha pubblicato testè due *epistole di G. Pontano* e *F. Coracciolo*, le quali, se genuine, confermerebbero il fatto, raccontato dal Guicciardini, che il Pontano, nell'occasione della incoronazione di Carlo VIII, avrebbe discorso in nome del popolo della città, vituperando i Re Aragonesi, dai quali era stato grandemente beneficato. Molte aveano messo in dubbio il racconto.

— Rodolfo Renier sta approntando una nuova edizione degli epigrammi dell'Alfieri, condotta sugli autografi della Laurenziana. Uno studio del Novati considererà l'astigiano come poeta satirico.

— La casa Loescher di Torino metterà quanto prima in commercio un volume del prof. Zambaldi sulla *metrica greca e latina*.

— L'editore Zanichelli pubblicherà entro l'agosto un libro del professore Siciliani col titolo: *Storia critica delle teorie pedagogiche in attinenza con le scienze politiche e sociali*.

— Annunciamo come di prossima pubblicazione una Rivista semestrale intitolata *Archivio Trentino*, con lo scopo di illustrare il Trentino e la sua storia. La pubblicazione è fatta per cura della direzione della biblioteca e museo di Trento.

L'editore Sommaruga darà fuori a giorni un libro del prof. Morandi col titolo: *Voltaire contro Shakespeare, Baretti contro Voltaire, con otto lettere inedite del Baretti*. Alcuni capitoli di questa opera hanno già veduto la luce nel *Fanfulla della Domenica* e nella *Rassegna Settimanale*.

— L'editore Sansoni annuncia la pubblicazione delle *Memorie segrete delle corti e governi d'Europa del settecento* di G. Gorani. L'edizione sarà curata da A. Ademollo e G. Biagi.

— Lo stesso editore pubblicherà quanto prima il *Diario* di Luca Landucci.

— È sotto i torchi una nuova opera di A. Bertolotti col titolo: *Artisti Modenesi, Parmensi e della Lunigiana nei secoli XV, XVI e XVII a Roma*. Sarà pubblicato a Modena dalla tipografia Vincenzi.

— Giuseppe Müller ed Ermanno Ferrero stanno attendendo alla traduzione dell'opera del Reumont su *Vittoria Colonna*. Sarà pubblicata dalla casa Loescher.

— Rileviamo dall'*Archivio Storico Lombardo* che le carte del primo regno italico, che erano in vendita a Londra, e si dicevano involate all'Archivio di Stato di Milano, provenivano invece dalla raccolta Morbio. Il nostro ministero degli esteri le ha acquistate per 10 lire sterline.

— Si annuncia la pubblicazione di una nuova opera del prof. Filopanti intitolata: *Sintesi della storia universale e specialmente della Storia d'Italia*. Saranno quattro volumi.

— L'editore A. G. Morelli di Ancona sta attendendo alla pubblicazione di un nuovo volume di studi del prof. Alessandro D'Ancona sull'antica letteratura italiana.

A Chosy-le-Roi fu inaugurata molto solennemente la statua a Rouget de Lisle, l'autore della *Marseillaise*. Tutti gli alti corpi della repubblica erano rappresentati alla cerimonia. Parlarono il presidente del Consiglio signor de Freycinet, Paolo Carle *maire* della città e il signor Di Raspail presidente del comitato per la statua. Vennero anche letti dei versi. La statua è opera del signor Leopoldo Steiner autore di altre opere molto stimate. Rouget de Lisle è raffigurato in atto d'intuonare il canto dell'armata del Reno, con una mano sul petto, mentre coll'altra brandisce la spada. Sul lato principale del monumento si legge: *A — Rouget de Lisle — Autore — Della Marsigliese — 25 aprile 1792.*

— Il 13 luglio è stato inaugurato a Parigi il monumento a Giulio Michelet. La composizione è opera dello scultore Merciér. L'illustre storico, steso sul letto di morte, stringe tuttavia la penna fra le dita, e sopra lui s'inalza il suo genio, una figura velata, in nobile atteggiamento.

— A Boulogne-sur-mer fu eretta una statua al Mariette, che illustrò così sapientemente l'antico Egitto. L'inaugurazione ebbe luogo il 16 luglio.

— Segnaliamo all'attenzione degli studiosi una memoria presentata dal signore A. Thomas alla *École Française* di Roma, sulle opere di Francesco da Barberino. Egli le studia in relazione alla letteratura provenzale.

— La *Nouvelle Revue* ha un articolo di Alberto Reville sulle *Catacombe di Roma*. L'autore vi discorre a lungo della *Storia dell'arte e delle credenze religiose* di T. Rolles.

— È cominciata la pubblicazione del secondo volume della *Historie de l'art* di Perot e Chipiez. Abbraccia la Caldea, l'Assiria e la Fenicia.

— L'Accademia di legislazione di Tolosa ha messo a concorso uno studio sulla vita e le opere di Pellegrino Rossi. Il premio è di una medaglia d'oro del valore di 500 franchi. Tempo utile a tutto il 30 aprile 1883.

— Il Cerf di Parigi ha dato mano alla pubblicazione di una *Nuova collezione illustrata*. Fra i volumi già pubblicati segnaliamo il *Tableau de la litérature anglaise* del prof. Boucher.

— V. Gay ha cominciato la pubblicazione di un *Glossaire archéologique du moyen-âge et de la renaissance*. Vi sono molte incisioni.

L'Università di Würzburgo festeggierà nei primi giorni di agosto il 300 anniversario della sua fondazione. Le più antiche università tedesche risalgono al secolo XIV e sono: Praga (1348), Reims (1365), Heidelberg (1368). Sei appartengono al secolo XV; cioè: Lipsia (1409), Friburgo (1454), Greifswald (1456), Basilea (1460), Monaco (1472), Tubinga (1477). Altre furono fondate nel secolo XVI: Marburgo (1527), Königsberg (1544), Jena (1558), Würzburg (1582). Il secolo XVII ne vide nascere tre: Giessen (1607), Kiel (1665), Halle (1694). Appartengono al secolo XVIII: Breslavia (1702), Gottinga (1737), Erlangen (1743). In questo secolo furono fondate Berlino (1810), Bonn (1818), Zurigo (1833), Berna (1834), Strasburgo (1872), Czernowitz (1876).

— Il *Corpus inscritionum latinarum* pubblicato dall'Accademia di Berlino procede a grandi passi. Durante l'anno vedranno la luce altri tre volumi, due dei quali relativi all'Italia meridionale e il terzo a Roma. I volumi relativi all'Italia centrale sono in corso di stampa.

— L'*Adriatico*, è il titolo di un'opera del signor A. Schweiger-Lerchenfeld che si pubblicherà a Vienna dall'editore Hartleben. Saranno venticinque dispense con 200 incisioni in legno, sei piante topografiche e una carta.

— Il signor Paulitschke ha pubblicato a Vienna un'opera intitolata *La letteratura dell'Africa nel tempo dal 1500 al 1750.*

— Abbiamo sott'occhio il *Catalogos bibliothecae Danteae Dresdensis a Philalethe, b. rege Joanne Saxoniae, conditae, auctae, relictae.* Fu pubblicato a Lipsia da Giulio Petzholdt.

— I. W. Braun ha dato fuori un'opera in tre volumi col titolo: *Schiller e Goethe nel giudizio dei loro contemporanei.* Sono articoli di giornali, re-

lazioni e notizie risguardanti i due poeti e le loro opere dall'anno 1773 al 1812.

— Il signor Heiberg ha pubblicato a Lipsia alcuni suoi *Studi storico-letterari sopra Euclide.*

È annunciato uno studio di William Tirebuck su *Dante Gabrielle Rossetti, le sue opere e la sua influenza.* Sarà pubblicato dalla casa Elliot di Londra.

— Gli editori Longman Green e C. hanno pubblicato due nuovi volumi della *Storia Romana* di Guglielmo Ihne.

— L'*Athenaeum* di Londra pubblicherà alcuni documenti inediti su Lord Byron e la sua famiglia. Specialmente alcune lettere familiari distruggerebbero le rivelazioni scandalose sulla sua vita privata fatta dalla Beecher-Stowe.

— L'*Athenaeum* si lagna che la censura di Londra abbia permesso la rappresentazione del *Divorçons* del Sardou, facendovi soltanto leggiere momodificazioni.

— Il giornale finanziario *Money* ha inviato in Russia il signor Carlo Marvin per farvi studi sulla condizione reale delle finanze e delle ferrovie.

Skobeleff ha lasciato tre volumi sulla guerra d'Oriente, la campagna contro i Tekki e sulle grandi manovre francesi del 1880. Si pubblicheranno quanto prima.

— In Russia è sorto un nuovo poeta rurale, N. A. Panof autore di un volume di versi recentemente pubblicato sotto il titolo, *Dumy i Pyesni*, è nato nel 1861 da un contadino del Samara. Ei passò la fanciullezza nel villaggio nativo, e continuò gli studi nella città di Syzzan, e dovette interromperli per mancanza di mezzi. Mentre era studente persuase i compagni a fondare un giornale letterario a cui contribuì i suoi primi versi. La *Novoie Vremya* loda le sue poesie e specialmente una intitolata, *Una tempesta sul Volga*, scritta in versi sciolti e nel metro delle canzoni popolari.

— Il *Golos* pubblica la statistica delle scuole in Russia. Sopra una popolazione di 78,500,000 abitanti, la Russia conta 28,359 scuole primarie con 1,213,325 scolari, 325 istituti secondari con 58,000 studenti, e 8 università con 7275 iscritti.

Il giorno 24 luglio è morto improvvisamente a Vallombrosa Giorgio Marsh, ministro degli Stati Uniti. Era nato a Woodstock nello Stato di Vermont il 15 marzo 1801. Da giovane studiò legge ed esercitò l'avvocatura; entrò nel *Congresso* e fu tra' più stimati rappresentanti del partito repubblicano; verso il 1855 andò ministro plenipotenziario a Costantinopoli, e nel 1861 ebbe la rappresentanza presso il nuovo Regno d'Italia. D'allora in poi seguì tutte le vicende del nostro paese più ancora come amico che come diplomatico. Ebbe ingegno forte insieme e sottile, sentimenti delicati ed alti, costumi semplici e dignitosi. Il suo libro *La natura e l'uomo* gli procurò un bel posto tra i cultori della scienza. Frutto di accurati studi e di faticose peregrinazioni, quest'opera contiene una grande copia di fatti naturali considerati specialmente in relazione all'uomo e al suo incivilimento. Attese anche a studi filosofici.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

ARNALDO DA BRESCIA

Chi parrebbe il migliore tra due pittori, che avendo a figurare una notte buia, rotta da lampi, rappresentassero, l'uno continuo il bagliore di quelli, l'altro invece a tratti, spezzato? Certo il secondo; il primo, sedotto dalla bellezza della luce, se ne sarebbe lasciato trarre a rappresentarla altrimenti di quello che vuole il momento scelto da lui.

Quanto a me aspiro, in queste poche parole, che richiesto all'ultima ora, scrivo d'Arnaldo, ad emulare il primo. Mi pare che la persona di lui, mostrata solo ad intervalli nella notte, fitta e continua del secolo, così come la lasciano apparire le rare notizie che ci restano di lui, s'inalzi più grande e soprattutto spicchi più vera, che non faccia nei libri eruditi ed immaginosi che ne sono stati scritti, troppo, a quanto m'è parso, intesi a collegare colla industria delle congetture e peggio coi suggerimenti della passione i rari tratti che i pochi scrittori che parlano di lui, ce ne hanno trasmesso. Non ha, in effetto, una particolare attrattiva e una singolare verità il vederlo affacciarsi all'orizzonte della storia di lunghi in lunghi anni: apparirvi continuatore a vicenda o iniziatore d'un moto d'idee e di fatti, e poi scomparire di nuovo, insino all'ultima ora, che muore, punito, com'è il solito, d'avere presentato agli occhi degli uomini un alto ideale, e non essere bastato ad effettuarlo? Oggi, a noi piace di un uomo, che per forza di mente o di animo supera gli altri, rintracciare ogni minuto particolare; ci pare, che la cosa di maggiore interesse non sia il sapere ciò ch'egli ha fatto ed apprezzarne il valore, bensì lo scrutinare, da quali motivi interni dell'animo o esterne circostanze sia stato egli mosso a fare, ed apprezzare e per lo più scemare il valore di lui. L'uomo ci preme più che

la cosa; quantunque siamo pieni di dubbio e su quello e su questo; su quello che vorremmo ci rivelasse, come la natura lo muova, poichè tendiamo a negare che lo muova lo spirito e la forza di volere, che ne scaturisce; su questa, poichè la vicenda non cessa, e a pochi oramai una meta comune dell'uman genere sta chiara dinanzi alla mente per virtù di concetto e non per ardore di desiderio. Gli scrittori dai quali attingiamo notizie d'Arnaldo, erano di tutt'altro animo del nostro. Barbari tempi, se vogliamo, erano i loro; o almeno noi li chiamiamo così: ma tempi di volontà vigorose, volte al bene o al male che fossero, di persuasioni invitte, e di mete, cui l'animo si volgeva con amore costante e sicuro. Agli scrittori nati e vissuti in tempi siffatti, l'uomo non preme se non nel momento che opera, e non ne preme se non quello ch'egli opera. Il rimanente par loro ozio in lui; ed ozio in loro, se attendessero a narrarlo. Non se ne sono informati; non l'hanno saputo; ed in luogo di ciò, hanno creduto meglio di fare altro essi stessi, in quella qualunque via in cui erano, e per quel fine qualsisia, cui avevano diretto lo spirito.

I.

Dove nacque Arnaldo e da chi [1] ed in che anno?

Gli scrittori ne tacciono. Solo si può dall'aggiunta continua e comune fatta al suo nome, *de Brixia*, ritrarre con fondamento, che Brescia stessa, *Brescia la forte* — non un castello o un borgo del suo contado — lo vedesse nascere [2]. E quanto all'anno in cui nacque, si può da quello in cui morì, arguire, che dovesse essere degli ultimi dell'undecimo secolo o dei primi del duodecimo, cioè mentre imperava Arrigo IV, ed era sul finire il pontificato di Urbano II o sul cominciare quello di Pasquale II; e qualche anno prima o piuttosto dopo Bernardo di Chiara-

[1] Il prof. Quaglia in un opuscolo intitolato: *Illustrazione del documento in pergamena 8 dicembre 1125, relativo ad Arnaldo da Brescia, esistente fra gli atti dei soppressi Benedettini, nell'archivio dello Spedale Maggiore di Firenze*, pretende d'avervi scoperto che il suo cognome fosse *Morari*; ma il Setti, nella *Perseveranza* dell'8 agosto, mi pare che dimostri bene che, le congetture del Quaglia non siano vere, anzi che quel documento non si può riferire all'Arnaldo nostro.

[2] Il dubbio è del Guadagnini, *Apol.* 2. p. I.; ma forse gli sfugge che Ottone di Frisinga, *De Gest. Frid.* II. 20, dice addirittura, *de civitate Brixia*.

valle (1091), e certo più o meno anni dopo Pietro Abelardo (1079); i due, che avrebbero insieme con lui empiuto di sè il secondo quarto del secolo successivo.

II.

S' avviò da giovine al sacerdozio. Ottone di Frisinga pretende che, entrato negli ordini minori, non oltrepassasse il secondo, il *lettorato* [1]; ma Giovanni Salisburiense afferma [2], che egli conseguisse dignità di sacerdote, anzi vestisse l' abito di canonico regolare, cioè si facesse agostiniano, ordine allora recente o rinnovato di fresco, e ne diventasse abate, cioè ne presiedesse il collegio [3]. E ch'entrasse in un ordine, anche Ottone di Frisinga lo vuole; quantunque affermi che l'abito religioso non lo rivestisse, se non dopo tornato di Francia in Italia [4].

E che non vi sia nessuna ragione di discredere ad una informazione così bene attestata, apparirà chiaro a chi, discorrendo del secolo duodecimo, non si lasci offuscare la mente da ripugnanze e reminiscenze proprie del suo. Poichè è cosa non solo naturale, ma solita nel medio evo, che nel chiuso del monastero si allevassero gli spiriti più audaci e novatori. Il monacato, del resto, non rappresenta nella storia della Chiesa la sommessione e la rimessione dello spirito. La solitudine, a cui il monaco s'astringe, non è per sè motrice di poco e tardo pensiero. L'opposizione in cui egli entra col laicato e il clero, quell'ardore di più perfetta vita, ond'egli è mosso, nei momenti vivaci dell' instituzione, a segregarsi dal mondo, il dispregio, che, nell'estasi mistica che lo commove, lo seduce, l'alletta, concepisce d'ogni diletto che non abbia origine e cagione da essa, non sono, per sè, cause ch'egli s'acconci e s'adagi agli ozii dell'intelletto e alle prevaricazioni del cuore, che disdegna. Due grandi insurrezioni tentò a più riprese il medio evo, l'una contro la dottrina, l'altra contro l'organismo o le condizioni della Chiesa e compì; e i monaci ebbero la parte principale in tutteddue. E

[1] Ott. Fris. l. c. ejusdem Ecclesiae clericus ac tantum lector ordinatus. E non può voler dire, se non che fosse soltanto *lettore*, prima di andare in Francia.

[2] *Hist. pontific.*, c. 31. Nei *Monumenta historiae Germaniae.*

[3] Ib.

[4] *History of Latin Christianity*, vol IV, pag. 328.

s'intende. « Sarebbe stato impossibile, dice il Milman, [1] persino nei tempi più oscuri, secludere così gran numero d'uomini dai doveri attivi della vita senza cacciarli, per così dire, in qualche occupazione intellettuale. La disciplina conventuale poteva alleviare od assorbire il maggior numero di quelli che vi si assoggettavano, per il ritorno perpetuo delle osservanze rituali, per la distribuzione del giorno e della notte in piccioli intervalli, a ciascun dei quali appartiene la sua preghiera, la sua macerazione, il suo esercizio religioso. Poteva indurre nei più un sacro terrore; un pauroso rifuggire dello spirito da ogni aberrazione, possibilmente illegittima, della mente; come da ogni emozione illegittima del corpo. Gl' intelletti più rozzi e più tardi vi si potevano in tutto ghiacciare, in quella alternativa di lavoro faticoso e di servizio religioso invariabile. Fra il meccanico lavorare ai campi e il meccanico pregare alla cappella, essi potevano assonnarsi. E d'altra parte, gli spiriti più calmi ed immaginosi erano naturalmente tratti, come trasognando, ad una altezza di devozione vertiginosa. Il misticismo, in qualcuna delle sue forme, poteva usurpare tutte l'energie della loro mente, tutte le aspirazioni del loro cuore. La meditazione in loro poteva essere una lunga, non interrotta, incessante adorazione, quanto più indistinta, tanto più sgomentevole, quanto più sgomentevole, tanto più riverente; e questa riverenza poteva sopprimere ogni dimanda che sentisse di presunzione. La sottomissione all'autorità del capo dell' ordine, il principio vitale del monacato, poteva diventare una parte del loro essere. Eppure vi restava luogo per alcuni, in cui la contemplazione movesse necessariamente il pensiero e la meditazione divampasse in riflessione; e la riflessione, per quanto contenuta dall'autorità e rattenuta dalla paura, andasse pur vagando, andasse pur battendo contro le sue barriere. L'essere e gli attributi di Dio, il primo soggetto comandato d'una contemplazione santa, che sono essi? Dove è il confine, la distinzione, tra cose visibili e cose invisibili? tra cose materiali e cose immateriali? reali e non reali? tra il finito e l'infinito? Il vero oggetto che era continuamente presentato per forza alla mente dal più sublime degli attributi di Dio, la incomprensibilità, tentava il desiderio, di continuo frustrato, ma non mai stanco, di comprendere. La ragione si svegliava; si ricomponeva di nuovo a un sonno disperato nel

[1] Ott. Fris. l. c. *Hist. pont.* l. c. S. Bern. Ep. 189, 195, 330 ecc.

grembo dell'autorità; si risvegliava di nuovo; i suoi sonni diventavano più torbidi, più rotti, sino a che il freno dello sgomento perdeva il poter suo. La religione essa stessa sembrava spingere alla ricerca metafisica; e la regione di questa una volta apertasi allo sguardo, non v'era più modo di ritrarne il piede. Non appena la ragione cominciava a misurarsi con questi soggetti inevitabili, era incontrata sul limitare stesso dalla grande quistione, l'esistenza d'un mondo innapprensibile ai nostri sensi, e da quella del modo dell'apprensione di esso mediante la mente; un gran problema, forse senza risposta, che è destinato a durare quanto l'uman genere; ma non appena lo spirito del monaco contemplativo l'aveva levato e preso a seguire, egli si trovava da un umile discepolo dell'Evangelo diventato un filosofo ». E per un processo non molto dissimile o non molto più lungo diventava di filosofo, innovatore negli ordini della chiesa o della società, sia col pensiero, sia in azione. Anche, in questo rispetto, i più si contentavano che la vita lor faticosa, la preghiera loro continua, stesse avanti a Dio a compenso della vita distratta e peccaminosa dei laici e del clero. Ma non tutti se ne contentavano. Nel chiuso dei chiostri, l'ideale di Cristo e dell' opera sua, si purificava e si elevava. Il concetto che ne suggeriva il cuore, era nudrito dalla mente colla meditazione e lo studio. E il monaco acquistava, dal rispetto, onde si sentiva circondato dai popoli, la convinzione di potere; ed osava volere. E metteva, una volta risoluto, nel proponimento suo una risolutezza non facilmente vincibile. La morte non lo spaventava più; l'allettava. Il martirio gli era segno, non che egli avesse fallita la via, ma ch'egli avesse raggiunta la meta. Come il sangue dei martiri aveva inaffiate le radici prime del cristianesimo, così il suo inaffiava quelle della dottrina nuova ch'egli annunciava al mondo. Certo, ciò non era di tutti, anzi di pochi; e non si dava in tutti i momenti della storia d'un ordine, ma in alcuni momenti solo di essa. Ma quello a cui bisogna aver l'occhio è questo; che se il monacato curvava gli spiriti dei più di quelli che vi si addicevano, serviva in parecchi a saggiare la bontà dell'acciaio ond'erano fatti, e più la lama ne resisteva e ne rinbalzava, e meglio feriva.

III.

Colla qual digressione, io non mi sono allontanato da Arnaldo, quanto può parere, anzi credo d'avere mostrato, che educazione venisse ad un animo come il suo dalla maniera di vita, a cui s'addisse. Come non sappiamo in che età egli diventasse sacerdote o religioso, così non sappiamo neanche che maestri avesse o quali scuole frequentasse nella sua Brescia, e molto meno che ne frequentasse in altre città d'Italia, innanzi d'andare in Francia. Ad ogni modo, come in Francia andò a studiare con Abelardo dialettica e teologia, e queste due discipline vogliono persone già informate di qualche altro studio; come non è ragionevole supporre che uomo, affatto privo di coltura, s'innamorasse d'un dottore lontano, che potesse arricchirgliela, non è solo probabile, ma necessario l'ammettere, che i primi rudimenti della sua istruzione egli gli avesse già acquistati in Italia prima di allontanarsene.

Abelardo, che questo è il nome con cui è rimasto nella storia Pietro da Palagio, borgo di Brettagna, aveva, giovanissimo, principiato ad insegnare dialettica prima a Melun, poi a Corbeil. La sua mente vivace era di quelle, che, appena entrate in un soggetto, l'abbracciano frettolose tutto, e si persuadono di vedervi più addentro di quello stesso al quale hanno chiesto di mostrarglielo. Come appena, a scuola da Guglielmo di Campello, s'era persuaso di sapere dialettica più di lui e s'era messo ad insegnarla, così a Laon, dove andò, non prima, parrebbe, del 1113, ad imparare teologia da un canonico Anselmo, aprì scuola subito lui stesso, e cominciò ad esporvi Ezechiello. Ma impedito da Anselmo, che era lo Scolastico o, come diremmo, il Rettore, a continuare, se ne tornò a Parigi, dove per alcuni anni, si può credere, che insegnasse tranquillamente; e ne salisse in tanta fama come dottore di teologia, in quanta era, già innanzi che s'appigliasse a questa, come maestro di dialettica. In che maniera s'invaghisse di Eloisa; che via tenesse per sedurla; per che modo vi riuscisse, e quanto crudelmente ne lo punisse lo zio di quella, è a tutti noto. Certo, il suo è uno dei casi, in cui l'eletta natura di donna in cui ti sei imbattuto nella vita, non solo nasconde e copre agli occhi de' contemporanei e dei posteri il fallo commesso da lei — e lo cancella — tanto è soave ed alta la passione onde v'è stata tratta; ma nasconde e copre altresì

il fallo vero dell'uomo, che l'ha lungamente preparato e meditato, dando prova, in tutto il processo, d'un prosuntuoso e basso amore di sè, più che d'un amore schietto e profondo di lei.

Abelardo, più dalla vergogna forse che dal pentimento, fu forzato, quando ogni cosa fu finita e saputa, a rinchiudersi nella Badia di San Dionigi; ma oltre l'amore di una donna squisitamente gentile, egli aveva a difesa sua l'ingegno acuto, brillante, e ridestata più che prima d'allora, la curiosità del sapere e la smania dell'intendere. Sicchè nella cella segregata, che gli fu data a ciò, ancora una folla di discepoli accorse subito a lui appena egli ebbe incominciato da capo ad insegnare teologia. Questo doveva accadere nel 1118 o giù di lì; e durare sino al 1121 quando, venuto fuori un suo libro *De Trinitate*, e scovertosi che la sua dottrina non era sana nel punto delle vicendevoli relazioni delle tre persone della Trinità, o perchè manifestasse sentimenti sabelliani, o perchè dicesse solo il Padre onnipotente, fu, accusato da Alberico e Lodulfo, reggenti delle scuole di Reims, condannato in un concilio tenuto a Soissons davanti a Conone vescovo di Palestina, e legato in Gallia del Papa, a bruciare il suo libro, e recitare il simbolo di S. Atanasio, e ad andarsene prigione nella Badia di San Medardo. Ma da questo il legato stesso lo lasciò tornare a San Dionigi, dove sperava, parrebbe, ma non trovò pace, poichè il pungolo di cercare e trovato di dirlo, non ne lasciava a lui stesso. Di fatto, era una delle opinioni più care a quei monaci, anzi a tutto il regno questa: che il lor Dionigi, primo vescovo di Parigi, fosse l'areopagita; ora ad Abelardo parve, che invece s'apponesse il ven. Beda, che quel Dionigi, cioè, non fosse stato già vescovo d'Atene come si diceva dell' areopagita, bensì vescovo di Corinto e quindi un altro. E pensare che in realità non è nè l'uno nè l'altro, ma un terzo; e che la gloria, che viene soprattutto al primo dai libri che gli si attribuiscono, non gli appartiene, perchè quei libri non sono stati scritti da lui e non si sa bene da chi! Ad ogni modo, quel po' di vero, che pur sosteneva Abelardo, li commosse tanto, che questi ne fu costretto a fuggire; nè bastò; non lasciato neanche tranquillo a S. Aigulfo presso Provins dove si era ricoverato, s'ebbe, tornato a san Dionigi, a disdire, e non gli fu data licenza dal nuovo abate Sugerio, di uscirne se non a patto che non entrasse in un altro, e s'andasse a nascondere in una solitudine, lontano dagli uomini. Ed egli scelse un luogo deserto a Nogent s. S. in Sciampagna, che non ancora apparteneva alla

corona di Francia; e vi si costruì un oratorio di giunchi e canne dedicato alla Trinità, il cui studio gli era stato prima causa di tanta guerra. Ma fu subito scoverto; e di nuovo la folla dei discepoli accorreva a sentirlo, lasciando città e castelli; popolavano il deserto e si costruivano capanne; e si cibavano di erbe e di pane, e di zolle si facevano le mense, e di stoppie e strame i letti. L'oratorio mutò nome. Alebardo, a testimonianza del conforto che ci trovava il suo animo, lo chiamò *Paracleto,* nuova ragione di sospetti e d'accuse, quasi delle tre persone della Trinità egli ne prediligesse una.

Ora, quando v'andò e quanti anni vi rimase? Nel 1127 il Paracleto divenne dimora di Eloisa e delle sue suore, che l'avaro abate di san Dionigi cacciò d'Argenteuil, dove Eloisa aveva preso il velo ed era diventata abbadessa. Qualche tempo innanzi, Abelardo, eletto abate dei monaci di san Gildasio in Ruys di Brettagna aveva accettato. Dopo il concilio di Soissons molti casi gli erano occorsi, prima che e' si potesse ritirare in quella solitudine. Forse non v'andò prima della fine del 1122 e non vi rimase che sino al 1126 al più; e non vi ebbe pace.

Anzi, già vedeva addensarsi nuove tempeste contro le dottrine esposte da lui; e dalla guerra che gli si moveva, « era posto in tanta disperazione, che pensava talora, uscito dalle terre dei cristiani, passare tra gl'infedeli e quivi a patto di qualsia tributo vivere tranquillo. » Ma peggiore d'ogni nemicizia o tristizia di teologi trovò la Badia ch'egli aveva consentito di reggere. Cotesti suoi monaci Brettoni erano ben altro che teologi; rotti ad ogni vizio, assassini. Poichè egli tentò richiamarli a più corretta vita, minacciaronlo di morte, in più modi, più volte. Ed e' li lasciò; e nel 1136 — aveva già cinquantasette anni, — riappare a Parigi sul monte di S. Genoveffa, maestro affollato di scolari sempre. Però insieme colla fama dell'ingegno suo e della sua dottrina era cresciuta quella del veleno ereticale, che infestasse questa. Due nemici terribili si erano elevati contro di lui, due santi, due uomini pieni d'ardore e di convinzione. L'uno, Norberto Xanten, era morto nel 1134; ma l'altro, Bernardo, viveva; ed era il più potente uomo della cristianità. Abelardo, invitato, fatto invitare da lui ad emendare il suo insegnamento, a ritrattare gli errori suoi, aveva finito col chiedere all'arcivescovo di Sens un concilio, a patto che Bernardo vi venisse di persona a discutere con lui. E il concilio fu tenuto la Pentecoste del 1140.

IV.

Ora noi i quali sappiamo che Arnaldo fosse scolare di Abelardo [1], sappiamo altresì, che l'accompagnò al Concilio di Sens [2]. Non v'aprì bocca, come vi restò muto il maestro, che, per qualunque ragione, dopo avere desiderato molto di affrontarsi con Bernardo, non rispose alle accuse di lui, s'appellò al papa e fuggì. Ma, di certo, nè era quella la prima volta, che Arnaldo andava in Francia, nè v'era rimasto dalla prima volta che v' era andato sin'allora. Quando, adunque, v' era andato la prima volta? Bisognava che fosse scorso del tempo, perchè la fama d'Abelardo valicasse le Alpi e bisognava che fosse diventata pur grande, perchè così Arnaldo, come molti altri movessero d'Italia e da Roma stessa ad ascoltarlo. E si può credere che i casi lagrimevoli dell'amante di Eloisa non fossero senza efficacia sulla gloria del teologo, e crescessero l'attrattiva della persona di lui. Sicchè non già quando egli insegnò a Melun, a Corbeil, a Laon, o le prime volte a Parigi, è probabile che Arnaldo andasse ad imparare da lui, bensì, quando, già condannato dal Concilio di Soissons, riaprì nel 1121 o giù di lì la scuola al Paracleto.

V.

Dicevo che Arnaldo non è potuto rimanere tutti i diciassette anni in Francia, quanti ne sarebbero scorsi dalla prima sua andata all'anno del Concilio ed ecco il perchè. Il vescovo Maifredo ed altri abati di Brescia nel Concilio Lateranense secondo, tenuto il 1139 a Roma, l'accusarono d'avere turbata la chiesa della lor città, e messe in mala voce le persone ecclesiastiche. Quale l'accusa potesse essere si vedrà più in là. Qualunque fosse, di questo peccato egli non s'era potuto macchiare, se non dopo tornato di Francia in patria, e lasciato qui fruttificare il seme che Abelardo aveva deposto nello spirito di lui. Di certo, quindi, dopo rimasto qualche anno in Francia, egli se n'era tornato; e come non par probabile, che seguisse Abelardo in

[1] Se n'è dubitato, ma a torto. Vedi il DE CASTRO, *Arnaldo da Brescia e la rivoluzione Romana,* p. 308 seg. che non ragiona, al parer mio, sempre bene, ma qui benissimo.

[2] *Ep.* 195.

Brettagna e gli facesse compagnia nelle misere guerre combattute da lui coi suoi monaci di San Gildario, il più verosimile è che quando la scuola del Paracleto si fu sciolta ed Arnaldo e gli altri scolari forestieri tornassero alle loro case, cioè sui principii del 1128 o 29.

VI.

E Arnaldo tornò pieno d' impeto, di sicurezza, di desiderio di pensare, parlare, fare. I nemici suoi ci hanno lasciato, non senza dispetto, il ritratto di lui; e mostrato in questo come la fiamma dell'idea gli struggesse il corpo. Nessuna vita più rigida della sua, dice Bernardo. È uomo che non mangia nè beve: non ha fame, non ha sete che di anime. [1] Austero, troppo duro in ogni parte della sua vita, che vive di poco, digiuna sempre, ozio mai, castità immacolata, dice un anonimo [2]. Si macerava la carne, aggiunge un terzo [3], coll' asprezza dei vestimenti e l' inedia. E quanto alla parola, era miele [4], confessa Bernardo; era un fiume, confessa Ottone di Frisinga [5], era facondo, veemente, aggiunge Giovanni Salisburiense [6], un prodigio di oratore, esclama l'anonimo [7]. E l' ingegno c' è detto perspicace [8]; e più grande del dovere [9]; e la tempera dell' animo audace, confidente [10], pervicace [11]. E la dottrina in lettere molta, fuori di misura [12]; e nelle scritture grandissima, acquistata con uno studio ostinato [13]. Ritratto d'apostolo! Natura, se altra mai, adatta a trarsi dietro le moltitudini, e le traeva; un uomo di quelli che le instituzioni, in ispecie, che trovano la forza loro nell'essere lungamente durate e riposano in questo, temono soprattutto ed hanno ragion di temere.

[1] E. Monaci. *Il Barbarossa e Arnaldo da Brescia in Roma, secondo un antico poema inedito esistente nella Vaticana;* p. 13.
[2] *Hist. pont.* l. c.
[3] *Conversatio mel. Ep. 196.*
[4] Gunth. Lig. III, *Mellifluis verbis. Verborum profluvio* l. c.
[5] *Facundus eloquio... vehemens praedicator* l. c.
[6] *Verbi prodigus.... facundus* l. c.
[7] *Hist. pont.* l. c.
[8] *Poema inedito,* l. c.
[9] Ib.
[10] *Hist. pont.* l. c.
[11] *Poema;* ib. a p. 15.
[12] *Hist. pont.* l. c.
[13] Ott. Fris. l. c.

VII.

Adunque, tornato di Francia, nel 1129 o qualche anno dopo, [1] cominciò a commuovere Brescia non solo, ma altre città di Lombardia. [2] Niente è più vano del ricercare in qual preciso anno. Un'azione come la sua, doveva esprimersi a sbalzi, secondo le opportunità si presentavano; e dal 1129 al 1139 e prima e dopo se ne dovevano presentare spesso e in più luoghi. Ciò che preme, è il favore che lo seguiva. Affascinava le plebi; soprattutto le donne. [3] Dovunque giungeva, metteva tra i laici e il clero la guerra. [4] Magnificava i diritti di quelli nella Chiesa; scemava i diritti di questo. [5] Si faceva accusatore d'ogni vizio e sopruso. Ciò piaceva ai più. [6] Quella severità di giudizio, accompagnata da tanta austerità di vita, era ed è una grande attrattiva, perchè solleva in più spirabile aere gli animi dal lezzo che li circonda, e li conforta in un'alta e rinnovata fiducia di sè, a sperare di viverci! Nè v'ha durezza di dominio o tumulto di tempi, che impediscano l'azione d'un alto intelletto o d'un nobile cuore, quando si regga su una invitta ed intima convinzione; quantunque, nè intelletto, nè cuore, nè convinzione bastino a guarentire, che il successo debba seguire l'azione. Se non che la forza di questa, nel campo dell'innovazioni morali e religiose sta in ciò, ch'essa non pensa al successo, e l'aspetta.

Poichè il Concilio cui fu accusato Arnaldo ebbe luogo nel 1139, si deve credere, che quest'azione di lui cominciava qualche anno prima, anzi parecchi anni prima; poichè un uomo non ne acquista il potere d'un tratto. Ma però nel 1139 continuava tuttora; continuava, mentre il vescovo e gli abati di Brescia erano ad accusarlo, poichè Arnaldo ebbe modo di piegare così bene in favor suo gli animi dei cittadini, che il vescovo alle prime durò fatica ad essere riammesso nella città.

La storia di Brescia in quegli anni non ci resta nè molto chiara, nè molto ricca di fatti; e quello ch'è peggio, turbata

[1] Gunth. Lig. III, *tandem natalibus oris redditus.*
[2] Ib. *alias plures.*
[3] Ib. *Hist. pont.* l. c.
[4] Ib. *Hist. pont.* l. c.
[5] Ott. Fris. l. c.
[6] *Poema*, p. 13.

dall'inventiva sagace di alcuni di coloro che l'hanno scritta. Pure, è possibile di trovarvi la traccia dell'azione di Arnaldo nelle discordie che vi proruppero nel 1135 e nel 1139, e di scorgere, com'essa avesse naturalmente il suo addentellato nelle contrarie pretensioni del vescovo e della cittadinanza, rispetto al reggimento del comune. Innocenzo II era stato in Brescia nel luglio ed agosto del 1132, [1] e v'aveva deponendo Villano, instituito vescovo quel Maifredo che accusava Arnaldo davanti a lui nel 1139. Bernardo di Chiaravalle, a cui egli soprattutto doveva d'essere stato riconosciuto Papa legittimo da tutta quanta l'Europa, quantunque Anacleto II fosse pure stato eletto a maggior numero di voti, Bernardo di Chiaravalle, l'arbitro della Chiesa, l'accompagnava. Brescia dovette di così alte visite esser lieta. Gl'influssi ne dovettero sussistere più anni. L'azione di Arnaldo, poniamo, come mi è parso probabile, che fosse tornato già di Francia, non potette manifestarsi efficace nella sua città natia se non qualche tempo dopo quella visita, forse nel 1133 o 1134.

VIII.

La pena inflitta da Innocenzo II ad Arnaldo fu questa: tacere. [2] Ma il Bresciano, non che tacere, parlò come s'è visto così bene, che il vescovo ebbe pena ad entrare nella città. E come quest'entrata non ebbe luogo, senza che i suoi partigiani fossero cacciati via, [3] è molto naturale, ch'egli dovette fuggire di Brescia, o fosse addirittura bandito d'Italia. [4] E poichè il Concilio Lateranense s'aprì il 4 aprile del 1139 e quello di Sens nella Pentecoste del 1140, Arnaldo se fu a questo, non ebbe tempo di fermarsi per istrada in nessun posto, se non assai brevemente. [5] Egli dovette andare difilato da Abelardo. Se questi lo chiamasse, od Arnaldo accorresse da sè in suo aiuto per generosità d'animo, non si può dire. Certo Abelardo non lo nomina mai.

[1] Jaffé, *Regesta Pontificum Romanorum*, p. 569.

[2] *Silentium decernit.* Ott. Fris. l. c.

[3] Il Guadagnini *op. cit.* p. 29, cita il *Cronico Bresciano*, dov'è scritto all'anno 1139: *Consules pravi* (Ribaldo e Persico) *a Brixia expulsi sunt.*

[4] Ott. Fris. *loc. cit.* dice molto vagamente: che fu condannato a tacere: *ita homo ille de Italia fugiens, ad transalpina se contulit.*

[5] Lo stesso Ottone dice che si fermasse a Zurigo *aliquot diebus.*

Se Arnaldo sia stato di giunta condannato nel concilio Lateranense, non si può risolvere, se prima non si sia visto quali errori potessero attribuirglisi, e se a questi in quel concilio è fatto accenno. Giacchè dire, che non vi sia stato condannato, per ciò solo che non vi si trova il suo nome, è una cattiva ragione; di fatto, non v'è nominato nessuno.

IX.

Arnaldo, che di Brescia andò diviato in Francia — *Brixia evomuit,* dice san Bernardo con quel suo fraseggiare violento — non partì di Francia subito dopo il Concilio di Sens. Accusati al Papa egli ed Abelardo dai padri di Sens e da Bernardo di Chiaravalle, Innocenzo II, prima d'aver sentito Abelardo che s'appellava a lui e s'apparecchiava a venire a Roma, li condannò tutteddue con due rescritti dello stesso giorno, il 16 luglio 1140. Dovevano però rimanere segreti per alcun tempo, sino a che nel colloquio di Parigi *prossimo,* [1] non fossero stati presentati agli arcivescovi Errico di Sens e Sansone di Reims, a' quali ed a Bernardo erano diretti. Questi solenni rescritti giova leggerli. Nel primo il Papa assicura, come uomo a cui si sia fatta grande insistenza, « d'avere condannato i perversi dommi di Pietro Abelardo insieme coll'autore, ed impostogli come eretico, silenzio perpetuo. » Nel secondo aggrava la mano: ordina agli arcivescovi e a Bernardo « di fare rinchiudere separatamente in quei luoghi religiosi che fosse lor parso meglio, Pietro Abelardo ed Arnaldo di Brescia, fabbricatori di dommi perversi ed impugnatori della fede cattolica. » [2]

[1] Come afferma Gunthero: *in concilio Romae dannatus.*

[2] Can. XXIII. *Eos autem, qui religiositatis speciem simulantes Dominici corporis et sanguinis sacramentum, Baptisme puerorum, sacerdotium et caeteros ecclesiasticos ordines et legitima damnant foedera nuptiarum tamquam haereticos ab Ecclesia Dei pellimus et damnamus, et per potestates exteras coercerì praecipimus; defensores quoque ipsorum ejusdem damnationis vinculis innodamus.* Se si legge il mio paragrafo 17 ed accetta l'esposizione che vi è fatta della dottrina di Arnaldo, deve ammettersi che questo canone si riferisce anche a lui.

L'Hinschius, *Das Kirchenrecht,* vol. I, pagina 118, crede, per diritto il Gieseler, che non questo, ma il canone XVII avesse motivo dalle dottrine di Arnaldo: *Si quis suadente diabolo huius sacrilegii reatum incurrerit quod in clericum vel monachum violentas manus iniecerit, anathematis vinculo subiaceat et nullus episcoporum illum praesumat absolvere; nisi mortis urgente pe-*

Se non che questo novo concetto non trovò chi lo potesse eseguire; non si trovò chi volesse far questo bene, dice Bernardo in una sua lettera, che ci toccherà di citare più in là. [1] Anzi, mentre Abelardo si sentì venir meno per il decreto del Papa, si ritrattò, si riconciliò con Bernardo, e si richiuse in Clugny, Arnaldo osò andare a Parigi, a difendere ed esporre pubblicamente, sul monte di Santa Genoveffa, nella scuola stessa già del maestro, le dottrine di questo e sue. [2] V'insegnò teologia; [3] vi combattette i vizii del clero; e viveva miseramente lui e i suoi scolari, giacchè non ne aveva se non de' poveri, che andavano per campare la vita insieme col loro maestro mendicando di porta in porta. Se non che l'ardire di questo suo insegnamento, e soprattutto, dicono, l'audacia de' suoi biasimi contro l'abate di S. Ilario che l'ospitava, e ch'egli accusò di vanagloria e d'avere invidia a tutti quelli che avessero qualche nome e non fossero della sua scuola, fu causa che l'abate ottenesse dal Re Cristianissimo, che fosse cacciato di Francia.

X.

Ed Arnaldo, esule d'Italia e di Francia, si ricoverò nel 1141 o 1142 in Svizzera a Zurigo, dove, pare, avesse già fatta una sosta di pochi giorni, nell'ultima sua dipartita da Brescia. Nè vi si tenne tranquillo; l'ardore dell'idea infiammava l'uomo. Divora la plebe vostra, come esca di pane, grida Bernardo al vescovo di Costanza che non se n'accorge. Non si sa persuadere che Arnaldo sia lasciato vivere in pace. E fa sapere al vescovo, che Arnaldo in allora, dovunque è stato, ha lasciato dietro di sè così turpi (scorda che poco innanzi aveva detto, che nessuna vita fosse più austera della sua) e così crudeli vestigia, che dove una volta ha posto il piede, non osa più ritornare. La stessa patria sua, la terra dov'egli è nato, l'ha commossa molto atrocemente e perturbata. Gli errori d'Abelardo, segnalati e dan-

riculo, donec apostolico conspectui praesentetur et eius mandatum suscipiat. Ma, come l'Hinschius osserva, questo canone è già nel concilio di Pisa del 1135; sicchè dovrebbe ammettersi che Arnaldo avesse già diffuse e con efficacia le sue dottrine avanti questo ultimo anno.

[1] Nè so in che mese accadesse.

[2] Jaffè, *op. cit.* p. 590.

[3] *Ep.* 195.

nati dalla Chiesa, Arnaldo gli ha difesi, gli difende con lui, anzi più di lui (dove, credo, allude alla scuola aperta in Parigi dopo la condanna di Sens). E l'avverte, che cotesto inimico della Croce di Cristo, seminatore di discordie, fabbricatore di scismi, turbatore della pace, dividitore di unità, i cui denti sono armi e saette, e la lingua una spada acuta, appena avrà allettato a sè poveri e ricchi colle blande parole e la simulazione della virtù, sicuro della benevolenza mal guadagnata e sorretto dalla familiarità di quelli, egli, il vescovo, lo vedrà insorgere contro il clero, insorgere contro lui stesso, e tempestare da ogni parte contro l' intero ecclesiastico ordine. E Bernardo che, si vede, sapeva dei tumulti di Brescia, nota dove troverebbe appoggio: nella *tirannide*, dice, *militare*, cioè nell' ordine della nobiltà, e soprattutto la minore; e fu in questa, se non erro, che la Riforma di Zuinglio e degli altri trovò il primo e principale appoggio qualche secolo dopo.

Nè si contenta Bernardo di scrivere al vescovo di Costanza. Era nel 1142 andato Legato del Papa in Germania un Guido, cardinale diacono, diverso dal Guido di Castello, che fu poi Papa Celestino II, e che, già scolare di Abelardo e conoscente probabilmente di Arnaldo, pure non aveva potuto disconvenire che le lor dottrine fossero ereticali. [1] Ora, parrebbe che cotesto Guido vedesse Arnaldo, forse a Zurigo e gli mostrasse qualche cortesia. Bernardo se n'allarma. Lo richiama a considerare, che se all'arte e al volere di nuocere che ha già Arnaldo, s'aggiunge il favore di un cardinal legato, questa sarà una triplice corda, difficile a spezzare. Egli aveva sentito che il cardinale tenesse l'uomo con sè; e non sa spiegarselo se non in uno di questi due modi, o ch' egli non lo conoscesse o che ne sperasse l'emenda. La qual seconda congettura gli par più probabile; ma egli non vi crede. « Chi sa che da questo sasso sorga un figliolo d'Abramo? » Però ammonisce solennemente il cardinale a mutare condotta; poichè quella ch'egli tiene, fa nascere negli altri il sospetto, che il giudizio pronunciato dal Papa su Arnaldo

[1] Nitzsch nella *Real-Encyklopaedie für prot. Teol. and kirch.* p. 9. Noto qui che ho accettate le date del Nitzsch per la vita d'Abelardo: colle quali non concordano in tutto quelle accolte dal Gréard, *Lettres d'Abélard et Heloise* Ma noi abbiamo alcune poche date certe, per esempio quella del concilio di Soissons e di Sens; e nel fissare le altre bisogna guardare a queste. — Quanto a Guido Cardinale diacono, si deve al Giesebrecht, d'averlo scoverto. Vedi De Castro *op. cit.* p. 303.

sia surrettizio; dove in verità il favorirlo, il mostrargli indulgenza è « contradire il signor Papa, anzi il Signore Iddio ». [1]

Bernardo non aveva nessuna dignità ecclesiastica, nèssun potere civile. Quello ch'egli era, l'aveva da sè; un'autorità morale smisurata, acquistata colla santità della vita, coll' ardore della convinzione, e per via d'un'inclinazione di mente e di animo, tutto conforme alla ragione e all'indirizzo dei tempi nei quali viveva. Nell'animo suo risplendevano di più viva luce ed erano seguiti d'una larga efficacia gl'ideali, ch'erano allora in cima dello spirito umano. E quest'autorità morale cosiffatta, in una società tutta ordinata a classi, in cui nessun potere spirituale era scompagnato dal potere temporale, ed ogni potere di governo era esercitato con una violenza senza rispetto, non trovava nulla che le resistesse, nulla, nè Papi, nè Cardinali, nè Imperatori, nè Re, che non le si piegasse davanti!

XI.

S'è visto che Bernardo dubitava, se il cardinal Guido avesse chiamato a sè Arnaldo, non già perchè non lo conoscesse, ma perchè, pur conoscendolo, sperasse di ricondurlo ad obbedienza, come Pietro il Venerabile vi aveva ricondotto Abelardo. Secondo Bernardo, Arnaldo non era fuggito già d'Italia per sua scelta; ma il vigore apostolico aveva forzato lui, nato in Italia, a trasalpinare, e gl'impediva di rimpatriare. [2] Ora noi sappiamo che Arnaldo a breve andare rimpatriasse. Eugenio III, eletto papa nel febbraio del 1145, l'avrebbe chiamato ed accolto a Viterbo, [3] che vuol dire o dall'aprile al novembre al 1145, o dal maggio al dicembre del 1146. [4] Se ciò è succeduto, non potrebb'essere stato senza l'assenso di Bernardo il santo. Bernardo Pisano, che aveva da papa preso nome di Eugenio, era abate cisterciense di Sant'Anastasio, e dipendeva dal grande abate di Chiaravalle. Anzi, questi non fu contento, che il Pisano fosse fatto papa, non parendogli uomo da ciò — lo chiama un ometto cisposo [5] — nè si peritò di scrivergli: « Dicono che sia stato fatto papa io, non tu. » Sicchè

[1] *Ep.* 196.
[2] Ib.
[3] *Hist. pont.* l. c.
[4] Jaffè, *op. cit.* p. 617, seg.
[5] *Ep.* 236. *Pannosum homuncionem.*

di questa resipiscenza di Arnaldo egli non avrebbe potuto non essere informato; e spiegherebbe, come dopo la lettera al cardinal Guido non ne torni più il nome sotto la sua penna, se non una sol volta, [1] e per dirne semplicemente che un tal Nicolò, già segretario suo, fosse peggiore di Arnaldo. La qual lettera, del rimanente, non possiamo affermare, che sia stata scritta dopo che Arnaldo riconciliato rimpatriasse, o non piuttosto prima; come la lettera al cardinal Guido, noi non sappiamo precisamente di che anno fosse, e possiamo dirla anteriore alla morte d'Innocenzo II (24 settembre 1143), non già perchè come altri ha scritto, [2] questo vi sia nominato, ma perchè v'ha dopo di essa, nell'Epistolario di Bernardo, altre lettere a quel papa.

Dicevo Arnaldo resipiscente e riconciliato. Almeno Giovanni Salisburiense così dice; e che gli fosse ingiunta una penitenza, e prestasse giuramento solenne di osservar l'obbedienza. Però dichiarasse che la penitenza l'avrebbe scontata visitando con digiuni, veglie, e preghiere i luoghi santi di Roma, e gli fu concesso. [3]

L'autore, che ciò dice, è fededegno e contemporaneo. Si può, si deve discredergli? A me non pare. Io credo il racconto suo confermato dal silenzio che tiene Bernardo da ora in poi sopra Arnaldo, dalla condotta del cardinal Guido verso di lui. La pratica della conciliazione fu potuta forse condurre lungo il pontificato di Celestino II, amico, come s'è detto, e condiscepolo suo. La breve durata di questo pontificato, dal 26 settembre 1143 all'8 marzo 1144, impedì, che venisse a conclusione, mentre Celestino viveva; e la strozzata e torbida vita del pontificato di Lucio II, che gli successe, dal 12 marzo 1144 al febbraio 1145, fu causa che neanche questo pontefice vi attendesse o ne venisse a capo. Invece, Eugenio III potette o credette di poter compire l'opera iniziata da' suoi predecessori.

Ma come si può spiegare? Arnaldo non poteva ritornare in Italia senza licenza del papa; e questa licenza non era possibile conseguirla senza promettere di rinsavire. Ed Arnaldo promise. Era già da cinque anni lontano dalla patria sua. Se ne

[1] Il De Castro, *op. cit.*, p. 339, dice che lo nominava una seconda volta per dire che Gilberto Porretano cadesse nell'eresia di Arnaldo. Ma non cita la lettera ed io non la trovo. Nè d'altra parte pare, che l'eresia di Gilberto sulla Trinità avesse che fare con quella di Abelardo.

[2] Il De Castro, *op. cit.*, p. 303.

[3] *Hist. pont.* l. c.

struggeva. E forse in terra straniera non sentiva la sua parola efficace; non aveva amici, conforti, speranze. L'animo, che non piegò avanti alla morte, non resse ad un esilio, per necessità ozioso.

O forse la spiegazione è un'altra.

XII.

Arnaldo, dunque, sarebbe entrato in Roma in veste di penitente. Grande dovette essere la fiducia di Eugenio III sugl'influssi salutari dei luoghi santi di Roma, per non avere sospettato, che tutto ciò che quegli avrebbe visto oltre tai luoghi nella città, sarebbe servito di grande incentivo a risvegliare nell'uomo novo il vecchio. È lunga la storia della resistenza del Comune di Roma ai Pontefici, che volevano assumerne nelle loro mani il governo. È resistenza di cui i motivi sono complessi e molteplici; le origini necessarie, naturali e pur buie; le vicende variissime, più volte oscure in tutto, e non mai in tutto chiare. Tutto vi si mescola e vi si confonde e vi ribolle. La memoria di un diritto vecchio, vecchio da secoli, mal saputo nei suoi particolari, e tanto più vivo, nella sua generalità, in un pertinace ricordo; l'incertezza del diritto pontificale nuovo, che, per reggersi ed introdursi, lusinga ed è forzato a confermare il vecchio, per edificarvi il proprio sopra; la qualità particolare del vescovo di Roma, che, per ciò solo che estende il suo potere oltre i confini di quella e del suo distretto, mette a mano a mano la cittadinanza romana per rispetto all'elezione del suo capo spirituale in una condizione diversa da quella d'ogni altra cittadinanza di comune italiano; l'influenza dello sviluppo di questo comune stesso nelle altre regioni d'Italia sul Comune di Roma; i molto maggiori e più varii e più forti elementi che si combattevano in questo, e la difficoltà, quindi, molto più grande di fonderli e soggiogarli; le continue e sanguinose discordie che ne nascevano con più ostinazione che altrove, e la potenza sbrigliata delle famiglie nobili che se ne pasceva; il Papa, un potere senz'armi, o che non ne usava senza discredito; l'imperatore, un potere lontano, incerto e conteso, che Roma credeva diverso rispetto a sè che rispetto alle altre città dell'impero, e ch'esso stesso si reputava diverso; una plebe bisognosa ed incapace di vivere se non a patto che la Corte del Papa vi ri-

siedesse, del Papa ch'essa non voleva tollerare a padrone ed adorava vicario di Dio: queste e molte altre forse sono le cause che ne rendono la storia medioevale una delle più torbide ed intrigate che si possa pensare. Il momento in cui Arnaldo c'entrava, o che fosse verso la fine del 1145 o del 1146, è dei più notevoli di questa storia. Già nel 1143 i Romani, sdegnati che Innocenzo II, dopo usato di loro come soldati, si fosse dimenticato di loro come cittadini, concludendo senza il loro assenso un trattato con Tivoli in luogo di raderla al suolo, gli si erano ribellati, avevano gridato — Senato e repubblica — nomi vecchi, di cui non s'era mai spento la memoria, ed i cui germi non erano stati ancora soffocati sin allora. Innocenzo II morì nell'anno stesso, senz'avere potuto nè forzare nè persuadere i romani a più miti consigli; e Celestino II e Lucio II stettero bensì in Roma, ma allato alla cittadinanza romana insorta contro di loro, sicchè quando il secondo, disperato d'ogni altro partito, si risolse d'andare lui stesso ad attaccare il Senato in Campidoglio, fu nella mischia colpito d'un sasso nel capo e ne rimase morto. Eugenio III aveva dovuto, appena eletto, uscire di città, per non esser costretto a confermare col suo beneplacito la restaurazione del Senato, e s'era ricoverato in Viterbo. In una città, dunque, in cui egli non poteva vivere, lasciava andare Arnaldo; una scintilla adatta ad accendere il più gran foco dove tutto fosse spento, a farlo divampare, se già fosse acceso, E non è la voglia di venire a Roma quella che indusse Arnaldo a simularsi pentito e rimutato? O entrato col proposito di rinunciare, per stanchezza di animo a proponimenti, che gli eran riusciti troppo difficili ad effettuare e gli erano stati causa di tanta sventura, gli si cambiò l'animo, quando vide l' opportunità nova che gli si presentava e dove?

XIII.

La prima notizia che ci rimane dell'azione d'Arnaldo in Roma, c'è data da Ottone di Frisinga. L'uomo di *molte lettere* avrebb'egli fornite ai Romani ribelli e nelle doglie d'un ordinamento politico, un più preciso concetto di quell'antico del quale ricordavano tuttora i titoli. *Più preciso* non è forse qui precisa parola; poichè Ottone attribuisce ad Arnaldo d'avere consigliato ai Romani di instituire la dignità senatoria e l'*ordine eque-*

stre.[1] Ora la prima era instituita già; e non era forse mai cessata del tutto in Roma; la seconda non s'intende bene che cosa potesse essere; poichè tutti sanno, che cotesto ordine volle dire negli ultimi secoli della Repubblica diversa cosa che nei primi, e nell'impero finì col non voler dire pressochè nulla. Quando piaccia congetturare, e' si può dire che il significato che Arnaldo gli dava fosse il più antico; e consigliasse ai Romani d'instituire una cavalleria formata dei giovani più agiati e ricchi della città, una milizia, come quella che, secondo Bernardo, soleva essergli di aiuto nelle altre città.

Importa più il considerare la lettera dei Romani a Corrado III, della quale pare che Ottone voglia dire fosse inspirata da Arnaldo e ne esprimesse le idee. Questa lettera gli fu scritta prima ch'egli partisse per Palestina, dove la voce di Bernardo lo cacciava per sua mala fortuna, cioè prima dell'Ascensione del 1147. Se Ottone dice giusto, Arnaldo non sarebbe entrato molto prima d'allora in Roma;[2] e sarebbe fantastico l'attribuirgli nulla di ciò, che v'era sino allora accaduto, com'è stato fantastico il dire ch'egli ci venisse seguito da duemila svizzeri.[3] Certo, come s'è detto, Arnaldo è potuto giungere a Roma sulla fine o del 1145 o del 1146; e cotesto penitente si sarebbe scoverto subito quello di prima.

Nella lettera, che i Romani scrivono a Corrado e gli mandano con messi speciali, la lor principale premura è di provargli che il moto fatto da loro è tutto quanto a beneficio dell'impero. Essi si son proposti di metter questo nella condi-

[1] Ott. Fris. *op. cit.*, l. 27. È notevole, che di quest'azione politica il poema inedito e contemporaneo scoperto dal Monaci non dice nulla. Guntero Ligurino attribuisce ad Arnaldo una più compiuta restaurazione dell'antico ordinamento romano, ma è un'amplificazione la sua. Ecco ad ogni modo i suoi versi:

Quin etiam titulos Urbis renovare vetustos
Patricios recreare viros, priscosque Quirites,
Nomine plebeio secernere nomen equestre:
Jura tribunorum, sanctum reparare senatum,
Et senio fessas, mutasque reponere leges,
Lapsa ruinosis, et adhuc pendentia muris
Reddere primaevo Capitolia prisca nitori.

[2] *His diebus.... urbem ingreditur*, l. c.

[3] Sulla falsità di questa notizia si può vedere il De Castro, p. 397, che se in molti altri luoghi si lascia portar via dalla fantasia, in questa la frena a dovere.

zione in cui era a' tempi di Costantino e di Giustiniano, *che tennero tutto l'orbe nelle lor mani col vigore del senato e del popolo romano.* Vogliono, adunque, che senato e popolo sieno ripristinati nei loro diritti, ma ciò non col danno dei diritti dell'imperio, bensì a conferma di questi. Perciò, chiedono all'imperatore che venga a stare nella città che è capo del mondo, e *rimosso ogni ostacolo di Clerici, venga a dominare da essa l'intera Italia e il regno teutonico, più liberamente e meglio che non tutti gli antecessori suoi.* E il concetto della lettera è riassunto o piuttosto espresso anche meglio in cinque versi in fine, che voglion dire: « il re possa; checchè egli desidera, l'ottenga sopra i nemici; tenga l'impero; risieda a Roma; regga il mondo, principe della terra, come fece Giustiniano; Cesare prenda ciò ch'è di Cesare; il Pontefice il suo, secondo comanda Cristo, a patto che Pietro paghi tributo. » [1]

Non si vede ragione, per negare come altri fa, che anche quelle fossero le idee d'Arnaldo. Non era dei tempi il respignere il concetto della potestà imperiale; e il fondare tutto su questo il governo dello stato, subordinandogli l'autorità pontificale, è ancora la proposta più ardita che si potesse fare, la più contraria al pensiero della *mala Papalis Curia,* com'è chiamata nella lettera stessa. Secondo quello, in effetto, le due potestà non erano lasciate sussistere se non a patto, che l'imperiale obbedisse e la pontificale comandasse; che quella, come s'espresse più tardi chi effettuerà per breve ora cotesto ideale, fosse a questa come la luna al sole, come la notte al giorno, come il corpo all'anima. Nè è a dire, che Guntero accenni a tutt'altra opinione di Arnaldo dove dice, ch'egli volesse nel governo dello Stato non lasciare nessun diritto al pontefice, poco al re. [2] Poichè, in effetto, quando il senato e il popolo avessero riacquistato tutti i loro diritti di prima — diritti, che Arnaldo e i Romani s'immaginavano rimasti prevalenti anche durante l'impero — restava assai poco di potere al re; e che al papa non ne rimanesse nulla è patente.

XIV.

Corrado III ricusò di udire i legati di Roma, e non fece loro migliore accoglienza, quando gliene mandarono altri al suo

[1] Ott. Fris. l. c. 28.
[2] l. c.

ritorno da Palestina, e nelle diete di Ratisbona e di Wurzburgo del 1151 era stata decisa la discesa in Italia. Vero che questa seconda volta rispose, ma fu risposta più disdegnosa e dolorosa dell'altero disprezzo di cinque anni prima; poichè vi manifestava quanto gli paresse vuota di forze e tutta vana la boria romana. Se non che e l'acerbo silenzio e l'acerbe parole contribuirono del pari ad un doppio effetto: l'uno di spingere Arnaldo e i suoi a più estremi consigli; l'altro, non riusciti questi, di dare, come suole, il di sopra alla parte contraria.

Il primo c'è manifestato da una lettera di Eugenio III all' ab. Guibaldo [1] del 20 settembre 1152, cioè sette mesi dopo la morte di Corrado III, e mentre la discesa in Italia e la coronazione ad imperatore si trattavano con Federigo I, nipote di quello eletto re il 4 marzo del 1152, e ben maggiore uomo. Se i Romani non avevano avuta nessuna lusinga da Corrado III, non s'aspettavano dal successore minore asprezza. È quindi naturale che piegassero l'orecchio all'ardita proposta di nominare essi un nuovo imperatore. Non c'era nulla di contrario a ciò nel concetto laico dell'impero, o d'ineffettuabile, se i nomi bastassero a fare le cose. Coloro, i quali soggettavano, come s'è visto, il Papa all'imperatore, non potevano lasciare a quello nessuna parte nella nomina di questo. Eugenio III parla di cotesto imperatore come di cosa da ridere; avrebbe governato, dice, i cento senatori che si proponevano altresì di creare ai primi di novembre, i due consoli, e l'intero popolo romano; il che sia, aggiunge paternamente, per la loro morte e rovina. Ma un altro particolare sappiamo da lui di grande importanza. Arnaldo non avrebbe fatto questo passo coll'aiuto de'nobili e de'maggiorenti; bensì, con quella gente del contado, della quale aveva raccolti e chiamati un duemila nella città e che operavano a modo di congiurati.

È naturale che i nobili e i maggiorenti tenuti al buio d'un sì audace progetto, vi si opponessero; e indettati colla parte papale che non poteva non esserci nella città, producessero una mutazione negli animi e nella condizion delle cose. Effetto del qual cambiamento fu questo, che Eugenio III potette rientrare in Roma, per accordo coi Romani, l'11 ottobre di quell' anno

[1] Martene e Durand, *Ampl. coll.* 11. p. 533. La lettera ha questa data: *Siguivae, XII kal. octobris,* cioè il 20 settembre. Ora solo nel 1152 Eugenio era a questa data in quella città, sicchè bisogna, che la lettera sia di quell'anno; e così la pone lo Jaffè, p. 648.

stesso, meno d'un mese dopo che Arnaldo aveva tentato cotesta congiura e gli era fallita.

XV.

Però, se Eugenio vi entrò, Arnaldo non ne uscì; tra i patti dell' accordo coi Romani vi fu appunto questo che Arnaldo non dovesse esserne cacciato. Ed era onorevole ostinazione quella dei Romani; Arnaldo aveva giurato di addirsi tutto al bene e alla gloria della città e della repubblica loro; ed essi gli avevano in ricambio promesso di prestargli aiuto e consiglio contro tutti gli uomini e nominatamente contro il signor Papa. [1] Nè si sgomentavano per ciò che la chiesa l'avesse scomunicato; e comandato che ne tenessero, come da eretico, lontani. Credevano l'obbligo contratto con lui più valevole d'ogni condanna ecclesiastica. Sicchè da questa condizione non vollero recedere nè quando ad Eugenio III, vissuto sino agli ultimi suoi giorni tranquillamente in Roma, e morto, poco discosto, l'8 luglio 1153, succedette Anastasio IV, nè quando dopo il breve pontificato di questo (12 luglio 1153 — dicembre 1154), fu eletto Papa Adriano IV il 4 dicembre di questo ultimo anno.

Adriano IV era ben altro uomo che Eugenio III. Egli, il solo inglese che sia stato mai Papa, aveva l'animo così fiero e duro il tratto, come era in Eugenio gentile e dolce. Nato di parenti estremamente poveri, nel convento cui andava per elemosina, si fece frate, e ne divenne abate. Venuto a Roma per trattare di affari della sua corporazione, così piacque a Eugenio che ne fu fatto cardinale. Mandato ad evangelizzare la Norvegia, ne tornò appena prima che Eugenio morisse, e fu eletto Papa. Non era senza attrattiva sulle menti popolane questo spettacolo di fortuna, che solo il sacerdozio era in grado di mostrare in quelli che gli si ascrivevano. In un tempo in cui s'era ogni cosa per nascita, solo il sacerdote poteva, senza nascita, salire più alto di tutti e di tutto. Uomini cosiffatti i quali hanno molto ottenuto da sè, sogliono pretendere molto dagli altri: nè indietreggiare avanti agli ostacoli.

Che la lunga dimora di Eugenio prima e di Anastasio in Roma non vi avesse spento le discordie e le parti, si potrebbe

[1] *Hist. pont.* l. c.

indovinare senza saperlo; ma al principio del pontificato di Adriano IV, mentre egli era tuttora in Roma, occorre un caso che lo dimostrò. Il cardinale di Santa Pudenziana, nell'andare da lui ch'era al Vaticano, s'incontrò in alcuni tumultuanti, e ne fu ferito d'un sasso a morte. Il fierissimo Papa fulminò contro Roma l' interdetto, non tralasciando nessuno amminicolo del terribile rito. Era la prima volta, che un Papa ne colpisse Roma. Più nessuna cerimonia religiosa; più nessuna preghiera pubblica; chiuse le chiese; le strade silenziose non più percorse da processioni nè gli animi rasserenati da' canti de' sacerdoti. Era muta Roma e sgomenta. E la Pasqua s'avvicinava. Chi avrebbe assoluto i peccati? Ma se vollero che qualcuno glieli assolvesse, e gli assicurasse del perdono di Dio, dovettero piegare il capo e chiedere il perdono dell'uomo. Era la quarta feria della settimana maggiore, quando « i senatori, sforzati dal clero e dal popolo, vennero alla presenza dell'irato pontefice, e secondo l'ordine suo, giurarono sui santi Evangeli di Dio che avrebbero senza indugio espulso l'eretico Arnaldo e i suoi partigiani dalla città e dal contado, nè avrebbero avuta facoltà di ritornare se non per licenza ed ordine del Papa, e per essergli obbedienti. E così, cacciati costoro e levato l' interdetto, tutti si sentirono riempiti d'una grande letizia, lodando in coro e benedicendo il Signore. E il giorno di poi, ch' era quello della cena del signore, accorrendo una infinita moltitudine di popolo, secondo il costume, alla grazia e alla gloriosa festività della remission dei peccati, il benigno pontefice coi fratelli suoi vescovi e cardinali, ed una immensa folla di maggiorenti e di cittadini, uscì con grande sfarzo e decoro dalla città Leonina, ove aveva presa dimora sin dal tempo della sua ordinazione; e passando per mezzo la città, che tutto il popolo ne godeva, giunse lietamente al palazzo Lateranense; e quivi il giorno stesso e la seguente feria sesta, e il sabato santo e la Pasqua ancora e la seconda, la terza e la quarta feria, celebrò solennemente i misteri divini, e secondo l'antica consuetudine della Chiesa, mangiò la Pasqua coi discepoli suoi festevolmente »[1]. O Arnaldo, che illusione era la tua? E tu, Pontefice, che tesoro di grazia hai tu sciupato e t'è stato sottratto dai tempi!

[1] Il card. d'Aragona nella vita *Adriani Papae. Rer. It. Scriptores* vol. III. p. 441.

XVI.

Ed Arnaldo fuggì. Ma ad Adriano non bastò che non fosse in Roma; nol voleva al mondo. Gli mandò dietro un tale Oddone, diacono di san Niccolò, bresciano, si pretende, anche lui. Questi lo raggiunse a Bricole in val d'Orcia. Se non che Arnaldo aveva da quella parte amici molti e ferventi tra i visconti di Campagna, che lo veneravano per profeta. Uno di questi — e non ce ne resta il nome mentre quello del diacono ci resta, — lo liberò dalle mani del suo carceriere, e lo mise in salvo nel suo castello.

Un Pontefice non era in grado, a quei tempi, di ritorre un uomo a un piccolo signore su' confini del contado di Roma, od occupargli il castello. Adriano IV, a cui Errico II aveva chiesto l'Irlanda e gliel'aveva data, non aveva modo di forzare al voler suo un vassallo forse degli Aldobrandeschi di Soana e Grosseto e Campiglia. Ma era vicino chi gliene avrebbe dato il potere. Federico Barbarossa eseguiva già il disegno dello zio. Egli aveva già cominciato la discesa in Italia nell'ottobre del 1154 per la valle di Trento; aveva tenuto dieta nei prati di Roncaglia, e chiamatovi a rassegna i baroni venuti di Germania, e quei d'Italia andatigli incontro; aveva mostrato il poter suo a Milano la superba, destinata a rintuzzarne l'orgoglio più tardi; e a molte città di Lombardia e di Piemonte fatto giustizia, cioè liberatole da' domini di altre cui erano soggiaciute, per averle tutte deboli del pari e dipendenti da sè. S'era visto in più casi, che animo fiero e crudele fosse il suo; ma anche, che robusta indole d'uomo e di guerriero. Il 17 aprile del 1155 s'era fatto coronare re in S. Michel di Pavia. Poi, per Piacenza, Bologna e Toscana, aveva cominciato a scendere a gran giornate verso Roma. Negli ultimi giorni di maggio era a San Quirico nel Senese. Adriano, che non s'era ancora inteso con lui sui patti della venuta sua, era uscito di Roma, e s'era accostato verso i luoghi dond'egli giugneva. Il 17 di maggio era a Sutri; il 1° giugno a Viterbo; e di qui appunto in quel giorno, gli mandò incontro a un castello Tintinniano sull'Orcia tre cardinali, per esplorarne l'animo, per stringere le condizioni, e soprattutto per chiedergli Arnaldo, e che lo consegnasse nelle lor mani. Nessuna dimanda parve a Federico più discreta e facile di quest'ultima. Appena egli l'ebbe udita, l'accolse; e mandati i suoi messi, ordinò che gli

portassero davanti uno di quei visconti in cui casa era Arnaldo. Ebbe il visconte tanto sgomento, che senza indugio mise Arnaldo nelle mani dei cardinali. I quali lo trassero seco a Viterbo: dove il Papa commise a Pietro, prefetto della città, ch' era seco, di farne giudizio. E fu presto fatto. Pietro lo condannò all'impiccagione: il cadavere bruciato: le ceneri sparse nel Tevere. Quando l'imperatore ebbe sentita la pena n'ebbe pietà troppo tardi, secondo dice un suo poeta [1]. Forse pensò, che egli aveva troppo facilmente permesso alla Curia di levarsi dinanzi un così gran nemico, e che questi un giorno avrebbe potuto essere utile a lui.

Non è certo che l'esecuzione della condanna seguisse in Roma; ma è certo che Arnaldo non si spaurì della morte. Mentre vedeva prepararglisi il supplizio, e gli era già posto il laccio al collo, gli fu chiesto, se volesse ritrattare la sua dottrina e confessare le sue colpe, come i sapienti, dice il cronista poeta, fanno. Ed egli intrepido e fiducioso di sè, rispose, che la sua dottrina gli pareva salutare, e non esitava a sostenere la morte per le opinioni sue, nelle quali nulla avvertiva di falso, d'assurdo o di nocivo. E chiese, che gli si accordasse un po' di tempo a pregare, poichè volesse confessare le sue colpe a Cristo. E qui, piegate a terra le ginocchia, levati al cielo gli occhi e le mani, gemette, sospirò dal profondo del petto, e senza parole invocò colla mente il Dio del cielo commendandogli l'anima; e dopo breve indugio, dette al carnefice il corpo, disposto a sostenere la morte con invitta costanza. Spargevano lagrime gli astanti tutti, che vedevano cotal pena; persino i littori erano mossi a pietà; *non piangeva lui*. Infine, il corpo spenzolò dal laccio che lo teneva sospeso [2].

XVII.

Sinora, io non ho detto, che dottrina Arnaldo insegnasse, e quale fosse la cagione di temerlo tanto. E prima di dirlo, è necessario qualche dichiarazione.

Nessuna parte della vita d'Arnaldo è stata, mi pare, più conturbata da' pregiudizi di quella che riguarda la mente e le opinioni di lui. Più cagioni hanno concorso a ciò. E prima di tutte, la molta oscurità ed incompiutezza, eccetto che nella parte più

[1] *Poema etc.*, p. 15: *Set doluisse datur super hoc rex sero misertus.*

[2] Così il *Poema*, p. 15; il cui autore fu forse un testimone oculare; vedi il Monaci nella *Prefazione*.

aggressiva e pratica, delle informazioni che ce ne restano; le quali hanno permesso, che innanzi di ordinarle ed intenderle tutte con animo spregiudicato, si ponesse questa questione, s'egli cioè fosse eretico o, puramente scismatico, ovvero a dirla altrimenti, se le sue opinioni fossero tali, che il domma cristiano ne venisse offeso o soltanto tali che ne venisse combattuto e messo a pericolo l'ordinamento attuale della Chiesa romana e cattolica. Gli antichi scrittori non avevano dubitato di chiamarlo eretico, e di attribuirgli la creazione di una setta d'Arnaldisti o Lombardi; ma senza spiegar bene in che quest' eresia consistesse [1]. Ora, nella fine del secolo decimottavo, Giambattista Guadagnini, bresciano, un parroco, se non erro, di Cividale, persuaso, che sarebbe tornato ad onta di Brescia, se un suo figliuolo fosse stato eresiarca, scrisse con molta erudizione un'apologia [2] intesa a provare, che nessuna delle opinioni delle quali si poteva sicuramente affermare che fossero state espresse da Arnaldo, si potesse dire ereticale; e che quelle, ereticali davvero, che gli erano state attribuite, non fossero realmente le sue. L'apologia del Guadagnini è scritta con molta libertà di giudizio e di censura rispetto alla Chiesa, come oggi nessun prete oserebbe di fare. Egli apparteneva, di certo, alla scuola del Ricci, del Tamburini, del Solari, del Degola, e di quell'altra parte del sacerdozio italiano, i cui intenti avrebbero meritato dal laicato del lor tempo maggiore aiuto che non ebbero, e meriterebbero d'essere al laicato del tempo nostro più noti che non sono. Se non che, checchessia di ciò, l'essersi il Guadagnini prefisso una tesi, gli guastò in parte il libro. Pure, come suole, quando una tesi è dimostrata con chiarezza e vigore, le sue conclusioni sono state accettate comunemente dagli scrittori venuti dopo, quantunque questi non si facessero d'un eretico la stessa idea del Guadagnini, e non credessero Brescia svergognata per ciò solo, che un suo cittadino avesse preceduto Wicleffo, Hus, Lutero, Calvino, Zuinglio e via dicendo. Forse nell' animo di tali scrittori ha prevalso l'odio contro la *mala Papalis curia:* e la persuasione, che la riputazione di questa avrebbe sofferto maggiore scapito, se fosse stato ammesso, che sola la cupidigia di regno l'aveva resa così acerba e crudele contro Arnaldo; come se il punire col laccio l'eretico non sia peggio che punire il ribelle.

[1] Vedi Natalis Alex. *Hist. eccl. saec.* XI, Cap. IV, art. VIII, tom. 7.

[2] *Apologia di A. d. B.*, libri due. In Pavia, 1790, vol. 2. in 8. nel secondo è la *Vita.*

Un altro pregiudizio, e peggiore, s'è aggiunto. I più degli scrittori italiani, che hanno trattato d'Arnaldo, nutrono un grande sprezzo della teologia e delle quistioni teologiche, e l'hanno partecipato ad Arnaldo. Anche scrittori forestieri, senza essere mossi dallo stesso sentimento, avendo l'occhio alla sua azione ed efficacia tutta pratica, hanno rilevata tanto questa, da non lasciar più vedere o da negare ogni sua attitudine teorica e speculativa. È piaciuto farne il contrapposto di Abelardo; mettere il discepolo di contro al maestro, e, secondo gli umori, trovare l'uno o l'altro superiore. Ora, qui ci ha molti errori. Nè in sè, nè nella ragione degli studi dei tempi è vero, che l'attitudine teorica e speculativa e la discussione acuta e sottile delle quistioni metafisiche e teologiche scemi valore all' attitudine pratica rivolta a mutare ordini sociali, politici e religiosi; ed è falso poi che l'una a quei tempi si scompagnasse dall'altra. D'altra parte, si può dire che Abelardo valga soprattutto come teologo e filosofo; ma non perciò si ha obbligo di rendere ad Arnaldo il servigio, se servigio è, di disgradarlo da teologo e filosofo. Niente è meglio attestato di questo, che Arnaldo aderisse in tutto ad Abelardo. [1] In che gli aderiva? Bernardo di Chiaravalle lo chiama l'armigero, lo scudiere di quel Golia. [2] Dove grida, che in Francia si conia una nuova fede, delle virtù e dei vizi si ragiona non moralmente, del mistero della Santa Trinità senza semplicità e sobrietà, n'accusa insieme il maestro Pietro ed Arnaldo. [3] Gli dice uniti squama a squama l'uno coll'altro, e che neanche uno spiraglio vi fosse tra di essi. [4] E d'altronde, che cosa Arnaldo sarebbe andato a fare nel Concilio di Sens? Abelardo, si sapeva, non vi sarebbe stato accusato se non di errori teologici. O di che Arnaldo s'avrebbe difeso, se di questi non s'impacciava punto? E quando Innocenzo ha condannato gli errori dell' uno, non ha condannato insieme quelli dell'altro? O quali, se l'uno ragionava di teologia e l'altro no? [5]

Certo, v'era una differenza grande d'indole tra il Brettone

[1] *Hist. pont.* l. c. *adhesit P. A.* S. Ber. *Ep.* 195, *adhaererat P. A.*

[2] *Ep.* 189.

[3] *Ep.* 330.

[4] Lo ripete nelle due lettere succitate.

[5] *Sacrosancta concilia*, vol. X. p. 1023. *Per praesentia scripta fraternitati vestrae mandamus, quatamus Petrum Abailardum et Arnaldum de Brixia*, perversi dogmatis praedicatores et Catholicae Fidei impugnatores, *in religiosis locis, ubi melius vobis visum separatim faciatis includere, et libros erroris eorum ubicumque fuerint, igne comburi.*

ed il Bresciano. In quello era tanto egoista e fiacca, quanto in questo passionata e gagliarda. Abelardo aveva tutto l'impeto nell'ingegno; Arnaldo l'aveva nell'ingegno e nel cuore. Il primo gioiva nel pensare; il secondo nel fare. All'uno piaceva il piacere agli altri, l'abbagliarli; all'altro il persuaderli ed il condurli. Bisognerebbe uno studio novo, accurato, apposito degli scritti d'Abelardo per giudicare sin dove la libertà che egli usava nel ricercare le ragioni dei dommi, l' usasse anche a scrutinare, nelle origini antiche e nell'efficacia attuale, gli ordini della Chiesa e la relazione loro cogli ordini politici dei tempi. Arnaldo non ha scritto, e tutta la sua azione è consistita nella predicazione; ed è naturale quindi che si rivolgesse soprattutto a soggetti che da Abelardo paiono trascurati in tutto. Queste differenze sono notevoli; e non bisogna trascurarle; ma non lasciarsene trarre a dimezzare il pensiero d'Arnaldo, e di tutta la sua persona buttar via la parte più sostanziale, la principale forse.

XVIII.

V'ha un primo punto sul quale non v'ha dubbio. Arnaldo credeva la Chiesa viziata ed inferma, e non era censura a' sacerdoti, a' monaci, a' vescovi, al Papa, ch'egli risparmiasse. Qui le testimonianze sono concordi. I vescovi, colà sul colle di S. Genoveffa, vituperava perchè avari e intesi a' guadagni vergognosi, e di vita licenziosa, e si sforzassero di edificare la chiesa di Dio nel sangue. [1] E a Roma nelle riunioni predicava, che il collegio dei Cardinali, macchiato di superbia, d'avarizia, d'ipocrisia e turpitudine d'ogni sorta, non fosse la Chiesa di Dio, ma casa di traffico e spelonca di ladroni che tengono luogo, nel popolo cristiano, di scribi e di farisei; e lo stesso Papa non sia ciò ch'egli professa d'essere, un uomo apostolico ed un pastore di anime, ma un uomo sanguinario che conforta dell'autorità sua incendii ed omicidii, un tormentatore (*tortor*) di chiese, un calpestatore dell'innocenza, che non fa altro al mondo, se non pascer la carne, e riempire la sua borsa e votare l'altrui. [2] Eccetto pochi, i sacerdoti tutti reputava reprobi e seguaci di Simone; e i monaci sbrigliati e mescolati sempre nelle cose

[1] *Hist. pont.* l. c.
[2] Ib.

e tutt'altro che degni del loro nome.[1] La Chiesa Romana, più guasta e corrotta di tutti; non avere altro dio che il denaro: tutto farvisi a prezzo; il prezzo averci preso il posto del diritto; e da essa derivarne l'infezione per l'intero mondo.[2]

Queste erano sentenze dure; ma non solo di Arnaldo, anzi di molti a' suoi tempi, e si sarebbe infiniti chi volesse raccoglierne le testimonianze. Lo stesso Bernardo di Chiaravalle n'è pieno. Quando nel 1151 gli arcivescovi di Colonia e di Magonza « contro i quali bolliva un gran processo, »[3] venuti a Roma carichi di denaro per comperare la grazia della Corte, se ne tornarono a casa coi loro denari e senza avere ottenuto nulla, Bernardo esclamò, scrivendo al Papa stesso: *Cosa nova davvero. Quando mai sinora ha rimandato il denaro? Ebbene, io non credo che neanche ora ciò sia accaduto per consiglio dei Romani.* Egli racconta altrove d'un suo legato, che passa di gente in gente lasciando dappertutto turpi ed orride vestigia di sè; spogliando le chiese; promovendo, dove può, i fanciulli più belli alle dignità ecclesiastiche; dove non può, tentandolo. E ricordo alcune parole di lui piene di malinconia, dove prega Iddio di lasciargli vedere, prima di morire, una Chiesa pura ed immacolata. Sicchè, s'osservi che dov'egli parla d'Arnaldo, pure investendolo fierissimamente, non lo accusa mai di muovere censure troppo acerbe contro gli ecclesiastici di qualunque grado. Ed è naturale altresì, che coloro i quali ci informano di questo punto della predicazione d'Arnaldo, dicono ch'egli esagerasse, ma non già che dicesse il falso. Anzi Guntero osserva che se non ci fosse stato molto di vero nelle parole sue, non avrebbe tratto seco nessuno; poichè il falso non ha questo potere.[4]

Ma Arnaldo andava oltre; e qui certo nè Bernardo nè altri che non volesse prendere attitudine di piena opposizione alla Chiesa, non solo romana, ma universale, l'avrebbe seguito. Egli negava alla Chiesa il diritto di possedere. Si badi, ciò non è il medesimo, che determinare i fini per i quali la Chiesa deve possedere, e gli usi ai quali deva addire le sue ricchezze. Ciò Bernardo faceva assai bene nella sua lettera a Fulcone;[5] e si

[1] *Poema* l. c. Non son ben sicuro sul significato dell'aggettivo *enormes*, assegnato a' monaci.

[2] Ib.

[3] Muratori *Ann.* e l. a.

[4] l. c.

[5] *Concedatur ergo tibi ut si bene deservis de altario vivas, non autem ut*

può trovare ripetuto da scrittori molti e riputati santi. Ma Arnaldo addirittura affermava così illegittimo il possedere per parte di ecclesiastici, che nè sacerdoti che avessero proprietà, nè monaci che possedessero, si sarebbero potuti salvare. [1] E rispondeva a questo concetto l'altro, che i laici fossero obbligati a pagare le decime, sicchè cadessero in peccato quelli che non lo facessero. L'ordinamento suo, in questo rispetto, della Chiesa era questo; che essa non si dovesse già reggere su contribuzioni volontarie, ma su contribuzioni obbligatorie perparte dei laici, senza proprietà nè possessi suoi. Si potrebbe facilmente scoprire su quali passi scritturali fondasse questa dottrina.

Era una natural conseguenza e fondata su tutto il diritto pubblico dei suoi tempi che la Chiesa, non avendo possessi, non potesse esercitare regalie; perdeva colla terra il diritto di reggerla. A quei tempi, ciascuna dignità ecclesiastica conferiva un feudo, o a dirla altrimenti, un principato; e il Pontefice non pretendeva se non che suo feudo fosse Roma, come Colonia, Magonza erano feudi degli arcivescovi loro. E ciò appunto negava Arnaldo, che i capi della Chiesa, in qualunque grado, dovessero e potessero legittimamente essere feudatari. Li levava di seggio tutti; nessuna tiara voleva che coprisse una corona o ne fosse coperta. Perciò negava che il Pontefice dovesse appropriarsi Roma e governarla. Ora, così in Roma come nell'altre città d'Italia, la pretensione del Papa e dei vescovi urtava contro quella delle cittadinanze dei comuni. Già da più tempo queste avevano asserito via via il loro diritto di reggere i lor comuni esse stesse, e non già i feudatari ecclesiastici nè laici; si volevano ordinare a liberi governi, all'ombra lontana dell'impero, quando questo consentisse a non impedirglielo. Queste voglie avevano acquistato un gran rigoglio appunto in quei tempi, che il papato era stato per più anni conteso tra più contendenti; e l'impero, venuti meno i Sassoni, era venuto alle mani d'imperatori deboli. Arnaldo andava a' versi di queste voglie, e dava loro una teorica, che le legittimava e le accresceva.

Ma non si fermava qui; anzi viene ora la parte meno intesa

de altario luxurieris, ut de altario superbias, ut inde compares tibi fraena aurea, cellas depictas, calcaria deargentata, varia grisiaque pellicia a collo et manibus ornatu purpureo diversificata. Denique quicquid praeter necessarium victum ac simplicem vestitum de altario retineas tuum non est, impium est sacrilegum est., Ep. 2.

[1] Ott. Fris. l. c,

del suo sistema. Dal fatto, che il Pontefice fosse così degenere da ciò che doveva essere, ne concludeva che non gli si dovesse obbedienza o riverenza. [1] Cotesti membri languenti egli li risecava dalla Chiesa. [2] Ciò vuol dire che nel parer suo il sacramento dell'ordine non conferisse un carattere indelebile, un carattere, che lo suggella per sempre; e che nessuna corruttela di vita e d'animo del sacerdote può cancellare. Egli, adunque, presentì la celebri tesi di Vicleffo, che il dominio è fondato nella grazia; che cessa ogni giurisdizione spirituale nel sacerdote, quando egli per i suoi costumi, per i suoi atti se ne renda indegno. Ora, a chi spetta il giudicarlo? A chi può spettare di sentenziare, ch'egli è decaduto dall'ufficio suo, dal ministero suo? Non può spettare che a' laici. Però è detto d'Arnaldo ch'egli adulasse questi; [3] ch'egli fosse adulatore della plebe; [4] che dovunque egli andava, laici e clero non vivessero più in pace insieme; [5] ch'egli seminasse la discordia, e sciogliesse l'unità della chiesa, [6] come ne l'accusa Eugenio III, il quale afferma che dalle parole di alcuni cappellani fossero stati indotti a negare obbedienza e riverenza a' Cardinali e agli arcipresbiteri.[7] Qui era il suo scisma pessimo, come Bernardo lo chiama; il suo errore, il suo domma, di cui gli altri discorrono con errore. In effetto questa dottrina recideva dalle radici l'albero della gerarchia cattolica; e lo recise più tardi.

E neppur qui Arnaldo si fermava. Egli discuteva parecchie delle consuetudini entrate nella Chiesa, quelle sulle quali più si reggeva l'autorità del sacerdozio. Noi non sappiamo di quante lo facesse, ma certo negava la confessione. Sosteneva, dice un contemporaneo, [8] che il popolo non dovesse confessare ai sacerdoti i suoi peccati, bensì piuttosto l'uno all'altro; che sarebbe stato, per vero dire, cosa piena di maggiori incomodi; e forse egli intendeva la confessione in pubblico.

C'è detto altresì, ma con qualche incertezza, che le sue dottrine sul sacramento dell'altare e sul battesimo dei bambini

[1] *Hist. pont.* l. c.
[2] *Poema*, p. 13.
[3] *laicis tantum adulans* Ott. Fris. l. c.
[4] Gunth. l. c.
[5] *Hist. Pont.* l. c.
[6] Bern. *Ep.* 195.
[7] Suo breve negli *Annali ecclesiastici* del Baronio, a. 1148.
[8] *Poema*, p. 13. È la notizia più nuova che si cava, quanto ad Arnaldo, da questa importante scoperta e pubblicazione del Monaci.

fossero errate; ma in che consistesse l'errore non è detto. Forse, d'accordo colla sua opinione sul valore del sacramento dell'ordine, egli non credeva, che il sacrificio della messa potesse essere celebrato, o il battesimo conferito dal sacerdote decaduto dal suo ministero per l'obbrobrio della sua condotta.

XIX.

Se non che questi due ultimi errori sono altresì noverati tra quelli che Bernardo oppose ad Abelardo nel Concilio di Sens: e quando si dovesse ritenere che ad Arnaldo si attribuissero nello stesso senso che al maestro, s'avrebbero ad intendere affatto diversamente. L'errore sul sacramento dell'altare consisterebbe nell'aver ritenuto, che, mentre le sostanze del pane e del vino si mutano nel corpo e sangue di Cristo, gli accidenti di questo e di quello rimangono in aria; dove nè ciò si può dire, parrebbe, secondo le buone dottrine teologiche, nè che diventino accidenti del corpo e del sangue di Cristo, come vuole un Guglielmo di S. Teodorico; bensì, che non ineriscano in nessun soggetto, secondo insegna S. Tommaso, e si può piuttosto ripetere, che intendere. L'altro errore, invece, circa al batbattesimo, sarebbe una deduzione chiara, ed Abelardo l'avrebbe ritratto nella sua premessa, che era il sostenere, che per effetto del peccato di Adamo noi nascessimo soggetti alla pena, non alla colpa del peccato; dove invece quel peccato, per avere viziato la natura, debba essere ritenuto l'origine e la causa di tutti i peccati. Ora, se la prima opinione fosse stata la vera, il battesimo non cancellerebbe nei bambini nessuna colpa; il che è riputato erroneo. [1]

Se non che qui entriamo nella quistione toccata sopra, cioè se Arnaldo entrasse nelle opinioni teologiche di Abelardo, le quali Bernardo accusò non solo di quei due errori, ma d'altri diciassette. Ho detto, che nel parer mio, c'entrava; il che non gl'impediva di averne altri propriamente suoi su diverse materie. Però non metterebbe conto d'andarne discutendo e disputando. Non sarebbe ora possibile di prendere nessun interesse a sottigliezze che è già malagevole intendere, e che affinano bensì l'intelletto, ma non l'aiutano neanche a penetrare davvero nel sog-

[1] Nat. Alex. Ib. *Diss.* VII, p. 418.

getto intorno al cui studio lo confondono e lo stancano. Io son persuaso che ad Arnaldo andavano a genio così come al suo maestro e come ad ogni alto ingegno del suo tempo. Bernardo di Chiaravalle non era uomo men pratico di quello che Arnaldo fosse, quantunque stesse in un campo opposto; e pure sentiva la necessità ed aveva il gusto di seguire ed intendere tutte le curiose ricerche, a cui si davano le migliori menti contemporanee per formarsi un concetto razionale dei dommi, e convertire in una scienza serrata e dedotta tutta l'informazione morale ed intellettuale trasmessa dall'antichità pagana e cristiana. Se Arnaldo fosse stato in ciò diverso dai suoi contemporanei, sarebbe apparso non al di sopra, ma al di sotto di loro.

Ciò che preme di osservare e rilevare in Abelardo, non è tale o tal altro punto di dottrina; poichè troppe volte egli disse e disdisse, e in più casi si espresse per modo che resta più luogo all'ammirazione dell' ingegno, che non all'accettazione di conclusioni precise e definite. Ciò che preme, è osservare e rilevare l'indirizzo della sua mente e della sua speculazione. Anselmo d'Aosta, cui s'attribuisce di avere originato quel moto di pensiero che si chiama la scolastica, e il cui valore ho definito più su, aveva detto: *Io non cerco d'intendere perchè io creda, ma credo perchè io intenda.* [1] Ed Abelardo invece disse: *Bisogna prima intendere e poi si può credere.* Or bene in questa inversione di termini, in questo dare il primo luogo alla ricerca, anzichè alla fede, sta tutta una rivoluzione nella direzione dello spirito umano. Non è già detto, che prendendo esso le mosse da sè non debba errare; ma che l'errore suo ad ogni caduta gli accresca un sentimento di potere e di forza e lo faccia rialzare più audace, coll'occhio più fiso nel vero, col desiderio più ardente di ritrovarlo. Di qui nacque in Abelardo — e dovette essere del pari in Arnaldo, — onde gli venne la lode di *molta letteratura* — l'opinione che nei filosofi e nei poeti antichi bisognasse ricercare il vero, non meno che nei teologi e nei padri; un prenunzio, sto per dire, del risorgimento che doveva seguire tre o quattro secoli dopo. E nacque altresì — come traspare anche da tutte quelle opinioni d'Arnaldo sull'ordinamento della chiesa, che ho riferite più su — la dottrina, che il vero dello insegnamento e della vita cristiana e degli ordini ecclesiastici non bisognasse ricercarlo nei commentatori e negli interpreti, nelle decretali e via via, ma bensì nell' Evangelio.

[1] *Prol.* c. IV.

« Felice quell' anima, esclama Abelardo, che meditando sulla legge di Dio giorno e notte, è in grado di sorbire ciascheduna scrittura alla stessa scaturigine della fonte, quasi acqua purissima, sicchè non debba servirsi di rivoli vaganti qua e là, torbidi, anzichè chiari, per ignoranza ed impotenza, e sia sforzato a recere quello che egli abbia bevuto » [1]. Parole coteste che anticipano tutta l'emeneutica moderna dei libri sacri, quale è stata da Erasmo in poi con sempre crescente ardore e successo; e ch'esprimono il pensiero d'Arnaldo, non meno che quello di Abelardo. La ragione e la scienza come istrumento di ricerca e di certezza, surrogate all' incontestata autorità della chiesa, e della tradizione, qui è il maestro e qui è il discepolo, per quanto sieno d'altronde particolari le vie seguite e diverse le attitudini mostrate dall'uno e dall'altro.

XX.

Giovanni Salisburiense, uomo non dei minori del tempo suo, anzi dei maggiori, spirito acuto e pratico, pronuncia su Arnaldo una parola vera, la più vera forse che si sia scritta: *Diceva cose*, dice egli, *che alla legge dei cristiani consuonano assaissimo, ma che anche dalla vita dissuonano assaissimo* [2]. Aveva, vuol dire, una idealità grande. E tale l'hanno gli uomini, il cui passaggio quaggiù *stampa una vasta orma;* o prima o dopo o mai che l'umanità ci rimetta dietro essi il piede. E lo sanno. E perciò sono com'egli, rigidi; non ammettono, nella coscienza dei loro proponimenti, che altri gl'impedisca o gli fermi: non par loro retta, utile vita altra che la loro; e stimano che errino quelli, i quali non seguono le loro norme e dottrine. Hanno, quindi, la parola veemente, infiammata; nè guardano chi o quant'alto ferisca. Poichè sentono che non v'ha persona o instituzione così alta, che la meta cui mirino non la oltrepassi. E siffatti erano del pari i due uomini, che si sono visti in queste pagine l'uno di contro all'altro, Bernardo ed Arnaldo.

Però vi corse tra i due questa differenza grande, e che spiega il lor diverso destino. Bernardo morì il 12 gennaio del 1150, ammirato, venerato, rimpianto da tutto il mondo cri-

[1] *Lettere alle Vergini del Paracleto. s. f.*
[2] *Hist. pont.* l. c.

stiano; Arnaldo morì in un giorno ignorato, cinque anni dopo, su una forca, imprecato da molti, e dai pochi settarii suoi pianto con lacrime amare e nascoste. Vero; ma morì così anche Cristo. Nè sarebbe giovato alla sua fortuna, ch'egli fosse vissuto qualche giorno, qualche anno di più. Certo qualche giorno dopo Federico Barbarossa fu coronato in San Pietro da Adriano; e i Romani, la cui domanda di rispettare le franchigie della città egli aveva respinto con atti e parole alteri, come suole chi sente di potere oggi a chi gli ricorda d'aver potuto ieri e presume, dimentico dell'abbiezione presente, trarre da questa vana memoria un diritto, i Romani, dico, erano venuti bensì arditamente alle mani coi tedeschi e gl'italiani che seguivano l'imperatore, ma n'avevano avuta la peggio e di gran lunga. Qualche mese, qualche anno dopo le intelligenze tra Adriano e Federico si guastarono; e questi forse, al sentimento di commiserazione che provò ad udire la morte d'Arnaldo, unì un sentimento di tardo pentimento:[1] forse pensò che Arnaldo gli sarebbe potuto essere utile strumento contro il papato: dico forse, perchè la spada di quello aveva una punta anche contro l'impero. Ancora qualche anno e le discordie tra il papato e l'impero divennero acerbe; e il papato, più sicuro di Roma, dette la mano ai comuni d'Italia, che tennero dalle sue parti. Ma questa alleanza, non sarebbe stata possibile, se i comuni avessero seguito Arnaldo, se i comuni, nello sviluppo degli ordini lor civili, si fossero proposti la mira di rovesciare gli ordini ecclesiastici. Perchè dunque, Arnaldo avesse potuto trovare un tempo in cui vivere glorificato e primeggiare, gli sarebbe occorso di nascere più secoli dopo e, si badi, oltr'Alpi. Poichè noi, noi italiani, ancor oggi possiamo onorarlo morto ed erigergli statue, ma non l'intenderemmo nè lo seguiremmo vivo. La sua parola ci riuscirebbe strana, o dove ci paresse conforme all'animo nostro, egli la rigetterebbe come non sua. Il cattolicesimo, secondo dice Machiavelli, ha spento nell'animo nostro la virtù di seguire ed intendere chi si propone di rinnovare il cristianesimo.

I tempi in cui Arnaldo nacque, imparò, predicò, visse, non erano adatti a raccoglier nessun frutto di lui. Precursore di altri tempi, era in verità estraneo a' suoi. Possiamo dire ch'egli s'affacciasse al mondo alla morte di Calisto II nel 1124, due anni dopo che il concordato di Worms ebbe posta una tregua

[1] *Poema*, l. c.

alla lunga guerra dell'investiture tra il papato e l'impero. Era una gloriosa guerra quella che il papato aveva combattuta e si può dire vinta: in cui la vittoria sua, se dette fomento a pretensioni soverchie e più tardi perturbatrici con suo danno, era pure utile alla libertà delle coscienze religiose e alla civiltà che n'è sorta poi. Uomini meravigliosi per forza di mente e d'animo erano stati i papi che da Vittore II (1054-1057) a Callisto II (1119-1124) avevano governato la Chiesa. La storia guarda i grandi effetti, e li raccoglie; non si ferma sulle molte magagne degli uomini che li compiono, e in mezzo a' quali si compiono; perchè sa che queste magagne sono diverse ma perpetue, ed è già una fortuna, se, come pur fanno in molti casi e per lunghi secoli, non impediscono, che l'umanità segni a sè mete sublimi e vi s'avvicini e le raggiunga. Il Papato non aveva colla guerra dell'investiture fornita la sua via. Aveva acquistato forza ad effettuare il suo ideale, come ogni poter grande ha per suo destino effettuarne uno quaggiù; ma non l'aveva ancora recato ad effetto. Una cristianità, pure divisa in città, regni, imperi, ma soggetta tutta insieme nel suo sviluppo morale, intellettuale, religioso, e nel politico altresì, sin dove si connette con questi ad un' autorità spirituale, elettiva, scelta fuori d'ogni condizione di nascita e di classe, solo per virtù di spirito, e per inspirazione di Iddio, era un ideale fallace ancor esso — e quale per qualche rispetto non è fallace? — che avrebbe nel contatto colla realità mostrato i suoi vizi intrinseci e le sue difficoltà insuperabili, ma che bisognava pure provare e vedere. Alessandro III (1159-1181), e sopra tutti Innocenzo III (1198-1216), stupendi animi ed ingegni italiani anch'essi, non erano ancora venuti. Il Papato era tuttora nel salire; aveva tuttora a mostrare un succhio di vita potente. Arnaldo, ad opporglisi, ad opporsi alla Chiesa quale e come si reggeva sopr'esso, non faceva opera più capace di successo immediato, che non sia quella di chi s'accingesse a fermare colla mano un convoglio cacciato dalla forza del vapore a tutta corsa su una guida ferrata.

E riviveva certo la scienza, già ai tempi d'Arnaldo, e il pensiero umano ricominciava a vivere. La filosofia rifioriva a Parigi; il diritto a Bologna; e prendeva un nuovo e genuino slancio la poesia. E, certo, già minacciavano danni futuri. E il pensiero speculativo avrebbe seminato dubbi e problemi; e arrisicato soluzioni discordi tra loro e dall'autorità della Chiesa; e la scienza del diritto avrebbe rilevato, esagerato forse più in

là i diritti della sovranità laica; e la poesia, che già talora si atteggiava a satira degli ordini e degli uomini, avrebbe trovata più tardi l'invettiva efficace e sanguinosa. Ma non era il secondo quarto del secolo duodecimo il tempo in cui ciò sarebbe potuto accadere. Anche qui Tommaso d'Aquino (1227-1273), un grande ingegno italiano anch'esso, non era ancora venuto. La scienza del medio evo non s'era per sua mano quasi tutta ordinata a sistema, e bisognava che ciò fosse fatto, prima, che di rimpetto ad essa la scienza nuova si cominciasse a muovere.

Non v'era per l'Italia in quegli anni altro ordinamento storicamente possibile, se non quello che vi s'andò maturando per opera del papato e dei comuni. Immaginare, che quando l'imperatore avesse accolta la teoria dei romani sul loro proprio diritto a crearlo e a porgli accanto il Senato, avrebbe sin d'allora potuto formarsi un regno d'Italia, è illudere sè ed altrui; è leggere le storie a rovescio. Impedire al Papa che diventasse infine padrone di Roma in un tempo, in cui ogni vescovo era principe, sarebbe stato impossibile, quanto è impossibile ora che il solo vescovo di Roma debba essere principe, mentre tutto il concetto e il fondamento del potere è mutato. Non confondiamo i tempi; ciascuno ha il diritto suo. I sognatori del passato nel presente non valgono meglio che i sognatori del presente nel passato.

La Corte di Roma ha contratto una gran colpa con Arnaldo da Brescia; l'ha ucciso. Già quando commise il delitto, uomini ecclesiastici ne la censurarono. Gerhov, [1] un canonico agostiniano bavarese, vissuto dal 1132 al 1169, pure ammettendo, che Arnaldo meritasse d'essere dannato nel capo, non avrebbe voluto che la Chiesa vi si fosse insanguinate le mani. Nè le bastò; ne arse il cadavere e ne gittò le ceneri nel Tevere, perchè, scrive un poeta contemporaneo, non ne avanzassero le ossa all'adorazione di alcuno [2]. Anche due secoli e mezzo più tardi, il corpo di Vicleffo disseppellito, un quaranta anni dopo la sua morte, fu arso e le sue ceneri gittate nella Swift. Che serve? Nel cinquecentesimo anniversario della morte di Vicleffo, Oxford ne celebrerà l'anno prossimo la memoria; in questo anno Brescia celebra la memoria di Arnaldo e gli erige una statua. La violenza, ricordiamolo anche noi, distrugge i violenti.

[1] *De investigatione Antichristi.* Vedi Fabricio, *Biblioth. lat.* e. q. n.
[2] *Poema*, ult. verso.

E l'umanità infine non glorifica, se non chi l'ha fortemente giudicata e severamente amata; chi nella libertà del pensiero s'è mostrato degno di essa, e n'ha con affetto virile promosso, con sua fatica, con suo danno, con suo martirio, o almeno sperato un avvenire di virtù, di verità e di pace.

BONGHI.

IL MONUMENTO NAZIONALE A VITTORIO EMANUELE

I.

Della spaventosissima furia di biasimi e di sarcasmi, che si è scatenata contro a quella povera Commissione, la quale ha ufficio di scegliere il disegno per il monumento a Re Vittorio Emanuele in Roma e di sovraintendere alla sua esecuzione, non ci è luogo a stupire affatto. Già è il caso che segue a tutti i giudizii, quando si tratta delle arti belle; ma qui, naturalmente, la tempesta doveva essere più tremenda e più ostinata che mai.

S'intende: di trecento concorrenti tre soli potevano in coscienza rimanere soddisfatti, anzi uno solo, il primo premiato. Negli altri sarebbe parso strano, aggiungeremo che sarebbe parso brutto, il non vedere i segni della santa ira dell'arte. Chi è pronto a persuadersi di avere errato, non ha convinzioni vive e profonde; chi è placido, chi è indifferente non ha il cuore di artista. Lo sdegno è bello. Alcuni concorrenti, modesti o tirati da altre faccende, si piegano, non convinti, ma rassegnati; alcuni, ruminando dentro di sè la spietata sentenza — *cosa fatta capo ha* — brontolano sotto voce; alcuni, impacciati nel parlare, imbrogliati nello scrivere, s'affidano ai più eloquenti e letterati compagni di sventura, rinfocolandoli; alcuni finalmente, gli arditi, i meno assuefatti a vincere gl'impeti generosi dell'animo, gridano nei caffè, tempestano nelle adunanze, nei circoli, stampano nei giornali, s'affannano, s'arrabattano, si rivolgono ai ministri, al parlamento, riempiono il paese delle loro alte grida, invocando giustizia.

I concorsi appariscono vere palestre o arene, e i concorrenti

veri lottatori o gladiatori. Sieno artisti o no, importa poco (il credersi, in questo caso, vale più che l'essere), la loro fantasia si eccita e si esalta. Nei giovani, e sono i più, l'ambizione mette legna sul fuoco; nei pochi vecchi l'ostinazione rivoltola la brace: e l'animo arde.

Ecco il concorrente, guardatelo: da molti mesi è andato fantasticando allo stupendo tema — il monumento del Padre della Patria nella città eterna, nella capitale d'Italia! — La generosità del re, il coraggio del guerriero, la nobiltà dell'uomo, la grandezza del patriotta, gli sono balenate a volta a volta innanzi agli occhi della immaginazione; e la effigie schietta e sempre viva, che incarnava quelle virtù, era circondata da una ghirlanda di uomini insigni, di eroi, di precursori, di cooperatori, i quali tutti si tenevano per mano, formando le ammirabili scene di sapienze politiche, di battaglie fiere, di astuzie nazionali, di sacrifizi, di abnegazioni, di fortune, dalle quali è uscita gloriosa la patria nuova. Questa marcia trionfale dell'Italia nella storia di ieri è tanto rapida che dà le traveggole.

Ora, il monumento ha da esprimere tutto ciò come un libro, almeno come l'epilogo di un libro, o, meglio, come la sinfonia di un'opera musicale, la quale accoglie in sè l'essenza della intiera composizione, ricordando i motivi principali, concentrando le passioni, i concetti, i colori dell'ampio quadro drammatico in una breve unità potente. Il monumento è una specie di sintesi storica, una filosofia della storia incarnata nelle rappresentazioni reali e simboliche. E i mezzi? Non mancavano: nove milioni. Non s'è mai speso tanto per un monumento puramente onorario. Ma il concorrente continua frattanto a logorarsi il cervello. Quale è il genere di monumento, che meglio risponda alla sublimità degli intenti? Si volta all'antichità, si gira ai secoli moderni, s'ispira al genio contemporaneo, esamina, scarta, ripiglia, sceglie. Ed ecco subito il nuovo impaccio del luogo. Guarda e riguarda la pianta della città di Roma, s'informa, fa una gita alla capitale, passeggia le sue vie, le sue piazze, i suoi colli sotto il sole e la pioggia, rodendosi le unghie. Si ferma, alla fine, e risolve, Dio volendo! e dà un gran respirone, e si riposa. Dopo alcuni istanti, inquieto, febbrile, ripiglia il lavoro; gli sta innanzi la difficoltà della forma: ha in testa l'anima del monumento, resta a trovargli il corpo. Tenta e ritenta, cancella e rifà, sinchè lo schizzo o il bozzetto rispondono all'idea. Via via che l'opera sotto le mani del concorrente acquista, agli occhi

suoi, membra, capo, vigoria, espressione, egli s'innamora della propria figliuola; la guarda con ineffabile compiacenza; a chi gli dicesse ch'è gobba o storpia salterebbe addosso furibondo, come un'orsa cui si maltrattasse l'orsacchio.

Poi, volere o volare, bisognava scendere a quella bassezza, che è il danaro. I mesi impiegati a disegnare o a modellare il monumento, non sono impiegati a guadagnarsi il pane. *Il tempo passa e l'uom non se n'avvede*: il termine fatale per la presentazione dei progetti si approssima; occorre un aiuto, occorrono due aiuti; bisogna pagarli. Manco male se tutto si restringe alla carta, alla matita, al tiralinee, ai pennelli; ma se si tratta di un modello in gesso od in legno, grande e accurato, allora bisogna cavar di tasca le migliaia di lire o farsele prestare, pagando magari il cento per cento. Chi è in ballo deve ballare, e il ballo ubbriaca.

Finalmente l'opera è compiuta: gli amici lodano, il critico benevolo stampa qualcosetta nel giornale della provincia; ma in fretta e in furia l'opera s'imballa, si spedisce a grande velocità, e l'autore corre addietro alla figliuola, la tira fuori dalla cassa egli medesimo, la mette in piedi, la ripulisce e, maledicendo alla solita infamissima Commissione, la quale non ha predisposto un luogo degno di un tanto oggetto, le dà un'ultima occhiata tenera, lunga lunga, prima di ritornare a casa. Appena aperta l'esposizione corre di nuovo alla capitale, si pianta innanzi al disegno o al modello suo, ascolta le opinioni di tutti quanti, le tira a sè: chi biasima è un ciuco, chi loda è un sapiente. Se tutti canzonano e ridono a crepa pelle, bene: le audaci novità agli ignoranti sono sempre parse ridicole; c'è di quelli che dicono asino a Michelangelo; la Commissione, composta di brava gente, saprà fare giustizia. E il concorrente ritorna di nuovo a casa irritato. Si fa spedire i giornali che parlano della mostra: se censurano l'opera sua o non ne parlano affatto, straccia la carta, brontolando: — Tutti pagati questi maladettissimi fogli, tutti pagati, — e aspetta con la febbre indosso il verdetto. Il verdetto viene: il progetto del pover'uomo non è stato prescelto, forse non è stato neanche preso in considerazione. Volete voi imporgli la virtù sublime di non dire che i giudici o furono bassamente corrotti o furono miseramente imbecilli? Il concorrente è un uomo, come gli altri, di carne e d'ossa; e, per verità, non ha l'obbligo di essere un santo.

Nè i concorrenti rimangono senza aiuto. Intanto ci sono gli

amici, poi ci sono i nemici degli altri concorrenti, senza dire della gente da caffè, malcontenta d'ogni cosa. I giornalisti. si sa bene, capiscono a fondo, sviscerano, giudicano perfettissimamente le opere d'arte quando sono compiute; ma il bozzetto e, peggio, il disegno geometrico, chi può pretendere che li intendano appieno, giacchè figurano l'opera o col mezzo di una convenzione, la quale è tanto discosta dalla realtà, od in una misura e maniera di esecuzione, le quali sono troppo diverse dal monumento effettivo? Non si fa dunque torto al giornalista se si dice, che in questi casi ricorre volentieri al consiglio di qualcuno del mestiere, notando come, se si tratta di concorsi importanti, il giornalista n'ha tanti degli uomini del mestiere sotto mano, che non gli si presenta altro impaccio salvo quello della scelta. Spesso, o col nome o senza nome, lo stesso concorrente stampa su per i fogli; e, tra gli altri, ce n'è stato uno, il quale ha riempiuto le colonne di più giornali, maledicendo alla Commissione e a ciascuno dei membri di essa un per uno. Quel critico, il quale scrive quando *l'amore* gli detta, fu un concorrente poco fortunato, ma è un valente scultore, che sciupa il tempo a lamentarsi e a imprecare piuttosto che impiegarlo a modellare statue. Bisognerebbe ripetergli quel che disse Michelangelo, quando gli artisti gli intronavano le orecchie con i contrasti sulla preminenza della pittura o della statuaria: *Lasciamo tante dispute, dove va più tempo che a far figure.* Certo, codesto scultore, del quale la *Nuova Antologia* ebbe più volte occasione di stampare ampie e sincere lodi, non è responsabile degli improperii che scaglia persino contro colui che lo ha difeso, quando gli altri lo assalivano e maltrattavano. Gli sfoghi, ragionevoli o irragionevoli, sono un rimedio ai malanni morali così come ai fisici: se i suppuranti gli fanno bene, si serva.

Gli artisti, mortali appassionati, e se non fossero appassionati o non apparissero appassionati agli altri ed a sè, non sarebbero o non crederebbero di essere artisti (c'è di quelli che credono di esserlo unicamente perchè o la mala educazione o la mala natura rende il loro animo incapace di contenersi e la loro fantasia tiranna del loro criterio) gli artisti hanno sempre in ogni quistione di arte il loro bravo ideale. Codesti ideali si contraddicono. I vecchi tirano al modo ordinato e ponderato, vogliono che le cose si capiscano bene tanto nel pensiero quanto nella forma: nel pensiero accolgono volentieri le viete allegorie, nella forma si ap-

pigliano volentieri al leccato ed all'accademico. I giovani all'incontro cercano il vero e, cercandolo, volendolo, proclamandolo sempre, cascano sovente nello strambo e nell' inverosimile: affastellano concetti sottili, torcono la realtà come le lavandaie usano de' panni dopo lavati (con questa differenza, che la realtà la prendono spesso anche sudicia), si contentano nella rappresentazione materiale di quel tanto appena che serve, non a incarnare compiutamente, ma ad indicare vagamente il pensiero. I vecchi, salvo sempre le eccezioni, cascano nella scipitaggine; i giovani, salvo sempre le eccezioni, nella caricatura. Fra questi termini ci sono mille gradi; c'è l'ottimo, e ci sono infinite forme di cose insulse e di cose stolte.

Ma nel caso nostro gli acerbi dissensi non vengono solo dal modo d'intendere l'arte: nascono ancora da due questioni quasi a dire pregiudiziali — il genere del monumento, e il luogo dove collocarlo. Chi vuole l'arco trionfale volta le spalle a chi brama la colonna, chi desidera la statua equestre s'irrita contro chi predica il mausoleo ecc, ecc.; e l'uno sta per la piazza di Termini, e l'altro sta per il Campidoglio, e il terzo sta per il nuovo Fôro del Panteon, ecc. ecc.: e così le differenti opinioni si seguono, s'intrecciano, si combattono, s'accapigliano, e accade quasi sempre che ciascuno rimane nella propria sentenza, la quale è la sola buona, sprezzando con alto sdegno le sentenze di tutti gli altri, le quali, naturalmente, sono tutte senza senso comune. Ora la Commissione, come Commissione, non poteva avere che una sentenza sola.

E neanche basta, per essere lodati da un tale, imbroccare, come al bersaglio, nella sentenza di quel tale. Le cose che si dicono possono, in fondo, riescire giuste, ma c'è modo e modo di dirle; senza contare che un giudizio anche perfetto, un concetto anche eccellente, proclamati da un corpo senza autorità sono al tutto buttati via. E, continuano, nella Commissione perchè hanno mai voluto cacciare il tale e il tale altro, e ancora il tale e tale altro? Quali meriti vantano, di grazia, per entrarci? E Tizio e Caio e Sempronio e Prosdocimo, che non vi trovarono luogo! Queste sì sono brave persone, imparziali, dotte, intendenti del bello! Tutta camorra, tutta camorra.

Chi tendesse bene l'orecchio udrebbe forse qualche artista professore commendatore (ce n'è tanti a' dì nostri) borbottare con dispetto nobilmente represso: — E, alla stretta dei conti, perchè non ci sono dentro io, per Bacco?

Voltiamoci agli uomini culti. L'arte è fatta per tutti; pensate poi se non è fatta per gli uomini, i quali sedettero sulle panche delle scuole superiori ed hanno, come si dice, una posizione in società. Nè le opinioni artistiche serbano quasi mai la mezza misura: non occorre neanche di avere udito un gran che della musica del Wagner, mettiamo, per dire che il Wagner e tutti quelli che lo ammirano sono persone prive di cervello, mentre qualche altro invece grida a squarciagola, che senza il maestro tedesco non v' ha salvezza; e si contano i classicisti, i quartettisti, i sinfonisti, i melodisti, i partigiani delle operette e delle canzonette francesi, e gli avversari di tutta questa roba. Al giorno d'oggi, per dire il vero, il grosso del rispettabile pubblico inclina all'eclettismo: ma bisogna sentire alla prima rappresentazione di un melodramma gli acchiappatori di reminiscenze, i quali fanno come i cattivi bimbi con le mosche; poi quelli che affermano con sicumera: — Del genio ce n'è, peccato che difetti la scienza, — e gli altri contemporaneamente: — Si vede che il maestro ha studiato a fondo, ma la scienza non basta.

Nelle mostre di belle arti qualche volta a primo tratto la persona culta si smarrisce: sente lodare a cielo da certi artisti il tale quadro, che ai profani sembra un sgorbiaccio, e la tale statua, che pare un gigantesco ranocchio; ma poi, a poco a poco, una opinione artificiale, l'uomo culto se la fa, e allora bravo chi lo persuade a smetterla. L'architettura, lo confessiamo, viene guardata con più indifferenza. Ma il vero è questo, salvo errore: che l'arte non è fatta per tutti, neanche per tutta la gente che si dice culta.

Oltre a una certa fibra delicata, a un certo grado di sensibilità nella fantasia, l'arte richiede una educazione speciale: non intendiamo affatto l'educazione tecnica, ma l'avere visto o udito molto, anzi guardato o ascoltato con l'animo pronto ad accogliere il bello dovunque e a farselo entrare, elemento di vita, nel proprio sangue. Poi è bene il conoscere la storia e i caratteri delle arti: un Inglese culto, per esempio, distingue gli stili diversi, le differenti maniere artistiche dei secoli trascorsi e dei vari popoli; un Italiano culto, in generale, no: nelle scuole non glielo hanno insegnato e non crede che importi. Il nobil uomo della commedia giurava di essere un dotto perchè andava tutti i giorni a dormire in mezzo ai volumi della sua gran biblioteca: noi crediamo che la scienza dell' arte ci entri dai pori della pelle, perchè viviamo

in un paese che serba tante e tanto ammirabili testimonianze della sua passata grandezza.

Volevamo riescire a dir questo, che i rappresentanti della nazione rappresentano degnamente la sua cultura. Lasciando stare il Senato, vi è anche nella Camera dei deputati una bella parte del fior fiore dei veri e sodi e proprio eruditi ingegni d'Italia; ma non saremo accusati di calunnia se affermeremo che alcuni, pochi, assai pochi, s'intende, al malanno di una istruzione un tantino lieve e arruffata uniscono la beata ignoranza della propria ignoranza. E poi: — siamo o non siamo gli eletti, siamo o non siamo i legislatori? — Nelle questioni in cui la politica entra o di diritto o di straforo, il rappresentante della nazione non ha bisogno di ragionare troppo — segue, senz'altro, l'interesse della propria parte; e nelle questioni, che esigono una dottrina speciale (salvo le ferrovie, nelle quali tutto si riduce a chiedere quanto più si può, e a minacciare se non si ottiene) chi non si sente di potere discorrere con qualche cognizione di causa alcune volte si tace. Ma nelle questioni relative alla cultura generale, quella che molti possiedono davvero e largamente, e che nessuno degli altri dubita di possedere, le cateratte si aprono. Ne offriremo la prova con la storia della disgraziatissima legge per il monumento a Vittorio Emanuele; ma vogliamo porgerne tosto un'altra, più vecchia, risguardante un soggetto che si collega intimamente alla legge ora citata — la discussione per il monumento a Carlo Alberto in Torino. E non volendo essere accusati di colorire a tinte troppo vivaci il quadro, ci varremo di un documento ufficiale, la relazione che lo Zanardelli, ministro allora dell'Interno, presentò il dì 4 aprile 1878 alla Camera, nella quale relazione, per ammonizione ai deputati, i casi del monumento di Torino erano riferiti con sufficiente larghezza.

Con il disegno di legge del 31 dicembre 1850 per l'erezione di un monumento a re Carlo Alberto, il Governo aveva creduto di superare tutte le difficoltà, proponendo una spesa di lire 325,000 ed una Commissione mista di senatori, deputati e persone scelte da esso Governo, la quale, dopo avere determinata la natura del monumento e stabilita la località, assumesse pure l'incarico di aprire a suo talento il concorso fra gli artisti, ne scegliesse il migliore, ne vigilasse l'opera. Era quella pertanto una Commissione a cui, senza ulteriore ingerenza del Parlamento, veniva affidato ogni cosa. E tale idea sembrò allora un ottimo

temperamento fra le diverse opinioni; perchè da un lato con la nomina dei senatori e deputati, facevasi ragione al parere di coloro, i quali sostenevano dover prevalere l'elemento politico, e dall'altro lato coll'incaricare la Commissione di stabilire senz'altro e luogo e modo e forma dell'opera, si esonerava la Camera da una disputa diretta e minuziosa di cose artistiche, la quale molti non reputavano conveniente alle discussioni parlamentari.

Ma codesta Commissione, la quale, mentre aveva origine dal Parlamento, gli sottraeva poi ogni sindacato, trovò più tardi la Camera singolarmente ostile. Infatti, venuto il ministero nella necessità di richiedere nel novembre 1852 un aumento ai fondi stanziati, la Camera colse subito l'occasione di biasimare la scelta del luogo in cui si era deliberato di collocare il monumento e, senza accordare i fondi, invitò la Commissione a nuovi studii, i quali tirarono la faccenda, con molta perdita di tempo, al maggio 1856. E allora la Camera, prima di accordare i fondi richiesti, entrò apertamente nella discussione artistica, giudicò incompleto il concetto politico del monumento, male appropriate le allegorie, sbagliato il modo tenuto nel concorso. Infine approvò un ordine del giorno, col quale davasi facoltà allo scultore di mutare i criterii stabiliti dalla Commissione, mettendosi solo d'accordo con il ministro dei lavori pubblici.

O vedete se la Commissione, composta degli uomini che il Senato, la Camera, il Governo, avevano creduto più autorevoli e competenti nella materia su cui si doveva risolvere, poteva riescire più miseramente sventurata! Dopo avere lavorato sei anni, dopo avere dato di frego per ordine della Camera alle sue prime decisioni, dopo averne prese delle altre differenti, vedersi buttare giù con sì brutale disprezzo! Meritava essa che il Parlamento, disperando nella sua suprema sapienza di potere cavar nulla che gli piacesse dai cervelli di quelle persone, le quali gli erano dianzi sembrate meglio adatte a giudicar d'ogni cosa, si affidasse in tutto e per tutto al genio dello statuario, dal quale, per verità, l'arte fu servita male e il povero Carlo Alberto non ebbe degno ricordo? Ed è bene avvertire come questi casi seguissero in un Parlamento piccolo, meritamente lodato per la sua saviezza; è bene anche avvertire come per un monumento quattordici o sedici volte meno importante di quello che con nove milioni, s'intende ora inalzare alla memoria di Vittorio Emanuele, tra il giorno della prima proposta e quello dell'allogazione corressero sei anni intieri.

II.

Paleseremo a dirittura l'intento di questo scritto. Noi vogliamo provare come la maltrattata Commissione, la quale pubblicò il programma del concorso, assegnò i premi, ripubblicherà un nuovo programma, sceglierà il disegno e sorveglierà l'esecuzione del monumento a re Vittorio Emanuele in Roma, sia innocentissima di tutte le colpe gettate sulle sue spalle; e vogliamo anche dimostrare come quella parte di colpe, che esiste in realtà, debba tutta riferirsi alla legge arcipessima votata dal Parlamento. Codesta legge, di cui faremo tosto la noiosa istoria, non poteva venire alterata, neanche in minima parte da una Commissione eletta in forza della legge medesima.

Qualcuno potrebbe chiedere: — O perchè accettate di entrare in una Commissione, la quale ha per condizione della sua esistenza e della sua opera certe norme irremovibili, che vi paiono tutte sbagliate? — Le ragioni dell'entrarci son due. Prima: la speranza di cooperare a qualche cosa di bello e di nobile, giacchè gli errori, derivanti dalla legge, grossissimi, ma, in parte almeno, insiti al primo concorso, non tolgono la possibilità di un ottimo resultato finale. Seconda: la vanità.

Dunque le cose andarono in questo modo. Il dì 4 aprile 1878 il governo presentò alla Camera, preceduto da quella Relazione dello Zanardelli, che abbiamo dianzi rammentata, un progetto di legge per il monumento a Vittorio Emanuele, il quale monumento « oltre al significare la gratitudine degli Italiani, riassumerà e tramanderà ai secoli, con la gloria del Re, la storia della Patria liberata e della conquistata unità. » Il primo articolo diceva appunto: *Sarà eretto in Roma un monumento nazionale a Vittorio Emanuele, liberatore della Patria, fondatore della sua unità.* Gli altri articoli stabilivano che fosse istituita una Commissione di ventun membri: nove senatori, scelti dal Senato, nove deputati, scelti dalla Camera, il sindaco di Roma, il presidente del Consiglio dei Ministri, presidente della Commissione, il Ministro dei Lavori pubblici, vice-presidente. La Commissione aveva l'incarico di determinare il carattere del monumento, il luogo in cui doveva sorgere, il programma per la formazione e la scelta del progetto, indicando approssimativamente per quale somma lo Stato dovesse concorrere nella spesa.

Il disegno di legge venne accolto dalla Commissione della Camera, salvo due aggiunte. Nell'articolo primo fu scritto *un monumento nazionale* ALLA MEMORIA *di Vittorio Emanuele,* intendendosi con questa aggiunta di escludere il concetto di un *sepolcreto augu to dei Re d'Italia,* di un *grande Mausoleo,* di una *nuova Superga,* acciocchè il pensiero si fermasse ad *un monumento, per così dire, civile.* Si proponeva inoltre di aggiungere ai ventun membri della grande Commissione il Ministro della Istruzione pubblica e un delegato del Consiglio Comunale di Roma. La discussione ebbe luogo nella tornata del 4 maggio 1878. Una sola modificazione fu messa innanzi con molte parole dal deputato Trompeo, perchè nel primo articolo si anteponesse al nome di Vittorio Emanuele il suo titolo di Re, scrivendo *del Re Vittorio Emanuele.* Il Martini, relatore, bramò che si decretasse DI *Re Vittorio Emanuele.* La Camera non era in numero. La legge fu votata due giorni dopo con dieci voti contrarii, e il Senato, in seguito ad una brevissima relazione del Mauri, senz'altro, confermò.

Nella solenne Commissione il Senato fece entrare i senatori Tabarrini, Morelli, Mauri, Carlo Belgiojoso, Vitelleschi, Mamiani Fiorelli, Raffaele Cadorna e Giorgini; la Camera mandò i' deputati Biancheri, Cavalletto, Cocco-Ortu, Rudinì, De Renzis, Nicola Fabrizi, Ferdinando Martini, Emanuele Ruspoli e De Sanctis. Il Consiglio Comunale di Roma scelse a proprio delegato il cavaliere Trocchi. La Commissione, composta, come si vede, di parecchi uomini meritamente celebri e di altri assai valenti, si pose tosto con grande zelo al lavoro, affidando la relazione al Giorgini.

La relazione principia dall'escludere il concetto *di un Pantheon, di un vasto sacrario destinato ad accogliere quanti precorsero col pensiero, aiutarono col braccio e suggellarono col sangue la fede che vinse con Vittorio Emanuele;* e continua: « Un tale concetto sarebbe scarso insieme e soverchio. Ciò che vuole ora onorarsi è la persona del Re, quell'azione che fu tutta sua, alla quale nessun'altra potrebbe accostarsi, nè compararsi, senza la quale tutto il resto era nulla, e l'Italia, spossata da un magnanimo sforzo, ricadeva negli antichi dolori. » E il relatore insiste in questa sentenza, ripetendo che nell'opera della concordia italiana il Re *non fu il primo, ma il solo, non fu la parte, ma il tutto — nessuno s'accosti — nessuno tocchi la solitudine in cui risplende la sua grande figura.*

I generi de' monumenti onorarii vengono ristretti a tre: la colonna, la statua equestre e l'arco trionfale. Della colonna il relatore si sbriga in due parole. Si ferma invece a combattere la statua equestre, giacchè vuole un monumento che si distingua dagli altri, che sia più grandioso di tutti gli esistenti; ma, per ottenere un tal fine con una opera nella quale domini la figura umana, non vi sono che due mezzi, l'esagerazione delle dimensioni o la moltiplicazione delle figure, e il Giorgini mostra i malanni artistici di questa e di quella. Espone, al proposito dei colossi, questo giudizio anatomico: *la resistenza dello scheletro non è più in proporzione col peso delle masse muscolari, che esso dovrebbe sostenere;* e mostra di tenere in piccolissima stima l'allegoria. Conseguenza: rivolgersi all'architettura, essendo mezzi propri di essa *la mole, le dimensioni, il grandioso.* Giunta a questo punto la Commissione penò poco a concludere, e propose unanime l'arco di trionfo, il quale *anche col solo nome* significa insieme *la grandezza dell'intento e la felicità del successo finale.* Ai precursori, ai cooperatori di Vittorio Emanuele, le statue: l'arco di trionfo a lui solo; e nondimeno il relatore consente che le statue ed i bassorilievi della decorazione possano rammentare le figure e gli avvenimenti principali del nostro risorgimento, ma rilegati fra gli accessorii.

Il Ministero, accolte le proposte della grande Commissione, presentò alla Camera il relativo disegno di legge nella tornata del 21 giugno 1880. L'articolo primo diceva: *Sarà eretto a Vittorio Emanuele II, primo Re d'Italia, un arco onorario nella Piazza delle Terme Diocleziane.* Veramente l'idea della Piazza di Termini è tutta del Ministero, il quale a giustificarla dice soltanto: « Pare evidente che luogo più adatto non potesse trovarsi della Piazza delle Terme Diocleziane, la quale, riordinata ed ornata in corrispondenza col monumento, gli sarà, a così dire, degna cornice, ed accrescerà il decoro edilizio della capitale. » L'articolo secondo parlava del concorso *mondiale,* concetto messo innanzi dalla grande Commissione; l'articolo terzo limitava ad un anno il termine del concorso; l'articolo quarto stabiliva tre premi, di 30, di 20, di 10 mila lire; l'articolo quinto svincolava per la esecuzione dell'opera lo Stato da ogni impegno verso i concorrenti premiati; l'articolo sesto assegnava otto milioni a carico del bilancio pubblico; l'articolo settimo istituiva una Commissione formata come la grande Commissione di cui s'è discorso, e con l'ufficio di provvedere a ogni cosa,

salvo al conferimento dei premi, per il quale doveva venire eletta dalla Commissione una Giunta artistica speciale.

Fin qui le cose erano andate liscie: qui cominciano i guai. La Commissione della Camera, che doveva rivedere il progetto ministeriale e quindi le proposte della grande Commissione, di cui facevano parte, come s'è visto, il Fiorelli, il Morelli, il Belgiojoso, scrittori di storia d'arte, il De Sanctis, il Martini, il De Renzis, critici di cose d'arte, il Mamiani, il Tabarrini, il Mauri, ed altri senatori e deputati cultissimi, fu composta dei seguenti onorevoli: Ercole, Giordano, Maurigi, Pepe, Oddone, Marchiori, Guala. Il Cavalletto, presidente, non andava d'accordo con la maggioranza della Commissione; il Guiccioli riferiva.

Povero progetto ministeriale, povere proposte della grande Commissione! Tutto fu gettato per terra e mandato a soqquadro.

La relazione, presentata alla Camera il dì 5 luglio 1880, principiava così: « Il progetto ministeriale determinava con l'articolo primo quale dovesse essere il luogo e quale la forma del monumento. Noi abbiamo creduto invece non si dovesse prescrivere nè il luogo nè la forma. » Si voleva, in una parola, *togliere ogni impedimento alla manifestazione del genio artistico.* Il governo aveva proposto che il tempo utile per il concorso fosse di un anno; la Commissione voleva prolungarlo a due — i quali due anni non sarebbero oggi ancora passati. Il governo aveva proposto che i premi fossero di 30, 20 e 10 mila lire; la Commissione voleva aumentarli sino a 50, 30 e 20 mila. Il Governo aveva proposto una Giunta artistica per l'assegnamento dei premi; la Commissione non la voleva, autorizzando il Governo a pubblicare il programma di concorso e creando una Commissione nuova, la quale, in tutto il resto, facesse da sè. Il contrasto, si vede, è perfetto; e non ostante il Depretis, ministro allora dell'Interno, non volendo tirarsi addosso la Camera in una questione architettonica, dichiara nella tornata del 14 luglio 1880 di accettare la sconfinata libertà del tempo e del luogo, nonchè l'aumento nel valore dei premi, ma desidera tuttavia un solo anno di tempo e sollecita a provvedere tosto al modo di formare una Commissione definitiva, cui affidare tutti gl'incarichi necessarii per dare il monumento compiuto, senza bisogno, Dio volendo! di altre leggi. E la discussione principia.

L'ingegnere Cavalletto, presidente della Commissione, ne combatte con vivacità le proposte, dichiarandosi favorevole al

progetto del Ministero, ritirato dal Ministero, cioè all'arco trionfale in Piazza di Termini. Ferdinando Martini avverte che la Piazza riescirebbe piccola per un arco grandioso; il marchese Guiccioli aggiunge che l'arco di Costantino è alto 21 metri, mentre la chiesa di Santa Maria degli Angeli è alta metri 28 o 29 — bisognerebbe quindi portare la massa del nuovo arco a dimensioni spropositate. Il Ruspoli al contrario si protesta con la minoranza della Commissione favorevole all'arco nella Piazza di Termini, al fine di *restringere il campo alle bizzarrie della fantasia, perchè tutti si credono capaci di avere delle grandi idee artistiche, e si cade più spesso nel ridicolo che nel serio.* Qui il dibattito, sbalzando dall'uno all'altro articolo del disegno di legge, lascia luogo ad un incidente abbastanza curioso. Il Depretis nel suo breve discorso aveva espresso il parere che nella Commissione per il monumento dovessero essere rappresentati *i grandi corpi artistici, i quali sono al certo competenti a pronunciare un giudizio.* Ferdinando Martini, appena gli riesce di poter parlare, grida: *I grandi istituti artistici sono musei egiziani e null'altro. Lasciamoli da parte.* Poi mette innanzi l'idea di costituire una Commissione di undici membri per il giudizio sul concorso futuro, cinque eletti dai concorrenti, sei dal Governo, e soggiunge: *Nominate i vostri professori mummificati nelle vostre Accademie, ma lasciate che gli artisti abbiano nella Giunta i loro legittimi rappresentanti.* Allora il Depretis lemme lemme, con il suo sorriso bonario: *Io spero che l'onorevole Martini non vorrà credermi reazionario per ciò solo che ammetto un brandello di Accademia in un corpo destinato a pronunciare un giudizio d'arte.* La proposta del Martini non è approvata; si decide invece che la Commissione venga nominata tutta intiera per decreto reale, e debba, non solamente aprire e giudicare il concorso, ma ben anche provvedere alla scelta definitiva del progetto e vegliare alla buona esecuzione dell'opera. È decretata la libertà senza confini; rimane sanzionato che il concorso debba essere mondiale; il tempo si torna a ridurre a un anno; i premi si allargano alla misura proposta dalla Commissione, e la legge finalmente si vota con 226 voci favorevoli e 29 contrarie. Il Senato, poco dopo, sulla relazione lunghetta, ma molto minutamente lavorata di Tullo Massarani, conferma.

III.

Ora diciamo un po' le ragioni, che ci fanno parere assai cattiva la legge lambiccata da tanti cervelli. Non è per il gusto di censurare invano, ma perchè il conoscere gli errori dei fondamenti può servire a scegliere l'uno piuttosto che l'altro modo nel costruire sopra terra; nè la Commissione, poveretta lei! ha finito il suo compito, anzi le resta ancora a far tutto, dacchè il primo tentativo, piantato sulle debili fondamenta, è crollato. Vero è che, crollando, andò a rafforzare i sostegni, sicchè ora diventa possibile, crediamo, il tirare su qualche cosa di sodo. Fuori d'immagine, il primo concorso non poteva riescire bene; ma il secondo, svincolato dalla legge in ciò che aveva di peggiore, potrà, se il cielo ne aiuta, recare buon frutto.

In una cosa per altro il nuovo programma sarà tuttavia legato alla legge irrimediabilmente — nella condizione del concorso *mondiale* o *internazionale*, che si voglia dire — concetto gonfio e parole gonfie. Una volta decretato da un parlamento una volta annunziato che nella prima gara *potevano concorrere tutti gli artisti indistintamente, italiani e stranieri*, una volta scelto per il primo premio appunto un artista straniero, il dire che d'ora in poi i non italiani devono senz'altro rimanere esclusi sarebbe troppo misero segno di paura e di invidia, troppo manifesto indizio che la prima larghezza venisse, non da un concetto chiaro del nostro intento e delle nostre forze, ma da una cieca presunzione artistica o dalla colpevole fidanza nella ingiustizia di chi era chiamato a giudicare il concorso. I giudici del concorso sentirono invece quale fosse il dovere della loro coscienza, e come per rimanere onesti dovessero con ogni scrupolo sforzarsi e studiarsi di restare imparziali. Non v'erano più in faccia al patto solenne nè connazionali nè stranieri; v'erano solo i concorrenti, tutti uguali fra loro nei diritti che la legge sanciva. Ma i giudici, come italiani, dovettero sentire nell'animo una grande amarezza, un acerbo rammarico. Avevano esaminato, ponderato, discusso, passato al vaglio ogni disegno, poi tornato via via a discutere e a stacciare; finalmente, dopo ventiquattro lunghe adunanze, bisognava pure finirla. Nella ultima delle votazioni preliminari, il primo dì dello scorso aprile, erano venuti a galla, con cinque disegni italiani, il progetto di un inglese, quello di un tedesco, quello di un francese, i quali si riconoscevano dalla

provenienza e più ancora dalla maniera della esecuzione. Quasi tutti presagivano dentro di sè che l'opera del francese avrebbe giustamente trionfato.

La Commissione sedeva nel palazzo della mostra a Santa Susanna, in un salone ampio, altissimo, diviso da gallerie: tirava vento, faceva quasi freddo. A poco a poco le tenebre diffondevano una tristezza cupa; la grande tavola verde era illuminata da poche candele; i modelli di gesso, alti, bianchi, che popolavano la sala e i ballatoi superiori, parevano fantasimi vaganti nel buio a implorare pietà. Presiedeva il Depretis da quasi otto ore senza interruzione e senza dare segno di stanchezza; gli altri parevano inquieti, ora si alzavano, ora si rimettevano a sedere. Di artisti c'erano il Vela, il Monteverde, il Bertini, il Morelli, il De Fabris, il Ceppi, l'Azzurri e il Boito, per non lasciarlo fuori; e v'erano il Fiorelli, che ha ridato al mondo una gran parte di Pompei e ora presiede alle cose dell'arte nel Ministero della Istruzione, il Canevari, che fu pittore innanzi di essere ingegnere, il De Renzis, che fu ingegnere innanzi di essere letterato, il Massarani, abbondante critico d'arte, il Correnti e il Tabarrini, artisti veri nello scrivere, il Vitelleschi ed il Guiccioli, persone colte anche nelle discipline gentili, finalmente il Sindaco di Roma. Mancava uno solo dei commissari, ammalato in quei giorni, il gran nemico delle accademie, Ferdinando Martini.

Si trattava dunque di votare sul primo premio. Il De Fabris, eletto da poco in sostituzione del povero Duprè, si astiene; gli altri, uno ad uno, chiamati dalla voce stentorea del segretario, vanno a gettar le palle nei bossoli: vanno lenti, svogliati, come gente che adempie a un dovere profondamente increscioso. La votazione è compiuta. Ecco, di diciassette votanti quindici voci, niente meno, toccano al progetto *Alme sol*, quasi la unanimità dei suffragi. La corona del vincitore è posta sul capo di un artista francese.

Saputa il dì seguente la fastidiosa novella, cominciarono ad esalare dagli animi disingannati i miasmi. Le diverse passioni, che nelle prime pagine di questo scritto abbiamo tentato di esaminare, s'erano impaludate nella lunga aspettazione e fermentavano di sotto: si sprigionarono a un tratto infette. Allora il generoso sdegno dell'arte nazionale offesa diventò la coperta; e chi non avrebbe potuto vociare in pubblico senza venire accusato d'interesse e d'invidia, potè inveire contro i giudici del

concorso in nome della gran patria adorata. Fu uno scatenamento di sublimi sentimenti patriottici. In principio si gridò che gli artisti della Commissione avevano votato contro; poi, non potendo più negare che la votazione fosse riuscita pressochè unanime, mutato tono, si gridò che quegli artisti, il Domenico Morelli, Vela, il Monteverde, il Bertini e gli altri, erano tutti bestie. E così codesti campioni del vero, spinti a parlare dall'impeto nobilissimo della santa ira, vendicavano l'arte italiana dall'ingiuria patita. Certo, se la vittoria dello straniero fosse derivata dal valore suo, essi, i vendicatori, avrebbero piegato il capo, ma ciò che rivoltava le viscere del loro animo era appunto l'ingiustizia palmare: il progetto francese, opera da scolaretto scipito, da disegnatore insulso, stava al di sotto di dieci, di venti, di trenta lavori dei concorrenti nostrani. Insomma, il voto della Commissione era stato un voto politico: la Commissione, presieduta dal Presidente del Consiglio dei Ministri, volle dare alla Francia un affidamento di amicizia dopo i fatti di Marsiglia o dopo la sanzione francese dei trattati di commercio, se per questa o per quelli non si sa ancora bene; e c'è mancato poco che tante amenità non trovassero un'eco alla Camera. Sul serio, i giornali francesi ebbero ragione di canzonare aspramente il vano gridìo insistente e bassissimo, al quale non solo si lasciarono andare i soliti ciarloni petulanti, boriosi, astiosi, invidiosi, ma persino alcuni animi deboli o facilmente irritabili, neppure schietti ed onesti.

Di tutti questi chiassi, nati dagli impulsi cattivi e anche da qualcuno de'buoni della natura umana, è responsabile la legge votata dal Parlamento. Un' opera che deve rammentare ai secoli venturi l' immagine del primo re d' Italia, di colui che le diede l'indipendenza, l'unità, la libertà, la capitale, la dignità di nazione, di quell'uomo bonario e leale, in cui gl' Italiani concentrarono per tanti anni le loro ferventi speranze, e, morto, fu pianto con le lacrime che si versano per gli amici più intimi, per i parenti più cari, un' opera siffatta deve essere ideata e compiuta da un cuore, da un intelletto italiano. Il monumento, simbolo della patria rigenerata, non può portare il nome d'uno straniero.

Guardate a quello che fa la Francia. Non avendo, per adesso, nessun re da onorare, si volta ai principii della repubblica, ed alza in Versailles un monumento commemorativo dell'Assemblea costituente. Il luogo dove quell'Assemblea gloriosa

tenne dal 5 maggio fino al 15 ottobre 1789 le sue adunanze, quella sala dell'antico palazzo dei *Menus-Plaisirs*, dove si fece udire per la prima volta la voce del Mirabeau, dov'ebbe luogo il famoso *Serment du Jeu de paume*, non era ricordata da nulla. La Francia sentiva il debito di rammentarla ai posteri degnamente. In fatti il 26 novembre del 1879 il governo francese pubblica solennemente un concorso con novantamila lire di premi; e il programma comincia con queste chiare parole: *Un concours est ouvert entre tous les artistes français.* La relazione che precede il decreto, dice così: *Il était juste d'appeler tous les artistes français à concourir pour l'exécution d'un monument destiné à la glorification d'une révolution d'où est sortie la France moderne. Non seulement le concours permettra à tous les talents de se produire et de disputer le prix, mais il sera un principe fécond d'émulation et de progrès. En créant, pour l'exécution d'une grande oeuvre patriotique, un courant d'inspiration généreuse, il peut avoir pour effet d'ennoblir chez nous les tendances de l'art et de grandir sa mission.* Neanche una parola degli stranieri. La cosa è sottintesa: a monumento francese artisti francesi.

Noi no: siamo internazionalisti. A scolpire l'effigie di Vittorio Emanuele, a ricordare i casi e le fortune della redenzione italiana, chiamiamo Francesi, Tedeschi, Inglesi, Russi, tutto il mondo civile e barbaro. La grande Commissione, di cui fu relatore il Giorgini, illustra con questo sonoro periodo il liberale concetto: *L' impresa a cui Vittorio Emanuele votò la vecchia spada di Casa Savoia non fu quella d'un popolo, ma quella di tutti.* O vedete albagia nostra e strana modestia francese! La relazione del decreto francese chiama il monumento all'Assemblea costituente *une oeuvre patriotique*, e si contenta di affermare che dalla rivoluzione francese *est sortie la France moderne.* O non ripetono sempre i nostri vicini, e con qualche verità, che la loro rivoluzione ha rinnovato il mondo? Lo ripetono sì nelle storie, alla tribuna, nei giornali, dappertutto, eccetto che nei programmi di concorso; e fanno bene.

Fatto sta che la Rivoluzione francese fu nelle intenzioni un evento molto più *mondiale* di quel che sia stato il risorgimento italiano. Non so se gli stranieri intendano di lodarci o di biasimarci quando ci dicono degni figli del Machiavelli; ma l'Italia s'è fatta non per l'amore nostro verso gli altri popoli (avevamo proprio voglia e tempo di essere filantropi), s'è fatta per amore

di noi medesimi, e le belle teorie umanitarie della nazionalità e del non intervento, le abbiamo ripetute si sa perchè, perchè ci facevano comodo. Fu più filantropo di noi cento volte quel povero filosofante di Napoleone III, il quale ha pagato il fio non dei vizi ch'egli aveva, nè delle colpe ch'egli commise, ma delle sue virtù deboli e delle buone azioni mal fatte.

La ragione esposta dalla gran Commissione ci sembra dunque un tantino rettorica; ma altri ne dissero un' altra più rettorica assai e, per giunta, piena di prosopopea e falsissima. È questa: l'Italia, il paese delle sublimi tradizioni, il paese dell'arte, non teme niente da nessuno. Lascieremo da parte quei confronti artistici fra la nostra e le altre nazioni, che già ebbimo altre volte il destro di fare in questo medesimo periodico, massime al proposito della mostra universale di Vienna; noteremo soltanto che se ci è caso in cui l'Italia possa rimanere al di sotto è questo appunto, di un grande monumento onorario nella città di Roma. Per nove milioni (otto sono a carico dello Stato, uno fu raccolto nella pubblica sottoscrizione) per nove milioni la scultura non basta, bisogna ricorrere all'arte principe; dall'altro canto, a Roma non si può scegliere altra architettura che l'architettura romana. Ora, non c'è scuola italiana, neanche a Roma, dove lo stile classico si studi con serietà di metodo, con pazienza di ricerche e con lunga fatica di rilievi e di composizioni. Noi attendiamo più volentieri agli stili che si possono agevolmente applicare ai nostri edifici odierni, quello del Rinascimento, quello del Risorgimento, alcune maniere del Medio Evo, il Barocco. Furono da molti anni abolite le così dette *pensioni di Roma*, anzi le pensioni destinate in generale ai viaggi architettonici; e se qualcuno può uscire dal proprio nido, dà una occhiata in fretta e in furia all'Italia per correre tosto fuori. Gli studi che si compiono sull' architettura romana sono dunque tutti elementari e superficiali, non aiutati da nessuna cultura classica, da nessuna erudizione archeologica.

Per gli stranieri è un altro paio di maniche. La capitale d'Italia rimane tuttavia la città eterna, la Mecca degli artisti e degli uomini culti. I governi civili danno provvigioni a giovani architetti, scultori e pittori perchè vi vengano a studiare e a ispirarsi; le principali nazioni vi tengono accademie, istituti artistici ed archeologici; la Francia vi serba in Villa Medici quella sua vecchia e sontuosa accademia nazionale, la quale, resistendo ai colpi degli artisti comunalisti e dei petrolieri del

pensiero, sempre onorata e sorretta da chi apprezza gli studi seri e gentili, contribuisce a tenere vivo nell' inquieto paese l' amore del classicismo, a serbare nell' architettura una certa maschia grandiosità e ad infondere nella statuaria quello spirito monumentale, che la scultura nostra va perdendo nelle grettezze goffe della imitazione dal vero o nelle floscie amabilità della raspa. Non è dunque da stupire se nel concorso per il monumento a Vittorio Emanuele gli stranieri lottarono in grosso numero ed onorevolmente contro gli artefici nostri, nè che abbia colto la palma un giovine francese, già pensionato nella romana Accademia di Francia. Enrico Paolo Nenot ha ventinove anni; fu allievo dell'architetto Pascal, e, innanzi di riescire il primo nel concorso di Roma, aveva combattuto e vinto in altri importanti concorsi, aveva condotto alcune rilevanti opere architettoniche, aveva ricercato, misurato, disegnato le rovine romane, visitato l' Italia intiera, visto la Grecia, Costantinopoli, l' Asia Minore, l' Egitto, infaticabile dappertutto nello studio dell' arte, nel copiare i monumenti vecchi o vetusti. Valente nell'arte sua, fu valorosissimo in guerra; e la medaglia militare gli venne data, crediamo, per i seguenti due fatti. Con una schiera di Guardie mobili, nel settanta, era stato posto a difendere una casa in aperta campagna, ed egli, a cavalcione sul davanzale d'una finestra, sparava contro al nemico, quando a un tratto, perso l'equilibrio, casca giù dal primo piano e si trova nel sottoposto giardino; non si sgomenta, non si smarrisce e, rialzandosi tosto così ammaccato com'era, grida *avanti* ai compagni, i quali, imitando l'audacia, saltano tutti giù per correre col Nenot lietamente alla zuffa. Un altro giorno, sentinella avanzata nel piano di S. Denis, vede che galoppano furiosi incontro a lui due ulani; uno col fucile ne uccide, poi, gettandosi in un vicino fossato, attende l' altro e, a bruciapelo, con un colpo di revolver l'accoppa.

Nel progetto, che questo animoso giovane, innamorato dell' Italia, amico di molti italiani, compose per il monumento di Vittorio Emanuele, la fantasia non si può dire il pregio che maggiormente risplenda. L'architettura romana è bensì trattata con sicurezza magistrale, il tutt' insieme ha l'aspetto pieno di grazia soda e di semplice dignità, le parti corrispondono giustamente e leggiadramente alle masse; ma l' idea essenziale sembra piuttosto comune, e lo svolgimento risulta piuttosto freddo. La Commissione fece dunque assai bene di assegnare

il premio al disegno francese, poichè coloro, i quali o non erano ciechi o non volevano chiudere apposta gli occhi, dovevano pure giudicarlo, al paragone degli altri 292 progetti, il migliore; ma fece anche benissimo di non accogliere codesto disegno per la esecuzione dell'opera. Il monumento nazionale al Re che ha fatto l'Italia, vuole una ispirazione più alta, più calda, più vigorosamente originale.

Ed ecco una nuova causa di biasimo atroce contro la Commissione. Lo hanno detto, lo hanno stampato anche certi uomini dabbene: — Santo cielo! v'ha egli ombra di buon senso? premiare un'opera col primo premio, buttar via niente meno che cinquantamila lire, e contemporaneamente dichiarare che l'opera non è degna di venire eseguita! Una delle due: premiare e costruire, oppure non costruire e non premiare. È chiara come la luce del sole.

Veramente, scusino i sapienti censori, la Commissione non era composta di uomini privi al tutto di criterio, e le cose piane piane le potevano, senza uno sforzo troppo formidabile, capire anche essi. Il caso, infatti, è questo, che il primo premio la Commissione non poteva fare a meno di darlo. Ecco la norma, che le era stata imposta: *Tre premi, uno di L. 50,000, uno di L. 30,000 e uno di L. 20,000, saranno rispettivamente e per ordine di merito aggiudicati agli autori dei tre migliori progetti.* Dei tre *migliori* progetti, s'intende? E i tre *migliori* progetti ci dovevano essere, perchè di molte e diverse cose mediocri o anche cattive tre riescono pur migliori delle altre, e fra le tre v'ha *un ordine rispettivo di merito.* Si capisce che se il concorso fosse riescito scarsissimo e le poche opere fossero parse tutte pessime, si avrebbe potuto sostenere che nel dire *migliori* la legge sottintendeva un qualche grado di valore assoluto; ma intanto questa sarebbe in ogni modo apparsa ai concorrenti una interpretazione arbitraria, e i tribunali avrebbero forse dato ragione ai loro vivi reclami: e poi, nel caso nostro, v'erano quasi trecento lavori, dei quali cinquantaquattro discreti e otto buoni incontrastabilmente. S'aggiunga che, all'atto stesso della compilazione della legge, il giudizio di cui discorriamo era stato chiaramente previsto, non solo come un evento possibile, ma quale una contingenza probabile, tanto è vero che l'onorevole Guiccioli, relatore della ultima Commissione della Camera, di quella che formulò e fece approvare la legge, disse nella tornata del 14 luglio 1880 le seguenti parole: « Nulla impedisce

che la Commissione nominata per decreto reale trovi tre progetti meritevoli di premio, ma poi nello stesso tempo riconosca, per condizioni speciali politiche e nazionali, che nessuno di questi possa o debba essere eseguito; ed allora sarà il caso di aprire un nuovo concorso, o di fare quello che si crederà più opportuno. » Il Depretis consentì nella dichiarazione del relatore, e nessuno la contraddisse.

Veniamo al punto capitale, tanto controverso alla Camera: si doveva indicare il genere del monumento e il luogo sul quale erigerlo, o si doveva lasciare ai concorrenti arbitrio illimitato di proporre genere e luogo? S'è visto come le Commissioni non andassero punto d'accordo nè tra esse nè col governo, e come in una stessa Commissione lottassero l'una contro l'altra minoranza e maggioranza. Il resultato fu questo: *Nessun vincolo è posto alla invenzione dei concorrenti, sia per ciò che si riferisce al concetto ed allo stile, sia per la scelta del luogo ove si proponga d'inalzare il monumento.*

È curiosa! Parrebbe che il commettente di un'opera dovesse, almeno all'ingrosso, almeno nell'essenziale, sapere quello che vuole. Guardate di nuovo alla Francia. Nel programma di tre anni addietro per il monumento di Versailles — un monumento commemorativo, onorario, civile, simile a quello di cui ragioniamo — l'articolo secondo dice: « Il monumento si comporrà, nella sua parte principale, di un piedistallo di granito, portante una colonna di bronzo o di pietra, sulla quale pianterà la statua della Repubblica, posta a tale altezza che si possa vedere dalla Corte d'onore del Castello, dai 35 ai 38 metri. Alla base del monumento saranno collocate quattro statue, rappresentanti, nei loro abbigliamenti storici, Bailly, Mirabeau, Sieyés e La Fayette. Il piedistallo avrà sulle quattro facce una iscrizione commemorativa, due bassorilievi figuranti le tornate del 23 giugno e del 4 agosto 1789, finalmente una pianta e una veduta prospettica della sala dell'Assemblea Costituente. » Questo sì è un programma minuzioso e prudente: ogni cosa è stabilita, forma generale, misure, soggetti delle statue, dei bassorilievi, eccetera. E non di meno alla prima prova si presentarono gli artisti francesi in gran numero con opere tutte differenti l'una dall'altra, benchè tutte corrispondenti al programma; e gli autori di dieci bozzetti furono scelti per la seconda prova e, tra i dieci, venne definitivamente accolto per la esecuzione il bel modello eseguito insieme dai signori Formigé, architetto, e Coutan, statuario. Ma,

non ostante all'ottimo resultato, le condizioni imposte ai concorrenti ci paiono davvero soverchiamente specificate; nè l'onorevole Ruspoli avrebbe potuto dolersi che *il campo delle bizzarie della fantasia* fosse troppo spazioso. Eppure chi potrebbe muovere censura al Ministro della Istruzione e delle Belle arti dell' aver voluto indicare gli argomenti della statuaria: per le figure i nomi del Bailly, il primo presidente dell'Assemblea, del Mirabeau, il suo più grande oratore, del Sieyés, il campione del Terzo Stato, del La Fayette, il primo comandante della Guardia nazionale, e poi per i bassorilievi la scena della seduta drammatica nella quale il Mirabeau rispose al de Brézé, e l'altra della seduta solenne nella quale fu votata alla unanimità l'abolizione dei privilegi? Chi può stupirsi che si sia voluta torreggiante lì in aria, come alta ed ultima conseguenza della opera rivoluzionaria iniziata dall'Assemblea, la statua della Repubblica? Ai concorrenti fu tolto così l'impaccio di scegliere i soggetti: l'animo loro tranquillo su questo punto essenziale e difficile e più adatto ad uomini politici che non ad architetti e scultori, potè mettersi tutto alla ricerca della forma e della bellezza.

All'opposto il nostro Parlamento ed il nostro Governo, visto che il risolversi era impresa molto imbrogliata ed ardua, presero il comodo partito di non dir nulla, contentandosi di una frase, che suona magnanima: *togliere ogni impedimento alla manifestazione del genio artistico.* Povero genio artistico! Non sapeva da che parte rifarsi, non si raccapezzava. Chiedeva intorno: — Ma, per tutti i Num', vogliono l'una cosa o vogliono l'altra? Se non lo sanno essi, chi lo deve sapere? — Il genio artistico non aveva torto: a scegliere una piazza, un colle, uno spazio qualunque per alzarvi un monumento, il genio artistico non basta, vi sono delle ragioni di opportunità edilizia, di convenienza cittadina e forse anche nazionale, che la fantasia dell'artista non è davvero obbligata e non è punto acconcia a studiare. E poi: — Vittorio Emanuele lo volete solo, o lo volete in compagnia? Risolvetevi. — Il genio artistico sente dall'una parte la voce del ministro Zanardelli: *Il monumento riassumerà e tramanderà ai secoli, con la gloria del Re, la storia della patria liberata e della conquistata unità;* ma sente dall'altra parte la voce del relatore Giorgini: *Non fu il primo, ma il solo; non fu la parte, ma il tutto: nessuno s'accosti, nessuno tocchi la solitudine in cui risplende la sua grande figura.* Dunque solo o

in compagnia? Se lo volete solo s'ha ad ideare il monumento in un modo, se lo volete in compagnia s'ha ad idearlo in un altro modo affatto diverso dal primo; e decidere se deve essere solo o in compagnia non è cosa da gente che tratti compassi e scarpelli, ma da politicanti quali siete voi altri, eccellentissimi senatori ed onorevolissimi deputati. Comunque sia, il genio artistico ha voluto tentare; ma, non avendo una base ben solida su cui poggiare i piedi, non è giunto a fare il salto del fosso, anzi o vi è cascato dentro o, credendo di sbalzare, s'è affondato nel molle. Bella libertà quella che nega ogni guida, ogni aiuto, lasciando brancolare la gente nella confusione licenziosa, anzi anarchica d'ogni concetto e d'ogni forma!

E pensare che questo non era un concorso di prova o di primo grado, come, innanzi al concorso definitivo, usano bandire adesso gli stranieri; ma voleva riescire addirittura la gara finale, la gran corsa del palio! La Commissione s'ingegnò in qualche modo di rimediare agli errori: chiese, piuttosto che modelli o progetti compiuti, degli *avant-projets*, come li chiamano i francesi; tentò di trasformare il concorso al modo che, malgrado lo scarso numero e l'eccessivo valore dei pochi premi, era imposto dalla deplorabile irresoluzione del programma; pubblicò insomma, senza poterlo dire, un vero concorso di primo grado, riserbandosi di ricercare e di imporre per il concorso di secondo grado ciò che la disgraziatissima legge le aveva tolto di ricercare e di imporre prima il — genere del monumento ed il luogo.

E noi aspetteremo impazienti che la Commissione abbia fatto conoscere le sue nuove fatiche e dato fuori il programma definitivo, innanzi di tornare a discorrere del monumento, proponendoci di trattare allora alcune importanti e curiose questioni, le quali ci sono per questa volta rimaste nella penna.

CAMILLO BOITO

TORQUEMADA [1]

Domandiamocelo qui fra di noi in famiglia che nessun fautore dell'arte libera e indipendente ci senta e malignamente sorrida alla nostra incredibile ingenuità: Valgono ancora qualche cosa quei versi del vecchio Orazio, che abbiamo sentito recitare migliaia di volte sui banchi delle scuole:

Humano capiti cervicem pictor equinam
Jungere si velit, et varias inducere plumas,
Undique collatis membris; ut turpiter atrum
Desinat in piscem mulier formosa superne,
Spectatum admissi risum teneatis amici?

oppure dobbiamo mettere quei versi insieme ai ferravecchi e ai ciarpami usati col rimanente della Poetica, scuola di un'arte che ha fatto il suo tempo e più non risponde al gusto e alle esigenze moderne?

Ci corre spontanea al labbro cosiffatta domanda nel leggere il *Torquemada* di Vittor Hugo. Per quanto i personaggi che suole creare la feconda immaginazione del grande romanziere francese ci sieno da lunga pezza famigliari, pure ogni nuova violenza che vediamo da lui fatta alla vera e semplice natura nelle sue artistiche creazioni, ci coglie sempre un po' impreparati e per il grande concetto che abbiamo dell'ingegno dell'autore, rimane sempre in noi qualche incertezza intorno al giudizio che dobbiamo dare dell'opera di lui. Incontriamo in questo *Torque-*

[1] Drame en 4 actes avec prologue, par Victor Hugo, chez Calmann Lévy editeur. — Paris, 1882.

mada dei veri mostri oraziani composti di parti ed elementi dissimili e fra di loro cozzanti. Chi, per esempio, avrebbe mai pensato che quel Torquemada, la cui memoria è associata con quella dei terribili roghi del Quemadero, fosse un uomo il cui petto era riscaldato da un santo ineffabile amore per il suo simile e che abbruciava gli uomini per salvarli, convinto com'egli era che morivano nella grazia e nel bacio del Signore, non già ostia consacrata alla collera sua? Eppure così ci appare il famoso inquisitore nel dramma di Vittor Hugo. Intorno a questo protagonista così falsificato, si aggirano gli inseparabili Ferdinando ed Isabella: questa devota, superstiziosa e senza alcuna volontà propria; quello viziosissimo, burlescamente scettico, leggero, cinico, inutile e ridicolo espositore delle immoralità proprie. Poi un marchese di Fuentel, suo consigliere, un birbante matricolato, ipocrita e vile quanto il suo padrone è insolente e baldanzoso, nel quale Fuentel, però Vittor Hugo con uno di quei tocchi galvano-elettrici che sono una specialità sua, riesce a un certo punto a svegliare il senso della paternità; un prodotto anche questo Fuentel dell'estetica manichea del suo autore, e degno di star terzo con quegli altri suoi colleghi in paternità che sono Triboulet e Lucrezia Borgia. E finalmente una coppia di giovani sposi, gentili, ma di diafana tessitura, che vengono maneggiati come marionette dai loro compagni di scena e che in mezzo a quei pessimi soggetti finiscono per spezzarsi come due figurine di fragilissimo alabastro.

Sono omai quarant'anni, cioè dai *Burgravi* in poi, che Vittor Hugo non aveva più scritto per il teatro, e dopo un così lungo lasso di tempo vediamo l'autore in questo suo nuovo dramma in nulla mutato; egli è sempre lo stesso scrittore di prima con quelle stesse qualità e quei difetti stessi dell'arte sua che cinquant'anni addietro accesero intorno al suo nome così ardenti e tempestose polemiche. Vediamo nel Torquemada quella stessa noncuranza, per non dire disprezzo, della verità storica ed umana, che caratterizzano l'autore del *Ruy Blas*, della *Maria Tudor*, dell'*Angelo Malipieri*, di *Marion Delorme* e di *Lucrezia Borgia*. Il *Torquemada* è evidentemente destinato a compiere una carriera letteraria che non avrà avuto vere trasformazioni, avendo, anzi, sempre mantenuto dal principio fino alla fine la rigidità del dogma estetico che la governa.

Non sembra difficile precisare in poche parole il concetto estetico che ha animato Vittor Hugo nello scrivere per le scene.

Egli crede ad un' azione moralizzatrice dell'arte e non lo si sente di rado parlare della missione etica e religiosa del teatro. Non sono queste mere frasi nella sua bocca. Il cristianesimo, scrive Vittor Hugo nella celebre prefazione al *Cromwell*, componendo l'uomo di due nature, materiale l'una e l'altra eterea, ha iniziato una lotta di tutti i giorni e di tutte le ore dentro l'individuo umano, ed è stato così la vera origine del dramma, il quale, quindi, volendo obbedire alle leggi della sua origine, deve di necessità occuparsi a fedelmente rappresentarci quel contrasto. Il dramma adunque, quale l'Hugo lo intende, ha nella umanità cristiana una funzione etica perenne risultante da una antitesi morale immanente nella storia di quella umanità. E siccome l'uomo non è mai interamente cattivo, sostenendo tutti con più o meno coraggio e fortuna la lotta che bandì nel mondo il divino Fondatore del cristianesimo, così il teatro drammatico di Vittor Hugo è un gran repertorio di riabilitazioni morali, o piuttosto un grande ufficio di operazioni di conguaglio fra la colpa e la virtù, il valore etico dei quali è spesso preso alla rovescia di quello che esso è per la comune degli uomini, perocchè l'autore dice di avere la chiave per l'intelligenze di certi rapporti morali e sociali che al resto dei mortali rimangono ignorati. Con siffatti principii la storia riesce spesso di qualche incomodo a Vittor Hugo, il quale risolve quasi sempre di farne a meno, e non ricorre in generale ad essa che per cercarvi il battesimo delle sue idee. Vittor Hugo ci appare, anzi, nelle sue produzioni drammatiche, sempre intento a rettificare e correggere la natura e il reale a comodo della sua tesi. Egli non scriverà l'*Angelo* perchè abbia trovato nelle antiche storie di Padova una base reale al suo edifizio drammatico, ma perchè gli occorre di mostrare che, come v'è una Marion Delorme appassionata fino all' eroismo, così vi è una Tisbe cortigiana, alla quale nulla appar più facile che il praticare il più sublime sacrifizio che possa chiedersi ad una donna, quello di immolare il proprio amore a una detestata rivale: vittime tutt'e due quelle donne di ciò che Vittor Hugo chiama con una frase sua propria, « la prepotenza dell'uomo e l'assurdità del fatto sociale. » (Prefazione all'*Angelo*). In questo senso Vittor Hugo intende l'officio moralizzatore dell'arte; sul teatro esso consiste nel mostrare sotto un aspetto manicheo la natura umana e nel sostituire allo svolgimento naturale dei fatti e alla terribilità logica delle passioni un suo sistema di contrappesi e di

contrasti che annichila la morale ed è nel tempo stesso la negazione del dramma.

Aggiungete a questo l'idea che Vittor Hugo s'è formata dell'ufficio e della partecipazione del grottesco nel dramma ed avrete la spiegazione dello stile, della maniera e di tutta la sua teorica drammatica. « Il bello — egli dice — non ha che un tipo; il brutto ne ha mille. Egli è che il bello, umanamente parlando, non è che la forma considerata nel suo rapporto più semplice, nella sua simmetria più assoluta, nella sua più intima armonia col nostro organismo; epperò egli ci presenta sempre un tutto completo, quantunque circoscritto come noi stessi. Per contro, ciò che noi chiamiamo il brutto è un particolare di un grande insieme che sfugge alla nostra conoscenza e che è in armonia non già coll'uomo, ma colla creazione tutta. Ecco perchè egli ci si presenta continuamente sotto degli aspetti sempre nuovi quantunque incompleti. » Ed ecco — aggiungeremo noi — perchè il grottesco è sparso a piene mani nei drammi di Vittor Hugo, il quale sembra affetto dalla manìa che aveva Rabelais di *mascarer le nez et les joues* dei suoi personaggi, manìa che rende spesso, le persone ch'egli mette in scena, irriconoscibili e l'arte sua fondamentalmente difettosa e falsa.

Ma veniamo al *Torquemada.*

Tommaso Torquemada, frate domenicano, e più tardi priore di Santa Cruz, a Segovia, è segnato nella storia ad una immortalità infamante per avere perseguitato con orribile ferocia gli eretici e gli ebrei spagnuoli sotto Ferdinando ed Isabella. Egli fu nominato Inquisitore generale di Castiglia e di Aragona nel 1483 da Sisto IV, ufficio che gli fu poi confermato dai successori di questo papa. Secondo i moderati calcoli del Llorente, che sono accettati per approssimativamente esatti dal Prescott nella sua Storia del Regno di Ferdinando ed Isabella, nei diciotto anni che Torquemada rivestì la carica di inquisitore generale non avrebbe fatto perire sui roghi meno di 10,220 persone; 6,860 furono condannati ed arsi in effigie, essendo assenti o morti, e 97,321 furono dichiarati *riconciliati*, cioè condannati a diverse pene; il che dà una media di più di 6,000 vittime all' anno. In queste cifre naturalmente non si calcolano i riconciliati, arsi in seguito per essere ricaduti nell'eresia e gli innumerevoli orfani che la confisca dei beni dei loro parenti sprofondava nell'indigenza e nel vizio, Torquemada giunse ad un'età avanzatissima e, come Silla, un altro

feroce autore di orribili ecatombe umane, morì tranquillamente nel suo letto, passando però gli ultimi anni della sua vita in continue apprensioni di avvelenamenti e di aggressioni; contro le quali si faceva proteggere da una scorta di cinquanta cavalieri e di duecento uomini di fanteria che era stata addetta alla sua persona.

Siccome verso la metà del XV secolo l'inquisizione di Aragona aveva pressochè interamente estirpato l'eresia degli Albigesi, egli è specialmente contro gli ebrei che prese ad infierire il genio atroce del monaco di Santa Cruz. S'era nel 1492, e colla caduta, che si prevedeva imminente di Granata, il suolo della Spagna era presso ad essere liberato dall'araba dominazione. Il patriottismo spagnuolo aveva di che rallegrarsi e di abbandonarsi alle più liete speranze sull'avvenire della Spagna. Si noti però che lo slancio religioso del paese, entrava per grandissima parte nei successi ottenuti da Ferdinando e Isabella contro i mori. Alla guerra moresca avevano preso personalmente parte anche molti ecclesiastici, e non è un particolare da dimenticarsi di quella guerra, che fra le provvisioni dell'esercito vi erano sempre in grande quantità, campane, ostensori, turiboli, lampade, tabernacoli, ed altri arredi sacri da provvedere alle necessità del culto cattolico nelle terre che si andavano conquistando sugli infedeli. Epperò una specie di consecrazione religiosa si accompagnava alla nascente fortuna della Spagna; ragione di più questa perchè quel credulo e superstizioso popolo si adoperasse a mantenere la purità e l'unità di quella fede, in nome della quale quella fortuna si andava in modo così splendido inaugurando. In tali condizioni, gli ebrei, che erano allora numerosi in Spagna e possedevano immense ricchezze, diventarono più che prima non fossero, bersaglio all'odio e all'ira popolare. L'inquisizione li avea già in passato molto perseguitati, senza però riuscire ad abbatterli; molti s'erano convertiti per disarmare l'odio dei cattolici, ma erano conversioni per la maggior parte sospette, la massa della nazione essendo rimasta ostinatamente fedele alle antiche credenze.

Avvenne alla fine che tra per la invidia che le grandi ricchezze degli ebrei avevano loro suscitata contro e l'effervescenza delle passioni religiose, che era stata un effetto della lunga guerra contro gli infedeli, il grido pubblico contro gli ebrei diventò più che mai violento e irresistibile. Si dissotterrarono contro di essi vecchie accuse e si imputarono loro delitti incre-

dibili per esporli sempre più all'avversione e al disprezzo pubblico. « Quei maledetti — così chiama gli ebrei il cronista Los Palacios, il quale riassume in questo passo i sentimenti dei cattolici verso i seguaci d'Israello — rifiutavano di far battezzare i loro figli, o se pure lo facevano, giunti in casa ne lavavano la testa per cancellare ogni traccia del battesimo. Condivano di olio le loro vivande invece che di lardo; non mangiavano carne di maiale; celebravano la pasqua; si cibavano di grasso in quaresima; riempivano d'olio le lampade delle loro sinagoghe, e praticavano molti altri abbominevoli riti del loro culto. Non avevano rispetto di sorta per la vita monastica e oltraggiavano la santità delle case religiose, seducendone e violandone le abitatrici. Politici e ambiziosi all'eccesso, s'erano arrogati il monopolio degli uffici municipali più lucrosi e preferivano arricchirsi col commercio piuttosto che coll'esercizio di qualche arte manuale o meccanica. Essi si credevano di vivere come fra gli egiziani, l'ingannare e il derubare i quali, era presso loro ritenuto come un merito. Accumulavano grandi fortune coi loro scellerati intrighi e giungevano in questo modo ad unirsi in matrimonio con nobili famiglie cristiane. » Dal qual passo si vede trasparire sotto un misto di credulità e di superstizione tutta l'invidia che eccitavano nell'animo dei castigliani il genio industre e le ricchezze degli ebrei.

Ed eccoci alla grande tragedia. Gli ebrei, fiutata l'aria così poco a loro favorevole, cercarono collo accaparrarsi il favore regio di disarmare l'ira e l'invidia del popolo. Essi fecero offrire da uno dei loro ai sovrani un dono di trentamila ducati — gradita offerta in tempo in cui v'era gran penuria di denaro e i bisogni della guerra di Granata erano urgentissimi — chiedendo in compenso di essere lasciati tranquilli. Essi promettevano dal canto loro di contenersi in modo da non dare al governo ragione veruna di lagnanze; di abitare case separate, di ritirarsi avanti sera nella propria abitazione, e non esercitare certe professioni riservate ai cristiani; il tutto com'era prescritto dai regolamenti che li riguardavano. Ferdinando e Isabella esitavano, dice Vittor Hugo, *fra due Gomorre*. Il Llorente scrive che i sovrani non erano alieni dallo accettare la proposta degli ebrei. Quand'ecco Torquemada, avvertito della cosa, entra con sorpresa di tutti nella sala nella quale Ferdinando e Isabella davano ascolto all'inviato ebreo, e toltosi di sotto la tonaca un crocifisso, lo leva in aria esclamando: *Giuda Iscariote vendette il suo Maestro*

per trenta denari. Vogliono le Maestà Vostre venderlo per 30,000 ducati? Ebbene eccolo; prendetelo e vendetelo di nuovo. Il colpo di scena del fanatico domenicano operò una rapida mutazione nell'animo dei due sovrani, i quali il giorno stesso segnarono, sotto le mura dell'assediata Granata, il decreto di espulsione degli ebrei. In questo modo la regina Isabella manteneva la promessa che aveva fatta nella sua prima gioventù a Torquemada, di consacrare, quando sarebbe divenuta regina, tutta sè stessa all'opera della estirpazione dell'eresia per la gloria di Dio e il trionfo della fede cattolica.

Il colpo di scena eseguito da Torquemada non avrebbe certo potuto ottenere così completo e rapido successo se non vi fosse stato in fondo al cuore di tutti, anche di quello della pia e mite Isabella, uno zelo ardentissimo che consigliava contro gli ebrei i più efferati provvedimenti. Il fanatismo era l'anima di tutto e nel momento in cui si stava per dare l'ultimo colpo ai mori di Granata, era un voto generale, ad arte mantenuto vivo da preti fanatici, che si doveva infierire contro gli ebrei, quasi per ringraziare la Provvidenza che tanto aveva aiutate le armi spagnuole nella lunga guerra contro gl'infedeli. Si voleva ad ogni costo cattolicizzare la Spagna purgandola da ogni eretica infezione. Ferdinando ed Isabella, quantunque principi d'animo relativamente illuminato, dividevano in questo i sentimenti dei loro sudditi. Essi avevano istantemente chiesto lo stabilimento permanente della inquisizione nei loro Stati, e non s'erano mostrati contro gli eretici meno rigorosi dei loro predecessori, fra i quali s'era pur visto un San Ferdinando alimentare egli stesso colle proprie mani il fuoco dei terribili roghi, e Giovanni II padre di Isabella, braccare come bestie feroci i miseri eretici nelle montagne della Biscaglia. Gli storici moderni hanno voluto non vedere nella persecuzione degli ebrei, altro movente che la cupidità delle sperate confische. Questo è falso. Certo l'avarizia non dovette poter poco sull'animo specialmente del re Ferdinando, ma senza il movente religioso, essa non sarebbe forse bastata a far torcere un capello ad un ebreo. Le lodi che i più distinti contemporanei prodigano ai sovrani spagnuoli mostrano sino a qual punto essi approvassero gli editti contro gli ebrei. Tutti gli scrittori castigliani celebrano l'espulsione degli israeliti come un sublime sacrifizio di tutti gli interessi mondani alla gloria di Dio. In questa condizione di cose si comprende facilmente la parte di Torquemada; nè fa

bisogno di cercare in lui solo una natura ferina; la ferocia era in tutti e Torquemada non fu che un degno successore di Pietro Arbues canonizzato dal popolo prima ancora che dalla Chiesa per le sue fanatiche efferatezze, e, come quello, il braccio e l'esecutore terribile di una coscienza pubblica spietata fino alla bestialità.

Ma Torquemada non è spietato — lo si è già notato sopra — se non per il grande amore che porta agli uomini. Sissignori, Torquemada nella penna di Vittor Hugo, diventa un precursore degli umanitari moderni, e se abbrucia gli eretici gli è per mandare diritte le loro anime in grembo al Signore libere dal loro guasto e corrotto involucro terreno. La Chiesa certo non aveva mai sognato simili aberrazioni; anzi inalzando i roghi dell'inquisizione, essa caritatevolmente credeva di mandare all'inferno le anime degli eretici. Quand'ecco viene Torquemada, e tutto l'odio, tutto il fanatismo dei cattolici e tutto il meccanismo messo in opera dalla Chiesa a persecuzione degli eretici, si converte nelle sue terribili mani in istromento della loro salute. Ma la Chiesa non tollererà simili dottrine; infatti viene il vescovo di Urguel, il quale trovando ereticale l'opinione del monaco segovese, lo condanna ad essere sotterrato vivo, pena dalla quale, Torquemada è miracolosamente salvato da due giovani sposi. San Francesco da Paola, al quale Torquemada, venuto per questo scopo in Italia manifesta il suo pensiero, umanamente si contenta di dire di non capirlo. Sfido io; chi lo capirebbe?

Torquemada entra in scena nell'*In pace* e in un lungo monologo tristamente medita sul peccato che affligge gli uomini e sull'inferno che ne è la punizione e del quale fa una terribile e fosca descrizione. Quale rimedio a tanto abisso di mali? Chi dunque avrà pietà dell'uomo? Quando cesserà il martirio dell'umanità agonizzante fra il cielo che dice: *mai*, e l'inferno che grida: *eternamente!*

. . . . . Mon Dieu! qui donc aura pitié?
Moi! Je viens sauver l'homme. Oui, l'homme, amnistié.
J'ai cette obsession. En moi l'amour sublime
Crie, et je combattrai l'abîme par l'abîme.
Dominique ébaucha, j'achéverai. L'enfer!
Comment faire tomber le couvercle de fer?
Comment sur cette pente épouvantable, ô Rome,
O Jésus, arrêter l'écroulement de l'homme?
J'ai trouvé. C'est d'ailleurs indiqué par Saint Paul.
Car l'aigle, c'est la joie altière de son vol,

Voit tout, et s'éblouit de tout ce qu'il découvre;
Pour que l'enfer se ferme et que le ciel se rouvre,
Que faut-il? Le bûcher. Cautérizer l'enfer,
Vaincre l'éternité par l'instant. Un éclair
De souffrance abolit les tortures sans nombre.
La terre incendiée éteindra l'enfer sombre.
L'enfer d'une heure annule un bûcher eternel.
La péché brule avec le vil haillon charnel
Et l'âme sort, splendide et pure de la flamme,
Car l'eau lave le corps, mais le feu lave l'âme.
Le corps est fange, et l'âme est lumière; et le feu
Qui suit le char céleste et le tord sur l'essieu,
Seul blanchit l'âme étant de même espèce qu'elle;
Je te sacrifierai le corps, âme immortelle!

E più oltre:

Pensif, je viens souffler sur les bûchers sauveurs.
Terre, au prix de la chair je viens racheter l'âme.
J'apporte le salut, j'apporte le dictame,
Gloire a Dieu! Joie à tous! Les cœurs, ces durs rochers,
Fondront. Je couvrirai l'univers de bûchers,
Je jetterai le cri profond de la Genèse:
Lumière! et l'on verra resplendir la fournaise!
Je semerai les feux, les brandons, les clartés,
Les braises, et partout, au-dessus des cités,
Je ferai flamboyer l'autodafé suprême
Joyeux, vivant, céleste! — O genre humain, je t'aime!

Avete capito? Sul punto di inalzare gli orribili crematoi, il cuore di Torquemada palpita di un amore ineffabile per le sue vittime! A queste mostruosità ci dovea condurre la mania dell' umanismo. San Francesco di Paola il quale non vuole che si impieghino contro i miseri traviati dall' errore le pene corporali, ma che si convertano col buon esempio e coll' esercizio di tutte le virtù cristiane, fa sorridere di compassione il furioso monaco, il quale così gli risponde:

. . . . . Tu ne sauves que toi!
Mais les autres, vieillard? Ah! l'éternelle chute
Des âmes, nuit et jour, père, à toute minute
Dans l'enfer, puits fatal, noir gouffre épanoui
Dans l'horreur, dans la flamme! Ah, tu te sauves, oui!
Mais qu'est-ce que tu fais de tes frères, les hommes?
Tu vifs calme, mangeant tes noix, mangeant tes pommes,
Comme Anselme et Pacôme au désert lybien,
Et cela doit suffire au monde! et tout est bien!
Et rien n'est terrible! ombre, enfer, âmes maudites,

Qu'est-ce que cela fait, pourvu que tu médites
Avec ton lit de paille et ta cruche d'eau, seul!
Mais c'est vivre en enfant et non pas en aïeul!
Tu n'a donc pas en toi, comme le Dieu qui crée,
Une paternité formidable et sacrée!
Et la famille humaine, est-ce que ce n'est rien?
Mais on a soin d'un boeuf! mais on guérit un chien!
Et l'homme est en danger! Tu n'a donc pas d'entrailles!
. . . . . .
. . . . . Quand tout penche, croule
Et périt, le devoir, vieillard, c'est une foule!
Le devoir innombrable, implacable, inclement,
Est dans la conscience un noir fourmillement!
Le devoir vous arrache au cloître, aux solitudes,
Et vous crie: au secours! pensez aux multitudes!
Pensez au genre humain! ne dormez plus! allez!
Ces petits enfants, peut-être à jamais brûlés!
Toutes ces femmes, tous ces vieillards, tous ces hommes!
Tous ces esprits, tomber aux hurlantes sodomes!
Courez! sauvez à coups de fourche les maudits,
Et faites les rentrer de force en Paradis!
Vieillard, voilà pourquoi nous sommes sur la terre.
Ta loi, c'est la clarté; ma loi, c'est le mystère.
Tu n'es que l'espérance, et je suis le salut;
J'aide Dieu.

Quando alla fine del terzo atto la scena lascia vedere la piazza del Quemadero, dove ardono i roghi salvatori da lui inalzati, per gli ebrei ricaduti nell'eresia, Torquemada manda un inno di gloria al Signore:

Oh! j'ai pansé la plaie effrayante de l'ombre,
Le paradis souffrait; le ciel avait au flanc
Cet ulcère, l'enfer brûlant, l'enfer souffrant;
J'ai posé sur l'enfer la flamme bienfaitrice,
Et j'en vois, dans l'immense azur, le cicatrice.
C'était ton coup de lance au côté, Jésus-Christ!
Hosanna! la blessure éternelle guérit;
Plus d'enfer. C'est fini. Les douleurs sont taries!

Non credo che nella serie dei mostri umani inventati da poeti di immaginazione sconvolta, ve ne sia uno che abbia proporzioni più colossali di questo Torquemada di Vittor Hugo. L'umanitarismo cannibalesco di questo mostro è una cosa così enormemente grottesca da farci rimanere in pensiero intorno alla salute del cervello che lo ha concepito. Si vede che l'idea semplicissima dell'unità della fede e della cattolicizzazione del mondo, che animava il capo della Chiesa e dava forza a tutti i mem-

bri di essa fino ai suoi più umili agenti, e che doveva necessariamente in sommo grado infiammare il cervello fanatico di Torquemada, non trova la sua via nella mente di Vittor Hugo. Il celebre poeta si affanna invece ad ingombrare il pensiero di Torquemada di sentimenti impossibili, che nel loro innaturale cozzo sono uno strazio e una violenza della natura e della storia, strazio e violenza che si tradiscono anche esteriormente in un abuso di formole antitetiche e nel barocchismo delle metafore, come *cauterizzare l'inferno, vincere l'eternità coll'istante e l'abbruciare che fa la fiamma benefattrice l'ulcera celeste*, ed altre simili enormità che lasciano vedere sotto forme sensibili il disordine delle idee dell'autore.

Ma poichè Vittor Hugo fa citare[1] a Torquemada in appoggio delle sue idee, nella disputa ch'egli sostiene col vescovo di Urguel, l'autorità del Concilio Laterano e quella di papa Innocenzo III, qualcuno potrebbe inferire che quelle idee avessero un fondamento nelle dottrine della Chiesa intorno a quel punto, e che quindi Torquemada in quel suo credere che il rogo abolisse l'inferno, fosse almeno in buona fede, e dividesse questo sentimento colla Chiesa tutta. Ma la Chiesa non poteva avere quella mostruosa dottrina, la quale avrebbe sconvolta tutta l'economia dogmatica e dottrinale di essa, fondata com'è sulla punizione della colpa, sulla riparazione dello scandalo, e sull'idea morale che si annetteva alla eliminazione dei membri infetti dalla comunione religiosa. Quella citazione è fatta con tanta poca opportunità e poca buona fede da Vittor Hugo quanto quell'altra dell'autorità di San Paolo a favore delle pene corporali contro gli eretici, perocchè anche i meno periti di storie ecclesiastiche sanno che San Paolo consigliò sempre la prudenza e l'amorevolezza nel trattare cogli eretici, e nelle pene da infliggere ad essi, non andò mai in là di quella della scomunica.

Vittor Hugo non ha veduto ciò che pur v'ha di grande nell'ambiziosa idea di Roma di ristabilire l'unità della fede, idea che era potentemente aiutata in Spagna anche dal potere civile, perocchè essa dava gran forza al sentimento dell'unità nazionale, il quale nascente allora, ebbe infatti di lì a poco piena effettuazione. Appoggiato a Roma, in corte e dall'ebete superstizione del popolo, un fanatico come Torquemada doveva sentire nel

[1] *Prologue*, pag. 61.

suo braccio una forza immensa, e veder pago il suo orgoglio sapendosi il formidabile interprete ed esecutore della più grande e temuta autorità del suo tempo. Sarebbero, io credo, bastati questi suoi tratti umanamente e storicamente veri per rendere Torquemada un personaggio eminentemente drammatico e farlo torreggiare sulla scena del suo tempo, senza che fosse per questo necessario attribuirgli sentimenti e passioni innaturali e impossibili. Per certi cervelli suscettibili di fanatici impulsi, il pensiero di essere esecutori di un'alta e imperscrutabile autorità può essere stimolo a terribili eccessi nel bene come nel male; anzi un tal pensiero trascina spesso molti ad atti ai quali mai non si deciderebbero al semplice lume del proprio giudizio, e per forza della sola volontà loro. Il coraggio, la fredda risolutezza e l'eroismo de' moderni nihilisti e in generale dei settarii tutti, non si spiegano forse diversamente che in forza di questa che chiamerei volontà delegata di una misteriosa e terribile autorità. Per Torquemada lo estirpare gli eretici era un servizio carissimo che rendeva al Signore e la migliore consecrazione della sua gloria. Quando secondo i canoni della Chiesa s'era acquistata la convinzione che essi erano ostinatamente impenitenti, il farli morire diventava un dovere. Già più di sei secoli prima di lui, l'abate Teofanio aveva sostenuto contro il patriarca Niceforo e l'imperatore Michele, che era conforme alle massime del Vangelo abbruciare gli eretici, non essendo fondata la speranza ch'essi potessero mai ricredersi e far penitenza. [1] Come mai poteva esistervi un uomo che veramente credesse che tutti questi disgraziati che si mandavano al rogo coperti di vituperi, di ingiurie e di villanie dal popolo fanatico e con indosso il grottesco *San Benito*, con suvvi dipinti diavoli e altre simili figure simboliche, prendessero diritta la via del paradiso? Poteva credere questo Torquemada? Nella storia di questo monaco fanatico non v'ha nulla che lo lasci supporre; esso vi appare anzi quale veramente fu, e quale, posso aggiungere, doveva essere; nè la facoltà di inventare nel poeta deve andare fino al punto di sforzare la natura e il reale.

> . . . . . Pictoribus atque poëti
> Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.
> Scimus, et hanc veniam petimusque damusque vicissim;
> Sed non ut placidis coëant inmitia; non ut
> Serpentes avibus geminentur, tigribus agni.

[1] Fleury, lib. 45, n. 53.

Non si può ammettere un Torquemada come quello di Vittor Hugo a meno di distruggere tutte le leggi che governano il pensiero e il cuore umano, delle quali leggi non si perde mai interamente la traccia anche nei parti più mostruosi che la natura si compiace talvolta di produrre.

L'enfer d'une heure annule un bûcher éternel! Che fortuna per gli eretici di andare così diritti in grembo al Signore! E quanto avrebbero dovuto invidiarli i santi stessi! Ma a parlare seriamente, non è egli un dogma non solo della cattolica ma di tutte le religioni e di ogni morale non cannibalesca, che l'errore e la colpa si espiino col pentimento e coll'esercizio della virtù? È mostruoso il volere essere umani mettendosi fuori dell'umanità. Negli eretici di Torquemada l'azione purificatrice del fuoco viene non dall'interno, come dovrebbe per essere meritoria, ma dall'esterno, ed è concepita sotto un grossolano rapporto fisico, epperò non ha alcun valore etico. Non sarebbe stato opportuno di chiedere almeno il loro permesso a quei poveri eretici prima di abbruciarli con così poca probabilità di mandarli in paradiso?

Per quanto paia strano, il re Ferdinando, che è uno dei personaggi principali del dramma, si presenta a noi con tratti anche più grotteschi di Torquemada. In questo ultimo il grottesco è nel pensiero dominante che lo fa agire, ma nel resto la sua fisionomia storica e la verità umana si vede in lui sufficientemente rispettata. In Ferdinando invece lo storico e l'umano non si riconoscono quasi più; egli fa questo ritratto di sè stesso parlando col marchese Gil de Fuentel:

. . . . . Être roi, quelle chaîne!
Être un jeune homme, plein d'explosion, de haine,
De tumulte, vivant, bouillant, ardent, moqueur,
Avec un tourbillon de passions au cœur,
Être un mélange obscur de sang, de feu, de poudre,
De caprices, pareil au faisceau de la foudre,
Vouloir tout essayer, tout souiller, tout saisir,
Avoir soif d'une femme, avoir faim d'un plaisir,
Ne pas voir une vierge, une proie, un désordre,
Un cœur, sans tressaillir du noir besoin de mordre,
Se sentir de la tête aux pieds l'homme de chair!
Et sans cesse, en la nuit d'un magnifique enfer,
Pâle, entendre une voix qui dit: sois un fantôme!
N'être pas même un roi! misère! être un royaume!
Sentir un amalgame horrible de cités
Et d'états, remplacer en vous vos volontés,
Vos désirs, vos instincts, et des tours, des murailles,

Des provinces, croiser leur nœuds dans vos entrailles;
Se dire en regardant la carte : me voilà!
J'ai pour talon Girone et pour tête Alcala!
Voir croître en son esprit, chaque jour moindre et pire,
Un appetit qui prend la forme d'un empire,
Sentir couler sur soi des fleuves, voir des mers
Vous isoler dans l'ombre avec leur plis amers;
Subir l'étouffement qu'a sous l'onde une flamme,
Et morne, avoir le monde infiltré dans son âme!
Et ma femme, ce monstre immobile? Je suis
L'esclave de ses jours, le forçat de ses nuits.
. . . . . .
. . . . . Aussi, quand je pense,
De toutes ces grandeurs sur nous appesanties
Je m'échappe, et je fais hors du roi des sorties,
Et j'ai, comme un dragon qui se dresse au soleil,
L'épanouissement monstrueux du réveil!
Fou comme la tempête et comme le cyclone,
Je m'évade éperdu, noir prisonnier du trône!
Plus de joug, je me rue ivre à travers le mal
Et le bonheur, ayant pour but d'être animal,
Piétinant mon manteau royal, l'âme élargie
Jusqu'au vices, jusqu'aux chansons, jusqu'à l'orgie,
Regardant, moi le roi, le captif, le martyr,
Mes convoitises croître et mes ongles sortir;
La femme et sa pudeur, l'évêque avec sa crosse
M'exaspèrent, je suis furieux, gai, féroce,
Et l'homme qui bouillonne en moi, flamme et limon,
Se venge d'être spectre en devenant démon!
(Meditabondo)
Quitte à redevenir demain, ombre et fantôme.
(Al marchese)
Le colosse n'est point pénétrable à l'atome,
Et tu ne comprends pas que je m'étale ainsi
Effrontement devant ces hommes que voici;
Mais je sais moi que tous, quand je me communique,
Sont d'autant plus tremblants que je suis plus cinique;
Et c'est ma joie à moi, qui ris au milieu d'eux,
De les rendre plus vils en m'avouant hideux,
Et rompant tout respect, tout frein, tout équilibre
Moi qui n'étais que roi, je sens que je suis libre!
Tu ne me comprends pas.

Eppure, non c'è che dire, egli parla molto chiaro. Sentite quante ne dice a quello stesso briccone di tre cotte, che è Gil de Fuentel :

Épargne-moi l'ennui du dévoûement, mon cher.
Pour toi je suis obscur, pour moi tu n'es pas clair.

Moi je fais le bon prince et toi le bon apôtre.
Au fond nous sommes pleins de fiel, l'un contre l'autre,
J'exècre le valet, tu détestes le roi;
Tu m'assassinerais si tu pouvais, et moi
Je te ferai peut-être un jour couper le tête.
Nous sommes bons amis, à cela près.
(Il marchese schiude la bocca per parlare):
. . . Arrête
Ta dépense de mots, courtisan. Tu me hais,
Je te hais. En moi l'ombre, en toi de noirs souhaits.
Et chacun garde en soi son gouffre.
(Nuovo gesto del marchese represso dal re, che così continua):
. . . On se pénètre,
Nous avons l'un sur l'autre une obscure fenêtre,
Et nous avons nos cœurs sinistres. Ton amour,
Ton dévoûment, j'en ris, vieux traître. Jusqu'au jour
Où tu ne pourras plus tirer d'or de ma poche,
Tant que ton intérêt, à coup sûr, nous rapproche,
Marquis, je t'emploirai pour conseiller, sachant
Que tu me serviras mieux étant plus méchant.
A bas ton masque!

Il bello è che tutte queste ingiurie del re sono dette senza scopo o ragione alcuna, se non è per quella di rendersi, come egli crede, con questa pompa di cinismo, più temuto, e fare a sè più vilmente devoti ed obbedienti quei disgraziati che lo circondano. Ma questo modo di spaventare il prossimo somiglia un poco a quello che si ottiene colle macchinette-giuocattoli di Norimberga, che si sogliono regalare ai ragazzi, e dalle quali premendo una certa molla scatta fuori qualche mostro di forme grottescamente spaventose. Alla fine però anche i ragazzi si accorgono che quel mostro è pieno di vento e dopo due o tre vane sue apparizioni gli perdono il rispetto e lo fanno crepare con un calcio.

Io non so dove Vittor Hugo abbia pescato i colori coi quali impastò questo suo Ferdinando. Certo egli non somiglia in nulla al marito di Isabella di Castiglia. Il Llorente, che pure è molto severo per la memoria di lui, ci dice che aveva molta energia e molta fermezza politica, e teneva dietro ai suoi progetti ambiziosi senza lasciarsi sviare da sciocche e frivole distrazioni. Ferdinando, per quanto dissoluto egli fosse di costumi, non era però uomo da mandare a monte, come vorrebbe farci credere Vittor Hugo, un matrimonio, dal quale avrebbe avuto la Navarra, solo perchè gli salta d'un tratto il capriccio di avere alle sue voglie Doña Rose, sposa di don Sancho. *Je n'y*

tiens plus, fa egli al solo vedere la giovine sposa, precisamente come direbbe uno studentino di liceo, ed ha ogni buona intenzione di sacrificare di cuor leggero la Navarra al suo capriccio. Il vero è che Ferdinando aveva molti difetti e molti vizi, ma aveva anche molte belle qualità di principe e di uomo. Era fanatico, ipocrita, e a volte crudele, e forse non sapeva che fosse nè la lealtà, nè la gratitudine; ma questi erano difetti comuni a tutti i principi del suo tempo e forse egli li possedeva in minor grado degli altri. Quei difetti, del resto, non erano in lui senza compenso; aveva slancio, ingegno, coraggio, capacità militare e moltissima attività; e siccome Vittor Hugo si compiace di farlo sempre apparire in abiti pomposi, così è giusto il dire che, com'egli era sobrio di gusti, così era nel vestire semplicissimo. Egli fece ogni sacrificio per sostenere la sua lunga guerra coi mori; e infatti quantunque fosse un eccellente amministratore delle sue finanze, morì così povero che non lasciò tanto da pagare le spese della sua sepoltura. Così lo descrive l'americano Prescott, che non può certamente essere sospettato di parzialità per le teste coronate.

Isabella di Castiglia venne trattata anche peggio da Vittor Hugo nel suo dramma. Essa non compare che in una scena, ed è quella che rappresenta l'udienza data dal re agli ebrei, i quali vengono ad offrire trenta mila marchi d'oro per essere lasciati vivere tranquilli. Chi non sapesse altro della vita di Isabella, se non quello che le fa dire l'Hugo in questa scena, non potrebbe farsi di essa altro concetto che di donna crudele, bigotta e senza alcuna volontà propria. Bigotta, superstiziosa e fanatica certamente è stata Isabella di Castiglia; aveva non solo il rispetto, ma il terrore della religione e si prosternava dinanzi ai ministri del culto come dinanzi alla incarnazione vivente di quella. Ma all'infuori di questo suo accecamento, quante virtù non risplendettero in essa! Amava svisceratamente il suo popolo, ed era entusiasta per la gloria, disposta ad incontrare per essa ogni pericolo e ogni sacrifizio. Disinteressata, generosa, magnanima, in quella lunga guerra coi mori, così piena di terribili vicissitudini, essa diede costantemente l'esempio del coraggio, della perseveranza e della fermezza di animo, quando negli altri queste qualità erano più presso a mancare. Nè certo è un tratto suo da dimenticarsi quello di essere stata sincera amica di Colombo e di averlo efficacemente aiutato quando da tutti era lasciato in disparte e noncurato. E pure, quando si

disputa in Consiglio il punto se si devono cacciare gli ebrei o lasciarli tranquilli, grazie ai trenta mila marchi che offrono, Vittor Hugo non trova altro da far dire a questa donna, che del resto era anche di indole umana e mitissima, che questa cinica frase:

> Monsieur, prenons l'argent, et chassons tout de même
> Les juifs, que je ne puis accepter pour sujets.
> *(Le roi lève la tête, la reine insiste).*
> Chassons les juifs, gardons leur argent.

Ed è proprio quella la scena opportuna da mettere in bocca ad Isabella questo proposito da femminetta?

> Monsieur, si de nous deux je mourais la première,
> Jurez-moi de ne point vous remarier.

Ricco come è stato il tempo di Isabella e Ferdinando di uomini e di gesta illustri, poteva offrire all'autore degli ottimi elementi per un gran quadro storico. La guerra coi mori, coi suoi pittoreschi e drammatici episodii; l'accoglienza e le peripezie varie che incontrò nella corte di quei sovrani il gran pensiero del navigatore genovese; i tortuosi intricatissimi avvolgimenti di quella machiavellica politica che, cominciata con un matrimonio, condusse all'unificazione politica della Spagna avendo per ultimo atto la spogliazione di Giovanni d'Albret, — furon questi elementi che illustrano e caratterizzano una delle più grandi epoche di quel paese. Eppure tutto ciò non viene quasi neanche accennato nel dramma di Vittor Hugo. I personaggi ch'egli mette in scena non prendono già vita e azione dall'ambiente in cui si muovono, ma sono un parto della fantasia sbrigliatamente indipendente del poeta. Il nome ch'egli dà ai principali fra di essi quasi non è che un'appiccicatura; e l'autore potrebbe quasi tacerlo, che chi legge non riescirebbe tuttavia senza difficoltà a indovinare chi egli ha voluto far parlare. Sono personaggi-fantasmi senza polpa e senza ossatura, presi, si direbbe, a disegno fuori della storia e fuori della umanità, le cui idee sono un mito, la coscienza un enigma, e le azioni un paradosso.

Chi riconosce in questo dramma l'autore della prefazione al *Cromwell?* Ecco come egli ragionava nel 1827: « Il teatro è un punto d'ottica. Tutto ciò che esiste nel mondo, nella storia, nella vita, nell'uomo, vi si trova e vi si deve trovare riflesso. L'arte scandaglia i secoli e la natura, interroga le cronache, si

studia di riprodurre la realtà dei fatti, soprattutto quella che pone in rilievo i costumi e i caratteri, che è meno sottoposta al dubbio e alla contradizione che non i fatti stessi, chiarisce ciò che gli annalisti hanno lasciato oscuro, armonizza ciò che si presenta confuso, indovina le loro omissioni e le ripara, riempie le loro lacune immaginando tratti che abbiano il colore del tempo, raggruppa ciò che essi lasciarono sparso, rimette in azione il giuoco dei fili della provvidenza sotto le marionette umane, riveste il tutto di una forma poetica ad un tempo e naturale e gli dà quel rilievo e quella vita di verità che produce l'illusione, quel prestigio di realtà che appassiona lo spettatore e più di tutti il poeta stesso, perocchè egli è di buona fede.... E notate che quando si parla di colore locale, non si deve già intendere di quelle aride pennellate che l'artista può dare sopra un fondo del resto perfettamente falso e convenzionale; il color locale deve essere al fondo, nel cuore stesso dell'opera, d'onde esso si spande, naturalmente e in modo eguale al di fuori, in quella stessa guisa che il succo sale dalla radice alla più minuta foglia che si trova alla cima dell'albero. Il dramma deve essere radicalmente impregnato di cosiffatto colore del tempo, deve in qualche modo essere nell'aria, al punto che all'entrare e all'escire ci accorgiamo che si è cambiato di secolo e di atmosfera. » Non sarebbe possibile parlar meglio e più chiaramente di così. Peccato che Vittor Hugo nel metter mano ai suoi drammi abbia sempre egli per il primo dimenticato i suoi precetti estetici e fatto precisamente l'opposto di quello che consigliava agli altri di fare. Questo dissidio fra la dottrina e l'arte sua gli fu rinfacciato fin dai primi passi ch'egli fece sul teatro cinquant'anni fa. Ma egli non s'è corretto coll'andar del tempo; anzi in questo ultimo suo dramma ha anche peggiorato i suoi difetti, e quindi è fuori di dubbio che il suo è un male cronico ed irrimediabile.

Vittor Hugo però fu così felice da avere degli ammiratori senza riserva alcuna e che gli menarono buona ogni sua stramberia. Giulio Janin fu del novero di costoro. Questo celebre critico soleva dire che i grandi poeti hanno dei privilegi e possono permettersi delle licenze che non ha la comune degli scrittori, e citava Calibano, Otello e Riccardo III di Shakespeare, che stanno, egli diceva,[1] altrettanto bene accanto a Miranda,

[1] *Histoire du théâtre dramatique*, vol. 6, p. 200.

a Desdemona e al piccolo Arturo, come Quasimodo e Angelo Malipieri si accompagnano egregiamente a Esmeralda e a Caterina. Ma appena occorre dire che il paragone di Shakespeare è sbagliato. Il grande tragico inglese non ha mai abusato del brutto e del grottesco come fa il poeta francese, nelle cui opere il bello, quando ve n'è, rimane spesso dal grottesco interamente soffocato e vinto. Il grottesco nelle opere d'arte non deve esistere che a guisa di accessorio e come per dar più rilievo alla bellezza del tutto, chè altrimenti ne rimane sfigurata e guasta ogni più bella creazione della mente. Vorrei un po' sapere cosa si sarebbe detto di Dante se avesse fatto ripetere più che non convenisse a qualcuno de' suoi personaggi quello sconcio rumore che manda quel tal demone nella bolgia dei barattieri. Ma Vittor Hugo non bada alle proporzioni e non ha misura alcuna nel dipingere a brutti e grotteschi tratti i suoi personaggi e le sue scene; è questo un difetto suo organico e sostanziale, difetto che ha rovinato un ingegno, che pure è uno dei più belli e poderosi che abbia prodotto l'età nostra.

G. Boglietti.

LA VILLA DE' PAMPINI

Parte Prima.

I.

Era una villetta ridente posta sopra un'altura. Dalla parte di città quasi invisibile tra i folti alberi, ma all'opposto verso la vallata, risplendente al sole, coi muri tappezzati di vite e colla torretta bassa, specie di belvedere, la quale non aveva nulla d'antico, nè di formidabile, e spariva quasi sotto il verde de' pampini. Perciò la villa si diceva dei pampini, ed era sopratutto piacevole sul finir dell'estate, stagione in cui Leonardo Arienti, giovane artista di bella fama, l'aveva tolta in affitto.

Leonardo l'aveva avuta per poco dal suo amico Cipriano Andreini, il quale avendo perduto il genitore, era in procinto di liquidare la successione paterna, e non credeva forse inopportuno di trarre qualche lieve partito di quel sitarello che nessuno in famiglia visitava più da lungo tempo.

Certo, la villa de' pampini non era una reggia, e la via che vi conduceva era disagiata assai. Ma ciò importava poco a Leonardo avvezzo a far lunghe camminate a piedi, e che per certe ragioni particolari cercava una villa da quelle parti. Bramava un nido tranquillo, ben esposto, offrente allo sguardo un vasto orizzonte; la villa dei pampini gli dava esternamente quanto cercava, ed ei l'aveva affittata dopo una visita sommaria, durante la quale, per l'assenza momentanea dell'unico contadino che l'aveva a custodia, non gli era stato possibile di entrare in casa.

Ma un artista non si occupa di certi particolari. A Leonardo bastava una camera ben esposta per farne uno studio, cosa di cui aveva potuto accertarsi anche di fuori, e pel resto era uomo da contentarsi, tanto più che Cipriano, dietro sua richiesta, poneva subito la villa a sua disposizione. Non potendo però in quei giorni di lutto recarsi nuovamente lassù, promise all'amico di trasmettere istruzioni precise a Mattia, il contadino custode, perchè avesse a disporre ogni cosa per un pronto stabilimento.

Tranquillo da questo lato, Leonardo caricò dunque un bel mattino i suoi numerosi attrezzi di pittura sopra un paio di muli, pose la valigietta dei suoi effetti in mano al mulattiere e se ne salì allegramente al suo nuovo domicilio.

Il meriggio era vicino quando giunsero sull'altura ove sorgeva la villa, e dalla quale si vedeva benissimo le valli circostanti; Leonardo si fermò anzi tanto a contemplarle quelle valli, che il mulattiere, dopo di avere deposto a terra il carico de' suoi muli andò a tirare il giovane artista pel vestito onde si decidesse ad aprirgli la porta di casa.

Leonardo non aveva chiave di casa. Sapeva solo che Mattia dimorava in una casetta rustica a pochi passi della villa: Mattia doveva avere le chiavi di tutto. Bisognava trovare Mattia. Sorpreso non poco che il contadino non fosse accorso subito, Leonardo si decise a cercare egli stesso di lui.

Trovò facilmente la rustica abitazione, ma essa era chiusa e sbarrata; bussò invano colle mani e coi piedi per farsi aprire, la casa era evidentemente vuota; ritornò allora verso la villa nella speranza che il custode vi si fosse chiuso dentro per ripulirla; colà Leonardo si pose a fare di nuovo un baccano d'inferno. Per un istante credette quasi che qualcuno si movesse di dentro, ma pensò poi tosto che doveva essere un' illusione poichè persiane e cristalli erano ermeticamente chiusi.

Malcontento pel modo con cui veniva accolto, si assise con dispetto sui gradini che davano accesso alla casa, mentre l'uomo che lo aveva accompagnato coi muli si offerse di andare nuovamente in traccia di Mattia.

Regnava intorno un silenzio greve. I contadini delle vicinanze, stanchi del lavoro mattutino, prendevano nelle case o al rezzo degli alberi cibo e riposo. Non udivansi le consuete allegre canzoni giù per la valle, ogni romore era cessato, e il ronzìo solo degli insetti rompeva la quiete di quell'ora. Obliando

facilmente il momentaneo contrattempo, Leonardo che era di carattere facile e gaio, pensava ai fatti suoi e al vero motivo ben più possente della brama di lavorare con raccoglimento che lo aveva spinto lassù. E sbirciava uno sguardo in lontananza sino a un casinetto tra gli alberi il quale sarebbe stato un luogo di delizia per lui se certe speranze si fossero potute avverare.

Calcolava appunto la distanza che lo separava da quel nido campestre, il tempo che si poteva impiegare per giungervi traversando la valle sottostante, quando due o tre parole stridule gli parvero traversare ad un tratto muri e finestre, giungendo confuse al suo orecchio.

Le sue riflessioni furono violentemente interrotte: balzò in piedi, si guardò intorno, e non vedendo anima viva, bussò e ribussò all'uscio di casa. Nessuno rispose, ma un romore sordo, monotono, veniva sino a lui, cosicchè qualche cosa di strano, di mal definito cominciava a turbare l'animo suo. Se tutte le persiane non fossero state chiuse, avrebbe rotto un vetro e sarebbe penetrato nella villa dalla finestra: non potendo fare nulla di ciò si pose a passeggiare in preda a un'agitazione febbrile, finchè il mulattiere ritornando di corsa, annunziò che il contadino gli teneva dietro.

Mattia veniva colla flemma del campagnolo guardando a terra; non fu che a due passi dal giovane pittore che rialzò gli occhi, due occhi foschi coi quali lo fissò curiosamente, mentre invece di chiedergli scusa di averlo fatto attendere, gli augurava il buon giorno con mala grazia.

Alle lagnanze di Leonardo, rispose subito che non poteva immaginarsi che il signore atteso alla villa avesse tanta fretta di salire lassù; gli doleva assai, ma la casa non era affatto pronta per riceverlo.

— Avete fatto male a non prepararla subito, — replicò Leonardo, obliando un poco la solita indulgenza colla quale tollerava l'inesattezza delle persone di servizio dinanzi alla manifesta insolenza di quell'uomo; — del resto credo che vi è qualcuno in casa; ho inteso poco fa una voce che doveva venire dalle camere interne.

Il contadino ripiantò i suoi occhi foschi in faccia al giovinotto, ma invece di rispondere, scrollò le spalle con noncuranza e si dispose a ritornare indietro.

— E dove andate adesso? — gridò Leonardo perdendo infine la pazienza.

— Vado a prendere le chiavi, — rispose Mattia, — non vorrà credere che le tenga sempre in tasca.

Il contadino si allontanò e Leonardo stette ad attenderlo sospettoso e malcontento.

Mattia ritornò; le chiavi erano irrugginite, e ci volle non poco per farle girare nella toppa: a giudicare dall'apparenza quella porta doveva aprirsi ben di rado, e Mattia vi sudò non poco intorno. Ad un punto la voce già intesa ferì l'orecchio di Leonardo in modo anche più chiaro, e questa volta egli afferrò distintamente le parole: — aiuto! aiuto!

La porta cedeva giusto in quel momento; Leonardo si lanciò innanzi scansando il contadino, ed entrò gridando:

— Udite? Udite? Ora non potete negare.

Dentro c'era buio pesto, per cui Leonardo dovette arrestarsi in mezzo alla prima camera; Mattia più pratico, corse subito innanzi dicendo con accento brusco:

— Lasci fare a me, le finestre non sono facili ad aprirsi.

No, le finestre non valevano meglio dell'ascio: resistettero anch'esse a lungo prima di lasciar entrare l'aria e la luce, tanto che il giovane pittore non ebbe pazienza ad attendere, e consumando una scatola di cerini, entrò in tutte le camere colla persuasione di trovarvi qualche cosa di straordinario. Non vide assolutamente nulla tolto che un tornio in un angolo a terreno su cui certi gingilli incominciati sembravano indicare che qualcuno avesse lavorato da poco: rammentò allora il romore inteso e ne parlò tosto al contadino, il quale si pose a ridere affermando che quel tornio era sempre rimasto nello stesso stato da vent'anni e più. Quando il pittore giunse all'ultima camera del piano superiore, dovette convincersi per forza che la casa era perfettamente vuota, quantunque in quell'istante medesimo gli risuonasse di nuovo il grido che lo aveva colpito poco prima: — aiuto! aiuto!

Il contadino veniva placidamente per aprire l'ultima finestra; Leonardo andò a prenderlo tragicamente per un braccio e gli disse con accento concitato:

— Mi spiegherete che cosa significa questo grido; chi è che domanda aiuto?

Mattia cominciò con svincolarsi piuttosto sgarbatamente.

— Eh via, signore, disse poscia di pessimo umore, non mi stringa tanto forte; sono un povero vecchio e non è la maniera di prendersi giuoco di me. Poteva dirlo prima che aveva certo

ubbie per la testa. Chi vuole che domandi aiuto, se non quel maledetto Giacò, il pappagallo della defunta signora Paolina: non fa altro tutto il santo giorno.

Leonardo subito rasserenato, scappò fuori in una risata, non senza sentirsi piuttosto vergognoso del chiasso fatto.

— Un pappagallo! sclamò; oh dove stà, a chi appartiene?

— In quanto a stare, — replicò Mattia, — stà dove gli pare, e a chi appartiene? A nessuno, si può dire oramai: a lei, se lo vuole. Dovrebbe stare alla catena nel giardino, ma nove giorni su dieci rompe la catena e sale aggrappandosi alla vite sino in cima alla torre ove si trova presentemente: di là si diverte a chiamare: — aiuto! aiuto! Lo sente tutto il vicinato.

Leonardo era meravigliato, e poco contento di quel molesto inquilino di cui Cipriano non gli aveva parlato mai, e chiese a Mattia che diamine faceva di quell'animale.

— Che ne faccio? — replicò Mattia; — oh bella, lo custodisco. Le ho detto che apparteneva alla signora Paolina, la madre del signor Cipriano, la quale è morta qui alla villa. Il suo consorte, il signor Ferdinando, me lo consegnò dopo raccomandandomi di averne cura: non aveva coraggio di venderlo.

— Ma se lo amava, perchè non lo teneva in casa?

— Eh sì, era molesto; gridava tutto il giorno come fa adesso. Se lo vuol vedere, seguitò Mattia, guardi sulla torre: in questo momento è sul parapetto: or ora lo sentirà a gridare.

Dalla finestra accanto a cui stavano Leonardo e il contadino, era visibilissimo un grosso pappagallo verde colla testa di un rosso sanguigno: allargava appunto le ali, ebbentosto mandò un grido che parve di cattivo augurio al nuovo abitante della villa.

La torre sorgeva proprio di fianco alla casa e la superava di parecchi metri. La cima della torre era aperta e circondata semplicemente da una ringhiera. Bizzarra costruzione che sarebbe stata orribile, ove la ricchezza dei pampini che salivano quasi sino alla cima non le avesse dato una forma originale.

Leonardo cominciava a trovare che la villa aveva qualche inconveniente; non aveva mai avuto simpatia pei pappagalli e le grida del suo compagno di villeggiatura urtavano i suoi nervi. Chiese al contadino di salire subito sulla torre nella speranza di potersi impadronire dell'insolente animale e decidere Mattia a metterlo alla catena in casa sua; ma Mattia, a questa richiesta, lo guardò stralunato e rispose:

— Salire sulla torre! Ma è impossibile.

— Come! — sclamò Leonardo: — ho preso appunto la villa per andare a godere il fresco e la bella veduta sulla torre: come va che non si può salire? Non v'è scala, non v'è porta.

— E che ne so io? — disse Mattia con una scrollata di spalle: — io non ho mai veduto l'una nè l'altra cosa, e nessuno, ch'io sappia, tolto Giacò, non è mai salito là in cima.

Leonardo trovò la cosa veramente strana. Le torre era tutta d'apparenza. Aveva finestre, erano d'apparenza diceva Mattia, almeno per quanto ne sapeva lui. Era persuaso che non vi doveva neppur essere la scala.

— Saliremo di fuori, disse Leonardo, con una scala a mano.

— E dove ne troverà una abbastanza lunga? obbiettò Mattia. E per questo che il pappagallo rompe la catena e va lassù: sa bene che nessuno può andare a molestarlo.

Il pittore era un po' disilluso riguardo alla sua abitazione. Ma era tardi per pensarvi. Il mulattiere trasportati gli effetti in casa, se ne andò. Leonardo si pose a disporre da sè le cose che più gli stavano a cuore: intanto Mattia si dava un gran movimento per preparare le stanze. La disposizione della villa era delle più semplici: tre ampie camere a terreno con una cucina; altrettanto al piano superiore con un lungo corridoio che le rendeva indipendenti l'una dall'altra: tutte le camere superiori erano fornite di letti, e il contadino chiese a Leonardo quale delle quattro camere superiori avrebbe preferito per dormirvi: egli rispose subito quella d'angolo a sinistra verso la torre: era la più bella.

— Sì, sì, disse Mattia, è la migliore; è quella ove morì così improvvisamente la povera signora Paolina.

Leonardo sentì una specie di brivido a corrergli per l'ossa. Non aveva mai saputo che la madre del suo amico Cipriano fosse morta in quella villa; la circostanza era insignificante, ma l'idea di dormire nel letto della morta non gli piacque, e mutando pensiero designò invece la camera dell'angolo opposto, più piccola e meno bella.

— Come vuole, disse di nuovo il contadino, starà meno bene; è quella ove dormì per l'ultima volta il povero signor Casimiro.

Leonardo non era felice nelle sue scelte; e il contadino sembrava quasi burlarsi di lui con quegli inutili particolari. Il nome di Casimiro non era ignoto al giovane pittore. Sapeva all'ingrosso che era stato il primogenito della famiglia Andreini: un

po' discolo, molto irrequieto, si era imbarcato un bel giorno per l'America, e non era ritornato mai. Probabilmente era morto perchè nessuno aveva più inteso a parlare di lui.

Leonardo aveva scelto appunto il letto di questo secondo estinto, ed è probabile che se avesse voluto mutare ancora, sarebbe caduto sul letto del padre di Cipriano morto pochi giorni prima. Per cui non rispose neppure a Mattia, ma sentì che la sua consueta allegria non si sarebbe aumentata in quel luogo, ed ebbe bisogno di dare uno sguardo verso la valle per perseverare nella risoluzione di passare qualche mese in quella solitudine.

II.

Per ispiegare la viva simpatia di Leonardo per quei luoghi campestri è necessario sapere che giù per la vallata sorgeva un casinetto chiamato la Macchia a cagione di un gruppo di alberi che lo circondavano. In quel casino, sepolto quasi sotto la verzura, viveva, pel momento, una signorina che era allora una piccola celebrità a Firenze tanto per la sua bellezza quanto per le avventure della sua breve esistenza.

La parola — avventure — non deve essere male interpretata trattandosi di una signorina, giacchè queste avventure non la riguardavano personalmente; ella era sempre stata una semplice e modesta giovanetta, e sebbene le circostanze l'avessero fatta libera e sola, non accennava affatto di voler mettersi in evidenza.

Pochi anni addietro l'istituto per giovanette della signora Modigliani era fiorentissimo a Firenze; la signora Modigliani era accolta nelle migliori case, e le famiglie più signorili ambivano di mettere le loro figliuole in quell'istituto. La direttrice era vedova e aveva un' unica figlia, la signorina Lida, l'oggetto oramai di tutti i pensieri di Leonardo, ma che egli non conosceva neppure a quei tempi. Forte, robusta, di età ancora fresca, la signora Modigliani ammalò ad un tratto e morì. La sua morte rivelò un mistero singolare.

Un uomo si presentò bentosto come marito dell'estinta, che tutti credevano vedova, onde rivendicarne l'eredità. Costui non conosceva la giovane Lida, nata dopo la separazione fatta di comune accordo tra lui e sua moglie. Ciò avrebbe prodotto un grande scandalo fra le mamme che avevano confidate le loro

figliuole alla signora Modigliani, se il notaro Pandolfini non fosse venuto subito in scena con un testamento della defunta istitutrice che ne giustificava interamente la condotta.

Quel testamento era fatto già da un poco come se la povera signora presentisse il suo rapido fine. Nel testamento ella dichiarava che la giovane Lida, da essa tenuta e educata con tanta cura e tanto affetto, non era punto sua figlia. Separata legalmente dal consorte a cagione della pessima condotta di lui, ella si era stabilita a Firenze non dicendosi, ma lasciandosi credere vedova, e aveva aperto un istituto rimasto, pei primi tempi, quasi clandestino. Povera, sconosciuta, aveva accolta una giovane maestra sventurata e povera come lei. Di questa maestra sapeva poco assai oltre il nome, Lida Bianchi, e la patria, il Piemonte, regione remota a quei tempi rispetto alla Toscana.

Lida Bianchi aveva l'aspetto ammalato: aveva stretto un matrimonio infelice, e non sperava di ricongiungersi collo sposo. Questa analogia di condizione commosse forse la signora Modigliani, la quale si contentò di quei primi particolari e della promessa da parte della sotto-maestra di narrarle tutto più tardi.

Ma ahimè una grande catastrofe rese impossibile ogni ulteriore confidenza. Lida Bianchi doveva divenire madre: in una stessa notte era nata una bambina e colei che le aveva dato la vita, già da un pezzo male in salute, aveva soccombuto quasi subito. Quel disastro era stato così fulmineo che Lida Bianchi non aveva avuto tempo di dire nulla alla sua benefattrice. La signora Modigliani non aveva mancato di scrivere subito in Piemonte e di fare indagini per iscoprire la famiglia della sua sotto-maestra. Ma non giunse a verun risultato: avrebbe potuto mettere la bimba in un ospizio, ma era sola, di animo affettuoso, di cuore eccellente, ritenne la fanciulletta come sua, e l'allevò.

— Dio, diceva la buona signora nel suo testamento, l'aveva ricompensata ad usura della sua buona azione: il suo stabilimento aveva cominciato a poco a poco a prosperare e la piccola Lida era cresciuta così gentile e così buona che era stata per lei una vera benedizione. S'era illusa spesso amandola come figlia, e non aveva mai avuto il coraggio di rivelarle il suo vero stato. Ma nel timore di dover partire dalla terra prima di aver trovato un uomo onesto a cui confidare quella cara creatura, credeva obbligo suo di consegnare nel testamento tutta la verità, istituendo la giovane conosciuta sotto il nome di Lida Mo-

digliani, sua erede di tutto quanto la legge permetteva di togliere al suo indegno consorte.

Questo testamento singolare, reso quasi pubblico dalle circostanze, occupò per molti giorni la cronaca cittadina e venne discusso e commentato in tutte le case della buona società. Il marito della signora Modigliani colle sue accuse, le sue esigenze e la pretesa di spogliare interamente la giovane erede, rese la pubblica opinione anche più benevola verso di lei. Parecchie signore le cui figliuole erano state condiscepole della Lida, cercarono di non mostrarsi da meno della povera istitutrice la quale, sul cominciare della sua penosa carriera, l'aveva protetta con tanta efficacia. Benchè l'origine della giovinetta fosse tutt'altro che chiara, si volle vedere nella madre di lei una sventurata piuttosto che una colpevole, e fu per un momento di moda di tendere la mano alla fanciulla abbandonata.

Lida, addolorata per la morte di colei che aveva sempre creduta sua madre, prostrata da tante commozioni, aveva avuto lo spirito di non profittare di quell'istante di favore, e di ritirarsi presso una vecchia maestra tedesca addetta all'istituto per attendere il risultato della lite che il signor Modigliani voleva intentarle. La decisione non si fece attendere; la signora Modigliani non aveva figli, fatta la parte del consorte, l'erede potè andare al possesso dei pochi averi che la mettevano più o meno al disopra del bisogno.

La porzione più cospicua di questi averi era la villetta denominata la Macchia, dove la signora Modigliani soleva andare a riposarsi durante le vacanze delle fatiche dell'insegnamento. La villetta, piccina, modesta, avrebbe potuto acquistare un discreto valore se fosse stata subito posta in vendita. Diverse famiglie si erano già messe d'accordo per comperarla e formare così un un discreto capitale che avrebbe servito di dote alla giovane Lida; ma la giovane Lida non volle assolutamente vendere quel nido che racchiudeva tante memorie per lei, e visse piuttosto con miracoli d'economia per riservarsi la felicità di andarvi a dimorare nell'estate.

Ella non vi andava sola però. La vecchia maestra tedesca, la signora Maria Waldek, era rimasta con lei: nell'inverno le due signore scendevano a Firenze ove, grazie a qualche lezione della signora Maria, e a qualche quadro che la Lida trovava a vendere campavano alle meglio: ma l'estate la passavano quasi intiero alla Macchia.

La signorina dipingeva discretamente; non era un'artista nel vero senso della parola; la signora Modigliani aveva cercato di darle un'arte che potesse esserle utile nei momenti difficili della vita, ed ella procurava di trarne partito il meglio possibile. Avrebbe avuto un gran bisogno di studiare ancora, ma i suoi acquerelli, le sue copie di grandi autori, si vendevano grazie alle circostanze, ed ella stessa sorrideva dicendo che profittava di un momento d'auge per gabbare un poco il pubblico. In conclusione accettava pei suoi lavori qualunque offerta con una filosofia ingenua dicendo che era sempre anche troppo per lei.

Tutto ciò la poneva, ben suo malgrado, in evidenza. Leonardo l'aveva conosciuta appunto in Galleria, ove per necessità ella doveva recarsi di quando in quando. Se ne stava in un angolo a lavorare senza guardare nessuno, non rispondendo ai complimenti che qualche giovane artista non poteva perdere l'abitudine di dirigerle. Leonardo non le aveva mai detto nulla, rispettando quella onesta mediocrità che si difendeva con coraggio contro gli scogli dell'esistenza.

Sola, senza protezione, senz'altra tutela che quella di una vecchia ingenua e indulgente, Lida aveva l'arte di serbare una dignità di contegno, una fierezza che la mettevano al disopra di qualunque calunnia. Da due anni Leonardo l'osservava senza osare avvicinarla; ma nell'inverno l'aveva finalmente incontrata in qualche casa, s'era fatto presentare da una rispettabile signora, aveva ballato colla giovinetta, ed era insomma entrato in un grado di relazione che, infiammando il suo pensiero, gli aveva fatto concepire la speranza di non esserle affatto indifferente.

Passato il carnevale non aveva più trovato occasione di avvicinarla, a meno di fermarla in Galleria, cosa che la signorina Lida gli avrebbe, senza dubbio, perdonato difficilmente. Appunto perchè l'amava con sincerità, si sentiva timido al suo cospetto, ed ella aveva potuto andare a stabilirsi in campagna prima che Leonardo avesse trovato il modo di rivelarle i suoi sentimenti. Ecco perchè aveva avuto la bella idea di prendere stanza alla villa de' Pampini ove gl'inconvenienti della campagna divenivano di poco momento per lui quando guardava dall'alto il modesto casino che aveva la fortuna di albergare la signorina Lida.

III.

Nei primi giorni per altro non osò neppure avventurarsi dalle parti della Macchia. Una nuova e maggior timidezza si era risvegliata in lui pensando che le relazioni passeggiere avute colla giovane pittrice non lo autorizzavano neppure a farle una visita in campagna. Si contentò di fare grandi preparativi di stabilimento in casa, come se dovesse accogliere un giorno o l'altro qualche personaggio d'importanza, e tentò, ma invano di porsi al lavoro intorno a un quadro destinato ad una esposizione straniera.

A dire il vero non si sarebbe poi trovato tanto male alla villa senza la seccatura di Giacò che continuava le sue grida come se si prendesse beffe di lui. Due o tre volte Leonardo tentò d'afferrarlo quando era in giardino incatenato, ma non gli riescì di tenerlo e uscì dalla battaglia colle mani scarnificate. Egli non era cattivo, tutt'altro; sarebbe stato incapace di far male ad una mosca senza necessità, ma Giacò gli era antipatico, e più volte disse a Mattia che, per conto suo, gli avrebbe offerto volentieri un ghiotto boccone che lo mandasse nell'eliso de'pappagalli.

— Che! Non morirebbe per questo, rispondeva il contadino scrollando le spalle: ho inteso dire che ha più di cent'anni; apparteneva già al bisnonno del signor Ferdinando: nessuno in famiglia è mai riescito a fargli del male. È stregato.

Una notte il grido lugubre di Giacò lo svegliò di botto; era la prima volta che l'udiva a quell'ora, e la voce gli parve tanto vicina, che pensò tosto di avere chiuso il pappagallo in casa. Balzò dal letto; la notte era buia; nell'accendere un cerino rovesciò il candeliere, e ci volle un poco di tempo prima che potesse riescire a vederci chiaro. Quando uscì dalla sua camera, intese come un fruscìo, e non seppe discernere sul momento se fosse illusione o realtà, ma gli parve di scorgere un lembo di stoffa varcare la porta che nella camera vicina rimaneva di fronte a quella della sua camera da letto.

Si lanciò da quella parte, ma sulla soglia dell'uscio stava davvero Giacò il quale gli si pose infuriato fra le gambe nude e lo pizzicò talmente che non ebbe ben tosto più altro pensiero fuori quello di liberarsi dal maledetto animale. Questa volta era

talmente fuori di sè che decise di finirlo, e tolto un bastone, gli corse dietro per tutta la casa.

È inutile dire che non riescì a colpirlo neppure una volta: la collera da cui era invaso condusse così Leonardo sino al piano di sotto ove potè avvedersi, con somma sorpresa, che un uscio, il quale da un andito buio metteva alla cantina, si trovava spalancato. Giacò infilò la scaletta della cantina, e il suo persecutore stanco, colle gambe intirizzite si contentò di chiudere l'uscio a chiave senza giungere a spiegarsi come e in qual modo era stato aperto. Egli non era mai disceso in cantina e Mattia in quella stagione non aveva a che fare in quel luogo. Ma la cosa non meritava di fermarsi a riflettervi sopra tanto più nello stato in cui Leonardo si trovava: se ne ritornò dunque subito a letto senza pensare neppure a visitare la casa, persuaso che ciò che aveva veduto varcare la porta disopra non era altro che l'ombra di Giacò.

Il domani rimproverò Mattia di avere aperto l'uscio della cantina; dapprima il contadino protestò di non essersi neppure avvicinato a quel luogo, ma quando Leonardo gli narrò in quali circostanze aveva trovato l'uscio aperto, si sovvenne tosto di essere disceso un momento in cantina. Spiegò allora che il pappagallo non era stato chiuso in casa, ma doveva essere penetrato dallo spiraglio della cantina donde era risalito per la scaletta e trovando la porta aperta era venuto al piano disopra; con tutto questo Leonardo non potè comprendere che cosa Mattia fosse andato a fare in cantina.

Si propose di scendere e vedere da sè se vi teneva qualche oggetto nascosto, ma poi pensò che non valeva la pena di occuparsi di queste cose. Là sotto non v'era nulla di suo, e toccava a Cipriano il sorvegliare i proprii affari. Ciò che si promise solo di fare la prima volta che si sarebbe recato a Firenze, si fu di pregare Cipriano perchè lo liberasse dal molesto Giacò.

Un po' seccato, fors'anco un poco malcontento della solitudine in cui viveva, pensò a risarcirsi delle piccole noie della sua villeggiatura facendo una corsa sino al casino che era al meta de' suoi desideri: mangiò un boccone in fretta, e s'incamminò giù per la china verso la Macchia.

Coll'occhio si fa presto a traversare una valle e a salire il colle opposto; ma quando vi si trova al fondo in mezzo ai boschi l'affare si complica. Leonardo smarrì interamente la

strada, si arrampicò colle mani e coi piedi senza uscire del ginepraio in cui si era posto. Non aveva voluto chiedere a Mattia se vi era una strada che conducesse da quelle parti, e ne fu punito, poichè passò buona parte della giornata a girovagare prima di trovarsi nelle vicinanze del benedetto casino.

E quando finalmente entrò sotto i grandi alberi che formavano appunto una macchia e davano il nome alla villetta, si sentì sfinito non tanto per la via fatta quanto per la commozione e l'incertezza in cui si trovava. Doveva contentarsi delle difficoltà superate e ritornarsene a casa? L'ora era abbastanza avanzata per correre il pericolo di trovare la signore a tavola: gl'incontri avuti fino allora colla signorina erano sempre avvenuti in casa d'altri, poteva senza invito di sorta presentarsi allora in un momento in cui arrischiava d'essere inopportuno?

Queste riflessioni sulle quali non si era arrestato prima si affollavano al suo pensiero. Era impicciatissimo, e stava già quasi per ripigliare la via già fatta, quando due voci femminili giunsero sino a lui. Venivano appunto dalla parte ove egli avrebbe dovuto dirigersi; se si fosse allontanato dal lato opposto si sarebbe avvicinato troppo al casino: stette così in asso colla goffaggine di chi non sa prendere un partito, tanto che due gonnelle spuntando in mezzo egli alberi, gli tolsero ogni via di scampo.

A dire il vero, Leonardo temeva assai più la presenza della signorina Lida che quella della maestra tedesca che avrebbe dovuto mostrarsi severa in questa circostanza; ma egli conosceva bene la signora Waldek, e la sapeva tanto ingenua, a malgrado de' suoi cinquant'anni suonati, da non sospettare neppure l'esistenza del male. Non si sarebbe mai immaginato che qualcuno potesse calunniare la giovane Lida nella quale aveva la più meritata fiducia, e Leonardo incontrando le due signore, era sempre accolto con più franca espansione dalla vecchia che dalla giovane; contava dunque principalmente su di lei per essere ricevuto alla villa.

Difatti quando le due donne si avanzarono, chi lo guardò poco benevolmente si fu la Lida, la quale esclamò:

— Oh come si trova qui, signor Leonardo? mi ha quasi fatto paura.

Il giovane pittore era confuso e balbettò che era andato a diporto, che aveva smarrito la via e si era trovato in quel luogo senza saper come.

— Ella si trova ne' miei possessi, disse la fanciulla mezzo scherzosa e mezzo severa. È possibile che sia venuto da Firenze a diporto sin qui? Da quanto tempo è in viaggio?

Leonardo spiegò che si era stabilito in campagna per ultimare nella massima tranquillità un lavoro importante; soggiunse tosto che aveva tolto a pigione la villa de' Pampini e che viaggiava solo dalle dieci del mattino e aveva traversato tutta la valle.

— Poverino! sclamò tosto la signora Maria, come ha fatto a scendere per la valle eppoi risalire? È una via impossibile, ce n'è un'altra per recarsi alla villa di Pampini: come dev'essere stanco! venga a riposarsi.

Mentre la buona tedesca parlava, Leonardo si avvedeva che la signorina accennava già a prendere commiato: ma alle ultime parole della sua compagna, non potè far a meno di dire freddamente:

— Se vuole fermarsi un momento?

Leonardo sentiva che avrebbe dovuto rifiutare: ma la codardia naturale a tutti gl'innamorati gli susurrava che se lasciava sfuggire quell'occasione non ne avrebbe trovata un'altra così facilmente. Mormorò dunque un semplice ringraziamento e seguì le due signore.

Un momento dopo era seduto in un salottino terreno il cui mobiglio, semplicissimo e un po' scolorito, brillava solo per la sua scrupolosa nettezza. Lida non potè fare a mano di rimanere alcuni minuti sola con lui, mentre la signora Maria era andata ad ammannire qualche rinfresco, ma egli si sentiva così stupido che non seppe profittare di quell'istante per farsi perdonare il suo ardimento.

Per trarsi d'imbarazzo, vedendo un cavalletto coperto in un angolo, vi si appressò con premura chiedendo se si poteva vedere. Lida senza rispondere scoperse la tela.

Era una copia fatta in galleria e a cui la pittrice dava l'ultima mano. Era un lavoro fredduccio, ebbenchè Leonardo vi scoprisse subito molti difetti, credette di disporre la fanciulla in suo favore facendole grandi complimenti. Lida invece di accoglierli con quella falsa modestia dell'amor proprio soddisfatto, gli piantò i suoi begli occhi in faccia, e gli chiese:

— Crede proprio a quello che dice?

Leonardo arrossì suo malgrado. Lida ricoperse la tela con un mezzo sorriso, ripigliando:

— Vorrei far meglio, e non posso: non ho l'animo di un artista.

No, non aveva l'animo di un artista, ma Leonardo la trovava tanto carina così! Si guardò bene dal dirglielo però, e d'altra parte la signora Maria, ritornando coi rinfreschi, mutò tosto l'andamento della conversazione. Era un po' ciarliera la brava signora, volle sapere subito se Leonardo si trovava bene alla villa dei Pampini mostrandosi sorpresa che un giovinotto come lui si fosse ritirato anche momentaneamente in quella solitudine. Doveva essere dunque ben ameno il soggiorno della villetta che si vedeva isolata sul ciglione del colle? Quasi quasi le veniva voglia di fargli una visitina.

Queste parole dette per celia inspirarono a Leonardo una descrizione così comica della villa, del custode Mattia, del pappagallo centenario, e delle sorprese notturne che gli faceva, che la signora Maria scoppiò in una risata e Lida non potè far a meno di sorridere.

— Giacò! sclamò la signora Maria, ho udito altre volte a parlare di lui. Perchè conosciamo benissimo Mattia, noi; non è vero Lida? Ai tempi della povera signora Modigliani veniva spesso fin qui a recarle semi, frutti, ecc. Oh, come conoscerei volentieri anche Giacò!

— Io niente affatto, disse Lida con una certa serietà dispettosa che avrebbe dovuto far comprendere alla incorreggibile signora Maria che quel discorso aveva durato abbastanza. Io sono come il signor Leonardo, non amo i pappagalli e non so come il signor Cipriano non pensi a disfarsi di lui.

Parlando così Lida aveva un aspetto nervoso e malcontento e si alzò per andare ad accomodare le persiane di fuori che non ne avevano punto bisogno.

Leonardo comprendendo vagamente d'essere importuno, si alzò per prendere congedo mentre la buona tedesca, pietosa con tutti gli esseri della creazione, sclamava:

— Povero Giacò, eccolo condannato! senza la sua simpatia, signor Leonardo, e senza quella della signorina Lida!

E sbirciando un'occhiata verso la giovinetta, soggiunse sommessamente.

— Soprattutto senza quella della Lida che ha un gran peso nella bilancia di Cipriano. Sono fidanzati! Ma, zitto veh!

Leonardo provò un sussulto violento nel cuore, impallidì e rimase a bocca aperta senza fiato per parlare. In quanto a Lida,

se non intese le parole della imprudente compagna, le indovinò, senza dubbio, perchè aggrottò il sopracciglio dandole un'occhiata passabilmente severa.

In complesso erano tutti e tre imbarazzati. Forse la buona tedesca medesima si avvide, all'attitudine di Leonardo, di avere fatto qualche cosa di grosso e rimase rimminchionita. Quando il giovane pittore ritrovò qualche presenza di spirito, si affrettò a congedarsi definitivamente; la signora Maria le indicò la via meno disastrosa per salire alla villa, ed egli se ne andò colla morte nell'anima.

IV.

Benchè la strada fosse meno disagiata, Leonardo giunse a casa letteralmente prostrato. Tutta la sua baldanza era sparita: ora comprendeva la severità della signorina Lida: aveva un fidanzato ed era appunto l'amico Cipriano! Da quando erano fidanzati? Chi lo sapeva? Cipriano era un giovane serio, assestato; Leonardo non l'aveva mai veduto nelle case ove aveva incontrato la Lida: non sapeva quasi neppure che si conoscessero. Ma Cipriano aveva due sorelle maritate, probabilmente erano state nell'istituto Modigliani: sì, doveva essere così, e l'amore di Cipriano non doveva essere tanto appassionato se non seguiva dovunque la giovinetta. Ma aveva un diritto acquisito; doveva Leonardo lottare con lui?

Cipriano era ben stabilito in società; suo padre, alto funzionario ai tempi del Granduca, aveva continuato sino alla morte le stesse funzioni sotto il novo ordine di cose. Così il figlio ne seguiva le traccie, ed era, a trent'anni, alla vigilia di essere promosso capo d'ufficio. Aveva un discreto patrimonio, ed era un partito convenientissimo per una giovinetta come la Lida che cercava trarre bensì partito del suo talento, ma non racchiudeva in sè il vero fuoco sacro dell'artista. Ella doveva dunque sentire il desiderio di un'esistenza onorevole e tranquilla come quella della sposa di un pubblico funzionario; a che avrebbe servito, pensava Leonardo, il competere col suo amico Cipriano, se non ad essere testimonio più tardi di una unione che lo avrebbe reso infelice?

Quella notte egli dormì malissimo; verso il mattino avrebbe forse preso sonno se non fosse stato molestato dal rumore monotono, insistente inteso al suo primo giungere alla villa, ru-

more il quale pareva indicare che qualcuno fosse venuto a lavorare al tornio.

Si alzò per disperazione, non trovò nulla di sospetto, tentò di porsi egli stesso a lavorare, non vi riescì: la villa gli era ad un tratto divenuta odiosa: pensò di rifare i suoi fagotti, e si pose all'opera.

Mattia, che se ne avvide, mostrò una tal gioia che gli diede a pensare. Aveva egli indovinato il vero motivo per cui il pittore era andato a soggiornare lassù? Aveva esso ricevuto, per caso, qualche istruzione da Cipriano per fargli prendere in uggia quella dimora? Leonardo si faceva queste domande, tanto più sapendo che Mattia alcuni giorni prima si era recato a Firenze, e siccome era, come tutti, fornito di una buona dose di spirito di contradizione, cominciò a fare nuove riflessioni tutte opposte a quelle che avevano destato in lui tanto scoraggiamento.

Si disse che in fine de' conti non era nè più vecchio, nè più brutto di Cipriano; se Cipriano era in via di seguire una bella carriera amministrativa, egli se ne era già quasi creata un'altra col suo talento, senza contare che non era neppure sprovvisto di beni fortuna. Poteva dunque come il suo amico offrire una onorata e agiata esistenza alla fanciulla dei suoi pensieri: perchè abbandonare così in un subito la partita? Non poteva Lida avere accettato Cipriano senza amore, e per ciò solo che era un buon partito? E non poteva esso, Leonardo, riescire a sciogliere l'atmosfera di ghiaccio in cui la giovinetta sembrava avvilupparsi e strapparle un poco di quell'affetto che doveva sonnecchiare nel suo cuore.

In breve l'energia di Leonardo si risvegliò: appunto perchè l'amore di Lida non sembrava cosa facile ad ottenersi, s'infiammò nel desiderio di tentare l'impresa; divisò così di combattere a oltranza prima di cedere un palmo di terreno, e quando Mattia si presentò per far trasportare i suoi effetti in città, gli annunciò che aveva mutato idea e rimaneva più che mai fermo alla villa.

— Le è dunque passata la collera contro Giacò? disse il contadino sorpreso e apparentemente turbato. Mi aveva detto stamane che non avrebbe più passato un'altra notte vicino a quella bestiaccia. Oggi non mi è riescito ad acchiapparlo: scommetto che stasera ritorna daccapo.

— Ebbene, lascialo stare: è ridicolo occuparsi tanto di lui, disse Leonardo con grande noncuranza.

In verità aveva ben altro pel capo in quel momento: pensava al modo di lottare con Cipriano e di vincerlo. Passò la notte a fantasticare: nel domani era più fisso che mai nel suo proposito, e come se il suo amico avesse indovinato quei nuovi sentimenti, giunse improvvisamente e affatto inaspettato alla villa.

Cipriano aveva in quel giorno un aspetto nuovo, che Leonardo non gli conosceva. Pareva impacciato e salutò il pittore come uno che ha qualche cosa da farsi perdonare: cominciò subito col deplorare la precipitazione colla quale aveva stretto il contratto d'affitto per la villa; comprendeva bene che Leonardo non poteva essere contento della sua nuova dimora; gli doleva immensamente il disturbo recato dal pappagallo a cui non aveva pensato prima, e contro cui non vi era rimedio di sorta, non avendo egli intenzione di disfarsi del piccolo animale, nè di trasportarlo in città ove avrebbe dato anche più incomodo. Cipriano parlava piuttosto concitato, e Leonardo lo lasciava d're, non comprendendo ancora dove voleva andare. Un poco impermalito dal silenzio del pittore, il proprietario della villa si arrestò finalmente da sè. Allora Leonardo scoppiò fuori in una gran risata esclamando:

— Che significa tutto ciò? Da quando mi sono lagnato con te?

— Con me, no, ripigliò subito Cipriano, ma con Mattia hai detto quello, che del resto, era giustissimo. Vedi, io non avevo riflettuto ai tanti inconvenienti della mia villa, e sono proprio pentito di averti messo questo peso sulle spalle.

— Io non sento verun peso, rispose Leonardo, e siccome non sono pentito di essere venuto qui, non vedo perchè ti tormenti senza necessità.

— Sì, hai ragione, mi tormento per uno scrupolo di coscienza, continuò Cipriano con calore; quindi se sono venuto a farti una visita gli è per dirti che, se vuoi, possiamo benissimo rescindere il contratto.

Per Leonardo non v'era più dubbio. Cipriano aveva saputo qualche cosa che non gli andava a genio a proposito de' suoi sentimenti. Mattia l'aveva probabilmente spiato il giorno innanzi quando s'era recato alla Macchia, e chissà quali sciocchezze era andato a narrare al suo padrone. Cipriano temeva la vicinanza relativa tra la macchia e la villa de' Pampini e voleva togliere il suo amico dalla casa che gli aveva appigionata senza

riflettere; questa supposizione rendeva il pittore tanto più tenace nel voler rimanere e rispose alla canzonatura degli scrupoli messa fuori tardivamente da Cipriano, con un'energica protesta di soddisfacimento che non gli permetteva di accettare l'offerta di rescindere il contratto.

Cipriano si fece allora più buio, e cominciò due o tre frasi intralciate dalle quali uscì poscia con queste parole.

— Oh, senti, Leonardo, è inutile mendicare scuse; siamo abbastanza amici per parlare francamente. Sono io che bramerei rompere l'accordo seguito un poco alla leggiera.

— Lo avevo bene inteso in questo senso, rispose Leonardo con freddezza; ma siccome io non sono dello stesso parere, rimango nel mio diritto di non accettare la tua proposta.

— Neppure se te ne pregassi vivamente?

— Neppure se me lo chiedessi in ginocchio, replicò Leonardo; abbiamo sottoscritto un contratto che mi dà il godimento della tua villa per tre mesi interi; ho pagata la pigione anticipata e intendo valermi della tua villa come cosa mia pel tempo stabilito.

Cipriano si morse le labbra con un sospiro il quale persuase sempre più Leonardo che la gelosia era il solo movente che lo guidava. Si attendeva di vederlo andare in collera, e infatti Cipriano, dopo avere offerto senza asprezza una forte indennità al suo inquilino, finì con riscaldarsi; credeva di poter chiedere un favore in nome appunto dell'amicizia; ma se ciò non valeva avrebbe parlato il linguaggio degli affari; sì, egli abbisognava per sè stesso della sua villa e pregava Leonardo di sloggiarne il più presto.

— Adagio, adagio, sclamò, quest'ultimo con sussiego: perchè sono un artista mi supponi davvero troppo ignorante. Non credo che un proprietario possa rompere a piacimento un contratto sotto il futile pretesto che ciò gli fa comodo: ad ogni modo poichè vuoi metterti per questa via, faremo valere le nostre ragioni in tribunale.

Alla parola « tribunale » Cipriano impallidì e si alzò; ma le sue gambe traballavano e ricadde accasciato sulla sua sedia.

Leonardo lo guardava meravigliato; era dunque geloso a tal punto da soffrire seriamente, o v'era qualche mistero nella sua condotta? Doveva egli averne pietà e contentarlo? Ma il lato generoso dell'animo di Leonardo, era in quel momento invaso dall'egoismo naturale all'innamorato. Tuttavia la curiosità ri-

svegliata dal contegno singolare dell'amico, lo spinse a dirgli con maggiore cordialità:

— Cipriano, tutto ciò non è chiaro; tu mi nascondi qualche cosa; dimmi senza temere qual'è il motivo che ti ha fatto mutare così improvvisamente di proposito e vedremo d'accomodarci.

Cipriano si era già calmato e rispose prontamente.

— Io non ti nascondo nulla, te lo assicuro. Avrei voluto avere libera la mia villa per venirci a comodo mio: una fantasia, come vedi, e contavo sulla tua amicizia per soddisfarla. Mi sono ingannato e me ne duole: ecco tutto. Non ricorreremo ai tribunali per questo; saremmo ridicoli tu ed io. Non mi rimane che il dispiacere di averti disturbato per nulla.

Accennava ad andarsene. Leonardo credeva invece che fosse venuto a passare la giornata con lui: glielo disse, insistendo che ogni qualvolta gli piacesse recarsi lassù poteva farlo liberamente, la casa era abbastanza grande per due. Cipriano scuoteva il capo a quelle parole amichevoli e faceva intendere che non poteva accettare.

— La nostra amicizia sarà dunque infranta a cagione del mio rifiuto? — insistè Leonardo. — È cosa tanto penosa per te il sapermi temporaneamente in casa tua?

— No, no, — disse precipitosamente Cipriano — non è questo, te lo giuro. In quanto alla nostra amicizia non voglio assolutamente infrangerla. Può anzi darsi che un giorno io faccia appello ad essa; permettimi di contarvi sopra a malgrado di tutto. Ma per ora, addio: ho lasciato il legno qui sotto ad attendermi; è inutile che mi fermi di più.

Non ci fu verso di trattenerlo; chiamò Mattia dicendo che doveva parlargli e partì con lui; Leonardo rimase tutto impensierito, tanto la condotta dell'amico gli parve strana. Del resto tutto era strano alla villa de' Pampini come potè convincersene assai presto.

IV.

Una notte Leonardo fu svegliato ancora all'improvviso dalla voce del pappagallo: gli parve di nuovo che fosse in casa: aprendo gli occhi, si rammentò subito quanto Mattia gli aveva detto un'altra volta, cioè che il pappagallo scendeva dallo spiraglio della cantina e risaliva, quando poteva, in casa. La porta della cantina era forse aperta in quel momento? Leonardo pensò

che Mattia, il quale aveva sempre le chiavi di casa, doveva fare qualche operazione illecita durante la notte, e nell'intendimento di sorprenderlo, si alzò e si vestì in furia cacciandosi giù per le scale.

Questa volta si era munito del lume e di un bastone per allontanare Giacò nel caso in cui gli si fosse trovato tra i piedi: e l'una e l'altra cosa non gli furono inutili perchè il pappagallo stava difatti per le scale e cercò di contendergli il passo; ma egli l'allontanò alla meglio col minor rumore possibile, e giunto all'ultima svolta della scala si avvide con gran sorpresa che v'era pure lume di sotto: precipitò al basso, ma non così presto da poter afferrare un uomo che si trovava in casa, il quale corse direttamente verso l'andito buio ove si apriva l'uscio della cantina. Leonardo si affannò a seguirlo, ma fu solo in tempo di aggrapparsi al catenaccio per impedire che lo si chiudesse di dentro. Allora intese un rovinare giù per la scaletta, poi un tonfo accompagnato da un grido.

Nella premura di afferrare il catenaccio, Leonardo s'era lasciato sfuggire il lume, ma non esitò a riaprire l'uscio per scendere alla sua volta in cantina. Vide così che il fuggitivo aveva lasciato esso pure cadere il suo lume, il quale, però essendo una lanterna non si era spento, e rischiarava ancora, sebbene debolmente, un corpo nero in fondo alla scaletta. Il pittore credette che l'intruso fosse svenuto e si chinò verso di lui per vedere se era veramente Mattia. Ma quell'uomo non era che stordito, e appena si accorse che lo si toccava prese il giovane pel braccio, e appoggiandosi un istante, si sollevò abbastanza per dare un calcio alla lanterna e infrangerla in mille pezzi. Poi profittò della sorpresa di Leonardo e della oscurità per rialzarsi e cercare di fuggire.

Leonardo non era giunto a ravvisarlo, e impegnò collo sconosciuto una lotta corpo a corpo per trattenerlo. Cercò invano di farlo parlare; muto come un pesce, sudava per svincolarsi, ebbenchè sembrasse più debole del suo avversario, riuscì a sfuggirgli un istante dalle mani: invano Leonardo volle riafferrarlo; quell'uomo singolare scivolò lungo il muro, ebbentosto si intese un colpo secco come quello di un uscio che si chiude, poi, più nulla.

Leonardo rimase estatico: v'era un'altra uscita nella cantina? Ma allora perchè entrare in casa per recarsi disotto? Non sapeva più che cosa pensare e calcolò che il migliore partito

era quello di visitare subito quel luogo minutamente. Accese un cerino e cominciò le sue investigazioni. Ma per quanto guardasse anche alla luce della candela, che aveva riaccesa, non riescì a scoprire alcuna apertura. Girò e rigirò per l'intera cantina, la quale era formata da un unico stanzone umido e freddo; visitò ogni angolo, ma in verità non v'erano impicci dietro cui qualcuno potesse celarsi: quattro grandi botte giacevano nel mezzo sollevate da terra in guisa da rendere facile lo scoprimento di chi si fosse posto al riparo dietro di esse: a meno che l'uomo col quale aveva lottato corpo a corpo fosse entrato in una di quelle botti, il pittore non vedeva in quale maniera avrebbe potuto celarsi; e in quanto a lui capì che poteva passare anche tutta la notte lì sotto senz'altro risultato fuori quello di buscarsi un buon raffreddore.

Quando risalì, dopo di avere chiuso a chiave l'uscio della cantina, si aspettava di trovare la porta della casa aperta: ma s'ingannava, la casa era perfettamente chiusa, tanto più che senza avvedersene probabilmente, aveva posto il catenaccio interno. Chi dunque avrebbe potuto entrare?

Non volle lasciar sbollire la collera che lo dominava, nè lo stato d'esaltazione in cui era e corse subito alla abitazione del contadino; se era d'esso l'intruso che aveva tenuto per un momento nelle sue mani, Leonardo pensava che la casetta rustica sarebbe stata vuota; lo credette anzi sul principio perchè nessuno rispose alle chiamate nè ai calci che infuriato egli menava contro la porta.... Ma poi Mattia si fece vedere alla finestra in camicia, protestando contro il malcapitato che veniva a interrompere il suo riposo.

— Ah! è lei, signor Leonardo, — gridò dalla finestra — che diamine vuole a quest'ora? Il fuoco è dunque alla villa?

Leonardo gl'ingiunse di scendere senz'altro e di aprirgli; il contadino obbedì borbottando: quando l'altro fu entrato in casa gli narrò all'ingrosso quanto era avvenuto, senza celargli che aveva creduto dapprima che l'intruso fosse precisamente lui, Mattia.

— E che potrei venire a fare in casa alla notte? Del resto si rassicuri, non ci sarà nessuno: avrà fatto un cattivo sogno.

Il giovane protestò energicamente contro l'assurdità di queste parole. In vita sua non era mai stato un pauroso nè un sognatore: non credeva agli spiriti, e voleva perciò una spiegazione chiara, precisa dell'accaduto. Aveva veduto un uomo e di certo quest'uomo era caduto per la scala della cantina. Aveva do-

vuto farsi male perchè non aveva potuto rialzarsi subito da sè: se era Mattia, doveva portarne le tracce.

— Io, guardi pure! — sclamò il contadino esponendo le sue membra nere e nerborute, le quali convinsero Leonardo che, ove avesse avuto davvero che fare con lui non sarebbe mai stato vincitore un solo momento. — Se mi parlasse di spiriti sarebbe un altro affare — soggiunse Mattia — lo spirito della signora Paolina può benissimo aggirarsi ancora per la casa.

Leonardo gl'impose risolutamente silenzio non senza osservare per altro che il viso del contadino tradiva una certa inquietudine: era evidente che tutto ciò lo preoccupava, ma non si poteva indovinare di qual genere fosse la sua preoccupazione.

Mentre parlavano Mattia aveva, del resto, terminato di vestirsi.

— Senta, signor Leonardo, — diss'egli — avrebbe forse fatto bene a lasciare la villa; ma poichè vuole rimanervi, è meglio che io venga a dormire al piano terreno. Ella può fidarsi di me; se v'è un malfattore, come ella sospetta, io la difenderò: se si tratta invece di spiriti, li sopporterò in pace. Io ci credo agli spiriti, ma credo altresì che quando non si far loro nulla di spiacevole, essi non ci tormentano inutilmente. Per cominciare dunque, vengo senz'altro.

Leonardo non voleva acconsentire a quell'accomodamento, giacchè era troppa ridicola l'idea che egli avesse paura a star solo: ma quel demonio di contadino insistette tanto che non gli fu possibile di liberarsene. Entrò in casa, si stese su due sedie attraverso l'uscio della cantina, dicendo con una specie d'autorità al giovane pittore che poteva dormire sulle due orecchie perchè chiunque volesse salire da quella parte avrebbe avuto a che fare con lui.

Irritato, malcontento della figura che faceva, Leonardo ritornò al piano superiore colla ferma intenzione di non chiudere occhio e di sorvegliare le mosse di quel guardiano di nuova specie. Per un pezzo infatti stette ad origliare accanto alla scala senza udire altro rumore salvo quello del russare sonoro del contadino: l'alba estiva giunse in tal guisa, e coll'alba una grande stanchezza ed un sonno invincibile che gli lasciarono appena il tempo di raggiungere il letto. Cominciò a pensare che, qualunque diavoleria succedesse là sotto, poco doveva importargliene e finì con addormentarsi profondamente.

Nel domani quando si levò piuttosto tardi, Mattia non era naturalmente più in casa. Leonardo lo cercò indarno nel giar-

dino e nelle altre parti della villa: non lo vide ritornare che mezz'ora dopo con qualche cosa in mano che cercò di nascondere quando scorse il pittore. La ciera del contadino sembrava stravolta, e non v'era dubbio che avrebbe bramato in quel momento di evitare l'incontro dell'inquilino.

Quest'ultimo invece, riposato, era ridivenuto loquace; gli chiese dapprima se non aveva veduto nessuno nel corso della notte, cosa a cui Mattia rispose con una scrollata negativa di spalle; poi Leonardo cercò vedere ciò che l'altro portava, ma riescì solo a discernere un' ampolla la quale conteneva, gli si disse, una medicina pel cavallo da lavoro. Leonardo osservò, del resto, durante quella giornata, che appena esso usciva di casa, Mattia ci entrava, e una volta lo sorprese mentre, tutto guardingo, si dirigeva verso la cantina.

— Decisamente — gli disse Leonardo — in cantina v'è un nascondiglio ove si trova qualche cosa che vi preme assai. Voi sapete benissimo che io non ho sognato questa notte e chi è l'uomo con cui ho lottato. Ora non vi abbandono più un solo istante. Voglio assolutamente sapere di che si tratta.

Così parlando, si pose dinanzi al contadino per impedirgli il passo dell'uscio. Era deciso di scendere con lui oppure di vietargli di penetrare lì dentro.

Il viso di Mattia si contrasse e si abbuiò: fissò il giovane per alcuni secondi come se lottasse fra sè prima di prendere una risoluzione, poi si scosse, avanzò le sue mani grosse e pelose colle quali lo abbrancò per la vita sollevandolo di peso. Prima che Leonardo potesse gridare, difendersi, egli lo aveva messo da parte come un fagotto e si era lanciato in mezzo all'uscio che metteva alla cantina occupandolo quasi tutto colla sua robusta persona.

— Oh senta! — gridò — non mi tormenti maggiormente, e non mi impedisca di fare quello che voglio, quello che debbo. Sì, quaggiù v'è qualche cosa che mi preme, ma che non riguarda lei niente affatto. Ho bisogno di scendere e scenderò solo; ha già potuto capire che con me non si lotta facilmente.

— Siete un insolente! — cominciò Leonardo con voce strangolata dalla collera, ma Mattia non si arrestò ad aspettarlo e sparì traendo con violenza l'uscio dietro di sè.

(Continua).

LUISA SAREDO.

L'EGITTO DEI KEDIVE [1]

Studi dal vero.

II.

Clima e sua influenza. Paesaggio.

Il clima dell'Egitto è generalmente ritenuto caldo e secco, ma tale non può dirsi in tutte le parti del paese, nè in tutte le stagioni.

Quantunque il Nilo abbia una grande influenza sul clima egiziano, il vero suo regolatore è il deserto. Senza di esso le pioggie invernali della regione mediterranea penetrerebbero assai più nell' interno; senza le sue aure vivificanti il delta e le rive delle grandi lagune alternativamente inondate ed a secco, sarebbero più insalubri delle Maremme toscane e della campagna di Roma. « Ma l'aria del deserto, dice Bayard Taylor, è un elisir « di vita, così dolce, così puro e refrigerante come l'aria che si « respirava dall' uomo nel primo giorno della creazione. Dove « mancano tutte le attrattive della natura, colà Dio ha sparso « il suo alito più soave e delicato, che rinvigorisce il corpo e « rallegra lo spirito. » E noi pure abbiamo provato questo benefico influsso dell'aria purissima, quasi scevra di vapori e di corpuscoli organici, che scorrendo sulla superficie del deserto, vi s'impregna di sottilissime molecole saline; respirata una volta, la si rammenta sempre con desiderio come quella delle alte montagne.

[1] Vedi fascicolo precedente.

Il carattere delle stagioni varia in Egitto secondo la latitudine e in questo rapporto vi si distinguono quattro zone. La mediterranea comprende Alessandria colla costa adiacente e colla parte inferiore del delta ed è soggetta, dal novembre al marzo, a frequenti pioggie che non durano a lungo, ma spesso sono torrenziali e, quando si ripetono più volte in un giorno, rendono le vie quasi impraticabili. La loro abbondanza e frequenza diminuisce gradatamente verso l'interno; e nella regione media, che dalla origine del Delta si estende fino a Siut, comprendendo Cairo e l'oasi del Fajum, i giorni piovosi non sono che otto o dieci in un anno, sempre nei mesi d'inverno e soltanto per eccezione in aprile e maggio. Raramente le pioggie sono copiose e accompagnate da temporali; per lo più si riducono ad un'aquerugiola minuta, ma l'umidità dell'aria è tale che si forma ben più mota nelle strade di quanto possa essere prodotta dall'acqua che viene dal cielo.

Nell'alto Egitto, cioè da Siut sotto il 27° fino a Dongola nella Nubia sotto il 19°, passano talora molti anni senza il beneficio di una goccia. L'irradiazione dei deserti, che stringono da ambo i lati la valle del Nilo, impedisce la formazione di dense nubi e se talora si accumulano vapori, il vento asciutto li spinge immediatamente in altre zone. Non è però esatto, come da taluni si pretende, che nell'Alto Egitto le pioggie siano affatto sconosciute; anzi talora precipitano violenti, con lampi e tuoni. E così doveva essere anche in antico, poichè i tetti dei templi hanno canaletti per lo sfogo delle acque.

A Dongola comincia la zona delle pioggie tropicali estive, che producono le piene del Nilo e si fanno più forti e continuate, a misura che si progredisce verso l'Abissinia e l'Africa centrale.

Il clima di Alessandria e della costa appartiene pertanto alla zona mediterranea, quello del Cairo è una transizione alla zona asciutta, che dal deserto di Sahara si estende pel Libico e per l'Arabia fino al golfo Persico. La Nubia superiore e il Sudan fanno parte della zona tropicale.

I deserti ai due lati della valle del Nilo presentano fenomeni diversi fra loro. Nel Libico le pioggie sono rarissime e non avvi altra umidità che quella portata dai venti di tramontana; nella catena Arabica invece le alte montagne condensano nell'inverno i vapori del Mar Rosso e non sono rari i nubifragi, spesso con grandine, che convertono le aride valli in letti d'impetuosi torrenti.

Gli incomodi dell'inverno non si fanno sentire che pochissimo in Egitto. La neve vi è ignota e sebbene nelle mattinate più fredde veggansi talora gli alberi coperti di brina e un sottile strato di ghiaccio rivestire le acque stagnanti, pure nel corso della giornata la temperatura si eleva a segno da rendere superfluo l'uso del soprabito e quello del fuoco nelle case. Infatti al Cairo le stufe e i camini non si adoperano che dai più freddolosi e, cosa strana, sono questi gli abitanti del Nord, specialmente tedeschi e americani. Invece ad Alessandria e lungo la costa, l'eccessiva umidità rende talora gradevole ed igienico un po' di fuoco negli appartamenti.

Al Cairo avviene in qualche anno che nelle prime ore del mattino la temperatura esterna discenda fino a — 2° o 3° cent., e nel deserto furono osservati anche — 5° o 7°; nelle stanze durante il giorno si hanno quasi costantemente da 9° a 14° sopra lo zero.

Dal dicembre al febbraio il cielo è pressochè sempre coperto di cirri o cirro-strati e il numero dei giorni completamente sereni è minore che a Roma; nell' alto Egitto, e massime nei dintorni di Tebe, dominano nebbie asciutte, che talora velano per intere giornate il paesaggio.

Nel febbraio il cielo si rasserena ed è questo il più bel mese dell'anno per viaggi ed escursioni, poichè l'azione del sole già sensibile non è ancora opprimente.

Nel marzo cominciano i venti caldi del deserto, detti in Egitto *khamsin* (cinquanta) perchè si fanno sentire ordinariamente, sebbene ad intervalli, pel periodo di cinquanta giorni. Sono essi il fenomeno più molesto del clima egiziano, perchè l'aria, secca e calda come se uscisse dalla bocca di una fornace, rende affannosa la respirazione, e la sabbia finissima di cui è impregnata l'atmosfera, penetra negli appartamenti e nei mobili per quanto riparati e persino nei vetri degli orologi; gli arabi affermano che passa nell'interno di un uovo pei pori del guscio.

Al Cairo il khamsin soffia ordinariamente dal sud est, cioè dal deserto arabico; prima ancora che incominci, l'aria è già piena di sabbie, che danno al paesaggio una tinta fulva e sinistra, fanno velo al sole e ne assorbono i raggi, sicchè al tramonto non apparisce più che a guisa di un largo disco sanguigno; le piante avvizziscono e lasciano pendere i rami inerti; uomini ed animali corrono a cercar riparo dalla imminente bufera. Quando il khamsin è gagliardo sembra si scateni un inferno, il vento

ulula furiosamente con suoni strani e lugubri; immense colonne di polvere sollevate in rapido turbinio, si avanzano minacciose come se il deserto si mettesse in moto per seppellire ogni traccia di coltivazione e di vita.

Non mi fu dato sperimentare il khamsin nelle sterminate arene libiche; ma non credo esagerati i racconti dei viaggiatori che ne descrivono gli orrori ed i perigli; mi sembrano invece esagerati e falsi i quadri dei pittori, i quali volendo rappresentare carovane sorprese dal khamsin, fanno ogni cosa di color porpora ed oro, mentre in realtà predominano le tinte fosche di terra d'ombra, che danno un'intonazione mesta e cupa al cielo ed al paesaggio.

Non è neppur vero, come asseriscono certi viaggiatori, che il khamsin faccia cessare qualsiasi traffico nelle strade e sospenda il corso degli affari. Nelle città le vie generalmente anguste e coperte arrestano la sua violenza e permettono la circolazione, la quale diventa quasi impossibile negli spazi aperti.

D'altronde, tranne un bruciore agli occhi e un certo abbattimento, il khamsin non reca incomodo alla salute e ingenera meno prostrazione di forza del suo discendente, lo scirocco, il quale impregnato dell'umidità del mare, si riversa sull'Italia.

Il soffio del khamsin si calma ordinariamente durante la notte, ma ricomincia il mattino durante due o tre giorni consecutivi, dopo i quali i vapori accumulati talora si risolvono in pioggia, talora scompaiono senz'altro alla brezza refrigerante di tramontana che gli succede.

Questi venti caldi si fanno più o meno sentire e sono chiamati con varie denominazioni in tutta la regione dei deserti, dal Sahara al golfo Persico; in Egitto non durano di regola che dal marzo alla metà di maggio; qualche volta si ripetono anche in giugno ed allora congiunti al caldo naturale della stagione, fanno salire il termometro fino ad oltre 45° centig. e producono reali sofferenze.

Due sono in Egitto i periodi dei venti; l'uno di otto, l'altro di quattro mesi. Dalla metà di giugno alla metà di febbraio dominano quelli di tramontana, favorevoli alle barche che rimontano il Nilo, dalla metà di febbraio alla metà di giugno i venti del sud, che facilitano la navigazione discendente, e che passando sopra il deserto si convertono in khamsin. Fortunatamente questi non sono continui, ed alternano sempre coi venti di tramontana, i quali, se soffiano per più giorni di seguito,

rinfrescano l'amosfera e ritemprano il corpo e lo spirito prima che un successivo khamsin li prostri di nuovo colle sue aure infuocate.

La primavera, invece di essere come in Europa la più ridente delle stagioni, è la più triste in Egitto. La maggior parte degli alberi perdono le foglie che hanno conservate durante lo inverno; campagne, giardini, viali divengono squallidi, e lo sembrano ancor più per la polvere sollevata dal vento impetuoso che tormenta e spesso schianta i tronchi e rami denudati. Questo melanconico aspetto dura però soltanto poche settimane; verso la metà di maggio siamo in piena estate, e come cresce rapidamente il calore, spuntano e crescono con mirabile prontezza le foglie, e tutto è rallegrato dal verde più intenso e rigoglioso. Nel giugno le bianche nuvolette vaganti il mattino per l'azzurro del cielo, annunziano l'avvicinarsi della piena del Nilo, che fa aumentare gradatamente l' umidità dell' aria; questa è al massimo grado dai primi di agosto, allorchè si compie il taglio del Kalig, sin verso la metà di settembre, e per l'afa che vi è congiunta è molto molesta e qualche volta anche dannosa alla salute. L' enorme massa delle acque che in quel tempo irrompe pel fiume, s' infiltra per tutti i pori degli arsi terreni, e convertendosi in vapore sotto la potente azione del sole, ne sprigiona i miasmi. In questa stagione chi appena può, abbandona il Cairo e cerca rifugio in Europa, o in Alessandria o a Ramleh, ove le influenze della piena sono meno sensibili e il caldo è temperato dalle brezze marine.

A misura che l' inondazione esce di terra e forma stagni e laghetti alla superficie, l'umidità è meno sentita, poichè l'aria è mossa e rinfrescata dai venticelli che increspano lo specchio delle acque. La seconda metà di settembre è quindi abbastanza sopportabile e nell'ottobre il clima e già buono, sebbene talvolta tornino per qualche giorno forti ed affannosi calori.

In complesso nei due estati che ho trascorso in Egitto ho potuto osservare che, tolte poche eccezioni di giorni isolati e di qualche ora, il caldo non raggiunge un grado troppo elevato; non è quindi molesto o nocivo agli europei per la sua intensità, ma piuttosto per la sua durata. Sono, si può dire otto mesi di estate, e non di rado le giornate di ottobre sembrano le più pesanti a chi si trova già affievolito e stanco.

Tormento dei forestieri in autunno sono le miriadi di zanzare che nascono nelle acque stagnanti, invadono i bassi strati del-

l'atmosfera e penetrando nelle case non lasciano tregua nè pel lavoro nè nel riposo: la è proprio una persecuzione. È vero che questa ottava piaga dell'Egitto non cessa in alcuna stagione, sicchè le zanzariere sono sempre necessarie, ma nell'autunno essa è nel suo periodo acuto.

Piacevolissimo è di regola il novembre; e nel dicembre e gennaio il clima può compararsi alla nostra primavera.

La temperatura massima al Cairo è dai 43° ai 47° centigradi, ma è eccezionale e si verifica solo allorchè soffia il khamsin nei mesi d'estate, mentre la media in questa stagione non si scosta dai 28° ai 34°. Nell'inverno è dai 9° ai 14°, ed in primavera e in autunno dai 16° ai 18°. Non sembra osservando queste cifre, che la temperatura abbia molto variato dal secolo scorso, poichè se si fa il confronto fra le medie notate dagli scienziati che accompagnarono la spedizione francese e le attuali, si riscontrano pressochè identiche.

Tuttavia le grandi piantagioni di acacie *lebbeck*, cominciate da Mohammed Alì e continuate dai suoi successori, hanno aumentato l'umidità notturna, senza perciò accrescere la media dei giorni piovosi. Le rugiade vi sono abbondantissime principalmente nell'estate, cosicchè al mattino il terreno è spesso bagnato, quasi avesse piovuto.

Ad Alessandria le medie sono nell'inverno 14°, in primavera 26°, nell'estate 30°. Ivi, come in tutti i luoghi litoranei, il mare è causa di una maggiore costanza di temperatura, sicchè le notti d'inverno sono più miti che al Cairo e le giornate estive più fresche, ma l'umidità rende a molti il calore più pesante a sopportarsi, per la grande traspirazione che produce. Nell'Alto Egitto il termometro sia d'estate che d'inverno si mantiene naturalmente più elevato, ma la purezza dell'aria rende il clima saluberrimo, e fa sì che anche l'intenso calore si possa tollerare senza soffrirne, purchè si ponga ogni cura nell'evitare le insolazioni.

Nell'istmo di Suez sembra che la temperatura abbia diminuito e che vi siano divenute più frequenti le pioggie in seguito all'apertura del canale, al riempimento dei grandi bacini del lago Timsah e dei laghi Amari, e all'estensione della coltura nei terreni irrigati, per effetto del nuovo canale d'acqua dolce.

Il clima di Egitto è fra i più salubri del mondo e in generale confacente anche agli europei, che vi fanno dimora e che

molte volte ingrassano; infatti il caldo, quantunque raggiunga gradi elevati, si tollera meglio che presso di noi.

Al Cairo le mattine, anche nel cuore dell'estate, sono deliziose per l'aria pura e balsamica che vi si respira. La temperatura più alta si ha ordinariamente dalle 1 alle 3 pomeridiane ed è quindi savia regola dedicare quelle ore o parte di esse ad una buona siesta, tanto più necessaria a chi segua la regola tanto igienica ed osservata dagli abitanti del paese, di levarsi di buon mattino. Le notti sono sempre fresche e di rado si può dormire senza una leggiera coperta. È poi pericoloso tenere le finestre aperte nella camera da letto, potendo l'umidità notturna e il rapido raffreddamento dell'atmosfera dare origine a subitanee e violenti oftalmie.

In Alessandria invece, come lungo tutta la costa, l'aria della mattina è grave al respiro in causa della grande umidità di cui si è impregnata durante la notte per le esalazioni delle lagune. A mezzogiorno comincia d'ordinario la brezza marina dal Nord, che produce una piacevolissima frescura. L'Alto Egitto e la Nubia non sono che di rado visitate dagli Europei durante l'estate; tuttavia si assicura che pure colà il caldo non sia così intollerabile come lo farebbe credere l'elevazione del termometro e persino nel deserto lo si sopporta senza troppo incomodo, in causa della estrema siccità dell'aria, che fa evaporare prontamente il sudore, circondando il corpo di un'atmosfera più fresca dell'ambiente esterno.

Non può tuttavia negarsi che il clima dell'Egitto suole produrre anemia e debolezza in quelli che vi dimorino a lungo senza interruzione. È quindi ottimo consiglio il mutar aria e recarsi durante i mesi più caldi in Europa, o sul Libano, o almeno a Ramleh presso Alessandria, ove l'aria del deserto neutralizza le influenze nocive, alle quali è soggetta la città stessa. Chi può disporre soltanto di un tempo limitato per l'assenza, farà meglio ad allontanarsi negli ultimi mesi caldi che nei primi, perchè agosto e settembre sono di regola i meno salubri.

Molti fra gli europei residenti in Egitto, soffrono disturbi al fegato e debbono quindi cercar la salute nelle acque di Carlsbad o di Montecatini.

Fu osservato che nei paesi tropicali le razze europee spesso degenerano e cessando di essere prolifiche, vanno estinguendosi lentamente; questo fenomeno non si verifica per nulla in Egitto, ove famiglie stabilite da secoli prosperano pel numero e per

la intelligenza dei loro membri. E sarebbero anche più vigorosi, se volessero colla ginnastica, col moto e coi bagni freddi, combattere le molli e debilitanti influenze della inerte vita orientale, alla quale soprattutto i facoltosi troppo volentieri si abbandonano.

Chi va in Egitto non abbia dunque paura del clima, chè le più semplici regole di igiene bastano ordinariamente per conservare la salute. Conviene portare sempre corpetti di lana o di cotone, indossare la sera anche di estate, un leggiero soprabito e principalmente evitare le insolazioni, con tanta facilità prodotte dall'abitudine di portare il tarbusc (fez dei turchi) che non ripara la fronte nè la nuca. Tale costume poco igienico, era ritenuto quasi obbligatorio per chiunque facesse parte di amministrazioni governative o fosse in relazione con loro; gli europei chiamati per la riforma giudiziaria e finanziaria fecero atto di indipendenza limitandosi a portarlo nell'esercizio delle loro funzioni e conservando per le strade il cappello; questo però nei quartieri arabi spesso espone chi lo tiene ad insulti, perchè abborrito dai musulmani ortodossi, i quali dicono che nulla deve interporsi tra l'occhio ed il sole. Invece gli spiriti forti fra loro osavano portare talora nelle caccie ed escursioni il cappello ad elmo, usato dalle truppe inglesi nelle Indie, che è invero la copertura del capo più comoda ed igienica nei paesi caldi. Quando per ragione d'ufficio o per prudenza abbiasi a portare il tarbusc, si procuri almeno di ripararsi dal sole, sovrapponendovi le cuffie orientali, che danno una piacevole sensazione di frescura.

Fra le malattie le più facili a contrarsi sono le oftalmie. Ve n'ha pur troppo di moltissime specie; le più comuni sono la reumatica e la granulosa o purulenta. La prima colpisce di preferenza chi dorme a finestre aperte o si esponga a correnti d'aria o a repentini cambiamenti di temperatura; essa consiste in una violenta infiammazione dell'occhio, che sovente cessa da sè dopo qualche giorno, ma talora abbisogna di assidua cura medica. La purulenta che è propriamente l'oftalmia egiziana, si attribuisce comunemente alla sabbia che penetra negli occhi e al passaggio dall'oscurità delle case e dei bazar alla luce abbagliante esterna, ma è anche una malattia d'infezione, che si propaga pel contatto cogli indigeni, e si diffonde principalmente col mezzo delle mosche, le quali si agglomerano sugli occhi dei poveri bambini in tale quantità da riempirne completamente

l'orbita, mentre i parenti, che pure dimostrano molta affezione ai loro figli non pensano menomamente a scacciarle. Spesso ci occorse di avvertirne le madri, ma esse ci guardavano quasi stupite, e soltanto quando riusciva far loro comprendere che le mosche danno male agli occhi, si decidevano, ma con aria incredula e di mala voglia, a cacciare gli schifosi insetti.

Si dice che questa renitenza a disturbare le mosche provenga dal pregiudizio religioso, che vuol rispettati gli animali anche infimi; io credo piuttosto che sia effetto di quella gran dose d'inerzia e trascuratezza che viene ingenerata dal fatalismo orientale.

Le oftalmie di questa specie producono granulazioni e suppurazioni nelle palpebre, specialmente superiori, e quando non sieno toccate in tempo col collirio o colla pietra caustica, si estendono alla cornea e finiscono con un permanente indebolimento della vista e spesso anche colla completa cecità. È grande perciò il numero degli oculisti in Egitto e innanzi alle loro porte si affollano i poveri malati nelle ore di gratuita consultazione; ma è pur grande nella popolazione indigena il numero dei ciechi e nei primi tempi di soggiorno nel paese non si può vincere la dolorosa sorpresa per la quantità di questi disgraziati che s'incontrano per le vie. Molti si fanno condurre da bambini o da ragazzine, ma altri col solo aiuto di un bastone prosteso in avanti, si arrischiano di girare nei luoghi più frequentati, malgrado il continuo pericolo di essere urtati e calpestati dai cavalli o dai cammelli o schiacciati dalle vetture le quali, essendo le vie sterrate non si avvertono pel rumore e si possono quindi difficilmente evitare da chi non può vederle. Convien dire però che la popolazione guarda i ciechi con rispetto e compassione e li aiuta con pietosa sollecitudine e modi cortesi, a scansare i pericoli e trovare il cammino più facile e sgombro.

In questi ultimi anni le oftalmie sono diminuite d'intensità e di numero per l'apertura di larghe strade nella città, ove ora penetrano l'aria e la luce, e per la maggiore nettezza che a stento si, ma pure gradatamente andava introducendosi anche fra gli indigeni. Nondimeno non saranno mai soverchie le precauzioni per preservarsi da questa pericolosa malattia, e la principale si è quella di mantenere gli occhi sempre puliti dalla polvere e dalla finissima sabbia, evitando però di bagnarli con acqua fredda, quando siano riscaldati dalla temperatura esterna.

Altre malattie comuni, sebbene non particolari all'Egitto, sono la dissenteria, alla quale vanno maggiormente soggetti gli indigeni che di rado si cibano di carni, il verme solitario, che vuolsi sia contenuto nell'acqua del Nilo, e differenti malattia della pelle fra cui l'elefantiasi che attacca non di rado i negri in modo da convertirli in mostri deformi. Un incomodo, del quale soffrono generalmente i nuovi arrivati, sono i bottoni del Nilo, che talora si manifestano in forma di espulsione, talora di fignoli e pustole molto dolorose, ma senza ulteriori conseguenze. Compaiono di solito durante l'inondazione e derivano forse dalle materie organiche, trascinate dalle acque del fiume, che sono le uniche usate per bevanda.

I negri ed i nubiani, avvezzi ai climi torridi, sono pur sovente attaccati da malattie di petto, per lo più con esito letale, ma ciò deve ascriversi al loro scarso vestimento ed all'abitudine di dormire all'aperto anche durante le notti d'inverno. Molti invero vi sono costretti dalla mancanza di ricovero o dal loro mestiere di guardiani delle botteghe, ma anche quando potrebbero dormire nelle case, essi preferiscono passare la notte a ciel sereno.

Da qualche anno il soggiorno in Egitto era grandemente raccomandato ai malati di petto, che vi affluivano nell'inverno ed infatti per chi proviene dai paesi nordici quel clima mite suole essere favorevole, sebbene le grandi differenze di temperatura dal giorno alla notte, i venti quasi continui e la polvere che spesso riempie l'atmosfera, siano piuttosto elementi contrari alla guarigione. Forse questa salutare influenza devesi ad una proprietà dell'aria, già osservata al tempo della spedizione francese, di rimarginare e guarire le piaghe e le ferite assai più presto di quello che avvenga da noi. Altro elemento giovevole al morale dei malati ordinariamente depresso nelle affezioni croniche, sono l'aspetto vario dei costumi orientali e la bellezza del paesaggio egiziano.

Ma il paesaggio egiziano è veramente bello? Ecco una domanda a cui si udranno risposte assai diverse, secondo le disposizioni e le tendenze degli interrogati, e più ancora secondo le stagioni e le circostanze, nelle quali hanno veduto il paese.

Il forestiero il quale, come d'ordinario avviene, percorre sul principio dell'inverno la linea da Alessandria al Cairo, può credersi a tutta prima trasportato nelle pianure dell'Italia superiore o dell'Olanda, massime se gli tocchi una di quelle giornate

grigie e piovigginose, che non sono infrequenti nel Delta in quella stagione. L'ampia distesa del lago Mareotide, le cui acque biancastre rasentano la ferrovia, e richiamano alla mente le lagune venete, poi una sconfinata pianura verdeggiante, qua e la interrotta da pozze stagnanti, da canali e da qualche gruppo d'alberi, ecco quanto si presenta al primo sguardo.

Ma ben presto l'attento osservatore avverte le differenze e rileva i caratteri distintivi del paesaggio egiziano. Coi campi di grano ancor verde, e leggermente agitato dal vento, alternano quelli di cotone, ove gli arbusti sono coperti di fiori gialli, rossi e bianchi; gli alberi che rompono la monotonia del piano, sono svelti palmizi dalle graziose chiome trasparenti, che si elevano in gruppi e in boschetti fra mucchi di terra, i quali all'avvicinarsi si rivelano per abitazione dei fellah; poi appariscono nodosi sicomori dal cupo e spesso fogliame, e all'ombra loro le cigolanti sakie, girate da un bufalo o da un cammello, dànno un suono lamentevole come il gemito secolare di un popolo oppresso.

Di tratto in tratto alte vele latine segnano il corso dei canali, chiusi fra gli argini sui quali procedono a lento passo lunghe fila di camelli, carichi del trifoglio appena tagliato, o di merci e masserizie, mentre i fellah avvolti in camiciotti turchini o in ampie zimarre nere, si recano al lavoro o al mercato, gli uni a piedi, altri a somaro o sui camelli, dei quali seguono col moto del corpo la cadenzata andatura. Fra loro distinguonsi, gli Sceik, coperti il capo dal largo turbante, e montati su vivaci burricchi bianchi, o su docili cavalli colle selle coperte di velluto. Qua e là accanto ai villaggi, le candide cupoline delle moschee, fiancheggiate da snelli minareti, si staccano in luce dai boschetti di palme, fra cui svolazzano stormi di piccioni, spiati dall'alto da falchi ed avvoltoi.

I tuguri di terra dei coltivatori, che pel colore appena si distinguono dal suolo, si riflettono negli stagni ove guazzano le anitre e le oche, poco timorose delle bufale, le quali guidate soltanto da un ragazzetto o da una bambina a cavalcioni sulla loro groppa, s'immergono con voluttà nelle torbide acque. Torbide sì, ma non tanto che l'agile fellahina non ne riempia il suo vaso di forma antica, che posa con eleganza sulla testa, tornando al villaggio con incesso da regina. Così innanzi all'occhio del viaggiatore sfilano successivamente i diversi quadri della vita egiziana.

A metà strada dal Cairo il treno attraversa fragorosamente i grandi ponti a sistema americano di Kafr-el-Zaiad e di Benha sui due rami di Rosetta e Damietta, i quali già larghi ed imponenti, destano viva l'impaziente aspettazione di ciò che sarà il Nilo indiviso.

A Galiub, ultima stazione prima della capitale, scorgonsi da lunge a destra spiccare sul cielo le punte delle piramidi, per le quali, secondo le più recenti investigazioni, Bonaparte sarebbe stato avaro, allorchè attribuiva loro soltanto quaranta secoli di esistenza. A sinistra fra il verde degli alberi comincia a brillare la tinta fulva del deserto e questo contrasto è la nota caratteristica dell'Egitto. Ecco il lungo, aridissimo dorso del Mokattam, colla moschea di Mohammed Ali dagli eleganti e slanciati minareti, poi i grandi alberi del viale di Sciubra, fiancheggiati dai giardini che circondano le variopinte ville e palazzine; finalmente il treno entra sotto la lunga tettoia della stazione e siamo al Cairo.

Il dare anche solo una succinta idea della capitale dell'Egitto, una delle più interessanti città del mondo, eccederebbe di gran lunga i confini di questo lavoro; mi limiterò a pochi cenni sul paesaggio che la circonda e che per la singolarità e bellezza sua ha pochi rivali.

A levante un seguito di ville e casini, poi giardini di palme difesi da intricate siepi di fichi d'India, indi le grandi caserme e gli abbandonati palazzi dell'Abbassieh, residenza favorita del cupo tiranno Abbas Pascià, finalmente le sabbie del deserto. Più a destra sovrasta alla città il Mokattam, dalle nude e sgretolate pendici, suffuse al tramonto di una viva luce rosea, che ricorda l'Alpenglühen dei nostri ghiacciai.

A mezzogiorno la città dei morti, abbellita da leggiadre moschee costrutte nel più puro stile arabo al bel tempo dei Califfi, poi una distesa di sabbie che da un lato si congiunge alle montagne della catena arabica, dall'altra ai vaghi palmeti di Bassettin e del vecchio Cairo. A ponente il Nilo riunito, larghissimo, attraversato dal grandioso ponte di Kasr-el-Nil, indi gli ombrosi viali del palazzo di Ghezireh, splendida e fantastica creazione di Ismail Pascià, i boschetti di palme e di sicomori di Ghizeh, e l'ampia, fertilissima pianura oltre la quale sorgono le grandi piramidi, maestosamente assise sopra l'ultimo sprone, della lunga catena libica. A settentrione il viale della passeggiata di Sciubra, fiancheggiato da colossali acacie e sicomori,

che riparano colle benefiche loro ombre i ricchi equipaggi dei harem ed i focosi cavalli arabi dei grandi. E sopra questa scena un cielo purissimo, colorito al mattino ed al tramonto delle tinte più vaghe e delicate.

Nuove sorprese aspettano chi, risalendo il Nilo, naviga per l'Alto Egitto. Ad oriente del fiume le vette, piane come tavole, dei monti di Tura e di Massara, cogli aridi fianchi spietatamente forati dagli scarpellini dei tempi antichi, come dei moderni. Ad occidente il folto ed esteso bosco di palme di Bedrescin, dietro il quale spunta la piramide di Sakkarah, il più antico monumento dell'Egitto, e forse del mondo. Poi le rive sono per lungo tratto piane, finchè apparisce la piramide di Meidun, dalle stranissime forme, che segna quasi colossale pietra miliare, l'ingresso alla ferace oasi del Fajum. Proseguendo a rimontare il fiume, si costeggia ora la catena arabica, ora la libica, nelle cui latebre furono gelosamente nascoste le catacombe degli ibis, dei gatti e dei coccodrilli, venerati dagli antichi egizi. Ora precipitosi dirupi rinserrano il Nilo in angusto letto, ora le montagne retrocedendo di molte miglia, lasciano spaziare lo sguardo sovra ampie distese di fertili pianure.

A Tebe amendue le catene si allontanano dal fiume; sulla riva destra giganteggiano le rovine di Luxor e Karnac, sulla sinistra si apre un largo bacino coltivato, nel quale sorgono i colossi di Mennone ed i meravigliosi avanzi dei templi e dei palazzi di Seti I e Ramses II; formano il fondo del quadro le brulle e severe montagne libiche, di tinta giallastra, chiazzate dai negri fori delle antichissime necropoli.

Verso mezzodì la valle si allarga ancora ad Esne, poi si stringe nella cupa gola di Gebel Silsileh, ove fra i massi di arenaria tagliati dai costruttori di Tebe, verdeggiano gigantesche euforbie dai velenosi succhi. Più oltre il deserto dalle tinte dorate avanza le sue dune fino al fiume, protetto tuttavia dai suoi caldi abbracci per una verdeggiante cintura di palme e di acacie spinose. Il paesaggio si fa triste e monotono fino ad Assuan, che sorge ridente al piede di colline, ricche di palme e coronate di vetuste fortificazioni; un gigantesco sicomoro occupa gran parte della piazza ove si sbarca, ed accoglie sotto le ospitali sue ombre i viaggiatori stanchi della lunga navigazione.

Il paesaggio della prima cateratta è grandioso e splendido di forma e di colore, pel contrasto fra i purpurei monti di gra-

nito, le gialle arene del deserto che penetrano fra gli sbocchi delle valli e le glauche, spumeggianti acque del fiume. Ma il gioiello dell'Egitto è l'isola di File, coi colonnati e piloni del magnifico tempio di Iside, sorgenti ancora intatti fra boschetti di palme, riflessi dalle acque del Nilo che circonda l'isola come un tranquillo lago, quasi volesse riposare dal precedente corso e raccogliersi pel periglioso salto della vicina cateratta.

Oltre File il paese è meno variato, ma pur sempre interessante per chi senta il bello della natura severa, o studi la storia delle stratificazioni, o mediti sui problemi ancora insoluti dell' archeologia egizia. Il *touriste* ordinario rivolga pure a settentrione la prora dell'agile *Dahabieh*, o si affretti ad Assuan per riprendere la coccetta sul piroscafo, che lo ricondurrà alle delizie del Cairo; altrimenti potrebbe avvenire che egli si lagnasse di noia e delusione.

Nella Nubia inferiore la valle del Nilo si restringe e spesso è ridotta all' alveo del fiume; il deserto la assedia con trincee di sabbia e minaccia di soffocarvi ogni germe di vita. Ma il tenace barberino non si stanca dal combattere contro il potente nemico e con assiduo lavoro procura di conservarsi quella poca terra vegetale che basti al suo scarso sostentamento. In nessun'altra parte mi fu dato vedere i campi meglio coltivati, le verdure più diligentemente inaffiate, più verdi e rigogliose le palme. E poichè il ciglione del fiume è spesso molto alto, si è sostituita alla *sakia* usata nel basso Egitto, una di maggiore effetto, girata da due bovi e provvista di lunghissime funi, alle quali sono attaccate molte giarre, che scendono a pescare nel Nilo il prezioso elemento, lo portano sino al livello del terreno e lo versano nei rigagnoli, dai quali si spande sui campi e sugli orti. Di queste *sakie* se ne vedono in qualche luogo fin cinquanta o sessanta, l'una presso all'altra, e risaltando coi loro colori vivaci e caldi fra il cinereo verde dei palmeti, esse offrono al pittore un soggetto dei più attraenti.

Sulla vetta delle aride colline sorgono frequenti rovine di piccoli templi, di architettura elegante e che già sente l'influsso dello stile greco; tratto, tratto catene di monti intersecano le sabbie e si avanzano verso il fiume, che si è scavato un angusto letto fra le dirupate pareti.

A Korosko sulla riva sinistra un massiccio di rocce vulcaniche segna l'ingresso al desolato deserto dell'Atmur, attraverso il quale passa la strada delle carovane per Khartum; più oltre

sulla riva destra scorgonsi negri coni, che da lungi sembrano vulcani estinti. Poi viene Derr, capitale della Nubia inferiore, con vaste piazze ombreggiate da grandi sicomori, e colle case ben fabbricate sulle cui porte seggono le belle, ma seminude cittadine, ornate la testa di riccioli e stillanti l'olio di ricino di cui sono spalmate. Sul ciglio di alta rupe sorge l'abbandonata città di Kasr-Ibrim, rifugio dei mammalucchi, dove oggi soltanto qualche cane erra per le deserte vie; finalmente si scopre la grande parete d'arenaria, nella quale sono scavati e scolpiti i templi di Abu Simbel, che non possono contemplarsi senza meraviglia.

Dopo un altro giorno di navigazione, si giunge al tranquillo seno di Uadi Halfa, ove ha termine la navigazione. Ma chi ama la natura poetica e grandiosa non lasci di arrampicarsi sulla scoscesa rupe di Abu Sir, d'onde il suo sguardo spazierà abbagliato e confuso sul Batn-el-Hagar, il labirinto di negre rupi e di acque biancheggianti della seconda cateratta, finchè l'occhio, stanco di seguire gli intricati meandri dei mille rami del fiume, troverà posa sui cilestri monti di Dongola che segnano il principio della misteriosa Africa centrale.

Non meno del paesaggio è interessante, a chi per la prima volta giunge sotto il tropico, l'aspetto del cielo. Soavemente roseo il mattino, d'un azzurro cupo al mezzogiorno, esso splende al tramonto de' più vivaci colori.

Non tutti invero i tramonti sono così smaglianti; quando soffia il vento del nord, l'orizzonte appena si colora di un pallido arancio; quando spira il khamsin il sole, senza raggi, scende tristamente dietro un velo di vapori; ma se leggiere nubi aleggiano ad occidente, allora sembra che il cielo, il Nilo e il deserto si confondano in un amplesso di porpora e d'oro.

E quando dopo il breve crepuscolo cade rapida la notte, e l'alto silenzio è interrotto soltanto dal perenne gemito delle sakie e dal lungo guaire degli sciacalli, il viaggiatore del Nord vieppiù si accorge di essere in un mondo per lui nuovo. La luna brilla di un chiarore vivissimo e le stelle, di un fulgore sconosciuto nei nostri climi, mandano larghi sprazzi d'argento sulle tranquille onde del fiume.

Ma dove sono le note costellazioni?

Tutto l'ordine consueto degli astri apparisce spostato; l'orsa maggiore è scesa di molti gradi e la stella polare si asconde fra i vapori dell'orizzonte boreale. In sua vece splende Canope, la

guida delle carovane; e la vaga Croce del sud, comincia, oltre Tebe, ad apparire nelle prime ore mattutine all'estremo orizzonte australe, quasi invito a più lontane peregrinazioni.

Il paesaggio egiziano, che nel deserto mai non cambia, varia all'opposto grandemente nella valle del Nilo, col mutar delle stagioni.

Scorso l'inverno; in cui tutto è ridente, le messi principiano a biondeggiare nei campi e il paesaggio prende una tinta giallastra e mesta sotto il caldo alito del khamsin. Dopo il raccolto che si fa nel maggio, veggonsi intorno ai casolari mucchi di covoni, fra i quali gira il *noreg* di forma biblica, che tirato da due bovi tritura la paglia e la separa dal grano. Intanto gli alberi hanno ripreso le chiome e in agosto brillano per le campagne gli stagni della inondazione, che sempre più si allargano e lambono il piede dei palmeti. Alla fine di settembre il Nilo torbido, rossiccio e larghissimo precipita fragorosamente fra le dighe, e le campagne sono convertite in laghi, dai quali spuntano come isole i villaggi dei fellah, congiunti fra loro da argini tortuosi. Ma spesso la piena li rompe e gli abitanti che non posseggono barche, veggonsi a guado od a nuoto in lunga fila, attraversare il benedetto, ma infido elemento.

Allora il campo di Ghizeh innanzi alle Piramidi è un vasto specchio di acque, che riflette capovolti i colossali monumenti, mentre fra le circostanti palme onde pendono grappoli di datteri dorati, guizzano le barchette dei fellah che lieti attendono al raccolto del prezioso frutto. I tramonti, in quella stagione più infocati, indorano di viva luce l'agreste e simpatica scena.

Al calare della notte le dighe del Nilo e dei canali sono rischiarate da innumerevoli fiaccole e fuochi ed a brevi intervalli odonsi le voci dei guardiani, che avvisano gli abitanti dei villaggi dell' imminente periglio.

Nel novembre, ritiratesi le acque, un limo nero e tenace copre le terre e il coltivatore vi sparge le sementi, procurando di custodirle dagli affamati uccelli. Negli stagni qua e là rimasti e che vanno essiccandosi a poco a poco, nuotano anitre, folaghe e pellicani e sui margini loro corrono gli agili beccaccini, intenti ad estrarre i vermi, che pullulano nella mota. In dicembre il grano e le fave cominciano a spuntare e nel gennaio la valle del Nilo somiglia ad un mare di verdura.

III.

Cenni geologici ed orografici. Il deserto. Le oasi.

Chi dà uno sguardo ad una carta dell' Egitto, scorge a prima vista che esso si divide in tre parti ben distinte: la valle del Nilo, che si espande a settentrione nel Delta, la catena arabica alla destra del fiume, e il deserto libico alla sua sinistra.

La valle del Nilo è quasi tutta riempita dalle alluvioni, prodotte dalle inondazioni annue e perciò disposte a strati. La loro potenza varia da 10 a 12 metri; presso Kaliub alla punta meridionale del Delta esse raggiungono persino 16 metri e scendono quindi sotto il livello del Mediterraneo. Verso il mare lo spessore delle alluvioni diminuisce e qua e là veggonsi fra loro piccole isole di sabbia.

Al giungere in Alessandria si presenta a occidente della città, una fila di colline biancastre affatto nude. Esse constano di un' arenaria calcarea del periodo terziario più recente, che contiene moltissimi frammenti di conchiglie, ed occupa una grande estensione, giungendo probabilmente sino ai confini dell'altipiano circenaico, formato di calcareo nummulitico. Quest'arenaria ha dato ottimo materiale da fabbrica per gli edifizi di Alessandria e di Porto-Said e specialmente blocchi per la costruzione delle dighe.

Nell'istmo di Suez il suolo è coperto di arena, che nella parte orientale contiene tanto sale e gesso da formare una solida crosta.

In alcuni punti della costa del Mar Rosso, particolarmente presso Cosseir, veggonsi all'altezza di 200 a 300 metri sopra il mare, alcune rocce corallifere dell'epoca miocenica che dimostrano il sollevamento graduale di quella parte di continente; ivi trovansi le abbondanti sorgenti di petrolio di Ghebel es Zet (monte dell'olio) e varie cave di zolfo.

Al periodo miocenico appartengono pure alcuni depositi di arenaria presso il Cairo, particolarmente le *montagne rosse* che danno buone pietre da macina, e contengono numerose petrificazioni, soprattutto ricci di mare (clypeaster egyptiacus). Meritano poi speciale osservazione le due selve pietrificate, frequente meta di escursioni pei forestieri. Esse sono situate nel deserto a oriente della città; la piccola che si visita più comu-

nemente, è a due ore di distanza e vi si può andare, sebbene con qualche difficoltà, in carrozza; la grande dista quattro ore e non vi si giunge che a somaro. Il visitatore che si aspetta una vera selva rimane sulle prime disilluso, perchè non vede che una quantità di tronchi e frammenti di tronchi, convertiti in silice, e giacenti in tutte le direzioni sui fianchi nelle colline, ma osservando meglio resta sorpreso del loro numero e delle loro dimensioni, poichè alcuni hanno il diametro di un metro e la lunghezza di trenta. Secondo le ricerche del prof. Unger di Vienna, la maggior parte di quei tronchi apparterrebbero a un albero della famiglia delle *Sterculiacee*, da lui denominato *Nicolia aegyptiaca*, ma vi sono pure avanzi di altri alberi dicotiledoni e di palme.

È tuttora controverso se quei tronchi crescessero sul luogo, o fossero trasportati da lontano per la forza delle correnti e convertiti in pietre, da fonti contenenti acido sicilico; la seconda ipotesi sembra la più probabile, perchè in nessuna parte delle selve si trovarono tronchi ritti colle radici e perchè piante congeneri furono rinvenute ancora in piedi, sebbene allo stato fossile, in Abissinia. Molti dei pezzi furono trasportati nei giardini di Cairo e di Alessandria ed anche nei Musei d'Europa, ma nelle selve pietrificate se ne veggono tuttora ammassi estesissimi e un gran numero è sparso anche in altre parti dei deserti che fiancheggiano la valle del Nilo.

Catena arabica. — Alla latitudine del Cairo comincia ad oriente del Nilo la catena arabica, così denominata perchè fronteggia l'Arabia, quantunque ne sia separata pel Mar Rosso. La prima elevazione di qualche importanza è il Mokattam, dal quale direttamente si domina la città, sicchè sulle sue pendici fu costrutta la cittadella; sulla cima più alta, che misura 138 metri al disopra del mare, fu eretto alcuni anni or sono, l'osservatorio astronomico per lo studio del passaggio di Venere innanzi al sole e lo ricorda un piccolo monumento. Il Mokattam è formato di strati di un calcareo chiaro del periodo eocenico, attraversati da straterelli orizzontali di gesso e di argilla; è ricchissimo di fossili marini, specialmente granchi (xantopsis), ricci di mare, ostriche e denti di pescecane, che si possono acquistare facilmente dai lavoranti nelle molte cave onde si estraggono le pietre per la fabbricazione delle case nel Cairo.

A oriente il Mokattam comunica, mediante una lunga catena d'alture, spesso interrotte da altipiani orizzontali, col Ghebel Attakah presso Suez, alto 1200 metri sul mare. Al sud si schiude un' ampia valle, che dividendosi in più rami, s'interna in direzione orientale, ed è segnata sulle carte col nome di Uadi Tih, (valle dello smarrimento), il quale però agli arabi è ignoto. Al di là di esso sorgono alquanto più alte del Mokattam, le montagne di Tura e Massara, importanti per gli archeologi, perchè nelle loro pendici vennero dagli antichi egizi scavate numerose e profonde gallerie, onde trassero i blocchi, destinati alla costruzione delle Piramidi e degli edifizi di Menfi; per trasportarli fino al Nilo si eresse una gigantesca diga, della quale tuttora scorgonsi gli avanzi ai due lati del fiume. Lo stesso materiale, che è un calcareo nummulitico bianco e compatto, è usato anche oggi per costruzioni e particolarmente per le lastre, che formano il pavimento delle case in Cairo. Il loro trasporto si fa col mezzo della ferrovia, che dalla capitale mette alle sorgenti termali solforose di Heluan, ove a cura d'Ismail pascià venne eretto in mezzo al deserto un grandioso stabilimento balneario, circondato ora da ridenti giardini e da un gran numero di graziose ville, favorita residenza durante l' inverno e la primavera di molte famiglie indigene e forestiere.

Nei dintorni di Heluan, il deserto presenta una superficie compatta, ed è tutto sparso di arnioni di silice; ivi in molti luoghi e specialmente in vicinanza delle sorgenti furono negli ultimi anni rinvenute moltissime silici finamente lavorate in forma di seghe, di punte di frecce e di coltelli; ne abbiamo fatto abbondante raccolta e molte appartengono ora al Museo etnografico di Roma. Pare che in quella località esistessero i laboratorii degli stromenti di pietra per Menfi, che sorgeva sulla sponda opposta del Nilo e probabilmente nell'antico Egitto l'uso di tali strumenti continuò per molto tempo anche dopo l'introduzione dei metalli, che dovevano essere rari e costosi; anzi esso aveva un significato religioso, perchè Erodoto narra che, secondo le regole liturgiche, l'aprimento dei cadaveri da mummificarsi, doveva essere fatto con un coltello di pietra, e non mai di metallo.

Presso una piccola fonte salata, a mezz'ora da Heluan, l'erudito e valente antropologo tedesco dott. Mook, che fu per qualche tempo medico di quello stabilimento e nel 1880 venne, da uno

sgraziato accidente nel Giordano, rapito troppo presto alla scienza di cui era appassionato cultore, praticò nel 1877 accurati scavi. Essi diedero per risultato la scoperta di una stazione probabilmente preistorica, contenente in vari strati sovrapposti vestigia di carbone e numerose ossa, le quali dal Prof. Rütimeyer di Basilea furono riconosciuti appartenere a zebre, a onagri (asini selvatici), a cammelli, antilopi e jene maculate. Vi si rinvennero pure frammenti di uova di struzzo, sebbene questo, al pari della zebra e della jena maculata, sia ora scomparso dall'Egitto settentrionale. Tali scoperte che possono avere una grande importanza scientifica, furono dal dott. Mook illustrate nell' opera: *L' era premetallica dell' Egitto* (*Aegyptens vormetallische Zeit Würzburg da Staudinger, 1880*).

Nel Uadi Hof, lunga e tortuosa valle che si schiude a nord est di Heluan e per una serie di terrazze s'interna nella catena arabica, si trovano banchi di una specie di ostrica, più grande dell'attuale e numerosi e ben conservati esemplari di ricci di mare.

Chi dal Cairo rimonta il Nilo, più non perde di vista la catena arabica, la quale in certi tratti sovrasta al fiume, formando pittoreschi dirupi, intersecati da orridi burroni. Essa giunge a 300 metri di altezza e fino oltre Edfu al 25° di latitudine, è formata di calcare eocenico; più al sud cominciano rocce marnose, indi l'arenaria biancastra detta nubiana perchè si estende molto avanti nella Nubia. Questa roccia si presenta ben compatta nella gola di Ghebel Silsileh, ove esistono le cave del materiale che fu usato per le gigantesche costruzioni di Tebe.

Ad Assuan sotto il 24°, la valle del Nilo è sbarrata dai monti delle cateratte, catena di rocce cristalline, che attraversa l'Egitto dal Mar Rosso fino a più di 100 chilometri a Occidente del Nilo, e raggiunge l'altezza di 400 metri. Constano in massima parte di un bellissimo granito, che intorno ad Assuan contiene grandi cristalli di folsfato rosso e fu dal luogo della sua origine denominato Sienite; in questa roccia furono scavati la maggior parte degli obelischi che sorgevano innanzi ai piloni dei templi. Ora non esistono in Egitto che quelli di Karnac, di Eliopoli, di File ed uno dei due di Luxor, mentre gli altri adornano le piazze di alcune fra le capitali d'Europa e d'America, ma pur troppo, in causa dell'umidità e dei cambiamenti di temperatura, sono condannati a lenta decomposizione, se la chimica non troverà mezzo per conservarli. Un altro obelisco

non ancora staccato interamente dal masso, giace in una cava sopra Assuan e aspetta da secoli la mano che lo tragga dall'oblio. Nelle vicinanze delle cateratte la Sienite è coperta di un durissimo intonaco lucido, probabilmente ossidulo di ferro, prodotto dall'influenza dell'aria e dell'acqua; in altri punti il granito è di color nero e di una grana fina e compatta; somministrò materia a moltissime statue, che si dicono di basalto. La sua durezza è tale che sfida gli odierni istromenti e bisogna credere che gli antichi adoperassero scalpelli preparati con una tempra di cui il segreto andò perduto.

Al Sud dell'isola di File cominciano le formazioni marnose ed arenose. Poco oltre il tropico, in una parete quasi perpendicolare di arenaria grossolana e friabile, fu scavato il magnifico tempio di Abu Simbel, ed è veramente a deplorarsi che il Michelangelo egizio, che fu autore dei colossi di Ramses II, sedenti a lato della porta, e del quale pur troppo la storia non ci conservò il nome, abbia scelto un materiale così poco resistente per iscolpirvi quei capolavori, uno dei quali è già per metà infranto e rovinato al suolo.

Sopra Uadi Halfa un'altra catena di rocce eruttive per lo più anfiboliche, che non presenta monti di qualche elevazione, attraversa la valle del Nilo e forma la seconda cateratta, assai più estesa della prima e senza canali di profondità sufficiente per grosse barche.

I deserti della Nubia a' due lati del fiume Nilo non furono peranco completamente esplorati e possono forse offrire tuttora ricca messe all'archeologo ed al naturalista, ma anche in Egitto vi sono ancora regioni imperfettamente conosciute e sulle carte geografiche molti tracciati sono dovuti più alla fantasia, che agli studi dei disegnatori; in questi ultimi anni il rinomato viaggiatore Dott. Schweinfurth ha intrapreso una serie di esplorazioni sistematiche nel tratto fra il Nilo ed il Mar Rosso e ne diede una pregevolissima relazione nella rivista geografica *L'Esploratore* che si pubblica in Milano [1].

Ivi le montagne della catena arabica si elevano a più di duemila metri sopra il mare e le loro creste frastagliate offrono aspetti fantastici e grandiosi; esse constano di roccie cristalline, specialmente di porfido, granito, sienite, e diorite, e sono solcate da profonde valli, alcune delle quali si rivestono in pri-

[1] Vedi fascicoli ottobre, novembre, dicembre 1878.

mavera di un'abbondante vegetazione, in seguito alle pioggie torrenziali che vi cadono nei mesi d'inverno. A tre giornate dal Nilo, alla latitudine di Beni Suef trovansi i conventi copti di S. Antonio; del resto quella regione è quasi spopolata e soltanto a grandi distanze s'incontra qualche piccola famiglia di pastori beduini. Lo stambecco, la gazzella, l'onagro e la jena errano soli per quei dirupi, ove ai tempi dei Faraoni e dei Romani si accoglieva una popolazione numerosa bensì, ma non lieta, perchè la maggior parte composta di forzati, che le sentenze dei giudici o l'arbitrio tirannico dei regnanti condannavano a durissimi lavori nelle miniere sotto un clima ardente. L'ingegnere inglese Mitchell, in una esplorazione fatta d'incarico del Governo egiziano, scoperse non lungi da Cosseir indubbie traccie di una miniera d'oro, ove si scorgono tuttora le rovine degli edifizi abitati dai lavoranti e i crogiuoli per la fusione del metallo. Attualmente è dubbio se la coltivazione di quella miniera col lavoro libero sarebbe proficua, dovendo farsi venire da grandi distanze e per sentieri malagevoli il combustibile e l'acqua.

Presso Hammamat, fra Cosseir e Luxor, esistevano le cave dalle quali si traeva il prezioso verde antico tanto stimato dagli Egizi e dai Romani: il Ghebel Duhan, più vicino al Mar Rosso, rimpetto alla punta meridionale della penisola del Sinai, somministrava il magnifico porfido rosso, del quale veggonsi in Roma tanti monumenti funerari, vasi e colonne. Presso le cave di granito di Ghebel Fatire si estraeva anche del rame; ma più di tutte celebri erano le cave di smeraldi del Ghebel Zabara, presso il Mar Rosso, alla latitudine di 26°.

Al massiccio cristallino si addossa verso Occidente un deposito di arenaria nubiana, seguito da strati calcarei e marnosi probabilmente dell'epoca secondaria, indi il calcareo nummulitico che giunge fino alle sponde del Nilo. A questa ultima formazione appartiene l'alabastro che si scava tuttora presso l'antica Alabastron, non lungi da Siut e nel Ghebel Urakam presso Beni Suef, e che fu adoperato dagli antichi per moltissime statue e busti e pel rivestimento interno di tombe e templi perfino nella remota oasi di Ammone. Recentemente l'alabastro di quelle cave venne posto in opera principalmente nella basilica di San Paolo presso Roma e nella moschea di Mohammed Ali al Cairo, che ne è tutta internamente rivestita.

Catena libica. — La catena a Occidente del Nilo, designata con questo nome, ha caratteri affatto diversi dall' arabica. Essa comincia alquanto a Settentrione di Cairo con una serie di basse ed aride colline sulle quali sorgono le gigantesche piramidi di Ghiseh e le minori di Abu Rose, di Sakkarah e di Dasciur, che segnano da lungi la necropoli di Menfi; in una roccia sporgente presso le grandi piramidi, fu scolpita la Sfinge. Verso il mezzogiorno la catena si abbassa e descrive un ampio semicerchio fino alla piramide di Meidun, ove scende a livello del deserto, lasciando aperto il passaggio, pel quale si accede alla oasi del Fajum. Poi ricominciano le alture che si prolungano fino nella Nubia, mantenendosi in generale più lontane dal Nilo e più depresse di quelle della catena arabica; esse formano però monti scoscesi e selvaggi presso il tempio di Dendera e presso Tebe, ove giungono fino ai 500 metri di altezza, e serrano nelle loro pendici le tombe dei re ed i ruderi di magnifici templi.

Chi s'inoltra nel deserto libico a occidente delle grandi piramidi trova dapprima molte file parallele di colline coperte di ciottoli di silice levigati dalle acque, separate fra loro da depressioni, riempite di finissima arena gialla. Più oltre, in direzione delle oasi si stende un vastissimo altipiano pietroso, privo d'acqua, e non attraversato da alcuna valle o catena di alture. Esso consta interamente di calcare nummulitico e s'innalza gradatamente fino a 300 metri sopra il Nilo, per una serie di terrazze, preceduta ciascuna da monticelli isolati, avanzi di antiche erosioni. Al margine occidentale verso le oasi l'altipiano divalla repentinamente in un profondo precipizio; le pareti, quasi verticali sono ricche di fossili dell'epoca terziaria che avevano già attirato l'attenzione di Erodoto ed Eratostene. Il fondo delle depressioni, taluna delle quali è inferiore al livello del Nilo, consta di depositi marnosi o arenosi di formazione cretacea, in certi luoghi tanto saturi di allume, che se n'era tentata la coltivazione, abbandonata di poi per le difficoltà del trasporto.

A mezzodì delle oasi di Chargehe Dahel apparisce l'arenaria nubiana, il cui limite meridionale è sconosciuto; essa è ricca di legni pietrificati, di minerali di ferro e di manganese. A sei giornate a ponente incomincia e comunica col Sahara un immenso mare di sabbia mobile, intersecato da lunghe dune che hanno fino a 100 metri di elevazione.

Era finora opinione accreditata fra i geografi, che anticamente il Nilo o almeno un braccio di esso si versasse nel mare per una depressione esistente nel deserto libico alla quale gli arabi danno tuttora il nome di *Bahr bela ma* (fiume senz'acqua); ma le più recenti esplorazioni del Dott. Junker misero in dubbio la esistenza o almeno la continuità di siffatta valle che in ogni caso non si estenderebbe fino al mare.

Oasi dell'Egitto. Le pietrose valli della catena arabica sono bensì qua e là rallegrate di vegetazione nei punti ove si raccoglie un poco d'acqua, ma vere oasi non esistono che nel deserto libico. La più facilmente accessibile ai viaggiatori è quella del Fajum, a sud-ovest del Cairo, che dista soltanto una giornata di ferrovia dalla capitale, e potrebbe considerarsi come appartenente alla valle del Nilo, se non ne fosse separata per un lembo del deserto che la circonda da ogni parte. Questa bellissima oasi della estensione di circa 190 chilometri quadrati, che costituisce da sè sola una provincia, è un grande bacino a forma di ventaglio aperto, il cui manico sarebbe all'angolo sud-est, ove entra in esso il Bahr Jussuf (fiume di Giuseppe). Questo potente canale o forse ramo naturale del Nilo esce dal fiume presso Siut e costeggia la catena libica, finchè vi trova un angusto passaggio, pel quale si versa nel Fajum dividendosi poi in una moltitudine di canali secondari, che s'irradiano per tutta la provincia, e dopo averle dato vita e fecondità, vanno a scaricarsi nel gran lago: Birket el Kurun, che può considerarsi come la circonferenza esterna del ventaglio. Il Fajum è la parte più fertile e ridente dell'Egitto e ad esso, meglio che ad ogni altra regione, è applicabile la sentenza di Erodoto essere l'Egitto un dono del Nilo, perchè senza l'irrigazione non lo si distinguerebbe dal deserto libico al quale geograficamente appartiene.

Le recenti investigazioni hanno quasi accertato che nel punto più elevato del Fajum esisteva il lago Meride, scavato probabilmente dal Faraone Amenemha III, soprannominato pei molti lavori idraulici da lui intrapresi, il Re delle inondazioni. Infatti Lepsius trovò il suo nome inciso sopra un Nilometro e sopra alcune pietre del Labirinto che sorgeva sulle sponde del lago e del quale scorgonsi tuttora i misteriosi avanzi. La provincia era detta allora *Fascet*, cioè la terra del lago e il lago stesso *Hunt* o l'acqua dello scolo.

A poca distanza da esso sorgeva la florida città di Croco-

dilopoli, più tardi chiamata Arsinoe, dal nome della consorte di Tolomeo Filadelfo; se ne ravvisano tuttora le vestigia nei monticelli di macerie, che circondano Medinet el Fajum, l'attuale capoluogo della provincia. Ivi si adorava Sebek, il Dio delle inondazioni, che si figurava colla testa di coccodrillo; questo rettile vorace e poco avvenente era generalmente riguardato con orrore dagli egizi che lo credevano emanazione di Tifone, il Dio del male, ma veniva invece allevato con molta cura nel lago Meride e tenuto in grande rispetto dagli abitanti del Fajum, i quali lo nutrivano colle vittime dei sacrifizi e, al dire di Erodoto, erano perfino riusciti ad addomesticarlo, lo ornavano con cerchi e gioielli di cristallo e d'oro e lo imbalsamavano dopo morto per inumarlo nelle tombe consacrate.

Tutto il Fajum ha una forte pendenza verso il Birket el Kurun situato nella parte più bassa; da ciò una varietà di aspetti e di accidenti nel paesaggio, che ricreano l'occhio stanco della fertile monotonia delle pianure egiziane. Invece degli ampi canali che scorrono placidamente fra le dighe, veggonsi nel Fajum spumeggianti ruscelletti che precipitano con lieto gorgoglio, come i nostri torrentelli di montagna e, con maggiore efficacia dei bufali e cammelli, mettono in moto le grandi ruote delle *sakie*, costrutte con molto accorgimento per l'irrigazione dei terreni elevati. Chi percorre l'antico fondo del lago Meride, ora asciutto e deserto, è talora arrestato da scoscesi burroni, dei quali non è dato vedere il fondo, tanto è ingombro di canne e di folta vegetazione palustre, ricovero di lupi e sciacalli. Fra l'intricata verzura volgono pigre e limacciose le acque degli scoli, dirigendosi per molti meandri al Birket-el-Kurun che splende da lungi, azzurro fra le gialle arene

Giace questo lago nella parte più occidentale della provincia verso il deserto libico, dal quale è separato per una catena di aridissimi monti; ha la forma leggermente curva e la fantasia degli arabi credette scorgervi analogia col corno di una vacca, onde il suo nome, che significa Lago delle Corna. La sua lunghezza è di 54 chilometri e la larghezza massima da 10 a 11; pare che il livello ordinario sia alquanto inferiore al Mediterraneo e la profondità media di 4 metri. Le acque da vicino verdastre, sono leggermente salate, ma nondimeno potabili, purchè non si attingano presso le rive, ove si putrefanno innumerevoli pesci, rigettati dalle onde, i quali se fossero raccolti, darebbero un prezioso concime.

È grandissima la quantità dei pesci viventi nel lago, la maggior parte identici a quelli del Nilo, che sono ora con tanto ardore studiati dai naturalisti per conoscere la causa dei loro fenomeni elettrici, ma alcuni anche particolari a quel vasto bacino. La pesca è appaltata dal Governo per un vistoso canone annuo ed i pescatori arabi lavorano per conto dell'appaltatore che lascia loro per compenso una metà della presa; le barche di cui essi si servono, sono grandi, di costruzione primitiva e non hanno vela, perchè i pesci nuotano sempre nella direzione del vento e le barche debbono andar loro incontro.

La riva occidentale del lago è arenosa e deserta; l'orientale è cinta ora da boschetti di tamarindi, ora da estesi canneti, asilo di stormi di uccelli acquatici, sopratutto anitre, pellicani e gru, e quindi convegno nell'inverno per gli appassionati cacciatori inglesi e tedeschi, le cui tende spesso vedevansi rizzate sulle sponde.

A due terzi di tragitto, venendo dalla riva orientale, havvi una lunga isola rocciosa, popolata soltanto da serpenti e da scorpioni; ivi Schweinfurth scoperse i resti fossili di un grosso mammifero che egli crede fosse una foca.

Alla punta meridionale del lago sorgono le imponenti rovine di Kasr Kurun, tempio egizio bene conservato, eretto probabilmente sotto la dinastia dei Tolomei.

Persone pratiche del luogo mi affermarono che il lago andava da qualche anno lentamente crescendo, e ciò attribuivano alla insufficiente irrigazione dei terreni, che lascia defluire in esso maggior copia di acque di quanta possa assorbirsi dalla evaporazione e dagli scoli sotterranei, che forse vi esistono, non essendovi alcun emissario apparente. Se non si provvederà in tempo, il Fajum avrà un notevole danno per la perdita di eccellenti terreni, che rimarranno permanentemente inondati.

Fino a pochi anni fa si credeva generalmente che il Birket el Kurun fosse il lago Meride menzionato dagli antichi scrittori; ma il valente ingegnere francese Linant bey con argomenti irrefutabili provò l'insussistenza di tale ipotesi, perchè, attesa la sua giacitura, esso non avrebbe potuto corrispondere allo scopo pel quale era stato scavato quel gigantesco serbatoio, di cui Strabone così ragiona:

« Il lago Meride, per la sua grandezza e profondità, è capace di contenere il soverchio delle acque negli straripamenti

del Nilo, sicchè non si diffondano per le abitazioni e sui campi coltivati: poi quando il fiume rientra nel suo letto, esso manda fuori per due bocche l'acqua ond' è gonfio, mantenendo così un' utile irrigazione. Questo medesimo servigio rende anche il canale, che comunica col Nilo. E tali effetti sono accresciuti da certe chiuse, poste a tutte e due le bocche del canale, con cui gli architetti regolano così l'entrata, come l'uscita delle acque. » [1]

Ora il Birket el Kurun, il cui livello è inferiore a quello del Fajum e quindi anche del resto dell'Egitto, perchè potesse funzionare come serbatoio delle acque, avrebbe dovuto essere cinto da altissime dighe, delle quali non si scorge traccia nelle sue vicinanze.

Sembra invece provato che il lago Meride fosse un bacino artificiale di circa 12 chilometri quadrati, situato, come già dissi, nella parte più elevata del Fajum, ove tuttora vedonsi gli avanzi degli argini, marcati da lungi dalle due piramidi di Havara e di Ellahun; anzi il nome di quest'ultima località che deriva dall' egizio *rohum* o *lo hun* (bocca del lago), sembra indicare che ivi esistesse la chiusa, per la quale al tempo della piena entravano nel Meride le acque del canale di Giuseppe, riempiendolo fino all'altezza degli argini. Cessata l' inondazione, si aprivano altre chiuse e si scaricava nel canale una quantità d'acqua, sufficiente per irrigare il Basso Egitto fino ad Alessandria.

A questo sistema di raccogliere le acque delle piene, per diffonderle nel paese in tempo di magra, devesi senza dubbio se nei tempi antichi l'Egitto offriva un'area coltivabile più estesa e conteneva una popolazione assai più numerosa che nei moderni; si è quindi studiato da molti e recentemente dall'ingegnere Corrado Laurin, allievo della scuola di perfezionamento in Milano, e dal francese De la Mothe, se un sistema analogo possa introdursi di nuovo e fu pensato di scavare uno o più bacini nei dintorni della prima cateratta per ottenere così il vantaggio di irrigare più copiosamente anche l'Alto Egitto. Ma i funesti avvenimenti di quest'anno interruppero questi studi, che potranno essere ripresi con grande utilità, quando nel paese siano rinate la tranquillità e la fiducia.

Quali furono le cause che distrussero le grandiose opere idrauliche del lago Meride, delle quali ora è così difficile ri-

[1] Lib. XVII.

conoscere financo le vestigia? Probabilmente per la negligenza dei governatori sotto le ultime dinastie egizie, non si provvedeva alla manutenzione del fondo del lago, il quale andava di continuo alzandosi per effetto delle colmate, e si lasciarono guastare le chiuse, l'aprimento delle quali, secondo Diodoro, costava ogni volta 50 talenti (L. 375,000). Forse nel seguito una straordinaria piena del Nilo ruppe gli argini che contenevano le acque nel lago; queste allora si precipitarono per le grandi vallate che mettono al deserto libico e lasciando a secco l'antico bacino, formarono il Birket el Kurun, che fino allora o non esisteva o era di proporzioni assai minori. Infatti è notevole che non ne faccia menzione nessuno degli antichi autori che pure descrissero con tanta diligenza il paese.

La fertilità del Fajum era già lodata da Strabone, il quale vanta il nomo Arsinoite per la sua ricchezza in ulivi, che mancavano nelle altre province egiziane. Anche in oggi quell'oasi è detta il giardino dell'Egitto; le olive, i datteri, gli aranci, i fichi e le uve che vi crescono, sono più saporiti di quelli delle altre parti; ma più di tutto ricercata è l'essenza di rose, che una volta si spargeva nei festini di Cleopatra ed ora viene consumata in grande quantità negli harem delle belle musulmane, avide di profumi.

Gran parte dei terreni apparteneva finora alla Daira (amministrazione privata) di Ismail Pascià, il quale vi aveva introdotto una estesa coltivazione di canna da zucchero, e fabbricato, in proporzioni anche troppo grandiose, la raffineria di Abuksa, provvista degli apparecchi più moderni. L'agricoltura del Fajum, nelle cui campagne ho trovato alcuni possidenti italiani, sarebbe ancora suscettibile di un grande incremento e se, acquietandosi il fanatismo religioso, il paese fosse di nuovo accessibile agli europei, potrebbe allettare a stabilirvisi anche l'indole tranquilla e cordiale degli abitanti, sia fellah sia beduini, dalla cui bocca mai ci avvenne di udire il grido di bakscisc (regalo, mancia), che tanto fa impazientare il viaggiatore nel resto dell'Egitto.

Il capoluogo della provincia è Medinet el Fajum, graziosa città, di carattere affatto orientale, con 8 a 9 mila abitanti, assisa in amenissima posizione sulle sponde del gran canale di Giuseppe, che ivi forma una moltitudine di stagni e canaletti. Essa è dominata dai monti di macerie dell'antica Arsinoe sull'uno dei quali sorge la diruta moschea di Kaitbey, contenente

molte belle colonne estratte dalle rovine. Medinet el Fajum è congiunta al Cairo per la ferrovia che si dirama a El Wasta dalla linea dell'Alto Egitto e si prolunga fino alla raffineria di Abuksa a due ore dal Birket el Kurun; il visitare questa interessante provincia era quindi reso agevole ai viaggiatori, che però dovevano provvedersi di tende e di una raccomandazione pel mudir (prefetto). Noi vi facemmo, nella primavera del 1880, una escursione il cui ricordo è fra i più lieti del nostro soggiorno in Egitto e non possiamo abbastanza lodarci dell'accoglienza del mudir Murad Pascia, vero gentiluomo turco, di sentimenti tanto tolleranti e umanitari, quali non sempre si riscontrano negli alti funzionari orientali. Ricevemmo pure il più ospitale trattamento dalla famiglia del sig. Menier, direttore della raffineria di Abuksa.

Oltre il Fajum, molte sono le oasi del deserto libico fra il Nilo e il Sahara, ma cinque sole appartengono all'Egitto; esse sono chiamate dagli arabi col nome comune *Uah*, che secondo Brugsch deriva dall'antica lingua egizia e significa stazione abitata; formano un semicerchio, colla circonferenza esterna rivolta verso la valle del Nilo.

Venendo da settentrione a mezzogiorno s'incontrano:

1° Siua, l'antica Ammone, celebre nell'antichità pel venerato tempio di Giove, che fu visitato da Alessandro il grande e del quale tuttora veggonsi imponenti rovine. Per giungervi si richiedono sedici giornate di carovana da Alessandria e quattordici dal Cairo;

2° Uah el Bahrieh, l'oasi settentrionale, detta dagli antichi l'oasi minore; giace a sud-ovest del Fajum, da cui dista cinque giornate;

3° Uah el Farafra (l'oasi dalla fonte spumante), a dieci giornate da Siut;

4° Uah el Dahel (l'oasi interna) a sei giornate da Siut;

5° Uah el Charghe (l'oasi esteriore o grande oasi), a quattro giornate dal Nilo alla latitudine di Tebe.

Tutte queste oasi sono già note fin dall'antichità, ma furono soltanto ai tempi nostri accuratamente esplorate nei rapporti scientifici, principalmente per opera dell' illustre viaggiatore Rohlfs, coi naturalisti Ascherson e Zittel; dalle loro relazioni desumo alcune notizie sopra quelle regioni di non facile accesso.

Tutte le oasi giacciono a un livello più basso del deserto

che le circonda; quella di Siua è circa 25 metri al dissotto del Mediterraneo. Il terreno coltivabile non forma generalmente una superficie continua, ma piccole parcelle, separate le une dalle altre da tratti di deserto. L'oasi di Charge, vista dall'altipiano del deserto, presenta una serie di punti di verde chiaro ed oscuro; i primi sono i campi, i secondi i palmeti; le sarebbe quindi applicabile la similitudine di Strabone, che paragona le oasi ad una pelle di pardo.

La fertilità delle oasi libiche è dovuta all'abbondantissima loro irrigazione; provenendo le acque probabilmente da un sotterraneo serbatoio forse comune a tutte, ed alimentato dalle filtrazioni del Nilo nella Nubia o nel Sudan; esse hanno in generale una temperatura elevata, tanto nelle fontane naturali, quanto nei pozzi (36° cent. a Dahel e Bahrieh, 29° cent. nella bellissima fonte del sole di Siua); ciò dimostra la profondità dalla quale scaturiscono. Quelle di Dahel sono ferruginose e al pari di quelle di Farafra e Charge, quando siano raffreddate, divengono potabili e gradevoli al gusto, invece quelle di Siua hanno un disgustoso sapore salmastro; forse alcune delle fonti posseggono potenti virtù medicinali, ma sono troppo lontane dal mondo civile, perchè possano prevalersene altri che gli abitanti delle oasi stesse.

I pozzi sono di regola profondissimi (da trenta a cento metri). Olimpiodoro narra che gli abitanti delle oasi erano celebri per la loro abilità nel trovare le località migliori per praticarne la escavazione; poi quest'arte cadde in dimenticanza e molti terreni coltivati ritornarono sterili e furono invasi dalle arene. Da qualche tempo in qua si è ripreso questo utilissimo lavoro ed un tale Hassan effendi, egiziano già al servizio di un ingegnere francese, ha scavato durante l'ultimo decennio a Dahel più di sessanta nuovi pozzi, senza punto danneggiare i già esistenti, aumentando per tal modo notevolmente l'estensione del terreno coltivato. E questa si accrescerebbe vieppiù se si forassero pozzi artesiani, come fecero i francesi nelle oasi algerine.

La forte pressione, colla quale l'acqua zampilla dal fondo dei pozzi, permette di scavarli nelle parti più elevate delle oasi e di contenere le acque mediante dighe, lasciandole poi scorrere pel loro declivio naturale nei campi e nei giardini, coltivati a terrazzo; si risparmia così il costoso e faticoso lavoro degli sciaduf e delle sakie, necessario nella valle del Nilo.

Nelle oasi meridionali per far passare le acque al disopra dei terreni salini infruttiferi furono costrutti lunghi acquedotti che si incrociano e si accavallano talora nel modo il più bizzarro, in causa delle complicate divisioni delle proprietà. Le fonti appartengono per lo più alle comunità e come le palme, sono soggette a tasse da cui i terreni vanno esenti; la ripartizione delle acque è regolata da antichi statuti.

I terreni vengono coltivati parte a campi, parte ad orti; questi sono recinti con molta cura mediante muraglioni di terra dell'altezza di un uomo, coperti di rami di palme o di spine per renderne difficile l'accesso.

Come nella valle del Nilo, così anche nelle oasi, la coltura si divide in jemale ed estiva, sebbene le acque vi siano perenni. Appartengono alla prima il frumento e l'orzo, alla seconda il riso e la dura (sorgo volgare).

A Charge e Dahel si pianta anche l'indaco e un poco di cotone per l'uso degli abitanti.

Prodotto principale degli orti sono i datteri, eccellenti e molto superiori a quelli della valle del Nilo, che formano quasi l'unico articolo di esportazione, specialmente da Dachel e Siua.

Si raccolgono pure ulive, albicocche, aranci, limoni e meloni, ma vi mancano altre frutta e legumi.

All'infuori delle palme gli alberi sono scarsi; solo alcune vecchie acacie spinose, contorte dai soffi del khamsin, interrompono col loro verde cupo la monotonia del deserto, danno ombra ai pozzi tuttora usati e segnano le località ove esistevano quelli che l'incuria degli uomini lasciò colmare dalle arene.

Fra le piante selvatiche delle oasi la più rimarchevole è l'oser (*calotropis procera*), frequente anche nell'alto Egitto sulle rive del Nilo, arbusto che raggiunge l'altezza di un uomo ed anche più, ha foglie larghe con sugo latteo, velenoso e frutta rotonde con seme lanigero.

La fauna è ben più povera di quella della valle nilotica. Di ruminanti non si trovano che le gazzelle, di carnivori varie specie di sciacalli e di volpi, fra queste il piccolo e grazioso fennek, dalle grandi orecchie. Le iene non si mostrano che a Bahrieh; talora il deserto è animato da qualche struzzo.

Gli animali domestici sono: pochi cavalli, buon numero di somari, non comparabili però per agilità e forza a quelli dello Egitto, alcuni bovi, pecore e capre; bufali si vedono soltanto

a Charge e Bahrieh. Di cammelli non se ne allevano molti, perchè soffrono nell'estate per la puntura di una mosca. Abbondano i polli e i tacchini.

La popolazione delle oasi è scarsa, e si compone di diversi elementi; a Siua, Bahrieh e Farafra predomina il tipo barberino o nubiano; a Dahel la popolazione poco si distingue dai fellah; a Charge è mista in forti proporzioni di sangue nero.

Non vi sono stabiliti cristiani, ma talora vi giungono dei copti, negozianti o scrivani, e manca assolutamente l' elemento europeo.

Charge novera circa 6340 abitanti, Dahel 17000, Farafra 320' Bahrie 6000 e Siua 5600; non è probabile un notevole incremento di popolazione, se non si riesce ad estendere la zona coltivabile, con lo scavare nuovi pozzi.

L'aspetto degli abitanti è poco florido, sia pel nutrimento scarso e quasi esclusivamente vegetale, sia per la malsania del clima, prodotta dagli scoli dell'irrigazione, che stagnano nel terreno salmastro, ove formano qua e là paludi e laghetti pittoreschi all'occhio, ma pestilenziali per le loro esalazioni. Per migliorare l'aria bisognerebbe provvedere al deflusso di quelle acque, ciò che non potrebbe conseguirsi che mediante lavori di qualche entità; nelle condizioni attuali il soggiorno nelle oasi è pericoloso per gli europei dall'aprile al novembre.

I centri abitati si presentano con aspetto più cittadino dei villaggi nella valle del Nilo. Il timore degli attacchi dei beduini ha costretto gli abitanti a concentrarsi in recinti, a guisa di fortezze; le case fatte di argilla e di tronchi di palme, hanno quasi dappertutto più piani e sono frequenti i passaggi coperti, talora così oscuri che il forestiero a stento vi si orizzonta. Ciò avviene soprattutto a Siua, uno dei paesi più originali dell'Oriente.

L'amministrazione dei comuni appartiene ai capi delle principali famiglie, e il Governo egiziano non vi esercita che limitata autorità, non mantenendovi alcuna forza armata; le imposte sono meno gravose che in Egitto, e la popolazione non è perciò tanto misera. Per l'addietro le oasi erano esposte talora agli attacchi dei nomadi della Cirenaica e della valle del Nilo, ma questi predoni più raramente si mostrarono negli ultimi tempi. Ora si è propagata colà la setta degli Snussi originaria dall'Algeria e sparsa nelle oasi del Sahara, che possiede considerevoli ricchezze e si propone di ristabilire l'islamismo nella

sua purezza, predicando resistenza ai cristiani; il suo capo, il venerato Sidi Mahdi risiede nell' oasi di Giarabub (vilajet di Bengasi), a tre giornate da Siua, e col mezzo delle zauie o scuole esercita una considerevole influenza religiosa sui musulmani del deserto libico, della Cirenaica e della Tripolitania.

(Continua).

G. HAIMANN.

NOTIZIA LETTERARIA

Poesie liriche edite ed inedite di Luigi Tansillo, con prefazione e note di F. Fiorentino. — Napoli, Morano, 1882.

L'illustre professore Francesco Fiorentino, di cui l' Italia da gran tempo conosce gli scritti filosofici, ha dedicate ultimamente le sue cure ad illustrare la vita e gli scritti di Luigi Tansillo, del quale finora non si avevano che incerte notizie ed incompiute edizioni. Il Tansillo è poeta singolare in quel secolo d' imitatori che fu il cinquecento; nè l' Italia meridionale ebbe finora poeta maggiore di lui. Uomo d'armi ed uomo di mare, vissuto gran tempo nelle corti, ma sempre sospirando la quiete della campagna, egli sentì veramente tutte le gioie e tutti i dolori della vita; che se ciò gli tolse di potere attendere a quella politura dello stile, ch'è negli altri del suo tempo, impresse ne'suoi scritti certa aria di originalità, quale appena troviamo ne'versi del Casa e di Galeazzo di Tarsia.

Il professore Fiorentino con copiosa erudizione e finissima critica indicando le occasioni che mossero il Tansillo a dettare i suoi versi ha non solo mostrato come questi sgorgassero veramente dall'anima del poeta e non fossero frutto di servile imitazione; ma dagli stessi versi ha tratto gran luce per togliere l'incertezza e l'oscurità di molti punti della vita di lui. Riassumo in poche parole il portato di lunghissime indagini e d'irrefragabili conclusioni.

Luigi Tansillo nacque in Venosa nel 1510 di padre nolano. Bambino di cinque anni, mortogli il padre e rimaritata la madre ne' Solimele, fu portato a Nola presso una zia, che più tardi lo mise a studio

in Napoli. La povertà lo costrinse a lasciare i libri ed entrare come paggio nella corte di Pier Antonio Sanseverino, principe di Bisignano. Questa interruzione di studi gli valse, dice giustamente il Fiorentino, a *non camminare sulla falsa riga.* Non era però che non dedicasse qualche ora al *mastro de'poeti*, come soleva chiamare Orazio ed al *suo caro Ovidio;* fece anzi tali progressi nel bello scrivere, che a ventidue anni un buon poeta latino di quel tempo, Giano Pelusio, diceva che i versi di Tansillo potevano eccitare meraviglia in Toscana ed essere levati a cielo dallo stesso Ariosto. Che fosse in molta riputazione in Napoli si vede dal fatto che per intercessione di lui Don Pietro Toledo, vicerè, dichiarò libera la città di Nola, stata sino allora nella servitù di un Orsini,

Don Pietro Toledo lo volle nella sua corte, in cui nello stesso anno 1532 era Garcilasso della Vega. I due giovani poeti si legarono tosto in amicizia, della quale lasciarono memoria nei loro versi. Fu in questi anni giovanili che il Tansillo scrisse il *Vendemmiatore.* Nell' entrare del 1534, essendo in campagna presso Nola, volle cantare le feste della vendemmia, che imitavano le antiche orgie in onore di Bacco; trasmodò nella licenza; il che gli fu più tardi cagione di pentimento e di lagrime. Ciò non gli tolse peraltro la fiducia del vicerè, che nell' anno seguente lo nominò *continuo*, una specie di guardia del corpo.

Era figlio del vicerè Don Garzia di Toledo, che fu poi vicerè di Catalogna e di Sicilia; giovane animosissimo, amante della guerra e di tutte le imprese pericolose. Giovanissimo era fuggito dalla casa paterna e corso a prender parte nelle guerre di Ungheria; poi venuto a Napoli col padre, avea armate molte galere con cui dava la caccia ai Turchi, che infestavano le coste della Calabria. Don Garzia volle che il Tansillo gli fosse compagno nelle arrischiate spedizioni. Il nostro poeta lo seguì nelle acque della Dalmazia, dell'Epiro e dell'Ellesponto, combattendo animosamente al fianco di lui e consolando col verso la noia delle lunghe navigazioni. Il Tansillo, come Alceo, ha cantato i suoi amori. Il Fiorentino con pazientissima indagine ha scoperto il nome della donna amata dal poeta: era Maria d'Aragona, moglie del marchese del Vasto. Bella ed altera, interrogata un giorno qual fosse la donna onesta, rispose: « la superba, perchè con la severità corregge l'imbecillità del sesso. » Il marito Alfonso, marchese del Vasto, era geloso; quando guerreggiava in paesi lontani voleva che la moglie si ritirasse dalla corte e vivesse in un castello dell'isola d'Ischia, in cui per simil ragione ed in simili circostanze Ferrante Francesco, marchese

di Pescara, voleva che vivesse la moglie sua, Vittoria Colonna. La Maria d' Aragona, quando il marito tornava, viveva o a Pozzuoli, in una amenissima villa, o sulla riva di Chiaia presso la torre detta del Pontano. Il Tansillo accenna ne'suoi versi a questi luoghi abitati dalla sua donna.

Nel 1537 i Turchi sbarcarono sulle coste della Calabria e misero a ruba ed a fuoco Ugento e Castro. Il vicerè vi accorse coi *continui*, fra i quali il Tansillo. Nel 1539, quando Don Garzia ebbe il comando delle forze navali, partì con esso ed in Messina compose per lui una egloga pastorale da recitarsi nelle feste che Don Garzia fece in onore della giovinetta Donna Antonia Cardona, sua fidanzata. L'anno dopo fu a Nola e poi di nuovo in mare. Pativa di nausea; e più ancora gli era gravosa la vista delle stragi commesse in nome della religione. Crudeli erano Barbarossa, Draut Raiz e Saleco ; ma Don Garzia non era da meno di loro. Costeggiando la Dalmazia il Tansillo vide le ossa insepolte dei tremila spagnuoli morti l'anno innanzi nell' eroica difesa di Castelnuovo contro i Turchi e dettò quel sonetto che è de'suoi migliori. Nel 1541 accompagnò sulle galere Don Pietro Toledo a Lucca, ove era atteso da Carlo V, ma nel ritorno per terra fu preso dalle febbri e dovette sostare a Firenze, ove conobbe il Gelli ed il Varchi; nell'amicizia del Caro era già da qualche anno. Tornato a Napoli continuò negli studi, negli amori e nelle spedizioni marittime, dalle quali finalmente si tolse nel 1548.

Secondo il Fiorentino, il Tansillo essendo nella Puglia fu preso dall'amore di un *vil femminella*, come appare, egli dice, dal sonetto CIV. Il sonetto è senza data, ma se dovesse riferirsi agli anni di cui parliamo, mi parrebbe necessario cercare le ragioni per le quali il Tansillo fu relegato in quel paese Quanto poi all'ultimo verso: *Vil femminella in Puglia il prende e lega*, si noti ch'è del Petrarca nel *Trionfo d'Amore* i dove parla di Annibale. Mi sembra che il Tansillo voglia dire: fate ch'io sia richiamato da questo paese, ove io vivo *bandito dalla schiera santa, ov'eran le mie voci intese*, affinchè non si dica di me quello che si disse di Annibale:

« Nol piega
In cotanti anni Italia tutta e Roma:
Vil femminella in Puglia il prende e lega. »

Circa la fine del 1550 prese moglie, che fu una Luisa Puzzo di Teano, da cui ebbe sei figli. Continuava a servire nella corte, ma ser-

bandosi immune dalla viltà de'cortigiani e de'poeti di quel tempo. Pietro Aretino gli suggeriva di seguire l'esempio suo; ma il Tansillo in un capitolo al principe di Bisignano potè scrivere:

Nè a persona piccola nè a grande
In vita mia domandai cosa alcuna....
Io ebbi dalle fasce e da la cuna
Un natural rispetto, una vergogna
Che non me li può tor' trista fortuna.

Ma l'antico suo desiderio di vivere colla famiglia in campagna; desiderio da lui espresso in quei bellissimi versi del *Podere*, che cominciano:

Deh, sarà mai che pria che cada il fuso
Degli anni miei.....

non ebbe compimento che negli ultimi anni della sua vita, quando per la morte del vicerè Don Pietro Toledo avvenuta nel 1553 dovette lasciare l'ufficio che aveva in corte ed ottenne un posto nelle dogane. Il *Vendemmiatore*, che contro sua voglia era stato messo alle stampe e quindi segnato fra i libri proibiti dell'*Indice* di Roma, gli era pungente rimorso; si volse pertanto con una Canzone a Papa Pio IV pregandolo che almeno non pesasse sugli altri suoi scritti la condanna inflitta al *Vendemmiatore*. La sua domanda ebbe effetto, anche in vista del poema a cui aveva posto mano *Le lagrime di san Pietro*. Da Napoli fu più tardi traslocato a Gaeta ad amministrare giustizia in nome del re. Visse in questa città fino all'anno 1568, quando ammalato e condotto a Teano a respirarvi miglior aria, vi morì il primo decembre dello stesso anno. Fu sepolto nella chiesa dell'Annunziata.

In questo volume com'è il titolo, il Fiorentino ha raccolto le sole poesie liriche del suo autore; in altro volume pubblicherà i capitoli e i sonetti. Credo che in questi ultimi l'ingegno del Tansillo siasi rivelato con più splendore che nelle liriche: certo è che le *stanze a Clorida*, *il Podere*, e la *Balia* sono delle più care cose che abbia la nostra poesia: come i *capitoli*, oltre avere una certa novità di stile e di rima, sono una schietta pittura della vita del poeta e dei costumi del suo secolo. Il Fiorentino in questo volume ha raccolto quanto del Tansillo era sparso in antiche raccolte quasi ignoto e in codici manoscritti: dei 176 sonetti, che sono nella sua edizione, solo 83 erano stati pubblicati dagli antecedenti raccoglitori. Il pregio principale di queste liriche è

nella verità del sentimento. Se la vita agitata, come ho già detto, non permise al Tansillo di perfezionare lo stile, gli diede in quella vece una freschezza d'immagini, che di rado si trova ne' poeti di quel tempo. Il mare, sul quale visse tanto tempo, gli suggerì, come al Camoens, un colorito proprio. In una stanza della Clorida dopo aver parlato delle ninfe marine *vestite tutte del color dell'onda*, dice:

E meraviglia è ben, che la lor vesta
Ad or ad or con l'onda il color varia;
Quel sull'erbe e sui fior per la foresta
Quello animal che si nutrisce d'aria,
Bianca alla calma, negra alla tempesta,
Cerulea alla bonaccia, in foggia varia
Veston secondo le colora il flutto,
Le Dee del mar or allegrezza, or lutto.

Ed il Sonetto LXXVIII:

Qual seno adombrar mai candide vele;
Qual montagna nell'acqua il piè nasconde;
Qual sì deserto lido batton l'onde
Che non rimbombi delle mie querele?
Qual vento ha il cielo, che il rischiari o vele,
E che il fiero Adria turbi o che il seconde
Che riscuota le selve o che le sfronde
Cui del mio mal l'alta cagion si cele?
Quante onde e pesci il mar quasi omai sanno
Il mio foco; e s'io piango, mi dan fede
L'alghe e l'arene che il suo letto fanno;
E questa fiera, che morir mi vede,
Quanto più corro il mondo e, d'anno in anno,
Nel duol m'avanzo, tanto men mi crede.

[illegible] a dolersi che nelle liriche amorose del Tansillo non siano più frequenti simili tratti: pur troppo anch'egli si tiene stretto alle orme del Petrarca. Tanta è la tirannia di una forma poetica sulle stesse anime più vivaci e robuste! Ed io non penso senza stupore ai poeti spagnuoli di questo tempo o esercitati nelle guerre attraverso mezza Europa; o testimoni al ritorno degli scopritori d'America e dei conquistatori del Messico e del Perù, che in luogo della grande lirica degli antichi si restringessero a rallegrare gli ozii di que' gloriosi colla bo-

scareccia zampogna del Sannazaro. Dirò nondimeno che nel Tansillo c'è una vena d'intimo affetto, quasi preludio della poesia moderna: le terzine del Sonetto LXVI alla luna:

Le stelle, il ciel, la terra e l'ombre istesse
Ridono all'apparir del tuo bel viso;
E le tenebre mie non son sì spesse.
Mentre col guardo in te, col pensier fiso
Rimiro altrui: s'han fede alte promesse,
Non sono in tutto dal mio ben diviso.

non paiono di quel secolo: forse le ricordava il Carrer nel principio di un sonetto:

Che s'io ti miro, o luna, e gl'immortali
Cieli dalla tua face illuminati,
Là forse io volgo gli occhi innamorati,
Io tra me dico, e tregua hanno i miei mali.

L'epigramma del Navagero sopra una fonte fu tradotto anche dal Marchetti di Bologna; ma la palma rimane al Tansillo.

Gl'Italiani tutti pertanto, e specialmente le provincie meridionali, devono riconoscenza all'illustre Fiorentino, che con tanto amore e fatica ha raccolto le liriche di questo insigne scrittore, e devono pregarlo, che gli alti studii di filosofia, nei quali ordinariamente si esercita il suo potente intelletto, non lo ritardino di dare all'Italia corrette ed illustrate le altre poesie del grande concittadino del Bruno.

G. Zanella

RASSEGNA POLITICA

La questione egiziana — La Conferenza — L'Inghilterra e la Turchia — Cagioni che impedirono di conchiudere la Convenzione militare — La guerra in Egitto — La proposta italiana pel canale di Suez — La politica estera del ministero italiano — I fatti di Trieste — Il nuovo ministero francese — Le elezioni generali in Italia.

Non vi è più da illudersi sui risultati della Conferenza riunita a Costantinopoli. Forse terrà qualche altra seduta *pro forma;* fors'anche nell'atto di prorogarsi dichiarerà solennemente di volersi riunire nuovamente quando, domata la ribellione, sarà giunto il momento opportuno di provvedere definitivamente alle sorti dell'Egitto. Ma intanto lo scopo apparente pel quale era stata convocata non è raggiunto, e possiamo dire, con un egregio pubblicista francese, ch'è stato fatto tutto ciò che la Conferenza aveva il mandato d'impedire, e, per contro, nulla è stato fatto di ciò ch'essa ha manifestato il desiderio che si facesse. Ritorniamo un po' alle origini della Conferenza stessa: l'Inghilterra e la Francia avevano mandato le loro flotte ad Alessandria; intervennero allora, diplomaticamente, gli altri Stati per dichiarare che la questione egiziana era questione europea; non esser dunque lecito a una o due Potenze di risolverla a modo loro; doversi tener conto degl'interessi di tutta l'Europa in Egitto e, più particolarmente, sul Canale di Suez. In queste severe proteste era palese l'opera della Germania, che, onnipotente da qualche tempo a Costantinopoli, mentre da un lato insisteva affinchè la controversia fosse discussa dagli ambasciatori, d'altra parte non adoperava energicamente ed efficacemente la propria autorità sulla Turchia per costringerla a sedere anch'essa, sin da princi-

pio, in quella riunione ch'era chiamata a deliberare sui destini di un paese sottoposto all'alta sovranità della Sublime Porta. L'assenza del rappresentante della Turchia tagliò, per così dire, i nervi alla Conferenza quando sarebbe stato urgente il provvedere. Non narreremo tutte le vicende delle trattative abbastanza note ai lettori; diremo solo che la Francia s'arrestò pel timore che, uscendo essa dal concerto europeo, ne avesse a seguire una guerra generale e l'invio delle sue truppe in Egitto lasciasse scoperti ed esposti ai colpi della Germania i suoi confini sul continente europeo. Queste inquietudini della Francia si son fatte palesi nel linguaggio tenuto dai suoi giornali e perfino nel suo Parlamento, dove gravissime parole furono dette a questo proposito da parecchi oratori, e, in ispecie, come tutti ricordano dal maresciallo Canrobert in Senato.

E fu questa la cagione che spinse la Camera francese a negare al ministero Freycinet i crediti chiesti per la tutela del Canale di Suez. Noi andiamo incontro all'ignoto, si disse; si aspetterà che l'onore della nostra bandiera sia impegnato in Africa, e poi ci si susciterà una *querelle d'allemand*, per avere il pretesto di assalirci in casa nostra. Per quanto sieno considerevoli gl'interessi francesi in Egitto, pensiamo innanzi tutto alla nostra sicurezza. — Ottimo ragionamento, che però è spiacevole non sia stato fatto dalla Francia assai prima d'ora, vale a dire quando si accinse alla funesta impresa di Tunisi.

Comunque sia, la condotta della Germania ha giustificato fino ad un certo punto la prudenza della Camera francese. La Germania, infatti, e con essa l'Austria-Ungheria, sua alleata, non solamente non si opposero al bombardamento di Alessandria compiuto dagl' Inglesi, ma il giorno in cui ebbero la certezza che la Francia non si sarebbe mossa, lasciarono all'Inghilterra la più ampia libertà d'azione in Egitto. Fu presentata, è vero, la proposta italiana per la tutela collettiva del Canale, ma contemporaneamente gl'Inglesi occupavano Suez e Porto Said. La Turchia si risolveva finalmente ad intervenire accettando tutte le condizioni enumerate dalle potenze nella nota identica del 15 luglio, ma le si rispondeva che quelle condizioni erano state modificate dall'Inghilterra, colla quale doveva intendersi per un intervento comune.

Parve insomma che bastasse alla Germania di avere escluso dall'intervento la Francia, o meglio di avere spezzato l' alleanza anglo-francese. Perciò abbiamo detto, non ha guari, *apparente* lo scopo della Conferenza, imperocchè non è uno scopo vero e serio quello che si abbandona così facilmente. La verità si è, che nè la Germania nè l'Au-

stria-Ungheria avevano interessi diretti da far prevalere in Egitto, come non ne avevano a Tunisi. Pel principe di Bismarck era un soddisfacente risultato l'aver diviso la Francia dall'Inghilterra; l'Austria Ungheria dall'occupazione inglese dell'Egitto riceve, implicitamente la facoltà di estendersi quandochessia fino a Salonicco, com'è ne' suoi voti. Qual è, dunque, lo stato delle cose nel momento in cui scriviamo? La Conferenza ritiene terminato o almeno sospeso indefinitamente il proprio ufficio; la Francia rimane in disparte; l'Inghilterra intraprende da sola la conquista dell'Egitto; la Turchia esita ad intervenire, perchè le condizioni impostele dall'Inghilterra son tali da ledere la sua dignità e il suo prestigio presso i musulmani.

Chi volesse prevedere il futuro a fil di logica correrebbe il pericolo di essere smentito dagli avvenimenti; noi pertanto esponiamo i fatti e li giudichiamo come si presentano agli occhi nostri nell'ora in cui scriviamo. A tutt'oggi la convenzione militare anglo-ottomana che doveva assicurare il cointervento turco, non è stata sottoscritta, nè pare probabile che lo abbia ad essere in appresso. Un'azione militare comune significa una reciproca fiducia; invece, non si è mai dato il caso di una diffidenza così intera ed irrimediabile come quella ch'esiste fra la Turchia e l'Inghilterra. La Turchia non ignora i disegni della Potenza con la quale le si propone di unirsi.

L'Inghilterra, dal canto suo, teme che un esercito turco, sbarcando in Egitto, finisca per unirsi alle truppe di Arabi Pascià. E valga il vero, il suo timore non è privo di fondamento. Tutti gli europei che conoscono a fondo l'Egitto concordano in questo: che la guerra presentemente combattuta non è tanto d'indipendenza e di nazionalità quanto di religione. È il sentimento religioso che spinge, per esempio, i Beduini a servire gli interessi degli Egiziani, dimenticando le antipatie e i rancori che contro questi nutrivano; sarebbe, probabilmente, il sentimento religioso che vieterebbe ai Turchi di unirsi lealmente agl'Inglesi per combattere i musulmani, Ciò posto, è naturale che l'Inghilterra non desideri il cointervento turco; è naturale, eziandio, che se è costretta ad accettarlo e subirlo, voglia siffattamente premunirsi contro di esso, da rimuovere assolutamente la possibilità che si muti per lei in una minaccia e in un pericolo. La convenzione militare sarebbe indirizzata a questo fine. Limitato il contingente turco a sei mila uomini, posto questo contingente sotto gli ordini del generale inglese; messo ai fianchi del comandante turco un commissario inglese incaricato d'invigilare su lui, di spiarne le intenzioni, di prevenirne i tradimenti; lecito

all'Inghilterra, quando lo stimasse necessario, di mandar via dall'Egitto le truppe turche, mantenendovi le proprie. Giammai un vincitore ha imposto più duri, più ignominiosi patti al vinto aggiogato al suo carro trionfale. La Sublime Porta non vuol passare sotto queste forche caudine. Già l'autorità del Sultano si esporrebbe ad un' ardua prova dichiarando ribelle Arabi Pascià ed inviando le sue truppe a combatterlo; ma sarebbe interamente distrutta se i Turchi intervenissero in Egitto sotto l'aspetto di mercenari assoldati dall'Inghilterra.

Si era cercata una via di transazione e fu proposto che le truppe turche fossero sotto gli ordini del Kedive, del quale sarebbero andate a rivendicare i diritti. Questa pietosa menzogna avrebbe salvato la Porta e guarentito al tempo stesso l'Inghilterra che tiene il Kedive presso di sè quasi prigioniero. Ma non fu possibile d'intendersi neanche in questo modo. Gl'inglesi hanno, dicesi, avuto prove di segrete intelligenze e corrispondenze tra il Kedive e Arabi pascià; e perciò insistono nelle loro domande, e mandano a lord Seymour l'ordine d'impedire colla forza qualunque sbarco di truppe turche.

Certamente, l'Inghilterra, se rimarrà sola in Egitto, durerà non lieve fatica a conseguire il proprio intento. Si vede con quali stenti e come lentamente raccoglie il corpo di spedizione. Per lei il mandare quarantamila uomini in Egitto è uno sforzo immane. Una parte del suo esercito è immobilizzato in Irlanda, dove si agita e minaccia di prorompere la rivoluzione; non può chiamar dalle Indie le truppe indigene, le quali pel vincolo religioso forse passerebbero al nemico, e dall'India non osa neppure togliere un gran numero di soldati inglesi, perchè teme che, mancando questi, si ridesti anche là l'antico e mal sopito spirito di ribellione.

Noi siamo d'avviso ch'essa, quando invitava l'Italia a unirsi a lei, operasse in piena buona fede. Un contingente di quaranta o cinquantamila italiani le avrebbe fatto comodo, nè le sarebbe stato necessario di sottoporci all'aspro trattamento che vorrebbe infliggere alla Turchia, perchè da noi non avrebbe temuto le insidie che teme dai turchi. Ad ogni modo, però, più che come alleati ed uguali saremmo stati sempre considerati come ausiliarii, ed è certo del pari che l'Inghilterra, vincitrice col nostro aiuto, non avrebbe poi acconsentito a dividere con noi i frutti della vittoria. Questa considerazione, per tacere di molte altre, basterebbe a giustificare il rifiuto del nostro governo.

Ora l'Inghilterra è ridotta alle sole sue forze, e la lentezza de' suoi movimenti militari dianzi notata, ha dato agio ad Arabi pascià di raf-

forzarsi. Si calcola ch'egli disponga di trentamila uomini di truppe regolari, senza contare i beduini che crescono ogni giorno di numero e sono un nemico formidabile per gl'inglesi punto avvezzi a questa specie di guerra. Arabi pascià non solamente ha reso quasi inespugnabili le posizioni di Kafr-Douar, ma si è fortemente munito ad Aboukir che gl'inglesi non si stimarono finora in grado di contrastargli, e aggiungesi che abbia occupato anche Ismailia. Il dittatore egiziano ha inoltre per sè il clima micidiale nella presente stagione; ha sopratutto per sè il Nilo, di cui romperà le dighe fra qualche giorno inondando un buon tratto di paese. Nè vale il dire che gl'inglesi non mirano al Cairo e che, occupato il canale di Suez, non si cureranno d'altro. L'occupazione inglese del Canale di Suez non può essere permanente nè sicura, se il paese non è tranquillo e se l'autorità materiale o almeno morale dell'Inghilterra non è riconosciuta in tutto l'Egitto. Una delle basi principali di operazione degl'inglesi è pur sempre Alessandria, minacciata di continuo dalle truppe di Arabi pascià ch'è riuscito a toglierle anche l'acqua.

È un errore l'immaginare che il possesso del Canale di Suez si possa conseguire e conservare senza esser padroni, materialmente o moralmente come abbiamo detto testè, dell'Egitto. Ne consegue che l'Inghilterra deve innanzi tutto vincere la resistenza di Arabi pascià e stabilire in Egitto un ordine di cose conforme agl'interessi ch'essa intende di tutelare.

Dopo aver enumerato le difficoltà alle quali l'Inghilterra va incontro, ci guarderemo bene dall'affermare ch'esse sieno insuperabili. L'Inghilterra dispone di mezzi e di forze che le danno modo di lottare lungamente e tenacemente. È maestra, inoltre, nell'arte dei sottili accorgimenti e delle irresistibili seduzioni che qualche volta ottengono ciò che le armi sarebbero impotenti a conseguire.

Ma non è men vero che dopo le guerre napoleoniche del principio del secolo, essa non si è mai trovata ad un così serio cimento, fatto più grave dai torbidi dell'Irlanda, che, come notammo, distolgono una parte del suo esercito da una guerra all'estero.

E poichè siamo usi a guardar le questioni serenamente e dall'alto diremo ancora che oramai l'Europa, avendo lasciato giungere le cose a questo punto, deve far voti fervidi e sinceri pel trionfo delle armi inglesi. L'Egitto, ne conveniamo, è vittima di un'ingiusta aggressione, ma si rabbrividisce al pensiero di ciò che accadrebbe se Arabi Pascià (per un caso molto improbabile) obbligasse gl'Inglesi a ritirarsi, se il

fanatismo religioso chiamasse alla riscossa Tunisi e l'Algeria, se estendesse i suoi effetti alle Indie, se, in una parola, si collegassero tutti i popoli che professano l'islamismo. La causa della civiltà ne riceverebbe un colpo del quale sarebbe impossibile misurare le conseguenze. E questi non sarebbero sogni di menti inferme o soverchiamente paurose, se veramente l'Inghilterra avesse a subire gravi sconfitte. Gl'interessi della civiltà richiedono, pertanto, che le armi inglesi vincano, quantunque per molti riguardi, la causa degli Egiziani e di Arabi Pascià raccolga numerose e meritate simpatie. E non basta; gl'interessi della civiltà vorrebbero pure che se l'Inghilterra fosse sopraffatta, l'Europa intera accorresse in suo aiuto, dimenticando le origini del conflitto e guardando soltanto al pericolo comune.

Coloro che augurano la disfatta degli inglesi sono politici di corta vista, nè può venire in mente ad alcuno che sia tale il principe di Bismark, al quale si attribuisce a torto il disegno di umiliare l'Inghilterra. L'Austria-Ungheria a Salonicco, l'Inghilterra in Egitto, la Francia a Tunisi non guastano, non disturbano i piani del Gran Cancelliere germanico; anzi li favoriscono. Li guasterebbero, invece li disturberebbero e fors'anche li manderebbero a vuoto un vasto incendio, un'ostinata resistenza in Oriente.

E forse per questa medesima ragione va tropp'oltre chi crede che la Russia si disponga ad accrescere notevolmente gl'imbarazzi del signor Gladstone o, quanto meno, a trarne profitto per tentare qualche ardito colpo in Asia o spingersi magari fino sul Bosforo. Son cose, codeste, più facili a dirsi che a compiersi. Nessun dubbio che la Russia sia malcontenta dei risultati della Conferenza e dell'azione energica dell'Inghilterra. Nel concerto europeo essa si tenne sempre in una grande riserva e non è fuor del verosimile che abbia avuto il pensiero di prestare man forte alla Turchia, salvo a farle pagar caro più tardi il servizio resole. Ma nè alla Turchia conviene di affidarsi ciecamente all'aiuto e alla protezione della Russia, sua costante nemica, e che, allo stringer de' conti si volgerebbe a' suoi danni; nè la Russia è in grado di correr i rischi di un'avventura i cui risultati sarebbero anche per lei incerti oltre ogni dire. Lasciamo le sue condizioni interne tutt'altro che liete esse pure; lasciamo il pericolo a cui si esporrebbe, di una guerra europea; lasciamo le ferite non ancora sanate dell'ultima guerra. Ma non è improbabile che alla Russia si sia fatta o si faccia vedere la possibilità di ricevere colla pace una parte dei compensi, che non è provato essa abbia ad ottenere colle armi. Come dicemmo, ad ogni

modo, questo è uno dei più oscuri lati della questione, anche perchè la violenza dei mali interni sovraccennati potrebbe spingere la Russia al disperato partito di cercare una diversione all'estero.

Rimane l'Italia. Come usciamo dalla Conferenza di Costantinopoli e da questo lungo periodo di trattative diplomatiche? Come si è svolta la nostra azione? Che cosa abbiamo guadagnato? In qual conto siamo tenuti dalle altre Potenze? A parer nostro il quesito che si può muovere è, non già se noi abbiamo conseguito ciò che avevamo il diritto di desiderare, ma piuttosto se non abbiamo evitato danni peggiori ai quali saremmo forse andati incontro se avessimo seguito una diversa regola di condotta. L'Italia non si è allontanata di una linea dalla Germania; alle offerte che le vennero fatte prima dalla Francia e dall'Inghilterra e poi dalla sola Inghilterra, ha risposto di nulla voler intraprendere che non fosse esplicitamente deciso o approvato dalla Conferenza. Ed era questo il modo di far veramente nulla, poichè la Conferenza nulla decideva e nulla approvava. Ma l'importante si era di procedere d'accordo con qualcuno, fosse pure nel far nulla. Le cagioni che persuasero l'Italia ad avvicinarsi alla Germania e all'Austria-Ungheria anzichè alla Francia e all'Inghilterra son troppo note e risalgono al Congresso di Berlino. L'Italia non solamente si era trovata isolata in quel consesso, non solamente allora e più tardi quando sopraggiunse la catastrofe di Tunisi, aveva acquistato la certezza che nè la Francia nè l'Inghilterra avrebbero mai schiettamente riconosciuto i diritti derivanti dalla sua posizione nel Mediterraneo, ma, più specialmente riguardo all'Egitto, da gran tempo ed anche prima del Congresso di Berlino, aveva avuto innumerevoli prove della ferma intenzione di quelle due Potenze di escluderla da qualunque ingerenza nòn del tutto illusoria. Per giudicare equamente il nostro governo è mestieri ricordare la storia delle nostre relazioni e delle nostre lotte colle Potenze anzidette nel Vicereame. L'avvenire farà manifesto l'errore degli Stati che spinsero a forza l'Italia nelle braccia del principe di Bismark, ma questo fatto era già compiuto quando s'inaugurò la Conferenza. Un governo, in ispecie nei paesi parlamentari, è spesso trascinato dalla corrente dell'opinione pubblica. E in Italia l'opinione pubblica, dopo il Congresso di Berlino e i fatti di Tunisi, volle imperiosamente l'accordo con la Germania e l'Austria-Ungheria, non perchè sperasse rimedio ai danni patiti, ma perchè ne temeva di nuovi. Nel Congresso di Berlino avevamo perduto la posizione nostra sul Mediterraneo e gli effetti di quel convegno diplomatico e di una politica ambigua

che ci aveva chiusi in una fitta rete di sospetti e di diffidenze, dovevano svolgersi necessariamente, spietatamente per noi. Urgeva dunque di spezzare quella rete, di ristabilire la fiducia nella nostra lealtà offuscata più dalle apparenze che dalla sostanza. E questo dovevamo fare senz'alcuna speranza di vantaggi immediati. L'isolamento avrebbe potuto esporci a mali ben maggiori. Non si trattava più di conservare la nostra posizione sul Mediterraneo, ma di difendere, di guarentire la nostra stessa esistenza. La quale necessità era siffattamente nella coscienza di tutti gl'italiani, che l'indugiare sarebbe parso imperdonabile colpa. Avevamo noi libera la scelta delle alleanze? L'Inghilterra non ci offriva in quel tempo che conforti platonici; la Francia era andata a Tunisi e, chiamato al potere il signor Gambetta, s'ingolfava sempre più in una politica ostile all'Italia. Il nostro riavvicinamento alla Germania incominciò appunto durante il ministero Gambetta, che accennava a minacciare del pari la Germania e l'Italia. Fu insana politica quella dell'ex dittatore e la Francia ne paga amaramente il fio. Noi non mettiamo in dubbio che il Freycinet succeduto al Gambetta abbia cercato di ripristinare sulle antiche basi le buone relazioni fra l'Italia e la Francia; ma la memoria delle ingiurie era troppo recente, e d'altronde già eravamo vincolati da impegni che determinavano l'indirizzo della nostra politica.

È avvenuto ciò che doveva necessariamente avvenire; nè l'Austria, nè la Germania hanno interessi diretti sul Mediterraneo e non era da sperare che per rivendicare le nostre ragioni in Egitto volessero assumere l'iniziativa e la responsabilità di una conflagrazione europea. Già nel congresso di Berlino si erano rassegnate a permettere che il Mediterraneo fosse un campo riservato alle cupidigie della Francia e dell'Inghilterra ed una causa di antagonismo fra queste due Potenze. Se è lecito di giudicare la politica del principe di Bismark, diremo che probabilmente, essendo supremo interesse della Germania l'impedire ad ogni costo un'alleanza anglo-francese, nel suo concetto e ne' suoi intendimenti stava che la supremazia sul Mediterraneo e precisamente in Egitto fosse il pomo della discordia destinato a render impossibile l'unione di que' due popoli. Tutta la condotta del gran cancelliere nella conferenza si è informata a questo scopo e, come notammo fin da principio, lo ha raggiunto. Ci pare ozioso il discutere intorno a ciò che avrebbe potuto fare in simili condizioni il conte di Cavour redivivo, nessuno meglio di noi sa pesare i nostri uomini di Stato, e ci teniamo soddisfatti quando operano correttamente. Riassumiamo, dunque,

i punti principali del nostro ragionamento: l'accordo con la Germania e l'Austria-Ungheria era riputato indispensabile dalla maggioranza del popolo italiano quando fu conchiuso; da questo accordo non potevamo sperare che nascesse, in favor nostro, un mutamento della politica iniziata dal congresso di Berlino riguardo al Mediterraneo; l'accordo medesimo doveva essere da noi considerato unicamente come una preparazione per l'avvenire e intanto come una cautela, un preservativo contro le eventuali complicazioni sul continente europeo, nelle quali, per avventura ci avessimo a trovare involti.

Definita, in tal guisa, la nostra politica, noi domandiamo se sarebbe stato opportuno e prudente l'allontanarsi, sia pur solamente di una linea, dall'Austria-Ungheria e dalla Germania durante la Conferenza. Il primo effetto del cambiamento sarebbe stato di ridestare tutte le diffidenze che tanto ci eravamo affaticati a distruggere; la mutabilità nostra avrebbe assunto il carattere di una insigne slealtà. Sappiamo bene che in politica non si danno amicizie eterne, che la vita delle nazioni è regolata in gran parte dalla legge del tornaconto; ma, pure scendendo su questo terreno, noi persistiamo nell'opinione già manifestata che il vero tornaconto nostro ci consigliasse di seguir la via diritta; che un'azione comune in apparenza coll'Inghilterra, ma in realtà subordinata alla direzione e agl'interessi di questa Potenza in Egitto, non potesse condurci che ad amari disinganni. Tutto ben considerato, la politica della fedeltà agl'impegni è stata la migliore a cui potessimo appigliarci. La questione d'Oriente non è chiusa, le controversie relative al Mediterraneo possono riaprirsi, la guerra europea, checchè se ne dica, è pur troppo una cambiale di cui si proroga la scadenza pagandone i frutti coll'usura. Noi portiamo fede che l'aver fatto il dover nostro ci gioverà in un tempo più o meno prossimo e rialzerà il nostro credito politico ch'era miseramente caduto.

Pare, anzi, a taluno che noi abbiamo fatto più del nostro dovere, e certamente più di quanto ci veniva imposto dai termini stessi dell'accordo che volevamo ad ogni costo mantenere. Toccava a noi di presentare la proposta per la protezione collettiva del Canale di Suez? Il fatto stesso che nè l'Austria nè la Germania (che pure, per quanto si assicura, era stata la prima ad averne il pensiero) vollero presentarla, ma preferirono di affidare a noi questo incarico, non significava che quelle potenze non collocavano grandi speranze in quel progetto? non avrebbe dovuto persuadere l'onorevole Mancini a respingere l'alto onore? *Sourtout pas de zèle.* E crediamo anche noi che questo sia stato un

esempio di soverchio zelo. Le nazioni, come gl' individui, devono stare in guardia contro i brutti tiri che può far loro la vanità. C'è da scommettere che il principe di Bismark si è rivolto a noi come ai più accessibili al solletico della vanagloria. Volare sulle ali del telegrafo come gli araldi del concerto europeo! Presentare una proposta strizzando l'occhio alla Germania in segno d'intelligenza! — Noi sappiamo compatire a tutte le debolezze umane, anche a quelle dei ministri che pure dettero prove di sagacia. In fondo non dobbiamo dolerci che questo popolo che si è tanto corrivi ad accusare di machiavelliche macchinazioni, si mostri qualche volta ingenuo e semplice e, smentisca così la propria fama. La proposta italiana per la protezione collettiva del Canale si è arenata fra Porto Said e Suez, o per meglio dire, l'hanno mandata a picco gl'inglesi. Ringraziamo gli Dei che l'equipaggio si è salvato. Del resto non è questo che un episodio; la condotta del nostro governo va giudicata nel complesso della questione senza arrestarsi troppo sui particolari.

Abbiamo detto che uno dei vantaggi, anzi il principale, di questa politica dev'essere quello di ristabilire la fiducia nell'Italia. Dopo quanto è accaduto, nessuno può onestamente dubitare del sincero desiderio del nostro governo di rimuovere ogni sospetto ch'esso congiuri o favorisca chi congiura ai danni di altri Stati. La stampa austro-ungherese si commosse grandemente, sulle prime, per un turpe fatto avvenuto a Trieste, dove fu esplosa, durante una cerimonia ufficiale, una bomba. Ci ripugna l'attribuire a questo attentato un carattere politico, e in ogni caso possono esservi a Trieste uomini turbolenti e facinorosi, senz'alcun bisogno che ci vadano dall'Italia. Quello che possiamo affermare si è, che nel nostro paese le dimostrazioni degl' *irredentisti* sono da lungo tempo cessate oppure ridotte a tali proporzioni da non essere avvertite. Passato il primo momento d'irritazione, anche a Vienna e a Pest si è giudicato il fatto sotto il suo vero aspetto, e non ebbero seguito le recriminazioni dei giornali al nostro indirizzo. Il governo austro-ungherese avea fatto, fin dal primo giorno le più ampie dichiarazioni al governo italiano, ch'esso riprovava e condannava attualmente coloro che da quell'attentato avean tratto pretesto a dimostrazioni ostili all' Italia e agli italiani. È interesse comune che i veri colpevoli sieno scoperti e risplenda di viva luce la verità.

La crisi ministeriale in Francia è terminata in modo favorevole alla pace, e ne va dato il merito principalmente al signor Grevy. Il Presidente della repubblica ha esercitato, in questa occasione l'ufficio proprio di un re costituzionale. Nella Camera i partiti erano grandemente

divisi e i ministero Freycinet era caduto sotto i colpi di una coalizione nella quale entravano i più svariati elementi. Tuttavia, in mezzo a tanta confusione, una sola cosa risultava in modo manifesto: la Camera dei deputati non voleva che il governo, sotto qualsivoglia pretesto, intervenisse militarmente in Egitto. Tale era il parere della maggioranza pronta a dividersi su molte altre questioni e, in ispecie sulle questioni interne. Vi era, inoltre, il signor Gambetta che stranamente si agitava e non potendo ritornare al potere colle forze proprie, cercava di giovarsi delle incertezze, dei dubbi, degli attriti, per esercitare una pressione che incominciava a farsi molesta.

Ma il nome del signor Gambetta è diventato, a ragione o a torto, un'insegna di guerra. Un gabinetto nel quale fosse stato prevalente il partito gambettista, avrebbe, senza dubbio ridestato l'incendio che con tanta fatica si era riusciti a spegnere. Il signor Grevy, personalmente favorevole alla pace, avrebbe volentieri conservato il ministero dimissionario, con qualche lieve mutamento; essendovisi ricisamente e ripetutamente rifiutato il Freycinet, il presidente della repubblica si adoperò a formare un gabinetto che dal precedente si discostasse il meno possibile. A questo concetto risponde il ministero Duclerc. Per verità il signor Duclerc era noto più per la sua abilità finanziaria che per qualità politiche. Si sapeva però che in finanza avrebbe proseguito ad effettuare il programma del signor Say. Quindi, per questa parte il mutamento ministeriale non porta alcuna perturbazione. Quanto alla politica, si può dire che il signor Duclerc rappresenta fedelmente le idee del signor Grevy. Così, per quanto si faccia, in Francia prevale sempre una specie di governo personale, si chiami impero, o repubblica, col Thiers non meno che con Napoleone III, col Grevy come col maresciallo Mac Mahon.

Nel nuovo ministero si cercò di unire, quanto più era possibile, i vari gruppi repubblicani, e fu ammesso eziandio qualche amico del Gambetta, di quegli amici però, che diventati ministri spezzano facilmente i vincoli di partito e si emancipano dalla tutela dei loro antichi patroni. Cionondimeno il gabinetto Duclerc, che nella politica estera e nella finanziaria pareva rispondere abbastanza esattamente ai voti della Camera, non sorgeva su fondamenta tanto salde, che non si avesse a temere di vederlo atterrato sin dai primi giorni. Il signor Grevy pensò a guadagnar tempo prorogando la sessione parlamentare, previa la dichiarazione di non voler partecipare, in veruna guisa, a un intervento militare in Egitto. La quale proroga mandò a monte i progetti di coloro

che già studiavano il terreno per dar battaglia ai nuovi ministri. Ora il gabinetto Duclerc ha davanti a sè due mesi di vacanze, due mesi di quiete, due mesi durante i quali procederà liberamente senza essere continuamente travagliato dal timore di venir rovesciato da uno di quei voti, che, con vocabolo parlamentare, si chiamano di sorpresa. Fra due mesi le condizioni della Camera non saranno mutate, ma il signor Grevy spera che sieno mutate le condizioni generali d' Europa e che, nella peggiore ipotesi, si possa ricorrere, senza troppo gravi inconvenienti, alle elezioni generali. Vedremo se queste rosee previsioni del presidente della Repubblica si avvereranno. Anche nelle quistioni interne il ministero Duclerc ha preso impegno di astenersi dalle novità che già non abbiano ricevuto la sanzione del Parlamento.

In Italia nulla d'importante, nella passata quindicina, per ciò che riguarda le cose interne. Si conferma che le elezioni generali verranno fissate pel 22 ottobre e che prima di quel tempo, anzi fra breve, l'on. Depretis, presidente del Consiglio, esporrà a'suoi elettori di Stradella gl'intendimenti e il programma del governo. Già fin d'ora se ne indicano alcuni punti. Il governo, si dice, nella prossima lotta elettorale, desidera di tenersi lontano così dai radicali come dai clericali e a questo scopo informerà gli accordi che, nei confini delle sue attribuzioni, prenderà coi vari gruppi del partito monarchico liberale. Tutto ciò è ancora molto indeterminato, e sarebbe a desiderare che il discorso dell'on. Depretis, uscendo dalle dichiarazioni generali, additasse veramente la via che il ministero intende di seguire, e porgesse modo ai partiti di ordinarsi e agli elettori di scegliere la bandiera sotto la quale dovranno combattere.

Roma, 15 agosto 1882.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

L'Egitto e i corrispondenti inglesi dall'Italia — Le Banche Nazionali degli Stati Uniti — La Società delle Ferrovie Romane e i suoi azionisti — Mercato monetario — Movimento delle Borse.

L' Egitto.

Giusta il censimento del 1872, l'Egitto propriamente detto era abitato da una popolazione di 5,518,000 anime. Aggiungendovi i distretti dell'Alto Nilo e del centro africano, conquistati nel 1874-75 da Ismail, si ha una una popolazione totale di circa 17 milioni.

Mulhall, nel *The Progress of the World*, dà la cifra di 16,925,000 di cui 15,800,000 turchi e 1,125,000 greci, copti, ecc.

Secondo lo stesso autore, esisterebbero in Egitto acri 7,250,000 di terreni arabili eccellenti, di cui 5 milioni solamente sono coltivati. L'Egitto proprio, ha una superficie di 200,000 miglia quadrate.

Si sa, che in ogni tempo, la fertilità della valle del Nilo è stata proverbiale; non farà perciò meraviglia il conoscere che in riguardo al cotone, l'Egitto è il terzo dei paesi produttori di questo articolo, e che la produzione egiziana adegua un ventesimo dalla produzione totale del mondo.

La popolazione egiziana è essenzialmente agricola, come lo provano le seguenti cifre tolte dall' *Essai de statistique générale* dell' Amici (del 1878):

Località	Popolazione	Località	Popolazione
Cairo	327,462	Porto Said	3,854
Alessandria	165,752	Altre città	11,747
Damietta	32,730	Totale delle città	569,115
Rosetta	16,243	Campagne	4,948,512
Suez	11,327	Popolazione totale	5,517,327

Questo fatto spiega la importanza delle esportazioni agricole dell'Egitto. Ecco il quadro particolareggiato dei prodotti che servono alla esportazione. Riguarda agli anni 1878-79-80, ed è conteggiato a franchi.

		1878	1879	1880
Cotone greggio	Franchi	125,078,750	202,971,250	186,694,250
Seme di cotone	»	25,254,000	32,921,500	38,676,500
Frumento	»	2,302,250	33,602,250	26,329,250
Zucchero	»	20,453,500	16,967,250	18,539,250
Fave	»	23,233,750	19,057,750	15,560,500
Altri articoli	»	6,109,750	30,456,500	38,780,250
Totale	Franchi	202,432,000	335,976,500	324,580,000

Le importazioni e le esportazioni sono dimostrate per paesi e per valore, come segue:

Anno 1880		Importazioni	Prop.	Esportazioni	Prop.
Gran Brettagna	Fr.	87,187,250	53,2 °/₀	226,873,500	69,9 °/₀
Francia	»	28,245,750	17,2 °/₀	27,852,500	8,6 °/₀
Altri paesi	»	48,315,250	29,6 °/₀	69,854,000	21,5 °/₀
Totale	Fr.	163,748,250	100 °/₀	324,580,000	100 °/₀

In quanto all'Italia in particolare, la statistica del movimento commerciale del regno, pubblicata non ha guari dalla Direzione generale delle gabelle, ci offre dati più ampi e recenti. Eccone l'estratto:

Categorie secondo la tariffa doganale	Importazione (migliaia di lire)			Esportazione (migliaia di lire)		
	1879	1880	1881	1879	1880	1881
Spiriti, bevande ed olii	78	17	3	1,456	989	704
Generi coloniali, droghe e tabacchi	15,079	1,192	1,701	22	21	21
Prodotti chimici, generi medicinali, ecc.	266	782	595	83	255	111
Colori e generi per tinta e per concia	47	112	133	21	9	12
Canapa, lino, iuta, ecc.	61	139	138	519	402	327
Cotone	9,289	18,894	5,894	66	256	167
Lana, crino e peli	320	956	450	348	350	243
Seta	72	67	1,708	1,080	958	1,220
Legno e paglia	14	7	40	1,107	1,499	1,765
Carta e libri	20	—	12	570	791	949

	1879	1880	1881	1879	1880	1881
Pelli	1,843	1,947	812	74	61	52
Minerali, metalli e loro lavori	453	271	401	139	97	80
Pietre, terre, vasellami, vetri e cristalli	34	15	25	1,110	374	537
Cereali, farine, paste, ec.	3,847	2,441	915	978	1,055	1,025
Animali, prodotti e spoglie di animali	104	83	110	2,405	4,355	6,698
Oggetti diversi	24	28	83	296	530	451
Totali	31,551	26,951	13,020	10,265	12,002	14,362

Relativamente al commercio di transito per il Canale, troviamo che nella distribuzione del tonnellaggio le tre potenze occidentali sono rappresentate dalle cifre seguenti:

	1879	1880	1881
Inghilterra	2,508,524	3,446,431	4,792,117
Francia	232,017	278,528	289,324
Italia	94,162	104,567	113,252

L'Egitto, grazie alla influenza europea, ha cominciato ad atteggiarsi alla moderna. Oltre il canale Mamoudieh, oltre una rete di canali di irrigazione, che è destinata a dare grande sviluppo all' agricoltura, l'Egitto possiede una rete di strade ferrate, la quale ha già una certa importanza. Lo sviluppo di queste strade misura 1,518 chilometri, che sono distribuiti nel seguente modo: Alessandria-Cairo, 209. Alessandria-Rosetta, 75. Cairo-Kaliub-Suez, 270. Tantah-Damietta (raccordamento della linea Alessandria-Cairo) 115. Egitto Superiore, 488.

Ad integrare lo sviluppo accennato concorrono i bracci di strada che partono da Benha per Zagazig, Ismailia, Mansourah e Berah.

L'Egitto è dotato di cinque grandi banche, aventi carattere proprio egiziano, e di succursali della Banca Imperiale ottomana. Queste cinque banche sono:

Banca d'Egitto con un capitale di	Franchi	6,250,000
Banca franco-egiziana »	»	50,000,000
Banca anglo-egiziana »	»	40,000,000
Banca di commercio di Alessandria	»	6,000,000
Land and Mortgage C.e of Egypt	»	13,100,000
	Totale Franchi	115,350,000

Il *Times* osserva che l'importanza dell'Egitto risiede ancora meno nel suo commercio proprio, che in quello di transito, e negli interessi finanziari che l'Europa vi possede. In una precedente rassegna abbiamo già toccato questo punto rilevandolo dal rapporto della Compagnia del Canale marittimo di Suez; le cifre allora esposte vennero a dimostrare il valore delle merci che vi hanno transito. La sola India inglese esporta e importa per una somma totale di 143 1|2 milioni di sterlini, o più di 3 1|2 miliardi di franchi, di cui una gran parte per Suez. Il Canale è la strada per la quale passano le merci provenienti dalla Gran Brettagna, dalla Francia e dagli altri paesi d'Europa, dirette verso l'estremo Oriente, la Persia, la China, la Cocincina, le isole Filippine, il Giappone, l'Australia e tutta l'Oceania, e quelle provenienti da questi paesi lontani verso l'Europa ed anche verso una parte dell'America.

Tutto ciò conferma senza dubbio che l'Inghilterra ha interessi preponderanti in Egitto, ma non legittima punto nè le bizzarre osservazioni di alcuni corrispondenti dall'Italia ai diari inglesi, nè i comenti fattivi da questi. Fra i corrispondenti ricordati citiamo soprattutto quello dello *Statist*, il quale pensa che l'Italia avrebbe dovuto assistere agli avvenimenti d'Egitto con la impassibilità di uno spettatore indifferente, e che essa non ha alcuna valida ragione per reclamare la sua ammissione all'impresa di ristabilire l'ordine in Egitto e di proteggere il Canale di Suez. Proprio nessuna, nè commercialmente, nè politicamente.

Non commercialmente, perchè, a suo credere, la parte che l'Italia ha nel movimento commerciale dell'Egitto e nel tonnellaggio del Canale, le assegna fra gli Stati interessati un posto molto al disotto delle sue esigenze.

Non politicamente, perchè, secondo la mente acuta dello scrittore, gl'interessi italiani della specie sono rappresentati soltanto dalla colonia embrionale di Assab, che l'Italia deve all'indulgenza dell'Inghilterra.

Accenniamo appena che il corrispondente attacca alcuni diarii nostri, accagionandogli di poca fedeltà nella esposizione delle cifre attenenti agl'interessi commerciali dell'Italia in Egitto; ma di ciò non ispetta a noi il trattare.

Per altro diremo che a ben giudicare dell'attitudine che conviene all'Italia nella questione non è il caso di andar cercando se essa venga la prima o la terza o la quarta fra gli Stati che vi hanno interesse, e che è bastantemente ameno il ristringere gli interessi politici del

nostro paese a quelli attenenti alla colonia di Assab ora appena iniziata.

Quello che rileva sopratutto l'interesse dell'Italia nella questione è la sua posizione di potenza mediterranea, la quale, nei rispetti politici, la porta a desiderare che l'Egitto non possa cadere mai in balìa di nessuna esclusiva influenza, e in quelli commerciali, la rende atta ad essere il naturale intermediario dei grandi traffici fra l' Europa e e l'Oriente. Vuole, può il corrispondente dello *Statist* mutarla?

Che poi l'Italia, per compiacere ai banchieri inglesi, dovesse applaudire alla politica di quel governo nelle cose d'Egitto e anche al bombardamento di Alessandria, ordinato e fatto senza alcuna vera necessità, era troppo. Noi non siamo punto ostili all'Inghilterra, ma non potevamo inneggiare alla politica rediviva dei Beaconsfield.

Aggiungiamo con soddisfazione che le ultime dichiarazioni di Gladstone non ci sembrano molto d'accordo nè con gli appetiti di alcuni diarii inglesi nè con le speculazioni fantastiche dei loro corrispondenti. A noi doleva assai il vedere che il più fiero avversario della politica imperiale, potesse tenersi obbligato tanto ai precedenti del *Foreign-Office*, da sacrificare a questi tutto sè stesso. Saremo lietissimi se la evidenza dei mali recati all'Egitto dagl'intrighi dei Consoli e dal controllo esercitato a scopi non sempre onesti, condurrà l'Inghilterra per mezzo di Gladstone ad instaurare e raffermare colà un ordine nuovo che sia il portato della civiltà e salvi tutti gli interessi.

Le Banche nazionali degli Stati Uniti.

Scadevano le concessioni di queste banche ed era in America qualche ansietà sul punto di sapere che cosa avrebbero deciso il Governo e i Poteri costituiti.

Ora qualunque ansietà è stata tolta. La Camera dei rappresentanti prima, il Senato poi, hanno passata la legge che proroga le concessioni per altri 20 anni.

L'agitazione esistita prima del voto non era senza ragione. Il rifiuto alla proroga o al rinnovamento delle concessioni avrebbe gettata sul mercato una grandissima quantità di obbligazioni governative e necessitato il brusco ritiro di somme corrispondenti dalla circolazione.

Questi casi, con la legge che vigeva sulle Banche, erano possibilissimi. Secondo questa legge, ciascuna banca, terminando la concessione, avrebbe dovuto chiudere l'esercizio e procedere ad una liquidazione volontaria; qualora avesse desiderato di continuare gli affari, avrebbe

dovuto ricostituirsi come una nuova società. Questa operazione, difficilissima in sè, avrebbe indebolito certamente il commercio del paese.

Infatti bisogna por mente che questi Istituti hanno nell'insieme un capitale di L. st. 93,000,000 e un fondo supplementare di 37,000.000, formato da eccedenze e utili non ripartiti; hanno 214,000,000 di depositi e una circolazione effettiva di 64 milioni.

Intorno al modo di essere e di funzionare di queste Banche, nulla è stato detto che non sia noto. È risaputo che esse sono state create soprattutto per agevolare al governo il collocamento dell'enorme debito al quale andò incontro nella guerra di secessione, e per servire come banche di deposito. E in quanto al resto, è pur palese che i fallimenti, abituali un tempo alle Banche americane, dacchè esse vennero organizzate diversamente, furono pochissimi, e che i lucri conseguiti non furono eccessivi. Ciò pel passato, e per spiegare la cessione della proroga.

Ma in riguardo all'avvenire è da riflettere che esse vanno incontro necessariamente ad una trasformazione, la quale merita qualche esame. Le Banche non potranno continuare a lungo ad emettere biglietti, ma cederanno questa funzione al Governo, il quale di mano in mano sottentrerà ad esse. Ciò è dimostrato dalla rapidità colla quale il debito federale viene estinto e dalle stesse disposizioni della legge di proroga, le quali autorizzano il Tesoro ad accettare il deposito di somme in oro non al di sotto di 20 dollari, e ad emettere, in correspettività, dei certificati aventi corso legale, che saranno accettati nelle casse dello Stato e riemessi; con la condiziono della cessazione anche di queste emissioni, quando la giacenza in cassa destinata alla estinzione del debito scenderà al disotto di 100 milioni di dollari.

Siamo dunque a tale, che l'esercizio del diritto di emissione tornerà a poco a poco nelle mani del Governo anche in America; e vi tornerà in modo affatto speciale, sulle basi seguenti.

Il governo potrà emettere biglietti per L. st. 50,000,000 sulla sola sua garanzia, e per L. st. 20,000,000 sulla garanzia di egual somma giacente nelle sue casse, più quello che sarà chiesto dal pubblico contro versamenti in oro.

La Società delle Ferrovie Romane e i suoi azionisti.

I giornali italiani ed esteri si occuparono nei giorni scorsi della sentenza emanata di recente dalla Corte di Cassazione di Firenze nella causa che si agita da qualche anno tra i possessori delle azioni comuni

delle ferrovie Romane, e i possessori delle azioni privilegiate e delle tren tennarie. Il fatto più strano a notarsi in questa è la contradizione in cui è caduta la Corte di Cassazione di Firenze tra la prima sentenza emanata, e quest'ultima di cui è caso, la quale come le altre uscì dallo stesso corpo giudicante. Nel 1872 e nel 1878 si era dichiarato dalla Corte di Cassazione di Firenze, che le azioni trentennarie avevano il carattere di vere azioni, e che il privilegio che esse godono non si dovesse esercitare che sugli utili. Nella sentenza pronunciata nel 1878 si diceva che la Società in forza della conversione 17 novembre 1873 era di fatto sciolta e che gli interessi che maturavano dal primo gennaio 1874 in avanti sulla rendita, non erano utili, sì bene parte integrale del prezzo di riscatto, da dividersi *pro rata* fra i possessori di tutte le azioni. Ora, l'ultima sentenza dichiara che fu un errore l'aver giudicato nel 1872 che le azioni trentennarie sieno vere azioni e che il loro privilegio si dovesse esercitare soltanto sugli utili; ma bensì che tali titoli sono *veri titoli creditorii*, il cui rimborso deve effettuarsi sull'ente da ripartirsi, a carico ed in preferenza delle azioni comuni e delle senesi, per tutto il capitale e gli interessi arretrati. Si dichiara inoltre, in opposizione a quanto aveva pronunciato la Corte stessa nel 1878, che la Società delle ferrovie romane, benchè sia stata sciolta e messa in liquidazione, *esiste sempre* perciò doversi fare il servizio degli interessi delle trentennarie, sino a quando queste siano state tacitate di quanto loro spetta.

La causa è stata rinviata alla Corto d'appello di Lucca; essa dirà se Filippo dormiva nel 1872 e nel 1878, ovvero nell'anno 1882.

Mercato monetario

Nel mercato dello sconto è avvenuto a Londra un certo aggravamento.

Ecco il confronto fra le due settimane:

		3 mesi		4 mesi	6 mesi	
5 Agosto.	Effetti bancarii	2 1/2	2 5/8	2 3/4	2 3/4	3
»	Effetti commerciali	2 3/4	3	3 3 1/2	3 1/2	4
12 Agosto.	Effetti bancarii		2 3/4	2 7/8	3 1/8	3 1/4
»	Effetti commerciali		3	3 1/2	3 1/2	4

Peraltro bisogna por mente che il definire la situazione del mercato esponendo i prezzi fattivi, non è sempre cosa facile. Nel caso presente

specialmente, sebbene il saggio della Banca, al 3 per cento, continui ad essere relativamente basso, e sebbene lo sconto nel mercato libero, durando ancora un poco al di sotto, accenni ad una certa calma; pure tutte le notizie che si hanno da Londra dimostrano che v'è incertezza e anche inquietudine nel mercato.

La situazione ultima della Banca è riuscita, dicono, meno cattiva di quella che si aspettava; non pertanto essa reca una nuova perdita di Ls. 691,734 nel *bullion*, alla quale vien contrapposta una diminuzione di sôle Ls. 169,725 nella circolazione, e una diminuzione ancora nella riserva di Ls. 522,009.

Così, nel corso di due settimane, la perdita pel fondo metallico è dimostrata da una minor somma in cassa di Ls. 1,276,261 e la diminuzione nella riserva è ascesa a Ls. 1,711,696.

Il solo miglioramento ottenuto sta nella proporzione fra la riserva e gl'impegni. La quale è rimasta quasi stazionaria nel ragguaglio di 36 $^{8}/_{16}$, in conseguenza di una notevole diminuzione avvenuta ultimamente nei depositi.

Non maraviglia pertanto che a Londra si parli di un rialzo del saggio officiale, e che molti lo aspettino.

Questo evento è ritenuto come certo fin d'ora per l'autunno prossimo; ed è precisamente questa certezza la causa, o una delle cause che fa credere o sperare ad alcuni che l'aumento potrà essere protratto ancora nelle settimane prossime.

Ma ne rimarrà alla Banca il modo? Ciascuno intende che la situazione politica può variare o aggravarsi, e che i bisogni del governo e quelli del commercio possono rendersi più sensibili anche prima di quello che suol capitare ordinariamente in autunno.

In quanto ai cambi esteri, riferendoci sempre al mercato di Londra non ci accade di rilevare variazioni importanti. Quello di Parigi continua ad essere sfavorevole a Londra di 2 e mezzo per mille. Quello di New-York, per contro, nonostante i continui imbarchi di grano, è da 3 a 3 e un quarto per mille in favore dell'altra piazza.

Venti lak di tratte del Consiglio indiano vennero ceduti il 2 corrente dalla Banca d'Inghilterra alla media 1 s, 8 d. per rupia; il 3 vennero vendute a parte 100,000 rupie (1 lak) a 1 s, 8 $^{1}/_{16}$ d.

Mercoledì 9, 25 lak furono negoziati al prezzo di 1 s, 8 d; e per mercoledì prossimo si annunzia la offerta di altri 25 lak.

La notizia della chiusura del Canale di Suez aveva fatto subire un ribasso all'argento; ma, accertata l'insussistenza di questa voce, il

prezzo continuò a sostenersi. L'argento in barre nella settimana al 5, era da 51 $^{13}/_{16}$ a 52 d; nella settimana ultima è sceso di poco, a 51 $^{7}/_{8}$ d. per oncia, con pochissimi affari.

Il mercato monetario francese presenta una situazione meno incerta e più facile.

Già nella settimana al 5 la carta commerciale poteva essere scontata agevolmente a 3 $^{1}/_{2}$ e anche a 3 per cento. Nella settimana ultima lo sconto fuori banca scese a 3 per cento, con venditori rari a questo saggio.

Frattanto è avvertita nella piazza di Parigi una grande abbondanza di danaro e la esistenza di numerose disponibilità che attendono un cenno per darsi agli impieghi. Convien sperare che l' alta Banca avvii queste disponibilità per il meglio e le sottragga alle seduzioni che nell' anno scorso furono larga occasione di gravi abusi e forti perdite.

Movimento delle Borse.

La quindicina che è l'oggetto della presente rassegna, non si è guari distinta come le precedenti, per copia e per importanza d'affari; ma essa ebbe questo di singolare e di notevole, che nel corso di essa, venne chiarita meglio la situazione de' mercati, e posti in evidenza i miglioramenti non lievi conseguiti nella situazione stessa, Lo scendere graduato del saggio de' riporti che ebbe luogo in questo frattempo, ha rivelato, in modo da non metter dubbio, che la compagine della massa degli operatori si era fatta più omogenea e che gli impegni contratti meglio rispondevano ai mezzi disponibili. Scemato così, e sensibilmente lo squilibrio delle posizioni, crebbero in pari rapporto le forze di resistenza de' mercati, e ciò spiega come le cause poco favorevoli che vi dominarono costantemente non riescissero a mutarne sensibilmente il buon indirizzo. Ed invero, la situazione politica dell' Egitto, la crisi ministeriale in Francia in questi momenti, costituivano un'insieme di cose più che atto a porre l'operatore a durissima prova ed a scoraggiarlo nei suoi propositi, ed è a meravigliarsi che tutto ciò ad altro non riescisse che a neutralizzarne l'azione. Poichè a parte la questione egiziana (per la quale le Borse, per quanto se ne inquietassero non perdettero mai la fiducia in una soluzione pacifica); come non sorprendersi della quasi indifferenza, con cui quella di Parigi riguardò la caduta di un gabinetto, nel quale primeggiava un uomo che personificava il suo ideale? I rosei calcoli che essa aveva fatto, con

ragione, sul piano finanziario del signor Leon Say, su quali basi li raccomanderà essa? Capo del gabinetto un signor Duclerc, per cui il passato non ha nulla che faccia fede della perspicuità sua, qual uomo di Stato, come può dare sicurtà ch'egli sia pari alla gravissima situazione presentanea? Quale autorità potrà esercitare, e dentro e fuori della Francia un ministero, che i più dei giornali francesi, qualificano coll'appellativo, di gabinetto delle vacanze, gabinetto dei bagni? Eppure malgrado ciò, il mercato di Parigi, non si commosse all'annunzio della composizione di un tale ministero, chè anzi se ne mostrò quasi compiacente. Erano nove giorni che esso volgeva la mente con disgusto di una crisi, che parve non dovesse più risolversi, e s'acquietò poichè la vide cessare. Le Borse sono così fatte, che si infastidiscono meno del male reale che del contingente, e presto s'accomodano ai fatti compiuti. La caduta del signor Freycinet significava per esse l'astensione della Francia ad ogni impegno che potesse trascinarla in complicazioni, da mettere in forse la pace, e fecero buon viso ai successori, che per questo riguardo le lasciava tranquille. Che ne avrà pensato il signor Leon Say vedendo la Borsa di Parigi così indifferente allo sparire di lui dalla scena, anzi gioirne, poichè al sorgere del nuovo astro, le rendite ed i valori ne sentirono il buon effetto, e gli affari si fecero più animati? È forse ciò dovuto a spensieratezza o non piuttosto alla ferma credenza che il successore proseguirà, senza mutar nulla, l'opera del signor Leon Say? Le due ipotesi possono conciliarsi, poichè anche supposto che il signor Tirard segua le orme del predecessore, gli basterà il senno nell'applicarne le idee? Eppoi, chi può garantire che un tale ministero possa reggere a fronte di una condizione parlamentare delle più difficili? Il tempo risolverà questi problemi, e a noi basti l'enunciarli.

Alla imperturbabilità del mercato francese, contribuì grandemente, in sullo scorcio della quindicina, la notizia, dell'accordo intervenuto tra la Porta e l'Inghilterra per un intervento simultaneo delle armi rispettive in Egitto. Se ciò si verificasse, non v'ha dubbio, che la pacificazione di quel disgraziato paese, ne sarebbe la conseguenza immediata, e ogni apprensione a questo riguardo verrebbe tolta. Nulla, perciò, di più naturale, del risveglio che si manifestò nelle Borse negli ultimi giorni della passata settimana, e delle migliori disposizioni che vi si manifestarono, così rispetto alle rendite, come a riguardo de' valori egizioni stessi, malgrado che gli introiti del mese di luglio, incassati dalla cassa speciale del debito pubblico d'Egitto, sieno riesciti in sensibile diminuzione, in confronto a quelli de' mesi precedenti. In questo sostegno dei

fondi egiziani ha avuta molta parte il mercato di Londra e forse il governo stesso, e il mercato di Parigi che ora si lascia guidare dallo *Stock-Exchange,* anch'esso li sostiene. È nella fermezza di questi valori che si inspirano le speranze di una soluzione pacifica dell'Egitto, e bisogna bene tenerne il più che si può alto i corsi. Se non che trascorsero già parecchi giorni, dacchè la notizia di questo accordo Anglo-Turco venne a rallegrare i mercati, ed al momento in cui scriviamo, nulla di officiale è sopravvenuto a confermarlo. Da ciò nuove dubbiezze e il rallentarsi del movimento, che si era felicemente inaugurato.

Nella parte del bollettino che tratta del mercato monetario, si accenna alle modificazioni intervenute durante la quindicina passata, a questo riguardo, e non occorre dirne d'avvantaggio. Notiamo solo che l'assottigliarsi della riserva metallica della Banca d'Inghilterra, non è passata inosservata a quella Borsa, e che la reazione che si è verificata sui consolidati inglesi è dovuta principalmente a questa circostanza. Si teme colà che la Banca possa essere tratta tra poco a rialzare il saggio dello sconto e lo si desume dal fatto che le sottrazioni dell'oro continuano sempre e in questi ultimi giorni si è notato che 340,000 lire sterline vennero tolte alla Banca, destinate si dice, parte all'Egitto e parte all'Italia. Contrapposto a questo è la situazione della Banca di Francia, la quale s'impingua dell'oro inglese e prosegue nell'aumento della propria riserva.

Tale è stata, la condizione generale delle cose che influì sui mercati durante la prima metà del corrente mese, e avuto riguardo agli effetti che ne conseguirono, si deve riconoscere l'esattezza di ciò che dicemmo a principio, che la forza di resistenza spiegata dalle Borse in quest'ultimo periodo, non potersi attribuire ad altro, che alla migliorata condizione delle lore forze organiche.

I mercati italiani seguirono essi pure lo stesso indirizzo de' maggiori: affari pochi anche in essi; ma fermi e fiduciosi sempre in un avvenire migliore.

La Rendita da 89 47 scese con oscillazioni varie e 89 10 fine agosto; ma presto si riebbe e nella seconda settimana si elevò di nuovo a 89 25 e gradamente fino ad 89 70. Non bisogna tacere che tutto il movimento degli affari si restrinse alla rendita, e poco interesse presentarono le negoziazioni alle quali diedero luogo gli altri valori.

Nei titoli bancari, si ebbero le azioni della Banca italiana, sostenute sempre al prezzo di 2200 circa; quelle della Banca Romana a 1100; della Banca Toscana a 895. La Banca Generale non è stata senza

mercato, ma lo esperimentò piuttosto freddo, e il prezzo di essa oscillò tra il 578 50 al 570 50.

Il Mobiliare italiano migliorò alquanto la sua condizione e salì da 772 a 775.

Le azioni della Banca di Torino, non diedero luogo a transazioni importanti e si tennero per più giorni fiacche dal 700 al 699 e fu solo negli ultimi giorni che si fecero più vive e vennero negoziate a 709.

I valori di nuova creazione, così a Milano come a Torino, fecero poco parlare di sè e si tennero quasi sempre nominali.

Nei titoli ferroviari, si ebbe la stessa vicenda, e solo le azioni delle Società delle meridionali, ebbero qualche mercato a 456. Poco o nulla si fece nelle obbligazioni relative a 277 50 e nei Boni a 538; tutte le altre obbligazioni non uscirono dal nominale.

Le Cartelle fondiarie, mantennero costantemente il prezzo che è loro abituale, e solo quelle di Milano conseguirono qualche miglioria che le elevò al prezzo di 502. La Borsa di Roma, non incoraggiata dalle generali influenze, serbò ciò nullameno, il suo favore, ai valori che le sono propri; quindi le azioni dell'Acqua Marcia si tennero al prezzo di 962 50 circa; le Azioni del Banco di Roma a 645 50 circa; le Condotte a 520; le Complementari a 295; le Immobiliari a 490.

Nei cambi si ebbe sostegno costante nella prima settimana, e pieghevolezza nella seconda. I *cheques* su Francia da 102 65 scesero a 102 40; la Londra a 3 mesi da 25 65 a 25 55: l'oro da 20 58 a 20 50.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Protagora. Dialogo di Platone tradotto da Ruggiero Bonghi. Seconda edizione corretta ed accresciuta. Roma, fratelli Bocca, 1882 (pag. XIV, 336).

Questa versione del Protagora ricomparendo in questa edizione di tutte le opere di Platone volgarizzate e annotate, è corredata di tutti quei miglioramenti ed accrescimenti che il lungo periodo trascorso dalla prima stampa richiedevano. Una lunga e bella lettera, a guisa di prefazione, diretta alla contessa N. Brandolin tratta la grave questione *dei limiti e del fine dell'educare* e propugna il nobile principio d'una tale istruzione educativa, che faccia l'uomo degno veramente di stare in cima della società, e guidarla al bene, rialzando così la vera aristocrazia della scienza e della virtù, e mantenendo la società stessa ad un alto livello: scopo sublime che assai bene si collega colla questione svolta nel dialogo platonico. Alla lettura del quale conducono una introduzione sull'argomento, sulla tessitura e sullo scopo di esso (scopo che il Bonghi concepisce in un modo più largo e comprensivo che non avesser fatto i critici precedenti), le vite dei Sofisti tolte da antichi biografi, e il Sommario. Seguono al Dialogo due appendici; il carme di Simonide, e una quistione filologica sopra il significato di due voci poste in bocca a Protagora; in fine copiose note che attestano della vasta erudizione del traduttore. La versione, qua e là ritoccata, offre maggior disinvoltura e proprietà di lingua, che prima. Sulla prova che va facendo il Bonghi di rendere l'inimitabile stile Platonico esempio insieme di profondità logica e di naturalezza, troviamo più felicemente riuscita in questo, che in altri dialoghi da lui finora tradotti. Pure un lettore toscano

non si contenterebbe sempre. ma troverebbe che appuntare Ecco nelle prime righe *l'ho visto ier l'altro e m'è parso un bell'uomo:* più propriamente detto, e in modo più rispondente ai tempi greci, che sono l'avvisto forte e l'imperfetto, si sarebbe tradotto *lo vidi e mi parve.* Crediamo poi un semplice errore di stampa quel modo *a buzzico* per ritrarne l'ἔτι βαζέος ὄρζρου del greco, dovendosi certo leggere *a bruzzico.* Nè ci par bello *tu l'appuoi soltanto ora?* per dire *ne sei stato informato;* giacchè *appurane* in Toscana non è del vivo parlare, o significa altra cosa dal greco πυνζάνεοζαι. Altre cose sono questioni di gusto come l'uso perpetuo di *cosa* invece di *che* o *che cosa* più corretto e più popolare del primo, e certi idiotismi come *noi si va; ci s'incammina da lui,* invece di *andiamo* e *c'incamminiamo,* idiotismi non ancora canonizzati, e l'abolizione del dittongo *no,* secondo la scuola del Manzoni, ed altre cose simili. Ma certo per profonda intelligenza del testo e di quando in quando anche per arte di stile, il Bonghi ci ha dato e continuerà, speriamo, a darci il miglior Platone italiano che fin ora sia stato tentato. Possa la sua versione rendere popolare (nel più discreto senso della parola) un autore tanto opportuno a' bisogni d'un secolo, qual è il nostro, così poco platonico!

Saggi critici intorno a Giacomo Leopardi e saggi morali, del dottor Gerolamo Weiss. — Milano, Dumolard, 1882.

Questo opuscolo, primo frutto come crediamo di un giovine dottore in lettere, e dedicato a due suoi maestri, il Baravalle e il Zoncada, contengono nella prima parte alcuni discorsi intorno al Leopardi, considerato più specialmente come prosatore e come filosofo. Sopra un autore tanto studiato e rivangato dalla critica d'oggi, è troppo difficile dir cose nuove, specialmente ragionando in generale, e non portando incogniti documenti o notizie di fatto. E qui non ci parve di trovare cosa alcuna molto importante, quantunque vi si rivelino molto amore per il soggetto e delle conclusioni assai giuste, quali sono quelle sulla schiettezza del Leopardi e sulla conformità tra l'uomo e lo scrittore, sul merito satirico delle prose non comune alle poesie (come avea notato lo Zumbini) sulle ragioni della sua malinconia desunte, più che da altro, dall'altezza dell'ingegno e dall'errore che *il primo scopo della vita sia la felicità* errore che lo portò a concludere per la *inutilità della vita presente*; sull'originalità di lui rispetto ad altri cantori del dubbio e della disperazione; e sulla stretta corrispondenza fra i sentimenti delle poesie e quelli delle prose. Altri discorsi racchiudono come

dei commenti ed alcune prose del Leopardi, mostrandone la finezza e la sapienza profonda. Insomma nel signor Weiss si vede l'attitudine a studiare il Leopardi come prosatore (lato fin ora il meno studiato di lui, tanto che ci manca fino un commento alle sue *Prose*), e se egli lasciando questi brevi schizzi, si spingerà più a dentro e verrà meglio al particolare, potrà rendere assai buoni servigi alla letteratura leopardiana. I saggi morali, che formano la seconda parte del volume, meritano lode per la bontà e l'elevatezza dei sentimenti a proposito di questioni oggi pur troppo scottanti per ogni galantuomo, come il suicidio, lo scetticismo ed il materialismo, l'emancipazione della donna e la prostituzione, nelle quali egli si tiene alla parte sana, fuggendo però ogni esagerazione e parzialità. La forma non è scorretta, ma languida e un po' smorta, sia per lingua come per istile, e ciò forse contribuisce alla difficoltà che si trova di percorrere tutto il libretto,

STORIA.

Les institutions politiques des Romains, par J. B. Mispoulet. I, La Constitution. — Paris, A. Durand et Pedone-Lauriel, 1882.

Un manuale delle istituzioni politiche dei Romani sarà sempre bene accetto a molti. Un frammento di legge riesce molte volte oscuro perchè non si è badato abbastanza alla costituzione politica; e parimente vi hanno molti passi nei classici che si riferiscono alle istituzioni pubbliche. Per tal modo la conoscenza del diritto pubblico dei Romani giova ai giureconsulti e ai filologi, del pari che agli storici. Dirò più. Le ultime ricerche hanno reso molto probabile che alcune norme e istituti giuridici siensi svolti prima nel dominio del diritto pubblico, e soltanto in seguito sieno penetrati nel diritto civile. Per questo riguardo il diritto pubblico è ben più che un sussidio del giureconsulto, è addirittura la fonte della legge, che bisogna conoscere per afferrarne i carattere. Noi salutiamo adunque con gioia questo manuale, tanto più che esso riassume lo stato ultimo della scienza. Certamente l' autore non ha mancato di ispirarsi alle fonti, e di questi suoi studi abbiamo le prove ad ogni pagina del libro; ma insieme egli ha saputo avvantaggiarsi delle dotte ricerche della scuola tedesca. Egli conosce a fondo il Göttling, il Rubino, il Walter, il Lange, il Rudorff, il Mommsen, il Marquardt, ecc., e ne fa suo pro, specialmente dei due ultimi. L'opera stessa è divisa in due parti; la prima tratta della costituzione, cioè

dell' organizzazione e delle attribuzioni dei poteri pubblici, la seconda dei vari rami dell'amministrazione: organizzazione del territorio, finanze, esercito, religione, giustizia. Finora però non ha veduto la luce che la prima, che l'autore divide in tre periodi, corrispondenti alle principali trasformazioni dei poteri pubblici: l'età regia, l'età repubblicana, l'età imperiale; quest'ultima suddivisa in due sezioni, l'una delle quali comprende l'epoca anteriore a Diocleziano, l'altra l'epoca posteriore. L'autore si scosta per questo riguardo dal metodo del Mommsen e altri che lo han preceduto, i quali prendono ogni istituzione fino dalle sue origini e non la lasciano che nel momento in cui viene soppressa; e siamo d'avviso che egli abbia fatto bene, perchè così si possono veder meglio le trasformazioni subite dai poteri pubblici, e cogliere meglio il carattere della costituzione in ognuna delle fasi importanti della sua storia. Se vogliamo, è il metodo adottato dal Göttling e dal Walter; ma senza le esagerazioni in cui questi sono incorsi. Specialmente il Walter viene sbocconcellando il suo tema in un gran numero di periodi, che non corrispondono a nessuna trasformazione certa della costituzione romana. Quant'è ai resultati, ci limiteremo a dire, che se anche l'autore non è riescito ad aumentare il numero dei fatti degni d' osservazione, li ha però vagliati molto attentamente. L'accrescere la suppellettile dei fatti è cosa piuttosto difficile dopo il lavoro colossale del Mommsen, che da oltre trent'anni sta mettendo assieme l'inventario fedele e completo dei documenti d'ogni specie tramandatici dall'antichità romana; ma per ciò che riguarda il metodo di questo dottissimo tedesco, qualcheduno potrebbe trovarlo qua e là troppo ardito, ed essere portato a non seguirne sempre le conclusioni. L'autore è di questi; e infatti egli si scosta in più luoghi dalle opinioni del Mommsen, seguendo la sua via. Per esempio, egli non ammette che l'*auctoritas patrum* fosse necessaria ai plebisciti per essere validi, e crediamo ch' egli abbia perfettamente ragione. I testi citati dal Mommsen in appoggio dell'opinione contraria non sono affatto decisivi. E potremmo aumentare queste citazioni, se lo spazio accordato a un cenno bibliografico ce lo permettessero. Invece conchiuderemo con una osservazione, che vorrebbe essere un appunto, che cioè l'autore non ha tenuto abbastanza conto delle condizioni economiche del popolo. Certamente queste condizioni hanno esercitato una grande influenza sullo sviluppo del diritto privato; ma anche il diritto pubblico fu più o meno una conseguenza di esse. A mo' d' esempio, i rapporti fra la plebe e lo Stato e la corruzione e la perdita delle istituzioni libere, nei secoli VII e VIII di Roma, sono anzitutto problemi

economici. E non si tratta di ricerche nuove. Il Rodbertus, l' Hildebrand, l'Arnold, il Roscher hanno già segnato delle orme profonde su questa via; tutta la storia del compianto Padelletti s'inspira a questo concetto; e dunque bastava di continuare. Ma l'autore non l'ha fatto. La stessa lotta tra il patriziato e la plebe è ricordata appena qua e là; e a noi pare che avrebbe meritato un capitolo apposito. Essa forma una parte troppo importante del diritto pubblico di Roma, perchè si possa toccarne solo per incidenza. Ciononostante non esitiamo a tributare a questo libro del Mispoulet la lode che il Montaigne tributava al suo: c'è della coscienza; il Montaigne veramente aveva detto: c' è della buona fede. Aggiungiamo che è un libro utile.

Reallexicon der deutschen Alterthümer di Ernesto Götzinger, parte I. Lipsia, Woldemaro Urban 1881.

Gioverà che c'intendiamo sullo scopo dell'opera. L'Autore stesso dice che, compilando questo *Lessico di antichità germaniche*, non è stato suo intendimento di farne un libro di scienza, ma un libro che potesse servire agli studiosi e ai profani. Perciò rimarrebbe deluso chi vi cercasse degli studi indipendenti e risultati nuovi. Anzi, tutta l'opera si appoggia alle ricerche altrui, e l'Autore non manca di indicare le fonti a cui ha attinto. La grossa difficoltà stava nello scegliere bene in modo da riprodurre lo stato attuale della scienza, almeno nei punti accertati, astenendosi dalle controversie e dalle ipotesi; e in generale ci pare che l'Autore sia riuscito nel suo intento. Le opere, a cui si appoggia, sono tra le migliori della scienza tedesca: Waitz, Grimm, Wattenbach, Weinhold, Dahn ecc. Anche la scelta degli articoli doveva presentare qualche imbarazzo. L'Autore ho escluso fin dalle prime tutte le personalità storiche, i luoghi, i territori e i nomi di natura etnografica; e nondimeno gli si doveva presentare spesse volte il dubbio, se un articolo appartenesse veramente alle antichità o non anzi alla storia. Un'altra difficoltà stava nel continuo movimento delle idee, dei costumi. delle cose e condizioni di vario genere, che è uno dei caratteri del medio evo: bisognava coglierle nel loro stato originario antico e condurle a traverso a moltiplici gradi di sviluppo fin là dove cessavano di appartenere all'antichità. L'Autore tien conto anche di questa loro grande mobilità, e ne tratta dove più dove meno, ampiamente, secondo l'indole delle fonti. Qualche articolo per vero dire non corrisponde. Per es. la parola *Allodio* meritava una trattazione più ampia, che ne spiegasse le origini, e facesse toccare con mano l' indole che lo distingue

così caratteristicamente dalla proprietà romana. Anche il concetto e la natura del *Breve* non sono riprodotti come avrebbero potuto esserlo dopo le sapienti ricerche del Brunner. Gli *Aldi* non sono ricordati affatto. E potremmo addurre anche qualche [altro] esempio. In generale però la trattazione è sufficiente, quanto lo poteva comportare lo spazio. Fra gli articoli meglio riesciti notiamo i seguenti: nobiltà, astrologia, capitolari, dramma, matrimonio, giuramento, diritto ereditario, Fausto, faide, giudizi della sacra Feme, donna, pace, opere contadinesche, flagellanti ecc. Qualcheduno però eccede forse la giusta misura; e tali sono gli articoli sulla Germania di Tacito e di Sebastiano Frank. Specialmente la Germania di Tacito è riprodotta per intero; e ci pare che ciò sia soverchio. L'autore avrebbe fatto meglio a fare suo pro di quelle notizie, e tenerne conto soltanto nei singoli articoli. Del resto non abbiamo finora che la prima parte di questo Lessico, e desideriamo vivamente che l'Autore possa mantenere la sua promessa, di darlo compiuto per la fine del presente anno.

FILOSOFIA.

Le condizioni presenti della filosofia e il problema della morale. Prolusione di Giacomo Barzellotti. — Milano, Dumolard, 1882.

Meglio che una semplice e vieta prolusione al corso di filosofia morale, questo lavoro, sobrio ed erudito, rivela tutto un nuovo indirizzo del pensiero filosofico in relazione colla critica moderna, colle scienze positive, colla più elevata cultura d'una nazione e colla vita pratica; e si rannoda all'altro scritto (più storico che dottrinale) dello stesso autore: *La nuova scuola del Kant*, apparso due anni or fa nella *Nuova Antologia*. Quali sono, pertanto, i concetti e il fine che propugna il Barzellotti? A noi paiono gl'infrascritti, e che d'altronde egli ha desunti dallo stato presente della filosofia e delle scienze.

La necessità di non contraddire ai risultamenti *certi* delle scienze positive; l'accordo del nostro pensiero con quello d'Europa e di tutte le altre nazioni che sostanzialmente s'informa allo spirito critico delle dottrine del Kant; il riconoscimento delle leggi universali e necessarie, e quindi oggettive, della mente umana, e di ciò ch'esse recano nelle forme delle conoscenze umane del sapere sperimentale, la cui materia è data peraltro dai sensi; quindi la confutazione del materialismo che dal Kant ebbe un colpo mortale: tutti questi sono punti ne'quali pare

debbano trovarsi d'accordo i filosofi e gli scienziati più eminenti. Esiste, infatti, una direzione del pensiero filosofico, critico e scentifico, comune a tutte le principali nazioni pensanti d'Europa, e rappresentata segnatamente dalla scuola inglese e dalla tedesca. In Italia, poi, molti non si avvedono che nel far convergere tutti i più alti risultamenti del pensiero scientifico verso la critica della conoscenza, informata dallo spirito del metodo e delle dottrine del Kant, concorrono non solo i maggiori filosofi d'Europa, ma anche i più insigni naturalisti. Ora, in grazia di questo tacito ed universale accordo, può dirsi ci sia una filosofia internazionale che, senza chiudersi in un sistema esclusivo, soddisfa all'esigenze del pensiero moderno, perchè si accorda con lo spirito *critico* che oggi è l'anima anche delle scienze naturali. Ma oltre la scienza e la critica, vi sono altri nobili prodotti dello spirito umano e che hanno grande importanza sociale, come la Religione, la Morale, l'Arte e via dicendo. Che valore hanno esse pel Barzellotti, considerate in sè e dinanzi alla critica ed alla scienza? Le religioni, a suo avviso, hanno un immenso valore storico e possono avere in sè un grande valore di verità reale oggettiva, bensì negli animi e nelle menti umane producono una certezza ben diversa da quella della dimostrazione scientifica e dei risultamenti delle indagini critiche. Le verità religiose e gli stessi sistemi metafisici, quali concezioni definitive dell'universo ed aventi il fine pratico di dirigere la vita umana, sono un portato della *coscienza individuale soggettiva*: il che non toglie che la certezza loro non possa eguagliare e spesso anche superare quella delle verità di dimostrazione scientifica. Le verità morali, poi, cadono principalmente nella *coscienza sociale*, e per valere storicamente han bisogno di passare sotto il sindacato di quella. Mentre le verità che ci porge la scienza per mezzo delle sue dimostrazioni hanno valore oggettivo, inquantochè appartengono alla *ragione umana universale*. Ora, la gradazione di valore in cui stanno l'una rispetto all'altra le diverse specie di verità, ossia la scientifica, la morale, la religiosa e la metafisica, può essere determinata dalla critica.

Siffatti criterj e concetti li vediamo applicati e svolti più di proposito dal Barzellotti in questo suo lavoro. Quivi, dopo aver dottamente ed a lungo ragionato delle presenti condizioni della filosofia, egli pone il seguente problema: « Può la scienza o la critica scientifica sostituirsi interamente alla tradizione religiosa ed anche ai convincimenti naturali istintivi della coscienza nel dirigere e condurre la vita umana? » L'autore risponde negativamente, perchè la scienza non è l'unica potenza

dominatrice di tutto l'uomo, perchè la scienza non è patrimonio comune a tutti, perchè non v'è al mondo potenza più forte, più *pratica* di quella dei grandi ideali umani, se fortemente creduti e consentiti (pagina 35), perchè la virtù non s'insegna, ma s'inspira coll'esempio. E qui siamo d'accordo coll'egregio professore di Pavia; mentre non possiamo consentirgli che il *vero* ufficio dell'Etica, in ordine alla moralità, debba oggi ridursi ad *un ufficio critico*. Egli vorrebbe applicare alla filosofia morale la critica del Kant e la dottrina dell'evoluzione, ciò che di vero e duraturo contiene l'una, e ciò che di mutabile e storico vi ravvisa l'altra.

RACCONTI.

Il Conte Lucio, Romanzo di G. Marcotti. — Milano 1882, Treves.

Il signor Marcotti con questo *Conte Lucio* ha voluto darci, nei suoi punti capitali, la storia vera di uno scellerato personaggio, vissuto nel secolo XVIII, e ciò perchè i fatti e le gesta di questo scellerato, le quali si svolgono nei dominii della Repubblica Veneta, diano un'idea delle condizioni di debolezza a cui questa era discesa; ha voluto, in una parola, come ci dice egli stesso, fare uno studio dal vero. Ci è riuscito il signor Marcotti? Ne dubitiamo alquanto. Egli è vero che la vita del Conte Lucio della Torre, di questo scellerato che passa di delitto in delitto, che vizioso e corrotto sino alla midolla e per indole e per educazione, turba l'ordine pubblico, resiste alla pubblica forza e finisce col salire al patibolo a venticinque anni per avere uccisa la moglie, una pallida, scolorita figura di donna, è seguita a passo a passo nel libro, ma questo non basta per chiamare questo *Conte Lucio* del signor Marcotti, uno studio dal vero. Manca al medesimo, perchè possa darsi tale, la vita, il soffio animatore, senza il quale la storia anche animatissima di un personaggio, non riesce che ad un'infilzata di fatti senza nesso logico, da cui non può uscir fuori un carattere vero, parlante, umano, il quale ci faccia dire: ecco un quadro, e non già una fotografia, la quale per quanto sia la esatta rappresentazione dello stretto o largo ambiente contro cui si appunta la lente, non può certamente pretendere che la si ammiri come un quadro in cui splenda con tutta la pompa della tavolozza, uno studio dal vero. Nè ci pare abbastanza giustificato il titolo di romanzo che il signor Marcotti dà al suo *Conte Lucio:* perchè si abbia un romanzo è necessario un intreccio, un filo a cui vengano a collegarsi gli episodii secondari, un'azione la quale si svolga logicamente ed ampiamente in

tutte le sue parti sino a condurre alla catastrofe. Ora tale filo, tale azione logicamente svolgentesi non c'è: il lettore assiste ai delitti del protagonista, agli amori più o meno bestiali, più o meno sacrileghi di lui, alle sue orgie, ma invano cercherebbe il lettore un qualche cosa di essenziale a cui i moltissimi fatti ond'è pieno il libro, vengano ad unirsi, invano cercherebbe quel lume d'arte, quel sesto senso (per chiamarlo così) che induce lo scrittore a togliere quanto è inutile, perchè il personaggio od i personaggi principali, balzino fuori del libro parlanti e vivi. Si vede che il signor Marcotti ha voluto proprio narrarvi tutto quello che ha fatto nella sua breve (per riuscire quel che è riuscito, sarebbe stato meglio se fosse morto in fascie), ma delittuosa vita il Conte Lucio, sino al punto di parlarvi di una malattia giovanile che la decenza vieta di nominare, ma non ha pensato che così facendo, se può venirne fuori una storia (storia per modo di dire, perchè a formare una vera e propria storia, altri ingredienti, che qui mancano, occorrono) od una sequela di fatti accaduti, più o meno bene narrati, non può mai venirne fuori un vero e proprio romanzo. In una parola, noi avremmo desiderato che il signor Marcotti ci avesse dato un po' meno di verità storica, ed un po' più di vera dipintura di carattere. Se egli non si fosse di troppo indugiato a descriverci, con una cura minuziosa, sin troppa minuziosa, fatti e cose secondarie, e quindi di un valore rispettivamente all'interesse del romanzo, assai problematico; se egli avesse rivolte le sue cure maggiori al carattere principale, affine di presentarcelo come in un quadro, allora noi avremmo di cuore applaudito al suo libro. Ma così com'è, questo *Conte Lucio*, ci spiace il dirlo, non ci pare meriti che gli si battano le mani, tanto più che anche sotto l'aspetto della forma, non è scevro di difetti, essendovi delle ineguaglianze di stile, e delle frasi sulla cui italianità (ci si permetta la barbara parola) vi è qualche cosa a ridire.

Noi non sappiamo se questo sia il primo romanzo che scrive il signor Marcotti, ma se così è, facciamo a lui un augurio, ed è che il suo secondo riesca migliore del primo.

Fra le corde di un contrabbasso. Racconto di SALVATORE FARINA. — Milano, A. Brigola e C.

Un antico francese, amicissimo dell'Italia e degl' Italiani, l' illustre Marc-Monnier, in uno studio su Salvatore Farina, comparso in un recente fascicolo della *Revue des Deux Mondes*, studio che è scritto con accuratezza, con sentimento artistico e con acume critico notevolissimi,

colloca il Farina fra gli umoristi e dice essere anch'egli del parere di quegli autorevoli critici, i quali assegnano al Farina uno dei primi posti fra i novellieri. Il giudizio del Monnier è, secondo noi, giustissimo; il Farina ha ne'suoi lavori tali qualità di stile e di condotta da rendere gradito e ricercato ogni libro che da lui venga pubblicato. Le sue scene familiari sono così bene tratteggiate, spira ne' suoi lavori un tale alito di bontà, di freschezza, di affettuosità che nulla più. Quando si è finito di leggere un racconto del Farina, si prova un sentimento di benessere morale, paragonabile a quel benesse d'ordine fisico, che prova il corpo allorquando respira un'aria pura, ossigenata, impregnata degli effluvii odorosi dei fiori. Egli è che il Farina scrive col cuore; egli è che il Farina esprime quello che sente l'animo suo, memore dei versi del grande Poeta; egli è infine che il Farina non cerca mai di forzare la propria indole artistica e segue il cammino che questa gli ha additato, senza lasciarsi ritorcere dal desiderio, a cui pur molti, e dei migliori, mostrano talvolta di cedere, di sacrificare alla moda. A ragione dunque il Monnier si augura nel suo studio che i libri tutti del Farina vengano tradotti nella lingua francese, a ragione dunque il Monnier non risparmia le sue lodi al simpatico novelliere. Siffatte lodi egli se le merita anche per il nuovo racconto di cui ci stiamo occupando e che è intitolato: *Fra le corde di un contrabbasso.* È un libro di poco più di una settantina di pagine, ma vi è tanta freschezza di ispirazione, tanta finezza di osservazioni, tanta arguzia fine e delicata, da far ricco qualsiasi ponderato volume. Vorremmo qui riassumere il racconto del Farina, ma l'impresa è troppo ardua, ove si voglia serbare la brevità che si conviene in una rassegna bigliografica, perchè colla brevità si corre il rischio, anzi diremmo meglio si ha la certezza, di non dare ai lettori neppure la più pallida idea di quanto nel racconto si contiene. Lasciando quindi a parte ogni riassunto, diremo che questo racconto di Salvatore Farina, viene a darci una novella prova delle sue eccellenti qualità artistiche, e lascia nell'animo di chi la legge un profumo di poesia, un desiderio, un'aspirazione a questi soavi affetti di famiglia che egli sa descrivere così bene.

Il libro è con gentile pensiero e con semplici ma commoventi parole dedicato alla cara compagna dei suoi giorni, dall'autore testè perduta. Il lettore non può a meno di associarsi al suo dolore, augurandogli che i sorrisi dell'arte valgano a rendergli meno sentita la mancanza dei sorrisi dell'amata consorte.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Dal Po ai due Nili, del conte Luigi Pennazzi. Volume primo. A dorso di camello, con sei carte e piante. — Milano, fratelli Treves, editori, 1881.

L'Africa, sempre l'Africa! È il gran problema che agita l'epoca è la *great attraction* del secolo! Il nero continente attira gli sguardi di tutta l'Europa, e specialmente degli Italiani, sicchè su dieci individui che possono, o vorrebbero intraprendere lontani viaggi, c'è da scommettere che nove cercherebbero in Africa la mèta delle loro escursioni.

Il conte Luigi Pennazzi visitò a lungo il continente africano in compagnia del tenente Giuseppe Bessone, e più d'una volta furono entrambi compagni e seguaci di quell'uomo straordinario che fu Romolo Gessi.

Ora egli, ritornato in patria, ha impreso a pubblicare la relazione dei suoi viaggi coi tipi della casa Treves, ed è già uscito il primo volume, il quale ha appunto per titolo: *A dorso di camello.*

Il nome dell'autore era già chiaro per parecchie conferenze tenute in varie città d'Italia, nelle quali espose con chiarezza e con facondia alcuni episodii dei suoi viaggi. Ora nel libro da lui pubblicato ci conduce attraverso il canale di Suez e il Mar Rosso, sino a Gedda, a Suachim ed a Massaua, descrivendoci brevemente, ma esattamente quelle città le cui relazioni commerciali con l'Italia vanno tuttodì crescendo. Da Massaua ci conduce poi a Cherem, attraversando il *Desset;* ci descrive il paese dei Bogos, ove il padre Giovanni Stella, nel 1867 fondò una piccola colonia italiana, che morì di tisi dopo una vita breve e stentata, a causa delle ostilità e delle malvage insinuazioni del Munzinger, quello stesso che fu poi ucciso nell'Harar. Ci fa ascendere con lui sul Zad Amba, uno dei due monti sacri dell'Abissinia, sulla cui vetta trovasi un convento ove si conservano tuttora le tradizioni del primitivo cristianesimo copto. Quindi ci conduce da Cherem a Cassala per Degga, dandoci pregevoli cenni idrografici ed etnografici della regione compresa fra il Semahait e Cassala, nonchè una lunga ed accurata descrizione di quella città che per essere situata sulla gran via che da Massaua conduce a Cartum e sull'altra che unisce il Tigrè, il Gallabat e il Ghedaref a Berber, è un luogo di molta importanza per commercio e per convegno di carovane.

A Cassala finisce questo primo volume. Seguono come appendice alcune notizie sulla popolazione dei Barrea e qualche breve cenno geologico ed agronomico. Il secondo volume, in corso di stampa, avrà per

titolo: *Fra Arabi e Negri*, e tutto c'induce a credere che non sarà meno interessante del primo.

Ci dimenticavamo di dire che le sei carte itinerarie che accompagnano questo primo volume, e che son dovute al valoroso Bessone, giovano immensamente alla facile intelligenza del cammino percorso dai tre viaggiatori, e sono eseguite con molta accuratezza e precisione.

Ed ora l'autore ci permetta, nell'atto stesso che ci congratuliamo con lui per questa pregevole pubblicazione che viene ad accrescere la biblioteca, finora non molto ricca, dei viaggiatori italiani, ci permetta, diciamo, di dargli un consiglio. Se mai dovrà procedere ad una seconda edizione della sua opera, adotti pei nomi arabi l'ortografia italiana, che è la più semplice e la più logica di tutte, e che è stata adottata da molti illustri scienziati tedeschi ed inglesi, e scriva Gedda, Cassala, ecc., invece di Djedda e Kassala.

Oriente ed Occidente. Viaggi ed impressioni della vedova di Edoardo Fusco. — Volume unico. Napoli, tipografia Lanciano, 1882.

Ha un gravissimo difetto, quello cioè di venire alla luce trent'anni dopo che furono fatti i viaggi ai quali si riferisce. È questa una non lieve menda in opere di questo genere, poichè l'Autore, quasi senza avvedersene, cade nell'inconveniente di ritrarre i paesi e gli uomini non quali attualmente sono, ma quali erano in quel tempo. Manca così il valore che a tali pubblicazioni è conferito dall'attualità, e l'interesse storico non è di tanto momento da compensare una tale mancanza. Pur tuttavolta è un libro che si fa leggere, e qua e là anche con piacere; poichè la signora Ida Fusco ha avuto la lodevole accortezza di astenersi quasi interamente dal descrivere i paesi da lei visitati, mirando principalmente a presentarci una serie continuata di aneddoti nuovi e piacevoli, e talvolta anche commoventi, come il racconto di quell'Olga, figlia di un barone russo, che innamoratasi perdutamente di un giovane rumeno lo segue a Bucarest e si traveste da paggio per poterlo assistere in una sua lunga infermità. Intanto la sorella dell'ammalato si innamora del gentil paggio e per vincere l'indifferenza di lui l'accusa di averla sedotta, e la povera Olga, vestita da uomo, è trascinata al tribunale, ove scorgendo nella folla suo padre che andava in traccia di lei, si getta nelle sue braccia; si chiarisce allora l'equivoco e l'aneddoto finisce come le antiche commedie, con un matrimonio.

Nelle Puglie, di F. Gregorovius. Versione dal tedesco di Raffaele Mariano, con ritratto dell'autore e noterelle di viaggio del traduttore. — Firenze, Barbèra, 1882, pag. 451.

È uno splendido ricordo di gite nel paese che si stende da Benevento a Taranto, toccando più particolarmente Lucera, Manfredonia, Andria, Lecce, ecc. Esso comprende quasi altrettanti studi o bozzetti di un album di paesaggi e di monumenti storici in Italia, relativi all'epoca degli Hohenstaufen, e che l'illustre autore aveva in animo di comporre. Si comprende quindi di leggieri come la parte storica vi sia sovrabbondante, soprattutto per quanto riguarda la dominazione degli Hohenstaufen, Federico II, Corrado e Corradino. Il campo presso Benevento dove cadde Manfredi: il campo di Corradino presso Tagliacozzo: Lucera, la colonia saracena degli Hohenstaufen: Castel del Monte, il castello degli Hohenstaufen in Puglia: la prigionia della moglie e de figli di Manfredi: le lotte tra i principi tedeschi ed il papato, ecc., sono altrettante descrizioni ed episodii interessanti, le cui narrazioni sono basate su vaste ricerche storiche, in parte anche su pubblicazioni italiane, tra cui appaiono specialmente lodati i lavori del Minieri Riccio, Del Giudice, ecc.

Colla penna dello storico, gareggia abilmente il pennello del paesista col quale l'autore mirabilmente ritrae la splendida bellezza di quei paesi, a cui paiono sorridere gli azzurri del cielo e del mare. A Lucera « l'aria calda e soleggiata è pregna e mossa tutta dall' alito del passato. Tempi e culture, scomparse da secoli, mandano dai loro monumenti una elettrica potenza: è il magnetismo della storia. » Presso Manfredonia è la verde steppa del Tavoliere di Puglia, la cui vista riconduce il viaggiatore col pensiero in contrade assai remote, e gli attesta come le condizioni primitive di una vita pastorale, là si mantennero attraverso i secoli. Più in là è il *tratturo* che si stende quasi striscia verde, e che forma l'ampia strada destinata alle migrazioni degli armenti tra il monte ed il piano. Il promontorio del Gargano imporporato delle tinte calde del sole cadente, la campagna d'Andria che presenta uno sterminato giardino di mandorli, le solitarie campagne di Castel del Monte, impregnate delle balsamiche aure di maggio e del profumo di mille fiori; gli oliveti di Manduria ; i giardini e le ville di Taranto, a cavaliere dei due mari, sono splendidi paesaggi nel cui fondo si vede scintillare l'azzurro cupo del mare e di sopra il cielo etereo e trasparente che stringe in un amplesso mare e terra.

Pure in mezzo a tanta magnificenza della natura non manca la nota dolorosa delle condizioni sociali di quelle città e popolazioni. Il Gregorovius le ha visitate, mentre appena cominciano a destarsi da quello stato di morte apparente, e di tetra quiete sepolcrale in cui le ha per secoli tenute l'oppressione politica e religiosa dei governi passati. Questo stato di transazione ha tanto colpita la mente dell'autore, chè più volte egli esce in osservazioni acute ed in considerazioni importantissime. C'è in tutto il lavoro uno spirito filosofico che lo anima, ed è assai interessante il seguire a passo a passo l' impressione che quelle provincie, che per l'autore si trovano ancora in buona parte ad un grado primitivo di cultura, fanno su di una mente educata ai più alti problemi ed alle più elevate aspirazioni della civiltà e del progresso.

La rivoluzione italiana vi è passata sopra, ma il fondo vi è rimasto intatto. La bianchissima tinta delle case e neanche la nettezza delle vie di Lecce non valgono a consolare l' autore del sudiciume fenomenale delle strade di Benevento e di Andria, dell' interno delle case di Castel Sant'Angelo e dei chiassuoli di Taranto, riboccanti di immondezze. Si è portata con esagerazione la mano dell' imbiancatore persino sui monumenti antichi, ai nomi storici delle antiche piazze e vie si sono con leggierezza sostituiti i soliti nomi moderni di principi e di battaglie, ma il fondo sociale, ma la vita intellettuale, il paese vero è rimasto stazionario. Solo a Lecce vi è un po'di risveglio negli studi: del resto appena qua e là (come a Benevento ed a Lucera) una biblioteca deserta, con una magra collezione di libri, derivanti da qualche antica raccolta di seminarii e conventi, senza che vi sia penetrata la luce della scienza moderna. A Taranto non vi è neppure una biblioteca che basti ai più modesti bisogni di una scuola e la vita dello spirito vi è « spenta affatto! » Gli stessi centri popolosi sono in Puglia rimasti stazionari per secoli, senza potenza di svolgere dal seno loro un più alto organismo di vita borghese. Non associazioni, non istituti destinati a svolgere la sociabilità o a promuovere i bisogni artistici e scientifici. In Andria mancano persino locali ove la cittadinanza possa incontrarsi a geniali ritrovi. Le stesse locande a Benevento, a Trani sono siti luridi da mettere orrore; a Manfredonia, uno sciame di gente ruvida, lurida, seminuda piomba addosso ai forestieri al loro primo arrivo per trasportare le cose loro ad una locanda, dappertutto i segni dell'indigenza, ed in mezzo ad uno dei più grandiosi panorami un popolo che vive segregato dal mondo, in condizioni primitive e idilliche identiche in sostanza a quelle del tempo degli Angioini e degli Ara-

gonesi! Ed a completare il triste quadro, fra tanta abbondanza di una natura paradisiaca, pochi ricchi possidenti e poi moltitudini innumerevoli di campagnuoli e braccianti, condannati ad una vita di stenti e di miseria. L'assenza di un ceto di contadini proprietarii vi ha impedito il sorgere di una borghesia agiata, cosicchè le miserie stridenti vi preparano i germi di una questione sociale, su cui l'on. Villari ed altri patriotti hanno sinora indarno richiamata la pubblica attenzione. Questo è il triste quadro che l'autore ci delinea!

Noi speriamo che libri come questo del Gregorovius non manchino d'essere letti, meditati, all'uopo corretti o confutati, ma che infine producano il frutto loro, che è quello di un'opera buona. Dobbiamo perciò andar grati al signor Mariano che non solo ci ha data un'ottima traduzione di un buon libro, ma che vi ha premesso una dotta introduzione sulla Puglia ed i Pugliesi. Come pugliese ei pure, il prof. Mariano non solo accetta i giudizi e le idee del Gregorovius, ma ne lumeggia in alcuni punti le penombre, il che ci fa pensare al dovere dell'intiero paese di meglio conoscere le condizioni di quelle provincie e di promuovere con efficacia il miglioramento.

SCIENZE GIURIDICHE.

Raffaele Conforti. Ricordi ed arringhe con prefazione del prof. Francesco Carrara. — Napoli, De Falco e figlio, 1882.

Parlatore modesto, ma sempre logico ed attraente; fermo nei principii della onestà e della giustizia; tollerante delle discordi opinioni, punto orgoglioso; d'indole benefica, leale e generosa; profondo nelle dottrine giuridiche: ecco come il Carrara ci presenta Raffaele Conforti; e aggiunge eziandio, che egli non mentì un solo istante a sè medesimo. Avvocato, deputato, senatore, ministro, procuratore generale, legislatore, fu visto sempre (o perseguitato o potente) sulla via del progresso civile; sempre fermissimo propugnatore del rispetto alle libertà individuali; sempre ossequente ai principii umanitarii nel giure penale. Sostenne il principio di autorità; ma questa riverenza sua non si convertì mai in un fascino cagionatore di vertigini, turbatore della coscienza, facile esecutore dei soprusi intollerabili. Egli era uomo politico; ma quando entrava nel santuario di Temi sapeva scordare la politica, simbolo di Mammona, per servire alla giustizia, simbolo di Dio. Perciò siamo lieti che il figlio e il nipote siensi accinti adesso a pub-

blicare questi *Ricordi*, e facciamo voti che in epoca non lontana vi tengano dietro le *Quistioni di diritto*, e la *Dittatura del* 1860, con documenti inediti e rari, che troviamo promessi nella copertina. Il lavoro che abbiamo sott'occhio si occupa principalmente delle arringhe, e alcune sono riportate per intero, altre a brani, e qua e là sono intercalati opportuni ricordi, che le rannodano al tempo in cui furono pronunciate. Chiude il libro un elenco di giureconsulti ed avvocati napoletani dall'epoca normanna ai dì nostri.

Caso fortuito — Vendita sotto condizione, per l'avv. Luigi Gallavresi, Milano, tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C. 1882.

Nei contratti di compra e vendita fatti sotto condizione sospensiva, ove la cosa deteriori per caso fortuito, prima che quella siasi verificata (a norma della legislazione italiana), il creditore, cioè il compratore, deve riceverla nello stato in cui si trova, senza diminuzione di prezzo: invece, secondo il codice francese, egli avrebbe la scelta o di prenderla nel modo detto, o di sciogliere il contratto. Ed in ciò la disposizione della legge patria è certamente la più savia e la più conforme ai principii giuridici pei quali il contratto stipulato condizionalmente, è perfetto sin dall'origine nella propria assenza e il verificarsi della condizione ha un effetto retroattivo. Ma da questa massima si è dilungato il nostro Codice, nel prescrivere (al pari del francese) che quando la cosa è intieramente perita l'obbligazione si ha come non contratta: e giustamente ne lo censura il signor avv. Gallavresi, dimostrando che in coerenza delle regole sancite negli articoli 1170 e 1125, la cosa dovrebbe esser passata a rischio e pericolo dell'acquirente fin dal giorno del contratto, sebbene non ne fosse avvenuta la tradizione; il che è pur confermato dalla natura del contratto condizionale quale è determinato dagli art. 1171 e 1976. Ribatte poi l'egregio Autore le ragioni che si vogliono desumere dal diritto romano, da un falso modo di considerare l'efficacia della condizione, e da una pretesa equità; e fa voti perchè sia corretta quella infelice disposizione. Vorrebbe in oltre che venisse colmata la lacuna che si riscontra nel codice patrio pel caso in cui perisca o deteriori la cosa in materia di vendita, sottoposta a condizione risolutiva. Reputa bensì che la quistione possa decidersi colla scorta dei principii generali di sopra esposti. Quanto al caso di deterioramento, tutti gli scrittori italiani (diversamente dai francesi) convengono che le conseguenze debbono stare a carico del venditore. Ove poi la cosa sia perita del tutto, per amor di logica, bisognerebbe con-

chiudere nel medesimo modo: e così dicono in fatti il Laurent, il Ricci, il Giorgi, il Mattei, il Godard, il Larombière ed altri parecchi; ma alcuni sostengono il contrario assunto; e non riesce difficile al signor Gallavresi di provare come abbiano torto, e come la loro opinione non sia suffragata dal diritto romano. Merita lode il valente Autore che continua con tanto acume i suoi studii critici sulla nostra legislazione civile.

Die legitimatio per subsequens matrimonium nach Justinianischem Recht, di H. Wolf. — Braunschweig, Goeritz et zu Puuitz, 1881.

La legittimazione per susseguente matrimonio non è propriamente un prodotto del diritto giustinianeo. Essa si trova già ai tempi di Costantino; ma la legge di questo imperatore è stata una legge temporanea, e così dicasi di quelle dei suoi successori; soltanto Giustiniano vi ha dato un carattere durevole. Il contenuto della legge giustinianea è in breve questo:

1. Che i figli nati da una concubina assunta posteriormente al rango di moglie, devono concorrere nell' eredità del padre insieme coi figli nati dopo il matrimonio, considerandosi gli uni e gli altri come *suoi*.

2. Che anche nel caso che non fossero nati altri figli dopo il matrimonio, quelli avuti prima dalla concubina doveano nondimeno considerarsi come legittimi, e quindi essere soggetti alla potestà del padre e aver diritto alla sua eredità.

Il signor Wolf si è occupato appunto di questa nuova legislazione giustinianea, e lo ha fatto con molto dettaglio, analizzandone minutamente i singoli punti, in modo chiaro e ordinato. In generale la dissertazione, pur non arrivando a risultati gran fatto nuovi, è scritta bene, e non ci costa fatica di accettarne qua e là i resultati. Per esempio, l'autore respinge la così detta *fictio retroactiva* nella legittimazione in discorso, e anche noi conveniamo pienamente in questa idea. Invece crediamo di dover soggiungere qualche cosa circa lo scopo della legittimazione. L'autore la considera come un beneficio accordato ai figli; e certo era tale; ma Giustiniano ha fatto sue anche le costituzioni dei suoi predecessori, e riconosciuto con ciò le idee che le avevano ispirate: l'interesse del padre e l'interesse pubblico. L' autore non ha tenuto conto di questa circostanza.

NOTIZIE

Le piraterie librarie continuano su larga scala. Leggiamo che la questura di Napoli è riuscita a sequestrare al libraio De Feo 7000 copie di opere di Grossi, del Giusti, del Fusinato e del Tommaseo. Egli le aveva fatte stampare senza averne il permesso.

— Si annunzia prossima la pubblicazione di un lavoro del prof. Cesca *Sull'Evoluzione di E. Spencer.* Lo stesso professore ha pubblicato non ha guari un volume *Sulla sollevazione di Capodistria nel 1348*, con 100 documenti inediti. La pubblicazione è fatta dalla casa editrice Drucker e Tedeschi di Verona.

— La stessa casa editrice metterà fuori quanto prima una nuova edizione riveduta e corretta del *Manuale della letteratura latina* del Bender, per cura del prof. Schupfer, e la seconda edizione degli *Esercizi di stile latino* del prof. Fumagalli.

— I prof. Marinelli e Salvioni attendono alla traduzione dell'opera del Paulitschke *Sulle comunicazioni mondiali.* Sarà un'utile guida allo studio della geografia commerciale. La casa Drucker e Tedeschi si fa editrice anche di questa.

— Sta per vedere la luce, a Verona, un commento al *Nuovo Codice di commercio,* per cura degli avvocati Ascolo, Bolaffio, Caluci, Caperle, Cuzzeri e Ridolfi.

— Il prof. Gloria sta scrivendo la *Storia della università di Padova.* Saranno quattro grossi volumi. Il primo è quasi pronto per le stampe, ed è illustrato da oltre 700 documenti. Questa nuova opera del dotto professore getterà nuova luce sulla storia dei nostri Atenei.

— Il prof. Fumagalli continua la pubblicazione dei classici latini ad uso delle scuole con note. Recentemente hanno veduto la luce i *Commentarii de bello gallico* di Cesare. Seguiranno Sallustio, Tacito e Orazio.

I signori Eugenio Revillot egittologo e Sénart sanscritista sono candidati all'*Académie des Inscriptions* per il posto lasciato vacante dal signor Guenard.

— Leggiamo nei giornali francesi che la signorina Dosne avrebbe trovato fra le carte di Thiers un pacco di *Note*, destinate a quanto pare, alla compilazione di un volume di Memorie. Contegono tra le altre una conversazione con Talleyrand e due bozzetti di Luigi Filippo e Giacomo Lafitte. Non si sa se la signorina consentirà alla pubblicazione di questi scritti.

— Una notizia comunicata dal signor Giulio Claretie al *Temps* dice che Victor Hugo ha pronti per la stampa parecchi manoscritti: una terza serie della *Legende des siècles*, un poema intitolato *La fin de Satan*, un volume di *Satire politiche* e un dramma *La faim* tolto dalla vita moderna.

— Federico Marson sta per pubblicare un libro su Ugo Basville e la sua missione a Roma nel 1792.

— Il signor G. Bengesco attende ad una *Bibliografia delle opere di Voltaire*. Saranno tre volnmi; il primo ha già veduto la luce e conta 500 pagine.

— È stato pubblicato recentemente a Parigi il primo volume dei *Ragionamenti* dell'Aretino con ritratto e traduzione. Contiene la vita delle religiose. L'edizione è di sole 100 copie. In tutto saranno sei volumi.

— Il Baissac ha dato fuori il primo volume di una sua *Histoire de la diablerie chretienne*.

— Abbiamo sott'occhio nn libro di A. Conat *Sulla poesia alessandrina sotto i tre primi Tolomei*.

— Teodoro Jung ha pubblicato una sua opera su *Luciano Bonaparte e le sue memorie* (1775-1840), secondo le carte depositate negli archivi stranieri e altri documenti inediti. Sono due volumi.

— Il signori Perey e Maugras hanno pubblicato un libro sulla giovinezza della signora d'Epinay col titolo: *Una donna di mondo del secolo* XVIII.

I filologi tedeschi terranno il loro solito congresso a Carlsruhe dal 27 al 30 settembre.

Il congresso sarà presieduto dal Wendt di Carlsuhe e dal Wachsmuth di Heidelberg.

— Il signor Sitzler parla nella *Philologische Wochenschrift* con molta lode della edizione critica di Anacreonte fatta da L. A. Michelangeli.

— *Dall'esilio di Dante*, è il titolo di un nuovo studio storico letterario pubblicato dal Scheffer-Boichorst a Strasburgo.

— È uscito a Vienna il sesto volume del *Corpus scriptorum ecclesiasticorum*. Contiene le opere di Ennodio curate e commentate da G. Hartel.

— Il Kehrbach ha cominciato la pubblicazione delle opere di Herbart. Disposte in ordine cronologico. Saranno 12 volumi.

— È stato pubblicato recentemente il quinto volume degli scritto filosofici di Leibnitz per cura di G. I. Gerhardt.

— Il Bergk pubblica a Lipsia alcuni suoi studi per servire alla *Storia delle province renane nei tempi romani.*

— E unita la sesta edizione del *Vocabolario dell'antichità classica* del Lubker.

— F. Wüstenfeld ha pubblicato a Gottinga un importante lavoro *Sugli storici degli Arabi e le loro opere.*

König, *Una vita perduta*, 2 volumi.

Kretzer, *Gl'ingannati*, 3 volumi.

Moesch, *In duri ceppi*, 2 volumi.

— George L. Ellis pubblica a Boston un volume sull'uomo rosso e l'uomo bianco nell'America del Nord.

A. C. Bradley pubblicherà quanto prima il manoscritto del defunto prof. Green intorno ai Prologomeni dell'etica. Vi sono discussioni sulle condizioni della conoscenza, la natura del volere, la relazione dell'intelletto e del volere, e un confronto degli ideali della coltura umana presso i Greci, i Romani e nei tempi moderni.

— Il prof. Fiske sta scrivendo una storia dell'incivilimento americano secondo i principii della moderna sociologia.

— Il conte di Kimberley ha pubblicato una relazione sulle antichità fenicie, cartaginesi e cristiane di Malta, corredata di numerose fotografie.

E morto *Giuseppe Polignani* professore di diritto romano nell'Università di Napoli. Amante della libertà e della patria, concorre nei suoi giovani anni al risorgimento d'Italia; studiosissimo, dettò opere sapienti, specialmente di diritto romano. Fra tutti va segnalato la sua *Sinopsi delle Pandette giustinianee*, che però rimase incompiuta.

Luigi Concato, clinico dell'Università di Torino moriva a Riolo. Era nato in Padova il 25 novembre del 1825. La sua morte riesce grandemente esiziale all'insegnamento e alla scienza.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME TRENTESIMOQUARTO

(SECONDA SERIE)

Fascicolo XIII — 1 Luglio.

Alessandro Pope e Antonio Conti. — G. Zanella . . . . . Pag. 7
La Basilica di San Pietro ed il Papato dopo il Concilio di Trento - Impressioni di un eretico in arte — G. Barzellotti 28
L'odierno regime parlamentare nelle colonie inglesi. — L. Palma 39
Amore ha cent'occhi - Racconto - *(Continua)*. — S. Farina 76
Le delusioni dei valichi alpini. — L. Luzzatti 110
Assab - La prima colonia italiana. — A. Brunialti 124
Rassegna musicale — Le accademie filarmoniche a Roma - *Oberon* di Weber - La *Peri*, poema lirico del maestro Leonardi - Gli studi musicali - *Fayel*, opera del maestro Caronna - La dote del teatro Apollo. — F. D'Arcais 147
Rassegna politica — La conferenza di Costantinopoli - Strano viluppo delle cose d'Egitto - Poca probabilità che la conferenza arrivi ad assestarle - Loro effetti presumibili per le potenze occidentali e per la Porta - L'Italia ha riacquistato le sue aderenze - Per conservarle è necessario che il governo ripudi i radicali - Loro mene in Lombardia - Il programma più semplice per le elezioni. — X. 155
Bollettino finanziario della quindicina 163
Bollettino bibliografico — Letteratura e Poesia - Storia - Filosofia morale - Racconti - Geografia e Viaggi - Scienze politiche - Scienze giuridiche 175
Notizie. 198

Fascicolo XIV — 15 Luglio.

Didone. — O. Occioni . . . . . Pag. 201
Ai Colli Euganei. — Cesira Pozzolini-Siciliani 223
La dominazione temporale del Papato. — C. Cadorna 248
Il Tasso e la Lucrezia Bendidio-Machiavelli. — F. D'Ovidio 289
Amore ha cent'occhi - Racconto - *(Continua)*. — S. Farina 299
La XIV Legislatura giudicata all'infuori dei partiti. — Un ex Ministro 322
Ogoué e Congo - Esplorazioni del conte Pietro Savorgnan di Brazzà. — P. Cardon . . 340
Rassegna politica — Chiusura del Parlamento italiano - La questione finanziaria in Senato - Il discorso dell'onor. Saracco e le dichiarazioni del ministro delle finanze - Parlamenti esteri - Il bombardamento d'Alessandria - L'intervento turco o l'intervento europeo - Incertezze dell'avvenire. — X. 364
Bollettino finanziario della quindicina 370
Bollettino bibliografico — Letteratura - Storia - Racconti - Geografia e Viaggi - Scienze giuridiche 383
Notizie 399

Fascicolo XV — 1 Agosto.

L' Egitto dei Kedive - Studi dal vero. I. — G. Haimann . . . . . Pag. 401
Un Avventuriere del secolo XVIII. — A. d'Ancona 423
L' Hotel de Ville di Parigi e l'Architetto Domenico da Cortona. — L. Beltrami 454
Amore ha cent'occhi - Racconto - (*Fine*). — S. Farina 476
La pellagra. — N. Miraglia 494
Rassegna delle letterature straniere — Mitologia delle piante - Mitologia dei popoli Arii La corrispondenza di Giorgio Sand - *La jeunesse de madame d'Epinay* - *La censure sous le premier Empire* - *Le capitain Sans Façon* - *Tête à l'envers*. — A. De Gubernatis 534
Rassegna drammatica — *Maria di Magdala*, dramma in cinque atti di P. Calvi. — ***. 553
Rassegna politica — La questione egiziana - Il bombardamento di Alessandria e sentimento prodotto in Europa - L' Egitto alla Conferenza - Attitudine della Francia e dimissione del ministero francese - Contegno della Germania e dell' Austria - Ciò che meglio convenga all' Italia. — X. 558
Bollettino finanziario della quindicina 564
Bollettino bibliografico — Letteratura e poesia - Storia - Scienze economiche - Scienze giuridiche 583
Notizie 598

Fascicolo XVI — 15 Agosto.

Arnaldo da Brescia. — R. Bonghi. . . . . Pag. 601
Il monumento nazionale a Vittorio Emanuele — C. Boito. 640
Torquemada — a proposito del dramma di V. Hugo. — G. Boglietti. 663
La villa de' pampini — (*La fine al prossimo numero*). — Luisa Saredo. 682
L'Egitto dei Kedive — Studi dal vero — (*Continua*). — G. Haimann. 706
Notizia letteraria — Poesie liriche ed inedite di Luigi Tansillo, con prefazione e note di F. Fiorentino. — G. Zanella 739
Rassegna politica — La questione egiziana - La conferenza - L'Inghilterra e la Turchia - Cagioni che impedirono di conchiudere la Convenzione militare - La guerra in Egitto - La proposta italiana pel canale di Suez - La politica estera del ministero italiano - I fatti di Trieste - Il nuovo ministero francese - Le elezioni generali in Italia. — X. 745
Bollettino finanziario della quindicina 757
Bollettino bibliografico — Letteratura e poesia - Storia - Filosofia - Racconti - Geografia e Viaggi - Scienze giuridiche 769
Notizie 786

AVVISI DELLA NUOVA ANTOLOGIA

Paris* - Librairie Hachette - *Paris

LE VOLGA

NOTES SUR LA RUSSIE

PAR

A. LEGRELLE

Le Volga à Tvère — Moscou en été — La foire de Nijni-Novgorode — Kazan et son Université — A bord du *Miklachevsckii* — Saratov et le bas Volga.

Du même auteur:

Holberg et Molière, L. HACHETTE.
Louis XIV et Strasbourg, L. HACHETTE.
La Prusse et la France devant l'histoire, COTILLON, RUE SOUFFLOT, 17.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

ROMA — TORINO — NAPOLI

NUOVO CODICE DI COMMERCIO

ANNOTATO DAGLI AVVOCATI

Comm. STEFANO CASTAGNOLA, SEBASTIANO GIANZANA

Professori nella R. Università di Genova

Sono usciti i due primi fascicoli e la pubblicazione procederà regolarmente. — Ogni fascicolo costa UNA LIRA. — L'opera si comporrà di sei grossi volumi.

Recente pubblicazione:

STEFANO CASTAGNOLA

RELAZIONI GIURIDICHE TRA CHIESA E STATO

LIRE 5 — Un volume in-8 — 5 LIRE

LUIGI STEFANONI

STORIA D'ITALIA

NARRATA AL POPOLO

VOLUME II

ROMA
EDOARDO PERINO, Libraio-Editore
Piazza Colonna, N. 358

1882